ANDREW ROBERTS



NAPOLEONE
IL GRANDE

UTET

Nel marzo 1807, lontano dalla Francia, Napoleone Bonaparte scriveva alla moglie Giuseppina: «So fare altre cose oltre a condurre guerre, ma il dovere viene per primo».
E nell'arco di vent'anni appena, dall'ottobre 1795, in cui era un giovane capitano di artiglieria mandato a sedare tumulti a Parigi, fino al giugno 1815 e alla sconfitta finale di Waterloo, Napoleone ebbe modo di mostrare in quante forme questo senso del dovere poteva manifestarsi: conquistato il potere con un colpo di stato, pose fine alla corruzione e all'incompetenza in cui si era arenata la Rivoluzione, e se da una parte reinventò l'arte della guerra in una serie di battaglie folgoranti, dall'altra ricreò dalle fondamenta l'apparato legislativo e amministrativo, modernizzò i sistemi di istruzione e promosse la fioritura dello "stile impero" nelle arti. Poi l'impossibilità di sconfiggere il suo nemico più ostinato, la Gran Bretagna, lo spinse verso campagne estenuanti e alla fine fatali in Spagna e Russia. L'epilogo in sordina della sua vita avventurosa, in esilio a Sant'Elena, per ironia della sorte e della Storia si salda con i suoi esordi, con quel quaderno di geografia dove da ragazzo annotava, a margine di un lungo elenco di possedimenti imperiali britannici: «*Sainte-Hélène: petite île*».
Andrew Roberts ha attinto al corpus completo delle 33000 lettere napoleoniche, tuttora in corso di pubblicazione, e ha visitato quasi tutti i campi di battaglia e i luoghi della sua vita, mostrandoci per la prima volta "l'imperatore dei francesi" così com'era davvero: incredibilmente versatile, ironico, ambizioso, ferocemente determinato ma anche disposto al perdono, ossessionato dalla discendenza e scostante in amore.
Perché Napoleone il Grande non fu una sorta di antieroe destinato alla nemesi, un moderno personaggio da tragedia greca o un'altra delle immagini che gli hanno ritagliato addosso dozzine di ricostruzioni storiche. Come scrisse nelle sue memorie George Home, guardiamarina a bordo della nave inglese che lo prese in consegna, sconfitto e prigioniero, dopo Waterloo, Napoleone «ci ha mostrato che cosa può fare una semplice creatura umana, come noi, in un arco di tempo così breve».

Vincitore del
PRIX DU JURY DES GRANDS PRIX
DE LA FONDATION NAPOLÉON 2014

Andrew Roberts

NAPOLEONE IL GRANDE

Traduzione di
Luisa Agnese Dalla Fontana
e Aldo Piccato

(contiene 32 tavole fuori testo)

E-BOOKS

Indice

Introduzione 15

Parte prima. Ascesa 23

1. Corsica 25
2. Rivoluzione 54
3. Desiderio 81
4. Italia 105
5. Vittoria 140
6. Pace 178
7. Egitto 204
8. Acri 231
9. Brumaio 255

Parte seconda. Supremazia 281

10. Console 283
11. Marengo 305
12. Legislatore 328
13. Complotti 345
14. Amiens 367
15. Incoronazione 393
16. Austerlitz 428
17. Jena 467
18. Blocchi 504
19. Tilsit 532
20. La penisola iberica 553
21. Wagram 593
22. Zenith 628

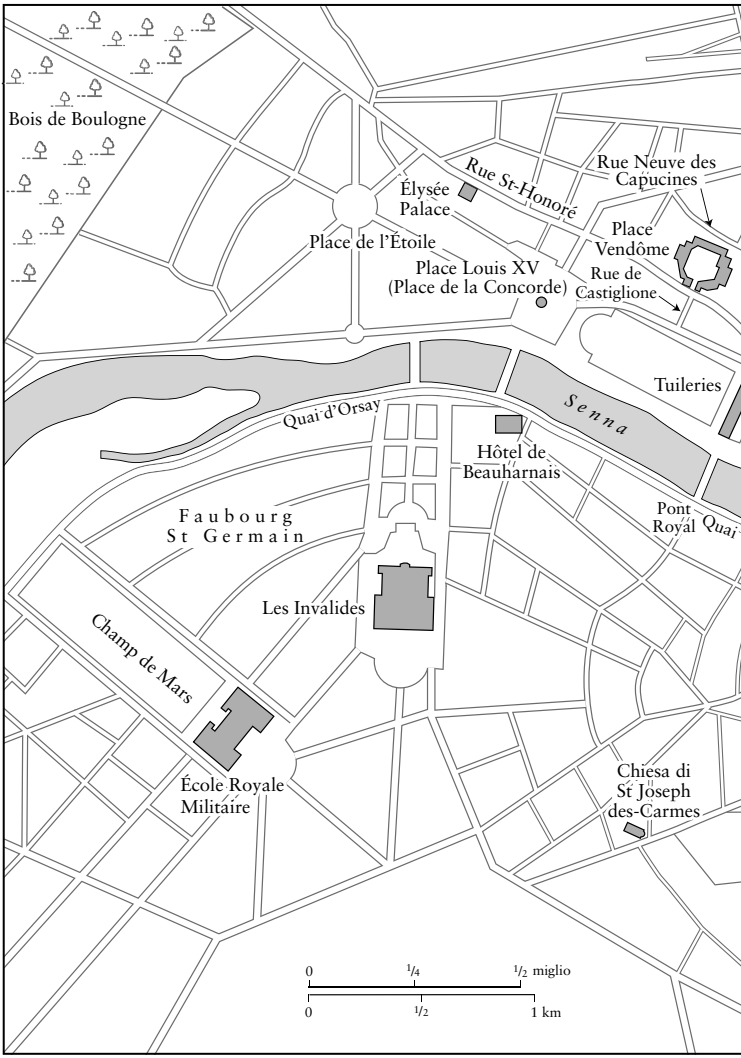
Parte terza. Ultimo atto 657

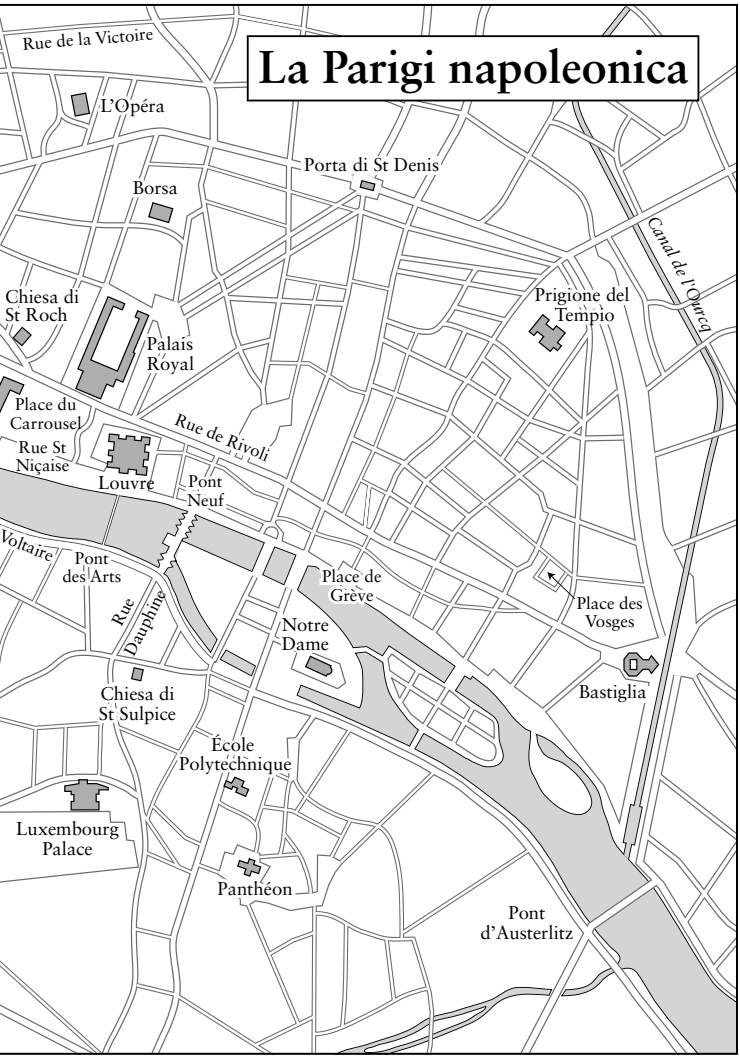
23. Russia 659
24. In trappola 688
25. Ritirata 721
26. Resilienza 754
27. Lipsia 785
28. La sfida 815
29. Isola d'Elba 843
30. Waterloo 875
31. Sant'Elena 909

Conclusione 949
Commiato 961

Ringraziamenti 969
Note 977
Bibliografia 1023
Indice delle illustrazioni 1057
Indice delle cartine 1063

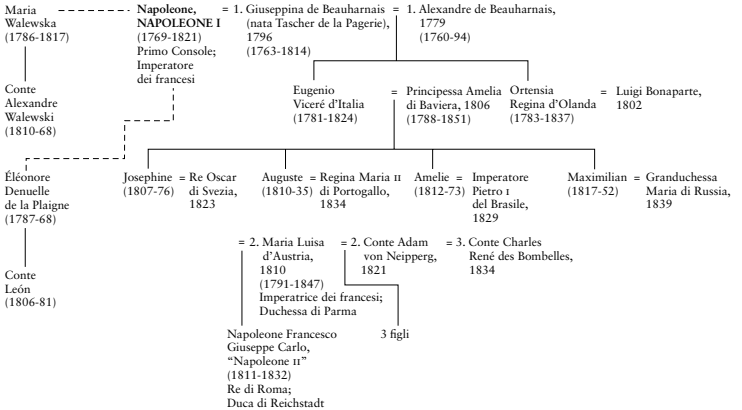
Ai miei fratelli, Ashley Gurdon
e Matthew ed Eliot Roberts


Bois de Boulogne
Élysée Palace
Rue St-Honoré
Rue Neuve des Capucines
Place Vendôme
Place de l'Étoile
Place Louis XV (Place de la Concorde)
Rue de Castiglione
Tuileries
Senna
Quai d'Orsay
Hôtel de Beauharnais
Pont Royal
Quai
Faubourg St Germain
Les Invalides
Champ de Mars
École Royale Militaire
Chiesa di St Joseph des-Carmes
0
1/4
1/2 miglio
0
1/2
1 km

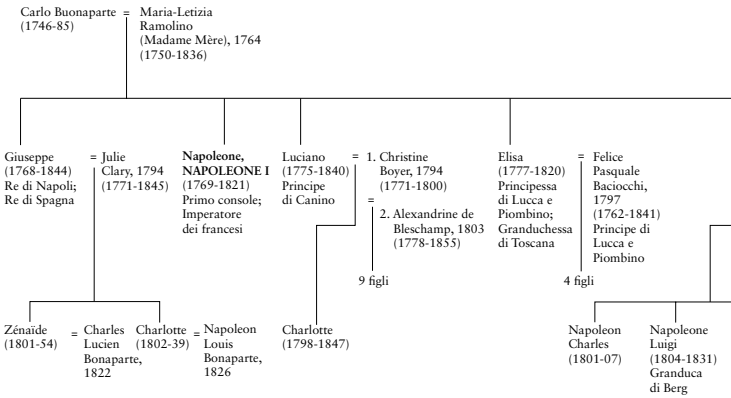

La Parigi napoleonica
Rue de la Victoire
L'Opéra
Porta di St Denis
Borsa
Canal de l'Ourcq
Chiesa di St Roch
Prigione del Tempio
Palais Royal
Place du Carrousel
Rue de Rivoli
Rue St Niçaise
Louvre
Pont Neuf
Voltaire
Pont des Arts
Place de Grève
Place des Vosges
Rue Dauphine
Notre Dame
Chiesa di St Sulpice
Bastiglia
École Polytechnique
Luxembourg Palace
Panthéon
Pont d'Austerlitz

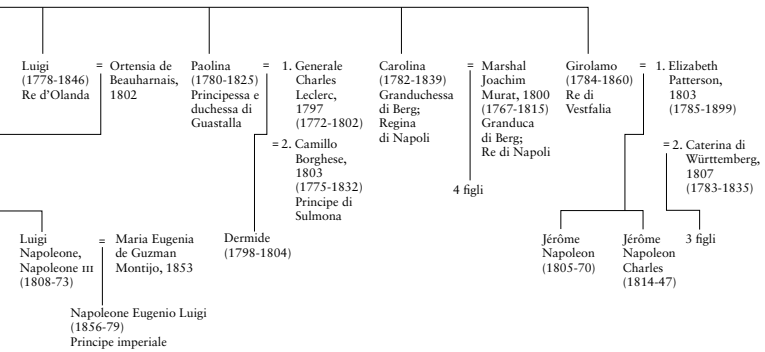

La Francia rivoluzionaria e napoleonica
GRAN BRETAGNA
Mare del Nord
OLANDA
Texel
Utrecht
N
O
E
S
Walcheren Is.
Flushing
Londra
Ostenda
Bruges
Anversa
Dover
Dunkerque
Calais
Hazebrouck
Bruxelles
Ambleteuse
Boulogne
St-Omer
Pont-de-Briques
Étaples
Lilla
Courcelles
Montreuil
Arras
Douai
Canale della Manica
Biville
Amiens
Le Havre
Rouen
Compiègne
Thionville
Landau
Palace of St-Cloud
Caen
Honfleur
Reims
Parigi
Châlons-sur-Marne
Strasburgo
Versailles
Vincennes
Châtillon
Nancy
Rambouillet
Montmirail
Arcis
Brest
Malmaison
Fontainebleau
Brienne-le-Château
Troyes
Rennes
ALSAZIA
Orleans
Yonne
Lorient
Briaire
Basilea
Angers
Tours
Loira
Digione
Saumur
Valençay
Auxonne
Nantes
Nevers
Berna
Autun
Chalon-sur-Saône
SVIZZERA
VANDEA
Niort
Ginevra
Rochefort
Île d'Oléron
Roanne
Lione
Chambéry
Pons
Grenoble
Piemonte
Golfo di Biscaglia
Laffrey
Valence
Bordeaux
Gap
Donzère
MIDI
Alpi Marittime
Orange
Nizza
Nîmes
Avignone
Beaucaire
Arles
St-Cannat
Antibes
Tolosa
Montpellier
Aix
Fréjus
Cannes
Bayonne
La Valette
Saint-Raphaël
Marsiglia
Carcassonne
Limoux
Narbonne
Ollioules
Tolone
Hyères
Perpignan
0 50 100 150 miglia
0 100 200 km
SPAGNA
Mar Mediterraneo

Famiglia ristretta di Napoleone e Giuseppina



La famiglia Bonaparte




Luigi
(1778-1846)
Re d'Olanda
= Ortensia de Beauharnais, 1802
Paolina
(1780-1825)
Principessa e duchessa di Guastalla
= 1. Generale Charles Leclerc, 1797 (1772-1802)
= 2. Camillo Borghese, 1803 (1775-1832) Principe di Sulmona
Dermide (1798-1804)
Carolina
(1782-1839)
Granduchessa di Berg; Regina di Napoli
= Marshal Joachim Murat, 1800 (1767-1815) Granduca di Berg; Re di Napoli
4 figli
Girolamo
(1784-1860)
Re di Vestfalia
= 1. Elizabeth Patterson, 1803 (1785-1899)
= 2. Caterina di Württemberg, 1807 (1783-1835)
3 figli
Jérôme Napoleon (1805-70)
Jérôme Napoleon Charles (1814-47)
Luigi Napoleone, Napoleone III (1808-73)
= Maria Eugenia de Guzman Montijo, 1853
Napoleone Eugenio Luigi (1856-79) Principe imperiale

Introduzione

Nell'ottobre 1944, proprio mentre l'Olanda veniva liberata dai nazisti, il grande storico olandese Pieter Geyl ultimò un libro su Napoleone, che tra le molte decine di migliaia di opere pubblicate su di lui negli ultimi duecento anni è tra i più originali. La sua originalità non risiede nella visione che Geyl aveva di Napoleone (anche se di certo il libro chiarisce il suo pensiero a riguardo) ma nella sua esposizione delle opinioni altrui, e nel modo in cui traccia le diverse fasi di evoluzione della reputazione dell'imperatore dal 1815 in poi. Poiché infatti Napoleone era un personaggio gigantesco nel panorama politico e storico dell'Ottocento e dei primi del Novecento, di volta in volta romanticizzato o sminuito al massimo grado, le opinioni su di lui, distillate da Geyl, erano (e non sorprende) spesso diametralmente opposte tra loro, e in generale riflettevano le posizioni politiche proprie degli autori. In seguito (e nemmeno questo sorprende seppure, secondo me, sia fuorviante), l'esperienza dell'Europa durante la seconda guerra mondiale ha influito su molte interpretazioni degli eventi del continente durante l'epoca napoleonica, e talvolta ancora adesso getta un'ombra su di essi.

Scrivendo questo libro ho cercato di non lasciarmi influenzare troppo dalle precedenti interpretazioni, ma di risalire il più indietro possibile, fino alle dichiarazioni stesse di Napoleone e alle parole di quanti lo conoscevano personalmente. Ovviamente il dissenso viscerale nei suoi confronti è presente anche lì: quasi tutti i resoconti contemporanei sono pesantemente condizionati dalla posizione occupata dai loro autori durante la vita di Napoleone o dopo. Per quanti scrissero immediatamente dopo la sua abdicazione, l'attrattiva di un impiego, di un vitalizio o semplicemente l'autorizzazione a pubblicare sotto i Borboni compromisero in decine di casi l'oggettività. Per esempio le lettere di Claire de Rémusat a suo marito, un cortigiano di Napoleone, tra il 1804 e il 1813 parlavano con affetto dell'imperatore, ma giunti al 1818 le sue memorie lo raffigurano come un mostro «incapace di ge-

nerosità», dotato inoltre di «un sorriso satanico». Quel che era accaduto nel frattempo era che suo marito voleva dai Borboni un incarico di prefetto di un dipartimento. Lei aveva bruciato le sue vecchie carte nel 1815 e cercato di resuscitare quelli che Chateaubriand chiamava i suoi "ricordi dei ricordi".

Ripeto: molto di quanto pensiamo di Napoleone è stato influenzato dalle memorie assai dubbie scritte dal suo ex compagno di scuola Louis-Antoine de Bourrienne. Nominato segretario privato di Napoleone durante le trattative con l'Austria a Leoben nel 1797, Bourrienne non era più autorizzato a rivolgersi a Napoleone con il confidenziale "tu", ma dichiarò che si trattava di un «facile sacrificio» per l'onore di diventare capo del suo gabinetto; tuttavia Napoleone fu costretto a licenziarlo due volte per corruzione, e non si separarono amichevolmente. In generale le sue memorie sono state considerate obiettive dagli storici, anche se in realtà furono scritte (tra gli altri) dal fantasioso Charles Maxime de Villemarest. Nel 1830 uscì in due volumi un libro di 800 pagine, pubblicato da persone che conoscevano bene Napoleone, incluso suo fratello Giuseppe, che smontava minuziosamente decine di affermazioni di Bourrienne. Ho utilizzato Bourrienne con una certa diffidenza, e soltanto per documentare le mie descrizioni di situazioni in cui si sa che era presente.

Tali "fonti" contemporanee, che dovrebbero essere trattate con cautela, si trovano ovunque nel canone napoleonico. Il conte di Montholon, che si trovava con Napoleone a Sant'Elena, vent'anni dopo scrisse quello che doveva essere considerato il suo "racconto" del tempo da lui trascorso sull'isola, senza basarsi su appunti presi all'epoca; le sue memorie vennero riviste dal romanziere Alexandre Dumas, che ha riscritto anche quelle dell'attore favorito di Napoleone, Talma. Laure d'Abrantès fu bandita da Parigi per mano di Napoleone nel 1813, e nel momento in cui uscirono le sue memorie, tra il 1830 e il 1840, era dipendente dall'oppio; tuttavia sosteneva di ricordare molte conversazioni intime con l'imperatore. Molti dei suoi 18 volumi di memorie, scritti in realtà da Balzac, avevano lo scopo di tenere alla larga i creditori. Le memorie del capo della polizia di Napoleone, Fouché, in realtà erano opera del pennivendolo Alphonse de Beauchamp; quelle di una delle amanti favorite di Napoleone, mademoiselle George, erano pure stilate da uno scrittore stipendiato, ma lei le

trovò così noiose che decise di insaporirle con aneddoti come quello in cui Napoleone le ficcava nel corsetto fasci di banconote.

Nel periodo antecedente alle leggi sul copyright si potevano persino pubblicare memorie attribuendole ad altri personaggi dell'epoca, come Giuseppe Bonaparte, il maresciallo Marmont o il ministro degli esteri di Napoleone, Armand de Caulaincourt, senza che loro potessero intentare causa legale. Una falsaria, tale Charlotte de Sor, nel 1837 pubblicò delle memorie che sosteneva essere di Caulaincourt per il semplice fatto di avere avuto un breve incontro con lui nel 1826 (le memorie autentiche uscirono soltanto nel 1934). Anche se le parti napoleoniche delle memorie di Talleyrand furono scritte da lui medesimo nel decennio successivo al 1820, vennero ampiamente rielaborate dopo il 1860 da Adolphe de Bacourt, profondamente antinapoleonico. Anche le memorie del principe Metternich furono stilate da uno scrittore stipendiato, e molto sbilanciate in favore del loro autore. Quelle di Paul Barras, che era stato amante di Giuseppina, sono un monumento alla malignità, all'autocommiserazione e al desiderio frustrato di vendetta contro Napoleone. L'uomo che lui aveva rovesciato nel colpo di stato di brumaio, Louis Gohier, prometteva nell'introduzione alle sue memorie di essere «uno scrittore imparziale», il quale avrebbe reso «piena giustizia a Napoleone», ma il suo testo in realtà è costituito da un paio di volumi di amare recriminazioni. Né il ministro Lazare Carnot, né il maresciallo Grouchy scrissero delle memorie, ma furono poi compilate attingendo ai documenti che lasciarono, alcuni scritti all'epoca, altri no. Le cosiddette memorie del diplomatico André-François Miot de Melito furono scritte da suo genero più di cinquant'anni dopo gli avvenimenti che descrivono. Tuttavia, dato che così tante persone volevano registrare le proprie impressioni su quest'uomo straordinario, ci sono anche moltissime memorie di persone vicine a Napoleone, che prendevano appunti e non lo sminuivano per trovare lavoro sotto il nuovo regime, né esageravano il loro grado di intimità con lui per denaro. Per esempio, la credibilità delle cronache del marchese di Caulaincourt del 1812-1814, del diario degli avvenimenti di Henri Bertrand a Sant'Elena e delle memorie di Cambacérès è molto rafforzata dal fatto che non furono scritte per essere pubblicate, e uscirono solo negli anni trenta, cinquanta e settanta del Novecento. Le memorie del poco noto barone Louis de

Bausset-Roquefort, che in qualità di prefetto del palazzo di Napoleone gli era più vicino di Bourrienne, furono coraggiosamente pubblicate sotto il regime borbonico; resoconti altrettanto equilibrati furono redatti dai due segretari privati di Napoleone dopo Bourrienne, precisamente Claude-François de Méneval e Agathon Fain. Ovviamente vanno tutte verificate con quello che sappiamo da altre fonti, e le une con le altre, ma dopo averlo fatto tendono a proporre un ritratto più coerente e credibile dell'imperatore rispetto alla "leggenda nera" costruita, subito dopo la morte, dai suoi nemici e dai loro scrittori prezzolati.

Nel tracciare un percorso per uscire dal labirinto, il biografo di Napoleone che scrive nel 2014 ha un vantaggio nettissimo rispetto a quelli delle generazioni precedenti: a partire dal 2004, la Fondation Napoléon di Parigi sta redigendo e pubblicando in modo egregio le 33 000 lettere a noi pervenute di Napoleone, un terzo delle quali è inedito o ha subito tagli ed epurazioni di qualche genere nelle precedenti edizioni, comparse nel sesto e settimo decennio dell'Ottocento. Questa nuova, titanica edizione consente una vera rivalutazione di Napoleone, e costituisce la base portante del mio libro.

Duecento anni dopo la sconfitta di Napoleone nella battaglia di Waterloo, ormai ogni aspetto della sua vita è stato documentato, indagato e studiato nei minimi particolari. Giovedì 19 luglio 1804, per esempio, si fermò per una tazza di caffellatte nella casa di un fabbro nei dintorni di Buigny-St-Maclou, in Piccardia, e distribuì delle monete d'oro ai locali, che ne rimasero sorpresi e compiaciuti. Riguardo a questo solo avvenimento è stato scritto un trattatello di una quindicina di pagine. Tuttavia, questa minuziosità estrema e questa valanga di fatti che lo riguardano non hanno condotto a un'opinione condivisa sulla sua personalità, la sua strategia, le sue motivazioni e nemmeno su ciò che ha realizzato. Ovviamente il mio libro si pone in una lunga tradizione di discussioni su Napoleone, cominciata, come racconto nel primo capitolo, prima che lui arrivasse a trent'anni, quando fu pubblicata la sua prima biografia. Nel 1817 lo storico svizzero Frédéric Lullin de Châteauvieux scrisse: «Con intensità ciclonica, spazzò via le barriere pietrificate contrapposte al progresso, e ottenne di più per la razza che in 800 anni di dominio asburgico e 600 anni di governo borbonico». Nel 1818 madame de Staël lo definì «un condottiero senza buone maniere, senza patria, senza moralità, un despota orientale, un

nuovo Attila, un guerriero che sapeva solo corrompere e annientare». Johann Wolfgang von Goethe, la figura più eminente della letteratura tedesca, che conobbe Napoleone nel 1808, lo descrisse come «in uno stato costante di illuminazione».

Era un distruttore o un architetto? Un liberatore o un tiranno? Un uomo di stato o un avventuriero? «La discussione è aperta», afferma Geyl nell'ultima frase del suo libro. Alla fine del mio, spero che il lettore non avrà dubbi sul motivo per cui l'ho intitolato *Napoleone il Grande*.





Parte prima

Ascesa

1
Corsica

> «Per interessarci, l'eroe di una tragedia non dovrebbe essere né del tutto colpevole, né del tutto innocente […] Purtroppo nel cuore dell'uomo ci sono tutte le debolezze e tutte le contraddizioni, che hanno una coloritura eminentemente tragica.»
>
> Napoleone riguardo al dramma di
> François Juste Marie Raynouard *I templari*

> «Molto presto la lettura della storia mi fece sentire che ero capace di conseguire altrettanto degli uomini collocati ai primi posti nei nostri annali.»
>
> Napoleone al marchese di Caulaincourt*

Napoleone di Buonaparte, come si firmava sino all'età adulta, nacque ad Ajaccio, una delle cittadine più grandi della Corsica, martedì 15 agosto 1769 poco prima di mezzogiorno. «Stava tornando a casa dalla chiesa quando avvertì le prime contrazioni», raccontò lui in seguito, riferendosi a sua madre Letizia, «ed ebbe appena il tempo di arrivare a casa che nacqui io, non a letto, ma su un mucchio di tappeti.»[1] Il nome scelto dai suoi genitori era insolito ma non inaudito, poiché compariva nelle *Istorie fiorentine* di Machiavelli e, più semplicemente, era il nome di un suo prozio.

In origine i Buona Parte erano proprietari terrieri che vivevano tra Firenze e Livorno: il primo a prendere il cognome fu un fiorentino nel 1261. Il ramo principale rimase in Italia, invece Francesco Buonaparte nel 1529 emigrò in Corsica, dove per i duecentocinquant'anni successivi i suoi discendenti seguirono in linea di massima le vocazioni aristocratiche della carriera legale, accademica ed ecclesiastica.[2] All'e-

* La citazione di Napoleone su *I templari* è tratta da Bausset, *Private Memoirs*; per Napoleone a Caulaincourt, v. Dwyer, *Napoleon*, p. 45.

poca della nascita di Napoleone la famiglia si trovava nella zona grigia che si estendeva tra l'alta borghesia e la piccolissima nobiltà.

Dopo che era giunto al potere in Francia, quando tentarono di far risalire le sue origini familiari agli imperatori di Trebisonda del XIII secolo, Napoleone replicò che in realtà la sua dinastia risaliva soltanto all'epoca del suo colpo di stato militare. «Ci sono studiosi di genealogia che daterebbero le origini della mia famiglia al Diluvio universale», disse a un diplomatico austriaco, il principe Clemens von Metternich, «e ci sono persone che affermano che sono di origini plebee. La verità sta nel mezzo. I Bonaparte sono una buona famiglia còrsa, poco nota perché non abbiamo quasi mai lasciato l'isola, ma assai migliore di molti dei bellimbusti che si prendono la briga di svilirci.»[3] Nelle rare occasioni in cui parlava dei suoi antenati italiani, diceva di essere erede degli antichi romani. «Sono della razza che fonda gli imperi», si vantò una volta.[4]

La famiglia era tutt'altro che ricca, ma possedeva abbastanza terra perché il prozio di Napoleone, Luciano, arcidiacono di Ajaccio, affermasse che i Bonaparte non dovevano mai comprarsi il vino, il pane o l'olio d'oliva. Nella cantina della grande Casa Bonaparte, a tre piani, situata ad Ajaccio in rue Saint-Charles, dove la sua famiglia viveva dal 1682, si può ancora vedere la mola utilizzata per macinare il grano. I genitori di Napoleone avevano un'altra casa in campagna, alcune proprietà in almeno altre tre cittadine, un gregge di pecore e una vigna, e tenevano a servizio una balia, una cameriera e una cuoca. «Non c'è ricchezza in Corsica», scrisse anni dopo il fratello maggiore di Napoleone Giuseppe, «e i più facoltosi hanno di rado 20 000 tornesi di risparmi; ma dato che tutto è relativo, ad Ajaccio il nostro patrimonio era uno dei più ingenti.» Il giovane Napoleone confermò, e aggiunse: «Il lusso è una cosa immorale, in Corsica».[5]

Nel 1765, quattro anni prima della nascita di Napoleone, l'avvocato e letterato scozzese James Boswell visitò l'isola e rimase incantato da quello che vide. «Ajaccio è la più bella città della Corsica», scrisse in seguito. «Ha molte bellissime contrade e amenissime passeggiate, una cittadella e un palazzo per il governatore genovese: gli abitatori di questa città sono le persone più gentili dell'isola, stante il lungo commercio che hanno avuto con i francesi.» Tre anni dopo, queste persone, circa 140 000 in totale, per la maggior parte di estrazione rurale,

avrebbero avuto rapporti assai più frequenti con i francesi, che erano circa 28 milioni, di quanto per la maggior parte avessero mai sperato o voluto.

Da oltre due secoli la Corsica era ufficialmente governata dalla città-stato italiana di Genova, che tuttavia di rado cercava di estendere il proprio controllo oltre le cittadine costiere, e nell'interno montuoso i còrsi difendevano strenuamente la loro indipendenza. Nel 1755 il capo carismatico nazionalista della Corsica, Pasquale Paoli, la proclamò repubblica indipendente, e tale aspirazione divenne realtà nel 1763, quando vinse la battaglia di Pedicoste. Paoli, che i còrsi chiamavano "il babbù" (babbo), si accinse in fretta a riformare il sistema finanziario, legale e l'istruzione, costruì scuole, avviò una tipografia e portò qualcosa di simile all'armonia tra i clan isolani costituiti da potenti famiglie in competizione tra loro. Il giovane Napoleone crebbe con una vera reverenza per Paoli come legislatore, riformatore e dittatore autenticamente benigno.

Genova non era attratta dall'idea di combattere, e sapeva che sarebbe stato invece necessario per riaffermare la propria autorità sulla Corsica, quindi nel gennaio del 1768, seppure con riluttanza, vendette l'isola al re di Francia Luigi XV per 40 milioni di franchi. Il ministro degli esteri francese, il duca de Choiseul, nominò a governare l'isola il còrso Matteo Buttafuoco. Naturalmente Paoli si oppose, quindi i francesi mandarono un esercito di 30 000 uomini al comando del severo conte de Vaux con il compito di sedare la ribellione, e ben presto Buttafuoco fu sostituito da un francese, il conte di Marbeuf.

Carlo Buonaparte, il padre di Napoleone, e la sua graziosa e giovane moglie Letizia sostenevano Paoli e stavano facendo propaganda in montagna quando Letizia restò incinta di Napoleone. Carlo faceva funzioni di segretario privato e aiutante di campo di Paoli, ma l'8 maggio 1769, quando Vaux sgominò le forze còrse alla battaglia di Ponte Nuovo, Carlo e Letizia, che era ormai in stato di gravidanza avanzata, rifiutarono di recarsi in esilio con Paoli e altri 340 irriducibili.[6] Invece, a una riunione tra Marbeuf e l'aristocrazia còrsa, Carlo prestò giuramento di fedeltà a Luigi XV, e di conseguenza poté mantenere le sue posizioni di responsabilità sull'isola: assessore della corte di giustizia di Ajaccio e sovraintendente della scuola forestale dell'isola. Due mesi dopo Ponte Nuovo, Carlo aveva pranzato con il conte de Vaux, e que-

sto gli venne rinfacciato dai suoi ex compagni, la cui resistenza contro il governo francese continuava. Nel ventennio successivo sarebbero morti a centinaia in sporadiche imboscate antifrancesi, anche se dopo il 1775 avvenivano di rado incidenti di rilievo.[7] «Vedendo gli enormi vantaggi che derivavano al suo paese dall'unione con la Francia, divenne un buon francese», scrisse Giuseppe Bonaparte a proposito del loro padre.[8] Nel 1777 Carlo fu nominato rappresentante della nobiltà còrsa a Parigi, e grazie a tale posizione fu ricevuto due volte da Luigi XVI a Versailles.

Spesso si afferma che Napoleone, il quale per tutta l'adolescenza professò un acceso nazionalismo còrso, disprezzasse il padre per aver cambiato bandiera, ma non ci sono prove a riguardo, a parte le amare dichiarazioni del suo compagno di scuola e segretario privato Louis Antoine de Bourrienne, che fu costretto a licenziare due volte per grave peculato. In effetti nel 1789 Napoleone scrisse a Paoli denunciando i còrsi che avevano cambiato schieramento, ma non si riferiva al padre ormai defunto. Decise di chiamare suo figlio Charles, e certo non lo avrebbe fatto se avesse considerato il padre un collaborazionista. I Bonaparte erano una famiglia emergente, ambiziosa, unita, di quelle che in seguito Napoleone definì *petits gentilshommes*, e comprendevano che non sarebbe stato bene farsi cogliere dalla storia dalla parte sbagliata.

In Corsica il dominio francese si dimostrò abbastanza lieve. Marbeuf cercò di convincere le classi dominanti dell'isola dei vantaggi del sistema di governo francese, e Carlo ne sarebbe stato uno dei primi beneficiari. Se per Napoleone Paoli fu il primo modello di statista, Carlo invece incarnava proprio il genere di persona non-francese la cui disponibilità a collaborare con la Francia fu in seguito essenziale per un buon andamento dell'impero napoleonico.

Carlo era alto, prestante e popolare. Eccellente cavallerizzo, parlava bene il francese, conosceva il pensiero illuministico di Locke, Montesquieu, Hume, Rousseau e Hobbes, e scriveva saggi volterriani improntati allo scetticismo nei confronti della religione organizzata, che venivano distribuiti privatamente.[9] Napoleone in seguito lo definì «uno spendaccione» e di certo non si faceva bastare le sue entrate irregolari, al punto da indebitare la famiglia.[10] Era un padre affettuoso

ma debole, spesso squattrinato e un po' frivolo. Napoleone ereditò poco da lui a parte i debiti, gli occhi grigio azzurri e la malattia che li avrebbe portati entrambi a una morte precoce. Soleva dire: «Devo a mia madre la mia fortuna e tutto quello che ho fatto di valore».[11]

Maria Letizia Ramolino, come era stata battezzata, era una donna attraente, risoluta, del tutto priva di istruzione seppure proveniente da una buona famiglia, poiché suo padre era il governatore di Ajaccio e quindi ispettore delle strade e dei ponti della Corsica. Il matrimonio con Carlo Bonaparte, avvenuto il 2 giugno 1764, quando aveva 18 anni, era stato organizzato dai suoi genitori. (La sua età precisa è ignota poiché durante la rivoluzione francese l'archivio di Ajaccio andò a fuoco.) Non si sposarono nella cattedrale, poiché Carlo si considerava un illuminista laico, anche se in seguito l'arcidiacono Luciano alterò il registro ecclesiastico annotandovi una messa nuziale, precoce indicazione della tendenza dei Bonaparte a manomettere gli atti ufficiali.[12] La dote di Letizia fu valutata 175 000 franchi, una somma ingente, e includeva «una fornace e la casa annessa», un appartamento, una vigna e otto acri di terra. Tale argomento ebbe la meglio sull'amore che, secondo le voci, Carlo provava per un'altra donna all'epoca del suo matrimonio.[13]

Tra il 1765 e il 1786 Letizia ebbe 13 figli, di cui otto sopravvissero alla prima infanzia, una percentuale non inconsueta all'epoca; in futuro tra di essi si sarebbero annoverati un imperatore, tre re, una regina e due principesse sovrane. Anche se a Napoleone non piaceva molto quando sua madre lo picchiava per le sue monellerie (una volta per aver fatto il verso alla nonna), a quell'epoca le punizioni corporali erano la norma, e lui ne parlò sempre con amore e ammirazione sinceri. «Mia madre era una donna superba, una donna abile e coraggiosa», disse al generale Gourgaud verso la fine dei suoi giorni. «La sua tenerezza era severa: aveva la testa di un uomo sul corpo di una donna.» Detto da Napoleone, era un grande elogio. «Era una matriarca», aggiunse. «Aveva un sacco di cervello!»[14] Una volta giunto al potere Napoleone fu generoso con sua madre, le comprò il castello di Pont-sur-Seine e le conferì un appannaggio annuale di un milione di franchi, che lei per la maggior parte accumulava. Quando la prendevano in giro per la sua notoria parsimonia, rispondeva: «Chissà, forse un giorno dovrò procurare il pane per tutti questi re che ho generato».[15]

Due figli di Letizia morirono nella più tenera infanzia prima della nascita di Napoleone, e la bambina che venne immediatamente dopo di lui, Maria Anna, visse soltanto fino a cinque anni. Suo fratello maggiore Giuseppe (che in seguito francesizzò il proprio nome diventando Joseph) era nato nel gennaio 1768. Dopo Napoleone, nel marzo 1775, venne Luciano (Lucien), nel gennaio 1777 una sorella, Maria Anna (Elisa), nel settembre 1778 Louis (non a caso, il nome dei re di Francia), nell'ottobre 1780 Maria Paola (Pauline), nel marzo 1782 Maria Annunziata (Caroline) e nel novembre 1784 Girolamo (Jérôme). Letizia smise di avere figli a 33 anni, quando Carlo, trentottenne, morì, ma Napoleone ipotizzava che se suo padre fosse sopravvissuto sarebbe arrivata ad averne 20.[16]

Tra i tratti che emergono con forza dalla corrispondenza di Napoleone c'è la sua preoccupazione profonda e costante per la famiglia. Che si trattasse delle proprietà di sua madre in Corsica, dell'istruzione dei suoi fratelli o delle prospettive matrimoniali delle sorelle, cercava in ogni momento di proteggere e promuovere il clan dei Bonaparte. «Sei l'unico uomo sulla terra per cui provo un amore sincero e costante», scrisse una volta al fratello Giuseppe.[17] La sua persistente tendenza a favorire la propria famiglia in seguito avrebbe danneggiato in misura significativa i suoi stessi interessi.

In seguito i detrattori di Napoleone, còrso di provenienza italiana, lo denigrarono spesso per le sue origini. Parlando della sua ascendenza italiana, uno dei suoi primi biografi britannici, William Burdon, disse: «A questo forse va imputata la cupa ferocia del suo carattere, che ha più a che fare con la proditorietà italiana che con la franchezza e la vivacità francesi».[18] Analogamente, nel novembre 1800, il giornalista britannico William Cobbett descrisse Napoleone come «un volgare parvenu della spregevole isola di Corsica!». Nel 1804, quando il senato francese propose che Napoleone diventasse imperatore, il conte Jean-Denis Lanjuinais protestò: «Come! Vi adatterete a dare al vostro paese un padrone preso da una razza di origine così ignobile che i romani disdegnavano di impiegarli come schiavi?».[19] Si presumeva che Napoleone, essendo còrso, praticasse la vendetta, ma non ci sono prove sui Bonaparte a riguardo, e Napoleone fu notoriamente mite verso numerose persone che lo tradirono, come il ministro degli esteri Charles-Maurice de Talleyrand e il ministro della polizia Joseph Fouché.

Da bambino Napoleone soffriva di una tosse secca che poteva dipendere da una lieve forma di tubercolosi non diagnosticata; la sua autopsia rivelò nel polmone tracce della malattia, guarita da tempo.[20] Ma l'immagine popolare di un fragile introverso non coincide affatto con il soprannome datogli in famiglia di "*Rabulione*", "ficcanaso". Data la scarsità di fonti affidabili, la maggior parte della prima infanzia di Napoleone resta per forza nell'ambito delle congetture, ma non ci sono dubbi che sin da piccolo amasse leggere e fosse un divoratore di libri, già allora attratto dalla storia e dalle biografie. Letizia disse a un ministro del governo che suo figlio «non aveva mai condiviso i divertimenti dei bambini della sua età, li evitava con cura, si era trovato una stanzetta al secondo piano della casa in cui stava da solo e non scendeva molto spesso, nemmeno per mangiare con la famiglia. Lassù leggeva costantemente, soprattutto libri di storia».[21] Napoleone sosteneva di aver letto per la prima volta *La nuova Eloisa* di Jean-Jacques Rousseau, un romanzo d'amore e redenzione di 800 pagine, a nove anni, e commentava: «Mi fece girare la testa».[22]

«Non dubito dell'azione molto potente delle sue precoci letture sull'inclinazione e il carattere che aveva in gioventù», ricordava in seguito suo fratello Giuseppe,[23] raccontando come, alle elementari, quando gli scolari erano assegnati a schierarsi con i romani o i cartaginesi, Napoleone insistette che si scambiassero i posti, e rifiutò esplicitamente di stare con i cartaginesi perdenti.[24] (Pur essendo più giovane di Giuseppe di 18 mesi, aveva sempre avuto un carattere più forte.) Più avanti negli anni, Napoleone esortava i suoi ufficiali subalterni a «leggere e rileggere le campagne di Alessandro il Grande, Annibale, Giulio Cesare, Gustavo Adolfo di Svezia, il principe Eugenio e Federico il Grande», aggiungendo: «Questo è l'unico modo di diventare un grande condottiero».[25] La storia antica gli forniva un'enciclopedia di tattica militare e politica, e citazioni che avrebbe utilizzato per tutta la vita. La sua ispirazione era così profonda che quando posava per i dipinti talvolta si metteva la mano nel panciotto, imitando il gesto dei romani avvolti nella toga.

La lingua madre di Napoleone era il còrso, un dialetto specifico non dissimile dal genovese. A scuola gli fu insegnato a leggere e a scrivere in italiano, e aveva quasi dieci anni quando imparò il francese, che avrebbe parlato sempre con un pesante accento còrso, pronunciando

"*ou*" invece di "*eu*" o "*u*", e attirandosi così canzonature di ogni genere a scuola e nell'esercito. L'architetto Pierre Fontaine, che decorò e ammobiliò molti palazzi napoleonici, considerava «incredibile per un uomo della sua posizione» che parlasse con un accento così marcato.[26] Napoleone non era molto bravo in grammatica e ortografia francese, anche se all'epoca, prima della standardizzazione ortografica, importava poco, e non ebbe mai difficoltà a farsi capire. Per tutta la vita la sua grafia, per quanto forte e risoluta, fu abbastanza illeggibile.

L'infanzia di Napoleone è stata spesso descritta come un turbine di ansie, ma i suoi primi nove anni ad Ajaccio furono semplici e felici, circondato com'era da parenti, amici e qualche domestico. Più avanti fu generoso con la sua balia analfabeta, Camilla Illari.[27] Fu solo quando venne inviato in Francia (nel "continente", come lo chiamavano i còrsi) per diventare un ufficiale e gentiluomo francese che sorsero le complicazioni.

Nell'ambito dell'attiva politica di gallicizzazione delle classi dirigenti dell'isola, nel 1770 Marbeuf emanò un editto dichiarando che tutti i còrsi in condizione di dimostrare il possesso di un titolo nobiliare da almeno due secoli potevano accedere ai molti privilegi della *noblesse* francese. Il padre di Carlo, Giuseppe, era stato ufficialmente dichiarato nobile dal granduca di Toscana, e in seguito aveva ottenuto il riconoscimento dall'arcivescovo di Pisa come «patrizio di Firenze».[28] Anche se i titoli nobiliari avevano scarsa influenza in Corsica, dove non c'era stato il feudalesimo, Carlo fece istanza affinché i Bonaparte venissero riconosciuti come una delle settantotto famiglie aristocratiche dell'isola, e il 13 settembre 1771 il consiglio superiore còrso, avendo riscontrato le origini fiorentine della famiglia, li ammise ufficialmente nella *noblesse*.[29]

Ormai Carlo per la prima volta poteva firmarsi legittimamente "de Buonaparte" e partecipare all'assemblea còrsa. Poteva anche richiedere borse di studio concesse dalla corona per i figli, cui difficilmente avrebbe potuto pagare un'istruzione con i suoi redditi. Lo stato francese era disposto a provvedere per l'istruzione di un numero massimo di seicento figli di aristocratici, purché ogni studente dimostrasse che era nobile, che non poteva pagare le rette e che sapeva leggere e scrivere in francese. Napoleone, a nove anni, aveva già due dei tre requi-

siti. Per acquisire l'ultimo, nel gennaio 1779 fu inviato ad Autun, in Borgogna, a cominciare un corso intensivo di francese.

Il conte di Marbeuf seguì personalmente l'istanza di Carlo nell'iter burocratico francese, e questo in seguito alimentò la voce che fosse l'amante di Letizia, e forse il padre biologico di Napoleone, una calunnia diffusa da solerti scrittori borbonici e britannici. Proprio come Napoleone per tutta la vita cercò di esaltare il proprio mito, i suoi nemici trovavano modi ingegnosi per distruggerlo. Nel 1797, quando cominciarono a comparire i primi biografi dell'eroe militare ventiquattrenne, il cavaliere di Bourgoing tradusse un libro di autore inglese ignoto, intitolandolo *Quelques notices sur les premières années du Buonaparte*. In esso si affermava che Letizia aveva «attirato l'attenzione» di Marbeuf, e sir Andrew Douglas, il quale era stato con Napoleone ad Autun ma naturalmente non aveva conosciuto alcun altro membro della famiglia Bonaparte, attestò che era vero in una breve introduzione.[30]

Napoleone non diede grande rilievo a questa calunnia, anche se una volta in effetti specificò all'esimio matematico e chimico Gaspard Monge che quando lui era stato concepito sua madre si trovava a corte, tra le forze di Paoli che si battevano contro i sostenitori di Marbeuf. Quando era imperatore, contrariamente alle sue abitudini si dimostrò generoso nei confronti del figlio di Marbeuf, e quando la figlia di Marbeuf, madame de Brunny, fu rapinata da una banda di soldati durante una delle sue campagne «fu dall'imperatore trattata cortesemente, le diede un picchetto di cacciatori della sua guardia, e la rimandò contenta e soddisfatta», cose che difficilmente avrebbe fatto se il padre di madame de Brunny avesse sedotto sua madre e messo le corna a suo padre.[31] Si disse anche che il suo padre biologico era Paoli, voce anche questa senza fondamento.

L'istruzione ricevuta da Napoleone in Francia fece di lui un francese. Qualsiasi altro esito sarebbe stato sconcertante data la sua giovane età, la lunghezza del periodo che vi trascorse e la superiorità culturale goduta dal paese all'epoca sul resto d'Europa. Il documento di concessione della sua borsa di studio (l'equivalente dello stipendio di un curato) era datato 31 dicembre 1778, e il giorno dopo lui entrò nel seminario ecclesiastico diretto dal vescovo di Autun. Non avrebbe ri-

visto la Corsica per quasi otto anni. Il suo nome appariva nel registro scolastico come «M. Neapoleonne de Bonnaparte». Il suo preside, l'abate Chardon, lo rammentava come «un carattere riflessivo e cupo. Non aveva amici e se ne andava in giro da solo […] Era capace e imparava in fretta […] Se lo sgridavo rispondeva con un tono freddo, quasi imperioso: "Lo so, signore"».[32] Il ragazzo era intelligente e deciso, determinato ad apprendere: Chardon ci mise soltanto tre mesi a insegnargli a parlare e leggere in francese, e persino a scrivere brevi brani.

Avendo acquisito la conoscenza del francese ad Autun, nell'aprile 1779, a quattro mesi dal suo decimo compleanno, Napoleone fu ammesso alla scuola militare reale di Brienne-le-Château, nei pressi di Troyes nella regione della Sciampagna. Suo padre partì il giorno dopo e, non essendovi vacanze scolastiche, per tre anni non si videro più. Gli insegnanti di Napoleone erano francescani dell'ordine dei minimi, e lui era uno dei 50 borsisti della corona su 110 allievi. Pur essendo un'accademia militare, Brienne era amministrata dai monaci, ma la parte marziale degli studi era diretta da istruttori esterni. Gli studenti non subivano punizioni corporali, ma le condizioni erano spartane: un materasso di paglia e una coperta per ciascuno. Quando i genitori andarono a trovarlo, nel giugno 1782, Letizia espresse preoccupazione perché era dimagrito.

Sebbene Brienne, tra le 12 scuole militari reali fondate da Luigi XVI nel 1776, non fosse considerata tra le più elitarie, diede a Napoleone una buona istruzione. Nelle otto ore di lezione quotidiane studiava matematica, latino, storia, francese, tedesco, geografia, fisica, fortificazioni, armamenti, scherma, danza e musica (le ultime tre materie sono indicative del fatto che la scuola di Brienne doveva anche servire per il perfezionamento della *noblesse*).[33] Il corso di studi, gravoso sul piano fisico e impegnativo su quello intellettuale, produsse una serie di generali molto insigni oltre a Napoleone, tra gli altri Louis-Nicolas Davout, Étienne Nansouty, Antoine Phélippeaux e Jean-Joseph d'Hautpoul. Tra gli istruttori c'era Charles Pichegru, il futuro conquistatore dell'Olanda e cospiratore realista.

Napoleone primeggiava in matematica. «Per essere un buon generale si deve conoscere la matematica», osservò in seguito, «serve a orientare il pensiero in mille circostanze.»[34] Era favorito dalla sua me-

moria prodigiosa. «La memoria è una mia peculiarità», si vantò una volta. «Da bambino conoscevo i logaritmi di 30 o 40 numeri.»[35] Napoleone fu autorizzato a frequentare le lezioni di matematica prima dell'età prescritta, 12 anni, e ben presto conosceva bene geometria, algebra e trigonometria. La materia in cui era più debole era il tedesco, che non imparò mai; un'altra materia zoppicante, fatto sorprendente per una persona così appassionata alla storia antica, era il latino. (Ebbe la fortuna di non dover passare un esame di latino sino a dopo il 1780, e all'epoca ormai era chiaro che sarebbe entrato nell'esercito o in marina, ma non nella chiesa.) Napoleone eccelleva anche in geografia. Sull'ultima pagina del suo quaderno, dopo un lungo elenco di possedimenti imperiali britannici, annotò: «*Sainte-Hélène: petite île*».[36]

«Per un giovane la storia potrebbe diventare una scuola di moralità e virtù», diceva il prospetto scolastico di Brienne. I monaci condividevano l'opinione del granduomo riguardo alla storia, e proponevano ai ragazzi gli eroi dell'antichità come modelli da emulare.[37] Napoleone prese in prestito molte biografie e libri di storia alla biblioteca scolastica, divorò le storie di Plutarco, intrise di eroismo, patriottismo e virtù repubblicane. Lesse anche Cesare, Cicerone, Voltaire, Diderot e l'abate Raynal, come pure Erasmo da Rotterdam, Eutropio, Livio, Fedro, Sallustio, Virgilio e le *Vite dei massimi condottieri* scritte da Cornelio Nepote nel I secolo a.C., che comprendevano capitoli su Temistocle, Lisandro, Alcibiade e Annibale. Uno dei suoi soprannomi scolastici, lo "spartano", forse gli fu appioppato non tanto per l'ascetismo del carattere, quanto per la sua spiccata simpatia per Sparta. Sapeva recitare in francese interi passi di Virgilio, e in classe naturalmente prendeva le parti del suo eroe Cesare contro Pompeo.[38] Anche i drammi che gli piacevano da adulto tendevano a essere incentrati sugli eroi dell'antichità, per esempio *Alessandro il Grande*, *Mitridate* e *Andromaca* di Racine, *Cinna*, *Orazio* e *Attila* di Corneille.

Un contemporaneo ricordava Napoleone che si ritirava nella biblioteca scolastica per leggere Polibio, Plutarco, Arriano («con grande piacere») e Quinto Curzio Rufo (per cui aveva «poco gusto»).[39] Le *Storie* di Polibio narravano la nascita della repubblica di Roma e offrivano una testimonianza di prima mano della sconfitta di Annibale e del sacco di Cartagine; le *Vite Parallele* di Plutarco riportavano brevi descrizioni dei due grandi eroi di Napoleone, Alessandro il

Grande e Giulio Cesare. Arriano era autore dell'*Anabasi di Alessandro*, una delle fonti migliori per le campagne di Alessandro. L'unica opera di Quinto Curzio Rufo giunta fino a noi è pure una biografia di Alessandro. Così emerge un tema potente delle letture adolescenziali di Napoleone. Mentre i suoi contemporanei fuori facevano sport, lui leggeva tutto quello che poteva riguardo ai condottieri più ambiziosi del mondo antico. Per Napoleone, il desiderio di emulare Alessandro il Grande e Giulio Cesare non era strano. L'istruzione scolastica gli fece intravedere la possibilità, un giorno o l'altro, di porsi a fianco dei giganti del passato.

Gli insegnarono ad apprezzare i momenti più grandiosi della Francia sotto Carlomagno e Luigi XIV, ma seppe anche delle sue recenti sconfitte nella guerra dei sette anni alle battaglie di Quebec, Plassey, Minden e della baia di Quiberon, e delle «prodigiose conquiste degli inglesi in India».[40] Si voleva creare una generazione di giovani ufficiali intimamente convinti della grandezza della Francia, ma anche intenzionati a umiliare la Gran Bretagna, che per la maggior parte del tempo trascorso da Napoleone a Brienne fu in guerra con la Francia in America. La virulenta opposizione di Napoleone al governo britannico è stata troppo spesso ascritta a un odio cieco, o allo spirito vendicativo di un còrso; sarebbe più rispondente al vero considerarla una reazione del tutto razionale al fatto che nel decennio della sua nascita il trattato di Parigi del 1763 aveva escluso la Francia dall'accesso ai grandi territori continentali (e ai mercati) dell'India e dell'America settentrionale, e che quando giunse all'adolescenza la Gran Bretagna stava colonizzando a grande velocità anche l'Australia. Alla fine dei suoi giorni Napoleone chiese due volte di vivere in Gran Bretagna, ed espresse ammirazione per il duca di Marlborough e Oliver Cromwell, ma era stato educato a pensare alla Gran Bretagna come a un nemico implacabile. Quando studiava a Brienne, il suo unico eroe vivente a quanto pare era Paoli, che si trovava in esilio. Un altro eroe defunto era Carlo XII di Svezia, che dal 1700 al 1706 aveva distrutto gli eserciti di quattro stati coalizzati contro di lui, ma poi si era spinto molto all'interno della Russia, dove aveva subito una disfatta catastrofica per cui era stato costretto all'esilio.

Napoleone era anche grande amante della letteratura. (Negli anni successivi rammentava di come nel 1814, alla battaglia di Brienne, era

stato attaccato da un cosacco molto vicino all'albero sotto il quale da studente aveva letto la *Gerusalemme liberata*.)[41] Idolatrava Rousseau, che aveva parlato in termini positivi della Corsica, e a 17 anni scrisse un'apologia del *Contratto sociale*, abbracciando la convinzione di Rousseau che lo stato dovesse avere il potere di vita e di morte sui cittadini, il diritto di proibire lussi frivoli e il dovere di censurare il teatro e l'opera.[42] *La nuova Eloisa* di Rousseau, uno dei più grandi bestseller del Settecento, che lo aveva influenzato così tanto quando era bambino, sosteneva che si dovrebbero seguire i propri sentimenti autentici e non le norme sociali, concetto attraente per qualsiasi adolescente, soprattutto un sognatore con ambizioni selvagge. L'abbozzo di costituzione liberale lasciato da Rousseau per la Corsica nel 1765 rifletteva la sua ammirazione per Paoli, che era pienamente ricambiata.

Napoleone lesse con evidente piacere Corneille, Racine e Voltaire. Il suo poeta favorito era il bardo Ossian, le cui storie sulle antiche conquiste gaeliche, infarcite di racconti di eroismo tra paludi nebbiose e battaglie epiche in mari tempestosi, lo appassionavano. Portò con sé il poema di Ossian *Fingal* nelle sue campagne, commissionò diversi dipinti di tema ossianico, e fu così colpito dall'opera *Ossian* di Jean-François Le Sueur, con le sue 12 arpe nell'orchestra, che alla prima, nel 1804, fregiò il compositore con il titolo di cavaliere della Legion d'onore. Lo stesso anno, presupponendo come la maggior parte delle persone all'epoca che nell'antichità celti e galli fossero strettamente imparentati, Napoleone fondò l'Académie Celtique per lo studio della storia e dell'archeologia gallica, che nel 1813 divenne la Société des Antiquaires de France e oggi ha sede al Louvre. A quanto pare non rimase molto sconcertato quando si scoprì che il poema epico in realtà era stato scritto dal sedicente "scopritore", il falsario letterario James Macpherson.[43]

Nel 1781, Napoleone ricevette un'eccellente valutazione scolastica dal cavaliere di Kéralio, il sottintendente delle scuole militari che, due anni dopo, lo raccomandò per la prestigiosa École Militaire di Parigi con le parole: «Salute eccellente, espressione docile, gentile, diretto, riflessivo. Condotta oltremodo soddisfacente; si è sempre distinto per l'applicazione in matematica […] Il ragazzo diventerebbe un ottimo marinaio».[44] La sua palese superiorità intellettuale di certo non favorì la sua popolarità tra i compagni di scuola, che lo soprannominarono

La paille-au-nez (paglia al naso), che faceva rima con la versione còrsa del suo nome, "Napoleoné".[45] Lo canzonavano perché non parlava il francese con raffinatezza, perché suo padre doveva certificare la propria nobiltà, perché veniva da una nazione conquistata, perché aveva una testa abbastanza grossa su un fisico sottile ed era più povero della maggior parte dei suoi coetanei a scuola. «Ero il più povero della mia classe», disse a un cortigiano nel 1811, «loro avevano denaro per le loro spese, io mai. Ero orgoglioso, stavo attento a non farlo vedere […] non sapevo sorridere o giocare come gli altri.»[46] Negli anni successivi, quando parlava dei tempi della scuola, ricordava singoli insegnanti che gli piacevano, ma pochi allievi.

Gli scolari sono veloci a cogliere differenze secondarie e a farne oggetto di scherno: videro in fretta il tallone d'Achille di Napoleone, il suo smisurato orgoglio per il paese natale. (Anche l'abate Chardon fece commenti a riguardo.) Era un parvenu, un estraneo tra i rampolli della classe dirigente di un paese che riteneva opprimesse i suoi compatrioti. Le canzonature ebbero proprio l'effetto che ci si potrebbe aspettare in un ragazzo focoso, lo trasformarono in un fiero nazionalista còrso che non mancava mai di schierarsi per la sua patria. «La sua naturale riservatezza, la sua disposizione a riflettere sull'assoggettamento della Corsica e le impressioni che aveva ricevuto in gioventù riguardo alle disgrazie del suo paese e della sua famiglia lo inducevano a cercare la solitudine e rendevano in certo modo sgradevole il suo comportamento generale», ricordava Bourrienne.[47] Il primo libro mai scritto su Napoleone è opera di Cuming de Craigmillen, un monaco che insegnava a Brienne e scriveva firmandosi "Mr C. H., un suo compagno di scuola". Pubblicato nel 1797 in inglese, il libro presentava un bambino riservato e antisociale che, secondo quanto disse un recensore era «brusco nei modi, baldanzoso, intraprendente e persino feroce», quattro aggettivi che servirono a descriverlo per il resto della sua vita.[48]

L'aneddoto di gran lunga più famoso degli anni di scuola di Napoleone, relativo a una battaglia a palle di neve tra tutti gli allievi della scuola, probabilmente è un'invenzione. Secondo questa versione, nel gelido inverno del 1783 Napoleone organizzava massicce battaglie per gioco intorno a fortini di ghiaccio progettati da lui, in cui un giorno guidava le forze attaccanti e il giorno successivo i difensori.[49] Questo

mal si concilia con l'impopolarità di cui probabilmente era oggetto tra gli altri allievi, e l'aneddoto non compare negli appunti consegnati da Bourrienne ai redattori delle sue memorie, quindi potrebbe essere stata inventata di sana pianta da loro. «Questa finta battaglia fu condotta per un periodo di 15 giorni», affermano le memorie, «e non cessò fino a quando, essendosi mischiati nella neve ghiaia e sassolini, molti studenti furono messi fuori combattimento.»[50] Una scuola avrebbe mai potuto permettere che un gioco a causa del quale molti studenti rimanevano feriti continuasse per oltre due settimane?

Il 15 giugno 1784 Napoleone scrisse la prima delle oltre 33 000 lettere giunte fino a noi, al suo zio acquisito Joseph Fesch, figlio del secondo marito della madre di Letizia. In essa sosteneva che suo fratello Giuseppe non doveva diventare soldato poiché «il Grande Artefice di ogni destino umano [non] ha dato a lui, come a me, un chiaro amore per la professione militare», e aggiungeva: «Non ha il coraggio per affrontare i pericoli dell'azione; è cagionevole di salute […] e mio fratello considera la professione militare solo dal punto di vista della vita di guarnigione».[51] Se Giuseppe avesse scelto la vita ecclesiastica, sosteneva, un parente di Marbeuf, il vescovo di Autun, «gli avrebbe fornito una vita da nababbo, e la sicurezza di diventare vescovo. Che vantaggio per la famiglia!». Quanto all'idea che Giuseppe entrasse in fanteria, Napoleone chiedeva: «Che cos'è un misero ufficiale di fanteria? Per tre quarti del suo tempo è un buono a nulla». La lettera di tre pagine, ora conservata alla Pierpont Morgan Library a New York, ha quasi un errore di ortografia per riga: "Saint Cire" invece di "Saint-Cyr", "arivé" invece di "arrivé", "écrie" invece di "écrit" eccetera. Inoltre è zeppa di errori grammaticali. Ma la sua grafia è chiara e leggibile e la lettera è firmata «il vostro umile e obbediente servitore Napolione di Buonaparte». In un poscritto scriveva: «Distruggete questa lettera», precoce indicazione della sua preoccupazione di un'accurata stesura e revisione dei documenti utili alla storia.

Napoleone diede gli esami finali a Brienne il 15 settembre 1784. Passò senza difficoltà, e verso la fine del mese successivo entrò alla École royale militaire di Parigi, sulla riva sinistra della Senna. Si trattava di un istituto assai più esclusivo di Brienne. C'erano tre cambi di biancheria la settimana, pasti eccellenti e oltre il doppio di servi-

tori, insegnanti e personale, inclusi i parruccai, rispetto agli studenti. C'erano anche tre funzioni religiose al giorno, a partire dalla messa delle sei del mattino. Anche se stranamente non si insegnavano storia della guerra e strategia, il programma copriva in larga parte gli stessi argomenti che a Brienne, oltre che esercitazioni di tiro, esercitazioni militari ed equitazione. In realtà era una delle migliori scuole di equitazione di Europa. (Molti degli edifici di allora esistono ancora oggi, raggruppati intorno a 17 cortili su 29 acri sul lato opposto del Champ de Mars rispetto alla Torre Eiffel.) Nei 12 mesi che trascorse a Parigi, a parte il Champ de Mars e la scuola stessa, Napoleone non vide molto della città, anche se ovviamente, grazie alle sue letture e alle informazioni ottenute dagli altri ufficiali, sapeva molte cose riguardo alla sua storia e ai suoi monumenti, alle sue difese, risorse e splendori architettonici.[52]

Sul piano intellettuale, Napoleone continuava a eccellere. A Brienne aveva deciso di non entrare in marina, anche perché sua madre temeva che sarebbe annegato o bruciato, e non le piaceva l'idea che dormisse in amache, ma soprattutto perché la sua inclinazione per la matematica gli apriva prospettive di carriera in artiglieria, assai più prestigiosa. Nel 1784, su 202 candidati di tutte le scuole militari di Francia, solo 136 superarono gli esami finali, e 14 appena vennero invitati a entrare in artiglieria, quindi Napoleone era stato selezionato per un gruppo d'élite.[53] Era il primo còrso iscritto a frequentare la École royale militaire, dove un altro cadetto disegnò un'affettuosa caricatura del giovane eroe che difende risolutamente Paoli, mentre un anziano insegnante cerca di trattenerlo tirandolo per la coda della parrucca.[54]

Napoleone frequentava le lezioni dell'insigne terzetto costituito da Louis Monge (fratello del matematico e chimico Gaspard), dal marchese di Laplace, che in seguito divenne suo ministro dell'interno, e da Louis Domairon, che gli insegnò l'importanza di "arringare" le truppe prima delle battaglie. (Il francese *harangue* indicava un discorso stimolante, come quello messo da Shakespeare in bocca a Enrico V o da Tucidide in bocca a Pericle, un'abilità in cui Napoleone sarebbe arrivato a eccellere sui campi di battaglia, ma non sempre nelle pubbliche assemblee.) Alla École, Napoleone conobbe le nuove concezioni nella pratica dell'artiglieria francese introdotte da Jean-Baptiste de Gribeau-

val dopo la guerra dei sette anni. (Madre della riforma, come spesso accade nella storia, era stata la sconfitta.) Studiava anche il saggio rivoluzionario di un generale, il conte Jacques de Guibert, intitolato *Saggio generale di tattica* (1770) che parlava di «[…] eserciti più numerosi di quanto non dovrebbero […] onerosi [alle nazioni] nella pace, né bastevoli a rassicurarle nella guerra, poiché il restante popolo non è che una moltitudine timida e ammollita», e dichiarava: «Supponiamo che sorgesse in Europa un popolo […] il quale con austere virtù accoppiasse una milizia nazionale. […] Si vedrebbe allora un tal popolo soggiogare i propri vicini».[55] Guilbert predicava l'importanza della velocità, della sorpresa e della mobilità in guerra, e l'opportunità di abbandonare i grandi depositi nelle città fortificate scegliendo invece di procurarsi il necessario dalla terra. Un altro principio di Guibert era che il morale alto, lo spirito di corpo, poteva superare la maggior parte dei problemi.

Dopo i cinque anni trascorsi a Brienne e un altro alla École militaire, Napoleone aveva assorbito a fondo l'etica militare che lo avrebbe accompagnato per il resto della vita e avrebbe influenzato profondamente le sue convinzioni e la sua visione. I principi rivoluzionari da lui accettati, l'eguaglianza di fronte alla legge, il governo razionale, la meritocrazia, l'efficienza e un nazionalismo aggressivo si accordavano bene con quest'etica, ma gli interessavano poco l'equità di giudizio, i diritti umani, la libertà di stampa o il parlamentarismo, tutte cose che a suo parere non corrispondevano alla sua morale. La formazione che Napoleone ricevette lo riempì di reverenza per la gerarchia sociale, la legge e l'ordine, e gli lasciò la salda convinzione che merito e coraggio andassero premiati, ma anche una repulsione per i politici, gli avvocati, i giornalisti e la Gran Bretagna.

Come avrebbe scritto in seguito Claude-François de Méneval, il segretario privato che succedette a Bourrienne nel 1802, Napoleone lasciò la scuola con «orgoglio e un sentimento di dignità, un istinto guerresco, un talento per la forma, un amore per l'ordine e la disciplina».[56] Tutte queste cose appartenevano al codice dell'ufficiale, e fecero di lui un profondo conservatore sociale. Come ufficiale dell'esercito, Napoleone credeva nel controllo centralizzato, nell'ambito di una gerarchia riconosciuta con la sua catena di comando, e nell'importanza di mantenere alto il morale. In materia di amministrazione e di istruzione, l'ordine era essenziale. Aveva un disgusto profondo,

istintivo, per qualsiasi cosa somigliasse a una *canaille* (plebaglia) rivoltosa. Nessuno di questi sentimenti sarebbe cambiato molto durante la rivoluzione francese, anzi per il resto della sua vita.

Il 24 febbraio 1785, Carlo Bonaparte morì a Montpellier, nella Francia meridionale, dove era andato a cercare di curarsi, probabilmente per un cancro allo stomaco o forse per un'ulcera perforata. Aveva 38 anni.

Napoleone, che all'epoca aveva solo 15 anni, nei sei anni precedenti lo aveva visto due volte, e solo per brevi momenti. «La lunga e crudele malattia mortale di mio padre ne aveva notevolmente indebolito gli organi e le facoltà», ricordava Giuseppe, «al punto che alcuni giorni prima della sua morte [era] in un delirio totale.»[57] La diffidenza nutrita per tutta la vita da Napoleone nei confronti dei medici potrebbe benissimo essere nata allora, infatti il consiglio dato dai dottori a suo padre era stato di mangiare pere. Inoltre, la morte precoce del genitore potrebbe spiegare, almeno in parte, il dinamismo di Napoleone e la sua sconfinata energia; sospettava, a ragione che anche la sua vita sarebbe stata breve. Un mese dopo, in una lettera a suo prozio Luciano, descrisse suo padre come «un cittadino illuminato, zelante e disinteressato»: «Eppure il cielo lo ha lasciato morire: e in che posto? A cento leghe dalla sua terra natale, in un paese straniero, indifferente alla sua esistenza, lontano da tutto quello che per lui era prezioso».[58] Questa lettera è interessante non soltanto per i suoi lodevoli sentimenti filiali, ma per il fatto che Napoleone considerava ancora la Francia un "paese straniero". Dopo aver espresso la sua sentita commiserazione, mandava affettuosi saluti alla madrina, al cugino e persino alla domestica di famiglia, Minana Saveria, quindi aggiungeva in un poscritto: «Il 27 marzo alle 19 la regina francese ha dato alla luce un principe chiamato duca di Normandia».[59] Si tendeva a non sprecare la carta da lettere, che era cara, ma appiccicare un messaggio così casuale a una lettera tanto importante era strano.

Anche se il figlio maggiore di Carlo era Giuseppe, Napoleone si affermò presto come nuovo capofamiglia: «Fra i suoi congiunti incominciò egli a esercitare una estrema superiorità non già quando la gloria e il potere l'ebbero innalzato all'apice delle grandezze umane; ma fino dalla sua più tenera infanzia», ricordava Luigi.[60] Diede presto gli esami finali, arrivando quarantaduesimo su cinquantotto candidati,

un risultato non così scarso come potrebbe sembrare dato che diede gli esami solo dopo un anno e non dopo due o tre come di norma. Ora poteva dedicarsi alla carriera militare, e ai gravi problemi finanziari lasciati da Carlo. In seguito Napoleone ammise che essi influenzarono il suo stato mentale e lo resero «grave prima del tempo».[61]

Come assessore di Ajaccio Carlo guadagnava 22 500 franchi all'anno. Sperperava le entrate querelando i vicini (a un certo punto anche il nonno di sua moglie) per questioni relative alla sua tenuta, mentre deteneva svariate cariche minori nell'amministrazione locale. Il suo grande piano per fare la propria fortuna però si basava su un vivaio di gelsi (una *pépinière*), un progetto che avrebbe dato tanti pensieri al suo secondogenito. «Il gelso cresce qui assai bene», scriveva Boswell nella sua *Relazione della Corsica*, «e non è così esposto alle brine, e ai temporali come in Italia e nel sud della Francia; cosicché, godendo la Corsica della sua tranquillità, può avere un'abbondante raccolta di seta.»[62] Nel 1782, Carlo Bonaparte aveva ottenuto la concessione per una *pépinière* di gelsi su un terreno in precedenza assegnato al suo antenato Gieronimo Bonaparte. Grazie a un prestito reale di 137 500 franchi, restituibili senza interessi nel giro di dieci anni, e a considerevoli investimenti di denaro suo, Carlo aveva potuto piantare un grande campo di gelsi. Tre anni dopo il parlamento còrso gli aveva revocato il contratto perché non aveva adempiuto i suoi obblighi riguardo alla manutenzione, fatto che lui negava strenuamente. Il contratto fu ufficialmente rescisso il 7 maggio 1786, 15 mesi dopo la morte di Carlo, lasciando i Bonaparte fortemente gravati dalla necessità di ripagare il prestito, oltre che dalla regolare gestione del campo, di cui continuavano a essere responsabili.

Per risolvere la questione della *pépinière*, che minacciava di mandare in bancarotta sua madre, Napoleone prese una lunga licenza dal reggimento che si apprestava a raggiungere. Il marasma burocratico persistette per diversi anni, ed era così logorante che i Bonaparte accolsero i primi fragori della rivoluzione francese chiedendosi se i cambiamenti politici a Parigi avrebbero potuto o no sollevarli dai debiti, e fornir loro, prima o poi, un ulteriore sussidio economico da parte dello stato affinché la *pépinière* diventasse un'azienda in attivo.[63] Napoleone non sembra mai così provinciale come durante "*l'affaire de la pépinière*", come veniva chiamato: minacciava di mandare in banca-

rotta la sua famiglia, e lui ne difendeva strenuamente la causa. Faceva pressioni su chiunque potesse, in Corsica e a Parigi, inviando molte lettere a nome di sua madre onde escogitare un modo per risolvere il problema. Inoltre, con grande senso del dovere, mandava a casa tutto il possibile dei 1100 franchi annuali che guadagnava nella sua veste di secondo luogotenente. Letizia, «vedova di Buonaparte», come Napoleone la definiva nelle loro molte lettere al controllore generale delle finanze di Francia, giunse quasi al punto da essere costretta a vendere l'argento di famiglia dopo aver preso in prestito 600 franchi da un ufficiale francese che doveva rimborsare.[64] In quell'occasione fu l'arcidiacono Luciano a salvare i Bonaparte dagli ufficiali giudiziari, ma la famiglia rimase cronicamente a corto di denaro fino alla morte del prelato, avvenuta nel 1791, quando ne ereditò la tenuta.

Il 1° settembre 1785, Napoleone fu assegnato alla compagnia d'Autume di bombardieri della 5ª brigata del 1° battaglione del reggimento della Fère, di stanza a Valence, sulla riva sinistra del Rodano. Era tra i cinque più antichi reggimenti di artiglieria, e godeva di grande prestigio.[65] Con i suoi 16 anni, era uno degli ufficiali più giovani, e l'unico originario della Corsica assegnato all'artiglieria nell'esercito francese. Napoleone ricordò sempre quegli anni a Valence per la mancanza di denaro: nella sua stanza c'erano solo un letto, un tavolo e una poltrona, e talvolta doveva saltare i pasti per comprarsi i libri, che continuava a leggere con la stessa voracità di prima. Sopravviveva anche grazie al buon cuore degli altri: quando era primo console chiese a uno dei suoi ministri dell'interno notizie della proprietaria di un caffè che glielo offriva spesso quando lui stava a Valence, e nell'apprendere che era ancora viva disse: «Temo di non aver pagato tutte le tazze di caffè che mi ha servito; ecco 50 luigi [1000 franchi], dateglieli da parte mia».[66] Non si affrettava nemmeno quando c'era da prendere il conto al ristorante. Un contemporaneo ricordava: «Persone che cenavano con lui in taverne e caffè mi hanno assicurato che, pur essendo il più giovane e il più povero, quando pagare la sua parte gli creava un problema otteneva sempre senza pretenderla una specie di deferenza o persino di sottomissione da parte del resto della compagnia. Pur non essendo mai parsimonioso, in quel periodo della sua vita era oltremodo attento alle spese».[67] Non poteva permettersi di dimenticare l'incubo della *pépinière*.

L'elenco dei libri da cui Napoleone aveva preso appunti dettagliati tra il 1786 e il 1791 è lungo, e comprende testi di storia degli arabi, di Venezia, delle Indie, dell'Inghilterra, della Turchia, della Svizzera e della Sorbona. Annotò i *Saggi sui costumi* di Voltaire, le *Istorie fiorentine* di Machiavelli, le *Lettere segrete* della Mirabeau e la *Storia antica* di Charles Rollin; c'erano libri di geografia moderna, opere politiche come la *Histoire critique de la noblesse* di Jacques Dulaure, contraria all'aristocrazia, e le pettegole *Memoires secrets sur le règne del Louis XIV, la régence et le règne de Louis XV* di Charles Duclos.[68] Allo stesso tempo, imparava a memoria versi di Corneille, Racine e Voltaire, forse per affascinare una bella ragazza, una certa Caroline de Colombier. «Sembrerà molto difficile da credere», disse in seguito, ricordando l'innocenza del loro rapporto, fatto di passeggiate sui prati all'alba, «ma passavamo tutto il tempo a mangiare ciliegie!»[69] A Valence Napoleone continuava a prendere lezioni di ballo, forse comprendendo quanto fosse importante per un ufficiale essere presentabile sul piano sociale.* Nel dicembre 1808, il suo ex maestro di danza, Dautel, che era stato licenziato, gli scrisse per dirgli: «Sire, colui che vi ha fatto compiere i primi passi nella buona società si appella alla vostra generosità». Napoleone gli trovò un lavoro.[70]

Fu a Valence che, il 26 aprile 1786, Napoleone scrisse il suo primo saggio giunto fino a noi, riguardo al diritto dei còrsi di resistere ai francesi. Aveva concluso il percorso scolastico, quindi non era scritto per la pubblicazione ma per sé, un passatempo inconsueto per gli ufficiali dell'esercito all'epoca. Celebrando il sessantunesimo compleanno di Paoli, sosteneva che le leggi provenivano dal popolo, oppure da un principe e per la sovranità del primo, concludendo: «I còrsi, seguendo tutte le leggi della giustizia, sono riusciti a scuotersi di dosso il giogo dei genovesi, e potrebbero fare lo stesso con quello dei francesi. Amen».[71] Era un documento curioso, anzi sedizioso per un ufficiale dell'esercito francese, ma Napoleone idolatrava Paoli sin da quando andava a scuola, e dall'età di 9 anni fino ai 17 aveva vissuto quasi sempre da solo in Francia, ricordando e idealizzando la Corsica.

* Non è certo che Napoleone fosse un buon allievo; nel 1807 a Varsavia chiese alla contessa Anna Potocka che cosa pensava della sua perizia di ballerino. Lei rispose con diplomazia: «Sire, per essere un grand'uomo ballate alla perfezione». (Tyszkiewicz, *Mémoires*, p. 125).

Napoleone era uno scrittore mancato: prima di compiere 26 anni aveva già scritto circa 60 opere tra saggi, novelle, dissertazioni filosofiche, storie, trattati, libelli e lettere aperte.[72] Nel complesso esse mostrano il suo sviluppo intellettivo e politico, segnando il percorso che seguì per trasformarsi dal nazionalista còrso militante che era nel penultimo decennio del Settecento al votato ufficiale francese antipaolista il quale, nel 1793, voleva ormai che la rivolta còrsa fosse soffocata dalla Francia giacobina. Più avanti negli anni definiva Paoli «un bel personaggio che non tradì mai né l'Inghilterra né la Francia ma fu sempre per la Corsica» e «un grande amico di famiglia» che lo aveva «esortato a entrare al servizio degli inglesi», poiché allora aveva il potere di procurargli una nomina nell'esercito: «Ma io preferii i francesi perché parlavo la lingua, avevo la stessa religione, capivo e amavo i loro modi e pensavo che l'inizio della rivoluzione fosse un buon momento per un giovane intraprendente».[73] Sosteneva anche, forse in modo meno sincero, che Paoli gli aveva fatto il «grande complimento» di dire: «Quel giovane sarà uno degli antichi di Plutarco».[74]

All'inizio del maggio 1786, a 16 anni, Napoleone scrisse un saggio di due pagine intitolato *Il suicidio* che mescolava il grido angosciato di un nazionalista romantico con un esercizio di retorica classica. «Sempre solo, pur stando in mezzo agli uomini, rientro per sognare fra me e me, e abbandonarmi a tutta l'asprezza della mia malinconia», scriveva. «Dov'è diretta, oggi? Verso la morte.»[75] Questo lo stimolava a una considerazione: «Visto che devo morire, non è meglio uccidersi?». «Come sono lontani dalla natura gli uomini!» esclamava, riecheggiando un tema romantico classico. In un'amletica combinazione di arroganza e autocommiserazione, incorporava poi un certo filosofeggiare autoindulgente in un nazionalismo còrso di sapore roussoiano: «I miei compatrioti carichi di catene, che baciano tremanti la mano che li opprime! Non sono più quei valorosi còrsi che un eroe animava con le sue virtù, nemici dei tiranni, del lusso, dei vili cortigiani». E proseguiva: «Francesi, non paghi di averci portato via tutto ciò che ci era caro, avete anche corrotto i nostri costumi […] Quando la sua patria non è più, un buon patriota deve morire. […] La vita è un fardello, non traggo alcun piacere e tutto è dolore per me».[76] Come la maggior parte dei giovani adolescenti tormentati, attratti dall'iperbole romantica, Napoleone decise di non uccidersi, ma questo testo ci dà uno scorcio

del suo senso di identità in evoluzione. I suoi saggi tendevano a essere scritti seguendo le convenzioni classiche dell'epoca, erano farciti di esagerata magniloquenza e domande retoriche, e in essi egli cominciò ad affinare lo stile letterario che in seguito avrebbe caratterizzato i suoi proclami e discorsi.

A 17 anni, le opinioni religiose di Napoleone cominciarono a prendere forma, e in seguito non cambiarono molto. Anche se aveva studiato dai monaci, non fu mai un sincero cristiano, perché non era convinto della divinità di Gesù. Credeva in una sorta di potenza divina, ma riteneva che essa esercitasse un'ingerenza assai limitata nel mondo dopo la creazione originaria. In seguito, talvolta lo videro farsi il segno della croce prima di una battaglia,[77] e, come vedremo, conosceva anche l'utilità sociale della religione. Ma nel suo intimo era essenzialmente uno scettico illuminista. Nel settembre 1780, a 11 anni, aveva dato un pubblico esame orale, nel corso del quale gli avevano chiesto di parlare dei quattro principali miracoli di Cristo e lo avevano interrogato sul Nuovo testamento. In seguito ricordò quel momento: «Fui scandalizzato a sentire che gli uomini più virtuosi dell'antichità avrebbero bruciato per sempre perché non professavano una religione di cui non avevano mai sentito parlare».[78] Quando, a 15 anni, un sacerdote si era offerto di aiutarlo a superare la morte del padre, lui aveva rifiutato. Ora, in un altro testo inedito, se la prendeva con un ministro protestante di Ginevra che aveva criticato Rousseau, e accusava il cristianesimo di permettere la tirannia perché le sue promesse di una vita dopo la morte distraevano l'Uomo dal suo desiderio di perfezionare la propria vita concentrandosi su un governo concepito «per prestare assistenza ai deboli contro i forti, permettendo così a tutti di godere una dolce tranquillità, la via per la felicità».[79] Solo il contratto sociale, cioè l'accordo tra la popolazione e l'autorità dello stato, poteva garantire la felicità. Accanto a questo trattato di 15 000 parole Napoleone scrisse *La lepre, il cane e il cacciatore*, una breve favola in versi che echeggiava La Fontaine e parlava di un cane da punta di nome Caesar colpito da un cacciatore appena prima di uccidere una lepre. L'ultima coppia di versi diceva:

A chi si aiuta lo aiuta Dio
E quest'idea l'approvo anch'io.[80]

Un altro testo in prosa giunto fino a noi di Napoleone è di una pagina appena. Porta la data di giovedì 22 novembre 1787 ed è stato scritto nell'hôtel de Cherbourg, su quella che oggi si chiama rue Vauvilliers nei pressi di rue Saint-Honoré a Parigi, in cui si trovava per seguire la questione della *pépinière*. Era intitolato *Un incontro a Palais Royal*. È un racconto privato, scritto per sé, e riferisce del suo incontro con una prostituta che aveva raccolto in quella famosa zona equivoca nel centro di Parigi, un quartiere di case di gioco, ristoranti e negozi di bigiotteria:

> Venivo dal boulevard des Italiens e camminavo a grandi passi per i viali del Palais Royal. Il mio animo, agitato dai violenti sentimenti che lo caratterizzano, mi faceva sopportare il freddo con noncuranza, ma raffreddatasi l'immaginazione, cominciai ad avvertire i rigori della stagione, e raggiunsi i portici. Ero sulla soglia di una delle porte di ferro, quando i miei occhi si posarono su una donna. L'ora, la figura, la sua giovinezza non mi fecero dubitare che si trattasse di una prostituta. La guardavo; lei si fermò, non con aria proterva, ma con un'aria perfettamente conveniente al suo portamento. Questo approccio mi colpì. La sua timidezza mi incoraggiò e le parlai… Sì, le parlai, io che, comprendendo più di chiunque altro quanto odiosa fosse la sua condizione, mi sono sempre sentito insozzato da un solo sguardo…
> Ma il pallore del suo viso, la debolezza del fisico, la voce dolce, non mi lasciarono indugiare un istante.[81]

La portò a passeggiare nei giardini del Palais Royal e le chiese se non c'era «un mestiere più adatto» per la sua salute, al che lei rispose: «No, signore, bisogna vivere». «Fui incantato, vidi che almeno mi rispondeva, successo che non aveva mai coronato i tentativi fatti in precedenza». Le chiese da dove veniva (Nantes), come aveva perso la verginità («È un ufficiale che me l'ha presa»), se le dispiaceva («Oh, sì. Vi assicuro»), come era arrivata a Parigi, e finalmente, dopo un ulteriore raffica di domande, lei gli propose di andare a casa sua, aggiungendo: «Ci scalderemo e avrete il vostro piacere».[82] Conclude scrivendo: «Ero ben lontano dal diventare scrupoloso. L'avevo provocata perché non sfuggisse quando sarebbe stata pressata dal ragionamento che le stavo preparando, fingendo un'onestà che volevo provarle non avere».[83] In origine non cercava un incontro del genere, ma il fatto che avesse voluto farne la cronaca fa pensare che fu quella l'occasione in

cui lui perse la verginità. Il metodo di condurre la conversazione con una raffica di domande era Napoleone allo stato puro.

Alcuni giorni dopo, sempre a Parigi, cominciò a scrivere una storia della Corsica, che abbandonò dopo qualche rigo appena. Si accinse invece a scrivere un saggio retorico, declamatorio, intitolato *Un parallelo tra Amore per la Gloria e Amore per il Paese*, che assunse la forma di una lettera indirizzata a una ignota giovane signora, in cui si schierava con forza in favore del primo. L'amore per la gloria trova esempi nella storia militare francese (cita i marescialli Condé e Turenne) ma riguarda anche molto Sparta, Filippo il Macedone, Alessandro, Carlomagno, Leonida e «il primo magistrato, il grande Paoli».[84]

Nel settembre 1786, dopo un'assenza di quasi otto anni, Napoleone tornò in Corsica, e incontrò per la prima volta i suoi tre fratelli più piccoli. Fu il primo di cinque viaggi a casa tra il 1786 e il 1793, alcuni durati molti mesi, soprattutto per risolvere molti problemi lasciati dalla tenuta di suo padre. Il 21 aprile 1787 scrisse al ministro della guerra chiedendo un congedo pagato di cinque mesi e mezzo per «recuperare la salute».[85] O era un buon attore o aveva un medico condiscendente, perché anche se non era davvero malato allegava i necessari certificati medici. Non tornò per quasi un anno intero. Questa lunga assenza dal suo reggimento andrebbe vista nel contesto della vita militare in tempo di pace, in cui due terzi degli ufficiali di fanteria e tre quarti di quelli di cavalleria in inverno lasciavano i loro reggimenti.[86] Nel frattempo Giuseppe, dovendo aiutare sua madre a occuparsi della famiglia, era stato costretto a rinunciare a qualsiasi speranza di entrare nell'esercito o nella chiesa, ma nel 1788 prese la laurea in legge all'Università di Pisa. Tutti i fratelli più giovani erano ancora a scuola, e Luciano mostrava segni di intelligenza e ambizione.

Verso la fine di maggio del 1788 Napoleone fu assegnato alla scuola di artiglieria di Auxonne, nella Francia orientale, non lontano da Digione. Lì, come quando era acquartierato con il suo reggimento a Valence, mangiava soltanto una volta al giorno, alle tre del pomeriggio, risparmiando così abbastanza del suo salario di ufficiale da mandare qualcosa a casa per sua madre; il resto lo spendeva in libri. Si cambiava indumenti una volta ogni otto giorni. Era determinato a proseguire un ampio programma di letture, e i suoi voluminosi tac-

cuini di Auxonne sono pieni di appunti sulla storia, la geografia, la religione e le tradizioni di tutti popoli più insigni del mondo antico, tra cui ateniesi, spartani, persiani, egiziani e cartaginesi. Si occupano anche dei miglioramenti dell'artiglieria moderna e della disciplina di reggimento, oltre a citare la *Repubblica* di Platone, Achille e (inevitabilmente) Alessandro il Grande e Giulio Cesare.

La scuola di artiglieria era comandata da un generale, il barone Jean-Pierre du Teil, uomo all'avanguardia nelle più recenti tecniche di artiglieria. Napoleone seguiva corsi di teoria militare anche per nove ore alla settimana, e ogni martedì faceva matematica avanzata. L'artiglieria era considerata sempre più importante da quando i progressi in ambito metallurgico consentivano la creazione di cannoni pesanti la metà, ma con la stessa efficienza; le nuove armi pesanti, che era possibile spostare su un campo di battaglia senza perdere potenza di fuoco o precisione, potevano determinare la vittoria di una battaglia. I preferiti di Napoleone, le sue "belle ragazze", come li avrebbe poi chiamati, erano i pezzi da 12, abbastanza mobili.[87] «Credo che ogni ufficiale dovrebbe prestare servizio in artiglieria, l'arma che può produrre la maggior parte dei buoni generali», disse in seguito.[88] Non si trattava di semplice egocentrismo: tra i comandanti dell'artiglieria francese del suo tempo c'erano i bravi generali Jean-Baptiste Éblé, Alexandre-Antoine Sénarmont, Antoine Drouot, Jean de Lariboisière, Auguste de Marmont e Charles-Étienne Ruty.

«Non c'è nulla nella professione militare che io non sappia fare da solo», era solito vantarsi Napoleone. «Se non c'è nessuno per preparare la polvere da sparo, so come farla; i carri per i cannoni, so come costruirli; se c'è da fondere un cannone, so farlo; o se vanno insegnati i particolari della tattica, io posso insegnarli».[89] Per tutto questo doveva ringraziare la scuola di Auxonne. Quell'agosto era responsabile di 200 uomini che testavano se fosse possibile sparare palle esplosive dai cannoni pesanti invece che soltanto dai mortai. Il suo rapporto fu elogiato per la chiarezza di espressione. I suoi promemoria militari di quei giorni erano chiari e ricchi di informazioni, e sottolineavano la necessità di passare all'offensiva.

Qualche giorno dopo la riuscita conclusione del progetto di sperimentazione dei proiettili, Napoleone scrisse il primo paragrafo della sua *Dissertation sur l'Autorité Royale* in cui sosteneva che il governo

militare era un sistema di governo migliore della tirannia e concludeva senza ambiguità: «Vi sono pochissimi re che non meriterebbero di essere detronizzati».[90] Le sue opinioni erano autoritarie ma anche sovversive, e avrebbero messo nei guai il loro autore se fossero state pubblicate con il suo nome, persino nella situazione politica sempre più caotica in cui si trovava la Francia nei mesi precedenti alla caduta della Bastiglia. Per fortuna, proprio mentre stava per mandare la sua *Dissertation* a un editore, arrivò la notizia che Étienne-Charles de Loménie de Brienne, il ministro delle finanze di Luigi XVI cui era dedicato il saggio, era stato destituito. Napoleone disdisse subito la pubblicazione.

La sua grafomania si estese alla stesura del regolamento per la sua mensa ufficiali, che chissà perché trasformò in un documento di 4500 parole pieno di frasi pompose tipo: «La notte non può essere oscura per chi non bada a niente che possa in qualche modo compromettere il suo rango e la sua uniforme. Gli occhi penetranti dell'aquila e le 100 teste di Argo sarebbero appena sufficienti a adempiere gli obblighi e i doveri del suo mandato».[91] Nel gennaio 1789 scrisse un melodramma romantico, *Il conte di Essex: una storia inglese*, non la sua impresa letteraria migliore. «Le dita della contessa affondarono in profonde ferite, le mani erano lordate di sangue», racconta. «Lancia un grido, si nasconde ma, riaprendo gli occhi, non vede più nulla. Scossa, tremante, costernata, il cuore sconvolto da atroci presentimenti, la contessa sale in carrozza, si reca alla Torre».[92] La storia comprende complotti per assassini, amori, delitti, premonizioni e il rovesciamento di re Giacomo II. Proseguendo in questo stile melodrammatico, nel marzo 1789 Napoleone scrisse un racconto di due pagine, intitolato *La maschera profeta*, in cui Hakem, un soldato-profeta arabo bello e carismatico, è costretto a portare una maschera d'argento perché sfigurato da una malattia. Avendo litigato con il principe locale Mahadi, Hakem fa scavare ai suoi discepoli fosse piene di fango, presumibilmente per i loro nemici; invece avvelena i suoi stessi seguaci, getta i loro corpi nelle fosse e alla fine si immola.[93] È una storia inquietante, piena di violenta angoscia tardoadolescenziale.

Il mese dopo Napoleone fu inviato a Seurre, una trentina di chilometri a valle lungo la Saona, come secondo in comando di un'operazione tesa a sedare una rivolta in cui la folla aveva ucciso due mercanti

di grano. «Che gli uomini onesti vadano a casa», aveva gridato il diciannovenne alla folla, a quanto riferirono. «Io sparo soltanto sul popolaccio.» Anche se fece il suo dovere con efficienza e il generale du Teil ne rimase colpito, la situazione politica era tale che dopo poco i rivoltosi attaccarono gli edifici pubblici e diedero fuoco agli uffici delle tasse nella stessa Auxonne. Fu da questo luogo privilegiato in provincia che Napoleone vide i primi segni precursori del grande evento politico che avrebbe cambiato la storia della Francia e dell'Europa, e la sua stessa vita.

La rivoluzione francese, scoppiata il 14 luglio 1789 quando una folla parigina invase il carcere statale, la Bastiglia, fu preceduta da anni di crisi finanziarie e tumulti come l'insurrezione di minore importanza che Napoleone era stato inviato a sedare. I primi cenni di instabilità possono essere ravvisati nel 1783, ultimo anno della guerra di indipendenza americana, in cui la Francia aveva sostenuto i coloni ribelli contro la Gran Bretagna. Altre proteste per i salari bassi e la penuria alimentare, oltre quelle di Seurre, vennero poste violentemente in atto nell'aprile 1789 e costarono 25 morti. «Napoleone diceva spesso che le nazioni avevano le loro malattie proprio come le persone, e che la loro storia non sarebbe meno interessante da descrivere delle malattie del corpo umano», avrebbe ricordato anni dopo uno dei suoi ministri. «La popolazione francese era stata ferita nei suoi interessi più cari. La nobiltà e il clero la umiliavano con il loro orgoglio e i loro privilegi. Il popolo soffrì a lungo sotto questo peso, ma alla fine volle scuotersi di dosso il giogo, e scoppiò la rivoluzione.»[94]

Il 5 maggio, quando furono convocati gli stati generali di Francia per la prima volta dal 1614, ormai sembrava che il re potesse essere costretto a condividere almeno un po' del suo potere con i rappresentanti del terzo stato. Ma in seguito gli eventi si mossero in fretta e in modo imprevedibile. Il 20 giugno i deputati del terzo stato, che si erano autonominati assemblea nazionale, fecero il giuramento di non decretare lo scioglimento del loro organo assembleare fino a quando non fosse stata ratificata una nuova costituzione. Tre giorni dopo due compagnie della guardia reale si ammutinarono pur di non sedare un disordine popolare. La notizia che Luigi XVI stava reclutando mercenari stranieri per soffocare quella che ormai era diventata un'insurrezione indusse il giornalista radicale Camille Desmoulins a chiedere

l'invasione della Bastiglia, che provocò la morte del governatore di Parigi, del suo sindaco e del segretario di stato. Il 26 agosto l'assemblea nazionale approvò la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, e il 6 ottobre il palazzo di Versailles venne invaso dalla folla.

Per un uomo che nel corso della sua carriera avrebbe esibito una tale acutezza politica, Napoleone equivocò del tutto gli stadi iniziali della rivoluzione. «Ti ripeto quello che ti ho detto», scrisse a Giuseppe il 22 luglio, una settimana dopo la caduta della Bastiglia, «tornerà la calma. Tra un mese non ci sarà più problema di sorta. Quindi se mi mandi 300 lire (7500 franchi) andrò a Parigi a concludere il nostro affare.»[95] All'epoca Napoleone era più preoccupato per la saga della *pépinière* che per la più grande eruzione politica avvenuta in Europa dall'epoca della Riforma. Tornò a scrivere la sua storia della Corsica, e raccolse il coraggio per scrivere al suo eroe Paoli, che si trovava ancora in esilio a Londra. «Sono nato quando il paese stava morendo», dichiarò con un arzigogolo. «Trentamila francesi vomitati sulle nostre coste, ad affogare i troni della libertà in mari di sangue, tale fu l'odioso spettacolo che colse per primo il mio occhio. Le grida dei morenti, i brontolii degli oppressi, le lacrime di disperazione circondarono la mia culla sin dalla nascita.»[96] Erano sentimenti straordinari per un uomo che, quando era stato nominato ufficiale, aveva giurato di servire il re di Francia. Con l'avvento della rivoluzione, e il ritorno di Paoli in Corsica nel luglio 1790, la dilaniata fedeltà di Napoleone non poteva più durare. Di lì a poco, avrebbe dovuto scegliere.

2
Rivoluzione

«In qualsiasi momento fosse comparso avrebbe svolto un ruolo di spicco, ma l'epoca in cui intraprese la carriera era particolarmente adatta a facilitarne l'ascesa.»

Metternich su Napoleone

«A 22 anni sono consentite molte cose che oltre i 30 non sono più permesse.»

Napoleone all'elettore Federico di Württemberg*

«Ti scrivo questa lettera fra il rumore di tamburi, armi, sangue», scriveva Napoleone a Giuseppe da Auxonne, dove otto giorni dopo la caduta della Bastiglia erano scoppiati di nuovo dei tumulti.[1] Riferiva orgoglioso a suo fratello che il generale du Teil aveva chiesto il suo consiglio sulla situazione. Napoleone arrestò 33 persone e trascorse quasi un'ora a esortare i rivoltosi a desistere.

Pur detestando le folle ed essendo tecnicamente un aristocratico, Napoleone accolse con favore la rivoluzione. Almeno nelle prime fasi, essa si combinava bene con gli ideali dell'Illuminismo che aveva assimilato leggendo Rousseau e Voltaire. Abbracciò l'anticlericalismo e non si curò dell'indebolimento di una monarchia per cui non aveva particolare rispetto. A parte questo, la rivoluzione sembrava offrire alla Corsica prospettive di maggior indipendenza, e opportunità di carriera assai migliori per un giovane parvenu ambizioso senza denaro né rapporti. Napoleone credeva che il nuovo ordine sociale promesso dalla rivoluzione avrebbe distrutto entrambi questi svantaggi e sarebbe stato fondato sulla logica e la ragione che i *philosophes* dell'Illuminismo consideravano le uniche autentiche basi per l'autorità.

* Per Metternich su Napoleone, cfr. Metternich, *Memoirs*, vol. I, p. 281; per Napoleone all'elettore Federico, v. Campbell, *Napoleon on Elba*, pp. 153-154.

Nell'ambito della piccola nobiltà còrsa i Bonaparte appartenevano a una minoranza che sosteneva la rivoluzione, ma non erano certo «gli unici» favorevoli sull'isola, come Napoleone sostenne in seguito.[2] Ciò che sembra vero è che fu l'unico diplomato in artiglieria del suo anno alla École militaire a sostenere il rovesciamento di Luigi XVI e uno dei pochissimi ufficiali del suo corpo d'armata, molti dei quali abbandonarono la Francia nel 1789. Anche se Napoleone eseguiva fedelmente i suoi doveri militari, sedando insurrezioni per il cibo a Valence e Auxonne, dove alcuni uomini del suo reggimento si ammutinarono e si unirono ai rivoltosi, fu tra i primi a aderire alla sezione locale della rivoluzionaria Società degli amici della costituzione. Ad Ajaccio suo fratello, il quattordicenne Luciano, il cui impegno nella politica radicale era assai più profondo e resistente, aderì al club estremista dei giacobini.[3*]

L'8 agosto 1789, quando Parigi era in rivolta e una gran parte del corpo ufficiale francese nella confusione, Napoleone ottenne di nuovo un congedo per malattia per tornare in Corsica, dove rimase i 18 mesi successivi, gettandosi con energia nella politica isolana. Anche in questo caso non ci sono indicazioni che fosse davvero malato. Nella sua *Relazione sulla Corsica* Boswell descrisse come l'isola fosse politicamente divisa tra le sue città, le sue nove province e le sue molte pievi ecclesiastiche (gruppi di parrocchie che, secondo Boswell, servivano «ugualmente agli affari civili e a quelli della chiesa»). Il potere del governatore, con base nella capitale, Corte, era limitato. C'erano tradizionali rivalità tra cittadine, paesi e clan, e forti attaccamenti alla chiesa cattolica e all'esiliato Paoli. Napoleone entrò in questo turbine con piacere, e nei quattro anni successivi si preoccupò assai più per la politica della Corsica che per la sua carriera come ufficiale francese.

Appena arrivato ad Ajaccio, Napoleone, sostenuto da Giuseppe e Luciano, esortò i còrsi a aderire alla causa rivoluzionaria, sventolare la nuova bandiera tricolore e portarla in forma di coccarda sul cappello, formare un circolo rivoluzionario di "patrioti" e organizzare un reggimento di volontari còrsi, una milizia della guardia nazionale che si sperava un giorno avrebbe battuto le forze del governatore. Quando il governatore chiuse il circolo e bandì i volontari, il nome di Napoleone

[*] A Parigi il circolo dei giacobini e quello leggermente più moderato dei girondini stavano cominciando a considerarsi a vicenda nemici ideologici.

era in cima alla petizione inviata per protestare all'assemblea nazionale a Parigi.[4] In ottobre scrisse un libello denunciando il comandante francese in Corsica e criticando il governo dell'isola in quanto non abbastanza rivoluzionario.[5] Mentre Napoleone guidava il partito rivoluzionario ad Ajaccio, Antoine-Christophe Saliceti, un deputato corso all'assemblea nazionale, si adoperava per radicalizzare la cittadina più grande, Bastia.

Nel gennaio 1790, quando l'assemblea nazionale, per insistenza di Saliceti, approvò un decreto, facendo della Corsica un dipartimento della Francia, Napoleone sostenne la mozione. Da Londra, Paoli denunciò il fatto come un provvedimento concepito per imporre la volontà di Parigi. Dato che Napoleone e Saliceti ormai consideravano Parigi loro alleata nel compito di rendere la Corsica rivoluzionaria, se Paoli fosse tornato sull'isola probabilmente ci sarebbe stata una grave frattura. Nel mezzo di tutti questi intrighi politici, in marzo Giuseppe fu eletto sindaco di Ajaccio: Napoleone trascorreva le nottate a scrivere la sua storia della Corsica e a rileggere il *De bello gallico* di Giulio Cesare, imparandone a memoria pagine intere. Dato che il suo congedo per malattia stava terminando, chiese un prolungamento. Con così pochi ufficiali rimasti nel reggimento, il suo ufficiale in comando non poteva permettersi di rifiutarglielo.

Napoleone trascorse 15 mesi rielaborando la sua storia della Corsica, ma non riuscì a trovare un editore. Le parti di essa giunte fino a noi sostengono che i còrsi incarnano tutte le virtù degli antichi romani ma sono preda a un «fato inesplicabile» che li ha tenuti soggiogati. Intorno a quell'epoca Napoleone scrisse anche un racconto oltremodo violento e vendicativo intitolato *Novella còrsa* che cominciava come una storia di avventura, per poi trasformarsi in un farneticamento politico e finire in un bagno di sangue. Nel racconto un inglese incontra un vecchio che gli riferisce le atrocità avvenute in Corsica dopo l'invasione francese del 1768. «Lasciai la mia gente per volare in aiuto del mio sfortunato padre: lo trovai immerso nel suo sangue», racconta. «Ebbe soltanto la forza di dirmi: "Figlio mio, vendicami. È la prima legge della natura. Muori come me, non importa, ma non riconoscere mai i francesi come padroni".» Il vecchio riferisce di aver trovato il cadavere nudo della madre stuprata «con numerose ferite e nella posizione più raccapricciante», e prosegue: «Mia moglie, tre dei miei

fratelli erano stati impiccati nello stesso posto. Sette dei miei figli – di cui tre non avevano ancora cinque anni – avevano subito la stessa sorte. Le nostre capanne erano state bruciate, il sangue delle pecore confuso con quello dei miei parenti» e così via.[6] «Da allora ho giurato nuovamente sui miei altari di non perdonare mai più niente ad alcun francese», dice il vecchio.[7] Questa storia inquietante, scritta quando Napoleone aveva vent'anni e prestava servizio come ufficiale nell'esercito, è una fantasia francofobica di vendetta. La punizione compiuta dal vecchio è drammatica; uccide tutti a bordo di una nave francese, sino a includere il mozzo, e poi: «Trascinammo i loro corpi ai piedi del nostro altare e là li bruciammo. Questo nuovo incenso sembrò essere gradito alla divinità…».[8] Quando cominciò la rivoluzione, chiaramente Napoleone non era insensibile al richiamo della violenza.

Il 24 giugno 1790 Napoleone mandò la sua storia della Corsica all'abate Raynal, un influente pensatore illuminista la cui *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, pubblicata per la prima volta anonima nel 1770 e poi messa all'indice in Francia, era stata un successo popolare e, nonostante la sua lunghezza, un libello influente. L'abate era stato esiliato per diversi anni, ma nel 1787 lo avevano invitato a ritornare. Nella sua lettera di accompagnamento, datata «Anno I di Libertà» Napoleone scriveva: «Le nazioni si massacrano a vicenda per litigi di famiglia, tagliandosi la gola in nome del Padrone dell'Universo, mentre preti bricconi e avidi lavorano sulla loro immaginazione facendo presa sul loro amore per il meraviglioso e le loro paure».[9] Disse a Raynal in modo altrettanto melodrammatico: «Ho accettato con entusiasmo un lavoro che lusingava il mio amore per il mio paese, all'epoca avvilito, infelice, asservito». Aggiungeva, scimmiottando l'agiografia fatta da Boswell e Rousseau delle glorie della Corsica: «Vedo con piacere il mio paese che, a vergogna dell'Universo, serve come rifugio per gli ultimi resti della libertà romana e per gli eredi di Catone».[10] L'idea che i litigiosi còrsi fossero gli autentici eredi di Marco Porzio Catone, paladino della libertà romana, era più indicativo dell'ossessione romantica di Napoleone per il mondo classico che di una sua pregnante visione storica. Mandò il manoscritto anche al suo vecchio tutore di Brienne, padre Dupuy, che gli suggerì di riscriverlo completamente, un suggerimento preso di buon grado da pochi autori.

Il 12 luglio 1790, l'assemblea nazionale approvò la costituzione civile del clero, consegnando al governo il controllo sulla chiesa e abolendo gli ordini monastici. La richiesta ai religiosi di giurare fedeltà costituzionale allo stato divise il primo stato tra preti giuranti (quelli che accettavano di giurare) e non giuranti, e fu denunciata da papa Pio VI nel marzo successivo. Molti rivoluzionari nutrivano ostilità per il cristianesimo in generale e la chiesa cattolica romana in particolare. Nel novembre 1793 la cattedrale di Notre-Dame fu riconsacrata al culto della ragione, e sei mesi dopo il dirigente giacobino Maximilien Robespierre fece approvare un decreto che istituiva il culto panteista dell'Essere supremo. Come decine di migliaia di aristocratici, che erano stati privati dei loro beni e furono costretti all'esilio all'estero, anche molte migliaia di preti lasciarono il paese.

In un libello Napoleone difese la costituzione civile del clero con toni così accesi che poco dopo la pubblicazione lui e Giuseppe scamparono per un pelo al linciaggio, quando per caso si trovarono a passare accanto a una processione religiosa ad Ajaccio. (Furono salvati da un bandito di nome Trenta Coste, che quando Napoleone divenne primo console fu debitamente premiato.)[11] Nel luglio 1790 il sessantacinquenne Paoli tornò in Corsica dopo 22 anni di esilio. Napoleone e Giuseppe facevano parte del comitato di accoglienza di Ajaccio che gli diede il benvenuto. Fu nominato subito e all'unanimità vicegovernatore della Corsica nonché presidente dell'assemblea della Corsica e della guardia nazionale appena fondata.

Paoli considerava i giovani Bonaparte figli di un collaborazionista, e non fece molti sforzi per assicurarsene la fedeltà, nonostante il palese desiderio di Napoleone di ottenere la sua approvazione. Uno dei suoi primi interventi fu il trasferimento della capitale da Corte a Bastia, irritando così gli abitanti di Ajaccio, inclusi i Bonaparte. Secondo la leggenda locale, quando fecero insieme un giro al campo di battaglia di Ponte Nuovo, Paoli si infuriò con Napoleone perché aveva criticato il modo in cui aveva schierato le truppe (ma nelle sue memorie Giuseppe sostiene che Napoleone manifestò la sua disapprovazione solo con lui).[12] Negli ultimi decenni dell'Illuminismo Paoli era stato un personaggio riverito nei circoli progressisti d'Europa, e i Bonaparte avrebbero fatto di tutto per compiacerlo.

Il 15 settembre Giuseppe fu eletto tra i deputati di Ajaccio all'assemblea còrsa, e in seguito divenne presidente del governo esecutivo della città, chiamato direttorio; invece Napoleone non venne eletto, né come deputato né con una posizione di rilievo nella guardia nazionale. «Questa città è piena di cattivi cittadini», scrisse a Charles-André Pozzo di Borgo, un membro del governo dell'isola. «Non avete idea della loro pazzia e della loro meschinità.» Proponeva che tre membri del consiglio municipale venissero destituiti dalla carica. «È un provvedimento violento, forse illegale, ma essenziale», affermava, concludendo con una citazione di Montesquieu: «Le leggi sono come le statue di certe divinità, in alcune occasioni devono essere assolutamente velate».[13] Nel caso specifico non l'ebbe vinta.

Il mese successivo l'assemblea nazionale, divenuta ormai nei fatti parlamento sovrano della Francia, approvò una mozione del conte di Mirabeau, secondo la quale la Corsica, pur facendo ormai parte della Francia ed essendo soggetta alle sue leggi, da quel momento in poi sarebbe stata governata soltanto da còrsi. La notizia fu accolta da grandiosi festeggiamenti in tutta l'isola, in ogni chiesa si cantò il *Te Deum*, e Napoleone appese un enorme striscione su casa Bonaparte che diceva: «*Vive la Nation, Vive Paoli, Vive Mirabeau*».[14] A Raynal annunciò a suon di tromba con una sua tipica iperbole (ma in questo caso perdonabile): «Il mare non ci divide più».[15] Ma Paoli non aveva un posto per Napoleone nel suo nuovo ordine politico. Mentre i paolisti cominciavano a litigare con il governo di Parigi, i Bonaparte rimasero fedeli all'assemblea nazionale, e dal settembre 1792 all'organo che la sostituì, la convenzione. Il loro allontanamento dai paolisti fu graduale, e comportò accelerazioni e marce indietro, ma nella primavera 1793 la scissione era ormai compiuta.

Il 6 gennaio 1791 Napoleone era presente all'inaugurazione del *Globo patriottico*,* un circolo rivoluzionario di Ajaccio che scimmiottava i circoli politici fondati dai giacobini e dai più moderati girondini a Parigi. Nel corso del mese pubblicò il libello politico *Lettera al signor Buttafuoco*, in cui accusava l'uomo che 23 anni prima era stato nominato a governare l'isola di essere un traditore e un sostenitore dell'«assurdo regime feudale»; accusava Paoli di lasciarsi ingannare

* In italiano nel testo. [*n.d.t.*]

da Buttafuoco e di essere «circondato da entusiasti», un riferimento agli esuli rientrati che propendevano per una costituzione di tipo inglese per la Corsica, mentre Napoleone preferiva quella francese rivoluzionaria. Paoli, che all'epoca stava lavorando bene con Buttafuoco, reagì in modo aggressivo al libello di Napoleone, e respinse la sua offerta di dedicargli la storia della Corsica che aveva composto: «La storia non dovrebbe essere scritta in gioventù», disse. «Richiede maturità ed equilibrio».[16]

Aggiungeva di non poter restituire il manoscritto perché non aveva tempo per cercarlo, e respingeva una richiesta di documenti di Napoleone. Qualsiasi speranza che Napoleone potesse avere avuto di diventare un autore di successo era di nuovo ostacolata, questa volta dall'uomo che aveva idolatrato per tutta la sua gioventù. In seguito, quando ci furono voci, verosimilmente ispirate da motivi politici ma con ogni probabilità vere, che Giuseppe avesse saccheggiato i forzieri di Ajaccio, Paoli non gli offrì sostegno.[17]

Anche se il suo congedo ufficialmente era terminato il 15 ottobre 1790, Napoleone partì dalla Corsica alla volta del suo reggimento solo il 1° febbraio dell'anno dopo, portando con sé il fratello dodicenne Luigi, cui intendeva pagare la scuola ad Auxonne. Produsse al suo pazientissimo ufficiale in comando certificati di malattia, ma anche attestazioni relative al maltempo, e quello gli diede servizievolmente tre mesi di paga arretrata. Tuttavia Luigi doveva dormire sul pavimento in uno sgabuzzino accanto al letto di Napoleone, la cui stanza era arredata soltanto con un tavolo e due sedie. «Sapete come ce l'ho fatta?» chiedeva in seguito Napoleone rammentando quel periodo della sua vita. «Non entrando mai in un caffè né andando in società; mangiando pane senza companatico e spazzolandomi da solo gli abiti in modo che durassero di più. Vivevo come un orso, in una stanzetta, con i libri come unici amici. Erano queste le gioie e dissolutezze della mia gioventù.»[18] Forse esagerava un po', ma non molto. Non c'era nulla che apprezzasse quanto i libri e una buona istruzione.

Tra febbraio e agosto del 1791 Napoleone lavorò a una conferenza per partecipare a un concorso dell'accademia di Lione, sull'argomento: "Quali sono le verità e i sentimenti più importanti perché l'uomo impari a essere felice?". L'accademia e l'abate Raynal offrivano

1200 franchi, più del salario annuale di Napoleone, per il testo migliore. Napoleone ci mise sei mesi a scrivere il suo saggio. In esso denunciava la vanità dell'ambizione, giungendo ad accusare di *hybris* Alessandro il Grande: «Che cosa fa Alessandro quando da Tebe si precipita in Persia e da lì in India? È sempre irrequieto, perde la testa, si crede Dio. Qual è la fine di Cromwell? Governa l'Inghilterra. Ma non è forse tormentato da tutti gli stiletti delle Furie?».[19] Faceva anche riferimenti autobiografici: «Uno torna nel paese natale dopo un'assenza di quattro anni. Gira per i luoghi, i posti dove giocava in quei primi teneri anni […] Sente tutto il fuoco dell'amor patrio».[20]

In seguito Napoleone affermò di aver ritirato il saggio prima che fosse valutato, ma in realtà non è vero. Gli esaminatori dell'accademia gli diedero voti bassi per lo stile eccessivamente tronfio. Un giudice lo stimò «troppo poco interessante, disordinato, disparato, sconclusionato e scritto troppo male per trattenere l'attenzione del lettore».[21] Anni dopo Talleyrand ottenne l'originale dagli archivi dell'accademia e lo regalò a Napoleone, che dopo averlo riletto disse: «Trovo che il suo autore meritasse di essere frustato. Che cose ridicole dicevo, e come sarei infastidito se fossero state registrate!».[22] Invece «lo gettò nel fuoco e lo spinse giù con le molle» temendo che lo avrebbe «esposto al ridicolo».[23] Anche se, per motivi comprensibili, non aveva vinto, il fatto stesso di partecipare a una competizione con un saggio in francese dimostra la sua notevole sicurezza.

A 22 anni, queste opere ufficiali erano soltanto una parte della sua feconda produzione letteraria. Scrisse un *Dialogo sull'amore* in cui il personaggio che lo rappresenta si chiama "B." e un amico e compagno di guarnigione, Alexandre de Mazis, compare con il suo nome. Si può discutere se Mazis fosse un amico intimo, poiché è descritto come un millantatore impaziente, in confronto al sereno, autorevole B. Il *Dialogo* afferma che l'amore è un incubo, sia per la felicità sociale sia per quella personale, e che la Provvidenza dovrebbe abolirlo per rendere tutti più felici. Un'altra composizione, *Riflessioni sullo stato di natura*, affermava che il genere umano viveva meglio prima della comparsa della società, concetto tratto a piè pari da Rousseau.

Nel giugno 1791 Napoleone fu promosso tenente e trasferito al 4° reggimento di artiglieria a Valence. Dei 69 mesi in cui era stato con

il reggimento della Fère, ne aveva trascorsi almeno 35 in congedo, e non aveva intenzione di cambiare sistema. «Mandatemi 300 franchi», scrisse a suo zio Joseph Fesch quando arrivò. «Tale somma mi consentirà di andare a Parigi. Lì almeno è possibile farsi notare e sormontare gli ostacoli. Tutto mi dice che avrò successo. Mi impedirete di farlo per la mancanza di 100 corone?»[24] L'insistenza e l'ambizione sono inconfondibili, ma forse Fesch sollevò obiezioni, oppure Napoleone nel frattempo venne a sapere che in Corsica stavano per essere formati quattro battaglioni della guardia nazionale, perché chiese una licenza per andarci. Il suo nuovo ufficiale in comando, il colonnello Compagnon, comprensibilmente rifiutò il permesso poiché Napoleone era stato assegnato al reggimento da due mesi appena.

Gli ultimi di giugno del 1791, i reali tentarono di fuggire dalla Francia ma la loro carrozza venne catturata a Varennes. Furono costretti a tornare alla loro semiprigionia nel palazzo delle Tuileries. Il 10 luglio, l'imperatore Leopoldo II d'Austria diffuse a tutte le altre case reali d'Europa la richiesta di andare in aiuto di suo cognato Luigi XVI.

Intanto Napoleone era diventato segretario della sezione di Valence della società degli amici della costituzione, e in un banchetto di festeggiamento in occasione del secondo anniversario della caduta della Bastiglia propose un brindisi «ai patrioti di Auxonne» che stavano presentando una petizione perché il re venisse sottoposto a processo. «Questo paese è pieno di zelo e di fuoco», scrisse a un amico, aggiungendo che anche se la rivoluzione poteva contare soltanto sulla metà degli ufficiali del suo reggimento, tutta la bassa forza la sosteneva.[25] «Nelle mie vene il sangue meridionale scorre alla stessa velocità del Rodano», aggiungeva in un poscritto, «quindi dovete perdonarmi se incontrate qualche difficoltà nel leggere i miei scarabocchi».

Rifiutandosi di accettare il diniego del suo ufficiale in comando come risposta, il 30 agosto Napoleone si rivolse al generale du Teil, che in seguito disse alla figlia: «Questo è un uomo molto abile; lo sentiremo nominare ancora».[26] Gli fu concesso un congedo di quattro mesi per andare in Corsica, con l'intesa che se non fosse tornato sotto la sua bandiera entro il momento della parata di reggimento, il 10 gennaio 1792, sarebbe stato considerato un disertore.

Napoleone trovò la Corsica in agitazione. Dall'inizio della rivoluzione c'erano stati 130 omicidi, e le imposte non venivano più versate.

Le preoccupazioni economiche della sua famiglia, che negli ultimi sei anni, dopo la morte di suo padre, gli avevano richiesto tanto tempo e tanti sforzi, in un certo senso cessarono il 15 ottobre 1791 grazie alla morte del prozio, l'arcidiacono Luciano Bonaparte, che lasciò il suo patrimonio alla famiglia. Quel denaro senza dubbio tornò utile il 22 febbraio 1792, quando Napoleone si candidò per essere scelto come aiutante di campo con il rango di tenente colonnello, nel 2° battaglione della guardia nazionale còrsa. La corruzione ebbe un ruolo importante nella vicenda, e uno dei tre osservatori dell'elezione fu addirittura sequestrato il giorno dello spoglio, e trattenuto in casa Bonaparte fino a quando la vittoria non fu certa. Il principale avversario di Napoleone, Matteo Pozzo di Borgo, influente uomo politico còrso e fratello di Charles-André, fu cacciato a suon di urli dalla tribuna davanti alla chiesa di San Francesco dai sostenitori armati di Napoleone. La politica in Corsica non era mai stata condotta con i guanti bianchi, ma la tattica impiegata in quell'occasione rappresentava una grave infrazione alle pratiche generalmente accettate; Paoli, che sosteneva Matteo Pozzo di Borgo, reclamò un'inchiesta ufficiale per quello che definiva «corruzione e intrigo». Fu bloccato da Saliceti, rappresentante della convenzione di Parigi sull'isola, quindi l'esito non venne invalidato. Nel frattempo la scadenza di gennaio per il ritorno di Napoleone al suo reggimento era arrivata e trascorsa. Una nota nel suo fascicolo al ministero della guerra diceva semplicemente: «Ha rinunciato alla professione ed è stato sostituito il 6 febbraio 1792».[27]

Tra gennaio e marzo la crisi politica a Parigi fu acuita da gravi insurrezioni per il cibo. Poi, all'inizio di febbraio, fu annunciata un'alleanza tra l'Austria e la Prussia la cui inconfessata ma per nulla segreta intenzione era di rovesciare il governo rivoluzionario in Francia e restaurare la monarchia. Anche se la Gran Bretagna non faceva parte di quella prima coalizione, appariva evidente che anch'essa era contraria alla rivoluzione. Con la guerra nell'aria, la rivoluzione in Corsica ebbe una brusca svolta. Il 28 febbraio Saliceti ordinò la soppressione degli antichi conventi e monasteri di Ajaccio, Bastia, Bonifacio e Corte, e ne destinò i proventi ai forzieri del governo centrale. Paoli e la grande maggioranza dei còrsi si opposero, e la domenica di Pasqua scoppiarono dei tafferugli tra la guardia nazionale di Napoleone e i cittadini

locali cattolici che volevano proteggere il monastero; uno dei tenenti di Napoleone fu abbattuto da un proiettile mentre si trovava al suo fianco. A un certo punto, durante quattro giorni e quattro notti di confuse zuffe urbane e irritati momenti di stallo tra la popolazione locale e la guardia nazionale, Napoleone tentò senza successo di strappare la roccaforte ben fortificata della cittadina alle truppe regolari francesi comandate dal colonnello Maillard, che scrisse un rapporto incriminante al ministro della guerra accusandolo nei fatti di tradimento. Le strade per Ajaccio pullulavano di contadini che portavano sacchi vuoti, nell'ansiosa attesa di partecipare al saccheggio della città.

Paoli si schierò dalla parte di Maillard, ordinò a Napoleone di lasciare Ajaccio e andare a rapporto da lui a Corte; Napoleone obbedì. Per sua fortuna, il rapporto di Maillard sulla spinosa faccenda rimase insabbiato sotto una montagna di documenti assai più urgenti al ministero della guerra. La Francia aveva preventivamente dichiarato guerra all'Austria e alla Prussia il 20 aprile, e otto giorni dopo invase i Paesi Bassi austriaci (l'attuale Belgio) per impedire la prevista invasione della Francia da nord-est, poiché gli eserciti austriaco e prussiano avevano il quartier generale a Coblenza. Dopo il pasticcio di Ajaccio Napoleone non poteva rimanere in Corsica, ma non poteva nemmeno tornare a Valence, dove ufficialmente era un disertore. Quindi partì per Parigi.

Quando arrivò al ministero della guerra in place Vendôme a Parigi, lo trovò nel caos: tra maggio e ottobre 1792 il nuovo governo rivoluzionario avrebbe cambiato sei ministri della guerra. Era chiaro che nessuno aveva avuto l'opportunità di leggere il rapporto di Maillard, o si preoccupava di quanto era accaduto in una lontana periferia come Ajaccio, e nessuno sembrava badare che il congedo di Napoleone fosse ufficialmente spirato in gennaio, prima della sua elezione alla guardia nazionale còrsa. Nel luglio 1792 Napoleone fu promosso capitano, con retrodatazione di un anno della nomina e della paga, ma senza che gli venisse assegnato un nuovo incarico. Sulla sua sfacciata richiesta di essere promosso tenente colonnello nell'esercito regolare con la motivazione di appartenere alla guardia, al ministero annotarono «SR» (*sans réponse*).[28]

Napoleone non rimase impressionato da quanto trovò a Parigi. «Gli uomini alla guida della rivoluzione sono una banda di nullità»,

scrisse a Giuseppe. «Ciascuno fa i suoi interessi, e cerca di arrivare dove vuole tramite crimini di tutti i generi; la gente intriga con più meschinità che mai. Tutto questo distrugge l'ambizione. Viene da compatire chi ha la sventura di svolgere un ruolo negli affari pubblici.»[29] Se il ruolo dell'onesto soldato, distaccato dalla torbida faccenda della politica, corrispondeva assai poco alla realtà dell'intrigante rivoluzionario di Ajaccio, era comunque ben recitato, e in modo strategico. Ormai era un rivoluzionario a pieno titolo, e lo attestava il suo sostegno al rovesciamento della monarchia e alla nazionalizzazione dei monasteri della Corsica. Dal punto di vista politico propendeva per gli estremisti giacobini che sembravano sempre più la parte vincente. Anche se non fu personalmente coinvolto in alcun atto di repressione di quelli che già avvenivano a Parigi, mentre la rivoluzione si avvicinava al culmine, non abbiamo prove che li disapprovasse.

Il 20 giugno 1792, quando la folla inferocita invase le Tuileries, catturò Luigi XVI e Maria Antonietta e costrinse il re a indossare il berretto rosso della libertà sul balcone del palazzo, Napoleone era a Parigi. Bourrienne afferma che lo aveva incontrato in un ristorante in rue Saint-Honoré, e quando avevano visto una massa di persone pesantemente armate marciare verso il palazzo, Napoleone aveva detto: «Seguiamo la plebaglia». Poi, prendendo posto sulla terrazza in riva al fiume, avevano guardato con (probabilmente ben celata) «sorpresa e indignazione» le scene storiche che seguirono.[30] Due giorni dopo Napoleone le descrisse a Giuseppe:

> Tra i 7000 e gli 8000 uomini armati di picche, asce, spade, pistole, spiedi, bastoni appuntiti […] sono andati dal re. I giardini delle Tuileries erano chiusi e sorvegliati da 15 000 uomini della guardia nazionale. Hanno abbattuto i cancelli, sono entrati nel palazzo, hanno puntato il cannone contro l'appartamento del re, buttato a terra quattro porte e offerto al re due coccarde, una bianca [il colore dei Borboni] e una tricolore. Lo hanno fatto scegliere. Scegli, gli hanno detto, se regnare qui o a Coblenza. È comparso il re. Ha indossato un berretto rosso. Lo stesso hanno fatto la regina e il principe reale. Hanno dato da bere al re. Sono rimasti a palazzo per quattro ore […] Tutto questo è incostituzionale e rappresenta un pericoloso precedente. È difficile prevedere che cosa succederà all'impero in circostanze tanto tempestose.[31]

In seguito Bourrienne riferì che Napoleone aveva osservato: «Che pazzia! Come hanno potuto permettere alla plebaglia di entrare? Perché non ne hanno falciati 400 o 500 con i cannoni? Gli altri si sarebbero tolti di torno molto in fretta». L'umiliazione della famiglia reale, in quella circostanza, ridusse ancora la considerazione di Napoleone per la monarchia. Era favorevole alla destituzione del re, ma non riusciva a capire perché Luigi XVI si fosse lasciato umiliare con tanta docilità. In realtà alla coppia reale rimanevano meno di due mesi di quella aleatoria libertà.

Dieci giorni dopo Austria e Prussia invasero la Francia, suscitando il giustificato sospetto che Luigi XVI e sua moglie, austriaca di nascita, fossero favorevoli all'invasione e collaborassero con i nemici della Francia, i quali ora affermavano pubblicamente la propria intenzione di restaurare in tutto e per tutto l'autorità del re. Il disprezzo di Napoleone per la pusillanimità dei Borboni fu esplicitato di nuovo il 10 agosto, quando la folla tornò per arrestare il re e la regina e massacrò le loro guardie svizzere. Aveva lasciato il suo albergo in rue de Mail ed era andato a seguire gli eventi da casa di un amico in place du Carrousel. Nel tragitto, vedendo quel giovane ufficiale ben vestito, uomini della folla gli ordinarono di gridare «*Vive la Nation!*». Napoleone, come raccontò anni dopo, eseguì: «Come potete immaginare, mi affrettai a farlo!».[32] La casa del suo amico era stipata di oggetti di aristocratici che erano stati costretti a vendere i loro averi a un prezzo stracciato prima di fuggire dalla Francia. «*Che coglione!*» esclamò in italiano (parlando del re) quando, dalla finestra di sopra, vide le guardie svizzere trattenersi dallo sparare sulla folla, a un prezzo che risultò poi quello della loro vita.[33] Sette anni dopo, quando fu lui a trasferirsi alle Tuileries, fece riparare i fori dei proiettili rimasti sull'edificio da quel giorno.

Napoleone era ancora a Parigi all'inizio di settembre, quando oltre 1200 persone, tra cui 115 sacerdoti, furono trucidate a sangue freddo dalla folla nelle carceri della città. Il 3 settembre Verdun era caduta in mano all'esercito invasore prussiano al comando del duca di Brunswick, e subito dopo, per quattro giorni, vi furono uccisioni arbitrarie di sospetti collaborazionisti. In seguito Napoleone tentò di giustificare quanto era accaduto, dicendo: «Penso che i massacri di settembre possano aver prodotto un effetto potente sugli uomini

dell'esercito invasore. In un solo momento hanno visto un'intera popolazione insorgere contro di loro».[34] Sostenne che coloro che avevano eseguito i massacri «erano quasi tutti soldati […] decisi a non lasciarsi dietro nemici». Dei rivoluzionari giacobini di primo piano disse: «Qualunque cosa dica la gente di loro, non sono personaggi spregevoli. Pochi uomini hanno lasciato sul mondo un segno pari a quello lasciato da loro».[35] Quando Napoleone governava la Francia non negò il suo passato giacobino: «Una volta era inevitabile per ogni uomo di spirito esserlo», e assegnò delle pensioni annuali alla vedova e alla figlia di Robespierre, ammontanti rispettivamente a 7200 franchi e 1800 franchi.[36] Aveva valutato la situazione con i suoi occhi e, come il padre, si era allineato con quella che appariva la parte vincente.

Il 21 settembre 1792 la Francia si proclamò ufficialmente repubblicana, e l'assemblea annunciò che Luigi XVI sarebbe stato processato per collaborazionismo con il nemico e crimini contro il popolo francese. Il giorno prima i generali François Kellermann e Charles Dumouriez avevano salvato la rivoluzione sconfiggendo l'esercito prussiano di Brunswick alla battaglia di Valmy, nella regione Sciampagna-Ardenne, dimostrando così che la milizia civile francese poteva sconfiggere gli eserciti regolari delle potenze controrivoluzionarie.

A metà ottobre Napoleone era di nuovo ad Ajaccio per promuovere la causa giacobina, tornando al suo grado di tenente colonnello della guardia nazionale còrsa invece che capitano nel 4° reggimento di artiglieria nell'esercito regolare francese. Trovò l'isola assai più antifrancese di quanto l'aveva lasciata, soprattutto dopo i massacri di settembre e la proclamazione della repubblica. Ma, come disse lui, rimase «persuaso che la cosa migliore che potesse fare la Corsica era diventare una provincia della Francia».[37] Passò dallo stato di nazionalista còrso a quello di rivoluzionario non perché aveva superato il trauma delle prepotenze a scuola o per qualcosa che avesse a che fare con suo padre, per non parlare di qualsiasi bizzarra ragione di natura psicosessuale che sia stata avanzata da storici e biografi in anni recenti, ma semplicemente perché la politica della Francia e della Corsica era profondamente cambiata, ed era cambiata anche la sua collocazione al loro interno. Paoli, il quale a un'alleanza con i Bonaparte preferiva

l'amicizia di clan più grandi e più influenti, i Buttafuoco e i Pozzo di Borgo, si oppose alla repubblica, alla soppressione dei monasteri e a buona parte degli altri programmi rivoluzionari sostenuti dai Bonaparte. Non volle prendere Luciano nel suo stato maggiore, e cercò persino di impedire a Napoleone di riassumere servizio nella guardia nazionale. Era impossibile per Napoleone restare un patriota còrso quando l'uomo che rappresentava il nazionalismo isolano respingeva in modo così assoluto lui e la sua famiglia.

Nella politica intricata, intensamente personale e mobile dei clan, tipica della Corsica, i Bonaparte stavano perdendo terreno rispetto ai paolisti. Grazie alle sue letture, l'istruzione, il tempo trascorso a Parigi e l'immersione nella cultura francese, Napoleone si era imbevuto di idee francesi quando ancora era uno zelante nazionalista còrso. Vedeva quanto fossero provinciali le preoccupazioni degli isolani rispetto agli ideali universali sollevati dalla rivoluzione, sotto minaccia di invasione totale da parte dell'Austria e della Prussia. Nei mesi successivi Napoleone cominciò a considerarsi sempre più francese, e sempre meno còrso. Anni dopo, commentando la frase di un maggiore che aveva tentato di fargli un complimento dicendo: «È sorprendente, Sire, che sebbene non siate francese voi amiate la Francia così tanto e abbiate fatto così tanto per essa», Napoleone raccontò: «Mi sentii come se mi avesse tirato una botta. Gli voltai la schiena».[38]

L'allontanamento tra i Bonaparte e i paolisti fu accelerato dalla decapitazione di Luigi XVI, avvenuta il 21 gennaio 1793, e dalla creazione del comitato di salute pubblica a Parigi. Un testimone che era presente quando Napoleone apprese la notizia della morte di Luigi ricordava che in privato aveva detto: «Oh quei disgraziati! Quei poveri disgraziati! Passeranno attraverso l'anarchia».[39] Napoleone riteneva che l'esecuzione capitale del re, seguita in ottobre da quella di Maria Antonietta, fosse stata un errore tattico. «Se i francesi avessero dimostrato maggior moderazione e non avessero messo a morte Luigi», avrebbe sostenuto in seguito, «tutta l'Europa sarebbe stata rivoluzionata. La guerra ha salvato l'Inghilterra.»[40] Ma all'epoca pubblicamente sosteneva quello che era stato fatto, e cominciava le sue lettere con l'appellativo rivoluzionario "Cittadino".[41] Il 1° febbraio la Francia dichiarò guerra alla Gran Bretagna e all'Olanda, poco dopo che Spagna, Portogallo e Regno di Piemonte in Italia avevano dichiarato

guerra alla Francia. Le monarchie europee, ignorando il verdetto di Valmy, stavano unendosi per punire la repubblica regicida. Nel marzo 1793 la convenzione istituì il comitato di salute pubblica, che in luglio era ormai diventato di fatto il governo esecutivo della Francia. Tra i suoi membri erano in primo piano i dirigenti giacobini Robespierre e Louis Saint-Just. Il 23 agosto la repubblica francese dichiarò la *levée en masse* (coscrizione di massa) in cui tutti gli uomini fisicamente abili tra i 18 e i 25 anni di età erano chiamati a difendere la rivoluzione e la patria, portando a oltre il doppio le dimensioni dell'esercito francese, che passò dai 645 000 effettivi a un milione e mezzo, e facendo stringere tutta la nazione intorno alla sua sorte.

Anche se è probabile che prima o poi il conflitto ci sarebbe stato comunque, la dichiarazione di guerra contro la Gran Bretagna da parte del regime rivoluzionario fu un grave errore: il governo Tory di William Pitt il Giovane (che era salito al potere nel 1783 a un'età incredibile, 24 anni) nutriva ormai un'avversione viscerale per la Francia regicida.* Approfittando della sua condizione geografica insulare, la Gran Bretagna sarebbe diventata l'avversaria di gran lunga più costante della Francia rivoluzionaria e napoleonica, con cui nei 23 anni successivi fu in pace soltanto per 14 mesi. «Potete contarci, andremo avanti così fino al giorno del Giudizio», avrebbe detto Pitt al filosofo politico Edmund Burke, che nel libro *Riflessioni sulla rivoluzione in Francia* già nel 1790 aveva predetto il regno del Terrore e l'ascesa di un dittatore.[42] La Gran Bretagna, dopo essere stata umiliata in America solo dieci anni prima, vide l'opportunità di avvalersi della sua potenza navale per spazzar via il commercio francese dagli oceani, neutralizzare o conquistare le colonie francesi e consolidare la propria posizione di potenza commerciale più grande del mondo. Per Pitt e i suoi sostenitori, opporsi strenuamente alla rivoluzione francese, e in seguito alla Francia napoleonica, era non soltanto un imperativo morale e ideologico, ma un fatto del tutto sensato dal punto di vista geopolitico, poiché concedeva alla Gran Bretagna un'occasione di conquistare l'egemonia mondiale a spese della Francia. A questo scopo i sostenitori di Pitt finanziarono a Londra una serie di coalizioni militari contro la Francia, ben sette in totale, con ingenti sussidi in

* Suo padre, William Pitt il Vecchio (1708-1778), era stato il primo ministro che aveva portato la Gran Bretagna alla vittoria sulla Francia nella guerra dei sette anni.

contanti immediati da governo a governo, che Napoleone chiamava «l'oro di Pitt».[43]

Il mese dopo l'esecuzione di Luigi XVI, Napoleone ottenne il suo primo comando significativo. Fu messo alla guida della sezione di artiglieria di una spedizione per "liberare" tre piccole isole sarde dal Regno di Piemonte e Sardegna sotto il governo del nipote di Paoli, Pier di Cesari Rocca, che in privato chiamava con scherno «manichino».[44] Il 18 febbraio si imbarcò con i suoi uomini della guardia nazionale còrsa sulla corvetta a 22 cannoni *La Fauvette*, che faceva parte di una flottiglia comandata dall'ammiraglio Laurent de Truguet, e che salpò da Bonifacio. Al calar della notte del 23 avevano già occupato l'isola di Santo Stefano. Era separata dalle altre due isole, la Maddalena e Caprera, da meno di mezzo miglio marino. Napoleone collocò il suo cannone in modo da poter sparare sulle altre isole, cosa che fece il giorno dopo. Ma a bordo della *Fauvette*, i coscritti contadini provenzali da cui era in larga parte costituita la forza di Rocca si erano accorti che i sardi ben armati e bellicosi accalcati sulle sponde non davano molti segni di voler essere liberati. Si ammutinarono, e Rocca dovette annullare l'intera spedizione. Napoleone, furibondo, fu costretto a inchiodare il suo cannone e a gettare i mortai a mare.

La prima volta che Napoleone partecipò all'azione fu perciò un'umiliazione, ma se Paoli avesse inviato i 10 000 uomini chiesti dalla convenzione di Parigi per la spedizione, anziché soltanto 1800, forse ci sarebbero state possibilità di riuscita. Napoleone si lamentò con Paoli che le sue truppe erano «del tutto prive di quanto era necessario per una campagna; marciavano senza tende, senza uniformi, senza mantelli, senza treni d'artiglieria». Aggiungeva che a sostenerli avevano soltanto «la speranza del successo».[45] Era un inizio infausto per la carriera del nuovo Cesare, ma gli insegnò l'importanza del morale, della logistica e del carisma, assai più potenti di qualsiasi corso di lezioni accademiche.

Nei quattro mesi successivi, mentre il governo di Paoli si avvicinava ai britannici, che il 23 luglio 1794 avrebbero occupato la Corsica con la sua benedizione, e si allontanava dai francesi, Napoleone cercò di destreggiarsi tra le sue due diverse fedeltà il più a lungo possibile, persino quando, dopo un litigio, Paoli definì Luciano "un serpente".

Ma le sue possibilità di scelta stavano riducendosi: gli abitanti della Vandea, una regione della Francia occidentale profondamente cattolica nota come Sciuan, dopo l'esecuzione del re erano insorti in favore dei Borboni contro la rivoluzione atea; i commissari del governo crocifiggevano la Francia per garantire la purezza ideologica, a quanto pare portandosi dietro una ghigliottina da viaggio;* e Paoli fortificava la cittadella di Ajaccio. Ancora il 18 aprile scrisse un libello intitolato *Appello alla Convenzione* in cui difendeva Paoli, ma quello stesso mese compose una *Petizione alla municipalità di Ajaccio* in cui esortava la cittadina a fare un giuramento di fedeltà alla repubblica. Quando Saliceti aveva ordinato l'arresto di Paoli per tradimento, c'era voluta una decisione urgente. L'isola insorse per il suo "Babbù" Paoli, e bruciò Saliceti in effigie, abbattendo gli "alberi della libertà" piantati dai repubblicani. Solo Bastia, San Fiorenzi e Calvi, con le loro guarnigioni francesi, si schierarono in favore della repubblica.

Nell'aprile 1793, quando apparve chiaro che nella convenzione i giacobini di Robespierre avevano trionfato politicamente, il generale girondino Dumouriez, figura di primissimo piano nella vittoria di Valmy, defezionò passando alla coalizione austro-prussiana. Il tradimento di Dumouriez e altre crisi indussero Robespierre a ordinare l'arresto in massa dei girondini, a 22 dei quali, il 31 ottobre, nell'arco di 36 minuti, fu tagliata la testa. Era cominciato il regno del Terrore.

Il 3 maggio Napoleone cercò di raggiungere Giuseppe a Bastia, ma fu trattenuto dai montagnardi paolisti. Lo liberarono poco dopo dei contadini di Bocognano, dove la sua famiglia aveva un tempo posseduto una tenuta, e poté proseguire il suo viaggio. Il 23 maggio Casa Bonaparte ad Ajaccio fu saccheggiata da una folla paolista, ma non messa a fuoco come hanno affermato alcune cronache (e probabilmente nemmeno troppo devastata, poiché il conto dei lavoranti che la riammobiliarono quattro anni dopo ammontava a 131 franchi appena).[46] A quel punto il parlamento còrso, dominato da Paoli, bandì ufficialmente la famiglia dei Bonaparte, ma non i loro 30 cugini sull'isola. Non riuscì a fare a meno di riesumare l'ingiuria contro Letizia,

* La prima esecuzione con la ghigliottina avvenne nell'aprile 1792 a spese di un brigante, ma in seguito il marchingegno entrò in fretta nella pratica generale per le esecuzioni capitali politiche e civili.

dicendo che la famiglia era «nata nel fango del dispotismo, nutrita e allevata sotto gli occhi e a spese di un lascivo pascià, il defunto Marbeuf, di perpetua infamia».[47]

Il 31 maggio Napoleone e Saliceti, che come commissario per la Corsica rappresentava il governo giacobino a Parigi, parteciparono a un assalto fallito per riprendere Ajaccio. Il giorno dopo Napoleone scrisse un documento intitolato *Memoriale sulla posizione politica e militare del Dipartimento della Corsica*, in cui alla fine accusava Paoli di nutrire «odio e vendetta nel suo cuore».[48] Fu un messaggio di addio alla sua patria. L'11 giugno 1793 i Bonaparte lasciarono Calvi a bordo del *Prosélyte*, e due giorni dopo sbarcarono a Tolone, concludendo così quasi due secoli e tre quarti di residenza sull'isola.[49] Con il crollo del potere giacobino in Corsica, anche Saliceti fu costretto a fuggire in Provenza, e alla fine del mese Paoli riconobbe il sovrano britannico Giorgio III come re della Corsica.*

Napoleone non recise mai del tutto i rapporti con la sua terra natale, anche se vi mise piede solo un'altra volta e per pochi giorni, nel 1799 mentre tornava dall'Egitto. Nell'ottobre 1796, quando ordinò di riconquistare l'isola, garantì un'amnistia generale da cui escluse soltanto i paolisti di rilievo, che comunque erano tutti andati in esilio.[50] Anni dopo avrebbe parlato «con grandissimo rispetto di Paoli», che morì in esilio a Londra nel 1807, ma il 13 giugno 1793, mentre sbarcava in Provenza, sapeva che il suo futuro doveva costruirselo in Francia.[51]

I Bonaparte arrivarono a Tolone come rifugiati politici; per mantenere una famiglia di nove persone priva di padre disponevano di poco più dei risparmi di una vita di Letizia e del modesto salario di Napoleone come capitano del 1° reggimento di artiglieria. A parte questo, per provvedere ai suoi Napoleone non aveva niente, salvo la sua istruzione e la sua ambizione. Li sistemò a La Valette, un paese nei dintorni di Tolone, e raggiunse il suo reggimento a Nizza, armato di un ennesimo certificato per spiegare la sua assenza, questa volta firmato da Saliceti.

* Giorgio III, re d'Inghilterra tra il 1760 e il 1820, e quindi per tutto il corso delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche, in quel periodo aveva periodiche ricadute nella follia. Nel 1811 fu costituita una reggenza in cui il principe reggente suo figlio, divenuto poi re Giorgio IV, di fatto regnava in sua vece.

Per fortuna, dopo l'esecuzione capitale del re e l'esodo in massa degli aristocratici, il colonnello Compagnon aveva bisogno di qualsiasi ufficiale potesse scovare; nella sua unità, su 80 ufficiali solo 16 prestavano ancora servizio per la repubblica.

Napoleone ricevette dal generale Jean du Teil, fratello minore del suo comandante di Auxonne, l'incarico di organizzare convogli di polvere da sparo per uno degli eserciti rivoluzionari della Francia, l'Armata d'Italia. A metà luglio fu trasferito all'Armata del Sud al comando del generale Jean-François Carteaux, ex pittore professionista che si accingeva ad assediare i federati (ribelli antigiacobini) ad Avignone, dove si trovava un importante deposito di munizioni. Anche se il 25 luglio Napoleone non era presente alla cattura di Avignone, il successo ottenuto in quell'occasione fece da sfondo per quello che probabilmente è il suo scritto più importante sino a quel momento, il libello politico *La cena di Beaucaire*. Tutti i suoi scritti dal 1792 in poi avevano acquisito un'impostazione militare o politica. La sua retorica molto ornata, che un tempo suonava così falsa nel contesto delle sue fantasticherie adolescenziali, assumeva una grandezza più autentica quando veniva applicata ai grandi eventi dei quali stava per diventare il protagonista. Dopo il 1792 smise di prendere appunti sulle opere letterarie, e invece scrisse una descrizione dell'incidente della domenica di Pasqua ad Ajaccio, una difesa delle proprie azioni nella spedizione sarda e un piano per strappare la Corsica ai britannici.

La cena di Beaucaire, che Napoleone scrisse alla fine del luglio 1793, era un racconto di fantasia incentrato su una cena in una locanda a Beaucaire, un villaggio tra Avignone e Arles. Era stilato in forma di dialogo tra un ufficiale dell'esercito di Carteaux, due mercanti di Marsiglia e due cittadini di Montpellier e della vicina Nîmes. Sosteneva che la Francia era in grave pericolo, quindi il governo giacobino a Parigi andava sostenuto perché l'alternativa era la vittoria dei despoti europei e della vendicativa aristocrazia francese. Il personaggio di Napoleone faceva alcune affermazioni oltremodo ottimistiche riguardo al suo comandante: «Oggi [di uomini] ne ha 6000, e fra quattro giorni 10000», e dichiarava che durante tutti i combattimenti solo cinque uomini di Carteaux erano rimasti uccisi, e quattro feriti. Allo stesso tempo, faceva atroci previsioni per gli avversari federati insediati a Marsiglia.

Napoleone non riuscì a esimersi da un attacco autoreferenziale a Paoli, dicendo: «Rastrellò e confiscò i beni delle famiglie più agiate perché si dimostravano attaccate all'unità della repubblica, dichiarò nemici della patria coloro che sarebbero rimasti nei nostri eserciti».[52]

Il libello presentava Napoleone come un autentico giacobino, che diceva con sarcasmo dei federati: «I vostri successi sono oggetto delle premure di tutti gli aristocratici dichiarati». Gli altri partecipanti alla cena parlano solo sei volte, soprattutto per introdurre le repliche giacobine del militare. Alla fine tutti sono convinti dall'eloquenza del soldato, e fino alle due del mattino si beve molto champagne, che dissipa «completamente preoccupazioni e perplessità». Quando Napoleone mostrò il manoscritto a Saliceti, che ormai era commissario governativo in Provenza, e al fratello minore di Robespierre, Augustin, fecero in modo che venisse pubblicato a spese dello stato. Questo gli conferì tra i giacobini l'immagine di militare politicamente affidabile.

Il 24 agosto Carteaux riconquistò Marsiglia praticando esecuzioni di massa. Quattro giorni dopo l'ammiraglio Alexander Hood, con 15 000 soldati britannici, spagnoli e napoletani, entrò nel porto di Tolone, importante base navale francese nel Mediterraneo, su invito dei federati che erano insorti il mese prima. Anche Lione era insorta in favore dei realisti, la Vandea si trovava in tumulto, gli eserciti spagnolo e piemontese operavano nella Francia meridionale mentre l'esercito prussiano e quello austriaco erano alle sue frontiere orientali, quindi riconquistare Tolone aveva un'importanza strategica fondamentale. Il 7 settembre Napoleone fu nominato *chef de bataillon* (maggiore) nel 2° reggimento di artiglieria, e la settimana dopo, forse per ordine del colonnello di origini còrse Jean-Baptiste Cervoni, si presentò al quartier generale di Carteaux a Ollioules, proprio a nord-ovest di Tolone.[53]

Accadde così che uno dei *representants-en-mission* (commissari politici) di Carteaux non era altri che Saliceti. Carteaux sapeva poco di artiglieria, e cercava qualcuno che assumesse la responsabilità in quel settore sul fianco destro dell'esercito poiché il suo comandante, il colonnello Dommartin, e il suo secondo in comando, il maggiore Perrier, erano stati feriti. Saliceti e il suo collega, Thomas de Gasparin, convinsero Carteaux a nominare Napoleone alla carica, nonostante avesse 24 anni appena. Napoleone sospettava che la sua formazione alla École militaire fosse stata un fattore decisivo nel

procurargli questa prima importante opportunità. In seguito disse che l'artiglieria aveva carenza di «uomini di scienza»: «il dipartimento era interamente diretto da sergenti e caporali. Io capivo il servizio».[54] In un esercito così depauperato dall'emigrazione di massa e dalla decapitazione dell'aristocrazia, che in precedenza forniva la stragrande maggioranza degli ufficiali, si chiuse un occhio riguardo alla sua giovinezza. Ovviamente anche il fatto che a supervisionare le nomine di Carteaux fosse il suo alleato Saliceti ebbe un ruolo nella vicenda.

Carteaux, che secondo l'opinione espressa in privato da Saliceti e Gasparin a Parigi era «un incapace», disponeva di 8000 uomini sulle colline tra Tolone e Ollioules, e altri 3000 al comando del generale Jean Lapoype sul lato della città di La Valette. Ma non aveva un piano di attacco. Il 9 ottobre Saliceti e Gasparin avevano ormai ottenuto per Napoleone il comando di tutta l'artiglieria fuori Tolone. Poiché appariva chiaro che si sarebbe trattato di un'operazione guidata dall'artiglieria, quella carica gli conferiva un ruolo fondamentale.* Saliceti e Gasparin ben presto riferivano a Parigi che «Bonna Parte» era «l'unico ufficiale di artiglieria che conosce tutto del suo dovere, e ha troppo lavoro».[55] Riguardo alla seconda parte si sbagliavano: per Napoleone il concetto di troppo lavoro non esisteva. Nel corso del successivo assedio di tre mesi fu supportato da due aiutanti di campo, Auguste de Marmont e Andoche Junot. Marmont veniva da una buona famiglia e a Napoleone piaceva molto, mentre a Junot, un ex quartiermastro di battaglione sulla Costa d'oro, voleva molto bene dal momento in cui una palla da cannone era atterrata accanto a loro mentre lui stava dettando una lettera, spruzzando pietruzze e polvere addosso a entrambi, e Junot aveva osservato con freddezza che non avrebbe avuto bisogno di sabbia per asciugare l'inchiostro.[56]

Se si visita oggi il luogo delle batterie di Napoleone sopra Tolone, appare subito evidente che cosa doveva fare. Ci sono un'insenatura esterna, un'insenatura interna e un alto promontorio a est chiamato

* Napoleone si ricordò sul letto di morte del sostegno di Gasparin. Nel testamento lasciò 100 000 franchi ai suoi discendenti, spiegando: «Con la sua protezione, Gasparin mi ha protetto dalla persecuzione dello stato maggiore generale ignorante che comandava l'esercito prima dell'arrivo del mio amico Dugommier» (Napoleone, *Napoleon's Last Will*, p. 78).

L'Eguillette che domina entrambe. «Per impadronirsi della baia bisogna impadronirsi dell'Eguillette», riferì Napoleone al ministro della guerra, Jean-Baptiste Bouchotte.[57] Per riversare palle da cannone arroventate sui vascelli della marina britannica all'ancora nell'insenatura interna era perciò necessario conquistare il forte prospiciente il promontorio, forte Mulgrave, che era stato costruito dal suo comandante, il primo conte di Mulgrave, e soprannominato "la piccola Gibilterra" per le sue massicce fortificazioni.* Anche se l'importanza del porto appariva evidente a tutti, fu Napoleone che mise a punto il piano per conquistarlo. Il successo avrebbe sbloccato quasi istantaneamente la situazione strategica, poiché quando la Royal Navy fosse stata cacciata dal porto, i federati da soli non sarebbero riusciti a difendere la città con i suoi 28 000 abitanti.

Napoleone si buttò nel progetto di catturare il forte Mulgrave. Convincendo le cittadine limitrofe mise insieme 14 cannoni e quattro mortai, oltre a depositi, attrezzi e munizioni. Mandò ufficiali più lontano, a Lione, Briançon e Grenoble, e chiese che l'Armata d'Italia gli fornisse i cannoni che in quel momento non venivano utilizzati per difendere Antibes e Monaco. Istituì a Ollioules un arsenale di 80 uomini che costruivano cannoni e palle da cannone, requisì cavalli a Nizza, Valence e Montpellier, e instillò nei suoi uomini un'idea di attività incessante. Mandava dozzine di lettere non smettendo mai di implorare, lamentarsi e imperversare (non c'era abbastanza polvere da sparo, le cartucce erano della misura sbagliata, stavano requisendo per altri usi i cavalli addestrati per l'artiglieria eccetera) con richieste a Bouchotte, una volta persino allo stesso comitato di salute pubblica, scavalcando Carteaux e i suoi immediati superiori.

Lamentandosi con il suo amico Chauvet, l'ordinatore principale (quartiermastro), per «la confusione e lo spreco» oltre all'«evidente assurdità» delle disposizioni in corso, Napoleone affermava disperato: «L'approvvigionamento dell'esercito dipende solo dalla fortuna».[58] In una tipica lettera a Saliceti e Gasparin scriveva: «Si può restare per 24 o se è necessario 36 ore senza mangiare, ma non si può rimanere nemmeno tre minuti senza polvere da sparo».[59] Insieme alla sua energia e al suo dinamismo, le lettere evocano una meticolosa attenzione per i

* In seguito, nel 1805-1806, Mulgrave fu ministro degli esteri di Pitt.

particolari in qualsiasi cosa, dal prezzo delle razioni a edifici e palizzate. Ma in fin dei conti il succo del suo messaggio era sempre lo stesso: avevano solo 600 libbre grosse (poco più di cinque quintali) di polvere da sparo, e se non riuscivano a procurargliene altra sarebbe stato impossibile avviare operazioni serie. Il 22 ottobre scrisse al comitato di salute pubblica dell'«estremo dolore che provava per la scarsa attenzione dedicata al suo settore di servizio», aggiungendo: «Ho dovuto lottare contro l'ignoranza e le vili passioni che essa genera».[60]

Il risultato di tutte le sue insolenze, le sue spacconerie, le requisizioni e i maneggi fu che Napoleone riuscì a organizzare un potente treno di artiglieria in brevissimo tempo. Si impossessò di una fonderia dove venivano prodotti pallini e mortai e di un'officina dove si riparavano i moschetti. Ottenne dalle autorità di Marsiglia che fornissero migliaia di sacchi di sabbia. Per farlo ci voleva una notevole autorevolezza, unita al genere di minacce implicite che poteva fare un ufficiale dell'esercito giacobino durante il Terrore di Robespierre. Alla fine dell'assedio Napoleone comandava ormai 11 batterie con un totale di quasi 100 tra cannoni e mortai.

In tutto questo Napoleone ricevette poco sostegno da Carteaux, giungendo a disprezzarlo, mentre Saliceti e Gasparin cospirarono finché non riuscirono a farlo rimpiazzare, l'11 novembre, con il generale François Doppet. Doppet ebbe un'ottima impressione del suo comandante dell'artiglieria, e riferì a Parigi: «Lo trovavo sempre al suo posto; quando aveva bisogno di riposare si sdraiava per terra avvolto nel mantello; non lasciava mai le batterie».[61] Tuttavia l'ammirazione non era ricambiata, e dopo un attacco a forte Mulgrave il 15 novembre, durante il quale Doppet suonò la ritirata troppo presto, Napoleone tornò alla ridotta e imprecò: «Il nostro colpo a Tolone è mancato perché un [improperio cancellato nell'Ottocento] ha suonato la ritirata!».[62]

Napoleone dimostrò un notevole coraggio personale nelle batterie e nelle ridotte di Tolone, e a un certo punto prese un calcatoio intriso di sangue da un artigliere che era stato ucciso accanto a lui e aiutò personalmente a caricare e far sparare il cannone. Era convinto che la scabbia gli fosse venuta in quell'azione. «Pochissimi giorni dopo mi sono trovato a soffrire di un prurito inveterato», disse in seguito parlando di quella «terribile malattia».[63] L'irritazione cutanea gli durò

per tutte le campagne d'Italia e d'Egitto, e guarì solo nel 1802 quando il suo medico, Jean-Nicolas Corvisart, applicò dei bagni solforosi e mettendogli tre coppette a ventosa sul petto indusse «una crisi salutare»: «Prima di allora ero sempre stato magro e giallastro; da quel momento ho sempre goduto di buona salute».[64] Alcuni storici hanno sostenuto che difficilmente la causa effettiva era quel contatto limitato con il calcatoio sporco di sangue, ma Napoleone probabilmente aveva indossato anche i guanti del morto, e questo avrebbe reso assai più probabile l'infezione della pelle.[65*]

Durante un assalto a un forte isolato che proteggeva Mulgrave, Napoleone fu ferito da un cannoniere inglese che gli ficcò una picca nella coscia sinistra. Cercava di entrare nello strombo della batteria, ma per fortuna arrivarono dei rinforzi provenienti dalle retrovie, che entrarono nello stesso momento. Molti anni dopo Napoleone mostrò a un medico «una cicatrice molto profonda sopra il ginocchio sinistro» ricordando che «i chirurghi si chiedevano se in ultima analisi non sarebbe stato necessario amputare».[66] In un libro sulle guerre di Cesare che scrisse mentre era in esilio a Sant'Elena, Napoleone confrontava i comandanti del mondo antico, che erano ben protetti durante le battaglie, con quelli del mondo moderno, concludendo: «Oggi il comandante in capo è costretto ogni giorno ad affrontare i cannoni, spesso a portata di mitraglia, e tutte le battaglie nel raggio di sparo dei cannoni, per valutare, vedere e dare ordini, e la visuale non è mai abbastanza ampia perché i generali riescano a tenersi fuori dalla traiettoria delle pallottole».[67] Una delle accuse avanzate a Napoleone dai suoi detrattori era che non avesse coraggio personale. «La codardia negli ultimi anni era stata usuale per i Bonaparte», affermava per esempio la scrittrice inglese Helen Williams nel 1815.[68] Questo è assurdo; i codardi non combattono 60 battaglie, e inoltre Napoleone sfiorò diverse volte la morte anche tra una battaglia e l'altra, mentre andava in ricognizione vicino al nemico. Il numero di persone uccise vicino a lui e la pal-

[*] Comunque avesse contratto questa malattia molto contagiosa portata dagli acari non era il solo: all'epoca la *gale* era diffusa in tutti gli eserciti; i francesi le avevano dato due soprannomi, la *gratelle* (la grattarella) e con ironia, la *charmante* (l'incantevole). «Si grattavano tutti», ricordava un veterano, e un rapporto al comitato di salute pubblica affermava che nell'esercito c'erano ben 400 000 scabbiosi. Napoleone in seguito istituì ospedali speciali per loro durante le sue campagne (Desclaux, *A propos de la "Gale" de Napoléon*, p. 868; Brice, *The Riddle of Napoleon*, p. 139; Friedman, *The Emperor's Itch*, p. 32).

lottola che lo colpì alla battaglia di Ratisbona sono ulteriori dimostrazioni del suo grande coraggio fisico. Gli uomini di Napoleone apprezzavano il suo coraggio e la sua capacità di stimolare il loro. Quando tutti i cannonieri che cercavano di sistemare una batteria di cannoni entro la portata di tiro delle pistole di forte Mulgrave rimasero uccisi o feriti, Napoleone li definì "*hommes sans peur*" (uomini senza paura) e perciò continuò a ricevere volontari per mantenerla attiva. Nessuno conosceva meglio la psicologia del soldato comune.

Il 17 novembre il competentissimo generale Jacques Dugommier prese il posto di Doppet, presto seguito da rinforzi che portarono il numero degli assedianti a 37 000 unità. Napoleone andava d'accordo con Dugommier. A metà novembre aveva circondato forte Mulgrave di batterie, e il 23 catturò il suo comandante britannico, il generale Charles O'Hara, che dall'interno della fortezza aveva cercato di contrattaccare con una sortita e inchiodare i cannoni francesi di una batteria. «Il generale Dugommier si è battuto con autentico coraggio repubblicano», riferì Napoleone parlando di quest'azione. «Abbiamo riconquistato la batteria […], i cannoni della convenzione sono stati schiodati in tempo sufficiente ad aumentare la confusione della loro ritirata».[69] Era molto raro riuscire a riparare i cannoni cui erano stati martellati chiodi di metallo nei meccanismi di detonazione, per non dire del tempo necessario a farlo, quindi questo indica il livello professionale a cui Napoleone aveva portato l'addestramento dei suoi uomini.

All'una del mattino di martedì 17 dicembre 1793, Dugommier mise in atto il piano d'attacco approntato da Napoleone per Tolone. Una colonna, comandata da Claude Victor-Perrin (in seguito maresciallo Victor), superò la prima linea di difesa al forte Mulgrave, ma esitò alla seconda. Verso le tre del mattino Dugommier sferrò l'assalto successivo di 2000 uomini nonostante una pioggia battente, venti forti e lampi. Quest'assalto, condotto da Napoleone, cui fu ucciso il cavallo mentre era in sella, e dal capitano Jean-Baptiste Muiron, alla fine consentì la presa del forte dopo pesanti corpo a corpo. Poi Napoleone passò a riversare in tutto il porto sottostante, sui vascelli della Royal Navy, palle da cannone roventi. Serbò per il resto della vita il ricordo dell'esplosione di due navi spagnole con un carico di polvere pirica. Decenni dopo rammentava: «Il vortice di fiamme e fumo proveniente

dall'arsenale somigliava all'eruzione di un vulcano, e le 13 imbarcazioni che riverberavano nelle strade erano come altrettanti spettacoli di fuochi d'artificio; gli alberi e la sagoma delle navi erano nettamente tracciati dalle fiamme che durarono molte ore e costituirono uno spettacolo ineguagliabile». Stava esagerando: presero fuoco solo due navi, non l'intera flotta, ma comunque l'effetto fu drammatico. Dugommier fece un rapporto eccellente su Napoleone, che definiva «questo ufficiale raro».[70]

Gli alleati evacuarono Tolone la mattina dopo, creando un pandemonio, soprattutto quando il generale Lapoype conquistò le alture Faron e cominciò a bombardare la città anche dalla parte orientale. Poco dopo Saliceti e Gasparin ordinarono l'esecuzione di circa 400 sospetti federati, anche se Napoleone non vi ebbe parte.[71] La vittoria di Tolone fece piovere su Napoleone benefici grandi e meritati. Il 22 dicembre fu nominato brigadiere generale e ispettore delle difese costiere dal Rodano al Var. Saliceti lo indicò all'attenzione degli eminenti politici Paul Barras e Louis-Stanislas Fréron, ma soprattutto, come Napoleone affermò in seguito, Tolone gli «diede fiducia in se stesso».[72] Aveva dimostrato che potevano affidargli un comando.

Di rado nella storia militare c'è stato un avvicendamento così alto di generali come in Francia nell'ultimo decennio del Settecento. Questo significava che giovani capaci potevano ascendere nei ranghi a incredibile velocità. Il Terrore, l'emigrazione, la guerra, le epurazioni politiche, la disgrazia dopo le sconfitte, il sospetto politico e l'impiego di capri espiatori, oltre ai normali casi di dimissioni e pensionamento, facevano sì che uomini come Lazare Hoche, il quale nel 1789 era un caporale, già nel 1793 potesse essere un generale, o Michel Ney, tenente nel 1792, diventasse generale nel 1796. L'ascesa di Napoleone nella gerarchia quindi non era affatto un caso unico, date le circostanze politiche e militari dell'epoca.[73] Tuttavia i suoi progressi furono impressionanti: aveva trascorso cinque anni e mezzo come alfiere, un anno da tenente, 16 mesi da capitano, solo tre mesi da maggiore, e nemmeno un minuto da colonnello. Il 22 dicembre 1793, dopo essere stato in congedo per 58 mesi di servizio su 99, con o senza permesso, e dopo aver compiuto meno di quattro anni di servizio attivo, a 24 anni Napoleone fu nominato generale.

3
Desiderio

«Quando la folla si impone cessa di essere del tutto folla. In quel momento si chiama nazione. Se non accade, ebbene, alcuni vengono giustiziati e vengono definiti canaglie, ribelli, ladri e così via.»

Napoleone al dottor Barry O'Meara a Sant'Elena

«Io non conquisto niente, a parte in battaglia, e Giuseppina, con la sua bontà, conquista tutti i cuori.»

Napoleone al suo ciambellano, il barone Louis de Bausset-Roquefort*

Il 7 febbraio 1794 Napoleone fu nominato comandante di artiglieria dell'Armata d'Italia. Svolse un ruolo valido ma non visibile nella campagna di cinque settimane del generale Pierre Dumberion contro l'alleato dell'Austria, il regno indipendente del Piemonte (che regnava anche sulla Sardegna), in cui furono conseguite tre piccole vittorie e poté studiare la topografia delle montagne e dei valichi, belli ma infidi, delle Alpi liguri. Napoleone si batté a fianco del fiero e brillante generale André Masséna, a cui la campagna di quel maggio per cacciare i piemontesi da Ventimiglia e accerchiare austriaci e piemontesi al col di Tenda procurò il soprannome di "amato figlio della vittoria".

La campagna finì in fretta, e all'inizio dell'estate Napoleone era di nuovo a Nizza e Antibes, dove cominciò a corteggiare Eugénie Désirée Clary, la graziosa figlia sedicenne di un defunto milionario realista del tessile e del cotone. La sorella maggiore di Desirée, Julie, sposò il fratello di Napoleone Giuseppe il 1° agosto 1794, portandosi dietro una consistente dote di 400 000 franchi che pose fine una volta

* Napoleone a O'Meara è tratto da O'Meara, *Napoleon in Exile*, vol. I p. 203; per Napoleone a Bausset, v. Bausset-Roquefort, *Private Memoirs*, p. 259.

per tutte alle preoccupazioni economiche della famiglia Bonaparte. Il rapporto di Napoleone e Désirée fu condotto quasi del tutto per corrispondenza, e l'aprile seguente si fidanzarono. Un anno prima Luciano Bonaparte, diciannovenne, aveva sposato Christine Boyer, la figlia ventiduenne, affascinante ma analfabeta, di un locandiere. Aveva messo sul certificato di nozze il suo nome acquisito come rivoluzionario, Brutus, diventando l'unico dei Bonaparte a cambiare il suo nome in tal modo.

Nell'aprile 1794 Napoleone sottopose un piano al comitato di salute pubblica per l'invasione dell'Italia attraverso il Piemonte. Fu portato a Parigi da Augustin Robespierre, che era assegnato all'Armata d'Italia. Per fortuna è scritto nella grafia leggibile di Junot, e non negli scarabocchi sempre più indecifrabili di Napoleone, e conteneva principi di strategia quali: «Gli attacchi non devono essere sparsi ma concentrati»; «È [l'Austria] che deve essere annientata; fatto questo, Spagna e Italia cadranno da sole»; «Nessuna persona obiettiva potrebbe pensare di conquistare Madrid. Sulla frontiera spagnola andrebbe adottato il sistema difensivo, su quella piemontese il sistema offensivo». Era già allora un sostenitore della centralizzazione del potere. Infatti scrisse: «Le armate delle Alpi e d'Italia dovrebbero essere unite e obbedire alla stessa mente».[1]

Il povero capo di battaglione di Napoleone, il maggiore Berlier, sosteneva l'impatto della sua impazienza irrequieta, la sua attenzione per i particolari e la necessità che tutto venisse fatto più in fretta e con maggiore efficienza. «Sono oltremodo scontento del modo in cui è stato eseguito il carico dei 16 pezzi [cannoni]», diceva una lettera. «Vorrete certamente rispondere alle seguenti domande […] per la qual cosa vi do 24 ore.» E ancora: «Mi sorprende che voi siate così lento nell'eseguire gli ordini, c'è sempre bisogno di dirvi tre volte la stessa cosa». Non c'era aspetto del suo comando così secondario da sfuggire alla sua attenzione. «Mettete agli arresti il caporale Carli, il comandante della batteria che si è assentato per andare a cercare vino ad Antibes», ordinò a Berlier.[2]

Durante la campagna piemontese Napoleone ricevette la conferma ufficiale della sua promozione a generale di brigata, per cui gli era richiesto di rispondere alla domanda: nobile o non nobile? Con molto buon senso, dato che il Terrore imperversava ancora, rispo-

se, tecnicamente mentendo, che non lo era.[3] La decapitazione degli hébertisti, una fazione estremista, avvenuta il 5 maggio, e quella di Georges Danton e Camille Desmoulins il 5 aprile, entrambe ordinate dal comitato di salute pubblica di Robespierre, dimostravano che la rivoluzione divorava senza rimorsi i propri figli. Un contemporaneo osservò «migliaia di donne e bambini seduti sulle pietre davanti alle panetterie» e «più della metà di Parigi che viveva di patate. Il denaro di carta era senza valore».[4] La città era matura per una reazione contro i giacobini, che non erano stati in grado di procurare né cibo né pace. Nel 1794, con la ritirata degli alleati in Spagna, Belgio e lungo il Reno, un gruppo di cospiratori girondini si sentiva abbastanza fiducioso di poter rovesciare i giacobini e porre fine una volta per tutte al regno del Terrore.

A metà luglio Napoleone partecipò per sei giorni a una missione segreta a Genova affidatagli da Augustin Robespierre per riferire sulle sue fortificazioni, dirigere una riunione di cinque ore con l'incaricato d'affari francese Jean Tilly e persuadere il doge della necessità di migliorare i rapporti franco-genovesi. Questo lo avvicinava al circolo politico dei Robespierre proprio nel peggior momento possibile, poiché il 27 luglio (9 termidoro, nel calendario rivoluzionario) la "reazione termidoriana" guidata da Barras e Fréron rovesciò Maximilien Robespierre. Entrambi i fratelli e altri 60 "terroristi" furono ghigliottinati il giorno successivo. Se in quel momento Napoleone si fosse trovato a Parigi avrebbe potuto benissimo finire in un rastrellamento e andare alla ghigliottina insieme a loro. Era appena tornato dal matrimonio del fratello Giuseppe, e il 5 agosto, quando ebbe notizia del destino dei Robespierre, si trovava in un campo militare a Sieg, nei pressi di Nizza. «Sono rimasto un po' turbato dalla sorte del Robespierre minore», scrisse a Tilly, «mi piaceva e lo consideravo onesto, ma se fosse stato mio fratello, se avesse aspirato alla tirannia, lo avrei pugnalato io stesso.»[5]

La protezione di Augustin Robespierre naturalmente faceva di Napoleone un sospetto. Il 9 agosto fu arrestato da un ufficiale e dieci soldati ai suoi alloggi di Nizza e condotto per un giorno alla fortezza della città, prima di essere incarcerato al Fort-Carré di Antibes, dove avrebbe trascorso i dieci giorni successivi. (Erano entrambi luoghi che

durante la sua carriera aveva ispezionato ufficialmente.) Saliceti, per un istinto di conservazione del tutto comprensibile, non fece nulla per proteggerlo e anzi mise sottosopra i documenti di Napoleone alla ricerca di prove del tradimento.[6] «Si è degnato a malapena di guardarmi dalle eccelse altezze della sua grandezza», commentò Napoleone, risentito per il comportamento del suo compatriota còrso e compagno politico da cinque anni.[7]

Nel 1794, l'innocenza non era una difesa contro la ghigliottina, e nemmeno il comprovato eroismo nei combattimenti in nome della repubblica, quindi Napoleone era davvero in pericolo. La ragione ufficiale del suo arresto era la convinzione di certi marsigliesi che il modo in cui aveva collocato le batterie sul lato verso terra della loro città fosse concepito per utilizzarle contro di loro anziché contro gli invasori. In gennaio aveva scritto a Bouchotte, il ministro della guerra: «Le batterie che difendono il porto di Marsiglia sono in condizioni ridicole. La loro collocazione è improntata alla totale ignoranza».[8] La ragione vera, naturalmente, era politica: aveva usufruito della protezione di Augustin Robespierre e aveva scritto un trattato giacobino, *La cena di Beaucaire*, che Robespierre aveva contribuito a far pubblicare. «Gli uomini possono essere ingiusti nei miei confronti, mio caro Junot», scrisse al fedele aiutante di campo, «ma basta essere innocenti: la mia coscienza è il tribunale innanzi al quale chiamo a testimoniare la mia condotta.»[9] (Il fedele ma impulsivo Junot se ne era uscito con un piano da primula rossa per tirar fuori Napoleone di prigione, che il prigioniero aveva bocciato, con buon senso e fermezza: «Non fate niente. Mi compromettereste e basta».)[10]

Napoleone ebbe la fortuna che i termidoriani non perseguitavano i loro nemici in modo altrettanto spietato dei giacobini, né indulgevano in omicidi extragiudiziali in carcere come nei massacri di settembre. Fu rilasciato il 20 agosto per mancanza di prove. La sua cattività non era stata pesante sul piano fisico, e quando andò al potere nominò il suo secondino aiutante di palazzo. Quando fu liberato tornò a progettare una spedizione contro la Corsica e a tormentare il povero maggiore Berlier. Ebbe anche il tempo di rinnovare la sua corte a Désirée Clary, che lui chiamava Eugénie, dicendole il 10 settembre: «Le attrattive della vostra persona e del vostro carattere hanno conquistato il cuore del vostro amante».[11] Per accrescere le attrattive del suo intellet-

to le inviò un elenco di libri che voleva che leggesse, e promise di farli seguire dalle sue riflessioni sulla musica. La esortò anche a migliorare la sua memoria e a «formarsi la ragione».

Anche se in generale Napoleone considerava le donne esseri inferiori, aveva le idee chiare su come andavano educate per diventare compagne adatte per gli uomini. Chiese a Désirée dei risultati delle letture «sulla sua anima» e cercò di farla pensare alla musica in modo intellettuale, poiché questo aveva «effetti faustissimi sulla vita». (In seguito Hector Berlioz rivelò che Napoleone era un grande appassionato della musica di Giovanni Paisiello, cui i Bonaparte diedero lavoro a Parigi e a Roma: tra il 1797 e il 1814 compose opere quasi di continuo.) Le lettere di Napoleone a Desirée non erano particolarmente fiorite e nemmeno romantiche, ma il suo interesse per lei era palpabile, e a lei faceva piacere essere oggetto della sua concentrata attenzione, anche se, nonostante la nuova informalità rivoluzionaria, lui insisteva a darle del voi.[12]

A quanto pare gradiva le sue giocose accuse. «Se poteste vedere i sentimenti che mi ha ispirato la vostra lettera, mademoiselle», le scrisse nel febbraio 1795, «vi convincereste dell'ingiustizia dei vostri rimproveri […] Non c'è piacere in cui io non desideri includervi, non c'è sogno di cui voi non siate la metà. State certa che "la più sensibile delle donne ama il più freddo degli uomini" è una frase malaccorta, ingiusta, in cui voi non credevate quando l'avete scritta. Il vostro cuore la smentiva persino mentre la vostra mano la scriveva.»[13] Scriverle, aggiungeva, era il suo massimo piacere, e nel contempo «il bisogno più imperativo» della sua anima. Si abbonò a nome di lei a una rivista di clavicordio in modo che lei potesse ricevere l'ultima musica da Parigi, e si preoccupava che il maestro non prestasse sufficiente attenzione alle sue lezioni di solfeggio. Dall'aggiunta di un lungo paragrafo sulle tecniche di canto, si deduce che era esperto in materia di musica vocale (o almeno aveva delle opinioni a riguardo). L'11 aprile 1795 ormai usava infine il "tu" e scriveva «tuo per la vita».[14] Napoleone era innamorato.

Il 3 marzo 1795 Napoleone salpò da Marsiglia con 15 navi, 1174 cannoni e 16 900 uomini per riconquistare la Corsica strappandola a Paoli e ai britannici. La sua spedizione fu ben presto dispersa da una squadra britannica di 15 navi con meno cannoni e la metà degli

uomini. Due navi francesi vennero catturate. Napoleone non fu considerato responsabile della disfatta, ma essendo in fondo un marinaio d'acqua dolce non apprese niente da quel tentativo di prendere il mare contro uno spiegamento di navi della marina britannica, che era sì di minori dimensioni ma aveva dalla sua una maggiore esperienza. Tra il 1793 e il 1797 i francesi avrebbero perduto 125 navi da guerra rispetto alle 38 britanniche, tra cui 35 grossi vascelli di linea contro gli 11 britannici, e queste ultime navi vennero distrutte per la maggior parte a causa del fuoco, di incidenti o tempeste, non per attacchi francesi.[15] Il settore marittimo della grande strategia fu sempre uno dei punti deboli di Napoleone: in tutta la sua lunga lista di vittorie, non ce n'è nessuna in mare.

Una volta abbandonata la spedizione, tecnicamente Napoleone era disoccupato, e solo al 139° posto nella graduatoria dei generali per anzianità. Il nuovo comandante dell'Armata d'Italia, il generale Barthélemy Schérer, non volle prenderlo, perché pur essendo un esperto di chiara fama in ambito di artiglieria, era considerato «troppo dedito a manovrare per ottenere promozioni».[16] Era senza dubbio vero: Napoleone non vedeva linea di demarcazione tra la sfera militare e quella politica, proprio come i suoi eroi Cesare o Alessandro. Ma appena otto giorni dopo essere sbarcato alla fine della spedizione còrsa, gli fu ordinato di assumere il comando dell'artiglieria dell'Armata occidentale del generale Hoche, di stanza a Brest, che stava soffocando l'insurrezione realista in Vandea.

Il governo, in quel momento costituito in larga parte da girondini sopravvissuti al Terrore, stava conducendo una terribile guerra sporca nella Francia occidentale, dove morirono più francesi che nel corso di tutto il periodo del Terrore a Parigi. Napoleone sapeva che in quella posizione avrebbe ottenuto poca gloria, anche se fosse riuscito a vincere. Hoche aveva solo un anno più di lui, quindi le possibilità di avanzamento di Napoleone erano limitate. Avendo combattuto contro britannici e piemontesi, non gli piaceva la prospettiva di combattere contro altri francesi, quindi l'8 maggio si recò a Parigi per cercare di ottenere un'assegnazione migliore, e portò con sé il fratello sedicenne Luigi, per cui sperava di trovare un posto alla scuola di artiglieria di Châlons-sur-Marne, e due aiutanti di campo, Marmont e Junot (ora ne aveva un terzo, Muiron).[17]

Il 25 maggio, una volta insediato all'hôtel de la Liberté a Parigi, Napoleone si rivolse a colui che fungeva da ministro della guerra, il capitano Aubry, che in realtà ridusse l'offerta al comando della fanteria in Vandea. «Questo a Napoleone parve un insulto», registrò suo fratello Luigi. «Rifiutò e rimase a vivere a Parigi senza incarico, godendosi la paga di generale disoccupato.»[18] Si diede di nuovo malato, tirando avanti con mezzo stipendio, ma ciò nonostante mandò Luigi a Châlons. Continuava a ignorare le intimazioni del ministero della guerra a recarsi in Vandea o fornire prove della sua malattia, oppure licenziarsi del tutto. Furono mesi disagiati per lui, ma prendeva con filosofia il proprio destino, e in agosto disse a Giuseppe: «Dal canto mio sono attaccato pochissimo alla vita […] trovandomi di continuo nella situazione in cui si è alla vigilia di una battaglia, convinto soltanto dal sentimento che quando in combattimento si trova la morte, che termina tutto, essere ansiosi è una follia». Poi si mostrò autoironico, con una battuta che gli storici hanno preso sul serio, togliendole tutta la sua comicità: «Essendomi sempre molto affidato al Fato e al destino, amico mio, se continua così finirò per non farmi da parte quando si avvicina una carrozza».[19]

In realtà Napoleone era ben deciso a godersi le attrattive di Parigi. «Qui il ricordo del Terrore non è altro che un incubo», riferiva a Giuseppe. «Tutti appaiono determinati a recuperare per quello che hanno sofferto; e determinati, a causa del futuro incerto, a non perdere un solo piacere del presente.»[20] Si preparava ad affrontare per la prima volta la vita di società, pur non sentendosi a proprio agio in compagnia delle donne. Forse dipendeva anche dal suo aspetto: una donna che lo incontrò diverse volte quella primavera lo definì «l'essere più magro e più bizzarro che io abbia mai conosciuto […] così magro che ispirava pietà».[21] Un'altra lo soprannominò «il gatto con gli stivali».[22] Laure d'Abrantès, donna di mondo che conobbe Napoleone in quel periodo, anche se probabilmente non così bene come affermò in seguito nelle sue malevole memorie, lo ricordava «con un logoro cappello tondo tirato sulla fronte, e i capelli mal incipriati che gli pendevano sul colletto del pastrano grigio, senza guanti perché li considerava un lusso inutile, stivali malfatti e maltinti, con la sua magrezza e il colorito olivastro».[23] Non c'è da stupirsi se Napoleone non si sentiva a suo agio nei salotti parigini alla moda, e anzi disprezzava quanti ci si trovavano bene; denunciava i damerini come Junot (con cui in seguito Laure

d'Abrantès si sposò) per la foggia degli abiti e il birignao affettato, e quando diventò imperatore rimase convinto che le ospiti dei salotti alla moda dei faubourg incoraggiassero i suoi oppositori. I suoi intrattenimenti preferiti erano più intellettuali che sociali; andava alle conferenze pubbliche e visitava l'osservatorio, i teatri di prosa e l'opera. «La tragedia eccita l'anima», disse in seguito a uno dei suoi segretari, «eleva il cuore, può e dovrebbe creare degli eroi.»[24]

Nel maggio 1795, mentre andava a Parigi, Napoleone aveva scritto a Desirée: «Sono molto afflitto al pensiero di essere stato tanto a lungo così lontano da te».[25] A quel punto aveva abbastanza denaro risparmiato sullo stipendio per considerare l'ipotesi di acquistare un piccolo castello a Ragny in Borgogna; enumerava i potenziali introiti che avrebbe potuto ricavare coltivandovi diversi cereali, valutava che la sala da pranzo doveva essere quattro volte quella di Casa Bonaparte, e faceva una sensata osservazione repubblicana: «Tirando giù tre o quattro torri che gli danno un'aria aristocratica, il castello non sarebbe niente più di una bella dimora familiare molto grande».[26] Disse a Giuseppe del suo desiderio di metter su famiglia.

«Ho visto molte donne graziose assai ben disposte a casa di Marmont a Châtillon», scrisse Napoleone a Désirée il 2 giugno, nel tentativo abbastanza palese di eccitarne la gelosia, «ma non mi è sembrato nemmeno per un istante che qualcuna potesse misurarsi con te, mia cara, buona Eugénie.» Due giorni dopo scrisse di nuovo: «Adorata amica, non ho più ricevuto lettere da te. Come hai potuto trascorrere 11 giorni senza scrivermi?».[27] Forse si rendeva conto che madame Clary aveva scoraggiato la figlia dal lasciarsi coinvolgere ulteriormente, pensando che un Bonaparte in famiglia fosse più che sufficiente. Una settimana dopo Napoleone la chiamava semplicemente "mademoiselle". Il 14 giugno ammise la situazione: «So che conserverete sempre affetto per il Vostro amico, ma che esso non sarà niente più che stima affezionata».[28] In una lettera a Giuseppe spiegava di amare ancora Désirée, ma in agosto, dandole di nuovo del voi, scriveva: «Seguite il vostro istinto, consentitevi di amare ciò che vi è vicino […] Sapete che il mio destino si trova nei rischi della battaglia, nella gloria o nella morte».[29] Nonostante lo stucchevole tono melodrammatico, le sue parole avevano il merito di essere vere.

Fu l'autocommiserazione a causa di Désirée, mischiata in pari misura all'amore fraterno, che indusse Napoleone a sciogliersi in lacrime mentre scriveva a Giuseppe, il 24 giugno, una lettera apparentemente incentrata su una questione prosaica come il progetto del fratello di mettersi a commerciare olio d'oliva genovese? «La vita è un sogno vuoto che svanisce», scrisse a Giuseppe chiedendogli un suo ritratto. «Abbiamo vissuto per così tanti anni insieme, così intimamente uniti, che i nostri cuori si sono mischiati, e tu sai meglio di chiunque altro che quanto è mio ti appartiene interamente.»[30] Il 12 luglio cercava di convincersi di aver superato la vicenda di Désirée, e inveiva contro l'effemminatezza degli uomini che si interessavano alle donne: «Ne vanno matti, pensano solo a loro, vivono soltanto grazie a loro e per loro. Bastano sei mesi a Parigi per sapere che cosa è dovuto a una donna e l'estensione del suo impero».[31]

Il rifiuto di Désirée contribuì a creare il profondo cinismo di Napoleone nei confronti delle donne e persino dell'amore stesso. A Sant'Elena definì l'amore «l'occupazione di un uomo ozioso, la distrazione del guerriero, la pietra d'inciampo del sovrano», e disse a uno del suo seguito: «In realtà l'amore non esiste. È un sentimento artificiale generato dalla società».[32] Meno di tre mesi dopo la fine del suo corteggiamento di Désirée era pronto a innamorarsi di nuovo, anche se a quanto pare conservò un posto nel proprio cuore per lei, persino dopo che divenne la moglie del generale Jean-Baptiste Bernadotte e, in seguito, la regina di Svezia.

«Siamo così sicuri della superiorità della nostra fanteria che ce la ridiamo delle minacce degli inglesi», scrisse Napoleone a Giuseppe verso la fine di giugno del 1795, quando i britannici sbarcarono nella baia di Quiberon, vicino a Saint-Nazaire, per sostenere la rivolta della Vandea.[33] Fu un precoce esempio della sua eccessiva sicurezza riguardo ai britannici dopo Tolone (anche se bisogna ammettere che in questo caso era giustificata, poiché in ottobre la spedizione nel complesso era già fallita). A parte Tolone, avrebbe combattuto contro i britannici solo altre due volte, ad Acri e nella battaglia di Waterloo.

All'inizio di agosto trafficava ancora per ottenere un incarico con l'artiglieria dell'Armata d'Italia, ma prendeva anche in seria considerazione l'idea di accettare l'offerta di andare in Turchia per rammo-

dernare l'artiglieria del sultano. Secondo le memorie di Luciano, in quel periodo di totale instabilità nella sua carriera, pensò anche di entrare nell'esercito della Compagnia dell'India orientale, anche se più per motivi finanziari che militari: «Nel giro di qualche anno tornerò come un ricco nababbo, portando delle belle doti per le mie tre sorelle».[34] Madame Mère, come avevano cominciato a chiamare sua madre, prese l'ipotesi abbastanza sul serio da rimproverarlo per averla anche solo considerata, ritenendolo capacissimo di attuarla «in un momento di irritazione contro il governo». Ci sono anche indicazioni secondo cui i russi lo corteggiavano per indurlo a collaborare con loro nella lotta contro i turchi.

La situazione si risolse a metà agosto del 1795, quando il ministero della guerra chiese che Napoleone si presentasse alla sua commissione medica per accertare se fosse davvero malato. Lui ricorse a Barras, Fréron e i suoi altri contatti politici, uno dei quali riuscì a procurargli un comando all'Agenzia storica e topografica del ministero della guerra. Nonostante il nome, in realtà si trattava dell'unità di pianificazione che coordinava la strategia militare francese. Così, mentre il 17 agosto Napoleone scriveva a Simon Sucy de Clisson, l'ufficiale pagatore dell'Armata d'Italia a Nizza «Sono stato comandato a un posto di generale nell'Armata della Vandea: non accetterò», comunicò esultante a Giuseppe tre giorni dopo: «In questo momento sono assegnato al dipartimento topografico del comitato di salute pubblica per la direzione delle armate».[35] L'agenzia era diretta dal generale Henri Clarke, un protetto del grande amministratore militare Lazare Carnot, noto come "l'organizzatore della vittoria".

L'agenzia topografica era un'organizzazione piccola e alquanto efficiente all'interno del ministero della guerra, ed è stata definita «l'organizzazione di pianificazione più sofisticata dell'epoca».[36] Era stata istituita da Carnot e rispondeva direttamente al comitato, raccoglieva informazioni dai comandanti in capo, progettava i movimenti delle truppe, preparava direttive operative dettagliate e coordinava la logistica. Sotto Clarke, facevano parte dello stato maggiore i generali Jean-Girard Lacuée, César-Gabriel Berthier e Pierre-Victor Houdon, tutti strateghi di talento e coscienziosi. Napoleone non avrebbe potuto trovare una collocazione migliore per imparare tutti gli elementi relativi a rifornimenti, supporto e logistica che costituiscono la strate-

gia (anche se il termine entrò nel lessico militare solo all'inizio dell'Ottocento e Napoleone non lo usò mai).[37] Fu in quel periodo, tra metà agosto e l'inizio di ottobre del 1795, breve ma intellettualmente intenso, che Napoleone imparò tutti i particolari pratici della guerra strategica, diversa dal combattimento tattico in cui aveva dato eccellente prova a Tolone. Il successo militare di Napoleone era in fin dei conti dovuto al suo genio e alla sua resistenza a un lavoro duro e snervante, ma in quel periodo la Francia aveva pensatori e burocrati militari straordinariamente dotati, capaci di insegnargli e poi anche di compiere le minute attività necessarie per mettere in pratica le sue idee. L'agenzia topografica era anche il posto migliore per fare le sue valutazioni su quali generali fossero preziosi e quali sacrificabili.

L'agenzia non decideva la grande strategia complessiva; a farlo erano i politici del comitato di salute pubblica, molto vulnerabile alle lotte tra le fazioni. Per esempio nel 1795 il dibattito sul se, dove e quando attraversare il Reno per attaccare l'Austria si sarebbe svolto lì, mentre l'agenzia topografica si limitava a dare consigli su ciascuna variante. In agosto tutti i piani tesi a schierarsi con la Turchia, ma anche contro, furono rigettati dal comitato, che inoltre ordinò a Napoleone di non lasciare il paese sino alla fine della guerra. C'erano ancora questioni burocratiche di vario genere all'interno del ministero sul fatto se fosse in servizio o congedato, e il 15 settembre venne addirittura cancellato dall'elenco dei generali in servizio. «Ho combattuto come un leone per la repubblica», scrisse al suo amico, l'attore François-Joseph Talma, «e come ricompensa essa mi fa morire di fame.»[38] (Poco dopo fu reintegrato.)

Il curioso orario di lavoro dell'agenzia topografica (dalle 13 alle 17 e dalle 23 alle 3) lasciava a Napoleone un sacco di tempo per scrivere un racconto romantico intitolato *Clisson ed Eugénie*, un canto del cigno per la sua relazione amorosa non ricambiata con Désirée. Utilizzava le frasi brevi, limpide, della tradizione eroica e, ne fosse consapevole o no, subiva l'influenza del famoso romanzo scritto da Goethe nel 1774, *I dolori del giovane Werther*, che Napoleone lesse non meno di sei volte durante la campagna d'Egitto, e probabilmente la prima volta quando aveva 18 anni. Il *Werther*, il più importante romanzo in Europa dello *Sturm und Drang* e libro più diffuso in assoluto ai suoi tempi, influenzò profondamente il movimento letterario

romantico, e anche lo stile letterario di Napoleone. Anche se il nome "Clisson" era preso in prestito da un suo amico dell'epoca, Sucy de Clisson, il personaggio è Napoleone allo stato puro, ha persino la stessa età, 26 anni. «Clisson era nato per la guerra», esordisce il racconto. «Sin da bambino conosceva la vita di grandi condottieri. Meditava i principi di arte militare». Clisson entra nella guardia nazionale rivoluzionaria: «La fortuna assecondò costantemente il suo genio. Le vittorie si succedevano».[39]

Clisson era superiore ai frivoli passatempi dei suoi contemporanei come l'amoreggiamento, il gioco d'azzardo e la conversazione brillante: «La sua immaginazione ardente, il suo cuore di fuoco, la sua ragione severa, il suo spirito freddo, non potevano che annoiarsi delle leziosaggini delle donne galanti, dei giuochi della buona società, della logica dei pettegolezzi e della morale dei motti pungenti».[40] Una tale perla era a suo agio solo quando comunicava con la natura alla maniera di Rousseau nelle foreste, dove «si dilettava, se ne infischiava della cattiveria e si elevava al di sopra delle follie e delle bassezze umane». Quindi Clisson incontra la sedicenne Eugénie a una stazione termale: «sorrideva dolcemente per mettere in mostra i denti più belli che si possano immaginare». In seguito

> i loro occhi si incontrarono. I cuori si confusero e si accorsero in pochi giorni che erano fatti l'uno per l'altra.
> Fu l'opera dell'amore più ardente e perfetto che abbia agitato cuore umano […] Le loro anime sovente giunsero a confondersi, superarono tutti gli ostacoli e si unirono per sempre. […] Non ebbero mai pena o preoccupazione che non fosse loro comune: si sarebbe detto che la natura avesse dato loro lo stesso cuore, la stessa anima, lo stesso sentimento.[41]

Clisson ed Eugénie si sposano, hanno dei figli e vivono felici insieme, molto ammirati dai poveri per la loro generosa filantropia. Ma questa fiaba idilliaca è troppo bella per durare. Un giorno arriva un messaggio in cui si ordina a Clisson di partire per Parigi entro 24 ore: «L'attendeva l'incarico di un'importante missione che si voleva affidare alla sua destrezza». Nominato a comandare un'armata, Clisson «riuscì in tutto, andò oltre le speranze del popolo e dell'armata che a lui doveva i suoi successi». Ma poi resta gravemente ferito in una scaramuccia, e manda un suo ufficiale, Berville, a informare Eugénie «e tenerle com-

pagnia fino alla sua completa guarigione». Senza alcuna ragione comprensibile per il lettore, subito Eugénie va a letto con Berville; Clisson convalescente lo scopre e ovviamente vuole vendicarsi. «Ma l'esercito, la sua consegna e la patria gli hanno dato il suo posto là!» La soluzione è una gloriosa morte in battaglia. «Il passo di carica risuona alle due ali, e la morte passeggia fra i ranghi»; Clisson sceglie quel momento per scrivere una lettera debitamente carica di emozione a Eugénie e la consegna a un aiutante di campo; poi «si mise alla testa di uno squadrone, si gettò a testa bassa nella mischia… e spirò, trafitto da mille colpi».[42] Fine.

Dovremmo cercare di vedere *Clisson ed Eugénie* attraverso il prisma letterario del Settecento, non come un romanzetto da due soldi di ora. Il racconto di 17 pagine è stato definito «l'ultima manifestazione di un romanticismo incipiente in un uomo che avrebbe brillato per il suo folgorante pragmatismo», ed è evidente che Napoleone si servì della storia per fantasticare, in questo caso rendendo Eugénie deprecabilmente adultera mentre lui restava eroico, fedele e alla fine persino disposto a perdonare la sua infedeltà.[43] Ma il tono melodrammatico, il sentimentalismo e la banalità non possono essere addotti al fatto che la storia fu buttata giù in un furibondo momento di rancore immaturo: *Clisson ed Eugénie* subì infinite stesure e ristesure.

Nella seconda metà del 1795 i dirigenti girondini ammisero che la Francia aveva bisogno di una nuova costituzione se voleva buttarsi alle spalle il Terrore giacobino. «I realisti stanno agitandosi», scrisse Napoleone a Giuseppe il 1° settembre, «vedremo come andrà a finire.»[44] Alexis de Tocqueville scrisse in seguito che gli stati non sono mai più vulnerabili di quando tentano di riformarsi, e questo senza dubbio valeva per la Francia nell'autunno del 1795.

Il 23 agosto fu approvata dalla convenzione la terza costituzione dalla presa della Bastiglia, nota come la costituzione dell'anno terzo, che istituiva una legislatura bicamerale e un governo esecutivo di cinque uomini chiamato direttorio. Entrò in vigore alla fine di ottobre. La convenzione sarebbe stata rimpiazzata da un'assemblea nazionale, costituita da un consiglio dei cinquecento e da un consiglio degli anziani, e il direttorio avrebbe sostituito il comitato di salute pubblica, che era diventato sinonimo del Terrore. Per gli avversari della rivolu-

zione e della repubblica, questo momento di riforma rappresentava un'occasione per colpire i nemici. Il 20 settembre, con un importante contrattacco, l'Austria raggiunse di nuovo il Reno; l'economia francese era ancora molto debole, e la corruzione diffusa: fu in questo contesto che, la prima settimana di ottobre, i nemici della repubblica si coalizzarono per rovesciare il nuovo governo, facendo entrare di straforo grandi quantità di armi e munizioni a Parigi.

Anche se il Terrore era finito e il comitato di salute pubblica sarebbe stato abolito quando fosse entrato in vigore il nuovo direttorio, il rancore ispirato da tali istituzioni convergeva ora contro gli organi che le sostituivano. L'insurrezione fu concentrata nelle "sezioni", 48 distretti istituiti a Parigi nel 1790 che controllavano le assemblee locali e le unità locali della guardia nazionale. In realtà a ribellarsi furono soltanto sette sezioni, ma aderirono alla rivolta anche uomini della guardia nazionale provenienti dalle altre.

Gli uomini delle sezioni non erano tutti realisti, e nemmeno per la maggioranza. Il generale veterano Mathieu Dumas scrisse nelle sue memorie: «Il desiderio più diffuso tra la popolazione di Parigi era di tornare alla costituzione del 1791»; non c'era grande entusiasmo per una guerra civile che avrebbe comportato la restaurazione dei Borboni.[45] Le sezioni comprendevano miliziani realisti della classe media, alcuni moderati e liberali, e parigini comuni che si opponevano al governo perché era corrotto e per i fallimenti interni e internazionali. Proprio la grande disparità delle costituenti politiche della ribellione rendeva impossibile un coordinamento dal centro, a parte la scelta del giorno in cui agire, che non poté essere tenuta segreta al governo.

L'uomo su cui in origine contava la convenzione per soffocare l'insurrezione imminente, il generale Jacques-François Menou, comandante dell'Armata dell'interno, aveva tentato di trattare con le sezioni per evitare spargimenti di sangue. I dirigenti delle convenzione considerarono il suo gesto un principio di tradimento e lo fecero arrestare (in seguito fu rilasciato). Mentre il tempo che li divideva dal previsto attacco era agli sgoccioli, i girondini designarono uno dei loro capi, il presidente dell'assemblea nazionale Paul Barras, a dirigere l'Armata dell'interno, nonostante non avesse più avuto alcuna esperienza militare dal 1783. Il suo compito era di salvare la rivoluzione.

La sera di domenica 4 ottobre Napoleone si trovava al teatro Feydeau e guardava un dramma di Saurin intitolato *Beverley* quando seppe che le sezioni volevano insorgere il giorno successivo.[46] Il giorno dopo, il 13 vendemmiaio secondo il calendario rivoluzionario, di primissima mattina Barras lo nominò suo secondo in comando dell'Armata dell'interno, e gli ordinò di utilizzare tutti i mezzi necessari per sedare la rivolta. Napoleone aveva fatto colpo sugli uomini al comando più importanti della sua vita, tra gli altri Kéralio, i fratelli du Teil, Saliceti, Doppet, Dugommier, Augustin Robespierre e ora Barras, che ne aveva sentito parlare da Saliceti dopo la vittoria di Tolone. Avendo prestato servizio all'agenzia topografica, era noto a personaggi governativi di primo piano, come Carnot e Jean-Lambert Tallien.[47] (In seguito ricordava divertito come il politico che aveva avuto meno remore riguardo allo spargimento di sangue nel vendemmiaio era stato un prete e teorico politico, l'abate Emmanuel Sieyès.) È incredibile che a Parigi vi fossero così pochi alti ufficiali per svolgere quella missione, o almeno così pochi disposti a sparare sui civili per le strade. Dalla reazione di Napoleone ai due attacchi a cui aveva assistito nel 1792 alle Tuileries, non vi furono dubbi su quello che avrebbe fatto.

Era l'esordio di Napoleone nella politica nazionale di alto livello e di primo piano, e lo trovò inebriante. Ordinò al capitano Joachim Murat del 21° cacciatori a cavallo di andare al galoppo con un centinaio di uomini fino al campo militare di Sablons, a circa tre chilometri di distanza, prendere possesso dei cannoni e portarli al centro di Parigi, abbattendo a sciabolate chiunque tentasse di impedirlo. Le sezioni avevano perso una grande occasione, perché in quel momento i cannoni di Sablons erano sorvegliati da 50 uomini appena.

Tra le sei e le nove del mattino, dopo essersi accertato della fedeltà dei suoi ufficiali e dei suoi uomini, Napoleone piazzò due cannoni all'entrata di rue Saint-Nicaise, un altro di fronte alla chiesa di San Rocco, in fondo a rue Dauphine, altri due in rue Saint-Honoré, vicino a place Vendôme, e due di fronte al pont Royal sul quai Voltaire. Schierò la fanteria dietro ai cannoni, e mandò le sue riserve a difendere le Tuileries a place du Carrousel, dove risiedevano la convenzione e il quartier generale del governo. Posizionò la cavalleria in place de la Révolution (oggi place de la Concorde),[48] quindi trascorse tre ore ispezionando uno dopo l'altro ciascuno dei suoi cannoni. «Le perso-

ne buone e comprensive vanno convinte con metodi gentili», avrebbe scritto in seguito. «La plebaglia deve essere mossa dal terrore.»[49]

Napoleone si preparava a usare la mitraglia, ovvero centinaia di palle da moschetto chiuse in una scatola metallica che si squarcia non appena lascia la bocca del cannone, disseminando le sfere di piombo a una portata abbastanza ampia e velocità assai maggiore dei 58 metri a secondo di uno sparo di moschetto. La sua portata massima era grosso modo di 600 metri, quella ottimale di 250. L'uso della mitraglia su civili era stato impensabile fino a quel momento a Parigi, e il fatto che Napoleone fosse disposto a contemplarlo attesta quanto fosse spietato. Non intendeva farsi prendere per un *coglione*. «Se si tratta il popolino con gentilezza», disse in seguito a Giuseppe, «quelli immaginano di essere invulnerabili; se impicchi qualcuno si stancano del gioco e diventano sottomessi e umili come devono essere.»[50]

Le forze di Napoleone erano costituite da 4500 soldati e circa 1500 "patrioti", gendarmi e veterani degli Invalides. Si trovava di fronte una forza composita di ben 30000 uomini delle sezioni, in teoria comandate dal generale Dancian, che perse la maggior parte della giornata a cercare di condurre delle trattative. Solo alle quattro del pomeriggio le colonne ribelli cominciarono ad affluire dalle strade secondarie a nord delle Tuileries. Napoleone non aprì il fuoco immediatamente, ma non appena si sentirono i primi spari di moschetto delle sezioni, tra le quattro e un quarto e le quattro e tre quarti, scatenò una reazione di artiglieria devastante. Sparò anche la mitraglia sugli uomini delle sezioni mentre tentavano di attraversare i ponti sulla Senna; subirono gravi perdite e ben presto fuggirono. Nella maggior parte delle zone di Parigi, alle sei di sera l'assalto era finito, ma alla chiesa di San Rocco in rue Saint-Honoré, che divenne di fatto il quartier generale dell'insurrezione e il luogo in cui venivano portati i feriti, i cecchini continuavano a sparare dai tetti e da dietro le barricate. Il combattimento proseguì per molte ore, fino a quando Napoleone portò i suoi cannoni a 50 metri di distanza dalla chiesa, e non vi fu altra scelta che la resa.[51] Quel giorno furono uccisi circa 300 insorti, a fronte di una mezza dozzina di uomini di Napoleone. La convenzione, con quella che in base ai criteri dell'epoca va considerata magnanimità, in seguito giustiziò soltanto due dirigenti delle

sezioni.* La "raffica di mitraglia", come venne chiamata, ebbe come conseguenza che nei tre decenni successivi i tumulti cittadini di Parigi non ebbero più alcun ruolo nella politica francese.

Nel 1811 il generale Jean Sarrazin pubblicò un libro a Londra intitolato *Confession du géneral Buonaparté a l'abbé Maury*. Dato che a quell'epoca Napoleone aveva fatto condannare a morte Sarrazin *in absentia* per tradimento, non gli costava molto affermare per il 13 vendemmiaio: «Lungi dal frenare la furia cieca dei suoi soldati, Buonaparté fece di loro un esempio di disumanità. Abbatté a sciabolate esseri disgraziati che nel loro terrore avevano abbassato le armi e implorato la sua misericordia».[52] Inoltre Sarrazin affermò che il luogotenente di Napoleone Monvoisin quel giorno rimproverò il suo capo per la crudeltà e diede le dimissioni. Nessuna di queste cose era vera, ma faceva tutto parte della "leggenda nera" che giunse a circondare Napoleone dopo il vendemmiaio.

La notte del 13 vendemmiaio delle forti piogge lavarono in fretta il sangue dalle strade, ma il ricordo persistette. Persino il *Registro annuale* fondato da Edmund Burke, violentemente antigiacobino, sottolineava: «Fu in questo conflitto che Napoleone comparve per la prima volta sul teatro dei combattimenti e con il suo coraggio e il suo comportamento gettò le basi di quella sicurezza nei suoi poteri che così poco tempo dopo lo portò alle promozioni e alla gloria».[53] Date le urgenti necessità politiche, al ministero della guerra non opponevano più cose assurde come graduatorie di anzianità, commissioni mediche, diserzioni eccetera. Prima della fine di vendemmiaio, Napoleone era stato promosso generale di divisione da Barras, e poco dopo comandante dell'Armata dell'interno in riconoscimento del suo servizio per il salvataggio della repubblica e per aver evitato una possibile guerra civile. Era paradossale che avesse rifiutato l'assegnazione in Vandea anche perché non voleva uccidere francesi, e poi avesse ottenuto la sua promozione più vertiginosa proprio facendolo. Ma nella sua mente c'era una differenza tra un combattimento legittimo e la plebaglia.

In seguito per un certo periodo chiamarono Napoleone "il generale vendemmiaio" ma sempre alle spalle. Per nulla a disagio per la parte

* Per fare un confronto, a Londra, nel 1780, durante i tumulti di Gordon, erano state uccise 285 persone, 200 ferite e altre 20 giustiziate.

avuta nella morte di tanti compatrioti, quando divenne primo console ordinò che ne fosse celebrato l'anniversario, e quando una signora gli chiese come avesse potuto sparare in modo così spietato sulla folla, rispose: «Un soldato è solo una macchina che obbedisce agli ordini».[54] Trascurò di rilevare che era lui ad aver dato gli ordini.

La "raffica di mitraglia" fece progredire enormemente la famiglia Bonaparte, e dalla sera alla mattina Napoleone si ritrovò con uno stipendio di 48 000 franchi all'anno, Giuseppe ottenne un incarico nel servizio diplomatico, Luigi continuò la scuola di artiglieria di Châlons e in seguito entrò a far parte della fiorente squadra di aiutanti di campo di Napoleone, mentre il più piccolo dei maschi Bonaparte, Girolamo, che aveva 11 anni, fu mandato a una scuola migliore. «La famiglia non avrà bisogno di niente», disse Napoleone a Giuseppe, e sarebbe stato così per i 20 anni successivi. Dopo il vendemmiaio Laure d'Abrantès registrò un presunto cambiamento:

> Gli stivali infangati erano fuori questione. Bonaparte non usciva mai se non in una bella carrozza, e viveva in una casa molto rispettabile in rue des Capucines […] La sua magrezza emaciata si trasformò in una pienezza del viso, e la sua carnagione, che era giallastra e all'apparenza malsana, divenne pulita e relativamente fresca; i suoi lineamenti, che erano spigolosi e acuti, divennero tondi e pieni. Quanto al suo sorriso era sempre piacevole.[55]

Nessuno lo chiamava più "gatto con gli stivali".

Subito dopo il vendemmiaio, Napoleone sovrintese alla chiusura del circolo dell'opposizione Pantheon e all'espulsione di criptorealisti dal ministero della guerra, come pure al pattugliamento delle produzioni teatrali. In quest'ultimo ruolo scriveva quasi ogni giorno al governo riguardo al comportamento del pubblico di quattro teatri parigini: Opéra, Opéra Comique, Feydeau e La République. Un rapporto tipico afferma: «Mentre le arie patriottiche erano ben accolte in due [dei teatri] e un terzo era tranquillo, la polizia ha dovuto arrestare un uomo (ritenuto un vandeiano) che ha fischiato durante il penultimo verso della *Marsigliese* al Feydeau».[56*] Un altro suo compito era di

* Quando Napoleone divenne imperatore scoraggiava dal cantare il grande inno rivoluzionario antimonarchico, ma nel 1815 lo reintrodusse.

sovrintendere alla confisca di tutti gli armamenti appartenenti a civili, che secondo la leggenda familiare lo portò a conoscere una donna di cui forse aveva sentito parlare in società, ma che non aveva mai incontrato: la viscontessa Marie-Josèphe-Rose Tascher de la Pagerie, vedova de Beauharnais, che Napoleone avrebbe chiamato "Giuseppina".

Il nonno di Giuseppina, un nobile di nome Gaspard Tascher, si era trasferito dalla Francia in Martinica nel 1726, nella speranza di fare fortuna con una piantagione di canna da zucchero, ma gli uragani, la sfortuna e la sua stessa indolenza glielo avevano impedito; a Santo Domingo (la moderna Haiti) la famiglia possedeva una tenuta chiamata La pagerie. Il padre di Giuseppina, Joseph, aveva prestato servizio come paggio alla corte di Luigi XVI, ma poi era tornato alle tenute di suo padre. Giuseppina era nata in Martinica il 23 giugno 1763, anche se anni dopo sosteneva che fosse il 1767.[57] Arrivò a Parigi nel 1780, a 17 anni, così poco istruita che il suo primo marito, un cugino con cui si era fidanzata a 15 anni, il generale e visconte Alexandre de Beauharnais, non riusciva a nascondere il proprio disprezzo per l'ignoranza di lei. I denti di Giuseppina erano solo monconi anneriti, e si riteneva questo fosse dovuto alla sua consuetudine di masticare zucchero di canna della Martinica quando era bambina, ma imparò a sorridere senza farli vedere.[58] «Se solo avesse avuto dei denti», scrisse Laure d'Abrantès, destinata a diventare la dama di compagnia di Madame Mère, «di certo avrebbe surclassato quasi tutte le signore della corte consolare.»[59]

Anche se Beauharnais era stato un marito violento (una volta aveva rapito il figlioletto di tre anni Eugenio dal convento in cui Giuseppina si era rifugiata per salvarsi dalle sue percosse), tuttavia nel 1794, quando lo arrestarono, lei cercò coraggiosamente di salvarlo dalla ghigliottina. Dal 22 aprile 1794 fino a poco dopo l'esecuzione del marito, avvenuta il 22 luglio dello stesso anno, anche Giuseppina fu incarcerata come sospetta realista in una cripta sotto la chiesa di Saint-Joseph-des-Carmes in rue de Vaugirard.* Una delle sue compagne di cella, una inglese di nome Grace Elliott, ricordava «le pareti e persino le sedie di legno […] ancora macchiate del sangue e del cervello dei preti».[60]

* Oggi la si può visitare arrivando molto puntuali il sabato alle tre del pomeriggio. Durante i massacri di settembre del 1792, la folla vi trucidò 115 preti, di 35 dei quali sono esposti teschi e ossa.

Giuseppina dovette sopportare condizioni davvero inumane: l'aria entrava soltanto da tre profondi buchi che davano sulle celle sotterranee, e non c'erano lavatoi; lei e le sue compagne di cella vivevano nel terrore quotidiano della ghigliottina; ricevevano una bottiglia d'acqua al giorno ciascuna, per tutti gli usi; e dato che le donne incinte non venivano ghigliottinate fino a quando non avevano partorito, nei corridoi di notte si udivano i rumori degli accoppiamenti sessuali con i secondini.[61] Giù nella cripta di Saint-Joseph era freddo persino in piena estate, e la salute dei detenuti cedeva in fretta, anzi è possibile che Giuseppina sia sopravvissuta solo perché era troppo debole per essere ghigliottinata. Suo marito fu giustiziato appena quattro giorni prima della caduta di Robespierre. Se questi fosse sopravvissuto più a lungo, probabilmente Giuseppina lo avrebbe seguito. C'era una simmetria paradossale nel modo in cui il colpo di mano di termidoro liberò Giuseppina da una prigione e contemporaneamente mise Napoleone in un'altra.

Il Terrore è famigerato per le settimane di fetore, buio, freddo, degradazione e paura quotidiana di una morte violenta che recava con sé, e probabilmente in seguito, per mesi e forse anche anni, Giuseppina soffrì di una forma di quella che oggi viene chiamata sindrome da stress post traumatico. Se in seguito fu sessualmente indulgente con se stessa, se si lasciava coinvolgere in affari sordidi e amava il lusso (i suoi conti per gli abiti divennero più alti di quelli di Maria Antonietta) e se si sposò per avere stabilità e sicurezza finanziaria più che per amore, è difficile fargliene una colpa dopo quanto aveva passato.[62] Giuseppina è stata spesso considerata una sgualdrina seducente, superficiale, stravagante, ma di certo non era superficiale sul piano culturale, avendo buon gusto in ambito musicale e nelle arti figurative. Era anche generosa (sebbene di solito con il denaro pubblico), e uno dei diplomatici più abili dell'epoca, Clemens von Metternich, parlava del suo «tatto sociale unico».[63] Inoltre era una brava arpista, anche se qualcuno diceva che suonava sempre sulla stessa tonalità, e a letto faceva una cosa nota come "zigzag".[64] Non sapeva disegnare, ricamava un pochino ad arazzo, e di tanto in tanto giocava a backgammon, riceveva visitatori tutto il giorno e le piaceva raccontare pettegolezzi a pranzo con le sue molte amiche.

Alla fine del 1795 questa *femme fatale* innegabilmente attraente sui 35 anni (con un impareggiabile sorriso a labbra chiuse) aveva bi-

sogno di un uomo che la proteggesse e la mantenesse. Quando lasciò la prigione ebbe una relazione con il generale Lazare Hoche, che rifiutò di lasciare la moglie, ma che a lei sarebbe piaciuto sposare fino al giorno in cui invece sposò con riluttanza Napoleone.[65] Un altro amante fu Paul Barras, ma non durò molto più a lungo dell'estate del 1795. «All'epoca ero da tempo stanco e stufo di lei», ricordava Barras nelle sue memorie, in cui la descriveva con scarsa cavalleria come una «allettante cortigiana».[66] È ben noto il fenomeno storico per cui a un periodo di prolungato spargimento di sangue ne segue uno sessualmente permissivo: i "ruggenti" anni venti, dopo la prima guerra mondiale, e la licenziosità della società dell'antica Roma dopo le guerre civili sono solo due esempi. La decisione di Giuseppina di prendersi amanti potenti dopo il Terrore, come tante altre cose nella sua vita, era *à la mode* (benché non fosse promiscua come la sua amica Thérésa Tallien, soprannominata "proprietà governativa" perché moltissimi ministri erano andati a letto con lei). Qualunque cosa fossero gli zigzag, Giuseppina li aveva eseguiti con altri a parte il primo marito, Hoche e Barras; la sua educazione amorosa era assai più avanzata di quella del suo quasi vergine secondo marito.

Giuseppina colse l'opportunità della confisca delle armi dopo il vendemmiaio per mandare il figlio quattordicenne, Eugène de Beauharnais, al quartier generale di Napoleone, a chiedere se la famiglia poteva conservare la spada di suo padre per motivi sentimentali. Napoleone la interpretò come l'apertura a relazioni sociali che di fatto era, e nel giro di qualche settimana si era innamorato sinceramente e profondamente di lei; la sua infatuazione non fece che crescere fino al loro matrimonio, avvenuto cinque mesi dopo. Come altri parvenu, immigrati, isolani ed ex prigionieri politici, avevano diverse cose in comune. All'inizio lei non era attratta dalla sua carnagione leggermente giallastra, dai capelli smorti e dall'aspetto trasandato, né presumibilmente dalla sua scabbia, e di sicuro non era innamorata di lui, ma in fondo anche lei cominciava ad avere le rughe, la sua bellezza sbiadiva ed era indebitata. (Dimostrò il buon senso di non confessare l'entità dei suoi debiti fino a quando non ebbe al dito l'anello di Napoleone.)

Giuseppina si diede sempre molto da fare riguardo al suo aspetto e al suo abbigliamento. Aveva specchi collocati nelle camere da letto delle sue case e dei suoi palazzi, era affascinante e affabile, ma non

abbastanza colta da essere spiritosa, e conosceva alla perfezione quale genere di attenzioni fosse gradita agli uomini di successo. Quando chiesero a Talleyrand se Giuseppina era intelligente, a quanto si dice lui rispose: «Nessuno se l'è mai cavata in modo così brillante senza esserlo». Da parte sua, Napoleone valutava i suoi contatti politici, la sua condizione sociale di viscontessa, che era accettabile anche per i rivoluzionari, e il modo in cui sapeva compensare per la mancanza del marito in ambito di *savoir faire* e di grazie sociali. Lui non era esperto nel settore salotti. «Dalla sua bocca non usciva mai un discorso ben articolato con una donna», ricordava il buon parlatore ed espertissimo Metternich, «anche se lo sforzo di farlo era spesso evidente dalla sua faccia e dal suono della sua voce.»[67] Parlava alle signore dei loro vestiti o del numero dei figli che avevano, e se li accudivano da sole, «una domanda che spesso faceva in termini usati di rado nella buona società». Mentre lui era goffo con le donne, lei aveva ottime conoscenze a Parigi, e poteva accedere agli influenti salotti politici diretti da dame quali la Tallien, la Récamier, la de Staël e altre.

La rivoluzione aveva sottratto al clero la mansione di registrare nascite, decessi e matrimoni, quindi Napoleone e Giuseppina si sposarono con una cerimonia civile mercoledì 9 marzo 1796 alle dieci di sera davanti a un sindaco assonnato del 2° arrondissement in rue d'Antin. La sposa indossava una fascia tricolore repubblicana sull'abito di mussolina bianca,[68] e lo sposo arrivò con due ore di ritardo. I testimoni erano Barras, l'aiutante di campo di Napoleone Jean Lemarois (che tecnicamente non aveva la maggiore età), i Talliens, il figlio di Giuseppina Eugenio e sua sorella undicenne Ortensia. Per minimizzare la differenza di età di sei anni, Napoleone fece registrare di essere nato nel 1768 e lei contemporaneamente si tolse i consueti quattro anni, in modo da poterne avere ventotto.[69] (In seguito l'"Almanach Impérial" registrò che Giuseppina era nata il 24 giugno 1768.[70] Napoleone era sempre divertito dall'insistenza di sua moglie nell'abbassarsi l'età, e scherzava: «Secondo i suoi calcoli, Eugenio doveva per forza essere nato già dodicenne!»[71] Il giorno delle nozze Napoleone le donò un medaglione d'oro smaltato su cui erano incise le parole «Al Destino».[72]

Il motivo per cui Napoleone era così in ritardo al suo matrimonio, e per cui la luna di miele durò meno di quarantotto ore, fu che il 2

marzo Barras e gli altri quattro membri del nuovo governo esecutivo francese, il direttorio, gli avevano fatto il più bel dono di nozze in cui avrebbe mai potuto sperare: il comando dell'Armata d'Italia. In seguito Barras scrisse che per convincere i suoi colleghi, gli ex giacobini Jean-François Reubell e Louis de La Révellière-Lépeaux, e i moderati Lazare Carnot ed Étienne-François Le Tourneur a scegliere Napoleone per l'imminente campagna nelle Alpi liguri aveva detto loro che, essendo un «montanaro» còrso, era «abituato sin dalla nascita a scalare montagne».[73] Non era un'argomentazione molto scientifica (Ajaccio è a livello del mare), ma aveva detto anche che Napoleone avrebbe risvegliato l'Armata d'Italia dalla sua letargia. Questo era molto più vicino al vero.

Nei nove giorni intercorsi dal ricevimento della nomina alla partenza per il suo quartier generale a Nizza, avvenuta l'11 marzo, Napoleone chiese tutti i libri, le carte e gli atlanti sull'Italia che il ministero della guerra potesse fornirgli. Lesse le biografie dei comandanti che vi avevano combattuto, ed ebbe il coraggio di ammettere la propria ignoranza quando non conosceva qualcosa. «Mi trovavo per caso all'ufficio dello stato maggiore in rue Neuve des Capucines quando entrò il generale Bonaparte», ricordava anni dopo un altro ufficiale:

> Vedo ancora il cappellino, sormontato da una piuma ritta, il pastrano tagliato alla meglio e una spada che, a dire la verità, non sembrava il tipo d'arma che fa la fortuna di nessuno. Lanciò il cappello su un grande tavolo in mezzo alla stanza, si avvicinò a un vecchio generale di nome Krieg, un uomo con una straordinaria conoscenza dei dettagli, autore di un ottimo manuale militare. Lo fece sedere accanto a sé al tavolo e cominciò a fargli domande, penna alla mano, riguardo a una miriade di fatti relativi al servizio e alla disciplina. Alcune delle sue domande dimostravano un'ignoranza così totale delle cose più banali che molti dei miei compagni sorrisero. Io stesso fui colpito dal numero delle sue domande, dal loro ordine e dalla loro rapidità, non meno che dal modo in cui le risposte venivano colte, e spesso andavano a produrre altre domande che lui deduceva di conseguenza. Ma a colpirmi ancora di più fu la vista di un comandante in capo perfettamente indifferente al fatto di mostrare ai suoi subordinati la propria totale ignoranza su svariati punti di una faccenda che il più giovane di loro si presumeva conoscesse alla perfezione, e questo lo sollevò di mille cubiti nella mia opinione.[74]

Napoleone partì da Parigi in carrozza l'11 marzo 1796, insieme a Junot e al suo amico Chauvet, nuovo capo ufficiale pagatore dell'Armata d'Italia. In una lettera a Giuseppina del 14 marzo, scritta da Chanceaux durante il viaggio verso sud, fece cadere la "u" del suo cognome. La prima volta che il suo nome era comparso sul quotidiano statale, il "Moniteur Universel", nel 1794, era scritto "Buono-Parte".* Ora decise di francesizzarlo, andando consapevolmente verso l'accentuazione della sua identità francese a discapito di quella italiana e còrsa.[75] Un altro legame con il passato era stato reciso.

Arrivò a Nizza in 15 giorni. Quando qualcuno avanzò l'argomentazione piuttosto oziosa che era molto giovane, a 26 anni, per comandare un esercito, Napoleone rispose: «Quando ritornerò, sarò vecchio».[76]

* In seguito, per decenni, propagandisti britannici e borbonici reintrodussero la "u" per sottolineare lo stato di forestiero di Napoleone, per esempio François-René de Chateaubriand intitolò concisamente un libello del 1814, *Di Buonaparte e dei Borboni*, in cui scriveva: «Non rimaneva alcuna speranza di trovare tra i francesi un uomo abbastanza ardimentoso da osare di indossare la corona di Luigi XIV. Si fece avanti un forestiero, e venne accettato» (v. Chateaubriand, *Of Buonaparte and the Bourbons*, p. 5). Persino dopo il 1917, anno in cui la famiglia reale britannica cambiò il nome della propria dinastia da Sassonia-Coburgo-Gotha a Windsor, alcuni storici britannici prendevano ancora in giro Napoleone per aver eliminato la "u" dal suo cognome.

4
Italia

«Il 15 maggio 1796, il generale Bonaparte fece il suo ingresso a Milano alla testa di un giovane esercito a cui aveva fatto attraversare il ponte di Lodi, rendendo così noto al mondo che dopo tutti quei secoli Cesare e Alessandro avevano un successore.»

Stendhal, *La Certosa di Parma*

«Il più importante talento di un generale è di conoscere il pensiero del soldato e conquistare la sua fiducia, e da entrambi i punti di vista un soldato francese è più difficile da comandare di un altro. Non è una macchina che va messa in movimento, è un essere ragionevole che ha bisogno di guida.»

Napoleone a Chaptal*

Secondo la successiva versione di alcuni, quando arrivò al quartier generale dell'Armata d'Italia a Nizza, il 26 marzo 1797, Napoleone era una vera incognita e tutti i suoi comandanti di divisione lo disprezzarono al loro primo incontro, perché, come disse un maligno contemporaneo, si era «conquistato la reputazione in un disordine di piazza e il comando in un letto coniugale».[1] In realtà aveva prestato servizio come capo dell'artiglieria nella stessa forza due anni prima, era noto a molti per il suo successo a Tolone, e aveva scritto almeno tre rapporti dettagliati per l'agenzia topografica su come vincere la campagna imminente. Era più che naturale che dovesse esserci qualche risentimento iniziale per la sua nomina che scavalcava generali più esperti, ma gli ufficiali di Napoleone sapevano alla perfezione chi fosse.

Aveva il comando su cinque comandanti di divisione. Il più anziano, Jean Sérurier, vantava 34 anni di servizio nell'esercito france-

* Per Napoleone a Chaptal, v. Chaptal, *Souvenirs*, p. 296.

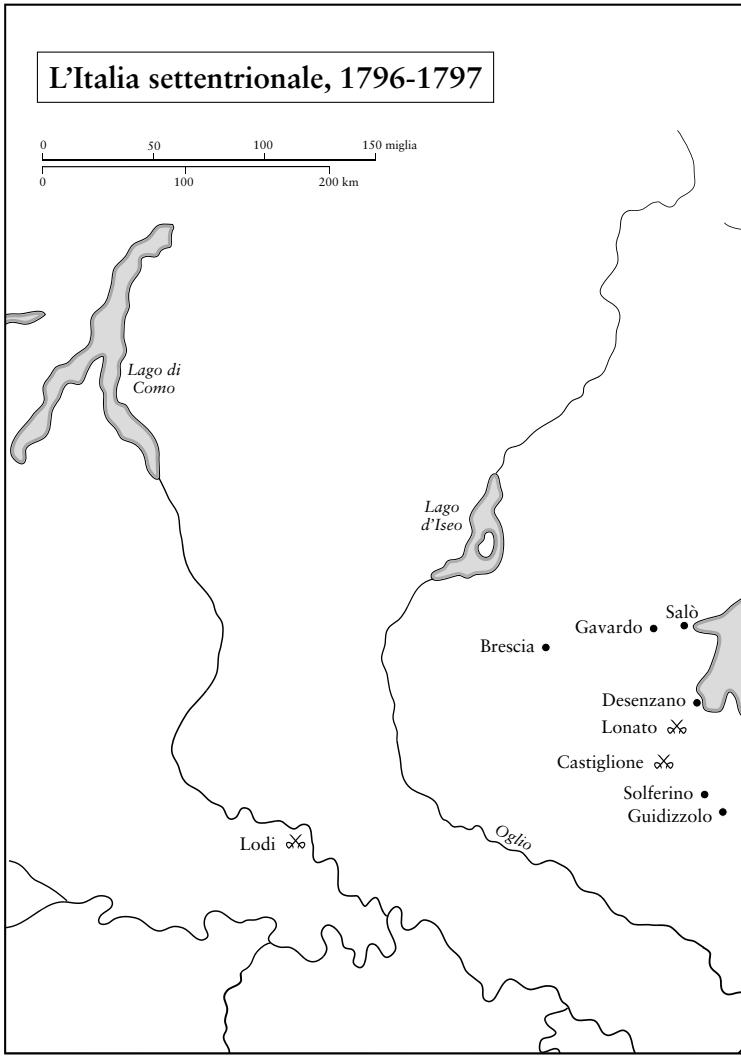
se. Aveva combattuto nella guerra dei sette anni, e stava pensando di lasciare l'esercito proprio quando era scoppiata la rivoluzione, ma negli anni successivi si era battuto bene e nel dicembre 1794 era stato nominato generale di divisione. Pierre Augereau era un ex mercenario di 38 anni, alto, sbruffone, un po' volgare, venditore di orologi e maestro di danza, i cui soprannomi erano "figlio del popolo" e "orgoglioso brigante". Aveva ucciso due uomini in duello e un ufficiale di cavalleria in combattimento, e aveva evitato di essere torturato dall'Inquisizione di Lisbona grazie ai buoni uffici della briosa moglie greca. André Masséna, pure trentottenne, era partito in nave come mozzo a 13 anni, ma nel 1775 era passato nell'esercito ed era diventato sergente maggiore prima di essere congedato appena poco prima della rivoluzione. Era diventato contrabbandiere e commerciante di frutta ad Antibes, poi, nel 1791, era entrato nella guardia nazionale e aveva fatto carriera in fretta. I servigi resi durante l'assedio di Tolone gli procurarono la promozione a generale di divisione nell'Armata d'Italia, dove prestò servizio distinguendosi nel 1795. Amédée Laharpe era uno svizzero di 32 anni con folti baffi. Jean-Baptiste Meynier aveva combattuto nell'Armata di Germania, ma, a metà aprile, Napoleone riferì al direttorio che era un «incapace, inadatto a comandare anche solo un battaglione in una guerra di movimento come quella».[2] Tutti e cinque gli uomini erano veterani esperti, mentre Napoleone non aveva comandato nemmeno un battaglione di fanteria in vita sua. Sarebbero stati un gruppo difficile da impressionare, figuriamoci da ispirare. Masséna in seguito ricordava:

> All'inizio non ne ebbero una grande opinione. La sua bassa statura e la faccia meschina non gli attrassero il loro favore. Il ritratto della moglie che teneva in mano e mostrava a tutti, la sua estrema giovinezza, facevano ritenere loro che quell'assegnazione fosse frutto di un ennesimo intrigo, ma un attimo dopo indossava il suo berretto da generale e sembrava crescere di 60 centimetri. Ci interrogò sulla posizione delle nostre divisioni, sul loro equipaggiamento, il morale e il numero di effettivi di ogni corpo d'armata, ci diede la direzione che dovevamo seguire, annunciò che il giorno dopo avrebbe ispezionato tutti i corpi e che quello successivo si sarebbero messi in marcia verso il nemico per dare battaglia.[3]

Masséna ricordava male l'ultima parte, poiché non diedero battaglia per un mese, ma colse l'energia che emanava da Napoleone, la sua sicurezza, la richiesta ossessiva di informazioni, che sarebbe stata una sua caratteristica per tutta la vita, e l'amore per la moglie.

In quel primo incontro Napoleone mostrò ai suoi comandanti che la strada Savona-Carcare sfociava in tre vallate, ciascuna delle quali poteva alla fine portarli nelle ricche pianure della Lombardia. Il Piemonte si era opposto alla rivoluzione francese ed era in guerra con la Francia dal 1793. Napoleone era convinto che se il suo esercito fosse riuscito a respingere gli austriaci verso est e a prendere la roccaforte di Ceva, avrebbe potuto estromettere i piemontesi dalla guerra minacciando Torino, la loro capitale. Questo avrebbe significato far scendere in campo 40 000 soldati francesi contro 60 000 austriaci e piemontesi, ma Napoleone disse ai suoi comandanti che avrebbe utilizzato la velocità e l'inganno per mantenere l'iniziativa. Il suo piano era basato sia sui *Principes de la guerre de montagnes* di Pierre de Bourcet (1775), sia su una strategia precedente che, concepita per essere usata in una campagna contro il Piemonte del 1745, era stata respinta da Luigi XV, ma era incentrata proprio sulla presa di Ceva. Bourcet parlava dell'importanza di una pianificazione chiara, della concentrazione degli sforzi e di mantenere le forze nemiche squilibrate. La campagna in Italia di Napoleone sarebbe diventata un'operazione da manuale in entrambi i sensi del termine.

Per il direttorio, l'Italia in un certo senso era secondaria. Le risorse erano concentrate nella Germania occidentale e meridionale, dove le due forze armate principali della repubblica, l'Armata del Reno e della Mosella, al comando del generale Jean Moreau, e l'Armata della Sambre e della Mosa, al comando del generale Jean-Baptiste Jourdan, in giugno avevano sferrato un'offensiva con qualche successo iniziale. Nell'agosto 1796 il formidabile arciduca Carlo d'Asburgo, fratello minore dell'imperatore Francesco d'Austria, combattendo al suo meglio sconfisse Jourdan ad Amburgo e in settembre a Würzburg. Quindi passò a Moreau, e in ottobre lo batté a Emmendingen, poi respinse entrambe le armate francesi oltre il Reno. A causa dello scarso interesse per gli sforzi militari in Italia, Napoleone ricevette solo 40 000 franchi, meno del suo stipendio annuale, per finanziare l'in-


L'Italia settentrionale, 1796-1797
0
50
100
150 miglia
0
100
200 km
Lago di Como
Lago d'Iseo
Salò
Gavardo
Brescia
Desenzano
Lonato
Castiglione
Solferino
Guidizzolo
Oglio
Lodi


N
O
E
S
Vallagarina
Cembra
Trento
Primolano
Il campo trincerato
di Mori
Calliano
Rovereto
La gola di
Marco
Lago di
Garda
Bassano
Nove
La Corona
Gamberon
Fontaniva
Rivoli
Vicenza
Bussolengo
Villanova
Peschiera
Verona
Caldiero
Castelnuovo
Borghetto
Mincio
Ronco
Arcole
Albaredo
Alpone
Volta
Roverbella
Goito
Adige
Mantova
La Favorita
Po

tera campagna.[4] Secondo una versione forse apocrifa, per pagare il trasporto per sé e i suoi aiutanti di campo da Parigi a Nizza vendette la sua spada con l'impugnatura d'argento e fece puntare il ricavato ai tavoli da gioco da Junot.[5]

Perciò quando Napoleone arrivò a Nizza trovò il suo esercito in stato tale da non poter andare da nessuna parte. Si gelava, e i suoi soldati non avevano pastrano. Non veniva distribuita carne da tre mesi, e il pane arrivava irregolarmente. L'artiglieria era trainata dai muli, perché tutti i cavalli da tiro erano morti di malnutrizione, interi battaglioni erano scalzi o calzavano zoccoli, e indossavano uniformi improvvisate spesso prese ai morti. Alcuni uomini erano identificabili come militari solo perché portavano cartuccere dell'esercito, e molti dei loro moschetti erano privi di baionette. Non venivano pagati da mesi, e questo fomentava i brontolii di ammutinamento.[6] Imperversava la febbre, che in 20 giorni uccise almeno 600 uomini della 21° semibrigata.[*] Mariana Starke, una scrittrice inglese a Firenze, descrisse con precisione lo «stato miserevole» dell'esercito francese prima dell'arrivo di Napoleone: «Una totale mancanza di cose necessarie, una febbre pestilenziale, conseguenza naturale della fame […] abbattuti e indeboliti dalle malattie, e privi di cavalli, cannoni e quasi tutti gli altri elementi bellici fondamentali».[7]

Vedendo lo «stato miserevole» del suo esercito Napoleone reagì destituendo Meynier e dando istruzioni al suo quartiermastro Chauvet per una totale riorganizzazione del commissariato, che tra le altre cose, come disse al direttorio il 28 marzo, doveva «minacciare i fornitori, che hanno rubato molto e godono di buon credito».[8] Ordinò anche al cittadino Faipoult, plenipotenziario della Francia a Genova, di sollecitare «senza baccano» un prestito di tre milioni di franchi ai finanzieri ebrei locali, e richiamò la cavalleria dai pascoli invernali nella valle del Rodano. Nel giro di due giorni dopo il suo arrivo a Nizza, Napoleone smantellò il 3° battaglione della 209ª semibrigata che si era ammutinato, destituì i suoi ufficiali e sottoufficiali e distribuì gli

[*] Durante le guerre rivoluzionarie le semibrigate erano di rado a ranghi completi, e contavano in media 2400 uomini divisi in tre battaglioni. [Il termine "semibrigata" (*demi-brigade*) fu introdotto durante le guerre rivoluzionarie per evitare la connotazione da *ancien régime* del termine "reggimento" (*régiment*). A partire dal 1803, la denominazione venne gradualmente abbandonata per volontà di Napoleone, che ripristinò l'antico "reggimento"; *n.d.t.*]

altri uomini in gruppi di cinque ad altri battaglioni. Riteneva essenziale che ciascuno fosse trattato secondo le stesse regole: «Se venisse accordato un solo privilegio a chiunque, non importa a chi, nemmeno un soldato obbedirebbe all'ordine di mettersi in marcia».[9] L'8 aprile riferì al direttorio che era stato costretto a punire i suoi uomini perché cantavano canzoni antirivoluzionarie, e aveva sottoposto alla corte marziale due ufficiali che avevano gridato «*Vive le roi!*».[10]

I comandanti di divisione di Napoleone rimasero subito colpiti dalla sua capacità di lavorare sodo. I subordinati non potevano mai dire che si sarebbero occupati di qualcosa e poi lasciar perdere, e lo stato maggiore, che era rimasto immobile a Nizza per quattro anni, d'un tratto provò l'effetto pulsante dell'energia di Napoleone, il quale, nei nove mesi dal suo arrivo a Nizza alla fine del 1796, mandò oltre 800 tra lettere e dispacci riguardo a ogni cosa, da dove dovevano collocarsi i tamburini nelle parate alle condizioni in cui andava suonata la *Marsigliese*. Augereau fu il primo dei suoi generali a esserne conquistato, seguito da Masséna. «Quel piccolo bastardo di un generale in realtà mi terrorizzava!» disse in seguito Augereau a Masséna.[11]

Napoleone decise di sfruttare al meglio la sua reputazione di militare "politico". Nell'ordine del giorno del 29 marzo, disse ai suoi soldati che avrebbero trovato in lui «un compagno, forte della sicurezza del governo, orgoglioso della stima dei patrioti e determinato a conquistare per l'Armata d'Italia un destino degno di lei».[12*] In fondo, un generale con l'attenzione del direttorio magari poteva ottenere che le sue truppe fossero nutrite. Napoleone temeva l'indisciplina che si genera quando gli uomini rischiano di morire di fame. «Senza pane il soldato tende a un eccesso di violenza che fa arrossire del fatto di essere uomini», scrisse.[13**] Di certo le sue richieste a Parigi erano costanti,

* Gli ordini del giorno di solito avevano carattere informativo e amministrativo, venivano letti ad alta voce durante l'appello delle 13 al campo o durante le soste di riposo nelle marce. Erano diversi dai proclami, simili a discorsi e con la finalità di ispirare le truppe.

** Anche se nell'esercito francese non si ricorreva alla fustigazione come in quello britannico, la pena di morte era assai più comune. Prima della battaglia di Wagram, quando 12 impiegati del dipartimento di vettovagliamento furono colti a vendere le razioni della guardia imperiale, vennero fucilati nel giro di poche ore. Cfr. Blaze, *Life in Napoleon's Army*, p. 190. In Spagna un soldato venne fucilato per aver mangiato un grappolo d'uva (si diceva che causasse la dissenteria), e un accenno di violenza verso un superiore era motivo di condanna a morte. Un volteggiatore (fanteria leggera) venne fucilato durante una campagna successiva in Spagna addirittura per essersi fatto una cravatta con il grembiule nero di una donna.

e il 1° aprile riuscì a farsi consegnare 5000 paia di calzature. Un numero straordinario di lettere nel corso della sua carriera fa riferimento alle forniture di scarpe per i suoi soldati. Anche se probabilmente non disse mai: «Un esercito marcia con lo stomaco», come vuole una leggenda, era sempre profondamente consapevole che senza dubbio marciava con i piedi.[14]

Lo stesso ordine del giorno del 29 marzo annunciava la nomina di Alexandre Berthier, ex ingegnere di 43 anni che aveva combattuto nelle guerre di indipendenza americane, alla carica di capo di stato maggiore di Napoleone, una posizione che avrebbe mantenuto sino al 1814. Berthier aveva combattuto bene nella campagna del 1792 in Argonne e nei tre anni successivi in Vandea, e suo fratello era stato all'agenzia topografica insieme a Napoleone.

Napoleone fu il primo comandante a utilizzare un capo di stato maggiore nel senso moderno del termine, e non avrebbe potuto sceglierselo più efficiente. Berthier, dotato di una memoria seconda solo alla sua, aveva la mente lucida dopo aver scritto per 12 ore sotto dettatura; una volta, nel 1809, fu convocato non meno di 17 volte in una sola notte.[15] Gli Archives Nationales, la Bibliothèque Nationale e gli Archives de la Grande Armée a Vincennes sono pieni di ordini scritti in un nitida grafia segretariale, contenenti le brevi frasi concise che Berthier usava per comunicare con i colleghi, formulando i desideri di Napoleone in termini educati ma fermi, esordendo invariabilmente con: «Generale, l'imperatore chiede che al ricevimento di quest'ordine voi…».[16] Tra le molte qualità di Berthier c'era un carattere diplomatico così affinato che in qualche modo riuscì a convincere sua moglie, la duchessa di Baviera, a condividere un castello con la sua amante, madame Visconti (e viceversa). Si opponeva di rado direttamente alle idee di Napoleone, salvo su argomenti logistici, e mise insieme una squadra capace di realizzare in fretta i desideri del comandante in capo. La sua particolare abilità, equivalente a qualcosa che si avvicinava al genio, era di tradurre il più vago dei comandi generali in precisi ordini scritti per ogni semibrigata. Il lavoro dello stato maggiore di rado era meno che efficientissimo. Per elaborare il fuoco di fila di ordini napoleonici ci voleva una squadra esperta di impiegati, attendenti, assistenti, aiutanti di campo, e un sistema di registrazione molto avanzato, e lui spesso lavorava per tutta la notte. In una delle

poche occasioni in cui Napoleone trovò un errore nel numero degli uomini di una semibrigata, scrisse per correggere Berthier, aggiungendo: «Leggo queste dichiarazioni di posizione con lo stesso piacere di un romanzo».[17]

Il 2 aprile 1796, Napoleone trasferì il quartier generale dell'esercito più avanti, ad Albenga, nel golfo di Genova. Lo stesso giorno Chauvet morì di febbre a Genova. «Una vera perdita per l'esercito», riferì Napoleone: «Era attivo, intraprendente. L'esercito versa una lacrima in sua memoria».[18] Chauvet fu il primo di un gran numero di suoi amici e luogotenenti morti durante una campagna da lui guidata, e per cui provò sincero dolore.

Gli austriaci, che dominavano l'Italia settentrionale dal 1714, stavano mandando un grande esercito verso ovest, in Piemonte, per scontrarsi con i francesi, e i piemontesi venivano riforniti dalla base della Royal Navy in Corsica. Questo costrinse Napoleone ad ammassare tutto quello di cui aveva bisogno sopra gli alti passi montani della Liguria. Il 5 aprile, quando arrivò ad Albenga, spiegò a Masséna e a Laharpe il suo piano di isolare il nemico tra Carcare, Altare e Montenotte. Il comandante austriaco, Johann Beaulieu, era dotato di molta esperienza e un po' di talento, ma aveva 71 anni, e in precedenza era già stato battuto da eserciti francesi. Napoleone, accanito studioso delle campagne del passato, sapeva che Beaulieu era prudente, e progettava di sfruttare questa debolezza. L'alleanza con i piemontesi era fragile e Beaulieu era stato avvertito di non farci troppo affidamento («Ora che conosco meglio le coalizioni», avrebbe detto scherzando il maresciallo Foch durante la prima guerra mondiale, «rispetto molto meno Napoleone!»). Persino all'interno dell'esercito austriaco, dato il carattere eterogeneo dell'esteso impero asburgico, nelle sue unità spesso non si parlava la stessa lingua; la lingua comune impiegata dal corpo ufficiali era il francese. Andava aggiunto ai problemi di Beaulieu che doveva rispondere a Vienna, a un consiglio aulico tardo e farraginoso, i cui ordini venivano emanati con estrema lentezza e quando arrivavano erano ormai superati dagli eventi. Invece Napoleone progettava di adottare un'ardita manovra oggi conosciuta nelle accademie militari come la "strategia della posizione centrale": sarebbe rimasto tra le due forze che gli si contrapponevano e avrebbe colpito prima una e poi l'altra prima che potessero congiungersi. Era una strategia

cui si sarebbe attenuto per tutta la sua carriera. Una delle sue massime in guerra era: «È contrario a ogni principio far agire separatamente corpi che non comunicano affatto tra loro contro una forza centrale le cui comunicazioni sono fluenti».[19]

«Qui sono molto occupato», scrisse a Giuseppina da Albenga. «Beaulieu muove il suo esercito. Ci fronteggiamo. Sono un po' stanco. Sono sempre a cavallo.»[20*] Le sue lettere quotidiane a Giuseppina continuarono per tutta la campagna, coprendo centinaia di pagine di appassionati scarabocchi. Alcune erano scritte nello stesso giorno di importanti battaglie. Doveva sempre passare da proteste romantiche («Non passa giorno che io non ti ami») a considerazioni più incentrate su se stesso («Non riesco neanche a bere un tè senza maledire la gloria e l'ambizione che mi tengono separato dall'anima della mia vita»), a piagnucolose riflessioni sul perché non gli rispondeva quasi mai. Quando lo faceva gli dava del "voi", e questo lo irritava molto. Le lettere di Napoleone erano piene di timide allusioni erotiche al suo desiderio di estasiarla non appena lo avesse raggiunto in Italia. «Un bacio sul tuo cuore, e poi uno più in basso, molto più in basso», scriveva in una di queste.[21] Ci si è chiesti se «*la petite baronne de Kepen*» (di tanto in tanto «Keppen») delle sue lettere sia un nomignolo dato da Napoleone alle parti intime di Giuseppina. Purtroppo l'etimologia della "*baronne de Kepen*" è perduta per la storia, ma poteva semplicemente essere il nome di uno dei molti cagnolini da salotto di Giuseppina, quindi frasi tipo «Rispettosi complimenti alla baronessina di Kepen» forse non avevano alcuna connotazione sessuale.[22] Non ci sono molti dubbi sulla meno fantasiosa «piccola foresta nera», citata più volte, o per esempio su frasi come «La bacio mille volte e attendo con impazienza il momento di essere lì».[23] Queste lettere sono spesso firmate in modo non troppo romantico "Bonaparte" o "BP", proprio come i suoi ordini.[24] La frase «Adieu, donna, tormento, gioia, speranza e anima della mia vita, che amo, temo, che mi ispira teneri sentimenti evocativi della Natura e di emozioni impetuose e vulcaniche come il tuono» restituisce il tenore tipico delle missive.

[*] Anche se spesso restava in sella sino a sfinire la montatura, Napoleone era un bravo cavallerizzo; stabiliva «il pieno dominio» sui suoi cavalli, e una volta li indusse persino a fare dei numeri acrobatici (Balcombe Abell, *To Befriend an Emperor*, pp. 41-42).

«L'esercito è in un terribile stato di indigenza», riferì Napoleone al direttorio il 6 aprile da Albenga. «Ho ancora grandi ostacoli da superare, ma sono superabili.» «Le ristrettezze hanno portato all'insubordinazione, e senza disciplina la vittoria è fuori questione. Spero che tutto questo cambi nel giro di pochi giorni».[25] L'Armata d'Italia contava 49 300 uomini, contro gli 80 000 austriaci e piemontesi. Per fortuna intanto Berthier aveva ovviato ai problemi immediati di vettovagliamento. Napoleone aveva pianificato di lanciare la sua offensiva il 15 aprile, ma le forze austro-piemontesi avviarono la loro cinque giorni prima, salendo per la stessa strada per cui Napoleone intendeva discendere. Nonostante questa mossa imprevista, nel giro di quarantott'ore Napoleone aveva svoltato la situazione. Dopo aver riportate indietro le sue truppe in larga parte illese dalla cittadina di Savona, poté organizzare un contrattacco. La sera dell'11 aprile, rendendosi conto che la linea austriaca era troppo estesa, bloccò il nemico in posizione, sferrando un attacco a Montenotte, un paese di montagna a una ventina di chilometri a nord-ovest di Savona, nella valle dell'Erro, quindi all'una di notte, sotto una pioggia battente, inviò Masséna ad aggirarne il fianco destro per circondarli. Era un brutto accerchiamento in cui combattere: da Montenotte Superiore parte una catena montuosa con picchi alti tra i 700 e i 1000 metri e c'era (c'è ancora) una fitta vegetazione tutto intorno, che si inerpica su erte ripidissime. L'esercito austriaco aveva costruito molte ridotte, che ora erano state conquistate dalle rapide colonne della fanteria francese.

Quando la battaglia fu finita, gli austriaci avevano perduto 2500 uomini, molti dei quali catturati. Napoleone ne aveva persi 800. Anche se si era trattato di uno scontro abbastanza modesto, la vittoria di Montenotte fu la prima in campo per Napoleone come comandante in capo, e fu positiva per il suo morale e quello dei suoi uomini. Molte delle sue battaglie successive avrebbero seguito gli stessi parametri: un avversario anziano privo di energia, un nemico con diverse nazionalità e lingue, che doveva affrontare un esercito omogeneo come quello francese. La mancanza di unità era un punto vulnerabile a cui Napoleone si sarebbe avvinghiato senza lasciarlo andare. I francesi si erano mossi assai più in fretta del nemico, e lui aveva impiegato una concentrazione di forze che invertiva le probabilità numeriche per il tempo appena sufficiente da essere decisivo.

Un altro tratto ricorrente era il rapido seguito dopo la vittoria: il giorno dopo Montenotte, Napoleone ingaggiò un altro scontro a Millesimo, un borgo sul Bormida, dove riuscì a scacciare le forze austriache e piemontesi in ritirata. Gli austriaci volevano ritirarsi a est per proteggere Milano, i piemontesi a ovest per proteggere Torino, la loro capitale. Napoleone riuscì a sfruttare questi imperativi strategici divergenti. Per uscire dalla valle fluviale entrambi dovevano tornare a un paese fortificato, Dego, dove il 14 aprile Napoleone ottenne la sua terza vittoria in tre giorni. Le perdite austro-piemontesi ammontavano a circa 5700 unità, mentre i francesi avevano perso 1500 uomini, soprattutto per l'impazienza di Napoleone di conquistare il ben difeso castello di Cosseria.

Una settimana dopo, alla battaglia di Mondovì, una cittadina sul fiume Ellero, Napoleone bloccò vigorosamente il fronte piemontese, mentre tentava un doppio accerchiamento. Era una manovra ambiziosa e difficile da compiere, ma quando riuscì fu devastante per il morale del nemico. Il giorno dopo i piemontesi chiesero la pace. Fu una fortuna, perché Napoleone non aveva armi da assedio pesanti per cingere Torino. Uno dei motivi per cui mantenne la campagna così fluida era che non aveva risorse per niente altro. Si lamentò con Carnot perché non era stato aiutato «né dall'artiglieria né dal genio»: «nonostante i vostri ordini, non ho nemmeno uno degli ufficiali che ho chiesto».[26] Effettuare (o sopportare) un assedio sarebbe stato impossibile.

Il 26 aprile Napoleone emanò un emozionante proclama al suo esercito da Cherasco: «Oggi con i vostri servigi avete eguagliato le Armate di Olanda e del Reno. Privi di tutto, avete dato tutto. Avete vinto battaglie senza cannoni, superato fiumi senza ponti, compiuto marce forzate senza scarpe, bivaccato senza brandy e spesso senza pane […] Oggi venite ampiamente accuditi».[27] Continuava: «Vi prometto la conquista dell'Italia, ma a una condizione: dovete giurare di rispettare la gente che liberate, e di reprimere l'orribile saccheggio in cui hanno indulto canaglie eccitate dal nemico».[28]

Un esercito affamato e vittorioso saccheggia. Napoleone era sinceramente preoccupato per il comportamento dei suoi uomini e voleva tenere a freno la devastazione. Quattro giorni prima aveva pubblicato un ordine del giorno accusando di «spaventoso saccheggio» «uomini perversi, che si uniscono al loro corpo solo dopo la battaglia e si mac-

chiano di eccessi che disonorano l'esercito e il nome francese». Autorizzò i generali a sparare a qualsiasi ufficiale che lo permettesse, anche se non ci sono esempi di episodi effettivamente avvenuti. Scrisse in via riservata al direttorio due giorni dopo il suo proclama: «Intendo dare esempi terribili. Ripristinerò l'ordine o cesserò di comandare questi briganti».[29] Fu la prima di molte minacce iperboliche di dimissioni che avrebbe fatto nel corso della campagna.

Napoleone distingueva sempre tra «vivere delle risorse di un paese», come doveva fare il suo esercito per il vettovagliamento insufficiente, e «uno spaventoso saccheggio».[30] Ci voleva una certa disposizione ai sofismi, ma la sua mente elastica era atta allo scopo. Spesso in futuro avrebbe accusato gli eserciti austriaco, britannico e russo di saccheggio per atti analoghi a quelli che, come certo sapeva, il suo esercito aveva compiuto in molte occasioni.[*] «Vivevamo di quello che trovavano i soldati», ricordava un ufficiale dell'epoca. «Un soldato non ruba mai niente, trova e basta.» Uno dei comandanti più competenti di Napoleone, il generale Maximilien Foy, in seguito sottolineò che se i soldati di Napoleone avessero «aspettato di mangiare fino a quando l'amministrazione dell'esercito non avesse fatto distribuire le razioni di pane e di carne, forse avrebbero patito la fame».[31]

"Vivere delle risorse del paese" consentiva a Napoleone una rapidità di manovra che sarebbe diventata un elemento essenziale della sua strategia. «La forza dell'esercito è come la potenza in meccanica», affermava, «il prodotto che si ottiene moltiplicando la massa con la velocità.»[32] Incoraggiava qualsiasi cosa che consentisse di muoversi

[*] L'esercito britannico di Wellington non era senza colpe in questo senso. I testi di memorie di militari arruolati nella guerra peninsulare giunti fino a noi non sono molti, ma uno di Friedrich Lindau della legione tedesca del re spiega chiaramente che derubavano la popolazione locale e pestavano i contadini se rifiutavano di dar loro derrate agricole e bestiame (cfr. Lindau, *A Waterloo Hero*, *passim*; "Mars & Clio", 26, pp. 89-90). Napoleone fece sparare a un caporale e due soldati che avevano rubato vasi sacri da una chiesa, fatto che nella sua mente non era paragonabile al suo di portar via buona parte dei tesori artistici rinascimentali dell'Italia settentrionale da chiese e palazzi. I generali francesi si arricchivano regolarmente a spese dei vinti, e alcuni, come Masséna, spingevano l'avidità a limiti vergognosi; in seguito Napoleone gli fece tirar fuori milioni di franchi. In quel periodo era prassi comune che i comandanti si premiassero con larghezza: Wellington tornò dalle sue campagne in India dopo aver pagato tutti i debiti e ammassato una fortuna di 42 000 sterline, l'equivalente di oltre un milione di franchi, il tutto in modo perfettamente legale (cfr. Weller, *Wellington in India*, pp. 257-259).

più in fretta, compreso l'impiego di marce forzate che più o meno raddoppiavano i 23 chilometri al giorno di cui poteva spostarsi una semibrigata. «Nessuno ha mai saputo come far marciare un esercito meglio di Napoleone», ricordava un suo ufficiale. «Le marce erano spesso molto faticose; talvolta metà dei soldati restava indietro, ma dato che non mancavano mai di buona volontà arrivavano, anche se arrivavano dopo.»[33]

Quando il clima era tiepido, di notte l'esercito francese non dormiva nelle tende, perché, come ricordava un veterano, le armate «marciavano così in fretta che non avrebbero potuto portare con sé il bagaglio necessario».[34] L'unica cosa che li seguiva tenendo il passo erano i carri delle munizioni. Alla fine del Settecento gli eserciti si muovevano assai più in fretta, grazie al miglioramento del manto stradale, soprattutto dopo l'accoglimento delle raccomandazioni che il geniere francese Pierre Trésaguet aveva affidato al suo memoriale del 1775 sulla costruzione scientifica delle strade. Cannoni da campo più leggeri, più strade, salmerie più ridotte e un po' meno civili al seguito aiutarono le armate di Napoleone a muoversi a una velocità secondo i suoi calcoli doppia rispetto a quella che raggiungeva Giulio Cesare con le sue.

I negoziati per un armistizio con i piemontesi cominciarono immediatamente a Cherasco. Durante un colloquio Napoleone disse sarcastico a un plenipotenziario che aveva suggerito delle condizioni per cui restava con meno fortezze di quanto avrebbe desiderato: «La repubblica, affidandomi il comando di un esercito, mi ha dato credito di possedere abbastanza discernimento su quello di cui ha bisogno l'esercito da non dover ricorrere al consiglio del mio nemico».[35] Uno dei due negoziatori, un colonnello savoiardo, il marchese Henry Costa de Beauregard, in seguito scrisse un memoriale in cui descriveva l'incontro: «[Era] sempre freddo, educato e laconico».[36] All'una del mattino del 28 aprile tirò fuori l'orologio e disse: «Signori, vi annuncio che per le due è ordinato un attacco generale, e se non ho assicurazioni che [la fortezza di] Coni mi sarà consegnata entro la fine della giornata, questo attacco non verrà ritardato di un secondo».

Avrebbe potuto essere un classico bluff napoleonico, ma i piemontesi non potevano correre il rischio. L'armistizio fu firmato immediatamente. Tortona, Alessandria, Coni e Ceva vennero consegnate ai

francesi, insieme alla via per Valenza e a tutto il territorio tra Coni e tre fiumi, lo Stura, il Tanaro e il Po. Con un abile stratagemma, Napoleone insistette per una clausola segreta che gli dava il diritto di usare il ponte sul Po di Valenza, sapendo che la notizia sarebbe trapelata arrivando agli austriaci, e che Beaulieu avrebbe mandato delle truppe a proteggere il ponte. In realtà progettava di attraversare il fiume nei pressi di Piacenza, un centinaio di chilometri più a est.

Davanti a bottiglie di spumante d'Asti per i festeggiamenti e a una piramide di dolcetti forniti dalle monache di Cherasco, Napoleone parlò apertamente degli avvenimenti dei giorni precedenti, imputandosi la colpa per la perdita di vite al castello di Cosseria durante la battaglia di Millesimo, dovuta alla sua «impazienza di separare l'esercito piemontese da quello austriaco». Raccontò che due anni prima era stato acquartierato a Dego, al comando di una colonna di artiglieria. Aveva proposto la stessa strategia di invasione, ma il consiglio di guerra l'aveva respinta. Poi aggiunse: «Non si dovrebbe decidere nulla con tale sistema in un esercito sotto il [mio] comando» e disse che si ricorreva a istituzioni di quel genere solo come «procedura codarda» intesa a ripartire le colpe.[37]

Napoleone disse ai piemontesi che la notte prima aveva giustiziato un soldato per uno stupro, e li elogiò con diplomazia per le loro ritirate strategiche del 17 e del 21 aprile, dicendo: «Siete sfuggiti due volte con grande abilità alle mie grinfie». Mostrò a Beauregard il piccolo baule da viaggio in cui teneva tutti i suoi oggetti personali, e disse: «Quando ero un semplice ufficiale d'artiglieria avevo molte più cose superflue di ora che sono comandante in capo». Nella loro conversazione di un'ora, mentre guardavano sorgere il sole, Beauregard fu colpito dalla sua competenza riguardo alla storia del Piemonte, ai suoi artisti e ai suoi studiosi. Napoleone paragonò il suo movimento al «modo di combattere del più giovane degli Orazi, che aveva distanziato i suoi tre nemici in modo da depotenziarli e ucciderli in successione». Disse che in realtà lui non era il più giovane generale francese, ma ammise che la sua età era un vantaggio: «La giovinezza è quasi indispensabile per comandare un esercito», spiegò a Beauregard, «perché per un compito tanto impegnativo ci vogliono buonumore, ardimento e fierezza».[38]

Il giorno dopo la firma del trattato di armistizio, Napoleone scrisse a Parigi, consapevole che concludendo un accordo diplomatico con

una potenza straniera aveva superato i limiti della sua competenza, per non parlare del fatto che, per quanto repubblicano, aveva consentito a re Vittorio Amedeo III di Piemonte e Sardegna di restare sul trono. «È un armistizio accordato a una sola ala dell'esercito, che non mi ha dato il tempo di battere l'altra.»[39] Sperava di placare qualsiasi lagnanza sollevata da Parigi con il denaro, promettendo di riscuotere quello che definiva eufemisticamente "un contributo" di diversi milioni di franchi dal duca di Parma, e proponendone uno di 15 milioni per Genova. Tali "contributi", una volta riscossi in tutta l'Italia settentrionale, gli avrebbero consentito di pagare agli organici metà del loro salario in argento, anziché con i disprezzati mandati territoriali, cartamoneta che si svalutava di continuo.[40] Saliceti, per cui Napoleone aveva trovato l'incarico di organizzare l'Armata d'Italia, avendolo chiaramente perdonato per la questione della prigione di Antibes, a quanto pare aveva adottato la prassi abbastanza ovvia di pagare l'esercito, prima di inviare il residuo allo squattrinato direttorio. Niente, a parte una sconfitta militare, demoralizza un paese in modo così assoluto come l'iperinflazione, e il direttorio, che dal vendemmiaio era guidato da Barras, aveva disperato bisogno dell'oro che Napoleone avrebbe inviato. Questo spiega in larga parte perché i suoi membri, anche se giunsero a risentirsi per i suoi successi in Italia e in Austria, e persino a temerli, fecero solo un debole tentativo di sostituirlo.

«Non lasciate nulla in Italia che la nostra situazione politica vi consenta di portar via e che possa tornarci utile», fu l'ordine ricevuto da Napoleone,[41] il quale abbracciò con entusiasmo questa parte del suo incarico. Aveva deciso che all'Italia, o almeno alle parti che gli si contrapponevano, non sarebbe stato sottratto solo il denaro, ma anche la sua grande arte. Il 1° maggio scrisse al cittadino Faipoult: «Mandatemi un elenco di dipinti, statue, *cabinets* e curiosità di Milano, Parma, Piacenza, Modena e Bologna».[42] I governanti di quelle località avevano tutti i motivi di tremare, perché molti dei loro tesori più belli sarebbero stati destinati alla galleria d'arte di Parigi nota come Musée Central des Arts dall'inaugurazione nel 1793 al 1803, quindi Musée Napoléon fino al 1815, e dopo Musée du Louvre.

Gli esperti d'arte e i curatori francesi nominati da Napoleone per scegliere quali oggetti portare via sostenevano che trasferire e riunire gli esempi migliori dell'arte occidentale a Parigi li rendeva in realtà

assai più accessibili. «Prima era necessario scalare le Alpi e percorrere intere province per soddisfare questa colta e degna curiosità», scrisse il reverendo britannico William Shephard nel 1814; invece «ora le spoglie d'Italia sono riunite quasi sotto lo stesso tetto e aperte a tutto il mondo».[43*] Come sottolineò all'epoca la scrittrice e traduttrice inglese bonapartista Anne Plumptre, molti degli oggetti portati via dai francesi erano stati pure sottratti da romani come il console Lucio Mummio a luoghi come Corinto e Atene.[44]

Napoleone ammobiliò, decorò, riempì di sculture e trasformò in un "palazzo di rappresentanza" quello destinato a diventare il suo museo, perché desiderava che vantasse non solo la collezione d'arte più grande del mondo, ma anche la più grande raccolta di manoscritti storici. Essendo un appassionato bibliofilo, dichiarò che voleva «riunire a Parigi in un unico organismo gli archivi dell'impero tedesco, quelli del Vaticano, della Francia e della province unite». In seguito ordinò a Berthier di chiedere a uno dei suoi generali in Spagna di scoprire dove venivano conservati gli archivi di Carlo V e Filippo II, poiché «avrebbero completato così bene questa vasta collezione europea».[45]

All'inizio di maggio Napoleone disse al direttorio che intendeva attraversare il Po, e sarebbe stata un'operazione difficile. Li avvertì di non ascoltare «i militari dei circoli, convinti che possiamo attraversare a nuoto larghi fiumi».[46] Beaulieu, il comandante delle forze austriache, si era ritirato alla confluenza del Po e del Ticino, coprendo Pavia e Milano con le sue linee di comunicazione che correvano a nord del Po. Aveva abboccato all'esca di Napoleone e teneva sotto stretta sorveglianza Valenza. Napoleone fece una puntata a Piacenza nel ducato di Parma, superando diverse linee di difesa fluviale e minacciando Milano. Era il primo esempio di quella che sarebbe diventata un'altra delle sue strategie preferite, la "manovra sul retro", intesa per prendere il nemico alle spalle. Entrambe le "puntate" a Vienna nel 1805 e nel 1809 e i suoi movimenti strategici in Polonia nel 1806 e nel 1807 sarebbero state repliche di quella prima operazione per attraversare il Po.

Beaulieu si trovava a un giorno di marcia più avanti verso Piacenza, quindi Napoleone avrebbe avuto bisogno di un paio di giorni, o prefe-

[*] Questa in sostanza è l'argomentazione per cui i marmi di Elgin rimangono al British Museum ancora oggi, anche se furono acquisiti in circostanze diverse.

ribilmente tre, di vantaggio per attraversare il Po in sicurezza. Chiese all'esercito di marciare ancora più veloce, fiducioso di aver calcolato nei dettagli tutti i rifornimenti. Mentre Sérurier e Masséna avanzavano su Valenza per ingannare Beaulieu, e Augereau aumentava la confusione conquistando una postazione a metà strada tra Valenza e Piacenza, tagliando tutte le comunicazioni con l'altra sponda del fiume, Napoleone si precipitava avanti insieme a Laharpe, il generale Claude Dallemagne (cui aveva promesso una consegna di scarpe nuove poiché molti dei suoi uomini avevano solo le pezze per proteggere i piedi) e la cavalleria del generale Charles "Brave" Kilmaine. Tecnicamente avrebbero attraversato lo stato neutrale di Parma, ma Napoleone conosceva l'ostilità del suo duca, e non intendeva consentire alle amenità della legge internazionale, per come era fatta all'epoca, di trattenerlo.

All'alba del 7 maggio, l'esercito francese era pronto a guadare il Po alla confluenza con il Trebbia. L'intrepido generale Jean Lannes perlustrò le sponde per chilometri, raccogliendo tutte le imbarcazioni e i materiali per costruire i ponti. Trovò un traghetto che poteva trasportare 500 uomini alla volta sul fiume largo 500 metri, mentre Augereau (che si trovava a 30 chilometri di distanza), Masséna (a 48 chilometri) e Sérurier (a 105 chilometri) ricevettero tutti l'ordine di ricongiungersi a Napoleone il prima possibile. Lui partì l'8 maggio per Piacenza, dove il governatore gli aprì le porte della città dopo una breve ma franca spiegazione su che cosa sarebbe successo altrimenti. «Un'altra vittoria», predisse Napoleone quel giorno a Carnot, «e saremo padroni d'Italia.»[47] Furono requisiti dei cavalli, quindi i muli non dovevano più trainare l'artiglieria, anzi molti dei cannoni usati nella battaglia successiva vennero trainati dai cavalli delle carrozze della nobiltà piacentina.

Dopo aver concluso un armistizio con il duca di Parma, di cui aveva invaso i possedimenti con tanta noncuranza, Napoleone inviò a Parigi 20 dipinti, tra cui opere di Michelangelo e Correggio, come pure un manoscritto di Francesco Petrarca delle opere del grandissimo poeta romano, Virgilio.[48] Non contenti, i francesi portarono via anche esemplari della flora e della fauna: gli scienziati Gaspard Monge e Claude-Louis Berthollet e il botanico André Thouin furono inviati a Pavia a prendere esemplari di varie piante e animali da portare al Jardin des plantes di Parigi. Napoleone scovò persino del mercurio perché Berthollet potesse usarlo nei suoi esperimenti.[49]

Il 10 maggio l'esercito austriaco stava ritirandosi verso Milano passando per Lodi, 33 chilometri a sud-est di Milano sulla riva destra dell'Adda. Fu allora che Napoleone decise di intercettarlo. Marmont comandava un reggimento di ussari e Lannes un battaglione di granatieri: inseguirono la retroguardia austriaca attraverso la città. Furono fermati bruscamente dal fuoco di mitraglia proveniente dall'altra testa di un ponte di legno lungo 200 metri e largo 10. Napoleone si impossessò dei primi due cannoni che riuscì a trovare, li portò al ponte e diresse il fuoco in modo da evitare che il nemico lo distruggesse, mentre mandava a prendere altri cannoni e appostava dei franchi tiratori, incaricati di sparare dalla riva del fiume e dalle case nelle vicinanze. Poi continuò a dirigere la battaglia dal campanile della chiesa proprio di fronte al ponte.*

Il comandante delle retrovie austriache, il generale Sebottendorf, aveva tre battaglioni e quattordici cannoni per proteggere il ponte, con otto battaglioni e quattordici squadroni di cavalleria di riserva, circa 9500 uomini in tutto. Far invertire la posizione poteva richiedere dei giorni, e questo avrebbe annullato tutte le possibilità di raggiungere l'esercito in ritirata di Beaulieu. Napoleone decise che il ponte andava caricato immediatamente. Alle cinque del pomeriggio aveva ormai trenta cannoni in postazione, e mandò 2000 uomini della cavalleria a nord e a sud a cercare di trovare un guado. Poi, nelle stradine di Lodi, formò la colonna di Dallemagne costituita da 3500 uomini, cui fece un discorso per ispirarli («Si deve parlare all'anima», disse una volta riguardo ai suoi discorsi sui campi di battaglia, «è l'unico modo per elettrizzare gli uomini»).[50] Ordinò a Berthier di raddoppiare il ritmo del fuoco di artiglieria, e alle sei inviò sul ponte due semibrigate leggere, la 27ª e la 29ª, nonostante la mitraglia austriaca. In realtà le compagnie composite di carabinieri del colonnello Pierre-Louis Dupas si erano offerte volontarie per condurre l'attacco, una missione quasi suicida e di certo esente da qualsiasi naturale istinto di conservazione. Ma era questo fervore frenetico, noto come "la furia francese", che spesso dava un margine di vantaggio a Napoleone in battaglia, quando la sua arringa aveva fatto leva sull'orgoglio di reggimento e stimolato il fervore patriottico.

* Era circa 15 metri a monte del ponte attuale.

I primi soldati sul ponte vennero abbattuti e arretrarono, ma alcuni saltarono nelle acque basse del fiume e continuarono a sparare da sotto al ponte e intorno, mentre Napoleone mandava altre ondate di uomini. Con grande coraggio, il ponte fu preso e difeso, nonostante i contrattacchi della cavalleria e della fanteria. Quando un reggimento francese di cacciatori comparve sulla sponda destra del fiume, avendo trovato un guado per attraversarlo, gli austriaci si ritirarono in buon ordine, com'era loro consuetudine. Cinque giorni dopo gli austriaci erano stati respinti oltre l'Adige e Napoleone era a Milano.[*]

L'assalto al ponte di Lodi divenne in fretta un elemento essenziale della leggenda napoleonica, anche se Napoleone affrontò soltanto la retroguardia austriaca ed entrambe le parti persero circa 900 uomini. Ci volle un tremendo coraggio per caricare su un ponte lungo e stretto affrontando la mitraglia incessante, e diversi ufficiali che condussero gli attacchi quel giorno, tra cui Berthier, Lannes e Masséna, divennero i più grandi comandanti di Napoleone.[**] (Quel giorno Berthier svolgeva le funzioni di capo di stato maggiore, capitano di artiglieria e comandante di colonna, ma fu l'ultima volta che gli fu concesso di guidare delle truppe in funzione tattica, perché era giustamente considerato troppo prezioso per correre dei rischi in battaglia.) Dalla battaglia di Lodi in avanti, gli uomini di Napoleone lo soprannominarono *le petit caporal*, secondo l'antica tradizione dei soldati di canzonare con affetto i comandanti che ammirano: gli uomini di Giulio Cesare cantavano (secondo Svetonio) canzoni sul "calvo adultero", Wellington era chiamato "ficcanaso", Robert E. Lee "nonnina" e così via. "Piccolo caporale" era un nomignolo gradito a Napoleone, che ne incoraggiava l'uso, poiché sottolineava un livellamento repubblicano al popolo che in realtà stava abbando-

[*] Attraversare ponti e occupare teste di ponte in presenza del nemico sarebbe diventata una caratteristica costante delle campagne napoleoniche. Accadde ad Arcole nel 1796, durante la campagna del Danubio nel 1805, a Jena nel 1806, durante la campagna polacca del 1807, ad Aspern-Essling e Wagram nel 1809, alla Beresina nel 1812, a Lipsia nel 1813, a Montereau nel 1814 e a Charleroi nel 1815.

[**] Ma quel giorno non furono solo trionfi. Dopo aver vinto la battaglia, Napoleone apprese che Laharpe era stato ucciso in una scaramuccia nei pressi di Piacenza. Scrisse all'ambasciatore francese a Berna, per assicurargli che la sua tenuta, confiscata dalle autorità locali durante la rivoluzione, sarebbe stata resa ai suoi sei figli. Il governo cantonale di Berna non avrebbe respinto le richieste del vincitore di Lodi.

nando. Dopo Lodi, tutto lo scontento facinoroso scomparve, sostituito dalla sensazione vitale dello spirito di corpo, che non svanì più per il resto della campagna.

«Non mi consideravo più un semplice generale, ma un uomo chiamato a decidere della sorte dei popoli», disse in seguito Napoleone parlando della sua vittoria. «Mi venne in mente che potevo davvero diventare un attore decisivo sul nostro palcoscenico nazionale. Nacque in quel momento la prima scintilla di suprema ambizione.»[51] Lo ripeté a così tante persone diverse in così tante diverse occasioni per tutta la vita che Lodi può davvero essere considerata un momento di svolta nella sua carriera. Un'ambizione ostentata può essere una cosa terribile, ma se unita a una grande abilità, un'energia titanica, un grande obiettivo, il dono dell'oratoria, una memoria quasi perfetta, un tempismo superbo, un'autorevolezza stimolante, può dare risultati straordinari.

«Spero di mandarvi presto le chiavi di Milano e Pavia», scrisse Napoleone al direttorio l'11 maggio, in una delle 15 missive di quel giorno. A parte disse a Carnot che se riusciva a conquistare la quasi inespugnabile Mantova, dov'era diretto Beaulieu, riteneva di poter arrivare «nel cuore della Germania» in due decadi (le settimane di dieci giorni rivoluzionarie).[52] Riferì di aver perso 150 uomini contro i 2000 o 3000 austriaci, anche se grazie agli elenchi dei caduti e al conteggio dei cadaveri senza dubbio conosceva le cifre vere. L'esagerazione sistematica delle perdite nemiche e la minimizzazione delle proprie sarebbe stato un tratto costante in tutte le campagne di Napoleone, e ovviamente era stato un tratto tipico degli scritti degli autori classici a lui così familiari. La applicava persino nelle sue lettere private a Giuseppina, aspettandosi che avrebbe diffuso l'informazione e questo avrebbe aggiunto credibilità grazie alla fonte. (Scrivendo a Giuseppina dopo una battaglia segnò la cifra di 700 feriti, ma poi la cancellò e mise 100 al suo posto.)[53] Sapeva che non avendo veri e propri mezzi per ricevere delle conferme, i francesi avrebbero creduto alle cifre che sceglieva di dichiarare, almeno in un primo momento, non solo riguardo ai morti e ai feriti, ma anche al numero dei prigionieri, dei cannoni e degli stendardi conquistati. Non riteneva di essere sotto giuramento quando compilava i bollettini militari.

Napoleone è stato criticato perché nei suoi rapporti dopo le battaglie mentiva, ma è assurdo ascrivere a tali rapporti una moralità convenzionale, poiché la disinformazione era un'arma bellica riconosciuta dai tempi di Sun Tzu. (Una volta Winston Churchill osservò che in tempo di guerra la verità è preziosa al punto da aver bisogno di essere difesa da una scorta armata di menzogne.) L'errore di Napoleone invece era di rendere così endemiche le esagerazioni che alla fine si arrivava a diffidare anche delle vittorie autentiche, o almeno a far loro la tara; nella lingua francese entrò l'espressione "mentire come un bollettino". Quando poteva, Napoleone dava alla popolazione francese prove concrete, mandando gli stendardi catturati al nemico perché venissero esposti alla chiesa militare degli Invalides, ma per tutta la sua carriera dimostrò una straordinaria capacità di presentare le notizie terribili come se fossero soltanto cattive, quelle cattive come sgradite ma accettabili, quelle accettabili come buone e quelle buone come un trionfo.

Napoleone aveva chiesto a Giuseppina per due settimane di raggiungerlo in Italia. «Oggi ti prego di partire con Murat, di passare da Torino; abbrevierai di 15 giorni», le aveva scritto:

> La mia felicità è che tu sia lieta, la mia gioia è che tu sia allegra, il mio piacere è il tuo. Mai donna fu amata con maggior devozione, ardore e tenerezza. Né è possibile, in modo più completo, essere padrona di un cuore e determinarne ogni diletto, ogni inclinazione, plasmarne ogni desiderio […] Niente lettere da te; ne ricevo solo ogni quattro giorni, mentre, se tu mi amassi, mi scriveresti due volte al giorno […] Addio, Giuseppina: sei per me un mondo che non riesco a spiegarmi; ti amo ogni giorno di più. L'assenza guarisce le piccole passioni, e accresce le grandi […] Pensa a me, o dimmi con disprezzo che non mi ami, e allora forse troverò nel mio spirito qualcosa di cui meno compatirmi. […] Sarà un giorno felice […] quello in cui valicherai le Alpi; è la più bella ricompensa ai miei affanni e alle vittorie che ho riportato.[54]

Giuseppina non aveva nessuna intenzione di compiere quel viaggio. Se ne uscì con una scusa particolarmente crudele, se era una scusa, raccontando a Murat che pensava di essere incinta. Questa notizia causò in Napoleone trasporti di felicità ed eccitazione. Le scrisse dal suo quartier generale a Lodi il 13 maggio: «Possibile che non abbia

il piacere di vederti con la tua panciotta! […] Presto darai la vita a un altro essere che t'amerà quanto me. […] I tuoi figli e io ti saremo incessantemente accanto, per convincerti delle nostre premure e del nostro amore. Vero che non sarai più cattiva? Basta con gli uhm! Se non per celia. Quel che occorre sono tre o quattro smorfiette; non v'è nulla di più grazioso, e poi un bacetto aggiusta tutto».[55]

È possibile che Giuseppina abbia avuto davvero una gravidanza isterica o un aborto spontaneo, ma in ogni caso non ci sarebbero stati figli. In realtà c'erano altre distrazioni che le impedivano di raggiungere il marito in Italia: stava coltivando una relazione con un tenente degli ussari di nome Hippolyte Charles, un bellimbusto amante degli scherzi, di nove anni più giovane di lei. «Andrai pazza per lui», scrisse a un'amica, aggiungendo che aveva un viso «così bello!»: «Penso che nessuno prima di lui abbia mai saputo annodare una cravatta».[56] Il finanziere Antoine Hamelin, che conosceva abbastanza bene Charles, lo considerava «un omiciattolo, il cui unico vantaggio è di avere una bella faccia» con «l'eleganza di un garzone da parrucchiere».[57] Anche se potrebbe sembrare soltanto un cascamorto, va ammesso che il tenente Charles aveva davvero un bel coraggio a mettere le corna a Bonaparte in un'epoca in cui erano comuni i duelli.

Ancora prima di ricevere la notizia della vittoria di Napoleone a Lodi, il direttorio escogitò un piano per cercare di costringerlo a condividere la gloria della campagna italiana, anche perché le prestazioni tutt'altro che brillanti dei generali Moreau e Jourdan in Germania avevano fatto sì che l'adulazione pubblica cominciasse pericolosamente a concentrarsi su di lui. Dopo il tradimento del generale Dumouriez nel 1793, nessun governo era stato disposto a concedere troppo potere a qualsiasi singolo generale. Quando Napoleone chiese che 15 000 uomini dell'armata delle Alpi al comando del generale Kellermann gli venissero inviati come rinforzi, il direttorio rispose che senz'altro si potevano mandare gli uomini in Italia, ma Kellermann sarebbe andato con loro e il comando dell'Armata d'Italia sarebbe stato diviso. Il 14 maggio, quattro giorni dopo Lodi e il giorno prima di conquistare Milano, nella risposta Napoleone scrisse a Barras: «Darò le dimissioni. La natura mi ha concesso un sacco di carattere e alcuni talenti. Non

posso essere utile qui senza avere la vostra completa fiducia». Descriveva Kellermann, vincitore della battaglia di Valmy, come «un tedesco per il cui tono e i cui principi non ho rispetto».[58] Allo stesso tempo disse a Carnot: «Non posso prestare servizio volentieri con un uomo che si considera il primo generale d'Europa, e inoltre sono convinto che sia meglio avere un cattivo generale che due buoni. La guerra, come il governo, è questione di tatto».[59]

Napoleone dimostrò assai più tatto nella sua risposta ufficiale al direttorio: «A ciascuno il suo modo di fare la guerra. Il generale Kellermann ha più esperienza e la farà meglio di me; ma entrambi, facendola insieme, la faremmo malissimo».[60] Abbinata a questa falsa modestia c'era l'arroganza della giovinezza: «Ho condotto la campagna senza consultare nessuno. Non avrei compiuto niente che valesse la noia di obbligarmi a riconciliare le mie idee con quelle di un altro […] Poiché ero convinto della vostra totale fiducia, le mie mosse erano rapide come il mio pensiero».[61] Napoleone aveva ragione a pensare che i due ben presto si sarebbero scontrati: come co-comandante sarebbe stato ingestibile, figuriamoci come subordinato. Fino a quel momento la campagna aveva dimostrato che un solo comandante in capo aveva maggior vantaggio sulla rigida struttura di comando austriaca.* La sua minaccia di dimissioni, arrivando a ridosso della notizia della vittoria di Lodi e della presa di Milano, fu sufficiente a non sentir più parlare del progetto. Anche in seguito Napoleone avrebbe sempre saputo che, se continuava a vincere battaglie, aveva il coltello dalla parte del manico con il direttorio, un organismo cui continuava a tributare obbedienza a parole, ma che era giunto a disprezzare sempre di più.

Le lettere di Napoleone al direttorio venivano pesantemente censurate prima di essere pubblicate sul "Moniteur", prive di tutte le battute e i pettegolezzi. Riguardo al debole e sbiadito duca Ercole III di Modena, per esempio, Napoleone aveva scritto che «era indegno del suo nome di battesimo, e della sua discendenza dalla nobile casa degli Este». Continuava poi insinuando che il negoziatore capo del duca, il signor Frédéric, fosse suo fratello illegittimo, nato da una ballerina spagnola.[62] In seguito Barras sostenne di essere stato scioccato dalle

* «In guerra niente è importante come il comando indiviso», disse in seguito Napoleone. «Dovrebbe esserci un unico esercito, che agisce su un'unica base e sotto il comando di un unico capo.» (v. Chandler, a cura di, *The Military Maxims of Napoleon*, p. 213.)

osservazioni "umilianti" e "sarcastiche" dei rapporti di Napoleone, ma si può sostenere con sicurezza che all'epoca lo divertivano.

Domenica 15 maggio 1796 Napoleone entrò a Milano in trionfo.* I carabinieri ebbero l'onore di entrare per primi, in riconoscimento dell'eroismo dimostrato nella presa del ponte a Lodi «vennero coperti di fiori e ricevuti con gioia» dal popolino.[63] Anche se Napoleone veniva acclamato a voce alta mentre passava a cavallo per le strade, era consapevole della tendenza ad accogliere bene i conquistatori nelle città che si accingevano a occupare. Molti italiani erano felici che gli austriaci fossero stati espulsi, ma non nutrivano grande entusiasmo, quanto piuttosto apprensione, nei confronti dei loro successori francesi. Tuttavia un gruppo piccolo, ma comunque significativo, era sinceramente eccitato dall'effetto che le idee rivoluzionarie francesi avrebbero potuto avere sulla politica e la società italiana. Di regola erano più il ceto professionale e le élite secolarizzate a considerare Napoleone una forza liberatrice anziché i contadini cattolici, che vedevano i soldati francesi come atei stranieri.

Napoleone fu invitato ad alloggiare a Milano nel sontuoso palazzo Serbelloni dal duca di Serbelloni, che aveva 30 domestici per il servizio in casa e 100 persone nelle cucine. Ne aveva bisogno, perché il suo ospite cominciò a dare ricevimenti di dimensioni grandiose, invitando scrittori, editori, aristocratici, scienziati, accademici, intellettuali, studiosi e persone capaci di influenzare l'opinione pubblica, e a godersela con l'opera, l'arte e l'architettura di Milano. Tutto questo aveva uno scopo politico. «Come artista di fama avete il diritto alla protezione speciale dell'Armata d'Italia», scrisse allo scultore Antonio Canova a Roma. «Ho dato ordine che vi vengano pagati all'istante vitto e alloggio.»[64] Desiderando apparire come il liberatore illuminato, anziché come semplicemente l'ultimo di una lunga sfilza di conquistatori, Napoleone offriva la speranza che prima o poi ci sarebbe stato uno stato-nazione indipendente, unito, e perciò attizzava le scintille del nazionalismo italiano. A questo scopo, il giorno dopo il suo arrivo a Milano, dichiarò la creazione di una Repubblica lombarda che sarebbe stata governata da giacobini italiani filofrancesi. Inoltre incoraggiò l'apertura in tutta la regione di circoli politici (quello di Milano ben

* A quanto pare fu in questa occasione che, rivolgendosi a Marmont, disse: «La fortuna è una donna, e più cose lei fa per me, più gliene chiederò» (v. Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 118).

presto contava 800 tra avvocati e commercianti), abolì le istituzioni governative austriache, riformò l'università di Pavia, tenne elezioni municipali provvisorie, fondò una guardia nazionale e conferì con il principale promotore milanese dell'unificazione d'Italia, Francesco Melzi d'Eril, cui diede tutto il potere possibile. Nulla di tutto questo impedì a Napoleone e Saliceti di prelevare un "contributo" di 20 milioni di franchi alla Lombardia, per ironia della sorte lo stesso giorno in cui emanò l'ordine del giorno con il quale dichiarava di avere «un interesse troppo forte per l'onore dell'esercito per consentire a chiunque di violare i diritti di proprietà».[65]

Nel 1796 l'Italia, come avrebbe osservato in seguito Metternich, era «soltanto un'espressione geografica», un concetto assai più che una nazione, nonostante la sua cultura condivisa e un linguaggio comune che stava lentamente formandosi. Ora la Lombardia, in teoria, era una repubblica indipendente, anche se in sostanza restava un protettorato francese, ma Venezia era ancora una provincia austriaca e Mantova si trovava sotto l'occupazione dell'esercito asburgico. La Toscana, Modena, Lucca e Parma erano governate da duchi e granduchi austriaci; gli Stati pontifici (Bologna, Romagna, Ferrara, Umbria) erano di proprietà del papa; Napoli e la Sicilia costituivano un unico regno governato dal Borbone Ferdinando IV, e la monarchia savoiarda regnava ancora in Piemonte e Sardegna. Gli italiani come Melzi, che sognavano uno stato unificato, non avevano altra possibilità che riporre le proprie speranze su Napoleone, nonostante le sue richieste di "contributi".

Nel corso dei tre anni successivi, noti come "*il triennio*",* in Italia si assistette al progressivo affermarsi dei giacobini in una serie di "repubbliche sorelle" che Napoleone avrebbe istituito. Voleva creare una nuova cultura politica italiana basata sulla rivoluzione francese, capace di apprezzare più la meritocrazia, il nazionalismo e il libero pensiero del privilegio, della città stato, del localismo e del cattolicesimo tridentino.[66] Il direttorio aveva lo stesso programma politico, tuttavia Napoleone imponeva con forza crescente le proprie idee, dimostrando sempre meno deferenza per quelle dei suoi membri. I giacobini erano imbevuti dei princìpi della rivoluzione, e durante il *triennio*

* In italiano nel testo. [*n.d.t.*]

Napoleone diede loro la possibilità di esercitare un potere limitato. Tuttavia buona parte del vecchio ordine rimase: gli italiani, come accaduto spesso sotto le occupazioni precedenti, avevano il loro modo di smorzare lo zelo dei conquistatori. Molto spesso la vera portata dei governi giacobini non si estese mai molto oltre le città, e di rado a lungo. Per la maggior parte degli italiani il potere francese era troppo scoperto, troppo centralizzato, troppo avido (soprattutto di denaro e opere d'arte) e troppo alieno. Ma vale la pena di notare che, a parte per pochi mesi in Lombardia, nell'estate del 1796, e in seguito nella Calabria rurale, meridionale, ultracattolica, in Italia non vi furono ribellioni di massa contro il governo napoleonico del tipo di quelle che si sarebbero verificate in Tirolo e in Spagna, perché in generale gli italiani ammettevano che i metodi di governo francesi erano più consoni alla loro natura di quanto fossero stati quelli austriaci.

Tra le riforme imposte da Napoleone ai territori appena conquistati c'erano l'abolizione delle tariffe interne (che aiutava a stimolare lo sviluppo economico), la fine delle assemblee dei nobili e di altri centri di privilegio feudale, una ristrutturazione finanziaria mirata ad abbattere il debito di stato, la fine del restrittivo sistema delle gilde, l'imposizione della tolleranza religiosa, la chiusura dei ghetti con la conseguente autorizzazione agli ebrei di vivere ovunque, e talvolta la nazionalizzazione delle proprietà ecclesiastiche. Questi provvedimenti di modernizzazione, che vennero ripetuti nella maggior parte dei territori da lui conquistati nel decennio successivo, erano applauditi dai progressisti della classe media in molti paesi oltre alla Francia, anche da persone che odiavano Napoleone. La convinzione di Voltaire che la civiltà europea avesse un andamento progressista era condivisa abbastanza universalmente in Francia all'epoca di Napoleone, e stava alla base della sua missione civilizzatrice. Dove Napoleone aboliva l'Inquisizione, pratiche feudali oscure, regolamenti antisemitici e restrizioni sul commercio e l'industria come le gilde, portava anche illuminismo autentico alle popolazioni che, senza le vittorie del suo esercito, sarebbero rimaste spesso senza diritti civili e senza parità di fronte alla legge.

Per riuscire a convincere l'Europa della essenziale superiorità del modello di governo francese, Napoleone aveva bisogno di attiva collaborazione, non di mera sottomissione. Poteva vincere una guerra, ma i suoi amministratori avrebbero dovuto muoversi in fretta dopo per

conquistare la pace. Essendo guide zelanti di quella che consideravano sinceramente una nuova forma di civiltà (anche se in sé la parola "civiltà" è entrata nel lessico francese solo nel sesto decennio del Settecento ed era pochissimo usata all'epoca di Napoleone), le classi dirigenti rivoluzionarie francesi credevano davvero che sotto il governo francese il benessere sociale dell'Europa sarebbe aumentato. Stavano offrendo un nuovo progetto di vita, che aveva come prerequisito, naturalmente, l'indiscutibile potenza militare francese. Dall'epoca di Luigi XIV la Francia si autodefiniva "la Grande Nazione", e nell'agosto 1797 il notiziario dell'Armata d'Italia strombazzava l'opinione secondo cui «Tutti i passi della *Grande Nation* sono contrassegnati da benefici!».[67] Sotto il direttorio ai banchetti patriottici gli ufficiali francesi pronunciavano brindisi come «All'unità dei repubblicani francesi; possano seguire l'esempio dell'Armata d'Italia e, da essa sostenuti, riconquistare l'energia adeguata alla nazione dominante sulla terra!».[68] Anche se non aveva la brevità essenziale dei brindisi migliori, trasudava quel senso di superiorità civile necessaria per qualsiasi impresa imperiale.

«Tutti gli uomini di genio, chiunque si sia distinto nella repubblica delle lettere, è francese qualsiasi sia la sua nazionalità», scrisse Napoleone da Milano nel maggio 1796 all'eminente astronomo italiano Barnaba Oriani. «A Milano gli uomini di cultura non hanno goduto del dovuto rispetto. Si nascondevano nei loro laboratori e si consideravano fortunati se […] i preti li lasciavano in pace. Oggi tutto è cambiato. In Italia c'è il libero pensiero. Inquisizione, intolleranza, despoti sono svaniti. Invito gli studiosi a incontrarsi e a proporre quello che deve assolutamente essere fatto per dare alla scienza e alle arti una nuova fioritura.»[69] Gli accademici furono colpiti dall'abolizione della censura, anche se ovviamente non estesero le loro critiche all'occupazione francese.

Eppure perché una qualsiasi di queste promesse portasse frutti, Napoleone avrebbe avuto bisogno di conquistare tutta l'Italia settentrionale. Nel maggio 1796 un'ampia forza austriaca si trovava dentro Mantova, con poche prospettive di essere scacciata e molte probabilità di essere soccorsa. Un proclama di Napoleone alle sue truppe scritto poco dopo l'entrata a Milano diceva:

> Soldati! Vi siete precipitati giù come un torrente dalle vette degli Appennini. Avete travolto e disperso tutto quello che si opponeva alla vostra

> marcia […] i duchi di Parma e Modena devono la loro esistenza solo alla vostra generosità […] Questi grandi successi hanno riempito di gioia il cuore del vostro paese […] Lì i vostri padri, le vostre madri, le vostre mogli, le vostre sorelle e le vostre amate hanno gioito della vostra buona fortuna e si sono vantati con orgoglio di appartenervi.[70]

L'elogio era eccessivo, ma qualsiasi soldato che sperasse di riposare e recuperare a Milano fu immediatamente disilluso:

> Un riposo effemminato è noioso per voi: i giorni che sono perduti alla gloria sono persi per la vostra felicità. Bene allora, andiamo avanti! Abbiamo ancora da fare marce forzate, nemici da assoggettare, allori da raccogliere, ferite da vendicare… Poi tornerete alle vostre case e al vostro paese. La gente vi indicherà e dirà «Faceva parte dell'Armata d'Italia».[71]

Il 23 maggio un'insurrezione contro l'occupazione francese a Pavia condotta da preti cattolici fu sedata brutalmente da Lannes, che si limitò a sparare sul consiglio municipale.[72] Un incidente analogo ebbe luogo il giorno dopo a Binasco, 15 chilometri a sud-ovest di Milano.[73] Il paese era stato fortificato da contadini armati che lanciavano attacchi contro le linee di comunicazione francesi: «Mentre ero a metà strada per Pavia, a Binasco abbiamo incontrato un migliaio di contadini e li abbiamo sconfitti», riferì Napoleone a Berthier. «Dopo averne uccisi un centinaio abbiamo appiccato il fuoco al paese, dando un esempio terribile ma efficace.»[74] L'incendio di Binasco fu simile a quel genere di azione antimboscata che stava prendendo piede all'epoca in tutta la Vandea, dove massacrare e mettere a fuoco i villaggi erano metodi utilizzati contro gli sciuani.[75] «Lo spargimento di sangue è uno degli ingredienti della medicina politica», sosteneva Napoleone; ma pensava anche che le punizioni rapide e certe consentissero di evitare buona parte della repressione su larga scala.[76] Non indulgeva quasi mai nella brutalità fine a se stessa, e poteva essere sensibile alle sofferenze della gente. Una settimana dopo la repressione di Binasco disse al direttorio: «Anche se necessario, lo spettacolo è stato comunque terribile; mi ha dolorosamente colpito».[77] Dieci anni dopo, in un poscritto a una lettera a Junot, Napoleone scrisse: «Ricordate Binasco; mi ha procurato la tranquillità in tutta Italia, e ha risparmiato lo spargimento di sangue di migliaia di persone. Nulla è più salutare degli

esempi adeguatamente severi».[78] «Se si fa la guerra bisogna condurla con energia e severità», spiegò al generale d'Hédouville nel dicembre 1799, «è l'unico sistema per renderla più breve e di conseguenza meno deplorabile per l'umanità.»[79]

Durante la rivolta di Pavia, che si diffuse in buona parte della Lombardia, furono trasferiti in Francia 500 ostaggi di alcune delle più ricche famiglie locali in qualità di "prigionieri di stato", per garantire un buon comportamento della popolazione. Nella campagna intorno a Tortona Napoleone distrusse tutte le campane delle chiese che erano state utilizzate per chiamare alla rivolta, e fucilò senza esitazioni qualunque prete di paese colto a guidare le bande di contadini. Anche se sarebbe bastato l'anticlericalismo giovanile dell'epoca còrsa a ispirargli risentimento per quella che chiamava *la prêtraille* (la pretaglia), trovò comunque nuove conferme nel modo in cui i parroci incoraggiavano le insurrezioni. Ma esso instillò in lui anche rispetto per il potere della chiesa come istituzione, cui si rese conto di non potersi opporre del tutto. Promise di proteggere i sacerdoti che non mischiavano la religione con la politica.

Verso la fine di maggio Napoleone era in ambasce. Giuseppina aveva smesso di scrivergli, nonostante il suo fiume di lettere in cui chiedeva: «Vieni? Come va la tua gravidanza?»; la chiamava *dolce amor* cinque volte nella stessa lettera.[80] In un'altra le scriveva:

> Ho il presentimento che tu sia partita per venire qui: l'idea mi riempie di gioia […] Quanto a me, la cosa mi renderà talmente felice da farmi impazzire. Muoio dalla voglia di vedere cosa sei con un bambino in grembo […] No, mia buona amica, verrai qui, starai benissimo, farai un bambino grazioso come sua madre, che ti amerà come suo padre, e quando sarai vecchia, vecchissima, quando avrai 100 anni, lui sarà la tua consolazione e la tua felicità […] Vieni presto a sentire la buona musica e a vedere la bella Italia. Non le manca che il tuo sguardo.[81]

Giuseppina non avrebbe lasciato Parigi per un altro mese, perché era affascinatissima dall'uniforme azzurra, dagli stivali di marocchino rosso, dalle bretelle strette all'ungherese e dagli infantili scherzi di Hippolyte Charles.

Il 2 giugno 1796 Napoleone pose l'assedio alla ben fornita Mantova. Le sue forze erano troppo sparpagliate, perché doveva ancora espugnare il castello di Milano, e aspettava il ritorno degli austriaci dal Tirolo mentre contemporaneamente soffocava la rivolta nel nord. Il governo di Parigi gli aveva chiesto di diffondere la rivoluzione a sud negli Stati pontifici, e di espellere la Royal Navy dalla città papale di Livorno. Doveva anche minacciare Venezia per fare in modo che non infrangesse la propria neutralità aiutando l'Austria. Fece arrivare la sua artiglieria da assedio da Antibes a Milano, sperando di integrarla con i cannoni che avrebbe conquistato a Bologna, Ferrara e Modena in una repentina incursione verso sud contro gli stati papalini programmata per metà giugno.

Il 30 maggio, alla battaglia di Borghetto, Napoleone attraversò il Mincio e costrinse Beaulieu a ritirarsi a nord fino alla valle dell'Adige verso Trento. Dopo aver rischiato la cattura durante i combattimenti, Napoleone licenziò la sua scorta e nominò una nuova compagnia di cacciatori per proteggerlo, antesignani dei suoi cacciatori a cavallo della guardia, al comando del freddo e prudente generale Jean-Baptiste Bessières. Dopo Borghetto, l'imperatore Francesco sollevò dal comando dell'esercito campale austriaco l'inetto Beaulieu, pur lasciandogli il comando di Mantova, e nominò al suo posto il feldmaresciallo generale Dagobert von Wurmser, un alsaziano anche lui settantenne che si era fatto una reputazione nella guerra dei sette anni, finita sei anni prima che Napoleone nascesse.

Quattro fortezze, note come il Quadrilatero, erano la chiave della potenza austriaca nell'Italia settentrionale: Mantova, Peschiera, Legnano e Verona. Insieme proteggevano l'accesso ai passi alpini verso nord e verso est e le vie per il Po e il lago di Garda. In generale a Napoleone piaceva muoversi in modo fluido ed evitare gli assedi, ma ora non aveva scelta. Disponeva soltanto di 40400 uomini per assediare Mantova, tenere le vie di comunicazione aperte e difendere la linea dell'Adige. Tra il giugno 1796 e il febbraio 1797 Mantova rimase sempre sotto assedio, a parte cinque settimane. Protetta su tre lati da un grande lago e sul quarto da mura alte e spesse, rappresentava una sfida formidabile per qualsiasi attaccante. Gli assediati erano in grande superiorità numerica rispetto agli assedianti e, almeno all'inizio, gli austriaci sparavano ai francesi il doppio delle palle da cannone di quelle

che i francesi potevano ricambiare. Ma all'inizio di giugno Napoleone veniva così ben rifornito dalle pianure lombarde e dai "contributi" che poté mandare al direttorio 100 cavalli da tiro, per «sostituire i mediocri animali che tirano le vostre carrozze».[82] Mandò loro anche due graditissimi milioni di franchi in oro.

Il 5 giugno Napoleone incontrò il diplomatico André-François Miot de Melito, plenipotenziario francese in Toscana. Del loro incontro Miot scrisse che Napoleone aveva «una corporatura estremamente smilza».

> I suoi capelli incipriati, tagliati alla meglio e spioventi decisamente sotto le orecchie arrivavano alle spalle. Indossava un soprabito diritto, abbottonato fino al mento, e bordato con una profilatura d'oro molto sottile, e sul cappello portava una piuma tricolore. A prima vista non mi ha dato l'impressione di essere prestante, ma i suoi tratti molto marcati, gli occhi rapidi e penetranti, i gesti bruschi e animati rivelavano uno spirito ardente, mentre la fronte ampia e pensosa era quella di un profondo pensatore.[83]

Miot notò che quando Napoleone dava degli ordini a Murat, Junot e Lannes «mantenevano tutti nei suoi confronti un atteggiamento di rispetto, potrei dire addirittura di ammirazione»: «Non ho visto nessun segno di familiarità tra lui e i suoi compagni, come avevo notato in altri casi, in conformità all'eguaglianza repubblicana. Aveva già stabilito la sua posizione, tenendo gli altri a distanza». Era una scelta deliberata: già a 27 anni Napoleone stava cominciando a servirsi di aiutanti di campo, segretari e domestici per limitare la sua accessibilità e accentuare la sua posizione. A questo scopo nominò due nuovi aiutanti di campo da affiancare a Junot, Marmont, Muiron e Murat. Erano Joseph Sułkowski, un capitano polacco dell'esercito rivoluzionario, e Géraud Duroc, un ufficiale di artiglieria che aveva dimostrato la propria efficienza come aiutante di campo del generale Augustin de Lespinasse. Anni dopo Napoleone disse che Duroc era «l'unico uomo ad aver goduto della sua intimità e della sua totale fiducia».[84] Duroc sarebbe stato uno dei pochissimi al di fuori della cerchia familiare di Napoleone a dargli del "tu".

Il direttorio voleva che Napoleone avanzasse sulla Napoli borbonica, ma lui comprese che marciare verso sud sarebbe stato pericoloso alla luce della minaccia proveniente dal Tirolo, quindi invece di esorbitare dagli ordini provenienti da Parigi come a Cherasco, li sfidò. Napo-

leone ordinò a Miot di trattare un armistizio con Napoli in base al quale la città avrebbe dovuto ritirare i suoi quattro reggimenti di cavalleria dall'esercito austriaco e le sue navi dalla squadra della marina britannica a Livorno. L'alternativa era un'invasione di Napoli da parte dell'Armata d'Italia. Il negoziatore napoletano, il principe di Belmonte-Pignatelli, di fronte alla minaccia di invasione, nel giro di due ore firmò il trattato che gli fu posto davanti. Ormai Napoleone intendeva denigrare il direttorio, e chiese a Pignatelli se davvero pensava «che lui combattesse per quei furfanti di avvocati».[85] (Napoleone, pur ammirando e apprezzando alcuni singoli avvocati, detestava la categoria nel complesso: su cinque membri del direttorio tre erano ex avvocati e uno, Barras, un ex giudice. Solo il matematico Carnot non aveva compiuto studi giuridici.)

Il 5 giugno, tornato a Milano, Napoleone scrisse di nuovo a Giuseppina, che credeva ancora incinta e già in viaggio per raggiungerlo. Le vulcaniche espressioni d'amore, collera, confusione e autocommiserazione, e il semplice numero e la lunghezza delle sue lettere fanno pensare che scriverle dovesse essere una forma di sollievo, una fuga dalle pressioni politiche e militari che gli si accalcavano addosso all'epoca. In un periodo di stesura di lettere romantiche, timide, Napoleone palesemente aspirava al massimo effetto possibile, e i confini tra quanto scriveva a sua moglie e le fantasie di *Clisson ed Eugénie* sono tutt'altro che invisibili.

> Il mio animo s'era aperto alla gioia: s'è colmato di dolore… Tutti i corrieri arrivano senza portarmi una tua lettera… Quando mi scrivi quelle poche parole, il tuo stile non riflette mai un sentimento profondo. Mi hai amato a mo' di lieve capriccio; sai già come sarebbe ridicolo se esso impegnasse il tuo cuore […] Quanto a te, che il mio ricordo non ti sia spregevole […] Il mio cuore non conobbe mai alcunché di mediocre… Si era vietato l'amore; tu gli hai ispirato una passione senza limiti… un'ebbrezza che lo degrada. Il pensiero di te precedeva nel mio animo quello dell'intera natura; i tuoi capricci costituivano per me una sacra legge. Poterti vedere era la mia massima aspirazione; sei bella, deliziosa; il tuo animo dolce è come dipinto sul tuo volto. […] Crudele! perché avermi fatto sperare in un sentimento che non hai mai provato? Ma il rimprovero non è degno di me… Non ho mai creduto nella felicità. Ogni giorno la morte mi aleggia intorno: la vita merita forse la pena di fare tanto rumore? Addio, Giuseppina […] Mille pugnali straziano il mio cuore; non affondarveli di più. Addio, mia felicità, mia vita, tutto ciò che esisteva per me sulla terra!!![86]

Era ricorso molte volte a imprese letterarie inedite per cercare sollievo dalla sua tristezza per Désirée, per ricordare la perdita della sua verginità, per esprimere il suo odio nei confronti della Francia che aveva "assoggettato" la Corsica, per spiegare il suo giacobinismo eccetera. Ma ora mandava davvero queste lettere elaboratissime a Giuseppina, la quale era troppo presa dalla sua storia d'amore per darsi la pena di mandare più di due o tre righe ogni 15 giorni, e per un mese intero, fino all'11 giugno, non scrisse affatto. A quanto pare ormai Napoleone aveva indovinato che qualcosa mancava, perché quel giorno scrisse a Barras, ex amante di lei: «Sono disperato perché mia moglie non viene da me; ha qualche amante che la trattiene a Parigi. Maledico tutte le donne, ma abbraccio i miei buoni amici con tutto il mio cuore».[87]

Quanto a Giuseppina, le scrisse per dire che era quasi rassegnato al fatto che lei non lo amava più, se mai lo aveva amato, ma un attimo dopo era così incapace di accettare questa conclusione, in un certo senso ovvia, che si aggrappava a qualsiasi altra possibilità, compresa l'idea che magari lei stesse morendo (anche se Murat, al momento a Parigi, riferiva che qualsiasi malattia potesse aver contratto era "leggera").

> Non mi ami più. Non mi resta che morire… sarebbe possibile! Tutti i serpenti delle Furie sono nel mio cuore, e io esisto già solo a metà. E tu… Le lacrime scorrono, non ho più quiete né speranza. Rispetto la volontà e l'immutabile legge del destino; essa mi subissa di gloria per farmi provare con maggiore amarezza l'infelicità. Mi avvezzerei a tutto, in questo nuovo stato di cose; ma non posso abituarmi a non stimarla più; no, non è possibile, la mia Giuseppina è in viaggio; mi ama, almeno un poco; tutto l'amore promesso non può essere svanito in due mesi.
> Detesto Parigi, le donne e l'amore… Questa situazione è orrenda… e il tuo comportamento… Ma devo condannarlo? No, il tuo comportamento è dettato dal destino. Così amabile, così bella, così dolce, perché dovevi essere lo strumento e la causa della mia disperazione? […]
> Addio, Giuseppina mia; il tuo pensiero mi rendeva felice: come tutto è cambiato; abbraccia i tuoi adorabili figli: mi scrivono lettere incantevoli. Da quando non debbo più amarti, li amo di più! Nonostante il destino e l'onore, ti amerò per tutta la mia vita. Questa notte ho riletto tutte le tue lettere, compresa quella scritta col tuo sangue; che sentimenti mi hanno fatto provare![88]

A un certo punto le chiedeva di non lavarsi per tre giorni prima del loro incontro, in modo che lui potesse impregnarsi del suo odore.[89] Il 15 giugno le diceva ormai con franchezza: «Mai potrei vederti un amante; ancor meno, offrirtene uno». Diceva di ricordare un sogno: «Ti toglievo le scarpine e i veli e ti facevo entrare intera nel mio cuore».[90]

Anche se Napoleone scrisse migliaia di pagine di ampollosi sproloqui emotivi a Giuseppina, minacciando di continuo di uccidersi se le fosse capitato qualcosa, le raccontava di rado qualcosa sulla guerra che non potesse essere spigolato dai gazzettini ufficiali. E nemmeno le confidava i suoi pensieri intimi riguardo alle persone o gli avvenimenti. Forse dipendeva dal timore che le sue lettere, cui ci volevano due settimane per arrivare a Parigi con un corriere speciale, potessero cadere in mani nemiche. Forse invece, come suggerì sulla "Quarterly Review" il politico britannico John Wilson Croker nel 1833, quando furono pubblicate per la prima volta 238 lettere di Napoleone a Giuseppina, era perché la considerava «frivola, capricciosa e scervellata, troppo vana per non essere adulata, troppo indiscreta per fidarsene». Croker era severo ma non ingiusto nell'affermare che le lettere non dimostravano «nessuna autentica sicurezza, nessun interscambio mentale […] nessuna comunicazione di pensieri seri, nessuna identità di interessi».[91]

Napoleone era capace di dividere la sua vita in compartimenti stagni, in modo che una serie di preoccupazioni non si riversasse mai su un'altra, un attributo probabilmente necessario a qualsiasi grande statista, ma da lui posseduto al massimo grado. «Diversi argomenti e diverse questioni sono sistemati nella mia testa come in una credenza», disse una volta. «Quando voglio interrompere un flusso di pensieri, chiudo il cassetto e ne apro un altro. Voglio dormire? Mi limito a chiudere tutti i cassetti ed eccomi addormentato.»[92] Un aiutante di campo gli scrisse di quanto il suo stato maggiore ammirasse «la forza mentale e la facilità con cui poteva sottrarre la sua attenzione, o fissarla su qualsiasi cosa desiderasse».[93] Nel pieno di questo uragano della sua vita privata e la crescente, tormentosa consapevolezza che la donna da lui adorata era al massimo tiepida nell'affetto che gli riservava, Napoleone stava dando gli ultimi tocchi a un ardito piano di campagna che avrebbe portato a una serie di sette altre vittorie dopo le cinque già ottenute, la cattura di Mantova e l'espulsione dell'Austria dall'Italia dopo tre secoli di dominio asburgico.

5
Vittoria

«Per guidare un esercito bisogna accudirlo incessantemente, essere in anticipo sulle notizie, provvedere a qualsiasi cosa.»

Napoleone a Giuseppe, aprile 1813

«Dal trionfo alla caduta c'è solo un passo. Ho visto, nella più significativa delle circostanze, che alcune piccole cose decidono sempre grandi eventi.»

Napoleone a Talleyrand, ottobre 1797*

Anche se nella campagna italiana il nemico principale era sempre l'Austria, Napoleone riusciva ad approfittare dei brevi momenti in cui gli austriaci non rappresentavano un pericolo per proteggere le sue retrovie. Si racconta che le truppe francesi, arrivate negli Stati pontifici nel giugno 1796, accendevano le pipe con i ceri d'altare, anche se la semplice vividezza di questa immagine ha un sentore di propaganda antifrancese.[1] È vero però che papa Pio VI aveva denunciato la rivoluzione francese e sostenuto, senza entrarvi ufficialmente, la prima coalizione contro la Francia. Ben presto gliel'avrebbero fatta pagare cara per questo insulto. Il papa, settantottenne, regnava già da 21 anni, e non aveva la capacità militare o personale per impedire che Napoleone entrasse a Modena il 18 giugno né, il giorno dopo, che espellesse le autorità papali da Bologna, e le costringesse a scendere a patti nel giro di una settimana. Verso la fine di giugno Napoleone concordò un armistizio con il papa, con un "contributo" di 15 milioni di franchi, sufficiente a conciliare il direttorio con l'idea di un trattato di pace. Saliceti negoziò anche la consegna di «100 dipinti, vasi, busti o statue, come stabiliranno i commissari francesi», incluso un busto di bronzo

* Per Napoleone a Giuseppe, v. CN, vol. XXV, p. 218, n. 19895; per Napoleone a Talleyrand, v. CG, vol. VIII, p. 1209, n. 19233.

di Giunio Bruto e uno di marmo di Marco Bruto, più 500 manoscritti della biblioteca vaticana.[2] L'11 agosto Napoleone, con il suo occhio di falco, si accorse che la biblioteca cercava di ridurre la richiesta e scrisse a François Cacault, l'agente francese a Roma: «Il trattato parlava di 500 manoscritti, non 300».[3]

Il 21 giugno, il ventiseienne Napoleone scrisse non meno di quattro lettere al direttorio a Parigi, avvertendo che aveva solo un esercito «mediocre» con cui «affrontare tutte le emergenze»: «Per tenere in scacco le armate [austriache], per assediare forti, proteggere le nostre retrovie, intimidire Genova, Venezia, Firenze, Roma e Napoli, dobbiamo essere in forze dappertutto».[4] Era vero: le grandi città d'Italia (avrebbe potuto includervi anche Milano e Torino) erano tenute a freno sia dal timore complessivo dalla sua apparente invincibilità, sia da qualsiasi forze militari presenti nelle vicinanze. Una rivolta ben coordinata lo avrebbe trovato vulnerabile. Il direttorio era restio a concedere rinforzi, per la convinzione ancora solida che il Reno fosse un teatro delle operazioni assai più importante.

All'epoca, per governare l'Italia, Napoleone si avvaleva di un ben calibrato dosaggio di minacce e noncuranza. «Qui bisogna incendiare e sparare per instaurare il terrore», scrisse il 22 giugno, «e lì bisogna far finta di non vedere, perché non è ancora giunto il momento di agire».[5] Faceva appello all'orgoglio di quelli che conquistava, ma non lasciava loro dubbi sulle conseguenze della resistenza. «L'esercito francese ama e rispetta tutte le popolazioni, soprattutto i semplici e virtuosi abitanti delle montagne», dichiarò in un appello ai tirolesi quello stesso mese, «ma se doveste ignorare i vostri stessi interessi e impugnare le armi, saremo terribili come il fuoco dal cielo».[6]

Si appoggiava pesantemente a Berthier, ma rivendicava le proprie capacità senza eccessi di modestia. Il 22 giugno, quando incontrò a Bologna Miot de Melito, Napoleone gli chiese di una voce che circolava: «[Dicono] che devo il mio successo a Berthier, che dirige i miei piani, mentre io mi limito a eseguire quanto mi suggerisce». Miot, che conosceva Berthier da quando era giovane a Versailles, lo negò, al che Napoleone esclamò con calore: «Avete ragione, Berthier è incapace di comandare un battaglione!».[7] Non ci credeva davvero, infatti nel 1798 avrebbe conferito a Berthier il comando dell'Armata d'Italia, e nel 1800 quello dell'Armata di riserva, ma questo dimostra la sua pro-

fonda consapevolezza della propria immagine pubblica. Nello stesso spirito modificò la dicitura con cui si concludevano i proclami sostituendo al plurale "i comandanti dell'esercito francese" il singolare.

I britannici, che erano stati ottimi soci d'affari del granduca di Toscana, vennero espulsi da Livorno il 27 giugno, e furono confiscate loro merci per un valore di 12 milioni di sterline. La fortezza di Milano cadde il 29, dopo quarantotto ore di bombardamenti. L'11 giugno, quando i britannici reagirono occupando, al largo delle coste italiane, l'isola d'Elba, già possedimento del granducato, Napoleone osservò con buonsenso: «Non avremo il diritto di lamentarci per una violazione di neutralità di cui noi stessi abbiamo dato l'esempio».[8] Poco dopo Napoleone estorse un "contributo" al granduca Ferdinando III di Toscana, fratello minore dell'imperatore Francesco, che aveva concesso ai mercanti inglesi privilegi commerciali a Livorno. Il 1° luglio, quando Napoleone andò a Firenze, le strade da San Frediano alle porte di palazzo Pitti erano «gremite dell'intera popolazione» che cercava di vederlo un istante.[9] Napoleone andò a trovare Ferdinando a palazzo Pitti, nel giardino di Boboli, e vide i magnifici affreschi di Pietro da Cortona sui soffitti, commissionati dai Medici, difficili da trasferire a Parigi, mentre i dipinti di Rubens, Raffaello, Tiziano, Van Dyck e Rembrandt, si potevano portar via. Disse al granduca, che lo ricevette con estrema gentilezza: «Vostro fratello non ha più un metro di terra in Lombardia». Non era vero: Mantova resisteva ancora. Ma anche se Ferdinando «ebbe una tale padronanza di sé da non tradire la minima preoccupazione», sapeva che alla caduta della città sarebbe presto seguita, per lui, la perdita del trono.[10]

Il 26 giugno alla fine Giuseppina partì da Parigi diretta a Milano, in lacrime. La accompagnavano: la sua dama di compagnia Louise Compoint, Giuseppe Bonaparte (che stava curandosi una malattia venerea), il cognato di Giuseppe, Nicolas Clary, il finanziere Antoine Hamelin (che voleva un lavoro da Napoleone e quindi manteneva Giuseppina a sue spese), Junot, quattro servitori, una scorta di cavalleria e il suo cagnolino bastardo, Fortuné, che una volta aveva morso Napoleone a letto e in seguito avrebbe avuto la peggio in una impari battaglia contro il cane più grosso e più feroce del cuoco.[11] Giuseppina, con una sfacciataggine inaudita, si portò dietro anche il suo "ussaro da

camera" Hippolyte Charles. Durante il viaggio Junot sedusse Louise, quindi, quando giunsero a Milano, Giuseppina la licenziò, inimicandosi Junot. Due anni dopo lo avrebbe rimpianto amaramente.

Durante il viaggio verso sud Napoleone la inondò di lunghe lettere d'amore; esemplare quella che si concludeva con: «Addio, o beneamata, un bacio sulla bocca, un altro sul tuo cuore»; aggiungeva di non vedere l'ora di essere «fra le [sue] braccia, ai [suoi] piedi, sul [suo] seno».[12] Scrisse dalla Toscana, da Pistoia, per dirle che aveva le tasche «ricolme di lettere che non ti ho inviato perché erano troppo stupide, è la parola giusta».[13] Tenendo conto della natura delle lettere che invece le mandava, quelle altre dovevano essere davvero troppo stupide. In una ripresa del suo precedente masochismo emotivo scriveva: «Infischiatene di me, resta a Parigi, fatti degli amanti e che tutti lo sappiano, non scrivere mai, e ciò nonostante io ti amerò dieci volte di più!».[14]

Giuseppina arrivò a palazzo Serbelloni il 10 luglio, e Napoleone la raggiunse di lì a tre giorni. Nel giro di sei settimane, partendo da Milano, aveva percorso 500 chilometri per andare a visitare città asburgiche, papaline, veneziane e indipendenti: Peschiera, Brescia, Tortona, Modena, Bologna, Livorno, Firenze, Roverbella, Verona; aveva atterrito tutta l'Italia centrale e sequestrato "contributi" per un totale di oltre 40 milioni di franchi. Non sapeva nulla di Hippolyte Charles (Junot, Murat e Giuseppe non avevano intenzione di parlargliene) e a quanto pare Giuseppina rispondeva calorosamente alle sue attenzioni, quali che fossero i suoi sentimenti. Hamelin ricordava: «Di tanto in tanto usciva dal suo studio per giocare con lei come se fosse una bambina. La prendeva in giro, la faceva strillare, e la sopraffaceva con carezze così rudi che ero costretto ad andare alla finestra e guardare il tempo fuori».[15] Era di certo un rapporto basato molto sul tatto. Il drammaturgo Carrion de Nisas riferiva: «Madame Bonaparte non è né giovane né graziosa, ma è oltremodo modesta e interessante. Accarezza di frequente il marito, che le sembra devoto. Spesso piagnucola, talvolta tutti i giorni, per ragioni molto banali».[16]

Napoleone aveva chiamato Giuseppe, al quale Saliceti aveva procurato la carica di commissario generale dell'Armata d'Italia, allo scopo di avere qualcuno vicino a cui poter affidare delicate trattative segrete. In quella funzione, Giuseppe sarebbe stato utilizzato dal fratello per missioni a Livorno, Parma e Roma, e in seguito si sarebbe

recato insieme a Miot de Melito in Corsica per ristabilire il controllo francese. Nel corso di tali spedizioni, Giuseppe scoprì di avere un autentico talento per la diplomazia.

Napoleone poté fermarsi solo due notti; Wurmser stava marciando verso sud con 50 000 uomini, e i francesi avevano bisogno di strappare Mantova a Beaulieu prima che potesse liberarla. «Propongo di effettuare un ardito colpo di mano», scrisse Napoleone al direttorio.[17] Lo informò anche del piano di Murat di attraversare di notte, con uomini travestiti da soldati austriaci, uno dei quattro laghi artificiali a protezione di Mantova, nella speranza di riuscire a tenere aperte le porte della città per un arco di tempo sufficiente a far entrare le truppe napoleoniche. Probabilmente Napoleone pensava alle oche capitoline che avevano salvato l'antica Roma quando scrisse dell'«attacco improvviso [di Murat] che come tutti quelli di natura analoga, dipende dalla fortuna, un cane o un'oca».[18] Nel caso specifico un calo inaspettato del livello del Po fece abbassare le acque dei laghi abbastanza per intralciare il piano.

Verso la fine di luglio Napoleone aveva scoperto da un informatore prezzolato nello stato maggiore austriaco che Wurmser stava portando il suo esercito, in cui al momento c'erano eccellenti unità di veterani recuperati dalla campagna sul Reno, su entrambi i lati del lago di Garda per liberare Mantova, dove le malattie cominciavano a logorare la guarnigione di Beaulieu. Nelle sue campagne Napoleone faceva grande uso delle informazioni ricevute, insisteva per analizzarle personalmente anziché farsele riferire dagli ufficiali dello stato maggiore, in modo da poter valutare quanto credito dare a ciascuna.[19] Tra i metodi per procurarsi informazioni c'erano gli interrogatori di disertori e prigionieri, l'invio di pattuglie di ricognizione a cavallo, e persino il travestimento dei soldati da braccianti di qualche fattoria, dopo aver preso in ostaggio le mogli dei contadini veri. Napoleone si rendeva conto che le spie o gli ufficiali in perlustrazione potevano scambiare dei corpi d'armata per distaccamenti e viceversa, e spesso ripetevano quello che avevano sentito dire da persone in preda al panico o sorprese, anziché raccontare i fatti di cui erano stati testimoni.[20] I suoi ordini per gli ufficiali dei servizi erano: «Perlustrare con cura gole e guadi di ogni sorta. Procurarsi delle guide su cui poter contare. Interrogare il prete e l'ufficiale postale. Stabilire rapidamente una buona intesa con

gli abitanti. Sguinzagliare spie. Intercettare lettere pubbliche e private […] Insomma saper rispondere a ogni domanda del comandante in capo quando arriva in testa all'esercito».[21]

In questo caso, le spie avevano ragione: Wurmser stava avanzando lungo la sponda orientale del lago di Garda con 32 000 uomini disposti in cinque colonne, mentre il generale Peter von Quasdanovich, ufficiale di cavalleria croato di nascita, costeggiava il fiume sulla sponda occidentale con 18 000 uomini. Napoleone lasciò Sérurier con 10 500 uomini a mantenere l'assedio di Mantova. Gli restavano 31 000 uomini per affrontare le nuove minacce. Ne mandò 4400 al comando del generale Pierre-François Sauret a Salò per rallentare Quasdanovich, ordinò a Masséna di recarsi sulla sponda orientale con 15 400 uomini, schierò il generale Hyacinthe Despinoy con 4700 uomini a proteggere la linea Peschiera-Verona, mandò i 5300 uomini di Augereau a sorvegliare le strade provenienti da est e tenne come riserva i 1500 soldati di cavalleria di Kilmaine. Lui poi continuò a spostarsi tra Brescia, Castelnuovo, Desenzano, Roverbella, Castiglione, Goito e Peschiera, stabilendo il suo quartier generale mobile nel campo che di volta in volta gli dava la migliore prospettiva riguardo al progredire della campagna militare. Il suo continuo spostarsi nella pesante calura gli fece perdere in rapida successione cinque cavalli, che morirono di sfinimento.[22] Un suo aiutante di campo polacco, Dezydery Adam Chłapowski, ricordava: «Non ricorreva mai agli speroni o alle ginocchia per mandare il cavallo al galoppo, ma usava sempre la frusta».[23]

Il 29 luglio Quasdanovich scacciò Sauret da Salò come previsto, anche se la cittadina cambiò di mano tre volte. Alle tre del mattino, a est del lago di Garda, Masséna fu attaccato alla Madonna della Corona e a Rivoli da gruppi numerosi, e dovette condurre una lunga ritirata armata seguendo il corso dell'Adige e arrivando a Bussolengo prima di notte. Gli austriaci avanzarono con ardimento e occuparono Rivoli. Napoleone rassicurò Masséna: «Riprenderemo domani, o più avanti, quello che avete perso oggi. Nulla è perduto, finché c'è il coraggio».[24] Ma il 30 luglio, in un'operazione nota come la "sorpresa di Brescia", gli austriaci occuparono la guarnigione e gli ospedali di Brescia, con solo tre uccisi e undici feriti. Tra i malati c'erano Murat (che aveva preso una malattia venerea da madame Rugat), Lannes e il figlio di Kellermann, l'eccellente cavallerizzo François-Étienne. Giuseppina,

su richiesta di Napoleone, si era trasferita da Milano a Brescia, che lui riteneva del tutto sicura dietro le linee, ma rischiò per un pelo di essere catturata; per questo Napoleone giurò: «Wurmser la pagherà cara per quelle lacrime».[25]

«Abbiamo incontrato alcuni intoppi», ammise Napoleone nel rapporto al direttorio, mentre inviava nelle retrovie tutto l'equipaggiamento non indispensabile.[26] All'alba del 29 luglio, ritenendo che il nemico stesse scendendo in forza da Bassano, aveva ordinato il concentramento a Villanova, a est di Verona. La divisione di Augereau aveva percorso 100 chilometri in 55 ore di marcia e contromarcia, ma a mezzogiorno del giorno dopo Napoleone si rese conto che la forza nemica principale in realtà si trovava a nord e ovest rispetto a lui. Se nello scontro con il grosso delle forze di Wurmser non avesse ottenuto una vittoria completa avrebbe perso comunque Mantova, quindi decise di occuparsi innanzitutto di Quasdanovich. Perciò il 30 luglio ordinò a Seurier di abbandonare l'assedio di Mantova per andare a ingrossare le sue forze sul campo, aggiungendo alle truppe di Augereau la brigata del generale Louis Pelletier e quella di Dallemagne al contingente di Masséna.[27] Il suo ordine ad Augereau di ritirarsi a Roverbella diceva: «Ogni minuto è prezioso […] il nemico ha sfondato la nostra linea in tre punti: è padrone di due punti importanti, la Corona e Rivoli […] Vedrete che le nostre comunicazioni con Milano e Verona sono state tagliate. Aspettate nuovi ordini a Roverbella; verrò di persona».[28] Augereau non perse tempo.

Rinunciare all'assedio a Mantova comportava l'abbandono di ben 179 cannoni e mortai che non potevano essere spostati e obbligava a buttare nei laghi le munizioni. A Napoleone dispiaceva farlo, ma sapeva che nella guerra moderna le vittorie decisive si ottenevano sul campo di battaglia, non nelle fortezze. «Qualunque cosa accada e per quanto costi, domani dobbiamo assolutamente dormire a Brescia», disse a Masséna.[29] Quel giorno, il 31, i suoi continui movimenti per poco non finirono con un lutto, perché evitò per un pelo un'imboscata dell'unità croata sulla strada tra Roverbella e Goito.

Nel territorio tra Brescia e Mantova ci sono alture di 1000 metri e catene di colline moreniche sulla linea Lonato, Castiglione, Solferino e Volta, un terreno molto accidentato che scende su una campagna pianeggiante e ampia. Il 31 luglio alle tre del mattino l'esercito fran-

cese si mise in marcia in direzione ovest, e all'alba Sauret e il generale austriaco Ott si contesero la cittadina di Lonato in un'accanita battaglia che proseguì per quattro ore. Intanto Masséna si schierava alla sua sinistra, tra Desenzano e Lonato, con la 32ª semibrigata di linea. Ott, data la forte inferiorità numerica, arretrò. Augereau stava avanzando in tutta fretta, quindi i 18 000 uomini di Quasdanovich si trovarono a dover affrontare 30 000 francesi: subito si ritirarono. Quella notte Napoleone, temendo per le sue linee di comunicazione, avanzò insieme ad Augereau fino a Brescia, e vi arrivò la mattina dopo prima delle dieci.

Intanto Wurmser, avendo sentito dire che Napoleone marciava verso ovest alla volta di Brescia e ammassava le forze a Roverbella per difendere le linee dell'assedio a Mantova (che in realtà aveva abbandonato), era del tutto disorientato, e rimase inattivo perdendo l'iniziativa. Il giorno dopo il generale Antoine Lavalette, che colto dal panico era fuggito da Castiglione, fu destituito dal comando di fronte ai suoi uomini della 18ª semibrigata leggera. Quel giorno l'entusiasmo delle truppe aiutò Napoleone a decidere di tentare di sgominare Quasdanovich. Alla seconda battaglia di Lonato, il 3 agosto, mandò da Brescia il contingente di Despinoy ad accerchiare il fianco destro di Quasdanovich a Gavardo, e Sauret con i suoi effettivi e altri rinforzi ad attaccarlo sul fianco sinistro a Salò, mentre la brigata di Dallemagne marciava tra i due con funzioni di collegamento. Quando gli uomini di Sauret si lamentarono di avere fame, Napoleone disse loro che avrebbero potuto trovar da mangiare nel campo nemico.

Proprio mentre la brigata del generale Jean-Joseph Pijon veniva respinta da Lonato e Pijon stesso finiva prigioniero, Napoleone arrivò alla testa di una parte della divisione di Masséna. Ordinò la 32ª semibrigata di linea in "colonne di plotoni", e senza pause, mentre tamburini e musicisti suonavano, la mandò a una carica di baionetta, sostenuta dalla 18ª di linea. Nonostante la perdita di entrambi i comandanti dei battaglioni, i francesi respinsero gli austriaci spingendoli verso Desenzano, proprio tra le braccia della compagnia di cavalleria della scorta di Napoleone insieme a una parte del 15° reggimento dragoni e del 4° di fanteria leggera. Junot era stato ferito sei volte, ma questo non gli impedì di accettare la resa di tutta la brigata austriaca. Quando apprese del disastro, Quasdanovich si ritirò proprio passando intor-

no alla parte settentrionale del lago per ricongiungersi a Wurmser. Per i dieci giorni successivi sarebbe rimasto inattivo. «Ero tranquillo», scrisse Napoleone nel bollettino dopo la battaglia. «C'era la coraggiosa 32ª semibrigata.» La 32ª fece ricamare a grandi lettere d'oro queste parole sulla propria bandiera: l'orgoglio l'avrebbe spronata a maggior coraggio. «È stupefacente il potere delle parole sugli uomini», osservò Napoleone anni dopo, parlando della 32ª.[30]

Augereau riconquistò Castiglione il 3 agosto, dopo 16 ore di accaniti combattimenti nella rovente, arida pianura. Per anni, in seguito, ogni volta che tra i generali Augereau veniva criticato per la sua slealtà, Napoleone diceva: «Ah, ma non dimentichiamoci che a Castiglione ci ha salvato».[31] Il 4 agosto quando tutti i francesi vi si furono concentrati, Wurmser aveva ormai perso qualsiasi possibilità di attaccare Napoleone alle spalle. Il massimo che poteva sperare, mentre si avvicinava lentamente a Solferino con circa 20 000 uomini, era di guadagnare tempo perché Mantova si preparasse a un altro assedio. La mattina del 4 agosto Napoleone era a Lonato con 1200 uomini appena, quando oltre 3000 austriaci dispersi, che erano stati tagliati fuori dal comando di Quasdanovich, d'un tratto si ritrovarono per errore nella cittadina. Napoleone informò con calma il loro parlamentare (l'ufficiale mandato a trattare) che era presente il suo «intero esercito»: «Se nel giro di dieci minuti la divisione non avesse deposto le armi, non avrei risparmiato un solo uomo».[32] Corroborò l'inganno dando a Berthier, che era al corrente della situazione, ordini circa unità di granatieri e di artiglieria del tutto fittizie. Solo dopo essersi arresi ed essere stati disarmati, gli austriaci scoprirono che non c'erano forze francesi nelle vicinanze e che avrebbero potuto catturare Napoleone senza difficoltà.

Nella seconda battaglia di Lonato Napoleone utilizzò per la prima volta il sistema del battaglione quadrato. Anche se era stato proposto da Guibert e Bourcet nei manuali tra il 1760 e il 1780, Napoleone fu il primo a metterlo in pratica con successo su un campo di battaglia. Con le unità in formazione a diamante, se ci si scontrava con il corpo principale del nemico, diciamo, sul fianco destro, la divisione sulla destra diventava la nuova avanguardia con il compito di trattenere il nemico sul posto. Le divisioni che in precedenza costituivano avanguardia e retroguardia diventavano automaticamente la massa di

manovra, la forza d'assalto centrale capace di sostenere la nuova divisione di avanzata, con lo scopo di accerchiare ai fianchi il nemico. L'esercito perciò poteva svoltare di 90 gradi in entrambe le direzioni con relativa facilità; il sistema aveva l'ulteriore vantaggio di poter essere riprodotto in scala più ampia, in quanto applicabile a interi corpi d'armata e divisioni. Il punto essenziale era quello che Bourcet chiamava "dispersione calcolata", che consentiva un enorme aumento di flessibilità a Napoleone, permettendogli di adeguare costantemente il fronte con il mutare delle circostanze.[33]

Il battaglione quadrato venne impiegato da Napoleone anche venerdì 5 agosto nella seconda battaglia di Castiglione, 30 chilometri a nord-ovest di Mantova. Wurmser era schierato con 20-25 000 uomini tra Solferino, sul suo fianco destro, e la solida ridotta di Monte Medolano, sulla strada tra Mantova e Brescia. Napoleone aveva oltre 30 000 uomini, i 10 000 di Masséna ammassati in linea e in colonna alla sinistra, gli 8000 di Augereau disposti su due linee di fronte alla cittadina di Castiglione, la cavalleria di Kilmaine di riserva sulla destra, 5000 uomini di Despinoy tornati da Salò, e i 7500 del generale Pascal Fiorella provenienti dal sud, nella speranza di infliggere un colpo decisivo alla retroguardia austriaca. Aveva progettato di attirare le riserve di Wurmser a nord fingendo di ritirarsi. La battaglia di Castiglione fu molto complessa, la si comprende meglio dalla cima dello splendido castello di Lonato e dal campanile della Rocca di Solferino, che offrono magnifiche vedute di tutta la zona.

Alle nove del mattino del 5 agosto, quando sentì sparare i cannoni, Napoleone ritenne che segnalassero l'arrivo del generale Fiorella, ma in realtà era soltanto il suo 8° dragoni che saccheggiava le salmerie austriache a Guidizzolo. Mandò all'attacco Masséna e Augereau, mentre Marmont fu inviato verso Monte Medolano con una batteria di 12 cannoni. I combattimenti si svilupparono su tutta la linea, Augereau espugnò Solferino e Despinoy arrivò in tempo per aiutare la sinistra del centro, mentre Wurmser fu costretto a spostare la fanteria per bloccare Fiorella. Così Wurmser si trovò intrappolato tra due armate, con una terza che lo minacciava alle spalle. Fu costretto a ritirarsi, evitando per un pelo di essere catturato dalla cavalleria leggera francese. Solo la spossatezza dei francesi dopo la lunga marcia impedì la totale distruzione dell'esercito austriaco, che fuggì oltre il Mincio.

Quel giorno gli austriaci ebbero 2000 caduti tra morti e feriti; altri 1000 uomini vennero catturati insieme a 20 cannoni. Quando gli ufficiali di Napoleone contarono i morti francesi, riscontrarono che le perdite, tra morti, feriti e dispersi, ammontavano a 1100 unità.* «Quindi eccoci qui», riferì Napoleone al direttorio il 6 agosto. «In cinque giorni è stata ultimata un'altra campagna».[34] Due giorni dopo, mentre rioccupava Verona, aggiunse: «L'esercito austriaco […] è svanito come un sogno, e l'Italia che minacciava ora è tranquilla».[35] Il 10 agosto riprese l'assedio di Mantova. Tra le sue mura spesse tre metri c'erano ancora 16 400 soldati austriaci, anche se solo 12 200 abili al servizio.

Napoleone impiegò le tre settimane di agosto rimaste a rimettere in sesto il suo esercito, e rimandò a casa Sauret e Sérurier, due suoi generali che erano stati feriti e che ammirava molto. Li sostituì, con pochissime indicazioni da Parigi, con un artigliere veterano, il generale Claude-Henri de Vaubois e il trentenne appena promosso generale Jean-Joseph de Sahuguet. La sua reputazione in Francia stava crescendo a ogni vittoria e i membri del direttorio temevano sempre di più che non potesse essere tenuto sotto controllo. «Se in Francia a un solo uomo candido e onesto venisse in mente di avere dei sospetti sulle mie intenzioni politiche rinuncerei subito alla felicità di servire il mio paese», disse a Carnot e a Barras.[36] Ormai sapeva di non correre grandi rischi che scoprissero il suo bluff. In precedenza aveva dovuto trattare con loro riguardo ai generali che poteva promuovere, perché ne avevano un gruppo di 343 in servizio permanente. Ma più riscuoteva successo sui campi di battaglia, più il direttorio dipendeva da lui per la solvibilità e il prestigio, e meno interferenze doveva subire riguardo alle sue scelte.

Le sue questioni domestiche erano decisamente meno certe. Cercò di rintracciare Giuseppina in vacanza, scrivendo: «Nelle ultime due

* Nel linguaggio bellico dell'epoca la parola "dispersi" riguardava moltissime possibilità, tra cui i morti impossibili da trovare o identificare, gli uomini che si nascondevano, avevano disertato, si erano perduti per caso o volutamente, erano malati, prigionieri, affetti da trauma cranico, erano stati assassinati dai partigiani, inseriti erroneamente nei ruolini dopo la battaglia o assorbiti temporaneamente in una diversa unità, avevano perso i sensi o non erano identificabili negli ospedali da campo, erano saltati in aria o semplicemente si erano assentati senza permesso. Quindi i dispersi spesso rientravano tra le forze combattenti in seguito, anche se ovviamente non tutti.

settimane mia moglie ha scorrazzato per l'Italia. Credo che sia a Livorno o a Firenze». Chiese inoltre che suo fratello Luciano, «notevolmente vivace, ma anche caparbio», al quale aveva trovato un lavoro come commissario militare a Marsiglia, ma che d'un tratto era andato a Parigi senza il permesso del suo comandante in capo (e fratello), venisse mandato all'Armata del Nord nel giro di 24 ore da quando lo avessero trovato.[37]

Alla fine di agosto Napoleone venne a sapere che Wurmser stava per fare un secondo tentativo di liberare Mantova. Setacciando le sue linee di comunicazione e ricevendo alcuni uomini dall'Armata delle Alpi mise insieme un totale di oltre 50 000 effettivi. Non sapendo quale dei tre itinerari possibili avrebbe seguito Wurmser, inviò Vaubois con 11 000 uomini sulla parte orientale del lago di Garda per bloccare quell'accesso, Masséna con 13 000 e Augereau con 9000 rispettivamente a Rivoli e a Verona come sua massa di manovra centrale. Kilmaine sorvegliava gli accessi orientali con 1200 soldati di fanteria e la maggior parte della cavalleria. Quanto a Napoleone, rimase con 3500 riserve a Legnago, mentre Sahuguet assediava Mantova con 10 000 uomini e altri 6000 sorvegliavano i dintorni di Cremona contro le insurrezioni. Una volta compresa la via d'attacco seguita da Wurmser, Napoleone avrebbe concentrato le sue forze. Sino ad allora si sarebbe dedicato a fare in modo che ci fossero grosse provviste di brandy, farina, foraggio, munizioni e gallette.

Il 2 settembre ormai Napoleone sapeva per certo che Wurmser stava scendendo lungo la Vallagarina, la valle dell'Adige. Progettava di attaccare non appena avesse ricevuto la notizia che il generale Moreau, al comando dell'Armata di Germania, era arrivato a Innsbruck, perché, se possibile, intendeva coordinare le sue avanzate con quanto accadeva in Germania. Ma il 3 settembre l'arciduca Carlo sconfisse il generale Jourdan a Würzburg; Moreau stava compiendo un'incursione molto lontano nella Baviera meridionale, a Monaco, quindi nemmeno lui poteva essere di alcun aiuto. Napoleone doveva evitare il rischio di battersi nello stesso momento contro le forze dell'arciduca Carlo e quelle di Wurmser, perché non aveva abbastanza uomini per farlo.

Napoleone avanzò sino a Rovereto, 25 chilometri a sud di Trento, dove il 4 settembre intercettò l'avanguardia di Wurmser. All'alba si

trovava di fronte alla ben difesa gola di Marco (proprio sotto Rovereto) mentre un altro contingente nemico aveva preso posizione oltre l'Adige, al campo trincerato di Mori. La fanteria leggera di Pijon conquistò le alture a sinistra di Marco, e dopo due ore di ostinata resistenza la linea austriaca cedette. 750 francesi risultarono uccisi, feriti o dispersi. Il generale austriaco, il barone Davidovich, perse 3000 uomini (per la maggior parte fatti prigionieri), 25 cannoni e 7 stendardi.[38]

L'esercito austriaco era ormai in piena ritirata, ma nella stessa vallata, nel corso di quella settimana, si svolsero altre quattro battaglie. A Calliano, a causa del cattivo servizio di picchetto austriaco, i francesi sorpresero gli austriaci mentre si preparavano la prima colazione e li costrinsero ad abbandonare le loro posizioni. Il 7 settembre a Primolano i francesi attaccarono una posizione in apparenza inespugnabile, e la occuparono grazie al loro semplice slancio. I due lati della vallata si univano bruscamente formando una "u" in cui, tra i dirupi laterali, c'era meno di un chilometro. Non sembrava difficile per gli austriaci riuscire a difendere il passo, ma nel pomeriggio alcune colonne di fanteria leggera francese sciamarono su entrambi i lati della montagna, attraversarono la forte corrente del Brenta entrando nell'acqua fino al petto e caricarono gli austriaci, mettendoli in fuga sino a Bassano.

Quella notte Napoleone dormì insieme alla divisione di Augereau, avvolto nel suo mantello sotto le stelle, e ne condivise le razioni, come faceva spesso nel corso delle sue prime campagne. Il giorno dopo catturò 2000 austriaci e prese 30 cannoni a Bassano, oltre a molti carri di munizioni. Solo l'11, a Cerea, Masséna subì una sconfitta secondaria, con 400 francesi caduti, tra morti e feriti, quando, inseguendo il nemico, si spinse troppo avanti. Il giorno dopo Augereau prese Legnago e 22 cannoni austriaci senza subire perdite, liberando 500 prigionieri di guerra francesi. Poi, solo tre giorni dopo, il 15 settembre, alla Favorita, fuori Mantova, Kilmaine inferse una sconfitta a Wurmser che costrinse il comandante in capo austriaco a rifugiarsi in città.

Il 19 settembre Napoleone era di nuovo a Milano con Giuseppina, e vi rimase quasi un mese, mandando Marmont a Parigi con il miglior strumento di propaganda: 22 stendardi austriaci da esporre a Les Invalides. Il tempismo tenuto nelle operazioni gli aveva, da solo, consen-

tito di mantenere sempre l'iniziativa, di filare inarrestabilmente lungo una stretta vallata piena di punti in cui gli austriaci sarebbero dovuti riuscire a rallentarlo o a fermarlo. Questa campagna lampo su per la valle del Brenta era un perfetto esempio del perché lo spirito di corpo fosse così prezioso. Napoleone aveva sfruttato la sua padronanza dell'italiano per interrogare la popolazione locale e aveva utilizzato il sistema del battaglione quadrato per poter muovere velocemente il suo esercito in qualsiasi direzione, dando ordini sul momento. Aveva diviso l'esercito austriaco a Rovereto e aveva costretto i tronconi ad allontanarsi separatamente, facendo sì di poterli battere uno dopo l'altro con la classica manovra della posizione centrale, mantenendo nel contempo Wurmser sotto pressione con attacchi regolari all'alba.

Wurmser aveva iniziato la campagna con 20 000 uomini e un vantaggio di tre giorni; la concluse quando 14 000 soldati austriaci si unirono ai 16 000 già bloccati a Mantova. Il 10 ottobre ormai Mantova era di nuovo sotto stretto assedio, con la differenza che questa volta Wurmser era dentro le mura. Nel giro di sei settimane 4000 dei suoi uomini morirono per le ferite, la malnutrizione e le malattie, e altri 7000 vennero ricoverati. Disponendo di derrate alimentari sufficienti solo per altri 38 giorni, Wurmser era costretto a fare delle sortite per cercare provviste in campagna, anche se una gli costò quasi 1000 uomini.

Mantova non poteva resistere ancora per molto, ma nel quadro complessivo della guerra Napoleone non sembrava avere molte possibilità di espugnarla. Il 21 settembre Jourdan era stato respinto oltre il Reno dall'arciduca Carlo ed era probabile che gli austriaci avrebbero presto fatto un terzo tentativo di liberare Mantova, questa volta con effettivi assai più numerosi. Napoleone chiese al direttorio 25 000 uomini di rinforzo nel caso di una dichiarazione di guerra degli stati papalini e di Napoli, aggiungendo: «Il duca di Parma si comporta proprio bene; è anche inutile, da tutti i punti di vista».[39] Il 2 ottobre Napoleone offrì condizioni di pace all'imperatore Francesco, sperando di attirarlo al tavolo dei negoziati con un misto di adulazioni e minacce. «Maestà, l'Europa vuole la pace», scrisse. «Questa guerra disastrosa è durata troppo a lungo.» Poi lo avvertì che il direttorio gli aveva ordinato di chiudere il porto di Trieste e altri porti austriaci sull'Adriatico, aggiungendo: «Per ora ho rimandato l'esecuzione del

piano, sperando di non aumentare il numero delle vittime innocenti di questa guerra».[40] L'imperatore Francesco d'Austria, che era anche il capo del Sacro romano impero, una libera coalizione di stati semindipendenti che si allargavano in buona parte della Germania e dell'Europa centrale frammentata politicamente ma dominata dagli austriaci, era un uomo orgoglioso, ascetico, calcolatore, che odiava la rivoluzione in cui era stata decapitata sua zia Maria Antonietta e che aveva per breve tempo guidato l'esercito austriaco nella campagna delle Fiandre del 1794, prima di cedere il comando a suo fratello, l'arciduca Carlo, assai più dotato sul piano militare. Napoleone non ricevette risposta alla sua offerta di pace.

L'8 ottobre Napoleone minacciò di nuovo di dimettersi, questa volta in ragione dello sfinimento generale. «Non riesco più a montare a cavallo», scrisse, «mi rimane soltanto il coraggio, che non è sufficiente in un posto come questo». Dichiarò anche che non sarebbe stato possibile prendere Mantova prima di febbraio, aggiungendo: «Roma sta armandosi e fomenta il fanatismo della popolazione». Riteneva che l'influenza del Vaticano fosse «incalcolabile».[41] Chiese l'autorizzazione di firmare un trattato definitivo con Napoli, valutandolo «davvero fondamentale», e una «necessaria» alleanza con Genova e il Piemonte, avvertendo che le piogge autunnali avevano portato malattie per cui i suoi ospedali stavano riempiendosi. Il messaggio principale era: «Soprattutto, mandate truppe». Ma voleva anche che a Parigi sapessero una cosa: «Ogni volta che il vostro generale in Italia non è al centro di tutto correte gravi rischi».

Due giorni dopo, e senza il consenso preventivo del direttorio, Napoleone firmò un ampio trattato di pace con Napoli, che consentiva ai Borboni di conservare il trono indisturbati se accettavano di non partecipare ad alcuna attività contro i francesi. Se gli austriaci erano intenzionati a sferrare un attacco da nord, Napoleone aveva bisogno di essere sicuro a sud. Fece anche in modo che le sue linee di comunicazione corressero attraverso la più affidabile Genova, anziché il Piemonte, il cui nuovo re, Carlo Emanuele IV, rappresentava un'incognita.

Napoleone era consapevole delle voci che circolavano a Parigi dove alcuni dicevano che era spinto solo dall'ambizione e un giorno avrebbe potuto rovesciare il governo. Nelle sue lettere al direttorio

prendeva in giro i suoi detrattori, dicendo: «Se due mesi fa desideravo essere duca di Milano, oggi voglio diventare re d'Italia!».[42] Ma loro non erano convinti. Anche se Barras e Carnot ammettevano la sua innegabile capacità militare, tutti i membri del direttorio avevano paura di come avrebbe potuto usare la sua crescente popolarità tra la popolazione dopo la fine della campagna italiana. La principale preoccupazione di Napoleone all'epoca era la subdola inaffidabilità degli appaltatori militari dell'esercito, che definiva regolarmente truffatori, soprattutto l'influente Compagnie Flachat, che era «solo un branco di farabutti senza credito autentico, senza denaro e senza moralità». Si augurava di poterli far fucilare tutti; il 12 ottobre scrisse al direttorio: «Non smetto mai di farli arrestare e processare dalle corti marziali, ma loro comprano i giudici: qui è tutta una fiera, e ogni cosa è in vendita».[43]

Il 16 ottobre Napoleone mandò a dire a Wurmser di consegnare Mantova. «I prodi dovrebbero affrontare il pericolo, non soffocare le epidemie», scrisse, ma ricevette un netto rifiuto.[44] Lo stesso giorno, sempre con istruzioni minime dal direttorio, proclamò l'istituzione della Repubblica cispadana, formata da Bologna, Ferrara, Modena e Reggio (questo comportava la destituzione del duca di Modena, che aveva consentito a un convoglio di vettovaglie di entrare a Mantova) con una nuova legione italiana, forte di 2800 effettivi, per proteggerla. La Repubblica cispadana (il cui nome significa "al di qua del Po") aboliva il feudalesimo, decretava l'eguaglianza civile, istituiva un'assemblea eletta dal popolo; diede inizio al movimento di unificazione noto come *Risorgimento*,* che alla fine, anche se 75 anni dopo, avrebbe prodotto un'Italia unita, indipendente. Per scriverne la costituzione ci vollero ben 38 riunioni, e questo attesta la pazienza di Napoleone, che vi partecipò in prima persona. I francesi stavano cominciando a portare nella penisola un'unità politica che non si vedeva da secoli.

In un ambito, tuttavia, le istituzioni rivoluzionarie francesi non avevano grandi possibilità di imporsi, in Italia: nonostante gli sforzi, non riuscivano a ridurre il potere della chiesa cattolica romana. Gli italiani si opponevano con passione alle innovazioni religiose di

* In italiano nel testo. [*n.d.t.*]

Napoleone; in quella che nella storia italiana si chiama l'*epoca francese*,* le riforme di Napoleone della chiesa erano odiate con la stessa intensità con cui era ammirata l'introduzione della sua cultura amministrativa.[45] I tentativi di Napoleone di fare il prepotente con il Vaticano cominciarono presto. Nell'ottobre del 1796 avvertì Pio VI di non opporsi alla Repubblica cispadana e di non sognarsi di attaccare i francesi quando fossero tornati gli austriaci. Informò il pontefice con tono minaccioso che «per distruggere il potere temporale del papa, basta volerlo», aggiungendo che invece, in tempo di pace, «si può concordare ogni cosa». Poi lo avvertiva che se avesse dichiarato guerra, questo avrebbe comportato «la rovina e la morte dei pazzi che si fossero opposti alle falangi repubblicane».[46] Con il direttorio che non riusciva a mettere insieme i 25 000 rinforzi di cui aveva così disperato bisogno dopo le sconfitte di Jourdan e Moreau in Germania (ne arrivarono appena 3000 per la campagna imminente), Napoleone doveva guadagnare tempo. Lo disse a Cacault a Roma: «Per noi in realtà il gioco consiste nel gettarci la palla da uno all'altro, in modo da ingannare la vecchia volpe».[47]

All'inizio di novembre gli austriaci erano pronti per il loro terzo tentativo di liberare Mantova, utilizzando un piano strategico che poteva essere stato pensato solo da un organo assembleare, nel caso specifico il consiglio aulico a Vienna. Il generale veterano ungherese József Alvinczi e i suoi 28 000 uomini dovevano respingere i francesi da Rivoli a Mantova, mentre il generale Giovanni di Provera sarebbe dovuto avanzare con 9000 uomini da Brenta a Legnago come diversivo; intanto 10 000 effettivi a Bassano avrebbero cercato di impedire a Napoleone di concentrare le sue forze. Il fatto che 19 000 uomini fossero essenzialmente impegnati in azioni diversive, e solo 28 000 costituissero la forza principale, dimostrava che il consiglio non aveva imparato niente dai sei mesi precedenti. In seguito Napoleone disse che il sessantunenne Alvinczi, il quale nel corso della sua lunga carriera aveva combattuto in Baviera, Olanda e Turchia, era il miglior generale con cui si fosse scontrato fino a quel momento, e per questo non diceva mai niente di positivo o negativo riguardo a lui nei suoi bollettini (invece elogiava Beaulieu, Wurmser e l'arciduca Carlo che

* In italiano nel testo. [*n.d.t.*]

non apprezzava). Nei proclami e negli ordini del giorno dimostrava anche grande rispetto per il generale Provera, perché lo considerava il peggiore del gruppo e sperava che non fosse destituito.

Napoleone ora aveva 41 400 uomini. Li posizionò il più lontano possibile in modo che potessero avvertirlo con il massimo anticipo su dove e quando sarebbero arrivati gli austriaci. Inoltre aveva 2700 uomini di guarnigione a Brescia, Peschiera e Verona, e dalla Francia stava arrivando la 40ª semibrigata, costituita da 2500 unità. Il 2 novembre Alvinczi attraversò il Piave. Diede ordine a Quasdanovich e Provera di arrivare a Vicenza, Quasdanovich passando da Bassano e Provera da Treviso. L'avanzata austriaca era iniziata.

Con suo gran dispiacere, Masséna fu costretto a obbedire all'ordine di Napoleone di ritirarsi a Vicenza senza combattere. Dopo Augereau, anche lui aveva cominciato ad apprezzare Napoleone come capo e come soldato, ma d'altra parte era geloso della propria reputazione di essere fra i migliori generali di Francia e orgoglioso del soprannome di "amato figlio della vittoria". Non gli piaceva ricevere l'ordine di ritirarsi, nemmeno davanti a forze più numerose. Il 5 novembre Napoleone fece arrivare Augereau a Montebello e, vedendo l'avanguardia austriaca attraversare il Brenta proprio di fronte alle loro colonne, decise di attaccarla il giorno dopo. Intanto Masséna attaccò la colonna di Provera a Fontaniva, respingendola su alcune isole nel fiume ma non sull'altra sponda.

Il 6 novembre Augereau attaccò le forze di Quasdanovich che stavano uscendo da Bassano, ma pur battendosi con accanimento non riuscì a respingerla oltre il Brenta. Il paese di Nove cambiò di mano diverse volte nel corso della giornata; Napoleone, ora in minoranza numerica con 19500 uomini contro 28000, dovette ritirarsi. Ci sono molti criteri per assegnare una vittoria: il numero dei caduti, il controllo del campo di battaglia, il successo nell'intralciare i piani del nemico. Comunque si consideri la battaglia di Bassano, fu la prima sconfitta di Napoleone, anche se non grave.

Ritirandosi a Vicenza, Napoleone apprese della sconfitta di Vaubois per mano di Davidovich dopo cinque giorni di scaramucce a Cembra e Calliano. Oltre il 40 per cento dei suoi effettivi erano stati uccisi, feriti o erano dispersi. Augereau ricevette l'ordine di tornare

immediatamente all'Adige, a sud di Verona, Masséna a Verona, in città, e il generale Barthélemy Joubert, figlio di un avvocato che a 15 anni era scappato di casa per entrare in artiglieria, ricevette l'ordine di mandare una brigata da Mantova a Rivoli perché aiutasse Vaubois a riprendersi. Poi Napoleone arringò gli uomini di Vaubois: «Soldati della 39ª e dell'85ª di fanteria, non siete più adatti a far parte dell'esercito francese. Non avete dimostrato né disciplina né coraggio; avete permesso al nemico di sloggiarvi da una posizione dove un manipolo di uomini coraggiosi poteva fermare un esercito. Il capo di stato maggiore farà scrivere sulle vostre bandiere: "Questi uomini non appartengono più all'Armata d'Italia"».[48] Con la sua acuta sensibilità per quello che poteva incoraggiare o demoralizzare un'unità, Napoleone valutò a ragione che il pubblico ludibrio, nei giorni successivi, avrebbe fatto combattere entrambe le semibrigate più duramente e con maggior determinazione che mai.

L'inattività austriaca dopo la vittoria di Bassano consentì a Napoleone di radunare le forze. Il 12 aveva ormai il controllo di Verona con 2500 uomini e delle rive dell'Adige con 6000, mentre Vaubois, caduto in disgrazia, tratteneva Davidovich a Rivoli e Kilmaine proseguiva l'assedio di Mantova. Questo lasciava Masséna con 13 000 uomini sul fianco destro e Augereau con 5000 su quello sinistro per attaccare Alvinczi a Caldiero, un paese a 15 chilometri a est di Verona. Con la pioggia battente che sferzava loro il viso, non mostrarono affatto l'impeto consueto dell'Armata d'Italia. Il vento portava via la polvere da sparo, gli stivali scivolavano nel fango e i loro attacchi per tutta la mattina valsero soltanto a guadagnare un po' di terreno sulla destra, che dovettero cedere alle tre del pomeriggio, quando arrivarono i rinforzi austriaci. Entrambi gli schieramenti persero un migliaio di uomini, tra morti e feriti. Anche se naturalmente Napoleone ne parlò come di una vittoria, è indicativo che quell'anno, quando fece coniare le medaglie per commemorare Montenotte, Millesimo e Castiglione, non ne ordinò una per Caldiero.

Il 13 novembre entrambi gli eserciti si riposarono. Napoleone utilizzò il tempo a sua disposizione per scrivere una lettera disperata al direttorio da Verona, di fatto imputandogli la colpa per quel brutto imbroglio:

> Forse siamo sul punto di perdere l'Italia. Nessuno dei soccorsi che aspettavo è arrivato […] Sto facendo il mio dovere, l'esercito sta facendo il suo. La mia anima è a pezzi, ma la mia coscienza è in pace […] Il tempo continua a essere brutto; tutto l'esercito è troppo stanco e senza stivali […] I feriti sono l'élite dell'esercito; tutti i nostri ufficiali superiori, tutti i nostri generali migliori sono fuori combattimento. Chiunque venga da me è così inetto e non ha la sicurezza del soldato! […] Siamo stati abbandonati nelle remote terre d'Italia […] Forse la mia ora […] è giunta. Non oso più espormi perché la mia morte scoraggerebbe le truppe.[49]

Era vero che Sérurier e Sauret erano feriti, mentre Lannes, Murat e il giovane Kellermann si trovavano all'ospedale perché malati, ma aveva molti altri bravi generali che prestavano servizio sotto di lui. Finiva poi con una nota così positiva da contraddire tutte le altre cose che aveva scritto: «Nel giro di qualche giorno faremo un ultimo tentativo. Se la fortuna ci sorride, Mantova sarà nostra, e con essa l'Italia».

Napoleone aveva ideato un piano ardimentoso: prendere alle spalle Alvinczi a Villanova e costringerlo a battersi per la sua linea di ritirata in un terreno così coperto d'acqua per le piantagioni di riso che la sua superiorità numerica avrebbe contato poco. Evitando il facile attraversamento dell'Adige ad Albaredo, dove la cavalleria austriaca poteva dare l'allarme, decise di attraversarlo a Ronco, dove nella campagna precedente avevano costruito un ponte di barche; era stato smantellato, ma stivato al sicuro nelle vicinanze. La sera del 14 novembre Masséna lasciò Verona da ovest per ingannare le spie austriache in città, ma poi svoltò verso sud-est per congiungersi ad Augereau sulla strada.

In quella parte d'Italia le strade rialzate erano (e sono ancora) notevoli, con lati molto ripidi e ben sollevati rispetto agli acquitrini; quindi l'avvicinamento dei francesi e la costruzione del ponte di barche passarono del tutto inosservati ai picchetti austriaci. All'alba la 51ª semibrigata di linea attraversò con le barche per fissare la testa di ponte e alle sette del mattino dopo il ponte era finito. Dove la strada si biforcava dall'altra parte del fiume, Augereau girò a destra lungo un argine fino alla cittadina di Arcole, con l'intenzione di attraversare il torrente Alpone e dirigersi a nord verso Villanova, per attaccare il parco artiglieria di Alvinczi. Intanto Masséna svoltò a sinistra verso Porcile per cercare di aggirare il fianco sinistro di Alvinczi da dietro. Au-

gereau avanzava nella nebbia con la 5ª semibrigata leggera del generale Louis-André Bon, ma per tutta la strada che correva a fianco dell'Alpone si ritrovò sotto il fuoco di due battaglioni croati e di due cannoni che proteggevano la retroguardia sinistra di Alvinczi.

Arcole aveva difese formidabili, scappatoie e barricate, e respinse il primo attacco, come pure un secondo proveniente dalla 4ª semibrigata di linea comandata da Augereau in persona. Gli attaccanti dovevano scivolare lungo gli erti pendii per cercare protezione dal fuoco. Intanto Masséna incontrò un altro battaglione croato e un reggimento austriaco al comando di Provera a metà strada per Porcile e li respinse, assicurandosi così la sinistra della testa di ponte. Combattere nelle pianure lombarde era diverso che in montagna e dava maggiori possibilità alla cavalleria austriaca; d'altra parte i torrenti impetuosi e la rete degli argini rappresentavano un vantaggio per un giovane comandante con un talento per i particolari tattici ma una cavalleria assai meno numerosa.

Alvinczi fu tempestivamente informato del movimento francese, ma per via delle paludi suppose che si trattasse soltanto di una forza leggera che effettuava una manovra diversiva. Quando le sue pattuglie trovarono Verona tranquilla, le mandò a vedere che cosa stesse succedendo alla sua sinistra, dove i 3000 soldati di Provera erano stati battuti da Masséna. Altri 3000 avevano marciato in fretta sino ad Arcole, arrivando poco dopo mezzogiorno. Piazzarono due obici per tenere la strada rialzata sotto un fuoco battente mentre Lannes, che era appena tornato all'esercito dall'ospedale di Milano, fu ferito di nuovo.

Napoleone arrivò al ponte di Arcole proprio mentre il tentativo di Augereau di espugnarlo veniva respinto. Ordinò un altro attacco, che si concluse con uno stallo sotto un fuoco pesante. Allora Augereau afferrò una bandiera e uscì a 15 passi davanti ai suoi scaramucciatori, dicendo: «Granatieri, venite a prendere il vostro stendardo». A quel punto Napoleone, circondato dai suoi aiutanti di campo e dalla sua scorta, afferrò un'altra bandiera e guidò la carica di persona, spronando le truppe a ricordarsi del loro eroismo a Lodi. Nonostante tutte le dichiarazioni fatte al direttorio di due giorni prima riguardo al fatto che non si sarebbe esposto al pericolo, ad Arcole lo fece di sicuro. Ma senza successo. Secondo Sułkowski gli uomini mostrarono una «straordinaria codardia» perché non assaltarono il ponte coperto di

cadaveri; nonostante questo, il suo aiutante di campo, il colonnello Muiron, e altri furono uccisi sul ponte accanto a Napoleone. Durante un contrattacco austriaco, Napoleone dovette essere portato indietro a braccia nel terreno paludoso retrostante il ponte e fu salvato soltanto da una carica dei granatieri. Era un uomo coraggioso, ma nessuno avrebbe potuto fare altro di fronte a un fuoco concentrato diretto dalla risoluta resistenza austriaca, che si protrasse poi per altri due giorni. Andando a vedere il ponte oggi, si capisce come Napoleone abbia potuto essere spinto nel grande fossato di drenaggio adiacente, cosa che, pur indegna di lui, probabilmente gli salvò la vita.

Quando divenne chiaro che non sarebbero riusciti a conquistare il ponte, Napoleone ordinò a Masséna e Augereau di tornare a sud dell'Adige, lasciando i fuochi dei bivacchi accesi ad Arcole per far credere che i francesi fossero ancora lì. Aveva bisogno di essere pronto ad avanzare contro Davidovich se Vaubois si fosse ritirato ancora più avanti, a Rivoli. Dal campanile del paesino di Ronco i francesi videro Alvinczi che tornava a Villanova e si schierava a est dell'Alpone. Il ponte di Arcole sarebbe stato preso solo un paio di giorni dopo da Augereau e Masséna, che vi tornarono il 17; Napoleone non era presente quando cadde. Anche se i francesi subirono perdite significative (1200 morti tra cui 8 generali, e 2300 feriti rispetto ai 600 morti e ai 1600 feriti austriaci), in fin dei conti Arcole fu una vittoria francese, perché i francesi ne tornarono con 4000 prigionieri e 11 cannoni catturati agli austriaci. «C'è voluta parecchia fortuna per sconfiggere Alvinczi», ammise in seguito Napoleone.[50]

Mentre l'inverno si avvicinava e la stagione dei combattimenti si concludeva con Mantova ancora sotto assedio, gli austriaci fecero un quarto tentativo di liberare la città. La campagna era costata all'Austria quasi 18000 caduti e ai francesi oltre 19000. Ora i francesi scarseggiavano di tutto: ufficiali, scarpe, medicinali e salari. Alcuni erano affamati al punto che nella 33ª semibrigata di linea vi fu un ammutinamento: si dovettero porre agli arresti tre compagnie e fucilare due caporioni. Non appena i combattimenti cessarono Napoleone destituì Vaubois e promosse Joubert al comando della divisione che proteggeva Rivoli.

Il rapporto di Napoleone a Carnot del 19 novembre era assai più ottimistico di quello precedente. «I destini d'Italia stanno cominciando a diventare chiari», affermava. «Spero, prima che siano passati

dieci giorni, di scrivervi da un quartier generale di base a Mantova. Un campo di battaglia non è mai stato così conteso come quello di Arcole. Non mi restano quasi più generali; la loro devozione e il loro coraggio non conoscono uguali.» Concludeva dicendo che intendeva marciare sull'«ostinata» Roma non appena Mantova avesse capitolato.[51] Alla fine di novembre, quando il direttorio mandò a Vienna il generale Henri Clarke, ex capo di Napoleone all'agenzia topografica, a indagare sulle possibilità di pace, Napoleone lo persuase che, essendo Mantova sul punto di cadere, non avrebbe dovuto sacrificare la Repubblica cispadana nelle trattative.[52] «È una spia che mi ha messo alle costole il direttorio», disse Napoleone a Miot, o almeno così pare; «è un uomo senza talento, solo presuntuoso.»[53] Difficile che fosse l'opinione ponderata di Napoleone, perché in seguito promosse il competentissimo Clarke, che poi nominò duca di Feltre, alla funzione di suo segretario privato, poi di ministro della guerra; nel 1812 sarebbe diventato uno degli uomini più potenti di Francia. «Mandatemi 30 000 uomini e avanzerò su Trieste», disse Napoleone al direttorio, «portate la guerra nei territori dell'imperatore, rivoluzionate l'Ungheria e andata a Vienna. Allora avrete il diritto di aspettarvi milioni, e una buona pace».[54]

«Arrivo a Milano», annunciò Napoleone il 27 novembre a Giuseppina, che era ancora in vacanza a Genova con Hippolyte Charles. «Mi precipito nel tuo appartamento. Ho lasciato tutto per vederti, per stringerti tra le mie braccia… Non c'eri: tu giri le città inseguendo le feste, ti allontani da me quando arrivo, non ti preoccupi più del tuo caro Achille […] il mondo intero è felice se può compiacerti, e solo tuo marito è proprio, proprio sfortunato.»[55] Il giorno dopo scrisse di nuovo dicendo: «Quando pretendo da te un amore pari al mio ho torto. Perché chiedere che il merletto pesi quanto l'oro?».[56] Ma Giuseppina era abile nel dissipare i sospetti di Napoleone. Antoine Lavalette, un parente acquisito che aveva preso il posto del defunto Muiron come aiutante di campo di Napoleone insieme agli altri sette, ricordava di Milano: «Dopo la prima colazione madame Bonaparte aveva l'abitudine di prendere in braccio il marito e stringerlo forte per qualche minuto».[57] Al di là di tutto, è un'indicazione di quanto fosse spensierato in quei giorni. Una scenetta altrettanto accattivante di questo periodo

si può scorgere in una lettera di Napoleone a Jérôme de Lalande, il direttore dell'osservatorio di Parigi, in cui rifletteva: «Passare la notte con una donna graziosa e un bel cielo, e passare la giornata registrando osservazioni e facendo calcoli, mi sembra la felicità sulla terra».[58]

Meno allegra era la lettera inviata da Battaglia, l'ufficiale in capo della neutrale Venezia, che aveva scritto in dicembre per lamentarsi del comportamento delle truppe francesi in territorio veneto. Napoleone negò con indignazione che qualche donna fosse stata stuprata da soldati francesi, chiedendo: «Davvero la Repubblica di Venezia vuole dichiararsi così apertamente contro di noi?».[59] Battaglia tornò immediatamente sui suoi passi, e la risposta di Napoleone due giorni dopo fu più calma; prometteva «di punire in modo esemplare qualsiasi soldato che devii dai regolamenti di severa disciplina».

Ammettendo che dopo la caduta di Livorno non potevano più difendere la Corsica dai francesi, i britannici al comando del brillante commodoro trentottenne Horatio Nelson in ottobre avevano effettuato un'evacuazione modello dall'isola. Paoli e i suoi sostenitori partirono con loro. Napoleone mandò Miot de Melito e Saliceti a organizzare i dipartimenti francesi che sarebbero stati istituiti dopo la partenza dei britannici. Lo stesso giorno in cui scrisse a Battaglia, scrisse anche a Giuseppe, il quale era andato insieme a Melito, per esprimergli il desiderio che Casa Bonaparte fosse resa «pulita e abitabile»: «Ha bisogno di essere riportata a quello che era», ovvero a prima di essere saccheggiata dai paolisti quattro anni prima.[60] Gli anni trascorsi a battersi contro la burocrazia francese riguardo alla *pépinière* non sarebbero stati spesi invano.

Tra il settembre e il dicembre 1796, a Mantova quasi 9000 persone morirono per le malattie e la fame. Sui 18500 soldati di guarnigione in città erano ormai abili al servizio solo in 9800. Si prevedeva che le ultime razioni si sarebbero esaurite il 17 gennaio. Quindi il successivo attacco austriaco doveva arrivare in fretta, e la preoccupazione principale di Napoleone era preparare il suo esercito per affrontarlo. A dicembre, nel giro di 18 giorni mandò 40 lettere a Berthier da Milano e implorò il direttorio di inviargli altri rinforzi. «Il nemico sta ritirando le sue truppe dal Reno per mandarle in Italia. Fate lo stesso, aiutateci», scrisse il 28. «Stiamo chiedendo solo altri uomini.»[61] Nella stessa lettera diceva di aver catturato una spia austriaca che portava

una lettera per l'imperatore Francesco in un cilindro nel suo stomaco. «Se hanno la diarrea fanno in modo di recuperare il cilindretto, lo immergono nel liquore e lo ingoiano di nuovo», aggiungeva con sollecitudine. «Il cilindro viene tuffato in cera di Spagna mista ad aceto.»

Non c'era aspetto della vita dei soldati e del loro benessere di cui Napoleone non si interessasse. Quando scoprì che alcuni uomini di Joubert non si presentavano ai rispettivi quartiermastri nel giorno di paga, volle che gli raccontassero perché, sospettando qualche sorta di imbroglio. «Più scavo, nei momenti di ozio, nelle piaghe incurabili dell'amministrazione dell'Armata d'Italia, più mi convinco della necessità di applicare un rimedio rapido e infallibile», scrisse al direttorio il 6 gennaio 1797. Affermando che «le principali attrici d'Italia sono tutte mantenute da fornitori di armi francesi» e «lusso e malversazione sono a livelli inauditi», ripeteva la sua richiesta «di far fucilare qualche amministratore dell'esercito».[62] (Il direttorio era troppo sensibile o spinto dall'autoconservazione per dare a un generale il potere arbitrario di vita e di morte su altri francesi.) Napoleone non esitava a utilizzare senza pietà i poteri di cui disponeva quando poteva. Il 7 gennaio ordinò al generale Jean-Baptiste Rusca di far fucilare i capi di un'insurrezione a Modena e distruggere la casa di colui che aveva dato avvio alla rivolta, il confessore del duca di Modena. Sulle macerie fu eretta una piramide con un cartello che diceva: «La punizione di un prete farneticante che ha abusato del suo ministero e ha predicato la rivolta e l'omicidio».[63*]

Quello stesso giorno Napoleone ricevette la notizia che Alvinczi stava avanzando verso sud, questa volta con 47 000 uomini. Gli austriaci divisero di nuovo le loro forze. L'esercito principale di Alvinczi, costituito da 28 000 uomini (incluso Quasdanovich), avanzò a est del lago di Garda in sei colonne, utilizzando tutte le strade e le piste disponibili ed evitando così di dover affrontare i francesi in pianura, mentre i 15 000 soldati di Provera attraversarono la pianura da est, dirigendosi a Verona. Oltre 4000 uomini furono collocati a ovest del

[*] Quando si trattava di escogitare punizioni inusuali, Napoleone aveva un'immaginazione creativa. Ritenendo che le donne che seguivano gli accampamenti fossero «abominevoli» e responsabili di «eccitare i soldati al saccheggio», a metà aprile del 1797 ordinò che ogni donna ancora al seguito della divisione di Bernadotte fosse «imbrattata di fuliggine ed esposta per due giorni sulla piazza del mercato» (v. Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 151).

lago di Garda. Alvinczi ordinò a Wurmser di sfondare l'assedio, uscire da Mantova e dirigersi a sud-est per raggiungerli. Napoleone partì immediatamente da Milano e fece svariate visite a Bologna, a Verona e al suo quartier generale di Roverbella, cercando di indovinare le intenzioni di Alvinczi. Aveva 37 000 uomini in campo e 8500 al comando di Sérurier nelle linee d'assedio mantovane.

Il 12 gennaio Joubert riferì di un attacco alla Corona, abbastanza a nord di Rivoli, fallito a causa della neve fresca, molto alta. «Il generale Brune è stato colpito da sei pallottole, che gli hanno forato gli abiti senza che lui venisse nemmeno toccato», scrisse Napoleone a Giuseppina, «commercia in fortuna».[64] Riteneva che la campagna sarebbe stata decisa sui pendii italiani delle Alpi lungo l'Adige, ma aveva bisogno di assai più informazioni prima di lanciare il contrattacco. Mentre aspettava, ordinò a Masséna di presidiare Verona e ritirare 7000 uomini oltre l'Adige; il generale Gabriel Rey era incaricato di concentrare due brigate a Castelnuovo. Lannes doveva lasciare i suoi soldati italiani nel sud e tornare con i 2000 francesi a Badia per impedire agli austriaci di avanzare verso sud, mentre Augereau difendeva Ronco.

Il giorno dopo, mentre Napoleone si preparava ad avanzare e a sgominare Provera, alle dieci di sera apprese che Joubert stava fronteggiando un'importante offensiva e si ritirava a Rivoli in buon ordine, lasciandosi dietro i fuochi di bivacco accesi. Rendendosi conto che l'avanzata di Provera era perciò una finta, e che l'attacco principale sarebbe arrivato attraverso Rivoli, Napoleone vi si recò in tutta fretta da Verona, emanando una serie di ordini completamente diversi. Ora Joubert doveva difendere Rivoli a tutti i costi; Sérurier doveva diffondere il massimo allarme tra le linee d'assedio, ma anche mandare subito a Rivoli cavalleria, artiglieria e 600 uomini di fanteria; Masséna doveva marciare con tre semibrigate, la 18ª, la 32ª e la 75ª, fino a prendere posizione alla sinistra di Joubert; Augereau doveva trattenere Provera sull'Adige, pur mandando un po' di cavalleria e di artiglieria a Rivoli. Fu detto a tutti che era in vista una battaglia decisiva. Napoleone, con due brigate del generale Gabriel Rey, aspettò di concentrare 18 000 unità di fanteria, 4000 di cavalleria e 60 cannoni a Rivoli all'alba del 14 gennaio, lasciandone 16 000 sull'Adige e 8000 a Mantova. Non si sarebbe potuta seguire meglio

la vecchia massima "marciare separati, combattere uniti". Alvinczi non aveva portato altre forze a Rivoli a parte i 28 000 uomini e i 90 cannoni con cui era partito.

Napoleone arrivò alle due del mattino di sabato 14 gennaio 1797 sull'altopiano sopra le gole di Rivoli, che sarebbe stato il luogo chiave, il punto d'appoggio o *Schwerpunkt*, della battaglia. Era una notte chiara, molto fredda, con una luna luminosa; lui dedusse dal numero e dalla posizione dei fuochi di bivacco che il marchese di Lusignano, un energico generale austriaco di origini spagnole, era troppo lontano per impegnare battaglia almeno fino a metà mattinata. Conosceva molto bene la zona, avendola attraversata a cavallo più volte nei quattro mesi precedenti. Poteva difendere la gola di Osteria e il pendio su cui c'era la cappella di San Marco, sul versante orientale del campo di battaglia, e riteneva di poter respingere l'attacco principale con relativa facilità. Doveva lasciar riposare la divisione di Masséna e guadagnare tempo per aspettare l'arrivo di Rey; quindi decise di effettuare una razzia per concentrare l'attenzione di Alvinczi. Joubert ricevette l'ordine di tornare all'altopiano di Rivoli e di mandare una brigata a Osteria prima di attaccare al centro, protetto da tutti i cannoni francesi posizionati sull'altopiano. Intanto Masséna ebbe l'ordine di mandare una brigata a trattenere Lusignano il più a lungo possibile.

Alle quattro, tre ore prima dell'alba, la brigata del generale Honoré Vial costituita dalle semibrigate leggere 4ª, 17ª e 22ª, respinse gli austriaci a San Giovanni e Gamberon, conquistando la cappella di San Marco. All'alba Joubert attaccò all'altezza di Caprino e San Giovanni, ma la sua linea era molto rada e doveva affrontare una forza numericamente molto superiore. Gli austriaci contrattaccarono alle nove del mattino, mettendo in rotta la brigata di Vial, ma nel frattempo Napoleone mandò subito una brigata di Masséna a salvare il centro, riconquistando così il paese di Trambassore. I combattimenti al centro continuarono ininterrottamente; fu una maratona di dieci ore.

Alle undici del mattino giunse Lusignano con 5000 uomini. Aveva respinto la brigata inviata da Masséna ed era penetrato a fondo nella parte sinistra delle retrovie francesi, nei pressi di Affi, impedendo ai rinforzi di arrivare. Napoleone riusciva a malapena a resistere, a tenere il centro; inoltre subiva pressioni enormi sul fianco destro, mentre Lusignano lo aveva accerchiato a sinistra. Aveva solo una brigata di

riserva e Rey si trovava ancora a un'ora di distanza. Quando giunse la notizia che Lusignano era arrivato alle sue spalle, gli ufficiali di stato maggiore guardarono con ansia Napoleone, che con una calma fuori dal comune si limitò a osservare: «Ora li abbiamo in pugno».[65] Napoleone valutò che le forze austriache al centro erano ormai esauste e Lusignano si trovava ancora troppo lontano per influire sulla battaglia, quindi si concentrò su Quasdanovich a est, poiché lo considerava la minaccia principale. Alleggerì la linea di Joubert e mandò a San Marco ogni uomo che poteva. Quando le fitte colonne austriache, protette dall'artiglieria, assaltarono la gola e raggiunsero l'altopiano, furono decimate dal fuoco di mitraglia dell'artiglieria francese, sparato a ranghi serrati da tutte le parti; poi furono caricati alla baionetta da una colonna di fanteria, quindi attaccati da tutta la cavalleria francese disponibile. Mentre arretravano nella gola, per un colpo di fortuna un proiettile colpì un carro di munizioni, il cui scoppio fu ancora più devastante nello spazio ristretto; Quasdanovich dichiarò l'interruzione dell'attacco.

Napoleone spostò immediatamente il suo attacco al centro, dove gli austriaci mancavano quasi del tutto di artiglieria e di cavalleria. Le tre colonne austriache, che avevano conquistato l'altopiano a caro prezzo, furono tutte ricacciate indietro. Lusignano venne bloccato al suo arrivo sul campo di battaglia, proprio mentre Rey gli piombava d'improvviso alle spalle. Riuscì appena a scappare con 2000 uomini. Alle due del pomeriggio gli austriaci erano ormai in piena ritirata e l'inseguimento fu abbandonato soltanto quando da Augereau giunse la notizia che Provera aveva attraversato l'Adige e si dirigeva verso Mantova; perciò Masséna fu mandato ad aiutare Augereau a impedirne la liberazione.

Alla battaglia di Rivoli Napoleone perse 2200 uomini e 1000 altri finirono prigionieri, ma il prezzo pagato dagli austriaci fu molto più alto: 4000 uomini tra uccisi e feriti e 8000 catturati, insieme a 8 cannoni e 11 stendardi. Fu un'impresa imponente, anche se non proprio dei livelli dichiarati da Napoleone quando scrisse a casa (6000 tra morti e feriti, 60 cannoni e 24 stendardi «ricamati dall'imperatrice con le sue mani»); come non era vero, tra le altre cose, che aveva affrontato 45 000 austriaci.[66] Ma a poco a poco la ritirata di Alvinczi diventò una rotta e nei giorni seguenti altri 11 000 uomini vennero fatti prigionieri.

A mezzogiorno del 15 gennaio, Provera giunse alla Favorita con la sua colonna di soccorso di 4700 uomini, molti dei quali erano reclute non ben addestrate. Il giorno dopo, alle prime luci, Wurmser tentò di fare una sortita fuori Mantova, ma fu subito bloccato. Quando arrivò Napoleone, Provera era intrappolato tra Masséna e Augereau alla Favorita, fuori Mantova. Si batté con coraggio, ma si arrese prima che avvenisse un massacro: tutto il suo contingente venne catturato. A Mantova alla fine le riserve di viveri erano finite. Wurmser era riuscito a tirare avanti per 15 giorni più del previsto, nella vana speranza che Alvinczi potesse comparire miracolosamente, ma giovedì 2 febbraio 1797 cedette la città e la sua emaciata guarnigione. Negli otto mesi precedenti a Mantova erano morti circa 16 300 soldati austriaci, e molti più civili, ridotti a nutrirsi di topi e cani. I francesi si impadronirono di 325 cannoni austriaci e ripresero i 179 che avevano abbandonato ad agosto. Wurmser e 500 uomini del suo stato maggiore furono autorizzati a uscire con gli onori militari e a tornare in Austria, a condizione che non si battessero contro la Francia fino a quando non fosse avvenuto uno scambio di prigionieri. Gli altri andarono in prigionia in Francia, dove vennero messi a lavorare nel settore agricolo e in quello edile. La notizia della caduta di Mantova fece clamore a Parigi, dove venne annunciata tra squilli di tromba, come ricordava un contemporaneo, da un «pubblico ufficiale che proclamò la gloria delle armi francesi in mezzo a una immensa moltitudine».[67]

Napoleone non era presente per assistere a questo trionfo. Proseguì per Verona e poi Bologna per punire gli stati papalini che avevano minacciato di insorgere in favore dell'Austria nonostante l'armistizio firmato il giugno precedente. Usurpando senza ritegno i poteri del direttorio, il 22 gennaio, per far pressione sul Vaticano, chiese all'inviato francese a Roma, Cacault, «di andarsene da Roma entro sei ore dal ricevimento» della sua lettera. Lo stesso giorno scrisse al negoziatore del papa, il cardinale Alessandro Mattei, per dire che l'influenza austriaca e napoletana sulla politica estera di Roma doveva cessare. Ma ammorbidì i toni nella conclusione: gli chiese di «assicurare a Sua Santità che può restare a Roma nel massimo agio» nella sua qualità di «primo ministro della religione».[68] Napoleone aveva un timore e lo espose al direttorio: «Se il papa e tutti i cardinali dovessero fuggire da Roma, non riuscirei mai a ottenere quello che ho chiesto». Sapeva pu-

re che fare irruzione in Vaticano gli avrebbe attirato addosso le ire, e forse la perenne inimicizia, dei cattolici devoti d'Europa. «Se andassi a Roma, perderei Milano», disse a Miot.[69]

Il 1° febbraio Napoleone, sperando di smussare l'opposizione del clero al governo francese in Italia, emanò un proclama affermando che tutti i preti e i monaci che non si comportavano «secondo i principi del Nuovo Testamento», sarebbero stati trattati «con maggior severità degli altri cittadini».[70] Le truppe degli Stati pontifici fecero un tentativo risibile, per quanto innegabilmente coraggioso, di combattere. A Castel Bolognese il 3 febbraio, il generale Claude Victor-Perrin (noto come Victor) sopraffece senza difficoltà i soldati che incontrò e una settimana dopo catturò la guarnigione papale ad Ancona senza perdite. Il 17 febbraio il papa chiese la pace. Mandò Mattei a Tolentino, al quartier generale di Napoleone, per firmare un trattato in base al quale cedeva la Romagna, Bologna, Avignone e Ferrara alla Francia, chiudeva tutti i porti alla Gran Bretagna e prometteva di pagare "un contributo" di 30 milioni di franchi e 100 opere d'arte. «Avremo tutto quello che c'è di bello in Italia», dichiarò Napoleone al direttorio, «con l'eccezione di un piccolo numero di oggetti a Torino e Napoli.»[71]

Il 18 febbraio 1797 l'Armata d'Italia pubblicò un notiziario intitolato "Journal de Bonaparte et des Hommes Vertueux", la cui testata proclamava: «Annibale ha dormito a Capua, invece a Mantova Napoleone non dorme».[72] Napoleone era ben consapevole del potere della propaganda, e ora cercava intenzionalmente di influenzare l'opinione pubblica che era già decisamente schierata in suo favore. Cominciò la sua nuova carriera di proprietario di un periodico e giornalista dettando frasi tipo "Bonaparte vola come il lampo e colpisce come il tuono". Dieci giorni dopo il giornale criticava indirettamente il direttorio, cosa che non avrebbe fatto senza il permesso di Napoleone. Nel corso dell'anno istituì anche due notiziari per l'esercito, il "Courrier de l'Armée d'Italie", diretto dall'ex giacobino Marc-Antoine Jullien, e il meno consistente "La France Vue de l'Armée d'Italie", diretto da Michel Regnaud de Saint-Jean d'Angély, di cui venivano regolarmente pubblicati degli estratti nei giornali parigini. Il fronte del Reno era molto più vicino alla Francia, Napoleone non voleva che la campagna d'Italia venisse marginalizzata nell'immaginazione pubblica, e

pensava che i suoi uomini avrebbero apprezzato le notizie da Parigi. D'Angély era un ex parlamentare e avvocato che dirigeva gli ospedali dell'Armata d'Italia e sarebbe diventato uno degli alti assistenti di Napoleone. La nomina di Jullien era un segno della disponibilità di Napoleone a ignorare le posizioni politiche pregresse se una persona era dotata e si dimostrava disposta a seppellire il passato. In una società fluida come quella francese, non si trattava tanto di tolleranza, quanto piuttosto di buon senso. In fondo, anche Napoleone solo tre anni prima era stato un giacobino.

A Parigi il "Moniteur" riferiva che le vittorie di Napoleone erano state celebrate con danze, cantate, banchetti pubblici e processioni. Erano eventi organizzati dai suoi sostenitori sempre più numerosi che, osservarono in privato i membri del direttorio, non sempre sostenevano anche loro. In ambienti del tutto diversi da quello politico, Napoleone vendeva bene; il giornale conservatore "Nouvelles Politiques" in sei mesi citò l'Armata d'Italia 66 volte.[73] Nel complesso, le imprese di Napoleone erano citate assai più spesso di quelle di qualsiasi altro generale francese, con crescente dispiacere dei comandanti dell'Armata del Reno e della Mosella e dell'armata della Sambre e della Mosa, risentiti per essere stati eclissati in quel modo dall'Armata d'Italia.

Il 1796 fu il primo anno in cui si cominciarono a produrre e mettere in commercio stampe e incisioni di Napoleone, con didascalie come "Il generale Bonaparte a Lodi", "Bonaparte mentre arriva a Milano" eccetera. In alcune veniva aggiunta una "e" alla versione francese del nome Napoléon, e una "u" al cognome, altre scrivevano "Bounaparte".[74] Le moltissime diverse rappresentazioni che vennero fatte di lui sino al 1798, forse addirittura centinaia, dimostrano che il culto della personalità era già cominciato. Gli artisti non sentivano il bisogno di guardarlo prima di disegnarlo, quindi in alcune stampe lo troviamo raffigurato come un uomo di mezza età con i capelli grigi, un aspetto più consono a quello che ci si aspetterebbe per un generale vittorioso.[75]

Fu dopo Montenotte che Napoleone ordinò per la prima volta di coniare una medaglia per commemorare la sua vittoria; anche questo divenne un potente strumento di propaganda. Altri generali non lo facevano, e non chiese il permesso del direttorio. Le migliori medaglie

di bronzo erano disegnate dall'abile incisore ed ex scrittore di romanzi erotici Vivant Denon, che in seguito sarebbe divenuto direttore del Louvre. La medaglia di Montenotte, per esempio, aveva un diametro di quattro centimetri, e raffigurava sul diritto un busto di Napoleone con la giubba ricamata di foglie di quercia e ghiande d'oro, e sul verso una figura che rappresenta "il genio della guerra".[76] Nel 1815 erano state coniate complessivamente 141 diverse medaglie ufficiali per commemorare battaglie, trattati, incoronazioni, l'attraversamento di fiumi, il suo matrimonio e gli ingressi nelle capitali straniere, che venivano distribuite in grande quantità alla folla negli eventi e nelle feste ufficiali. Alcune celebravano avvenimenti relativamente mondani, come la creazioni della Scuola di Medicina di Parigi, l'apertura del canale di Ourcq e l'istituzione di una scuola per minatori nel dipartimento del Monte Bianco. Fu coniata una medaglia persino quando Napoleone rimase inattivo a Osterode per tutto il mese di marzo del 1807, che sul verso aveva Fabio Massimo il Temporeggiatore, generale romano (vittorioso), celebre per la sua prudenza.

Venerdì 10 marzo 1797, Napoleone avviò la campagna settentrionale che aveva promesso al direttorio: una spedizione rischiosa con 40 000 uomini soltanto, attraverso il Tirolo fino a Klagenfurt e poi a Leoben in Stiria, da cui, in cima alle colline di Semmering, la sua avanguardia scorgeva le guglie di Vienna. Gli eserciti di Jourdan e Moreau, entrambi di dimensioni doppie, erano stati cacciati dalla Germania dall'arciduca Carlo; la Francia ora sperava che le forze più modeste di Napoleone, minacciando la capitale, avrebbero costretto gli austriaci a concludere la pace. In un primo momento Napoleone voleva lavorare in tandem con l'Armata del Reno per effettuare un movimento a tenaglia, ma quando venne a sapere che né Jourdan né Moreau erano riusciti a riattraversare il Reno dopo la disfatta d'autunno cominciò a preoccuparsi sempre di più. Per incoraggiare i suoi uomini, in un proclama definì il fratello di Carlo, l'imperatore Francesco, «servo prezzolato al soldo dei mercanti di Londra» e affermò che i britannici «lontani dalle sventure della guerra, sorridono di piacere ai gemiti del continente».[77] Nella guerra di propaganda di Napoleone contro l'Austria fu scelta questa linea d'attacco perché il governo britannico stava per concederle un prestito di 1 620 000

sterline, l'equivalente di oltre 40 milioni di franchi.[78] Anche se in quel momento i britannici non tentavano di inviare truppe sul continente, erano alquanto generosi nel sovvenzionare qualsiasi nemico della Francia disposto a scendere in campo.

Il 16 marzo Napoleone attraversò il Tagliamento, infliggendo una piccola sconfitta all'arciduca Carlo a Valvassone; il giorno dopo il generale Jean-Baptiste Bernadotte la trasformò in qualcosa di più grande, poiché catturò un nutrito distaccamento di austriaci che erano rimasti isolati dal corpo principale. Al Tagliamento Napoleone introdusse l'ordine misto, un compromesso tra l'attacco in linea e l'attacco in colonna, elaborato per primo da Guibert per affrontare un terreno impervio che non consentiva gli schieramenti regolari. Era una tecnica che avrebbe utilizzato di nuovo alcuni giorni dopo mentre attraversava l'Isonzo e passava in Austria; in entrambe le occasioni intervenne personalmente per mettere a punto una formazione che combinasse la potenza di fuoco di un battaglione in linea con il peso d'attacco di due battaglioni in colonna.[79]

«Bandite il vostro turbamento», disse alla popolazione della provincia asburgica di Gorizia, «siamo buoni e umani.»[80] Non era impressionato dal suo nuovo avversario, di cui trovava ingiustificata la reputazione di stratega, anche se nel 1793 Carlo aveva vinto delle battaglie in Olanda e nel 1796 aveva sconfitto Jourdan e Moreau. «Per ora l'arciduca Carlo ha manovrato peggio di Beaulieu e Wurmser», disse Napoleone al direttorio, «fa errori a ogni svolta, e per giunta molto stupidi.»[81] Gli austriaci, assaliti con nuovo vigore anche da Moreau proveniente dalla Germania, decisero, senza che si fosse svolta nemmeno una battaglia importante tra Napoleone e l'arciduca Carlo, di non correre il rischio di dover consegnare la loro capitale ai francesi: il 2 aprile accettarono la loro offerta di armistizio a Leoben, poco più di 150 chilometri a sud-ovest di Vienna.

Dall'inizio della campagna, un anno prima, Napoleone aveva attraversato gli Appennini e le Alpi, sconfitto un esercito sardo e non meno di sei eserciti austriaci e ucciso, ferito o catturato 120 000 militari austriaci. E tutto questo senza aver nemmeno compiuto 28 anni. Diciotto mesi prima era un soldato sconosciuto, ombroso, che scriveva saggi sul suicidio; ora lo conoscevano in tutta Europa perché aveva sconfitto la potente Austria, estorto trattati di pace al papa e ai re di

Piemonte e Napoli, abolito il medievale ducato di Modena, sconfitto in ogni immaginabile circostanza militare molti dei più rinomati generali dell'Austria (Beaulieu, Wurmser, Provera, Quasdanovich, Alvinczi, Davidovich) e superato in astuzia l'arciduca Carlo.

Napoleone aveva combattuto contro forze austriache immancabilmente più numerose, che spesso aveva decimato sul campo di battaglia, grazie all'impiego reiterato della strategia della posizione centrale. L'aver studiato in modo approfondito la storia e la geografia dell'Italia prima ancora di mettervi piede si era dimostrato oltremodo utile, e lo stesso si può dire della sua disponibilità a sperimentare le idee degli altri, in particolare il battaglione quadrato e l'ordine misto, e dei suoi minuziosi calcoli logistici, in cui era aiutato moltissimo dalla memoria prodigiosa. Dato che teneva le divisioni a un giorno di distanza una dall'altra, poteva concentrarle per la battaglia e, una volta unite, dimostrava la massima calma sotto pressione.

Già solo il fatto che l'Armata d'Italia fosse in condizione di combattere, considerate le privazioni che subiva quando Napoleone ne aveva assunto il comando, dimostrava ulteriormente il livello della sua energia e delle sue capacità organizzative. La sua autorevolezza di capo, in grado di agire con durezza all'occorrenza, e di elargire però anche grandi lodi in altre occasioni, produceva quello spirito di corpo così necessario per la vittoria. «In guerra i fattori morali contano per i tre quarti del totale», avrebbe detto nel 1808, «una certa forza materiale conta soltanto per un quarto».[82] Il suo coraggio personale lo legava ulteriormente ai suoi uomini. Certo era aiutato moltissimo dal fatto che gli austriaci continuavano a mandargli contro comandanti settantenni, che dividevano immancabilmente le forze e si muovevano a metà della velocità dei francesi. Ma non sarebbe andata così per sempre.

Napoleone fu fortunato anche con i suoi luogotenenti, specialmente gli eccezionali Joubert, Masséna e Augereau, con eccellenti contributi anche da Lannes (a Lodi e Arcole), Marmont (a Castiglione), Victor (alla Favorita) e Sérurier (a Mantova) come pure da Brune, Murat e Junot. A Napoleone va riconosciuto il merito di aver individuato questi abili comandanti, indipendentemente dalla loro età e dalle loro origini, e di aver liquidato quelli come Meynier e Vaubois che non erano all'altezza della situazione. Non fu una coinciden-

za se, quando andò al potere, gli ex comandanti dell'Armata d'Italia ottennero importanti promozioni. Mentre l'"immensa moltitudine" di Parigi festeggiava 12 vittorie in altrettanti mesi, e l'Italia centrosettentrionale si trovava ormai saldamente nell'orbita della repubblica francese, l'unico a poter essere definito "il figlio diletto della vittoria", era proprio Napoleone.

Fu nelle prime campagne d'Italia che divennero evidenti per la prima volta la filosofia e le consuetudini militari di Napoleone. Credeva soprattutto nel mantenimento di un forte spirito di corpo. Anche se questa combinazione di spirito di corpo e onore per sua natura è intangibile, sapeva che un esercito, quando la possiede, può fare meraviglie. «Ricorda, ci vogliono dieci campagne per creare lo spirito di corpo, e per distruggerlo basta un istante», avrebbe detto a Giuseppe nel 1807.[83] Aveva formulato una serie di sistemi per ottenere e mantenere il morale alto, alcuni tratti dalla lettura di testi di storia antica, altri specifici del suo stile di comando, sviluppati nel corso delle campagne. Uno era di stimolare nei soldati un forte senso di identità con il reggimento. Nel marzo 1797, Napoleone approvò la richiesta di una semibrigata, la 57ª, di applicare al suo stendardo le parole "*La Terrible 57ème demi-brigade que rien n'arrête*" (La terribile 57ª semibrigata che nulla può arrestare) in riconoscimento del suo coraggio nelle battaglie di Rivoli e della Favorita. Si univa ad altri reggimenti noti per soprannomi come "Gli ardimentosi" (18ª di linea), "Gli impareggiabili" (9ª leggera) e "Uno contro dieci" (84ª di linea), e dimostrava quanto bene Napoleone capisse la psicologia del soldato comune e la forza dell'orgoglio di reggimento. Drammi teatrali, canzoni, arie d'opera, proclami, fiere, cerimonie, simboli, stendardi, medaglie: Napoleone capiva d'istinto che cosa volevano i soldati e glielo dava. E almeno fino alla battaglia di Aspern-Essling, nel 1809, diede loro quello che volevano sopra ogni cosa: la vittoria.

Durante le campagne, Napoleone dimostrava una disponibilità che lo rendeva caro ai suoi uomini. Erano autorizzati a presentare gli episodi in cui si erano distinti per essere decorati con medaglie, promozioni e persino la pensione; quindi, una volta controllata la veridicità delle loro affermazioni con i loro ufficiali in comando, le questioni venivano risolte in fretta. Leggeva di persona le petizioni dei soldati,

e ne soddisfaceva il massimo numero possibile. Il barone Louis de Bausset-Roquefort, che prestò servizio con lui in molte campagne, ricorda che «ascoltava, interrogava e decideva subito; se si trattava di un rifiuto, le ragioni venivano spiegate in un modo da attenuare la delusione».[84] Tale accessibilità di un comandante in capo era impensabile nell'esercito britannico del duca di Wellington o nell'esercito austriaco dell'arciduca Carlo, ma nella Francia repubblicana era un modo inestimabile di mantenersi in contatto con le esigenze e le preoccupazioni dei suoi uomini. I soldati che gli gridavano qualcosa amichevolmente dai ranghi venivano spesso premiati con una battuta: quando, durante la campagna italiana, uno chiese ad alta voce un'uniforme nuova, indicando il suo pastrano a brandelli, Napoleone rispose: «Oh, no, non andrebbe affatto bene. Impedirebbe alle vostre ferite di essere viste».[85] Napoleone lo disse a Brune nel marzo 1800: «Lo sapete che cosa possono fare le parole ai soldati».[86] In seguito una volta si tolse la croce della Legion d'onore per darla a un soldato che aveva visto compiere un atto di coraggio. (Quando il mamelucco Roustam, la sua guardia del corpo, tentò di cucirgli la croce sull'uniforme, Napoleone lo fermò: «Lascia perdere; la tengo così apposta».)[87]

A Napoleone piaceva davvero passare del tempo con i suoi soldati; pizzicava loro i lobi delle orecchie, scherzava e individuava i vecchi *grognards* (letteralmente "brontoloni", ma traducibile anche con "veterani"), ricordando le battaglie passate e tempestandoli di domande. Quando, durante le campagne, si interrompeva una marcia per mangiare, Napoleone e Berthier invitavano gli aiutanti di campo e gli attendenti a mangiare con loro; Bausset lo rammentava come una vera festa. Faceva anche in modo che il vino della sua mensa fosse distribuito sempre alle sentinelle. Piccole cose, forse, ma erano apprezzate, e contribuivano a produrre devozione. I suoi continui riferimenti al mondo antico avevano l'effetto voluto di dare ai soldati comuni la sensazione che la loro vita, e d'altra parte anche la loro morte in battaglia, fosse importante, che fossero parte integrante di un insieme più ampio, che avrebbe avuto risonanza in tutta la storia della Francia. Ci sono poche cose nell'arte del comando difficili da realizzare come questa, e nessuna che dia un impulso più potente all'azione. Napoleone insegnava alle persone comuni che potevano fare la storia, e convinceva i suoi seguaci che stavano partecipando a un'avventura, uno

spettacolo drammatico, un esperimento, un'epopea il cui splendore avrebbe attirato l'attenzione della posterità per secoli.

Durante le riviste militari, che potevano durare anche cinque ore, Napoleone interrogava in modo approfondito i suoi soldati riguardo al vitto, alle uniformi, alle scarpe, allo stato di salute generale, ai divertimenti e alla regolarità della paga, e si aspettava che gli dicessero la verità. «Non nascondetemi nessuna delle vostre necessità, non reprimete nessuna rimostranza che abbiate nei confronti dei vostri superiori», disse alla 17ª semibrigata. «Sono qui a fare giustizia per tutti, e la parte più debole ha particolare diritto alla mia protezione».[88] In generale nell'esercito si riteneva che *le petit caporal* fosse dalla loro parte contro *les gros bonnets* ("gli alti papaveri").

Si preoccupava molto che i feriti ricevessero cure adeguate, perché aveva bisogno che tornassero nei ranghi il prima possibile, ma anche perché sapeva quanto fosse importante per il morale ricevere in fretta le cure mediche. «Se gli capitava di incontrare un convoglio di feriti lo fermava, si informava delle loro condizioni, delle loro sofferenze, dell'azione in cui erano stati colpiti e non li lasciava mai senza averli consolati a parole o facendoli partecipi del suo bottino», ricordava un aiutante di campo.[89] Al contrario, rimproverava regolarmente i medici, che per la maggior parte considerava dei ciarlatani.

Napoleone imparò molte lezioni di comando essenziali da Giulio Cesare, soprattutto la sua prassi di ammonire i soldati che riteneva non avessero corrisposto alle aspettative, come a Rivoli nel novembre 1796. Nel suo libro *Le guerre di Cesare*, che scrisse in esilio a Sant'Elena, racconta la storia di un ammutinamento a Roma: Cesare aveva laconicamente accolto le richieste di smobilitazione dei suoi soldati, ma poi si era rivolto a loro chiamandoli con malcelato disprezzo "cittadini" anziché "compagni". L'impatto era stato rapido e significativo. «Alla fine, il risultato di questa scena commovente fu di ottenere che restassero in servizio».[90] Assai più spesso, ovviamente, prodigava lodi: «I vostri tre battaglioni potrebbero essere come sei ai miei occhi», dichiarò alla 44ª semibrigata di linea durante la campagna di Eylau. «E lo dimostreremo!» risposero loro di rimando.[91]

I discorsi di Napoleone alle sue truppe venivano affissi alle bacheche nei campi e letti da molti. Gli piaceva sparare serie intere di dati statistici, dicendo alle truppe quante vittorie avevano ottenuto e in

quanto tempo, e quanti generali, cannoni, prigionieri, fortezze e bandiere avevano catturato. Alcuni di questi proclami possono apparire vanagloriosi, ma erano scritti per i soldati, spesso privi di istruzione. Napoleone lusingava i suoi uomini con riferimenti al mondo antico, anche se solo una piccola minoranza aveva familiarità con i classici, e quando con particolare leziosità li paragonava ad aquile, o diceva loro quanto li avrebbero onorati le loro famiglie e i loro vicini, conquistava la mente dei suoi uomini, spesso per tutta la vita.

L'ispirazione retorica di Napoleone gli derivava principalmente dal mondo antico, ma in frasi come «i vostri compatrioti diranno, indicandovi…» o «apparteneva all'Armata d'Italia», si può individuare anche l'influsso del discorso del giorno di San Crispino, nell'*Enrico V* di Shakespeare.[92] La valanga di lodi che di solito riversava sui suoi uomini era in netto contrasto con il tono aspro che adottava con generali, ambasciatori, consiglieri, ministri e addirittura con la sua famiglia nella corrispondenza privata. «Severo con gli ufficiali, gentile con gli uomini», era il suo motto.[93]

Un'efficiente attività dello stato maggiore aiutava Napoleone a "riconoscere" i veterani nei ranghi, ma aveva anche una memoria fenomenale. «Gli presentai tre deputati del Valais», ricordava un ministro dell'interno, «e a uno dei due chiese notizie delle sue due bambine. Il deputato mi disse di aver incontrato Napoleone solo una volta ai piedi delle Alpi, mentre andava a Marengo. "Dei problemi con l'artiglieria lo avevano costretto a fermarsi per un momento di fronte a casa mia", aggiunse il deputato. "Accarezzò le mie due bambine, salì a cavallo e da allora non l'ho mai più visto."»[94] Quell'incontro era avvenuto dieci anni prima.

6
Pace

«Vincere non è sufficiente se non si approfitta del successo.»

Napoleone a Giuseppe, novembre 1808

«Secondo me ai francesi non importa della libertà o dell'eguaglianza, hanno solo un sentimento, quello dell'onore […] Il soldato chiede gloria, distinzione, riconoscimenti.»

Napoleone al consiglio di stato, aprile 1802*

«Tutto mi porta a credere che stia giungendo per noi il tempo della pace e che dobbiamo farla finché abbiamo la possibilità di dettarne le condizioni, purché siano ragionevoli», scrisse Napoleone a Parigi l'8 aprile 1797.[1] Le trattative con quella che definiva «questa corte insolente e arrogante» cominciarono il 15 aprile; il marchese di Gallo, il plenipotenziario austriaco, chiedeva in modo pedante che il padiglione in cui avrebbero avuto luogo fosse dichiarato terreno neutrale. Napoleone lo concesse senza difficoltà, spiegando al direttorio: «Questo terreno neutrale è circondato su ogni lato dall'esercito francese, e si trova in mezzo alle nostre tende».[2] Quando Gallo offrì di riconoscere l'esistenza della repubblica francese, Napoleone gli rispose che la repubblica non chiedeva e non desiderava di essere riconosciuta: «È già come il sole all'orizzonte dell'Europa: male per quelli che non desiderano vederla e trarne beneficio». Gallo insistette, chiaramente convinto di fare una concessione, quando diceva che l'Austria l'avrebbe riconosciuta a condizione che la repubblica mantenesse «l'etichetta in vigore presso il re di Francia». Questo consentì a Napoleone di fare un'osservazione repubblicana irreprensibile: dato che i francesi erano «completamente indifferenti

* Per Napoleone a Giuseppe, v. Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 96; per Napoleone al consiglio di stato, v. Napoleone, *The Corsican*, p. 160.

a qualsiasi cosa relativa all'etichetta», non sarebbe importato loro di accettare quella condizione.[3]

Napoleone era convinto che la sua posizione sarebbe notevolmente migliorata se i generali Moreau e Hoche avessero attraversato il Reno. «Da quando la storia ha cominciato a registrare le operazioni militari un fiume non è mai stato considerato un grosso ostacolo», disse al direttorio il 16 aprile. «Se Moreau desidera attraversare il Reno, lo attraverserà. Le forze del Reno non possono non aver sangue nelle vene.»[4] Se delle truppe francesi si trovavano su suolo austriaco, diceva, la Francia doveva ormai «essere in posizione tale da dettare le condizioni di pace in modo imperioso». In realtà Hoche attraversò il fiume il 18 aprile, proprio il giorno in cui furono firmati i preliminari, seguito da Moreau due giorni dopo. Poi scoprirono con grande dispiacere che avrebbero dovuto fermare i propri eserciti mentre il loro avversario negoziava la pace.

Napoleone adottò un atteggiamento altrettanto imperioso nell'affrontare una minaccia che sembrava provenire dall'antica città stato di Venezia, desiderosa di preservare la propria indipendenza ma priva delle forze armate per farlo. Il 9 aprile scrisse al doge Ludovico Manin chiedendo che Venezia scegliesse tra la guerra e la pace. «Supponete forse che essendo nel cuore della Germania io non abbia il potere di far rispettare la prima nazione dell'universo?» chiedeva.[5] Anche se effettivamente i francesi avevano alcune rimostranze legittime contro Venezia, che, propendendo per l'Austria, si stava armando rapidamente e aveva aperto il fuoco contro una fregata francese nell'Adriatico, Napoleone senza dubbio intendeva solo fare delle pressioni quando, alcuni giorni dopo, mandò Junot a chiedere una risposta alla sua lettera entro 24 ore. Le cose si misero assai peggio il 17 aprile quando Verona, appartenente alla repubblica veneziana e che chiaramente non aveva imparato niente dalle vicende di Pavia, Binasco e Modena, organizzò un'insurrezione in cui furono massacrati 300 o 400 francesi, molti dei quali erano soldati feriti negli ospedali.

«Prenderò provvedimenti complessivi per tutto il territorio metropolitano veneziano», promise Napoleone al direttorio, «ed erogherò punizioni così dure che non se ne dimenticheranno.»[6] Bourrienne in seguito riferì che, venuto a conoscenza dell'insurrezione, Napoleone disse: «State tranquilli, quei farabutti la pagheranno; la loro re-

pubblica ha fatto il suo tempo».[7] Alle due del mattino di mercoledì 19 aprile 1797 Napoleone firmò i preliminari di Leoben (che però portavano la data del giorno prima). Il fatto che fosse lui, e non un plenipotenziario mandato da Parigi, a trattare e firmare il documento, fu un'indicazione significativa di quanto si fosse spostato in suo favore l'ago della bilancia nell'equilibrio di potere con il direttorio. Non era il trattato di pace definitivo e complessivo tra Francia e Austria, che sarebbe stato firmato solo in ottobre a Campoformio, e che sarebbe stato, anche in quel caso, negoziato da Napoleone. In base ai termini di Leoben, l'Austria cedeva alla Francia i ducati di Milano e Modena, come pure i Paesi Bassi austriaci. Accettava di riconoscere i "confini costituzionali" della Francia, che quest'ultima riteneva arrivassero fino al Reno, mentre la Francia riconosceva l'integrità del resto dell'impero di Francesco. Delle clausole segrete costringevano l'Austria a rinunciare a tutti i suoi possedimenti italiani a ovest dell'Oglio fino alla Repubblica cispadana, ma per compensazione avrebbe ricevuto tutti i territori metropolitani di Venezia a est dell'Oglio, oltre alla Dalmazia e all'Istria, mentre i territori veneziani a ovest dell'Oglio sarebbero andati alla Francia. Napoleone stava semplicemente supponendo di essere in condizione di disporre del territorio veneziano prima della ratifica del trattato.

Dall'esterno sembrava che all'Austria fosse andata bene, in quanto le sorti della riva sinistra del Reno sarebbero state concordate in data futura e l'integrità territoriale austriaca veniva rispettata. Napoleone, difendendo i suoi negoziati, disse al direttorio che Bologna, Ferrara e la Romagna sarebbero sempre rimaste in potere dei francesi, perché governate dalla repubblica consorella della Francia con base a Milano. Un'altra sua argomentazione era meno convincente: «Cedendo Venezia all'Austria l'imperatore sarà […] costretto a un atteggiamento amichevole nei nostri confronti». Nella stessa lettera diceva in tono brusco al direttorio che avevano sbagliato tutto sin dall'inizio della campagna italiana: «Se avessi insistito a marciare su Torino non avrei mai attraversato il Po; se avessi insistito a marciare su Roma avrei perso Milano; se avessi insistito a marciare su Vienna avrei perso la repubblica. Il vero piano per distruggere l'imperatore era quello che ho adottato». Le osservazioni successive di Napoleone forse suonavano insincere e poco plausibili: «Quanto a me […] mi sono sempre

considerato niente nelle operazioni che ho diretto, e ho proseguito verso Vienna dopo aver acquisito più gloria di quanta ne basti per essere felici».[8] Chiedendo il permesso di tornare a casa, prometteva: «La mia carriera civile assomiglierà alla mia carriera militare per la sua semplicità». Di certo si immaginava come l'antico eroe Lucio Quinto Cincinnato, che era tornato al suo podere ad arare dopo aver salvato la repubblica romana; dato che si trattava di resoconti semipubblici, i cui paragrafi non coperti da segreto erano pubblicati sul "Moniteur", è probabile che scrivesse queste righe non soltanto per il pubblico consumo, ma anche per l'edificazione di "quei bricconi di avvocati" del direttorio, i quali comunque approvarono le condizioni di Leoben quattro contro uno, con l'opposizione del solo Jean-François Reubell, convinto che le condizioni poste all'Austria fossero troppo severe.

Nel corso delle trattative, il duca di Modena cercò di corrompere Napoleone con quattro milioni di franchi affinché non lo deponesse. Secondo il non del tutto affidabile Bourrienne, i negoziatori austriaci, Gallo e il generale conte von Merveldt, gli offrirono persino un principato tedesco; al che Napoleone rispose: «Ringrazio l'imperatore, ma se devo raggiungere la grandezza, essa verrà dalla Francia».[9] All'epoca l'Austria sembrava soddisfatta delle condizioni di Leoben. Le uniche lamentele di Gallo erano di poco conto: «Desiderava che fosse trascritto su pergamena e che i sigilli fossero più grandi», cose a cui Napoleone si conformò senza difficoltà.[10]

Il 20 aprile i veneziani fecero proprio il gioco di Napoleone, aprendo il fuoco e uccidendo un capitano di marina francese di nome Laugier che aveva illegalmente ormeggiato la sua imbarcazione accanto alla polveriera al Lido di Venezia. Questo diede a Napoleone la scusa di cui aveva bisogno per fare quello che avrebbe fatto comunque: chiedere che Venezia espellesse l'ambasciatore britannico e gli emigrati francesi favorevoli ai Borboni, consegnasse tutti i beni britannici, pagasse un "contributo" di 20 milioni di franchi e arrestasse gli "assassini" di Laugier (tra cui un ammiraglio veneziano di nobili natali). Napoleone ignorò la promessa di risarcimento del doge per il massacro di Verona, dicendo che i suoi inviati erano «grondanti di sangue francese». Chiese invece l'evacuazione dei territori metropolitani di Venezia, il cui controllo era per lui necessario prima che entrassero in vigore le clausole segrete di Leoben. Nel frattempo incoraggiava rivolte a Brescia e Ber-

gamo, e il 3 maggio dichiarò guerra. Il massacro di Verona fu punito con il pagamento di 170 000 zecchini (circa 1 700 000 franchi) da parte della città, e la confisca di tutto ciò che al banco dei pegni municipale era valutato più di 50 franchi. Vi furono condanne alla garrota e deportazioni nella Guiana francese in Sud America, dove il governo rivoluzionario aveva cominciato a mandare gli indesiderabili. L'argenteria ecclesiastica fu sequestrata, come pure dipinti, collezioni di piante e persino «conchiglie appartenenti alla città e a privati».[11]

A Napoleone bastarono dieci giorni di guerra contro Venezia per ispirare un colpo di stato in città. Avvalendosi del segretario della legazione francese, Joseph Villetard, per indebolire l'oligarchia locale con minacce di rappresaglia, il doge e il senato, i cui progenitori un tempo avevano tenuto a bada il potente impero ottomano, si autodestituirono docilmente dopo 1200 anni di indipendenza. Cercarono di corrompere Napoleone, questa volta con 7 milioni di franchi. Lui rispose: «È stato proditoriamente versato sangue francese; anche se poteste offrirmi i tesori del Perù, se poteste coprire d'oro tutti i vostri domini, l'espiazione sarebbe insufficiente: il leone di San Marco deve leccare la polvere».[12] Il 16 maggio 5000 soldati francesi al comando del generale Louis Baraguey d'Hilliers entrarono a Venezia come "liberatori", e i quattro cavalli di bronzo che forse un tempo abbellivano l'arco traiano a Roma furono rimossi dal portico della basilica di San Marco e portati al Louvre, dove sarebbero rimasti fino a quando non vennero restituiti nel 1815.

Il trattato con il nuovo governo fantoccio filofrancese affermava che Venezia avrebbe fornito alla marina francese tre navi da guerra e due fregate, pagato un "contributo" di 15 milioni di franchi, fornito 20 dipinti e 500 manoscritti e consegnato i territori metropolitani che la Francia voleva dividere tra la Repubblica cispadana e l'Austria. In cambio la Francia offriva dichiarazioni di "eterna amicizia". Tutto questo venne fatto senza alcun coinvolgimento del direttorio. All'inizio della campagna del 1796 Napoleone non era stato autorizzato a firmare l'armistizio con il Piemonte senza il permesso di Saliceti, che (per quanto benevolo nei confronti di Napoleone) era ufficialmente un commissario del direttorio. Da allora aveva firmato quattro importanti accordi di pace per sua autorità, con Roma, Napoli, Austria e ora Venezia.

Stava per firmarne un quinto. Il 23 maggio a Genova erano scoppiati dei tumulti di piazza tra i democratici giacobini filofrancesi e le forze del doge e del senato di Genova. Le autorità ebbero la meglio, e furono scoperti dei documenti che rivelavano il ruolo di Saliceti e di Faipoult nel fomentare l'insurrezione fallita. Napoleone era furioso con i democratici genovesi che erano insorti troppo presto, ma prese come scusa la morte di alcuni francesi per mandare il suo aiutante di campo Lavalette a blandire il governo genovese. Come i loro omologhi veneziani, i genovesi ben presto capitolarono, e Napoleone in persona redasse una costituzione per una nuova repubblica genovese, ancora una volta senza alcuna indicazione del direttorio.* Si basava sulla costituzione francese del 1795 e introduceva una legislatura bicamerale di, rispettivamente, 150 e 300 membri, la libertà religiosa, l'eguaglianza politica e misure di autogoverno locale, secondo princìpi che non riflettevano né il rigoroso giacobinismo dei suoi esordi né (come hanno suggerito alcuni contemporanei) un sentimento còrso di vendetta contro Genova. Anzi, dopo che i genovesi avevano distrutto la statua del grande eroe genovese Andrea D'Oria, Napoleone li ammonì, scrivendo che D'Oria era stato «un grande navigante e un grande statista»: «Ai suoi tempi aristocrazia significava libertà. Tutta Europa invidia alla vostra città l'onore di aver prodotto quell'uomo rinomato. Vi prenderete la pena, non ne dubito, di innalzare di nuovo la sua statua; vi prego di consentirmi di sostenere una parte delle spese che questo comporterà».[13]

La principale residenza di Napoleone nella primavera del 1797 era il palazzo di Mombello fuori Milano, dove convocava Miot de Melito per discutere. Miot notò la grandiosità di Napoleone nelle faccende quotidiane. Non si era limitato a portare a vivere con sé la famiglia (in prima battuta Madame Mère, Giuseppe, Luigi, Paolina e suo zio Joseph Fesch, e altri a seguire), ma aveva introdotto anche una pseudo etichetta di corte. Alla sua tavola invece degli aiutanti di campo c'erano i nobili italiani, e i pranzi avvenivano in pubblico come accadeva

* Napoleone non poteva ignorare del tutto il direttorio. In giugno, quando Pio VI ebbe un colpo apoplettico, chiese: «Quali sono le istruzioni fattive riguardo al corso che devo seguire se il papa muore? Dovrò permettere che venga insediato un nuovo papa?» (v. CG, vol. I, p. 1030, n. 1725). Pio VI si riprese e visse altri due anni.

a Versailles sotto i Borboni: Napoleone tradiva un gusto assai poco repubblicano per i lacchè. Per pagarli attingeva a una fortuna che, secondo le sue stesse affermazioni, all'epoca ammontava a 300 000 franchi. Bourrienne affermava che erano oltre tre milioni di franchi, equivalenti all'intera paga mensile dell'Armata d'Italia. In entrambi i casi, viene da pensare che non erano stati soltanto i suoi generali ad aver truffato l'Italia.[14]

Nelle sue memorie (scritte in gran parte da suo genero, il generale Fleischmann) Miot afferma che il 1° giugno 1797 Napoleone lo portò a fare una passeggiata nel giardino di Mombello, e disse: «Credete che io trionfi in Italia allo scopo di ingrassare il branco di avvocati che formano il direttorio, i simili di Carnot e Barras? Che idea! […] Desidero scalzare la banda repubblicana, ma solo per mio profitto […] Quanto a me, caro Miot, ho assaporato l'autorità e non intendo rinunciarvi». Riportano anche che avesse detto: «Date loro dei gingilli, a loro bastano; si divertiranno e si lasceranno guidare, fino a quando il fine verso cui stanno andando sarà loro abilmente celato».[15] Ma tutto questo discorso cinico, che molti storici hanno preso per oro colato, non suona vero. Un raffinato uomo di stato come Napoleone si sarebbe lasciato sfuggire le sue immense ambizioni (all'epoca proditorie) di scalzare il repubblicanismo francese al cospetto di un pubblico funzionario come Miot de Melito, della cui lealtà non poteva essere certo e che apparentemente decenni dopo ricordava alla perfezione quella conversazione?[16]

Fu in quel periodo, avendo molti dei suoi fratelli e sorelle sotto gli occhi a Mombello, che Napoleone cominciò a interferire in modo persistente nella loro vita amorosa. Il 5 maggio 1797 Elisa, ventenne, sposò un nobile còrso, il capitano Felice Baciocchi, che da quel momento ottenne rapide promozioni nell'esercito e alla fine divenne senatore e principe di Lucca, ignorando con molto buon senso le svariate infedeltà di lei. Il mese dopo, il 14 giugno, con analogo incoraggiamento ed esortazione di Napoleone, la diciassettenne Paolina sposò il generale venticinquenne Charles Leclerc, con cui Napoleone aveva prestato servizio a Tolone e che aveva combattuto anche a Castiglione e a Rivoli. Napoleone sapeva che all'epoca Paolina era innamorata di un altro, considerato inadatto dalla loro madre Letizia, ma sostenne comunque le nozze. Incoraggiò anche l'ufficiale di cavalleria Murat a corteggiare l'altra sua sorella, Carolina: si sposarono nel gennaio 1800.

A Parigi, il direttorio era in posizione precaria. Con l'inflazione fuori controllo (rispetto al 1790, nel 1797 le scarpe costavano 40 volte di più) e con la carta moneta, gli assegnati scambiati all'uno per cento del loro valore nominale, la politica era in stato febbrile.[17] Il malcontento nei confronti del governo apparve evidente il 26 maggio, quando il marchese di Barthélemy, un realista costituzionale, divenne membro del direttorio dopo la vittoria dei realisti alle elezioni. Ora il direttorio era costituito da Barras e Carnot, dagli avvocati Reubell e Louis de La Révellière-Lépeaux, e da Barthélemy. I primi quattro erano regicidi, anche se al momento Carnot stava virando fortemente verso i moderati più liberali e non realisti. Napoleone non aveva svolto un ruolo così prominente nel salvataggio della repubblica durante il vendemmiaio solo per vederla sostituita da realisti, quindi mandò Lavalette a Parigi affinché seguisse gli sviluppi politici in loco. Lavalette scoprì dei complotti per il ritorno dei Borboni, uno dei quali coinvolgeva il generale Charles Pichegru, un ex istruttore militare di Brienne e conquistatore d'Olanda; ma anche cospirazioni all'estrema sinistra: una di esse, essendo venuta alla luce alla fine di maggio portò alla decapitazione del giornalista e agitatore François-Noël Babeuf, le cui idee erano essenzialmente comuniste (anche se non erano ancora stati inventati né il concetto né la parola).

Napoleone era particolarmente suscettibile alle obiezioni che gli venivano mosse durante l'assemblea nazionale. Quando un deputato moderato, l'ex girondino Joseph Dumolard, in un suo intervento deprecò l'iniquo trattamento riservato a Venezia, affermando che l'assemblea era stata tenuta all'oscuro dei trattati di Napoleone e che la "Francia" (ma intendeva Napoleone) aveva violato le leggi internazionali interferendo negli affari interni di stati sovrani, Napoleone diede in escandescenze. «Avvocati ignoranti e garruli hanno chiesto perché abbiamo occupato Venezia», disse al direttorio, «ma vi avverto, e parlo a nome di 80 000 uomini, che il tempo in cui avvocati codardi e spregevoli parolai ghigliottinavano i soldati è passato; e se le obbligate, le truppe d'Italia marceranno su Clichy, guai a voi!»[18] Clichy era il nome del circolo realista in rue de Clichy e della porta di Parigi attraverso la quale un esercito avrebbe potuto entrare in città. Napoleone si servì, nel suo proclama all'esercito, del giorno della Bastiglia per avvertire l'opposizione interna: «Non appena i realisti si faranno vedere,

cesseranno di esistere». Promise: «Guerra implacabile ai nemici della repubblica e della costituzione!».[19] Cinque giorni dopo tenne grandi festeggiamenti a Milano, mirati a trasmettere alla Francia il messaggio che l'Armata d'Italia era più degna di fiducia per il suo spirito repubblicano dei "signori" dell'Armata del Reno. Era tale la reciproca antipatia delle due forze armate che quando la divisione di Bernadotte giunse in Italia dalla Germania all'inizio del 1797, scoppiarono delle scaramucce tra gli ufficiali; quando Napoleone concesse a Bernadotte l'onore di riportare a Parigi gli stendardi catturati a Rivoli, alcuni ipotizzarono che si trattasse di una manovra per mandarlo via dall'Italia. I rapporti di Napoleone con l'ambizioso e indipendente Bernadotte erano sempre stati tesi, e lo sarebbero diventati ancora di più l'anno successivo, quando Bernadotte sposò l'ex fidanzata di Napoleone, Désirée Clary.

Il 7 luglio 1797 Napoleone pubblicò la costituzione della nuova Repubblica cisalpina ("da questa parte delle Alpi"), che comprendeva Milano (la capitale), Como, Bergamo, Cremona, Lodi, Pavia, Varese, Lecco e Reggio, e quindi rappresentava un ulteriore passo verso la creazione di un'identità e di una coscienza nazionale italiana rispetto alla Repubblica cispadana; infatti gli italiani che si offrirono volontari per le sue unità militari furono molti di più.[20] Napoleone riteneva che un grande stato italiano unificato, filofrancese, esteso nella piana lombarda e oltre, avrebbe fornito una cintura di protezione contro il revanscismo austriaco, e gli avrebbe dato la possibilità di colpire in Stiria, Carinzia e a Vienna qualora se ne fosse presentata la necessità. La sua costituzione, basata su quella della Francia, fu stilata da quattro comitati sotto la sua direzione, ma dato che alle prime elezioni della Repubblica cispadana alle cariche erano stati votati molti preti, questa volta Napoleone nominò di persona i cinque membri del direttorio e tutti i 180 legislatori, con il duca di Serbelloni come primo presidente.

A metà luglio la situazione a Parigi era diventata pericolosa. Quando il generale repubblicano Hoche fu nominato ministro della guerra nella speranza di intimidire l'opposizione al governo, i membri dell'assemblea lo accusarono di violare la costituzione perché non aveva ancora 30 anni, l'età minima per le cariche di governo, salvo per i membri del direttorio che dovevano avere almeno 40 anni; fu costretto

alle dimissioni dopo soli cinque giorni dall'insediamento. Napoleone, che allora aveva 27 anni, ne prese nota. «Vedo che i membri del circolo di Clichy intendono passare sul mio cadavere per distruggere la repubblica», dichiarò in tono istrionico al direttorio il 15 luglio, quando Dumolard si spinse al punto da avanzare all'assemblea una mozione che lo criticava.[21] In base alla costituzione dell'anno terzo dell'agosto 1795, e in base al principio della separazione dei poteri, da un lato il direttorio non poteva sciogliere l'assemblea, ma dall'altro l'assemblea non poteva imporre scelte politiche operative ai membri del direttorio. Non esistendo una corte superiore d'appello, i politici a Parigi erano arrivati a un punto morto.

Il 17 luglio, Charles-Maurice de Talleyrand ricevette il primo dei suoi quattro mandati come ministro degli esteri. Scaltro, pigro, fine, esperto viaggiatore, ben inserito nei circoli, edonista e vescovo di Autun (episcopato che non visitò mai) prima di essere scomunicato nel 1791, Talleyrand poteva far risalire le sue origini (almeno per sua personale soddisfazione) al IX secolo, ai conti sovrani di Angoulême e Périgord. Aveva contribuito alla stesura della dichiarazione dei diritti dell'uomo e della costituzione civile del clero, ed era stato costretto all'esilio, trascorso in Inghilterra e negli Stati Uniti tra il 1792 e il 1796. Se mai aveva un principio guida, era una specie di interesse sentimentale per la costituzione inglese, anche se non avrebbe mai messo a rischio, nemmeno per un secondo, la sua carriera o i suoi agi allo scopo di difendere quella o altre cose del genere. Per molto tempo Napoleone parve nutrire una sconfinata ammirazione per lui: gli scriveva spesso e in modo confidenziale e lo chiamava "il re della conversazione europea", ma negli ultimi anni di vita lo aveva capito del tutto e diceva: «Dà consigli di rado, ma sa far parlare gli altri […] Non ho mai conosciuto nessuno così indifferente a quel che è giusto e sbagliato».[22] A suo tempo Talleyrand avrebbe tradito Napoleone, come faceva con chiunque altro, e lui l'avrebbe presa su un piano molto personale. Negli ultimi anni, secondo Napoleone, il fatto che probabilmente sarebbe morto in pace nel suo letto era la dimostrazione della «non esistenza di un Dio che punisce».[23]

Ma quest'amarezza sarebbe stata tutta nel futuro. Nel luglio 1797 la prima cosa che fece Talleyrand diventando ministro degli esteri fu di scrivere a Napoleone chiedendogli untuosamente la sua amicizia:

«Il solo nome di Bonaparte è un aiuto che dovrebbe appianare tutte le mie difficoltà»; ottenne in cambio una lettera di un'espansività altrettanto imbarazzante.[24] «Forse Alessandro trionfò solo per esaltare gli ateniesi», rispose Napoleone. «Altri capitani sono la crema della società, voi per esempio. Ho studiato troppo a fondo la rivoluzione per non sapere che cosa vi deve. I sacrifici che avete fatto per essa meritano una ricompensa […] Se io fossi al potere non dovreste aspettare per averla.»[25] Tra le reciproche adulazioni vi era la promessa di quello che sarebbe potuto venire da un'alleanza politica.

Alla fine di luglio, Napoleone aveva ormai deciso che avrebbe sostenuto un'epurazione condotta da Barras nel governo e nel parlamento francese, liberandoli da realisti e moderati che a sua opinione stavano mettendo a rischio la repubblica. Il 27 mandò a Parigi il repubblicano convinto (anzi, neogiacobino) Augereau. Avvertì Lavalette delle ambizioni di Augereau: «Non metterti in suo potere: ha seminato disordine nell'Armata; è un uomo fazioso», pur ammettendo che era l'uomo giusto da avere a Parigi in quel momento.[26] Disse al direttorio che Augereau era «chiamato da affari privati» a Parigi, ma la verità era decisamente assai più drammatica.[27] Pichegru aveva assunto la presidenza della camera bassa (i cinquecento), e un altro criptorealista, il marchese di Barbé-Marbois, era diventato presidente della camera alta (gli anziani); certo Moreau non si affannava troppo per la celebrazione del giorno della Bastiglia nella sua Armata del Reno, quindi Barras ora aveva bisogno del sostegno politico di Napoleone, della potenza del suo esercito e del suo denaro. Si ritiene che Lavalette avesse portato a Parigi tre milioni di franchi, l'equivalente di tutto il patrimonio netto di Napoleone, se si deve credere a Bourrienne, per procurarsi il favore di persone influenti prima del colpo di stato ormai in programma.[28]

Il colpo di stato di fruttidoro avvenne alle prime ore del 4 settembre 1797 (il 18 fruttidoro nel calendario repubblicano) e fu un successo completo. Augereau occupò i punti strategici importanti di Parigi, nonostante una legge che vietava alle truppe di avvicinarsi alla capitale senza l'autorizzazione dell'assemblea. Collocò soldati intorno alle Tuileries, dove era in seduta il parlamento, arrestò 86 deputati e diversi direttori di giornali che inviò alla prigione del Tempio. Molti di loro, tra cui Barthélemy, Pichegru e Barbé-Marbois, in seguito furono

deportati a oltre 6000 chilometri di distanza, nella colonia penale della Guiana. Carnot sfuggì alla retata e riuscì ad arrivare in Germania. Anche Dumolard fu incarcerato, e non sorprende, ma sull'isola di Oléron, al largo della costa atlantica francese, e non in Sud America. Poi quanto restava delle camere legislative annullò le imminenti elezioni in 49 dipartimenti filorealisti e ratificò delle leggi contro sacerdoti famosi ed emigrati che erano tornati in Francia senza aver ricevuto la grazia. Al posto dei due epurati, Carnot e Barthélémy, entrarono nel direttorio due repubblicani di provata fede, Philippe Merlin de Douai e François de Neufchâteau, mentre l'organo di governo, che aveva riacquisito il debito estremismo, assunse ulteriori poteri per chiudere giornali e circoli politici (come quello di Clichy). Era ormai potente quanto il vecchio comitato di salute pubblica nei giorni del Terrore. L'Armata d'Italia aveva salvato il direttorio, almeno per il momento; secondo Miot, l'adesione di Napoleone all'epurazione di fruttidoro «ne garantì il trionfo».[29] Il direttorio epurò anche il corpo ufficiali, destituendo 38 generali sospettati di essere criptorealisti, tra cui un ex rivale di Napoleone, il generale Kellermann, comandante dell'Armata delle Alpi.

Bourrienne riferisce che quando Napoleone seppe del risultato parve «ebbro di gioia».[30] Anche se Carnot fu una delle vittime più eminenti del colpo di stato, non parve prendersela personalmente con Napoleone. Nel 1799, quando in esilio pubblicò la propria difesa, affermò che era stato lui e non Barras a proporre Napoleone per il comando in Italia nel 1796, e che nel 1797 Barras era ormai diventato nemico di Napoleone e faceva «sarcasmo volgare e calunnioso su una persona la quale doveva certo esser cara a Bonaparte» (cioè Giuseppina).[31] Quanto a Barras, Reubell e La Révellière, a parere di Bourrienne «Bonaparte fu sempre a loro inviso, e non dimenticavano mai nemmeno per un attimo la loro determinazione a distruggerlo»; aggiunse che in privato avevano proferito «espressioni di indignazione per i preliminari di Leoben».[32] Napoleone evidentemente ci credette, perché quando prese il potere richiamò Carnot al ministero della guerra.

Quanto a Napoleone, non desiderava affatto essere visto a intrigare, e trascorse la giornata del colpo di stato a trattare la pace in Italia, a Passeriano. Ma alcuni giorni dopo, appena tornato, Lavalette,

che era stato con Barras la notte del 17 fruttidoro, dovette passare quattro ore a raccontargli gli avvenimenti, descrivendo nei particolari «esitazioni, accessi di passione e quasi ogni gesto degli attori principali».[33] Il protetto di Carnot, Henri Clarke, fu richiamato a Parigi, e lasciò Napoleone come unico plenipotenziario per i negoziati di pace di Campoformio.

Napoleone si irritava regolarmente per le sue discussioni con il plenipotenziario austriaco, il conte Lodovico di Coblenza. «Sembrerebbe difficile comprendere la stupidità e la malafede della corte di Vienna», disse a Talleyrand il 12 settembre, definendo i negoziati «solo uno scherzo». Dopo il colpo di stato di fruttidoro non subiva più interferenze da parte del direttorio su questioni come l'annessione di Venezia alla Repubblica cisalpina (cui era contrario) e la compensazione agli austriaci in Germania per le perdite territoriali in Italia (che sosteneva).[34] Gli austriaci, comprendendo che non c'era alcuna speranza di un'immediata restaurazione dei Borboni, non avevano più motivo per tenere in stallo i negoziati. Il 26 settembre, chiedendo che il direttorio ratificasse il suo trattato di pace con il Piemonte, in base al quale il regno piemontese avrebbe mandato 10 000 uomini a prestare servizio a fianco dell'esercito francese, Napoleone già prevedeva che nel giro di sei mesi il re Carlo Emanuele IV di Piemonte sarebbe stato detronizzato. Lo spiegò a Talleyrand: «Quando un gigante abbraccia un pigmeo e, stringendolo tra le braccia, lo soffoca, non può essere accusato di aver commesso un crimine».[35*]

Le lettere scritte da Napoleone in questo periodo fanno continui riferimenti alla sua cattiva salute: «Riesco a malapena a montare a cavallo; ho bisogno di due anni di riposo». Sono anche piene di minacce di rassegnare le dimissioni perché non era apprezzato nel modo dovuto dal governo, soprattutto da quando al "fazioso" Augereau era stato assegnato il comando dell'Armata del Reno dopo la morte per consunzione di Hoche avvenuta il 17 settembre. Inoltre si lamentava di continuo delle difficoltà incontrate nelle trattative con Coblenza.[**]

[*] In realtà re Carlo Emanuele restò sul trono fino a quando non abdicò in favore di suo fratello, nel 1802.

[**] Se fosse venuto fuori che l'Austria preferiva riprendere la guerra, l'esercito avrebbe dovuto essere pronto, quindi Napoleone scriveva lettere simili anche al cittadino Haller, suo amministratore finanziario a Parigi, dicendo: «Vi prego di andare nel posto dove fanno i

Nel corso di una franca discussione sul futuro delle isole Ionie, Napoleone lanciò a terra della bella porcellana antica (secondo la versione austriaca) o un servizio da tè da quattro soldi (secondo la versione bonapartista) o forse un servizio appartenente a Lodovico, «pregiate tazze di porcellana che gli erano state donate da sovrani come Caterina la Grande» (secondo la versione di Napoleone 20 anni dopo l'episodio).[36] La sua tecnica di negoziazione spesso prevedeva smargiassate simili, di solito pensate per fare scena. Qualsiasi cosa fosse stata rotta, Coblenza rimase calmo, e si limitò a riferire a Vienna: «Ha fatto lo scemo».[37] Un segretario privato di Napoleone racconta i meccanismi della sua collera:

> Quando era eccitato da qualche passione violenta il suo viso assumeva […] un'espressione terribile […] gli occhi lanciavano fiamme; le narici si dilatavano, gonfiate da un uragano interiore. Sembrava capace di controllare a piacere tali esplosioni che tra l'altro, con il passar del tempo, divennero sempre meno frequenti. Manteneva il sangue freddo […] Quando era di buon umore, o desideroso di piacere, la sua espressione era dolce e carezzevole, e il viso si illuminava di un bellissimo sorriso.[38]

Il 7 ottobre, in una lunga ed esasperata lettera a Talleyrand, raccontandogli di nuovo dell'ostinazione di Coblenza, Napoleone si chiedeva apertamente se alla fine era valsa la pena di combattere per l'Italia, definendola «una nazione nervosa, superstiziosa, *pantalona* e codarda», che era incapace di grandezza e certamente «non meritava la morte di 40 000 francesi».[39*] Aggiunse che sin dall'inizio della campagna non aveva avuto alcun aiuto dagli italiani, e che la Repubblica cisalpina aveva solo un paio di migliaia di uomini sotto le armi. «Questa è la storia», scriveva. «Il resto, che è molto bello nei proclami, nei discorsi stampati eccetera, è solo roba da romanzi.» Le lettere di Napoleone a Talleyrand somigliano a flussi di coscienza: nel giro di qualche settimana la loro relazione epistolare era diventata davvero intima. «Vi scrivo quello che penso», spiegava al suo nuovo alleato e confidente, «e questo è il più grande segno di stima che posso darvi.»[40]

bottoni e dirmi com'è la situazione; tutto l'esercito rimane nudo perché i bottoni non sono stati ancora prodotti». Il poscritto della lettera afferma semplicemente: «Soldi, soldi, soldi!» (v. CG, vol. I, p. 1243, n. 2146).

* Riferimento a Pantalone, personaggio della commedia dell'arte venale e avido.

La mattina del 13 ottobre 1797 all'alba, Bourrienne entrò in camera da letto di Napoleone per dirgli che le montagne erano coperte di neve, al che Napoleone, almeno secondo Bourrienne, saltò fuori dal letto gridando: «Come! A metà ottobre! Che paese è questo! Bene, dobbiamo assolutamente fare la pace». Aveva subito calcolato che le strade presto sarebbero state impraticabili, e che quindi l'Armata del Reno non avrebbe potuto mandargli rinforzi.[41] A mezzanotte di martedì 17 ottobre, alla borgata di Campoformio, a metà strada tra il quartier generale di Napoleone a Passariano e quello di Coblenza a Udine, lui e Coblenza firmarono il trattato. In base alle sue condizioni, l'Austria cedeva il Belgio (i Paesi Bassi austriaci) e la riva occidentale del Reno alla Francia; la Francia toglieva le isole Ionie a Venezia; l'Austria prendeva l'Istria, il Friuli, la Dalmazia, Venezia stessa, l'Adige e il basso Po. L'Austria riconosceva la Repubblica ligure e quella cisalpina, che ora si sarebbe fusa con la Repubblica cispadana; la Francia e l'Austria avrebbero formato un'unione doganale della nazione più favorita, e il duca di Modena avrebbe perso i suoi territori italiani, ma sarebbe stato compensato dall'Austria con il ducato di Breisgau, a est del Reno. In novembre fu convocata una conferenza a Rastatt per decidere il futuro del Sacro romano impero, per lavorare sulle compensazioni per gli espropri ai principi della Renania, e per istituire la Repubblica lemanica, indipendente e filofrancese, intorno a Ginevra (che si trova sul lago Léman), oltre a una repubblica elvetica in Svizzera.

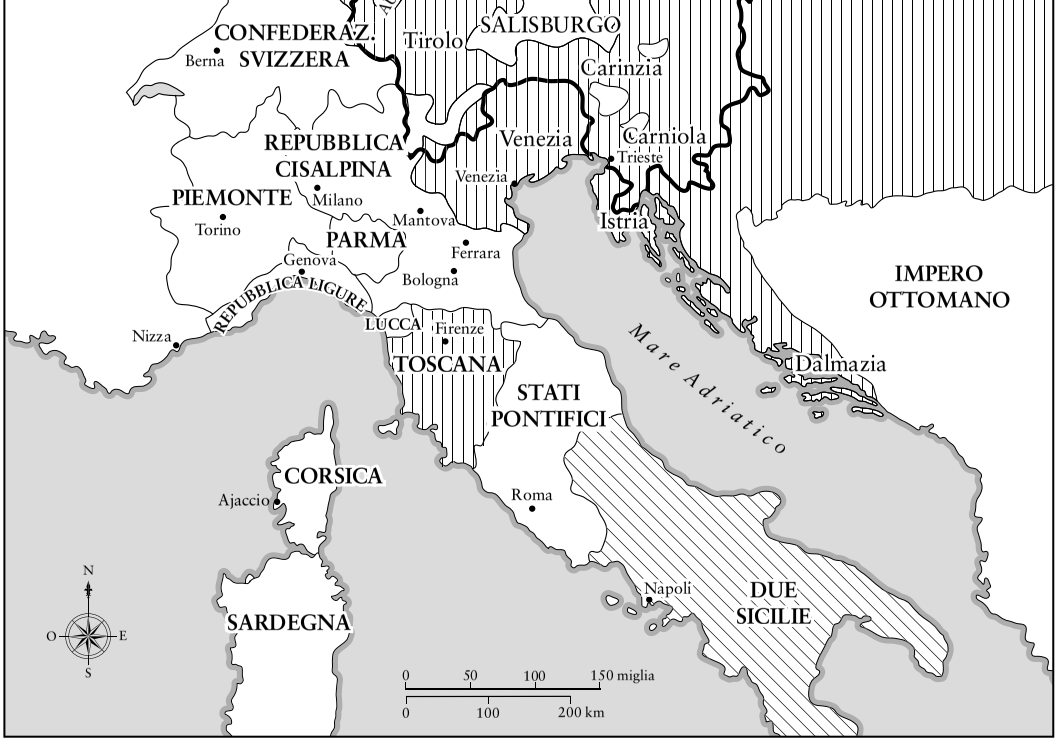
«Non ho dubbi che ci saranno critiche vivaci al trattato che ho appena firmato», scrisse Napoleone a Talleyrand il giorno dopo, sostenendo però che l'unico modo per ottenere un affare migliore era di riprendere la guerra e conquistare «altre due o tre province all'Austria»: «Era possibile? Sì. Probabile? No».[42] Mandò a Parigi Berthier e Monge con il trattato, perché ne esponessero i meriti. Lo fecero così bene, e tale era il pubblico entusiasmo per la pace, che il direttorio lo ratificò in fretta, nonostante diversi dei suoi membri in privato deprecassero la mancanza di solidarietà repubblicana dimostrata a Venezia. (Si dice che, interrogato sulle clausole veneziane, Napoleone spiegò: «Stavo giocando a ventuno e mi sono fermato a venti».)[43] Lo stesso giorno in cui firmò il trattato di Campoformio, portando a conclusione una guerra con l'Austria durata cinque anni, scrisse anche al mi-

nistro dell'interno della Repubblica cisalpina, istituendo un concorso per un componimento in onore del defunto generale Hoche, aperto a tutti i musicisti italiani.[44]

Mentre esaltava Campoformio con Talleyrand, Napoleone rifletteva sulle future priorità per la Francia. «Il nostro governo deve distruggere la monarchia anglicana, o aspettarsi di essere distrutto dalla corruzione di quegli isolani intriganti e intraprendenti. Il momento attuale ci offre una bella occasione. Concentriamo tutta la nostra attività sull'aspetto navale, e distruggiamo l'Inghilterra. Fatto questo, l'Europa sarà ai nostri piedi.»[45] Talleyrand si attivò per favorire Napoleone: dopo soli nove giorni il direttorio gli conferì il comando di una nuova forza, l'Armata d'Inghilterra. Napoleone si mise subito al lavoro. Propose di ottenere dagli eredi di Hoche le sue carte dell'Inghilterra, fece fare nuove rilevazioni di tutti i porti tra Dunkerque e Le Havre, e ordinò la costruzione di un gran numero di cannoniere adatte al trasporto di truppe.[46] Il 13 novembre mandò a Parigi un esperto di artiglieria, il colonnello Antoine Andréossy, «per far fondere cannoni dello stesso calibro di quelli inglesi in modo che, una volta arrivati in quel paese, possiamo usare le loro palle da cannone». [47]

Inoltre Napoleone si accertò che gli eroi dell'Armata d'Italia avessero un riconoscimento, mandando un elenco dei 100 soldati più coraggiosi della campagna, in modo che venissero premiati con l'ambita sciabola d'onore d'oro. Tra loro c'erano il tenente Joubert della 85ª semibrigata di linea, che a Rivoli aveva catturato 1500 austriaci con 30 uomini, il tamburo maggiore Sicaud della 39ª semibrigata di linea, che a Calliano aveva preso da solo 40 prigionieri, il colonnello Dupas della 27ª semibrigata leggera, «uno dei primi sul ponte a Lodi», e il granatiere Cabrol della 32ª semibrigata di linea, che aveva scalato le mura di Lodi sotto il fuoco nemico e aperto le porte della città. [48] Mandò anche uno striscione a Parigi, dove erano elencate per singole voci le cifre delle conquiste fatte durante la campagna: prigionieri (150 000), stendardi (170), cannoni (600), navi di linea (9), trattati di pace firmati, città "liberate" e artisti i cui "capolavori" lui aveva mandato a Parigi; tra gli altri Michelangelo, Tiziano, il Veronese, il Correggio, Raffaello e Leonardo da Vinci.[49]


L'Europa centrale dopo la pace di Campoformio
possedimenti asburgici
possedimenti prussiani
Regno delle Due Sicilie
confini del Sacro romano impero
Mare del Nord
Heligoland
HOLSTEIN
POMERANIA SVEDESE
Lubecca
Amburgo
MECLEMBURGO
Oldenburgo
HANNOVER
Brandenburgo
Hannover
Berlino
Königsberg
Varsavia
Amsterdam
REPUBBLICA BATAVA
MONACO DI VESTFALIA
P R U S S I A
Anversa
Colonia
Vestfalia
ASSIA KASSEL
SASSONIA
Dresda
Breslavia
Bruxelles
Aix-la-Chapelle
Liegi
Praga
Magonza
Würzburg
Bayreuth
Bamberga
Boemia
REPUBBLICA FRANCESE
Moravia
Strasburgo
WÜRTTEMBERG
BAVIERA
Vienna
Monaco
Basilea
A U S T R I A


CONFEDERAZ.
SVIZZERA
Berna
Tirolo
SALISBURGO
Carinzia
REPUBBLICA
CISALPINA
Venezia
carniola
Trieste
Venezia
PIEMONTE
Milano
Torino
Mantova
Istria
PARMA
Ferrara
Genova
Bologna
IMPERO
OTTOMANO
REPUBBLICA LIGURE
Nizza
LUCCA
Firenze
TOSCANA
Mare Adriatico
Dalmazia
STATI
PONTIFICI
CORSICA
Ajaccio
Roma
N
O
E
S
Napoli
DUE
SICILIE
SARDEGNA
0 50 100 150 miglia
0 100 200 km

In novembre Napoleone lasciò l'Armata d'Italia nelle mani di suo cognato Charles Leclerc, e andò al congresso di Rastatt, passando per Torino, Chambéry, Ginevra, Berna e Basilea, dove fu osannato dalle folle. Una sera a Berna, ricordava Bourrienne, passarono in mezzo a una doppia linea di carri «ben illuminati, carichi di belle donne che gridavano: "Viva Bonaparte! Viva il Pacificatore!"».[50] Entrò a Rastatt su una carrozza trainata da otto cavalli e scortata da 30 ussari, un protocollo di solito adottato dai monarchi regnanti. Napoleone comprendeva il potere delle scene spettacolari sull'immaginario collettivo, e voleva che la nuova repubblica francese avesse lo stesso impatto visivo goduto dalle vecchie monarchie europee.

Il trattato di Campoformio fu ufficialmente ratificato a Rastatt il 30 novembre. Obbligava l'Austria a cedere le sue principali fortezze renane, Mainz, Philippsburg e Kehl, a evacuare Ulm e Ingolstadt, e a ritirare le sue forze oltre il fiume Lech. All'epoca c'erano 16 milioni di tedeschi che non vivevano né in Austria né in Prussia: Napoleone voleva che la Francia puntasse in modo energico a ottenere il loro sostegno, dato che i giorni gloriosi del Sacro romano impero che un tempo li univa erano ormai tramontati da tempo. (Con una espressione volgare, definiva il Sacro romano impero «una vecchia puttana che è stata violata da chiunque per molto tempo».[51]) Napoleone voleva compensare i principi tedeschi che avrebbero dovuto cedere territori alla Francia in base al trattato, atteggiandosi a protettore degli stati tedeschi di media dimensione contro le mire espansionistiche dell'Austria e della Prussia. Come aveva scritto con lungimiranza in una lettera al direttorio il 27 maggio: «Se il concetto di Germania non esistesse, dovremmo inventarlo per le nostre finalità».[52]

I negoziati, che furono aperti da Napoleone ma che si sarebbero protratti sino all'aprile 1799, gli fornirono un'occasione perfetta per un atto calcolato di scortesia diplomatica quando il re di Svezia, che possedeva dei territori in Germania, ebbe l'impudenza di mandare il barone Axel von Fersen, ex amante di Maria Antonietta, come suo delegato. «È venuto a trovarmi con la compiacenza di un cortigiano dell'Occhio di bue», disse scherzando Napoleone a Talleyrand, facendo riferimento a un salone negli appartamenti privati di Luigi XIV a Versailles.[53] Disse a von Fersen che era «sostanzialmente sgradito a ciascun cittadino francese» e «noto soltanto per il [suo] affetto per un

governo giustamente proscritto in Francia e per i [suoi] inutili sforzi per restaurarlo».[54] Napoleone ricordava: «Ha risposto che Sua Maestà avrebbe riflettuto su quello che avevo detto, e poi se n'è andato. Io naturalmente l'ho accompagnato alla porta con le consuete cerimonie».[55] Fersen fu richiamato.

Napoleone partì da Rastatt diretto a Parigi il 2 dicembre 1797, fermandosi soltanto lungo il tragitto nella cittadina di Nancy, per essere ospite a una cena offerta in suo onore dalla loggia massonica. (I massoni tendevano a sostenere il suo programma di modernizzazione, soprattutto in Italia.) Arrivò a Parigi il 5 alle cinque del pomeriggio, in abiti civili e con una carrozza anonima, accompagnato soltanto da Berthier e dal generale Jean-Étienne Championnet. «Era nei piani generali di passare inosservato, in quel momento almeno, e lui faceva il suo gioco in silenzio», ricordava un contemporaneo.[56] Napoleone, troppo giovane per diventare membro del direttorio, decise deliberatamente di tenere un basso profilo a Parigi, in modo da non entrare in antagonismo con il direttorio, nonostante il clamore che la sua presenza nella capitale provocò non appena divenne nota. La figlia di Giuseppina, Ortensia, ricordava di come si doveva «trattenere una folla costituita da persone di tutte le classi, impazienti ed entusiaste di dare un'occhiata al conquistatore d'Italia».[57] Rue Chantereine, in cui Napoleone e Giuseppina avevano affittato una casa al numero 6 (il nome voleva dire "canta, rana" poiché nelle vicinanze un tempo c'era un acquitrino) fu rinominata in suo onore "rue de la Victoire".* Poco dopo Napoleone acquistò la casa per 52 400 franchi.** La misura della stravaganza quasi psicotica di Giuseppina si può intuire dal fatto che aveva speso 300 000 franchi per decorarla con affreschi pompeiani, specchi, amorini, rose rosa, cigni bianchi eccetera, quando ancora erano soltanto in affitto.[58]

Anni dopo, Napoleone ricordava che quel periodo parigino della sua vita era gravido di pericoli, anche perché i soldati gridavano per la strada: «Dovrebbe essere re! Dobbiamo farlo re!». Temeva che questo potesse indurre qualcuno ad avvelenarlo, come molti pensavano (a torto) che fosse successo a Hoche.[59] Per questa ragione, come ricor-

* Questa casa, ampiamente ingrandita nel 1865, oggi si trova al numero 60, e ospita una banca; non merita una visita, fatto inconsueto per i siti napoleonici.

** In quel periodo un generale veniva pagato grosso modo 5000 franchi all'anno.

dava un sostenitore, «evitava di partecipare alla politica, compariva di rado in pubblico e ammetteva nella sua intimità solo un numero ridotto di generali, scienziati e diplomatici».[60] Riteneva che la gente non avrebbe ricordato a lungo le sue vittorie, e diceva: «I parigini non trattengono le impressioni».[61]

Il 6 dicembre alle undici del mattino Napoleone incontrò Talleyrand al ministero degli esteri, l'hôtel Galifet su rue du Bac. Si studiarono con calma nel corso di una lunga conversazione e si piacquero. Quella sera Napoleone ebbe un pranzo privato con il direttorio: fu ricevuto con cordialità (simulata) da Barras e La Révellière, in modo abbastanza amichevole da Reubell, ma freddamente dagli altri.[62] Domenica 10 dicembre a mezzanotte tutto il governo partecipò a un'enorme e lunga cerimonia di benvenuto data per lui al palazzo di Lussemburgo, dove il grande cortile era coperto da bandiere e in un anfiteatro costruito per l'occasione si ergevano statue che rappresentavano la Libertà, l'Eguaglianza e la Pace. Per tutto il tempo Napoleone tenne un atteggiamento diffidente. Un britannico che all'epoca viveva a Parigi notò: «Mentre passava per le strade affollate, si appoggiava allo schienale nella carrozza […] Lo vidi rifiutare di sedersi sulla poltrona di stato che gli era stata preparata, e sembrava che desiderasse sfuggire agli scoppi generali di applausi».[63] Un altro contemporaneo osservava: «Le acclamazioni della folla contrastavano con le fredde lodi del direttorio».

Collocarsi sotto le luci della ribalta mentre si finge di evitarle modestamente è una delle mosse politiche più abili: Napoleone era un maestro nel farlo. «Erano presenti tutte le persone più eleganti e distinte che ci fossero allora a Parigi», ricordava un altro osservatore; tra gli altri, i membri del direttorio e di entrambe le camere con le rispettive mogli. Riguardo all'ingresso di Napoleone, un altro testimone osservò: «Tutti si alzarono e si scoprirono il capo; le finestre erano gremite di donne giovani e bellissime. Ma nonostante questo splendore, la cerimonia fu caratterizzata da una gelida freddezza. Tutti sembravano partecipare solo per dare un'occhiata, e la riunione pareva ispirata dalla curiosità più che dalla gioia».[64]

Talleyrand presentò Napoleone con un discorso molto lusinghiero, a cui Napoleone rispose elogiando il trattato di Campoformio e lo zelo dei suoi soldati nel combattere «per la gloriosa costituzione dell'anno

terzo». Poi proclamò: «Quando la felicità dei francesi sarà assicurata sulla base di ottime leggi pratiche, l'Europa sarà libera».[65]

Barras, che come gli altri membri del direttorio nelle occasioni ufficiali indossava la toga, fece allora un discorso adulatorio. «La natura ha esaurito tutti i suoi poteri nella creazione di un Bonaparte», disse, paragonandolo a Socrate, Pompeo e Cesare. Poi parlò della Gran Bretagna che ormai aveva spazzato via del tutto la marina francese dagli oceani del mondo: «Andate a catturare quel gigantesco corsaro che infesta i mari. Andate a incatenare quel gigantesco filibustiere che opprime gli oceani. Andate a Londra a castigare gli oltraggi lasciati troppo a lungo impuniti».[66] Dopo il suo discorso, Barras e gli altri del direttorio abbracciarono Napoleone. Bourrienne concluse con perdonabile cinismo: «In questa commedia sentimentale ciascuno ha impersonato il suo ruolo al meglio delle sue capacità».[67]

Napoleone fu assai più contento il giorno di Natale, quando lo elessero, al posto dell'esule Carnot, membro dell'Institut de France, allora (come oggi) la società intellettuale più eminente in Francia. Con l'aiuto di Laplace, Berthollet e Monge ottenne il sostegno di 305 membri su 312, mentre gli altri due candidati ottennero rispettivamente solo 166 e 123 voti. In seguito avrebbe indossato spesso la divisa blu scuro dell'istituto, con i rami d'olivo verdi e oro ricamati, presenziato a conferenze scientifiche e si sarebbe firmato "Membro dell'Institut, generale in capo dell'Armata d'Inghilterra", in quest'ordine. Il giorno dopo, scrivendo per ringraziare Armand-Gaston Camus, presidente dell'Institut, Napoleone diceva: «Le vere conquiste, le uniche che non provocano rimpianti, sono quelle ottenute sull'ignoranza».[68] Non era soltanto il popolo francese che sperava di impressionare esibendo queste credenziali intellettuali: «Sapevo bene che nell'esercito non c'era un tamburino che non mi avrebbe rispettato di più per il fatto di non essere semplicemente un soldato», disse.[69]

I suoi promotori e sostenitori all'Institut senza dubbio pensavano che fosse un vantaggio avere il più eminente generale del momento tra i membri, ma Napoleone era un vero intellettuale, non soltanto un intellettuale tra i generali. Aveva letto e annotato molti dei libri più profondi del canone occidentale; era un conoscitore, un critico e persino un teorico dilettante della tragedia e della musica drammatica; difendeva la scienza e simpatizzava con gli astronomi; gli piaceva in-

trattenere lunghe discussioni teologiche con vescovi e cardinali, e non andava da nessuna parte senza la sua grande biblioteca da viaggio, che consultava spesso. Avrebbe colpito Goethe con le sue opinioni sulle motivazioni del suicidio di Werther, e Berlioz con la sua conoscenza musicale. In seguito avrebbe inaugurato l'Institut d'Égypte e vi avrebbe fatto lavorare i più grandi eruditi francesi dell'epoca. Napoleone era ammirato da molti intellettuali europei e dai personaggi creativi di primo piano dell'Ottocento, tra cui Goethe, Byron, Beethoven (almeno all'inizio), Carlyle e Hegel; pose per l'università di Francia le più solide basi della sua storia.[70] Meritava la sua giubba ricamata.

Napoleone dimostrò un notevole tatto quando, vedendosi offrire un ruolo di spicco dal direttorio durante le non più popolari celebrazioni dell'anniversario dell'esecuzione di Luigi XVI, il 21 gennaio, partecipò modestamente indossando la sua uniforme dell'Institut, anziché quella militare, e sedendo in terza fila anziché accanto ai membri del direttorio.

La goffaggine di Napoleone con le donne apparve evidente durante un ricevimento dato in suo onore da Talleyrand il 3 gennaio 1798, in cui una famosa intellettuale, madame Germaine de Staël, come avrebbe ricordato in seguito la figlia di Giuseppina, Ortensia, «continuò a tallonare il generale tutto il tempo, infastidendolo al punto che non riusciva più, e forse non provava nemmeno con convinzione sufficiente, a nascondere la sua noia».[71] Madame de Staël, figlia di Jacques Necker, banchiere favolosamente ricco e ministro delle finanze di Luigi XVI, e *salonnière* parigina di primo piano, all'epoca idolatrava Napoleone, e dopo l'epurazione di fruttidoro si rifiutò di andarsene da un pranzo di gala prima di Lavalette, semplicemente perché era aiutante di campo di Napoleone. Alla festa di Talleyrand chiese a Napoleone: «Qual è secondo voi il genere migliore di donna?», evidentemente sperando in un qualche complimento per la sua rinomata intelligenza e per il suo talento nello scrivere, ma Napoleone rispose: «Quella che ha avuto più figli».[72] Quella battuta, buttata lì alla sua "quasi persecutrice", ebbe l'effetto sperato (e dato che il basso tasso di natalità della Francia sarebbe diventato un problema nel secolo successivo, può addirittura essere considerata precorritrice), ma comunque dice molto riguardo al suo atteggiamento di fondo verso le donne.

Volgendo i suoi pensieri all'invasione della Gran Bretagna, Napoleone aveva organizzato per dicembre un incontro con Wolfe Tone, il capo della Society of United Irishmen, per sollecitarne il supporto. Quando Tone gli aveva detto di non essere un militare e quindi di non potergli dare grande aiuto, Napoleone lo aveva interrotto: «Ma siete coraggioso». Tone ammise con modestia che effettivamente lo era. «*Eh bien*, sarà sufficiente», rispose Napoleone, secondo quanto riferì in seguito Tone.[73] In febbraio, nel giro di due settimane, Napoleone si recò a Boulogne, Dunkerque, Calais, Ostenda, Bruxelles e Douai per valutare le possibilità di riuscita di un'invasione, interrogando marinai, piloti, contrabbandieri e pescatori, talvolta sino a mezzanotte. «È troppo rischioso», concluse, «non ci proverò».[74] Il suo rapporto al direttorio del 23 febbraio 1798 era inequivocabile:

> Qualsiasi sforzo facciamo, per alcuni anni non otterremo la supremazia navale. Invadere l'Inghilterra senza questa supremazia è l'impresa più azzardata e difficile mai intrapresa […] Se, tenendo in considerazione l'attuale organizzazione della nostra marina, sembra impossibile acquisire la necessaria rapidità di esecuzione, allora dobbiamo davvero rinunciare alla spedizione contro l'Inghilterra, accontentarci di sostenerne la finzione, e concentrare tutta la nostra attenzione e le nostre risorse sul Reno, allo scopo di cercare di sottrarre l'Hannover all'Inghilterra […] oppure intraprendere una spedizione orientale che minaccerebbe il loro commercio con le Indie. E se nessuna di queste tre operazioni è praticabile, non vedo altra soluzione che quella di concludere la pace.[75]

Il direttorio non era affatto disposto a concludere la pace e scelse l'ultima delle tre alternative di Napoleone; il 5 marzo gli diede carta bianca per prepararsi a un'invasione a tutto campo dell'Egitto, nella speranza di infliggere un colpo all'influenza britannica sul paese e sulle vie commerciali del Mediterraneo orientale. Era nell'interesse del direttorio che Napoleone andasse in Egitto. Poteva conquistarlo per la Francia o, soluzione altrettanto gradita, tornare dopo una sconfitta, con la reputazione debitamente distrutta. Come disse un pari britannico bonapartista, lord Holland, lo mandarono «in parte per liberarsi di lui, in parte per gratificarlo e in parte per abbagliare e deliziare quel settore della società parigina che […] aveva considerevole influenza sull'opinione pubblica».[76] Per Napoleone rappresentava l'opportuni-

tà di seguire le tracce dei suoi due eroi preferiti, Alessandro il Grande e Giulio Cesare; non escludeva inoltre la possibilità di servirsi dell'Egitto come trampolino di lancio per l'India. «L'Europa non è altro che una montagnola di talpe», disse Napoleone felicissimo al suo segretario privato, «tutte le grandi reputazioni sono arrivate dall'Asia.»[77]

Nel corso del mese scoppiò un piccolo scandalo che minacciò di trascinare Napoleone in un vortice di corruzione finanziaria e di imbarazzo politico, precludendogli la possibilità di farsi una reputazione sulle rive del Nilo. A parte i fornitori d'armi dell'esercito di grandi dimensioni, come la Compagnie Flachat e la Compagnie Dijon, che accettavano pagamenti differiti a lungo termine dal Tesoro, a provvedere alle immediate necessità dell'esercito erano imprese più piccole, regolarmente accusate di truffare il contribuente, alterando le fatture, fornendo equipaggiamento scadente, derrate alimentari marce e persino rubando cavalli ai contadini. Tra questi profittatori della guerra c'era la Compagnie Bodin, diretta dal famigerato Louis Bodin, tra i cui investitori, come venne a sapere Napoleone inorridito dal fratello Giuseppe, c'erano Barras, Hippolyte Charles (che nel frattempo aveva lasciato l'esercito ed era diventato fornitore a tempo pieno) e Giuseppina.[78] Benché Charles se ne fosse andato dall'Italia nell'agosto 1796, era rimasto in stretto contatto con Giuseppina.

Un conto era se Barras, Talleyrand e altri si costruivano una fortuna per mezzo di prestiti, speculazione valutaria e compravendita di titoli con informazioni privilegiate, perché i loro loschi traffici erano in pratica dati per scontati dal pubblico, ma se veniva fuori che la stessa moglie di Napoleone traeva profitto dalle manipolazioni nell'approvvigionamento di armi, sarebbe svanita in un attimo una delle più grandi attrattive del condottiero per il popolo, la sua integrità. Inoltre, la sua guerra privata contro la Compagnie Flachat a Milano, nel corso della quale ne aveva mandato in esilio un dirigente, sarebbe ora sembrata una volgarissima ipocrisia anziché quello che era stata davvero, l'ardente desiderio di ottenere i prezzi migliori per l'Armata d'Italia.

Il 17 marzo Napoleone e Giuseppe sottoposero Giuseppina a un duro interrogatorio, da cui uscì scossa, arrabbiata e vendicativa ma più bugiarda del solito. Chiesero di sapere esattamente che cosa sapeva di Bodin, se gli aveva procurato contratti di fornitura, se Hip-

polyte Charles viveva allo stesso indirizzo di Bodin al 100 di faubourg Saint-Honoré e se era vera la voce secondo cui lei vi andava quasi ogni giorno.[79] La lettera agitatissima scritta da Giuseppina a Charles subito dopo fa pensare non soltanto che lei avesse negato tutto, ma anche che amasse ancora Charles, odiasse i fratelli Bonaparte, forse che avesse considerato le speculazioni di Bodin un modo per liberarsi del suo matrimonio e dei suoi debiti, e che ora desiderasse disperatamente coprire le proprie tracce. «Ho risposto che non sapevo niente di quello che mi stava dicendo», raccontò all'amante. «Che se desiderava il divorzio bastava dirlo; non aveva bisogno di usare sistemi simili; sono la più sfortunata delle donne, e la più infelice. Sì, mio Hippolyte, hanno tutto il mio odio; tu solo hai la mia tenerezza e il mio amore […] Hippolyte, mi ucciderò: sì, desidero porre fine a una vita che da qui in avanti sarà solo un fardello se non potrà essere dedicata a te.»[80]

Poi gli diceva di far negare a Bodin di sapere qualsiasi cosa riguardo a un suo coinvolgimento, e di dire che non si era servito di lei per ottenere contratti dell'A rmata d'Italia; di dare istruzioni al portiere di faubourg Saint-Honoré affinché negasse di sapere niente di Bodin, e di dire a Bodin di non utilizzare le lettere di presentazione che lei gli aveva dato per il suo viaggio d'affari in Italia. Concludeva con: «Mille baci, ardenti come il mio cuore, e altrettanto amorosi».[81] Una lettera successiva a Charles afferma in conclusione: «Tu solo puoi farmi felice. Dimmi che mi ami, e ami solo me. Sarò la più felice delle donne. Mandami tramite Blondin [un servo], 50 000 libbre [1 250 000 franchi] delle banconote in tuo possesso […] *Toute à toi*».[82]

Così Napoleone, mentre progettava una nuova campagna in Egitto, aveva tutte le ragioni per desiderare di allontanarsi da Parigi, un luogo che era arrivato a significare corruzione, infedeltà, pene di cuore, cattiveria segreta e possibili profondi imbarazzi. Aveva sempre una certa idea di se stesso come un nobile cavaliere, il Clisson del suo romanzo breve: il comportamento del direttorio e di Giuseppina minacciava quell'ideale. Era il momento di raddoppiare di nuovo la posta.

7
Egitto

«Quest'anno il pellegrinaggio alla Mecca non è stato osservato.»

Storico islamico anonimo, a proposito del 1798

«Se fossi rimasto in Oriente avrei fondato un impero come Alessandro.»

Napoleone al generale Gourgaud a Sant'Elena*

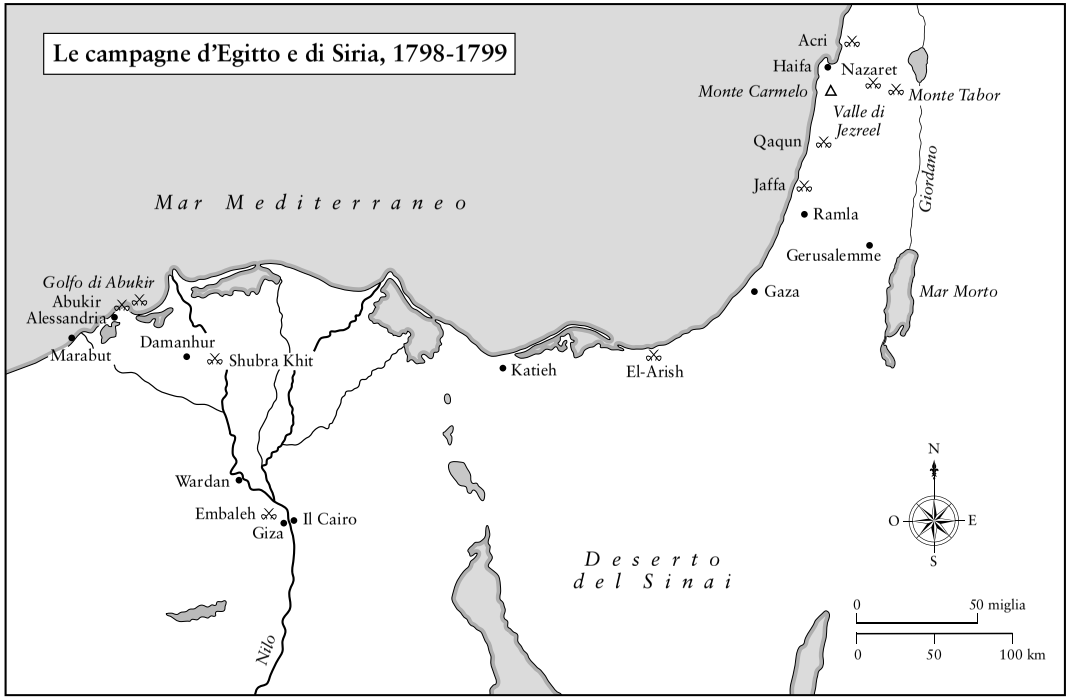
Anche se l'idea di invadere l'Egitto era stata ascritta a Talleyrand, Barras, Monge (a quest'ultimo solo da lui medesimo), all'enciclopedista e viaggiatore Constantin de Volney e a diversi altri, in realtà già nel 1760 gli strateghi militari francesi avevano cominciato a prenderla in considerazione. Nel 1782 lo zio dell'imperatore Francesco, Giuseppe II d'Austria, aveva suggerito al cognato Luigi XVI l'idea che la Francia annettesse l'Egitto, nell'ambito di un piano più ampio di spartizione dell'impero ottomano.[1] I turchi ottomani avevano conquistato l'Egitto nel 1517 e ufficialmente ancora lo governavano, ma nei fatti da tempo ne contendevano il controllo i mamelucchi, una casta militare originaria del Caucaso. I 24 bey (principi condottieri) erano impopolari tra gli egiziani per le alte tasse che imponevano ed erano considerati forestieri. Dopo la rivoluzione, l'idea di invadere l'Egitto aveva attirato sia gli idealisti radicali francesi, per la sua promessa di estendere la libertà a un popolo oppresso da tiranni stranieri, sia gli strateghi più calcolatori come Carnot e Talleyrand, che volevano contrastare l'influenza britannica nel Mediterraneo orientale. Napoleone apparteneva al secondo gruppo; nell'agosto 1797 disse al direttorio: «Per distruggere del tutto l'Inghilterra, è venuto il momento in cui dobbiamo assolutamente occupare l'Egitto».[2] Talleyrand propose che andasse di perso-

* La frase dello storico islamico anonimo è tratta da Chandler (a cura di), *Military Maxims*, p. 24; per Napoleone a Gourgaud, v. Napoleone, *Talks*, p. 66.

na a Costantinopoli per convincere il sultano Selim III a non opporsi attivamente alla spedizione. Era la prima occasione, ma senz'altro non l'ultima né la più complicata, che indusse in errore Napoleone.

Tra il giorno in cui venne nominato in segreto a comandare l'Armata d'Egitto, il 5 marzo 1798, e la data stabilita per la partenza della spedizione, il 19 maggio, c'erano 11 settimane: in quel lasso di tempo Napoleone doveva organizzare ed equipaggiare tutta l'impresa, tuttavia in qualche modo riuscì a presenziare a otto conferenze su argomenti scientifici all'Institut. Intanto conduceva una sua personale campagna di disinformazione, parlando apertamente nei salotti delle vacanze che sperava di fare in Germania con Giuseppina, Monge, Berthier e Marmont. Per completare lo stratagemma, fu ufficialmente riconfermato comandante dell'Armata d'Inghilterra, con base a Brest.

Napoleone definì l'Egitto «la chiave geografica del mondo».[3] Il suo obiettivo strategico era danneggiare il commercio britannico nella zona e rimpiazzarlo con quello francese; come minimo sperava di dividere le forze della Royal Navy costringendola a proteggere gli stretti del Mediterraneo e del Mar Rosso, e allo stesso tempo le vie mercantili per l'India e l'America.[4] La Royal Navy, che nel 1796 aveva perso la sua base in Corsica, sarebbe stata ancora più ostacolata se la flotta francese avesse potuto operare dal quasi inespugnabile dal quasi imprendibile porto di Malta. «Perché non dovremmo occupare l'isola di Malta?» aveva scritto a Talleyrand nel settembre 1797. «Sarebbe un'ulteriore minaccia alla superiorità navale britannica.» Al direttorio disse: «Per noi quell'isoletta vale qualsiasi prezzo».[5] Le tre ragioni che diede al direttorio per la spedizione erano: fondare una colonia francese permanente in Egitto, aprire i mercati asiatici ai prodotti francesi e stabilire una base per una forza di 60 000 uomini che avrebbero poi potuto attaccare i possedimenti britannici in Oriente. La sua richiesta di carte inglesi del Bengala e del Gange al ministero della guerra, e quella di essere accompagnato dal cittadino Piveron, ex inviato presso il più grande nemico della Gran Bretagna in India, Tipu Sahib, "la tigre di Mysore", danno il segno di quanto fosse grande la sua ambizione, o la sua fantasticheria. Ma il direttorio sgonfiò quei sogni: Napoleone era autorizzato soltanto a invadere l'Egitto, e gli fu detto di trovarsi da solo i finanziamenti. Doveva tornare in Francia entro sei mesi.


Le campagne d'Egitto e di Siria, 1798-1799
Mar Mediterraneo
Acri
Haifa
Nazaret
Monte Carmelo
Monte Tabor
Valle di Jezreel
Qaqun
Giordano
Jaffa
Ramla
Gerusalemme
Gaza
Mar Morto
Golfo di Abukir
Abukir
Alessandria
Damanhur
Marabut
Shubra Khit
Katieh
El-Arish
Wardan
Embaleh
Giza
Il Cairo
Deserto del Sinai
Nilo
N
O
E
S
0
50 miglia
0
50
100 km

A quanto trapelò, ebbe relativamente poche difficoltà a trovare gli otto milioni di franchi che sarebbe costata la spedizione, grazie a "contributi" estorti da Berthier a Roma, da Joubert in Olanda e da Brune in Svizzera. Napoleone scelse con cura i suoi alti ufficiali. Il 28 marzo il generale Louis Desaix, un nobile che aveva suscitato grandi speranze combattendo in Germania, condusse un altro nobile, il generale Louis-Nicolas Davout, in rue de la Victoire per presentarlo a Napoleone. Al primo incontro quel borgognone ventottenne non fece una buona impressione, ma Desaix assicurò che Davout era un ufficiale oltremodo capace, e riuscì a ottenere per lui un posto nella spedizione. Anche se Napoleone fu colpito dai risultati di Davout in Egitto, non giunse mai a conoscerlo intimamente, cosa che gli diede un grande svantaggio, poiché in seguito Davout sarebbe stato uno dei pochi suoi marescialli a distinguersi per l'autonomia nel comando. Prevedibilmente, Napoleone scelse Berthier come capo di stato maggiore, suo fratello Luigi come aiutante di campo, dopo che si era diplomato alla scuola di artiglieria di Châlons, l'avvenente figliastro Eugenio (soprannominato "Cupido") anche lui come aiutante di campo, i generali di divisione Jean-Baptiste Kléber (personaggio stentoreo, di una testa più alto del resto dei suoi soldati, veterano dell'Armata del Reno), Desaix, Bon, Jacques-François de Menou, Jean-Louis Reynier e altri 14 generali, tra cui Bessières e Marmont, molti dei quali avevano combattuto sotto di lui in Italia.

La cavalleria sarebbe stata comandata dal generale Davy de la Pailleterie, nato ad Haiti e noto come Thomas-Alexandre Dumas, figlio di un nobile francese e di una donna di origini afrocaraibiche, da cui il nomignolo "Schwarzer Teufel" (diavolo nero) che gli austriaci gli avevano dato nel gennaio 1797, quando aveva impedito loro di riattraversare l'Adige.[*] Napoleone scelse anche il generale Elzéar de Dommartin per comandare l'artiglieria, e Louis Caffarelli du Falga, che aveva una gamba sola, per i genieri. Lannes sarebbe stato quartiermastro generale, cioè un lavoro da scrivania, cosa sorprendente per uno dei più prestanti comandanti di cavalleria dell'epoca. Il medico in comando era René-Nicolas Desgenettes, che quattro anni dopo avrebbe scritto una storia della campagna dal punto di vista

[*] Era il padre di Alexandre Dumas, autore de *Il conte di Montecristo*.

medico dedicandola a Napoleone. Era un corpo ufficiali formidabile, abbondante di talenti e di promesse.

Napoleone prese anche 125 libri di storia, geografia, filosofia e mitologia greca, trasportati in una biblioteca costruita apposta, tra cui i *Viaggi* del capitano Cook in tre volumi, *Lo spirito delle leggi* di Montesquieu, *I dolori del giovane Werther* di Goethe, i libri di Livio, Tucidide, Plutarco, Tacito e, naturalmente, Giulio Cesare. Portò anche le biografie di Turenne, Condé, Saxe, Marlborough, Eugenio di Savoia, Carlo XII di Svezia e Bertrand du Guesclin, l'eminente comandante francese della guerra dei Cent'anni. Anche la poesia e il teatro avevano il loro posto, con opere di Ossian, Tasso, Ariosto, Omero, Virgilio, Racine e Molière.[6] Con la Bibbia a guidarlo riguardo alla fede di drusi e armeni, il Corano dei musulmani e i Veda degli indù, sarebbe stato ben fornito di citazioni adeguate per i suoi proclami alle popolazioni locali, in pratica ovunque quella campagna lo avesse condotto. Incluse anche Erodoto per la sua descrizione, in larga parte di fantasia, dell'Egitto. (Anni dopo avrebbe affermato che credeva nella sua teoria sulla genesi dell'uomo: «L'uomo è stato formato dall'azione del calore del sole sul fango. Erodoto ci dice che il limo del Nilo si trasformava in ratti e che li si poteva vedere nel processo di formazione».)[7]

Napoleone sapeva che Alessandro il Grande si era portato eruditi e studiosi nelle sue campagne in Egitto, Persia e India. Come si confaceva a un membro dell'Institut, voleva che la sua spedizione fosse un evento culturale e scientifico, non soltanto una guerra di conquista. A questo scopo portò 167 fra geografi, botanici, chimici, antiquari, ingegneri, storici, tipografi, astronomi, zoologi, pittori, musicisti, architetti, orientalisti, matematici, economisti, giornalisti, ingegneri civili e aeronauti, i cosiddetti *savants*, che per la maggior parte erano membri della commissione delle scienze e delle arti; sperava che con il loro lavoro avrebbero dato all'impresa un significato più vasto rispetto a quello militare.[8] Non riuscì a convincere un poeta di professione ad accompagnarlo, ma arruolò il poliedrico romanziere e artista cinquantunenne Vivant Denon, che durante i suoi viaggi fece oltre 200 schizzi. Tra i *savants*, guidati da Monge e Berthollet, c'erano alcuni dei più insigni uomini dell'epoca: il matematico e fisico Joseph Fourier (autore dell'omonima legge sulla conduzione del calore), lo zoologo Étienne Saint-Hilaire e il minerologo Déodat de Dolomieu (da cui prende il

nome la dolomite). Ai *savants* non fu detto dove stavano andando, ma soltanto che la repubblica aveva bisogno dei loro talenti e che le loro cariche accademiche sarebbero state protette e i loro stipendi aumentati. «*Savants* e intellettuali sono come civette», disse in seguito Napoleone a Giuseppe, «puoi vederli e parlare con loro, ma non sposarli o prenderli come ministri.»[9]

Il 10 maggio 1798 da Tolone Napoleone proclamò:

> Soldati dell'Armata del Mediterraneo! Oggi siete un'ala dell'Armata d'Inghilterra. Avete combattuto in montagna, in pianura e davanti a fortezze, ma non avete mai partecipato a una campagna navale. Le legioni romane con cui talvolta avete rivaleggiato, ma avete ancora da eguagliare, hanno combattuto contro Cartagine proprio in questo mare […] La vittoria non li ha mai abbandonati […] L'Europa vi sta osservando. Avete un grande destino da compiere, battaglie da combattere, pericoli e privazioni da sopportare. Tenete nelle vostre mani la futura prosperità della Francia, il bene del genere umano e la vostra gloria. L'ideale della Libertà che ha fatto della repubblica l'arbitra d'Europa la farà anche arbitra di oceani lontani, di paesi remoti.[10]

Nello stesso discorso Napoleone promise ai suoi uomini 6 *arpents* (5 acri) di terra ciascuno, anche se non specificò con precisione dove sarebbe stata. Denon in seguito avrebbe ricordato che quando dalle imbarcazioni, prima di sbarcare, i soldati videro le brulle dune di sabbia dell'Egitto, cominciarono a prendersi in giro a vicenda: «Ecco i sei *arpents* che ti hanno promesso!».[11]

Napoleone si preparò per la prima azione militare francese in Medio Oriente dai tempi delle crociate con la sua consueta attenzione per i particolari. Oltre a tutto l'equipaggiamento militare necessario per il suo esercito, mise insieme telescopi astronomici, attrezzatura per gli aerostati, strumentazione chimica e una macchina tipografica con caratteri latini, arabi e siriaci.[12] «Sapete quanto avremo bisogno di buon vino», scrisse a Monge, dicendogli di comprarne 4800 bottiglie, per la maggior parte del suo preferito, il borgogna rosso, ma anche di trovare «un buon cantante italiano».[13] (In totale, la spedizione portò in Egitto quasi 4000 ettolitri di vino.) Ormai il prestigio di Napoleone era tale da superare la maggior parte delle difficoltà di approvvigionamento. François Bernoyer, che aveva avuto l'incarico di occuparsi

degli indumenti dell'esercito, e perciò dovette assumere sarti e sellai, scrisse: «Quando dicevo loro che era Napoleone a guidare la spedizione, tutti gli ostacoli scomparivano».[14]

L'armata di Napoleone partì da Tolone per Alessandria il 19 maggio 1798 con il bel tempo e fu raggiunta da flotte provenienti da Marsiglia, dalla Corsica, da Genova e da Civitavecchia. Era la flotta più grande mai vista nel Mediterraneo. In totale c'erano 280 navi, tra cui 13 di linea, con un numero di cannoni compreso tra 74 e 118 (quella con 118 cannoni, la più grande, era l'ammiraglia L'Orient, comandata dal vice ammiraglio François Brueys). Napoleone aveva messo insieme 38 000 soldati, 13 000 tra marinai e fanti di marina e 3000 marinai di navi commerciali. Il suo esercito era un po' sbilanciato verso l'alto, perché aveva 2200 ufficiali con un rapporto di diciassette a uno rispetto a quello più diffuso di venticinque a uno, indicazione di quanti fossero i giovani ambiziosi che volevano entrare in azione al suo comando. «Fatemi preparare un buon letto», disse a Brueys prima di salpare Napoleone, che non era a suo agio in mare, «come se fosse per un uomo che si sentirà male per l'intera durata del viaggio.»[15]

Questa gigantesca armata fu fortunata a riuscire ad attraversare il Mediterraneo senza essere assalita da Nelson, che era sulle sue tracce con 13 navi di linea. La sera prima che Napoleone salpasse, un temporale aveva disperso la flotta di Nelson nei dintorni della Sardegna, e la notte del 22 giugno le due flotte si incrociarono nella nebbia, passando a 20 miglia appena l'una dall'altra nei pressi di Creta. Nelson fece la ragionevole ipotesi che Napoleone fosse diretto in Egitto, ma il 29 giugno giunse ad Alessandria e se ne andò il 30, il giorno prima dell'arrivo dei francesi.[16] Evitare Nelson per tre volte fu un fatto straordinario; la quarta non sarebbero stati altrettanto fortunati.

Napoleone chiese ai suoi *savants* di tenere conferenze in coperta per i suoi ufficiali durante il viaggio; durante una di queste Junot russava così forte che Napoleone lo fece svegliare e mandar via. In seguito scoprì dal bibliotecario che i suoi alti ufficiali leggevano principalmente romanzi. (Avevano cominciato giocando d'azzardo, fino a quando «i soldi di tutti non finirono nelle tasche di pochi per non uscirne più».) Dichiarò che i romanzi erano «per le cameriere delle signore» e ordinò al bibliotecario: «Date loro soltanto libri di storia. Gli uomini non dovrebbero leggere altro».[17] Evidentemente sorvolò

sui 40 romanzi, inclusi alcuni inglesi in traduzione francese, che lui stesso si era portato.

Il 10 giugno la flotta giunse a Malta, che dominava l'accesso al Mediterraneo orientale. Napoleone mandò Junot a ordinare al gran maestro dei cavalieri di san Giovanni, Ferdinand von Hompesch zu Bolheim, di aprire il porto della Valletta e arrendersi. Due giorni dopo, quando lo fece, Caffarelli spiegò a Napoleone quanto erano stati fortunati, perché altrimenti «l'esercito non ci sarebbe mai entrato».[18] Malta aveva resistito già altre volte a degli assedi, soprattutto nel 1565, quando in quattro mesi i turchi avevano sparato 130 000 palle da cannone alla Valletta; lo avrebbero fatto di nuovo per 30 mesi durante la seconda guerra mondiale. Nel 1798, tuttavia, i cavalieri stavano scindendosi: quelli filofrancesi rifiutavano di combattere e i loro sudditi maltesi erano in rivolta.

Nei suoi sei giorni a Malta Napoleone espulse tutti gli uomini della cavalleria eccetto 14 e sostituì l'amministrazione medievale dell'isola con un consiglio di governo; smantellò i monasteri; introdusse la pavimentazione e l'illuminazione stradale; liberò tutti i prigionieri politici; installò fontane e riformò gli ospedali, il servizio postale e l'università, che da allora avrebbe insegnato scienze accanto alle materie umanistiche.[19] Mandò Monge e Berthollet a saccheggiare il Tesoro, la zecca, le chiese e gli studi d'arte (ma sfuggirono loro le porte d'argento della chiesa di San Giovanni, che astutamente erano state verniciate di nero). Il 18 giugno scrisse 14 dispacci, in cui parlava dell'assetto militare, navale, amministrativo, giudiziario, fiscale, degli affitti e della polizia dell'isola per il futuro. Con essi aboliva la schiavitù, le livree, il feudalesimo, i titoli nobiliari e i blasoni dell'ordine dei cavalieri. Diede agli ebrei l'autorizzazione, sino a quel momento negata, di edificare una sinagoga, e indicò persino quanto avrebbe dovuto essere pagato ogni professore all'università, ordinando che il bibliotecario tenesse anche lezioni di geografia per i suoi, per 1000 franchi all'anno. «Ora possediamo il posto più fortificato d'Europa», scrisse vantandosi al direttorio, «e sarà dura sloggiarci.»[20] Lasciò l'isola sotto la direzione del suo alleato politico Michel Regnaud de Saint-Jean d'Angély, che oltre a essere stato direttore del "Journal de Paris" durante la rivoluzione, era stato il preposto marittimo del porto francese di Rochefort.

Mentre salpava da Malta, Napoleone redasse degli ordini generali riguardo a come l'esercito doveva comportarsi una volta a terra. Si dovevano sigillare tesori pubblici, case e uffici dei collettori di imposte; arrestare i mamelucchi e requisire i loro cavalli e cammelli; disarmare tutte le città e tutti i villaggi. «Ogni soldato che entrerà nelle case degli abitanti per rubare cavalli o cammelli sarà punito», ammoniva.[21] Fu particolarmente attento a non dare motivi per una *jihad*. «Non contradditeli», ordinava ai suoi uomini riguardo ai musulmani. «Trattate con loro come abbiamo trattato con gli ebrei e con gli italiani. Rispettate i loro mufti e i loro imam, come avete rispettato rabbini e vescovi […] Le legioni romane proteggevano tutte le religioni […] La gente di qui tratta le mogli in modo diverso da noi, ma in tutti i paesi l'uomo che commette uno stupro è un mostro.»[22] Aggiungeva che la prima cittadina in cui sarebbero entrati era stata fondata da Alessandro il Grande, ma questo significava molto di più per lui che per loro.

Domenica 1° luglio la flotta arrivò al largo di Alessandria e alle undici di sera Napoleone sbarcò sulla spiaggia a 12 chilometri, a Marabut. La mattina dopo prese d'assalto Alessandria: gli uomini di Menou scavalcarono le mura senza difficoltà. «Abbiamo cominciato assaltando un posto [Alessandria] del tutto privo di difese.» Il generale Pierre Boyer, aiutante maggiore dell'esercito, scrisse a un amico, il generale Kilmaine che si trovava in Francia: «C'erano di guarnigione circa 500 giannizzeri [corpo militare mamelucco d'élite] quasi nessuno dei quali sapeva puntare un moschetto […] Ciò nonostante abbiamo perso 150 uomini, che avremmo potuto risparmiare se solo avessimo intimato alla città [di arrendersi], ma si è ritenuto necessario cominciare colmando di terrore il nemico».[23] Napoleone fece seppellire i morti sotto la colonna di granito di Pompeo, sulla quale ordinò di far incidere i loro nomi.*

Napoleone si fermò ad Alessandria per una settimana, sovrintendendo allo sbarco del suo esercito, disarmando la popolazione locale (eccetto imam, mufti e sceicchi), prendendo contatti con i mercanti francesi in Egitto, conquistando i dintorni di Rosetta, allestendo un lazzaretto e scrivendo una lettera contro i mamelucchi al pascià turco al Cairo («Voi sapete che la Francia è l'unico alleato che il sultano ha

* Non era certo un totem ideale: Pompeo era stato assassinato nel 48 a.C., mentre sbarcava in Egitto. Dei 150 uomini citati da Boyer, solo 40 erano rimasti uccisi; gli altri erano feriti.

in Europa»), ma anche producendo proclami sulla stampa. Uno di questi, datato «nel mese di Muharrem, anno dell'Hegira 1213», parlava dei mamelucchi:

> L'ora del loro castigo è venuta. Per troppo tempo questa marmaglia di schiavi, acquistati nel Caucaso e in Georgia, ha tiranneggiato la parte più giusta del mondo, ma Dio, da cui tutto dipende, ha decretato che il loro impero non sia più! […] Popolo d'Egitto! Sono venuto per restaurare i vostri diritti, per punire gli usurpatori. Riverisco […] Dio, il suo profeta Maometto e il Corano […] Non abbiamo forse distrutto il papa, che induceva gli uomini a fare la guerra ai musulmani? Non abbiamo forse distrutto i cavalieri di Malta, perché quegli stupidi erano convinti che Dio volesse la guerra contro i musulmani?[24]

Napoleone non aveva paura di invocare la divinità, addirittura nemmeno di fingere di prendere le parti dei musulmani contro il papa, se poteva servire al suo scopo e garantirgli il favore della popolazione. Poi, probabilmente con un riferimento all'alleanza franco-ottomana del 1536 tra Francesco I e il sultano Solimano il Magnifico, chiedeva retoricamente: «Non siamo forse da secoli amici del Gran Signore (Dio ne esaudisca i desideri!) e nemici dei suoi nemici?». Le sue letture gli erano state utili: nei proclami riecheggiava il ritmo e lo stile del Corano.

Lasciò la flotta all'attracco nella baia di Abukir con l'ordine di tenerla vicina a riva, in modo che fosse protetta dagli attacchi, e il 7 luglio alle cinque del pomeriggio partì, avanzando al chiaro di luna per tutta la notte, sulla strada per Il Cairo, lunga 250 chilometri. Era il primo deserto attraversato da un esercito occidentale moderno. Arrivarono al primo punto di sosta, la cittadina di Damanhur, alle otto della mattina dopo. In seguito i suoi uomini proseguirono la marcia di giorno, cosa che detestavano per via del caldo, della sete atroce, di mosche, zanzare, serpenti e scorpioni, delle vorticanti tempeste di sabbia, e di mamelucchi e beduini ostili, sempre pronti a uccidere gli sbandati ai lati della colonna. Molti pozzi e cisterne lungo la strada erano stati avvelenati o riempiti di pietre. Berthier ricordava l'acqua venduta a peso d'oro mentre erano in marcia. Un problema particolare era costituito dal tracoma (congiuntivite granulare o oftalmia egiziana), malattia dovuta al sole cocente che provocava un inspessi-

mento della parte interna delle palpebre, e che condannò alla cecità almeno 200 uomini.[25] Il giovane tenente di artiglieria dello stato maggiore, Jean-Pierre Dogueréau, non dimenticò mai quanto fosse duro far avanzare i cannoni nella sabbia morbida, dove potevano affondare fino agli assali: «Be' generale, intendete portarci in India così?» gridò un soldato a Napoleone, che ribatté: «No, non affronterei un'impresa simile con soldati come te!».[26]

Nel deserto il morale subì un brutto colpo. «Sarebbe difficile descrivere il disgusto, il malcontento, la malinconia, la disperazione di quell'esercito al suo primo arrivo in Egitto», scrisse lo storico contemporaneo Antoine-Vincent Arnault. Napoleone vide addirittura due dragoni correre fuori dai ranghi e annegarsi nel Nilo.[27] Il capitano Henri Bertrand, geniere di talento che durante la campagna divenne colonnello, vide generali eminenti come Murat e Lannes «buttare nella sabbia i loro cappelli trinati e calpestarli».[28] La lamentela principale dei soldati era che per tutti i 17 giorni di marcia da Alessandria al Cairo non vi fu né pane né «una goccia di vino»; lo stesso scrisse Boyer a Kilmaine: «Eravamo ridotti a vivere di meloni, zucche, pollame, carne di bufalo e acqua del Nilo».[29]

Il 13 luglio alle otto del mattino i mamelucchi attaccarono il campo di Napoleone in riva al fiume, a Chobrakhyt (noto anche come Chebreis). Murad Bey, un circasso alto, pieno di cicatrici che aveva governato l'Egitto per anni insieme a Ibrahim Bey, attaccò con 4000 uomini circa. Napoleone dispose gli uomini a quadrato, ponendo all'interno delle formazioni la cavalleria e l'equipaggiamento; i mamelucchi si limitarono a circondarli. Apparivano magnifici nei loro costumi colorati, nelle armature medievali e in sella ai bei cavalli, ma Boyer non si lasciò impressionare dal modo in cui continuavano a muoversi alla spicciolata intorno al loro esercito «come capi di bestiame, talvolta al galoppo, talvolta al passo, spesso in gruppi di 50, 100 eccetera»: «Dopo un po' di tempo, in uno stile altrettanto ridicolo e strano, fecero diversi tentativi di caricarci».[30] L'aiutante di campo di Napoleone, Sulkowski, usò lo stesso termine, dicendo: «Contro un esercito disciplinato era solo ridicolo».[31] I mamelucchi, armati di giavellotti, asce (che talvolta lanciavano), scimitarre, archi e frecce e armi da fuoco antiquate, non potevano rivaleggiare con le ben mirate raffiche di moschetteria. Quando ebbe perso circa 300 uomini,

Murad andò via. Per Napoleone fu un incontro utile, che gli diede l'occasione di attuare una tattica di cui in seguito fece buon uso. Parlò al direttorio di «un nuovo genere di guerra, che richiede molta pazienza rispetto all'impetuosità francese», basata su una salda difesa.[32] Lo scontro non valse a intaccare per nulla la presunzione dei mamelucchi. «Che i francesi vengano pure, li stritoleremo sotto gli zoccoli dei nostri cavalli», disse un bey, forse lo stesso Murad.[33] (Secondo un'altra versione disse: «Mi farò strada tra loro e spiccherò le teste dai corpi come cocomeri».)[34]

Il 19 luglio, mentre si trovavano a Wardan sulla via del Cairo, Junot confermò quello che Napoleone forse sospettava già: Giuseppina aveva avuto una relazione con Hippolyte Charles. (Anche se Giuseppe Bonaparte lo sapeva da tempo, a quanto pare non l'aveva detto al fratello all'epoca del loro burrascoso interrogatorio). A quel punto Junot mostrò a Napoleone una lettera a dimostrazione di quanto diceva: non sappiamo chi fosse il mittente, e non era stata mai ricevuta posta dopo lo sbarco. Aggiunse che le sue corna erano la favola di Parigi.[35] È un mistero perché Junot scelse quel particolare momento e luogo per affrontare Napoleone. Charles gli aveva fatto uno scherzo, incollandogli la spada nel fodero, ma questo era accaduto mesi prima.

«Ho molti, molti dispiaceri domestici ora che il velo è stato sollevato del tutto», scrisse Napoleone a Giuseppe sei giorni dopo. «Su questa terra mi sei rimasto solo tu. La tua amicizia è molto preziosa per me: se solo la perdessi e scoprissi che mi tradisci diventerei un misantropo […] Sono nella triste condizione di avere tutti questi sentimenti per la stessa persona in un cuore solo. Tu mi capisci!»[36] Questa lettera, che fa venire in mente dei brani dell'ultima missiva di Clisson a Eugénie, fu intercettata dalla Royal Navy prima che arrivasse in Francia. Ne fu pubblicata una parte, ma non sufficiente per chiarire a che cosa alludesse Napoleone.[37]

Bourrienne afferma che Napoleone intendeva divorziare da Giuseppina una volta tornato in Francia. Napoleone scrisse di nuovo a Giuseppe con una richiesta: «Per favore cerca di trovarmi una residenza di campagna per quando arrivo, vicina a Parigi o in Borgogna. Intendo rinchiudermici per l'inverno. Sono così stanco della natura umana! Ho bisogno di solitudine e isolamento, il grande potere mi ha fatto

male; i miei sentimenti si sono inariditi».[38] Non sono giunte sino a noi lettere scritte da Napoleone a Giuseppina durante la campagna d'Egitto: alcuni storici ritengono che siano andate perdute o distrutte, ma la spiegazione assai più probabile è che semplicemente non ne avesse scritta nessuna. La successiva lettera esistente è datata 11 maggio 1800; a quel punto la chiamava in modo più pacato "*ma bonne amie*".[39]

Con comprensibile imbarazzo di Napoleone, il governo britannico pubblicò dei volumi di corrispondenza intercettata, uno per anno, riguardanti il 1798, il 1799 e il 1780. Per accentuare quello che i redattori definivano allegramente "miserie e delusioni" del suo esercito, ripubblicarono lettere, tra molti altri, dello stesso Napoleone, di Luigi Bonaparte e di Tallien, di Bourrienne, Desgenettes, Menou, Boyer, Dumas, Brueys e Lasalle. (L'ultimo, forse l'ussaro più prestante dell'esercito, aveva scritto a sua madre lamentandosi che gli cadevano i capelli, per «la totale mancanza di cipria e pomata».)[40] Scrivendo agli amici, ai familiari e alle amanti, tutti, a eccezione di Napoleone, dicevano con franchezza del loro desiderio di tornare a casa il prima possibile da un paese che molti definivano "pernicioso". Nella raccolta c'era una lettera in cui Napoleone si lamentava con Giuseppe della tendenza allo sperpero di Giuseppina, che non era certo un segreto di stato, e una in cui Eugenio diceva a Giuseppina della «speranza che la sua cara Mamma non fosse cattiva come la dipingevano!». Il contrammiraglio Jean-Baptiste Perrée, comandante della flottiglia del Nilo, aveva scritto a un amico: «I bey ci hanno lasciato alcune graziose donzelle armene e georgiane, che abbiamo confiscato per il bene della nazione».[41]

Il 21 luglio nella cittadina di Embaleh, sulla riva sinistra del Nilo, ricomparve Murad Bey, questa volta con 6000 mamelucchi e 54 000 arabi irregolari, molti a cavallo.[42] La grande piramide di Cheope a Giza, l'edificio più alto del mondo sino al XX secolo, era chiaramente visibile a quasi 15 chilometri di distanza; nell'ordine del giorno precedente alla battaglia Napoleone la citava: «Soldati! Siete venuti in questo paese per salvare gli abitanti dalla barbarie, per portare la civiltà all'Oriente e sottrarre questa bella parte del mondo alla dominazione dell'Inghilterra. Dall'alto di queste piramidi, quaranta secoli vi guardano».[43*] Da

[*] In realtà nel 1798 i secoli trascorsi dalla costruzione della grande piramide di Cheope erano 44.

allora spesso Napoleone diceva che «fra tutti gli oggetti rimastigli impressi nella vita, le piramidi d'Egitto e la stazza del gigante Frion [l'uomo più alto della Francia] erano quelle che lo avevano meravigliato di più».[44] Il riferimento all'Inghilterra che non aveva progetti di alcun genere riguardo a interferenze negli affari dell'Egitto o a vantaggi da ricavarne era del tutto iperbolico, ma probabilmente era gradito alle truppe.

Napoleone suddivise i suoi 20 000 uomini in cinque quadrati della misura di una divisione, con l'artiglieria a ogni angolo e le salmerie, la cavalleria e i *savants* all'interno. Gli uomini avevano soddisfatto la sete nei campi di cocomeri, ed erano pronti. Sapevano che puntando le baionette alla testa delle montature dei mamelucchi, per usare le parole di un ufficiale, «il cavallo si impenna, scalzando il cavaliere».[45] I mamelucchi attaccarono prima le divisioni di Desaix e Reynier che, secondo Boyer, «li ricevettero con fermezza e a distanza di dieci passi appena aprirono loro addosso un fuoco di fila […] poi piombarono sulla divisione di Bon, che li ricevette nello stesso modo. Insomma, dopo una serie di sforzi infruttuosi, se ne andarono».[46] Nel giro di due ore la battaglia delle piramidi era finita. L'aiutante di campo di Dommartin, Jean-Pierre Doguereau, teneva un diario della campagna, in cui registrò che molti mamelucchi «si gettavano nel Nilo»: «La sparatoria alle migliaia di teste che spuntavano dall'acqua continuò per un pezzo; catturammo tutti i loro cannoni. Le perdite del nemico furono considerevoli».[47]

Molti dei 300 francesi caduti furono vittime del fuoco amico tra i quadrati, e non dei mamelucchi, i quali persero 20 cannoni, 400 cammelli, tutto l'equipaggiamento e le salmerie. Dato che per tradizione i mamelucchi andavano in battaglia portando i risparmi di tutta una vita, un solo cadavere poteva fare la fortuna di un soldato. Dopo la battaglia, i francesi vittoriosi contavano le monete d'oro a cappellate. «I nostri coraggiosi soldati sono stati largamente ricompensati per le fatiche affrontate», scrisse Berthier nel suo rapporto al ministero della guerra pubblicato sul "Moniteur". Napoleone si guadagnò tra gli egiziani il nomignolo di "Sultan Kebir" (Signore del fuoco) e intanto Murad fuggì in Alto Egitto, dove fu inviato Desaix a inseguirlo. Lì, dopo una delle vittorie francesi, i cadaveri dei mamelucchi affogati furono ripescati dal Nilo per essere esaminati uno per uno.

Il giorno dopo la battaglia Napoleone entrò al Cairo, una città di 600 000 abitanti, lo stesso numero di Parigi, probabilmente la più grande dell'Africa. Stabilì il suo quartier generale in casa di Elfey Bey, in piazza Ezbekyeh, e cominciò immediatamente a emanare ordini per le riforme. Ciascuno dei 16 distretti del Cairo doveva accogliere il proprio *divano* (consiglio) costituito da dignitari locali che poi avrebbero mandato un rappresentante al gran divano, presieduto dal filofrancese Sheikh al-Sharqawi. Napoleone concesse ai divani alcuni poteri relativi alla giustizia e all'amministrazione, sperando che prima o poi sarebbero riusciti ad «abituare i notabili egiziani alle idee di assemblea e di governo». Le sue riunioni con il gran divano a quanto pare erano divertenti: uno storico musulmano registra che Napoleone era «allegro e socievole con le persone convenute, e usava scherzare con loro».[48] Napoleone istituì con decretazione diretta un sistema postale, l'illuminazione e la pulizia delle strade, un servizio di carrozze tra Il Cairo e Alessandria, una zecca e un sistema fiscale razionale in cui la *fallaheen* (popolazione rurale) egiziana doveva pagare tasse meno esose di quelle richieste dai mamelucchi. Abolì anche il feudalesimo, sostituendolo con il governo dei divani, fondò una nuova compagnia commerciale francese, costruì moderni ospedali per la peste e produsse il primo libro stampato egiziano (in tre lingue). Nessuna di queste riforme fu intrapresa per ordine del direttorio, che non riusciva a far arrivare i messaggi. Erano tutte iniziative di Napoleone.

Nel 332 a.C., quando Alessandro il Grande invase l'Egitto, visitò il tempio di Amon a Siwah per consultarvi il grande oracolo. Secondo Napoleone si era trattato di «un'abile mossa politica»: «Gli consentì di conquistare l'Egitto».[49] Dato che l'Egitto era musulmano dal VII secolo, Napoleone ritenne opportuno abbracciare quanto più possibile l'Islam, anche se non si spinse mai al punto del generale che lui chiamava "quello stupido di Menou", il quale sposò un'egiziana, si convertì all'Islam e assunse il nome di Abdallah. (Marmont gli chiese se «intendeva, secondo il costume locale», praticare anche la poligamia; Menou fece cenno di no.)[50] Vent'anni dopo, quando gli chiesero se aveva mai davvero abbracciato l'Islam, Napoleone rispose ridendo: «La religione di un soldato è combattere; io non l'ho mai cambiata.

L'altra è una faccenda da donne e da preti. Quanto a me, adotto sempre la religione del paese in cui mi trovo».[51]

Napoleone rispettava l'Islam, e riteneva che il Corano non fosse un libro «solo religioso»: «È civile e politico. La Bibbia predica solo la morale».[52] Era sempre colpito dal modo in cui i musulmani avevano «strappato più anime ai falsi dèi, rovesciato più idoli, abbattuto più templi pagani in 15 anni che i seguaci di Mosè e di Cristo in quindici secoli».[53*] Non aveva obiezioni alla poligamia, diceva che gli egiziani erano *gourmands en amour*, e, quando consentito, preferivano «avere mogli di diversi colori».[54**] La piaggeria dimostrata nei confronti degli *ulama* (il clero), le sue discussioni sul Corano, e i suoi continui riferimenti alla possibilità di una sua conversione all'Islam, come pure i suoi tentativi di impressionare gli sceicchi con la scienza francese, avevano il solo scopo di creare un gruppo di egiziani disposti alla collaborazione; i risultati furono alterni. Come emerse poi, per quanto potesse adeguarsi alle cerimonie, ai salamelecchi e agli usi islamici, nulla avrebbe impedito a Selim III di dichiarare una *jihad* contro i francesi in Egitto, il che significava che da quel momento qualsiasi attacco contro di loro era gradito.

Napoleone scherzava spesso sul fatto di essere arrivato molto vicino alla decisione di convertirsi all'islamismo. All'Elba «descrisse con umorismo» a un parlamentare britannico le sue discussioni teologiche con gli imam e raccontò di come, «dopo molti incontri e gravi discussioni al Cairo», aveva ottenuto «la dispensa dalla circoncisione e il permesso di bere vino, a patto che facesse un'opera buona dopo ogni sorsata».[55] Disse che dopo essere stato dispensato dalla circoncisione da adulto (lui usò l'espressione "essere tagliuzzato") aveva accettato di finanziare la costruzione di una moschea (un prezzo risibile, date le circostanze).[56] Questa storia, circolando, si gonfiò, e gli storici hanno sottoposto aneddoti come questi a un'intensa analisi, li hanno trovati esagerati e hanno concluso che Napoleone era un bugiardo compulsivo. Ma chi non ha mai ricamato sui particolari di una buona storia per migliorarne l'effetto?

[*] Si riferiva all'iconoclastia praticata dai musulmani dal 630, dopo la conquista della Mecca.

[**] Una volta propose a un vescovo francese di consentire la poligamia nelle Indie francesi orientali, «ma monsignore non volle saperne» (Lansdowne, a cura di, *The First Napoleon*, p. 99).

Ovviamente i giornali di propaganda fondati da Napoleone in Egitto, simili a quelli della campagna italiana, diffondevano parecchie bugie belle e buone. "Le Publiciste" riferì che i copti cantavano inni in onore del «nuovo Alessandro».[57] Il "Courrier de l'Egypte", pubblicato per le truppe, dichiarò che «era prossimo a essere considerato il successore di Maometto».[58] Un ordine del giorno riportava la trascrizione di una conversazione svoltasi tra Napoleone e tre imam, uno dei quali si chiamava Mohammed, dopo che lui aveva scalato la grande piramide e visto la Sfinge (il cui naso *non* fu staccato dall'artiglieria francese, come afferma una leggenda). Anche un brevissimo estratto dimostra che non si trattava di satira:

> BONAPARTE: Onore ad Allah! Chi era il califfo che ha aperto questa piramide e disturbato le ceneri del defunto?
> MOHAMMED: Si pensa che sia stato il capo dei fedeli Mahmoud […] Secondo altri fu il celebre [governante di Baghdad del IX secolo] Haroun al-Raschid in cerca di tesori; ma trovò solo mummie.
> BONAPARTE: Il pane rubato dai malvagi riempie la bocca di sassi.
> MOHAMMED (*inchinandosi*): Questa è un'osservazione piena di saggezza.
> BONAPARTE: Gloria ad Allah! Non c'è altro Dio se non Dio; Maometto è il suo profeta e io sono un suo amico […]
> SULIMAN: Salve anche a te, invincibile generale, favorito di Maometto!
> BONAPARTE: Ti ringrazio, mufti. Il Corano mi delizia la mente […] amo il profeta, e intendo visitare e onorare la sua tomba nella città sacra. Ma la mia missione è di sterminare prima i mamelucchi.
> IBRAHIM: Possano gli angeli della vittoria spazzare con le ali la polvere dalla tua via […] O valorosissimo tra i figli di Gesù, Allah ha voluto che tu sia seguito dall'angelo sterminatore, allo scopo di salvare la terra d'Egitto.[59]

Il dialogo proseguiva a lungo su questo tono, e a un certo punto Napoleone faceva riferimento al «grande Sultano nostro alleato che Dio circonda di Gloria». Questo forse avrebbe sorpreso Selim, che in quel momento stava radunando due eserciti per cacciare i francesi dall'Egitto. Poi citava a memoria il profeta Maometto, «che in una sola notte attraversò tutti i paradisi», andando a memoria e se ne usciva con frasi tipo: «Male, tre volte male, a quelli che cercano ricchezze deperibili, che bramano oro e argento, simili a metalli di scarto».[60]

A Napoleone piacevano tutte queste pagliacciate, e forse anche agli imam, ma d'altra parte si trattava di un serio tentativo di ottenere so-

stegno dagli egiziani. Quando uno dei tre, Solimano, afferma che lui ha trattato il papa «con clemenza e gentilezza», Napoleone risponde che Sua santità aveva sbagliato a condannare i musulmani al fuoco perenne dell'inferno; la sua lettura del Corano lo ha portato a credere che una coalizione degli egiziani con i francesi per annientare i mamelucchi sia «volontà di Maometto», e che il profeta favorisca «il commercio con i franchi», sostenga i loro sforzi di raggiungere Bramah (cioè l'India), auspichi la presenza di magazzini francesi nei porti egiziani; prosegue sostenendo di intuire il suo desiderio che gli egiziani «caccino gli abitanti dell'isola di Albione, maledetti tra i figli di Gesù». Per questo Napoleone fa una promessa: «L'amicizia dei franchi sarà la vostra ricompensa fino a che non salirete al settimo cielo e sederete tra *houris* dagli occhi neri, sempre giovani e sempre pulzelle».[61]

I tre testimoni arabi più importanti dell'occupazione francese furono gli storici Abd alRahman Al-Gabartī, Hasan al-Attar e Niqula al-Turk. Al-Gabartī riteneva che l'invasione fosse la punizione di Dio all'Egitto per aver ignorato i principi islamici. Considerava i francesi nuovi crociati, ma non faceva mistero della sua ammirazione per le loro armi, la tattica militare, i progressi medici, le realizzazioni scientifiche e il loro interesse per la storia, la geografia e la cultura egiziana. Gli piaceva l'interscambio con i *savants*, ed era colpito dalla mancanza di ostentazione di Napoleone e dal fatto che, durante il viaggio a Suez, aveva portato con sé ingegneri e mercanti musulmani anziché cuochi e un harem. Tuttavia lo considerava un animale rapace, infido e ateo, e fu contentissimo quando venne dichiarata la *jihad* contro gli infedeli.[62]

Il principio rivoluzionario dell'eguaglianza contrastava con molte affermazioni del Corano, ma Al-Gabartī apprezzava il buon trattamento riservato dai francesi ai lavoratori locali nei loro progetti edilizi, e seguiva con interesse i loro esperimenti chimici ed elettrici. Il fatto che i soldati francesi non tirassero sul prezzo nei suk non lo colpì, perché lo considerava un loro modo per ingraziarsi il popolino; lo disgustava che i *dhimmi* (infedeli) francesi consentissero «a vilissimi cristiani copti, siriani e ortodossi ed ebrei» di montare a cavallo e portare la spada, in trasgressione alla legge islamica.[63]

L'amico di Al-Gabartī, Hasan al-Attar, invece, temeva così tanto di essere considerato un collaborazionista che rifiutava gli inviti dei *savants* a visitare le loro biblioteche e i loro laboratori. Niqula al-Turk

descrisse Napoleone come «basso, magro e pallido»: «Aveva il braccio destro più lungo del sinistro, era un uomo saggio e fortunato».[64] (Non esistono indicazioni che avesse ragione riguardo alla diversa lunghezza delle braccia di Napoleone.) Al-Turk aggiungeva che secondo l'opinione di molti musulmani Napoleone era il *Mahdi* (Guidato) atteso per riscattare l'Islam, e molti altri ci avrebbero creduto se si fosse vestito alla foggia mediorientale e non occidentale. Fu una svista clamorosa. Napoleone indossò il turbante e pantaloni larghi solo una volta, provocando ilarità nel suo stato maggiore. Anni dopo, facendo riferimento al fatto che Enrico IV, fino a quel momento protestante, aveva pensato valesse la pena di convertirsi al cattolicesimo per governare la Francia, disse alla moglie di un cortigiano: «Non pensate che l'impero d'Oriente, e forse l'assoggettamento di tutta l'Asia, non valessero un turbante e pantaloni flosci?». Aggiunse che l'esercito «si sarebbe prestato senz'altro a quello scherzo».[65]

Napoleone rimase colpito dal clima salubre e dalla fertilità del terreno nelle aree adiacenti al Nilo, pur disprezzandone la popolazione «stupida, miserabile e ottusa». Descrisse gli abitanti del Cairo al direttorio un solo giorno dopo esservi arrivato, definendoli «la popolazione più malvagia del mondo», senza spiegare il perché. Nelle zone rurali imperava l'ignoranza: «Preferirebbero un bottone dei nostri soldati a uno scudo da sei franchi. Nei villaggi non hanno nemmeno idea di che cosa siano le forbici».[66] Era scioccato dal fatto che il paese non avesse mulini ad acqua e solo un mulino a vento e che altrimenti il grano venisse macinato con mole fatte girare dal bestiame. L'esercito odiava l'Egitto perché, come spiegò in seguito, significava «niente vino, niente forchette e niente contesse con cui fare l'amore».[67] (Intendeva niente vino locale; in dicembre ordinò a Marmont di vendere 32 000 litri di vino che aveva portato dalla Francia, e aggiunse: «Accertatevi di vendere solo il vino che sembra sul punto di andare a male».)[68]

Una volta arrivato al Cairo, Napoleone mandò all'ammiraglio Brueys l'ordine di salpare con la flotta verso Corfù, dove sarebbe stato più protetto e in condizione di minacciare Costantinopoli. Ma quando il suo messaggero giunse alla baia di Abukir, la flotta non esisteva più: era stata affondata il 1° agosto, dopo un attacco straordinariamente temerario dell'ammiraglio Nelson. Brueys era stato ucciso alle dieci

di sera nell'esplosione dell'*Orient*. Furono distrutte due navi di linea, tra cui *L'Orient*, e nove vennero catturate. Sfuggirono soltanto quattro navi al comando del contrammiraglio Pierre de Villeneuve. Dopo aver trascorso due settimane ad Abukir in convalescenza per una ferita alla fronte, Nelson salpò per Napoli, lasciando la costa egiziana sotto stretta sorveglianza. «Se in quella circostanza disastrosa fece degli errori, li espiò con una morte gloriosa», fu la generosa valutazione di Brueys data in seguito da Napoleone.[69]

«Partecipo profondamente al vostro dolore», scrisse in una lettera commossa alla vedova di Brueys. «Il momento che ci separa dall'oggetto del nostro amore è terribile; ci isola dalla terra; il corpo prova le convulsioni dell'agonia. Le facoltà dell'anima cambiano, essa comunica con l'universo tramite un incubo che distorce tutto.»[70] Era passato solo un mese da quando era stato informato dell'adulterio di Giuseppina, e si può immaginare che avesse lei in mente. Al direttorio riferì in termini più clinici, distorcendo come d'abitudine le cifre, che in battaglia c'era stato un numero «insignificante» di caduti e 800 feriti, mentre in realtà le cifre erano rispettivamente 2000 e 1100 (rispetto ai 218 britannici uccisi e ai 678 feriti).[71]

«Pare che vi piaccia questo paese», disse Napoleone al suo stato maggiore durante la prima colazione il 15 agosto, la mattina dopo aver appreso la notizia. «È una vera fortuna, perché ora non abbiamo una flotta che ci riporti in Europa.»[72] Oltre a isolarlo dalla Francia, con tutti i problemi che questo implicava, la catastrofe della baia di Abukir lasciava a Napoleone un pressante problema di liquidità, dato che il "contributo" maltese, valutato 60 milioni di franchi, era affondato insieme a *L'Orient*. Ma non voleva pensare al disastro, che lui chiamava "questo rovescio", come un segnale che la fortuna lo aveva abbandonato. «Non ci ha ancora abbandonato, tutt'altro», scrisse al direttorio, «nel corso di tutta questa operazione ci ha favorito molto più di quanto abbia mai fatto.»[73] Disse persino a Kléber che il disastro poteva essere benefico, perché ora i britannici lo costringevano a prendere in considerazione l'idea di un'invasione dell'India: «Forse ci obbligheranno a fare cose più grandi di quelle che ci proponevamo».[74]

Pur facendo tutto il possibile per blandire il popolino locale, Napoleone chiarì che non avrebbe sopportato alcuna disobbedienza. Il

1° agosto, in una delle otto lettere mandate quel giorno a Berthier, insisteva sull'applicazione di punizioni esemplari alla cittadina ribelle di Damanhur, consigliando tra l'altro di decapitarne i cinque abitanti più influenti, di cui almeno uno doveva essere un avvocato. Ma in generale temperava la durezza con l'incoraggiamento. Quando scoprì che quell'anno gli imam del Cairo, di Rosetta e di altre località non intendevano festeggiare il compleanno del profeta, adducendo a ragione la mancanza di fondi e l'instabile situazione politica, ma in realtà con l'intenzione di far pensare ai fedeli che, per usare le parole di Denon, i francesi erano «contrari a uno degli atti più sacri della loro religione», Napoleone insistette che la Francia avrebbe pagato tutto, nonostante la mancanza di fondi.[75] I festeggiamenti durarono tre giorni, con lanterne colorate su pali, processioni alle moschee, musica, recitazione di poesie, spettacoli di piazza con orsi e scimmie, maghi che facevano sparire serpenti vivi e raffigurazioni illuminate della tomba del profeta alla Medina. Persino l'ex scrittore di romanzi erotici Denon era scioccato dalla lascivia delle danze eseguite da alcuni ballerini maschi. Al compleanno del profeta, l'artiglieria sparò delle salve e la banda del reggimento si unì alla calca, mentre gli ufficiali francesi furono presentati a un chierico, Sayyid Khalil al-Bakri, che Napoleone aveva deciso di dichiarare il più eminente dei discendenti di Maometto. A una festa di 100 chierici alla quale i francesi erano autorizzati a bere vino, Napoleone fu dichiarato genero del profeta con il nome "Ali-Bonaparte". Gli egiziani lo compiacevano, e lui faceva altrettanto. Un ufficiale francese ricordava: «I soldati erano politici nelle loro espressioni; quando tornavano ai loro alloggi ridevano di quella commedia».[76]

L'ultimo giorno dei festeggiamenti, Napoleone inaugurò l'Institut d'Égypte, con Monge come presidente e lui stesso come vicepresidente. Il suo quartier generale nel palazzo già appartenuto a Qassim Bey, nei dintorni del Cairo, era abbastanza grande da ospitare la biblioteca, i laboratori, nove officine, una collezione d'antiquariato, e il serraglio dell'istituto; la sala in cui si tenevano i seminari di matematica era l'ex harem. Nicolas Conté, capo aerostiere, fu posto a dirigere le officine, che tra molte altre cose producevano pezzi di ricambio per i mulini a vento, gli orologi e la macchina tipografica. Dopo le conquiste di Desaix in Alto Egitto, erano stati portati al Cairo, a Rosetta e ad Ales-

sandria svariati tesori e pietre che, non appena fossero arrivate le navi per trasportarli, sarebbero stati destinati al Louvre.

L'istituto era diviso in quattro sezioni: matematica, fisica, economia politica e arti; si riuniva ogni cinque giorni. Alla sua sessione di apertura Napoleone suggerì argomenti molto pratici da approfondire, per esempio come migliorare la cottura al forno per l'esercito; se c'era qualche succedaneo del luppolo per la fermentazione della birra; se si poteva rendere potabile l'acqua del Nilo; se per il Cairo erano meglio i mulini a vento o quelli ad acqua; se l'Egitto poteva produrre polvere da sparo; e qual era lo stato della legge e dell'istruzione in Egitto. Voleva inoltre che i *savants*, i quali avevano un giornale proprio, "La Décade Égyptienne", insegnassero agli egiziani il vantaggio di usare carriole e seghe a mano. Ma non tutte le attività e le deliberazioni dei *savants* erano connesse al commercio e alla colonizzazione; c'erano anche alcune applicazioni pratiche per gli studi che intraprendevano sulla flora e la fauna d'Egitto, i siti antichi, la geologia e i miraggi.

Napoleone cercava di utilizzare la scienza e la ragione dell'Illuminismo per convincere gli egiziani, e suggerì persino la costruzione di un osservatorio astronomico.[77] I francesi facevano largo uso della loro macchina tipografica, di strumenti medici, telescopi, orologi, elettricità, palloni aerostatici e altre moderne meraviglie per cercare di incutere loro rispetto, tutte cose che, per ammissione di Al-Gabartī «sconcertano la mente»; ma, a quanto pare, questo espediente non favorì politicamente per nulla la loro causa. (Quando Berthollet fece un esperimento chimico di dimostrazione all'istituto, uno sceicco chiese se sarebbe stato capace di farlo essere in Marocco e in Egitto nello stesso momento. Berthollet rispose con una gallica alzata di spalle, che indusse lo sceicco a concludere: «Ah be', non è poi quel grande stregone, tutto sommato».)[78]

Il giorno in cui inaugurò l'istituto, Napoleone scrisse a Talleyrand, convinto che avesse onorato il suo impegno di andare a Costantinopoli; gli comunicò di come l'Egitto avrebbe ben presto inviato riso alla Turchia e protetto la "via della Mecca" per i pellegrini.* Quello stesso giorno inviò un alto ufficiale di stato maggiore, il colonnello Joseph

* Quel giorno scrisse anche a Berthier per chiedere che il sergente Latreille della 75ª semibrigata di linea ricevesse doppia paga per due mesi per meriti di servizio, e inviò altre 11 lettere (cfr. CG, vol. II, p. 265, n. 2798). Dallo sbarco in Egitto nel luglio 1798 a 13 mesi dopo, quando se ne andò, Napoleone inviò 2196 tra lettere e dispacci, pervenuti fino ai nostri giorni.

Beauvoison, in Terra Santa perché cercasse di aprire dei negoziati con Ahmed Jezzar, il pascià di Acri (il cui soprannome, scoraggiante, era "il macellaio"), nemico dei mamelucchi e ribelle contro i turchi. Jezzar era uno specialista nel mutilare e sfigurare la gente, ma anche nell'escogitare torture terribili, tipo far ferrare i piedi delle sue vittime con ferri di cavallo, murare vivi i cristiani e denudare i funzionari corrotti prima di farli uccidere a fendenti.[79] Aveva ucciso sette delle sue mogli, ma il suo passatempo preferito era ritagliare fiori di carta e darli in dono ai visitatori. Dal momento che Ibrahim Bey era stato costretto a lasciare l'Egitto e ritirarsi a Gaza, Napoleone sperava che lui e Jezzar potessero distruggerlo insieme. Jezzar rifiutò di incontrare l'inviato di Napoleone, Beauvoison, e invece fece pace con gli ottomani. (Beauvoison fu fortunato: talvolta Jezzar decapitava i messaggeri sgraditi.)

Napoleone intendeva tornare in Francia dopo che la conquista dell'Egitto fosse consolidata, ma l'8 settembre scrisse al direttorio (come tutta la sua corrispondenza la lettera doveva passare le verghe della Royal Navy nel Mediterraneo): «Probabilmente non potrò tornare a Parigi in ottobre, come promesso, ma il ritardo sarà solo di qualche mese. Tutto procede bene, qui; il paese è assoggettato e si sta abituando a noi. Il resto sarà il tempo a farlo».[80] Eppure anche questa volta stava ingannando il direttorio: di certo il paese non stava "abituandosi" al governo dei francesi. Buona parte della sua corrispondenza fa riferimento a decapitazioni, alla cattura di ostaggi e a villaggi bruciati, tutti provvedimenti che i francesi dovevano adottare per imporre la loro presenza.* Ma Napoleone era soddisfatto degli indumenti e delle paghe inviati per l'armata: in una lettera a Barras non riuscì a pensare ad altro da chiedere se non una compagnia di attori per intrattenere i suoi uomini.[81]

Il 20 ottobre Napoleone apprese che in Siria stava concentrandosi un esercito turco per attaccarlo. Doveva muovere contro di esso, ma quella notte i minareti intorno al Cairo suonarono un appello a insorgere contro il dominio francese, e la mattina dopo buona parte della

* In Asia incendiare i villaggi era un metodo tipico per controllare le zone ostili; l'esercito britannico in India «riportava la tranquillità» regolarmente, come ha detto uno studioso delle campagne di Wellington, «di solito appiccando deliberatamente il fuoco ai villaggi e rubando il bestiame» (Davies, *Wellington's Wars* p. 25).

città era in aperta rivolta. Il generale Dominique Dupuy, governatore della città, fu abbattuto a colpi di lancia per strada e Sułkowski venne ucciso insieme a 15 uomini della scorta personale di Napoleone; poi i resti vennero gettati ai cani.[82] (Tra gli otto aiutanti di campo di Napoleone che andarono in Egitto quattro morirono e due rimasero feriti durante l'assedio di Acri; uno dei due feriti era Eugenio.) Durante l'insurrezione numerose imbarcazioni vennero affondate nel Nilo, e in totale furono uccisi circa 300 francesi, non i 53 dichiarati in seguito da Napoleone al direttorio.[83] I ribelli scelsero come quartier generale la grande moschea Gama-el-Azhar, una delle più grandi della città. Si sparse la voce che non era stato ucciso Dupuy, ma Napoleone: questo infiammò gli insorti quasi quanto aveva fatto l'*ulama*; quindi (ricorda Bourrienne) «Bonaparte montò immediatamente a cavallo, e accompagnato soltanto da 30 guide avanzò su tutti i punti minacciati, riportò la fiducia, e con grande presenza di spirito adottò provvedimenti di difesa».[84]

L'obiettivo più importante di Napoleone era tenere la cittadella del Cairo, che allora come ora dominava la città grazie alla sua forte soprelevazione e alle mura spesse tre metri. Una volta conquistata, da quell'altezza Dommartin poté usare i suoi pezzi da otto per bombardare le posizioni nemiche per oltre 36 ore; non esitò a lanciare 15 palle da cannone nella Gran Moschea, che in seguito fu oggetto di un'incursione della fanteria e venne dissacrata. Oltre 2500 ribelli morirono e in seguito altri furono giustiziati nella cittadella. Anni dopo, Pierre-Narcisse Guérin dipinse Napoleone che perdonava i ribelli, ma in realtà lo fece solo molto tempo dopo.[85] All'epoca ordinò che tutti i ribelli catturati in armi venissero decapitati, e i loro cadaveri buttati nel Nilo, dove passando sulla corrente avrebbero terrorizzato il resto della popolazione; le teste dovevano essere raccolte in sacchi, caricate su muli e ammucchiate a piazza Ezbekyeh nel centro del Cairo.[86] «Non posso descrivere l'orrore», ricordava un testimone, «ma devo confessare che ebbe l'effetto di garantire la tranquillità per un tempo considerevole.»[87] Il 27 ottobre Napoleone scrisse a Reynier: «Ogni notte tagliamo 30 teste». Lavalette invece spiegò come il capo della polizia egiziana «non usciva mai se non accompagnato dal boia. La minima infrazione alle leggi era punita con colpi sulle piante dei piedi», tecnica nota come *bastinado*, particolarmente dolorosa per il gran

numero di terminazioni nervose, ossicini e tendini che vi sono; veniva impartita persino alle donne.[88] Questi severi provvedimenti fecero sì che, al contrario dei fanatici, i comuni abitanti del Cairo non insorgessero in massa contro i francesi, che non avrebbero potuto resistere a 600 000 persone. L'11 novembre, finita la rivolta, Napoleone abolì il *bastinado* per gli interrogatori. «La barbara usanza di far picchiare gli uomini sospettati di avere importanti segreti da rivelare deve essere abolita», ordinò a Berthier. «La tortura non produce niente di valido. I poveri disgraziati dicono qualsiasi cosa venga loro in mente se chi li interroga desidera sentirla.»[89]

Il 30 novembre il Cairo era ormai tornato a una situazione abbastanza normale da consentire a Napoleone di aprire il locale notturno *Tivoli*, dove notò «una giovane oltremodo graziosa e vivace» di nome Pauline Fourès, moglie ventenne di un tenente del 22° cacciatori, Jean-Noël Fourès.[90] Se la descrizione dei contemporanei del bel viso tondo e dei lunghi capelli biondi è precisa, il tenente Fourès non era stato saggio a portare la moglie con sé durante la campagna. Erano trascorsi sei mesi da quando Napoleone aveva scoperto l'infedeltà di Giuseppina; pochi giorni dopo aver notato Pauline, i due avevano già una relazione. La loro avventura avrebbe assunto i toni dell'opera buffa: Napoleone mandò a Parigi il tenente Fourès con la scusa di importanti dispacci da consegnare, un viaggio che di norma durava tre mesi; ma la sua nave fu intercettata dalla fregata britannica *Lion* proprio il giorno dopo. Invece di essere internato dai britannici, Fourès fu rimandato ad Alessandria, come a volte usava con i pesci piccoli dell'esercito. Perciò ricomparve al Cairo dieci settimane prima del previsto, e trovò la moglie sistemata nei territori di Napoleone, al palazzo di Elfey Bey, con il soprannome di "Cleopatra".[91]

Secondo una versione dell'aneddoto, Fourès lanciò una caraffa d'acqua sul vestito di lei mentre litigavano, secondo un'altra la prese a scudisciate, fino a farla sanguinare.[92] Comunque fosse, divorziarono e quindi lei divenne l'amante in carica di Napoleone al Cairo, facendo da padrona di casa ai suoi pranzi di gala e dividendo con lui la carrozza in città e nei dintorni. (Eugenio, profondamente addolorato, in quelle occasioni era esentato dal servizio.) La relazione assolse Napoleone dall'accusa di essere cornuto, che all'epoca per un generale

francese era assai più grave dell'adulterio. Quando Napoleone partì dall'Egitto passò Pauline a Junot che, nel momento in cui venne ferito in duello e tornò invalido in Francia, la passò a sua volta a Kléber. In seguito lei fece una fortuna nel commercio del legname brasiliano, indossando abiti da uomo e fumando la pipa, poi tornò a Parigi con pappagalli e scimmie da compagnia e visse sino a 90 anni.[93]

La decisione di Napoleone di imbarcarsi in quella che viene chiamata la sua campagna di Siria, anche se non mise mai piede nella Siria vera e propria e rimase sempre entro i confini della moderna Gaza, di Israele e dello West Bank, si poteva presagire dalla minaccia che fece a Jezzar il 19 novembre: «Se continuate a offrire rifugio a Ibrahim Bey ai confini dell'Egitto, lo considererò un segno di ostilità e andrò ad Acri».[94] Jezzar rispose all'inizio di dicembre occupando le province ottomane di Gaza, Ramla e Jaffa, e insediandosi a El-Arish, a 33 chilometri appena dal forte egiziano di Napoleone a Katieh, al limite del deserto del Sinai; dichiarò inoltre che stava per liberare l'Egitto dai francesi.

Verso la fine di dicembre Napoleone si recò a Suez, per ispezionare le fortificazioni e percorrere l'itinerario del canale di Ramsete II che collegava il Nilo al Mar Rosso, e lo seguì per una sessantina di chilometri, fino al punto in cui scompariva nella sabbia del deserto. (Non poteva certo presagire che nel 1869 il suo stesso nipote sarebbe stato coinvolto nella costruzione di un altro canale al posto di quello.) Annunciò anche il suo desiderio di visitare il monte Sinai «per rispetto di Mosè e del popolo ebraico, la cui cosmologia risale alle età più antiche».[95] Oltre alle sue guide, andarono con lui Berthier, Caffarelli, Dommartin, il contrammiraglio Honoré Ganteaume (la cui sopravvivenza alla battaglia del Nilo era, secondo Napoleone, l'unico motivo per commiserarlo), il capo commissario ordinatore Jean-Pierre Daure, Monge e quattro altri *savants*.[96] «Viaggiava veloce», ricorda Doguereau. «Il comandante in capo partì dal Cairo al galoppo e noi spronammo i nostri cavalli spingendoli a piena velocità, quindi arrivarono senza fiato.»[97]

Fu solo nel corso di quella gita turistica da Suez al Sinai (anche se in realtà non giunse mai al monte Sinai) del 28 dicembre che Napoleone, a quanto pare, rischiò di morire più che in qualsiasi battaglia, dopo aver approfittato della bassa marea per attraversare un settore

del Mar Rosso.* «Giungemmo all'altra riva senza difficoltà», afferma Doguereau. Visitarono le cosiddette Fonti di Mosè e altri siti antichi, ma dopo aver pranzato e abbeverato i cavalli ai pozzi di Nabah, al calar della notte si persero e vagarono sulla riva bassa e paludosa mentre saliva la marea:

> Ben presto ci ritrovammo impantanati sino al ventre delle nostre cavalcature che si dibattevano e avevano gravi difficoltà a liberarsi […] Dopo mille problemi e avendo lasciato molti cavalli intrappolati nel fango, giungemmo a un altro braccio di mare […] Erano le nove di sera e la marea si era già alzata di un metro. Ci trovavamo in una situazione terribile, quando venne annunciato che era stato trovato un guado. Il generale Bonaparte fu tra i primi ad attraversare. Le guide erano collocate in svariati punti per indirizzare gli altri […] Eravamo davvero felicissimi di non aver condiviso il destino dei soldati del faraone.[98]

* Ancora oggi la sponda nordorientale ha molte paludi di acqua salata con in mezzo zone di terra asciutta; il flusso delle maree in quella zona è fortissimo. Può capitare di attraversare una striscia di quella che sembra una normale spiaggia quando a un tratto giunge la marea e la sommerge rapidamente.

8
Acri

«Le frontiere degli stati sono grandi fiumi, catene di montagne o deserti. Tra tutti questi ostacoli all'avanzata di un esercito, il più difficile da superare è il deserto.»

Napoleone, Massima militare n. 1

«La decisione presa da Cesare di far tagliare una mano a tutti i soldati fu assolutamente atroce. Fu clemente con i suoi nella guerra civile, ma crudele e spesso feroce verso i galli.»

Napoleone, *Le guerre di Cesare*[*]

Da quando Desaix aveva messo in rotta Murad Bey nella battaglia di Samhoud nel gennaio 1799, catturato la sua flottiglia sul Nilo e messo fine alla minaccia proveniente dall'Alto Egitto, il dominio di Napoleone si estendeva ormai su quasi tutto il paese. Ora poteva sferrare un attacco contro Jezzar. Il giorno in cui partì dal Cairo disse al direttorio che sperava di sottrarre alla Royal Navy l'uso dei porti levantini come Acri, Haifa e Jaffa, far insorgere i cristiani libanesi e siriani contro i turchi, e decidere in seguito se avanzare su Costantinopoli o sull'India.[1] «Abbiamo abbondanza di nemici da sconfiggere, in questa spedizione», spiegava: «il deserto, la gente del luogo, gli arabi, i mamelucchi, i russi, i turchi, gli inglesi».[2] La menzione dei russi non era una semplice esagerazione napoleonica: lo zar Paolo I detestava qualsiasi cosa avesse a che fare con la rivoluzione francese, e si considerava il protettore dei cavalieri di Malta (anzi aveva architettato di farsi eleggere gran maestro per succedere a von Hompesch). Alla vigilia di Natale del 1798 aveva fatto causa comune con il nemico tradizionale della Russia, la Turchia, e anche con la Gran Bretagna, progettando

[*] Per la massima militare di Napoleone, v. Chandler (a cura di), *Military Maxims*, p. 83; per le *Guerre di Cesare* di Napoleone, v. CN, vol. XXXII, p. 44.

di inviare le sue forze armate molto avanti in Europa occidentale. Ma per il momento Napoleone non ne sapeva nulla.

Per molto tempo gli storici hanno preso in parola Napoleone, sostenendo che progettava di spingersi oltre Acri, a Costantinopoli forse, o addirittura in India, ma dato che prese con sé solo 13 000 uomini, un terzo delle sue forze armate in Egitto, sembra molto improbabile. Anche se Acri fosse caduta, e drusi, cristiani ed ebrei si fossero tutti uniti a lui, la logistica e il fattore umano non avrebbero consentito di invadere né la Turchia né l'India, nemmeno a un generale ambizioso e pieno di risorse come Napoleone. In seguito affermò che con l'aiuto dei principi indiani Maratha avrebbe cacciato i britannici dall'India, avanzando fino all'Indo dopo una lunga sosta sull'Eufrate con marce di 22 chilometri al giorno nel deserto, facendo trasportare malati, munizioni e cibo con i dromedari, e alimentando gli uomini con razioni quotidiane di mezzo chilo di riso, farina e caffè a testa. Ma tra Acri e Delhi ci sono più di 4000 chilometri, e la marcia avrebbe richiesto di attraversare tutta la Siria, l'Iraq, l'Iran e il Pakistan oltre a una parte dell'India settentrionale, un viaggio assai più lungo di quello da Parigi a Mosca. La logistica avrebbe posto problemi irrisolvibili; questi piani erano soltanto progetti irrealizzabili suscitati dalle conquiste di Alessandro il Grande.

Nel febbraio 1799 l'obiettivo immediato di Napoleone era prevenire un'invasione dell'Egitto via terra proveniente da est, proposta dal sultano e sostenuta da Jezzar, per poi tornare a occuparsi dell'invasione anfibia dell'Egitto settentrionale da parte degli ottomani, che aveva aspettato a lungo quell'estate; e per fortuna i due piani non erano coordinati. Era la sua vecchia strategia della posizione centrale proiettata molto in grande. Il 25 gennaio 1799 scrisse al più eminente nemico della Gran Bretagna in India, Tipu Sahib, annunciando il suo imminente «arrivo sulle sponde del Mar Rosso con un esercito numeroso e invincibile, animato dal desiderio di liberar[li] dal giogo di ferro dell'Inghilterra».[3] Un incrociatore britannico intercettò la lettera, e Tipu venne ucciso a maggio nella conquista della sua capitale, Seringapatam, dal giovane e assai imponente tenente generale britannico sir Arthur Wellesley. Probabilmente Napoleone intendeva soltanto diffondere disinformazione, poiché sapeva che le sue lettere cadevano in mano ai nemici.

Napoleone lasciò Desaix in Alto Egitto, Marmont ad Alessandria e il generale Charles Dugua al Cairo, e invase la Terra Santa con Regnier all'avanguardia, tre divisioni di fanteria guidate da Kléber, Bon e Lannes, e Murat al comando della cavalleria. Mentre le truppe uscivano dal Cairo cantavano l'emozionante inno rivoluzionario del 1794 *Le Chant du départ*, che da allora divenne un inno bonapartista. Al consiglio di guerra l'unico a opporsi apertamente all'invasione fu il generale Joseph Lagrange; fece notare che Acri si trovava a 450 chilometri di distanza, oltre un deserto ostile e diverse città murate ben difese, le quali, una volta conquistate, avrebbero avuto bisogno di distaccamenti di guarnigione, tutti uomini da sottrarre all'esercito abbastanza ridotto che Napoleone proponeva di portare. Affermò che sarebbe stato meglio aspettare un attacco all'interno dell'Egitto, perché esso avrebbe costretto il nemico ad attraversare il Sinai, anziché portare la battaglia sul suo terreno.[4] Ma con l'assalto anfibio atteso in giugno, Napoleone riteneva di non potersi permettere il lusso del tempo: doveva attraversare il deserto, sconfiggere Jezzar e poi riattraversarlo prima che, con l'arrivo dell'estate, diventasse impossibile.

Napoleone partì dal Cairo domenica 10 febbraio 1799 e giunse a Katieh il 13 alle tre del pomeriggio. Poco prima di partire, scrisse una lunga lettera al direttorio. Una frase era in codice, e una volta decifrata diceva: «Se nel corso di marzo […] la Francia sarà in guerra con i re, tornerò in Francia».[5] Il 12 marzo cominciò la guerra della seconda coalizione, e alla fine la Francia si trovò contrapposta ai monarchi di Russia, Gran Bretagna, Austria, Turchia, Portogallo, Napoli e al papa.

Per attraversare il Sinai, di cui all'epoca non esistevano mappe, Napoleone avrebbe dovuto risolvere problemi relativi alla fame, alla sete, al caldo e alle tribù beduine ostili. La sua scelta di impiegare un corpo dromedari, esercitazioni di tiro veloce a ranghi alterni e *pieux* (pali dotati di ganci per erigere in fretta delle palizzate) sarebbe stata mantenuta dalle forze armate coloniali francesi fino alla Grande guerra.[6] «Abbiamo percorso 70 leghe [oltre 200 chilometri] di deserto, impresa oltremodo faticosa», scrisse a Desaix riguardo al viaggio; «abbiamo bevuto acqua salmastra, e spesso non ne avevamo affatto. Abbiamo mangiato cani, asini e cammelli.»[7] In seguito mangiarono anche le scimmie.

Si stima che nel corso degli ultimi cinque millenni nella zona tra il Giordano e il Mediterraneo si siano combattute 500 battaglie. La via co-

stiera occidentale presa da Napoleone, evitando le vie montane e della valle del Giordano, era la stessa seguita da Alessandro il Grande nella direzione opposta. Naturalmente Napoleone apprezzava gli aspetti storici della sua campagna, e in seguito raccontò: «Leggevo sempre la *Genesi* visitando i posti che descrive, e fui straordinariamente stupito che fossero ancora esattamente come li aveva descritti Mosè».[8]

Il forte di El-Arish, a 250 chilometri dal Cairo, era difeso da circa 2000 uomini dell'avanguardia turca e dai loro alleati arabi. Il 17 febbraio Napoleone e il grosso del suo esercito vi erano arrivati e avevano costruito trincee e batterie. C'erano «violente lagnanze tra i soldati», che erano esausti e assetati e insultavano i *savants*, accusandoli ingiustamente per l'intera spedizione; si placarono però davanti alla prospettiva di entrare in azione.[9] Il 19 un bombardamento delle mura aveva creato brecce abbastanza grandi perché le truppe potessero attraversarle. Napoleone chiese la resa del forte, che fu accettata da Ibrahim Nizam, il co-comandante, e anche da El-Hadji Mohammed, comandante dei magrebini, e da El-Hadji Kadir, *aga* degli arnauti.* Questi uomini e i loro eminenti *aga* (ufficiali) giurarono sul Corano «che né loro né le truppe avrebbero mai prestato servizio nell'esercito di Jezzar e che non sarebbero tornati in Siria per un anno, a partire da quel giorno».[10] Perciò Napoleone concesse loro di tenere le armi e di tornare a casa, però poi ruppe l'accordo perché disarmò il contingente dei mamelucchi. Prima della seconda metà del XX secolo, soprattutto in Medio Oriente, le regole della guerra erano semplici, rigide e sostanzialmente immutabili: dare la parola d'onore e non mantenerla era per ammissione generale una colpa gravissima.

Il 25 febbraio Napoleone cacciò i mamelucchi dalla città di Gaza, impadronendosi di grandi quantità di munizioni, di sei cannoni e 200 000 razioni di biscotti. «I limoni, le macchie di olivi, il terreno accidentato danno alla zona esattamente lo stesso aspetto della campagna della Linguadoca», scrisse a Desaix, «è come essere vicino a Béziers.»[11] Il 1° marzo apprese dai monaci cappuccini di Ramla che gli uomini della guarnigione di El-Arish erano passati mentre andavano a Jaffa, a 15 chilometri di distanza, «dicendo che non intendevano rispettare gli articoli della capitolazione, infranti da noi per primi

* I magrebini venivano da Algeria, Marocco, Tunisia, Mauritania e Libia; gli arnauti da un posto molto lontano, l'Albania.

quando li avevamo disarmati».[12] Secondo le stime dei monaci, il contingente di Jaffa poteva contare su 12 000 uomini, «molti cannoni e molte munizioni […] arrivati da Costantinopoli». Perciò Napoleone concentrò la sua forza a Ramla prima di proseguire, ponendo l'assedio a Jaffa a mezzogiorno del 3 marzo. «Bonaparte si avvicinò con pochi altri a meno di 100 metri», ricordava Doguereau riferendosi alle mura della città. «Mentre ci voltavamo per andarcene, eravamo osservati. Una delle palle da cannone sparateci dal nemico cadde molto vicino al generale in comando, che fu spruzzato di polvere».[13] Il 6 marzo i difensori fecero una sortita, che consentì a Doguereau di notare quanto fosse eterogeneo l'esercito ottomano: «C'erano magrebini, albanesi, curdi, anatolici, caramaniti, damasceni, aleppiti e negri del Takrour [Senegal]», scriveva. «Furono ricacciati indietro.»[14]

All'alba del giorno dopo Napoleone scrisse al governatore di Jaffa una lettera gentile, chiedendogli di arrendersi e dicendo di avere «il cuore commosso dal male che cadrà sull'intera città se viene sottoposta a questo assalto». Il governatore fece la sciocchezza di rispondere esibendo sulle mura la testa del messaggero di Napoleone; quindi questi ordinò di far breccia, e alle cinque del pomeriggio 1000 francesi assetati e furibondi erano dentro. «Le scene erano terribili», scrisse un *savant*, «il rumore degli spari, le urla delle donne e dei padri, i cumuli di cadaveri, una figlia stuprata sul cadavere di sua madre, l'odore di sangue, i gemiti dei feriti, le grida dei vincitori che litigavano per il bottino.» I francesi finalmente riposarono «sazi di sangue e oro, su una montagna di morti».[15]

Nel suo rapporto al direttorio, Napoleone ammise: «Ventiquattr'ore sono state dedicate al saccheggio e a tutti gli orrori della guerra, che non mi sono mai apparsi così odiosi».[16] Aggiunse, del tutto prematuramente, che in conseguenza alle vittorie di El-Arish, Gaza e Jaffa, l'esercito repubblicano era «padrone della Palestina». A Jaffa erano stati uccisi 60 francesi, e 150 erano stati feriti; il numero dei soldati e dei civili nemici caduti è ignoto.*

* Le città che rifiutavano di arrendersi quando veniva data loro la possibilità erano considerate punibili con il saccheggio. Nel 1812 i britannici sottoposero Badajoz a tre giorni di saccheggi e stupri di massa così brutali, che alla fine Wellington riuscì a riprendere il controllo dei suoi uomini solo erigendo una forca nella piazza principale (non venne usata). Non approvava stupri e saccheggi più di Napoleone.

Il trattamento riservato da Napoleone ai prigionieri catturati a Jaffa, alcuni dei quali, ma non tutti, avevano dato la loro parola a El-Arish e poi l'avevano infranta, fu estremamente duro. Il 9 e il 10 marzo, 1000 di loro furono portati sulla spiaggia a circa un chilometro e mezzo a sud di Jaffa da uomini della divisione di Bon e massacrati a sangue freddo.* «Ordinerete all'aiutante di condurre tutti gli artiglieri che sono stati presi in armi e altri turchi al bordo dell'acqua», scrisse esplicitamente Napoleone a Berthier, «e li farete fucilare, prendendo precauzioni perché nessuno sfugga.»[17] Nel suo racconto Berthier affermava di essere convinto che quegli uomini avessero rinunciato alla vita nel momento in cui Jaffa si era rifiutata di arrendersi, indipendentemente da quanto era accaduto a El-Arish; non vedeva differenza tra uccidere nemici in battaglia o a sangue freddo.[18] Louis-André Peyrusse, un eminente quartiermastro, descrisse a sua madre quanto accadde:

> Circa 3000 uomini hanno deposto le armi e sono stati condotti subito al campo per ordine del generale in capo. Hanno separato gli egiziani, i magrebini e i turchi. Il giorno dopo i magrebini sono stati tutti portati in riva al mare e due battaglioni hanno cominciato a fucilarli. Per tentare di salvarsi potevano solo gettarsi in mare. Ma riuscivano a colpirli anche lì, e in un attimo il mare si è tinto di sangue e coperto di cadaveri. Qualcuno aveva avuto la possibilità di mettersi in salvo sugli scogli; hanno mandato delle barche con i soldati per finirli. Abbiamo lasciato un distaccamento sulla spiaggia e la nostra perfidia ha attratto alcuni di loro che sono stati massacrati senza pietà […] Ci avevano raccomandato di non usare la polvere e abbiamo avuto la ferocia di ucciderli con le baionette […] Questo esempio insegnerà ai nostri nemici a non fidarsi dei francesi, e prima o poi il sangue di queste 3000 vittime tornerà a cercarci.[19]

Aveva ragione: nel maggio 1801, quando El-Aft, sulle sponde del Nilo, fu abbandonata dai francesi, i turchi decapitarono tutti i francesi che non riuscirono a fuggire, e quando i britannici presenti protestarono, «risposero con esclamazioni indignate: "Jaffa! Jaffa!"».[20] Il capitano Krettley, un altro testimone del massacro di Jaffa, riferì: «I

* Osservando le fotografie aeree scattate dall'esercito tedesco nel 1917 si può individuare, proprio a sud della città vecchia di Jaffa, la spiaggia dove avvenne il massacro, che oggi si trova sotto un parcheggio. Gli scogli verso cui nuotarono le vittime oggi fanno parte del frangiflutti.

prigionieri della prima mandata furono fucilati, gli altri vennero caricati dalla cavalleria […] costretti a entrare in mare, dove tentavano di nuotare cercando di raggiungere gli scogli a pochi metri al largo […] ma alla fine non si salvarono, perché quei poveri disgraziati furono sopraffatti dalle onde».[21]

Fonti francesi contemporanee (di turche non ce ne sono, per ovvie ragioni) differiscono grandemente riguardo al numero degli uccisi, ma in generale danno una stima tra 2200 e 3500; esistono cifre più alte ma di solito sono fornite da fonti di provata fede politica antibonapartista.[22] Dato che a El-Arish giurarono solo 2000 uomini circa, di certo Napoleone giustiziò alcuni uomini del multietnico esercito turco che non erano presenti in quell'occasione, nonostante Eugenio avesse promesso clemenza mentre erano asserragliati in una locanda quando ormai si era aperta la breccia nelle mura di Jaffa e il resto della città era stato conquistato. (Forse Peyrusse pensava a questo fatto, e perciò diceva che il massacro avrebbe insegnato ai nemici a non fidarsi dei francesi.) Ovviamente l'elemento razziale ha la sua importanza: Napoleone non avrebbe giustiziato prigionieri di guerra europei.

La cifra degli uomini uccisi fornita da Napoleone era di meno di 2000; egli aggiungeva: «Erano demoni troppo pericolosi per liberarli una seconda volta, quindi non avevo altra possibilità che ucciderli».[23] In un'altra occasione ammise che in realtà erano 3000, e spiegò a un deputato britannico: «Be' ne avevo il diritto […] Avevano ucciso il mio messaggero, gli avevano tagliato la testa e l'avevano infilata su una picca […] non c'erano provviste a sufficienza per francesi e turchi, gli uni o gli altri dovevano andare al muro. Non ebbi esitazioni».[24] L'argomento dei viveri non convince: a Jaffa erano state sequestrate 400 000 razioni di gallette e 100 tonnellate di riso. Certo magari aveva pensato di non avere uomini a sufficienza per distaccare un battaglione che scortasse così tanti prigionieri in Egitto attraverso il deserto del Sinai.[25] Come dimostrano le sue osservazioni sui massacri di settembre a Parigi e le sue azioni a Binasco, a Verona e al Cairo, Napoleone non era contrario ai provvedimenti intransigenti, anzi letali, se riteneva che la situazione li richiedesse. Gli premeva in particolare far sì che gli 800 artiglieri turchi addestrati non potessero più combattere contro di lui. (Se avesse accettato l'offerta di lavoro fattagli dal sultano nel 1795, molti di quegli stessi uomini sarebbero stati suoi allievi.) Aven-

do accettato la loro parola una volta, non ci si poteva aspettare che lo rifacesse. E in una guerra contro il settantanovenne Jezzar, famigerato per la sua spettacolare crudeltà (l'anno precedente aveva fatto cucire in sacchi 400 cristiani e li aveva poi gettati in mare), forse sentiva il bisogno di essere considerato altrettanto spietato.[26]

Il 9 marzo, durante i massacri, Napoleone scrisse a Jezzar, dicendo che era stato «duro nei confronti di quanti avevano violato le regole della guerra», aggiungendo: «Tra qualche giorno marcerò su Acri. Ma perché dovrei accorciare la vita di un vecchio che non conosco?».[27] Per fortuna del messaggero, Jezzar scelse di ignorare la minaccia. Lo stesso giorno, Napoleone emanò anche un proclama a sceicchi, *ulama* e al comandante di Gerusalemme, esponendo loro le terribili punizioni che attendevano i suoi nemici, ma dichiarando anche: «Dio è clemente e misericordioso! Non è mia intenzione sferrare una guerra contro il popolo: sono amico dei musulmani».[28*]

In un rarissimo esempio di giustizia poetica della storia, i francesi presero la peste dagli abitanti di Jaffa che avevano stuprato e saccheggiato.[**] Il tasso di mortalità fra gli ammalati era del 92 per cento, quindi la comparsa dei bubboni sul corpo era come una condanna a morte.[29] Il capitano Charles François, un veterano della divisione di Kléber, annotò sul suo diario che dopo il saccheggio di Jaffa «i soldati che avevano la peste si coprivano subito di bubboni all'inguine, sotto le ascelle e sul collo. In meno di 24 ore il corpo diventava nero, come anche i denti, e una febbre bruciante uccideva chiunque fosse affetto da questa terribile malattia».[30] Di tutti i vari tipi di epidemie presenti in Medio Oriente all'epoca, la peste era uno dei peggiori: Napoleone ordinò che l'ospedale del monastero armeno, sulla riva del mare nella città vecchia di Jaffa, dove si trova ancora oggi, fosse trasformato in una stazione di quarantena. L'11 marzo Napoleone lo ispezionò insieme a Desgenettes, e lì, racconta Jean-Pierre Daure, un ufficiale del

[*] Napoleone non mise mai piede a Gerusalemme, anche se questo nel 1996 non impedì al ministero per il turismo israeliano di lanciare una campagna pubblicitaria con cartelloni sul metrò di Parigi che dicevano: «Napoleone si è goduto molte pennichelle a Gerusalemme; tu perché no?».

[**] In gennaio, quando la peste era comparsa ad Alessandria, Napoleone aveva inventato un'altra delle sue punizioni inconsuete. Il chirurgo Boyer, che si era rifiutato di assistere i contagiati, fu costretto a camminare per le strade vestito da donna e con il cartello: «Indegno di essere un cittadino francese: teme la morte».

commissariato per gli stipendi «sollevò e trasportò una vittima della peste sdraiata sulla soglia di una stanza»: «Quel gesto ci spaventò molto, perché gli abiti del malato erano coperti di schiuma e disgustose evacuazioni dei bubboni scoppiati».[31]

Napoleone parlava ai malati, li confortava e sollevava loro il morale; l'episodio fu immortalato nel 1804 nel dipinto di Antoine-Jean Gros *Bonaparte mentre visita il lazzaretto degli appestati a Jaffa*. «Come generale in capo riteneva parte necessaria del suo dovere tentare di dar loro fiducia e di rianimarli, visitando spesso, di persona, il lazzaretto, parlando con i diversi pazienti, e rallegrandoli. Diceva di aver preso la malattia anche lui, ma di essersi rimesso in fretta.»[32] (Non ci sono prove a conferma di tale affermazione.) Napoleone credeva che la peste fosse assoggettabile alla forza di volontà, infatti anni dopo disse a qualcuno: «Quelli che erano su di morale, e non lasciavano spazio all'idea di poter morire […] in generale si riprendevano; invece quelli che si abbattevano cadevano immancabilmente vittime della malattia».[33]

Napoleone partì da Jaffa diretto ad Acri il 14 marzo, il giorno prima che il commodoro britannico sir Sidney Smith e il geniere realista francese contemporaneo di Brienne, Antoine de Phélippeaux, giungessero al largo del porto con due fregate della Royal Navy, la *Theseus* e la *Tigre*. L'alleanza anglo-russo-turca aveva pochi obiettivi comuni eccetto il desiderio di riprendere ai francesi i territori conquistati, ma questo rappresentava una ragione sufficiente perché la Royal Navy tentasse di impedire che Acri cadesse in mano a Napoleone. La città era stata conquistata nel 1104 da un crociato, il re Baldovino I di Gerusalemme, che aveva costruito mura spesse due metri e mezzo. Il trascorrere dei secoli aveva molto indebolito le sue difese, ma resistevano ancora le mura, anche se non molto alte, come pure un profondo fossato. A difesa del porto c'erano circa 4000 uomini tra afghani, albanesi e mori, l'efficiente capo di stato maggiore ebreo di Jezzar, Haim Farhi, che negli anni aveva perso il naso, un orecchio e un occhio a causa del suo padrone, e ora anche il commodoro Smith con 200 tra marinai e fanti di marina della Royal Navy, oltre al dotato Phélippeaux. Aggiunsero degli spalti digradanti, rinforzando di traverso le basi delle mura, e costruirono rampe per portare i cannoni sulla sommità (a Jaffa farlo era stato impossibile perché le mura erano troppo deboli). Alcune di

queste difese si possono vedere ancora oggi, e anche alcuni cannoni navali posizionati da Smith.

Il 15 marzo Napoleone, Lannes e Kléber sventarono senza difficoltà un attacco della cavalleria araba proveniente da Nablus in una scaramuccia a Qaqun, perdendo solo 40 uomini. Tre giorni dopo, Napoleone fu costretto a osservare inorridito dalle scogliere sopra Haifa la sua flottiglia di nove vascelli al comando del commodoro Pierre-Jean Standelet, che portava tutta la sua artiglieria e il suo equipaggiamento da assedio, doppiare il promontorio del monte Carmelo e finire diritta tra le grinfie della *Tigre* e della *Theseus*. Furono catturate sei navi, e solo tre sfuggirono e si diressero a Tolone. La maggior parte degli armamenti più pesanti di Napoleone fu poi portata ad Acri e usata contro di lui. Con un altrettanto inequivocabile segnale che il corso degli eventi stava cambiando, Jezzar tornò se stesso, e decapitò il messaggero inviato con condizioni di pace.[34]

Napoleone iniziò il suo assalto ad Acri il 19 marzo a mezzogiorno, circondando la cittadina di fortificazioni e trincee a una distanza di 300 metri. Disponendo solo di artiglieria leggera, sperava che il puro slancio francese, una volta aperta una breccia, sarebbe bastato a conquistare la città. Anche se il suo quartier generale si trovava sulla collina di Turon, a 1500 metri da Acri (guarda caso lo stesso posto scelto nel 1191 da Riccardo Cuor di leone per compiere la stessa operazione), alcune delle sue linee d'assedio dovevano attraversare una palude infestata dalle zanzare, che presto provocarono accessi di malaria. I francesi si misero al lavoro scavando trincee, e facendo le fascine, i gabbioni e i fascinoni necessari per le fortificazioni.

«All'inizio il posto pareva indifendibile», rifletteva Doguereau, «e riuscire a tenerlo per otto giorni pareva improbabile. Si pensava che sarebbe bastato presentarci davanti ad Acri e il ricordo del destino di Jaffa, da noi conquistata con tanta facilità, avrebbe terrorizzato il pascià.»[35] Con il senno di poi, Doguereau concludeva che Napoleone a quel punto sarebbe dovuto tornare in Egitto, perché Jezzar, dopo la perdita di El-Arish, Gaza e Jaffa e, il 18 marzo, di Haifa, città che Napoleone poteva aver dotato di una guarnigione prima di ritirarsi, non era in condizione di minacciare. Ma non aveva ancora sconfitto l'esercito turco che stava concentrandosi a Damasco, e l'obiettivo prioritario della sua invasione era questo.

Nelle nove settimane successive Napoleone sferrò non meno di nove attacchi importanti e tre secondari. Allo stesso tempo doveva mandare via forze per difendersi da turchi, arabi e mamelucchi, che per fortuna arrivavano in ordine sparso anziché in assalti coordinati. A un certo punto rimase così a corto di munizioni, che dovette pagare i soldati affinché raccogliessero le palle da cannone sparate dalla città e dalle navi della Royal Navy; venivano retribuiti con mezzo franco o uno per ciascuna, a seconda del calibro. I francesi non erano gli unici a essere incentivati: una delle spiegazioni per la grande quantità di sortite dei turchi (26) era che Jezzar pagava un'ingente taglia per le teste francesi.[36] (Su quattro scheletri trovati sul campo di battaglia nel 1991, due erano stati decapitati.) Il 28 marzo una palla da cannone si conficcò nel terreno a tre passi da Napoleone, tra i due aiutanti di campo, Eugenio e Antoine Merlin, figlio del nuovo membro del direttorio Philippe Merlin de Douai. Durante un bombardamento cadde una parte di un torrione, ma l'attacco successivo fallì perché le scale erano troppo corte, cosa che comprensibilmente demoralizzò gli uomini. Una sortita turca fu respinta solo dopo sette ore di combattimenti. Gli zappatori cominciarono a scavare sotto un altro torrione, ma furono dispersi dalle contrammine nemiche.

Intanto Napoleone inviò Murat a catturare Safed e Junot a conquistare Nazaret per sventare qualsiasi tentativo di soccorso da parte di Damasco. L'8 aprile, quando Junot sconfisse un gruppo di incursori turchi in una scaramuccia nei pressi del villaggio di Loubia senza alcuna perdita, Napoleone lo definì «un celebre combattimento che attesta il sangue freddo francese».[37] Una battaglia assai più seria, anzi sufficiente a giustificare l'intera campagna di Siria, fu combattuta sei giorni dopo.

La battaglia del monte Tabor ha un nome sbagliato, dato che in realtà fu combattuta sul vicino monte Hamoreh, anche se Kléber aveva marciato intorno al Tabor, a 12 chilometri di distanza. Kléber aveva un piano molto ardimentoso: attaccare di notte le forze assai più ingenti di turchi e mamelucchi, circa 25 000 uomini che si stavano concentrando a Damasco, con i suoi 2500 uomini, alle fonti dove i turchi abbeveravano cavalli e cammelli (si trattava di un'operazione lunga, perché un cammello assetato può bere circa 40 litri d'acqua). Ma il 16

aprile alle sei del mattino, quando sorse il sole, la forza di Kléber non aveva ancora attraversato il centro della valle di Jezreel ed era in piena vista dei turchi, che l'attaccarono in pianura. Ebbe tutto il tempo per formare due grandi quadrati che, nonostante fossero stati circondati in fretta, rimasero in formazione mentre ascendevano faticosamente lungo il dolce pendio del monte Hamoreh, dove l'impiego della cavalleria da parte del nemico sarebbe stato meno efficace. A mezzogiorno, dopo sei ore di combattimento nella calura, con ingenti perdite e a corto di acqua e munizioni, Kléber effettuò con successo la pericolosa e difficile manovra di fondere i due quadrati in uno.

In precedenza aveva avvertito Napoleone che era entrato in contatto con un grande contingente nemico; quindi Napoleone assunse il comando della divisione di Bon e avanzò verso Nazaret nel tentativo di aiutarlo. Quando arrivò a destinazione, il 16, Kléber stava già combattendo, quindi Napoleone guidò i suoi uomini in una manovra circolare da ovest fino al monte Hamoreh. Pascià Abdullah di Damasco aveva ignorato una delle regole fondamentali della guerra, trascurando di collocare degli esploratori con il compito di lanciare l'allarme nel caso di un soccorso di quel tipo da parte dei francesi. Avanzando a sud-est da Nazaret, Napoleone poteva capire dal fumo e dalla polvere dove stesse combattendo Kléber, in svantaggio numerico di dieci a uno. Comparve sul campo di battaglia verso mezzogiorno, proprio alle spalle dei turchi. Per arrivare aveva percorso lo spartiacque della catena montuosa, quindi i turchi non avrebbero potuto individuarlo in alcun modo, nemmeno stando in sella. Anche se da lontano la valle di Jezreel sembra piatta, il terreno presenta curve e ondulazioni di 10-20 metri. Guardando oggi oltre la vallata dal campo di battaglia (rimasto intatto) è facile comprendere come quella conformazione avesse nascosto le truppe di Napoleone mentre aggiravano il monte Hamoreh; presero così i turchi alle spalle del tutto di sorpresa, una contingenza da sogno per qualsiasi generale, che Napoleone seppe sfruttare appieno. Anche se l'esercito ottomano riuscì ad andarsene prima di subire perdite davvero significative, fu completamente disperso e le sue speranze di riconquistare l'Egitto svanirono.

Dopo la battaglia, Napoleone dormì in un convento della vicina Nazaret, dove gli mostrarono la presunta camera da letto di Maria Vergine. Il priore indicò anche un pilastro rotto di marmo nero e disse

al suo stato maggiore, «con la massima gravità possibile», che era stato infranto dall'arcangelo Gabriele quando era andato «ad annunciare alla Vergine la sua gloriosa e santa destinazione»; alcuni ufficiali scoppiarono a ridere, ma uno di loro racconta: «Il generale Bonaparte, con uno sguardo severo, ci fece assumere di nuovo la nostra aria grave».[38] Il giorno dopo Napoleone andò a rivedere il campo di battaglia del Tabor, come faceva spesso, e poi tornò ad Acri per altri attacchi e contrattacchi, che proseguirono fino agli ultimi giorni di aprile.

Il 27 aprile l'esercito perse uno dei suoi comandanti più amati, poiché il braccio destro di Caffarelli, colpito da una palla da cannone alcuni giorni prima, era andato in cancrena. «Il nostro cordoglio universale accompagna il generale Caffarelli alla tomba», scrisse Napoleone nell'ordine del giorno. «Con lui, l'esercito perde uno dei suoi capi più coraggiosi, l'Egitto un legislatore, la Francia uno dei suoi migliori cittadini, e la scienza uno studioso illustre.» Tra i feriti di Acri c'erano Duroc, Eugenio, Lannes e quattro comandanti di brigata; il 10 maggio Bon fu ferito a morte sotto le sue mura. Insomma, gli ufficiali erano in prima linea durante l'azione, un tratto fondamentale del loro modo di prestare servizio, che assicurava l'affetto e il rispetto dei soldati. In un bombardamento da Acri, l'aiutante di campo di Berthier fu ucciso mentre era fermo accanto a Napoleone, il quale cadde a terra per «l'effetto dello spostamento d'aria» quando una palla da cannone gli passò vicino.[39] Non c'era più carta per le cartucce, quindi in un ordine del giorno si chiedeva che tutta la carta non utilizzata venisse consegnata ai quartiermastri.

Il 4 maggio fu tentato un attacco notturno a sorpresa, ma fallì. Tre giorni dopo, vedendo all'orizzonte le vele della forza navale di soccorso turca, Napoleone inviò Lannes a cercare di espugnare la città. L'intraprendente generale riuscì a piazzare un tricolore sul torrione nordorientale ma non andò oltre, e in seguito fu respinto. Ormai Napoleone parlando di Acri a Berthier la definiva un "grano di sabbia", a indicazione che stava pensando di abbandonare l'assedio. Era anche convinto che sir Sidney Smith fosse «una sorta di pazzo», perché il commodoro britannico aveva sfidato Napoleone a singolar tenzone sotto le mura della città. (Napoleone rispose che non considerava Smith suo pari, e «non avrebbe accettato un duello a meno che gli inglesi non fossero riusciti a recuperare Marlborough dalla tomba».)[40]

Smith escogitò anche lo stratagemma di scrivere una falsa lettera, da lui "intercettata", in cui Napoleone lamentava al direttorio la situazione pericolosa del suo esercito. Ne furono distribuite copie nell'esercito francese dai disertori; si disse che quando una venne consegnata a Napoleone lui «la strappò con grande rabbia» e proibì a chiunque di parlarne. Questa astuzia di guerra di certo ingannò i turchi, il cui ambasciatore a Londra mandò una copia della lettera al ministero degli esteri britannico, nella convinzione che fosse autentica.[41]

Tuttavia probabilmente l'espediente di guerra psicologica meglio riuscito di Smith non era costituito né dalle informazioni manipolate né da quelle false, ma dalla semplice comunicazione a Napoleone di informazioni vere. In occasione di una tregua, inviò diversi numeri recenti di quotidiani britannici ed europei, da cui Napoleone riuscì a ricostruire la serie di disastri che avevano di recente travolto le armi francesi. Napoleone si era attivato da gennaio per cercare di ricevere dei quotidiani; ora poteva leggere delle sconfitte di Jourdan in Germania, nelle battaglie di Ostrach e Stockach in marzo e di Schérer in Italia, nella battaglia di Magnano in aprile: alla Francia, in Italia, restava solo Genova. La creatura di Napoleone, la Repubblica cisalpina, era crollata, ed erano riprese le rivolte in Vandea. I giornali gli fecero capire, come spiegò in seguito, che «era impossibile aspettarsi rinforzi dalla Francia nello stato in cui era, e senza di essi non si poteva fare altro».[42]

Il 10 maggio una brigata attaccò Acri all'alba, arrampicandosi sui cadaveri in decomposizione dei commilitoni caduti in attacchi precedenti, ma senza utilizzarli deliberatamente per la scalata come ipotizzarono i propagandisti britannici. Un testimone ricordava: «Alcuni entrarono in città, ma assaliti da uno sciame di pallottole e trovandovi nuovi trinceramenti, furono costretti a ritirarsi alla breccia». Lì si batterono per due ore, isolati dal fuoco incrociato.[43] Sarebbe stato l'ultimo assalto: il giorno dopo, Napoleone decise di togliere l'assedio e tornare in Egitto. «La stagione è troppo avanzata», spiegò al direttorio; «il fine che avevo previsto è stato raggiunto. La mia presenza è richiesta in Egitto […] Avendo ridotto Acri a un cumulo di sassi, riattraverserò il deserto.»[44]

Il proclama che fece alle sue truppe era in malafede quanto la sua pretesa di aver ridotto Acri in macerie: «Qualche giorno anco-

ra e avreste catturato il pascià dentro al suo palazzo, ma in questa stagione catturare Acri non varrebbe la perdita di qualche giorno».[45] (Rileggendo il suo proclama di Acri anni dopo, Napoleone ammise mestamente: «*C'est un peu charlatan!*»[46].) Inoltre disse al direttorio di aver sentito dei rapporti secondo cui ad Acri ogni giorno morivano di peste 60 persone, alludendo al fatto che magari sarebbe stato meglio non conquistarla in nessun caso. In realtà Jezzar non perse nemmeno una persona in tutto l'assedio a causa della peste.[47] Ma era vero che i francesi dovevano riattraversare il deserto prima che il caldo lo rendesse impossibile.

Napoleone sicuramente aveva conseguito l'obiettivo prefissato alla battaglia del monte Tabor; l'unica ragione per prendere Acri era stata il suo sogno di attaccare l'India passando per Aleppo e fondare un impero francese in Asia che si estendesse fino al Gange, o magari di occupare Costantinopoli. Ma, come abbiamo visto, si trattava di fantasie romantiche più che di obiettivi raggiungibili, soprattutto dal momento in cui i cristiani siriani dichiararono la loro determinazione a restare fedeli a Jezzar (anche perché astutamente Smith raccolse tutti i proclami di Napoleone ai musulmani e li distribuì ai cristiani siriani e libanesi). «Ma per Acri l'intera popolazione si sarebbe dichiarata in mio favore», si rammaricava anni dopo Napoleone.[48] «Era mia intenzione prendere il turbante ad Aleppo»; a suo parere quel gesto gli avrebbe procurato 200 000 sostenitori musulmani.

Il 20 maggio 1799 l'esercito francese abbandonò alla chetichella le linee d'assedio, andandosene tra le otto e le undici di sera per evitare attacchi dalla *Theseus* e dalla *Tigre*, mentre percorreva alcuni chilometri lungo la spiaggia.[49] Gli uomini furono costretti a inchiodare 23 cannoni che non potevano essere trasportati, seppellendone alcuni e buttando a mare gli altri.[*] «Il generale Bonaparte rimase sulla collinetta per tutta la ritirata», ricordava Doguereau; se ne andò solo con la retroguardia.[50] Napoleone aveva subito il primo rovescio significativo nella sua carriera (poiché non si potevano proprio considerare tali Bassano e Caldiero), e dovette abbandonare qualsiasi sogno di diventare un altro Alessandro in Asia. In seguito riassunse in poche pa-

[*] Alcuni furono rinvenuti nel 1982 e si possono vedere oggi al museo archeologico di Tel Dor, tra cui un cannone con lo stemma di Carlo IV di Spagna, fuso nel 1793, e un mortaio con il monogramma calligrafico di Selim III che era stato conquistato a Jaffa.

role le sue gloriose aspirazioni, affermando: «Intendevo fondare una religione. Mi vedevo avanzare in Asia, in groppa a un elefante, con un turbante in testa e in mano un nuovo Corano che avrei composto, adeguandolo alle mie esigenze».[51] Senza dubbio vi era un elemento di autoironia, e abbastanza fantasia nella descrizione delle proprie ambizioni. Sembra poco probabile che si sarebbe convertito davvero, anche se chiaramente ci aveva pensato. In seguito disse a Luciano: «Ad Acri ho mancato il mio destino».[52]

Fosse perché era arrabbiato o per dissuadere Jezzar dal seguirlo da vicino, mentre tornava in Egitto Napoleone impiegò la tattica della terra bruciata, mettendo a ferro e fuoco la Terra Santa. Una tecnica analoga sarebbe stata utilizzata in seguito contro Masséna da Wellington mentre si ritirava a Lisbona nel 1810, e ovviamente dai russi nel 1812. Dovette lasciare 15 uomini gravemente feriti all'ospedale del monte Carmelo, affidati ai monaci: furono tutti massacrati quando arrivarono i turchi, e i monaci vennero cacciati dal monastero che occupavano da secoli.[53] Durante la ritirata a Jaffa, incalzato nelle retrovie dai nomadi arabi provenienti dal Libano e Nablus, Napoleone ordinò ad alcuni uomini della cavalleria di smontare in modo che i loro cavalli potessero essere usati per i malati e i feriti. Uno scudiero gli chiese quale voleva gli fosse riservato, al che Napoleone lo percosse con il frustino, gridando: «Non hai sentito l'ordine? Tutti a piedi!».[54] Una bella scena da teatro (se non eri lo scudiero). Lavalette disse che era la prima volta che lo vedeva percuotere un uomo.

Il 24 maggio alle due del pomeriggio, arrivando a Jaffa, Napoleone dovette affrontare un terribile dilemma: con la prospettiva di un'avanzata sfiancante per attraversare il deserto, doveva decidere come sistemare le vittime della peste che non potevano affrontare il viaggio di ritorno al Cairo, poiché la natura della loro malattia impediva di caricarli sulle navi. «Non avrebbe potuto esserci cosa più orribile delle scene che si svolgevano davanti ai nostri occhi nel porto di Jaffa per tutto il tempo che ci restammo», ricordava Doguereau. «Dappertutto c'erano morti e morenti che imploravano i passanti di curarli o, nel timore di essere abbandonati, di essere portati a bordo […] C'erano malati di peste in ogni angolo, sdraiati sulle tende e sull'acciottolato, e gli ospedali ne erano pieni. Quando partimmo ne lasciammo parecchi. Mi accertai che si fossero presi provvedimenti affinché non finissero

vivi nelle mani dei turchi.»[55] I "provvedimenti" presi erano dosi letali di laudano (oppio) somministrate nel cibo da un farmacista turco, poiché Desgenettes aveva protestato che l'eutanasia contravveniva al suo giuramento d'Ippocrate. Dai racconti dei testimoni francesi pare che fossero una cinquantina gli uomini che morirono in questo modo.[56] Napoleone indicò il numero degli uccisi in una quindicina, ma difese la sua decisione con forza: «In simili circostanze nessun uomo che avesse il libero uso dei suoi sensi avrebbe esitato a preferire una morte facile alcune ore prima che spirare tra le torture di quei barbari».[57] Alle accuse borboniche e britanniche di aver usato una crudeltà sfrenata nei confronti dei suoi uomini, iniziata subito dopo la fine della campagna di Siria, rispose:

> Pensate che se fossi stato capace di avvelenare in segreto i miei soldati, o di barbarie del tipo che mi è stato ascritto, o di guidare il mio carro sui corpi mutilati e sanguinanti dei feriti, le mie truppe avrebbero combattuto al mio comando con l'entusiasmo e l'affetto che mi hanno compattamente dimostrato? No, no: sarei stato fucilato molto tempo fa; persino i miei feriti avrebbero cercato di tirare il grilletto per farmi fuori.[58]

Mentre le uccisioni misericordiose di Jaffa venivano manipolate dai propagandisti per infangare la reputazione di Napoleone, non pare esserci motivo per non accettare la conclusione di un suo aiutante di campo, Andréossy: «Quei pochi che furono uccisi non avevano possibilità di ripresa, e lui lo fece per umanità».[59]

La marcia nel deserto per tornare al Cairo, caratterizzata da una sete terribile in un caldo canicolare (47°C secondo quanto riferito da Napoleone), fu un brutto momento di disperazione, con episodi di ufficiali amputati buttati giù dalle barelle anche se avevano pagato gli uomini per trasportarli. Un testimone osservò che quella tremenda demoralizzazione stava «distruggendo tutti i sentimenti generosi».[60] Anche se non lo sapevano, sulla via costiera che stavano percorrendo la falda acquifera è abbastanza vicina alla superficie, e se avessero solo scavato di qualche metro, avrebbero trovato l'acqua per quasi tutta la sua lunghezza. «Bonaparte montava il suo dromedario, che costringeva i nostri cavalli a un passo stancante», ricordava Dogueréau.[61] Era perché, come Napoleone riferì al direttorio, «bisognava percorrere 11 leghe (43 chilometri) al giorno per raggiungere i pozzi, dove c'e-

ra un po' di acqua calda, solforosa, salmastra, che veniva bevuta con maggiore entusiasmo di una buona bottiglia di champagne a un ristorante».[62] Secondo una lettera intercettata e pubblicata dai britannici, un altro soldato raccontava: «Il malcontento è generale […] Si sono visti soldati suicidarsi in presenza del generale in capo esclamando: "Questa è opera tua!"».[63]

Napoleone rientrò al Cairo il 14 giugno, non senza aver anticipato l'ordine di organizzare festeggiamenti per la parata delle sue truppe vittoriose, in cui sarebbero comparsi stendardi conquistati e prigionieri di guerra. «Anche se per l'occasione indossammo tutto quello che possedevamo di elegante», ricordava Dogueréau della celebrazione, «avevamo comunque un aspetto miserabile; mancavamo di tutto […] la maggior parte di noi non aveva né berretto né stivali.»[64] Gli sceicchi più eminenti andarono al Cairo ad accogliere Napoleone, ed «espressero la massima soddisfazione per il suo ritorno», anche se della loro sincerità si può dubitare.[65] Nella spedizione siriana Napoleone perse circa 4000 uomini, assai più dei 500 morti e 1000 feriti di cui riferì a Parigi.[66] Una settimana dopo essere tornato al Cairo, ordinò a Ganteaume di andare ad Alessandria a preparare le fregate di costruzione veneziana, la *Carrère* e la *Muiron* (dal nome del suo ex aiutante di campo), per un lungo viaggio segretissimo.

«Siamo padroni del deserto», riferì Napoleone al direttorio il 28 giugno, «e per quest'anno abbiamo sventato i progetti dei nemici».[67] La prima affermazione non era un gran che come vanto e la seconda non era vera, poiché stava arrivando la flotta ottomana. Il 15 luglio, proprio mentre usciva dalla grande piramide con Monge, Berthollet e Duroc, gli riferirono dell'arrivo dei turchi alle porte di Abukir.[68] Scrisse al gran divano dicendo che nella forza d'invasione c'era un contingente di russi «che aborrono quanti credono nell'unità di Dio, perché, secondo le loro menzogne, pensano che siano tre», un'affermazione astuta per cercare di sfruttare la fede ortodossa russa contro di loro appellandosi alle credenze musulmane.[69] Mandò a Marmont, che presumeva ben presto sarebbe stato assediato ad Alessandria, una serie di suggerimenti, tipo «dormi solo di giorno», «suona la sveglia molto prima dell'alba», «accertati che nessun ufficiale si spogli di notte» e gli consigliò di tenere molti cani legati fuori delle mura della città per essere allertati contro attacchi furtivi.[70]

Napoleone racimolò tutti gli uomini disponibili al Cairo per portarli ad Alessandria, e vi arrivò la notte del 23 luglio. Di notte molti soldati dormivano all'addiaccio, avvolti nei loro mantelli. Avvicinandosi ad Alessandria appresero che la piccola guarnigione francese nel forte di Abukir era stata sopraffatta e decapitata di fronte al comandante turco, Mustafa pascià. «Questa notizia ebbe un pessimo effetto», registrava Doguereau, «i francesi non amano questo modo crudele di fare la guerra.»[71] Per quanto possa suonare ipocrita dopo Jaffa, la conseguenza fu che due giorni dopo, alla battaglia di Abukir, quando gli 8000 uomini di Napoleone inflissero una devastante sconfitta ai 7000 turchi, mamelucchi e beduini al comando di Mustafa pascià, vennero presi pochi prigionieri. «Siamo stati costretti a ucciderli tutti sino all'ultimo uomo», scrisse Lavalette, «ma hanno venduto cara la vita.»[72] Molti turchi vennero semplicemente spinti in mare da Lannes, Murat e Kléber. «Se fosse stato un esercito europeo avremmo dovuto prendere 3000 prigionieri», disse Doguereau; «lì c'erano 3000 cadaveri.»[73] In realtà il numero si avvicinava probabilmente di più a 5000. Era una cruda confessione di completa indifferenza per il destino di nemici non cristiani e non bianchi.[74]

Dopo aver distrutto la seconda forza di invasione turca e aver messo al sicuro l'Egitto, Napoleone decise di tornare il prima possibile in una Francia vulnerabile che affrontava una nuova coalizione guidata da Gran Bretagna, Russia e Austria. In seguito fu accusato di aver abbandonato i suoi uomini, ma in realtà stava marciando al suono dei cannoni, poiché era assurdo avere il miglior generale di Francia bloccato in uno scenario di guerra secondario in Oriente quando la stessa Francia era minacciata di invasione. Partì dall'Egitto senza avvertire Menou o Kléber, anzi addirittura depistò quest'ultimo, ordinandogli di andare a prenderlo a Rosetta, mentre si dirigeva verso il mare. In una lunghissima lettera di istruzioni Napoleone gli ordinava di assumere il comando e, nel tentativo di indorargli la pillola, gli prometteva che si sarebbe «occupato con particolare attenzione» di mandargli una compagnia di attori, cosa, diceva, «molto importante per l'esercito, e anche per cominciare a cambiare le consuetudini di questo paese».[75] Quando Kléber, questo alsaziano dai modi diretti, scoprì che Napoleone, da lui soprannominato "lo scartino còrso", aveva lasciato l'Egitto, disse al

suo stato maggiore: «Quel bastardo ci ha abbandonato con le sue braghe piene di merda. Quando torniamo in Europa gli ci sfregheremo la faccia sopra».[76] Quel piacere gli fu negato, perché nel giugno 1800 uno studente ventiquattrenne di nome Soliman lo uccise a pugnalate. (Soliman fu impalato: lo infilzarono su una picca dall'ano fino al petto.)[77]

Ma quella di Napoleone non fu affatto una dimostrazione di codardia, anzi gli ci volle parecchio coraggio per attraversare il Mediterraneo, che in pratica era diventato una sorta di lago britannico. Salpò il 23 agosto da Beydah, a 13 chilometri da Alessandria, con la maggior parte degli alti ufficiali del suo stato maggiore, Berthier, Lannes, Murat, Andréossy, Marmont, Ganteaume e Merlin, oltre ai *savants* Monge, Denon e Berthollet. Napoleone si portò anche un giovane schiavo di origini georgiane, vestito alla foggia dei mamelucchi, di nome Roustam Raza, che secondo i diversi resoconti aveva tra i 15 e i 19 anni, un regalo dello sceicco El-Bekri del Cairo. Roustam divenne la guardia del corpo di Napoleone, e per i 15 anni successivi dormì ogni notte su un materasso fuori dalla sua porta, armato di pugnale.[78] «Non avere paura di niente», disse Napoleone a Roustam, che era stato venduto come schiavo a 11 anni e temeva il viaggio per mare. «Presto saremo a Parigi, e troveremo un sacco di belle donne e un sacco di soldi. Vedrai, saremo molto felici, più felici che in Egitto!»[79] Ordinò a Desaix, che stava ancora inseguendo Murad Bey, e a Junot, troppo lontano dal luogo di imbarco, di restare, e scrisse a Junot dandogli del "tu" per tutta la lettera e menzionando «la tenera amicizia che ti porto».[80]

Napoleone spiegò all'esercito di essere stato richiamato in Francia dal governo, ma non era vero.[81] «Per me è doloroso lasciare dei soldati cui sono così attaccato», dichiarava, «ma non sarà per molto.»[82] Il 22 agosto si imbarcò sulla *Muiron* e, accompagnato dalla *Carrère*, salpò alle otto della mattina dopo, con un vento nordorientale che soffiò per due giorni e che, grazie alla sua consueta fortuna, lo tenne lontano dagli incrociatori britannici in zona. Le due lente fregate di costruzione veneziana seguirono una rotta tortuosa, e arrivarono in Francia costeggiando la costa africana fino al golfo di Cartagine per poi virare a nord verso la Sardegna. «Durante tutto questo tedioso bordeggio non abbiamo scorto una singola vela», ricordava Denon. «Bonaparte, come uno spensierato passeggero, si seppelliva nella ge-

ometria e nella chimica, o rilassava la mente condividendo la nostra allegria.»[83] Durante il viaggio, oltre ad apprendere dai *savants*, Napoleone «raccontava storie di fantasmi, in cui era molto abile […] Non citava mai il direttorio, se non con una severità che sapeva di disprezzo».[84] Bourrienne gli leggeva libri di storia fino a notte tarda, anche quando Napoleone soffriva di mal di mare. «Quando mi chiese la vita di Cromwell», ricordava Denon, «pensai che non sarei più andato a dormire.»[85] Oliver Cromwell, il generale rivoluzionario conservatore che attuò un colpo di stato contro un governo che disprezzava, stava per diventare un modello per Napoleone, più di quanto Denon non potesse immaginare.

Denon riferì che la Corsica fu «la prima visione di una sponda amica». Arrivando ad Ajaccio il 30 settembre: «Le batterie salutarono su entrambi i lati; l'intera popolazione si precipitò alle barche e circondò le nostre fregate». Lavalette ricordava che la visione di Ajaccio lasciò Napoleone "profondamente commosso", un'espressione che allora stava a indicare le lacrime vere e proprie.[86] Napoleone trascorreva il tempo sull'isola pranzando con vecchi partigiani e seguaci, raccogliendo un po' di denaro pronta cassa da Joseph Fesch e «leggendo nei pubblici giornali la malinconica storia dei nostri disastri» in Italia e in Germania.[87] A Casa Bonaparte si può vedere ancora la camera che occupò in quell'occasione; fu l'ultima volta che mise piede nella dimora della sua infanzia.

Il 6 ottobre Napoleone e il suo seguito partirono da Ajaccio diretti a Hyères. Due giorni dopo alle sei del mattino, quando vennero individuate le vele di alcune navi britanniche, Ganteaume voleva tornare in Corsica. Dando il suo primo e ultimo ordine di navigazione del viaggio, Napoleone gli disse di dirigersi verso il porto di Fréjus, in Costa azzurra, non lontano da Cannes. A mezzogiorno di mercoledì 9 ottobre 1799 sbarcò in Francia in un'insenatura nella vicina Saint-Raphaël. La sera stessa partì per Parigi. Era stato un viaggio notevole; dopo il 1803 Napoleone teneva un modellino in scala della *Muiron* sulla sua scrivania e in seguito ordinò che la nave stessa «venisse conservata come un monumento e collocata da qualche parte dove verrà tenuta per qualche centinaio d'anni», aggiungendo: «Mi sentirei molto superstizioso se succedesse qualcosa di brutto a questa fregata».[88] (Fu demolita nel 1850.)

Per Napoleone, dopo quasi un anno e cinque mesi, l'avventura egiziana era finita, ma non per l'esercito francese che si era lasciato dietro. Rimasero fino a quando Menou non fu costretto a capitolare ai britannici due anni dopo. Nel 1802 al suo esercito e ai *savants* ancora presenti fu concesso di ritornare in Francia. Napoleone ammise la perdita di 5344 uomini nella sua spedizione, una sottovalutazione notevole poiché al tempo della resa, nell'agosto 1801, erano morti circa 9000 soldati e 4500 marinai, e dopo la sua partenza erano stati ingaggiati relativamente pochi combattimenti, persino nell'assedio finale di Alessandria.[89] Ciò nonostante, aveva conquistato il paese come ordinato, sventato due invasioni turche ed era tornato ad aiutare la Francia nell'ora del pericolo. Kléber scrisse un rapporto alquanto negativo al direttorio, denunciando sin dall'inizio la conduzione della campagna da parte di Napoleone, descrivendo la dissenteria e l'oftalmia, la penuria di armi, polvere, munizioni e indumenti dell'esercito. Ma anche se questo documento fu intercettato dalla Royal Navy, non venne pubblicato in tempo per danneggiare Napoleone politicamente, ulteriore esempio della fortuna che lui stava cominciando a scambiare per il Fato.

Le più grandi realizzazioni di lungo periodo della campagna egiziana di Napoleone non furono militari o strategiche, ma intellettuali, culturali e artistiche. Il primo volume del vasto e magistrale *Viaggio in Egitto* di Vivant Denon uscì nel 1809: sul frontespizio proclamava di essere «pubblicato per ordine di Sua Maestà, l'imperatore Napoleone il Grande». La prefazione ricordava che l'Egitto era stato invaso da Alessandro e dai Cesari, le cui missioni erano state modelli per quella di Napoleone. Per il resto della vita di Napoleone, e anche in seguito, continuarono a uscire volumi di questa opera davvero straordinaria, fino ad arrivare a ventuno, costituendo così un monumento nella storia del sapere e dell'editoria. I *savants* non si erano fatti scappare niente. C'erano disegni in scala oltremodo dettagliati (di 50 x 55 centimetri), sia in bianco e nero sia a colori, di obelischi, sfingi, geroglifici, cartigli, piramidi e faraoni sessualmente eccitati, come pure di uccelli, gatti, serpenti e cani imbalsamati provenienti dal Cairo, da Tebe, Luxor, Karnak, Aswan e tutti gli altri siti templari dell'antico Egitto. (Secondo il dodicesimo volume, il re Ozymandias non aveva «rugose labbra e un sogghigno di fredda autorità», come indica Shelley, ma un

DESCRIPTION
DE L'ÉGYPTE,

OU

RECUEIL

DES OBSERVATIONS ET DES RECHERCHES

QUI ONT ÉTÉ FAITES EN ÉGYPTE

PENDANT L'EXPÉDITION DE L'ARMÉE FRANÇAISE,

PUBLIÉ

PAR LES ORDRES DE SA MAJESTÉ L'EMPEREUR

NAPOLÉON LE GRAND.

ANTIQUITÉS, PLANCHES.

TOME PREMIER.



A PARIS,

DE L'IMPRIMERIE IMPÉRIALE.

M. DCCC. IX.

sorriso piuttosto accattivante.) Di tanto in tanto in primo piano sulla stampa si trovano rappresentati soldati a zonzo in libera uscita, ma più per motivi di proporzioni che di propaganda.

Oltre all'antica egittologia, i volumi contenevano cartine straordinariamente dettagliate del Nilo, di città e cittadine moderne, stampe di minareti e paesaggi, schizzi di canali di irrigazione, disegni di monasteri e templi, diversi tipi di colonne, viste di traffici marittimi, suk, tombe, moschee, canali, fortezze palazzi e cittadelle. C'erano progetti architettonici enciclopedici con piani di elevazione longitudinali e laterali, precisi fino all'ultimo centimetro. Senza essere politicamente trionfalistici, i molti tomi della *Description de l'Égypte* rappresentano un apogeo della cultura francese, anzi napoleonica, ed ebbero un profondo effetto sulla sensibilità artistica, architettonica, estetica e grafica dell'Europa.

Inoltre, dopo aver schivato per un pelo il morso di un "serpente cornuto" in una grotta tebana, il cittadino Ripaud, bibliotecario dell'Institut de l'Égypte, scrisse un rapporto di 104 pagine per la Commissione delle Arti sullo stato esistente delle antichità presenti al Cairo e provenienti dalle cataratte del Nilo.[90] La scoperta più importante dei *savants* fu la stele di Rosetta, una pietra con incisioni in tre lingue rinvenuta a El-Rashid sul delta del Nilo. Fecero delle copie e tradussero la parte greca per poi cominciare a lavorare sui geroglifici.[91] In base all'accordo di pace relativo alla ritirata francese nel 1801, la stele fu consegnata ai britannici e inviata al British Museum, dove si trova ancora al sicuro. Purtroppo l'istituto vicino a piazza Tahrir al Cairo è stato distrutto da un incendio durante l'insurrezione della primavera araba il 17 dicembre 2011: quasi tutti i suoi 192 000 libri, i giornali e i manoscritti, compreso l'unico originale di Denon della *Description de l'Égypte*, sono andati perduti.

9
Brumaio

«Tornai in Francia in un momento fortunato, quando il governo in carica era così mal messo che non poteva andare avanti. Ne divenni il capo; tutto il resto venne di conseguenza. Ecco la mia storia in poche parole.»

Napoleone a Sant'Elena

«Gli uomini che hanno cambiato il mondo non ci sono mai riusciti sopraffacendo i potenti, ma sempre agitando le masse. Il primo metodo è il ricorso all'intrigo e porta solo risultati circoscritti. Il secondo è la via del genio e cambia la faccia della terra.»

Napoleone a Sant'Elena*

Napoleone andò a Parigi da Saint-Raphaël passando per Aix (dove gli rubarono i bagagli), Avignone, Valence, Lione e Nevers, e arrivò nella capitale la mattina di mercoledì 16 ottobre 1799. Lungo il tragitto gli fu tributata una "marcia trionfale" e ovunque venne accolto come un eroe, il salvatore della Francia.[1] Quando arrivò a Lione fu messo in scena in suo onore il dramma intitolato *Il ritorno dell'eroe*, di fronte a grandi folle che gremivano le strade. Acclamavano così forte che le battute non si sentivano, il che forse fu un bene perché erano state scritte all'ultimo momento e non si erano fatte prove. Il futuro ufficiale di cavalleria Jean-Baptiste de Marbot, all'epoca diciassettenne, ricordava: «La gente ballava all'aperto e l'aria risuonava di grida di: "Urrà per Bonaparte! Salverà il paese!"».[2] Si meravigliò di Napoleone e dei suoi eminenti colleghi, soprattutto per «la loro aria marziale, le loro facce abbronzate dal sole orientale, i loro strani costumi e le loro sciabole turche, appese a cordoni».[3]

* Per la prima citazione, v. Malcolm, *Diary*, p. 87; per la seconda, Las Cases, *Memorial*, p. 529.

Prima di poter decidere che cosa fare sul piano politico, Napoleone doveva stabilire come procedere con il suo matrimonio. Anche se lui non lo sapeva, Giuseppina aveva fatto un tentativo di chiudere la relazione con Hippolyte Charles nel febbraio del 1799. «Puoi star tranquillo, dopo questo colloquio, che sarà l'ultimo, non sarai più tormentato dalle mie lettere o dalla mia presenza», gli aveva scritto. «La donna onesta che è stata ingannata si ritira e non dice niente.»[4] In realtà continuava a scrivergli riguardo ai diversi sordidi affari che avevano fatto ancora verso la fine di ottobre sui contratti dell'Armata d'Italia, e cercò (senza successo) di trovare un lavoro per un amico di lui anche dopo. Alla fine fu Charles a respingere l'amore romantico della sconsolata Giuseppina, e da allora l'azzimato ussaro da salotto uscì dalle pagine della storia. Pochissimo tempo dopo, quando Napoleone ottenne il potere assoluto, non fece alcun tentativo di inseguirlo o punirlo.

Erano trascorsi 16 mesi da quando aveva appreso dell'infedeltà di Giuseppina, quindi buona parte della sua collera era svanita, e poi si era abbondantemente vendicato con Pauline Fourès. Un divorzio avrebbe potuto danneggiarlo politicamente, soprattutto con i cattolici devoti, e inoltre Giuseppina sul piano politico gli era utile per le sue relazioni in ambiente realista e in società, oltre che per placare la sensibilità di quanti si risentivano per i suoi modi bruschi. Anche se la sua abitudine di spendere troppo era patologica, i conti che arrivavano erano trattabili e spesso i fornitori erano ben contenti di accordarsi per il 50 per cento, il che dava loro comunque consistenti profitti.

Per prima cosa Napoleone andò in rue de la Victoire, e questa di per se stessa è forse un'indicazione che intendeva perdonarla, e il 18, quando Giuseppina arrivò dalla Malmaison, un incantevole castello a dieci chilometri a ovest di Parigi, acquistato per 325 000 franchi (presi in prestito) mentre Napoleone era in Egitto, dopo aver sbagliato strada nell'andargli incontro, i due diedero vita a una scenata domestica di tutto rispetto. Ci furono urla, pianti e implorazioni in ginocchio fuori da porte chiuse. Vennero fatti bagagli, Ortensia ed Eugenio, che era ferito, vennero reclutati dalla madre per fare appello alla sensibilità del patrigno Napoleone (forte e autentica) e alla fine vi fu una drammatica riconciliazione. La mattina dopo, quando giunse Luciano per salutare il fratello, fu accompagnato in came-

ra dove la coppia era seduta a letto.[5] È difficile non farsi venire il dubbio che Napoleone avesse, almeno in parte, inscenato il titanico litigio per assicurarsi il totale dominio su di lei per il resto del loro matrimonio: in seguito Giuseppina gli fu fedele, mentre di lui non si può dire lo stesso.

Esistono altre teorie sul motivo per cui rimase con lei: era stato «ammorbidito dalle sue lacrime», si era eccitato sessualmente e non gliene era importato più nulla, aveva creduto ai suoi dinieghi (la meno probabile), era troppo preoccupato dalla politica per poter perdere tempo in litigi domestici, voleva un figlio, e l'amava davvero nonostante tutto. Quale che fosse la vera motivazione, una sola o magari diverse combinate insieme, perdonò totalmente Giuseppina, e non fece mai più cenno alla sua infedeltà, né con lei né con chiunque altro. In seguito scivolarono in una comoda felicità familiare, per più di dieci anni, quando affiorarono le considerazioni dinastiche. A quanto pare lei allora si era sinceramente innamorata di lui, anche se lo chiamò sempre "Bonaparte". Insomma, la storia di Napoleone e Giuseppina non è di certo l'amore romantico alla Romeo e Giulietta della leggenda, ma qualcosa di più sottile, più interessante e, a suo modo, non meno ammirevole.

Tra il suo arrivo a Parigi e la riconciliazione con Giuseppina, Napoleone aveva incontrato Louis Gohier, un avvocato e politico entrato nel direttorio a giugno, che grazie alla turnazione trimestrale della presidenza in quel momento si trovava alla sua guida. Il 17 ottobre fu festeggiato a una pubblica assemblea in cui indossava un cappello tondo egiziano, un cappotto verde oliva e una scimitarra turca legata con un cordone di seta. In risposta al panegirico di Gohier, Napoleone disse che avrebbe estratto la sua spada solo in difesa della repubblica e del suo governo.[6] In via riservata il direttorio doveva decidere se arrestare Napoleone per diserzione (aveva lasciato il suo esercito in Egitto senza ordini) e per aver rotto la quarantena, o se congratularsi con lui per le vittorie nelle battaglie delle Piramidi, del monte Tabor e di Abukir, la conquista dell'Egitto, l'apertura verso est e l'istituzione di una nuova grande colonia francese, come affermavano i suoi propagandisti. Se i membri del direttorio presero mai in seria considerazione la proposta di Bernadotte di sottoporlo alla corte marziale, la lasciarono subito

cadere dopo aver sentito la loro stessa guardia scoppiare in acclamazioni spontanee, urlando «Viva Bonaparte!», quando fu riconosciuto fuori dalla camera del consiglio.[7]

Nei giorni seguenti, rue de la Victoire fu assediata da folle di spettatori e sostenitori. Il generale Paul Thiébault, che aveva combattuto a Rivoli, si trovava a Palazzo reale quando seppe del ritorno di Napoleone:

> La confusione generale a Parigi non ha lasciato alcun dubbio sull'autenticità della notizia. Le bande di reggimento appartenenti alla guarnigione stavano già passeggiando per la città come segno di acclamazione pubblica, sciami di civili e soldati le seguivano. Vennero frettolosamente organizzate in ogni quartiere illuminazioni notturne e in tutti i teatri il ritorno fu annunciato al grido di «*Vive la République! Vive Bonaparte!*» Non era il ritorno di un generale: era il ritorno di un capo in veste di generale […] In Francia restava soltanto il fantasma di un governo. Il direttorio, attaccato da tutti i partiti, era alla mercé del primo assalto.[8]

Ma l'assalto doveva essere ancora essere pianificato. Complottare per rovesciare la costituzione dell'anno terzo, che Napoleone aveva giurato solennemente di sostenere, era un atto di alto tradimento, punibile con la ghigliottina. Inoltre i complotti orditi a Parigi per rovesciare il direttorio erano così tanti che Napoleone forse non sarebbe stato il primo a ordirne uno. Quel giugno, il giorno dopo che il parlamento aveva sostituito Jean-Baptiste Treilhard con l'ex giacobino Gohier, c'era stato un mini-colpo di stato, la cosiddetta *journée parlementaire* (giornata parlamentare), in cui il generale Joubert, con il sostegno di Barras e Sieyès, aveva usato la forza per sostituire La Révellière e Douai all'interno del direttorio con Pierre-Roger Ducos e il generale ex giacobino Jean-François Moulin. Nessuno dei 13 uomini che fecero parte del direttorio tra il 1795 e il 1799, salvo Barras, Carnot e Sieyès, era un politico particolarmente significativo.

Tra coloro che andarono a trovare Napoleone nei giorni successivi c'erano quasi tutti i più importanti cospiratori del futuro gruppo. Il primo a varcare la soglia fu Talleyrand, che era stato costretto a dimettersi dalla carica di ministro degli esteri in luglio, quando era stato scoperto a chiedere ripetutamente e con insistenza 250 000 dollari di "gratificazione" a tre inviati americani a Parigi di specchiata reputa-

zione (uno dei quali era il futuro capo della suprema corte di giustizia John Marshall), prima di degnarsi di negoziare con loro la restituzione dei prestiti.[9] Talleyrand temeva che Napoleone ce l'avesse con lui perché non era andato a Costantinopoli, ma fu perdonato all'istante.

Un altro visitatore della prima ora fu Pierre-Louis Roederer, uomo politico malleabile ma molto intelligente che era stato eletto agli Stati generali nel 1789 ed era sopravvissuto a tutti i successivi regimi; sarebbe diventato uno dei più fidati consiglieri di Napoleone. Michel Regnaud de Saint-Jean d'Angély, l'ex direttore di giornale che Napoleone aveva lasciato ad amministrare Malta, risultò essere, come pure Antoine Boulay de la Meurthe, un sostenitore fondamentale nella camera bassa del parlamento, il consiglio dei cinquecento. Tra gli altri cospiratori di quei giorni d'ottobre c'erano il vice ammiraglio Eustache Bruix della squadra di Brest, il «beneducato e aristocratico» burocrate Hugues-Bernard Maret, e un alto ufficiale della polizia, l'ex giacobino Pierre-François Réal.[10]

Questi uomini avrebbero tutti occupato posizioni chiave nel governo di Napoleone dopo il colpo di stato: diversi divennero membri del consiglio di stato e quasi tutti pari di Francia. Un altro personaggio essenziale del complotto fu Luciano Bonaparte, che era stato eletto nel consiglio dei cinquecento nel giugno 1798 a 23 anni, e poco dopo ne divenne il presidente, dando modo ai congiurati di rivestire il loro golpe di falso costituzionalismo. «Alto, malfatto, con gambe come quelle di un ragno e la testa piccola», così Laure d'Abrantès descrive Luciano. «Molto miope, per cui socchiudeva gli occhi e inclinava la testa.»[11] Dato che bisognava avere 30 anni per candidarsi alle elezioni, il suo certificato di nascita fu manomesso per soddisfare i requisiti.[12]

"Brumaio" significa "tempo della bruma", e nella nebbia è difficile ricostruire la dinamica di quello che accadde, perché Napoleone deliberatamente non affidò niente alla carta. Di suo sono arrivate sino a noi solo due lettere dei 23 giorni tra il suo arrivo a Parigi, il 16 ottobre, e il 18 brumaio, quando fu sferrato il colpo di stato; nessuna delle due è compromettente.[13] Nonostante fosse uno che scriveva in media 15 lettere al giorno, questa volta tutto doveva essere fatto a voce. Già una volta nella vita aveva visto setacciare la sua corrispondenza in cerca di prove per ghigliottinarlo, e non intendeva permettere che accadesse di

nuovo. Nelle sue apparizioni pubbliche tornò a indossare la sua uniforme dell'Institut de France anziché quella di generale.

L'ideatore del colpo di stato non era Napoleone, ma l'abate Sieyès, che aveva sostituito Reubell nel direttorio nel maggio 1799, e non ci aveva messo molto a capire che il governo di cui era un membro di spicco era semplicemente troppo incompetente e corrotto per affrontare i problemi che la Francia si trovava davanti. Gli altri cospiratori, tra cui un altro membro del direttorio e suo amico, Ducos, il capo della polizia Joseph Fouché e il ministro della giustizia Jean-Jacques-Régis de Cambacérès, avevano assai più peso politico degli amici di Napoleone, a eccezione di Talleyrand. L'abate Sieyès considerava Napoleone soltanto la "spada", il braccio necessario per porre in atto l'impresa, ed era tra quelli che personalmente detestavano Napoleone (un sentimento contraccambiato di cuore). In privato Sieyès aveva proposto che venisse fucilato per diserzione dal suo posto in Egitto, mentre Napoleone diceva che Sieyès avrebbe dovuto perdere il suo posto nel direttorio per essersi venduto alla Prussia (affermazione, questa, non supportata da prove).[14] Dato che il suo primo prescelto come "spada", il generale Joubert, era stato colpito al cuore da una pallottola durante la battaglia di Novi, a nord di Genova (per coincidenza il giorno del compleanno di Napoleone), Sieyès non aveva avuto altra scelta che optare per Napoleone: tra gli altri generali di rilievo, Jourdan sosteneva la costituzione, Schérer era stato screditato dalla sconfitta, Jacques Macdonald (figlio di un giacobita delle Highlands) e Moreau a quanto pare avevano rifiutato l'offerta, e ormai Pichegru combatteva per il nemico. Come nel golpe di vendemmiaio, il ruolo chiave fu affidato a Napoleone quasi per esclusione.

Fu Talleyrand che alla fine convinse il riluttante Sieyès a scegliere Napoleone sulla base dei suoi precedenti repubblicani irreprensibili e della mancanza di alternative.[15] Si racconta che a Napoleone disse: «Voi volete il potere, e Sieyès vuole la costituzione, perciò unite le forze».[16] La popolarità di Napoleone presso i parigini fu un fattore ovvio nella decisione di Sieyès: per la visita al teatro dei Celestini Napoleone aveva preferito sedersi sul retro del palco e aveva collocato Duroc davanti, ma «l'acclamazione a Bonaparte divenne così violenta e così unanime» che furono costretti a cambiare di posto, come Napoleone probabilmente aveva previsto sarebbe accaduto.[17]

Napoleone e Sieyès si incontrarono per la prima volta solo il pomeriggio del 23 ottobre. «Ero incaricato di negoziare le condizioni politiche per un accordo», ricordava Roederer. «Stavo esponendo a uno e all'altro le loro rispettive opinioni sulla costituzione da istituire, e la posizione che avrebbero occupato.»[18] Napoleone voleva tenersi aperte tutte le strade, e stava prendendo in considerazione altre offerte, anche se nessuna di un gruppo così ben connesso politicamente. In quei mesi si discuteva in segreto di ben una decina di piani operativi per rovesciare il direttorio.

Nessuno delle miriadi di fallimenti subiti dal direttorio nei quattro anni precedenti poteva essere imputato in modo credibile a Napoleone allora assente. Le sconfitte all'estero avevano privato la Francia di tutti i territori che aveva conquistato tra il 1796 e il 1797, e l'avevano esclusa dal mercato tedesco e da quello italiano. Mentre la Russia, la Gran Bretagna, il Portogallo, la Turchia e l'Austria avevano aderito alla guerra della seconda coalizione contro di lei, c'era anche la "quasi-guerra" con l'America, riguardo all'assolvimento dei debiti, che secondo gli Stati Uniti andavano pagati alla Corona, e non allo stato francese. Quell'anno si erano già succeduti ben quattro ministri della guerra in otto mesi, e dato che il pagamento degli stipendi dell'esercito era in fortissimo arretrato, nel paese imperversavano diserzioni, brigantaggio e rapine sulle strade maestre. Le rivolte realiste in Provenza e in Vandea avevano ripreso vigore. Gli scambi con i paesi oltremare erano compromessi a casa di un blocco posto dalla Royal Navy, e la cartamoneta era quasi senza valore. La tassazione della terra, di porte e finestre, la presa di ostaggi sospettati di essere favorevoli ai Borboni e la legge Jourdan del 1798 che trasformava le levate in massa di emergenza in qualcosa di simile alla circoscrizione militare universale, erano provvedimenti oltremodo impopolari. La corruzione relativa ai contratti governativi era ancora più virulenta del solito, e si supponeva, a ragione, che vi fossero implicati membri del direttorio come Barras. La libertà di stampa e di associazione era stata fortemente limitata. In occasione delle elezioni del 1798 e del 1799 per un terzo del parlamento si era assistito a frodi diffuse e, punto assai importante, gli acquirenti delle proprietà nazionali (i beni nazionalizzati), appartenenti alla classe media, temevano per la sicurezza delle loro acquisizioni.

Pochi malanni minano una società nel complesso più dell'iperinflazione: chiunque fosse riuscito a sventarla avrebbe riscosso grandi successi politici. (I deputati del parlamento si pagavano stipendi a prova di inflazione, indicizzando la loro remunerazione al valore di 300 quintali di grano.) Il direttorio aveva abolito la legge del massimo, che teneva bassi i prezzi per prodotti come il pane, la farina, il latte e la carne, perciò nel 1798, a causa del cattivo raccolto, mezzo chilo di pane era arrivato a costare oltre 3 *sols* per la prima volta in due anni, provocando episodi di accaparramento, disordini e autentica tensione. La cosa forse peggiore di tutte era che la gente non riusciva a vedere una prospettiva di miglioramento della situazione, perché le revisioni della costituzione dovevano essere ratificate tre volte da entrambe le camere a intervalli di tre anni, e poi da un'assemblea speciale alla fine di un processo di nove anni.[19] Era improbabile che succedesse in un parlamento fluido e instabile come quello della fine del 1799, che comprendeva criptorealisti, costituzionalisti di Feuillant (moderati), ex girondini, neogiacobini "patrioti", ma pochi e preziosi sostenitori del direttorio. Invece le costituzioni imposte di recente da Napoleone alle repubbliche cisalpina, veneziana, ligure, lemanica, elvetica e romana, oltre alle sue riforme amministrative di Malta e dell'Egitto, lo facevano apparire un repubblicano zelante ed efficiente, convinto fautore di esecutivi forti e del controllo centrale, soluzioni che avrebbero potuto funzionare bene anche per la Francia metropolitana.

Nell'autunno del 1799 la Francia non era affatto uno stato fallito, anzi in alcuni settori il direttorio aveva motivo di essere ottimista. Si stavano intraprendendo alcune riforme economiche, la Russia era uscita dalla seconda coalizione, la situazione in Vandea stava migliorando, le forze britanniche erano state cacciate dall'Olanda, e Masséna aveva ottenuto alcune vittorie in Svizzera, perciò il pericolo di un'invasione della Francia non era più imminente.[20] Ma nessuna di queste cose era sufficiente a dissipare l'impressione diffusa tra i francesi che il direttorio avesse fallito e, come disse all'epoca Napoleone, «la pera era matura».[21] Inoltre, all'interno della struttura politica esistente non c'era posto per Napoleone, poiché l'età minima per entrare nel direttorio era ancora di 40 anni, mentre Napoleone ne aveva 30, e Gohier non era parso incline a modificare la costituzione per lui.

Napoleone è stato accusato di aver ucciso la democrazia francese con il colpo di stato di brumaio, e lo fece, ma persino il parlamento di Westminster non poteva certo essere confrontato con gli ideali di Jefferson, poiché molti dei suoi seggi avevano solo poche decine di elettori e rimase saldamente sotto il controllo dell'oligarchia aristocratica fino a ben oltre la prima metà dell'Ottocento. Sebbene sia stato detto che questo colpo di stato uccise anche la libertà francese, a partire dal golpe di termidoro, che nel luglio 1794 aveva rovesciato Robespierre e istituito il direttorio, c'erano stati: nel 1795 il tentato colpo di stato di vendemmiaio, nel 1797 l'epurazione di fruttidoro e nel giugno 1799 il giorno parlamentare del pratile. Con tutta la sua indubbia incostituzionalità, il colpo di stato di brumaio non fu affatto un nuovo inizio per la politica francese. Napoleone aveva giurato di sostenere la costituzione, e molta della sua popolarità era basata sulla convinzione che fosse un autentico repubblicano. «Quando crolla la casa, è il momento di curare il giardino?» chiese in modo retorico a Marmont. «Qui un cambiamento è indispensabile.»[22]

Il 26 ottobre in rue de la Victoire, durante la prima colazione insieme a Thiébault, Napoleone criticò apertamente il direttorio, mettendo a confronto lo spirito dei loro soldati nella campagna italiana con la letargia del governo. «Una nazione è sempre quello che hai l'estro di farne», disse. «Il trionfo di fazioni, partiti, divisioni, è l'errore soltanto di quelli al potere […] Nessuno è cattivo con un buon governo, proprio come non ci sono cattive truppe sotto buoni generali […] Questi uomini stanno abbassando la Francia al livello dei loro pasticci. La stanno degradando e lei comincia a ripudiarli.» In precedenza, durante la rivoluzione, esprimere apertamente opinioni del genere gli sarebbe costato la vita, ma Napoleone si sentiva abbastanza sicuro a dire cose sediziose a un compagno che sperava di conquistare, e concluse con una delle sue condanne consuete: «Be', che cosa possono aspettarsi i generali da questo governo di avvocati?».[23]

«Non c'è nessuno più pusillanime di me quando faccio un piano militare», disse Napoleone a Roederer il 27. «Esagero tutti i possibili pericoli e tutti i possibili danni in quelle circostanze. Mi viene un'agitazione molto fastidiosa. Questo non mi impedisce di apparire molto sereno di fronte a quanti mi circondano. Sono come una donna

che sta partorendo. E quando ho deciso, tutto è dimenticato, eccetto quanto può favorire una buona riuscita.»[24] Napoleone applicò la stessa attenzione ossessiva al piano del colpo di stato di brumaio. È impossibile conoscere con precisione le sue azioni, poiché mancano del tutto i documenti scritti, ma una volta avviato, a quanto pare ciascuno sapeva dove andare e che cosa fare.

Alcuni giorni prima del golpe il direttorio, probabilmente sospettando quello che era in cantiere, offrì a Napoleone il fior fiore dei comandi all'estero, ma lui rifiutò per motivi di salute. Inoltre lo accusarono in segreto per mezzo della stampa di appropriazione indebita in Italia, accusa che respinse con vigore.[25] Riguardo a questo periodo, si racconta che Napoleone stava complottando a casa di Talleyrand quando dalla strada sottostante giunsero forti rumori. Temendo che stessero per arrestarli, i cospiratori spensero le candele, si precipitarono sul balcone e furono enormemente sollevati nel vedere che il trambusto era causato da un incidente di carrozza in cui erano rimasti coinvolti dei giocatori d'azzardo di ritorno da Palais Royal.[26]

L'azzardo in cui erano coinvolti loro, invece, fu favorito enormemente il 29 ottobre, quando una nuova legge sospese il pagamento di fondi preassegnati ai fornitori governativi finché i loro conti non fossero stati controllati. Il fornitore Jean-Pierre Collot, un protetto di Cambacérès che stava foraggiando la macchinazione, ora sentiva di avere meno da perdere.[27]

Ma il momento in cui Napoleone decise di attraversare il suo personale Rubicone venne il giorno dopo, quando cenò con Barras al palazzo del Lussemburgo, dove viveva e lavorava l'intero direttorio. Dopo cena Barras propose che il generale Gabriel d'Hédouville, considerato da Napoleone "eccessivamente mediocre", diventasse presidente della Francia per "salvare" la repubblica. Anche se aveva combattuto a Valmy, di recente d'Hédouville era stato costretto a fuggire da Santo Domingo (l'odierna Haiti), a causa della rivoluzione del leader nazionalista nero Toussaint L'Ouverture e di certo non aveva la stoffa del presidente. «Quanto a voi, generale», disse Barras a Napoleone, «la vostra intenzione è di tornare all'esercito; e io, malato, impopolare, esausto, non sono buono a niente se non per ritornare alla vita privata.»[28] In una versione dell'episodio Napoleone raccontò di averlo fissato soltanto, senza rispondere, ma in un'altra affermava:

«Gli diedi una risposta calcolata per fargli capire che non era riuscito a prendermi per il naso. Abbassò gli occhi e borbottò alcuni commenti che mi fecero prendere una risoluzione all'istante. Dal suo appartamento al Lussemburgo scesi in quello di Sieyès [….] Gli dissi che avevo deciso di agire con lui».[29]

Barras, rendendosi conto del suo terribile errore, si recò in rue de la Victoire la mattina dopo alle otto per cercare di fare ammenda, ma Napoleone rispose di essere «stanco, indisposto, di non riuscire ad abituarsi all'umidità atmosferica della capitale, venendo dal clima asciutto delle sabbie arabe» e concluse il colloquio «con analoghe banalità».[30] Il 1° novembre Napoleone incontrò Sieyès in segreto a casa di Luciano per concordare i particolari del colpo di stato, cui nel frattempo avevano aderito anche Talleyrand e Fouché.

Joseph Fouché non era un normale capo della polizia. Fino a 23 anni era stato un oratoriano e aveva avuto intenzione di prendere i voti, poi, nel 1793, era diventato un giacobino regicida. Gli interessava più il potere dell'ideologia, manteneva molti contatti tra i realisti e proteggeva i preti, soprattutto gli oratoriani, nonostante fosse a capo di un partito anticlericale. «Tutti conoscono questo personaggio», scrisse un futuro aiutante di campo di Napoleone, il conte Philippe Ségur, «la sua statura media, i suoi capelli color stoppa, lisci e radi, la sua magrezza irrequieta, la sua faccia lunga e mobile con la fisionomia di un furetto eccitato; si ricordano il suo gentile sguardo penetrante e tuttavia sfuggente, gli occhietti iniettati di sangue, il modo di parlare breve e a scatti che era in armonia con il suo atteggiamento irrequieto, agitato.»[31]

Fouché reclutava spie in molte categorie sociali, tra i venditori ambulanti, i macellai, i parrucchieri, i fabbri, i parruccai, i profumieri, i tenutari di caffè, gli ex valletti di Luigi XVI; tra gli altri aveva un ex giacobino noto come "Collin gamba di legno", la baronessa Lauterbourg, e la madama del bordello al numero 133 di rue Palais-Royal.[32] «Un giorno guarderà nel mio letto», diceva scherzando Napoleone, «il giorno dopo nel mio portafoglio.»[33] Napoleone accolse con piacere la notizia che Fouché sosteneva il colpo di stato, perché non si trovava mai dalla parte dei perdenti (tuttavia aveva anche un piano di emergenza per arrestare "i ribelli" se l'attentato fosse fallito.)[34] L'atteggiamento di Napoleone nei confronti di Fouché durante e dopo il

colpo di stato fu: «Fouché, e Fouché soltanto, è capace di guidare il ministero della polizia. Non possiamo creare uomini del genere; dobbiamo assolutamente prendere quelli che troviamo».[35]

Il 6 novembre entrambe le camere del parlamento organizzarono un banchetto di sottoscrizione con 700 coperti in onore di Napoleone e del generale Moreau nella chiesa di Saint Sulpice, ribattezzata Tempio della Vittoria dalla rivoluzione: la chiesa, per la sua atmosfera cavernosa, somigliava a una cattedrale e aveva torri così alte da essere usate dal governo per le segnalazioni. Date le sue mura nere e l'acustica che sembrava studiata per far riecheggiare le parole come incantesimi, era il luogo meno adatto da scegliere per una cena così affollata in una fredda notte di novembre, anche se il luogo aveva un'innegabile regalità. Era presente la maggior parte della Francia politica, ma non Bernadotte, che (secondo quanto affermato da Barras) rifiutava di apporre il suo nome alla sottoscrizione fino a quando Bonaparte non avesse spiegato in modo soddisfacente le ragioni per cui aveva abbandonato il suo esercito, aggiungendo: «Non ci tengo a pranzare in compagnia di un untore».[36] Si dice che al banchetto Napoleone «mangiò soltanto uova», per timore di essere avvelenato dal direttorio, e se ne andò presto.[37] Nel suo discorso si concentrò sull'importanza dell'unità tra i francesi, un tema abbastanza sicuro su cui sarebbe tornato spesso nelle settimane e nei mesi successivi.

Per il resto, tra i molti che chiesero di organizzare pranzi di gala in suo onore dopo il suo ritorno dall'Egitto, quasi l'unico invito accettato da Napoleone fu quello di Cambacérès, che disse di stimare grandemente.[38] Cambacérès, grasso e appariscente omosessuale appassionato di cucina ed epicureo, proveniva da un'eminente famiglia di avvocati di Montpellier. Aveva votato per l'esecuzione capitale di Luigi XVI, ma solo se gli austriaci avessero invaso il paese. Era uno dei pochi avvocati che piacevano a Napoleone, e insieme a Duroc sarebbe diventato il suo consigliere più intimo e più fidato. «Aveva grandi doti di conversatore», ricordava Laure d'Abrantès, «e le sue narrazioni acquisivano freschezza e grazia dal suo giro di frasi […] Aveva […] la personalità del civile più abile del paese.»[39] Aggiunse anche che era «straordinariamente brutto […] naso lungo, mento lungo e pelle gialla». Cambacérès voleva essere influente più che potente, e mai sotto

le luci della ribalta; in seguito gli fu consentito di esprimersi in privato contro quello che Napoleone faceva, perché la sua lealtà era fuori discussione. (Napoleone non era un bigotto: oltre a diventare intimo di Cambacérès, nominò prefetto del dipartimento della Nièvre l'omosessuale dichiarato Joseph Fiévée, il quale, insieme al suo compagno di vita, turbò profondamente gli abitanti del luogo.)

La valutazione data da Cambacérès sugli uomini e sui provvedimenti era esemplare. «Le uniche due persone che riuscivano a placare le ire di Bonaparte erano Cambacérès e Giuseppina», ricordava un ministro. «Il primo si accertava di non irritare o contraddire quel personaggio impetuoso, poiché avrebbe significato indurlo a una furia ancora più violenta: lasciava che sfogasse la sua rabbia, gli dava tempo di dettare gli editti più iniqui, e aspettava con saggezza e pazienza il momento in cui l'accesso di collera si fosse finalmente placato per fargli alcune osservazioni.»[40] Accanto a una grande "grazia" nel modo di raccontare, Cambacérès aveva anche un'inclinazione assai spiccata per l'umorismo. Durante un pranzo di gala, quando giunse la notizia di una vittoria di Napoleone e Giuseppina annunciò alla tavolata che avevano "*vaincu*" (vinto), Cambacérès finse di aver capito "*vingt culs*" (20 culi) e fece lo spiritoso: «Ora dobbiamo scegliere!». In seguito Napoleone cercò di convincere Cambacérès a smettere di prendere tante droghe, ma alla fine ammise che erano «le abitudini di uno scapolo (*vieux garçon*) incallito» e non insistette.[41] La fiducia di Napoleone in Cambacérès era tale che durante le sue assenze per le campagne belliche gli consentiva di governare la Francia, una fiducia ricambiata da Cambacérès con resoconti quotidiani su ogni argomento possibile.

Il piano per l'attentato prevedeva due fasi distinte. Nel giorno uno, che in origine doveva essere giovedì 7 novembre (16 brumaio) 1799, Napoleone avrebbe presenziato a un'assemblea della camera alta, gli anziani, convocata appositamente nella loro sede alle Tuileries, per informarli che, a causa dei complotti spalleggiati dai britannici e delle minacce neogiacobine, la repubblica era in pericolo, quindi dovevano assolutamente dare l'autorizzazione per una riunione degli anziani e della camera bassa, i cinquecento, da tenersi il giorno dopo dieci chilometri a ovest di Parigi, nell'ex palazzo borbonico di Saint Cloud. Gli anziani, presieduti da Sieyès, avrebbero nominato

Napoleone comandante di tutte le truppe del 17° distretto militare (cioè Parigi). Lo stesso giorno Sieyès e Ducos si sarebbero dimessi dal direttorio, mentre Barras, Gohier e Moulin sarebbero stati costretti a dimettersi anche con una ben calcolata mistura di minacce e prebende, lasciando un vuoto di potere. Poi, nel giorno due, Napoleone sarebbe andato a Saint-Cloud a persuadere i deputati che, a fronte di un'emergenza nazionale, bisognava revocare la costituzione dell'anno terzo e sostituire il direttorio con un governo esecutivo di tre uomini, chiamato, con un debito riferimento a Roma, il consolato, costituito da Sieyès, Ducos e lui stesso, con elezioni da tenere successivamente per dare vita alle nuove assemblee rappresentative che Sieyès aveva concepito. Sieyès riteneva di avere gli anziani sotto controllo. Se il consiglio dei cinquecento avesse fatto resistenza di fronte a uno scioglimento spontaneo, sarebbe stato il presidente neoeletto, Luciano, a scioglierlo.

Le carenze del piano erano macroscopiche. Un colpo di stato in due giorni poteva far perdere ai cospiratori l'importantissimo vantaggio dell'iniziativa, ma il mancato trasferimento a Saint-Cloud poteva comportare che i deputati della sinistra riuscissero a far insorgere i faubourg e le sezioni di Parigi in difesa della costituzione dell'anno terzo, e combattimenti al centro della capitale avrebbero compromesso le possibilità di successo. Il secondo problema era di mantenere il complotto segreto per evitare che Barras, Gohier e Moulin prendessero contromisure, e nel contempo continuare a comprare voti a sufficienza nel consiglio degli anziani per assicurarsi il consenso alla mozione di trasferire la sessione a Saint-Cloud.

Il primo contrattempo fu che l'intero attentato dovette essere rimandato di quarantotto ore poiché, proprio all'ultimo momento, alcuni anziani essenziali alla riuscita del piano (Napoleone li definì «quegli imbecilli») cominciarono a tirarsi indietro rispetto all'intera prospettiva e dovettero essere rassicurati.[42] «Sto lasciando loro un po' di tempo affinché si persuadano che non posso fare a meno di loro», disse Napoleone con ottimismo, impiegando utilmente i due giorni per convincere Jourdan a non intralciare il colpo di stato anche se non poteva sostenerlo. Quando il corpo ufficiali della guarnigione di Parigi chiese di essere presentato a Napoleone, lui propose loro di scortarlo alle sei del mattino del 9 novembre, il nuovo giorno uno.

La sera del 7 pranzò con Bernadotte e la sua famiglia in rue Cisalpine, insieme a Jourdan e Moreau, cercando di placare le preoccupazioni dei tre generali riguardo agli eventi imminenti. Bernadotte, che mentre Napoleone si trovava in Egitto aveva sposato la sua ex fidanzata (e cognata di Luciano) Désirée Clary, era profondamente scettico, e seguiva il colpo di stato in disparte; avvertì Napoleone: «Vi ghigliottineranno». Napoleone rispose con freddezza: «Vedremo».[43] Moreau, invece, accettò di collaborare arrestando i membri del direttorio al palazzo di Lussemburgo nel giorno uno, mentre Jourdan si attenne alla sua linea di limitarsi a non ostacolare l'attentato. (Questa attestazione di fede repubblicana fece sì che non si riconciliasse mai del tutto con Napoleone: in seguito sarebbe stato uno dei 26 marescialli dell'impero a non ricevere da lui un titolo nobiliare.)[44]

L'8 novembre, il giorno prima dell'attentato, Napoleone rivelò il complotto al colonnello Horace Sébastiani, che era stato ferito a Dego e si era battuto ad Arcole; questi promise che la mattina dopo il 9° reggimento dei dragoni sarebbe stato a disposizione di Napoleone. Quella sera Napoleone pranzò con Cambacérès al ministero della Giustizia, e a quanto dicono era oltremodo rilassato, intonò una canzone rivoluzionaria che amava, *Pont-Neuf*, e che, a sentire il suo seguito, cantava solo quando «il suo spirito era tranquillo e il cuore soddisfatto».[45] Naturalmente poteva trattarsi solo di una scena messa in piedi per gli altri cospiratori, mentre in segreto era nervosissimo, come aveva accennato nella sua lettera a Roederer paragonandosi a "una donna che sta partorendo".

Alle sei della fredda e grigia mattina del 9 novembre (18 brumaio) 1799, 60 ufficiali del 17° distretto si radunarono, con aiutanti della guardia nazionale, nel cortile della casa di rue de la Victoire. Napoleone, in abiti civili, «spiegò loro in modo convincente la situazione disperata della repubblica, e chiese una attestazione di devozione alla sua persona, con un giuramento di fedeltà alle due camere».[46] Era una mossa astuta per far intendere che stava proteggendo le camere quando in realtà era in procinto di abolirle.

Intanto, alle Tuileries, grazie all'influenza di Sieyès, tutti i necessari decreti furono ratificati dagli anziani prima delle otto, compreso quello che nominava Napoleone comandante del 17° distretto e della

guardia nazionale, sebbene, dal punto di vista tecnico, tale nomina competesse al ministro della guerra, il quale rispondeva delle sue azioni al direttorio e non agli anziani.[47] Con un secondo decreto si stabiliva che gli anziani trasferivano la sede delle assemblee dalle Tuileries a Saint-Cloud «per ripristinare la pace domestica» e ordinavano ai parigini di «mantenere la calma», affermando che il corpo legislativo di lì a poco sarebbe stato di nuovo presente tra loro.[48] Ai membri del consiglio degli anziani che prevedibilmente si sarebbero opposti, con un trucco politico antichissimo, non venne data adeguata comunicazione della riunione straordinaria (e dell'orario, straordinariamente mattutino). Gohier non si accorse dell'inganno ed ebbe la dabbenaggine di controfirmare il decreto di Saint-Cloud.

Appena ricevette la notizia di essere stato nominato dal consiglio degli anziani, Napoleone indossò l'uniforme da generale e si recò a cavallo alle Tuileries, dove arrivò alle dieci, trovandovi Sébastiani e i suoi dragoni. Il nuovo ministro della guerra, il neogiacobino Edmond Dubois de Crancé, aveva specificamente proibito qualsiasi movimento di truppe nella capitale senza suo ordine personale, "sotto pena di morte", ma la disposizione fu semplicemente ignorata. Napoleone venne ricevuto in modo molto cerimonioso alla camera degli anziani, e pronunciò un altro discorso in favore dell'unità nazionale, che fu ben accolto. «Siete la saggezza della nazione», li adulò, «in questo frangente siete voi che dovete indicare i provvedimenti atti a salvare il nostro paese. Vengo qui, circondato da tutti i generali, a promettervi tutto il loro sostegno. Nomino il generale Lefebvre mio luogotenente. Eseguirò fedelmente la missione che mi avete affidato. Non si tenterà di cercare nel passato esempi di quanto sta accadendo: nulla nella storia somiglia alla fine del XVIII secolo.»[49] François-Joseph Lefebvre, ostinato e coraggioso figlio di un mugnaio, allo scoppio della rivoluzione era un sergente, e aveva combattuto in Belgio e in Germania; sembrava personificare in modo rassicurante le virtù repubblicane.

Quella sera, mentre Napoleone passava a cavallo per place de la Révolution dove erano stati ghigliottinati Luigi XVI, Maria Antonietta, Danton, Babeuf, i fratelli Robespierre e tantissimi altri, si racconta che disse ai suoi complici: «Domani dormiremo al Lussemburgo, oppure finiremo qui».[50]

Il giorno due, il 10 novembre (19 brumaio), Napoleone si alzò alle quattro del mattino e si recò a cavallo a Saint-Cloud. Intanto, al palazzo del Lussemburgo, Gohier fu svegliato da un messaggio di Giuseppina portato di persona da Eugenio, che invitava lui e sua moglie per la prima colazione alle otto; nel caso avessero accettato sarebbero stati posti agli arresti domiciliari. Dubois de Crancé aveva accusato Napoleone di cospirare per un colpo di stato, ma Gohier non volle credere alle voci, come aveva detto al ministro della polizia chiedendo notizie; Fouché aveva risposto: «Novità? Nessuna, davvero».[51] Gohier non era così ingenuo da lasciarsi convincere, e mandò la moglie, amica di Giuseppina, alla colazione in sua vece. Lavalette registra che Giuseppina dovette «lavorare sulla preoccupazione di madame Gohier per ottenere la sottomissione di suo marito».[52]

Moreau arrivò al Lussemburgo più tardi in mattinata e incitò alla rivolta la guardia di palazzo; arrestò Barras, Gohier e Moulin, e ne chiese le dimissioni dal direttorio. Barras fu convinto da Talleyrand e Bruix, che gli proposero un affare: avrebbe conservato la sua vasta tenuta e i proventi di molti anni di peculato quando si sarebbe trovato a capo del governo.[53] Gohier e Moulin ressero per oltre 24 ore, ma il giorno dopo firmarono.* Talleyrand, come suo solito, approfittò della situazione. Anni dopo, quando Napoleone gli chiese come avesse messo insieme la sua fortuna, rispose: «Niente di più semplice: ho comprato *rentes* [titoli governativi] il 17 brumaio e le ho rivendute il 19».[54]

A Saint-Cloud Napoleone fece un discorso agli anziani, ma fu una prova oratoria di scarso impatto, migliore alla lettura che alla declamazione:

> Siete su un vulcano. La repubblica non ha più un governo, il direttorio è stato sciolto, le fazioni si stanno agitando. È venuto il momento di prendere le decisioni. Avete convocato me e i miei compagni d'armi per sostenere la vostra saggezza, ma il tempo è prezioso. Dobbiamo assolutamente decidere. Io so che parliamo di Cesare, di Cromwell, come se il momento presente potesse essere paragonato al passato. No, io voglio solo la salvezza della repubblica, e sostenere le decisioni che prenderete.[55]

* Moulin rientrò nell'esercito e prestò servizio sotto Napoleone; Gohier si ritirò nella sua tenuta, e in seguito divenne ambasciatore di Napoleone in Olanda.

Fece cenno ai suoi granatieri, «di cui vedo i berretti alle porte di quest'aula», e li chiamò affinché parlassero agli anziani: «Vi ho mai ingannati? Ho mai tradito le mie promesse, quando sui campi di battaglia, in mezzo alle privazioni, vi ho promesso vittoria e abbondanza e quando, alla vostra testa, vi ho portato di successo in successo? Ditelo loro adesso: era nel mio interesse o in quello della repubblica?». Ovviamente ottenne un'acclamazione dalle truppe, ma in quel momento un anziano di nome Linglet si alzò e disse ad alta voce: «Generale, applaudiamo quello che dite; quindi giurate con noi obbedienza alla costituzione dell'anno terzo, l'unica cosa che in questo momento può preservare la repubblica». Quelle parole provocarono «un grande silenzio»: Napoleone era in trappola. Si raccolse per un momento e dichiarò: «La costituzione dell'anno terzo non l'avete più; l'avete violata il 18 fruttidoro, quando il governo ha attentato all'indipendenza del parlamento». Poi ricordò loro il colpo di stato di pratile; essendo stata violata la costituzione, affermò, avevano «bisogno di un nuovo patto, di nuove garanzie», senza far cenno al particolare che uno dei principali istigatori di fruttidoro era stato proprio lui.[56]

Poi, essendo stato ascoltato con sufficiente rispetto dagli anziani e con il sostegno dei suoi compagni fuori, Napoleone percorse il centinaio di metri in leggera salita per giungere al palazzo dell'Orangerie, dove erano riuniti i cinquecento, da cui ricevette un'accoglienza molto diversa. L'intervallo tra il giorno uno e il giorno due aveva dato tempo all'opposizione di organizzarsi per cercare di bloccare il consolato provvisorio di cui Napoleone e Luciano stavano tentando di chiedere l'istituzione. Tra i cinquecento c'erano assai più neogiacobini che tra gli anziani, e l'organo parlamentare aveva il doppio dei membri: era sempre stato più difficile da convincere. Proprio all'inizio della seduta, che pure era cominciata all'alba, i suoi membri, chiamati per nome uno per uno, avevano preso un impegno di fedeltà alla costituzione dell'anno terzo.[57] Luciano, Boulay e tutti i bonapartisti in ordine alfabetico furono costretti a giurare lealtà, tra i fischi dei neogiacobini per la loro ipocrisia. Giurando i deputati potevano fare un breve discorso sulle glorie della costituzione, e le guardie ascoltavano.

Quando arrivò Napoleone con altri ufficiali e altre truppe, i deputati più giovani della sinistra si dichiararono indignati a vedere uomini in uniforme alle porte di una camera democratica. Napoleone entrò

da solo e dovette arrivare al centro della sala per raggiungere il podio, mentre i deputati cominciavano a inveirgli contro. Un testimone, il neogiacobino Jean-Adrien Bigonnet, udì Napoleone gridare in risposta: «Non voglio più settarismo, deve finire; non ne voglio più!».[58] Bigonnet ricordava: «Confesso che quel tono autoritario da parte di un capo delle forze armate in presenza dei detentori del potere legittimo mi indignò […] Quella sensazione di pericolo era evidente su quasi tutti i volti». A quanto riferiscono, non appena parve che Napoleone potesse correre un pericolo fisico, divenne «pallido, emozionato, esitante»; Lefebvre e altri quattro granatieri armati di spada (uno era un metro e 80 senza contare il colbacco) entrarono nella sala per circondarlo, facendo solo infuriare di più i deputati.[59]

«Abbasso il tiranno!» iniziarono a urlare i deputati. «Cromwell!», «Tiranno!», «Abbasso il dittatore!», «Fuorilegge!»[60] Queste grida avevano connotazioni pericolose per i cospiratori, perché durante il terrore, finito solo cinque anni prima, dichiarare fuori legge qualcuno era il prodromo della sua esecuzione capitale, e il grido «Abbasso il dittatore!» era stato udito l'ultima volta mentre Robespierre saliva sul patibolo. Luciano tentò di ristabilire l'ordine, battendo il martelletto presidenziale, ma ormai molti deputati erano scesi dai loro scranni nella platea dell'Orangerie, e avevano cominciato a spingere, scuotere, spintonare e schiaffeggiare Napoleone gridandogli contro; alcuni lo afferrarono per il colletto ricamato, quindi Lefebvre e i granatieri dovettero porsi tra lui e i deputati indignati.[61]

Lavalette, che era stato mandato in precedenza all'Orangerie per riferire a Napoleone qualsiasi cosa vi accadesse, a proposito di Napoleone ricordava: «Era stretto tra i deputati, il suo stato maggiore e i granatieri […] al punto da farmi pensare per un momento che sarebbe morto asfissiato. Non poteva né avanzare né tornare indietro».[62] Alla fine fu spinto fuori dall'Orangerie, e la manica del granatiere Thomé si strappò nella mischia. «Riuscì a scendere in cortile», ricordava Lavalette, «salì a cavallo ai piedi della scala e mandò a ordinare a Luciano di andare fuori da lui. A quel punto le finestre della camera erano spalancate, e membri del consiglio dei cinquecento lo indicavano continuando a gridare "abbasso il dittatore!" e "fuorilegge!".»[63] Un altro testimone, il deputato Théophile Berlier, riferì: «Dopo che si fu ritirato, seguito da un grande tumulto a cui si aggiunsero molti

"fuorilegge!", suo fratello Luciano salì in tribuna per giustificarlo, ma non era possibile udirlo; quindi offeso, si tolse l'uniforme della sua carica e abbandonò la sala».[64] Alcuni deputati tentarono di trattenere Luciano fisicamente sulla poltrona del presidente, allo scopo di preservare tecnicamente la legittimità della seduta mentre proponevano una mozione per mettere fuori legge Napoleone, ma i granatieri riuscirono a tirare fuori anche lui dall'Orangerie.[65]

Il segretario di Talleyrand, Montrond, in seguito raccontò a Roederer dell'«improvviso pallore» di Napoleone quando aveva saputo della mozione che i cinquecento stavano votando.[66] Ma si tratta di una testimonianza dubbia, poiché Talleyrand e Montrond osservavano gli avvenimenti a distanza, dal padiglione del palazzo.[67] C'era anche Collot, con 10 000 franchi in contanti addosso nel caso che le cose fossero andate male. Sieyès, che era più vicino a dove si svolgevano i fatti pur tenendo anche lui una carrozza e sei cavalli pronti, conservò il sangue freddo e affermò che chiunque avesse dichiarato fuori legge Napoleone sarebbe stato per definizione un fuorilegge anche lui; era proprio lo stesso tipo di ragionamento utilizzato durante il Terrore contro chi difendeva gli aristocratici ma, nonostante tutta la sua illogicità, incoraggiò i cospiratori.[68]

Napoleone è stato accusato di aver titubato per ben mezz'ora dopo essere stato cacciato dall'Orangerie. Lavalette riteneva che quello fosse stato il momento più pericoloso di tutti, poiché se «un generale con una certa reputazione si fosse posto a capo di truppe dell'interno», Augereau, per esempio, o Jourdan, o Bernadotte, «sarebbe stato difficile prevedere che cosa poteva succedere».[69] Il 19 brumaio Napoleone perse la calma, come hanno presunto alcuni accusandolo di codardia, e svenne addirittura, costringendo la sua scorta a portarlo fuori a braccia?[70] Certo i maltrattamenti furono sgradevoli, ma niente di che in confronto a una lancia conficcata nella coscia o alla vista del proprio aiutante di campo ucciso da una palla da cannone. «Preferisco parlare ai soldati che agli avvocati», disse il giorno dopo, riferendosi ai cinquecento. «Non sono abituato alle assemblee; forse viene con il tempo.»[71]

Napoleone era stato colto alla sprovvista dalla violenta reazione dei deputati, ma le affermazioni secondo cui perse la calma e delegò tutto a Luciano sono esagerate. Lavalette riferì di aver trovato Napoleo-

ne «mentre passeggiava molto agitato in un appartamento che aveva come unici mobili due poltrone» e diceva a Sieyès: «Ora vedrete che cosa fanno!». Proseguiva raccontando che, «percuotendo il terreno con il frustino», esclamò: «Questa faccenda deve finire!». Ma il suo racconto fa riferimento a un momento precedente al secondo giorno, quando si presentò agli anziani, e quindi non a dopo che aveva parlato ai cinquecento: dimostra più la sua frustrazione e la sua impazienza che la sua mancanza di controllo.[72] Per il momento successivo alla sua fuga/espulsione dall'Orangerie i cospiratori avevano un piano di emergenza, che posero in atto quando Luciano fu uscito. La mezz'ora di attesa prima che arrivasse Luciano fu trascorsa a riunire i cospiratori, diffondere la notizia che i deputati avevano malmenato Napoleone, e riflettere su come convincere la guardia dell'organo legislativo a sostenere il colpo di stato.

Fu durante quel pericoloso momento di vuoto che Augereau, membro dei cinquecento che non si era schierato né da una parte né dall'altra, uscì nella galleria di Marte per parlare a Napoleone e gli disse una cosa un po' inutile: «Ora siete davvero in cattive acque». Napoleone rispose: «E allora? Ad Arcole era molto peggio».[73] Per come Napoleone rievocò in seguito l'episodio, rispose ad Augereau con una minaccia: «Credetemi, state zitto se non volete essere una vittima. Nel giro di mezz'ora vedrete come cambia la situazione».[74] Qualunque fosse la risposta precisa, entrambe indicano che Napoleone sapeva di aver fallito l'inizio della seconda fase del golpe e di essere in un impiccio, ma pure che non stava certo subendo una catastrofica emorragia di coraggio.[75] Inoltre, entrambe le risposte indicano che aveva un piano per ribaltare la situazione in suo favore.

La fase successiva consisteva nel conquistare la guardia del corpo legislativo, forte di 400 uomini e comandata dal capitano Jean-Marie Ponsard. Il merito della riuscita non fu del solo Napoleone, ma di una scena di puro teatro che viene il sospetto fosse stata allestita, e forse anche provata in precedenza. Ha una misteriosa somiglianza con un'osservazione fatta da Napoleone al console francese a Genova, Tilly, subito prima che fosse arrestato nel 1794, quando scrisse di Augustin Robespierre: «Fosse anche stato mio fratello, se avesse aspirato alla tirannia lo avrei pugnalato io stesso».[76] Ora, cinque anni dopo, Luciano

disse esattamente la stessa cosa quando balzò in sella a un cavallo per arringare le guardie, spiegando che la maggioranza dei cinquecento era stata terrorizzata da una minoranza di fanatici al soldo degli inglesi. Poi estrasse la spada, la puntò contro il petto di Napoleone e gridò: «Giuro che colpirò al cuore mio fratello se mai tentasse qualcosa contro la libertà dei francesi».[77] Era una falsa promessa, da istrione, ma funzionò. (Fu anche l'ultima volta che un fratello di Napoleone gli dimostrò totale fedeltà fino alla battaglia di Waterloo.) «Capitano», disse Napoleone a Ponsard, almeno secondo un racconto molto successivo, «prendete la vostra compagnia e andate subito a disperdere quell'assemblea di sediziosi. Non sono più rappresentanti della nazione, ma farabutti che ne hanno causato tutte le sfortune.» Ponsard chiese che cosa doveva fare in caso di resistenza. «Usate la forza, anche le baionette», rispose Napoleone. «Sarà sufficiente, *mon général*.»[78] Con il generale Charles Leclerc (sposato con la sorella di Napoleone Paolina) e Murat (fidanzato dell'altra sorella, Carolina), Bessières, il maggior Guillaume Dujardin dell'8ª semibrigata di linea e altri ufficiali tra cui Lefebvre e Marmont, che accusavano i politici-avvocati di essersi lasciati comprare dall'oro inglese, i soldati di Ponsard si limitarono a sgomberare l'Orangerie, ignorando le acclamazioni dei deputati, «*Vive la République!*», e gli appelli alla legge e alla costituzione.[79]

«Era passata soltanto un'ora», ricordava Berlier, «quando una delle porte principali della sala si aprì con gran fracasso, e vedemmo l'esercito, guidato da Murat, che entrava nella sala con le baionette in resta per evacuarla.» Quando entrarono i soldati, i deputati Joseph Blin, Louis Talot e Bigonnet, ai quali, secondo una fonte, va aggiunto Jourdan, li implorarono di disobbedire ai loro ufficiali, ma senza successo.[80] Temendo di essere arrestati, a quel punto molti deputati fuggirono; secondo la leggenda alcuni di loro saltarono fuori dalle finestre a pianterreno dell'Orangerie. Lavalette li ricordava «che si toglievano la toga romana e i tòcchi quadrati per fuggire più facilmente in incognito».[81] A quanto pare i granatieri dimostrarono perfetta equanimità rispetto al ruolo fondamentale che erano stati chiamati a svolgere nel rovesciamento della costituzione. Davano più importanza agli ordini degli ufficiali sotto i quali molti di loro avevano prestato servizio durante le campagne, e di cui tutti avevano sentito parlare in caserma come di eroi tornati dall'Egitto, che a quelli dei loro rappresentanti

eletti. Quando si arrivava a dover scegliere se obbedire a quei mostri sacri o ai politici che ne reclamavano l'arresto all'Orangerie, non c'era alcuna possibilità di competizione. Contribuì la presenza e il sostegno dell'ex ministro della guerra, il generale Pierre de Beurnonville: alla fine del mese Napoleone gli mandò una coppia di pistole con l'iscrizione: «Giorno di St-Cloud, 19 brumaio, anno VIII». Doni simili furono fatti anche a Lefebvre e a Bessières.[82]

Alla fine del giorno due, a tarda notte, Luciano radunò all'Orangerie tutti i deputati sostenitori del colpo di stato che riuscì a trovare, il cui numero varia secondo le fonti, ma sembra fosse sulla cinquantina, solo un decimo dei membri della camera bassa.[83] «Il direttorio non esiste più a causa degli eccessi e dei crimini a cui propendeva di continuo», decretarono.[84] Nominarono Sieyès, Ducos e Napoleone, in quest'ordine, consoli provvisori, sottolineando che i primi due erano ex membri del direttorio: questo doveva fornire un senso di continuità costituzionale, per quanto spurio. Poi lo sparuto gruppetto di deputati messi insieme da Luciano aggiornò entrambe le camere per quattro mesi, o meglio per sempre, come risultò in seguito. Inoltre ordinò l'espulsione dal parlamento dei 61 oppositori del nuovo regime, perlopiù neogiacobini, anche se ne vennero esiliati soltanto 20.[85] Una commissione ad interim di 50 membri, 25 da ciascuna camera, avrebbe stilato una nuova costituzione che però, a parere di tutti, Sieyès aveva già scritto.

Davvero all'Orangerie fu puntato un pugnale contro Napoleone, come affermarono i sostenitori del colpo di stato? È impossibile stabilirlo per certo dalle molte cronache dell'accaduto, contrastanti e di forte orientamento politico, ma appare alquanto improbabile, anche perché quel giorno non fu versato sangue, né di Napoleone né di chiunque altro. Molte persone portavano con sé dei normali temperini, per appuntare le penne d'oca o sgusciare le ostriche più che per autodifesa, ed era facile nasconderli nella divisa dei cinquecento, una lunga cappa di velluto azzurro a foggia di toga.

Naturalmente all'epoca Luciano e Marmont dissero ai soldati che Napoleone era stato attaccato con un pugnale, e Lavalette sostenne che il deputato antibonapartista Barthélemy Aréna ne aveva uno, ma a quanto pare nessun altro lo vide. (Il 23 brumaio Aréna scrisse

una lettera al "Journal des Républicains" sottolineando che si trovava all'estremità opposta della sala, ma a ogni buon conto lasciò il paese.)[86] Una cronaca antinapoleonica del colpo di stato in quattro volumi dell'epoca, pubblicata nel 1814, afferma che quando si sentì gridare «Cromwell!» e «Tiranno!», «50 deputati lo circondarono, lo spinsero, gli parlarono, parvero farlo arretrare; uno di essi tirò fuori un coltello, e senza volere graffiò la mano del granatiere più vicino al generale, lasciò cadere l'arma e si confuse tra la folla».[87] Come si faccia a graffiare qualcuno senza volere con un pugnale in circostanze del genere non era spiegato, e a quanto pare il granatiere Thomé subì una ferita molto lieve quando la sua manica fu lacerata o strappata, più che tagliata.[88]

La prima volta che fu menzionato un pugnale accadde il 23 brumaio sul "Moniteur", e in quel momento ormai i bonapartisti avevano pieno controllo della macchina propagandistica governativa. Nessun altro giornale vi faceva riferimento, ma il presunto attacco con il pugnale divenne comunque un elemento importante per giustificare l'evacuazione della sala, e un particolare fondamentale delle stampe e delle incisioni che cominciarono a essere pubblicate poco dopo. Per esempio, meno di un anno dopo, a Londra sarebbe stata pubblicata una stampa intitolata *Bonaparte al corpo legislativo*, in cui era rappresentato Napoleone che resisteva con coraggio a un assalto omicida di deputati furiosi muniti di pugnali. «Il generale Bonaparte», diceva il suo ordine del giorno dell'11 novembre, «esprime la sua particolare soddisfazione a quei coraggiosi granatieri che si sono coperti di gloria salvando la vita del loro generale sul punto di cadere sotto i colpi di rappresentanti armati di pugnale.»[89] Thomé fu trasformato in un eroe, gli fu concesso un vitalizio di 600 franchi, e tre giorni dopo, durante un pranzo ufficiale, ricevette un anello di diamanti del valore di 2000 scudi e un bacio di Giuseppina.*

La domanda vera forse dovrebbe essere: perché in difesa della costituzione *non fu* tirato fuori forse nemmeno un temperino, se non a Saint-Cloud, almeno a Parigi? Se il direttorio o i cinquecento avessero goduto di un anche minimo sostegno popolare, a Parigi e in altre

* Il figlio del deputato Auguste-Louis Petiet in seguito sostenne che Thomé era semplicemente rimasto impigliato con la manica sull'arma di un commilitone (cfr. Lentz, *18-Brumaire*, p. 329, Sciout, *Le Directoire IV*, p. 652, n. 1).

importanti città francesi quella notte, una volta diffusa la notizia, ci sarebbero state barricate, ma in realtà non ne fu innalzata nemmeno una e non fu sparato un solo colpo in loro difesa. Gli arrondissement operai come faubourg Saint-Antoine non amavano il direttorio e non insorsero. Invece il prezzo in borsa dei titoli consolidati al tre per cento salì da 11,4 franchi del giorno prima del golpe a 20 franchi una settimana dopo.[90] Lontano da Parigi vi fu qualche circoscritto focolaio di opposizione: le autorità del Pas-de-Calais, del Giura e dei Pirenei orientali diedero voce alla loro inquietudine, ma nessuno era in vena di una guerra civile contro il consolato e Napoleone, e molto presto le proteste si estinsero.

Tuttavia il punto chiave del colpo di stato di brumaio non fu l'abolizione del direttorio, il quale palesemente stava fallendo e sarebbe caduto, ma lo scioglimento di entrambe le camere del parlamento, insieme alla fine della costituzione dell'anno terzo. Il parlamento non era stato contaminato a fondo dall'impopolarità del direttorio; i neogiacobini non rappresentavano una grande minaccia, e la nazione non si trovava in pericolo immediato. Eppure Sieyès e Napoleone riuscirono a sciogliere sia gli anziani sia i cinquecento senza alcuna significativa reazione popolare. Dopo dieci anni di rivoluzione, molti francesi sentivano il desiderio disperato di un'autorità, e riconoscevano che il processo parlamentare e una costituzione quasi impossibile da correggere impedivano la sua comparsa. Quindi desideravano veder temporaneamente sospendere il governo rappresentativo affinché Napoleone e i suoi complici tagliassero il nodo gordiano. Di certo la pubblica opinione a Parigi era indifferente al problema se Napoleone avesse usato o no la forza per prendere il potere. Gli ufficiali dell'esercito apprezzavano l'ordine, la disciplina e l'efficienza, tutte cose che ormai Napoleone considerava più importanti della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità; in quel momento il popolo francese era d'accordo con lui. Inoltre riuscì a offrire alla Francia la storia di un successo nazionale, mentre, per usare la sua stessa espressione, «i membri del direttorio sanno come non fare nulla per l'immaginario della nazione».[91] Anche se le vittorie facevano parte del fascino di Napoleone, lo stesso poteva dirsi dei trattati di pace che aveva dato a un paese ormai esausto di guerra.

All'epoca, il golpe di brumaio non fu considerato un colpo di stato, anche se naturalmente lo fu, e il termine era molto comune

nell'idioletto politico (era stato utilizzato per descrivere l'epurazione di termidoro). Per i contemporanei quelle erano soltanto *les journées* (le giornate). Nonostante l'aspetto melodrammatico degli avvenimenti (Luciano che punta la spada al petto di Napoleone, Thomé che riceve un anello di diamanti per un attacco a pugnale probabilmente mai avvenuto eccetera), i neogiacobini si erano dimostrati un osso più duro del previsto: se la guardia del corpo legislativo avesse dimostrato un minimo di fedeltà ai cinquecento, i cospiratori avrebbero corso un grave pericolo. Il giorno dopo il colpo di stato di brumaio, si realizzò la predizione di Napoleone, che davvero dormì con Giuseppina al palazzo di Lussemburgo, trasferendosi nell'appartamento di Gohier a pianterreno, a destra del palazzo principale in rue de Vaugirard, a un centinaio di metri appena dalla prigione di Saint-Joseph-des-Carmes, dove cinque anni prima Giuseppina aveva visto la morte così da vicino.

Parte seconda

Supremazia

10
Console

«Se dura un anno, andrà lontano.»

Talleyrand sul consolato di Napoleone

«Le masse […] andrebbero guidate senza esserne consapevoli.»

Napoleone a Fouché, settembre 1804*

Alle dieci di mattina di un cupo e piovoso lunedì, l'11 novembre 1799, Napoleone arrivò al palazzo di Lussemburgo in abiti civili, scortato da sei dragoni, per avviare le attività del consolato provvisorio** nella stessa stanza in cui si riuniva il direttorio.[1] Avendo effettuato un colpo di stato il giorno precedente, era intento a prepararne un secondo, non appena fosse possibile, contro il suo principale compagno di congiura. Sieyès aveva già scritto due costituzioni per la Francia, nel 1791 e nel 1793, e Napoleone non credeva che la rivoluzione sarebbe stata salvaguardata da una terza scritta da lui, zeppa di freni e contrappesi alla centralizzazione del potere. In seguito scrisse di Sieyès: «Non era un uomo d'azione: conoscendo poco la natura degli uomini, non sapeva come indurli ad agire. I suoi studi lo portavano a seguire sempre la via della metafisica».[2]

Alla prima riunione dei tre consoli, Ducos disse a Napoleone: «Non ha senso votare per la presidenza: è vostra di diritto».[3] Sieyès fece una smorfia, quindi Napoleone propose un compromesso: sarebbe ruotata ogni 24 ore, a partire dal primo in ordine alfabetico (che era lui). Poi portò la grande poltrona accanto al centro della tavola dove prima si sedeva il presidente del direttorio, e da allora in poi fu la sua

* Per la citazione di Talleyrand, v. Bergeron, *France Under Napoleon*, p. 106; per Napoleone a Fouché, v. CG, vol. IV, p. 386, n. 9195.

** Ufficialmente non divenne consolato fino a quando non fu ratificato per plebiscito.

poltrona. «Andiamo», li incitò. «Prestate il giuramento, abbiamo fretta.»[4] Essendo la mente vulcanica del consolato, non aveva poi grande importanza chi presiedesse quella che, in fondo, era solo un'assemblea di tre uomini: di solito era Napoleone a proporre la maggior parte delle idee discusse, e anche colui che le portava avanti.

Il giorno dopo il colpo di stato, la città era già tappezzata di manifesti con la versione degli eventi data da Napoleone («20 assassini mi si sono gettati addosso mirando al mio petto») e il suo appello all'unità nazionale. Il racconto non citava né Sieyès né Ducos. «Disperdendo gli agitatori si è ridato il posto che meritano alle idee conservatrici, protezioniste e liberali», affermava il manifesto, facendo appello ai francesi che avevano perso la pazienza nei confronti del direttorio e a cui non pareva affatto che un governo guidato da un generale di successo potesse essere peggio.[5]

Se i propagandisti di Napoleone erano stati svegli tutta la notte per stampare i manifesti e affiggerli ovunque nella capitale, Sieyès e i suoi sostenitori non dimostravano altrettanta energia. Quando Boulay de la Meurthe, nella sua veste di presidente di un comitato di sette persone creato all'interno della commissione ad interim di 50 membri nominati per redigere una nuova costituzione, si presentò all'appartamento di Sieyès per la consegna del nuovo documento, Sieyès riuscì a mostrargli soltanto un fascio di appunti. Quindi Boulay e Sieyès si sedettero per formulare una prima bozza, che in seguito fu rielaborata dall'esperto costituzionalista ed ex girondino Pierre Daunou.[6] Roederer avvertì subito Napoleone dell'intenzione di Sieyès di proporre che un "grande elettore" sovrintendesse all'attività degli altri due consoli, responsabili rispettivamente degli affari esteri e di quelli interni. In un complesso sistema di separazione dei poteri, i "notabili" avrebbero controllato il senato, e il potere di destituire il "grande elettore" sarebbe stato soltanto loro.[7] Sieyès evidentemente si vedeva nella posizione di re-filosofo, con Napoleone come suo console di guerra e Ducos agli interni. Tutto questo era molto diverso dalla visione politica di Napoleone.[8]

Nelle cinque settimane successive, prima che nelle pubbliche piazze di tutta Parigi venisse letta la costituzione dell'anno ottavo accompagnata da rulli di tamburo e fanfare, ci furono intense discussioni in vari comitati e sottocomitati informali, costituiti dagli ex congiurati

di brumaio, durante le quali la fazione di Napoleone, guidata da Luciano e Boulay, ebbe la meglio su quella di Daunou, secondo cui era necessario concentrare di più l'autorità; superò inoltre di gran lunga in abilità Sièyes, che aveva un gruppo meno numeroso di sostenitori. Fu molto aiutato anche dal tempestivo schieramento di Cambacérès in suo favore. Alla fine Boulay spiegò al comitato ad interim che la sua "missione" consisteva nel conferire a Napoleone poteri determinanti per dieci anni come primo console, senza alcun grande elettore a sorvegliarlo, ma con un consiglio di stato che lo affiancasse, dotato dell'unica autorità di avviare la legislatura.[9] L'articolo 41 della nuova costituzione affermava: «Il primo console promulga le leggi; nomina e destituisce a suo piacere membri del consiglio di stato, ministri, ambasciatori e altri importanti inviati all'estero, ufficiali dell'esercito e della marina, membri delle amministrazioni locali e commissari governativi assegnati ai tribunali».[10] Avrebbe avuto anche il potere di firmare trattati, avrebbe abitato alle Tuileries e ricevuto 500 000 franchi all'anno, 50 volte lo stipendio di un ambasciatore. Insomma, era molto chiaro sin dall'inizio dove stava davvero il potere; anche il secondo e il terzo console avrebbero abitato alle Tuileries, ma avrebbero percepito un onorario di soli 150 000 franchi annui per il loro ruolo di "foglie di fico costituzionali".

Il consolato emanò una raffica di decreti concepiti per rendere popolare il nuovo regime e, per usare la sua stessa espressione, "completare la rivoluzione". Versailles fu destinata ai soldati feriti; una durissima legge contro gli emigrati fu revocata, e Napoleone andò personalmente alla prigione del Tempio a liberare gli ostaggi; la polizia ricevette l'ordine di non tartassare gli emigrati rientrati, né di far prendere loro "prestiti" forzosi; l'anniversario della presa della Bastiglia e il 1° vendemmiaio (il capodanno repubblicano) diventarono feste ufficiali. Ai feriti di guerra sarebbero state assegnate delle pensioni, come pure alle vedove e agli orfani dei soldati; i religiosi che rifiutavano di compiere il giuramento di fedeltà alla costituzione non dovevano essere più deportati. Furono decretati ben dieci giorni di lutto per George Washington, morto in dicembre, nonostante Francia e America stessero ancora combattendo la quasi-guerra; nei panegirici pubblici al "Cincinnato americano" si facevano dei parallelismi tra Washington e Napoleone.[11] E Napoleone non dimenticò nemmeno la promessa

fatta quando si era congedato da Kléber, quindi ordinò al nuovo ministro dell'interno, il marchese Laplace, matematico e astronomo, di mandare «una compagnia di commedianti» in Egitto sulla prima nave disponibile.[12] «Un governo appena nato deve abbagliare e stupire», disse all'epoca a Bourrienne. «Quando cessa di farlo, fallisce.»[13]

La nomina di uno scienziato eminente come Laplace a una carica di così grande rilievo, rendeva evidente che non si trattava precipuamente di una dittatura militare solo perché Napoleone era un soldato e brumaio era stato un colpo di stato militare. Al ministero degli esteri tornò Talleyrand e solo un militare entrò nel governo, il nuovo ministro della guerra Alexandre Berthier.[14] «Se nel giro di tre o quattro anni morissi di febbre nel mio letto, direi alla nazione di guardarsi da un governo militare», disse Napoleone a Roederer l'anno dopo. «Gli direi di nominare un magistrato civile.»[15] Fouché, come prevedibile, divenne ministro della polizia e Martin Gaudin, già alto funzionario del tesoro che aveva prestato servizio per ogni regime precedente dai tempi di Luigi XVI, fu nominato ministro delle finanze. Gaudin si mise subito all'opera per riformare il codice fiscale francese, diabolicamente complicato, e ridurre le imposte. La gestione finanziaria fu trasferita dalle autorità locali al ministero delle finanze e tutto il sistema di contabilità pubblica alla fine fu centralizzato.[16] Napoleone istituì rapidamente un sistema centrale per il pagamento dell'esercito, fino ad allora effettuato per mezzo dei dipartimenti, classico esempio di come sapeva tagliare in due la burocrazia e realizzare senza indugio una riforma oltremodo necessaria.

Il 13 dicembre, alla riunione finale della commissione costituzionale, Napoleone invitò Sieyès a proporre i nomi dei tre consoli da presentare alla nazione nell'ambito della nuova costituzione dell'anno ottavo in un plebiscito a febbraio. Sieyès, che nel frattempo secondo le stime aveva accettato 350 000 franchi in contanti, una tenuta nei dintorni di Versailles e una casa a Parigi (a spese dello stato), propose debitamente Napoleone come primo console, Cambacérès come secondo e l'accondiscendente avvocato ed ex deputato Charles-François Lebrun, che all'epoca aveva sostenuto tutti i partiti eccetto i giacobini, come terzo. A Sieyès venne assegnata soltanto la presidenza del senato, e a Ducos (che prese 100 000 franchi per rinunciare alla sua carica di console provvisorio) la vicepresidenza. Il secondo colpo di stato

di Napoleone aveva richiesto un po' più tempo del primo, ma, come l'altro, era avvenuto senza spargimento di sangue ed era riuscito. Anche se ci sarebbe voluto un plebiscito ufficiale, programmato per febbraio, al fine di conferire legittimità legale al consolato, Napoleone da parte sua non dubitò mai di avere il diritto morale di governare la Francia. Lo spiegò in seguito parlando di Giulio Cesare: «In tale stato di cose, simili assemblee deliberative non potevano più governare; perciò la persona di Cesare era la garanzia della supremazia di Roma nell'universo, e della sicurezza dei cittadini di tutti i partiti. Di conseguenza, la sua autorità era legittima».[17] Nel 1799 il suo atteggiamento verso il governo della Francia era identico.

«Francesi!» proclamò Napoleone il 15 dicembre, «vi viene presentata una costituzione. Pone fine alle incertezze […] [nel]la situazione interna e militare della repubblica […] La costituzione si fonda sugli autentici principi del governo rappresentativo, sui sacri diritti di proprietà, eguaglianza e libertà […] Cittadini, la rivoluzione si fonda sui principi che le hanno dato inizio. È finita.»[18]

Porre il diritto di proprietà davanti a quelli di eguaglianza e libertà era indicativo di come Napoleone intendeva difendere gli interessi di commercianti, imprenditori, e dei possessori delle proprietà nazionali, il genere di persone che si davano da fare nel gestire piccole imprese come una coltivazione di gelsi. Erano la spina dorsale della Francia: lui ne comprendeva le preoccupazioni e le necessità. L'articolo 94, il penultimo della costituzione (lunga meno di in quarto di quella precedente), affermava categoricamente che proprietà e terreni della monarchia, della chiesa e dell'aristocrazia requisiti e venduti durante la rivoluzione non sarebbero mai stati restituiti ai proprietari originali. Erano promesse che Napoleone avrebbe ribadito nel 1802 e nel 1804, ma senza garantire un'ulteriore redistribuzione. Quando parlava di eguaglianza, intendeva di fronte alla legge, non parità economica. Il suo sostenitore naturale più forte, l'esercito, uscì bene dal colpo di stato, con condizioni e salari migliori, pensioni e la promessa di terre (anche se a quanto pare nessuno ne ricevette sei *arpent*). La legge che sospendeva i pagamenti ai fornitori fu revocata, e ben presto vennero ripagati del tutto.

Alla fine di dicembre furono fondate quelle che sarebbero diventate le istituzioni del dominio napoleonico. Il 22 fu inaugurato il con-

siglio di stato nella sala del Lussemburgo a lui dedicata. Il consiglio, costituito in larga parte da tecnocrati apolitici nominati dal primo console e in larga parte sotto il suo personale controllo, era il principale organo deliberativo del nuovo governo di Francia, consigliava il primo console e lo coadiuvava nella stesura delle leggi. Solo sei dei 50 membri erano militari. Purché fossero rispettosi, i membri del consiglio erano incoraggiati a usare tutta la necessaria franchezza, e Napoleone favoriva il dibattito tra di loro. In base alla nuova costituzione, il consiglio era l'ultimo tribunale d'appello per le cause amministrative e l'organo responsabile di esaminare la stesura dei bilanci prima che andassero in parlamento, funzioni che conserva ancora oggi. I ministri erano d'ufficio membri del consiglio; partecipavano alle sue riunioni quando in programma c'erano punti attinenti al loro ambito di competenza.

Il 25 dicembre alle otto del mattino (il giorno di Natale fu ufficialmente riconosciuto di nuovo soltanto nel 1802) entrò in vigore la costituzione dell'anno ottavo. Un discorso di Boulay servì da prefazione per la sua versione stampata, in cui si sosteneva che la stragrande maggioranza dei cittadini francesi voleva una repubblica che non fosse «né il despotismo dell'*ancien régime*, né la tirannia del 1793».[19] La nuova costituzione, egli affermava, poteva essere riassunta nella frase: «La sicurezza viene dal basso, il potere dall'alto».[20] In base al suo dettato, il primo console avrebbe detenuto per dieci anni il potere politico e amministrativo, e gli altri due consoli per lo stesso periodo lo avrebbero consigliato. Un senato di 60 uomini, i cui membri avrebbero servito "inviolabilmente e a vita" e il cui numero sarebbe aumentato di due ogni due anni fino a un massimo di 80, avrebbe scelto i consoli, i deputati del corpo legislativo di 300 persone e il tribunato di 100 attingendo da elenchi nazionali derivati da quattro turni elettorali. Soprattutto, i proclami fatti dalla maggioranza del senato, i senatoconsulti, avevano piena forza legale, anche se all'inizio si riteneva andassero promulgati solo per modificare la costituzione.

Il tribunato avrebbe discusso i progetti di legge formulati dal primo console e dal consiglio, ma senza potere di veto: il corpo legislativo poteva votare le leggi ma non discuterle. Il tribunato poteva discutere le leggi che il consolato gli mandava e dire al corpo legislativo che cosa ne pensava; il corpo legislativo poteva restare in seduta non più di

quattro mesi all'anno per valutarne le opinioni. Solo il senato poteva modificare la costituzione, ma nessuna delle tre camere aveva il potere di avviare o modificare una legislatura. Con questo sistema, Napoleone assicurava la separazione tra poteri abbastanza deboli, tenendo per sé la parte del leone.

I cittadini potevano votare i deputati usciti da una selezione iniziale del corpo legislativo, anche se la scelta finale sarebbe stata fatta dal senato. Tutti i votanti maschi adulti di una comunità avrebbero così scelto il dieci per cento del loro numero come "notabilità della comune", che avrebbe poi scelto a sua volta il dieci per cento del loro numero come "notabilità dei dipartimenti", che avrebbe poi scelto le 5000 o 6000 "notabilità della nazione", tra cui sarebbero stati nominati i 400 membri del corpo legislativo e del tribunato. Ne risultò una discreta continuità con le camere precedenti. Su 60 senatori, 38 avevano fatto parte in precedenza dell'assemblea nazionale, e su 100 tribuni, 69 erano già stati parlamentari, così come 240 deputati su 300.[21] La loro esperienza era utile mentre Napoleone procedeva a consolidare, adeguare e, per usare un suo termine, "concludere" la rivoluzione.[22] La mera complessità della costituzione, soprattutto il sistema della triplice votazione per eleggere la legislatura, andava perfettamente bene a Napoleone, perché gli dava ampia possibilità di frammentare l'opposizione.[23]

La nuova costituzione abbondava di novità per placare la nazione: le autorità potevano entrare in casa di un francese senza invito solo nel caso di incendio o inondazione; il tempo massimo per cui i cittadini sarebbero stati trattenuti senza processo era di dieci giorni; la "rudezza usata negli arresti" sarebbe stata considerata reato.[24] Il 1° gennaio 1800 (una data senza particolare significato nel calendario rivoluzionario, essendo l'11 nevoso dell'anno ottavo) il corpo legislativo e il tribunato si riunirono per la prima volta.

Il fatto che il sistema parlamentare avesse libertà d'azione limitata non voleva dire che il regime di Napoleone non ascoltasse. I richiedenti ottenevano sempre un'audizione, e i dibattiti all'interno dei dipartimenti, nei consigli di prefettura e nei consigli generali tendevano a essere ragionevolmente aperti, anche se avevano scarso effetto sulle scelte politiche del governo.[25] Il regime sentiva benissimo le lamentele del popolo; semplicemente non gli forniva alcun mezzo per amplifi-

care la critiche, e non dava all'opposizione politica la possibilità di concertare una linea comune.

Nella sua settimana d'esordio come primo console, Napoleone scrisse due lettere proponendo la pace all'imperatore Francesco d'Austria e al re britannico Giorgio III. «Mi arrischio a dichiarare che il destino di tutti i paesi civili è interessato alla conclusione di una guerra che innesca una conflagrazione in tutto il mondo», dichiarò al secondo.[26] Quando il ministro degli esteri britannico, lord Grenville, rispose dicendo che Napoleone doveva restaurare i Borboni, Napoleone replicò che se si fosse applicato lo stesso principio alla Gran Bretagna avrebbe comportato la restaurazione degli Stuart. Fece in modo che la lettera di milord Grenville ricevesse grande pubblicità in Francia, e consolidasse il sostegno al consolato.[27] Dato che i russi erano usciti dalla seconda coalizione dopo la sconfitta subita da Masséna alla seconda battaglia di Zurigo, verso la fine di settembre del 1799, gli austriaci intavolarono negoziati di pace che proseguirono per mesi, ma senza successo. In primavera, una volta ripresa la stagione delle campagne, sarebbero stati pronti a tentare di conquistare Genova e invadere la Francia sudorientale.

«Voglio che raduniate la massa delle persone», scrisse Napoleone riferendosi alla classe politica francese, a un ex deputato dei cinquecento, François Beyts, uno dei 61 proscritti durante il colpo di stato di brumaio. «Il semplice titolo di cittadino francese vale assai più di quello di realista, sciuano, giacobino, fogliante o qualsiasi di quelle mille e una denominazioni generate, negli ultimi dieci anni, dallo spirito di fazione, e che stanno gettando la nazione nell'abisso da cui alla fine è venuto il momento di recuperarla una volta per tutte.»[28] Funzionò per Beyts, che nel marzo successivo fu nominato prefetto del dipartimento della Loira e Cher. Ma non tutti erano incantati, e Napoleone rispondeva aspramente a quanti mettevano in discussione la sua linea politica di unificazione nazionale. Quando il sindaco di Lilla espresse delle riserve al fatto di accogliere un ex generale giacobino nella sua città, Napoleone replicò: «Non osate dire niente del genere; non vedete che ora stiamo tutti egualmente servendo la Francia? Vorrei che sapeste, signore, che tra il 17 e il 18 brumaio ho eretto un muro di ottone impenetrabile allo sguardo, contro il quale vanno fatti

a pezzi tutti i ricordi!».[29] Era la prima volta dalla rivoluzione che un regime entrante non aveva fatto una massiccia epurazione dei suoi predecessori, e anche se alcuni personaggi dell'opposizione in effetti tre anni dopo vennero allontanati dal corpo legislativo, i francesi non venivano più ghigliottinati per le loro opinioni politiche.

La politica del "muro di ottone" attuata da Napoleone gli consentì di raccogliere una larga fetta dell'opinione pubblica intorno al suo governo, imbrigliando tutte le fazioni eccetto i neogiacobini. Pur essendo stato un giacobino lui stesso, o forse proprio per questo, si rendeva conto che mentre l'abbondanza di ex giacobini poteva giovare alla sua causa, in sé il movimento neogiacobino gli sarebbe sempre stato ideologicamente avverso. Il processo di unificazione nazionale, indipendentemente dalle posizioni politiche precedenti, fu chiamato *ralliement* (letteralmente "raduno") e anche se alcuni aderirono al regime napoleonico per interesse personale, molti lo fecero per autentico patriottismo quando videro come Napoleone stava rigenerando la Francia.[30] Una seconda linea politica, collegata a questa e chiamata "amalgama", mirava a incoraggiare un entusiasmo attivo per il regime, distinto dal semplice sostegno.[31]

Queste tattiche politiche consentirono a Napoleone di reclutare un gruppo molto dotato di funzionari pubblici nel suo governo, guidato da Cambacérès (un regicida), che comprendeva il futuro ministro della giustizia Louis-Mathieu Molé (realista, il cui padre era stato ghigliottinato), Jean-Étienne Portalis (moderato contrario al direttorio) incaricato degli affari religiosi, e suo figlio Joseph-Marie, anch'egli efficiente, lo scienziato e futuro ministro dell'interno Jean Chaptal (girondino), il generale Jean-Gérard Lacuée (moderato), in veste di amministratore delle forze armate, il consigliere di stato Antoine Thibaudeau (altro regicida), Étienne-Denis Pasquier (moderato il cui padre era stato ghigliottinato) alla prefettura della polizia, e il ministro del tesoro Nicolas-François Mollien (ex ministro di Luigi XVI).

«L'arte di nominare gli uomini non è nemmeno lontanamente difficile quanto quella di consentire ai nominati di realizzare appieno il loro valore», disse Napoleone a Mollien.[32] Pur avendo fatto cadere Carnot durante il colpo di stato di fruttidoro, Napoleone ne riconosceva le grandi capacità, e il 2 aprile 1800 lo nominò ministro della guerra, mandando Berthier a comandare l'Armata di riserva.[33]

Nel giro di una settimana dal colpo di stato, grazie al nuovo senso di stabilità, efficienza e assoluta competenza, i tassi di scambio tra franco e dollaro e tra franco e sterlina erano raddoppiati. Alla fine di gennaio del 1800 le obbligazioni governative da 100 franchi, che avevano languito a 12 franchi, erano volate a 60. Due anni dopo, per la prima volta dalla guerra americana d'indipendenza, il ministro delle finanze Martin Gaudin, pur costringendo le autorità preposte alla raccolta delle imposte a fare depositi anticipati degli introiti presunti, aveva portato il bilancio in parità.[34]

Prendendo il potere, Napoleone aveva chiarito che la nuova costituzione dell'anno ottavo sarebbe stata legittimata da un plebiscito popolare di tutti i cittadini francesi, da attuarsi nel corso di diversi giorni, tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio del 1800. Tutti i maschi adulti potevano votare firmando un registro, che veniva tenuto aperto per tre giorni. Allo scopo di assicurarsi un esito positivo, in dicembre Napoleone sostituì Laplace alla carica di ministro dell'interno con suo fratello Luciano. Il 7 febbraio Luciano annunciò ufficialmente i risultati del plebiscito, affermando che 3 011 007 francesi avevano votato in favore della costituzione dell'anno ottavo, e solo 1562 contro.[35] Ovviamente era assurdo affermare che il 99,95 per cento dei francesi aveva votato sì, anche rispetto al 25 per cento dei votanti effettivi (la scarsa affluenza era imputabile in parte al clima e alla mancanza di mezzi di trasporto per la popolazione rurale), anche perché il Midi e la Vandea pullulavano ancora di realisti.[36] Fu dichiarato, per esempio, che a Tolone 830 persone avevano votato a favore e un calzolaio giacobino contro.

Agli Archives Nationales ci sono 400 pacchi di voti scritti con la grafia di Luciano, prova evidente della falsificazione dei risultati. Il 4 febbraio Luciano ordinò ai dipendenti del ministero dell'interno di smettere di contare i voti, perché voleva annunciare il totale tre giorni dopo. Quindi per la regione sudoccidentale il governo si limitò a calcolare quello che pensava potesse essere il risultato, sulla base dei 25 dipartimenti, tra cui la Corsica, dove si era concluso il conteggio.[37] Limitandosi ad aggiungere altri 8000 voti positivi provenienti dai 24 dipartimenti totali e 16 000 da quelli della Yonne, Luciano estrapolò altri 200 000 voti positivi nel solo sud-ovest. Nel sud-est aggiunse

circa 7000 voti per dipartimento e nel nord-est tra 7000 e 8000 voti. Spesso non si prendeva nemmeno la pena di falsificare i dati usando numeri plausibili, ma si limitava ad aggiungere cifre tonde allo scopo di portare i sì a oltre tre milioni. Tra il 4 e il 7 febbraio aggiunse in totale circa 900 000 voti positivi.[38] La cifra relativa all'esercito, 556 021 voti a favore e nemmeno uno contrario, era inventata di sana pianta. Anche se c'erano calcolati 34 500 voti della marina, sulle navi spesso votavano solo gli ufficiali, ma venivano aggiunti quelli di tutto l'equipaggio. Probabilmente il vero risultato era di 1 550 000 sì contro diverse migliaia di no.[39] Perciò Napoleone aveva conquistato una sorta di legittimità costituzionale, ma assai inferiore a quella che dichiarò, e senz'altro inferiore a quella del plebiscito vinto da Robespierre nel 1793.[40] Persino le cifre falsificate da Luciano erano già state manipolate dai funzionari locali, consapevoli che una parte importante del loro lavoro consisteva nel compiacere chiunque fosse al potere a Parigi. I funzionari non erano soggetti a controllo, il voto era palese e non a scrutinio segreto, quindi era soggetto all'intimidazione, e metà dell'elettorato era analfabeta, ma aveva comunque diritto di voto, quindi erano i sindaci a compilare le schede elettorali.

La manipolazione delle cifre effettuata da Luciano fornisce uno scorcio perfetto su uno degli aspetti più tipici della storia napoleonica. Napoleone avrebbe comunque ottenuto una vittoria schiacciante, ma i bonapartisti non riuscivano proprio a trattenersi dal gonfiare i numeri nemmeno in quel caso, e questo consentiva all'opposizione, cioè a neogiacobini, realisti, liberali moderati e altri, di sostenere nei salotti e nelle cellule clandestine che l'intera votazione era truccata. Molto spesso, quando si trattava di manipolare il numero dei caduti in battaglia, di inserire documenti negli archivi, di inventare discorsi all'Armata d'Italia, di cambiare l'età sui certificati di nascita o di dipingere Napoleone su un cavallo impennato che attraversava le Alpi, Napoleone e i suoi propagandisti si spingevano sempre un po' troppo oltre, e il risultato attirava il ridicolo e le critiche su quelli che in realtà erano risultati straordinari.

Tra tutti gli obiettivi politici del consolato, quello di sgominare il brigantaggio rurale era tra i più popolari. «L'arte della sorveglianza è di punire di rado e severamente», sosteneva Napoleone, ma nella sua

guerra contro i briganti che stavano terrorizzando ampie zone della Francia tendeva a punire di frequente e severamente.[41] I briganti potevano essere realisti ribelli (soprattutto nella Francia occidentale e meridionale), gruppi di disertori o di renitenti alla leva, fuorilegge, banditi di strada, semplici farabutti o una combinazione di tutte queste cose. L'*ancien régime*, il comitato di salute pubblica e il direttorio avevano tutti combattuto contro l'illegalità endemica nelle zone rurali, ma il consolato combatteva per vincere, con qualsiasi mezzo a sua disposizione. Napoleone internava e deportava i sospetti di brigantaggio e usava la pena di morte contro quelli condannati, spesso noti con soprannomi non edificanti come "il drago", "picchia a morte" e "il piccolo macellaio di cristiani", che assalivano fattorie isolate e rapinavano le carrozze e i viaggiatori.

La *gendarmerie* o polizia paramilitare era già stata istituita nell'aprile del 1798 con un effettivo di 10575 uomini, ma Napoleone la riorganizzò, portò gli effettivi a 16500, la pagò bene e con puntualità, ne sollevò il morale ed eliminò la maggior parte della corruzione dai suoi ranghi.[42] Il pattugliamento fu intensificato ed effettuato a cavallo, mentre prima avveniva a piedi; tribunali speciali e commissioni militari ghigliottinavano su prove circostanziali i sospetti, che non avevano diritto a un avvocato difensore; venivano inviate sul territorio enormi colonne mobili che dispensavano una giustizia sommaria. Nel novembre 1799 circa il 40 per cento del territorio francese era soggetto alla legge marziale, ma nell'arco di tre anni si poteva di nuovo viaggiare in sicurezza per il paese, e riprendere il commercio. Nemmeno le vittorie italiane portarono a Napoleone maggiore popolarità.[43]

Nel marzo 1800 il consolato sostituì oltre 3000 giudici, pubblici accusatori e presidenti di tribunale eletti con altri da lui nominati. Non sembra che il fattore determinante fosse costituito dalle opinioni politiche, quanto piuttosto dalla perizia pratica, e anche dalla tendenza di Napoleone a licenziare i legali anziani, corrotti o incompetenti. Ci vollero diversi mesi perché il sistema funzionasse di nuovo senza intoppi, ma poi la situazione della giustizia migliorò.[44]

Nel suo tentativo di eliminare alcuni degli aspetti più emblematici della rivoluzione, avendo dichiarato che era finita, Napoleone ordinò che i berretti rossi posti sui campanili delle chiese e dei pubblici edifici durante la rivoluzione venissero rimossi; *citoyen* e *citoyenne* furono

sostituiti da *monsieur* e *madame*, tornarono Natale e Pasqua, e alla fine, il 1° gennaio 1806, fu abolito il calendario rivoluzionario. Napoleone era sempre stato consapevole della potenza dei nomi, quindi rinominò place de la Révolution (già place Louis XV) facendola diventare place de la Concorde, e abbatté la gigantesca statua femminile della Libertà che vi era collocata. «È la Concordia a rendere la Francia invincibile», scrisse in seguito.[45] Altri esempi della sua passione per la ricerca di nomi nuovi per tutto sono la Repubblica cisalpina che divenne Repubblica italiana, l'Armata d'Inghilterra che diventò *Grande Armée* (nel 1805), e place de l'Indivisibilité, già place Royale, diventata alla fine place des Vosges. Nel periodo consolare lo stile di scrittura di Napoleone cambiò leggermente, e i cliché rivoluzionari come *inalterable* e *incorruptible* furono sostituiti dai più incisivi *grand*, *sévère* e *sage*.[46]

Poi Napoleone si accinse a convincere gli emigrati, cioè aristocratici, possidenti, realisti e membri del clero fuggiti durante la rivoluzione, a tornare in Francia, con l'intesa che non dovevano assolutamente aspettarsi di riavere indietro il loro beni. Alla fine restituì loro i diritti civili e il diritto di voto.[47] Nell'ottobre 1800 eliminò dalla lista di 100 000 proscritti redatta durante la rivoluzione 48 000 nomi, e nell'aprile 1802 tutti gli altri, eccetto 1000 realisti irriducibili. Anche se la maggior parte dell'aristocrazia dell'*ancien régime* si tenne alla larga, numerosi suoi membri di primo piano accettarono di servire Napoleone, tra cui uomini come il conte di Ségur, il duca di Luynes, il conte di Narbonne, il duca di Broglie, Talleyrand e Molé. Altri sostenitori provenivano da famiglie di non emigrati che nel 1789 erano sul punto di ricevere un titolo nobiliare, come Marmont, Rémusat, Berthier e Roederer. Nel 1803, ormai circa il 90 per cento di tutti gli emigrati era tornato in Francia, e cessò del tutto l'immensa dispersione di talenti che aveva tanto indebolito il paese.[48] Ben 110 dei 281 prefetti nominati da Napoleone tra il 1800 e il 1814, equivalenti al 39 per cento del totale, sotto l'*ancien régime* erano aristocratici.[49]

Oltre a cercare di far rientrare i realisti all'estero, Napoleone blandì anche quelli che si trovavano in Vandea, offrendo un'amnistia generale a qualsiasi sciuano disposto a deporre le armi. Disse loro che le «leggi ingiuste» e gli «atti arbitrari» del direttorio avevano offeso la sicurezza personale e la libertà di coscienza, e offrì

un' «amnistia completa e totale» per tutti gli avvenimenti passati, in cambio della quale chiedeva agli insorti di consegnare le armi entro il 18 febbraio 1800.[50] Il sacerdote Étienne-Alexandre Bernier accettò tali condizioni, mentre i capi degli sciuani, il conte Louis de Frotté, Georges Cadoudal e il conte Louis de Bourmont, continuarono a combattere. (Bernier divenne vescovo di Orleans, entrando a far parte di quelli che Napoleone chiamava la sua "gendarmeria sacra" di vescovi fedeli.) Napoleone ordinò al generale d'Hédouville di trattare i ribelli con durezza: «Se fate la guerra, siate severo e attivo; è il solo mezzo per renderla più breve, e di conseguenza meno deplorabile per l'umanità».[51]

All'inizio del 1801 Napoleone era ormai riuscito a decapitare il gruppo dirigente dei ribelli sciuani, in alcuni casi non solo in senso metaforico ma anche letterale. Fu criticato per l'inganno, ma le campagne di guerra non convenzionale hanno sempre comportato diverse regole di ingaggio. Frotté fu giustiziato il 18 febbraio; il 5 marzo Cadoudal fece la prima colazione con Napoleone, ma in seguito andò in esilio in Inghilterra; invece Bourmont, alla fine, cambiò del tutto schieramento e lottò per la Francia. Gli sciuani si erano battuti contro la Repubblica nei 12 dipartimenti occidentali già dal 1793 e a un certo punto avevano 30 000 ribelli armati, ma alla fine del 1800 ormai la Vandea era tranquilla. Da quel momento in poi, le attività degli sciuani si limitarono in larga parte a complotti per assassinare Napoleone.

Il 17 gennaio 1800 Napoleone chiuse non meno di 60 quotidiani dei 73 esistenti in Francia, dicendo che non avrebbe «permesso ai giornali di dire o fare nulla che fosse contro i [suoi] interessi».[52] Il decreto, che non era soggetto a scrutinio parlamentare, affermava: «Alcuni dei giornali che sono stampati nei dipartimenti della Senna sono strumenti nelle mani dei nemici della repubblica», perciò, «nel corso della guerra», solo 13 ebbero l'autorizzazione a uscire; si faceva eccezione per quelli «dedicati a scienze, arti, letteratura, commercio e pubblicità».[53] Il decreto avvertiva inoltre che qualsiasi giornale in cui comparissero articoli «irrispettosi» dell'ordine sociale, della sovranità del popolo, della gloria delle forze armate o di governi amici sarebbe stato «immediatamente soppresso». Napoleone bloccò anche la circolazione dei periodici stranieri all'interno della Francia.[54] Crede-

va che qualsiasi tentativo di favorire l'unità nazionale sarebbe stato impossibile se veniva consentito ai giornali realisti e giacobini di fomentare lo scontento.

La parola "giornale" conferisce eccessiva dignità a diversi fogli scandalistici in cui si insinuava, tra molte altre cose, che Napoleone andasse a letto con sua sorella Paolina, ma il decreto fu senza dubbio un brutto colpo contro la libertà di parola in Francia. «La stampa libera, controllata dal governo, può diventare un forte alleato», disse anni dopo Napoleone, evidentemente senza rendersi conto della contraddizione in termini. «Lasciarla ai suoi meccanismi equivale a dormire accanto a un barilotto di polvere da sparo.»[55] Un'altra volta dichiarò: «La macchina tipografica è un arsenale; non può essere di proprietà privata».[56] Aveva imparato a comprendere la potenza dei proclami mirati in Italia ed Egitto, e ora non era disposto a cedere il controllo sulle comunicazioni in patria. Prima della rivoluzione, la Francia non aveva alcuna tradizione di libertà di stampa. La libertà di parola fu dichiarata un diritto universale nel 1789, e il numero di giornali ufficialmente approvati lievitò da quattro a oltre 300, ma il governo cominciò a chiudere i giornali sin dal 1792, e l'epurazione periodica per motivi politici nel 1799 aveva ormai portato il loro numero a 73.[57] All'epoca la libertà di stampa non esisteva in Prussia, Russia o Austria, e persino nel 1819 il governo britannico approvò i famigerati "sei atti" che rendevano più rigorosa la definizione di sedizione, per causa dei quali tre direttori finirono sotto processo. Questo accadeva in tempo di pace, mentre nel gennaio 1800 la Francia era in guerra con cinque paesi, ciascuno dei quali aveva giurato di rovesciarne il governo. Per quanto opinabile in base ai criteri moderni, la mossa di Napoleone era poco più che la prassi consueta in quell'epoca e in quelle circostanze.

Dopo il decreto, la maggior parte dei giornalisti proseguì la professione, limitandosi a adottare un tono più bonapartista e scrivendo per giornali come il "Journal des Débats" dei fratelli Bertin, il "Publiciste" di Amélie Suard e il "Journal de Paris". Gli scrittori realisti cominciarono a elogiare Napoleone, anche per le sue severe posizioni riguardo alla legge e all'ordine che chiedevano da tempo. Il numero dei giornali si ridusse, ma la platea dei lettori rimase più o meno la stessa.[58] Va aggiunto che Napoleone cooptò nel suo regime un gran

numero di giornalisti ex realisti, indicazione del suo crescente conservatorismo. Pierre-Louis Roederer fu nominato nel consiglio, Louis Fontanes alla cancelleria dell'università imperiale istituita nel 1808, Charles de Lacretelle alla Académie Française.

Il "Moniteur Universel", fondato nel 1789, divenne, per usare l'espressione del conte Molé, «nient'altro che un docile strumento, depositario di tutti i desideri [di Napoleone]».[59] Era una impresa privata, ma i funzionari governativi contribuivano con articoli, e la stampa di provincia lo prendeva a riferimento come notiziario governativo.[60] La sua rubrica *Interno* era scritta dal ministero dell'interno, mentre Napoleone scriveva la rubrica *Parigi*, spesso dettata direttamente da lui soprattutto quando si trattava di critiche alla Gran Bretagna. La *Miscellanea* era scritta da altri funzionari, inclusi alcuni del ministero della polizia. Pur essendo un notiziario di propaganda dello stato, pieno di menzogne e di esagerazioni, di rado si dimostrava noioso, aveva contributi su poesia, letteratura, teatro e sull'Institut de France. Napoleone si interessava personalmente alla diffusione strategica delle notizie. «Diffondete in modo ufficiale i seguenti rapporti», ordinò una volta a Fouché. «Comunque sono veri. Prima diffondeteli nei salotti e poi pubblicateli sui giornali.»[61] Al suo ministro dell'interno disse: «La mia intenzione è che venga pubblicato tutto, assolutamente tutto, eccetto il materiale osceno e qualsiasi cosa che possa turbare la tranquillità dello stato. La censura non dovrebbe prestare attenzione a nient'altro».[62]

Dieci giorni dopo, annunciando i risultati del plebiscito del febbraio 1800, il consolato approvò una legge (per 71 a 25 al tribunato e 217 a 68 al corpo legislativo) che assoggettava l'amministrazione di tutti e 83 i dipartimenti o regioni della Francia, creati nel 1790 nello sforzo di demandare il potere, ai prefetti nominati dal ministro dell'interno. Un elemento essenziale della democrazia locale stabilita dalla rivoluzione veniva così abolito del tutto in un colpo solo, con la conseguenza di un'imponente concentrazione del potere nelle mani di Napoleone. Ora ogni dipartimento aveva un prefetto nominato a livello centrale, con sottoprefetti a occuparsi degli arrondissement e sindaci per i comuni, i quali venivano però nominati dal centro se si trattava di comuni con più di 5000 abitanti. Il consolato aggiunse altri 20 dipartimenti

agli 83 originali, e un numero di arrondissement che variava da due a sei all'interno di ogni dipartimento. Il sistema dipartimento-arrondissement-comune è in vigore ancora oggi.

L'autogoverno locale, in cui dal 1790 un francese su trenta era un funzionario di qualche tipo, fu così sostituito da un altro, entro il quale l'iniziativa e il controllo in ultima istanza erano di competenza del primo console.

C'erano consigli locali elettivi, ma avevano funzione meramente consultiva e si riunivano soltanto per due settimane all'anno. I giudici di pace (magistrati) che in precedenza venivano eletti, ora erano nominati dai prefetti. Anche se i sottoprefetti venivano dallo stesso dipartimento, i prefetti, che restavano in carica in media quattro anni e tre mesi, venivano quasi sempre da fuori, per far sì che fossero fedeli prima e soprattutto a Napoleone.[63] Ma nonostante il suo autoritarismo, il sistema prefettizio risultò assai più efficiente di quello macchinoso precedente.[64] Come primo console, Napoleone rese tutti i pubblici funzionari servitori salariati dello stato, fece in modo che ricevessero una formazione adeguata e abolì le promozioni ottenute grazie a corruzione e nepotismo, valorizzando invece il talento e il merito. Insistette affinché i suoi prefetti gli fornissero in modo sistematico dati statistici, ordinando loro di fare estese visite annuali ai dipartimenti di competenza per raccogliere informazioni di prima mano.[65] In seguito li definì *empereurs au petit pied* (imperatori in scala ridotta). Boniface de Castellane-Novejean, prefetto dei bassi Pirenei, riassunse così le mansioni legate alla carica: «Assicurarsi che vengano pagate le tasse, che venga attuata la coscrizione obbligatoria e che siano mantenuti ordine e legalità». In realtà doveva anche trovare i cavalli per la cavalleria, gli alloggi per le truppe, sorvegliare i prigionieri di guerra, stimolare lo sviluppo economico, dare sostegno politico al governo in occasione di plebisciti ed elezioni, combattere il brigantaggio e rappresentare le opinioni del dipartimento, soprattutto delle sue classi superiori, al governo.[66] Ai dipartimenti restavano maggiori poteri solo nei settori per cui Napoleone non aveva interesse, come il sollievo della povertà e l'istruzione elementare.[67]

Con la ripresa dei combattimenti contro l'Austria e i suoi alleati (eccetto la Russia) da avviare non appena il tempo lo avesse consentito,

Napoleone aveva bisogno di riempire le casse del tesoro, quasi vuote. Ordinò a Gaudin di prendere in prestito almeno 12 milioni di franchi dalla quindicina di banchieri più ricchi di Parigi. Il massimo che questi poterono offrire ammontava a tre milioni di franchi, e consigliarono con insistenza di indire una lotteria nazionale per raccogliere il resto. Napoleone, per nulla impressionato, il 27 gennaio 1800 si limitò ad arrestare Gabriel Ouvrard, il banchiere più potente di Francia, proprietario del grande contratto di fornitura alla marina, grazie al quale, secondo le voci, nei quattro anni precedenti aveva ottenuto profitti ammontanti a otto milioni.[68] (Ouvrard si era rifiutato di finanziare il colpo di stato di brumaio, e questo di certo non lo aiutò.) L'esperienza di Ouvrard contribuì a far sciogliere i cordoni della borsa agli altri banchieri; Napoleone, però, voleva collocare le finanze della Francia su una base assai più sicura. In effetti non poteva continuare a dover chiedere il permesso di banchieri e fornitori prima di poter mobilitare l'esercito.

Il 13 febbraio Gaudin aprì le porte della banca di Francia, con il primo console come primo azionista. Non volendo sollecitare per istituirla il sistema bancario parigino, istintivamente prudente e poco disposto a collaborare, per il finanziamento e la consulenza iniziali si era rivolto a un industriale di Rouen, Jean-Barthélémy le Couteulx de Canteleu, e a un banchiere svizzero, Jean Perregaux. Furono due dei sei reggenti che all'inizio governavano la banca. Per incoraggiare la gente a sottoscrivere il capitale di avviamento della banca di Francia, 30 milioni di franchi, in lotti di azioni da 1000 franchi, Napoleone decretò che essa aveva la protezione del consolato, e assicurò che il suo seguito, inclusi Giuseppe, Ortensia, Bourrienne, Clarke, Duroc e Murat, avrebbero tutti aderito alla lista di sottoscrizione.[69] In teoria la banca sarebbe stata indipendente dal governo, anzi, prima del suo lancio ufficiale il "Moniteur" dovette dichiarare che era stata «erroneamente paragonata alla banca d'Inghilterra, poiché niente del suo capitale andava al governo», ma con il tempo questa linea venne abbandonata senza grandi clamori e in effetti la banca contribuì a finanziare le guerre di Napoleone.

Nell'aprile 1803 alla banca fu garantito il diritto esclusivo di emettere cartamoneta a Parigi per 15 anni, e nel 1808 le sue banconote divennero la valuta legale francese, sostenuta dallo stato, anziché sem-

plicemente da una garanzia collaterale della banca. Con il tempo la sicurezza del sostegno dato da Napoleone alla banca nel mondo finanziario le consentì di raddoppiare il contante in circolazione, scontare le banconote private e i prestiti, aprire filiali regionali, aumentare gli introiti e la base azionaria, prestare di più, insomma creare un classico circolo d'affari virtuoso. Le fu assegnata anche un'importante competenza governativa, gestire tutte le annualità e le pensioni dello stato. Napoleone manteneva uno stretto controllo su un'istituzione così importante: nell'aprile 1806 sostituì i reggenti con un governatore e due vicegovernatori nominati da lui. Non risolse mai del tutto la situazione, poiché il tesoro doveva prendere prestiti da altre banche, ma ridusse la necessità di arrestarne i proprietari.

Il 19 febbraio 1800 Napoleone lasciò il palazzo del Lussemburgo e andò a risiedere alle Tuileries. Era il primo governante ad abitarvi da quando Luigi XVI era stato portato alla prigione del Tempio nell'agosto 1792, un evento cui aveva assistito quando era un giovane ufficiale. Diventando secondo console, Cambacérès aveva anch'egli diritto di vivere alle Tuileries, ma decise prudentemente di non farlo, rendendosi conto che comunque avrebbe dovuto sloggiarne presto, cioè non appena Napoleone avesse vinto il plebiscito e richiesto il palazzo per sé.

Quando i Bonaparte vi si trasferirono, Napoleone occupò le stanze di Luigi XVI al primo piano, che davano sui giardini creati da Caterina de' Medici; Giuseppina invece scelse la suite di Maria Antonietta a pianterreno. «Sento il fantasma della regina chiedere che ci faccio io nel suo letto», si sostiene che avesse detto a un ciambellano. A quanto pare Napoleone non aveva scrupoli del genere, poiché si racconta che prese in braccio Giuseppina e mentre la portava nella loro camera da letto le disse: «Andiamo piccola creola, vieni nel letto dei tuoi padroni».[70] Misero a buon uso le Tuileries, poiché ogni dieci giorni davano pranzi di gala per 200 persone. Vennero tirati fuori dai depositi di Versailles bronzi e arazzi, e un salotto fu tappezzato in seta gialla e lilla. Si può far risalire a questo periodo il ruolo essenziale di Giuseppina nella creazione di quello che sarebbe diventato lo stile impero, che influenzò mobilia, moda, decorazione di interni e design. Dopo dieci anni di rivoluzione fu anche la promotrice di una rinascita dell'etichetta.

Poco dopo essere arrivato alle Tuileries, Napoleone collezionò 22 statue dei suoi eroi per la galleria grande, cominciando, inevitabilmente, con Alessandro e Giulio Cesare, ma introducendo anche Annibale, Scipione, Cicerone, Catone, Federico il Grande, George Washington, Mirabeau e un generale rivoluzionario, il marchese di Dampierre. Vi incluse il duca di Marlborough, famoso per la sua vittoria alla battaglia di Bleinheim, e il generale Dugommier, la cui presenza a fianco di tali autentici giganti militari come Gustavo Adolfo di Svezia e Maurizio di Sassonia probabilmente era dovuta alla sua perspicacia nell'aver intuito il valore di Napoleone a Tolone. C'era anche Joubert, poiché oramai, essendo morto, non rappresentava più un pericolo. Vederlo circondato da simili eroi, circa metà dei quali indossava la toga, faceva il suo effetto: è nel dipinto di Jean-Auguste Ingres in cui è rappresentato nella veste di primo console che Napoleone si vede per la prima volta con la mano infilata dentro il giubbotto.[71]

Quando l'inglese di buona famiglia Mary Berry fu accompagnata a visitare le residenze dei Bonaparte dal sarto svizzero di Giuseppina, Sandos, scrisse: «Si potrebbe senza dubbio scusare la semplicità repubblicana vedendola trasalire innanzi a tale magnificenza. Avevo già visto Versailles e il Petit Trianon, ma non ho mai visto nulla che superi la magnificenza di questo». Descrisse il salone «con rivestimenti e tendaggi di seta lucida color lilla azzurrato, ricamata con motivi a caprifoglio marroni di gusto squisitissimo». Il secondo salone, «decorato di raso giallo e bruno con frange color sangue di bue», era ancora più sontuoso, soprattutto perché «i vetri [gli specchi] erano tutti drappeggiati, e non incorniciati»; proseguiva descrivendo con amabili particolari i vasi di Sèvres, i tavoli di porfido, le montagne di similoro, i lampadari, le poltrone, la «raffinata tappezzeria», i candelabri eccetera. Rimase allibita entrando nella camera da letto dei Bonaparte, tappezzata di seta azzurra con frange bianche e oro, poiché scoprì che «davvero dormivano in un solo letto».[72]

Era un tratto caratteristico di Napoleone chiedere di avere in cambio del denaro un valore corrispondente. Temendo che i tappezzieri lo stessero frodando, chiese a un ministro quanto potessero costare le manopole d'avorio per i cordoni dei campanelli. Il ministro non ne aveva idea, quindi Napoleone tagliò corto, chiamò un valletto, gli disse di mettersi in borghese e di andare a indagare sul prezzo in diversi

negozi e ordinarne una dozzina. Quando scoprì che glieli avevano addebitati con un ricarico del 30 per cento, si limitò a sottrarre il 30 per cento sul totale delle fatture presentate da tutti gli artigiani.[73]

«Fare di Parigi il centro di piacere che era stato prima della rivoluzione rientrava negli obiettivi del primo console», ricordava Laure d'Abrantès.[74] Questo significava anche far rifiorire le attività produttive del lusso (sartorie, carrozzerie, argenterie eccetera), in cui tradizionalmente i francesi eccellevano; ma Napoleone riteneva anche che una vita sociale più intensa avrebbe riflesso la solidità del nuovo regime. Una parte significativa dell'economia francese prerivoluzionaria, soprattutto in zone come Lione, centro europeo dell'industria della seta, dipendeva dai beni di lusso, e Napoleone era deciso a farla ripartire. Come primo console di solito indossava una giubba di taffetà rosso con ricami d'oro, noto come l'*habit rouge*, che Giuseppina e un esimio mercante di seta, il signor Levacher, lo avevano convinto a adottare. «Non voglio negare che provo una certa ripugnanza a addobbarmi con questo costume fantasioso», disse alla d'Abrantès, «ma proprio per questo la mia decisione sarà più apprezzata.»[75] Esso attrasse l'attenzione degli illustratori, uno dei quali intitolò il suo disegno *Buonaparte Premier Consul de la République Française dans son grand costume*.[76] Anche alla guardia consolare furono assegnate nuove uniformi: gli zoccoli vennero sostituiti dalle scarpe e i granatieri portavano il colbacco e uniformi blu savoia con risvolti bianchi e spalline rosse.[77]

Con una straordinaria mancanza di tempismo, proprio il giorno dopo il trasferimento di Napoleone alle Tuileries, il fratello minore di Luigi XVI, il conte di Provenza, che nel 1975, dopo la morte del nipote, si era autonominato re Luigi XVIII, scrisse a Napoleone dal palazzo Jelgava, sua residenza d'esilio in Curlandia (l'attuale Lettonia), chiedendo il permesso di tornare in Francia. Luigi proponeva a Napoleone di rivestire qualsiasi carica desiderasse nel regno se solo lo avesse restaurato sul trono francese. Napoleone ci mise più di sei mesi a rispondere. «Grazie per le cose oneste che mi avete scritto», rispose alla fine, con toni più cordiali di quanto ci si poteva aspettare da un ex giacobino, ma il suo messaggio era chiaro e irremovibile: «Non dovete assolutamente desiderare di tornare in Francia: dovreste camminare su centomila cadaveri. Sacrificate il vostro interesse alla pace e alla felicità della Francia. La storia ve lo riconoscerà. Non sono insensibile

alle sfortune della vostra famiglia […] Sarò lieto di contribuire alla dolcezza e alla pace del vostro ritiro».[78] Napoleone informò Roederer e Maret della lettera di Luigi: «La lettera è molto bella, davvero molto bella!» scrisse. «Ma io ho la mia risposta di conseguenza, ed è pure molto ben fatta.»[79] Quando Giuseppina adulandolo gli disse che i suoi amici realisti avevano promesso, se avesse restaurato i Borboni, di erigergli una statua in place du Carrousel in cui sarebbe stato rappresentato come un genio che pone la corona sulla testa del re, Napoleone rispose: «Sì e la mia testa sarà sotto il piedistallo!».[80] Ma i Borboni non avrebbero accettato con facilità una vita d'esilio. L'irrevocabilità della risposta di Napoleone a Luigi ebbe come conseguenza che dall'autunno del 1800 cominciarono a complottare contro la sua vita.

In meno di 15 settimane Napoleone aveva efficacemente posto fine alla rivoluzione francese, cacciato l'abate Sieyès, dato alla Francia una nuova costituzione, fondato le sue finanze su solide basi, messo la museruola alla stampa dell'opposizione, cominciato a far cessare il brigantaggio rurale e la lunga guerra in Vandea, istituito senato, tribunato, corpo legislativo e consiglio di stato, nominato alle cariche di governo uomini di talento indipendentemente dalle affiliazioni politiche passate, respinto i Borboni, aveva avanzato a Gran Bretagna e Austria offerte di pace subito respinte, vinto un plebiscito con una maggioranza schiacciante (anche tenendo conto dei brogli), riorganizzato il governo locale francese e istituito la banca di Francia.

«Oggi sono una specie di fantoccio che ha perso la libertà e la felicità», scrisse Napoleone il 16 marzo a Moreau, comandante in capo dell'Armata del Reno, mentre la Francia si preparava a riaffrontare le forze austriaca. «La *grandeur* va benissimo, ma solo a posteriori e nella fantasia. Invidio la vostra buona sorte: compirete grandi cose con i vostri coraggiosi soldati. Scambierei volentieri la mia porpora consolare con le spallette di un generale di brigata ai vostri ordini […] Spero intensamente che le circostanze possano consentirmi di venire a darvi una mano.»[81] Tre settimane dopo le circostanze per l'appunto glielo consentirono, poiché il generale austriaco Michael von Melas sconfisse il generale Nicolas Soult alla battaglia di Cadibona, respingendolo verso Savona e costringendo Masséna a rientrare a Genova, che poi fu posta sotto assedio. Era tempo di tornare sui campi di battaglia.

11
Marengo

> «Stiamo combattendo contro il ghiaccio, la neve, le tempeste e le valanghe. Il passo del San Bernardo, stupito di vedere tante persone che lo attraversavano, ci ha gettato ostacoli sulla strada.»
>
> Napoleone al secondo e terzo console, 18 maggio 1800

> «Cesare aveva ragione a citare la sua buona fortuna e a far mostra di crederci. È un modo di agire sull'immaginazione degli altri senza offendere l'amor proprio di nessuno.»
>
> Napoleone, *Le guerre di Cesare*[*]

Napoleone cominciò a prepararsi per una nuova serie di combattimenti contro l'Austria dal momento che divenne primo console, poiché nel giro di sei settimane inviò ben 28 promemoria sull'argomento a Berthier, che presto sarebbe diventato di nuovo il suo capo di stato maggiore. Il 7 gennaio 1800 ordinò la formazione segreta di un'armata di riserva di 30 000 uomini con base a Digione. Molti dei suoi soldati erano veterani che conoscevano le privazioni della guerra, altri erano stati prelevati da semibrigate di guarnigione nelle province. Alcuni vennero trasferiti dalla Vandea, ma c'era anche un gran numero di coscritti che avrebbero imparato a caricare i loro moschetti e fare fuoco solo dopo l'inizio della campagna. Il sistema della "tavolata" in cui gruppi di otto veterani e otto reclute marciavano, mangiavano e bivaccavano insieme al comando di un caporale, permetteva alle reclute di imparare in fretta il mestiere del soldato.

«Manterrete del tutto segreta la formazione di detta armata anche tra il personale del vostro ufficio, a cui non chiederete niente se non le informazioni strettamente necessarie», ordinò Napoleone a Berthier il 25 gennaio.[1] La totalità di tale segretezza può essere dedotta dal

[*] Per la citazione di Napoleone agli altri consoli, v. CG, vol. III, p. 254, n. 5330, 18 maggio 1800; per la seconda citazione, v. Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 187.

fatto che persino secondo il generale Moreau il contingente in corso di concentrazione doveva fungere davvero come riserva, e non come un esercito che Napoleone intendeva guidare sulle Alpi italiane per attaccare il fianco destro scoperto del generale austriaco settantenne Michael von Melas. (Napoleone era tenuto al corrente dei movimenti austriaci dai distaccamenti francesi in Italia, in particolare da quelli di stanza a Genova.) Nonostante l'età, von Melas era un avversario formidabile, era stato luogotenente di un grande comandante russo, il maresciallo Aleksandr Suvorov, che non aveva mai perso una battaglia ed era morto a San Pietroburgo il 18 maggio.

Napoleone avrebbe dovuto scegliere il valico alpino da attraversare per raggiungere l'Italia settentrionale. Avrebbe preferito quelli più orientali, lo Splügen o il San Gottardo, in modo da poter eseguire la sua manovra favorita, la *sur le derrière*, ma la velocità dell'avanzata austriaca verso ovest attraverso l'Italia settentrionale lo costrinse a scegliere tra i 2700 metri del Gran San Bernardo e i 2350 del Piccolo San Bernardo. Il Piccolo San Bernardo era troppo a ovest, quindi Napoleone vi mandò soltanto una divisione e decise che il grosso dell'esercito sarebbe passato dal Gran San Bernardo. Mandò anche una divisione al comando del generale Adrien Moncey al passo del San Gottardo.

Contava sull'elemento della sorpresa: nessuno aveva mai fatto attraversare le Alpi a un esercito dai tempi di Carlomagno, e di Annibale prima di lui. Anche se Napoleone non avrebbe viaggiato con gli elefanti, doveva far superare una catena montuosa a cannoni Gribeauval da 8 e da 4, i cui fusti pesavano oltre 25 quintali. I primi di maggio, quando iniziò l'avanzata, la neve era ancora alta sul terreno, quindi Marmont inventò delle slitte per i fusti fatte di tronchi d'albero cavi, trascinati su per le Alpi e poi giù dall'altra parte, al rullo dei tamburi, da 100 uomini alla volta. (Dato che il versante italiano è assai più ripido di quello francese, trovarono più dura la discesa della salita). Furono mandati avanti soldi e rifornimenti a monasteri e locande lungo il percorso, e vennero assunte guide locali che dovettero giurare la segretezza. Napoleone, Berthier e dopo il 2 aprile Carnot, che era stato nominato ministro della guerra quando Napoleone aveva mandato Berthier all'Armata di riserva, organizzarono insieme, nei minimi dettagli, un'operazione che sarebbe diventata una delle meraviglie della storia militare. «Ovunque possano metter piede due uomini, un

esercito può sempre passare, e in qualsiasi stagione», disse Napoleone al generale Dumas, che era scettico.[2]

Il 17 marzo Napoleone convocò una riunione dei consoli, come faceva quasi tutti i giorni in quell'epoca, una seduta del consiglio di stato, come faceva ogni paio di giorni, e poi una seduta di strategia militare con il suo capocartografo, il generale Bacler de l'Albe; stava in ginocchio su enormi carte del Piemonte aperte sul pavimento e coperte di spilli con la capocchia di ceralacca rossa e bianca, a indicare la posizione degli eserciti. (Talvolta quando gattonavano insieme intorno alle carte, Napoleone e de l'Albe battevano la testa.) Durante la riunione di strategia, a quanto pare, chiese a Bourrienne dove riteneva che si dovesse combattere la battaglia decisiva. «Come diavolo faccio a saperlo?» rispose il suo segretario privato, che aveva frequentato l'accademia militare di Brienne. «Ma come, guardate qui, sciocco», disse Napoleone indicando il terreno pianeggiante dello Scrivia nei pressi di San Giuliano Vecchio, e spiegando come ipotizzava che avrebbe manovrato Melas quando i francesi avessero attraversato le Alpi.[3] Fu proprio in quel punto che tre mesi dopo si combatté la battaglia di Marengo.

Il 19 aprile i 24 000 uomini al comando del generale austriaco Karl von Ott posero sotto assedio Genova, dove si trovavano Masséna e 12 000 uomini. In città c'era poco, perché era stata posta sotto blocco dalla Royal Navy. Il tenente Marbot ricordava che nelle settimane successive dovettero alimentarsi di un "pane" che era «un'orribile mistura di farina cattiva, segatura, amido, cipria per capelli, avena, semi di lino, noci rancide e altre orribili sostanze, a cui veniva data una qualche consistenza con un po' di cacao».[4] Il generale Thiébault lo paragonava a torba mista a olio. Erba, aghi di pino e foglie venivano bolliti con il sale, tutti i cani e i gatti furono mangiati, e «i topi venivano ceduti a caro prezzo». Migliaia di civili e militari cominciarono a morire di inedia e per le malattie associate alla malnutrizione. Ogniqualvolta quattro o più genovesi si riunivano insieme, i soldati francesi avevano ordine di sparare loro per timore che cedessero il porto.

Napoleone fremeva per il desiderio di agire, e il 25 aprile scrisse a Berthier: «Il giorno in cui, o a causa degli eventi in Italia o di quelli sul Reno riterrete che sia necessaria la mia presenza, partirò un'ora dopo aver ricevuto la vostra lettera».[5] Per placare la speculazione e affrontare i problemi logistici più generali della campagna imminente, Napo-

leone risiedeva alla Malmaison e a Parigi, e passava in rassegna le sue truppe peggio equipaggiate in bella vista, a favore di popolino (e spie austriache); la sera di lunedì 5 maggio andò all'opera. Il bilancio complessivo della guerra sembrava spostato verso il teatro tedesco, dove Moreau aveva forze superiori e procedeva bene; infatti il 25 aprile aveva attraversato il Reno, e Napoleone in privato si era congratulato con lui, in tono caloroso e quasi deferente. Per quanti non erano addentro ai reali equilibri di forze, forse poteva sembrare che Napoleone fosse il grande elettore e Moreau il suo console per la guerra.

Poi Napoleone colpì. Lasciò Parigi alle due del mattino, appena poche ore dopo la fine dell'opera, arrivando la mattina seguente a Digione, e il 9 maggio alle tre di notte a Ginevra. Lì si fece notare in parate e riviste militari, e fece sapere che stava andando a Basilea, benché l'avanguardia, costituita dalla divisione del generale François Watrin, stesse già cominciando l'ascesa verso il passo del Gran San Bernardo, seguita dalle forze al comando di Lannes, Victor e del generale Philibert Duhesme. Napoleone trattenne con sé la guardia consolare di Bessières e la cavalleria di Murat.[6] (Duhesme, che possedeva una vigna, mandò del vino a Napoleone il quale rispose: «Lo berremo in onore della vostra prima vittoria».)[7]

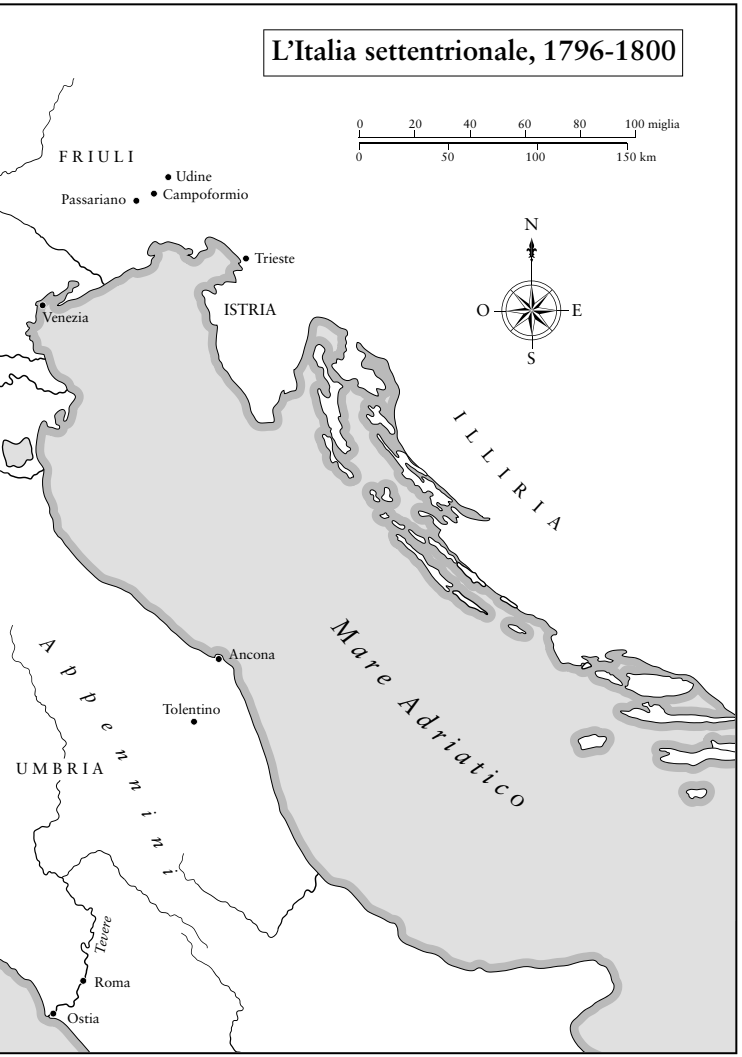
Era stato un inverno rigido, e la pista, poiché fino al 1905 non vi era strada per arrivare al San Bernardo, era ghiacciata e coperta di neve alta; Napoleone invece ebbe molta fortuna con il tempo, che prima del 14 maggio, quando l'esercito partì per valicare le Alpi, era assai peggiore, e peggiorò di nuovo quando le ebbe superate, 11 giorni dopo (metà del tempo impiegato da Annibale). Solo un cannone su quaranta andò perduto a causa di una valanga. «[Il passo] non ha mai visto un esercito così grande dai tempi di Carlomagno», scrisse Napoleone a Talleyrand il 18; «voleva soprattutto bloccare il passaggio del nostro armamento pesante da campagna, ma finalmente metà della nostra artiglieria si trova ad Aosta.»[8] Napoleone non guidò il suo esercito sulle Alpi, ma lo seguì dopo che erano stati risolti i più importanti problemi logistici: viveri, munizioni e muli.[9] Teneva sempre sotto pressione i commissari ordinatori, con avvertimenti tipo: «Rischiamo di morire nella valle d'Aosta, dove ci sono soltanto fieno e vino».[10] Lui compì la tratta più difficoltosa, a Saint-Pierre, il 20 maggio, quando ormai Watrin e Lannes erano penetrati di 60 chilometri in Piemonte.

Nel complesso, attraversarono le Alpi 51 400 uomini, con 10 000 cavalli e 750 muli. In alcuni punti procedevano in fila indiana, e dovevano partire ogni giorno all'alba per limitare il rischio di valanghe dopo il sorgere del sole.[11] Quando raggiunsero l'imponente Forte Bardo all'ingresso della valle d'Aosta, che domina una stretta gola in alto sulla Dora Baltea, 400 ungheresi al comando del capitano Joseph Bernkopf resistettero per 12 giorni, impedendo l'avanzata di quasi tutte le armi pesanti di Napoleone, cioè i cannoni, 36 cassoni e 100 altri veicoli, che perciò rimasero molto indietro, scombinando gravemente la campagna militare. Alcuni carri riuscirono a passare di notte, dopo aver seminato sulla la pista paglia e letame e coperto le ruote per attutire il rumore, ma gli altri proseguirono solo il 2 giugno, quando si fece breccia in diversi punti delle mura e il forte cadde, con un costo per Bernkopf di metà dei suoi uomini. A causa del ritardo accumulato a Forte Bardo, Napoleone dovette proseguire con una grave penuria di artiglieria e munizioni, e setacciare la Lombardia e la Toscana per requisire tutto quello che poteva.

Il controllo delle aspettative aveva un ruolo essenziale nell'arte di governare di Napoleone, il quale non intendeva certo permettere che i suoi connazionali venissero messi contro di lui dopo la sua partenza da Parigi. Si adirò, perché i giornali francesi sostenevano che aveva annunciato la cattura di Milano entro un mese, e il 19 maggio scrisse: «Non è nel mio carattere. Spesso *non* dico quello che so: ma non dico proprio mai quello che accadrà».[12] Ordinò che in proposito venisse inserita una "nota scherzosa" sul "Moniteur". In realtà un mese dopo essere partito da Parigi giunse davvero a Milano.

Napoleone compì a cavallo quasi tutto il viaggio sulle Alpi, salvo il tratto più ghiacciato intorno a Saint-Pierre, che percorse a dorso di mulo (più sicuro che a piedi).[13] Sotto il consueto pastrano grigio portava abiti civili. Quando chiese alla sua guida che cosa volesse per portarlo oltre le montagne, l'uomo gli rispose che, a 22 anni, voleva solo «la felicità di quanti possiedono una buona casa, del bestiame, pecore eccetera», le cose di cui aveva bisogno per sposare la sua ragazza.[14] Napoleone ordinò che gli venissero consegnati 60 000 franchi per acquistare tutte quelle cose, ma quando scoprì che il ragazzo in realtà aveva 27 anni, era già sposato e possedeva una casa, gliene diede invece 1200.[15]


A L P I
Passo del Gottardo
Passo dello Spluga
TRENTINO
Sempione
Passo del Gran San Bernardo
Trento
Varese
Lecco
Valle d'Aosta
LOMBARDIA
Forte di Bard
Passo del Piccolo San Bernardo
Bergamo
Lago di Garda
Adige
Dora Baltea
Ticino
Adda
Oglio
Milano
Ivrea
Binasco
Lodi
Peschiera
Verona
Padova
Passo del Moncenisio
Pavia
Cremona
Legnago
Torino
Valenza
Mantova
Po
Alessandria
Tortona
Trebbia
Piacenza
Guastalla
PIEMONTE
Marengo
Parma
Ferrara
Cherasco
Modena
Repubblica
Alpi Liguri
Bologna
Coni
Genova
ROMAGNA
Castel Bolognese
Savona
Cisalpina
Albenga
Lucca
Firenze
Livorno
Mar Ligure
Piombino
Portoferraio
Bastia
Elba
Ponte Nuovo
Corte
Civitavecchia
Ajaccio
CORSICA


L'Italia settentrionale, 1796-1800
0 20 40 60 80 100 miglia
0 50 100 150 km
FRIULI
Udine
Campoformio
Passariano
Trieste
ISTRIA
Venezia
N
O
E
S
ILLIRIA
Mare Adriatico
Ancona
Tolentino
UMBRIA
Appennini
Tevere
Roma
Ostia

Il 22 maggio Lannes aveva occupato Ivrea, e il Piemonte giaceva davanti all'esercito francese, ma secondo i rapporti ricevuti da von Melas (che nel frattempo aveva conquistato Nizza) nella valle d'Aosta c'erano ancora 6000 francesi soltanto. Napoleone aveva consentito a Melas di occupare Nizza, per attirare gli austriaci sempre più a ovest prima di sferrare il suo colpo. Il 24 era ad Aosta con 33 000 uomini, e la divisione di Moncey, forte di 12 500, stava per arrivare. «Qui abbiamo colpito come il fulmine», scrisse Napoleone a Giuseppe che faceva parte del corpo legislativo a Parigi: «Il nemico non si aspettava niente del genere e quasi non riesce a crederci. Stanno per accadere grandi cose».[16]

Fu in questa fase della campagna a rivelarsi di nuovo la pura spietatezza che contribuiva a fare di Napoleone un comandante così formidabile. Invece di avanzare verso sud per liberare Genova affamata, come i suoi uomini e anche i suoi generali in comando presumevano avrebbe fatto, svoltò a est verso Milano per impadronirsi dell'enorme scorta di provviste presente in città e tagliò la linea di ritirata di Melas verso il Mincio e Mantova. Ordinò a Masséna di resistere il più a lungo possibile, così da poter impegnare la forza d'assedio di Ott, e in questo modo la fece in barba a Melas, il quale aveva dato per scontato che Napoleone avrebbe tentato di salvare Genova, e quindi, partendo da Nizza era tornato da Torino ad Alessandria per cercare di intercettare Napoleone.

Il 2 giugno Melas ordinò a Ott di levare l'assedio a Genova per concentrare il suo esercito. Ott ignorò i suoi ordini, perché Masséna aveva appena chiesto le condizioni di resa. Alle sei e mezzo di sera dello stesso giorno Napoleone entrò a Milano da porta Vercellina sotto una pioggia battente, e si insediò nel palazzo arciducale, restando alzato fino alle due del mattino per dettare lettere, ricevere l'ex reggente della Repubblica cisalpina, Francesco Melzi d'Eril, istituire un nuovo governo della città e liberare i prigionieri politici incarcerati dagli austriaci, che si servivano di Milano come del loro quartier generale in zona. Lesse anche i dispacci intercettati, provenienti da Vienna e indirizzati a Melas: ebbe dunque informazioni sulle forze nemiche, le loro posizioni e il morale delle truppe. Moncey raggiunse Napoleone a Milano con la sua divisione, ma con pochi cannoni e poche munizioni. Nel frattempo Lannes entrò a Pavia, e anche se i 30 cannoni di cui

si impadronì erano stati chiodati, riuscì a farne funzionare di nuovo cinque. Con gran divertimento di Napoleone fu intercettata una lettera di Melas alla sua amante che si trovava a Pavia, in cui le diceva di non preoccuparsi, perché non era possibile che un esercito francese comparisse in Lombardia.[17] L'11 e il 16 maggio Napoleone scrisse a Giuseppina, chiedendole della «cuginetta» e mandandole notizie di suo figlio Eugenio. Il 29 le scrisse di nuovo dicendo: «Fra dieci giorni spero di essere tra le braccia della mia Giuseppina, che è sempre bravissima quando non si lamenta e non fa la civetta».[18]

Genova si arrese il 4 giugno; nel frattempo 30 000 dei suoi 160 000 abitanti erano morti di inedia o per le malattie associate alla denutrizione, così come 4000 soldati francesi. Altri 4000, abbastanza in forze per camminare, furono autorizzati a tornare in Francia con gli onori militari, e altri 4000 malati e feriti furono trasportati in Francia dalle navi della Royal Navy al comando dell'ammiraglio lord Keith, che aveva posto il blocco al porto, ma comprendeva il vantaggio di allontanare così tanti francesi dal teatro della guerra.[19] La salute di Masséna era compromessa, anche perché aveva insistito per mangiare soltanto quello che mangiavano i suoi uomini. Non perdonò mai a Napoleone di non averlo soccorso. Da parte sua Napoleone, che non fu mai assediato in tutto il corso della sua carriera, criticò Masséna per non aver resistito altri dieci giorni, ricordando quando era in esilio a Sant'Elena: «Magari qualche vecchio e qualche donna sarebbero morti di fame, ma non doveva cedere Genova. Se si pensa all'umanità, sempre all'umanità, bisognerebbe smettere di andare in guerra. Io non so come va condotta una guerra all'acqua di rose».[20] Condannò Masséna persino nelle sue memorie, mettendo a confronto le sue azioni a quelle dei galli sotto Vercingetorige quando furono assediati da Cesare ad Alesia. Se in effetti Masséna fosse riuscito a resistere un'altra decina di giorni, forse Ott non sarebbe arrivato in tempo al campo di battaglia di Marengo.

Napoleone puntava a poste più alte di una singola città: voleva uccidere o catturare tutti gli austriaci a ovest di Milano.[21] Fu la resistenza di Genova a consentirgli di arrivare alle spalle di Melas, il quale dovette perciò rinunciare al suo progetto di occupare Tolone insieme all'ammiraglio Keith e in qualche modo fu costretto a tornare a est per ripristinare le linee di comunicazione danneggiate. Piacenza e Valenza

erano ora gli ultimi importanti punti per attraversare il Po che non si trovassero in mani francesi, quindi Melas inviò diverse colonne verso entrambe le città.

A Milano, Napoleone interrogò delle spie, che facevano il doppio (o forse triplo) gioco, come l'agente Francesco Toli, riguardo alle disposizioni degli austriaci. Il 4 giugno andò alla Scala, dove fu accolto da un'ovazione immensa, e quella notte dormì con la prima donna più famosa, la bella cantante ventisettenne Giuseppina Grassini; Berthier lo trovò a fare la prima colazione con lei la mattina dopo.[22] Nella lettera successiva a Giuseppina diceva imperturbabile: «Non ti chiedo di raggiungermi qui, sarò di ritorno entro il mese. Spero di trovare la cuginetta sempre bella e sobria».[23] Lo stesso giorno, probabilmente dopo che la signorina Grassini se ne era andata, arrivarono al palazzo 200 sacerdoti cattolici per discutere di teologia. Napoleone chiese di permettergli di esprimere i suoi «sentimenti verso la religione cattolica, apostolica e romana».[24] Non fece cenno all'opinione espressa al divano del Cairo meno di un anno prima: «Non c'è altro dio che Dio; Maometto è il suo profeta». Spiegò invece che il cattolicesimo «è particolarmente favorevole alle istituzioni repubblicane»: «Io stesso sono un filosofo, e so che in qualsiasi società nessun uomo è considerato giusto e virtuoso se non sa da dove viene e dove sta andando. La sola ragione non può guidarlo in questo campo; senza religione si cammina di continuo nel buio».[25] La fede, per Napoleone, era un concetto in evoluzione, con valore persino strategico. Quando disse che adottava la fede di qualsiasi luogo in cui combattesse al momento, parlava molto sul serio, e nell'Italia settentrionale questo significava cattolicesimo romano.

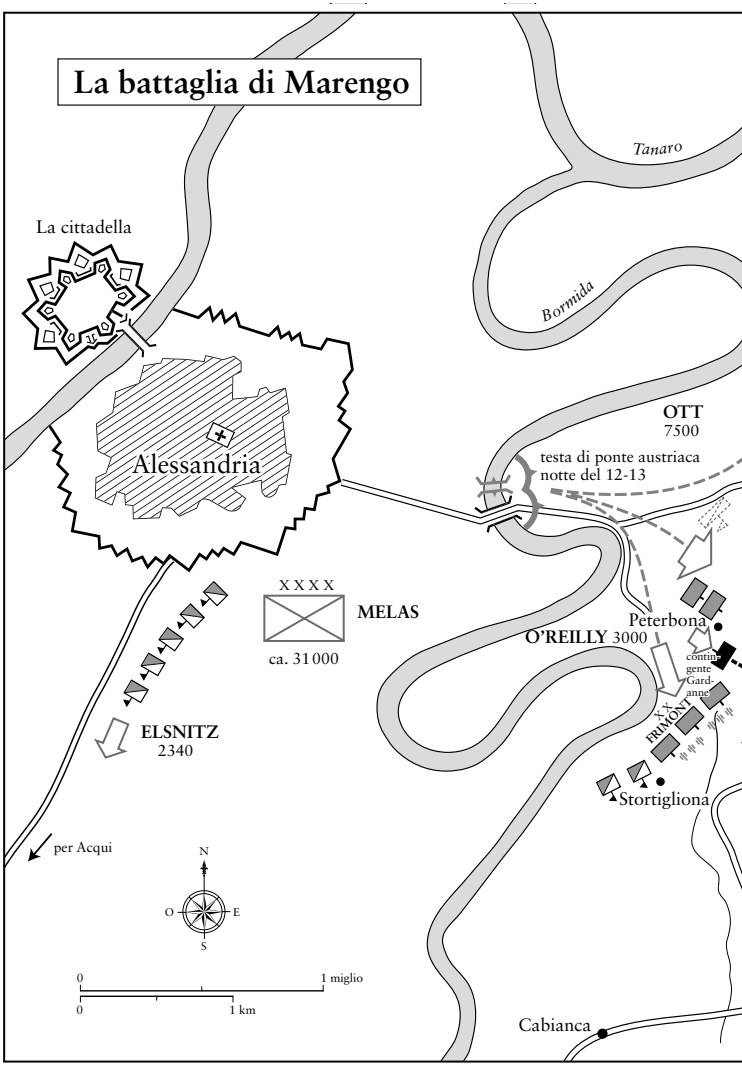
Melas aveva tre strade per la salvezza: attraverso Piacenza e lungo la riva meridionale del Po, verso Genova, con un'evacuazione via mare per gentile concessione della Royal Navy, oppure attraversando il Ticino a Pavia. Il 9 giugno, tornato in campo, Napoleone tentò di bloccarle tutte e tre, ma per farlo dovette violare il suo primo principio bellico: la concentrazione delle forze. Quel giorno Lannes sconfisse Ott tra Montebello e Casteggio, costringendo gli austriaci a ritirarsi verso ovest oltre lo Scrivia, ad Alessandria, dove si unirono a Melas. «Senza esagerare il nemico ha avuto 1500 uomini uccisi, e si può im-

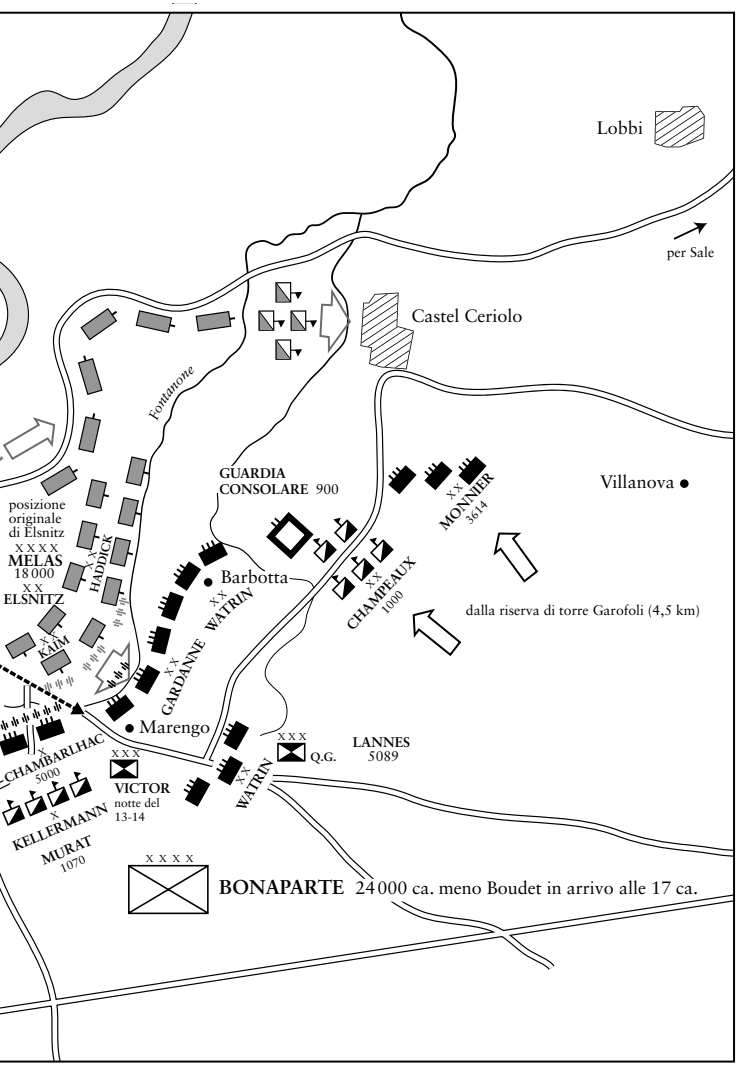
maginare il doppio di feriti», spiegò Napoleone il giorno dopo al consigliere di stato Claude Petiet. Naturalmente stava esagerando come sempre: ne erano stati uccisi 659 e feriti 1445.[26]

Nei tre giorni successivi, Napoleone rimase in attesa a Stradella per comprendere le intenzioni di Melas. La sera dell'11 giugno la trascorse a parlare con Desaix che era arrivato dall'Egitto proprio in tempo per lo scontro imminente, seppure senza i suoi uomini, poiché aveva approfittato di un breve armistizio con i britannici firmato da sir Sidney Smith ma non ratificato dal governo britannico. Il mese prima Napoleone aveva scritto a Desaix della loro amicizia: «Un'amicizia che il mio cuore, ormai molto vecchio e profondo conoscitore degli uomini, non nutre per nessun altro».[27] Diede immediatamente a Desaix un corpo d'armata costituito dalle divisioni di Monnier e Boudet.

Alle dieci del mattino del 13 giugno Napoleone andò a cavallo a San Giuliano Vecchio. Aveva davanti i campi circostanti Marengo, circa quattro chilometri a est di Alessandra nei pressi della confluenza tra il Tanaro e la Bormida. A Marengo convergono tre strade, oltre le quali c'è un ponte sul Bormida che porta ad Alessandria: una doppia ansa del Bormida creava una posizione di testa di ponte naturale. I paesi di Castel Ceriolo, Marengo e Spinetta costeggiano il Bormida; sei chilometri più a est c'è San Giuliano. La zona tra il Bormida e Marengo era interrotta da vigne, case, fattorie e alcuni acquitrini, ma più in là il terreno pianeggiante era così vasto e piatto che uno storico militare, il colonnello Henri de Jomini, il quale anni dopo fu assegnato allo stato maggiore di Napoleone, lo definiva uno dei pochi posti in quella parte d'Italia dove le masse della cavalleria potessero attaccare a piena velocità. (Oggi i campi sono molto più curati, ma nel 1800 le colture più alte potevano ancora impedire la visione.) Nella pioggia battente di quel 13 giugno, i pochi uomini della cavalleria francese (di solito stimati in 3600) non riuscirono a esplorare per bene lo spiazzo di 365 chilometri quadrati e si limitarono ad accompagnare la fanteria che marciava verso Tortona. Fu un errore che pagarono caro.

Un'ora dopo essere arrivato a San Giuliano, Napoleone fu informato che Melas si accingeva ad andare a Genova. Sembrava che avesse del tutto abbandonato la pianura e tenesse Marengo solo per coprire la ritirata. Napoleone lasciò la divisione di Lapoype a nord del Po con il compito di impadronirsi dell'attraversamento di Valenza, e


La battaglia di Marengo
Tanaro
La cittadella
Bormida
Alessandria
OTT
7500
testa di ponte austriaca
notte del 12-13
XXXX
MELAS
ca. 31000
Peterbona
O'REILLY 3000
contin.
gente
Gard-
anne
FRIMONT
Stortigliona
ELSNITZ
2340
per Acqui
N
O
E
S
0
1 miglio
0
1 km
Cabianca


Lobbi
per Sale
Castel Ceriolo
Fontanone
GUARDIA CONSOLARE 900
Villanova
MONNIER 3614
posizione originale di Elsnitz
MELAS 18 000
ELSNITZ
HADDICK
Barbotta
WATRIN
CHAMPEAUX 1000
dalla riserva di torre Garofoli (4,5 km)
KAIM
GARDANNE
Marengo
CHAMBARLHAC 5000
KELLERMANN
MURAT 1070
VICTOR notte del 13-14
WATRIN
Q.G.
LANNES 5089
BONAPARTE 24 000 ca. meno Boudet in arrivo alle 17 ca.

consentì a Desaix di prendere la divisione di Boudet e di dirigersi a Novi per intercettare Melas. Victor, al comando di un corpo d'armata di avanguardia, ricevette l'ordine di prendere Marengo; alle cinque di sera il generale Gaspard Gardanne attaccò circa 3000 austriaci che vi si trovavano. Mentre il generale Achille de Dampierre si avvicinava da sud, Gardanne caricò il paese. La pioggia scrosciante per un po' rallentò l'azione, riempiendo ruscelli e fiumi prima che i francesi occupassero il paese, prendendo due cannoni e un centinaio di prigionieri. Anche se gli austriaci alle sette di sera riuscirono a fermare l'inseguimento francese con un energico cannoneggiamento dall'altra parte del Bormida, che proseguì sino alle dieci, i francesi presunsero che non avessero intenzione di combattere lì il giorno dopo.

Non si vedevano fuochi di bivacco, e le pattuglie francesi con i loro picchetti (fanteria) e le vedette (cavalleria) non riferirono di alcuna attività inconsueta, quindi il giorno dopo Napoleone non si aspettava l'importante contrattacco di Melas sul fiume. Spesso l'attività informativa era frammentaria. Le pattuglie della cavalleria, che contavano i soldati in lontananza con i telescopi, spesso in situazioni rischiose, non potevano dare informazioni esatte; in questo caso in mezzo c'era anche un fiume importante. «Il console costeggiò Marengo con le sue guardie a cavallo», ricordava Joseph Petit, un granatiere a cavallo della guardia consolare. «Lo vedemmo per quasi tutto il tempo, in lontananza che attraversava la piana, esaminava il terreno con attenzione, a momenti rifletteva profondamente e dava ordini.»[28]

Napoleone interrogò i disertori, tra cui un ufficiale emigrato che, «con notevole onestà», portava la croce borbonica di san Luigi; Petit ricordava: «Tutti i prigionieri erano sbalorditi quando venivano a sapere che la persona con cui avevano appena parlato era Bonaparte».[29] Ma nulla di quanto gli fu detto lo indusse a sospettare che la retroguardia austriaca avesse invertito in segreto la marcia e fosse stata raggiunta dal resto dell'esercito, o che Melas avesse deciso di sfruttare il suo vantaggio numerico di cavalleria e fanteria su Napoleone per attaccare in forze. Quindi la mattina di sabato 14 giugno 1800 Napoleone aveva sul campo di battaglia di Marengo solo 15 000 uomini circa, ripartiti in tre divisioni di fanteria e due brigate di cavalleria. Monnier e la guardia consolare erano a 12 chilometri buoni di distanza, intorno alla fattoria di Torre Garofoli, circa sei chilometri a est

lungo la strada principale proveniente da San Giuliano; Napoleone vi aveva trascorso la notte e dal campanile della chiesa cinquecentesca di Sant'Agnese (ancora esistente) aveva esaminato il terreno. Victor era a Marengo, ma Desaix si trovava otto chilometri più indietro, oltre San Giuliano, diretto a Novi, e Lapoype stava marciando verso la riva settentrionale del Po.[30]

Il Bormida ha sponde molto scoscese, ma la notte del 13 gli austriaci costruirono dei ponti galleggianti e li fissarono nei punti stabiliti, istituirono teste di ponte e poi dormirono senza accendere fuochi per non dare indizi ai francesi sulla loro posizione e sul numero dei loro effettivi. Alle quattro e mezzo del mattino, quando sorse il sole di una giornata che sarebbe stata torrida, 15 000 soldati francesi con 15 cannoni soltanto affrontarono le forze austriache: 23 900 uomini di fanteria, 5200 di cavalleria e 92 cannoni.[31] Ma nemmeno all'alba Victor diede un quadro preciso a Napoleone, il quale si rese conto della gravità della situazione alle nove del mattino, quando l'artiglieria austriaca aprì il fuoco, e i picchetti di Gardanne vennero ricacciati indietro. Forse un precoce ed energico attacco francese alla testa di ponte avrebbe potuto evitare che gli austriaci effettuassero lo spiegamento, ma alle nove era ormai impossibile. Se gli austriaci si fossero semplicemente lanciati avanti a mano a mano che le unità attraversavano il ponte, invece di perdere un'ora per mettersi in formazione e avanzare insieme, avrebbero potuto sopraffare Victor. Una importante sconfitta a Marengo avrebbe potuto rovesciare il consolato, perché a Parigi Sieyès e altri stavano già tramando.

Murat ordinò alla brigata di cavalleria di François-Étienne Kellermann (figlio del vincitore di Valmy) di avanzare da San Giuliano, mentre Berthier, che aveva un'ottima visuale da una collinetta a Cascina Buzana, ordinò a Victor di opporre una strenua resistenza, e mandò a dire a Napoleone di portare le truppe di Torre Garofoli il più in fretta possibile. Alle nove e mezzo Gardanne si trovava sotto un pesante fuoco di artiglieria, che su quel terreno pianeggiante e duro comportava molti colpi di rimbalzo, ma, dato che i francesi combatterono la battaglia in linea, le loro perdite furono ridotte al minimo. Lo scontro a fuoco infuriò per due ore, con i francesi che sparavano assiduamente a raffiche di plotone; i sei battaglioni di Gardanne però erano bombardati dai cannoni austriaci e dovettero arretrare lentamente

al torrente Fontanone, di cui oggi si possono vedere le rive scoscese nei pressi del museo di Marengo. La piccola forza di Dampierre, ben protetta in fossi e burroni alla destra degli austriaci, fu sopraffatta solo alle sette di sera, quando si arrese perché aveva finito le munizioni ed era circondata dagli ussari.

Il 14 giugno alle dieci Napoleone aveva già ordinato a Lannes di dirigersi verso Cascina La Barbotta per puntellare il fianco destro di Victor. Cantando la *Marsigliese*, la 6ª semibrigata leggera e la 22ª di linea sferrarono diversi attacchi respingendo gli austriaci oltre il Fontanone, gonfio per la pioggia della notte precedente. «Gli austriaci si batterono come leoni», ammise in seguito Victor. I francesi non vollero lasciare la linea del Fontanone quando gli austriaci contrattaccarono; i soldati orinavano sui moschetti che erano diventati troppo roventi da maneggiare per il continuo sparare. A mezzogiorno la linea francese, bombardata da 40 cannoni e sotto l'incessante fuoco dei moschetti, stava restando a corto di munizioni. «Bonaparte avanzava ed esortava al coraggio e alla fermezza tutti i corpi d'armata che incontrava», ricordava Petit. «Era evidente che la sua presenza li rianimava.»[32]

A quel punto l'arciduca austriaco Giuseppe, fratello minore dell'arciduca Carlo, attraversò il Fontanone con la sua fanteria, poiché le sponde erano troppo ripide per la cavalleria o l'artiglieria. I francesi non riuscirono a respingerlo e i suoi uomini cominciarono a costruire un ponte a traliccio, coperti dalla mitraglia dell'artiglieria che flagellava la brigata francese mandata a fermarli. Alle due del pomeriggio ormai Marengo era caduta: gli austriaci avevano messo in campo 80 cannoni, stavano attraversando il Fontanone in diversi punti e la divisione di Gardanne era distrutta, messa in fuga dal campo di battaglia, ma solo dopo avere dato tre ore e mezzo di respiro a Napoleone per organizzare il suo contrattacco. Solo la brigata di cavalleria di Kellermann, ritirandosi con cura squadrone dopo squadrone, dissuase gli austriaci dallo scatenare la loro, di cavalleria, che aveva la superiorità numerica. Mentre gli austriaci si disponevano in linea di battaglia oltre Marengo, Victor fu costretto a ritirarsi fino quasi a San Giuliano prima di poter riformare i ranghi; lo fece una volta arrivato in pianura, disponendo gli uomini a quadrato e subendo gravi perdite a causa di una batteria di 15 cannoni che gli austriaci avevano portato molto avanti. A quel punto ormai gli austriaci si

prendevano gioco dei francesi facendo vorticare in punta di sciabola i colbacchi dei granatieri francesi caduti.[33]

Nel frattempo Lannes, con il fianco destro ripiegato e a corto di munizioni, fu costretto a porsi sulla difensiva di fronte all'avanzata della fanteria di Ott. Senza artiglieria, quasi circondato e bombardato dai cannoni nemici, ordinò una ritirata in pianura a poco più di un chilometro l'ora, arretrando a scaglioni con un movimento disciplinato ma costoso in termini di vite umane davanti ai cannoni austriaci. Napoleone, che ormai disponeva soltanto della divisione di Monnier e della guardia consolare come riserva, alle undici del mattino aveva mandato un messaggio disperato a Desaix dicendogli di tornare il più presto possibile con la divisione di Boudet. «Avevo pensato di attaccare il nemico, invece è stato lui ad attaccare me», diceva il suo messaggio. «In nome di Dio, tornate se ancora potete.» Per fortuna del consolato di Napoleone, Desaix aveva subito un forte ritardo a causa dello Scrivia in piena. All'una mandò indietro un messaggero per dire a Napoleone di aspettarlo intorno alle cinque del pomeriggio. Lui e Boudet dovettero fermare la divisione, farle fare dietrofront e riportarla indietro di otto chilometri nell'intensa calura, nel frastuono dei cannoni, e ci riuscirono appena in tempo. Un messaggio analogo di Napoleone per richiamare Lapoype da molto più lontano gli arrivò soltanto alle sei di sera, quando ormai era troppo tardi.

Alle due del pomeriggio, quando Napoleone e Monnier giunsero sul campo di battaglia, la situazione non avrebbe potuto essere più grave: i francesi stavano ritirandosi lentamente al centro ed erano in rotta sulla sinistra e seriamente minacciati sulla destra.[34] Napoleone sapeva di dover difendere la strada di Tortona, ma non poteva farlo frontalmente, quindi schierò le sue riserve sulla destra. Si poteva fare affidamento su Lannes, avrebbe difeso quella linea, che in caso di necessità poteva essere usata come via di ritirata alternativa. Il problema principale era Ott: veniva trattenuto da 600 uomini appena. Per aiutare a disimpegnare Lannes, Monnier inviò il generale Claude Carra Saint-Cyr e 700 uomini della 19ª semibrigata leggera a Castel Ceriolo, difesa a malapena, mentre la 70ª semibrigata di linea si mosse per sorprendere Ott alle spalle, mentre la 72a di linea veniva tenuta di riserva. In un primo momento Ott venne respinto nelle paludi della Bormida, ma dopo uno scontro a fuoco di un'ora con Saint-Cyr riconquistò il paese.

Perciò per Melas, a cui avevano abbattuto due cavalli sotto la sella e che aveva subito una leggera contusione all'avambraccio sinistro, non era proprio il momento di abbandonare il campo di battaglia, tornare ad Alessandria, annunciare a Vienna una vittoria e ordinare al suo vice di prendere il suo posto, conquistare San Giuliano e mandare la cavalleria all'inseguimento dei francesi in rotta. Ma, per quanto possa stupire, fece proprio così.

Alle tre del pomeriggio, mentre un altro contingente austriaco di cavalleria scendeva in piano per minacciare il fianco di Lannes, Napoleone decise di impegnare 900 fanti della guardia consolare, che vennero schierati in colonna tra La Poggi e Villanova e cantavano "*On va leur percer le flanc*" (Bucheremo loro il fianco). In seguito la 96ª semibrigata di linea disse di aver salvato la situazione perché aveva condiviso le sue munizioni mentre avanzava. Quando un reggimento di dragoni di Ott caricò i francesi, essi formarono un quadrato, e lo respinsero aiutati dai loro scaramucciatori e da quatto cannoni reggimentali. Poi la guardia fu attaccata dalla fanteria, con cui per 40 minuti scambiò raffiche a una portata di 50-100 metri; quel giorno vennero uccisi 260 uomini della guardia, e più o meno altrettanti rimasero feriti. Sventò tre cariche di cavalleria ma, quando la fanteria austriaca sistemò le baionette e attaccò a testa bassa, fu costretta a ritirarsi combattendo in quadrato verso La Poggi. Questo sacrificio della guardia tuttavia procurò il tempo di cui aveva bisogno Monnier per completare le sue manovre, che a loro volta diedero all'esercito in generale il tempo per riorganizzarsi. In seguito Napoleone parlò della "fortezza di granito" che era stata la guardia consolare quel giorno, conferì 24 decorazioni alla sua fanteria, 18 alla sua cavalleria e otto alla sua artiglieria.

Alle quattro del pomeriggio ormai sia la guardia consolare sia la divisione di Monnier stavano ritirandosi con disciplina mentre gli austriaci si avvicinavano a San Giuliano. I francesi arretrarono in buon ordine, un battaglione alla volta, continuando a combattere mentre si muovevano. Fu una vera e propria prova di controllo non cedere alla tentazione di rompere i ranghi in quelle circostanze, e diede i suoi risultati. La giornata continuò molto calda, senza acqua, con scarso supporto dell'artiglieria e i prolungati attacchi della cavalleria austriaca, ma alcune unità si ritirarono regolarmente dalle

nove e mezzo alle quattro per oltre otto chilometri, senza mai rompere i ranghi.

Napoleone dispensava incoraggiamenti senza perdere la calma, e trasudava autorevolezza «con il suo consueto sangue freddo», come disse una delle sue guardie; riuscì a fare in modo che la fanteria, la cavalleria e la sua misera artiglieria si sostenessero a vicenda.[35] «Il console sembrava sfidare la morte da vicino, poiché più di una volta si videro pallottole conficcarsi nel terreno tra le zampe del suo cavallo», ricordava Petit.[36] Ormai aveva completamente utilizzato le sue riserve, gli restavano soltanto 6000 uomini della fanteria su un fronte di otto chilometri, con 1000 effettivi di cavalleria e solo sei cannoni utilizzabili; inoltre il suo esercito era esausto, disperatamente assetato, a corto di munizioni e con un terzo degli uomini fuori combattimento; e tuttavia si comportava come se la vittoria fosse certa.[37] Riusciva persino a essere allegro: notando che il cavallo montato da Marbot era leggermente ferito alla zampa, prese quest'ultimo «per l'orecchio e disse ridendo: "Pensate che vi presti i miei cavalli perché voi li trattiate in questo modo?"».[38]

Mentre una fitta massa di fanteria austriaca si accingeva ad avanzare, Napoleone ordinò a Berthier di organizzare una ritirata sicura mentre lui andava a villa Ghilina a cercare di individuare Desaix dal tetto. Vedendo la polvere sollevata dalla colonna di Desaix, le andò incontro a cavallo per farla affrettare, e poi subito revocò l'ordine di ritirata a Berthier. Vedendo arrivare Desaix a cavallo un po' davanti ai suoi uomini che erano a piedi, l'esercito si rincuorò. Quando Boudet giunse a San Giuliano, e Lannes, Monnier e Watrin fecero disporre i loro uomini su una specie di linea di battaglia, gli austriaci fermarono le loro colonne e cominciarono a schierarsi il linea per quello che pensavano sarebbe stato l'ultimo assalto trionfante. «Per oggi siamo arretrati abbastanza», dichiarò Napoleone nella sua arringa agli uomini. «Soldati, ricordate che ho l'abitudine di bivaccare sul capo di battaglia!»[39]

Mettendo in campo i sei cannoni ancora utilizzabili, integrati dai cinque della riserva e dagli otto di Boudet, ora Marmont aveva una batteria rispettabile da collocare in posizione lievemente elevata. Boudet schierò sulla strada principale i suoi 4850 effettivi di fanteria in ordine misto, in parte nascosti da siepi e vigne. Napoleone cavalcava lungo la linea incoraggiando gli uomini; ora aveva 11 000 uomini di fanteria e 1200 di cavalleria per il suo tanto atteso contrattacco.

Alle cinque di sera, quando gli austriaci avanzarono, il fronte dei loro reggimenti centrali fu dilaniato dal fuoco di mitraglia della batteria di Marmont. Come a Rivoli, una palla fortunata colpì un carro di munizioni che esplose e provocò il caos. Gli austriaci indietreggiarono bruscamente e l'effetto traumatico fu grave, soprattutto quando la divisione di Boudet avanzò contro di loro. Poco dopo, gli austriaci presero a caricare con forza, costringendo Boudet sulla difensiva; ma proprio mentre poco meno di 6000 fanti austriaci sparavano una raffica di moschetto e poi caricavano alla baionetta, Kellermann lanciò la sua cavalleria, che si era avvicinata tra gli alberi nascosta tra le vigne. Gli austriaci avevano i moschetti scarichi quando 400 uomini del 2° e del 20° reggimento di cavalleria si schiantarono sul fianco sinistro della colonna centrale di granatieri ungheresi. Il 2° cavalleria sciabolò tre battaglioni, prendendo 2000 prigionieri e mettendo in fuga 4000 uomini. Immediatamente dopo, Kellerman fece voltare i 200 uomini che erano stati nelle retroguardia dell'ultima carica e attaccò circa 2000 uomini della cavalleria austriaca, che erano rimasti inattivi, mettendo in rotta anche loro.

Quindi l'esercito francese avanzò su tutto il fronte. Fu in quel momento di trionfo che Desaix fu colpito al petto e ucciso. «Perché non mi è consentito piangere?» disse Napoleone affranto apprendendo la notizia, ma doveva concentrarsi sulla direzione dell'assalto successivo.[40] I seguenti attacchi di Kellerman fecero sì che la cavalleria austriaca finisse per caricare la sua stessa fanteria, gettarono nel caos le forze nemiche e consentirono a Lannes, Monnier e alla guardia consolare di completare la vittoria avanzando su tutti i fronti. «Il destino di una battaglia è il risultato di un solo istante; un pensiero», avrebbe detto in seguito Napoleone parlando di Marengo. «Viene il momento decisivo, una scintilla morale si accende e la più piccola riserva consegue una vittoria.»[41] Le truppe austriache, che si erano battute con coraggio tutto il giorno, crollarono semplicemente per il trauma e la tensione di vedersi soffiare la vittoria, e fuggirono in disordine ad Alessandria.

Quella notte i francesi esausti dormirono davvero sul campo di battaglia. In totale 963 austriaci furono uccisi, 5518 feriti e 2921 catturati; 13 cannoni vennero requisiti e altri 20 buttati nel Bormida. I francesi ebbero poco più di 1000 morti, 3600 feriti e 900 prigionieri o dispersi, ma le cifre oscurano quella che per Napoleone fu una vittoria strate-

gica schiacciante.[42] In base alle condizioni dell'armistizio firmato poco dopo da Melas, Napoleone avrebbe ricevuto tutto il Piemonte, Genova, la maggior parte della Lombardia, 12 fortezze, 1500 cannoni e imponenti depositi di munizioni. Quando la notizia di Marengo giunse a Parigi, i titoli di stato che sei mesi prima valevano 11 franchi, e subito prima della battaglia 29, balzarono a 35 franchi.[43] Dopo la battaglia, il 22 giugno, Napoleone ordinò a Masséna di «saccheggiare e bruciare il primo paese che si rivolti in Piemonte» e il 4 novembre disse a Brune: «Tutti gli stranieri, ma soprattutto gli italiani, di tanto in tanto vanno trattati con severità».[44] Ma ora che gli austriaci erano stati espulsi per la seconda volta, l'Italia settentrionale fu pacificata in fretta con pochissimi atti di repressione, e sarebbe rimasta calma per i 14 anni successivi. Marengo confermò Napoleone nella sua posizione di primo console, e incrementò il mito della sua invincibilità.

A Marengo Napoleone aveva fatto lavorare in perfetto concerto le sue tre armi: fanteria, artiglieria e cavalleria; comunque la fortuna aveva giocato un ruolo essenziale nella vittoria, ottenuta in larga parte per lo sconcerto provocato dall'arrivo di Desaix sul campo proprio nel momento psicologicamente giusto, e lo straordinario tempismo delle cariche di cavalleria di Kellermann. I francesi riconquistarono in un'ora il terreno pianeggiante che gli austriaci avevano impiegato otto ore a occupare. I coscritti francesi, guidati dai veterani, si erano comportati molto bene.

«Dopo una grande battaglia c'è un sacco da mangiare per i corvi e i redattori dei bollettini», scrisse il capitano Blaze.[45] Napoleone aveva fatto tre errori importanti: l'essere andato in pianura come prima cosa, non aver previsto l'attacco di Melas e aver mandato così lontano Desaix. Ma aveva vinto, e per ragioni politiche era essenziale che Marengo fosse considerato un suo trionfo, o almeno, un trionfo condiviso con il defunto Desaix. Quindi il bollettino successivo alla battaglia fu un documento di pura propaganda, in cui faceva intendere che gli austriaci erano caduti in una sua trappola. «La battaglia sembrava perduta», affermava in modo un po' fantasioso. «Abbiamo consentito al nemico di avanzare a portata di moschetto fino al paese di San Giuliano, dove la divisione del generale Desaix era schierata in linea di combattimento.»[46] Napoleone inventò anche le ultime parole di Desaix: «Andate

a dire al primo console che muoio con il rimpianto di non aver fatto abbastanza per vivere nella posterità». (In realtà era morto sul colpo.) La storia ufficiale della battaglia scritta da Berthier dovette subire tre revisioni prima di essere approvata da Napoleone. Nel gennaio 1815 ormai Napoleone sosteneva senza ombra di scrupolo che a Marengo avevano vinto prima dell'arrivo di Desaix.[47] Invece l'aiutante di campo di Desaix, Anne-Jean-Marie-René Savary, affermò: «Se il generale Desaix fosse arrivato con un'ora di ritardo, saremmo stati spinti nel Po».[48]

Il giorno dopo la battaglia, Napoleone scrisse agli altri consoli: «Provo il più profondo dolore per la morte di un uomo che amavo e rispettavo moltissimo».[49] Trasferì Savary e l'altro aiutante di campo di Desaix, Jean Rapp, nel suo stato maggiore in segno di rispetto, e autorizzò la 9ª semibrigata leggera, guidata da Desaix nel momento in cui era stato ucciso, a ricamare in oro la parola "Incomparabile" sul suo stendardo.[50] Fece imbalsamare il cadavere di Desaix e coniare una medaglia in suo onore, oltre a un'altra per commemorare Marengo.* A Kellermann, dopo la battaglia, disse soltanto: «Avete fatto proprio una bella carica», facendolo infuriare, soprattutto perché con Bessières si era profuso in complimenti: «La cavalleria della guardia oggi si è coperta di gloria».[51] (A quanto pare Kellermann rispose incollerito: «Sono contento che siate soddisfatto, generale, poiché essa vi ha messo la corona sulla testa», ma è dubbio che l'abbia detto davvero).[52] In privato, Napoleone ammise con Bourrienne che Kellermann aveva fatto «una carica fortunata»: «L'ha fatta proprio al momento giusto. Gli dobbiamo molto. Vedete che circostanze insignificanti decidono queste faccende». Nel giro di un mese a Kellermann fu assegnata una divisione sua, e più avanti Napoleone avrebbe chiuso un occhio sui suoi vergognosi saccheggi. Forse la miglior sintesi della battaglia fu la nitida osservazione fatta da Napoleone a Brune e Dumas: «Vedete, ci sono state due battaglie lo stesso giorno; la prima l'ho persa, la seconda l'ho vinta».[53]

Il 16 giugno Napoleone offrì di nuovo la pace all'imperatore Francesco, alle stesse condizioni di Campoformio, scrivendo: «Esorto Vostra

* Un'altra medaglia fu coniata lo stesso anno per celebrare l'inaugurazione del quai Desaix a Parigi, e un'altra ancora nel 1805, quando il corpo di Desaix fu trasferito all'ospizio del Gran San Bernardo (Cfr. Crowdy, *Incomparable*, pp. 94-97; Petit, *Marengo* p. 47).

Maestà ad ascoltare il grido dell'umanità». In base a quanto dichiarò nel suo ordine del giorno, gli austriaci avevano ammesso che si stavano combattendo a vicenda «affinché gli inglesi possano vendere a un prezzo più alto il loro zucchero e il loro caffè».[54] Il giorno dopo il "liberatore d'Italia" era di nuovo a Milano a godersi i vezzi di Giuseppina Grassini, che invitò a cantare a Parigi per i festeggiamenti del 14 luglio e le esequie di Desaix. «Berthier mi informa che conta di mandare o la signora Billington o madame Grassini, le due virtuose più celebri d'Italia», scrisse il 21 giugno a Luciano, un po' falsamente. «Cerca un bel dramma composto in italiano. Le voci di queste attrici dovrebbero essere note ai compositori italiani.»[55] La Grassini si lamentava perché le carezze di Napoleone erano "furtive" e spesso la lasciavano insoddisfatta; non era la sola a sostenerlo. Lui non perdeva mai tempo a fare l'amore, e una volta riferì a un aiutante di campo: «La faccenda si è conclusa in tre minuti».[56]

Con tutto il suo genio militare, la sua capacità intellettuale, la sua abilità amministrativa e il semplice e duro lavoro, non si dovrebbe sottovalutare il ruolo svolto dalla pura e semplice fortuna nella carriera di Napoleone. Nel maggio 1800, quando attraversò le Alpi, il maltempo cessò per il periodo necessario, e in giugno la pioggia rallentò la marcia di Desaix che se ne andava da Marengo, abbastanza da consentirgli di tornare sul campo di battaglia in tempo per salvare il suo comandante in capo. Nel 1792, allo scoppio del conflitto, il rapporto del colonnello Maillard sugli avvenimenti di Ajaccio rimase insabbiato tra le carte del ministero della guerra; nel 1793 a Tolone, la ferita dovuta al colpo di lancia non si infettò; nel 1797 il carro di munizioni di Quasdonovich ricevette un colpo diretto a Rivoli, come accadde a quello di Melas a Marengo; nel 1799 la *Muiron* partì da Alessandria con dei venti perfetti; lo stesso anno gli altri candidati di Sieyès per il colpo di stato di brumaio non erano disponibili, e il rapporto di Kléber sulla campagna d'Egitto non arrivò a Parigi prima dell'attentato, durante il quale la manica di Thomé si lacerò, facendo infuriare i commilitoni. Napoleone lo ammetteva, e più di una volta parlò della «dea Fortuna». In epoca successiva si convinse che la dea lo aveva abbandonato, ma per il momento era sicuro di averla al suo fianco.

12
Legislatore

«Devo dare alla gente pieni diritti in ambito religioso. I filosofi rideranno, ma la nazione mi benedirà.»

Napoleone a Chaptal

«La mia vera gloria non è di aver vinto quaranta battaglie […] Quello che nulla distruggerà, che vivrà per sempre, è il mio codice civile.»

Napoleone a Sant'Elena*

Dopo Marengo, Napoleone non aveva intenzione di riposare sugli allori. Con il suo capitale politico in ascesa, decise di azzardare un colpo che, se riuscito, avrebbe aumentato in misura significativa la sua base di consenso in patria. «L'operazione più ardimentosa compiuta da Bonaparte durante i suoi primi anni di regno fu restaurare il culto sui suoi antichi fondamenti», scrisse Jean Chaptal.[1] Napoleone voleva fare in modo che nessuna chiesa indipendente diventasse un focolaio di opposizione al suo governo, e la soluzione più semplice era di cooptare il papa.

Durante la rivoluzione francese l'anticlericalismo era stato una forza trainante, che aveva sottratto alla chiesa cattolica la sua ricchezza, espulso e in molti casi trucidato i suoi sacerdoti e dissacrato i suoi altari. Ma Napoleone intuiva che molti dei suoi naturali sostenitori (operai specializzati, artigiani e piccoli proprietari, tutta gente di campagna, conservatrice e industriosa) non avevano abiurato la fede dei loro padri e desideravano ardentemente un accordo tra la chiesa cattolica romana e il consolato, che ammiravano sempre di più. Tuttavia qualsiasi accordo avrebbe dovuto garantire a quanti avevano acquisito le proprietà nazionali possedute in precedenza dalla chiesa (gli

* Per Napoleone a Chaptal, v. Chaptal, *Souvenirs*, pp. 236-237; per Napoleone a Sant'Elena, v. Montholon, *Captivity*, vol. I, p. 401.

acquéreurs) di conservarle, e la certezza di non tornare ai vecchi tempi, in cui la popolazione rurale era costretta a pagare la decima ai preti.

Per qualche tempo Napoleone aveva rispettato il papa, perché era in condizione di organizzare insurrezioni in Italia, e nell'ottobre 1796 aveva detto al direttorio: «È stato un grave errore litigare con quella potenza».[2] Nel suo incontro postcoitale con il clero milanese del 5 giugno 1800 aveva promesso di «rimuovere tutti gli ostacoli sul cammino di una completa riconciliazione tra la Francia e il capo della chiesa». Pio VI era morto l'agosto precedente a 81 anni. Il nuovo papa, Pio VII, in fondo era un semplice e santo monaco, con opinioni sulle questioni sociali in linea di principio non apertamente ostili alla rivoluzione francese.[3] Napoleone sapeva che qualsiasi negoziato sarebbe stato delicato e di tanto in tanto faticoso, ma il premio in palio era grande: l'adesione della Francia cattolica alla causa napoleonica. Un accordo con il papato avrebbe eliminato una delle rivendicazioni fondamentale dei ribelli ancora rimasti in Vandea, e forse avrebbe potuto migliorare i rapporti con i cattolici in Belgio, Svizzera, Italia e anche nella Renania.

La Francia aveva una popolazione di circa 28 milioni di persone, sono un quinto delle quali risiedevano in zone urbane con oltre 2000 abitanti; la maggior parte degli altri vivevano in 36 000 comuni rurali con poche centinaia di residenti.[4] Napoleone si rendeva conto che sarebbe stato un inestimabile vantaggio se colui che in tali comunità svolgeva l'importante ruolo sociale di diffondere le informazioni, spesso la persona più istruita con il compito di leggere a voce alta i decreti governativi, fosse stata sul libro paga nazionale. «Il clero è una potenza che non è mai tranquilla», disse una volta Napoleone. «Non puoi essere in obbligo nei suoi confronti, piuttosto devi essere il suo padrone.»[5] Il suo trattato con il papato è stato descritto bene come un tentativo «di assumere i preti delle parrocchie come "prefetti morali"».[6]

Come abbiamo visto, nella migliore delle ipotesi Napoleone era scettico riguardo al cristianesimo.[7] «Gesù è mai esistito o no?» chiese al suo segretario a Sant'Elena, Gaspard Gourgaud. «Penso che nessuno storico contemporaneo lo abbia mai menzionato.»[8] (Evidentemente non conosceva le *Antichità giudaiche* di Flavio Giuseppe, che in effetti cita Gesù). Tuttavia amava le discussioni teologiche, e al suo

ultimo medico, Antommarchi, disse: «Desiderare di essere ateo non ti rende tale».[9] «Anche se Bonaparte non era devoto, credeva nell'esistenza di Dio e nell'immortalità dell'anima», riferiva Chaptal riecheggiando queste ambiguità. «Parlava sempre con rispetto della religione.»[10] Quando a Sant'Elena gli lessero il Discorso della montagna, disse a Bertrand: «Gesù avrebbe dovuto compiere i suoi miracoli non in regioni remote della Siria, ma in una città come Roma, di fronte all'intera popolazione».[11] Un'altra volta disse: «Se fossi costretto ad avere una religione, adorerei il sole, fonte di ogni vita, il vero dio della terra».[12] E ancora: «Mi piace più di tutto la religione musulmana; ha meno cose incredibili che la nostra».[13] A questo riguardo dettò una nota per dimostrare l'incongruenza logistica dell'affermazione biblica che Mosé aveva placato la sete di due milioni di israeliti colpendo una roccia.[14] Disse a Bertrand che un grave difetto del cristianesimo era di «non eccitare il coraggio» per l'eccessiva preoccupazione di «andare in paradiso».[15]

Nonostante i suoi atteggiamenti verso la sostanza della fede cristiana, non aveva dubbi riguardo alla sua utilità sociale: «Nella religione non vedo il mistero dell'Incarnazione, ma il mistero dell'ordine sociale», disse a Roederer, uno dei pochi consiglieri di stato ammessi ai negoziati segreti. «Associa il paradiso a un'idea di eguaglianza grazie alla quale si evita il massacro dei ricchi da parte dei poveri […] La società non è possibile senza ineguaglianza, l'ineguaglianza intollerabile senza un codice di moralità, e un codice di moralità inaccettabile senza la religione.»[16] Aveva già mostrato in Egitto quanto fosse flessibile nell'usare la religione per finalità politiche; una volta spiegò a Roederer: «Se governassi un popolo di ebrei, ricostruirei il tempio di Salomone!».[17] Questa visione sostanzialmente pragmatica della religione era comune tra i pensatori e gli scrittori dell'Illuminismo. In *Declino e caduta dell'Impero romano*, Edward Gibbon, come è noto, scrisse: «I diversi culti religiosi praticati nel mondo romano erano considerati dal popolo tutti ugualmente veri, dal filosofo tutti ugualmente falsi, dal magistrato tutti ugualmente utili».[18] «L'idea di Dio è molto utile per mantenere il buon ordine, tenere gli uomini sul sentiero della virtù e lontani dal crimine», disse Napoleone.[19] «Per i rapinatori e i galeotti si impongono restrizioni fisiche», disse al dottor Barry O'Meara a Sant'Elena, «morali per le persone illuminate.»[20]

Nel giugno 1800, non appena tornato a Parigi da Milano, Napoleone aprì le trattative con il segretario di stato del Vaticano, il cardinale Ercole Consalvi, offrendo di restaurare appieno il culto pubblico in Francia se tutti i vescovi francesi rinunciavano alle loro sedi vescovili e consentivano a Napoleone di sceglierne di nuovi che sarebbero poi stati "nominati" dal papa.[21] (Dal 1790 i vescovi francesi si erano divisi tra ortodossi, che riconoscevano soltanto l'autorità del papa, e costituzionalisti, che avevano prestato giuramento di obbedienza al governo.) I negoziati, condotti per parte francese da Giuseppe Bonaparte e dall'ex capo della Vandea Étienne-Alexandre Bernier, e per il Vaticano da Consalvi, dal legato papale, il cardinale Giovanni Caprara, e dal consigliere teologico del papa, Charles Caselli, si svolsero in segreto, senza obbligo di renderne conto nemmeno al consiglio di stato. Nel corso di un anno furono scambiati 1279 documenti in totale, e vennero stilate almeno dieci bozze d'accordo. «Si dovrebbe rendere a Dio quello che è di Dio, ma il papa non è Dio», disse in seguito Napoleone.[22] Il cardinale Consalvi si recò in visita alle Tuileries nell'aprile 1802 e Napoleone fece profumare le stanze prima del suo arrivo. Quando il chimico Fourcroy fece un commento sull'odore, Napoleone lo prese in giro: «È un santo odore che purifica i vostri vecchi peccati».[23]

All'inizio di luglio del 1801, quando i negoziati giunsero al culmine, Napoleone scrisse a Talleyrand: «Ieri avevo una seconda pustola sul braccio. Quando ci si ammala è il momento più adatto per scendere a patti con i preti».[24] Anche se il concordato fu firmato ufficialmente in luglio, venne ratificato e pubblicato solo nove mesi dopo; nel frattempo Napoleone aveva cercato di placare l'intensa opposizione che incontrava nell'esercito e in parlamento. «Il governo della repubblica riconosce che la religione cattolica apostolica romana è la religione della grande maggioranza dei cittadini francesi», esordiva il concordato. «Parimenti, sua Santità riconosce che questa stessa religione ha derivato e probabilmente deriverà il massimo splendore dall'istituzione del culto cattolico in Francia, e dal fatto che venga apertamente professato dai consoli della repubblica.»[25] Nei 17 articoli successivi affermava che la fede cattolica sarebbe stata «liberamente professata in Francia […] in conformità ai regolamenti […] che il governo riterrà necessari per la quiete pubblica».

Ci sarebbero state nuove diocesi e parrocchie. Napoleone e il papa insieme avrebbero nominato dieci arcivescovi (con uno stipendio annuo di 15 000 franchi ciascuno) e 50 vescovi (10 000 franchi ciascuno); i vescovi avrebbero giurato di non fare nulla per "turbare la quiete pubblica" e avrebbero comunicato al governo tutte le informazioni riguardo a quanti lo facevano; in tutte le funzioni religiose sarebbe stata inserita una preghiera per la repubblica e i consoli; i vescovi avrebbero nominato i preti delle parrocchie, purché fossero accettabili per il governo. Il concordato consolidava il trasferimento di terre avvenuto durante la rivoluzione: tutte le proprietà un tempo della chiesa appartenevano "per sempre" agli *acquéreurs*.

Napoleone fece una serie di concessioni, nessuna troppo onerosa. La settimana di dieci giorni fu abolita e venne ripristinato il riposo domenicale; alla fine, nel gennaio 1806, tornò il calendario gregoriano; ai bambini sarebbero stati assegnati nomi di santi o classici, anziché altri, troppo secolari o rivoluzionari; tutto il clero sarebbe stato stipendiato. Furono reintrodotti in sordina gli ordini monacali e missionari, e l'educazione elementare tornò di competenza del clero.[26] D'altra parte, in chiesa si sarebbero cantati *Te Deum* per le vittorie di Napoleone, letti dal pulpito i suoi proclami, e spinti i coscritti a compiere il dovere patriottico del servizio di leva. Napoleone ottenne quello che voleva su tutti i principali oggetti del contendere. Con la fine dello scisma, almeno 10 000 preti "costituzionalisti" tornarono in seno alla chiesa romana, e una delle principali ferite della rivoluzione fu guarita.[27] Tuttavia se mai Pio VII avesse creduto nella buona fede di Napoleone, l'8 aprile 1802 dovette ricredersi, poiché senza previa consultazione il primo console inserì nel concordato una nuova montagna di restrizioni e regole, note come "articoli organici", che proteggevano i diritti dei 700 000 protestanti e dei 55 000 ebrei francesi.*

Anche se in generale il concordato fu accolto bene in Francia, soprattutto nelle aree rurali più conservatrici, suscitò profonda ostilità nell'esercito, nel consiglio e nel tribunato, dove brulicavano ancora gli ex rivoluzionari ed ex giacobini. Venne ufficialmente proclamato in pompa magna durante una messa del *Te Deum* a Notre-Dame

* Dal 1804 anche i ministri protestanti vennero pagati dallo stato. All'epoca la tolleranza religiosa non era affatto universale in Europa; in Gran Bretagna, per esempio, ai cattolici fu proibito di entrare nella House of Commons fino al 1829, e agli ebrei fino al 1858.

la domenica di Pasqua, il 18 aprile 1802: le campane tenore suonarono per la prima volta dopo dieci anni, e Napoleone fu ricevuto dall'arcivescovo di Parigi di recente nomina, Jean-Baptiste de Belloy-Morangle. Gli alti ufficiali di stato maggiore ricevettero l'ordine di presentarsi con la dovuta solennità, ma si notò che alcune delle loro carrozze erano vetture di piazza con sopra dipinto il numero.[28] I generali rigavano il pavimento della cattedrale con sciabole e speroni, non volevano cedere i posti a sedere ai membri del clero e chiacchieravano durante la cerimonia, manifestando la collera dell'esercito, molto anticlericale, riguardo al concordato. Augereau chiese il permesso di non presenziare, ma Napoleone glielo negò. Moreau si limitò a ignorare l'ordine e a fumarsi ostentatamente un sigaro sul terrazzo delle Tuileries. Quando il generale Antoine-Guillaume Delmas fu udito osservare: «*Quelle capucinade* [che bigotteria], mancano solo i 100 000 uomini morti per liberarci di tutto questo», Napoleone lo esiliò a 75 chilometri da Parigi.[29]

Il concordato procurò a Napoleone tra il clero il nomignolo di "restauratore della religione", anche se pochi sacerdoti si spinsero al punto dell'arcivescovo di Besançon, che lo definì «come Dio stesso».[30] Di lì a un mese il tribunato lo approvò per settantotto voti a sette. Nei borghi e nelle cittadine di Francia ebbe l'effetto voluto. «I bambini ascoltano con maggiore docilità la voce dei genitori, la gioventù è più arrendevole all'autorità del magistrato, e la coscrizione viene ora effettuata in posti in cui la sola parola suscitava resistenza», riferì Napoleone al parlamento nel 1803, spiegando che lui apprezzava la riconciliazione religiosa soprattutto sul piano propagandistico e dell'ordine pubblico.[31] Il concordato rimase alla base dei rapporti tra la Francia e il papato per un secolo. Uno studio recente su Rouen durante il consolato ha concluso che le misure più popolari di Napoleone furono, in quest'ordine, il concordato, l'eliminazione del brigantaggio e la garanzia dei diritti di proprietà terriera degli *acquéreurs*.[32]

Quando il concordato fu finalmente approvato dal corpo legislativo, Luciano diede un ricevimento per il fratello, durante il quale Napoleone cercò il filosofo cattolico e scrittore François-Réné de Chateaubriand, autore del nuovo libro di successo *Genio del cristianesimo*, un'emotiva celebrazione del cattolicesimo. Nelle sue memorie Chateaubriand ricordava:

> Rango dopo rango si aprivano, ciascuno sperava che il primo console si fermasse da lui […] Io fui dunque lasciato solo, poiché la folla arretrò e presto si riunì a formare un cerchio intorno a noi due. Bonaparte mi rivolse la parola con semplicità, senza farmi complimenti, senza domande oziose, mi parlò direttamente dell'Egitto e degli arabi, come se fossi sempre stato un suo amico intimo e stessimo semplicemente continuando una conversazione che avevamo già cominciato.[33]

Era allettante, e poco dopo Chateaubriand accettò una carica diplomatica al Vaticano. In seguito la sua ammirazione scemò: nel 1804 diede le dimissioni dal servizio diplomatico, e nel luglio 1807 paragonò Napoleone a Nerone, per cui fu bandito da Parigi.

Alla fine di gennaio del 1801, Napoleone inaugurò un ambizioso progetto di riforma legale le cui conseguenze sarebbero sopravvissute persino al concordato. L'*ancien régime* aveva in vigore non meno di 366 codici locali, e nella Francia meridionale si osservava un insieme di principi legali fondamentalmente diversi, basati sul diritto romano e non sulla legge consuetudinaria come nel nord.[34] Napoleone comprese istintivamente che per funzionare con efficienza nel mondo moderno la Francia aveva bisogno di un sistema standardizzato di legge e giustizia, pesi e misure uniformi, un mercato interno pienamente funzionante e un sistema di istruzione centralizzato, capace di consentire agli adolescenti dotati di tutti i ceti di accedere alle diverse professioni in base al merito e non alla nascita.

Il suo primo obiettivo, e il più importante, era unificare i 42 codici legali della Francia creandone uno solo. Per questa impresa monumentale Napoleone aveva un alleato inestimabile in Cambacérès, che era stato il segretario del comitato a cui era stato assegnato il compito di rivedere il codice civile già nel 1792 ed era autore del *Projet de code civil* (1796). «Se tutto il codice dovesse andare perduto, lo si potrebbe trovare nella testa di Cambacérès», disse una volta Napoleone scherzando.[35] Per assistere il secondo console nella rivisitazione di questa riforma da tempo attesa, fu formata una commissione dei più eminenti giuristi e politici del paese, tra cui Lebrun, François Tronchet, Félix Bigot de Préameneu e Jean-Étienne Portalis. Napoleone presiedette non meno di 55 delle sue 107 sessioni plenarie, intervenendo di frequente su questioni di particolare interesse come divorzio, adozioni e

diritti degli stranieri.[36] Il costante ritornello di Napoleone su questioni di "interesse generale" e giustizia civile era: «È giusto? È utile?».[37] Alcune sessioni cominciavano all'alba e andavano avanti sino a notte inoltrata. Napoleone si immergeva in tutto il lungo e complesso processo di immissione delle nuove leggi nei libri statutari, dagli iniziali dibattiti del consiglio, al processo di stesura, alle critiche e alle proposte di emendamento delle varie parti interessate, tramite i comitati speciali, i successivi assalti di specifici gruppi di interesse e lobbisti, e poi le procedure legislative parlamentari. E la ratifica non era certo una conclusione scontata: nel dicembre 1801 il progetto di legge preliminare fu respinto dal corpo legislativo per 142 voti a 139, con cifre simili nel tribunato. Se Napoleone non avesse manifestato un deciso sostegno personale, avrebbe rischiato di non diventare mai legge. Anche se Cambacérès fece il lavoro di base, meritava di essere chiamato codice napoleonico perché era il prodotto dell'universalismo razionalizzante dell'Illuminismo abbracciato da Napoleone.

Il codice napoleonico, che in sostanza rappresentava un compromesso tra diritto romano e quello consuetudinario, era un corpo ragionato e armonioso di leggi che dovevano essere, per la prima volta dai tempi dell'imperatore Giustiniano, le stesse in tutti i territori amministrati dalla Francia. I diritti e i doveri del governo e dei suoi cittadini erano codificati in 2281 articoli che riempivano 493 pagine di una prosa talmente chiara da far dire a Stendhal che ne aveva fatto la sua lettura quotidiana.[38] Il nuovo codice contribuì a cementare l'unità nazionale, anche perché era basato sui principi di libertà della persona e sul contratto. Confermava la fine degli antichi privilegi di classe e (con l'eccezione dell'istruzione elementare) del controllo ecclesiastico su qualsiasi aspetto della società civile francese.[39] Soprattutto, offriva stabilità dopo il caos della rivoluzione.

Il codice napoleonico semplificava i 14 000 decreti e leggi ratificati dai vari governi rivoluzionari dal 1789, e i 42 codici regionali in vigore, integrandoli in un unico corpus unificato di leggi applicabile a tutti i cittadini, che poneva principi generali e offriva ai giudici ampi parametri entro cui lavorare. («Non bisognerebbe sovraccaricarsi di leggi troppo dettagliate», disse Napoleone al consiglio. «La legge deve soltanto imporre un principio generale. Sarebbe vano se qualcuno cercasse di prevedere ogni situazione possibile; l'esperienza gli dimostre-

rebbe che molte cose sono state omesse.») [40] Garantiva l'eguaglianza di tutti i francesi agli occhi della legge, libertà della persona dall'arresto arbitrario, la sacralità dei contratti legali stipulati liberamente, e non ammetteva il riconoscimento dei privilegi di nascita. Rispecchiando gli articoli organici, stabiliva la totale tolleranza religiosa (inclusi gli atei) separando la chiesa e lo stato. Permetteva a tutti gli uomini adulti di impegnarsi in qualsiasi occupazione e di detenere delle proprietà. Le leggi dovevano essere debitamente promulgate e pubblicate ufficialmente, e non potevano essere applicate in modo retroattivo. Ovviamente i giudici dovevano interpretare la legge nei singoli casi, ma non erano autorizzati a fare dichiarazioni sui principi, quindi i casi specifici non potevano costituire dei precedenti, come nel diritto consuetudinario anglosassone. Temendo la disgregazione della famiglia come istituzione sociale basilare, le strutture del codice davano al pater familias un potere quasi assoluto, anche sulla proprietà della moglie. In base all'articolo 148 era richiesto il permesso del padre per il matrimonio dei figli fino a 25 anni di età e delle figlie fino a ventuno; l'età minima per sposarsi era innalzata a 15 anni per le donne, 18 per gli uomini. I padri inoltre avevano il diritto di far incarcerare i figli sotto i 16 anni di età per un mese, in caso di disobbedienza, e per sei mesi quando ne avevano tra 16 e 21.

La critica più rilevante mossa al codice nei due secoli passati è stata che era conservatore sul piano sociale, favoriva le classi medie, l'individuo e il pater familias, rendeva le mogli troppo dipendenti dai mariti; i provvedimenti di diritto ereditario erano inoltre dannosi per l'economia agraria. Di certo è vero che il codice era profondamente sessista in base ai criteri del XXI secolo, con una forte tendenza patriarcale. L'articolo 213 del Codice civile affermava: «Un marito deve protezione alla moglie, e la moglie obbedienza al marito».[41] I motivi per un divorzio erano limitati all'adulterio (e anche quel caso solo se il marito portava un'amante permanente nella casa di famiglia), alla reclusione per un grave reato e a gravi insulti o crudeltà, ma poteva essere ottenuto anche per reciproco accordo purché i motivi fossero mantenuti riservati.[42] Una moglie poteva essere condannata a due anni di reclusione per adulterio, mentre un uomo poteva solo essere multato. Un marito non sarebbe stato perseguito se assassinava la moglie colta in flagranza di reato. Il codice proteggeva gli uomini sposati e gli

scapoli dal dovere di mantenere un figlio illegittimo, o anche di essere identificati come padri.[43] Impediva inoltre alle donne di fare contratti legali, partecipare ad azioni legali, testimoniare in tribunale o in caso di nascita, morte o matrimonio. Le mogli non potevano vendere prodotti al mercato senza essere autorizzate dal marito, e non potevano donare, vendere o ipotecare proprietà senza il suo permesso scritto.[44] Le donne nubili non potevano esercitare la tutela legale né fungere da testimoni per i testamenti. In tutto questo, il codice rifletteva il profondo sessismo di Napoleone, che infatti disse: «Le donne non andrebbero considerate uguali agli uomini. In realtà sono soltanto macchine per fare bambini».[45]

Il codice infliggeva anche un colpo mortale alla primogenitura. Si poteva porre una riserva solo fino a un massimo del 25 per cento della proprietà totale di una famiglia, ma alla morte del padre il resto doveva essere diviso in parti uguali tra i figli maschi, senza diritti ereditari per il figli illegittimi.[46*] Inoltre creava un forte squilibrio in favore dei datori di lavoro, la cui parola veniva accettata sempre in materia di diritto.[47] Il 1° dicembre 1802 fu approvata una legge che prevedeva l'obbligo per ogni lavoratore di tenere un libretto da consegnarsi all'inizio del periodo di impiego al datore di lavoro, il quale alla fine doveva firmarlo; senza firma il lavoratore non poteva essere assunto, ed era punibile con la detenzione fino a sei mesi.[48**] Non fu Napoleone a inventare la rigida legislazione anti sciopero e anti sindacale presente nel codice, introdotta con la legge Le Chapelier del 1791, e non più revocata fino al 1884. Tuttavia la fece applicare. Gli operai dell'edilizia che scesero in sciopero nel 1806 furono arrestati nei loro letti.[49***]

Il codice civile, che divenne legge nel 1804, fu solo una delle numerose riforme legali promulgate da Napoleone, ma resta, senza dubbio, la più importante. Nel 1810 vi si erano aggiunti il codice di procedura

[*] Ciò nonostante, Napoleone spiegò la relativa ricchezza della sua famiglia ad Ajaccio con il fatto che la loro proprietà non era stata suddivisa per oltre un secolo.

[**] All'epoca in tutta Europa le leggi sul lavoro erano severe con i lavoratori; a capodanno del 1812, il vescovo di Durham, con un'interpretazione allargata dei suoi poteri ecclesiastici, ordinò all'esercito britannico di far cessare con la forza gli scioperi dei minatori nell'Inghilterra settentrionale.

[***] Tuttavia nei 15 anni del suo dominio la carenza di manodopera provocata dalle continue guerre fece aumentare di un quarto i salari reali.

civile, il codice commerciale, il codice di procedura penale e il codice penale. (In questi ultimi i provvedimenti erano severissimi, ma non dimostravano la brutalità del codice penale britannico dell'epoca, in base al quale i bambini potevano essere deportati in Australia e gli adulti impiccati per il furto di beni di valore superiore a uno scellino.) Fu l'insieme di questo corpo di leggi che divenne noto come codice napoleonico. Nel marzo 1804 esso fu esteso a quasi tutte le regioni dell'impero francese. Fu imposto nei territori spagnoli che nel 1808 si trovavano sotto la legge marziale, e in Olanda nel 1810, dopo l'annessione. «I romani diedero le proprie leggi ai loro alleati», disse Napoleone al fratello Luigi. «Perché la Francia non dovrebbe far adottare le sue leggi in Olanda?»[50] In alcuni luoghi, come Napoli, era in vigore solo a parole. In altri però era talmente popolare che fu mantenuto anche dopo la caduta di Napoleone.[51] Nella Renania prussiana sopravvisse fino al 1900, in Belgio, Lussemburgo, alle Mauritius e a Monaco, come anche in Francia, è operativo a tutt'oggi. Alcuni suoi aspetti restano in un quarto dei sistemi legali del mondo, anche lontani dal luogo d'origine, come il Giappone, l'Egitto, il Quebec e la Louisiana.[52]

È vero che il codice napoleonico standardizzava le leggi, ma introdusse anche riforme altrettanto radicali per regolamentare gli altri aspetti della vita che Napoleone desiderava razionalizzare. Nella zona di Corbières in Linguadoca, per esempio, nelle cui 129 parrocchie si parlava occitano e non francese, eccetto i tre villaggi meridionali dove si parlava catalano, le incombenze amministrative, giudiziarie, fiscali e poliziesche furono assunte dalle autorità di quattro città, precisamente Carcassonne, Narbonne, Limoux e Perpignan, ma non c'era accordo su quali fossero i comuni di competenza di ognuna. C'erano ben dieci diversi valori per cui si poteva utilizzare l'unità di misura del *setier* (di solito circa 85 litri), e 50 diverse unità per misurare le superfici, una delle quali, la *sétérée*, differiva a seconda se si applicava alle zone di pianura o di altura.[53] Personalmente Napoleone non ammirava il sistema metrico inventato da Laplace, infatti disse: «Riesco a concepire il dodicesimo di un pollice, ma non il millesimo di un metro»; tuttavia dopo il 1801 ne forzò l'adozione negli interessi della coerenza commerciale.[54] Istituì anche un conio centralizzato: monete di rame da due, tre e cinque centesimi; monete d'argento da un quarto, mezzo,

tre quarti di franco, e da uno, due e cinque franchi, e monete d'oro da dieci, venti e quaranta franchi. I pezzi d'argento da un franco dovevano pesare cinque grammi, e ben presto il franco divenne l'unità di norma della valuta della Europa occidentale. Il suo valore e la sua composizione metallica rimasero invariati fino al 1926.

Su una popolazione di 28 milioni di abitanti, sei milioni non conoscevano una parola della lingua francese, e altri sei la parlavano riuscendo a malapena a farsi capire. Nel nord-est si parlava fiammingo, in Lorena il tedesco, in Bretagna il bretone e altrove il basco, il catalano, l'italiano, il celtico e l'idioma della Linguadoca.[55] Sebbene il francese di Napoleone non fosse eccellente, conosceva per esperienza personale l'importanza del possesso della lingua per andare avanti.[56] Le sue riforme relative all'istruzione fecero del francese l'unica lingua di insegnamento consentita, e lo stesso valeva per la stesura di tutti i documenti ufficiali.

Napoleone era conservatore riguardo all'istruzione elementare e, come abbiamo visto, la mise di nuovo nelle mani del clero, ma per l'istruzione secondaria, che cominciava a 11 anni, si comportò da rivoluzionario. Nel maggio 1802 ratificò una legge che istituiva 45 licei di stato, con l'obiettivo di produrre soldati, amministratori e tecnici futuri. Il liceo era la sua risposta al problema di creare una generazione di futuri dirigenti fedeli e patrioti.[57] A tutti i bambini francesi idonei venivano ora insegnati greco, latino, retorica, logica, etica, matematica e fisica, oltre ad alcune altre scienze e lingue moderne. L'insegnamento della religione veniva mantenuto al minimo: non voleva un sistema secondario dominato dalla chiesa come quello dell'*ancien régime*. La disciplina era rigida, le uniformi scolastiche, pantaloni e giacche azzurre oltre a berretti tondi, venivano indossate fino a 14 anni, e gli allievi erano raggruppati in compagnie con un sergente e quattro caporali, comandate dallo studente migliore, definito sergente maggiore.

I licei offrivano 6400 borse di studio complete per quelli che erano chiamati "studenti nazionali", ma erano aperte anche ad altri che superavano gli esami di accesso, e a quelli i cui genitori pagavano una retta.[58] Gli studenti seguivano un programma di materie obbligatorie, contrariamente al vecchio sistema in cui potevano scegliere. I prefetti di dipartimento e i presidenti dei tribunali penali e delle corti d'ap-

pello sovrintendevano all'amministrazione di queste nuove scuole, e c'era anche un ispettorato professionale.[59] Nel 1813 le scuole secondarie francesi erano ormai le migliori d'Europa, e alcuni dei licei originali di Napoleone, come Condorcet, Charlemagne, Louis-le-Grand e Henri IV, due secoli dopo sono ancora tra le migliori scuole di Francia. La concezione fu esportata molto al di là della Francia; servì come modello in Spagna e Olanda, paesi che accettarono le idee francesi sull'istruzione persino quando denunciavano l'occupazione.[60]

In un discorso non scritto al consiglio del 1806, che fece soltanto perché il suo ministro dell'istruzione, Antoine Fourcroy, non aveva portato il suo rapporto all'assemblea, Napoleone fu quasi poetico riguardo all'istruzione:

> […] la più importante di tutte le istituzioni, perché tutto dipende da essa, il presente e il futuro. È fondamentale che la morale e le idee politiche della generazione in crescita non dipendano più dall'ultima novità o dalle circostanze del momento […] Gli uomini sono già abbastanza diversi per le inclinazioni, il carattere e tutto quello che l'istruzione non dà e non si può riformare […] Dobbiamo avere un corpus dottrinario che non varia e un corpo insegnanti che non si estingue.[61]

Napoleone progettava di fondare licei in tutta la Francia. Nel complesso, le sue riforme in materia di istruzione erano ammirevoli, come i suoi progetti architettonici per Parigi, ma si interruppero assai prima di poter essere fruite. Il 17 marzo 1808 Napoleone portò a una fase più avanzata la sua riorganizzazione, promulgando un decreto in cui si decretava la creazione dell'università imperiale, che avrebbe sovrinteso a tutta l'istruzione in Francia. Tutti gli insegnanti dovevano essere membri di una delle sue cinque facoltà (teologia, diritto, medicina, letteratura e matematica e fisica). Disegnò una struttura gerarchica di ispirazione militare con un cancelliere autorevole, Louis Fontanes, presidente del corpo legislativo tra il 1804 e il 1810, e sotto di lui un consiglio dei trenta che controllava tutte le scuole secondarie e le università francesi.[62] La Sorbona era stata chiusa dalla rivoluzione, ma nel 1808 Napoleone la riportò in vita.

Il profondo sessismo di Napoleone affiorava anche nei suoi provvedimenti per l'istruzione. «L'istruzione pubblica rende quasi sempre le donne cattive incostanti, civette e instabili», dichiarò al consiglio

nel marzo 1806. «L'istruzione collettiva, che è positiva per gli uomini, soprattutto per insegnare loro ad aiutarsi a vicenda e prepararli alla fraternità per la battaglia della vita, è una scuola di corruzione per le donne. Gli uomini sono fatti per stare in piena luce, le donne per la clausura della vita familiare e per vivere a casa.»[63] Come per il codice napoleonico, anche la mancanza di istruzione formale per le ragazze va vista nel contesto del suo tempo: all'inizio dell'Ottocento c'erano pochissime scuole femminili in Inghilterra o in America, e nessuna a conduzione statale.

Le più grandi riforme del consolato furono attuate tra il luglio 1800 e il maggio 1803, quando Napoleone era a Parigi e partecipava regolarmente al consiglio di stato, costituito in larga parte di repubblicani moderati ed ex realisti, anche se in alcune occasioni dei consiglieri dovevano stare seduti accanto ad altri che avevano mandato alla ghigliottina i loro padri o i loro fratelli.[64] «Abbiamo chiuso con la versione romantica della rivoluzione», disse a una delle prime riunioni del suo consiglio di stato. «Ora dobbiamo assolutamente iniziare la sua storia.» Napoleone diede al consiglio direttive, uno scopo e criteri politici generali, che sono stati ben riassunti: «L'amore per l'autorità, il realismo, il disprezzo per il privilegio e i diritti astratti, la scrupolosa attenzione ai particolari e il rispetto di un'ordinata gerarchia sociale».[65] Era il membro più giovane del consiglio, e Chaptal ricordava:

> Non era affatto imbarazzato dalla sua scarsa conoscenza dei dettagli dell'amministrazione in generale. Faceva molte domande, chiedeva definizione e significato delle parole più comuni; provocava discussioni e le lasciava proseguire finché non si era formato un'opinione. Durante un dibattito quest'uomo, che spesso viene rappresentato come un collerico egomaniaco, ammise con l'anziano e rispettato giurista François Tronchet: "Talvolta durante queste discussioni ho detto cose che un quarto d'ora dopo ho scoperto essere completamente sbagliate. Non desidero passare per avere più valore di quanto io non ne abbia in realtà".[66]

Il consiglio discuteva una gamma vastissima di problemi. Nella sola giornata del 17 giugno 1802, per fare un esempio a caso, aveva in programma: l'esame dei chirurghi; l'organizzazione dei chimici; la nomina dei sottoprefetti di importanti arrondissement; lo stato del

raccolto; i rifugiati maltesi; un progetto di legge relativo alla guardia nazionale; la competenza per i lavori stradali; il governo del commissariato; i prestiti su pegno; la contabilità dei comuni più grandi; i guardiacaccia; le camere di commercio; la legge relativa al diritto di ritorno degli emigrati in specifiche regioni; la legge elettorale; la costruzione di ponti nell'Ardèche; l'unificazione di due dipartimenti còrsi; la demarcazione di quelli sulla riva sinistra del Reno.[67]

Alcune riunioni del consiglio duravano da otto a dieci ore, e Chaptal ricordava che era sempre Napoleone a «dare di più, in termine di parole e di tensione mentale»: «Al termine di tali riunioni radunava altri su certe questioni, e la sua mente non fu mai vista cedere».[68] Durante certe sessioni che duravano tutta la notte, quando alcuni membri erano stanchi, diceva: «Andiamo, signori, non abbiamo ancora guadagnato lo stipendio!».[69] (Dopo aver finito, talvolta alle cinque del mattino, faceva il bagno per una sua convinzione: «Per me un'ora nel bagno vale quattro ore di sonno».)[70] Se si eccettua il campo di battaglia, era in questo settore che Napoleone dava il massimo. I suoi consiglieri, chi in seguito lo sostenne e chi lo tradì, chi scrisse nel periodo del suo regno e chi molto dopo la sua caduta, attestano sempre la sua capacità di prendere decisioni, il suo dinamismo, la velocità con cui coglieva un argomento, e la tenacia con cui non lo mollava finché non ne padroneggiava gli elementi essenziali e non aveva preso le necessarie decisioni. «Ancora giovane e alquanto inesperto nei diversi settori dell'amministrazione», ricordava uno di loro nei primi giorni del consolato, «introduceva nelle discussioni una chiarezza, una precisione, una forza razionale e una gamma di opinioni che ci stupiva. Lavoratore instancabile con risorse inesauribili, collegava e coordinava con ineguagliabile saggezza fatti e opinioni dispersi in un ampio sistema amministrativo.»[71] Imparò in fretta da solo a fare domande brevi che richiedevano risposte dirette. Per esempio chiese a un membro del consiglio, Emmanuel Crétet, ministro dei lavori pubblici: «A che punto siamo con l'Arco di trionfo?» e «Attraverserò il ponte di Jena al mio ritorno?».[72]

Il consiglio era diviso in sezioni per trattare vari ambiti governativi: esercito, marina, finanze, giustizia, affari interni, ordine pubblico e province. «Il lungo tavolo a ferro di cavallo, con la sua schiera di uomini con opinioni e origini così diverse, semplicemente si trasformava

quando quel genio organizzativo compariva su un palco all'estremità del semicerchio», rammentava il conte Molé.[73] Un altro ricordava: «Il suo seggio, una poltrona di mogano con la seduta e i braccioli in marocchino verde, era poco più di una poltroncina da ufficio, ed era sollevato di un gradino al di sopra del pavimento».[74] Veniva strapazzata alquanto, poiché durante le discussioni Napoleone dimostrava alcuni sintomi classici dell'energia nervosa:

> Nel bel mezzo di un dibattito lo vedevamo con un temperino o un raschietto in mano forare i braccioli della poltrona e fare profonde incisioni. Eravamo sempre impegnati a portare pezzi di ricambio per la poltrona che, ne eravamo sicuri, avrebbe di nuovo fatto a pezzi il giorno dopo. Per variare i piaceri di questo tipo, afferrava una penna d'oca e copriva tutti i fogli di carta davanti a lui con grandi strisciate di inchiostro. Quando li aveva anneriti tutti, li accartocciava tra le mani e li gettava a terra.[75]

Gli ambiziosi preferivano occupare posizioni di secondaria importanza nel consiglio come quella di uditori anziché avere altre cariche più prestigiose nella pubblica amministrazione altrove, perché il consiglio era il posto giusto per farsi notare da Napoleone. Formulavano le proposte di legge su cui il consiglio si era accordato. Quando il primo console divenne più anziano, se voleva che un particolare uditore riferisse al consiglio, usava un occhialino per cercarlo, tra i bancali in cui erano seduti. Molte persone consideravano, a ragione, un posto nel consiglio una via più veloce per farsi promuovere rispetto a un seggio al senato.

Talvolta Napoleone annunciava in anticipo che avrebbe presenziato a una sessione, altre volte i consiglieri non sapevano se sarebbe arrivato fino a quando non sentivano il rullo di tamburi sulle scale delle Tuileries. Si metteva a sedere, faceva domande penetranti, cadeva in fantasticherie, si lanciava in monologhi. «Lo sapete perché permetto di discutere tanto in consiglio?» chiese una volta per vantarsi a Roederer. «È perché nei dibattiti sono il più forte di tutto il consiglio, lascio che mi attacchino perché so come difendermi.»[76] Un decreto proposto veniva letto a voce alta, poi seguiva il rapporto del comitato di specialisti, quindi Napoleone esortava gli esperti riconosciuti in quell'ambito a parlare. Il tenore dei loro interventi era concreto e i tentativi di vanagloria retorica di solito ispiravano soltanto derisione.

Napoleone non faceva molti sforzi per nascondere chi fosse il suo modello di comportamento come legislatore, ingegnere civile e edificatore della nazione. «Riformò il calendario, lavorò alla stesura dei codici, civile, penale e di procedura penale», scrisse di Giulio Cesare. «Diede l'avvio a progetti per abbellire Roma con molti splendidi edifici. Lavorò alla compilazione di una mappa generale dell'impero e alla statistica per le province; incaricò Varrone di fondare una vasta biblioteca pubblica; annunciò il progetto di bonificare le paludi pontine.»[77] Anche se è troppo presto per dire se le istituzioni fondate da Napoleone dureranno quanto quelle di Cesare, chiaramente posò quelle che chiamava «delle masse di granito come ancore nel suolo di Francia».

13
Complotti

«Che peccato che quell'uomo non fosse pigro.»

Talleyrand su Napoleone

«Dopo grandi rivoluzioni bisogna aspettarsi eventi di ogni genere, prima che le cose si calmino.»

Napoleone a Jourdan, gennaio 1800*

«Piomberò a Parigi in modo inaspettato», scrisse Napoleone a Luciano da Lione il 29 giugno 1800. «Non voglio archi di trionfo o fronzoli del genere. Ho un'opinione troppo buona di me stesso per occuparmi di simili assurdità. L'unico vero trionfo è la soddisfazione del popolo.»[1] Napoleone arrivò alle Tuileries alle due del pomeriggio del 2 luglio, e il 14, ricorrenza ormai consolidata nel calendario repubblicano, sul Champ de Mars (dove oggi si erge la torre Eiffel) furono organizzate enormi parate con gli stendardi catturati, oltre a cerimonie a Les Invalides, place de la Concorde e place Vendôme. Disse agli altri consoli di non volere una riproposta delle corse dei carri: «Forse andavano benissimo in Grecia, dove sui carri si combatteva, ma da noi non significano molto».[2] La guardia consolare arrivò solo quella mattina, quindi i suoi uomini sfilarono con le uniformi stracciate e macchiate di sangue. Lucie de La Tour du Pin fu sorpresa nel vedere la folla muta e sconvolta alla vista dei feriti; concluse che desiderava più di ogni altra cosa una rapida pace.[3] Anche se già all'inizio di luglio erano cominciate le condizioni di pace con l'Austria, il trattato fu firmato soltanto dopo il 3 dicembre, giorno in cui Moreau inflisse una sconfitta schiacciante all'arciduca Giovanni a Hohenlinden, impadronendosi di 8000 prigionieri, 50 cannoni e 85 carri di salmerie e munizioni. Gli austriaci

* Per Talleyrand su Napoleone, v. Bell, *First Total War*, p. 234; per Napoleone a Jourdan, v. CG, vol. III, p. 513, n. 591.

continuarono a battersi fiaccamente fino al giorno di Natale, quando l'arciduca Carlo concordò un armistizio a Steyr, a 140 chilometri appena da Vienna. «Vi siete di nuovo superato in questa campagna», scrisse Napoleone a Moreau. «Quei maledetti austriaci sono molto ostinati. Contavano sul ghiaccio e la neve; non vi conoscevano ancora. Vi saluto con affetto.»[4]

La fine della quasi-guerra con l'America giunse il 3 ottobre con un trattato negoziato da Giuseppe e firmato a Mortefontaine, il suo castello sulla Loira, grazie al quale la Francia non doveva più affrontare la minaccia della nascente marina americana che collaborava con la Royal Navy britannica. «Il primo console era serio», scrisse l'inviato americano William Van Murray dopo la ratifica, «alquanto pensieroso, di tanto in tanto severo, né tronfio né egoista, molto preciso in tutti i movimenti, che mostrano nel contempo il cuore impaziente e la testa metodica […] di un abilissimo maestro di scherma […] Parla con una franchezza così al di sopra della paura da far pensare che non abbia riserve.»[5] Quattro giorni dopo, Francia e Spagna strinsero la convenzione segreta di San Ildefonso, in base alla quale quando la Francia avesse fatto pace con l'Austria, la Toscana, di proprietà degli Asburgo, sarebbe stata ceduta al Borbone erede del duca di Parma, il genero di re Carlo IV di Spagna, Don Louis; in cambio la Spagna avrebbe ceduto alla Francia la Louisiana (all'epoca una vasta area che comprendeva territori in 13 degli Stati Uniti odierni, dal Golfo del Messico al confine con il Canada).* In base a una delle clausole di San Ildefonso, la Francia prometteva di non vendere la Louisiana a una terza potenza.

Intanto la possibilità che Malta, sottoposta a due anni di blocco da parte della Royal Navy, soccombesse alla Gran Bretagna, indusse Napoleone a cedere ufficialmente l'isola a Paolo I di Russia, nella sua veste di nuovo gran maestro dei cavalieri di san Giovanni. Anche se il 5 settembre, quando i britannici conquistarono l'isola, essi non diedero alcun peso alla cosa, servì almeno a migliorare le relazioni franco-russe; lo zar si offrì di riconoscere come confini naturali della Francia il Reno e le Alpi marittime. Alla fine dell'anno aveva ormai inaugurato la Lega della neutralità armata, in base alla quale Prussia, Svezia e

* La Francia aveva ceduto la Louisiana alla Spagna con il trattato di Fontainebleau (1762).

Danimarca si univano alla Russia per contrastare le severe e molto impopolari leggi britanniche sul commercio marittimo e in particolare la perquisizione non regolamentata da parte dei britannici, alla ricerca di merci di contrabbando francesi, dei vascelli neutrali. All'inizio del 1801 i rapporti di Napoleone con Paolo I erano cordiali al punto che furono addirittura stesi dei piani affinché Masséna entrasse ad Astrakhan con 35 000 uomini, i quali, insieme a 35 000 russi e a 50 000 cosacchi, attraversassero il Mar Caspio per conquistare Kandahar, da dove avrebbero invaso l'India.[6] Era un altro dei lambiccati progetti orientali di Napoleone, anche se non così fantasioso come una marcia da Aleppo.

Subito dopo le otto di sera di mercoledì 24 dicembre 1800, Napoleone e Giuseppina si recarono su carrozze separate all'Opéra per ascoltare un oratorio di Haydn, *La creazione*. All'angolo di place du Carrousel con rue Saint-Niçaise, Joseph Picot de Limoelan, uno sciuano arrivato da Londra poco più di un mese prima, aveva piazzato della polvere da sparo in un serbatoio per l'acqua sul carro di un mercante di sementi trainato da un cavallino.* La miccia fu accesa da un ex ufficiale di marina, Robinault de Saint-Régant, complice del capo sciuano Georges Cadoudal, il quale diede le redini da tenere a una bambina mentre lui scappava. Una combinazione di fattori, la miccia leggermente troppo lunga e la velocità a cui guidava il cocchiere di Napoleone, César, che superò il carro mentre svoltava nella strada, salvò la vita di Napoleone.[7] «Napoleone non ne sfuggì che per un caso singolare», registrò il suo aiutante di campo Jean Rapp, che in quel momento si trovava nella carrozza seguente con Giuseppina. «Saint-Regent, o il suo servo Francesco, si era collocato nel mezzo della strada Nicaise. Un granatiere della scorta, che li prese per veri portatori d'acqua, diede molte piattonate, per le quali se ne andarono discosto; poi egli tirò da un canto la carretta.»[8] La carrozza di Giuseppina era più indietro, abbastanza lontana, quindi anche tutti i suoi occupanti sopravvissero alla massiccia esplosione, anche se Ortensia fu leggermente ferita a un polso da un vetro del finestrino della carrozza. La *machine infernale*, come venne soprannominata, uccise cinque persone (inclusa la bimba

* Rue Saint-Niçaise, ormai demolita, cominciava nel punto in cui oggi rue de l'Échelle incrocia rue de Rivoli.

che teneva il cavallo) e ne ferì 26.[9] Avrebbero potuto essere molte di più, poiché furono danneggiate ben 46 case.

Entrambe le carrozze si fermarono, e nel mezzo della carneficina Rapp scese dalla carrozza di Giuseppina per controllare Napoleone. Quando dissero a Giuseppina che il marito era illeso, e anzi insisteva per proseguire verso l'Opéra, lei lo seguì coraggiosamente e lo trovò: «Stava egli nel suo palchetto, calmo, tranquillo, intento a guardare coll'occhialino gli spettatori». «Giuseppina! […] quei bricconi volevano farmi saltare in aria», le disse mentre lei entrava nel palco, e le chiese il programma dell'oratorio.[10] L'interpretazione di Napoleone fu più magistrale di qualsiasi cosa essi avessero la possibilità di vedere in palcoscenico quella sera. Quando il pubblico seppe che cosa era accaduto, acclamò al fatto che era sfuggito all'attentato.

Da quando Napoleone aveva risposto al futuro Luigi XVIII spiegandogli l'impossibilità di una restaurazione borbonica, c'erano state congiure serie e meno serie per attentare alla sua vita. Il 4 settembre, 17 uomini erano stati arrestati e accusati di un progetto di assassinio.[11] Poi l'11 ottobre era stata scoperta una macchinazione per pugnalare Napoleone mentre usciva dall'Opéra. Uno dei cospiratori, Joseph-Antoine Aréna, era fratello del deputato còrso che secondo le voci aveva brandito il coltello durante il colpo di stato di brumaio.[12] «Non ho corso nessun vero pericolo», dichiarò Napoleone al tribunato quando ricevette le congratulazioni per la sua salvezza. «Quei sette o otto disgraziati, nonostante le loro intenzioni, non sono riusciti a commettere i crimini che progettavano.»[13] Il 24 ottobre un'altra dozzina di persone fu arrestata per un complotto che prevedeva il lancio di *oeufs rouges* (bombe a mano) nella carrozza di Napoleone mentre si recava alla Malmaison.[14] Il pirotecnico Alexandre Chevalier sfuggì alla rete, e anche un altro congiurato, Thomas Desforges, amico di Giuseppina prima del suo matrimonio.

Due settimane dopo, il 7 novembre, il realista Chevalier alla fine fu arrestato: vennero confiscati un cannone a molti colpi e dei piani in cui si prevedeva di provocare scoppi per spaventare i cavalli di Napoleone e di porre attraverso la strada delle picche di ferro per impedire alla guardia consolare di andare in suo soccorso. Una settimana dopo, lo zelante Fouché scoprì un ulteriore complotto: volevano bloccare una strada per cui sarebbe passato Napoleone. In un rapporto ufficia-

le Fouché elencava non meno di dieci diverse cospirazioni contro la vita di Napoleone da quando era salito al potere, tra cui una di complici di Chevalier che erano ancora alla macchia.[15] I rapporti di polizia cominciarono a indicare che secondo il pubblico prima o poi Napoleone sarebbe stato davvero assassinato.

Di tutti questi complotti, la *machine infernale* fu quello che giunse più vicino al successo. Gli ispettori di Fouché fecero un ottimo lavoro istruttorio, mettendo insieme ferri di cavallo, cavezza e carro, e un mercante di granaglie identificò l'uomo a cui lo aveva venduto.* Mentre la rete si stringeva, Limoelan fuggì, forse per farsi prete in America.[16] Anche se tutto indicava come autori dell'attentato gli sciuani realisti, per Napoleone l'incidente era un'occasione troppo preziosa per sprecarla politicamente, quindi disse al consiglio che voleva agire contro i "terroristi", cioè i giacobini, i quali avevano sostenuto il Terrore e si erano opposti al colpo di stato di brumaio. Sei anni dopo essere stato incarcerato, nel 1794, per le sue aderenze giacobine, Napoleone ora li riteneva nemici dello stato anche più pericolosi degli assassini sciuani, per la loro ideologia, la loro familiarità con il potere e l'organizzazione superiore. «Con una compagnia di granatieri potrei mandare in aria tutto il faubourg Saint-Germain», disse in quell'occasione riguardo ai salotti realisti che vi si trovavano. «Ma i giacobini sono fatti di materiale più solido, non così facili da battere.»[17] Quando Fouché si azzardò a criticare i realisti spalleggiati dai britannici come Cadoudal, Napoleone obiettò, facendo riferimento ai massacri di settembre del 1792: «Sono settembristi [*Septembriseurs*], maledetti macchiati di sangue, che cospirano sempre in solida falange contro ogni successivo governo. Dobbiamo trovare un sistema di giustizia rapido», e aggiunse: «La Francia sarà tranquilla riguardo all'esistenza del suo governo solo quando si libererà di quei farabutti».[18] Così, almeno sul piano emotivo, Napoleone si gettava alle spalle il suo passato rivoluzionario.

Il capodanno del 1801, Louis Dubois, che allora faceva parte dell'ufficio politico centrale della polizia, ma il mese successivo sarebbe stato nominato prefetto di polizia, lesse al consiglio un rapporto riguardo alle varie congiure di assassinio, tra le quali una in cui gli

* Il meccanismo di innesco della bomba è in mostra al Musée de la Préfecture de Police in rue de Carmes a Parigi.

attentatori dovevano infiltrarsi tra i granatieri della guardia, un'altra in cui un uomo di nome Metgen avrebbe cercato di pugnalare Napoleone alla Comédie-Française durante il *Britannicus* di Racine (in quella specifica serata però Napoleone non aveva presenziato), e una terza proposta da M. Gombault-Lachaise, il quale aveva inventato una macchina contenente esplosivi di "fuoco greco" che avrebbe dovuto lanciare contro Napoleone durante le esequie di Desaix, prima di scoprire che tra lui e il bersaglio si frapponevano pesanti addobbi.[19] «Sciuani ed emigrati sono malattie della pelle», disse Napoleone durante una riunione. «Il terrorismo è una malattia interna.»[*]

L'8 gennaio 130 giacobini furono arrestati e deportati, soprattutto nella Guiana, in virtù di un senatoconsulto approvato tre giorni prima. (Anche se in origine il senatoconsulto era concepito per essere utilizzato soltanto per modificare la costituzione, Napoleone in realtà lo trovò sempre più utile per scavalcare il corpo legislativo e il tribunato.) La Guiana fu soprannominata "ghigliottina asciutta", perché il clima era quasi altrettanto letale di una condanna a morte. Non ci fu pubblico clamore. Pur non avendo complottato nella *machine infernale*, molti erano stati coinvolti in assassinii giudiziari, soprattutto quelli che avevano funzioni decisionali durante il Terrore. Quando Théophile Berlier cercò di discutere con Napoleone riguardo alla sorte di due giacobini, Destrem e Talon, il primo console rispose con franchezza che li stava deportando non perché pensasse che fossero implicati nella *machine infernale*, ma «per il loro comportamento» durante la rivoluzione. Berlier ribatté che se la bomba non fosse esplosa, il problema della deportazione di Destrem e Talon non sarebbe mai sorto, al che Napoleone si limitò a dire ridendo: «Aha, signor avvocato, non volete ammettere di essere stato sconfitto!».[20**]

Fatto inconsueto, a meno che non ci fosse un altro ordine del giorno andato perduto, l'elenco dei deportati di Fouché era stravagante e abborracciato: un giacobino era giudice in Guadalupe da cinque anni, un altro era morto da sei mesi, e parecchi avevano fatto pace con il nuovo regime e lavoravano persino per esso. Era l'ultima delle retate di massa che avevano caratterizzato i precedenti 12 anni di politica

[*] Il 13 gennaio Napoleone scrisse a Jourdan, dicendo: «L'Inghilterra sembra alquanto coinvolta in tutto questo» (v. CG, vol. III, p. 513, n. 5913).

[**] Destrem morì nel 1803 sulla Île d'Oléron; Talon nel 1809 era di nuovo al governo.

francese. «Da quell'epoca, lo spirito nella capitale cambiò come per un colpo di bacchetta magica», ricordava in seguito Napoleone.[21] In contemporanea con la sua epurazione politica generale dei giacobini, furono accerchiati anche i veri cospiratori sciuani, e nove, tra cui Chevalier, vennero ghigliottinati il 30 e 31 gennaio, mentre il conte di Bourmont fu soltanto incarcerato (e scappò nel 1804, andando poi a combattere per Napoleone in Portogallo). Nel dicembre 1804, quanto furono prodotte prove che c'era stato un altro complotto ancora, simile a quello di Cadoudal, Napoleone si limitò a esiliarne uno dei partecipanti, Jean de La Rochefoucauld-Dubreuil.[22]

Prima della *machine infernale* Napoleone aveva tentato di introdurre leggi draconiane per la sicurezza, che estendevano l'uso dei tribunali militari straordinari alla vita civile. Il consiglio di stato le ritenne troppo autoritarie, e si dovette procedere a ritirarle, a causa delle proteste di parlamentari liberali e moderati del tribunato, tra cui Pierre Daunou, il poeta Marie-Joseph Chénier (che aveva scritto la musica di *Le Chant du départ*), e lo scrittore Benjamin Constant.[23] Dopo l'esplosione, invece, vennero approvate in fretta. Napoleone aveva assunto una posizione aggressiva nei confronti del tribunato quasi nel momento stesso in cui lo aveva istituito, e denunciò Constant, Daunou e Chénier definendoli «metafisici che sguazzavano nel loro ambiente»: «Non dovete pensare che mi lascerò attaccare come Luigi XVI. Non lo permetterò».[24] Nello sforzo di sventare futuri attentati, non faceva mai sapere pubblicamente dove intendeva andare sino a cinque minuti prima.[25]

Finalmente il 9 febbraio 1801 la pace di Lunéville, negoziata da Giuseppe, Talleyrand e dal conte Ludovico di Coblenza, che fu portato allo sfinimento, pose fine ai nove anni di guerra tra Austria e Francia. Il trattato si ispirava liberamente a quello di Campoformio, assicurava ai francesi acquisizioni in Belgio, Italia e Renania, ma privava l'Austria di buona parte delle compensazioni territoriali ottenute quattro anni prima in Italia settentrionale con quel trattato a cui Francesco avrebbe fatto bene a aderire. Il riavvicinamento franco-russo e il fatto che Moreau fosse a portata di tiro da Vienna davano a Coblenza poca libertà di manovra diplomatica. L'Austria dovette cedere alla Francia la Toscana, che in base alle condizioni già concordate tra


DANIMARCA
Mare del Nord
REGNO UNITO
Londra
REPUBBLICA BATAVA
MECLEMBURG
HANNOVER
Hannover
SA
Parigi
Strasburgo
BADEN
WÜRTTEMBERG
BAVIERA
Monaco
REPUBBLICA FRANCESE
REPUBBLICA ELVETICA
VENEZ
Torino
Milano
REPUBBLICA CISALPINA
Venezia
PARMA
Genova
LUCCA
REPUBBLICA LIGURE
ETRURIA
SPAGNA
CORSICA
STATI PONTIFICI
Roma


L'Europa dopo
il trattato di Lunéville, 1801
acquisizioni francesi
confini del
Sacro romano impero
N
O
E
S
0 50 100 150 miglia
0 100 200 km
Königsberg
Danzica
P R U S S I A
Berlino
Varsavia
SSONIA
Dresda
R U S S I A
Praga
Vienna
A U S T R I A
I M P E R O
O T T O M A N O
Mare Adriatico
REGNO DI
NAPOLI

Francia e Spagna nella convenzione di San Ildefonso, divenne regno d'Etruria e fu assegnata a Don Louis, lo "straordinariamente stupido" (secondo Laure d'Abrantès) pronipote ventottenne di Luigi XV, che aveva sposato l'infanta Maria Luisa di Spagna. «Roma può stare tranquilla», disse Napoleone del nuovo re. «Questo non attraverserà il Rubicone.»[26]

L'Etruria era indipendente solo di nome, è ovvio; pur avendo i Borboni al governo, pagava profumatamente per mantenere la guarnigione francese.[27*] In Francia il fatto che Napoleone avesse creato un regno anziché una repubblica sorella fu considerato a ragione un modo per abituare la popolazione francese all'idea di una monarchia in patria; ma nel gennaio 1802, quando il re Luigi I di Etruria si recò a Parigi in visita e Napoleone lo condusse alla Comédie-Française a vedere *Edipo*, il pubblico acclamò con calore la battuta di Filottete nella quarta scena del secondo atto: «Ho fatto dei sovrani ma ho rifiutato di diventarlo».[28] Napoleone doveva ancora muoversi con prudenza.

La pace di Lunéville fu accolta con enorme sollievo in Francia, soprattutto quando venne annunciato che i coscritti richiamati alla leva del 1802 per la maggior parte non sarebbero stati necessari, e che i soldati reduci da quattro campagne, cioè ben un ottavo dell'esercito, sarebbero stati smobilitati.[29] Nel suo messaggio al senato del 13 febbraio, Napoleone dichiarò che si sarebbe «battuto per assicurare la pace e la felicità del mondo», anche se non riuscì a trattenersi dal minacciare "vendetta" per gli "insulti" subiti da una Gran Bretagna sconfinatamente ambiziosa, che lui chiamava sempre Inghilterra.[30] Ma dopo quasi dieci anni di guerra, la Gran Bretagna era troppo stanca di conflitti perenni, ed era quasi pronta a rinfoderare la spada.

Il 17 febbraio Napoleone partecipò alla festa data da Talleyrand per celebrare la pace di Lunéville al ministero degli esteri, l'hôtel Galifet in rue du Bac, che si allungava verso sud dal Pont Royal attraverso faubourg Saint-Germain e che conteneva una lunga galleria con annesso un teatro. Tra i presenti c'era il console generale americano Victor

[*] Il granduca di Toscana, costretto ad andarsene, aveva vuotato completamente il palazzo fiorentino prima che i nuovi regnanti arrivassero, quindi l'infanta notò, parlando in terza persona: «È stata la prima volta che la figlia del re di Spagna, abituata a essere servita su piatti di oro e argento, si è vista obbligata a mangiare nella porcellana» (v. Maria Luisa Borbone, *Memoirs*, p. 309).

du Pont.* «È stata la cosa più sontuosa di questo genere che io abbia mai visto», annotò du Pont a riguardo.** Parlò anche di Giuseppina Grassini: «Ha esposto tutti i fascini di una voce davvero splendida. È una donna molto attraente e portava più diamanti al collo, sul capo, sul petto e sulle braccia di quanti io ricordi di averne mai visto su una donna prima». Si diceva che glieli aveva regalati Napoleone in Italia quando era diventata la sua amante; comunque i diamanti erano «assai abbondanti, poiché generali e comandanti se li procurano a bassissimo prezzo». Napoleone «sembrava alquanto compiaciuto durante la sua esibizione, e madame Bonaparte proprio di cattivo umore; infatti è molto gelosa». Anche Giuseppina indossava «diamanti assai grossi».

Dopo il concerto, gli attori del Théâtre de Vaudeville recitarono una commedia leggera sulla pace, «nella quale quasi ogni verso era un elogio di Bonaparte» e di quella che du Pont, erroneamente ma in modo profetico, definiva «la famiglia reale». Dopo un breve numero di balletto, si aprirono le danze. «Non ho mai visto una tale esibizione di carne umana», scrisse il diplomatico trentaquattrenne. «Hanno le braccia nude fino alle ascelle, il petto completamente scoperto e le spalle nude sino a metà schiena.» Inoltre i loro corsetti erano corti, sottili e striminziti, «per esporre tutte le forme delle loro membra».[31] Napoleone passava di stanza in stanza con quattro alti e prestanti aiutanti di campo in uniforme da ussari, i cui berretti di pelo erano «alti fino al soffitto». Intanto Talleyrand, «dondolando sulle gambe storte, gli stava appiccicato per fare gli onori di casa».[32] Erano festeggiamenti che si poteva certo permettere. Sapendo che in base a una clausola del trattato i titoli austriaci emessi in Belgio sarebbero stati onorati alla pari, Talleyrand aveva fatto una fortuna comprandoli a tassi scontati.[33] Anche in un'epoca in cui la compravendita di titoli sulla base di informazioni privilegiate era considerata quasi un beneficio accessorio dell'attività e aveva poche delle implicazioni morali o legali di oggi, Talleyrand rappresentava un caso a sé stante.

* Figlio dell'economista Pierre du Pont de Nemours che, dopo due incarcerazioni, aveva lasciato la Francia e aveva fondato con successo un'impresa commerciale negli Stati Uniti (oggi il gigante della chimica DuPont).

** La gestione degli ospiti però avrebbe potuto essere migliorata. Con 1200 persone invitate, a una media di tre persone per carrozza, con disponibilità di 90 secondi per scaricare i passeggeri dalle nove di sera in avanti, du Pont notò gente che ancora arrivava alle sei della mattina dopo.

Nel marzo 1801, quando lord Hawkesbury, il ministro degli esteri nel nuovo governo di Henry Addington a Londra, aprì le discussioni con il diplomatico francese Louis-Guillaume Otto che era stato nella capitale britannica per diversi anni a organizzare scambi di prigionieri di guerra, si prospettò all'orizzonte un nuovo trattato di pace ancora più travolgente. Il governo di William Pitt il Giovane era caduto a febbraio sulla questione dell'emancipazione cattolica e Hawkesbury, pur essendo un seguace di Pitt, cominciò a sondare con cautela la possibilità di una conciliazione con la Francia, soluzione che durante il ministero di Pitt era considerata inammissibile. Allo stesso tempo, l'8 marzo una forza di spedizione britannica sbarcò ad Abukir in Egitto. I generali Friant, Belliard, Lanusse e Menou ancora non riuscivano a evacuare le truppe perché la Royal Navy era al largo di Tolone e bloccava l'ammiraglio Ganteaume, il quale avrebbe dovuto andare a prenderli; quindi in Egitto la situazione stava diventando molto difficile per Napoleone.

L'assassinio dello zar Paolo I, il 23 marzo, fu un colpo per Napoleone, che, a quanto pare, apprendendo la notizia pianse di rabbia. Sospettava che dietro all'omicidio ci fossero delle spie britanniche, anche se i reali esecutori erano alcuni aristocratici russi e il generale Levin von Bennigsen di Hannover.[34] Paolo era mentalmente instabile, anche se non pazzo al 100 per cento come Giorgio III di Gran Bretagna, Cristiano VII di Danimarca e Maria la Pazza di Portogallo, che all'epoca occupavano tutti troni europei, anche se a esercitare il controllo vero erano i reggenti. La politica di Paolo I in favore delle classi medie era stata considerata pericolosa dall'aristocrazia russa. Suo figlio ed erede Alessandro, ventitreenne, che era nel palazzo al momento dell'assassinio, forse aveva ricevuto un cenno dell'intenzione dei nobili di chiedere l'abdicazione di suo padre (che in realtà ottennero ben prima di pugnalarlo, strangolarlo e prenderlo a calci fino a ucciderlo). Alessandro fu incoronato zar nel corso dell'anno. Anche se in teoria aveva il potere assoluto, sapeva di dover collaborare con la nobiltà se voleva evitare il destino del padre.

Alessandro I era un enigma. Allevato nell'atmosfera illuministica della corte di sua nonna, Caterina la Grande, e introdotto ai principi rousseauiani in giovane età dal suo tutore svizzero, Frédéric de La Harpe, non si peritava comunque di dire al suo ministro della giustizia: «Volete sempre istruirmi, ma io sono l'imperatore autocra-

tico, e voglio questo e nient'altro!». È stato descritto come una persona che combinava un amore teorico per il genere umano con un disprezzo pratico per la gente. Benintenzionato, impressionabile ed egoista, era così bravo a recitare una parte che in seguito Napoleone lo soprannominò "il Talma del nord" e in un'altra occasione "uno sfuggevole bizantino". Affermò che avrebbe potuto abolire senza difficoltà la servitù della gleba se solo la civiltà fosse stata più avanzata, ma non si accinse mai davvero a farlo; e nemmeno intraprese la codificazione della legge russa che aveva promesso nel 1801, né ratificò la costituzione liberale che alcuni anni dopo chiese di stilare a un suo consigliere, il conte Mihail Sperenskij. Anche se in un primo momento La Harpe aveva intessuto ad Alessandro le lodi delle riforme di Napoleone come primo console, quando il tutore tornò da Parigi era così deluso che scrisse un libro, *Riflessioni sulla vera natura del Primo consolato a vita*, in cui descriveva Napoleone come «il tiranno più famoso prodotto dal mondo», suscitando una profonda impressione nel giovane zar. Dato che in ultima analisi Alessandro fece più di chiunque altro per provocare la caduta di Napoleone, la sua comparsa sulla scena internazionale in seguito all'assassinio di suo padre fu un momento fondamentale.

Napoleone temeva a ragione che, date le propensioni filobritanniche di Alessandro e dell'aristocrazia russa, dovute agli scambi commerciali con gli inglesi sul Baltico, la Russia avrebbe lasciato la lega della neutralità armata dello zar Paolo. Il 2 aprile, quando Nelson attaccò Copenhagen, catturò 12 navi danesi e ne distrusse altre tre, la lega subì un brutto colpo. Anni dopo, quando Napoleone conobbe un tenente della Royal Navy, un certo Payne, che aveva combattuto alla battaglia di Copenhagen, gli disse: «Avete avuto un bel da fare, laggiù, per il tempo che è durato».[35] Era vero. I danesi si erano battuti con accanimento e in seguito erano rimasti fedeli all'alleato Napoleone. Napoleone ordinò al "Moniteur" di inserire un'insinuazione minacciosa nella sua cronaca sull'assassinio dello zar e sull'attacco di Copenhagen: «La storia rivelerà le connessioni che possono esistere tra questi due avvenimenti».[36] (La storia non ha fatto niente del genere.) Al corriere che portava il suo messaggio di amicizia allo zar Alessandro, Napoleone disse: «Andate, signore, galoppate e non dimenticate che il mondo fu creato in sei giorni».[37]

Il 14 aprile, Hawkesbury propose ai francesi di evacuare l'Egitto, e in cambio gli inglesi se ne sarebbero andati da Minorca; quindi come prezzo della pace alla Gran Bretagna sarebbero rimaste Malta, Tobago, la Martinica, Trinidad, Ceylon e le colonie dello zucchero di Essequibo, Demerara e Berbice, nella Guiana olandese. Napolene rifiutò, chiedendo invece che la Gran Bretagna rinunciasse a tutte le annessioni di guerra, e anche al territorio sottratto al defunto Tipu Sahib in India. L'improponibilità di entrambe le soluzioni indica che tutte e due le parti sapevano di essere solo alle prime mosse, e di avere davanti mesi di estenuanti trattative; in effetti così accadde. Il 24 aprile Napoleone mandò Duroc a Berlino a incontrare il re di Prussia e a San Pietroburgo dal nuovo zar con l'ordine di «parlare come se fossero sicuri di riuscire a difendere l'Egitto», chiaro segno che non lo erano. Duroc ricevette l'ordine di dichiarare che, se la spedizione britannica in quel paese «avesse avuto successo, sarebbe stata una grande disgrazia per l'Europa».[38] Ma il tempo sembrava lavorare per la Gran Bretagna; infatti tra maggio e giugno, a seguito dell'assassinio di Paolo I, la Lega della neutralità armata si disgregò: prima la Svezia, poi la Danimarca, e infine la stessa Russia firmarono trattati di pace con Londra.

Napoleone trascorse il mese di maggio tentando di indurre gli ammiragli Bruix, Ganteaume, Villeneuve, Rosily e Linois a soccorrere l'esercito in Egitto. Loro adducevano le scuse di navi spagnole disperse, imbarcazioni arenate, epidemie e qualsiasi altra cosa accadesse, per evitare di salpare nel Mediterraneo e intraprendere una missione contro la Royal Navy, poiché ritenevano potesse diventare un suicidio. (Napoleone non aveva la minima competenza in materia di questioni navali. Non comprese mai fino in fondo che, siccome i britannici potevano sparare molte più bordate al minuto, il numero delle navi coinvolte in uno scontro di per sé non aveva grande rilievo, e che il fatto di aver posto un blocco navale alla Francia non riduceva, anzi aumentava la potenza di combattimento britannica.) I britannici, frustrati dalla lentezza delle trattative, posero l'assedio ad Alessandria, con l'intento di espellere del tutto i francesi dall'Egitto.

Il 5 agosto Hawkesbury disse a Otto che forse avrebbe potuto consentire a Malta di diventare indipendente. Questo avrebbe impedito alla Royal Navy di utilizzare l'isola, essenziale dal punto di vista strategico: era la concessione che Napoleone aspettava. Quando seppe che

Menou aveva capitolato alle forze britanniche il 2 settembre dopo un assedio di due settimane, ordinò a Otto di offrire la ritirata francese dall'Egitto, da Napoli e dagli stati papalini in cambio della pace, prima che la notizia arrivasse al governo britannico.* Non sapendo che i francesi erano stati sconfitti ad Alessandria, Hawkesbury accettò.

Il 1° ottobre 1801 Otto firmò i 15 articoli di un accordo, e tanto in Francia quanto in Gran Bretagna iniziarono i festeggiamenti. «Il pubblico era così impaziente di esprimere i propri sentimenti in occasione della notizia della firma dei preliminari di pace, che la notte scorsa quasi tutte le strade pubbliche erano illuminate», riferiva il "Times".[39] Il ritratto di Otto veniva esposto nelle vetrine e le sue lodi erano cantate dai canzonieri. Alcuni giorni dopo, quando un aiutante di campo di Napoleone, il generale Jacques de Lauriston, arrivò a Londra con la ratifica ufficiale, la folla staccò i cavalli dal suo cocchio e lo spinse da Oxford Street a St James's Street, e poi da Downing Street all'Ammiragliato e attraverso St James's Park; i festeggiamenti proseguirono per tutta la notte, nonostante una tempesta e una pioggia torrenziale.[40] Tutto questo risultò oltremodo sgradito a Hawkesbury, il quale era convinto che quella situazione sarebbe valsa soltanto a rafforzare la posizione negoziale di Napoleone prima della ratifica dell'intero trattato.[41]**

In base all'articolo 2 del trattato preliminare, la Gran Bretagna restituiva a Francia, Spagna e Olanda quasi tutti i territori che aveva conquistato dal 1793, ovvero il Capo di buona speranza, la Guiana olandese, Tobago, la Martinica, Santa Lucia, Minorca e Pondicherry, conservando solo Trinidad e Ceylon (l'attuale Sri Lanka). L'articolo 4 decretava che nel giro di un mese la Gran Bretagna avrebbe restituito Malta ai cavalieri di San Giovanni, i quali sarebbero poi stati protetti

* Napoleone assolse Menou da qualsiasi responsabilità personale per il disastro egiziano, ma non gli venne mai più conferito un comando sul campo di battaglia.

** La corrispondenza di Napoleone del 30 settembre 1801, il giorno prima che venisse firmato il trattato preliminare, dà una perfetta rappresentazione della sua mente divisa in compartimenti stagni. Spedì 11 lettere: tre a Chaptal (una per nominare il prefetto del dipartimento di Liamone), una a Fouché per ordinare che chiunque venisse colto a esportare grano fosse incarcerato nella prigione di Ham, una a François Barbé-Marbois, ministro del tesoro, una ad André Abrial, ministro della giustizia, tre a Talleyrand e due a Berthier, in cui chiedeva di trovare i letti per gli uomini della 23ª divisione di guarnigione a Bastia, che dormivano ancora sulla paglia (cfr. CG, vol. III, pp. 795-798, nn. 6525-6535).

da una terza potenza da decidersi nel trattato definitivo (alla fine le potenze protettrici furono sei); con l'articolo 5 l'Egitto veniva restituito all'impero ottomano; in base al 7 la Francia doveva lasciare Napoli e gli Stati pontifici, mentre la Gran Bretagna, l'isola d'Elba e «tutti i porti e le isole che possa occupare nel Mediterraneo e nell'Adriatico». Altri articoli, meno importanti, riguardavano le isole Ionie, lo scambio di prigionieri e i diritti di pesca in Terranova.[42]

Napoleone era riuscito a strappare grandi concessioni in virtù del desiderio britannico di pace, che, a causa dell'interruzione del commercio con l'Europa per i nove anni di guerra, arrivava quasi alla disperazione. Sul piano diplomatico il trattato era un vero e proprio colpo grosso, poiché l'Egitto sarebbe stato comunque evacuato dopo la sconfitta di Menou, come i britannici scoprirono il 2 ottobre, proprio il giorno dopo averlo firmato. Tutto l'impero d'oltremare della Francia le veniva reso in cambio di alcuni territori italiani, per la cui restituzione Napoleone subiva continue pressioni dalla Russia, la quale manteneva interessi nel Mediterraneo e ancora nel 1800 aveva un esercito in Svizzera; in caso di necessità la Francia avrebbe potuto facilmente riconquistarli. Sul piano territoriale, dopo quasi dieci anni di guerra e 290 milioni di sterline spesi (con il conseguente raddoppiamento abbondante del debito nazionale), la Gran Bretagna non aveva acquisito altro che Trinidad e Ceylon; nessuna delle due comunque in precedenza apparteneva alla Francia.[43] Invece le truppe francesi erano sul Reno, in Olanda e nell'Italia nordoccidentale, e la Francia aveva egemonia sulla Svizzera e influenza sulla Spagna sua alleata, tutte cose che il trattato non menzionava.

Nonostante tutto questo, a Londra si continuava a festeggiare. «La pace è un avvenimento che ha suscitato un tale tumulto di gioia come non ne ho mai visto prima di uguali», scrisse al diarista Henry Crabb Robinson un suo amico.

> I fondi stavano scendendo e c'era l'aspettativa generale di un'invasione […] Le manifestazioni di gioia sono arrivate quasi alla follia. In tutto il regno ci sono state illuminazioni generali […] Dicono che per le strade venne gridato più volte "Viva Buonaparte!" […] Invero è curioso osservare il mutamento di stile nei documenti governativi. L'"avventuriero còrso", l'"avventuriero ateo" è ora l'"augusto eroe", il "restauratore dell'ordine pubblico" eccetera eccetera; in realtà tutto quello che è grande e buono.

> Fa venire in mente una trasformazione in una pantomima, quando un demone d'un tratto si tramuta in angelo.[44]

Nell'agosto 1801 Napoleone firmò un trattato di amicizia con la Baviera, poi l'8 ottobre un trattato di pace con la Russia, in base al quale 6000 prigionieri russi tornarono a casa con le armi e le uniformi. Il giorno dopo fu concluso un trattato di pace anche con la Turchia, con cui i due paesi accettavano di aprirsi rispettivamente l'accesso ai porti. Insomma, nel giro di un anno Napoleone aveva fatto la pace con l'Austria, Napoli, la Turchia, la Russia, la Gran Bretagna e gli emigrati. All'inizio dell'estate dell'anno seguente sarebbe seguita la Prussia. Il 14 ottobre il sessantatreenne lord Cornwallis, il generale britannico che si era arreso a George Washington a Yorktown nel 1781, fu accolto a Calais con una salve di cannoni e la guardia d'onore, e fu accompagnato prima a Parigi, dove c'erano festeggiamenti e illuminazioni pubbliche,* e poi ad Amiens per condurre le trattative dettagliate del trattato con Giuseppe e Talleyrand.[45] (Amiens era stata scelta perché considerata di buon auspicio: nel 1527 Enrico VIII e Francesco I vi avevano firmato una pace.)

Il 20 novembre 1801 Napoleone nominò i primi funzionari per le Tuileries: ciambellani, cancellieri, elemosinieri, scudieri, lacchè e persino *tranchants* (tagliatori), il cui lavoro consisteva nel tagliargli la carne.[46] Miot de Melito notò che, anziché alti stivali da cavallo, sciabola e coccarde, c'erano ora braghe al ginocchio, calze di seta, scarpe con la fibbia d'argento, spadini da scherma e cappelli portati sotto il braccio.[47] Quei valletti in livrea e quei cortigiani venivano ammaestrati in materia di etichetta dalla ex prima dama da camera di Maria Antonietta, la quale spiegava chi potesse avvicinarsi al primo console, quando e in quali circostanze.[48] Nell'arco di sei mesi il marchese di Lucchesini, l'ambasciatore prussiano a Parigi, riferiva: «Tutto intorno al primo console e a sua moglie sta riassumendo il carattere generale e l'etichetta di Versailles».[49] Non può sorprendere che uomini come Moreau si

* Napoleone era preoccupato perché durante i festeggiamenti i dipinti e le statue al Louvre venivano spostati «per fare spazio affinché i forestieri potessero vedere fuori dalle finestre». Quando i visitatori chiesero di installare delle stufe per riscaldare il museo, lui ebbe il buon senso di rifiutare, considerando l'idea davvero troppo pericolosa (cfr. CG, vol. III, p. 836, n. 6624).

chiedessero per quale ragione la Francia si era data la pena di decapitare Luigi XVI.

Una settimana dopo l'arrivo di Cornwallis in Francia, Otto informò Hawkesbury che, essendo ormai l'oceano Atlantico sicuro da attraversare, la Francia avrebbe inviato un corpo di spedizione di 12 000 uomini da Rochefort e Brest «a riportare l'ordine a Santo Domingo» (attuale Haiti).[50] Poco dopo il 1790 la produzione di quella ex colonia di schiavi, dotata di 8000 piantagioni, era più ingente di quella di tutte le altre colonie caraibiche e americane dell'Europa messe insieme: forniva il 40 per cento dello zucchero consumato in Europa, il 60 per cento del caffè, e rappresentava il 40 per cento del totale del commercio francese oltremare.[51] Ma nel 1801, a causa della rivolta degli schiavi capeggiata nei sei anni precedenti da Toussaint l'Ouverture, le esportazioni di zucchero erano scese al solo 13 per cento del totale del 1789 e quelle di cotone al 15 per cento.[52] Gli effetti sul commercio francese, e di conseguenza sulla prosperità di porti come Bordeaux, Nantes e Le Havre, erano stati devastanti, e i mercanti stavano chiedendo a gran voce la reintroduzione del controllo diretto francese sull'isola, che significava anche il ripristino della schiavitù. I giacobini, che avevano abolito la schiavitù nel 1793 e il commercio di schiavi nel 1794 erano morti, oppure in disgrazia o in prigione. Napoleone era incline a tornare ai tempi in cui Santo Domingo produceva 180 milioni di franchi all'anno per il tesoro francese, dava lavoro a 1640 navi e a migliaia di marinai, e manteneva fiorenti i porti atlantici francesi. Sperava che avrebbe anche fornito un trampolino strategico per un nuovo impero francese nell'emisfero occidentale, soprattutto ora che la Francia stava scambiando la Toscana per la Louisiana.

Anche se Napoleone scriveva proclami agli abitanti di Santo Domingo riguardo a come tutti gli uomini fossero liberi e uguali davanti a Dio, e a l'Ouverture (usando per la prima volta in modo significativo il regale "noi") avesse parlato di «quei coraggiosi neri il cui ardimento amiamo e che saremmo oltremodo dispiaciuti di punire per ribellione», si trattava soltanto di propaganda.[53] Napoleone aveva acquistato schiavi quando era in Egitto, e ora ordinò a suo cognato, il generale ventinovenne Charles Leclerc (sposato a sua sorella Paolina), che arrivò sull'isola il 29 gennaio 1802 con una forza di spedizione di

20 000 uomini ai quali il mese successivo se ne aggiunsero altri 8000, di reintrodurre la schiavitù non appena avesse potuto farlo senza rischi.[54] Napoleone avvertì la popolazione locale: chiunque avesse osato «separarsi dal capitano generale [Leclerc]» sarebbe stato «considerato traditore del suo paese» e «il furore della repubblica» lo avrebbe «consumato come il fuoco brucia le canne da zucchero».[55] Ordinò a Leclerc di seguire un piano in tre fasi: prima, promettere ai neri qualsiasi cosa mentre occupava le posizioni strategiche fondamentali dell'isola, poi di arrestare e deportare tutti i potenziali oppositori, e solo allora impegnarsi per la reintroduzione della schiavitù.[56]

Il carismatico e spietato Toussaint l'Ouverture, un nero libero che aveva posseduto egli stesso schiavi, nel maggio 1801 aveva imposto a Santo Domingo una costituzione che lo faceva dittatore a vita, nominalmente a nome dei principi rivoluzionari francesi di libertà e uguaglianza. Aveva creato inoltre un esercito di 20 000 ex schiavi e assunto il controllo dell'intera isola, espellendo gli spagnoli dalla metà orientale (l'attuale Repubblica dominicana).[57] Non aveva intenzione di lasciarsi ammaliare dalle belle parole di Leclerc, e i combattimenti ebbero inizio prima che questi potesse attuare la fase uno del piano di Napoleone. Mentre la flotta di Leclerc, costituita da 54 navi, era in viaggio, l'Ouverture aveva soffocato una insurrezione interna, giustiziando il capobanda (suo nipote) e 2000 ribelli. Il suo progetto per sconfiggere i francesi era quello di distruggere tutte le risorse che potevano trovare sulla costa, e poi di ritirarsi nell'interno montuoso e coperto di vegetazione, per condurre una guerra non convenzionale.

Leclerc non aveva previsto l'orribile moria provocata nel suo esercito dalla malaria e dalla febbre gialla. Quando i rifornimenti cominciarono a scarseggiare e scoppiarono le epidemie, dovette affrontare una situazione impossibile. I suoi soli rinforzi erano pochi coscritti polacchi e svizzeri.[58] (Due brigate svizzere si ammutinarono a Tolone non appena seppero dove erano dirette.) La guerra si trasformò ben presto in una campagna sanguinosa di sterminio razziale, di cui Napoleone, per quanto assente, dovette assumersi buona parte della responsabilità. Anche se non ci sono prove a conferma della moderna accusa secondo cui, come ha detto uno storico di recente, «Bonaparte odiava i neri», senza dubbio egli condivideva la presunzione occidentale, diffusa all'epoca, che i bianchi fossero superiori a tutti gli altri,

e supponeva che con un esercito così grande e ben armato Leclerc avrebbe sopraffatto facilmente i combattenti indigeni, proprio come aveva fatto lui nelle battaglie delle piramidi e di Abukir.[59] «Se fossi nero starei con i neri», disse Napoleone; «essendo bianco, sto con i bianchi.»[60] A Jaffa, come abbiamo visto, aveva giustiziato diverse migliaia di prigionieri di guerra non europei. Ora affrontò con severità la contaminazione razziale, ordinando: «Le donne bianche che si sono prostituite con i neri [a Santo Domingo], quale che sia il loro rango, verranno mandate in Europa».[61]

Il 20 maggio 1802, Napoleone ratificò una legge che reintroduceva in tutte le colonie francesi il commercio di schiavi (anche se tecnicamente non reintrodusse la schiavitù in sé), in base alle regole relative del 1789.[62] La Gran Bretagna, che nel 1802 alle Barbados punì l'assassinio di uno schiavo con una multa di 11 sterline e 4 scellini, e che mantenne la schiavitù fino al 1834, inviò un'ingente forza di osservazione a Trinidad, nel caso che la rivolta degli schiavi o l'imperialismo napoleonico vi si diffondessero. In America il presidente Thomas Jefferson, che pure possedeva schiavi, dichiarò la neutralità americana, osservando la situazione con altrettanto nervosismo.[63]

A Santo Domingo la lotta fu brutale. Appiccavano il fuoco alle piantagioni, massacri e tortura erano comuni, le cittadine venivano rase al suolo; vi erano affogamenti di massa; ai prigionieri francesi strappavano gli occhi con il cavatappi; i francesi costruirono addirittura una camera a gas artigianale (*étouffier*) a bordo di una nave in cui venne usato zolfo vulcanico per asfissiare 400 prigionieri, finché la nave non fu affondata.[64] Alla fine, il 1° maggio Toussaint l'Ouverture si arrese, a patto che venisse formalmente garantita la libertà dei neri di Santo Domingo, nell'esercito francese fossero accettati ufficiali neri e lo stesso l'Ouverture con il suo stato maggiore fosse autorizzato a ritirarsi in una delle sue numerose piantagioni.[65] Tuttavia, il 7 giugno, di sua propria iniziativa, di punto in bianco Leclerc non onorò il patto, fece rapire l'Ouverture e lo mandò in prigione in Francia. La guerra irregolare continuò, e il 7 ottobre Leclerc scrisse a Napoleone: «Dobbiamo eliminare tutti i negri delle montagne, uomini e donne, tenere solo i bambini sotto i 12 anni d'età, eliminare metà di quelli di pianura, e così non lasciare sull'isola un solo uomo di colore che porti le spalline».[66] Napoleone non rispose direttamente, ma di certo non glielo proibì.

Il 27 ottobre Napoleone scrisse a Leclerc per dirgli di essere «oltremodo soddisfatto della condotta di Paulette», cioè sua sorella Paolina, che con coraggio aveva seguito il coniuge nella spedizione: «Non dovrebbe temere la morte, perché sarebbe una fine gloriosa morire con l'esercito e rendendosi utile a suo marito. Tutto passa in fretta sulla terra, a eccezione del segno che lasciamo nella storia».[67] All'epoca in cui scriveva, lo stesso Leclerc aveva ancora poco più di quattro settimane di vita, prima di essere stroncato dalla febbre gialla. Quando apprese della morte del cognato, Napoleone scrisse a Paolina: «Torna presto, qui troverai consolazione per le tue disgrazie nell'amore della tua famiglia. Ti abbraccio». Paolina, che Laure d'Abrantès definiva «una vedova men che desolata», tornò con la salma il 1° gennaio 1803, e alla fine di agosto era già risposata con il ricco e prestante don Camillo Filippo Ludovico Borghese, principe di Sulmona e di Rossano, duca e principe di Guastalla, che in privato giudicava "un imbecille" e al quale fu ampiamente infedele.[68*]

Lo sterminio di Santo Domingo continuò senza requie dopo la morte di Leclerc, poiché i luogotenenti e i successori di l'Ouverture proseguirono la lotta contro il secondo in comando, il crudelissimo visconte di Rochambeau, che, pur ricevendo ingenti rinforzi, nel maggio 1803 riuscì a far imbarcare per il ritorno in Francia solo 8000 uomini. Erano morti 20 generali, 30 000 francesi, e probabilmente 350 000 dominicani (di entrambe le razze).[69] Toussaint l'Ouverture, "lo Spartaco nero", morì di polmonite il 7 aprile 1803 in una grande cella fredda che oggi si può visitare a Fort de Joux nelle montagne del Giura.[70]

«La faccenda di Santo Domingo è stata una vera idiozia da parte mia», ammise in seguito Napoleone. «È stata il più grande errore che ho mai commesso in tutto il mio governo. Avrei dovuto trattare con i capi neri, come avrei fatto con le autorità di una provincia.»[71] Una lezione che imparò bene fu che i neri potevano diventare ottimi soldati; nel novembre 1809 istituì un'unità chiamata "i pionieri neri", formata da uomini provenienti dall'Egitto e dai Caraibi al comando di un comandante di battaglione nero, Joseph "Hercules" Domingue, a cui diede una speciale ricompensa di 3000 franchi. Nel 1812 ormai Napo-

[*] Il calco di gesso di un seno di Paolina preso da Canova nel 1804 si può vedere oggi nel museo Napoleonico a Roma. Era bellissima, anche se Laure d'Abrantès affermava che avesse orecchie troppo grandi.

leone era convinto che nessuna colonia si potesse tenere per sempre, e predisse che prima o poi tutte avrebbero «seguito l'esempio degli Stati Uniti»: «Ci si stanca di aspettare gli ordini da 8000 chilometri di distanza; ci si stanca di obbedire a un governo che sembra estraneo perché è lontano, e perché per necessità subordina gli abitanti ai suoi interessi locali, non potendoli sacrificare ai loro».[72] La sconfitta a Santo Domingo pose fine per sempre ai sogni di Napoleone di un impero francese in occidente.

14
Amiens

«Il popolo francese dovrà sostenermi con i miei difetti se vede in me qualche pregio. Il mio difetto è di non riuscire a sopportare gli insulti.»

Napoleone a Roederer, 1800

«In sostanza gli ambasciatori sono spie titolate.»

Napoleone a Eugenio, 1805*

Alle nove del mattino di lunedì 4 gennaio 1802, il fratello di Napoleone Luigi si sposò con la figlia di Giuseppina, Ortensia, davanti al sindaco del primo arrondissement di Parigi. Fu solo uno dei moltissimi matrimoni organizzati da Napoleone, la cui ingerenza nella vita coniugale di altri era quasi sempre uniformemente disastrosa, e di certo lo fu in questo caso, perché Luigi, che all'epoca era innamorato di un'altra, non riusciva quasi a sopportare di dividere la camera con Ortensia, e viceversa. Napoleone trattava Ortensia come se fosse sua figlia. Piaceva a tutti, eccetto all'uomo a cui Napoleone aveva scelto di darla in moglie. (In seguito lei affermò che i tempi della scuola erano stati gli unici felici della sua vita: non esiste dichiarazione più triste.) Anche a Giuseppina andava imputata la colpa di un'unione che legava di più la sua famiglia a quella del marito a scapito della felicità di sua figlia.

Anche se Giuseppe si era dimostrato un abile negoziatore nel concordato e nella conclusione della quasi-guerra, e Napoleone era contento dell'ultimo fratello Gerolamo, che era entrato nella marina francese, i suoi fratelli e sorelle stavano diventando un'arma a doppio taglio per la sua vita pubblica. Soprattutto Luciano si dimostrò difficile da controllare; Napoleone, a quanto pare, si era infuriato nel novembre 1800 quando Luciano, nella sua veste di ministro dell'interno, aveva

* Per Napoleone a Roederer, v. Roederer, *Bonaparte me disait*, p. 81; per Napoleone a Eugenio, v. CG, vol. V, p. 386, n. 10224, 7 giugno 1805.

consentito la pubblicazione del libello di Louis de Fontanes, *Parallèle entre César, Cromwell, Monk et Bonaparte*: anche se nelle conclusioni il testo era adulatorio, come prevedibile, Napoleone temeva a ragione che avrebbe attirato l'attenzione sulla mancanza di costituzionalità nella presa del potere da parte di tutti i personaggi considerati. «Non si possono fare paragoni tra me e Cromwell», affermò in seguito. «Io sono stato eletto tre volte dal mio popolo; e a parte questo, in Francia il mio esercito non ha mai fatto la guerra ai francesi, ma solo agli stranieri.»[1] (I federati di Tolone, la popolazione della Vandea e le sezioni di Parigi avrebbero potuto dissentire da quest'ultima osservazione.) Fontanes era uno dei principali propagandisti di Napoleone, quindi è dubbio che la pubblicazione arrivasse come un'assoluta sorpresa; forse Napoleone finse soltanto di essere irritato prevedendo la reazione al libello da parte della popolazione, la quale in effetti intuì, grazie alle analogie storiche proposte, che lui sarebbe diventato un governante assoluto, e manifestò subito ostilità a questo riguardo. La diffusione fu interrotta, e poco dopo Luciano venne inviato in Spagna come ambasciatore. Dopo la morte della prima moglie, Christine Boyer, nel maggio 1800, Luciano si era sposato di nuovo per amore con la vedova Alexandrine Jouberthon, da cui avrebbe avuto dieci figli. Napoleone disapprovava il suo secondo matrimonio, perché avrebbe preferito nozze più vantaggiose per la famiglia; per questo motivo Luciano ruppe con il fratello e si ritirò a vivere a Roma.[2]

Riportando in auge l'antica consuetudine monarchica in base alla quale generali e alti dignitari dovevano chiedere il permesso del capo di stato per sposarsi, Napoleone tentava di far sposare i suoi generali con discendenti di famiglie dell'*ancien régime*. I matrimoni a cui Napoleone si opponeva, come quello di Luciano e di Gerolamo (con la prima moglie), tendevano a essere più felici di quelli organizzati da lui e Giuseppina. Anche quando i matrimoni che aveva combinato avevano successo, faceva poco per assecondarli; quando Murat chiese il permesso di partire dall'Italia per vedere la moglie, la sorella di Napoleone Carolina, e il figlio neonato, Napoleone rifiutò dicendo: «Un soldato deve rimanere fedele a sua moglie ma desiderare di rivederla solo quando si valuta che non ci sia nient'altro da fare».[3] La difficoltà dei rapporti di Napoleone con alcuni membri della sua famiglia era senza dubbio responsabilità sua.

A mezzanotte dell'8 gennaio 1802, Napoleone partì con Giuseppina per Lione, dove gli avrebbero offerto l'alta magistratura (cioè la presidenza) della nuova repubblica italiana, costituita dalla Repubblica cisalpina e dalle province d'Italia sottratte all'Austria con il trattato di Lunéville. Il giorno dopo Cambacérès, rimasto come responsabile a Parigi, scrisse la prima delle 1397 lettere, nelle quali specificava qualsiasi evento interessante che avvenisse in Francia, allo scopo di consentire a Napoleone di mantenere uno stretto contatto con gli avvenimenti ovunque fosse in Europa. Da una delle prime lettere, Napoleone apprese che il mercato centrale alimentare di Les Halles era ben fornito, il sindaco di Bruxelles si era scusato per aver graziato i colpevoli di contrabbando, il generale Belliard voleva che sul "Moniteur" venisse inserito uno specifico paragrafo, il ministro della marina riferiva di buoni venti a Flushing, una commissione del senato si era riunita per discutere una riforma costituzionale, Junot aveva ricevuto un rapporto sull'attività clandestina di un tribuno sedizioso.[4] Da molti punti di vista queste lettere precorrevano i rapporti che il ministero della polizia avrebbe mandato a Napoleone ogni giorno dal 1804 al 1814.

La consultazione di Lione durò per due settimane e fu contrassegnata da molte feste, parate, ricevimenti e visite a fabbriche, ma il momento fondamentale giunse il 25 gennaio, quando Napoleone, dopo aver passato in rivista a Place Bellecour le truppe tornate dall'Egitto, fu eletto magistrato capo della repubblica italiana durante una riunione al collegio dei gesuiti (oggi Lycée Ampère). Un comitato dei trenta capeggiato da Francesco Melzi d'Eril propose il nome di Napoleone ai 450 delegati italiani presenti, e il martelletto batté immediatamente dopo che era stata posta la domanda, per evitare l'eventualità che qualcuno avesse la temerarietà di obiettare.[5] Melzi aveva organizzato i delegati in sezioni, a seconda della loro provenienza, dividendoli in austriaci, piemontesi, veneziani e abitanti degli Stati pontifici, accentuando così deliberatamente la disunità e minimizzando le possibilità di opposizione. Anche se era umiliante che la nuova repubblica italiana fosse fondata in Francia, dove Talleyrand poteva tenere meglio d'occhio i delegati, era la prima volta che il nome "Italia" compariva sulla mappa politica d'Europa dopo il crollo di Roma nel V secolo d.C. Napoleone scrisse una costituzione ben lontana dal suffragio univer-

sale propugnato dalla rivoluzione, in base alla quale i poteri elettivi restavano saldamente nelle mani di possidenti, clero, professionisti, accademici e mercanti, i quali votavano in collegi elettorali per gli organi legislativi.

Il 18 marzo, mentre Napoleone, tornato a Parigi, stava esaminando delle medaglie di Alessandro il Grande e Giulio Cesare al Louvre e maneggiando la spada di Enrico IV alla biblioteca nazionale, Cambacérès effettuò un golpe costituzionale epurando il corpo legislativo e il tribunato per mezzo di un senatoconsulto.[6] «Non si può lavorare con un'istituzione che produce tanto disordine», aveva dichiarato Napoleone parlando del tribunato poco prima di partire per Lione, durante una discussione al consiglio. Perciò ora ne furono esclusi quanti erano considerati *idéologues* e "repubblicani zelanti", tra gli altri Chénier, Daunou, Benjamin Constant, l'ex girondino Maximin Isnard e l'economista politico Charles Ganilh.[7] Buona parte dell'opposizione liberale a Napoleone era costituita da pensatori dell'Illuminismo e da discepoli del defunto marchese de Cordorcet, come il filosofo Pierre Cabanis, Antoine Destutt de Tracy (che coniò la parola "ideologia"), il professore di storia e direttore di periodici Dominique Garat, il vescovo costituzionalista Henri Grégoire, lo scrittore Pierre-Louis Guinguené, e l'avvocato e politico conte Jean-Denis Lanjuinais, uomini che rispettavano sempre le regole e non tramavano attentati.[8] Anche se di tanto tanto Napoleone agiva contro di loro (per esempio soppresse la sezione di scienza morale e politica dell'Institut de France, esiliando Constant e de Staël), lasciava abbastanza in pace quelli che definiva "persone oneste", salvo quando riusciva a convincerli a servirlo, come nel caso di Jean de Bry, divenuto prefetto del dipartimento di Doubs.[9] Napoleone fece persino seppellire Cabanis nel Panthéon ed eleggere Chateaubriand all'Institut, chiarendo che non considerava le persone da lui definite in termine peggiorativo *idéologues* una grave minaccia politica.

Giovedì 25 marzo 1802, dopo quasi sei mesi di negoziati, il trattato di pace anglo-francese, di cui anche Spagna e Olanda erano firmatarie in quanto alleate della Francia, fu finalmente sottoscritto nell'*hôtel de ville* di Amiens. Le discussioni avevano riguardato le isole Falkland, la caccia alle balene, i pirati berberi, i saluti alle bandiere in alto mare e così via, ed erano state caratterizzate da reciproci sospetti di malafede,

anche perché i britannici se ne erano usciti con l'idea di far nominare un Borbone gran maestro dei cavalieri di San Giovanni di Malta.[10] Tuttavia, vi fu grande tripudio pubblico in Francia, e vennero fatte incisioni a colori di angeli e rappresentazioni femminili della Francia che incoronavano busti del "pacificatore" Napoleone con foglie d'alloro, e che riportavano versi quali: «Tutto il mondo riverisce / l'eroe di Francia. / È il dio della guerra / è l'angelo della pace».[11] Questa impressione venne accentuata ulteriormente il 26 giugno, quando Napoleone firmò un altro trattato con la Turchia che apriva i Dardanelli al commercio francese.

In sostanza i provvedimenti previsti nel trattato di Amiens ricalcavano quelli del trattato preliminare: la Gran Bretagna prometteva di lasciare Malta e di dichiararla porto franco entro tre mesi dalla ratifica, restituendo l'isola ai cavalieri di San Giovanni, e di rinunciare al suo controllo su Pondicherry; la Francia invece riacquisiva le sue colonie a patto di evacuare Napoli, Taranto e i territori degli stati papalini come Ancona, che non si trovavano nella repubblica italiana. Ma gli accordi di Amiens furono importanti tanto per ciò che era stato lasciato non detto, quanto per gli elementi stipulati davvero. Non si faceva menzione del commercio, e anche se si prevedeva una "adeguata compensazione" in favore del principe in esilio Guglielmo V di Orange-Nassau per i suoi possedimenti olandesi e le relative rendite, perduti quando l'Olanda era diventata repubblica batavica nel 1795, non si faceva cenno al futuro di Olanda, Svizzera o Piemonte, o al riconoscimento delle repubbliche italiana, ligure o elvetica. Nell'agosto 1801 c'era stata una convenzione franco-olandese in base alla quale le truppe francesi avrebbero lasciato l'Olanda quando fosse stata firmata la pace generale, mentre la pace di Lunéville garantiva l'indipendenza svizzera; quindi i britannici non sentirono la necessità di citare nessuno di questi due punti nel trattato stesso.

La mancanza di un trattato commerciale annesso a quello politico ebbe come conseguenza che ben presto la potente classe mercantile britannica giunse a opporsi alla pace, poiché non le conferiva un accesso privilegiato ai mercati di Francia, Olanda, Spagna, Svizzera, Genova e (in seguito) Etruria. In questa lacuna si è voluto vedere un atto deliberatamente ostile di Napoleone, contrario allo "spirito" di Amiens, ma a nessun governo è richiesto di concludere un trattato

commerciale sapendo che opererebbe a suo svantaggio.[12] Napoleone voleva imporre tariffe sulle importazioni britanniche, e il fatto che non intendesse tornare sulle condizioni del trattato commerciale anglo-francese del 1786, alquanto sbilanciato, faceva felici i mercanti francesi di località come Rouen, poiché potevano continuare a operare con i dazi protettivi francesi che rendevano più care le merci britanniche, ma anche su mari aperti, da poco affrancati dalla presenza della Royal Navy. In quel periodo in Francia si assistette alla fioritura dell'economia marittima, con l'affluenza dall'estero di scorte di cotone grezzo. Gli scambi di prigionieri di guerra erano popolari in Francia, dato che ormai in Gran Bretagna c'erano quasi 70 000 prigionieri di guerra francesi, quasi tutti marinai catturati a dozzine negli scontri navali minori che la Gran Bretagna aveva vinto dal 1793; molti di loro erano stati tenuti per anni in pessime condizioni, su navi prigione affollate e malsane, all'ancora al largo della costa meridionale nell'estuario del Tamigi.[13*]

Quando Giuseppe tornò a Parigi da Amiens, Napoleone lo accompagnò nella parte anteriore del palco di stato all'Opéra per ricevere le acclamazioni del pubblico. La Francia aveva conservato tutte le sue frontiere "naturali" lungo il Reno e le Alpi, manteneva l'egemonia sull'Europa occidentale e aveva ottenuto la restituzione di tutte le sue colonie. Eppure, in un certo senso, Giuseppe e Talleyrand avevano avuto troppo successo: dato che la Gran Bretagna otteneva così poco, il suo impegno nei confronti della pace era assai debole. La Gran Bretagna era costretta a restituire Malta ai cavalieri di San Giovanni dopo le elezioni di un nuovo gran maestro, che il papa avrebbe sovranteso, entro tre mesi dalla ratifica del trattato; la neutralità e l'indipendenza dell'isola sarebbero poi state garantite da Francia, Gran Bretagna, Russia, Austria, Spagna e Prussia, senza che alcun francese o britannico venisse ammesso all'ordine, ormai di base a San Pietroburgo poiché il precedente gran maestro era stato lo zar Paolo I, assassinato. Ma anche se nel marzo 1803 il papa nominò gran maestro un nobile italiano, Gio-

[*] Il generale sir Charles Napier, che era stato prigioniero di guerra della Francia, denunciò «l'idea di chiudere soldati onorevoli […] nella stiva di navi per anni, una punizione assai più dura di quella inflitta ai felloni più infami […], infausta al governo dell'epoca, [che] costituisce un forte contrasto con il trattamento onorevole ricevuto in Francia dai prigionieri inglesi per ordine dell'imperatore Napoleone» (v. Blaze, *Life in Napoleon's Army*, p. 66).

vanni Battista Tommasi, i britannici rifiutarono di riconoscere i suoi diritti e lo esiliarono in Sicilia. La Francia evacuò tutti i possedimenti stipulati dal trattato prima del termine dei tre mesi, mentre la Gran Bretagna tergiversava su Pondicherry e Malta, anche perché temeva (a torto) che Francia e Russia stessero preparandosi a smembrare l'impero ottomano.[14] Pondicherry rimase in mani britanniche fino al 1816.

Alla conclusione della pace di Amiens, circa 5000 britannici andarono a Parigi. Alcuni erano curiosi, altri volevano vedere le collezioni del Louvre, alcuni altri ancora con quella scusa intendevano visitare i luoghi di piacere del Palais-Royal (i cui affari andavano alla grande), alcuni volevano rinnovare vecchie amicizie e quasi tutti volevano conoscere il primo console, o almeno vederlo. Napoleone era lieto di assecondarli, e ordinò ai suoi ministri di dare pranzi di gala per illustri ospiti almeno una volta ogni dieci giorni.[15] Il parlamentare irlandese John Leslie Foster partecipò a una *levée* di Napoleone alle Tuileries, e lo descrisse:

> Di fattura delicata e aggraziata; i capelli una zazzera bruna scura, sottili e lisci; carnagione liscia, pallida e olivastra; gli occhi grigi, ma molto animati; le sopracciglia castano chiare, sottili e sporgenti. Tutti i suoi lineamenti, soprattutto la bocca e il naso, fini, acuti, definiti ed espressivi in modo indescrivibile […] Parla in modo preciso ma molto sciolto, con particolare enfasi e un tono di voce abbastanza basso. Mentre parla i suoi lineamenti sono ancora più espressivi delle sue parole. Espressivi di che cosa? […] Una piacevole malinconia, la quale, ogni volta che parla, si scioglie nel sorriso più gradevole e grazioso che si possa immaginare […] Ha più dignità senza affettazione di quanta io potessi concepirne in un uomo.[16]

Nello stesso spirito, un ex prigioniero dei francesi di nome Sinclair parlava della «grazia e fascino del suo sorriso» e il capitano Usher disse che aveva «modi dignitosi».[17] Il fascino è notoriamente un fenomeno difficile da descrivere, ma Napoleone, quando voleva, ne aveva davvero da vendere. Certo all'epoca si diede la pena di dimostrarsi anglofilo, esponendo busti su entrambi i lati della mensola del caminetto alle Tuileries del capo degli Whig Charles James Fox e dell'ammiraglio Nelson.[18] Magari il politico Whig francofilo Fox poteva essere una scelta prevedibile, ma onorare l'uomo che solo quattro anni prima aveva affondato la sua flotta nella baia di Abukir era davvero curioso.

(Possiamo essere certi che Nelson non esponesse nessun busto di Napoleone sulla mensola del suo caminetto.)

Per alcuni radicali e Whig britannici, l'ammirazione per Napoleone non scemò affatto fino a Waterloo. Il futuro primo ministro lord Melbourne all'università scriveva odi in onore di Napoleone, Keats aveva una tabacchiera con il suo ritratto, Byron ordinò una copia esatta della sua carrozza su cui viaggiare per il continente; il "Weekly Political Register" di William Cobbett e lo "Statesman" di Daniel Lovell lo elogiavano con termini eccessivi. Le sue riforme affascinavano i liberali britannici, secondo i quali il loro paese era insabbiato in una sorta di *ancien régime*. Lo stesso Fox nel settembre 1802 andò a Parigi con tre membri della sua famiglia per una serie di incontri molto amichevoli con Napoleone; altri britannici gli si presentarono, tra cui il duca di Aberdeen, anch'egli futuro primo ministro, il cospiratore irlandese Thomas Emmet, il reverendo G. H. Glasse, studioso di lettere classiche, lord e lady Holland, lord Henry Petty (in seguito 3° marchese di Lansdowne), sir Spencer Smith, e decine di altre persone illustri. I visitatori britannici accorsi a Parigi erano così tanti che James Gillray disegnò una caricatura intitolata *Il primo bacio di questi dieci anni!*, in cui era raffigurato un magro ufficiale francese che abbracciava una prosperosa rappresentazione della Gran Bretagna.[19] E non era un flusso a senso unico; commentando lo "straordinario" numero di francesi che arrivavano a Dover, il naturalista James Smithson osservava che i due paesi sembravano «scambiarsi completamente gli abitanti».[20]

Napoleone colse questa opportunità per infiltrare spie che facessero rilevazioni dei porti irlandesi, ma ben presto vennero smascherate e rimpatriate. Anni dopo, quando un britannico gli espose la teoria che per questo motivo il suo governo non aveva considerato Napoleone sincero nel suo desiderio di pace, lui scoppiò a ridere e replicò: «Oh! Non era necessario, perché ci era noto ogni porto in Inghilterra e in Irlanda».[21] Ovviamente il punto non era se l'operazione fosse utile; il fatto che l'avesse avviata in sé era stato considerato un'indicazione di intenzioni ostili. Naturalmente anche i servizi informativi britannici approfittarono della pace per spiare i porti francesi.

Anche se il termine decennale del consolato sarebbe scaduto solo nel 1810, nel maggio 1802 una mozione del senato lo estese per altri die-

ci anni con una maggioranza di sessanta voti a uno; l'unico a votare contro fu il conte ex girondino Lanjuinais. Questo portò alla richiesta, in apparenza spontanea ma di fatto ben orchestrata, di una nuova costituzione dell'anno decimo, in base alla quale Napoleone sarebbe diventato primo console a vita. «Voi ritenete che io debba al popolo un altro sacrificio», dichiarò lui ipocritamente al senato. «Lo farò, se la voce del popolo ordina quello che ora il vostro voto autorizza.»[22] Come Giulio Cesare che rifiutò per due volte la corona di Roma, voleva far sembrare di accettare controvoglia e con riluttanza il potere a vita. Era un completo rovesciamento dei principi della rivoluzione, ma il popolo francese lo sostenne. La domanda del plebiscito era: «Deve Napoleone Bonaparte diventare console a vita?»; il risultato, rimaneggiato in modo ancora più radicale e non necessario che nel febbraio 1800, fu di 3 653 600 voti a favore e 8272 contro.[23] Era il primo plebiscito nella storia francese in cui l'affluenza al voto fu, almeno in apparenza, di oltre la metà degli aventi diritto, anche se in alcune zone non venne negato che si era votato due volte a favore; e ancora, la grande maggioranza del paese che era analfabeta non aveva modo di sapere come i sindaci avevano votato a nome loro.[24]

Il 2 agosto Napoleone fu secondo le previsioni dichiarato primo console a vita, con il potere di nominare il suo successore. «Il suo atteggiamento non era affettato né supponente», riferiva il pari britannico bonapartista lord Holland, che era presente quando la delegazione del senato gli conferì quell'onore, «ma di certo gli mancavano la scioltezza e l'attrattiva che si ritiene si possano acquisire solo quando abituati sin da piccoli alle buone compagnie.»[25] Giuseppe fu nominato successore di Napoleone, ma il 10 ottobre 1802 Luigi e Ortensia ebbero un figlio, Napoléon-Louis-Charles, di cui in seguito si parlò come possibile erede (benché, con la sua tipica malignità, Luigi avanzasse dubbi sulla propria paternità). Giuseppina si avvicinava alla quarantina, e Napoleone aveva rinunciato alla speranza che gli desse un erede. «Ti amo come il primo giorno», le scrisse in giugno, mentre di nuovo prendeva le acque termali a Plombières, che si riteneva potessero contrastare l'infertilità, «perché sei buona e soprattutto amabile.»[26] Durante la visita precedente le aveva scritto di prendersi cura della sua «cuginetta» ma il modo in cui l'amava era molto diverso da quello del "primo giorno".[27]

Nella primavera seguente il cattivo raccolto del 1801 aveva prodotto preoccupanti aumenti dei prezzi dei generi alimentari, e il 16 maggio 1802 Napoleone disse a Chaptal: «Ho intenzione di prendere tutti i provvedimenti possibili per impedire che in città aumenti il prezzo del pane. È necessario far venire da voi i direttori delle mense dei poveri e dare loro 12 000 franchi al mese, di più se necessario, in modo che raddoppino e triplichino la loro distribuzione […] Non divulgate assolutamente niente riguardo a questa faccenda così delicata».[28] Con mezzi simili, e con l'aiuto di un raccolto migliore nel 1802, Napoleone scansò un pericolo di cui era sempre oltremodo consapevole. Cominciò a costruire e riempire granai collocati in modo strategico per minimizzare il rischio. Oltre al pane, Napoleone forniva i *circenses*: ci furono feste per celebrare il suo compleanno (33 anni nell'agosto 1802), la scoperta di complotti contro di lui, la sua nomina a console a vita e l'anniversario del colpo di stato di brumaio. Invece, a mano a mano che il primo console si avvicinava al momento in cui si sarebbe dichiarato monarca, la celebrazione della caduta della Bastiglia e dell'esecuzione capitale di Luigi XVI a poco a poco riceveva deliberatamente sempre meno attenzione.

All'inizio di luglio, non appena i britannici lasciarono l'Elba, Napoleone diede a Berthier, che era di nuovo ministro della guerra, una serie di ordini: rendere in pianta stabile l'isola un dipartimento della Francia (e non della repubblica italiana), disarmare gli abitanti di Portoferraio, prendere una dozzina di ostaggi illustri per garantirsi il buon comportamento della popolazione, e mandare i bambini di 12 anni delle migliori famiglie a scuola in Francia per francesizzarli (in fondo, con lui aveva funzionato).[29] L'annessione ufficiale dell'isola d'Elba alla Francia avvenne in agosto, dopo che Berthier aveva dato 3000 franchi a ciascuno dei tre deputati dell'isola.[30] Nell'operazione, prevista in tutto e per tutto dai britannici, non c'era nulla che contravvenisse alla pace di Amiens.

All'inizio di agosto, quando la costituzione dell'anno decimo, la quinta della Francia dalla rivoluzione, divenne legge, Napoleone, il quale nel suo messaggio al senato usava ormai soltanto il nome di battesimo come fanno i monarchi, annunciò che tutti gli adulti maschi di ogni distretto potevano votare per i membri dei collegi elettorali dei loro arrondissement e dipartimenti fra le 600 persone che pagavano

più tasse: gli eletti avrebbero detenuto la carica a vita.[31] Quindi i collegi elettorali avrebbero nominato due candidati per il corpo legislativo e il tribunato, e Napoleone ne avrebbe scelto uno per ogni camera. Stava costruendosi con cura una struttura di sostenitori politici che dovevano la propria posizione a lui. Molti poteri del corpo legislativo passarono al senato, tra cui quello di sciogliere lo stesso corpo legislativo e il tribunato. Il numero dei tribuni venne ridotto a 50, e i dibattiti potevano avvenire ora solo a porte chiuse, per cui, come disse Napoleone, «potevano ciarlare a piacere».[32] Anche il potere del consiglio di stato venne ridotto e consegnato a un "consiglio della corona" al suo interno. Insomma, la nuova costituzione aveva una parvenza di partecipazione politica, ma l'unico depositario del potere vero era Napoleone. Non sorprende se, nella esplosione di consenso procurata a Napoleone dalle sue vittorie, dalle riforme, dal concordato e dai trattati di pace, le prime persone elette dai collegi elettorali fossero i suoi più ferventi sostenitori.

Il 5 settembre Napoleone ordinò al generale di brigata Horace Sébastiani, l'ufficiale che lo aveva aiutato così tanto durante il colpo di stato di brumaio, di effettuare un viaggio di quattro mesi per recarsi a Tripoli, Alessandria, il Cairo, Jaffa, Acri e Gerusalemme, a promuovere gli interessi francesi in una zona che aveva ottime giustificazioni per non sopportare più il tricolore.[33] Il rapporto al suo ritorno sarebbe stato esplosivo. Nella stessa settimana Napoleone invitò re Carlo Emanuele di Piemonte a tornare sul suo trono, in realtà come fantoccio dei francesi. Il re, al sicuro nel suo secondo regno in Sardegna, rifiutò, quindi il 21 Napoleone annetté ufficialmente il Piemonte e lo trasformò in sei nuovi dipartimenti francesi. Questo deluse i dirigenti della repubblica italiana, che avrebbero voluto l'annessione di Elba e Piemonte all'Italia, ma diede alla Francia accesso diretto ai valichi alpini occidentali dei due San Bernardo, che portavano alla ricca pianura lombarda dove si producevano riso, grano e seta grezza, necessaria per gli abiti di lusso e le industrie mobiliere di Lione.[34]

Il grido di protesta a Londra, dove si ritenne che Napoleone stesse violando lo spirito, sebbene non la lettera, del trattato di Amiens, contribuì a intralciarne l'attuazione, e rese ancora meno probabile l'abbandono di Malta o di Pondicherry da parte dei britannici. A Londra

gli intransigenti si infuriarono anche quando Napoleone si mosse in un'altra zona, non citata dal trattato di Amiens, ma che da tempo si trovava nella sfera di influenza francese, e dove la Gran Bretagna non aveva mai avuto interessi nazionali. Il 23 settembre Napoleone scrisse a Talleyrand dicendogli di aver bisogno che la frontiera della Franca Contea fosse sicura, quindi l'alternativa possibile era tra «un governo svizzero solidamente organizzato e amico della Francia» e «nessuna Svizzera».[35] Ricordando che due anni prima aveva avuto bisogno di attraversare le Alpi, chiese la cessione della regione di Valais, in modo da poter costruire una strada militare attraverso il passo del Sempione, ma alcuni dei 13 cantoni che governavano da tre secoli la Svizzera confederata, seppure certo non tutti, gliela rifiutarono.

La politica svizzera era complicata da contrasti tra i cantoni aristocratici e quelli populisti, e tra quelli germanofoni, italofoni e francofoni. Il 30 settembre 1802, l'Atto di mediazione di Napoleone riorganizzava la Svizzera in 19 cantoni, con un governo centrale molto debole e un esercito di soli 15 200 uomini (meno dei 16 000 che doveva fornire a Napoleone in base a un recente patto di difesa franco-svizzero). «Non ci sono persone più impudenti o più esigenti degli svizzeri», avrebbe detto in seguito. «Il loro paese è grande circa come la mano di un uomo e loro hanno le pretese più incredibili.»[36]

L'atto di mediazione violava il trattato di Lunéville, soprattutto quando il 15 ottobre Napoleone mandò in Svizzera con 40 000 uomini il generale Michel Ney per farlo attuare; tuttavia l'Austria gli diede mano libera, russi e prussiani non protestarono, e gli svizzeri che non erano ancora favorevoli si adeguarono rapidamente. «Il possesso del Valais è una delle cose più vicine al mio cuore», disse Napoleone a un suo sostenitore svizzero, il filosofo repubblicano Philipp Stapfer, e «l'intera Europa non lo avrebbe indotto a rinunciarvi.»[37] Nonostante il trattato di Amiens non facesse cenno alla Svizzera, la Gran Bretagna bloccò la restituzione di Pondicherry alla Francia e del Capo di Buona speranza all'Olanda, e le sue truppe rimasero ad Alessandria (che in base all'articolo 8 aveva promesso di evacuare) e a Malta.

Napoleone fu colpito dall'attività di Ney nella questione svizzera. Ney, figlio di un bottaio della Saar che aveva sposato una cameriera di Maria Antonietta, era nato lo stesso anno di Napoleone ed era entrato negli ussari nel 1787.[38] Si sarebbe fatto la reputazione di una te-

merarietà al limite della pazzia. Essendosi distinto prestando servizio nell'Armata di Sambre e Mosa, conobbe Napoleone solo nel maggio 1801, quando venne invitato a Parigi a incontrare i consoli. Nell'ottobre 1802 Talleyrand gli ordinò di andare in Svizzera con un piccolo esercito per dare man forte ai sostenitori locali della Francia: si mosse in modo rapido ed efficace, occupando Zurigo senza spargimenti di sangue, chiudendo la Dieta antifrancese di Schwytz, liberando dal carcere i simpatizzanti dei francesi, sedando un'insurrezione guidata dal governo di Berna, sovrintendendo all'insediamento di un altro governo filofrancese e mettendo insieme 625 000 franchi per finanziare l'operazione; tutto questo in due mesi.[39]

Il rapporto ufficiale dell'incontro di Napoleone con i deputati cantonali svizzeri a Saint-Cloud del 12 dicembre affermava: «L'Europa riconosce che Italia e Olanda, come pure la Svizzera, sono a disposizione della Francia». Il guaio era che la Gran Bretagna non riconosceva niente del genere. Due mesi prima il duca borbonico Ferdinando di Parma era morto. Il ducato fu annesso alla Francia come era stato concordato a Lunéville, e Napoleone inviò il funzionario francese Médéric Moreau de Saint-Méry a imporvi la legge francese. Non era un'annessione infondata, ma il nuovo ambasciatore britannico a Parigi, lord Whitworth, preferì considerarla tale e chiese una compensazione, come per l'annessione del Piemonte e l'invasione della Svizzera, accennando che, siccome Prussia e Russia non avevano ancora accettato di garantire l'indipendenza maltese, l'isola poteva rappresentare un contraccambio adeguato. Non sarebbe stato un cattivo accordo per Napoleone, come emerse in seguito.

La pace di Amiens dava a Napoleone una tregua per attuare piani di stimolazione della crescita economica tramite interventi di stato e protezionismo, una linea politica introdotta originariamente dal ministro delle finanze di Luigi XIV Jean-Baptiste Colbert. Napoleone aveva letto in traduzione *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, ma considerava la rivoluzione industriale britannica troppo avanzata perché la Francia potesse competere con essa in mercati aperti. Invece, riponeva le sue speranze nei sussidi governativi a industrie strategiche e a scuole di formazione tecnica, nei premi per le invenzioni, nelle visite alle fabbriche britanniche (in altre parole spionaggio in-

dustriale), nelle fiere tecnologiche, nel miglioramento della tessitura della seta a Jacquard, in una esposizione industriale a Parigi (nella quale l'impresa di filatura del cotone di Richard Lenoir ricevette ordini per 400 000 franchi) e nell'istituzione di 22 camere di commercio in tutta la Francia, che avvenne nel dicembre 1802.[40] Eppure alla fine del suo regno la Francia avrebbe raggiunto soltanto il livello di industrializzazione goduto dalla Gran Bretagna nel 1780; le cause sono da imputare alla politica economica della rivoluzione, del direttorio e di Napoleone, e anche al colbertismo cui tutti i governi dal 1793 si rifacevano.[41] «Non l'ho mai visto rifiutare una proposta mirata a incoraggiare o sostenere l'industria», ricordava Chaptal. Ma nonostante tutti gli sforzi di Napoleone, e soprattutto dopo la ripresa della guerra, l'industrializzazione francese fu sempre inferiore a quella della Gran Bretagna.[42] (Nel 1815 in tutta la Francia c'erano ancora solo 452 miniere, che davano lavoro a 43 395 persone, 41 ferriere con 1202 addetti, 1219 fucine con 7120 addetti, e 98 zuccherifici con 585 dipendenti; Marsiglia, centro dell'industria saponiera francese, dava lavoro a 1000 addetti in 73 laboratori.)[43]

Inoltre, l'applicazione colbertiana delle tariffe distorceva il mercato: grazie alle forti barriere doganali in Italia, la seta grezza piemontese che prima finiva in Lombardia veniva invece mandata a Lione; i produttori olandesi dovevano pagare diritti sulle merci vendute in Francia, ma non l'inverso, e così via.[44] Era in atto un imperialismo economico, che non poteva non fomentare il risentimento degli stati satellite francesi. Napoleone era riuscito benissimo ad aumentare la fiducia nelle finanze francesi e nella loro capacità di onorare le obbligazioni governative, e tuttavia in quel periodo non riuscì mai a eguagliare la Gran Bretagna. Nella migliore delle ipotesi era costretto a prendere prestiti a tassi più alti di quelli che la Gran Bretagna otteneva nei periodi peggiori.*

Dopo l'esplosione della *machine infernale*, Otto, l'inviato francese a Londra, aveva mandato a Talleyrand delle copie di giornali, riviste e

* Dopo la pace di Amiens, il cinque per cento delle obbligazioni consolidate francesi era quotato a 48-53 franchi, mentre il tre per cento del consolidato britannico aveva una forchetta tra i 66 e i 79 franchi, nonostante il tasso di ritorno inferiore che prometteva. (cfr. Lefebvre, *Napoleon*, p. 132).

gazzette britanniche che implicitamente, e in un caso esplicitamente, esprimevano la speranza di riuscita di un attentato successivo.[45] Soprattutto i giornali francesi pubblicati da emigrati a Londra come "Paris pendant l'année" e "L'Ambigu", entrambi diretti da Jean-Gabriel Peltier, chiedevano il suo assassinio con allusioni classiche e poetiche che facevano infuriare Napoleone. Si spinse al punto da sporgere querela contro Peltier ai tribunali britannici.[46] Il consigliere di stato Joseph Pelet de la Lozère riferisce che la stampa britannica faceva diventare Napoleone «una furia che ricordava il leone della favola, impazzito per le punture di uno sciame di moscerini».[47*] Alla fine, nell'agosto 1802, bandì dalla Francia tutti i quotidiani britannici. La famiglia dei Borboni aveva stretti rapporti con la stampa degli emigrati, e il governo britannico lo sapeva perché intercettava, decodificava e risigillava le lettere inviate per posta (proprio come faceva a Parigi il *bureau noir* di Lavalette).[48]

Hawkesbury ripeté più volte a Otto che la Gran Bretagna non poteva fare nulla per limitare «la libertà di stampa garantita dalla costituzione» del suo paese, ma Otto ribatté che in base all'Atto sugli stranieri del 1793 esistevano i provvedimenti per la deportazione di scrittori stranieri sediziosi come Peltier.[49] Talleyrand aggiunse che la costituzione britannica, tutt'altro che immutabile, non era scritta, e che durante le guerre rivoluzionarie, in svariate occasioni, era persino stato sospeso l'*habeas corpus*. Si è detto che Napoleone era troppo autoritario per comprendere il concetto di libertà di stampa; in realtà non si trattava semplicemente di una questione di libertà o repressione, poiché c'erano giornali "ministeriali" posseduti da membri del governo, e il fratello del primo ministro, Hiley Addington, vi pubblicava addirittura suoi articoli. Sapeva anche che a Londra erano stati pubblicati libelli altrettanto virulenti contro Luigi XV e Luigi XVI, scritti da francesi scontenti.[50]

Le diatribe di Peltier, Jacques Régnier, Nicolas Dutheil e di altri scrittori pubblicati in Inghilterra suscitavano l'astio, e Napoleone non riuscì mai a credere nemmeno un po' che il governo britannico fosse

[*] L'"Annual Register" descriveva Giuseppina come una «sgualdrina quasi dalla nascita, poiché a 13 anni fu corrotta da due servi di sua madre, un negro e un mulatto, dei quali restò incinta». Secondo questo periodico, fondato da Edmund Burke, Giuseppina a quanto pare partorì un figlio mulatto mentre era sposata con Beauharnais, e Napoleone «era deciso a far sposare il papa con sua madre» (v. "Annual Register", 1809, p. 342).

impotente e non coinvolto come affermava. Pubblicò almeno cinque articoli scritti di suo pugno sul "Moniteur" in proposito, e produsse anche idee per vignette politiche che ordinò di disegnare e distribuire.[51] Dopo l'episodio della *machine infernale* considerava logico aspettarsi che una potenza, ora in teoria amica, avrebbe collaborato per limitare le istigazioni al terrorismo.

Per una cosa Napoleone ebbe sfortuna: il periodo in cui lui fu al potere coincise con la fioritura dei primi caricaturisti politici britannici professionisti nel pieno senso del termine (tra i migliori James Gillray, Thomas Rowlandson e George Cruikshank) e tutti lo presero di mira. Gillray, che combatté nella campagna fiamminga del duca di York, non vide mai Napoleone, ma se ne fece un'immagine personale, così, essendo piccolo di statura, divenne "lo smilzetto". Tuttavia i caricaturisti britannici non arrivarono mai al livello di pura avversione raggiunto dal russo Ivan Terebenev o dal prussiano Johann Gottfried Schadow, per non parlare del bavarese Johann Michael Voltz, la cui caricatura, *Il trionfo dell'anno 1813*, ritraeva la testa di Napoleone completamente costituita da cadaveri.[52] Naturalmente nel 1801 a Londra erano in vendita a 2 scellini e 6 penny anche incisioni favorevoli, e questo attesta che aveva i suoi ammiratori britannici.[53] Ma nel complesso la francofobia britannica non era meno virulenta dell'anglofobia francese. Il mercato delle stampe molto offensive aventi per soggetto Napoleone erano assai più vasto di quello delle immagini positive; l'opera di riferimento sulle caricature e satire inglesi antinapoleoniche è costituita da due grossi volumi, pur senza le illustrazioni.[54] Intanto, come osservò un contemporaneo, già il semplice numero delle biografie inglesi di Napoleone pubblicate negli anni successivi al 1797 indicava quanto fosse animata la gara per «superarsi in cattiveria nelle rappresentazioni dell'odioso e maligno aspetto dei suoi lineamenti e della deformità e depravazione del suo carattere morale».[55] Così come avveniva per i giornali, le caricature, i libri e persino le filastrocche per bambini, Napoleone era il bersaglio regolare di ballate, canzoni e poesie britanniche. In un'epoca in cui assolutamente tutto era considerato un soggetto adatto per un'ode (ne esisteva una intitolata *Su una vecchia ubriacona affogata incidentalmente durante una traghettata*), i presunti crimini di Napoleone ispiravano valanghe di poesie, nessuna delle quali memorabile.[56]

C'era molta ipocrisia nelle obiezioni di Napoleone, dato che dall'agosto 1802 al marzo 1803 il "Moniteur" insultò senza mezzi termini il governo britannico, paragonandolo, più o meno una volta al mese, ai pirati berberi e al Satana descritto da Milton.[57] Affermò addirittura che se la *machine infernale* fosse riuscita, il terrorista sciuano Georges Cadoudal sarebbe stato premiato con l'ingresso nell'ordine della giarrettiera.[58] All'epoca i tentativi di Napoleone di far deportare Cadoudal dalla Gran Bretagna in Canada non portarono a nulla, ma in un gesto di sostegno per la monarchia inglese egli comunque espulse tutti gli Stuart rifugiatisi in Francia, anche se l'ultima ribellione giacobita era avvenuta 58 anni prima.[59]

Il procuratore generale Spencer Perceval, incalzato dalla Francia, alla fine decise che Peltier, un tipo strano che si faceva pagare uno scellino a testa per farsi guardare mentre decapitava oche e anatre nel suo giardino con una ghigliottina di noce in miniatura, poteva essere processato per la pubblicazione di un libello calunnioso, e la causa fu discussa il 21 febbraio 1803 alla corte del consiglio reale. La giuria lo riconobbe colpevole all'unanimità dopo appena un minuto di discussione, ma, dato che la guerra riprese poco dopo, non fu mai incarcerato e continuò a scrivere violente satire contro Napoleone.[60] In seguito, quando Peltier pubblicò un'opera antinapoleonica del romanziere gotico romantico, specializzato in vampiri, Charles Nodier, che, non avendo preso la alquanto ovvia precauzione di emigrare prima dell'uscita dell'opera, fu incarcerato per diversi mesi nella prigione di Saint-Pélagie.[61]

Appare evidente dagli ordini di Napoleone al generale Mathieu Decaen che a suo parere la pace di Amiens probabilmente avrebbe avuto vita breve: infatti lo inviò in India con quattro navi da guerra e 1800 marinai nel marzo 1803 a «comunicare con le popolazioni o i principi più insofferenti sotto il giogo della Compagnia inglese [cioè dell'India orientale]». Inoltre voleva che Decaen gli inviasse un rapporto sulla solidità dei forti britannici in India e sulle possibilità di mantenervi un esercito francese, tenendo conto che i francesi non sarebbero stati «padroni del mare»; poteva perciò «aspettarsi scarso aiuto significativo».[62] Napoleone disse a Decaen che, se fosse scoppiata la guerra prima del settembre 1804, sarebbe stato «in posizione tale

da acquisire la grandiosa gloria che tramanda la memoria degli uomini oltre l'arco dei secoli». Stava tessendo la sottile linea di divisione tra il grande e il grandioso, ma le sue istruzioni a Decaen indicano che non si aspettava un cedimento così rapido del trattato.

Nel settembre 1802, Napoleone ormai stava tornando alla sua abituale anglofobia; quel mese scrisse al ministro dell'interno per lamentarsi del fatto che durante la sua visita di tre ore al Louvre aveva visto un arazzo Gobelins dell'assedio posto dagli inglesi a Calais nel 1372. «Tali temi non dovrebbero essere esposti al pubblico a Parigi.»[63] Il 28 dicembre scrisse a Talleyrand da Saint-Cloud: «Non sembra che abbiamo la pace, ma solo una tregua […] la colpa è tutta del governo britannico».[64] Con un po' di buona volontà e di fiducia i problemi della pace di Amiens, cioè le spedizioni di Sébastiani e Decaen, il fatto che Cadoudal continuasse a vivere a Londra, i giornali dell'emigrazione, la compensazione per il re di Sardegna e il principe Guglielmo V d'Orange, l'indipendenza svizzera, la mancata evacuazione di Olanda, Alessandria, Pondicherry, del Capo di buona speranza e soprattutto di Malta, nonché il regime tariffario della Francia, si sarebbero potuti risolvere; nessuna delle due parti dimostrò tale disponibilità. Giorgio III, con il buon senso che dimostrava immancabilmente quando era sano di mente, definì la pace "sperimentale"; questo era l'unico modo in cui il governo britannico la considerò sempre, e ben presto la Gran Bretagna comprese che l'esperimento era fallito.[65]

Il 30 gennaio 1803 il rapporto di Sébastiani sulla sua perlustrazione levantina, in cui affermava che si poteva riconquistare l'Egitto con una spedizione di meno di 10 000 uomini, fu pubblicato su otto paginate del "Moniteur". Era una deliberata provocazione, e i timori britannici di uno smembramento dell'impero ottomano a favore di Francia e Russia naturalmente furono rinfocolati. «Poiché nessuno concepiva che Bonaparte facesse qualcosa senza un motivo, la deduzione era ovvia», registrò il consigliere di stato Pelet.[66] Napoleone rifiutò di discutere il rapporto con l'ambasciatore Whitworth, o addirittura di fare una dichiarazione chiarificatrice. Ma la stessa pubblicazione del rapporto dimostrava che non era concepito tanto come un serio piano d'azione, quanto piuttosto come uno strumento diplomatico: se Napoleone avesse davvero contemplato un ritorno in Egitto difficilmente lo avrebbe strombazzato sul "Moniteur". Nel 1803 non voleva un ri-

torno alla guerra, ma non era disposto a peggiorare la posizione della Francia per evitarlo. «Ogni giorno la profonda impressione delle loro ultime sconfitte si indebolisce, e il prestigio che abbiamo conquistato con le nostre vittorie si riduce», disse all'epoca a un consigliere di stato. «Tutti i vantaggi di una dilazione sono dalla loro parte.»[67]

Il 9 febbraio i britannici annunciarono la cessazione di tutte le ulteriori ritirate fino a quando la Francia non avesse fornito "spiegazioni soddisfacenti" per le sue recenti azioni in Etruria, Svizzera e Levante. Nove giorni dopo Napoleone protestò con Whitworth riguardo a Malta e Alessandria e riguardo alla mancanza di progressi per gli attacchi satirici della stampa contro di lui. «Uniamoci, anziché farci la guerra su queste cose, e decideremo insieme il futuro del mondo», concluse, abbracciando tutte le questioni che riguardavano la pace. Whitworth la considerò semplice retorica, ma come avrebbe dimostrato la successiva proposta dello stesso tenore fatta da Napoleone allo zar Alessandro a Tilsit, poteva benissimo essere una richiesta molto seria. Whitworth pensò non valesse nemmeno la pena di addentrarvisi e rispose sollevando la questione di Parma, Piemonte e Svizzera, che Napoleone liquidò come una semplice "bagatella". Dopo la ripresa della guerra contro la Gran Bretagna, Napoleone fu accusato di non avere alcun rispetto per quei piccoli paesi, ma se si considera il suo atteggiamento nel contesto che si figurava lui (cioè un'alleanza per cui il futuro del mondo avrebbe potuto essere deciso fra la Gran Bretagna, che dominava un vasto impero oltremare, e la Francia che dominava l'Europa) l'osservazione era assolutamente sensata.[68] Da altri punti di vista, di certo in quell'occasione aveva dovuto per forza usare un linguaggio energico (forse in modo calcolato), poiché Whitworth riferì a Addington: «Mi pareva di ascoltare un capitano dei dragoni, non il capo del più grande stato d'Europa».[69]

Il 20 febbraio Napoleone disse al parlamento di Parigi che a causa dell'«abdicazione del sovrano e dei desideri del popolo» per forza di cose il Piemonte era «sottoposto al potere della Francia».[70] Analogamente, disse, la sovranità svizzera era stata violata per «aprire un triplo e facile accesso all'Italia». Con maggior preveggenza faceva riferimento alle truppe britanniche che ancora occupavano Malta e Alessandria, e diceva che mezzo milione di soldati in Francia erano «pronti a difendere e vendicare».[71] Il giorno dopo i britannici consegnarono

Città del Capo alla Compagnia dell'India orientale olandese, ma né lusinghe né minacce valsero a convincerli a onorare i loro impegni riguardo a Malta e Alessandria.

Il 25 febbraio la dieta del Sacro romano impero ratificò la dichiarazione finale della deputazione imperiale (*Reichsdeputationshauptschluss*), che faceva entrare in vigore in Germania le condizioni della pace di Lunéville. Per compensare stati e principi tedeschi dell'annessione da parte della Francia della riva occidentale del Reno, era necessario che l'Austria e gli altri grandi stati tedeschi congiungessero o razionalizzassero gli oltre 200 stati della Germania, riducendoli a 40, soprattutto secolarizzando i territori ecclesiastici e connettendo le città "libere" e "imperiali" ai loro vicini più grandi. Sarebbe stato il più grande trasferimento di stati e proprietà in Germania prima del 1945, con quasi 2 400 000 uomini e 12 700 000 fiorini di entrate annue che andavano ai nuovi governanti. Ne conseguirono diversi mesi di mercanteggiamenti tra Talleyrand e i governanti, che avrebbero beneficiato dell'intero spodestamento delle entità più piccole, fino a quel momento autonome. Quelli che sopravvissero in generale ottennero assai più territori a est del Reno di quello che dovevano cedere alla Francia a ovest. Baden ne ricevette il settuplo, per esempio, la Prussia quasi il quintuplo. L'Hannover acquisì l'episcopato di Osnabrück nonostante non avesse ceduto territorio alla Francia, e anche l'Austria ebbe grossi vantaggi. Il Württemberg perse 30 000 cittadini ma ne guadagnò 120 000, e tra il 1803 e il 1810 raddoppiò il suo territorio a spese di 78 altre entità politiche e dei cavalieri imperiali svevi.[72] La Prussia perse 140 000 abitanti ma ne acquisì 600 000. La carta della Germania fu enormemente semplificata, a prezzo dell'estinzione, dopo secoli, di centinaia di staterelli come la contea ereditaria di Winneburg-Bilstein che apparteneva al padre del principe Clemens von Metternich.

Consapevole che il suo eroe, Federico il Grande di Prussia, aveva costituito un suo Fürstenbund (Lega di principi) come sfida all'Austria, Napoleone cercò ora di presentare la Francia a quegli stati tedeschi appena ampliati come una sfida al potere degli Hohenzollerns e degli Asburgo: promosse alleanze matrimoniali con Baviera, Baden e Württemberg per consolidare alleanze strategiche già concluse con quelle tre potenze, prima dello scoppio di ulteriori ostilità europee,

nel 1805.[73] Nel luglio 1804 ormai aveva individuato nella principessa sedicenne Augusta di Baviera la futura sposa di Eugenio; nell'aprile 1806 Stéphanie de Beauharnais, una cugina acquisita di Giuseppina, sposò il principe Carlo di Baden; e nell'agosto 1807 il ventiduenne Gerolamo sposò la principessa Caterina di Württemberg.

L'8 marzo 1803 Giorgio III pronunciò un discorso reale, chiedendo al parlamento rifornimenti di guerra e mobilitando la milizia britannica, accusando i francesi di fare importanti preparativi militari nei porti francesi e olandesi, anche se in seguito un dispaccio di Whitworth chiarì che i francesi non stavano facendo niente del genere. Proprio come la pubblicazione del rapporto di Sébastiani, il discorso era una minaccia, non una dichiarazione di guerra. «L'Inghilterra non è addormentata», scrisse Napoleone a Carlo IV di Spagna l'11, «è sempre sul chi va là e non si acquieterà finché non avrà conquistato tutte le colonie e tutto il commercio del mondo. Solo la Francia può evitarlo.» Lo scrisse nonostante la Gran Bretagna avesse già restituito la Martinica, Tobago, Santa Lucia e Minorca in conformità con le condizioni di Amiens.[74]

Whitworth racconta come Napoleone lo scorse la mattina durante l'udienza di domenica 13 marzo: «Mi si avvicinò, evidentemente molto agitato. Cominciò a chiedermi se avevo notizie dall'Inghilterra»; al che Whitworth disse che aveva ricevuto lettere da Hawkesbury due giorni prima.[75]

NAPOLEONE: Allora siete decisi a entrare in guerra.
WHITWORTH: No, Primo console, siamo troppo consapevoli dei vantaggi della pace.
NAPOLEONE: Siamo stati in guerra per 15 anni.
WHITWORTH: (dopo una pausa) È già troppo.
NAPOLEONE: Ma voi desiderate che io combatta altri 15 anni, e mi costringete a farlo.
WHITWORTH: Questo è lontanissimo dalle intenzioni di Sua Maestà.

Poi Napoleone si allontanò per parlare agli ambasciatori della Russia e della Spagna, il conte Markov e il cavalier d'Azara. «Gli inglesi vogliono la guerra», disse Napoleone, «ma se sono i primi a sguainare la spada, io sarò l'ultimo a rinfoderarla. Non rispettano i trattati. Da ora

in avanti devono essere coperti di crespo nero.»[76] Whitworth riferisce che Napoleone poi tornò da lui, con suo «grande fastidio»: «Riprese la conversazione, se così si può chiamare, dicendo qualcosa di personalmente educato a me». Poi tornò al punto in questione.

> NAPOLEONE: Perché gli armamenti? Contro che cosa sono mirate queste misure cautelative? Non ho una singola nave da guerra [in costruzione] nei porti francesi, ma se voi state armandovi, devo farlo anche io; se volete combattere, combatterò anche io. Magari potrete uccidere la Francia, ma non la spaventerete.
> WHITWORTH: Nessuno desidera fare nessuna delle due cose. Desideriamo vivere in buoni rapporti con essa.
> NAPOLEONE: Allora si devono rispettare i trattati! Di questo saranno responsabili davanti a tutta l'Europa.[77]

Whitworth aggiunse che Napoleone era «troppo agitato per rendere consigliabile prolungare la conversazione»: «Perciò io non diedi risposta e lui si ritirò nel suo appartamento ripetendo l'ultima frase».[78] Questa conversazione fu udita da ben 200 persone, e secondo Whitworth, tutte avvertirono «l'estrema improprietà della sua condotta, e la totale mancanza di dignità come pure di decoro nell'occasione».

Ma davvero quello che aveva detto Napoleone era così sconvolgente? Solo qualcuno sinceramente preoccupato che stesse per infrangersi la pace, forse per un fraintendimento riguardo agli armamenti navali, poteva agitarsi come fece Napoleone in quell'occasione, non certo un guerrafondaio. Napoleone è stato accusato di avere rivolto minacce e insulti a Whitworth durante quell'udienza, ma le parole non ci dicono niente a riguardo, anche se non possiamo sapere il tono di voce o i gesti usati. (Di certo l'accusa successiva che Whitworth avesse paura di essere picchiato da Napoleone non proviene da testimoni presenti e non fu avanzata dallo stesso Whitworth; può essere senza tema ascritta alla propaganda britannica.)[79] Il 4 aprile, quando si videro di nuovo, il flemmatico Whitworth riferì: «Avevo tutte le ragioni di essere soddisfatto dei suoi comportamenti nei miei confronti».[80]

Con la spedizione di Santo Domingo ancora in corso, Decaen in mare diretto in India e la ricostruzione economica della Francia da ultimare, nella primavera o nell'estate del 1803 Napoleone non voleva la

guerra. La Francia aveva 42 navi da guerra, solo 13 delle quali erano pronte per il servizio attivo, contro le 120 della Royal Navy. Ma sapeva che andavano preparate. «Qual è il miglior modo, nella situazione attuale e in caso di una guerra marittima, di fare il maggior danno possibile al commercio inglese?» chiese il 13 marzo al suo ministro della marina, l'ammiraglio Denis Decrès.[81] Due giorni dopo inviò il generale di brigata Colbert dallo zar Alessandro, e descrisse in modo molto preciso la sua situazione: «Molto impegnato a tracciare canali, creare fabbriche e occuparmi di questioni di istruzione pubblica»; ma aggiunse, a ogni buon conto, «se si parla di guerra con l'Inghilterra, voi direte che la nazione francese desidera soltanto misurare le spade con lei, considerata l'ingente antipatia che esiste».[82] Come al solito contemporaneamente si occupava di altre faccende: il mese dopo disse al capo della polizia di Rouen di ordinare a due donne trattenute, chiamate Lise e Gille, di trasferirsi a 90 chilometri da Rouen e di proibire alle prostitute (*filles publiques*) di comparire a teatro nei palchi principali.[83]

Il 23 aprile la Gran Bretagna chiese di tenere Malta per altri sette anni, cedendo come base navale la scarsamente popolata Lampedusa nel Mediterraneo, a 100 chilometri dalla Tunisia, che i francesi lasciassero l'Olanda, e che il Piemonte pagasse ai sardi una compensazione. «Mostratevi freddo, altezzoso e persino un po' superbo», disse Napoleone a Talleyrand il 10 maggio spiegandogli come trattare con Whitworth. «Se la nota contiene la parola "ultimatum", fategli capire che significa guerra […] Se la nota non contiene questa parola, fategliela inserire, osservando che dobbiamo assolutamente sapere dove siamo, e che siamo stufi di questo stato di incertezza […] che una volta dato l'ultimatum, tutto è rotto.»[84] In realtà Whitworth chiese soltanto i suoi passaporti, come tradizione per un ambasciatore prima di una dichiarazione di guerra. «È difficile immaginare come una nazione grande, potente e sensibile possa accingersi a dichiarare una guerra che causerà disgrazie così terribili», gli disse Napoleone quando l'ambasciatore partì da Parigi, «per qualcosa di così piccolo, poiché è soltanto una miserevole roccia.»[85] Il 6 maggio al Brooks's Club di Londra il IX conte di Thanet scommise 50 ghinee a testa con il V baronetto sir Watkin Williams-Wynn, con l'ex sindaco di Londra e parlamentare lord Harvey Combe e con il parlamentare Humphrey Howarth che

le ostilità non sarebbero cominciate tra la Francia e Londra entro un mese da quella data. Ovviamente perse la scommessa.[86]

L'11 maggio Napoleone convocò i sette membri della sezione affari esteri del consiglio di stato per discutere le richieste britanniche; dei sette, solo Giuseppe e Talleyrand volevano che la Francia continuasse le trattative. Il giorno dopo Whitworth partì da Parigi e il 16 il generale Andréossy, inviato francese a Londra, si imbarcò a Dover, proprio mentre la Gran Bretagna emanava lettere di sollecito e rappresaglia, autorizzando la cattura di tutte le navi francesi nei porti e nelle acque britanniche.[87] «È palese che Bonaparte desidera ancora molto la pace», scrisse il giorno dopo il confidente e mentore di William Pitt, il conte di Malmesbury, «aborre la guerra, e proprio in questo momento ho il presentimento che finirà per accettare tutte le nostre proposte, che per ora la guerra sarà evitata, rimandata ma non dimenticata del tutto.»[88] Dopo il crollo di Amiens, Whitworth disse a Malmesbury: «Gli effetti della guerra presto si faranno sentire così acutamente in Francia da produrre grande disgusto e disaffezione; questo scuoterà il potere di Bonaparte; l'esercito non è più così affezionato a lui come era prima. Se affida un esercito a Moreau, rischierà che gli si rivolti contro».[89] Almeno in quelle previsioni Whitworth non ne azzeccò una.

Per evitare il pericolo (di fatto inesistente) che Napoleone accettasse le sue richieste, la Gran Bretagna dichiarò ufficialmente guerra il 18 maggio 1803. Napoleone reagì internando tutti i britannici di sesso maschile in età per combattere che si trovavano ancora sul suolo francese; molti di essi in seguito furono scambiati, ma alcuni invece restarono agli arresti domiciliari per i dieci anni successivi.[90] Il suo messaggio al senato del 20 maggio era propaganda pura; sostenne infatti che in Gran Bretagna la pace di Amiens «era oggetto di un'aspra censura; veniva descritta come fatale per l'Inghilterra, perché non era vergognosa per la Francia […]; vana valutazione del loro odio!».[91] Due giorni dopo ordinò a Decrès di costruire un prototipo di imbarcazione a fondo piatto che potesse traghettare un cannone e 100 uomini oltre la Manica, e di mettersi in contatto con Cambacérès, Lebrun e Talleyrand per trovare persone disposte a finanziare con fondi privati la costruzione di questi mezzi di trasporto che avrebbero portato il loro nome.[92] Intanto il crollo di Amiens fu commemorato con

una medaglia di bronzo di Denon su cui era raffigurato un leopardo (l'animale che per tradizione un po' elogiativa rappresentava la Gran Bretagna) che lacerava il trattato con i denti.

Nel trattato di San Ildefonso Napoleone aveva promesso alla Spagna di non vendere la Louisiana a terzi, ma ora decise di ignorare quell'impegno. Lo stesso giorno in cui Whitworth chiese i suoi passaporti a Parigi, dall'altra parte dell'Atlantico il presidente Thomas Jefferson firmava l'acquisto della Louisiana, raddoppiando le dimensioni degli Stati Uniti con un tratto di penna. Gli americani pagarono alla Francia, al costo di circa quattro centesimi all'acro, 80 milioni di franchi per 2 266 000 chilometri quadrati di territorio che oggi comprende per intero o in parte 13 stati, dal Golfo del Messico attraverso il Midwest fino alla frontiera canadese.[93] «L'irresolutezza e la riflessione non sono più di moda», scrisse Napoleone a Talleyrand. «Rinuncio alla Louisiana. Non sto cedendo solo New Orleans, ma tutta la colonia, senza riserve; conosco il valore di quello che abbandono […] Vi rinuncio con il massimo rimpianto: tentare con ostinazione di tenerla sarebbe una follia.»[94]

Dopo la disfatta di Santo Domingo e il fallimento di Amiens, Napoleone concluse che doveva assolutamente mettere a frutto il suo più grande e (per l'immediato futuro) del tutto inutile vantaggio, uno che prima o poi avrebbe potuto trascinare la Francia in un conflitto con gli Stati Uniti. Invece, aiutando gli Stati Uniti a conseguire dimensioni continentali e nel contempo arricchendo il tesoro francese, Napoleone poteva predire: «Ho appena regalato all'Inghilterra un rivale in mare che prima o poi umilierà il suo orgoglio».[95] Nel giro di dieci anni gli Stati Uniti erano in guerra con la Gran Bretagna anziché con la Francia, e la guerra del 1812 avrebbe sottratto forze britanniche che stavano ancora combattendo nel febbraio 1815, le quali altrimenti forse sarebbero state presenti a Waterloo.

I negoziati furono condotti dal ministro del tesoro François Barbé-Marbois, perché era vissuto in America, aveva sposato un'americana e conosceva Jefferson, ma anche perché Napoleone sospettava che, se li avesse condotti Talleyrand, il quale all'inizio si era opposto all'affare, avrebbe inevitabilmente chiesto bustarelle agli americani.[96] Giuseppe e Luciano implorarono Napoleone di non vendere, e minaccia-

rono persino di opporsi alla vendita in pubblico. Luciano racconta che Napoleone si sollevò dalla vasca da bagno e disse ai fratelli che non sarebbe stata tollerata alcuna opposizione, e certamente nessuna discussione in parlamento. Poi ricadde nella vasca con uno spruzzo che infradiciò Giuseppe.[97] Furibondo per la loro opposizione, ruppe anche una tabacchiera che portava un ritratto di Giuseppina.

Quando Robert Livingston, un plenipotenziario americano, chiese ai negoziatori francesi come si estendevano da nord a ovest i territori relativi all'atto di acquisto, poiché pochissimi europei, figuriamoci i cartografi, ci avevano mai messo piede, gli risposero che comprendevano tutto quello che la Francia aveva comprato dalla Spagna nel 1800, ma che non sapevano nient'altro. «Se non esiste già una certa oscurità», consigliò Napoleone, «sarebbe forse buona politica crearla.»[98] Nel contesto della situazione di Amiens, sempre più difficile, l'affare fu concluso a Parigi pochi giorni prima della ripresa della guerra, dopo quasi tre settimane di pesanti mercanteggiamenti con Livingston e l'altro negoziatore, James Monroe. Il finanziamento fu organizzato tramite le banche mercantili anglo-olandesi Barings Brothers e Hopes, che in realtà acquistarono la Louisiana dalla Francia e la vendettero agli Stati Uniti per un valore di 11 250 000 dollari in titoli americani; questo significava che il governo americano non avrebbe dovuto esborsare il capitale immediatamente.[99] Quindi, la Barings pagava a Napoleone due milioni di franchi al mese persino quando la Gran Bretagna era in guerra con la Francia. Quando il primo ministro, Henry Addington, chiese alla banca di interrompere le rimesse, la Barings accettò, ma la Hopes, che aveva base sul continente, continuò a pagare con il sostegno della Barings, perciò Napoleone ottenne il suo denaro, mentre la Barings e la Hopes guadagnarono dall'affare quasi tre milioni di dollari.

«Siamo vissuti a lungo», disse Livingston quando l'affare fu concluso, «ma questo è il lavoro più nobile di tutta la nostra vita. Il trattato che abbiamo appena firmato non è stato ottenuto ad arte o dettato dalla forza; parimenti vantaggioso per entrambi i contraenti, cambierà vaste zone desolate in distretti fiorenti. Da oggi gli Stati Uniti prendono posto tra le potenze di primo piano.»[100]

15
Incoronazione

«Dobbiamo mostrare ai Borboni come i colpi che tirano agli altri rimbalzeranno sulle loro teste.»

Napoleone riguardo al duca d'Enghien

«Siamo qui per guidare l'opinione pubblica, non per metterla in discussione.»

Napoleone al consiglio di stato, 1804*

Dopo la dichiarazione di guerra del 18 maggio la situazione cambiò in fretta. Alla fine del mese la Francia invase l'elettorato di Hannover, il principato di origine di Giorgio III, e Napoleone ordinò al generale Édouard Mortier, che aveva la madre inglese e aveva frequentato il college inglese di Douai, di far abbattere alberi nelle sue foreste e di costruire le imbarcazioni a fondo piatto necessarie per l'invasione della Gran Bretagna.[1] Per rappresaglia la Royal Navy pose il blocco alle foci dell'Elba e del Weser in Germania; in giugno Nelson isolò Tolone, e a settembre ormai la Gran Bretagna aveva riconquistato Santa Lucia, Tobago, Berbice, Demerara ed Essequibo. Nel frattempo, in violazione del trattato franco-napoletano firmato nel 1801, e nonostante una vigorosa protesta russa, Napoleone mandò in Italia un eccellente militare (e artista fallito), il generale Laurent de Gouvion Saint-Cyr, che i suoi uomini avevano soprannominato "il gufo" per il suo temperamento solitario, a presidiare di nuovo Taranto, Brindisi e Otranto.

In giugno Napoleone ordinò la costruzione di cinque grandi campi d'invasione a Brest, Boulogne, Montreuil, Bruges e Utrecht. In se-

* Per Napoleone al duca d'Enghien, v. Forrest e Wilson (a cura di), *The Bee and the Eagle*, p. 117; per Napoleone al consiglio di stato, v. Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, p. 240.

guito il campo di Bruges fu trasferito ad Ambleteuse, nei pressi di Boulogne, e poco dopo il campo principale in zona si allungò per una quindicina di chilometri lungo la costa, completo di orti. «Sono alloggiato nel mezzo di un campo e in riva all'oceano», raccontò Napoleone a Cambacérès il 5 novembre dal suo quartier generale a Pont-de-Briques, «da qui è facile misurare a occhio la distanza che ci separa dall'Inghilterra.»[2]

Furono allestiti dei campi di supporto per la cavalleria e la riserva a Saint-Omer, Compiègne, Arras, Étaples, Vimereaux, Parigi e Amiens. L'Armata d'Inghilterra assorbì gli uomini dell'Armata d'Occidente in Vandea, e fu ribattezzata Armata delle coste oceaniche. Nel gennaio 1804 contava 70 000 uomini, e in marzo 120 000.[3] In seguito Napoleone affermò che aveva sempre e solo voluto spaventare la Gran Bretagna, placare l'Austria e addestrare il suo esercito, ma che in realtà non aveva intenzione di effettuare l'invasione. Era un'assurdità. L'opera in cinque volumi del capitano Édouard Desbrière, *Projets et tentatives de débarquement aux îles Britanniques* (pubblicata nel 1900-1902), rivedeva i piani di invasione di Napoleone ed evidenziava in ben 2636 pagine il punto preciso in cui sarebbe dovuta sbarcare ogni semibrigata; nonostante gli errori di stampa come "Frey-Harock" per "Grays-Thurrock" e "Green-hill" per "Greenhithe", chiarisce che Napoleone non stava bluffando.[4] Napoleone fece pubblicare libri e articoli riguardo a invasioni riuscite dell'Inghilterra a partire da Giulio Cesare in avanti, cominciò a chiamare "Cartagine" la Gran Bretagna, espose al Louvre l'arazzo di Bayeaux e ordinò a Denon di coniare una medaglia intitolata *Sbarco in Inghilterra*, con l'immagine di un Napoleone seminudo che lottava con successo contro un tritone, e sul verso la scritta: "Coniata a Londra, 1804".[5]

L'ingentissima entità dei lavori effettuati sui canali che gli avrebbero consentito di mantenere le comunicazioni interne tra Nantes, l'Olanda, Anversa, Cherbourg, Brest e Rochefort, e l'espansione delle darsene a Flushing per consentire all'intera marina olandese di prendere il mare con un preavviso di 24 ore, sono tutti segnali di una fortissima serietà di intenti.[6] Lo stesso vale per le montagne di corrispondenza dettagliata con i suoi ammiragli e i suoi generali. Nel 1803 e nel 1804 Napoleone scrisse a Berthier 553 volte, e all'ammiraglio Decrès 236 volte.[7] Quando il generale Nicolas Jean-de-Dieu Soult, che era

al comando a Saint-Omer (77 lettere), riferì che era impossibile imbarcare l'intero effettivo in 24 ore, Napoleone ribatté: «Impossibile, signore! Questa parola non la conosco; nella lingua francese non c'è, cancellatela dal vostro dizionario».[8]

Il 23 dicembre 1803, Berthier stilò un elenco delle forze comprese in quella che lui e Napoleone, nella loro corrispondenza privata, chiamavano "l'armée d'expédition d'Angleterre". Era costituita da 79 000 unità di fanteria, 17 600 uomini di cavalleria con 15 000 cavalli, 4700 artiglieri, 4600 carrettieri e 7800 civili, una quantità indefinita di caicchi (ciascuno dei quali doveva portare 20 uomini, 2000 cartucce, 200 gallette, 10 bottiglie di acquavite e un coscio di montone) e grandi quantità di barche da pesca semiarmate.[9] Il consigliere di stato Pelet valutò le dimensioni della flottiglia in 250 corvette con tre cannoni ciascuna, 650 cannoniere e pinacce con un cannone ciascuna, molte prame a sei cannoni, e 750 navi trasporto con artiglieria.[10] Al suo massimo la flottiglia contava 1831 imbarcazioni delle tipologie già dette e 167 000 uomini.[11]

Il fondo piatto di molte delle imbarcazioni, il cui pescaggio massimo era di 180 centimetri a pieno carico, faceva sì che potessero essere trascinate a secco, ma anche se nella primavera del 1804 per la maggior parte erano pronte, tendevano a imbarcare acqua e navigavano molto male, a meno che il vento non fosse in poppa. Nella Manica i venti sudorientali sono rari.[12] Anche le pinacce andavano mandate a remi se non avevano il vento in poppa, e farlo per 22 miglia marine sarebbe stato spossante per gli uomini. Si voleva attaccare con il buio, ma otto ore piene di oscurità c'erano solo in autunno e in inverno, quando il tempo era troppo cattivo per rischiare la traversata in barche a fondo piatto.[13] La Manica compensava il fatto di essere stretta con la sua famigerata imprevedibilità: c'erano fondate ragioni logistiche per cui l'Inghilterra non aveva subito un'invasione dal XV secolo (quando era accaduto via terra dal Galles). All'inizio dell'Ottocento aveva la più grande e meglio addestrata marina del mondo.

Napoleone non si lasciò scoraggiare. Il 30 luglio 1804 disse al generale Brune che stavano «aspettando solo il vento favorevole per piantare l'aquila imperiale sulla torre di Londra», e aggiunse: «Solo il tempo e il destino sanno che cosa accadrà».[14] Nel suo giro di ispezione dei campi, che poteva durare anche 25 giorni, controllava ogni cosa, dalle

fortificazioni agli impianti igienici, ma gli piaceva soprattutto parlare con gli uomini. «Si mischiava a loro liberamente», ricordava un aiutante di campo, «entrava nei minimi dettagli riguardo al loro benessere e dispensava con discernimento le sue lodi, i suoi favori e qualsiasi promozione meritata, suscitando così il massimo entusiasmo.»[15] Il 22 luglio scrisse al ministero dalla Marina per lamentarsi del fatto che a causa del mancato pagamento delle spese gli operai dei porti sulla Manica dovevano vendere i bottoni d'argento dei polsini. «Non devono assolutamente essere loro a rimetterci», insisteva, «comunque stiano le cose gli operai vanno pagati.»[16] Era indispensabile anche che avessero da bere. Entrando nei particolari riguardo alle case da requisire nella zona di Boulogne per gli alloggiamenti e dell'approvvigionamento della forza di invasione, scrisse a Decrès: «Accertatevi che abbiano cantine per il vino». Poi aggiunse che l'invasione della Gran Bretagna avrebbe richiesto 150 000 litri di cognac.[17]

In agosto Napoleone aprì i negoziati con i capi degli Irlandesi uniti a Parigi, nella speranza che 20 000 ribelli avrebbero supportato l'esercito francese se fosse sbarcato in Irlanda.[18] Voleva che entrassero nel corpo 117 guide-interpreti di cui avrebbe avuto bisogno in Inghilterra. Disegnò un'uniforme per loro, con «pastrani verde dragone imbottiti di rosso, con i risvolti scarlatti e i bottoni bianchi», arrivando a definire il colore degli speroni, e decise che avrebbero avuto due tamburini.[19] Questa mania per i dettagli si estese al punto da ordinare che nella sede comunale di Dunquerque, luogo di nascita del seicentesco eroe navale Jean Bart, venisse collocato un suo busto di marmo, per incoraggiare l'orgoglio per le imprese marittime francesi.

Come sempre, per il nutrimento mentale di Napoleone non erano sufficienti la guerra e la politica. Il 1° ottobre ringraziò il fisico americano sir Benjamin Thomson, che viveva a Parigi, per la sua dissertazione sulla conservazione del calore, e commentò:

> La superficie grezza dei corpi non limati è montagnosa in confronto alla estrema attenuazione delle molecole calorifiche: la loro superficie totale è assai più grande che quella dello stesso corpo quando viene levigato, e dall'area della superficie utilizzata per misurare il numero di fuoriuscita o di accessi delle calorie consegue che questo numero deve essere più grande; perciò i cambiamenti di temperatura dovrebbero essere più veloci per

> un corpo non levigato che per uno levigato. Sono queste le idee che ho formulato e che sono state confermate dal vostro studio. È per mezzo di molti esperimenti fatti con precisione allo scopo di raggiungere la verità […] che avanziamo gradualmente e arriviamo a semplici teorie, utili per tutti gli stati della vita.[20]

L'ultima frase, da sola, è una conferma che Napoleone era un prodotto dell'Illuminismo.

Anche la sua vita sessuale era molto attiva in quel periodo. Sembra probabile che Napoleone avesse un'amante nella zona di Boulogne, poiché mentre vi risiedeva all'inizio di novembre scrisse a una certa "Madame F", promettendole che la volta successiva si sarebbero visti: «Farò di nuovo il custode del cancello, se volete; ma questa volta non lascerò assolutamente che l'incombenza di accompagnarvi nel viaggio all'isola di Kythira ricada su nessun altro». Kythira era la terra natale di Afrodite, dea dell'amore, e nessun altro destinatario delle sue lettere all'epoca era indicato da un'iniziale soltanto. Con grande dispiacere di Chaptal, andava anche a letto con la sua amante, Marie-Thérèse Bourgoin, un'attrice della Comédie-Française.

Giuseppina lo sapeva? Nel novembre 1804 Napoleone rispose a quella che definiva una sua lettera «triste»: «La buona, la tenera Giuseppina non può essere cancellata dal mio cuore se non dalla stessa Giuseppina, quando diventa indisponente, stizzosa, importuna. La mia vita è fatta di molti dispiaceri; solo una casa dolce, piacevole, libera da qualsiasi tensione può farmeli sopportare».[21] Tuttavia in gennaio mandava a dire «mille cose alla cuginetta», e le riferiva che Eugenio corteggiava «tutte le donne di Boulogne»: «Nessuno lo batte in questo».[22]

Tutti gli ammiragli francesi più importanti (Ganteaume, Eustache Bruix, Laurent Truguet, Pierre de Villeneuve, come pure Decrès) si opposero alla spedizione inglese finché poterono ragionevolmente farlo, preoccupati per le due squadre di oltre 30 navi da guerra britanniche in stanza permanente nella Manica. L'ufficiale più capace per il comando generale, Louis Latouche Tréville, era malato da quando era tornato da Santo Domingo, e morì nell'agosto 1804; il suo sostituto, Bruix, morì di tubercolosi nel marzo 1805. Napoleone e i suoi più

importanti consulenti ammisero che sarebbe stato impossibile inviare grandi quantità di uomini in una sola ondata, e anche una traversata a sorpresa nella nebbia era considerata troppo pericolosa. Luigi XIV si era preparato per un'invasione della Gran Bretagna nel 1692, nel 1779 Luigi XVI aveva fatto dei piani e nel 1797-1798 lo stesso Napoleone aveva esaminato la possibilità. La miglior strategia che erano riusciti a concepire in tutte le occasioni era il trucco di attrarre la Royal Navy lontano dalla costa meridionale abbastanza a lungo per attraversare la Manica. Ma l'idea che la commissione preposta alla marina militare potesse essere indotta a ridurre la vigilanza sullo stretto della Manica, anche solo per il tempo di far passare la marea, era palesemente un sogno.

Il 23 novembre 1803 Napoleone scrisse a Ganteaume della flottiglia di 300 barcacce (*chaloupes cannonières*), 500 cannoniere (*bateaux cannoniers*) e 500 chiatte che sperava di avere presto pronte. «Pensate che ci porterà sulle sponde di Albione? Può caricare 100 000 uomini. Otto ore di notte in nostro favore deciderebbero il destino dell'universo.»[23] Il giorno dopo chiese a Chaptal di far scrivere diverse canzoni «per l'invasione dell'Inghilterra», una sulla melodia del *Chant du départ*.[24] A metà dicembre diede disposizioni secondo cui i generali di brigata potevano portare in Inghilterra quatto servitori, ma i colonnelli avrebbero dovuto accontentarsi di due.* «Tutto è bellissimo qui, e confortante da vedere», scrisse a Giuseppe. «Mi piace davvero questa bella, buona Normandia. È la vera Francia.»[25] Un anno dopo, il 12 novembre 1804, scrisse ad Augereau da Boulogne: «Sono stato qui per gli ultimi dieci giorni, e ho motivo di sperare che raggiungerò l'obiettivo aspettato dall'Europa. Abbiamo sei secoli di insulti da vendicare».[26] Quattro giorni dopo disse a Cambacérès che dagli scogli di Ambleteuse riusciva a distinguere «le case e il movimento» sulla costa inglese, quindi descriveva la Manica come «un fossato che sarà attraversato se avremo l'audacia di provare».[27]

Il 24 gennaio 1804 Napoleone ordinò all'agente doppiogiochista Mehée de la Touche di far pervenire un'informazione a Francis Drake, l'inviato britannico a Monaco: «I preparativi a Boulogne sono

* Continuava, come sempre, a sprofondarsi nelle minuzie della pubblica amministrazione: ordinò a Gaudin di licenziare la direttrice dell'ufficio postale di Angers «per violazione della riservatezza della corrispondenza» (una cosa che faceva fare a proprio uso da un intero dipartimento governativo); (v. CG, vol. IV, p. 547, n. 8520).

una dimostrazione di facciata; per quanto costosi, lo sono meno di quanto appaia a prima vista; le lance sono costruite in modo da poter essere trasformate in vascelli mercantili eccetera eccetera; il primo console è troppo scaltro e considera la sua posizione troppo consolidata oggi per tentare un'operazione incerta in cui potrebbe essere compromessa una massa di soldati».[28] Quel mese Napoleone cercò persino di indurre il papa a sostenere l'operazione, scrivendogli riguardo alla «intollerabile […] oppressione» dei cattolici irlandesi. Da Roma non giunse risposta.[29]

Dieci anni dopo, quando si trovava in esilio all'Elba, Napoleone parlava apertamente e spesso dei suoi piani di invasione, dicendo che avrebbe avuto bisogno soltanto di forze più ingenti sulla Manica per tre o quattro giorni, per proteggere la flottiglia. «Dato che doveva marciare immediatamente su Londra avrebbe preferito sbarcare sulla costa del Kent, ma questo dipende per forza dal vento e dalle condizioni atmosferiche», ricordava in seguito, parlando di se stesso in terza persona.[30] Affermava che si sarebbe messo nelle mani degli ammiragli e dei piloti riguardo a dove sbarcare subito dopo i suoi 100 000 uomini con artiglieria e cavalleria a seguire. Era convinto che sarebbe potuto «arrivare a Londra in tre giorni», proprio nel momento in cui Nelson sarebbe tornato dalle Indie occidentali dopo aver inseguito un'altra flotta francese, troppo tardi per salvare il suo paese.[31]

Ma anche se Napoleone fosse riuscito a sbarcare in Gran Bretagna, il ritorno di Nelson avrebbe impedito l'arrivo di rifornimenti e rinforzi, e un esercito di 100 000 uomini non era abbastanza grande per sgominare 17 milioni di britannici in attesa, molti dei quali in armi (anche se palesemente alla bell'e meglio). La Gran Bretagna stava preparandosi strenuamente dal 1803 per respingere un'invasione: le cittadine meridionali erano presidiate, tutto era pronto per i falò di segnalazione; c'erano depositi di provviste in località come Fulham, Brentford and Staines, e tutti i punti di sbarco dalla Cornovaglia alla Scozia erano stati censiti. Tra il 1805 e il 1808 lungo la costa meridionale furono costruite 73 piccole torri di segnalazione "Martello", e intorno a Londra, nella parte meridionale, erano stati scavati parapetti difensivi; alla fine del 1804 circa 600 000 uomini (tra l'11 e il 14 per cento dei maschi adulti) furono arruolati nell'esercito britannico e nella marina, mentre altri 85 000 prestavano servizio nella milizia.[32]

Nelle prime ore del 23 agosto 1803, un ufficiale dei servizi informativi della Royal Navy, il capitano John Wesley Wright, fece sbarcare in segreto Georges Cadoudal, un certo dottor Querelle e un piccolo numero di altri scioani a Biville, in Normandia.* Wright aveva combattuto a fianco degli scioani nell'ultimo decennio del Settecento, era stato incarcerato e in seguito era scappato dalla prigione del Tempio; durante la campagna di Siria, aveva spiato i francesi travestito da arabo, e aveva condotto diverse operazioni clandestine dello stesso genere.[33]

Fouché e Napoleone, che insisteva a voler esaminare lui stesso le informazioni dei servizi segreti in modo da non dipendere da altri per interpretarle, scoprirono la presenza di Querelle e di un complice di nome Troche. «O mi sbaglio di grosso», disse parlando di Querelle, «o questo qui sa qualcosa.»[34] Quando un cospiratore di nome Danouville, catturato in uno dei luoghi di sbarco di Wright, si impiccò nella sua cella, questo, come osservò un aiutante di campo di Napoleone, Philippe Ségur, «confermò la gravità del complotto senza gettarvi alcuna luce».[35]

Poi, il 16 gennaio 1804, Wright fece sbarcare a Biville il generale Charles Pichegru, ex istruttore di Brienne, eroe della guerra rivoluzionaria francese e giacobino diventato realista, insieme a sette complici, e tornò al castello Walmer nel Kent, dove avevano base i servizi informativi navali britannici.[36] Wright agiva per ordine dell'ammiraglio lord Keith, comandante in capo della flotta del Mare del Nord, che rispondeva all'ammiraglio conte St Vincent, primo signore del mare. St Vincent aveva ricevuto da lord Hawkesbury una segnalazione della massima importanza, secondo cui «il capitano Wright era coinvolto a 360 gradi». Altri documenti, compreso uno proveniente da Keith in cui si specificava che Wright era implicato «in una missione segreta e delicata», collega strettamente i vertici del governo britannico con quelli della cospirazione di Cadoudal.[37] Ulteriori prove del coinvolgimento diretto del governo britannico nel complotto del 1804 per assassinare Napoleone si trovano in diverse lettere (la

* I servizi di sicurezza francesi, diretti da Fouché e Savary, valutavano che questa volta il numero di potenziali assassini di Napoleone nella capitale ammontasse a una quarantina, anche se forse lo sopravvalutavano, poiché ne furono identificati assai meno (cfr. Ségur, *Memoirs*, p. 97).

prima del 22 giugno 1803), scritte da un certo signor Walter Spencer a lord Castlereagh, un eminente ministro di gabinetto britannico. Nelle lettere lo scrivente chiedeva un rimborso di 150 sterline per sé e 1000 per Michelle de Bonneuil, un cospiratore realista con diverse identità, di cui si sa che incontrò il fratello di Luigi XVIII, il conte d'Artois (futuro re Carlo X), a Edimburgo durante la pace di Amiens. Spencer diceva che il denaro era stato anticipato «per un complotto politico progettato da lord Castlereagh nel 1803 allo scopo di rapire Bonaparte», coordinato dal signor Liston, l'inviato britannico all'Aia.[38] (All'epoca i complotti per "rapire" Napoleone erano palesi coperture per il suo assassinio.) Anche se da parte governativa non c'è niente di direttamente incriminante nello scambio, come si potrebbe immaginare, George Holford, parlamentare e intimo collaboratore di Castlereagh in politica, scrisse a Spencer dicendo che se si fosse «dato la pena di chiamare Downing Street, sua Eccellenza lo avrebbe ricevuto per la questione». Non sarebbe certo accaduto se Spencer fosse stato un fissato.

Il 28 gennaio Pichegru incontrò il generale Moreau, che a quanto pare aveva equivocato riguardo al complotto, e fece la scelta cruciale di non avvertire le autorità, rendendosi così complice. Aspettava di vedere che cosa ne sarebbe uscito; magari nel caso di un "rapimento" di Napoleone la nazione si sarebbe rivolta a lui, come vincitore di Hohenlinden. Intanto aveva già detto al generale Thiébault di considerare Napoleone «il militare più ambizioso che sia mai vissuto», il cui dominio comportava «la fine di tutte le nostre imprese, tutte queste speranze, tutta quella gloria».[39]

L'arresto di un agente segreto britannico di nome Courson, avvenuto il 29 gennaio, aiutò Fouché a ricomporre il quadro del complotto. Inoltre un ufficiale dei servizi francesi, un certo capitano Rosey, riuscì a convincere Spencer Smith, l'inviato britannico a Stoccarda, e fratello di sir Sidney Smith che lui, Rosey, era l'aiutante di campo di un generale francese dissidente; con questo stratagemma quando si conquistò la fiducia di Smith, riuscì a procurarsi delle informazioni.[40] Fouché, grazie alla sua rete di spie a Londra, poté comunicare a Napoleone che tre giorni prima di partire per la Francia Pichegru aveva pranzato con un ministro britannico a Kensington, e che i cospiratori erano legati a Moreau. Napoleone rimase francamente sbalordito.

«Moreau!» esclamò. «Come! Moreau in un complotto del genere!» Non appena ebbe la certezza che Pichegru era davvero in Francia ordinò l'arresto del generale. «Nulla può eguagliare la profonda stupidità di tutto questo complotto», scrisse Napoleone all'amico ed ex capo di stato maggiore di Moreau, il generale Jean-Joseph Dessolle, che aveva un comando nell'Hannover, «a meno che non si tratti di perfidia. Il cuore umano è un abisso impossibile da prevedere; gli sguardi più penetranti non riescono a valutarlo.»[41]

Pochissimo tempo dopo furono aumentati gli uomini di guardia alle porte di Parigi, con l'ordine di cercare l'alto e corpulento Cadoudal; le Tuileries e la Malmaison furono poste sotto il massimo allarme, e le parole d'ordine cambiarono. Il dottor Querelle venne arrestato e condotto alla prigione di Abbaye nella capitale.[42] Quando lo minacciarono di ghigliottina, svelò il covo (*maison de confiance*) di Cadoudal, la taverna della *Cloche d'Or*. Nel frattempo Savary, che comandava un'unità della polizia segreta distinta da quella di Fouché, poiché Napoleone preferiva non lasciare troppo potere nelle mani di quest'ultimo, andò a Biville per cercare di intercettare Wright. Il domestico di Cadoudal Louis Picot fu arrestato alla *Cloche d'Or* l'8 febbraio. Quando gli torsero i pollici cedette e rivelò alla polizia il covo di Cadoudal a Chaillot, nei pressi di Passy; ma Cadoudal non era nemmeno lì. Il luogotenente di Cadoudal, Bouvet de Lozier, che c'era, cercò di strangolarsi, ma, «riportato alla vita e alla disgrazia», confermò che Pichegru e Moreau erano davvero implicati nel complotto.[43]

Il 15 febbraio, alle otto del mattino, Moreau fu arrestato sul ponte a Charenton e condotto alla prigione del Tempio.[44] Il giorno dopo Napoleone ordinò di arrestare i generali Jean-Jacques Liébert e Joseph Souham, per via della loro intimità con Moreau (furono in seguito entrambi assolti e reintegrati). Il 19 disse a Soult che la polizia aveva confiscato 15 cavalli e delle uniformi che dovevano essere utilizzati per attentare alla sua vita sulla strada tra Parigi e la Malmaison, ma aggiunse con flemma: «Non dovete attribuire agli affari di Parigi più importanza di quanta ne meritino».[45] A Melzi scrisse: «Non ho mai corso alcun pericolo, dato che la polizia sorvegliava tutte le macchinazioni».[46]

La notte del 26 febbraio, quando andarono ad arrestare Pichegru che si trovava a letto, in rue Chabanais nel secondo arrondissement,

egli atterrò tre gendarmi prendendoli a pugni.[47] «Fu una lotta ardua», ricordava Ségur, «e si concluse solo con una violenta pressione nella parte più tenera del suo corpo, riducendolo all'incoscienza.»[48] Il giorno dopo Napoleone ricevette la prima indicazione che forse poteva anche essere implicato in qualche modo il duca d'Enghien.

Il prestante trentunenne Luigi dei Borboni Condé, duca d'Enghien, era discendente diretto di Luigi XIII e nipote del principe di Condé che aveva comandato l'esercito degli emigrati a Valmy. Quando uno dei cospiratori affermò che tutti si erano alzati nel momento in cui era entrato nella stanza un capo, Fouché stabilì che d'Enghien era l'unico principe Borbone a corrispondere alla descrizione fisica e a essere stato abbastanza vicino alla Francia da partecipare alla riunione. Fu un errore tragico, basato su prove circostanziali.

Fino al 12 marzo, Napoleone credette che Charles François Dumouriez, il generale francese che aveva sconfitto gli austriaci nel 1793, avesse incontrato d'Enghien a casa sua a Ettenheim, a una quindicina di chilometri appena oltre la frontiera francese nel Baden. Ségur riferisce che Napoleone disse al capo della polizia Réal:

> Come! Non mi avete detto che il duca d'Enghien era a quattro leghe appena [cioè 18 chilometri] dal mio confine! Sono un cane, da essere ammazzato per la strada? I miei assassini sono esseri sacri? Perché non sono stato avvertito che si riunivano a Ettenheim? Viene attaccata la mia stessa persona. È tempo che io restituisca colpo su colpo. Il capo dei più colpevoli tra loro deve assolutamente pagare per questo.[49]

Fouché disse a Napoleone: «L'aria è piena di pugnali»; sulla base di queste fragili prove si era convinto, e come lui anche Talleyrand, che dietro al complotto ci fosse d'Enghien.[50]

Alla fine, il 9 maggio alle sette di sera Cadoudal venne catturato a place de l'Odéon, dopo aver ucciso un gendarme e averne ferito un altro nel corso di un inseguimento in carrozza. Due ore dopo Napoleone disse a Davout che la notizia della cattura aveva «reso la gente tangibilmente felice».[51] Cadoudal ammise apertamente di essere andato a Parigi per uccidere Napoleone, ma non nominò d'Enghien.

Il giorno dopo Napoleone tenne una riunione alle Tuileries, a cui presenziarono Talleyrand, Fouché, Cambacérès, Lebrun e Regnier, durante la quale concordarono di rapire d'Enghien. Molto tempo do-

po Napoleone affermò che era stato Talleyrand a persuaderli ad agire in quel modo; nelle sue memorie del 1828 anche Cambacérès conferma questa versione.[52*] Napoleone disse a Berthier della sua decisione, e scelse il suo *magister equitum*, il generale Armand de Caulaincourt, per sovrintendere all'operazione da Offenburg, e il suo comandante dei granatieri a cavallo della guardia consolare, il generale Michel Ordener, il quale, secondo Cambacérès, era «un uomo che sapeva solo obbedire», per eseguirla. «Sta superando la dimensione del gioco», disse Napoleone a Savary il 12 marzo, «venire da Ettenheim a Parigi per organizzare un assassinio e credersi al sicuro perché si è oltre il Reno! Sarei troppo stupido se lo permettessi.»[53] Poi Napoleone andò alla Malmaison e ci rimase fino alla mattina del 20.

Alle cinque del mattino di giovedì 15 marzo 1804, Ordener e un distaccamento di dragoni rapirono il duca d'Enghien nella sua casa di Ettenheim e portarono lui, il suo cane, i suoi documenti e 2300000 franchi trovati nella sua cassaforte alla fortezza di Strasburgo.[54] Non c'era traccia di Dumouriez, il cui nome (venne fuori presto) era emerso solo per un fraintendimento. Intanto Caulaincourt si recò a Carlsruhe per consegnare al duca di Baden una nota di Talleyrand in cui si giustificava la violazione della sovranità di Baden. La mattina del 18 marzo Napoleone disse a Giuseppina che cosa era accaduto. Lei manifestò una ferma disapprovazione, e lo implorò di non far giustiziare d'Enghien, sia per proteggere la reputazione di Napoleone sia per via delle sue latenti simpatie realiste, o anche per pietà nei confronti di d'Enghien.[55] Si sentì rispondere che non capiva la politica e la sua richiesta fu ignorata.[**]

La mattina dopo Napoleone fu informato da un corriere proveniente dall'Alsazia che i documenti di d'Enghien non rivelavano alcuna prova di complicità nel complotto di Cadoudal, ma dimostravano che il duca aveva offerto di prestare servizio nell'esercito britannico,

[*] Talleyrand non era nuovo a prodezze di questo genere: verso la fine del 1797 aveva proposto all'ambasciatore francese a Berlino di far rapire Luigi XVIII da Blankenberg e farlo portare in Francia (cfr. Mansel, *Louis XVIII*, p. 81).

[**] Nel 1814 ad alcuni turisti fu mostrato il punto su un tappeto di Fontainebleau su cui era inginocchiata mentre implorava in lacrime Napoleone, abbracciandogli le gambe, perché salvasse la vita al duca, ma si trattava di un falso: in quel momento Napoleone e Giuseppina si trovavano alla Malmaison (cfr. Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 30).

stava ricevendo da Londra ingenti somme di denaro, distribuiva oro britannico ad altri emigrati e sperava di seguire gli austriaci in Francia se l'avessero invasa.[56] Inoltre aveva avuto uno scambio di corrispondenza con William Wickham dell'ufficio stranieri (ovvero il servizio segreto britannico) a Londra e con Spencer Smith a Stoccarda.[57] «Sono pochi i mesi in cui non ricevo dalla riva sinistra richieste dai nostri ex compagni d'arme», aveva scritto d'Enghien in una lettera, «ufficiali e soldati indifferentemente, in servizio o no, che aspettano solo un punto di riunione e un ordine per arrivare e portarmi alcuni loro amici.»[58] Nel settembre 1803 aveva promesso, se Napoleone fosse stato assassinato, di avviare in Alsazia un colpo legittimista (ovvero realista e antirivoluzionario), e scriveva: «Sto aspettando, sperando, ma non so niente». Quindi anche se nello specifico non era consapevole dell'attentato di Cadoudal e Pichegru, comunque era chiaro che si teneva pronto. Ma non era certo un motivo sufficiente per farlo giustiziare, se non per mandare un messaggio spietato a Luigi XVIII che scoraggiasse ulteriori complotti.

«Riguardo al sangue dei legittimisti non c'è nulla di inviolabile», affermò Napoleone in quell'occasione.[59] Il pomeriggio del 18 marzo 1804 ordinò a Murat, come governatore di Parigi, di allestire una corte marziale. Murat disse, o almeno in seguito affermò di aver detto, che non voleva prendere parte a quella che in realtà sarebbe stata un'esecuzione giudiziaria.[60] L'intera faccenda è un susseguirsi di affermazioni e controdichiarazioni, denunce e scuse, in cui tutti cercavano di sottrarsi alla responsabilità per quanto accadde poi. Talleyrand accusò Savary e viceversa, Caulaincourt affermò di non aver avuto idea che d'Enghien sarebbe stato giustiziato. Solo Napoleone, a cui per forza va imputata la responsabilità ultima, sostenne in seguito che era stato il corretto comportamento, invocando il diritto all'autodifesa, e disse a proposito dei Borboni: «In fondo il mio sangue non è fango; era il momento di dimostrare che valeva quanto il loro».[61] All'Elba giustificò le sue azioni spiegando che d'Enghien «era stato coinvolto in una cospirazione proditoria e aveva fatto due viaggi a Strasburgo sotto mentite spoglie».[62]

Napoleone tornò alle Tuileries la mattina di martedì 20 marzo. Ebbe una discussione con Murat e minacciò di rimandarlo nelle sue tenute a Quercy, quindi Murat finalmente accettò di convocare la corte

marziale. Poi Napoleone andò alla Malmaison, dove nel pomeriggio lo raggiunse Talleyrand per una passeggiata nel parco.[63] Poco dopo arrivò Giuseppe; poi alle tre del pomeriggio un corriere riferì che d'Enghien era in viaggio per Le Donjon, l'impervio mastio alto 50 metri del castello di Vincennes, il più alto d'Europa, in cui in momenti diversi furono detenuti anche Mirabeau, Diderot, il marchese de Sade e Mata Hari. Vi arrivò alle cinque e mezzo del pomeriggio e Napoleone mandò Savary da Murat con un messaggio per accertarsi che "la faccenda" fosse conclusa quella stessa notte. Napoleone stilò personalmente un elenco di 11 domande che il capo della polizia Réal doveva porre a d'Enghien: «Avete portato armi contro il vostro paese? Siete al soldo dell'Inghilterra? Avete offerto i vostri servizi all'Inghilterra per battervi contro il generale Mortier nell'Hannover? Avete offerto di mettere insieme una legione di disertori dell'esercito della repubblica? eccetera». Il duca rispose con sincerità, senza tentare di discolparsi.[64] A presiedere la corte marziale era il generale Pierre-Augustin Hulin, l'uomo che aveva conquistato la Bastiglia nel 1789 e ora comandava i granatieri della guardia consolare. In seguito protestò che anche lui aveva pensato che l'esecuzione di d'Enghien sarebbe stata sospesa.

Ci fu una brevissima dichiarazione a discolpa nel processo, tenuto alle due del mattino di mercoledì 21 marzo, durante il quale d'Enghien disse a Hulin e a cinque colonnelli che lui viveva a Ettenheim per il suo amore per la caccia. Inoltre «dichiarò francamente di essere pronto a fare la guerra contro la Francia in concerto con l'Inghilterra, ma protestò di non aver mai avuto alcun rapporto con Pichegru, e di esserne ben contento».[65] La legge del 25 brumaio anno III, titolo V, sezione 1 articolo 7 prevedeva: «Gli emigrati che hanno alzato le armi contro la Francia verranno arrestati, in Francia o in qualsiasi paese ostile o conquistato, e giudicati entro 24 ore». D'Enghien aveva ammesso di essere pagato dall'Inghilterra e di aver alzato le armi contro la Francia, entrambi reati capitali per i francesi. Se non l'avesse ammesso, l'ingente somma di denaro trovata nella sua cassaforte lo avrebbe comunque condannato.

Poi, secondo il racconto di Ségur, D'Enghien fu «condotto in fretta e furia nel fossato del castello, dove venne fucilato e sepolto in una fossa che era già stata scavata».[66] Le sue ultime parole furono: «Allora devo morire per mano dei francesi!» affermazione lapalissiana, ma

scusabile date le circostanze.[67] In seguito il suo cane fu accolto da Gustavo IV di Svezia, e portava un collare con scritto: «Appartengo [*sic*] al povero duca d'Enghien».[68]

Quella sera alla Malmaison fu dato un ricevimento per festeggiare la proclamazione del codice civile, fatto che sottolinea con nettezza i due aspetti di Napoleone, allo stesso tempo spietato dittatore e legislatore ispirato. Quando l'esecuzione di d'Enghien divenne pubblica, l'Europa sconvolta rammentò, quasi unanime, la propensione còrsa per la vendetta, e Pelet registrò la preoccupazione che Napoleone fosse «caduto nelle cattive abitudini» di Robespierre.[69] I liberali di tutta Europa cominciarono a vedere Napoleone sotto una nuova luce: fu il momento in cui René de Chateaubriand e Benjamin Constant diventarono suoi oppositori. In risposta a una protesta russa riguardo all'esecuzione, Napoleone ordinò al suo ambasciatore a San Pietroburgo, il generale d'Hédouville, di chiedere i suoi lasciapassare; il 7 giugno il generale lo fece, inaugurando un periodo di pessime relazioni franco-russe che alla fine sfociò in una guerra.[70] La cinica osservazione relativa all'esecuzione di d'Enghien: «È stata peggio di un crimine, è stata una cantonata», fu erroneamente attribuita a Talleyrand, ma che fosse stato Fouché a pronunciarla o Boulay de la Meurthe era vero. Lo capivano tutti, eccetto il primo console.

Il 23 marzo Napoleone tornò a Parigi, dove ammise tacitamente l'impopolarità del suo atto. Si «lasciò cadere» nella sua poltrona al consiglio di stato «con le sopracciglia aggrottate» e disse: «La popolazione di Parigi […] è una banda di zucconi [*un ramas de badauds*] che crede ai rapporti più assurdi». Poi, sull'opinione pubblica, aggiunse: «Ha capricci che dovremmo imparare a disprezzare».[71] Riecheggiando (forse in modo inconsapevole) la regina Elisabetta I, proseguì: «Non indago nei cuori degli uomini per scoprire i loro dispiaceri segreti». Parlò della reazione minima del duca di Baden, dell'espulsione degli Stuart da parte di Luigi XIV dopo il trattato di Utrecht, degli agenti russi e della sua collera verso il "Journal de Paris" per aver pubblicato particolari del "complotto" di d'Enghien «troppo presto». «Mentre proseguiva nel suo ragionamento Napoleone si interrompeva spesso», osservò Pelet, «perché evidentemente sentiva il bisogno di formulare una giustificazione, ma era incerto su che cosa dire, da qui la vaghezza delle sue espressioni e la loro mancanza di coerenza.»[72] Quando ebbe

cessato di parlare nessuno intervenne, e Pelet considerò quel silenzio «pieno di significato». Napoleone uscì dalla sala e la riunione finì.

Quella domenica, dopo la messa, Ségur osservò come i gruppi che si formavano intorno a Napoleone lo ascoltassero «con vigile curiosità, un atteggiamento abbattuto e imbarazzato e per la maggioranza con un silenzio di palese disapprovazione». Di conseguenza «il suo atteggiamento altezzoso e severo, seppure all'inizio tendesse ad aprirsi, divenne sempre più cupo e riservato».[73] Magari d'Enghien non ebbe un funerale, ma a quanto pare ebbe una veglia funebre.

La mattina del 6 aprile Charles Pichegru fu trovato morto nella sua cella. Secondo il "Moniteur" stava leggendo la descrizione lasciata da Seneca del suicidio di Catone, e la pagina era stata lasciata aperta alla citazione: «Colui che cospira non dovrebbe temere la morte».[74] La spiegazione ufficiale fu che si era strangolato «per mezzo di un bastone che aveva arrotolato nella cravatta di seta».[75] Napoleone è stato regolarmente accusato di aver ordinato l'omicidio così presto dopo quello di d'Enghien, e si è persino ipotizzato che avesse mandato quattro mamelucchi a compiere l'impresa, per poi farli fucilare anch'essi il giorno dopo.[76] Talleyrand, su cui si poteva sempre contare per una battuta di spirito, a proposito del decesso di Pichegru disse: «È stato molto improvviso e molto opportuno».[77] Tuttavia non ci sono prove, nemmeno circostanziali, che Napoleone fosse coinvolto; anzi i suoi sostenitori affermarono che dopo la batosta di d'Enghien voleva in modo particolare l'opportunità di far dimostrare la colpevolezza di Pichegru in un processo pubblico, per poi farlo punire sempre pubblicamente; non aveva quindi nulla da guadagnare dal suo assassinio.

Il mese dopo Napoleone ebbe la soddisfazione di venire a sapere che il capitano Wright era stato catturato dopo una battaglia di due ore, quando il suo brigantino era rimasto in bonaccia al largo di Port Navalo in Bretagna. Riconosciuto da un ufficiale francese che aveva prestato servizio in Siria, Wright fu rimandato nella prigione del Tempio da cui era fuggito sei anni prima. Il 27 ottobre 1805, 18 mesi dopo la morte di Pichegru, nella cella di Wright fu ritrovato il suo cadavere con la gola tagliata. Sir Sidney Smith, che dieci anni dopo svolse delle indagini, ipotizzò che fosse stato assassinato, ma le autorità di nuovo affermarono che si era trattato di suicidio. Nel 1815 Napoleone affermò che non aveva saputo niente del capitano Wright fino a quando

non gliene aveva parlato lord Ebrington l'anno prima all'isola d'Elba, e disse che era di rango troppo inferiore perché lui attribuisse «importanza alla sua morte».[78] In realtà Napoleone aveva scritto all'ammiraglio Federico Gravina, l'ambasciatore spagnolo, esprimendogli soddisfazione per la cattura di Wright e osservando: «È per il bene della posterità segnare con il marchio d'infamia lord Hawkesbury e gli uomini così vili da adottare l'assassinio e il crimine come metodo di guerra».[79] Questo non vuol dire che stesse mentendo: negli anni intercorsi aveva mandato decine di migliaia di lettere e forse se ne era semplicemente dimenticato. Ma l'argomentazione che qualcuno fosse «di rango troppo inferiore» per attrarre la sua attenzione non era convincente. Solo il mese prima della morte di Wright, Napoleone aveva scritto al suo ministro per gli affari religiosi ordinandogli: «Trasmettete la mia insoddisfazione a monsignor Robert, il prete di Bourges, che il 15 agosto ha pronunziato un pessimo sermone».[80]

Le morti di d'Enghien, Pichegru e Wright sono state interpretate come prove conclusive che Napoleone era un governante vendicativo; è tuttavia un'affermazione troppo estrema rispetto a quanto era accaduto. L'assassinio giudiziario di d'Enghien fu uno spietato, per quanto sconsiderato, gesto di autodifesa, e gli altri due non è dimostrato che fossero omicidi, figuriamoci omicidi ordinati da Napoleone. I prigionieri in procinto di essere condannati a morte (nel caso di Pichegru) o incarcerati per la durata di una lunga guerra (in quello di Wright) si deprimono, anche se in entrambi i casi le circostanze lasciano intravedere un contesto diverso.* La spiegazione più probabile è che un tirapiedi troppo zelante come Fouché o Savary avesse fatto quanto riteneva fosse desiderio di Napoleone, un po' come i cavalieri di Enrico II che assassinarono san Tommaso di Canterbury. I processi di Cadoudal, Moreau e degli altri congiurati furono organizzati per giugno.

Poco dopo il fallimento del complotto di Cadoudal, Napoleone dichiarò al consiglio: «Cercano di distruggere la rivoluzione attaccando la mia persona. La difenderò, perché la rivoluzione sono io».[81] È chiaro che ci credeva, e in certa misura era vero, ma fu proprio in

* La teoria secondo cui Napoleone aveva fatto assassinare Wright per vendicarsi della sconfitta di Trafalgar è smentita dal fatto che Wright morì il 27 ottobre, e Napoleone apprese l'esito della battaglia solo il 18 novembre.

quel momento che si allontanò in modo più evidente dal repubblicanismo proclamato dalla rivoluzione. Alcuni giorni dopo la morte del duca d'Enghien, il senato approvò un messaggio di congratulazioni a Napoleone che, come disse Fouché, ipotizzava la necessità di "altre istituzioni" per distruggere le speranze di qualsiasi futuro cospiratore.[82] «Grand'uomo, finisci il tuo lavoro», esortava con piaggeria; «rendilo immortale come la tua gloria.»[83] L'unico modo di rendere il suo lavoro "immortale" era di creare un' "altra istituzione" che avrebbe assicurato il suo retaggio e garantito la stabilità dello stato nel caso che un futuro assassino fosse riuscito nella sua impresa. Era sensazione comune che l'incertezza della successione potesse contribuire ad alimentare i complotti.

Il 28 marzo Napoleone disse al consiglio che «l'argomento meritava la massima attenzione; che da parte sua lui non voleva niente; era del tutto soddisfatto della sua sorte, ma era suo dovere tenere conto anche del destino della Francia, e di che cosa era probabile producesse il futuro». Aveva rivisto la sua precedente valutazione riguardo alla legittimità dei monarchi. «Solo il principio ereditario potrebbe prevenire una controrivoluzione», aggiunse in modo analogo.[84] In seguito, dai dipartimenti cominciarono a pervenire petizioni che imploravano Napoleone di prendere la corona. I giornali cominciarono a pubblicare articoli di elogio alle istituzioni monarchiche, e vennero pubblicati libelli ufficiali come *Réflexions sur l'hérédité du pouvoir souverain* di Jean Chas, in cui si suggeriva che il modo migliore per neutralizzare i cospiratori fosse fondare una dinastia napoleonica.[85]

Alla fine di marzo questa campagna organizzata con cura aveva riscosso un tale successo che il consiglio di stato dibatteva quale fosse il miglior titolo da assumere per Napoleone. «Nessuno ha proposto di chiamarlo re!» osservò Pelet. Furono discussi invece "console", "principe" e "imperatore". I primi due parevano troppo modesti, ma Pelet era convinto che il consiglio considerasse «troppo ambizioso quello di imperatore».[86] Secondo Ségur, il cui padre, il conte di Ségur, era presente all'assemblea e in seguito divenne il gran maestro di cerimonie imperiale, 27 consiglieri di stato su 28 approvarono che Napoleone assumesse un titolo ereditario di qualche genere. Quando il presidente del comitato fece la sua relazione, tutti ritennero che il titolo di imperatore fosse «l'unico di valore sufficiente per lui e per la

Francia».[87] Napoleone disse all'attore Talma, che per caso era presente: «In questo momento, mentre parliamo come se fosse una conversazione, be' stiamo facendo la storia!».[88]

All'epoca in cui Napoleone era pronto per autonominarsi imperatore, molti dei grandi generali repubblicani che avrebbero potuto obiettare erano ormai fuori gioco: Hoche, Kléber e Joubert erano morti; Dumouriez si trovava in esilio; Pichegru e Moreau stavano per subire un processo per tradimento. Restavano solo Jourdan, Augereau, Bernadotte e Brune, i quali poco dopo sarebbero stati rabboniti con il bastone da marescialli. Naturalmente la spiegazione data da Napoleone a Soult («Bisognava porre fine alle speranze dei Borboni») non era l'unica ragione; voleva anche essere in condizione di trattare come suoi pari Francesco di Austria e Alessandro di Russia, e forse anche Augusto, Adriano e Costantino.[89] Nel 1804 ormai la Francia era *de facto* un impero, e solo riconoscendo questa realtà Napoleone si dichiarò imperatore *de iure*, proprio come sarebbe diventata la regina Vittoria per l'impero britannico nel 1877. Un numero straordinariamente basso di francesi si oppose al ritorno di una monarchia ereditaria appena 11 anni dopo l'esecuzione capitale di Luigi XVI, e quelli che lo fecero ricevettero la promessa di poter esprimere il proprio dissenso in un plebiscito.

Il 10 maggio 1804, William Pitt il Giovane tornò al premierato britannico, sostituendo il traballante governo Addison e impegnandosi a costruire la terza coalizione contro la Francia, su cui era disposto a spendere 2 500 000 sterline e nella quale sperava di reclutare la Russia e l'Austria.[90] Otto giorni dopo Napoleone fu ufficialmente proclamato imperatore con una cerimonia di un quarto d'ora a Saint Cloud, nel corso della quale Giuseppe venne nominato grande elettore e Luigi diventò conestabile di Francia. Da quel momento assunse il titolo un po' contorto e in apparenza contraddittorio «Napoleone, per grazia di Dio e della costituzione della repubblica, imperatore dei francesi».[91] Quella sera a pranzo rifletté con ironia sul modo in cui la sua famiglia si accapigliava sulle spoglie: «Davvero, a sentire le mie sorelle, penseresti che io abbia gestito male l'eredità di mio padre, il defunto re».[92]

Si era deciso che, se Napoleone fosse morto senza un erede, la corona sarebbe passata a Giuseppe e poi a Luigi, mentre Luciano e Gi-

rolamo erano tagliati fuori dalla linea di successione a causa dei loro matrimoni disapprovati dal fratello. Napoleone era furibondo perché nel dicembre 1803 Girolamo, che prestava servizio nella marina francese, mentre era in licenza in America aveva sposato la bella ereditiera di Baltimora Elizabeth Patterson, anziché preservarsi per un'unione dinastica europea. Perciò Napoleone fece di tutto per rompere quel matrimonio, arrivando addirittura a importunare il papa per farlo annullare e ordinando ai funzionari francesi: «Dite pubblicamente che io non riconosco un matrimonio contratto da un giovane di 19 anni contro le leggi del suo paese».[93] Tutti i suoi fratelli eccetto Luigi si erano sposati per amore, e anche lui, senza alcun vantaggio per la Francia.

«Sono l'unico strumento del mio destino, e non devo niente ai miei fratelli», disse all'ambasciatore francese in America, Louis Pichon, il 20 aprile, insistendo affinché trovasse un modo per annullare il matrimonio di Girolamo. In seguito disse a Cambacérès: «Come matrimonio non è stato più che quello tra due amanti uniti in un giardino, sull'altare dell'amore, in presenza della luna e delle stelle».[94] Il papa dissentì, e dichiarò il matrimonio indissolubile, ma Napoleone continuò a fare riferimento a Elizabeth come "l'amante di Girolamo", "la donna con cui lui convive" e nell'aprile 1805 minacciò addirittura di far arrestare il fratello.[95] Il mese seguente Girolamo cedette, rientrò nella marina e ripudiò la moglie incinta. Elizabeth fuggì a Londra e partorì un maschio, quindi tornò in America, dove fu riaccolta dalla famiglia di suo padre. (Anni dopo il nipote di Elisabeth divenne procuratore generale.)

Napoleone rimproverò severamente Paolina per le sue infedeltà a Roma. «Non contare sul mio aiuto se alla tua età ti lasci guidare dai cattivi consigli», la avvertì.[96] Riguardo a suo marito, il principe Camillo Borghese, aggiunse: «Se litighi con lui sarà colpa tua, e la Francia ti sarà preclusa».[97] Ordinò al loro zio, il cardinale Fesch, di dire da parte sua alla frivola ma senza dubbio avvenente ventitreenne «che non è più graziosa, che lo sarà assai meno tra qualche anno e […] che non dovrebbe indulgere in quelle cattive maniere condannate dal *bon ton*». Nonostante questi avvertimenti il rapporto di Paolina con il marito si deteriorò ulteriormente e lei non lo perdonò mai per la morte del figlio di sei anni, Dermide Leclerc, avvenuta per febbre in agosto.[98]

Il giorno dopo essere stato proclamato imperatore, Napoleone nominò quattro "marescialli dell'impero" onorari, e 14 attivi. I 14 marescialli attivi erano Alexandre Berthier, Joachim Murat, Adrien Moncey, Jean-Baptiste Jourdan, André Masséna, Pierre Augereau, Jean-Baptiste Bernadotte, Nicolas Soult, Guillame Brune, Jean Lannes, Édouard Mortier, Michel Ney, Louis-Nicolas Davout e Jean-Baptiste Bessières.* Tra il 1807 e il 1815 ne furono nominati altri otto. Il maresciallato non era un grado militare ma onorifico, inteso a riconoscere e premiare qualcosa che Napoleone in seguito chiamò "il sacro fuoco", e ovviamente incentivare gli altri membri dell'alto comando.[99] Insieme al titolo veniva consegnato un bastone di argento e velluto, guarnito di aquile d'oro, in una scatola di marocchino rosso, a indicare che Napoleone considerava quegli uomini i 14 comandanti migliori dell'esercito francese.** Non tutti si lasciarono impressionare: quando lo stato maggiore di Masséna gli fece le congratulazioni, egli si limitò a sbuffare: «Ce ne sono quattordici!». Nel complesso Masséna fu fortunato a ottenere il suo bastone, perché aveva votato contro il consolato a vita e criticato il processo a Moreau prima che cominciasse, ma la sua competenza militare era innegabile.[100] Davout fu nominato nonostante non avesse mai comandato fino ad allora una divisione in combattimento, anche se aveva avuto un commando nella guardia consolare; probabilmente non sarebbe stato promosso al primo giro se suo cognato, il generale Leclerc, non fosse morto.[101] Marmont ebbe il rimpianto di non essere nel primo gruppo di 18, e Junot non fu valutato del calibro di un maresciallo, forse nemmeno di un vero militare.

Napoleone stabilì un equilibrio di sette a sette tra l'Armata del Reno e quella d'Italia, equilibrio che venne grosso modo mantenuto con le promozioni successive di Victor, Marmont e Suchet dell'Armata d'Italia, Macdonald, Oudinot, Saint-Cyr e Grouchy dell'Armata del Reno. Mortier e Soult venivano dall'Armata della Sambre e Mosa; anche se Napoleone non li conosceva bene erano chiaramente buoni combattenti, e Soult era capace anche di comando indipendente. C'e-

* I marescialli onorari erano François Christophe de Kellermann, Dominique-Catherine de Pérignon, Jean Sérurier e François-Joseph Lefebvre.

** Uno dei bastoni può essere visto oggi alla Galleria Bernadotte nel Palazzo reale di Stoccolma.

ra anche un tentativo di equilibrio politico: Brune attirava le simpatie dei giacobini, Jourdan e Moncey avevano guidato importanti eserciti repubblicani. Bernadotte era cognato di Giuseppe, ma anche un dissidente che Napoleone riteneva fosse meglio legare strettamente al suo regime.

Girava il detto che ogni soldato portava nello zaino un bastone da maresciallo, e le origini operaie di molti marescialli lo ricordavano con forza. Dieci di loro venivano dalla bassa truppa, e tra loro c'erano il figlio di un bottaio (Ney), un conciatore (Saint-Cyr), un ufficiale giudiziario (Victor), un birraio (Oudinot), un ricco contadino (Mortier), un mugnaio (Lefebvre), un locandiere (Murat), un domestico (Augereau) e un bottegaio (Masséna).[102] Solo il principe Józef Poniatowski e il marchese di Grouchy (che ricevettero il bastone rispettivamente nel 1813 e nel 1815) avevano origini aristocratiche, anche se Pérignon, Macdonald, Marmont, Berthier e Davout erano rampolli della *noblesse* dell'*ancien régime*.[103] Sérurier usava vantarsi che suo padre avesse una "nomina reale" ma venne fuori che era cacciatore di talpe alla scuderia reale di Lâon.[104] Quale che fosse la loro origine sociale, nella corrispondenza Napoleone si rivolgeva a tutti i marescialli con l'appellativo "*Mon cousin*", come faceva con Cambacérès e alcuni alti dignitari imperiali.*

Ai marescialli venivano conferiti dei titoli, come principe di Ponte Corvo (Bernadotte), principe di Neufchâtel (Berthier), duca d'Istria (Bessières) e principe d'Eckmühl (Davout). Oltre a bastoni e titoli, ai suoi marescialli Napoleone concedeva *dotations* (doni in denaro), talvolta enormi. Sui 26 marescialli creati nel complesso, 24 ricevettero delle *dotations*: solo i criptorepubblicani Brune e Jourdan non ne ricevettero alcuna, tuttavia Brune divenne conte.[105] I favoritismi di

* Scendendo nei ranghi, Napoleone tendeva a nominare grosso modo un terzo degli ufficiali di persona, e lasciava che i suoi colonnelli scegliessero gli altri. Quando si trattava di promozioni spesso si comportava come l'ufficiale conservatore della classe media, quello che in sostanza era. I giovani di buona famiglia diplomati alle accademie militari di solito ottenevano di più di quelli istruiti "alla buona", per i quali era difficile diventare maggiori o colonnelli a meno che non fossero particolarmente dotati. Questa tendenza non era eccessivamente evidente in un periodo in cui l'alto numero di vittime rendeva le cariche da ufficiali perennemente vacanti, ma in retrospettiva la predilezione di Napoleone è evidente. Ciò nonostante, l'esercito di Napoleone era assai più aperto al talento di quello dei Borboni, o di qualsiasi altro esercito europeo dell'epoca.

Napoleone erano evidenti nella distribuzione molto diseguale delle *dotations* nel corso degli anni. I quattro marescialli di vertice (Berthier con un milione di franchi, Masséna con 933 000 franchi, Davout con 817 000 e Ney con 729 000) ricevettero oltre la metà dei sei milioni di franchi totali. I quattro successivi, cioè Soult, Bessières, Lannes e Bernadotte, ricevettero tra 200 000 e 300 000 franchi ciascuno. Tutti gli altri ricevettero meno di 200 000 franchi, e Saint-Cyr, che Napoleone rispettava come soldato ma non apprezzava molto sul piano umano, ricevette solo 30 211 franchi.[106]

Oltre a fondare il maresciallato, il 18 maggio 1804 Napoleone istituì ufficialmente la guardia imperiale, fondendo la guardia consolare con l'unità che proteggeva il corpo legislativo. Era costituita da elementi dello stato maggiore, di fanteria, cavalleria e artiglieria, con l'aggiunta dei battaglioni di zappatori e fanti di marina. In seguito fu divisa in "vecchia guardia", costituita da vecchi veterani, "guardia media", di soldati che avevano combattuto nelle campagne del 1807-1809 e "guardia giovane", la crema di ogni leva di coscritti. La guardia imperiale, fiorente corpo scelto che nel 1804 annoverava 8000 uomini (ma nel 1812 sarebbero stati 100 000), era consapevole della propria superiorità rispetto ai reggimenti regolari di linea e veniva spesso utilizzata da Napoleone come riserva strategica, lanciata in battaglia solo nei momenti critici, e non sempre. Il suo morale in generale era considerato il più alto dell'esercito, anche se incorreva nel risentimento del resto della *Grande Armée*, in cui si riteneva, a ragione, che Napoleone facesse dei favoritismi nei suoi confronti; ai suoi membri era stato appioppato il nomignolo "gli immortali", derivato dal modo in cui Napoleone li proteggeva.

Il grande processo Moreau–Cadoudal per cospirazione di giugno fu quasi scombinato dalle autorità. Le prove contro Moreau, che ancora moltissimi consideravano il più grande eroe popolare della Francia dopo Napoleone, si basavano in larga parte su voci e prove circostanziali, poiché Moreau non aveva mai scritto niente di compromettente. Parlò in modo commovente al tribunale speciale di giudici civili, e ammise che i cospiratori gli avevano proposto («come è ben noto») di metterlo «a capo del tumulto popolare, simile a quello del 18 brumaio», ma affermò di aver rifiutato perché, pur essendo capace di gui-

dare gli eserciti, non aveva «alcun desiderio di guidare la repubblica stessa».[107] Il tribunale chiamato a giudicare in regime d'emergenza, assistette a scene di sincera simpatia popolare per Moreau, e con grande rabbia di Napoleone emanò la sentenza più lieve possibile di due anni di prigione, che in seguito Napoleone rettificò, convertendola in esilio negli Stati Uniti. Quando la signora Moreau andò in udienza da Napoleone per implorare la remissione della pena, lui sbotto: «I giudici non mi hanno lasciato niente da rimettere!».[108] L'ex luogotenente di Moreau in Germania, il generale Claude Lecourbe, che gli aveva stretto la mano in pubblico durante il processo, poco dopo andò alle Tuileries, al che Napoleone esclamò: «Come osate infangare il mio palazzo con la vostra presenza?».[109]

Anche se furono assolte 21 persone, altre quattro oltre a Moreau furono condannate a periodi di detenzione, mentre Cadoudal e 19 imputati, tra cui uno degli aristocratici fratelli Polignac, furono condannati a morte.[110] Due settimane dopo, quando Moreau era già partito per Filadelfia, Napoleone commutò alcune delle condanne a morte, tra cui quelle di Bouvet de Lozier, Polignac e un altro aristocratico, il marchese Rivière. Gli altri, tra cui Picot, furono ghigliottinati in place de Grève il 25 giugno; fu l'unica esecuzione di massa avvenuta durante il regno di Napoleone.[111] Murat era furioso che la condanna di Armand de Polignac fosse stata commutata, a sua opinione per motivi di ceto, ma forse Polignac fu aiutato dal fatto di essere stato a Brienne con Napoleone. «Abbiamo ottenuto più di quello che speravamo», osservò Cadoudal mentre si recava al patibolo. «Volevamo dare alla Francia un re; le abbiamo dato un imperatore.»[112] Insistette per essere giustiziato per primo, affinché gli altri congiurati non credessero alla voce che aveva accettato una grazia il cui arrivo era stato programmato dopo la loro morte.

Il 12 giugno 1804 il nuovo consiglio imperiale (in sostanza il vecchio consiglio di stato) si riunì a Saint-Cloud per decidere quale forma dare all'incoronazione di Napoleone. Furono rapidamente prese in considerazione Reims (dove avveniva per tradizione l'incoronazione dei re francesi), il Champ de Mars (scartato per la probabilità di condizioni climatiche inclementi) e Aix-de-la-Chapelle (per le sue connessioni con Carlomagno), prima di decidere per Notre-Dame. La data del

2 dicembre era un compromesso fra il desiderio di Napoleone, che avrebbe voluto il 9 novembre, quinto anniversario del colpo di stato di brumaio, e quello del papa, che avrebbe preferito il giorno di Natale, in cui nell'800 d.C. era stato incoronato Carlomagno.[113] Poi il consiglio discusse l'insegna araldica e l'emblema ufficiale dell'impero, per cui il comitato speciale di Crétet raccomandò all'unanimità il gallo, simbolo dei galli; ma anche l'aquila, il leone, l'elefante, l'egida di Minerva, la quercia e la pannocchia di granturco avevano i loro sostenitori. Lebrun suggerì addirittura con forza il giglio borbonico.[114] Miot la definì a ragione «un'imbecillità» e propose invece come emblema Napoleone sul trono.

«Il gallo è un animale da cortile», disse Napoleone «ed è veramente una creatura troppo debole.» Il conte di Ségur si dichiarò per il leone, poiché si riteneva sgominasse i leopardi, Jean Laumond invece per l'elefante, creatura regale che, secondo una credenza popolare (sbagliata), non poteva piegare le ginocchia. Cambacérès se ne uscì con l'ape, perché gli sciami hanno un capo potente (per quanto femmina) e il generale Lacuée aggiunse che poteva pungere ma anche fare il miele. Denon suggerì l'aquila, ma il problema era che Austria, Prussia, Stati Uniti e Polonia erano già rappresentati da aquile. Non vennero fatte votazioni, ma Napoleone scelse il leone e passarono alla questione delle iscrizioni sui nuovi conii, concordando in modo alquanto strano di mantenere le parole "repubblica francese", parole che vi rimasero fino al 1809. Poco dopo la fine della riunione, Napoleone cambiò idea sul leone, preferendogli l'aquila con le ali aperte, con la motivazione: «Afferma la dignità imperiale e ricorda Carlomagno».[115] Ricordava anche l'antica Roma.

Non contento di avere un solo simbolo, Napoleone scelse anche come emblema personale e familiare l'ape, che quindi venne usata come motivo decorativo su tappeti, tende, indumenti, troni, blasoni, bastoni, libri e molti altri oggetti dell'equipaggiamento imperiale. L'ape, simbolo di immortalità e rigenerazione, era stata ritrovata in centinaia di piccoli esemplari d'oro e granati (o forse erano cicale, o magari aquile disegnate male) a Tournai nel 1653, quando era stata aperta la tomba del re del V secolo Childerico I di Francia, padre di Clodoveo.[116] Appropriandosi così delle api di Childerico, Napoleone stava consapevolmente mettendo in relazione il casato dei Bonaparte

con l'antica dinastia merovingia che aveva creato la stessa sovranità della Francia.

Il risultato del plebiscito sull'istituzione dell'impero ereditario fu annunciato il 7 agosto.[117] Quando il ministro dell'interno Portalis mostrò a Napoleone la cifra dei voti favorevoli delle forze armate (120 032 per l'esercito e 16 224 per la marina) lui si limitò a prendere la penna e ad arrotondare i primi a 400 000 e gli ultimi a 50 000, con zero voti contrari registrati.[118] Ciò nonostante, nel risultato finale, ammontante a 3 572 329 favorevoli e a 2579 contrari, c'erano 80 000 sì in meno che nel plebiscito riguardante il consolato a vita.[119] Anche se ci sono prove che alcuni ufficiali furono congedati per aver votato no, di norma in seguito fu permesso loro di rientrare, e uno, il generale Solignac, raggiunse il grado di comandante di divisione quando, quattro anni dopo, implorò personalmente l'imperatore «di poter ricevere l'onore di andare in Spagna a condividere glorie e pericoli dell'esercito».[120]

Il 14 luglio 1804 le spoglie dei grandi marescialli francesi Vauban e Turenne furono trasferite a Les Invalides. Napoleone scelse quell'occasione per conferire un nuovo ordine francese, la Legion d'onore, nata per premiare il servizio meritevole reso alla Francia, indipendentemente dalle origini sociali. Le prime medaglie erano stelle a cinque punte di smalto bianco liscio pendenti da un nastro rosso, e avevano annesso un vitalizio secondo il rango del premiato nell'organizzazione. Le 15 coorti dell'ordine prevedevano grandi ufficiali, comandanti, ufficiali e legionari, e ciascuna disponeva di 200 000 franchi da distribuire annualmente a riceventi meritevoli.

Alcuni della sinistra si lamentarono perché la reintroduzione delle onorificenze violava fondamentalmente la concezione rivoluzionaria di eguaglianza sociale. Moreau aveva sghignazzato al precedente tentativo di Napoleone di reintrodurre le onorificenze, conferendo al suo cuoco "l'ordine della pignatta". Ma nell'esercito la legione ebbe un successo immediato. È impossibile dire quanti atti di valore furono compiuti almeno in parte nella speranza di essere premiati con "la croce", come era universalmente chiamata. Napoleone scelse come suo motto *Honneur et Patrie*, e le parole vennero ricamate su tutti gli stendardi francesi.[121] I soldati apprezzavano medaglie, promozioni, pensioni e riconoscimenti provenienti direttamente da Napoleone

assai più delle precedenti astrazioni rivoluzionarie come il sacrificio di sé per il bene comune che nell'ultimo decennio del Settecento i giacobini avevano tentato di inculcare nell'esercito della "repubblica della virtù".[122]

L'inclusione di civili nella legione fu meditata; anche il resto della società poteva ottenere l'onore se imitava le virtù militari, soprattutto quelle della lealtà e dell'obbedienza. Napoleone divenne gran maestro dell'ordine ma bocciò la candidatura del generale Matthieu Dumas, che aveva contribuito a crearlo, al posto di gran cancelliere, «onde eliminare l'idea stessa di una preferenza per i militari». Fu scelto invece per dirigerlo il naturalista, senatore e vice presidente dell'Institut, Bernard Lacépède.[123] Sulle 38 000 persone che ricevettero i *rubans rouges* (nastri rossi) sotto Napoleone, 34 000, cioè l'89 per cento, erano soldati e marinai, ma li ricevettero anche *savants* come Laplace, Monge, Berthollet e Chaptal, prefetti e numerosi dei giuristi che avevano contribuito a scrivere il codice. Inoltre Napoleone fondò a Saint-Denis la Maison d'Éducation de la Légion d'Honneur, un ottimo collegio che forniva gratuitamente un'istruzione per le figlie di premiati con la medaglia uccisi in servizio attivo; la scuola esiste ancora oggi, come anche un liceo della legione a Saint-Germain-en-Laye.

Nel maggio 1802, durante una riunione del consiglio in cui si discuteva dell'idea di creare la legione, l'avvocato Théophile Berlier mise in ridicolo l'intera faccenda, e Napoleone rispose:

> Mi dite che le distinzioni di classe sono quisquilie usate dai monarchi: vi sfido a mostrarmi una repubblica, antica o moderna, in cui non siano esistite distinzioni. Chiamate queste medaglie e questi nastri quisquilie; be', è con tali quisquilie che si guidano gli uomini. Non lo direi in pubblico, ma in un'assemblea di saggi statisti va detto. Non credo che i francesi amino la libertà e l'eguaglianza; i francesi non sono stati modificati da dieci anni di rivoluzione; sono quello che erano i galli, fieri e volubili. Hanno un sentimento: l'onore. Dobbiamo assolutamente alimentare tale sentimento. Il popolo rumoreggia per le distinzioni. Guardate come è in soggezione il popolo di fronte a medaglie e ordini portati dai diplomatici stranieri. Dobbiamo assolutamente ricreare queste distinzioni. C'è stata troppa devastazione; dobbiamo assolutamente ricostruire. Esiste un governo, sì, e il potere, ma la nazione, in sé, che cosa è? Granelli di sabbia sparsi.[124]

Per mutare questa situazione, Napoleone disse: «Dobbiamo piantare nel suolo di Francia qualche masso di granito per ancorarla». Troppo spesso la sua frase "è con tali quisquilie che si guidano gli uomini" è stata citata a ruota libera fuori contesto per dimostrare che era cinico, mentre una citazione più estesa dimostra che in realtà stava raccomandando tali "quisquilie" come manifestazione concreta dell'"onore". Alla riunione, dieci consiglieri su ventiquattro presenti votarono contro l'istituzione della legione, per il fatto che reintroduceva le distinzioni di classe; nove di loro in seguito accettarono o la croce o il titolo di conte.[125] (Quanto a Berlier, li accettò entrambi.)

Giovedì 16 agosto 1804 fu tenuta una splendida cerimonia al camp de Boulogne, nell'ambito della quale Napoleone distribuì le prime croci della Legion d'onore all'esercito. Le medaglie furono presentate posate sull'armatura di Bertrand du Guesclin, un comandante militare della guerra dei cent'anni, e accanto all'elmo dell'incarnazione cinquecentesca della cavalleria francese, il cavaliere di Bayard. Dopo l'annuncio dei cannoni di Boulogne, Anversa e Cherbourg, 2000 uomini furono decorati da Napoleone di fronte a 60 000 soldati e 20 000 spettatori. Più di 1000 tamburini eseguirono l'aria marziale *Aux champs*, al rombo dei cannoni che risuonavano al ritmo della musica. Uno degli spettatori osservò che i 200 stendardi sottratti ai nemici della Francia, «forati da palle da cannone e macchiati di sangue, formavano un baldacchino adatto per l'occasione».[126] Il mese successivo Napoleone usò per la prima volta l'espressione "il mio popolo" in una lettera al papa.[127] Cominciò anche a chiamare Giuseppina "Madame e cara moglie" nel modo in cui un tempo Enrico IV chiamava Maria de' Medici.[128]

Il 2 ottobre, sir Sidney Smith effettuò un attacco infruttuoso alla flottiglia di Boulogne, preoccupando Napoleone riguardo agli effetti dei brulotti nel porto. Come sempre, pensava anche ad altre cose, grandi e piccole, e quattro giorni dopo ordinò a Fouché di cancellare il divieto fatto ai frequentatori dei teatri piemontesi di fischiare alle esecuzioni dei ballerini che non gradivano.[129] Tre giorni dopo l'attacco abortito di Smith, la Royal Navy ebbe assai più successo quando quattro fregate attaccarono la flotta spagnola del tesoro senza una dichiarazione di guerra, affondando un vascello e catturando gli altri tre, con a bordo dollari d'argento spagnoli e lingotti d'oro per un valore

di 900 000 sterline. Fu uno sfacciato atto di pirateria, ma la Gran Bretagna sospettava che la Spagna, alleata della Francia dal trattato di San Ildefonso, stesse progettando di dichiarare guerra non appena il tesoro fosse stato scaricato al sicuro a Cadice.

La maestria di Napoleone nell'arte del governo è ben illustrata dalle 22 lettere che scrisse in un solo giorno nell'ottobre 1804. Esse riguardavano, tra molte altre cose: il reinsediamento dei gesuiti in Spagna («Non tollererò mai che questo accada in Francia»), il numero dei britannici a Parigi («Hanno scoperto tutti di essere stati mandati via?»), una lettera al suo ministro della marina Decrès in cui chiedeva: «Qual è esattamente lo scopo di lasciare gli ammiragli a Parigi?», l'opportunità di unificare 40 conventi parigini per l'istruzione femminile, l'introduzione di leggi sulla caccia di stile britannico e una denuncia della professione legale («Quella banda di chiacchieroni e fomentatori di rivoluzioni, ispirati soltanto dal crimine e la corruzione»).[130] Il suo continuo assillare Decrès era disseminato di occasionali lampi di garbo. «Mi dispiace che siate adirato con me», gli scrisse in dicembre, parlando dei propri accessi d'ira, «alla fine, quando passa la rabbia, non resta niente, quindi spero che non coviate alcun risentimento contro di me.»[131]

La sera del 24 ottobre i francesi, mostrando la stessa noncuranza verso le leggi internazionali di quella dimostrata di recente dalla Royal Navy, rapirono il diplomatico britannico sir George Rumbold nella sua casa di campagna vicino ad Amburgo, una città libera della Lega anseatica sotto la protezione prussiana, e lo portarono alla prigione del Tempio. Era coinvolto, come Francis Drake a Monaco e Spencer Smith a Stoccarda, in attività di sostegno alle congiure degli emigrati; fu rilasciato 48 ore dopo e tornò in Gran Bretagna. Il re di Prussia protestò con moderazione riguardo alla violazione francese della sovranità di Amburgo. Secondo Napoleone un ambasciatore doveva essere «un ministro di riconciliazione»: «Il suo dovere è sempre sacro, basato sulla moralità»; invece il governo britannico aveva usato Rumbold come «uno strumento di guerra, con licenza di fare qualsiasi cosa». Ordinò a Talleyrand di chiedere riguardo ai britannici: «Questo porta i sovrani d'Europa a essere nient'altro che un branco di nababbi indiani?».[132]

Erano in corso i preparativi per l'incoronazione. «La confezione dei costumi va a rilento», disse Cambacérès a Napoleone. «Ma il mio è già pronto.»[133] Il papa partì da Roma diretto a Parigi il 2 novembre, ma rese noto che aveva pianto per d'Enghien, «quella vittima grande e innocente».[134] Il 25 Napoleone andò ad accoglierlo tra Nemours e Fontainebleau, e tre giorni dopo entrarono insieme a Parigi. Napoleone ordinò ai suoi funzionari di trattarlo come se avesse alle spalle 200 000 soldati, e quello fu, più o meno, il suo massimo complimento.[135] Per essere sicuro che il papa officiasse all'incoronazione, aveva promesso di sposare Giuseppina con rito religioso, anziché mantenere come base del loro matrimonio la cerimonia di stato del 1796, quindi la sera del 1° dicembre il cardinale Fesch li sposò alle Tuileries in presenza di Talleyrand, Berthier e Duroc.[136] Giuseppina mandò il certificato nuziale a Eugenio perché lo mettesse al sicuro, qualora Napoleone avesse mai negato l'avvenuto matrimonio.

Le ostilità latenti tra le famiglie Bonaparte e Beauharnais erano scoppiate alla vigilia dell'incoronazione. Giuseppe obiettò all'incoronazione di Giuseppina, perché questo avrebbe significato che i figli di Ortensia e di Luigi sarebbero stati nipoti di un'imperatrice, mentre i suo erano solo i nipoti di un borghese.[137] Tutte e tre le sorelle di Napoleone manifestarono riluttanza a reggere lo strascico di Giuseppina, Luciano rifiutò del tutto di partecipare alla cerimonia, e Madame Mère lo sostenne e decise di restare con lui a Roma, nonostante Napoleone le avesse regalato una grande casa a Parigi.[138] «In Francia ci sono migliaia di persone che hanno reso allo stato servigi maggiori dei loro», disse Napoleone infuriato a Roederer parlando dei suoi fratelli, «tra l'altro anche voi.»[139] Al contrario, adorava Eugenio e Ortensia. «Amo quei ragazzi, perché sono sempre ansiosi di compiacermi.»[140] Il fatto che Eugenio fosse rimasto ferito in Egitto aveva accresciuto la stima dell'imperatore nei suoi confronti: «Se c'è uno sparo di cannone è Eugenio ad andare a vedere che cosa succede; se c'è un fossato da attraversare è lui che mi dà la mano». Riguardo alle critiche dei suoi fratelli, Napoleone fece spallucce: «Dicono che mia moglie è falsa e che il grande zelo dei suoi figli è studiato. Bene, voglio che mi trattino come un vecchio zio; questo mi rende dolce la vita; sto diventando vecchio […] voglio un po' di riposo».[141] Aveva 35 anni ma l'argomentazione regge, come pure il suo sostegno a Giuseppina: «Mia moglie

è una brava donna che non fa loro del male. Si accontenta […] di possedere diamanti, bei vestiti, e delle disgrazie dell'invecchiare. Non l'ho mai amata ciecamente. Se faccio di lei un'imperatrice, è un atto di giustizia. Sono innanzitutto un uomo equo».[142] In luglio, quando lei prendeva le acque ad Aix, insistette perché durante le funzioni in chiesa le venisse collocato sopra un baldacchino, e le fosse dato un trono alla destra dell'altare.[143] Quando andava a visitare qualche cittadina, doveva essere salutata con salve di cannoni.

Con le sue sorelle Napoleone fu quasi altrettanto generoso che con i suoi fratelli: Elisa fu la prima a ricevere un principato, quello di Lucca, anche se questo non le impedì di continuare a lamentarsi, Paolina, che non era ambiziosa sul piano politico, divenne la duchessa governante di Guastalla, e Carolina granduchessa di Berg nel marzo 1806. Nessuno pareva provare gratitudine. Almeno Madame Mère, che probabilmente sarebbe stata una governante migliore di tutte le sue figlie ma non aveva brame di potere, ringraziò Napoleone nel giugno 1805, quando lui le regalò il castello di Pont, nei pressi di Brienne («Lì c'è una delle più belle campagne di Francia», gli disse) oltre a 160 000 franchi per restaurarlo e mantenerlo.[144] Nel corso degli anni mise insieme un patrimonio valutato 40 milioni di franchi.[145] Mentre copriva di titoli e ricchezze la sua famiglia, Napoleone più concretamente continuava a preoccuparsi per la qualità del pane distribuito ai suoi uomini, lamentandosi con Berthier perché per l'esercito si comprava grano di cattiva qualità e ordinando: «Invece di fagioli bianchi, usate sempre fagioli gialli».[146]

Domenica 2 dicembre 1804 l'incoronazione di Napoleone e Giuseppina a Notre-Dame fu uno spettacolo magnifico, nonostante l'organizzazione un po' improvvisata. Alle sei del mattino, quando cominciarono ad arrivare i primi ospiti, nevicava, quindi si rifugiarono sotto un ponte neogotico di legno e stucco, progettato per nascondere gli effetti della furia iconoclastica perpetrata durante la rivoluzione. Quattro notti prima l'impalcatura era stata scossa da un uragano che ne aveva rotto gli ancoraggi e i sostegni di legno, e gli ultimi colpi di martello cessarono soltanto mentre si avvicinava il corteo pontificio, alle dieci e mezzo del mattino.[147] I rappresentanti del parlamento, della corte di cassazione (con toghe rosso fiamma), dei dipartimenti,

della Legion d'onore, dell'ufficio del procuratore generale, del commissariato di guerra, delle colonie, delle camere di commercio, della guardia nazionale, dell'Institut de France, dei ministeri, della società agricola e di molte altre istituzioni, soprattutto l'esercito dai generali di brigata in su, consegnarono gli inviti ai 92 addetti alla raccolta dei biglietti. Una volta dentro girellavano sui tavolati, chiacchierando e intralciando gli operai, e in generale creando disordine. Alle sette del mattino 460 musicisti e coristi cominciarono a radunarsi sui transetti, come pure le orchestre al completo della cappella imperiale, del conservatorio, del teatro Feydeau, dell'Opéra, dei granatieri e dei cacciatori della guardia.* Alla fine uno dei responsabili dell'organizzazione della cerimonia, Louis Fontanes, dovette chiedere ai militari di ordinare a tutti di sedersi.[148]

Alle nove arrivò la maggior parte del corpo diplomatico, anche se l'incoronazione avveniva troppo a ridosso della morte di d'Enghien perché gli ambasciatori di Russia e Svezia potessero partecipare. Alle Tuileries, sulle pozzanghere fangose del cortile erano state sparse 57 carrettate di sabbia della Senna, e per farlo gli operai erano stati pagati la cifra inaudita di 4 franchi ciascuno per la nottata di lavoro. Quel mattino il nuovo ciambellano, Théodore de Thiard, era entrato nel guardaroba di Napoleone e lo aveva trovato «già con indosso i pantaloni di velluto bianco, tempestati di api d'oro, la gorgiera di pizzo stile Enrico IV e sopra a tutto questo la divisa dei cacciatori a cavallo».[149] «Se non fosse stato un momento solenne sarei scoppiato a ridere per l'incongruità della scena», annotò Thiard. Prima di uscire per andare a Notre-Dame Napoleone si tolse la giubba militare.

Alle dieci le salve di artiglieria annunciarono la partenza di Napoleone e Giuseppina dalle Tuileries. «La carrozza dell'incoronazione è molto grande, con vetri e senza scuri», scrisse un cortigiano. «Quando le Loro Maestà vi sono salite hanno sbagliato posto e si sono collocate davanti; ma dopo un attimo, intuendo l'errore, si sono precipitate ridendo sul retro».[150] Il corteo era così gremito che dovette fermarsi in diversi punti lungo il percorso per superare delle strozzature. Murat, come governatore di Parigi, era alla testa, quindi venivano il suo stato maggiore, quattro squadroni di carabinieri, poi i corazzieri,

* L'incoronazione costò 194 436 franchi, quasi il quadruplo della cifra preventivata.

i cacciatori a cavallo della guardia, uno squadrone di mamelucchi con le uniformi più sgargianti di tutti. Poi seguivano gli araldi a cavallo, con tabarri di velluto viola su cui erano ricamate delle aquile e verghe ornate di api.

Il cocchio di Napoleone e Giuseppina era tirato da otto cavalli bianchi con piume bianche, guidato dal cocchiere César, abbigliato con una lunga giubba verde orlata di pizzo d'oro. Napoleone portava un tabarro di velluto rosso incrostato di oro e pietre preziose; Giuseppina, con «il viso così ben truccato che sembrava avesse 25 anni», portava un abito bianco e un mantello di raso ricamato di oro e argento. Aveva diadema, orecchini, collana e cintura di diamanti. Nulla era contemporaneo, salvo le uniformi dei granatieri collocati lungo il percorso; il resto era in stile un po' classico, un po' gotico, e nel complesso stravagante. Il mero numero dei militari, che secondo alcune valutazioni erano circa 80000, tendeva a impedire la visuale alla folla, la quale, anche a causa del gelo, acclamava ma senza infervorarsi.[151]

Il corteo arrivò al palazzo arcivescovile accanto alla cattedrale alle undici e Napoleone si vestì per la cerimonia mentre la congregazione tremava nei banchi. Indossò una lunga tunica di raso ricamata d'oro che gli arrivava alle caviglie, sopra la quale aveva un mantello di velluto purpureo bordato di ermellino con un motivo ricamato di api d'oro intrecciate con foglie d'olivo, di alloro e di quercia che pesava oltre 40 chili, motivo per cui Giuseppe, Luigi, Lebrun e Cambacérès dovettero sollevarlo perché lo indossasse.[152] «Se solo papà [*Babbù*] potesse vederci adesso», disse Napoleone a Giuseppe in italiano, mentre si ammiravano a vicenda nei loro abiti di gala.[153] Alle undici e tre quarti Napoleone e Giuseppina comparvero nei loro abiti da cerimonia, pronti per essere accolti all'ingresso della cattedrale dal cardinale du Belloy, arcivescovo di Parigi, che li asperse di acqua benedetta.[154]

«La lunghezza della cerimonia pareva annoiarlo», osservò Laure d'Abrantès, che, come dama di compagnia, stava a dieci passi appena da Napoleone, «e l'ho visto diverse volte frenare uno sbadiglio. Tuttavia ha fatto tutto quello che era necessario fare con proprietà. Quando il papa lo ha consacrato con la triplice unzione sulla testa e su entrambe le mani, ho intuito dalla direzione dei suoi occhi che stava pensando di pulirsi dall'olio più che a qualsiasi altra cosa.»[155] Anche

se la cerimonia era basata su quelle dei Borboni, Napoleone ruppe con la tradizione, poiché non si confessò e non si comunicò.

Durante l'incoronazione Napoleone ricevette due corone: la prima era una ghirlanda di alloro d'oro, la indossò entrando nella cattedrale per evocare l'impero romano, e la portò per tutta la durata della cerimonia; la seconda era una copia della corona di Carlomagno, che si era dovuto far costruire appositamente perché la corona tradizionale francese da incoronazioni era stata distrutta durante la rivoluzione e gli austriaci non gli avrebbero prestato quella originale di Carlomagno. Anche se si sollevò quella copia sul capo, come aveva già fatto durante le prove con il papa, in realtà non se la pose sul capo, poiché portava già quella d'alloro. Tuttavia incoronò Giuseppina, che si inchinò davanti a lui:[156] Laure d'Abrantès vide le lacrime bagnarle le mani giunte in preghiera.[157] Napoleone fece molta attenzione nell'inserirle la coroncina dietro il diadema di diamanti dandole lievi colpetti fino a che non andò a posto e fu stabile. Quando il papa li ebbe benedetti entrambi, abbracciò Napoleone e intonò *Vivat Imperator in aeternam*. La messa finì, e Napoleone pronunciò il suo giuramento di incoronazione:

> Giuro di mantenere l'integrità del territorio della repubblica: di rispettare e di far rispettare le leggi del concordato e della libertà di culto, di libertà politica e civile; di irreversibilità della vendita dei beni nazionali; di non chiedere tasse, se non in virtù della legge; di mantenere l'istituzione della Legion d'onore; di governare solo per l'interesse, il benessere e la gloria del popolo francese.[158]

L'"autoincoronazione" di Napoleone fu il trionfo definitivo di un uomo che si era fatto da solo, e in un certo senso un momento saliente dell'Illuminismo. In fondo fu anche un atto di onestà: Napoleone ci era arrivato davvero per i suoi sforzi. Ma forse in seguito lo rimpianse, per lo sfrenato egocentrismo che evocava. Quando il grande pittore classico Jacques-Louis David, incaricato di commemorare l'incoronazione, nell'agosto 1806, scrisse all'eminente cortigiano di Napoleone, Pierre Daru, del «grande momento» che aveva «sbalordito gli spettatori» (il suo bozzetto dell'"autoincoronazione" è riportato nella tavola 31), gli fu invece ordinato di dipingere il momento in cui Napoleone incoronava Giuseppina.[159] Il suo dipinto ufficiale, *Sacre de L'Empereur*

Napoléon Ier et Couronnement de l'Impératrice Joséphine, che fu esposto al Louvre davanti a enormi folle nel febbraio 1808, non era concepito per essere preciso dal punto di vista storico: ritraeva anche Madame Mère e Ortensia; le tre sorelle di Napoleone erano raffigurate a debita distanza dallo strascico di Giuseppina, che in realtà erano state costrette a reggere al momento della sua incoronazione.[160] Il cardinal Caprara non gradì l'aspetto della sua testa calva nel dipinto, e chiese a Talleyrand che costringesse David a dipingerlo con una parrucca, ma David si rifiutò.[161] Il dittatore boliviano Manuel Malgarejo in seguito fu preso in giro per la sua ignoranza, poiché aveva messo a confronto i meriti di Bonaparte con quelli di Napoleone, ritenendo che si trattasse di due persone diverse, ma da un certo punto di vista aveva ragione. L'imperatore Napoleone sentiva l'esigenza di insistere su una cerimonia in un modo in cui Napoleone faceva di rado.

Ovviamente i Borboni sghignazzavano. Un commentatore paragonò il tabarro di Napoleone a quello del re di denari in un mazzo di carte da gioco. «È un'invenzione degna di un maestro di pittura in un'accademia per signorine», scherzava un altro.[162] Ma l'evento era concepito più per soldati e spettatori che per le persone sofisticate dell'*ancien régime*, le quali comunque l'avrebbero detestato, qualsiasi forma avesse preso. La popolazione di Parigi lo apprezzò, anche perché quella sera ci furono imponenti spettacoli di fuochi d'artificio, distribuzioni di denaro e pubbliche fontane da cui scorreva vino.[163] Anche se Madame Mère non aveva presenziato all'incoronazione, quando si congratularono con lei per l'innalzamento del figlio alla porpora imperiale, la sua risposta fu colma del suo naturale fatalismo e di grande buon senso. «*Pourvu que ça dure*», disse. «Speriamo che duri.»[164]

16
Austerlitz

«C'è un momento in combattimento in cui la minima manovra è decisiva e stabilisce una superiorità; è la goccia d'acqua che dà l'avvio all'inondazione.»

Napoleone su Cesare alla battaglia di Munda

«Per me stesso ho solo una richiesta, quella del successo.»

Napoleone a Decrès, agosto 1805*

Alcuni giorni dopo l'incoronazione, i colonnelli dell'esercito discesero a Parigi per ricevere dall'imperatore gli stendardi con le aquile in una cerimonia sul Champ de Mars. «Soldati!» disse loro, «ecco le vostre bandiere! Queste aquile saranno sempre il vostro punto di raduno […] Giurate di offrire la vita in loro difesa?» «Giuriamo!» risposero cerimoniosamente all'unisono.[1] Le aquile, costituite da sei pezzi di bronzo fuso, assemblati e poi dorati, misuravano 20 centimetri di altezza, 19,5 centimetri di larghezza alare e pesavano un chilo e mezzo.** Erano montate su una staffa di quercia azzurra con i colori del reggimento e il ruolo di porta aquila era molto apprezzato, anche se con la consueta irriverenza dei soldati gli stendardi vennero ben presto soprannominati "cucù".[2] Nel 55° bollettino della *Grande Armée* del 1807, Napoleone affermava: «La perdita di un'aquila è un affronto all'onore reggimentale che né la vittoria né la gloria acquistata su cento campi di battaglia possono compensare».[3]

Nei campi lungo le coste della Manica continuava l'addestramento in preparazione dell'invasione della Gran Bretagna. «Facciamo

* Per la citazione da *Le guerre di Cesare*, v. CN, vol. XXXII, p. 82; per la lettera di Napoleone a Decres, v. CG, vol. V, p. 594, n. 10618.

** Se ne possono vedere sei al Royal Hospital di Chelsea a Londra; molte di più al Musée de l'Armée a Les Invalides.

le manovre per divisione tre volte la settimana, e due volte al mese con tre divisioni unite», riferì Marmont a Napoleone dal campo di Utrecht. «Le truppe sono ormai molto ben addestrate.»[4] Napoleone gli ordinò di prestare grande attenzione ai soldati ed esaminarli nei particolari.

> La prima volta che arrivate al campo fate allineare i battaglioni e passate otto ore di fila a osservare i soldati uno per uno; accogliete le loro lamentele, ispezionate le loro armi e accertatevi che non manchino di nulla. Queste revisioni di sette o otto ore hanno molti vantaggi; il soldato si abitua a essere armato e in servizio, e gli si dimostra che il comandante gli presta attenzione e si prende completamente cura di lui; questa per il soldato è una motivazione molto rassicurante.[5]

Nel dicembre 1804 William Pitt firmò un'alleanza con la Svezia; nell'aprile 1805, quando anche la Gran Bretagna firmò il trattato di San Pietroburgo con la Russia, ormai si era formato il nucleo della terza coalizione. La Gran Bretagna avrebbe pagato alla Russia 1 250 000 sterline in ghinee d'oro per ogni 100 000 uomini che avesse schierato contro la Francia. Austria e Portogallo aderirono alla coalizione in seguito.[6] Napoleone impiegò tutta la sua capacità di formulare minacce diplomatiche nel tentativo di evitare che altri vi aderissero. Già il 2 gennaio scrisse a Maria Carolina, la regina consorte del re di Napoli e Sicilia, sorella di Maria Antonietta e zia dell'imperatore Francesco. La avvertì in modo semplice: «Ho in mano mia numerose lettere scritte da Vostra Maestà che non lasciano dubbi riguardo alle sue segrete intenzioni», cioè di unirsi alla recente coalizione. «Avete già perso il vostro regno una volta, e due volte siete stata causa di una guerra che ha minacciato la totale distruzione della vostra casa paterna», scrisse, alludendo al supporto di Napoli alle due precedenti coalizioni contro la Francia. «Volete dunque essere causa di una terza?» chiedeva Napoleone profetizzando che per colpa sua sarebbe scoppiato di nuovo un conflitto. «Voi e la vostra prole», un riferimento ai ben 18 figli che aveva avuto da re Ferdinando IV, «cesserete di regnare e i vostri figli erreranno mendicando in diversi paesi d'Europa.»[7] Le chiedeva di licenziare il suo primo ministro (e amante), l'inglese sir John Acton, espellere l'ambasciatore britannico, richiamare quello napoletano da San Pietroburgo e sciogliere la milizia. Anche se lei non fece nessuna

di queste cose, il 22 settembre 1805 il regno delle due Sicilie* firmò un trattato di rigorosa neutralità con la Francia.

Napoleone non si prese vacanze dopo l'incoronazione; persino a Natale ordinò che un inglese di nome Gold non venisse arrestato per essersi battuto in duello con il proprietario di un casino di Verdun, poiché «un prigioniero di guerra in libertà sulla parola può battersi in duello».[8] Sempre in gennaio scrisse al sultano della Turchia adottando per tutto il tempo il "tu" informale, come d'uso tra sovrani: «Discendente dei grandi ottomani, imperatore di uno dei più grandi regni del mondo, hai cessato di regnare?» chiedeva. «Come mai permetti ai russi di darti ordini?»[9] (C'erano stati problemi con i governatori russofili di Moldavia e Valacchia, territori sotto il controllo turco.) Avvertiva che una volta o l'altra l'esercito russo a Corfù avrebbe, con il sostegno dei greci, attaccato la sua capitale: «La tua dinastia scenderà nella notte dell'oblio […] Svegliati, Selim!». Anche lo scià Fat'h Ali di Persia ricevette una lettera scritta nel linguaggio fiorito che Napoleone adottava quando si rivolgeva a potentati orientali dopo la campagna d'Egitto: «La fama, che tutto trasmette, ti ha informato di chi sono e di che cosa ho fatto; come ho innalzato la Francia sopra tutte le nazioni d'Occidente, e in quale maniera straordinaria ho manifestato l'interesse che provo per i re dell'Oriente». Dopo aver menzionato alcuni grandi scià del passato, Napoleone parlava della Gran Bretagna: «Come loro, diffiderai dei consigli di una nazione di bottegai [*nation de marchands*], che in India trafficano in vite e corone di sovrani. E opporrai il valore del tuo popolo alle incursioni dei russi».[10]** Se Pitt stava comprandosi alleati nel tentativo di evitare un'invasione della Gran Bretagna, Napoleone sperava, adulandoli, di convincerli almeno alla neutralità. Nell'aprile del 1805 l'imperatore scrisse al re di Prussia, dicendo che aveva poche speranze di mantenere la pace con la Russia, e dando tutta la colpa allo zar: «L'imperatore Alessandro ha un carattere troppo esitante e troppo debole perché possiamo ragionevolmente aspettarci qualcosa di buono per la pace generale».[11]

* Nome conferito al regno unito di Napoli e Sicilia dal 1433.

** L'espressione "nazione di bottegai" fu usata per la prima volta da Adam Smith per descrivere la Gran Bretagna nel suo libro *La ricchezza delle nazioni*, pubblicato nel 1776 e tradotto in francese nel 1802.

Già nel 1793 Pitt aveva creato il precedente di finanziare i nemici della Francia, quando aveva incominciato a prendere in affitto truppe dai principati tedeschi perché combattessero nei Paesi Bassi, ma spesso rimaneva profondamente deluso dai suoi investimenti, come nel 1795, quando i prussiani sembravano più contenti di combattere i polacchi che i francesi, o nel 1797, quando a Campoformio l'Austria prese il Veneto in cambio del Belgio (e della pace). In generale tuttavia, i governi britannici che si erano succeduti avevano ritenuto la politica dei sussidi valevole del suo prezzo. Napoleone naturalmente ne parlava come se la Gran Bretagna fosse disposta a combattere fino all'ultima goccia di sangue degli alleati. «Vogliate far disegnare caricature di un inglese, borsa alla mano, che chiede a diverse potenze di prendere il suo denaro eccetera», ordinò Napoleone a Fouché nel maggio 1805.[12] Nel 1794 i pagamenti agli alleati ammontavano al 14 per cento del reddito del governo britannico; 20 anni dopo, con l'esercito di Wellington effettivamente in Francia, era ancora al 14 per cento, anche se nel frattempo l'economia britannica era cresciuta in misura così ingente che oramai ammontava all'enorme somma di dieci milioni di sterline. Napoleone, erede dei debiti della rivoluzione francese, si batteva contro un governo alimentato dai profitti della rivoluzione industriale e ben disposto a condividerli in cambio del sostegno alla sua causa. Anche se il totale lordo di 65 830 228 sterline versate ai nemici della Francia tra il 1793 e il 1815 era astronomico, restava notevolmente inferiore a quanto sarebbe costato mantenere e far combattere un enorme esercito permanente.

Il 1° febbraio 1805, il barone Louis de Bausset-Roquefort fu nominato prefetto del palazzo. Questo comportava assistere personalmente Napoleone insieme al gran maresciallo Duroc, il suo più intimo amico. Come disse uno che lo conosceva bene alla fine della sua vita, «Napoleone, salvo che non interferisse la sua ambizione, alla quale ogni altra considerazione veniva sacrificata, era dotato di grande sensibilità ed era capace di provare sentimenti e un forte attaccamento».[13] È noto che è difficile mantenere una sincera amicizia all'apice del potere; mentre il tempo passava e la morte in battaglia aveva portato via i suoi quattro amici più cari, c'erano sempre meno persone abbastanza intime di Napoleone da dirgli quello che non voleva sentire. Bausset,

benché non fosse tanto un amico quanto un cortigiano, trascorreva più tempo accanto a Napoleone di quasi chiunque altro a parte la sua famiglia, e lo servì con lealtà fino all'aprile 1814, accompagnandolo in quasi tutti i suoi giri e le sue campagne. Se di qualcuno si può dire che lo conoscesse intimamente, quello era Bausset, le cui memorie furono pubblicate sei anni dopo la morte di Napoleone, quando i libri bonapartisti erano fortemente scoraggiati. Inoltre, Bausset dal punto di vista politico era un realista, e non era stato citato nel testamento dell'imperatore, a differenza di decine di altri. Ma ciò nonostante nutriva per lui soltanto ammirazione. «La sua fronte ampia e alta esprimeva il genio e il potere», scrive Bausset. «Il fuoco che balenava nei suoi occhi esprimeva tutti i suoi pensieri e sentimenti. Ma quando la sua serenità di carattere non era disturbata, il più piacevole dei sorrisi illuminava i suoi nobili lineamenti, ed emanava un fascino indefinibile, che non ho mai veduto in nessun altro. Quelle volte era impossibile guardarlo senza amarlo.» Il carisma di Napoleone non diminuì per Bausset nel decennio che visse con lui e lavorò per lui, servendogli da mangiare, amministrando il suo seguito e consentendogli di batterlo a scacchi. Riferisce che la condotta e i modi di Napoleone erano sempre gli stessi, naturali e spontanei: «Era l'unico uomo al mondo di cui si può dire senza adulazione che più lo si vedeva da vicino, più grande appariva».[14]

Napoleone accettò la corona del regno d'Italia, appena creato, domenica 17 marzo 1805, con una grande cerimonia nella sala del trono alle Tuileries. Essendo stato primo magistrato della repubblica italiana, era logico che diventasse re d'Italia dopo essere stato fatto imperatore di Francia. Scrivendo all'imperatore Francesco, criticò la sua decisione riguardo ai britannici e ai russi, sostenendo che se anche loro continuavano a occupare Malta e Corfù, «la separazione delle corone di Francia e Italia [era] illusoria».[15] Due giorni dopo nominò la sorella Elisa e il marito, Felice Baciocchi, a governare Lucca e Piombino.[16*]

Mentre si recava a Milano per essere incoronato re d'Italia, Napoleone trascorse sei giorni a Lione, dove andò a letto con la moglie di

[*] «*Eh bien, mon prince*, dunque Genova e Lucca sono ormai soltanto tenute private della famiglia Bonaparte», recita l'incipit di *Guerra e pace*, anche se chi lo dice, Anna Pavlovna Šerer, si sbaglia riguardo a Genova, che era un dipartimento dell'impero.

un ricco finanziere, Françoise-Marie de Pellapra (nata LeRoy), nonostante Giuseppina lo accompagnasse nel viaggio.[17*] L'incoronazione nel magnifico duomo di Milano fu celebrata il 26 maggio in presenza del cardinal Caprara, di sette altri cardinali e, secondo le stime, di 30 000 persone. «La chiesa era molto bella», riferì Napoleone a Cambacérès. «La cerimonia è stata buona quanto quella di Parigi, con la differenza che il tempo era splendido. Quando ho preso la corona di ferro e me la sono posta sul capo ho aggiunto queste parole: "Dio me l'ha data, guai a chi me la tocca". Spero che sia una profezia.»[18] La corona di ferro della Lombardia, una pesante fascia ovale d'oro contenente del metallo che si presumeva provenire da un chiodo della Vera Croce, era stata portata da tutti gli imperatori del Sacro romano impero a partire da Federico Barbarossa nel 1155. Quindi Napoleone se ne servì per una manifestazione di forza verso il presente incombente, Francesco d'Austria.

Napoleone visitò Marengo nel quinto anniversario della battaglia, indossando un'uniforme che Bausset ricorda «consunta e in alcuni punti strappata. Teneva in mano un grande e vecchio cappello bordato d'oro, tempestato di buchi».[19] Era l'uniforme che indossava in battaglia, e che i buchi fossero fori di proiettili o no non importa, ci ricordano soltanto il genio di Napoleone per le pubbliche relazioni. Trascorse il mese successivo tra Brescia, Verona, Mantova, Bologna, Modena, Piacenza, Genova e Torino, quindi la notte dell'11 luglio, appena 85 ore dopo essere partito da Torino, a oltre 500 chilometri di distanza, tornò al palazzo di Fontainebleau, un casino di caccia già

[*] Si può escludere che la figlia della Pellapra, Émilie, principessa di Chimay, fosse frutto di quella relazione, poiché era nata quel novembre (cfr. Pellapra, *Daughter of Napoleon*, *passim*). La Pellapra era una distrazione secondaria dall'altra sua amante, Adèle Duchâtel, moglie del consigliere di stato Charles-Jacques Duchâtel. Il 22 dicembre 1804 Adèle ricevette 6000 franchi dall'imperatore, e il 10 gennaio 1805 altri 19 000 (cfr. Branda, *Le prix de la gloire*, p. 57). Non rimase però impressionata dalle sue prestazioni sessuali e lo disse: «L'imperatrice ha detto che eravate inutile», commentò, ridendo di lui (o forse con) lui. «Che era come cincischiare» (v. Tulard, *Dictionnaire amoureux*, p. 218). Per quanto possa apparire strano per un uomo così orgoglioso in altri ambiti della vita, a quanto pare Napoleone non ci badò. Non era l'unica per cui spendeva, all'epoca: anche la signorina Grassini ricevette 15 000 franchi nel luglio 1805. Molto probabilmente in quel periodo si portò a letto pure una delle sue nuove suddite, perché all'inizio di giugno nei suoi conti spese erano registrati 24 000 franchi dati a «una bella genovese» (cfr. Branda, *Le prix de la gloire*, p. 57).

appartenuto ai Borboni che a Napoleone piaceva visitare. Sarebbe stata l'ultima volta che Napoleone metteva piede in Italia. Nominò viceré il figliastro ventitreenne Eugenio, dotato di una cortese ragionevolezza che lo rese piuttosto popolare tra gli italiani.[20] Quel giugno, nel corso di tre giorni, Napoleone mandò a Eugenio nientemeno che 16 lettere sull'arte di governare: «Sappi ascoltare, e stai certo che il silenzio spesso produce gli stessi effetti della conoscenza». «Non vergognarti a porre domande.» «In qualsiasi altra posizione che quella di viceré d'Italia, gloriati di essere francese, ma qui devi minimizzarlo.» Tuttavia, in realtà, il governo quotidiano continuava a essere amministrato da Melzi, l'ex vice presidente della repubblica italiana, a cui Napoleone aveva rifiutato il permesso di ritirarsi nonostante le perenni lamentele riguardo alla sua gotta.[21] Melzi non aveva difficoltà a trovare italiani di talento per far funzionare il governo, convinti sostenitori dei moderni sistemi amministrativi francesi. Giuseppe e Luigi si dispiacquero per la nomina di Eugenio, naturalmente, anche se entrambi sarebbero potuti diventare re d'Italia se fossero stati disposti a rinunciare ai loro diritti sul trono di Francia.[22]

«Il mio sistema continentale è stato deciso», disse Napoleone a Talleyrand nel giugno 1805. «Non voglio attraversare il Reno o l'Adige; voglio vivere in pace, ma non tollererò brutti litigi.»[23] Anche se Napoleone non aveva aspirazioni territoriali oltre l'Italia e il Reno, si aspettava che la Francia restasse la più grande potenza europea, arbitra degli eventi oltre i propri confini, ed era disposto ad affrontare qualsiasi paese o gruppo di paesi che volesse "litigare".

All'inizio dell'estate sembrava che finalmente sarebbe riuscito ad avere la meglio sulla nazione che sfidava con tanta determinazione la sua visione dell'Europa. Il 30 marzo, approfittando di una tempesta che aveva spinto alla deriva la flotta di Nelson, responsabile del blocco di Tolone, l'ammiraglio Villeneuve era scappato e aveva doppiato lo stretto di Gibilterra, era andato a un appuntamento con una flotta spagnola a Cadice e si era diretto in Martinica, giungendovi il 14 maggio. Quando Nelson si rese conto che Villeneuve non stava andando in Egitto, attraversò l'Atlantico per inseguirlo, arrivando nelle Indie occidentali il 4 giugno. La parte successiva del piano generale di Napoleone per l'invasione della Gran Bretagna era pronto. «Abbiamo bisogno di essere padroni del mare per sei ore soltanto»,

scrisse Napoleone a Decrès il 9 giugno, «e l'Inghilterra cesserà di esistere. Non c'è un pescatore, non un miserabile giornalista, non una donna alla sua toeletta che non sappia che è impossibile impedire a una squadra leggera di presentarsi davanti a Boulogne.»[24] In realtà la Royal Navy aveva tutte le intenzioni di impedire a una squadra di qualsiasi dimensioni di comparire a Boulogne o in qualsiasi altro porto di invasione. Ma a metà luglio, con Villeneuve che stava riattraversando l'Atlantico e sperava di rompere il blocco a Brest, ormai Napoleone era convinto che la tanto attesa invasione potesse finalmente avvenire. «Imbarcate ogni cosa, poiché possono presentarsi le circostanze in qualsiasi momento», ordinò a Berthier il 20, «in modo che l'intera spedizione possa iniziare nel giro di 24 ore […] Ho intenzione di sbarcare in quattro diverse località, a breve distanza una dall'altra […] Informate i quattro marescialli [Ney, Davout, Soult e Lannes] che non c'è un minuto da perdere.»[25] Diede anche disposizioni affinché le lettere dall'Italia non fossero più disinfettate con aceto per un giorno prima di proseguire verso il destinatario. «Se mai arrivasse la peste dall'Italia, accadrebbe tramite i viaggiatori e i movimenti di truppe. Questa è soltanto una seccatura.»[26]

Il 23 luglio, dopo aver perso due navi nella battaglia svoltasi nella nebbia di capo Finisterre contro la flotta più piccola del contrammiraglio sir Robert Calder, Villeneuve obbedì agli ordini di Napoleone di salpare per Ferrol, nei pressi della Coruña nella Spagna settentrionale, perdendo così il vantaggio di tempo fondamentale che aveva ottenuto con il suo viaggio transatlantico. All'Elba, Napoleone criticò Calder per non aver attaccato il secondo giorno dell'azione, consentendo così a Villeneuve di scappare. Il suo interlocutore britannico gli fece notare che Calder era sottovento, e perciò non poteva attaccare, ma Napoleone liquidò questo fatto considerandolo «soltanto una scusa avanzata per orgoglio nazionale, poiché l'ammiraglio fuggì nella notte del 23».[27] Il fatto che non valutasse la differenza tra sottovento e sopravento dimostrava ancora una volta le enormi lacune di Napoleone in materia di nautica.

Villeneuve, incalzato di continuo da Napoleone («L'Europa aspetta con il fiato sospeso il grande evento che si sta preparando»), il 10 agosto prese il mare da Ferrol con 33 navi da guerra, sperando di raggiungere Ganteaume a Brest con 21 navi, che, aggiunte alla flottiglia

tedesca del capitano Zacharie a Rochefort, avrebbe dotato la flotta congiunta di almeno 59 navi di linea.[28] Ma il giorno dopo, temendo che la Royal Navy potesse seguire i suoi movimenti, invece di puntare a nord verso la Manica, Villeneuve fece vela a sud verso Cadice, dove gettò l'ancora il 20 agosto e poco dopo fu posto sotto blocco da Nelson, che aveva attraversato l'Atlantico di gran carriera e grazie all'istinto l'aveva trovato.

All'insaputa di Napoleone, il 9 agosto l'Austria, adirata per l'incoronazione italiana, l'annessione di Genova e le alleanze che Napoleone aveva concluso con la Baviera, il Württemberg e il Baden, aveva aderito in segreto alla terza coalizione. Anche se il 3 agosto in privato Napoleone disse a Talleyrand «una guerra non ha senso», era pronto a combattere in caso di necessità.[29] All'inizio di agosto, nel giro di pochi giorni, ordinò a Saint-Cyr di tenersi pronto a invadere Napoli dall'Italia settentrionale se necessario, diede a Masséna il comando dell'Italia e inviò Savary a Francoforte a procurarsi le migliori carte della Germania disponibili e cercare di spiare il consiglio aulico a Vienna.[30]

Martedì 13 agosto fu un giorno pieno di impegni per Napoleone. Alle quattro del mattino gli portarono a Pont-de-Briques la notizia della battaglia di capo Finisterre. Venne convocato l'intendente generale della casa imperiale, Pierre Daru, e in seguito riferì che l'imperatore «appariva completamente fuori di sé, il suo cappello era calato sugli occhi e il suo aspetto complessivo era terribile». Convinto che Villeneuve sarebbe stato bloccato a Ferrol, anche se in realtà nel frattempo si era già allontanato, Napoleone gridò: «Che marina! Che ammiraglio! Che sacrifici inutili!».[31] Essendo giunta da altra fonte la notizia che a quanto pareva l'Austria stava mobilitandosi, era chiaro che l'invasione della Gran Bretagna doveva essere rimandata. «Chiunque dovrebbe essere completamente pazzo per farmi guerra», scrisse a Cambacérès. «Di certo in Europa non c'è esercito migliore di quello che ho oggi.»[32] Ma nel corso della giornata, quando apparve chiaro che davvero l'Austria stava mobilitandosi, fu irremovibile. «Ho preso la mia decisione», scrisse a Talleyrand. «Voglio attaccare l'Austria ed essere a Vienna prima di novembre per affrontare i russi se mai dovessero presentarsi.» Nella stessa lettera ordinava a Talleyrand di cercare

di spaventare «quello scheletro di Francesco, collocato sul trono per merito dei suoi antenati» e convincerlo a non combattere: «Voglio essere lasciato in pace per fare la guerra con l'Inghilterra».[33] Gli intimò di dire all'ambasciatore austriaco a Parigi, cugino del ministro degli esteri Ludovico di Coblenza: «Dunque, signor di Coblenza, volete la guerra, insomma! In questo caso sarete accontentato, e non sarà l'imperatore ad averla iniziata».[34] Non sapendo se Talleyrand sarebbe riuscito a spaventare l'Austria, Napoleone continuava a incalzare Villeneuve (a Decrès lo descrisse come «una misera creatura che ci vede doppio e ha più percezione che coraggio») a fare vela verso nord, scrivendogli: «Se riuscite a comparire qui in tre giorni, o anche 24 ore, avrete compiuto la vostra missione […] Per contribuire all'invasione della potenza che ha oppresso la Francia per sei secoli, potremmo tutti morire senza rimpiangere la vita».[35]

Napoleone non voleva ancora rinunciare ai suoi piani di invasione della Gran Bretagna, tuttavia comprendeva che sarebbe stato poco accorto cercare di combattere simultaneamente su due fronti. Aveva dunque bisogno di un piano dettagliato per sgominare l'Austria. Fece sedere Daru perché scrivesse sotto dettatura. In seguito Daru raccontò a Ségur:

> Senza alcuna transizione, in apparenza senza la minima riflessione, e nei suoi toni brevi, concisi e imperiosi, [mi] dettò senza un attimo di esitazione l'intero piano della campagna di Ulma sino a Vienna. L'Armata della Costa, schierata su una linea di oltre 200 leghe [900 chilometri] di fronte all'oceano, al primo segnale doveva rompersi e marciare verso il Danubio in diverse colonne. L'ordine delle varie marce, la loro durata; i punti dove le varie colonne dovevano convergere o riunirsi; le sorprese; gli attacchi a piena forza; i diversi movimenti; gli errori del nemico; durante la frettolosa dettatura era stato previsto tutto.[36]

Daru rimase ammirato per «la chiara e pronta determinazione di Napoleone a esporre tali enormi preparativi senza esitazione».[37]

Il minuzioso sistema di registrazione di Berthier (che poteva entrare in una sola carrozza) era una delle colonne portanti dell'imminente campagna; l'altra fu l'adozione da parte di Napoleone del sistema dei corpi d'armata, in pratica una versione enormemente allargata del si-

stema delle divisioni con cui si era battuto in Italia e in Medio Oriente. Grazie al periodo trascorso negli accampamenti a Boulogne e alle continue manovre effettuate tra il 1803 e il 1805, Napoleone poté dividere il suo esercito in unità di 20-30 000 uomini, a volte anche 40 000, e dare loro un addestramento intensivo. Ogni corpo d'armata era a tutti gli effetti un miniesercito, dotato di fanteria, cavalleria, artiglieria, stato maggiore, servizi informativi, genio, trasporti, vettovagliamento, amministrazione, sezioni mediche e commissariati, concepito per lavorare in stretta connessione con gli altri corpi. Spostandosi a meno di una giornata di marcia uno dall'altro, consentivano a Napoleone di invertire i ruoli di retroguardia, avanguardia o riserva quasi immediatamente, a seconda dei movimenti del nemico. Quindi, tanto in attacco quanto in ritirata, l'intero esercito poteva ruotare sul suo asse senza confusione. Nelle zone rurali i corpi d'armata potevano anche allontanarsi abbastanza uno dall'altro senza causare problemi di vettovagliamento.

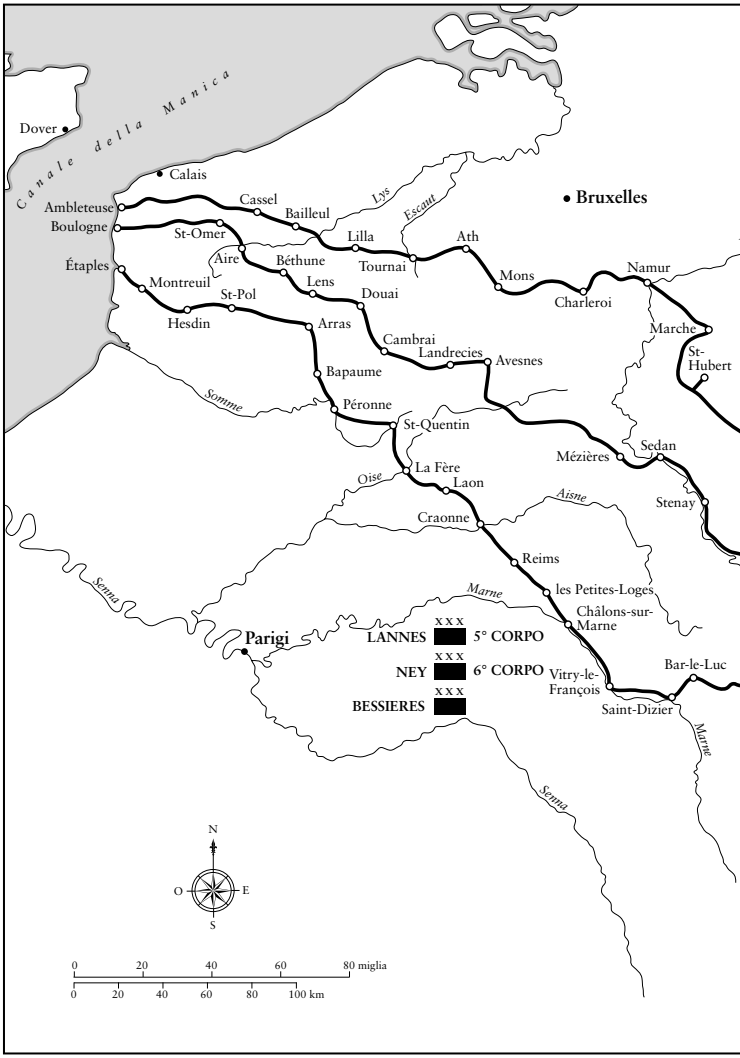
Ogni corpo d'armata doveva essere grande abbastanza per fronteggiare un'intera armata sul campo di battaglia, mentre gli altri potevano scendere in campo nel giro di 24 ore per rinforzarlo e disimpegnarlo, o, cosa ancora più utile, per aggirare o accerchiare il nemico. Ai comandanti dei singoli corpi d'armata, che di solito erano marescialli, sarebbero stati assegnati un luogo dove andare e una data di arrivo, e per il resto avrebbero dovuto regolarsi da soli. Non avendo mai comandato una compagnia, un battaglione, un reggimento, una brigata, una divisione o un corpo di fanteria o cavalleria in battaglia, e fidandosi dell'esperienza e della competenza dei suoi marescialli, in generale Napoleone era ben felice di lasciare a loro la logistica e la tattica di battaglia, purché loro riportassero i risultati richiesti.[38] Inoltre, durante un'offensiva, un corpo d'armata doveva essere capace di fare incursioni di rilievo nella forza nemica.[39]

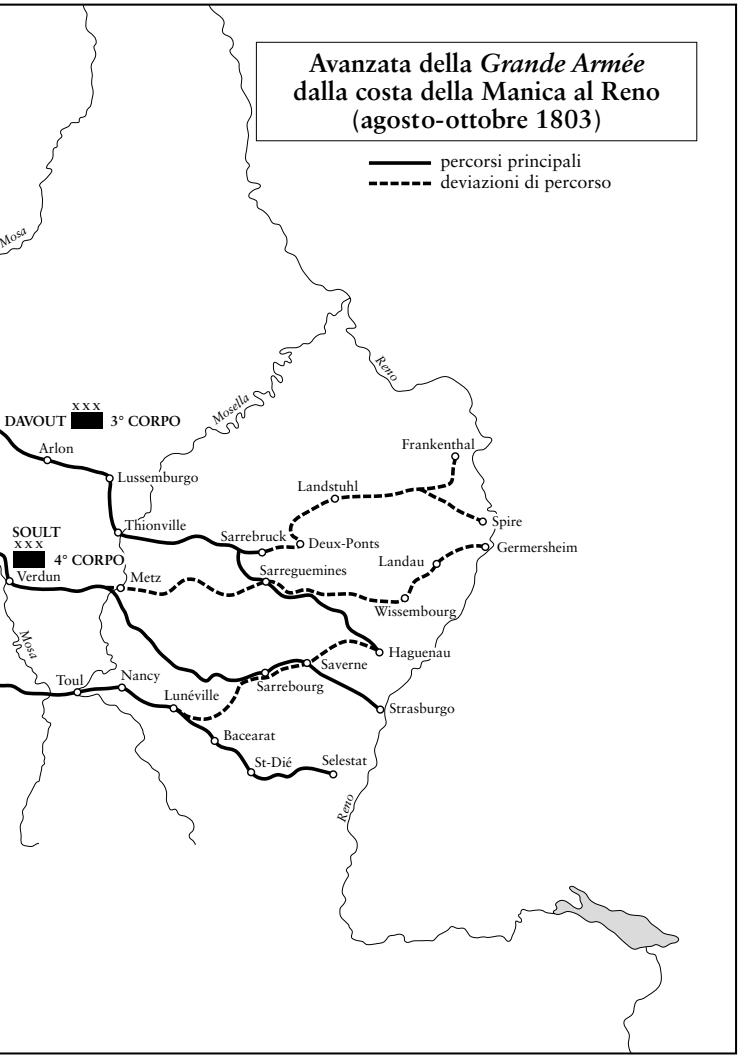
Era un sistema geniale, concepito in origine da Guibert e dal maresciallo de Saxe.[40] Napoleone se ne servì in quasi tutte le successive battaglie vittoriose, in particolare a Ulma, Jena, Friedland, Lützen, Bautzen e Dresda, non desiderando correre di nuovo i rischi di Marengo, dove le sue forze erano troppo sparpagliate. Le sue sconfitte, in particolare ad Aspern-Essling, Lipsia e Waterloo, si verificarono quando non si servì in modo adeguato del sistema dei corpi d'armata.

«Durante le guerre rivoluzionarie il piano era di allargarsi, di mandare colonne a destra e a sinistra», spiegò Napoleone anni dopo, «e non andava bene. Per dirvi la verità, la cosa che mi ha fatto vincere così tante battaglie era che la sera prima di una battaglia invece di dare ordini di allungare le nostre linee, cercavo di far convergere tutte le nostre forze nel punto in cui volevo attaccare. Le concentravo lì.»[41] Napoleone introdusse un livello operativo della guerra che sta tra la strategia e la tattica. Il suo corpo d'armata divenne l'unità di riferimento adottata da tutti gli eserciti europei entro il 1812, e fu un modello che durò fino al 1945. Fu un contributo irripetibile all'arte della guerra: il suo primo impiego nel 1805 può essere considerato foriero della nascita della guerra moderna.

«A quanto pare l'Austria vuole la guerra», scrisse Napoleone il 25 agosto al suo alleato, l'elettore Massimiliano Giuseppe di Baviera. «Non riesco a spiegarmi un comportamento così bizzarro; ma l'avrà, e prima di quanto se lo aspetti.»[42] Il giorno dopo ricevette conferma da Louis-Guillaume Otto, all'epoca inviato francese a Monaco, che gli austriaci stavano per attraversare l'Inn e invadere la Baviera. Nella previsione che accadesse, alcune unità francesi di quella che era ormai ufficialmente ribattezzata *Grande Armée* avevano già lasciato Boulogne tra il 23 e il 25 agosto.[43] Napoleone la definì la sua "*pirouette*", e finalmente disse al suo stato maggiore del piano di invadere la Gran Bretagna: «Bene, se dobbiamo rinunciarvi, comunque ascolteremo la messa di mezzanotte a Vienna».[44] Il campo di Boulogne non fu fisicamente smantellato fino al 1813.

Per tenere la Prussia fuori dalla coalizione disse a Talleyrand di offrire l'Hannover, «ma devono assolutamente capire che quest'offerta non la riproporrò tra 15 giorni.»[45] I prussiani dichiararono la propria neutralità, continuando tuttavia a insistere per l'indipendenza della Svizzera e dell'Olanda. Persino mentre si preparava per la guerra, mandando tre lettere a Berthier il 31 agosto, due a testa a Bessières, Cambacérès e Gaudin, e una ciascuno a Decrès, Eugenio, Fouché e Barbé-Marbois, Napoleone decretava: «Nei dipartimenti dell'impero più importanti per gli allevamenti di cavalli verranno istituite delle corse equine, e saranno assegnati dei premi ai cavalli più veloci».[46] Ovviamente questa decisione aveva un'utilità militare, ma è indicati-


Canale della Manica
Dover
Calais
Ambleteuse
Boulogne
Étaples
Cassel
Bailleul
St-Omer
Aire
Béthune
Lilla
Lys
Escaut
Tournai
Ath
Bruxelles
Mons
Namur
Charleroi
Marche
St-Hubert
Montreuil
St-Pol
Hesdin
Arras
Douai
Lens
Cambrai
Landrecies
Avesnes
Bapaume
Somme
Péronne
St-Quentin
La Fère
Laon
Oise
Aisne
Craonne
Reims
Sedan
Mézières
Stenay
Marne
les Petites-Loges
Châlons-sur-Marne
Vitry-le-François
Bar-le-Luc
Saint-Dizier
Senna
Parigi
LANNES
5° CORPO
NEY
6° CORPO
BESSIERES
N
O
E
S
0 20 40 60 80 miglia
0 20 40 60 80 100 km


Avanzata della *Grande Armée*
dalla costa della Manica al Reno
(agosto-ottobre 1803)
percorsi principali
deviazioni di percorso
Mosa
Mosella
Reno
XXX
DAVOUT
3° CORPO
Arlon
Lussemburgo
Frankenthal
Landstuhl
Spire
Thionville
Sarrebruck
Deux-Ponts
Germersheim
SOULT
XXX
4° CORPO
Verdun
Metz
Sarreguemines
Landau
Wissembourg
Haguenau
Saverne
Toul
Nancy
Sarrebourg
Lunéville
Strasburgo
Bacearat
St-Dié
Selestat

va della prolificità del suo pensiero persino, o forse particolarmente, durante una crisi. Lo stesso mese dichiarò anche che non si doveva proibire di danzare vicino alle chiese: «Danzare non è un male […] Se si dovesse credere a tutto quello che dicono i vescovi, allora palloni, giochi, mode sarebbero proibiti e l'impero verrebbe trasformato in un grande convento».[47]

Il 1° settembre, quando Napoleone partì da Pont-de-Briques per Parigi allo scopo di chiedere al senato di radunare una nuova leva di 80 000 uomini, disse a Cambacérès: «Non c'è un solo uomo a Boulogne, a parte quelli necessari per la protezione del porto».[48] Impose un totale occultamento delle notizie riguardo ai movimenti delle truppe, e disse a Fouché di proibire a tutti i quotidiani «di citare l'esercito, come se non esistesse più».[49] Se ne uscì anche con un'idea per seguire la mobilitazione del nemico, ordinando a Berthier di trovare qualcuno che parlasse il tedesco per «seguire il progresso dei reggimenti austriaci, e registrare le informazioni nei compartimenti, per poi metterle in una scatola preparata appositamente […] Il nome o il numero di ciascun reggimento deve essere segnato su una carta da gioco, e le carte devono essere spostate da un compartimento all'altro a seconda dei movimenti dei reggimenti».[50]

Il giorno seguente il generale austriaco Karl Mack von Leiberich attraversò la frontiera bavarese e poco dopo conquistò la città fortificata di Ulma, nella previsione di ricevere poco dopo rinforzi dai russi al comando del generale Mihail Kutuzov, i quali avrebbero portato le forze di coalizione in quel teatro a un totale di 200 000 uomini. Ma Ulma era pericolosamente avanzata perché gli austriaci potessero arrivarci senza entrare in contatto diretto con i russi che, per qualche ragione (la scarsa efficienza dello stato maggiore, è stato detto, o la differenza di 11 giorni tra il calendario giuliano in uso tra i russi e quello gregoriano adottato nel resto d'Europa), stavano schierandosi con grande ritardo.[51] Intanto l'arciduca Carlo si preparava ad attaccare in Italia, dove Napoleone aveva rimpiazzato Jourdan con Masséna. Il 10 settembre, dopo aver avvertito Eugenio e i suoi comandanti d'armata dell'attacco austriaco, Napoleone si prese il tempo per ordinare al cinquantatreenne Pierre Forfait, prefetto di Genova, di smettere di portare a teatro la sua giovane amante, «una ragazza romana che altro non è se non una prostituta».[52]

I sette corpi d'armata della *Grande Armée*, al commando dei marescialli Bernadotte, Murat, Davout, Ney, Lannes, Marmont e Soult, che contavano in totale 170 000 uomini, si diressero verso est a straordinaria velocità, attraversando il Reno il 25 settembre. Gli uomini erano felici di combattere sulla terra asciutta e non affrontare la Manica con fragili chiatte, e avanzavano allegramente, cantando *Le Chant du départ*. (Non era insolito che una semibrigata conoscesse a memoria ben 80 canti; oltre a mantenere alto il morale durante le marce e prima degli attacchi, in battaglia i musicisti diventavano barellieri e inservienti sanitari.) «Finalmente tutto sta prendendo colore», disse Napoleone a Otto quel giorno.[53] Di per sé, era la campagna più grande mai condotta dalle truppe francesi. Il fronte, che andava da Boulogne all'Olanda e oltre, si allungava per quasi 300 chilometri, da Coblenza a nord fino a Friburgo a sud.

Il giorno prima che la *Grande Armée* arrivasse al Reno, a Parigi circolò la voce che Napoleone aveva sequestrato tutte le riserve di oro e di argento della banca di Francia per finanziare la campagna e che di conseguenza non ce n'era più a sufficienza per garantire le banconote in circolazione. (Anche se in realtà non era stato sottratto oro, la banca aveva messo in circolazione 75 milioni di franchi in cartamoneta rispetto a una garanzia collaterale del valore di 30 milioni di franchi.) La banca fu assediata dalla folla: all'inizio pagava con lentezza, poi cessò di pagare del tutto, quindi riprese a pagare con molta lentezza a un tasso di 90 centesimi a franco.[54] Napoleone era pienamente consapevole della crisi, durante la quale si dovette convocare la polizia per placare le folle, terrorizzate alla prospettiva che tornassero i giorni degli *assignat* di carta. Si rendeva conto che i banchieri parigini non stavano dimostrando fiducia sufficiente nella Francia, e comprendeva che una rapida vittoria e una pace vantaggiosa erano più importanti che mai.

Napoleone partì da Saint-Cloud il 24 settembre, e due giorni dopo raggiunse l'esercito a Strasburgo, dove lasciò Giuseppina, e si diresse verso il Danubio a est di Ulma per cercare di accerchiare Mack e di isolarlo dai russi. Il generale Georges Mouton fu inviato dall'elettore di Württemberg a chiedere l'autorizzazione al passaggio del corpo d'armata di Ney, forte di 30 000 uomini, autorizzazione difficile da rifiutare, e quando l'elettore chiese che Württemberg fosse innalzato

a regno, Napoleone scoppiò a ridere: «Bene, a me va benissimo; sia pure re, se non vuole altro!».[55]

Il sistema dei corpi d'armata consentì a Napoleone di far ruotare tutto il suo esercito di 90 gradi a destra una volta giunto al Reno. La manovra fu definita da Ségur «il più grande cambio di fronte mai visto», e grazie a essa il 6 ottobre la *Grande Armée* guardava a sud su tutta la linea da Ulma sino a Ingolstadt sul Danubio.[56] Questa agile collocazione di un esercito molto grande attraverso la linea di ritirata di Mack ancora prima che questi si rendesse conto di quanto stava accadendo, senza perdere nemmeno un uomo, è una delle più grandiose realizzazioni militari di Napoleone. «Per negoziare con gli austriaci non c'è altra premessa che il fuoco dei cannoni», disse quella volta a Bernadotte.[57] Era incoraggiato dal fatto che tutti i contingenti provenienti da Baden, Baviera e Württemberg si erano uniti alla *Grande Armée*.

Anni dopo la campagna, il giocattolaio di Napoleone fece un carro in miniatura con i finimenti per quattro topi, con cui far divertire dei bambini che si trovavano in compagnia dell'imperatore. Quando il piccolo carro non si muoveva, Napoleone diceva loro «di pizzicare le code dei due capi e, quando loro fossero partiti, gli altri li avrebbero seguiti».[58] Per gli ultimi giorni di settembre e i primi di ottobre "pizzicò la coda" a Bernadotte e Marmont, spingendoli a Stoccarda e oltre, facendo avanzare Bernadotte attraverso i territori prussiani di Ansbach e Bayreuth, suscitando collera privata a Berlino ma senza alcuna risposta pubblica. «Mi trovo alla corte di Württemberg, e anche se sono in guerra ascolto della musica molto buona», scrisse Napoleone al suo ministro dell'interno Champagny da Ludwigsburg il 4 ottobre, facendo commenti su un *Don Giovanni* di Mozart, «molto bello». «Il modo di cantare dei tedeschi, però, sembrava un po' barocco.»[59] A Giuseppina aggiunse che il tempo era stupendo e la graziosa elettrice pareva «assai garbata», nonostante fosse la figlia di Giorgio III.[60]

La sera del 6 ottobre Napoleone proseguì fino a Donauwörth, a detta di Ségur, «per l'impazienza di vedere il Danubio per la prima volta».[61] La parola "impazienza" ricorre spesso nel racconto di Ségur, e forse potrebbe essere considerata il più costante tratto militare, anzi personale, di Napoleone. Quanti gli erano più vicini in quella campagna, cioè Berthier, Mortier, Duroc, Caulaincourt, Rapp e Ségur, citano

sempre la sua grande impazienza in tutto, persino quando i suoi piani erano in anticipo sul programma.

Mentre si trovava ancora a Bamberga, Napoleone scrisse il primo di 37 bollettini, profetizzando da lì la «totale distruzione» del nemico.[62] «Il colonnello Maupetit, alla testa del 9° dragoni, è entrato con una carica nel villaggio di Wertingen», scrisse nel rapporto di una battaglia dell'8 ottobre, in cui Murat e Lannes sconfissero un contingente austriaco. «Mortalmente ferito, ha pronunciato le sue ultime parole: "Informiamo l'imperatore che il 9° dragoni si è dimostrato degno della sua reputazione, che ha caricato e sfondato esclamando '*Vive l'Empereur!*'"»[63] I bollettini di Napoleone erano eccitanti da leggere, quasi dei racconti. Li utilizzava per informare l'esercito delle riunioni che aveva tenuto, di come erano decorate le città e persino della "straordinaria bellezza" di madame de Montgelas, moglie del primo ministro bavarese.[64]

Il 9 ottobre i francesi ottennero la vittoria in uno scontro minore a Günzburg, e poi di nuovo ad Haslach-Jungingen l'11. La sera seguente, alle undici, dopo che Bernadotte aveva conquistato Monaco, e un'ora prima di partire per Brugau sul fiume Iller, Napoleone già raccontava a Giuseppina: «Il nemico è battuto, ha perso la testa, e tutto proclama la più fausta delle mie campagne, la più breve, la più brillante mai combattuta».[65] C'era della *hubris* nella sua dichiarazione, ma alla fine le sue parole si rivelarono esatte. Per incoraggiare Mack a non ritirarsi dalla sua posizione esposta, i servizi informativi francesi lasciarono dei "disertori" perché fossero catturati e raccontassero agli austriaci che l'esercito francese era pronto ad ammutinarsi e a tornare in Francia, e persino che c'erano voci di un colpo di stato a Parigi.

Il 13 ottobre, avendo completato l'accerchiamento di Ulma, Napoleone ordinò a Ney di riattraversare il Danubio e conquistare le alture di Elchingen, ultimo ostacolo importante prima di Ulma: dall'abbazia di Elchingen c'è una vista magnifica sul terreno pianeggiante fino alla cattedrale di Ulma, a 9 chilometri di distanza. Ney la occupò il giorno dopo. Se si osservano i pendii di Elchingen, su cui volteggiatori, carabinieri e granatieri caricavano per prendere l'abbazia, si comprende l'importanza del morale e dello spirito di corpo che Napoleone cercava con tanto fervore di instillare nei suoi uomini. Nel corso dei combattimenti, un granatiere ferito, veterano dell'Armata d'Egitto,

era sdraiato sulla schiena nella pioggia battente e gridava "Avanti!", quindi Napoleone, che lo riconobbe, si tolse il mantello e glielo gettò addosso dicendo: «Cerca di riportarmelo, e in cambio ti darò la decorazione e la pensione che hai così ben meritato».[66] Quel giorno durante la battaglia Napoleone venne a trovarsi a portata di tiro delle pistole dei dragoni austriaci.

Quella notte un aiutante di campo fece una omelette a Napoleone, ma non riuscì a trovare vino né indumenti asciutti, quindi l'imperatore osservò scherzosamente che prima non aveva mai rinunciato al suo Chambertin, «nemmeno in mezzo al deserto egiziano».[67] «È stata una giornata spaventosa», scrisse della conquista di Elchingen, «gli uomini erano nel fango fino alle ginocchia.»[68] Ma a quel punto Ulma era completamente accerchiata.

Il 16 ottobre Ségur trovò Napoleone in una casa rurale nel borgo di Haslach nei pressi di Ulma, «che sonnecchiava accanto a una stufa, mentre un giovane tamburino sonnecchiava anche lui dall'altra parte». Talvolta i pisolini di Napoleone duravano dieci minuti appena, ma gli restituivano energie per ore. Ségur ricordava l'incongruità della scena: «L'imperatore e il tamburino dormivano fianco a fianco circondati da un cerchio di generali e altri dignitari in piedi in attesa di ordini».[69] Il giorno dopo Mack aprì i negoziati con la promessa di arrendersi se non fosse stato sollevato dai russi entro 21 giorni. Napoleone, che cominciava a rimanere a corto di provviste e non voleva perdere lo slancio, gliene diede un massimo di sei.[70] Il 18 ottobre, quando Murat sventò un tentativo di soccorso del feldmaresciallo Werneck e catturò 15 000 uomini a Trochtelfingen, la notizia colpì Mack come un pugno al plesso solare e, «sentendosi mancare le forze, fu costretto ad appoggiarsi al muro». Il giorno dopo Napoleone scrisse a Giuseppina da Elchingen per dirle: «Otto giorni costantemente fradicio fino alla pelle e con i piedi freddi mi hanno procurato una lieve indisposizione, ma oggi non sono uscito per tutto il giorno e questo mi ha riposato».[71] In un bollettino si vantava di non essersi tolto gli stivali per oltre una settimana.[72]

Mack cedette Ulma alle tre del pomeriggio del 20 ottobre, insieme a circa 20 000 uomini di fanteria, 3300 di cavalleria, 59 cannoni da campagna, 300 carri di munizioni, 3000 cavalli, 17 generali e 40 stendardi.[73] Quando un ufficiale francese che non lo riconobbe

gli chiese chi fosse, il comandante austriaco gli rispose: «Voi vedete dinanzi a voi lo sfortunato Mack!».[74] Il nomignolo attecchì. «Ho portato a compimento i miei piani; ho distrutto l'esercito austriaco semplicemente con le marce», disse Napoleone a Giuseppina, quindi le diede un'informazione inesatta: «Ho preso 60 000 prigionieri, 120 pezzi d'artiglieria, oltre 90 bandiere e più di 30 generali».[75] Nel suo settimo bollettino scrisse: «Su un esercito di 100 000 uomini non ne sono scampati più di 20 000», altra grossa esagerazione, anche tenendo conto di tutti gli scontri da Günzburg in poi.[76]

La resa avvenne sull'altopiano di Michelsberg, nei dintorni di Ulma. Dalla torre di Aussichtsturm, appena fuori dalla città vecchia, si vede il luogo (ora in parte alberato) in cui gli austriaci uscirono in fila dalla città e deposero moschetti e baionette, prima di andare in prigionia a lavorare nelle fattorie francesi e nei progetti edilizi parigini. Quando un ufficiale austriaco, notando l'uniforme infangata di Napoleone, osservò quanto doveva essere stata faticosa la campagna con un tempo così umido, Napoleone rispose: «Il vostro padrone voleva ricordarmi che sono un soldato. Spero riconoscerà che la porpora imperiale non mi ha fatto dimenticare il mio primo mestiere».[77] Parlando ai generali austriaci catturati, aggiunse: «È una sfortuna che persone coraggiose come voi, i cui nomi sono citati con onore ovunque abbiate combattuto, debbano essere vittime della stupidità di un governo il quale si limita a fantasticare su progetti folli e non arrossisce a compromettere la dignità dello stato».[78] Cercò di convincerli che la guerra era stata del tutto inutile, dovuta soltanto al denaro dato dalla Gran Bretagna a Vienna per proteggere Londra dalla conquista. In un ordine del giorno Napoleone descriveva i russi e gli austriaci come puri e semplici *mignon* dei britannici (nel senso di trastulli o cagnolini, sebbene la parola abbia anche la lieve connotazione sessuale di cinedo).

Rapp ricordava che Napoleone «era pieno di gioia per un sì bel fatto», come aveva tutte le ragioni di essere, dato che la campagna era stata impeccabile e quasi senza spargimento di sangue.[79] «L'imperatore ha inventato un nuovo metodo per fare la guerra», diceva Napoleone in un bollettino, citando i suoi uomini; «usa soltanto le loro gambe e le nostre baionette.»[80]

Con un tempismo quasi poetico, anche se Napoleone lo avrebbe appreso solo quattro settimane dopo, la coalizione sfogò la sua vendetta contro la Francia proprio il giorno dopo. Al largo di capo Trafalgar, un'ottantina di chilometri a ovest di Cadice, la flotta franco-spagnola costituita da 33 navi di linea fu distrutta dalle 27 navi di linea dell'ammiraglio Nelson: la Francia e la Spagna persero in tutto 22 navi, i britannici nemmeno una.* Dimostrando quello che in seguito divenne noto come "il tocco di Nelson", un comando guidato dall'intuizione, l'ammiraglio britannico divise la sua flotta in due squadre che attaccarono a un angolo di 90 gradi rispetto alla linea della flotta combinata; perciò separò il nemico in tre gruppi di navi, per poi distruggerne a poco a poco due. La *Grande Armée* era sul Danubio, quindi sarebbe stato del tutto inutile per Villeneuve dare battaglia: anche se avesse vinto, comunque non si sarebbe potuto invadere la Gran Bretagna come minimo per un altro anno; gli insistenti ordini di Napoleone di entrare in combattimento avevano condotto direttamente al disastro.** La battaglia portò a oltre un secolo di dominio navale britannico. Come disse il filosofo Bertrand de Jouvenel «Napoleone era padrone dell'Europa, ma vi era anche prigioniero».[81] L'unica lieve compensazione per Napoleone fu la morte di Nelson in battaglia. «Quello che Nelson aveva non lo aveva acquisito», disse in seguito, quando si trovava a Sant'Elena. «Era un dono di natura.»[82] La vittoria di Trafalgar consentì alla Gran Bretagna di intensificare la sua guerra economica contro la Francia, e nel maggio 1806 il governo in consiglio approvò un ordine, di fatto un decreto, che imponeva il blocco su tutta la costa europea da Brest all'Elba.

Invece di rinunciare del tutto ai suoi sogni di invasione, Napoleone continuò a spendere enormi quantità di denaro, tempo ed energia per cercare di ricostruire una flotta che pensava avrebbe potuto minacciare di nuovo la Gran Bretagna grazie alla mera superiorità numerica. Non comprese mai che una flotta, se trascorreva il 90 per cento del suo tempo in porto, non poteva proprio acquisire le competenze marinaresche necessarie per competere con la Royal Navy al culmine della sua capacità operativa. Se un coscritto della *Grand Armée* poteva

* In battaglia i britannici persero 1666 uomini contro i 13 781 francesi e spagnoli.

** Villeneuve fu catturato a Trafalgar, ma gli consentirono di tornare in Francia; si suicidò a Rennes nell'aprile 1806.

essere, e in effetti molto spesso lo era, addestrato nelle esercitazioni in campo e nelle esercitazioni di tiro mentre marciava verso il fronte, ai marinai non si poteva insegnare a terra come comportarsi nel caso in cui l'ingombro di coperta andasse perduto in un fortunale, o a sparare più di una bordata con il mare mosso contro un avversario che era stato addestrato a spararne due o tre nello stesso arco di tempo.[83] La padronanza di Napoleone della guerra di terra era esattamente pari alla padronanza britannica in mare, e gli avvenimenti dell'autunno del 1805 lo avrebbero dimostrato.

Non c'era più nulla che potesse ostacolare la *Grande Armée* nella sua avanzata verso Vienna. Eppure la campagna era tutt'altro che finita, poiché Napoleone doveva fermare l'esercito russo di Kutuzov, forte di 100 000 uomini e diretto verso ovest, impedendogli di congiungersi a quello austriaco, di 90 000 unità, al comando dell'arciduca Carlo, che al momento si trovava in Italia. La speranza di Napoleone che si potesse impedire a Carlo di proteggere Vienna si realizzò verso la fine di ottobre, quando Masséna riuscì a portare gli austriaci a un pareggio nella combattutissima battaglia di Caldiero, durata tre giorni.

«Sono in piena marcia», scrisse Napoleone a Giuseppina il 3 novembre da Haag am Hausruck. «Fa molto freddo; la campagna è coperta da 30 centimetri di neve […] Per fortuna la legna non manca; qui siamo sempre in mezzo a foreste.»[84] Non poteva saperlo, ma quello stesso giorno la Prussia firmò il trattato di Potsdam con l'Austria e la Russia, promettendo "mediazione" armata contro la Francia in cambio del ricevimento di un sussidio britannico. Il trattato, firmato il 15 novembre, fu un raro esempio di come un atto può essere rapidamente superato dagli eventi. Federico Guglielmo III di Prussia era disposto a fare pressioni sulla Francia quando le sue linee di comunicazione fossero state rade, ma era troppo timido per colpire, e non riuscì a strappare ai britannici l'Hannover come prezzo della sua "mediazione".

Napoleone proseguì l'avanzata verso Vienna. La scarsa efficienza dei sistema di rifornimenti suscitò accese proteste degli uomini, e persino di ufficiali di alto grado come il generale Pierre Macon, ma Napoleone spronò l'esercito a proseguire, e il 7 novembre diede «ordini rigorosissimi» contro il saccheggio; centinaia di uomini furono puniti a Braunau e altrove, privati del bottino e persino frustati dai loro com-

pagni (cosa molto insolita nell'esercito francese).[85] «Ora siamo nel paese del vino!» poté dire alle truppe da Melk il 10 novembre, anche se fu permesso loro di bere solo quello che era stato requisito dai quartiermastri.[86] Il bollettino si concludeva con la ormai consueta invettiva contro gli inglesi, «artefici delle disgrazie dell'Europa».[87]

Il 13 novembre alle undici di mattina fu conquistato l'importante ponte di Tabor sul Danubio, quasi soltanto grazie a vuote minacce dei francesi, i quali diffusero la notizia, inventata di sana pianta, che era stata firmata la pace e Vienna era stata dichiarata città aperta. L'artiglieria e la fanteria austriache, al comando del feldmaresciallo principe von Auersperg, erano pronte a combattere e furono innescate delle cariche per far saltare il ponte, ma Murat e altri ufficiali coprirono l'avanzata di due battaglioni di granatieri di Oudinot, che «gettavano entro il fiume le materie combustibili, spargevano dell'acqua sulle polveri, tagliandone i condotti infiammabili»; si racconta la storia di un granatiere che strappò un fiammifero acceso a un soldato austriaco.[88] Quando la verità fu scoperta era troppo tardi, e Murat ordinò perentoriamente agli austriaci di evacuare la zona. Fu dunque un'astuzia di guerra a consegnare Vienna nelle mani dei francesi, anche se l'alto comando austriaco non aveva progettato di resistere molto prima di far saltare i ponti. Quando Napoleone apprese la notizia era «fuori di sé dalla gioia», e proseguì in fretta per occupare il palazzo asburgico di Schönbrunn, fermandovisi quella stessa notte ed entrando a Vienna in pompa magna il giorno dopo, mentre Francesco e la sua corte si ritiravano a est verso i russi in arrivo.[89] Il trionfo fu guastato soltanto dal fatto che Murat consentì a un esercito austriaco di sfuggire alla cattura a Hollabrünn il 15 novembre.

Impaziente di avanzare in fretta verso la vittoria decisiva che voleva, Napoleone partì da Schönbrunn il 16 «furibondo» nei confronti di Murat.[90] Era altrettanto scontento di Bernadotte, di cui scrisse a Giuseppe: «Mi ha fatto perdere un giorno, e da un giorno dipende il destino del mondo; io non avrei lasciato scappare un solo uomo».[91] Il 17, quando apprese di Trafalgar, si trovava a Znaïm. La censura che ordinò era talmente rigorosa che la maggior parte dei francesi sentì parlare del disastro per la prima volta solo nel 1814.[92]

Le città conquistate dovevano essere presidiate, e le linee di rifornimento protette, quindi alla fine di novembre la forza in avanzata di

Napoleone era ridotta a 78 000 uomini sul campo, mentre procedeva di altri 300 chilometri verso est per entrare in contatto con il nemico. I prussiani avevano adottato un atteggiamento minaccioso a nord, gli arciduchi Giovanni e Carlo avanzavano da sud e Kutuzov si trovava ancora davanti a lui a est in Moravia, perciò la *Grande Armée* stava cominciando a parere molto esposta. Aveva marciato a lungo per tre mesi, e ormai era esausta e affamata. Il capitano Jean-Roch Coignet della guardia imperiale valutava di aver percorso più di 1000 chilometri in sei settimane. In una clausola del successivo trattato di pace, tra i risarcimenti di guerra, Napoleone avrebbe chiesto cuoio da calzature.

Il 20 novembre Napoleone fu «sorpreso e lieto» della resa di Bruna (attuale Brno) che era piena di armi e provviste e vi stabilì la sua base successiva.[93] Il giorno dopo si fermò a 15 chilometri a est della cittadina su «una montagnola sul lato della strada che si chiama Santon», non lontana dal villaggio di Austerlitz (attuale Slavkov), e diede ordine di scavarne la base dal lato del nemico in modo da aumentare la scarpata.[94] Poi perlustrò a cavallo il terreno, osservando con cura due grandi laghi e le zone esposte e «fermandosi diverse volte sui punti più elevati», soprattutto l'altopiano Pratzen, per poi dichiarare al suo stato maggiore: «Signori, esaminate con cura il terreno. Diventerà un campo di battaglia, e voi dovrete fare la vostra parte!».[95] La versione di Thiébault è un po' diversa: «Guardate bene quelle alture: tra meno di due mesi vi combatterete».[96] Nel corso della stessa ricognizione, che lo portò anche ai villaggi di Grzikowitz, Puntowitz, Kobelnitz, Sokolnitz, Tellnitz e Mönitz, Napoleone disse al suo seguito: «Se volessi impedire al nemico di passare è qui che mi apposterei; ma avrei solo una normale battaglia. Invece, se nego la mia ala destra, facendola ritirare verso Bruna, [anche] se fossero in 300 000, sarebbero colti *in flagrante delicto* e perduti, senza speranza».[97] Perciò sin dall'inizio Napoleone stava progettando una battaglia di annientamento.

I russi e gli austriaci avevano elaborato un piano per cercare di intrappolare Napoleone tra di loro. Il principale esercito campale, accompagnato dai due imperatori, doveva marciare verso ovest da Olmütz con una forza di 86 000 uomini, mentre l'arciduca Ferdinando avrebbe colpito a sud da Praga nelle retrovie aperte dei francesi. Napoleone rimase a Bruna fino al 28 novembre, consentendo un po' di

riposo all'esercito. «Ogni giorno aumentava il pericolo della nostra posizione isolata e distante», ricordava Ségur, e Napoleone decise di sfruttare questo fatto a suo vantaggio.[98] Il 27 novembre, nei colloqui a Bruna con due inviati austriaci, il conte Johann von Stadion e il generale Giulay, finse di essere preoccupato per la sua posizione e la sua generale debolezza, e ordinò ad alcune unità di ritirarsi di fronte agli austriaci, nella speranza di instillare nel nemico un'eccessiva sicurezza. «I russi credevano che i francesi non osassero ingaggiare battaglia», scrisse il generale Thiébault riguardo a questo stratagemma.

> I francesi avevano evacuato tutti i punti minacciati, erano andati via da Wischau, Rausnitz e Austerlitz di notte; si erano ritirati di 12 chilometri senza fermarsi; si erano concentrati, invece di cercare di minacciare i fianchi russi. Presero questi segni di esitazione e apprensione, questa apparente ritirata, come la prova definitiva che il nostro coraggio era scosso e come un sicuro presagio di una loro vittoria.[99]

Il giorno dopo Napoleone si dimostrò meno malleabile con l'inviato di Federico Guglielmo, il conte Christian von Haugwitz, respinse l'idea di qualsiasi "mediazione" e poi all'alba se ne andò a una stazione di posta con locanda a Posorsitz, la Stara Posta.

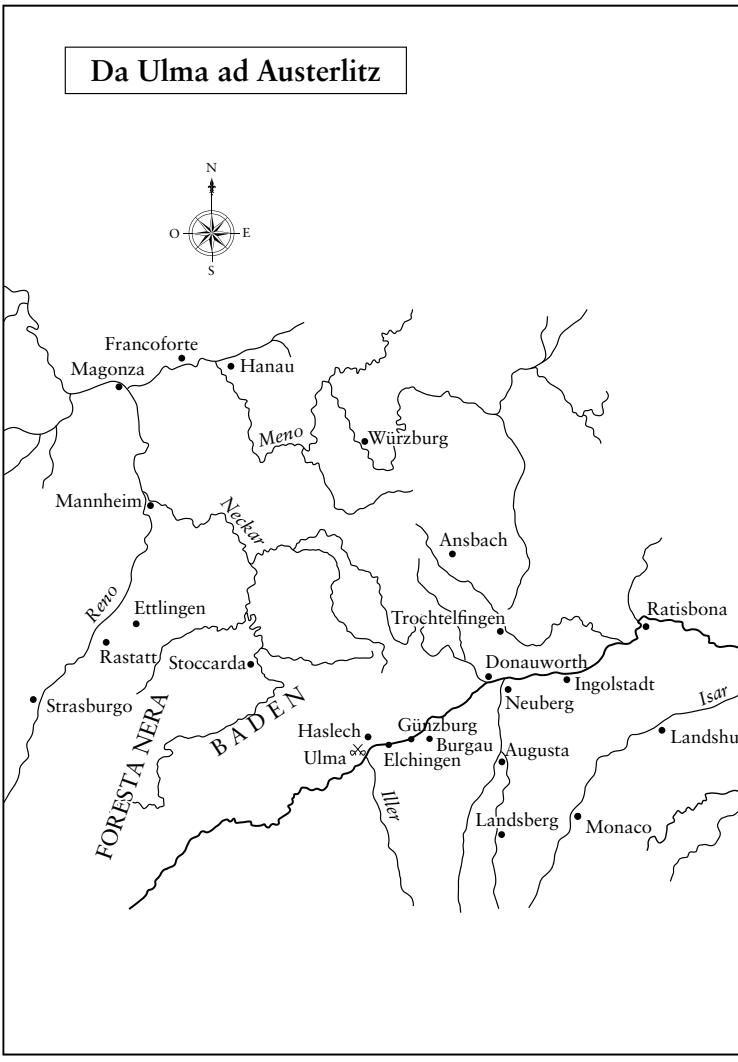
Essendo venuto a sapere da un disertore che le forze della coalizione erano decisamente all'offensiva, e dai servizi informativi di Savary che non avrebbero aspettato i 14 000 russi di rinforzo, Napoleone concentrò le sue forze. Con Marmont a Graz, Mortier a Vienna, Bernadotte alle sue spalle a sorvegliare la Boemia, Davout che si muoveva verso Presburgo (l'odierna Bratislava) sorvegliando l'Ungheria, per il momento tranquilla, e Lannes, Murat e Soult allargati davanti a lui sull'asse Bruna-Wischau-Austerlitz, Napoleone aveva bisogno di rimettere insieme tutti i suoi corpi d'armata per la battaglia. Il 28 novembre incontrò il giovane e arrogante aiutante di campo dello zar Alessandro, il ventisettenne principe Petr Petrovič Dolgorukij, sulla strada di Olmütz fuori di Posorsitz. «Ho avuto una conversazione con quel presuntuosetto», raccontò Napoleone all'elettore Federico II di Württemberg una settimana dopo, «durante la quale mi ha parlato come avrebbe fatto con un boiaro che si accingeva a mandare in Siberia.»[100] Dolgorukij chiese che Napoleone consegnasse l'Italia al re di Sardegna, il Belgio e l'Olanda a un principe prussiano o britannico.

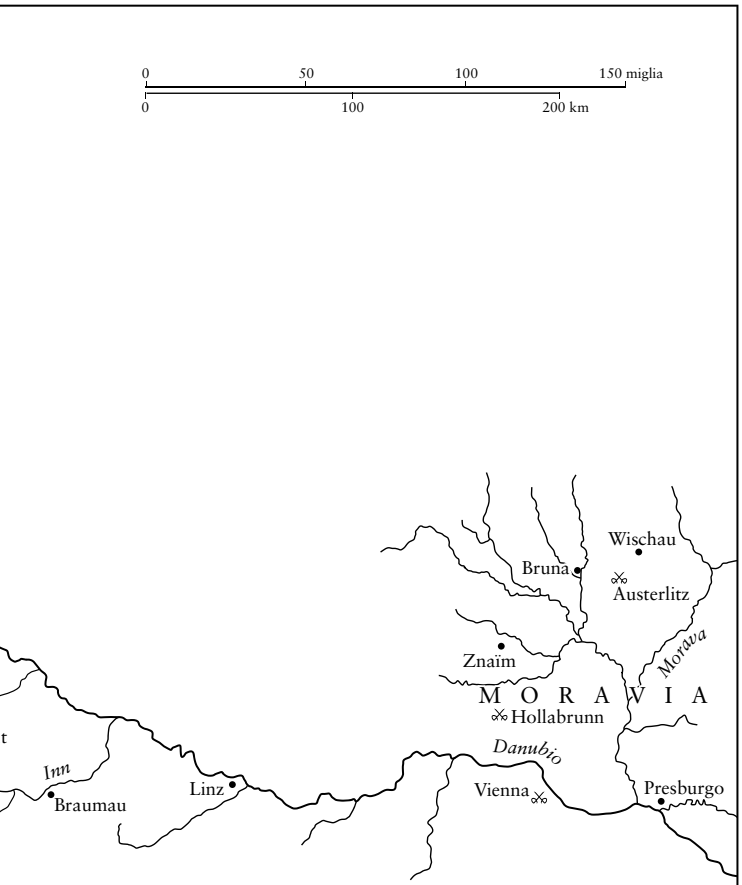
Ricevette una risposta adeguatamente asciutta, ma Napoleone non lo mandò via fino a quando non gli fu permesso di intravedere quelli che sembravano preparativi per una ritirata.[101]

Una sentinella della 17ª semibrigata leggera aveva sentito per caso le richieste del principe. «Sai, quella gente pensa che ci inghiottirà in un boccone!» gli disse Napoleone, e la sentinella rispose: «Che solo ci provino: li faremo strozzare!».[102] La battuta migliorò l'umore di Napoleone. Questi scambi verbali brevi ma sentiti con i soldati semplici, inconcepibili per la maggior parte dei generali alleati, erano parte integrante del fascino esercitato da Napoleone sui suoi uomini. Quella notte, dopo aver dato l'ordine di richiamare con urgenza Bernadotte e Davout (al ricevimento del quale, il secondo percorse oltre 100 chilometri in 48 ore appena), Napoleone dormì alla Stara Posta.

Il piano originale di Napoleone prevedeva che Soult, Lannes e Murat combattessero in difesa per attirare avanti i 69500 uomini della fanteria austro-russa, i 16565 della cavalleria e i 247 cannoni, mentre Davout e Bernadotte dovevano arrivare quando il nemico fosse stato pienamente impegnato e ne fossero emersi con chiarezza i punti deboli. Anche se Napoleone aveva in totale solo 50000 uomini di fanteria e 15000 di cavalleria, disponeva di 282 cannoni, e riuscì a concentrare più uomini ad Austerlitz di quanti gli alleati, che non avevano servizi informativi efficienti, sapessero che poteva schierare. Per indurre ancora di più il nemico a cullarsi nel pensiero che i francesi fossero in procinto di ritirarsi, Soult ricevette l'ordine di abbandonare le alture di Pratzen con una fretta in apparenza inopportuna. Nonostante il loro nome, le alture erano morbide colline, non ripidi dirupi, e le pieghe del terreno potevano nascondere gruppi abbastanza numerosi di soldati piuttosto vicino all'altopiano sovrastante. Alcune parti erano ingannevolmente ripide, e dovevano sembrarlo ancora di più ascendendo sotto il fuoco.

Il 29 e il 30 novembre furono impiegati in riviste e ricognizioni, a fortificare il poggio di Santon all'estremità settentrionale del campo di battaglia con terrapieni che si possono vedere ancora oggi, e ad aspettare l'arrivo di Davout e Bernadotte. «Bivaccato per gli ultimi quattro giorni tra i miei granatieri», scrisse Napoleone a Talleyrand alle quattro del pomeriggio del 30. «Potevo scrivere solo sulle ginocchia,


Da Ulma ad Austerlitz
N
O
E
S
Francoforte
Magonza
Hanau
Meno
Würzburg
Mannheim
Neckar
Ansbach
Reno
Ettlingen
Trochtelfingen
Ratisbona
Rastatt
Stoccarda
Donauworth
Ingolstadt
Strasburgo
FORESTA NERA
BADEN
Neuberg
Isar
Haslech
Günzburg
Burgau
Landshu
Ulma
Elchingen
Augusta
Iller
Landsberg
Monaco


0
50
100
150 miglia
0
100
200 km
Wischau
Bruna
Austerlitz
Znaïm
Morava
M O R A V I A
Hollabrunn
Danubio
Inn
Linz
Braumau
Vienna
Presburgo

quindi non sono riuscito a scrivere niente a Parigi; a parte questo, sto molto bene.»[103]

Anche gli alleati compresero l'importanza delle alture di Pratzen; il loro piano, steso dal capo di stato maggiore austriaco, il generale Franz von Weyrother, era che il generale Friedrich von Buxhöwden sovrintendesse all'attacco di tre colonne (su cinque) dalle alture, al di sopra del fianco destro francese a sud. Poi si sarebbero voltate a nord e avrebbero circondato la linea francese mentre l'intero esercito si avvicinava. In ogni caso, c'era un'eccessiva concentrazione di uomini su un terreno accidentato a sud del campo di battaglia, dove avrebbero potuto essere bloccati da un contingente francese più piccolo, mentre il piano lasciava il centro completamente aperto al contrattacco francese.[104] Lo zar Alessandro approvò l'idea, anche se il suo comandante in campo, Kutuzov, non la condivideva. Invece la strategia francese derivava soltanto da un'autorità unica.

Il 30 novembre Thomas Bugeaud della guardia imperiale, che si trovava a tre chilometri dal nemico, scrisse a sua sorella e le raccontò: «L'imperatore è venuto qui di persona e ha dormito nella sua carrozza in mezzo al nostro campo […] Attraversava sempre a piedi tutti i campi e parlava con i soldati o i loro ufficiali. Ci siamo radunati intorno a lui. Ho sentito buona parte del suo discorso: era molto semplice e tornava sempre sul servizio militare». Napoleone promise loro che si sarebbe mantenuto a distanza fino a quando non fosse giunta la vittoria: «Ma se per disgrazia esitate un momento, mi vedrete volare tra i vostri ranghi per riportare l'ordine».[105]

Il 1° dicembre Napoleone venne a sapere che Bernadotte era a Bruna e sarebbe arrivato il giorno dopo, quindi la battaglia poteva ora essere congiunta. Alle sei di sera, dopo aver dato ordini ai suoi generali, dettò alcune idee riguardo all'istituzione del collegio di Saint-Denis per le figlie di membri della Legion d'onore.[106] Più tardi, alle otto e mezzo, dettò le disposizioni generali dell'esercito per la battaglia imminente, l'ultima cosa che resta su carta di lui fino al bollettino scritto dopo la battaglia. In seguito quella sera, dopo un pranzo all'aperto di patate e cipolle fritte, fece una passeggiata tra i fuochi del bivacco insieme a Berthier, parlando agli uomini. «Non c'era luna, e l'oscurità della notte era accresciuta da una fitta nebbia che rendeva difficile andare avanti», ricordava uno dei presenti; perciò vennero fatte delle

torce di legno di pino e paglia e portate dai cacciatori a cavallo della guardia. Mentre si avvicinavano ai falò, successe una cosa incredibile: «In un istante, come per incanto, vedemmo lungo l'intera linea dei nostri fuochi di bivacco la luce di migliaia di torce nelle mani dei soldati».[107] Louis-François Lejeune, dello stato maggiore di Berthier, che in seguito divenne il più grande pittore dei campi di battaglia napoleonici, aggiunse: «Solo chi sa quanto fosse difficile in un campo procurarsi un po' di paglia per dormirci sopra può apprezzare il sacrificio fatto dagli uomini bruciando tutti i loro giacigli per illuminare la dimora comune».[108] Le acclamazioni che accolsero Napoleone, pensò Marbot, erano ancora più forti perché il giorno dopo sarebbe stato il primo anniversario della sua incoronazione, e questo era un buon presagio. Gli austriaci scambiarono le molte torce tenute alte dagli uomini per i campi francesi messi a fuoco prima della ritirata, in un tipico esempio di dissonanza cognitiva, quando gli eventi vengono fatti combaciare a forza in un predeterminato insieme di supposizioni.

Thiébault ricordava alcuni scambi di battute di quella notte. A un certo punto Napoleone promise che, se la battaglia fosse andata male, si sarebbe esposto ovunque il pericolo fosse stato maggiore, al che un soldato della 28ª semibrigata di linea esclamò: «Promettiamo che domani dovrete combattere solo con gli occhi!». Quando chiese alla 46ª e alla 47ª semibrigata se avevano una scorta di cartucce adeguata, un soldato rispose: «No, ma i russi ci hanno insegnato nei Grigioni che per loro servono solo le baionette. Domani vi faremo vedere!».[109] Thiébault aggiunge che gli uomini «danzarono una farandola»* e gridarono «*Vive l'Empereur!*».[110]

La mattina di lunedì 2 dicembre 1805 alle quattro, le truppe francesi furono trasferite nelle loro posizioni iniziali sul campo di battaglia di Austerlitz, in larga parte inosservate perché il terreno più basso era avvolto in una fitta foschia che continuò a confondere l'alto comando degli alleati riguardo alle intenzioni di Napoleone per tutte le prime ore della battaglia. «Le nostre divisioni stavano assembrandosi in silenzio nella notte chiara e di un gelo pungente», ricordava Thiébault. «Per ingannare il nemico, alimentarono i fuochi che stavano lasciando.»[111]

* Una danza collettiva a catena nizzarda non dissimile da una giga o una gavotta.

Napoleone era andato in ricognizione molto prima dell'aurora, e alle sei chiamò i marescialli Murat, Bernadotte, Bessières, Berthier, Lannes e Soult, come pure diversi comandanti di divisione tra cui il generale Nicolas Oudinot, al suo quartier generale di campo su una montagnola chiamata Žurán, un po' a sinistra rispetto al centro del campo di battaglia; in seguito lo Žurán gli avrebbe offerto una visuale magnifica su quello che doveva diventare il centro della battaglia sulle alture di Pratzen, da cui però non poteva vedere i villaggi di Sokolnitz e Tellnitz dove avvennero molti dei primi combattimenti. La riunione continuò fino alle sette e mezzo del mattino; a quel punto Napoleone era sicuro che ciascuno avesse capito con esattezza che cosa gli veniva chiesto di fare.

Il piano di Napoleone era di mantenere debole il suo fianco destro per attirare il nemico ad attaccare a sud, ma di farlo ben proteggere dal corpo d'armata di Davout in avvicinamento, mentre il fianco sinistro a nord era tenuto dalla fanteria di Lannes e dalla cavalleria di riserva di Murat al Santon, su cui aveva collocato 18 cannoni. La terza divisione del corpo d'armata di Soult, al comando del generale Claude Legrand, doveva sostenere l'attacco austriaco al centro, mentre il corpo d'armata di Bernadotte, che fu spostato dal Santon per rischierarsi tra Grzikowitz e Puntowitz, doveva sopportare l'attacco principale della giornata. A dare il segnale d'inizio sarebbe stato l'assalto di Soult sul Pratzen, guidato dalle divisioni di Saint-Hilaire e Vandamme, non appena le truppe alleate avessero cominciato a lasciare le alture per attaccare i francesi a sud.

«Uno attacca, poi aspetta e vede», così Napoleone spiegava la sua arte tattica.[112] Quindi tenne di riserva la guardia imperiale, la cavalleria di riserva di Murat e i granatieri di Oudinot per utilizzarli come forza di emergenza sul fianco meridionale, oppure per intrappolare il nemico quando le alture di Pratzen fossero state conquistate. Negli archivi di stato bavaresi c'è uno schizzo che disegnò per spiegare come era stata combattuta la battaglia, in cui si vede quanto avesse seguito da vicino la concezione originale. Anche se Napoleone cambiava di continuo i piani di battaglia a seconda delle circostanze, in alcune occasioni gli scontri seguivano un piano, e ad Austerlitz fu quello che accadde.

Poco dopo le sette, ancora prima che la riunione finisse e gli uomini di Soult venissero ridisposti in formazione, cominciarono i combat-

timenti intorno a Tellnitz, dove Legrand fu attaccato dagli austriaci come previsto. Alle sette e mezzo le truppe di Soult vennero schierate a Puntowitz per indurre gli alleati a pensare che stessero spostandosi verso il fianco destro, mentre in realtà avrebbero preso d'assalto le alture di Pratzen e sfondato il centro del campo di battaglia. Alle otto i russi (che quel giorno sopportarono il grosso dei combattimenti) stavano muovendosi verso sud, dalle alture di Pratzen verso il fianco destro francese, indebolendo il centro degli alleati. Alle otto e mezzo ormai gli alleati avevano conquistato Tellnitz e Sokolnitz, ma un quarto d'ora dopo Sokolnitz cadde di nuovo in mani francesi dopo un contrattacco di Davout, che vi comandava personalmente una brigata. Entrando nel villaggio, il maresciallo trentacinquenne, che stava combattendo la sua prima grande battaglia, ricevette un appello urgente dai difensori di Tellnitz e mandò suo cognato, il generale Louis Friant, con la 108ª di linea ad attaccare il villaggio coperto di fumo, per riprenderlo ai russi. A un certo punto la superba 2ª divisione di Friant era ridotta a 3200 uomini, la metà degli effettivi normali, ma sebbene assottigliata non cedette. Come spesso accadeva nell'epoca della polvere da sparo, vi furono alcuni gravi incidenti di "fuoco amico", come quando la 108ª di linea e la 26ª leggera si spararono a vicenda fuori Sokolnitz e smisero soltanto nel momento in cui videro le reciproche aquile.

Ora Legrand difendeva Sokolnitz con due semibrigate una delle quali, la Tiratori còrsi, era un'unità isolata soprannominata "i cugini dell'imperatore". Affrontava 12 battaglioni di fanteria russa che avanzavano verso il muro della fagianaia fuori dal villaggio, difeso da quattro battaglioni francesi soltanto. Durante la lotta, la 26ª semibrigata leggera fu lanciata dentro Sokolnitz, e mise in fuga cinque battaglioni russi, proprio mentre la 48ª di Friant respingeva altri 4700 russi. Ma prima delle nove e mezzo i russi avevano espugnato il castello di Sokolnitz in un assalto generale; dei 12 più eminenti comandanti francesi presenti a Sokolnitz, 11 rimasero uccisi o feriti. Come spesso accadeva, fu l'ultima formazione di uomini, la più fresca mandata in capo a determinare le sorti della battaglia, giustificando la prassi di Napoleone di tenere sempre delle riserve. Alle dieci e mezzo ormai 10 000 uomini di Davout avevano neutralizzato 36 000 nemici, mentre Napoleone faceva entrare lentamente in campo la fanteria e l'artiglie-

ria, tenendo indietro la cavalleria. Davout diede a Napoleone il tempo importantissimo di cui aveva bisogno per assumere il predominio al centro e inoltre gli consentì di mutare le sorti della battaglia in quel punto, lanciando 35 000 uomini contro 17 000 austro-russi nel luogo decisivo del campo di battaglia, le alture di Pratzen.

Alle nove Napoleone aspettava con impazienza al Žuráň che due delle quattro colonne nemiche lasciassero le alture di Pratzen. «Quanto ci metteranno le vostre truppe per occupare l'altopiano?» chiese a Soult, il quale rispose che sarebbero bastati 20 minuti. «Molto bene, aspetteremo un altro quarto d'ora.» Quando fu trascorso, Napoleone concluse: «Finiamo questa guerra in un lampo!».[113] L'attacco doveva cominciare con la divisione di Saint-Hilaire, che era nascosta tra le ondulazioni e la foschia sospesa della valle di Goldbach. Alle dieci ormai il sole era sorto e dissolse la bruma, e da quel momento "il sole di Austerlitz" divenne un'immagine simbolo del genio di Napoleone, e della sua fortuna. Soult arringò gli uomini della 10ª semibrigata leggera, diede loro tripla razione di cognac e li mandò su per il pendio. I francesi adottarono l'ordine misto, una combinazione di linea e colonna per attaccare, con una linea di scaramucciatori davanti, che caricò direttamente la quarta colonna russa mentre scendeva dalle alture. Rendendosi conto del pericolo, Kutuzov mandò gli austriaci di Kollowrath a riempire i vuoti tra le colonne russe. Nella feroce lotta che seguì furono presi pochissimi prigionieri e in pratica non vennero lasciati vivi i feriti.

Saint-Hilaire conquistò il villaggio di Pratzen e buona parte dell'altopiano tra pesanti combattimenti. A quanto pare a determinare le sorti della giornata fu il consiglio del colonnello Pierre Pouzet che sferrasse un nuovo attacco nonostante le condizioni terribilmente avverse, allo scopo di impedire al nemico di contare le sue forze ridotte: gli uomini tornavano a recuperare le armi abbandonate durante la ritirata. Alle undici e mezzo Saint-Hilaire aveva raggiunto l'altopiano, e Soult, non appena divennero disponibili, aveva lanciato in battaglia molti più uomini dei russi. La 57ª semibrigata di linea ("i terribili") si distinse di nuovo.

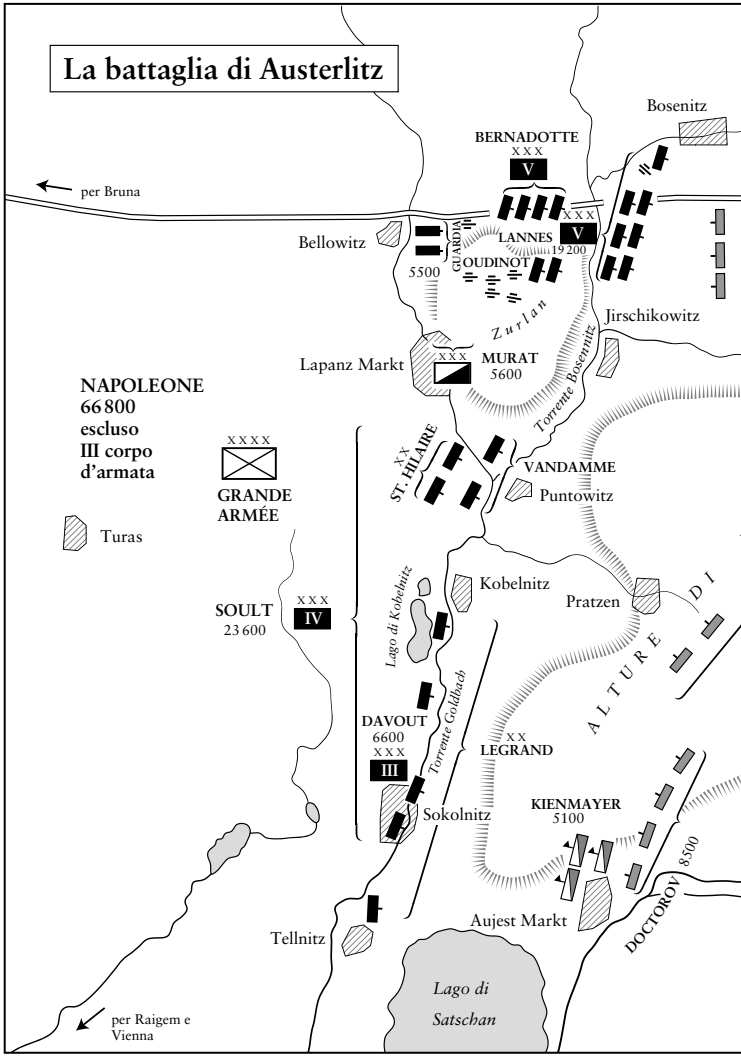
Kutuzov fu lasciato a guardare sconcertato mentre 24 000 francesi si scontravano con 12 000 uomini degli alleati rimasti sulle alture; fece invertire direzione alle ultime colonne dirette a sud, ma era troppo

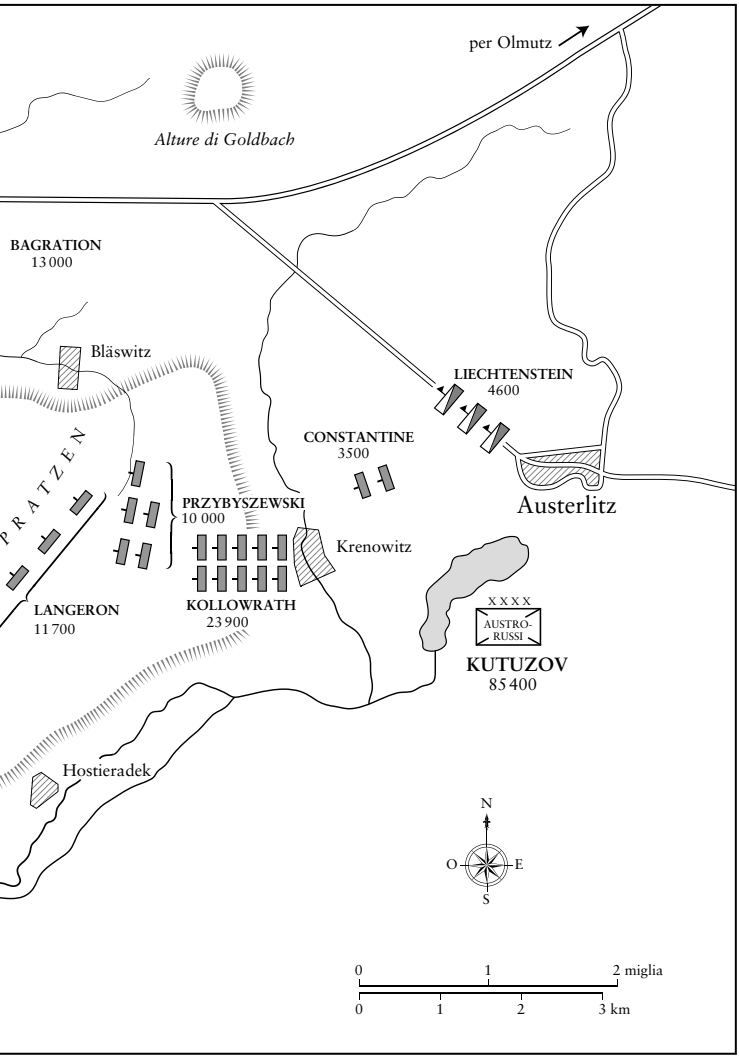
tardi. Osservando dal Žuráň, e anche grazie ai rapporti di schiere di aiutanti di campo, Napoleone vide le fitte colonne che salivano lungo i fianchi del Pratzen, e alle undici e mezzo diede a Bernadotte l'ordine di avanzare. Bernadotte chiese di essere accompagnato dalla cavalleria, ma ricevette una secca replica: «Non me ne avanza». Non ci si può certo aspettare cortesia su un campo di battaglia ed era la pura verità, ma se alla corte di Napoleone c'era l'opposto di un favorito, quello era Bernadotte.

Alle undici la divisione di Vandamme aveva assalito il quartier generale dello zar Alessandro, il poggio di Stare Vinohrady sul Pratzen, attaccando con sfrenato entusiasmo al suono di bande ammassate che era «sufficiente a elettrizzare un paralitico», come ricordò Coignet. Il granduca Costantino mandò avanti i 30 000 uomini (inclusa la cavalleria) della guardia imperiale russa ad affrontare Vandamme, la cui linea vacillò all'impatto. La 4ª semibrigata di linea, comandata dal maggiore Bigarré ma di cui era colonnello onorario Giuseppe Bonaparte, fu caricata dai corazzieri della guardia russa; ruppe le righe, si voltò e fuggì, anche se i suoi uomini ebbero la presenza di spirito di gridare «*Vive l'Empereur!*» mentre passavano accanto a Napoleone.[114]

All'una Napoleone mandò Bessières e Rapp con cinque squadroni di cavalleria della guardia, e in seguito altri due, incluso uno di mamelucchi, ad aiutare Vandamme a riprendere l'iniziativa sul Pratzen togliendola alla guardia imperiale russa. Marbot era presente quando arrivò Rapp, con una sciabola spezzata e una spada piegata fino all'elsa, e offrì all'imperatore le bandiere conquistate e il suo prigioniero, il principe Nikolaj Repnin-Volkonskij, comandante di uno squadrone della guardia russa. «Un cacciatore ferito a morte offrì il suo stendardo e cadde morto sul colpo», ricorda un testimone.[115] Quando François Gérard dipinse la battaglia, Napoleone gli chiese di rappresentare quel momento dell'arrivo di Rapp. Meno glorioso fu il mamelucco Mustafà che, pur avendo catturato uno stendardo disse a Napoleone che se avesse ucciso il granduca Costantino gli avrebbe portato la sua testa, al che l'imperatore replicò: «Selvaggio, vuoi tenere a freno la lingua?».[116]

Nella parte settentrionale del campo di battaglia, Murat e Lannes affrontarono il generale Petr Bagration, che ebbe ingenti perdite. A mezzogiorno ormai Napoleone aveva tutti i motivi per essere soddi-


La battaglia di Austerlitz
Bosenitz
BERNADOTTE
XXX
V
per Bruna
XXX
LANNES
V
19 200
Bellowitz
GUARDIA
5500
OUDINOT
Zurlan
Jirschikowitz
Lapanz Markt
XXX
MURAT
5600
Torrente Bosenitz
NAPOLEONE
66 800
escluso
III corpo
d'armata
XXXX
GRANDE
ARMÉE
XX
ST. HILAIRE
VANDAMME
Puntowitz
Turas
Kobelnitz
Pratzen
SOULT
23 600
XXX
IV
Lago di Kobelnitz
ALTURE DI
DAVOUT
6600
XXX
III
Torrente Goldbach
XX
LEGRAND
KIENMAYER
5100
Sokolnitz
8500
DOCTOROV
Aujest Markt
Tellnitz
Lago di
Satschan
per Raigem e
Vienna


per Olmutz
Alture di Goldbach
BAGRATION
13 000
Bläswitz
LIECHTENSTEIN
4600
CONSTANTINE
3500
PRATZEN
PRZYBYSZEWSKI
10 000
Krenowitz
Austerlitz
LANGERON
11 700
KOLLOWRATH
23 900
XXXX
AUSTRO-
RUSSI
KUTUZOV
85 400
Hostieradek
N
O
E
S
0
1
2 miglia
0
1
2
3 km

sfatto. Soult aveva occupato le alture del Pratzen, le difese del Santon tenevano saldamente la linea a nord, e a sud Davout non cedeva. All'una trasferì il suo quartier generale a Stare Vinohrady, da dove poteva vedere dall'alto la valle di Goldbach ed elaborare il suo piano per annientare il nemico. Il suo ciambellano Thiard era presente quando Soult giunse a incontrare Napoleone che gli fece i complimenti per il brillante ruolo svolto. «Del resto, *monsieur le maréchal*, era soprattutto sul vostro corpo d'armata che contavo per vincere», disse.[117] Poi l'imperatore mandò le divisioni di Saint-Hilaire e Vandamme alle spalle dei russi impegnati a combattere a Sokolnitz, e nonostante fossero ancora in minoranza numerica di tre a uno, Davout ordinò un'offensiva generale tra Tellnitz e Sokolnitz. Alle due l'esito della battaglia era ormai certo.

L'altopiano di Pratzen era già occupato da Bernadotte, quindi Napoleone poté ordinare a Oudinot, Soult e alla guardia imperiale a sud di accerchiare Buxhöwden, mentre la cavalleria di Davout attaccava verso il villaggio meridionale di Augedz. Poi Napoleone partì a tutta velocità dal Pratzen diretto alla torre della cappella di Sant'Antonio che sovrastava tutta l'area lacustre, per comandare l'ultima fase della battaglia. La forza russa a Buxhöwden fu divisa in due e fuggì a est dei laghi ghiacciati e oltre, mentre Napoleone faceva aprire il fuoco sul ghiaccio ai suoi cannoni. L'incidente condusse al mito secondo cui migliaia di russi affogarono perché il ghiaccio si ruppe, benché scavi recenti nella terra bonificata del lago Satschan abbiano restituito solo una dozzina di corpi e un paio di cannoni.[118] Nel complesso, tuttavia, le forze alleate soffrirono terribilmente mentre abbandonavano il campo inseguite da vicino dalla cavalleria francese e sotto il fuoco dell'artiglieria che era stata portata in cima alle alture. (I pettorali degli uomini della cavalleria austriaca non avevano schienale, e questo li rendeva più leggeri da portare durante gli attacchi ma anche oltremodo vulnerabili alle spade e alle lance scagliate, e al fuoco di mitraglia in ritirata.) Un reggimento russo e due battaglioni austriaci che si erano barricati nel castello di Sokolnitz furono massacrati, ma a moltissimi uomini fu consentita la resa nella fagianaia e assai oltre, mentre le bande francesi intonavano *La Victoire est à nous*.

La sera alle dieci Napoleone tornò alla Stara Posta. «Come si può immaginare era raggiante», ricordava Marbot, «ma continuava a

rammaricarsi», perché il reggimento di suo fratello Giuseppe aveva perso la sua aquila, conquistata dal fratello di Alessandro, il granduca Costantino.[119] Il giorno dopo Napoleone rimproverò quei soldati per aver perso la loro aquila, cedendola alla cavalleria della guardia russa. Pur non facendo parte del reggimento, uno spettatore di quella monumentale strigliata ricordava: «Devo ammettere che mi si accapponò la pelle. Mi vennero i sudori freddi e a momenti mi si riempivano gli occhi di lacrime. Non dubito che il reggimento avrebbe fatto miracoli se fosse stato condotto in azione in quel momento».[120]

La notte di Austerlitz, Napoleone scrisse al suo esercito vittorioso con la consueta retorica:

> Soldati della *Grande Armée*! Persino a quest'ora prima che questo grande giorno svanisca e si perda nell'oceano dell'eternità, il vostro imperatore sente il bisogno di parlarvi e dirvi quanto è soddisfatto della condotta di tutti quelli che hanno avuto la buona fortuna di battersi in questa memorabile battaglia. Soldati! Siete i combattenti migliori del mondo. Il ricordo di questo giorno e delle vostre imprese sarà eterno! Da qui in avanti per migliaia di ere, fino a che si continueranno a raccontare gli avvenimenti dell'universo, si dirà che un esercito di 76 000 russi, comprati con l'oro dell'Inghilterra, è stato annientato da voi nella pianura di Olmütz.[121]

Aggiunse che avevano catturato 140 cannoni e 10 000 prigionieri e «lasciato 26 000 uomini morti sul campo». Il giorno dopo ridusse il numero dei cannoni a 120 ma triplicò il numero dei prigionieri catturati, aggiungendovi 20 generali. Fonti moderne affidabili stimano le perdite russe in 16 000 tra morti e feriti, tra cui 9 generali e 293 ufficiali, e 20 000 prigionieri, oltre a 186 cannoni, 400 carri di munizioni e 45 stendardi.[122] Le perdite francesi giunsero a 8279 uomini, di cui solo 1288 morti. Tra i feriti, 2476 necessitavano di lunghe cure; la divisione di Saint-Hilaire aveva subito il 23 per cento delle perdite, e quella di Vandamme il 17 per cento.

Avendo moltissimi russi che ancora non avevano combattuto, l'arciduca Carlo in arrivo dall'Italia e i prussiani che minacciavano di dichiarare guerra contro la Francia, in teoria gli alleati avrebbero potuto continuare a combattere, ma Austerlitz buttò il morale a terra agli austriaci, e lo stesso accadde a quello di Alessandro, che si ritirò in

Ungheria. Poco dopo arrivò alla Stara Posta il principe Giovanni di Liechtenstein per discutere le condizioni. «Mai forse nei palazzi dei sovrani europei fu trattato un affare così importante come in quella miserabile abitazione.»[123] Napoleone spiegò la sua vittoria a Giuseppe, dicendo che il nemico era stato «colto *in flagrante delicto* durante le manovre» (evidentemente l'espressione gli piaceva). Fu quasi altrettanto conciso nella lettera a Giuseppina: «Ho battuto gli eserciti russo e austriaco comandati dai due imperatori. Sono un po' stanco. Ho bivaccato per otto giorni all'addiaccio, con notti piuttosto fresche […] L'esercito russo non è semplicemente battuto: è distrutto».[124] Un piano magistrale, la valutazione del terreno, un tempismo straordinario, i nervi d'acciaio, la disciplina e l'addestramento appresi a Boulogne, il sistema dei corpi d'armata, lo sfruttamento di un temporaneo vantaggio numerico nel momento decisivo, un formidabile spirito di corpo, ottime prestazioni quel giorno da parte di Friant, Davout, Vandamme, Soult e Saint-Hilaire, un nemico diviso e a volte incompetente (durante la battaglia Büxhowden era ubriaco) avevano dato a Napoleone la più grande vittoria della sua carriera.*

* Le battaglie di Napoleone, soprattutto quelle celebri, sono state discusse e analizzate nei dettagli in tutta Europa e per tutto l'Ottocento hanno fatto parte della memoria collettiva e del retaggio culturale del continente. Nel 1807 il granduca Costantino, fratello dello zar, disse a un ufficiale dello stato maggiore di Davout che a vincere ad Austerlitz era stata la 48ª semibrigata di Friant.

17
Jena

«La Prussia è stata forgiata con una palla da cannone.»

Frase attribuita a Napoleone

«Quando ricevo i rapporti mensili sullo stato dei miei eserciti e della mia flotta, che riempiono 20 spessi volumi […] nel leggerli mi entusiasmo più di quanto si possa divertire una giovane signora leggendo un romanzo.»

Napoleone a Giuseppe, agosto 1806*

La mattina dopo Austerlitz, cambiatosi la camicia per la prima volta dopo otto giorni, Napoleone percorse a cavallo il campo di battaglia. Sulle rive del lago Satschan vide un sergente lituano ferito a una coscia che giaceva su un blocco di ghiaccio a poca distanza dalla riva. «Il ghiaccio era rosso vivo per il suo sangue», ricordava Marbot, «uno spettacolo spaventoso.»[1] Il soldato chiamò Napoleone, che mandò due ufficiali a prenderlo a nuoto. Dopo li ricompensò con del rum, e chiese loro se avevano fatto un bel bagno.[2] (In seguito il sergente sarebbe entrato nei lancieri della guardia.)

Il giorno dopo, Napoleone accettò la richiesta dell'imperatore Francesco di un colloquio, e alle due del pomeriggio si incontrarono per la prima volta davanti a un fuoco ai piedi del mulino di Spálený Mlýn, 15 chilometri a sud-ovest di Austerlitz, sulla strada per l'Ungheria. Si abbracciarono cordialmente e parlarono per un'ora e mezzo. «Voleva concludere immediatamente la pace», raccontò poi Napoleone a Talleyrand, «ha fatto appello ai miei più elevati sentimenti.»[3] Rimontando a cavallo, Napoleone annunciò al suo stato maggiore: «Signori, torniamo a Parigi; la pace è fatta».[4] Poi tornò al galoppo al villaggio di

* La citazione di Napoleone sulla Prussia è tratta da Gray, *In the Words*, p. 188; per Napoleone a Giuseppe, v. CG, vol. VI, p. 743, n. 12758.

Austerlitz per fare una visita a Rapp, che era ferito. «Strano spettacolo, sul quale un filosofo avrebbe da riflettere!» ricordò uno dei presenti. «Un imperatore di Germania arrivato a umiliarsi implorando la pace dal figlio di una modesta famiglia còrsa, che fino a poco tempo prima era soltanto un sottotenente di artiglieria e, grazie al suo talento, alla sua fortuna e al coraggio dei soldati francesi, aveva raggiunto all'apice del potere ed era diventato l'arbitro dei destini dell'Europa.»[5] Napoleone non volle mettere nero su bianco le sue impressioni su Francesco, e in una lettera a Talleyrand disse: «Vi spiegherò a voce che cosa penso di lui». Anni dopo avrebbe detto che Francesco «era così virtuoso da non fare mai l'amore se non con sua moglie» (nel corso della vita ne ebbe ben quattro).[6] Fu meno generoso nel suo giudizio sullo zar Alessandro di Russia, che non gli aveva chiesto la pace. In una lettera a Giuseppina scrisse: «Non ha mostrato né talento né coraggio».[7]

Talleyrand consigliò a Napoleone di cogliere l'opportunità di allearsi con l'Austria, trasformandola in «un baluardo necessario e sufficiente contro i barbari», naturalmente riferendosi ai russi.[8] Napoleone rifiutò, convinto che, fino a quando l'Italia fosse rimasta francese, l'Austria avrebbe sempre mantenuto un atteggiamento bellicoso e ostile. Come disse di lui quell'anno un amico del generale Thiébault, sapeva «sottomettere, ma non riconciliare».[9]

Subito dopo la battaglia, Napoleone decretò che alle vedove di ogni soldato ucciso ad Austerlitz fosse concesso un vitalizio annuale di 200 franchi, e alle vedove dei generali uno di 6000 franchi. Si impegnò anche a trovare un posto di lavoro ai figli di ogni soldato caduto, e li autorizzò ad aggiungere "Napoleone" al proprio nome di battesimo. Si poteva permettere questo, e ben altro ancora, poiché la notizia della vittoria aveva riportato nel paese la fiducia finanziaria, facendo balzare i titoli governativi dal 45 al 66 per cento del loro valore nominale.[10] Ciò nonostante, non perdonò i banchieri che non avevano riposto completa fiducia in lui durante la prima parte della campagna. Il consigliere di stato Joseph Pelet de la Lozère notò «il tono di amarezza che assumeva invariabilmente quando parlava dei banchieri» e di quella che definiva la «loro fazione».[11]

Il 15 dicembre fu consegnato al conte von Haugwitz il trattato franco-prussiano di Schönbrunn, in virtù del quale l'Hannover, ossia

la patria d'origine dei sovrani britannici, sarebbe andato alla Prussia in cambio di territori assai più ridotti, Anspach, Neuchâtel e Cleves. Era un'offerta così allettante che Haugwitz la sottoscrisse subito, in forza della sua sola autorità. Quindi la Prussia scioglieva gli impegni assunti con la Gran Bretagna nel trattato di Potsdam, che aveva concluso appena un mese prima: Napoleone era riuscito a creare una profonda frattura tra i due paesi alleati. Inoltre con il trattato di Schönbrunn la Prussia si impegnava a chiudere i propri porti alle navi britanniche. «La Francia è onnipotente e Napoleone è l'uomo del secolo», scrisse Haugwitz nell'estate del 1806, dopo aver costretto in marzo il suo rivale Karl von Hardenberg, ministro degli esteri prussiano, a rassegnare le dimissioni. «Che cosa dobbiamo temere se siamo suoi alleati?»[12] Tuttavia il re Federico Guglielmo e sua moglie, la bella e indipendente regina Luisa, figlia del duca di Meclemburgo, che nutriva una fiera ostilità per Napoleone, chiese a Hardenberg di continuare a servire in segreto il governo, anche per mantenere aperti i canali diplomatici con la Russia.

Napoleone era irritato per il modo in cui alcuni quotidiani francesi, come il "Journal de Paris", esaltavano in modo eccessivo i benefici della pace. «Quel che conta non è la pace, sono le condizioni della pace», spiegò a Giuseppe. «È una cosa troppo complicata per il comprendonio di un parigino. Non sono abituato a strutturare la mia politica sulla base delle chiacchiere dei perdigiorno di Parigi.»[13] Spinto da un'inconsueta superstizione, disse a Talleyrand che voleva aspettare il nuovo anno prima di firmare il trattato con l'Austria: «Ho qualche pregiudizio e mi piacerebbe che la pace coincidesse con il ripristino del calendario gregoriano: spero che esso preannuncerà altrettanta felicità al mio regno di quello precedente».[14] Non avendo ricevuto in tempo la lettera, Talleyrand firmò il trattato di Presburgo nell'antica capitale dell'Ungheria il 27 dicembre 1805, ponendo così fine alla guerra della terza coalizione.

Il trattato confermava a Elisa, sorella di Napoleone, il possesso dei principati di Lucca e Piombino; trasferiva al regno d'Italia quanto l'Austria aveva ottenuto in precedenza da Venezia (in sostanza, l'Istria e la Dalmazia); concedeva il Tirolo, la Franconia e il Vorarlberg alla Baviera, alla quale veniva riconosciuto lo status di nuovo regno; e incorporava cinque città danubiane, una contea, un langraviato e una

prefettura nel Württemberg, che diveniva pure regno. Il Baden diventava granducato, con altro territorio austriaco. Francesco fu costretto a riconoscere Napoleone come re d'Italia, pagare 40 milioni di franchi di risarcimenti, e promettere che tra lui e Napoleone ci sarebbero state «pace e amicizia per sempre».[15] L'imperatore austriaco aveva perso di colpo oltre due milioni e mezzo di sudditi e un sesto delle sue entrate, e questo rendeva alquanto improbabile la possibilità di un'eterna amicizia.[16] Da parte sua, Napoleone riconosceva l'"indipendenza" della Svizzera e dell'Olanda, garantiva l'integrità del restante territorio dell'impero austriaco e prometteva, dopo la sua morte, di separare le corone della Francia e dell'Italia, tutte cose che non gli interessavano e non costavano niente.[17]

Quando Vivant Denon gli presentò una serie di medaglie d'oro per commemorare la battaglia di Austerlitz, una delle quali raffigurava l'aquila francese mentre afferra con gli artigli il leone britannico, Napoleone la scaraventò «con violenza al capo opposto della stanza», esclamando: «Vile adulatore! Come osate affermare che l'aquila francese strangola il leone inglese? Non riesco a mettere in mare nemmeno una sola misera barca da pesca senza che venga subito catturata dagli inglesi. In realtà è il leone a strangolare l'aquila. Buttate la medaglia nel crogiolo e non mostratemene mai più un'altra!».[18] Ordinò a Denon di far fondere anche le altre medaglie coniate per Austerlitz, e propose un'immagine assai meno pretenziosa, che Denon realizzò (sulla parte posteriore erano incise le teste di Francesco e Federico Guglielmo). Nel 1805 Napoleone conservava ancora un minimo di modestia: declinò anche la proposta di Kellermann, che voleva far innalzare un monumento eterno in suo onore, e ordinò a David di distruggere il modello dorato eccessivamente adulatorio di una sua effige.

Il trattato di Presburgo non menzionava affatto Napoli, che era entrata nella terza coalizione nonostante i chiarissimi avvertimenti dati a gennaio da Napoleone alla regina Maria Carolina, e malgrado il trattato di neutralità firmato in seguito. Il 20 novembre i Borboni avevano salutato con favore lo sbarco a Napoli di 19 000 soldati russo-britannici, che tuttavia erano subito ripartiti quando era giunta notizia di Austerlitz. A quanto si dice, Maria Carolina definì Napoleone «quella bestia feroce […] quel còrso bastardo, quel parvenu, quel cane!».[19] Così, il 27 dicembre, Napoleone annunciò semplicemente: «La dina-

stia di Napoli ha cessato di regnare; la sua esistenza è incompatibile con la pace in Europa e con l'onore della mia corona». Le dichiarazioni, smaccatamente false, della regina, che sosteneva di essere stata colta di sorpresa dallo sbarco alleato, vennero confutate. Sembra che Napoleone, parlando con Talleyrand, avesse detto: «Finalmente darò una lezione a quella sgualdrina», dimostrando un talento per le invettive colorite quasi pari a quello della regina.[20]

Masséna, arrivato da Milano, aveva conquistato in fretta gran parte dei territori napoletani, facendo impiccare nel novembre 1806 il brigante e capopopolo Michele Pezza (noto come Fra Diavolo), ma i Borboni riuscirono a fuggire in Sicilia; ne derivò una "guerra sporca" nelle montagne calabresi, durante la quale per diversi anni i contadini armati si scontrarono con i francesi, un conflitto caratterizzato da feroci rappresaglie, soprattutto dopo il 1810, quando Napoleone nominò come governatore militare dell'area il generale Charles Manhès. Questa guerra non convenzionale esaurì le energie, il morale e le forze dell'esercito francese, devastando nel contempo la Calabria e lasciando prostrata la sua popolazione. Anche se all'occasione i britannici diedero un aiuto (inviando via mare un piccolo contingente che nel luglio 1806 vinse la battaglia di Maida), il loro principale contributo fu la sorveglianza dello Stretto di Messina. «Se la Sicilia fosse stata più vicina e mi fossi trovato con l'avanguardia ci avrei pensato io», disse Napoleone a Giuseppe quello stesse mese; «grazie alla mia esperienza di guerra, con 9000 uomini avrei sconfitto 30 000 soldati inglesi.»[21] Ecco un'altra prova di quanto sottovalutava i britannici, che non avrebbe affrontato di persona su un campo di battaglia fino a Waterloo.

Per cementare l'alleanza della Francia con la Baviera, Napoleone chiese a Massimiliano I, re nuovo di zecca che dal 1799 governava la Baviera con il titolo di elettore palatino e il nome di Massimiliano-Giuseppe IV, di dare in sposa a Eugenio la sua primogenita, la principessa Augusta, sebbene fosse già fidanzata con il principe Carlo Ludovico del Baden ed Eugenio fosse innamorato di un'altra donna. Napoleone inviò a Eugenio una tazza con un ritratto della principessa, assicurandogli che di persona era «molto più bella».[22] Si sposarono il 14 gennaio 1806, e ne risultò un matrimonio ben più felice di alcuni altri organizzati da Napoleone per conferire rispettabilità alla propria

corte, come quelli disastrosi che impose a Rapp e Talleyrand. Quando Augusta rimase incinta, Napoleone le disse, scherzando solo a metà, «Badate di non darci una femmina», e le consigliò di «bere un po' di vino puro ogni giorno» per evitare quell'eventualità sfortunata.[23] Nel marzo 1807, quando Augusta diede alla luce una bambina, che fu chiamata Josephine per volontà di Napoleone, quest'ultimo scrisse a Eugenio congratulandosi: «Ora devi soltanto fare in modo di avere un maschio l'anno prossimo».[24] (Nacque un'altra femmina.)

Napoleone aveva in serbo altri piani per il diciannovenne Carlo Ludovico di Baden: l'8 aprile 1806 si sposò con una cugina di Giuseppina, Stéphanie de Beauharnais, anche se la nuova coppia cominciò a vivere insieme solo quando Carlo divenne granduca, nel giugno del 1811; poi ebbero cinque figli nel giro di sette anni. Quanto a Girolamo, dopo aver divorziato dalla sua graziosa moglie americana, Elizabeth Patterson, di Baltimora, nell'agosto 1807 sposò la principessa Caterina di Württemberg. Insomma, nell'arco di 19 mesi appena, Napoleone aveva fatto sposare membri della sua famiglia con discendenti delle case regnanti dei tre stati cuscinetto posti tra il Reno e il Danubio, non soltanto per legittimare la sua dinastia, ma anche per stabilire nuove alleanze politiche e militari di grande importanza strategica.

Un rapporto inviato dal ricevitore-generale della *Grande Armée* nel gennaio del 1806 illustra alla perfezione quanto fosse stata vantaggiosa la vittoria di Austerlitz per la Francia.[25] Erano stati prelevati circa 18 milioni di franchi alla Svevia, cui si aggiungevano i 40 milioni di franchi richiesti all'Austria come indennità di guerra in base al trattato di Presburgo. Le merci britanniche erano state requisite in tutti i territori appena conquistati e vendute. In totale, le entrate ammontavano a circa 75 milioni di franchi; una volta dedotti i costi di guerra e i debiti francesi nei confronti degli stati tedeschi, rimanevano alla Francia quasi 50 milioni di franchi di profitto.[26] Sebbene Napoleone ripetesse continuamente ai suoi fratelli che finanziare l'esercito era il compito principale del governo, di norma le truppe venivano pagate al termine delle campagne, allo scopo di disincentivare le diserzioni e con l'ulteriore vantaggio che non c'era alcun bisogno di versare lo stipendio ai soldati uccisi o fatti prigionieri.[27] «La guerra deve pagare la guerra», scrisse Napoleone a Giuseppe e a Soult il 14 luglio 1810.

Per conseguire questo scopo utilizzava tre metodi insieme: requisizioni dirette di denaro e beni ai nemici (note come "contributi ordinari"); pagamenti da parte delle tesorerie dei paesi nemici concordati nei trattati di pace ("contributi straordinari"); stipendio e mantenimento delle truppe francesi a spese dei paesi alleati o stranieri. La Francia si preoccupava di addestrare, equipaggiare e vestire le sue armate; per tutto il resto, ci si aspettava che si autofinaziassero. [28]

Nella guerra contro la terza coalizione i contributi ordinari e straordinari fornirono 35 milioni di franchi, coalizione e 253 milioni di franchi in quella contro la quarta coalizione, cui si aggiungono 90 milioni di franchi di requisizioni effettuate in Prussia nel 1807, 70 milioni di franchi a spese dell'Austria nel 1809, l'enorme somma di 350 milioni di franchi requisiti alla Spagna tra il 1808 e il 1813, 308 milioni di franchi in Italia, dieci milioni di franchi in beni requisiti in Olanda nel 1810 e un "contributo" speciale di dieci milioni di franchi da parte di Amburgo nel medesimo anno.[29] I risparmi ottenuti con l'impiego di contingenti militari alleati (pari a 253 milioni di franchi) e l'invio di truppe francesi stipendiate dagli stati satelliti (129 milioni di franchi), aggiunti all'importo complessivo di 807 milioni di franchi di "contributi ordinari" e a 607 milioni di franchi di "contributi straordinari" prelevati nel corso di oltre un decennio fruttarono in totale quasi 1,8 miliardi di franchi. Ma questa cifra non era ancora sufficiente, poiché tra la rottura della pace di Amiens e il 1814 occorsero ben 3 miliardi di franchi per finanziare le campagne di Napoleone.[30] Questi, per colmare la differenza, dovette racimolare 1,2 miliardi di franchi, 80 milioni dei quali furono forniti dalle imposte (inclusi, a partire dal 1806, quando ormai era saldamente insediato sul trono, gli impopolarissimi *droits réunis d'ancien régime* sul tabacco, gli alcolici e il sale), 137 dai dazi doganali e 232 dalle vendite di proprietà nazionali e comunali (*biens nationaux*), nonché da prestiti contratti con la banca di Francia. I funzionari dello stato (compreso lo stesso Napoleone) donarono altri 59 milioni di franchi.[31] «Dobbiamo stare attenti a non sovraccaricare il nostro asino», disse Napoleone al consiglio.

Quindi la guerra non finanziò la guerra, ma solo il 60 per cento di essa, mentre il restante 40 per cento fu finanziato dal popolo francese in diversi altri modi. Ma non vi fu una tassazione diretta dei più forti sostenitori di Napoleone (imprenditori e commercianti, professionisti

e contadini), fatta eccezione per le imposte su beni voluttuari come gli alcolici e il tabacco. Né contemplava alcuna imposta diretta sui redditi delle classi media e alta, nonostante la Gran Bretagna avesse stabilito un'imposta sul reddito del 10 per cento per tutti i redditi superiori alle 200 sterline annue, un provvedimento senza precedenti all'epoca. Al momento della prima abdicazione di Napoleone, nel 1814, il debito pubblico francese era sceso ad appena 60 milioni di franchi, mentre le entrate provenienti dalle tasse e da altre imposte ammontavano a una cifra che oscillava tra i 430 e i 500 milioni di franchi all'anno.[32] Fu davvero uno straordinario risultato riuscire a finanziare 15 anni di guerre senza ricorrere a imposte sul reddito, soprattutto se si considera che l'*ancien régime* era stato distrutto anche a causa degli esborsi ben più modesti richiesti per contribuire alla rivoluzione americana. «Quando avrò sconfitto l'Inghilterra, ridurrò le tasse di 200 milioni di franchi», promise Napoleone al consiglio nel maggio 1806.[33] Non sarebbe accaduto, ma non c'è motivo di dubitare che l'avrebbe fatto.

Nel gennaio 1806 Napoleone commise il suo primo errore significativo di strategia politica, offrendo a suo fratello Giuseppe il trono di Napoli e proclamando: «Diventerà, come l'Italia, la Svizzera, l'Olanda e i tre regni della Germania, parte dei miei stati federali o, più precisamente, dell'impero francese».[34] Giuseppe fu incoronato re il 30 marzo, e Luigi salì al trono d'Olanda in giugno. Questo ritorno al sistema di governo prerivoluzionario danneggiava il sistema meritocratico preferito in un primo momento da Napoleone, sistemava in posizioni fondamentali i suoi fratelli sostanzialmente inadeguati e creava problemi per il futuro. Nel dicembre 1805 Napoleone scrisse a Giuseppe, dicendo di Girolamo: «La mia vera intenzione è di lasciarlo finire in prigione per debiti se il suo appannaggio non gli basta […] È incredibile quanto mi costa quel giovanotto, che in cambio mi causa soltanto fastidi, senza essere di alcuna utilità al mio sistema».[35] Ma meno di due anni dopo, Napoleone nominò Girolamo, che nel frattempo non era affatto cambiato, re di Vestfalia. Non mancavano i riformatori locali filofrancesi che avrebbe potuto mettere al potere: per esempio, Melzi in Italia, Rutger Jan Schimmelpenninck in Olanda, Carl von Dalberg in Germania, il principe Poniatowski in Polonia, persino il principe ereditario Ferdinando in Spagna, che avrebbero tutti svolto il proprio ruolo assai meglio di

gran parte dei francesi, per non parlare dei litigiosi, vanitosi, sleali e spesso incompetenti membri della famiglia Bonaparte.

Anche se Napoleone scriveva mucchi di lettere, brusche ed esasperate, nelle quali rimproverava Giuseppe per il suo modo di governare («Devi essere un re e parlare come un re»), l'amore che nutriva per il fratello maggiore era profondo e sincero.[36] Quando Giuseppe si lamentò che non gli sembrava più il fratello di un tempo, Napoleone gli rispose, nell'agosto 1806, dal castello di Rambouillet, in cui risiedeva per andare a caccia, dicendogli di essere rammaricato che la pensasse così, poiché (adeguandosi al ragionamento di Giuseppe il quale aveva parlato di lui in terza persona): «È normale che, a 40 anni, non abbia più nei tuoi confronti gli stessi sentimenti che aveva a 12. Ma prova sentimenti ancora più forti e autentici per te. La sua amicizia porta l'impronta della sua anima».[37]

L'Olanda, quando si trovava all'apogeo, aveva stupito il mondo, sfidando la Spagna imperiale, portando il suo statolder, Guglielmo d'Orange, sul trono d'Inghilterra, fondando un impero globale, acquistando Manhattan, inventando il capitalismo e coprendosi di gloria nell'epoca aurea di Grozio, Spinoza, Rembrandt e Vermeer. Ma alla fine del XVIII secolo, la Gran Bretagna si era ormai impadronita di quasi tutte le colonie olandesi, spesso senza colpo ferire; le sue compagnie di navigazione e la sua rete mercantile d'oltremare erano praticamente distrutti, nelle sue città gli abitanti calavano (in netto contrasto con il resto dell'Europa), e nel settore industriale soltanto la produzione del gin dava ancora un buon rendimento.[38] Nominando Luigi re (cosa cui gli olandesi non si opposero), Napoleone inferse il colpo di grazia alla sovranità dell'Olanda. Da molti punti di vista Luigi si dimostrò un buon sovrano, proseguendo l'unificazione del paese a partire dalle province federate, un processo già avviato sotto il governo del suo esperto gran pensionario cieco Schimmelpenninck, che stava cominciando a invertire la lunga tendenza di declino nazionale. Nel 1807 le riforme del governo locale privarono i dipartimenti e le classi dirigenti locali di qualsiasi possibilità di intervento; nel 1808 furono soppresse le antiche gilde; nel 1809 venne riorganizzato il sistema giudiziario. Luigi trasferì la propria corte dall'Aia a Utrecht e poi ad Amsterdam, dove il consiglio cittadino liberò il palazzo del comune per consentire che fosse trasformato in palazzo reale.[39]

«Dal momento stesso in cui ho messo piede sul suolo olandese sono diventato olandese», disse Luigi al corpo legislativo, condensando in una frase i problemi che avrebbe creato a Napoleone nei successivi e sempre più infelici quattro anni.[40] Napoleone lo sommergeva di lettere zeppe di rimproveri, sostenendo che era di «animo troppo buono» per diventare quel monarca severo e inflessibile di cui c'era bisogno. Ecco qualche passo di una lettera che si può considerare tipica:

> Se continui a governare piagnucolando, se ti lasci intimidire […] sarai per me ancor meno utile del granduca di Baden […] Mi tormenti senza motivo […] Sei di idee ristrette e non hai alcun interesse per la causa comune […] Non venire più a lamentarti della tua povertà: conosco bene gli olandesi […] Soltanto le donne piangono e si lamentano; gli uomini agiscono […] Se non ti dimostri più energico ti troverai in una situazione che ti farà rimpiangere la tua debolezza […] Più energia, più energia![41]

L'unica cosa davvero sorprendente è quanto a lungo Luigi riuscì a rimanere sul trono. Ebbe ben poco sostegno dalla moglie Ortensia, la quale, pur adempiendo in modo scrupoloso ai suoi doveri regali e godendo di una certa popolarità presso gli olandesi, odiava cordialmente Luigi e ben presto iniziò una relazione amorosa con il figlio illegittimo di Talleyrand, l'avvenente conte Charles de Flahaut, dal quale nel 1811 ebbe un figlio, il futuro duca di Morny.

Napoleone passava interminabili ore a lamentarsi dei suoi fratelli, e di uno di essi diceva addirittura scherzosamente «È una vera sfortuna che non sia illegittimo», ma continuò a tenerli a lungo al loro posto anche di fronte all'evidenza del fallimento.[42] Un primo e immediato problema stava nel fatto che il papa non voleva riconoscere Giuseppe come re di Napoli; questo, aggiunto al fatto che giudicò il matrimonio di Girolamo una violazione della legge canonica, scatenò una controversia affatto inutile tra Napoleone e Pio VII, che avrebbe portato all'occupazione dei territori pontifici nel giugno 1809 e alla scomunica di Bonaparte. Napoleone riteneva di potersi fidare più dei suoi fratelli che di altre persone esterne alla sua famiglia (anche se gli eventi non gli diedero ragione), e desiderava emulare l'espansione dinastica degli Asburgo, dei Romanov e degli Hannover. «I miei fratelli mi hanno arrecato moltissimi danni», ammise anni dopo in un caratteristico accesso di sincera autocritica; ma ormai era davvero troppo tardi.[43]

Con un'operazione più comprensibile, nel 1806 Napoleone cominciò a distribuire titoli e terre ai personaggi preminenti del suo impero. In aprile Murat divenne granduca regnante del Berg (grosso modo corrispondente all'area della valle della Ruhr), Talleyrand divenne principe di Benevento (un ex principato del papa, a sud-est di Napoli), Bernadotte fu nominato principe di Ponte Corvo (un principato del tutto artificiale ritagliato da un altro ex possedimento papale nel Lazio meridionale, vicino a Napoli), a Fouché fu assegnato il ducato ereditario di Otranto e Berthier divenne principe di Neuchâtel, a condizione che si sposasse.[44] Napoleone scrisse a Murat chiedendogli di organizzare il granducato di Berg in modo così efficiente da «suscitare l'invidia degli stati vicini e far desiderare loro di appartenere allo stesso impero».[45] Dopo l'incoronazione aveva creato alti titoli imperiali per Eugenio (arcicancelliere), Murat (grande ammiraglio, nonostante fosse un ufficiale di cavalleria), Lebrun (arcitesoriere), Cambacérès (gran cancelliere), Talleyrand (gran ciambellano) e Fesch (grande elemosiniere), mentre Duroc divenne gran maresciallo del palazzo. Parecchi di questi incarichi comportavano stipendi elevatissimi: nel 1806 il gran ciambellano ricevette quasi 2 milioni di franchi, il *magister equitum* (Caulaincourt) 3,2 milioni di franchi e il grande elemosiniere 206 000 franchi, per fare solo qualche esempio.[46] Sebbene alcuni di questi titoli avessero senza dubbio un sapore vagamente fiabesco, e avessero suscitato il debito scherno tra gli snob sostenitori dei Borboni e i propagandisti, erano tutti accompagnati da terre e rendite del tutto reali e concrete.*

Marescialli e ministri non furono i soli a essere ricompensati nel 1806: il 24 marzo Napoleone diede alla sua amante diciassettenne, la «brunetta dagli occhi scuri» Éléonore Denuelle de la Plaigne, 10 000 franchi attinti dal tesoro imperiale.[47] La giovane, il cui marito si trovava in prigione per frode, era stata presentata a Napoleone da Caroline Murat (per cui faceva la lettrice), in un ennesimo tentativo di minare la posizione di Giuseppina. I La Plaigne divorziarono in aprile. Napoleone, volendo dimostrare di non essere sterile, mise incinta Éléonore, che il 13 dicembre diede alla luce un suo figlio illegittimo, il conte Léon (così chiamato, senza eccessiva finezza, con le quattro

* Nel 1799 l'ammiraglio Nelson aveva ricevuto da Ferdinando IV di Napoli il ducato siciliano di Bronte e la sua rendita di 3000 sterline annue.

ultime lettere del nome del padre). L'esperimento rassicurò Napoleone sulla possibilità di fondare una dinastia, qualora avesse divorziato da Giuseppina. Risolse anche i problemi finanziari di Éléonore, soprattutto quando Napoleone le trovò un sottotenente dell'esercito da sposare e le concesse una dote molto sostanziosa.

Il 23 gennaio 1806 William Pitt il Giovane morì, a 46 anni, per un'ulcera gastrica, malattia che oggi si cura in breve tempo con qualche pasticca contro l'acidità. Nel "ministero di tutti i talenti" presieduto da William Grenville, che rimase in carica dal febbraio del 1806 al marzo del 1807, Charles James Fox, da tempo favorevole alla rivoluzione francese e a Napoleone, fu nominato ministro degli esteri. Dopo la vittoria di Austerlitz, quando Napoleone aveva rimandato a San Pietroburgo il principe Repnin, si era dimostrato disposto alla pace con lo zar Alessandro; ora fece lo stesso con Fox il quale il 20 febbraio scrisse a Talleyrand da Downing Street per avvertirlo, nella sua «qualità di uomo onesto», di un complotto per assassinare Napoleone ordito da alcuni congiurati nel 16° arrondissement di Passy, e indicandone addirittura i nomi.[48] Aggiunse poi che Giorgio III «avrebbe condiviso gli stessi sentimenti» su quella «detestabile missione». Questo gesto di correttezza diede inizio a negoziati di pace a largo raggio che proseguirono per tutta l'estate, in larga parte condotti da lord Yarmouth e lord Lauderdale per i britannici, e da Champagny e Clarke per i francesi, grazie ai quali si riuscì a formulare una proposta di trattato.

I negoziati si svolsero in segreto, poiché in caso di fallimento entrambe le parti preferivano non dovere ammettere che avevano avuto luogo; ma negli archivi del ministero degli esteri francese ci sono ben 148 distinti documenti relativi al periodo febbraio-settembre 1806.[49] Il 9 agosto, quando il cinquantasettenne Fox si ammalò, queste lunghe trattative (che vertevano su Malta, l'Hannover, le città anseatiche, l'Albania, le Baleari, la Sicilia, il Capo di Buona speranza, il Suriname e Pondicherry), si trovavano ormai in posizione di stallo; ma fu la sua morte, il 13 settembre, a decretarne il definitivo naufragio.[50] «So benissimo che l'Inghilterra è soltanto un angolo del mondo di cui Parigi è il centro», scrisse Napoleone a Talleyrand quando si interruppero i colloqui, «e che trarrebbe vantaggio da una solida presenza qui,

persino in tempo di guerra.»[51] Perciò preferì non intrattenere alcun rapporto con la Gran Bretagna, se non per concludere la pace, e nel marzo 1807, quando il governo di Grenville fu sostituito da quello del terzo duca di Portland, che riprese verso la Francia l'atteggiamento aggressivo di Pitt, perse qualsiasi speranza a riguardo.

Napoleone trascorse buona parte dei primi nove mesi del 1806 insieme al consiglio, impegnato come sempre in una vasta gamma di questioni diverse. A marzo si lamentò per il conto da 300 000 franchi presentato dal tappezziere per il suo trono e sei poltrone, rifiutandosi di pagarlo, e dichiarò che i preti non dovevano chiedere più di sei franchi per i funerali dei poveri: «Non dovremmo privare i poveri, per il semplice fatto che sono poveri, di una consolazione alla povertà», affermò Napoleone, «la religione è una specie di vaccino che, soddisfacendo il nostro naturale amore per il meraviglioso, ci sottrae alle grinfie di ciarlatani e prestigiatori. I preti sono meglio dei Cagliostro, dei Kant e di tutti i visionari della Germania».[52*]

Nel marzo del 1806 Napoleone escogitò un nuovo sistema per tassare il mercato del burro e delle uova annunciando che tutti i proventi sarebbero stati destinati agli ospedali di Parigi, ai quali le autorità municipali avrebbero sottratto fondi per una cifra corrispondente.[53] Approvò un'imposta sui giornali, sostenendo che, nel caso della stampa, «la famosa massima del *laissez-faire*, se presa troppo alla lettera» risultava pericolosa, e doveva «essere applicata con moderazione e cautela».[54] Qualche giorno dopo, affermando che le espressioni "vendita all'ingrosso", "vendita al dettaglio", "pinta" e "barattolo" potevano essere inserite a pieno titolo nella nuova finanziaria, disse al consiglio che il progetto di legge, in definitiva, «era soltanto un poema epico».[55] L'11 marzo confidò al consiglio che prima di coricarsi leggeva «le antiche cronache del III, IV, V e VI secolo», da cui aveva appreso che gli antichi galli non erano affatto dei barbari e che «i governi avevano dato al clero un potere eccessivo in materia di istruzione».[56]

* Giuseppe Balsamo, noto con lo pseudonimo di conte Alessandro di Cagliostro (1743-1795), era stato un celebre occultista e truffatore, già smascherato in vita; perciò, appare strano che Napoleone accomunasse nel suo disprezzo questo famigerato ciarlatano al grande razionalista Immanuel Kant, uno dei padri dell'idealismo tedesco.

Quel mese la mente di Napoleone non era impegnata soltanto nell'amministrazione civile; infatti egli trovò anche il tempo di lamentarsi con il generale Jean Dejean, direttore dell'amministrazione militare, per il fatto che il 3° reggimento di fanteria leggera non aveva ancora ricevuto 1000 uniformi e bandoliere promessegli otto giorni prima.[57] Il consiglio discusse inoltre la questione del colore delle uniformi della *Grande Armée*, perché l'indaco era alquanto costoso e veniva importato tramite la Gran Bretagna. «Sarebbe senza dubbio una discreta economia vestire le truppe di bianco», dichiarò Napoleone, «ma si può dire senza tema di smentite che vestite di blu hanno avuto molto successo. Non credo, però, che la loro forza risieda nel colore delle giubbe come quella di Sansone risiedeva nella lunghezza dei capelli.»[58] Altre ragioni per non adottare le uniformi bianche erano che si sarebbero sporcate molto e le macchie di sangue sarebbero state vistose.

Benché Napoleone lavorasse in modo febbrile, secondo lui «il lavoro dovrebbe essere un modo per rilassarsi».[59] Era convinto, come disse a Eugenio il 14 aprile, che se ci si alzava abbastanza presto, si poteva «svolgere una grande mole di lavoro in poco tempo»: «Io faccio la stessa vita che fai tu; ma ho una moglie vecchia che non ha bisogno di me per divertirsi, e sono anche più occupato; comunque mi concedo più tempo di te per rilassarmi e divertirmi […] Ho trascorso gli ultimi due giorni con il maresciallo Bessières; abbiamo giocato come due quindicenni». Dato che quel giorno aveva scritto 14 lettere, sei delle quali allo stesso Eugenio, di certo Napoleone non aveva trascorso l'intera giornata a giocare come un quindicenne; ma il fatto stesso che credesse di rilassarsi aveva probabilmente un effetto terapeutico.

Alcune delle lettere scritte da Napoleone a Eugenio in aprile avevano un tono troppo invadente: «È importante che la nobiltà italiana impari a cavalcare», decretava.[60] Più pratico fu il consiglio che diede a Giuseppe su come evitare di farsi assassinare a Napoli: «I tuoi lacchè, i tuoi cuochi, le guardie che dormono nei tuoi appartamenti, le persone che ti svegliano nel mezzo della notte per portarti i dispacci, devono essere francesi». E proseguiva:

> Nessuno deve mai entrare nella tua stanza durante la notte, fatta eccezione per il tuo aiutante di campo, che deve dormire in una stanza adiacente

> alla tua. La tua porta deve essere chiusa dall'interno e devi aprirla soltanto dopo aver riconosciuto la voce del tuo aiutante di campo, il quale deve bussare soltanto dopo avere chiuso a chiave la porta della stanza in cui dorme per accertarsi di non essere seguito e di essere solo. Queste precauzioni sono importanti; non si tratta di una seccatura, creano fiducia, e in più possono salvarti la vita.[61]

Il 30 maggio 1806 Napoleone approvò il "Decreto sugli ebrei e l'usura" nel quale si accusavano gli ebrei di «ingiusta avidità» e di assoluta mancanza di «sentimenti di moralità civica», si concedeva una moratoria di un anno per il pagamento dei debiti in Alsazia, e si stabiliva la convocazione di un grande sinedrio per limitare «il vergognoso espediente» del prestito di denaro (praticato tutti i giorni, com'è naturale, dalla banca di Francia).[62] Fu il primo segno di ostilità nei confronti di un popolo per cui Napoleone aveva fino a quel momento dimostrato amicizia e rispetto; in seguito sarebbe sempre parso stranamente incerto sulla politica da adottare nei confronti degli ebrei. Sebbene durante l'infanzia e gli anni della scuola non avesse mai conosciuto molti ebrei, né avesse alcun amico ebreo, nel corso della campagna d'Italia aveva aperto i ghetti di Venezia, Verona, Padova, Livorno, Ancona e Roma e posto fine alla pratica di obbligare gli ebrei a indossare la stella di David.[63] Aveva fatto cessare il traffico di schiavi ebrei a Malta, autorizzando la costruzione di una sinagoga sull'isola, e nella sua campagna in Terra santa aveva ufficialmente riconosciuto le loro strutture religiose e sociali. Il 20 aprile 1799 aveva persino scritto un proclama in favore di una patria ebraica in Palestina, superato dalla sconfitta subita ad Acri (ma ciò nonostante pubblicato sul "Moniteur").[64] In tutte le sue campagne aveva esteso la parità di diritti civili per gli ebrei oltre i confini della Francia.* Tuttavia, al suo ritorno a Parigi dopo la battaglia di Austerlitz, gli uomini d'affari e i banchieri di Salisburgo gli chiesero di limitare i prestiti praticati dagli ebrei ai contadini alsaziani. Gli ebrei alsaziani costituivano quasi la metà della popolazione ebraica della Francia (55 000 persone), ed erano accusati di praticare un'usura "eccessiva", in virtù di quella

* Persino in Gran Bretagna, nota per la sua tolleranza religiosa, Lionel de Rothschild dovette essere eletto nella House of Commons per ben tre volte prima di poter ottenere, nel 1858, un seggio in parlamento in rappresentanza della città di Londra, primo parlamentare ebreo praticante.

curiosa inversione per cui chi prende denaro in prestito sulla base di contratti volontari in regime di libero mercato incolpano coloro da cui lo ha ricevuto.[65] Il consiglio svolse ulteriori indagini sulla questione, e si divise. Napoleone disse ai suoi consiglieri che non intendeva «macchiare la [propria] gloria agli occhi dei posteri» consentendo che le leggi alsaziane antisemite restassero in vigore; perciò, nei mesi successivi furono abrogate una dopo l'altra.[66]

Il grande sinedrio, quando si riunì, dissipò subito molte preoccupazioni di Napoleone, e rese evidente la sua ignoranza in materia di giudaismo: infatti a quanto pare era convinto che promuovesse la poligamia. Gli anziani del sinedrio risposero in modo brillante alle sue domande, spiegandogli che l'esogamia era impopolare tra gli ebrei come tra i cristiani, che i tassi d'interesse erano direttamente proporzionali ai rischi di mancata riscossione, e che gli ebrei francesi erano patrioti e sostenevano il suo impero.[67] Perciò Napoleone proclamò il giudaismo una delle tre religioni ufficiali della Francia, affermando: «Voglio che quanti vivono in Francia siano tutti cittadini con pari diritti e beneficino delle nostre leggi».[68] La sua tolleranza nei confronti degli ebrei, almeno rispetto alle restrizioni presenti in Austria, Prussia, Russia e soprattutto negli Stati pontifici, forse non era del tutto disinteressata. In seguito lo ammise lui stesso: «Pensavo che questo avrebbe portato in Francia molte ricchezze, perché gli ebrei sono numerosi e potevano giungere in massa nel nostro paese, dove avrebbero goduto di maggiori privilegi di qualsiasi altra nazione».[69]

Ma nonostante tutto, quando Napoleone riteneva che gli interessi degli ebrei entrassero in conflitto con quelli della sua base di sostegno naturale, costituita da proprietari terrieri, commercianti e contadini agiati francesi, Napoleone appoggiava questi ultimi senza curarsi minimamente della giustizia naturale. Il 17 marzo 1808 approvò «l'infame decreto» che imponeva ulteriori restrizioni sugli ebrei, rendendo più difficile esigere il pagamento dei debiti ed evitare la coscrizione, e obbligandoli ad acquistare nuove licenze commerciali.[70] Nel giro di pochi mesi Napoleone stesso fece abrogare in molti dipartimenti parecchie di queste restrizioni, che però in Alsazia rimasero in vigore fino al 1811.[71] In Germania gli ebrei divennero cittadini a pieno titolo grazie all'editto con cui Napoleone costituì la Vestfalia nel 1807, con cui si abolivano alcune tasse speciali a loro riservate. Allo stesso

modo, nel 1811 furono dichiarati cittadini con pieni diritti i membri delle 500 famiglie del ghetto di Francoforte, e tutti gli ebrei residenti nel Baden, fatta eccezione per gli usurai. Ad Amburgo, Lubecca e Brema l'ingresso delle truppe napoleoniche portò loro la concessione dei diritti civili, nonostante la forte opposizione dei governanti e delle popolazioni locali.[72]

Nell'impero allargato di Napoleone vivevano soltanto 170 000 ebrei circa, un terzo dei quali entro le vecchie frontiere della Francia; ma serpeggiava anche un diffuso antisemitismo, che appariva evidente soprattutto in Fesch, Molé, Regnier e nel maresciallo Kellermann. L'antisemitismo era molto forte nell'esercito, dove c'era un solo generale ebreo, Henri Rottembourg, e dove gli stormi di corvi neri che spesso seguivano i convogli dei bagagli erano soprannominati «i giudei».[73] Si riportano anche osservazioni antisemite dello stesso Napoleone, come per esempio quando disse a un suo segretario che gli ebrei dei tempi biblici erano «un popolo vile, codardo e crudele».[74] Nella sessione del consiglio tenutasi nel gennaio 1806 per discutere il decreto sull'usura definì il popolo ebraico «una nazione perversa e corrotta […] uno stato nello stato […] non cittadini», «un'invasione di bruchi e cavallette che devastano tutta la Francia!», aggiungendo: «Non posso considerare francesi gli ebrei che succhiano il sangue dei veri francesi». Parlò anche di «strozzini rapaci e spietati», benché gli uditori del consiglio avessero confermato che i debiti e i mutui alsaziani erano «impegni sottoscritti volontariamente» e che la legislazione sui contratti aveva un carattere di «sacralità». Per quanto queste osservazioni possano oggi apparire inaccettabili e vergognose, all'inizio dell'Ottocento rappresentavano una posizione piuttosto normale per un ufficiale francese della classe medio-alta. A quanto sembra, pur condividendo nella sostanza i pregiudizi verso gli ebrei del suo ambiente sociale e culturale, Napoleone comprendeva che accoglierli meglio di quanto avvenisse nel resto dell'Europa sarebbe stato vantaggioso per la Francia. Quindi in realtà Napoleone non merita affatto l'appellativo di "gentile giusto", reputazione di cui gode oggi tra gli ebrei.

La sua immutata mancanza di simpatia per l'essenza stessa della religione della gran parte dei suoi sudditi, insieme all'assenza, per una volta, del suo infallibile intuito per la propaganda, determinarono, il 15 agosto (giorno del suo compleanno e festa dell'Assunzione), l'in-

troduzione nel calendario religioso francese di un nuovo santo, san Napoleone. Era davvero troppo, persino per la chiesa anglicana, di solito inerte. L'idea non piacque ai cattolici, che, del tutto comprensibilmente, la considerarono blasfema. Napoleone aveva chiesto al cardinale Caprara di canonizzare un nuovo santo per il giorno del suo compleanno, e il cardinale aveva trovato un martire romano chiamato Neopolis che, a quanto si diceva, aveva subito il martirio per essersi rifiutato di giurare fedeltà all'imperatore Massimiano; ma in realtà si trattava di una totale invenzione del Vaticano. [75]

Il Sacro romano impero aveva avuto un senso nel Medioevo, quando aveva riunito centinaia di minuscoli stati della Germania e dell'Europa centrale in una comunità non troppo vincolante, utile per il commercio e la sicurezza di tutti; ma da quando il trattato di Vestfalia (1648) aveva posto le basi legali dello stato-nazione moderno, e la Germania era stata secolarizzata con il rescritto imperiale del 1803 (e soprattutto da quando la battaglia di Austerlitz aveva disgregato la potenza austriaca in gran parte della Germania), aveva ormai perso la sua stessa ragion d'essere. Il 20 luglio 1806 Napoleone lo rese ancor più irrilevante quando si proclamò protettore di una nuova entità germanica, la confederazione del Reno (*Rheinbund*), che comprendeva i 16 stati clienti alleati della Francia e dalla quale furono escluse l'Austria e la Prussia. Alla fine del 1806 i regni di Baviera, Sassonia e Württemberg, i principati di Ratisbona, Hohenzollern-Sigmaringen, Hohenzollern-Hechingen, Isenburg-Birstein, Leyen, Liechstenstein e Salm, i granducati di Baden, Berg, Assia-Darmstadt e Würzburg e i ducati di Arenberg, Nassau, Sassonia-Coburgo, Sassonia-Gotha, Sassonia-Hildburghausen, Sassonia-Meiningen e Sassonia-Weimar erano tutti entrati nella confederazione. Nel 1807 vi aderì anche il regno di Vestfalia, insieme ad altri nove principati e tre ducati. Carl von Dalberg, arcivescovo di Magonza, ex arcicancelliere del Sacro romano impero e grande ammiratore di Napoleone, fu nominato principe primate della confederazione.

La creazione della confederazione del Reno ebbe profonde conseguenze per l'Europa. La più immediata fu che, a causa della simultanea uscita dei suoi membri dal Sacro romano impero, l'impero stesso, istituito con l'incoronazione di Carlomagno nell'anno 800, venne uffi-


La confederazione del Reno, 1807
Copenhagen
SVEZIA
DANIMARCA
Mare del Nord
Mar Baltico
Pomerania svedese
Lubecca
Meclemburgo
Amburgo
Oldenburgo
Brema
Hannover
Elba
OLANDA
Arenberg
Weser
PRUSSIA
Amsterdam
L'Aia
Berlino
Brunswick
Oder
Vestfalia
Elster
Cottbus
Sassonia
Düsseldorf
Berg
Assia
Lipsia
Weimar
Erfurt
Dresda
Maas
Reno
Nassau
Francoforte
Mosella
Meno
Magonza
Würzburg
Bayreuth
IMPERO FRANCESE
AUSTRIA
Ansbach
Carlsruhe
Ratisbona
Rastatt
Baden
Stoccarda
Donauwörth
Danubio
Strasburgo
Württemberg
Baviera
Ulma
Ettenheim
Monaco
Inn
Basilea
Reno
Lago di Costanza
Lech
Liechtenstein
Leoben
SVIZZERA
Graz
Tirolo
Carinzia
Lago di Ginevra
Gorizia
0 50 100 150 miglia
0 100 200 km
ITALIA

cialmente abolito da Francesco il 6 agosto 1806. (Goethe osservò che quel giorno gli altri ospiti del suo stesso albergo erano molto più interessati alla lite scoppiata tra il loro cocchiere e il gestore dell'albergo che allo scioglimento dell'impero.) Con la fine del Sacro romano impero Francesco II divenne semplicemente Francesco I d'Austria, che lui stesso aveva dichiarato impero nell'agosto del 1804, diventando così il solo *Doppelkaiser* (doppio imperatore) della storia.[76]

In virtù dello statuto fondante della confederazione del Reno, Napoleone aveva a propria disposizione un contingente aggiuntivo di 63 000 soldati tedeschi, cifra che ben presto venne accresciuta; anzi, la stessa espressione "esercito francese" risulta in qualche modo imprecisa per il periodo che va dal 1806 fino al crollo della confederazione nel 1813. Un'altra conseguenza fu che Federico Guglielmo III di Prussia dovette rinunciare a qualsiasi speranza di svolgere un ruolo di primo piano fuori dai confini del proprio stato, a meno che non fosse disposto a entrare in una quarta coalizione contro la Francia. Nel frattempo, la confederazione promosse un sentimento nascente di nazionalismo germanico e alimentò il sogno che un giorno la Germania avrebbe potuto essere uno stato indipendente governato dai tedeschi. Non c'è esempio che illustri la legge delle conseguenze inattese della storia in modo più efficace: Napoleone contribuì alla creazione della nazione che, mezzo secolo dopo la sua morte, avrebbe distrutto l'impero francese di suo nipote Napoleone III.

«Vostra Maestà si è ritrovata nella singolare posizione di essere allo stesso tempo alleata della Russia e della Francia», scrisse nel 1806 a Federico Guglielmo Karl von Hardenberg, ex ministro degli esteri prussiano, aggiungendo: «Questa situazione non può durare».[77] La decisione di entrare in guerra contro la Francia, presa da Federico Guglielmo all'inizio di luglio ma concretizzata soltanto a ottobre, nasceva dal suo timore che il tempo non giocasse a favore della Prussia. Pur essendo stata il primo paese a riconoscere Napoleone come imperatore, avendo espulso i Borboni dal proprio territorio e firmato il trattato di Schönbrunn nel dicembre del 1805, a ottobre del 1806 la Prussia si trovava già in guerra.[78] Federico Guglielmo sognava di esercitare un'egemonia regionale senza essere ostacolato dalla Francia e dall'Austria, e temeva sempre di più un'invasione francese della Germania settentrionale.[79] Tra fine giugno e inizio luglio del 1806 il suc-

cessore di Hardenberg, von Haugwitz, il quale in precedenza aveva lodato l'alleanza con la Francia, scrisse tre memorandum, giungendo alla conclusione che Napoleone stava cercando un *casus belli* contro la Prussia e tentava di staccare l'Assia dall'orbita prussiana. Raccomandava che la Prussia costituisse un'alleanza antifrancese con la Sassonia, l'Assia e la Russia, e rinunciasse ad annettersi l'Hannover per assicurarsi i sussidi di guerra britannici. La sua posizione era condivisa dall'influente generale Ernst von Rüchel, il quale, tuttavia, riconobbe davanti al re che la guerra contro la Francia, ad appena un anno di distanza da Austerlitz, sarebbe stata un *Hazardspiel* (gioco pericoloso).[80]

Intanto a Parigi, il 20 luglio l'inviato dello zar Petr Jakovlevič Ubri accettò la formulazione di un trattato di «eterna pace e amicizia», che richiedeva soltanto la ratifica dello zar a San Pietroburgo per far naufragare qualsiasi speranza prussiana di una quarta coalizione. Ma lo zar era furibondo, poiché aveva saputo che il generale Sébastiani, ambasciatore francese a Costantinopoli, stava esortando la Turchia ad attaccare la Russia; di conseguenza, decise di attendere ancora prima di scegliere tra Francia e Prussia. Non è dato sapere fino a che punto Sébastiani stesse agendo su ordine di Napoleone o Talleyrand; ma, non essendo stato stipulato alcun trattato di pace dopo Austerlitz, era ragionevole che la Francia seguisse questa via diplomatica a Costantinopoli.* Napoleone, tuttavia, non desiderava una guerra né con la Prussia né con la Russia, e ancor meno con entrambe contemporaneamente. Il 2 agosto ordinò a Talleyrand di comunicare ad Antoine Laforest, ambasciatore francese a Berlino il suo desiderio di mantenere «rapporti cordiali con la Prussia a qualsiasi prezzo», e aggiunse: «Se necessario, lasciate continuare a credere a Laforest che in realtà non farò la pace con l'Inghilterra a cagione dell'Hannover».[81] Lo stesso giorno ordinò a Murat, il quale si trovava a Berg, nella valle della Ruhr, di non prendere alcuna iniziativa che potesse essere considerata ostile nei confronti della Prussia. «Con i prussiani dovete mantenere un atteggiamento conciliante, molto conciliante, e non far nulla che

* Come di consueto, Napoleone, pur seguendo la situazione internazionale, non smetteva di governare allo stesso tempo il suo impero anche nei minimi dettagli. Il 26 luglio scrisse a Fouché: «Ieri, a quanto pare, un vetturino ha provocato un incidente nel quale è rimasto ucciso un bambino. Fatelo arrestare e punire severamente, senza preoccuparvi di chi sia il suo padrone» (CG, vol. VI, p. 616, n. 12507).


Le campagne di Prussia
e di Polonia, 1806-1807
Mar
Baltico
Stettino
P R
Elba
Castello di
Charlottenburg
Berlino
Spandau
Küstrin
Brandeburgo
Potsdam
Oder
Glogau
Reichenbach
Hof


N
O
E
S
Neman
Tilsit
Königsberg
Pregel
Schloditten
Friedland
Eylau
Serpallen
Landsberg
Alle
Rothenen
Danzica
Elbing
Heilsberg
Guttstadt
Foresta di
Johannisburg
Allenstein
Passarge
U S S I A
Vistola
Narew
Ostrolenka
Makow
Uecker
Gołymin
Thorn
Pułtusk
Bug
Modlin
Storchnest
Posen
Varsavia
Warthe
Lublino
0 20 40 60 80 100 miglia
0 50 100 150 km
Vistola

possa infastidirli», scrisse Napoleone. «Di fronte a una potenza come la Prussia, non si procede mai con abbastanza cautela.»[82] Sugli appunti originali di questa lettera a Murat si legge la seguente frase poi cancellata: «Qualsiasi cosa farete terminerà in un modo soltanto, con il saccheggio dei vostri stati».

All'inizio dell'agosto 1806 Napoleone incontrò per la prima volta il nuovo ambasciatore austriaco a Parigi, il conte Clemens von Metternich. Pur trovandosi all'interno di Saint-Cloud, l'imperatore portava un cappello, cosa che Metternich ritenne «comunque impropria, in quanto l'udienza non era pubblica»: «Mi è sembrata una vanità fuori luogo, rivelatoria di un parvenu».[83] Metternich sarebbe diventato uno dei nemici più implacabili di Napoleone, quindi le sue prime impressioni, nel complesso positive (a parte il copricapo), sono interessanti:

> A colpirmi subito furono l'eccezionale lucidità e la grandiosa semplicità della sua mente e dei suoi processi mentali. Conversare con lui mi affascinava, in un modo difficile da definire. Quel suo cogliere il punto essenziale dell'argomento e spogliarlo di ogni inutile accessorio, sviluppando il suo pensiero senza cessare di elaborarlo fino a quando non lo aveva reso perfettamente chiaro e definitivo, trovando sempre la parola più adatta o inventandone una nuova quando la lingua ne era priva, il suo modo di conversare era sempre interessantissimo. Tuttavia, non mancava di ascoltare le osservazioni e le obiezioni che gli venivano rivolte. Le accettava, le discuteva o le criticava senza perdere il controllo né oltrepassare i limiti di una conversazione d'affari; e non ho mai provato il minimo imbarazzo nel dirgli quella che ritenevo la verità, anche quando probabilmente non gli sarebbe piaciuta.[84]

Almeno in questa prima fase dei loro rapporti Metternich non vedeva in Napoleone l'egoista inveterato che ha descritto nelle sue memorie.

Il 25 agosto i prussiani si indignarono per il processo intentato contro l'editore e libraio Johann Palm, originario del Württemberg, che vendeva pubblicazioni nazionaliste e antinapoleoniche e, al momento del suo arresto, viveva nella neutrale Norimberga. Palm rifiutò di rivelare il nome dell'autore (si pensava fosse il nazionalista tedesco Philipp Yelin) di un libello da lui pubblicato, *Deutschland in seiner tiefen Erniedrigung* (La grave prostrazione della Germania), quindi il giorno dopo

venne fucilato a Braunau.* «Non è un crimine qualunque diffondere libelli in luoghi occupati dalle armate francesi per aizzare gli abitanti contro di esse», disse Napoleone a Berthier; ma Palm venne rapidamente innalzato al rango di martire.[85]

Lo stesso giorno in cui venne condannato Palm, Federico Guglielmo (influenzato dalla regina Luisa e dalla fazione interventista berlinese, di cui facevano parte due suoi fratelli, un nipote di Federico il Grande e von Hardenberg) inviò un ultimatum a Napoleone nel quale gli ordinava di ritirare tutte le truppe francesi a ovest del Reno entro l'8 ottobre. Era stato così sciocco da non stringere alcun patto con la Russia, la Gran Bretagna o l'Austria prima di fare questa mossa.[86] Alcuni giovani ufficiali prussiani si spinsero fino ad affilare le loro sciabole sui gradini della scalinata principale dell'ambasciata francese a Berlino.[87]

All'inizio di settembre Napoleone si rese conto che, non avendo lo zar Alessandro ratificato il trattato di Ubri, la Russia, in caso di guerra, si sarebbe schierata a fianco della Prussia. Il 5 settembre ordinò a Soult, Ney e Augereau di concentrarsi sulla frontiera prussiana, ritenendo che, se fosse riuscito a condurre il suo esercito oltre Kronach in otto giorni, ne sarebbero occorsi soltanto dieci per marciare fino a Berlino, sicché avrebbe potuto sconfiggere la Prussia prima che la Russia potesse accorrere in suo aiuto. Richiamò 50 000 coscritti, mobilitò 30 000 uomini della riserva e inviò diverse spie a perlustrare le strade che portavano da Bamberga alla capitale prussiana.

Se doveva muovere per centinaia di chilometri all'interno del territorio nemico 200 000 uomini suddivisi in sei corpi d'armata, oltre alla cavalleria di riserva e alla guardia imperiale, Napoleone aveva bisogno di informazioni precise sulle caratteristiche del terreno, in particolare sui fiumi, le risorse, i forni, i mulini e i magazzini. Ai topografi che tracciavano le sue mappe fu chiesto di includere ogni tipo di informazione immaginabile, soprattutto «la lunghezza, l'estensione e la natura delle strade»: «Fiumi e torrenti devono essere tracciati e misurati in modo scrupoloso, indicando ponti, guadi, profondità e larghezza del corso d'acqua […] Deve essere specificato il numero di

* Quando, a una cena letteraria, il poeta scozzese Thomas Campbell propose un brindisi in onore di Napoleone, fu accolto da fischi e urla di disapprovazione. «Ma signori», esclamò il poeta in sua difesa, «una volta ha fatto fucilare un editore!»

case e abitanti di città e villaggi […] deve essere riportata l'altezza di colline e montagne».[88]

Nel contempo, bisognava passare al nemico informazioni sbagliate. «Domani dovete fare uscire 60 cavalli dalle mie stalle», comunicò Napoleone a Caulaincourt il 10 settembre. «E dovete operare nel modo più misterioso possibile. Cercate di far credere a tutti che sto uscendo per una battuta di caccia a Compiègne.» Specificò che la sua tenda da campo «doveva apparire robusta e non sfarzosa [*tente d'opéra*]»: «Aggiungetevi qualche folto tappeto».[89] Lo stesso giorno ordinò a Luigi di riunire un contingente di 30 000 uomini a Utrecht «con il pretesto di prepararsi per la guerra contro l'Inghilterra». Alle undici di sera del 18 settembre, mentre la guardia imperiale veniva trasferita in diligenza da Parigi a Magonza, Napoleone dettò al suo ministro della guerra Henri Clarke le proprie "Disposizioni generali per la riunione della *Grande Armée*", documento fondante della campagna. Stabiliva con precisione la posizione in cui ciascuna unità, al comando di quale maresciallo, doveva trovarsi per una certa data tra il 2 e il 4 ottobre. Nella sola giornata del 20 settembre scrisse 36 lettere, il suo record per il 1806.*

Il 25 settembre, alle quattro e mezzo del mattino, Napoleone lasciò Saint-Cloud insieme a Giuseppina. Non sarebbe rientrato a Parigi per dieci mesi.[90] Quattro giorni dopo, mentre si trovava a Magonza, giunse un rapporto di Berthier che, insieme alle informazioni fornite da due spie, modificò del tutto la sua opinione sulla situazione strategica. Appariva ora chiaro che i prussiani, anziché occupare posizioni avanzate, come aveva temuto Berthier, si trovavano ancora nei dintorni di Eisenach, Meiningen e Hildburghausen, e questo avrebbe permesso ai francesi di attraversare le montagne e il fiume Saale schierandosi senza alcun rischio di essere intercettati. Di conseguenza, Napoleone cambiò radicalmente il suo piano d'operazioni; poiché anche Murat e Berthier stavano emanando nuove direttive, per un po' ci fu una cer-

* Una di esse conteneva l'ordine di rinchiudere nella prigione di Fenestrelle il cocchiere del re di Sardegna, che Napoleone sospettava essere una spia. Il giorno dopo scrisse a Denon per lamentarsi sull'orario di apertura, troppo ridotto, del Louvre: «Il pubblico deve aspettare. Nulla potrebbe essere più contrario alle mie intenzioni» (CG, vol. VI, p. 900, n. 13047). Nel 1806 scrisse in totale 2679 lettere.

ta confusione. «Ho intenzione di concentrare tutte le forze sulla mia destra», disse Napoleone a Luigi, «lasciando interamente aperto lo spazio tra il Reno e Bamberga, al fine di poter riunire circa 200 000 uomini sullo stesso campo di battaglia.»[91] Era necessario compiere delle marce di eccezionale lunghezza: il 7° corpo d'armata di Augereau in tre giorni marciò rispettivamente per 40, 32 e 38 chilometri, e due semibrigate riuscirono a raggiungere la strabiliante media di 38 chilometri al giorno per nove giorni consecutivi, gli ultimi tre dei quali attraverso una regione montuosa.[92]

Poco dopo Davout occupò Kronach, che, con grande stupore di Napoleone, i prussiani non avevano difeso. «Quei signori non si curano di mantenere le posizioni», disse a Rapp, «si risparmiano per sferrare un grande colpo; daremo loro quello che vogliono.»[93] Il piano generale di Napoleone, conquistare Berlino pur proteggendo con cura le sue linee di comunicazione, era già delineato e operativo quando lasciò Giuseppina a Magonza e partì per Würzburg, dove arrivò il 2 ottobre. Il 7 l'esercito era pronto ad attaccare. Una settimana dopo Giuseppina scrisse a Berthier da Magonza, chiedendogli di prendersi «la massima cura dell'imperatore», assicurandosi che non si esponesse a rischi eccessivi: «Voi siete uno dei suoi più vecchi amici ed è proprio su questo affetto che faccio affidamento».[94]

Il 7 Napoleone era a Bamberga, in attesa di comprendere le intenzioni del nemico, e prevedendo una ritirata verso Magdeburgo o un'avanzata attraverso Fulda. La dichiarazione di guerra prussiana giunse quello stesso giorno, insieme a un documento di 20 pagine talmente ovvio e prevedibile che Napoleone non si diede la pena di leggerlo sino alla fine, dicendo con un sogghigno che era scopiazzato pari pari dai giornali britannici. «Lo gettò via con disprezzo», avrebbe raccontato in seguito Rapp; poi, alludendo alle vittorie prussiane del 1792, disse di Federico Guglielmo: «Pensa di essere in Sciampagna?», e aggiunse: «Davvero, ho pietà per la Prussia. Provo compassione per Guglielmo. Non si rende conto di quali rapsodie ispirerà. Anche questo è ridicolo».[95] La risposta privata di Napoleone, inviata il 12 ottobre, mentre il suo esercito avanzava in Turingia, fu la seguente:

> Vostra Maestà sarà sconfitta, metterete a repentaglio la vostra tranquillità e l'esistenza dei vostri sudditi senza nemmeno l'ombra di un pretesto. La

> Prussia oggi è intatta, e può trattare con me su un piano consono alla sua dignità; nel giro di un mese si troverà in una situazione ben diversa. Siete ancora in condizione di salvare i vostri sudditi dalle devastazioni e dalle sofferenze della guerra. È appena iniziata; voi potreste fermarla, e l'Europa ve ne sarebbe grata. [96]

Questa lettera è stata bollata come una «strabiliante miscela di arroganza, intimidazione, sarcasmo e falsa sollecitudine».[97] Ma può anche essere considerata l'offerta a Federico Guglielmo di una (davvero) ultima possibilità di soluzione dignitosa, con una valutazione alquanto precisa delle prospettive prussiane nel conflitto (anzi, la previsione di un disastro «nel giro di un mese» era una sottovalutazione, visto che le battaglie di Jena e Auerstädt si svolsero nello spazio di due settimane). La vera arroganza e intimidazione era stata quella dei prìncipi, generali e ministri prussiani che avevano spedito l'ultimatum.

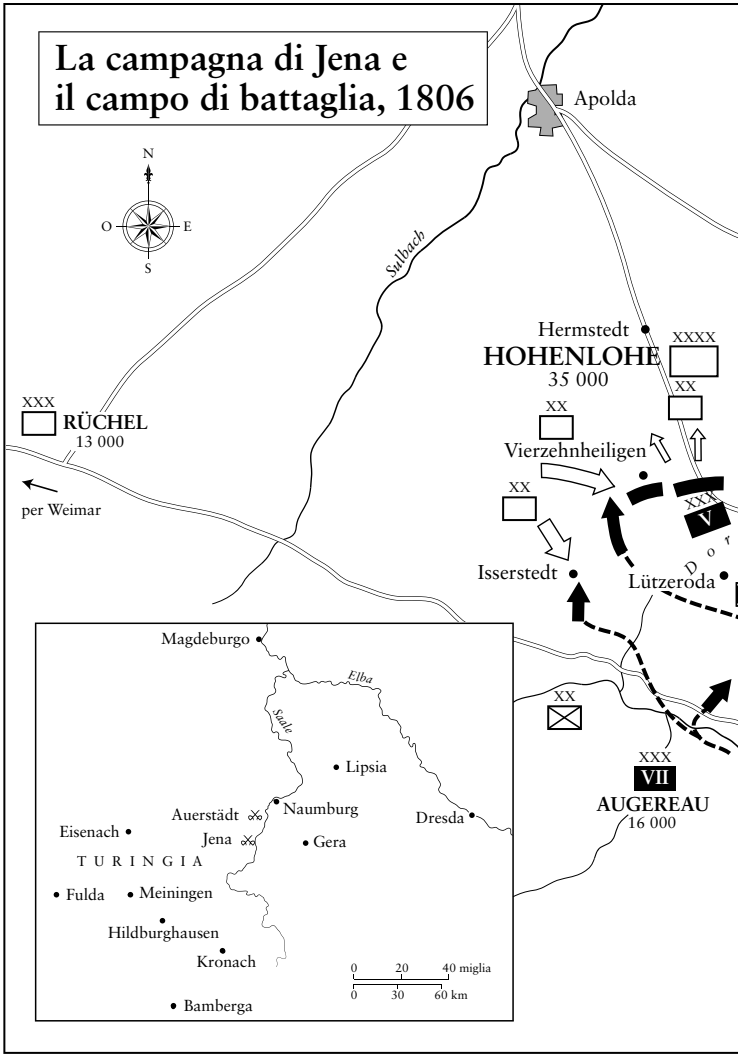
Anche se in teoria la Prussia disponeva di un esercito molto grande, 225 000 uomini, 90 000 erano di guarnigione nelle fortezze. Non ci si poteva aspettare alcun aiuto immediato dalla Russia o dalla Gran Bretagna; inoltre, sebbene alcuni comandanti prussiani avessero combattuto sotto la guida di Federico il Grande, nessuno di loro scendeva in battaglia da almeno un decennio. Il comandante in capo, il duca di Brunswick, aveva 70 anni, e l'altro comandante anziano, il generale Joachim von Möllendorf, addirittura 80. Come se non bastasse, Brunswick e il generale al comando dell'ala sinistra dell'esercito prussiano, il principe Federico von Hohenlohe, avevano strategie opposte e si detestavano, con la conseguenza che i consigli di guerra, sempre tempestosi, potevano durare anche tre giorni prima di giungere a una decisione. Napoleone non tenne nemmeno un solo consiglio di guerra per tutta la durata della campagna.[98]

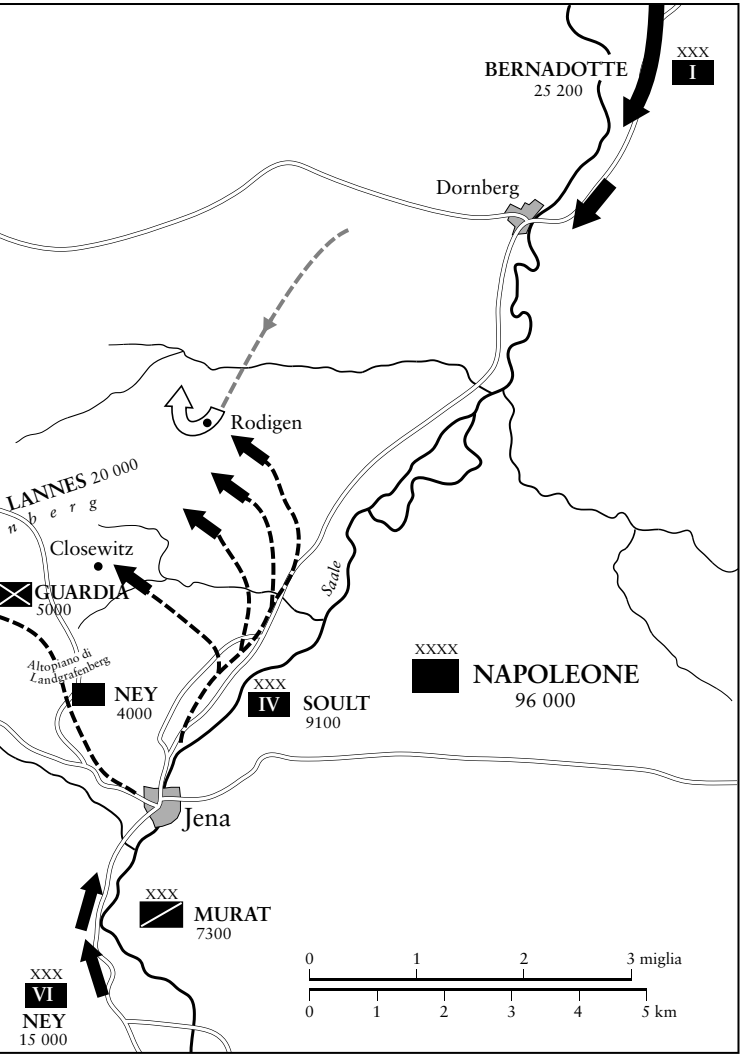
Alcune delle manovre più bizzarre effettuate dai prussiani nel corso della campagna, decisi da una commissione di generali, risultavano difficili da comprendere persino dalla loro stessa prospettiva. La sera del 9 ottobre Napoleone, sulla base delle informazioni ricevute, concluse che il nemico si stava spostando da Erfurt verso est, per concentrarsi a Gera. In realtà non era così, anche se forse avrebbe dovuto farlo, perché avrebbe protetto Berlino e Dresda meglio che con la manovra effettivamente attuata, ossia l'attraversamento della Saale.[99]

Napoleone aveva compiuto un errore di valutazione; ma il giorno dopo, non appena se ne accorse, si mosse con straordinaria rapidità per correggerlo e trarre vantaggio dalla nuova situazione.

L'avanzata francese nella Sassonia occupata dalla Prussia era protetta da solo sei reggimenti di cavalleria leggera comandati da Murat. Li seguivano il corpo d'armata di Bernadotte in testa, Lannes e Augereau sulla sinistra, Soult e Ney sulla destra, la guardia imperiale al centro e Davout con il resto della cavalleria nella retroguardia. Nella battaglia di Saalfeld, il 10 ottobre, Lannes sconfisse l'avanguardia prussiana e sassone comandata dal principe Luigi Ferdinando, nipote di Federico Guglielmo, che rimase ucciso guidando un'ultima disperata carica contro il centro dello schieramento francese, abbattuto dal quartiermastro Guindet del 10° ussari. Questa sconfitta, nella quale furono uccisi, feriti o catturati 1700 prussiani, rispetto ai 172 caduti francesi, ebbe un pesante effetto sul morale prussiano. La *Grande Armée* si mise in formazione, dando le spalle a Berlino e all'Oder, e impedendo ai prussiani l'accesso alle loro linee di comunicazione, di rifornimento e di ritirata.[100] La mattina dopo si schierò nella pianura sassone, pronta per la nuova fase della campagna. Lasalle, spostandosi rapidamente, si impadronì delle salmerie di Hohenlohe a Gera verso le otto di sera, costringendo i prussiani a ritirarsi attraverso Jena. Napoleone, quando ne venne informato da Murat, all'una del mattino del 12 ottobre, rimase a riflettere intensamente per due ore, poi impartì una raffica di ordini che ebbero l'effetto di far muovere l'intero esercito verso ovest, all'inseguimento dei prussiani oltre la Saale.[101]

Il 12 ottobre la cavalleria e le spie di Murat confermarono che il grosso dell'esercito prussiano si trovava a Erfurt; pertanto, Murat aprì a ventaglio la sua cavalleria a nord, mentre Davout guadò il fiume a Naumburg, distruggendo qualsiasi eventuale speranza di Brunswick di adottare una difesa avanzata. Perciò i prussiani avviarono un'altra ritirata di massa verso nord-est, demoralizzati e psicologicamente sulla difensiva ancor prima di affrontare uno scontro degno di nota. Il 13 ottobre Lannes mandò la sua avanguardia a conquistare Jena, sgomberò gli avamposti prussiani che vi si trovavano e inviò subito delle truppe a conquistare l'altopiano di Landgrafenberg, che dominava la città, grazie alla guida di un parroco sassone contrario ai prussiani.


La campagna di Jena e il campo di battaglia, 1806
N
O
E
S
Apolda
Sulbach
Hermstedt
HOHENLOHE
35 000
XXXX
XX
XX
Vierzehnheiligen
XX
XXX
V
XXX
RÜCHEL
13 000
per Weimar
Isserstedt
Lützeroda
Magdeburgo
Elba
Saale
Lipsia
Naumburg
Auerstädt
Dresda
Eisenach
Jena
Gera
TURINGIA
Fulda
Meiningen
Hildburghausen
Kronach
Bamberga
0 20 40 miglia
0 30 60 km
XX
XXX
VII
AUGEREAU
16 000


XXX
I
BERNADOTTE
25 200
Dornberg
Rodigen
LANNES 20 000
Closewitz
GUARDIA
5000
Saale
XXXX
NAPOLEONE
96 000
Altopiano di Landgrafenberg
NEY
4000
XXX
IV
SOULT
9100
Jena
XXX
MURAT
7300
XXX
VI
NEY
15 000
0 1 2 3 miglia
0 1 2 3 4 5 km

Napoleone aveva ormai compreso che i prussiani si stavano ritirando verso Magdeburgo, e che Lannes si trovava perciò isolato e rischiava di essere investito da un poderoso contrattacco da parte di 30 000 prussiani circa, i quali, a quanto aveva riferito egli stesso, si trovavano nelle vicinanze. Napoleone ordinò di concentrare tutta la *Grande Armée* su Jena per il giorno seguente. Davout e Bernadotte ricevettero l'ordine di avanzare, passando da Naumburg e Dornburg, per aggirare il fianco sinistro del nemico a Jena. Davout non poteva sapere che il grosso dell'esercito prussiano stava in realtà dirigendosi contro di lui e, forse per eccesso di sicurezza, non avvertì Berthier delle ingenti forze nemiche già incontrate. Bernadotte e la cavalleria della riserva si mossero più lentamente verso Jena, stremate dalla fatica.

Il pomeriggio del 13 ottobre il filosofo Georg Wilhelm Driedrich Hegel vide dalla finestra del suo studio Napoleone cavalcare per le strade di Jena. Hegel, che stava scrivendo le ultime pagine della *Fenomenologia dello spirito*, raccontò a un amico di avere visto «l'imperatore, la *Weltseele* [anima del mondo], uscire a cavallo dalla città»: «È davvero una sensazione straordinaria vedere una persona simile in sella, mentre solleva il braccio sul mondo per dominarlo».[102] Nella *Fenomenologia* Hegel presuppose l'esistenza dell'«anima bella», una forza che agisce in autonomia, senza tenere conto delle convenzioni e degli interessi altrui, e che, come è stato sottolineato, pareva una «discreta descrizione» dello stesso Napoleone.[103]

Napoleone arrivò sull'altopiano di Landgrafenberg verso le quattro di pomeriggio del 13 ottobre, e, vedendo gli accampamenti nemici collocati a una certa distanza sul medesimo altopiano, ordinò a tutto il corpo d'armata di Lannes e alla guardia imperiale di raggiungerlo, impresa alquanto rischiosa visto che si trovavano a 1000 metri appena dal fuoco nemico.* A chi visiti oggi il Landgrafenberg appare immediatamente chiaro che, fino a quando non ci si trovasse sotto un sostenuto fuoco di artiglieria, la piatta e aperta brughiera dell'altopiano era

* Una *Napoleonstein* (lapide napoleonica) eretta in cima al Landgrafenberg, sopra Jena, cita le distanze da vari luoghi che ebbero un ruolo importante nella vita di Napoleone. Jena si trova dunque a 700 chilometri da Parigi, 2838 dal Cairo, 707 da Marengo, 1657 da Madrid, 439 da Austerlitz, 1683 da Borodino, 503 da Waterloo e ben 7626 da Sant'Elena. È un monumento evocativo dell'energia di colui che percorse simili distanze all'epoca del traino animale e delle navi a vela nei soli 17 anni tra il primo e l'ultimo dei suoi viaggi.

un luogo perfetto da cui schierarsi per i due avversari. Quella notte Napoleone fece portare sull'altopiano l'artiglieria di Lannes per congiungerla con il corpo d'armata di Augereau e la guardia imperiale. Ney si trovava nelle vicinanze, mentre Soult e la cavalleria della riserva stavano per arrivare. Sperando che Davout avrebbe aggirato la sinistra prussiana il giorno seguente, Napoleone e Berthier gli inviarono un messaggio formulato con cura: «Se Bernadotte è con voi, potete marciare insieme» verso la città di Dornburg.[104]

La battaglia di Jena iniziò alle sei e mezzo del mattino di martedì 14 ottobre 1806 in una fitta nebbia. Napoleone era in piedi già dall'una per ispezionare gli avamposti con uno dei comandanti di divisione di Lannes, il generale Louis Suchet. Furono sottoposti al fuoco di un posto di sentinella francese sul fianco sinistro, da cui cessarono di sparare soltanto quando Roustam e Duroc urlarono che erano francesi.[105] Rientrato nella sua tenda, Napoleone, cominciò già alle tre del mattino a impartire una lunga sfilza di ordini. Secondo il suo piano, Lannes doveva impiegare entrambe le sue divisioni (la seconda delle quali era comandata dal generale Honoré Gazan) per attaccare l'avanguardia di Hohenlohe, al comando del generale Bogislav von Tauentzien, onde ottenere lo spazio necessario per consentire al resto dell'esercito di fare manovra sulla sommità. Augereau doveva rimettere in formazione i suoi sulla strada tra Jena e Weimar (nota anche come gola di Cospeda) e marciare sulla sinistra di Lannes, mentre Ney si univa da destra. Soult avrebbe protetto il fianco destro, e la guardia imperiale e la cavalleria sarebbero rimaste nella retroguardia per colpire i punti più deboli delle linee nemiche.

Napoleone arringò personalmente le truppe di Lannes alle sei del mattino, poi le fece avanzare verso Taeuntzien. Il colonnello barone Henri de Jomini, uno storico militare che aveva suscitato l'attenzione di Napoleone con un saggio sulla strategia pubblicato nel 1804 ed era stato chiamato a far parte del suo stato maggiore come storico ufficiale dall'imperatore stesso, rimase colpito poiché aveva compreso «la necessità di non ispirare mai troppo disprezzo del nemico, perché, nel caso ci si imbatta in una resistenza ostinata, il morale del soldato potrebbe rimanere scosso». Così, quando si rivolse agli uomini di Lannes, Napoleone elogiò la cavalleria prussiana, ma promise che non sarebbe riuscita a «fare nulla contro le baionette dei suoi egiziani!»,

riferendosi ai veterani di Lannes che avevano combattuto nella battaglia delle Piramidi.[106]

Le forze di Suchet avanzarono sul villaggio di Closewitz in colonne pronte a schierarsi in linea non appena avessero raggiunto l'altopiano; ma nella nebbia svoltarono a sinistra e si scontrarono con il nemico tra Closewitz e il villaggio di Lützeroda. Quando la nebbia cominciò a dissiparsi, si scatenò un aspro combattimento che durò quasi due ore e creò scompiglio tra i francesi, costretti a sprecare moltissime munizioni sulle masse della cavalleria nemica schierate sul Dornberg, il punto più elevato del campo di battaglia. Ciò nonostante, Lannes, un esperto maestro d'esercitazioni, fece avanzare la sua seconda linea verso il fronte con il compito di sgomberare l'altopiano, respingendo un contrattacco lanciato da Lützeroda e riuscendo anche a volgersi verso il villaggio di Vierzehnheiligen. Oltre Vierzehnheiligen, il terreno del campo di battaglia diventa improvvisamente molto piatto, ideale per la cavalleria. Nel corso dei combattimenti tanto Vierzehnheiligen quanto il Dornberg furono conquistati e perduti, poiché Hohenlohe continuava a inviare alla spicciolata contro i francesi piccole unità anziché sferrare un massiccio contrattacco. Napoleone si congiunse a Lannes proprio in questa fase della battaglia, verso le sette e mezzo, quando la nebbia si dissolse, facendo piazzare una batteria di 25 cannoni, e ordinando al 40° reggimento di linea di attaccare Vierzehnheiligen.

Grazie all'arrivo di Soult, Saint-Hillaire riuscì a cacciare i prussiani da Closewitz, e non appena la sua artiglieria e la sua cavalleria lo raggiunsero si mosse verso il villaggio di Rödigen. Fu fermato da una tenace resistenza dei prussiani, ma verso le dieci riuscì a riprendere l'avanzata attraverso Hermstedt per aggirare il fianco sinistro nemico. Augereau, che aveva ammassato un'intera divisione nella gola di Cospeda, non giunse sull'altopiano fino alle nove e mezzo; ma, non appena arrivato, ingaggiò battaglia con il nemico a est di Isserstedt. Nel frattempo, Ney aveva raggiunto l'altopiano con circa 4000 uomini, e aveva notato che si stava aprendo una breccia sulla sinistra di Lannes. Perciò, di sua iniziativa, si spostò dietro a Lannes e si dispose sulla sua sinistra, proprio mentre quest'ultimo veniva scacciato da Vierzehnheiligen. Grazie all'attacco di Ney i francesi ripresero il villaggio e riuscirono a portarsi sull'estremità meridionale del

Dornberg. La potenza del fuoco d'artiglieria prussiano fermò la loro avanzata, ma la fanteria di Ney tenne strenuamente il villaggio ormai in fiamme. Un attacco della cavalleria costrinse Ney a rifugiarsi in un quadrato della fanteria. A quel punto Napoleone inviò un altro appello a Lannes, le cui truppe assalirono il Dornberg e si riunirono a quelle di Ney alle dieci e trenta, proprio mentre Hohenlohe inviava 5000 fanti, sostenuti da circa 3500 uomini della cavalleria e 500 artiglieri, in perfetto ordine di schieramento, a scontrarsi con i difensori di Vierzehnheiligen. Fatto di cruciale importanza, le truppe di Hohenlohe non assaltarono il villaggio.

Alle undici Augereau aveva ormai conquistato Isserstedt e si era ricollegato con Ney, e a mezzogiorno Soult era giunto sul fianco destro. Con le due divisioni di Ney alla sinistra di Lannes, e la cavalleria guidata dai generali Dominique Klein, Jean-Joseph d'Hautpoul ed Étienne Nansouty sul punto di arrivare, Napoleone ritenne giunto il momento di sferrare un attacco decisivo. Al suo ordine, l'esercito francese avanzò d'impeto in linee compatte seguite da battaglioni incolonnati. I prussiani indietreggiarono caparbiamente per un'ora, ma le loro perdite aumentarono, e sotto i ripetuti attacchi della cavalleria di Murat alla fine i reggimenti di Tauentzien si dispersero e si diedero alla fuga. Alle due e mezzo del pomeriggio l'esercito di Hohenlohe fuggiva ormai dal campo di battaglia in completo disordine, e soltanto qualche battaglione in formazione a quadrato si ritirava sotto il comando dei propri ufficiali. Murat, che cavalcava con il frustino in mano, seguito dai dragoni, dai corazzieri e dalla cavalleria leggera di tutti i tre corpi d'armata, si lanciò in un implacabile inseguimento per oltre nove chilometri, uccidendo molti nemici e catturando diverse migliaia di sassoni lungo la strada. Si fermò soltanto quando arrivò a Weimar, alle sei del pomeriggio. Questo prolungato inseguimento delle forze prussiane dopo la disfatta di Jena fu un'operazione da manuale, alla lettera, poiché ancora oggi si insegna nelle accademie militari per illustrare come si fa a trarre il massimo vantaggio dalle vittorie.

Soltanto dopo avere vinto Napoleone si rese conto di non essersi battuto con il corpo principale dell'esercito prussiano, al comando del duca di Brunswick, ma solo contro la sua retroguardia, guidata da Hohenlohe. Fu invece Davout che quello stesso giorno, a 20 chilometri di distanza, ad Auerstädt, sconfisse Federico Guglielmo e Bruns-

wick: il primo riuscì a mettersi in salvo solo grazie a una fuga di molte ore a cavallo, mentre il secondo morì poco dopo la battaglia per le ferite riportate. Davout, con 30 000 uomini e 46 cannoni, era riuscito a effettuare un doppio accerchiamento delle forze prussiane, costituite da 52 000 uomini e 163 cannoni, perdendo, in quel sanguinoso combattimento, 7000 uomini tra morti e feriti, ma infliggendo quasi il doppio delle perdite ai prussiani.[107] Fu una delle più straordinarie vittorie delle guerre napoleoniche, e, come ad Austerlitz, Davout aveva completamente ribaltato il pronostico in favore dei francesi. Quando il colonnello Falcon, aiutante di campo di Davout, riferì a Napoleone che non aveva sconfitto il grosso dell'esercito prussiano ma soltanto il distaccamento di Hohenlohe, Napoleone non volle crederci, e ribatté: «Il vostro maresciallo deve vederci doppio».[108] Ma quando si rese conto della verità, Napoleone si dimostrò estremamente caloroso. «Comunicate al maresciallo che lui, i suoi generali e le sue truppe hanno acquisito un eterno diritto alla mia riconoscenza», disse a Falcon, concedendo alle truppe di Davout l'onore di guidare l'entrata trionfale a Berlino il 25 ottobre.[109] Ciò nonostante, l'impresa di Auerstädt non venne ricordata sugli stendardi in segno d'onore, perché avrebbe messo a confronto la grande vittoria riportata da Napoleone su Hohenlohe con quella ancora più stupefacente riportata da Davout su Brunswick.

Bernadotte, invece, non era riuscito ad arrivare in tempo su nessuno dei due campi di battaglia, cosa che Napoleone e Davout non gli perdonarono mai sino in fondo. «Avrei dovuto far fucilare Bernadotte», disse Napoleone a Sant'Elena, e sembra che già all'indomani della battaglia avesse preso in considerazione, per un momento, la possibilità di portarlo davanti alla corte marziale.[110] Il 23 ottobre Napoleone gli scrisse un'aspra lettera: «Il vostro corpo d'armata non era sul campo di battaglia, e questo avrebbe potuto risultarmi fatale». Bernadotte aveva preso alla lettera gli ordini di Berthier e aveva fatto marciare i suoi uomini a Dornburg. Dal 9 ottobre la sua strada e quella di Napoleone non si incrociarono fino all'8 dicembre, quando ormai l'imperatore gli aveva già scritto congratulandosi per aver strappato Lubecca a Blücher, per cui gli aneddoti su un infuocato colloquio personale sono soltanto leggende.[111] Capitava di rado che Berthier desse ordini ambigui, ma l'assenza di Bernadotte da entrambi i campi di battaglia era un

perfetto esempio di che cosa poteva accadere se lo faceva. Nonostante tutto, Bernadotte sapeva di essere ancora una volta il bersaglio dell'ira di Napoleone, e la situazione era aggravata dall'antica antipatia e dall'invidia che provava nei suoi confronti.

«Amore mio, ho eseguito alcune eccellenti manovre contro i prussiani», si vantò Napoleone con Giuseppina dopo la battaglia, in una lettera scritta alle tre del mattino. «Ieri ho ottenuto una grande vittoria. Il nemico aveva un esercito di 150 000 uomini; ho catturato 20 000 prigionieri, 100 pezzi d'artiglieria e le bandiere. Ho visto il re di Prussia e gli sono arrivato vicino, ma non sono riuscito a catturare né lui né la regina. Ho bivaccato per due giorni. Sto meravigliosamente bene.»[112] Le cifre, come al solito, sono esagerate, e Federico Guglielmo, durante la battaglia, si trovava ad Auerstädt, non a Jena, quindi Napoleone non aveva potuto vedere né lui né la regina; ma aveva catturato davvero 83 cannoni, e Davout altri 53. Dopo quella battaglia, combattuta in modo impeccabile, non c'era dubbio che stesse «meravigliosamente bene».

18
Blocchi

> «Come noto, l'imperatore Napoleone si toglieva spesso la croce della Legion d'onore per appuntarla con le sue mani sul petto di un uomo distintosi per il proprio coraggio. Luigi XIV avrebbe prima domandato se quell'uomo era un nobile; Napoleone domandava se quel nobile era coraggioso.»
>
> Elzéar Blaze, capitano della guardia imperiale

> «La prima qualità di un soldato è la resistenza alla fatica e alle privazioni. Il coraggio è soltanto la seconda. I disagi, la penuria e il bisogno sono la scuola migliore per il soldato.»
>
> Napoleone, Massima militare n. 58*

«Non ho mai visto uomini sconfitti in modo così totale», disse Napoleone dei prussiani dopo la battaglia di Jena.[1] Ma Federico Guglielmo non si arrese. Si ritirò invece verso nord-est per continuare a combattere, sapendo che l'esercito russo era in marcia. I negoziati aperti dopo la battaglia tra il marchese Girolamo di Lucchesini, ambasciatore prussiano a Parigi, e Duroc, non portarono a nulla. Napoleone sospettava a ragione che Lucchesini fosse stato uno dei principali promotori della guerra.[2] «Penso che sarebbe difficile fornire una prova più lampante dell'imbecillità di questo "pantalone"», scrisse a Talleyrand.[3]

Nel frattempo, la *Grande Armée* proseguiva la sua inesorabile avanzata attraverso la Prussia, non concedendo mai ai prussiani la possibilità di fermarsi e ricompattarsi. Spandau si arrese a Suchet il 25 ottobre, Stettino a Lasalle il 29 e Magdeburgo, nonostante le sue potenti fortificazioni, a Ney l'11 novembre, assicurando così ai francesi l'intera metà occidentale della Prussia. Il 7 novembre il generale Gerhard von Blücher, che aveva combattuto coraggiosamente ad Au-

* Per la citazione del capitano Blaze, v. Blaze, *Life in Napoleon's Army*, p. 183; per la massima di Napoleone, v. Chandler (a cura di), *Napoleon's Military Maxims*, p. 204.

erstädt, rimase del tutto privo di munizioni e fu costretto alla resa, quindi si consegnò insieme a tutti i suoi uomini e alla città di Lubecca.

La caduta di Berlino fu così repentina che i negozianti non ebbero nemmeno il tempo di togliere dalle vetrine le numerose caricature satiriche di Napoleone.[4] Come a Venezia, l'imperatore fece rimuovere la quadriga e il carro della vittoria alata dalla porta di Brandeburgo e li trasferì a Parigi, mentre i prigionieri della guardia prussiana furono costretti a marciare davanti all'ambasciata francese, sui cui gradini avevano con tanta protervia affilato le loro spade appena un mese prima.[5] Napoleone visitò il campo di battaglia di Rossbach, dove nel 1757 la Francia era stata umiliata da Federico il Grande, e ordinò di inviare a Parigi anche la colonna che vi era stata eretta.[6] «Sto meravigliosamente bene», ripeté a Giuseppina da Wittenberg il 23 ottobre, «la fatica mi si confà.»[7] In seguito la sua abitudine di firmare quasi tutte le lettere indirizzate a Giuseppina con le parole «Sto bene» (*Je me porte bien*) si sarebbe rivelata pericolosa.[8]

Quel giorno si andò a riparare in un casino di caccia a causa di un temporale improvviso, e vi incontrò una giovane donna, la quale gli raccontò di essere la vedova del capo di battaglione del 2° reggimento di fanteria leggera che aveva perduto la vita ad Abukir, lasciandola sola con un figlio. Ricevuta conferma che il bambino era legittimo, Napoleone le accordò un vitalizio di 1200 franchi all'anno, reversibile al figlio in caso di morte.[9] Il giorno seguente, a Potsdam, nel palazzo di Sanssouci, gli vennero mostrate la spada, la cintura, la fusciacca e tutte le decorazioni di Federico il Grande, che Napoleone fece mandare a Les Invalides, come ulteriore «vendetta per i disastri di Rossbach».[10] (Conservò la sveglia del re accanto al proprio letto per il resto della vita, ma non prese il flauto, che può essere ancora ammirato a Sanssouci.) «Preferisco avere queste cose che 20 milioni», disse Napoleone parlando di quel bottino; poi, fissando la tomba di Federico insieme al suo stato maggiore, aggiunse con modestia: «Giù il cappello, signori. Se quest'uomo fosse vivo, io ora non sarei qui».[11]

Mentre si trovava a Potsdam, per poco Napoleone non si vendicò in modo assai più grave quando scoprì che il principe Francesco Ludovico von Hatzfeld, membro di una delegazione prussiana inviata da Berlino, aveva scritto una lettera in codice a Hohenlohe per informarlo sulle dimensioni e le condizioni delle forze francesi presenti

in città. Berthier, Duroc, Caulaincourt e Rapp cercarono di placare la rabbia di Napoleone, che voleva trascinare Hatzfeld davanti a un tribunale militare per farlo fucilare. Di certo le ombre del caso d'Enghien opprimevano Caulaincourt, e Berthier lasciò addirittura la stanza quando Napoleone «perse le staffe del tutto» con i suoi consiglieri.[12] Resosi conto della reazione eccessiva, Napoleone inscenò un quadretto commovente: la moglie incinta di Hatzfeld si gettò in lacrime ai suoi piedi implorandolo di salvare la vita del marito. L'imperatore, con grande magnanimità, buttò la lettera intercettata nel fuoco, distruggendo la prova.[13]

Lo stesso giorno in cui Davout entrò a Berlino e Suchet conquistò Spandau, Napoleone scrisse a Fouché una lettera relativa alle spese per l'allestimento del balletto *Telemaco nell'isola di Calipso* di Pierre Gardel, chiedendogli un rapporto dettagliato «per assicurarsi che non ci sia nulla di brutto», e aggiunse: «Voi sapete in che senso» (Penelope era circondata da pretendenti mentre Ulisse si trovava in terra straniera).[14] Ma in modo un po' ipocrita, Napoleone era prontissimo a fare sulla regina Luisa le stesse insinuazioni che temeva venissero fatte su di lui, e in un bollettino affermava: «Negli appartamenti della regina a Potsdam è stato trovato il ritratto dell'imperatore di Russia, regalatole da lui stesso».[15]

Le accuse avanzate a Federico Guglielmo di aver ceduto il governo alle donne erano incessanti. «Le note, i rapporti e i documenti di stato erano profumati di muschio», si legge nel 19° bollettino della campagna, emanato dal castello di Charlottenburg il 27 ottobre; «sono stati trovati sul tavolino da toeletta della regina, in mezzo a scialli e altri oggetti».[16] Nel caso che qualcuno non avesse capito, si ribadiva: «[Tali] documenti storici […] dimostrano, se mai ce ne fosse bisogno, quanto siano disgraziati i prìncipi che si lasciano influenzare dalle donne negli affari politici». Persino il devoto Bausset riteneva che Napoleone si fosse espresso «in modo rabbioso e sgarbato» sulla regina, e quando Giuseppina si lamentò per il trattamento riservato a Luisa nei suoi bollettini, Napoleone ammise: «È vero che detesto le donne manipolatrici più di ogni altra cosa. Sono abituato a donne buone, gentili e compassionevoli […] ma questo probabilmente perché mi ricordano te».[17]

«Soldati», proclamò Napoleone da Potsdam il 26 ottobre, «i russi si vantano di avanzare verso di noi. Andremo a incontrarli, faremo risparmiare loro la metà del viaggio. Troveranno un'altra Austerlitz nel cuore della Prussia.»[18] Ma non era questo che volevano sentire i soldati. Ora che la capitale prussiana era caduta volevano tornarsene a casa.

Napoleone entrò a Berlino il 27 alla testa di un grandioso corteo di 20 000 granatieri e corazzieri in uniforme da parata. «L'imperatore procedeva fiero con la sua divisa modesta, il cappellino e la coccarda da un centesimo», raccontava il capitano Coignet; «il suo stato maggiore portava l'uniforme da parata, ed era davvero strano vedere l'uomo peggio vestito a capo di un così splendido esercito.»[19] Nel 1840, scrivendo alla futura imperatrice Eugenia, Stendhal ricordava che Napoleone «cavalcava 20 passi davanti ai suoi soldati; la folla silenziosa si trovava a due passi appena dal suo cavallo. Avrebbero potuto spararglì con un fucile da qualsiasi finestra».[20] A Berlino, si insediò nel vasto palazzo rococò di Charlottenburg, già appartenuto a Federico Guglielmo, che divenne il suo quartier generale. Il tesoro di Napoleone registra per questo periodo una spesa di circa 23 300 franchi, dati a una signora che viene indicata unicamente come «una berlinese».[21] Il 30 ottobre Napoleone propose la pace, a patto che la Prussia rinunciasse a tutti i suoi territori a ovest del fiume Elba; Federico Guglielmo era disposto ad accettare, ma quando Napoleone aggiunse che il regno doveva servire anche da base operativa per l'imminente scontro con la Russia, il re ignorò i suggerimenti della maggioranza dei suoi consiglieri e proseguì la guerra, ritirandosi a Königsberg (odierna Kaliningrad), sulla costa baltica.[22]

La Francia forniva a Napoleone circa 80 000 coscritti all'anno, e buona parte della leva del 1806 era già in viaggio verso la Prussia. Grazie a queste forze, cui si aggiungevano 80 000 soldati che aveva sul territorio, senza contare le guarnigioni presenti nelle città prussiane conquistate e diversi distaccamenti forniti dalla confederazione del Reno, nel novembre 1806, prima che l'inverno facesse cessare la campagna, Napoleone poté attraversare la Vistola in forze e penetrare nei territori già appartenenti alla Polonia. La Polonia era stata una nazione europea dal 966, un regno dal 1205, e nel 1569, con l'unione di Lublino, si era associata alla Lituania. Era stata poi progressivamente ma inesorabilmente cancellata dalla carta geografica con le spartizioni del 1772,

1793 e 1795 tra Russia, Prussia e Austria; ma anche se il paese in quanto tale non esisteva più, le potenze responsabili della spartizione non potevano fare nulla per scalfire il patriottismo dei polacchi. Napoleone incoraggiava senza sosta tale sentimento, facendo credere ai polacchi che un giorno avrebbe riunificato la loro nazione. Forse prima o poi lo avrebbe anche fatto, ma nel breve periodo non aveva alcun progetto a riguardo. Dal 1797, quando l'esercito rivoluzionario francese aveva costituito le "legioni polacche", avevano prestato servizio nelle due campagne d'Italia, in Germania e a Santo Domingo, tra i 25 000 e i 30 000 polacchi. L'apparente simpatia di Napoleone per la loro causa incoraggiò un numero crescente di polacchi a schierarsi al suo fianco, e alcuni tra i soldati migliori di Napoleone furono polacchi, tra gli altri quelli delle prime unità di lancieri della *Grande Armée*: si dimostrarono così efficienti che già nel 1812 Napoleone aveva trasformato nove reggimenti di dragoni in altrettanti reggimenti di lancieri.

I cavalli per la nuova campagna furono requisiti in tutta la Francia e in tutta la Germania, mentre all'Armata d'Italia fu sottratta la cavalleria, destinata alla *Grande Armée*. In Prussia Napoleone requisì uniformi, viveri, selle, calzature e molte altre cose, ma i rifornimenti erano sempre insufficienti a causa del pessimo stato delle strade polacche. La sua incessante preoccupazione per le calzature dei soldati lo indusse a scrivere 23 lettere su scarpe e stivali nei soli mesi di novembre e dicembre, compresa una al generale François Bourcier, comandante del deposito della cavalleria a Potsdam, nella quale ordinava che gli uomini della cavalleria prussiani fossero indotti a rinunciare ai propri stivali in cambio di scarpe francesi, spiegando: «Non avranno più bisogno di stivali, e necessità non conosce legge…».[23]

Il 2 novembre Napoleone ordinò a Davout di spingersi a est fino a Posen con i dragoni di Beaumont, seguito da Augereau.[24] Giunti a destinazione, organizzarono una base e costruirono dei forni per il pane prima dell'arrivo dei corpi d'armata al comando di Lannes, Soult, Bessieres, Ney e Bernadotte, un contingente costituito da 66 000 uomini di fanteria e 14 400 di cavalleria circa. Napoleone fece occupare il territorio tra l'Oder e la Vistola soprattutto per sottrarlo ai russi, ma anche perché sperava di impedire ai prussiani di prepararsi alla rivincita e di persuadere gli austriaci a rimanere neutrali. Lui rimase a Berlino. Il 4 venne informato che 68 000 russi stavano avanzando da Grodno verso

ovest con l'intenzione di riunirsi ai 20 000 prussiani al comando del generale Anton von Lestocq.* «Se lascio avanzare i russi, potrei perdere il sostegno e le risorse della Polonia», disse; «potrebbero indurre l'Austria, che ha finora esitato soltanto perché erano così lontani, a prendere una decisione; e si porterebbero dietro l'intera nazione prussiana.»[25] Perciò Murat, Davout, Lannes e Augereau continuarono ad avanzare fino alla Vistola dove allestirono delle teste di ponte prima di rientrare nei loro accantonamenti invernali sulla sponda occidentale del fiume. Marciare verso est a migliaia di chilometri da Parigi, procedendo nel gelido inverno in una delle aree rurali più povere e peggio rifornite d'Europa contro due nazioni nemiche, e con un'altra forse ostile a sud, sarebbe stato comunque un considerevole rischio, per quanto non peggiore di quello affrontato nella campagna di Austerlitz.

Nella successiva fase della campagna quasi tutti gli scontri avvennero nella Prussia orientale, territorio un tempo polacco corrispondente a quella che è oggi l'enclave russa di Kaliningrad, un'area con un'estensione di 9400 chilometri quadrati. Si tratta in gran parte di terreno pianeggiante e paludoso con numerosi fiumi, laghi e foreste. In inverno le temperature scendono fino a 30 gradi sotto zero e la luce diurna dura soltanto dalle sette e mezzo del mattino alle quattro e mezzo del pomeriggio. Le strade spesso erano solo piste non tracciate sulle mappe; persino la strada principale tra Varsavia e Posen era sterrata e priva dei fossi laterali. Pesanti piogge avevano trasformato tutta la zona in un mare di fango, dove i cannoni avanzavano a una velocità massima di meno di due chilometri all'ora. Napoleone disse scherzando di avere scoperto un quinto elemento da aggiungere all'acqua, al fuoco, all'aria e alla terra: il fango! Mandò in avanscoperta il suo dipartimento topografico a mappare e tracciare il territorio, a registrare il nome di ogni villaggio, la popolazione e persino il tipo di terreno; accanto a queste informazioni era apposta la firma dell'ufficiale responsabile, in modo da poterlo convocare in seguito per avere ulteriori dettagli.

* Il 5 per cento dei servi della gleba, che costituivano metà della popolazione russa (all'epoca circa 50 milioni), era assoggettato dallo zar alla coscrizione obbligatoria, quindi l'esercito russo non ebbe mai il problema delle risorse umane (cfr. Summerville, *Napoleon's Polish Gamble*, p. 19). I soldati semplici russi (chiamati *mužiki*, contadini) prestavano servizio per 25 anni, senza licenze. Pur essendo spesso analfabeti, malnutriti, mal alloggiati, mal curati e in pratica non pagati, si rivelavano ottimi soldati (Cfr. Lieven, *Russia Against Napoleon*, *passim*).

Pur preparandosi ad affrontare nuovamente i russi, Napoleone pensava anche alla Gran Bretagna, che considerava una minaccia altrettanto seria per gli interessi di lungo termine della Francia. Venerdì 21 novembre 1806 convertì in legge il decreto di Berlino, concepito per costringere la Gran Bretagna a sedersi al tavolo dei negoziati, ma destinato invece a provocare (quando cercò di imporlo con la forza al Portogallo, alla Spagna e alla Russia) la sua stessa caduta. Il "blocco continentale" introdotto dal decreto di Berlino (e da quelli successivi, di Milano e di Fontainebleau, del 1807 e del 1810) era ciò che Napoleone definiva "una ritorsione" contro l'*order-in-council* britannico del 16 maggio 1806, che aveva imposto il blocco della costa europea da Brest fino all'Elba.[26]

«L'Inghilterra non accetta la legge delle nazioni seguita universalmente da tutti i popoli civilizzati», esordiva il decreto di Berlino, concludendo che i suoi avversari avevano «il naturale diritto di opporsi al nemico con le stesse armi da esso impiegate». Pertanto, gli articoli del decreto, redatti e rivisti da Talleyrand, sostenitore di quella linea politica, erano intransigenti:

> 1. Le isole britanniche sono in stato di blocco.
> 2. Sono proibiti scambi o corrispondenza di qualsiasi tipo con le isole britanniche.
> 3. Ogni suddito britannico, quale che sia il suo stato o la sua condizione […] sarà fatto prigioniero di guerra.
> 4. Tutti i depositi, le merci e le proprietà, di qualsiasi natura, appartenenti a un suddito dell'Inghilterra saranno dichiarati legittimo bottino […]
> 7. Nessuna nave proveniente direttamente dall'Inghilterra o dalle colonie inglesi, o che vi abbia transitato dopo la pubblicazione del presente decreto, sarà autorizzata a entrare in porto.[27]

Poiché un terzo delle esportazioni dirette britanniche e tre quarti delle sue riesportazioni erano destinate al continente europeo, Napoleone sperava che il decreto avrebbe esercitato una fortissima pressione politica sul governo britannico spingendolo a riprendere i negoziati di pace interrotti in agosto.[28] Il 3 dicembre, in una lettera a Luigi, spiegava: «Conquisterò il mare dominando in terraferma».[29] In seguito affermò: «È il solo modo di colpire l'Inghilterra e costringerla alla pace».[30] Era vero: dopo la distruzione della flotta francese a Trafalgar,

non rimaneva altro sistema diretto per danneggiare la Gran Bretagna se non quello commerciale.

Napoleone era convinto che il decreto di Berlino avrebbe riscosso il favore degli imprenditori francesi, i quali, sperava, sarebbero subentrati negli scambi commerciali alla Gran Bretagna, ma ben presto fu disingannato dai rapporti delle sue camere di commercio. Già a dicembre quella di Bordeaux registrò una pericolosa contrazione degli affari. Infatti gli scambi internazionali non sono quel gioco a somma zero che Napoleone, nel suo rozzo colbertismo, credeva. Nel marzo 1807 fu costretto ad autorizzare alcuni speciali prestiti industriali finanziati con i fondi di riserva per neutralizzare la crisi in corso.[31]

Anche se gli articoli più veementi (a parte quelli che criticavano la poesia di Wordsworth) dell'"Edinburgh Review", un influente periodico britannico conservatore, invocavano la pace per consentire la ripresa del commercio, il governo riuscì a superare le critiche interne. Invece, il blocco continentale danneggiò proprio quanti erano stati avvantaggiati dal regime di Napoleone, e quindi fino a quel momento erano stati i suoi più decisi sostenitori: la classe media, commercianti, mercanti e contadini agiati, acquirenti delle proprietà nazionali che lui aveva sempre cercato di aiutare. «I negozianti di tutti i paesi si lamentavano per la situazione degli affari», ricordava in seguito il ministro del tesoro Mollien, ma Napoleone non aveva intenzione di ascoltare, e ancor meno di scendere a compromessi.[32]

Il 7 gennaio 1807 la Gran Bretagna per ritorsione emanò altri *order-in-council*, sottoponendo a requisizione tutti i vascelli neutrali che commerciassero «da un porto ostile dell'Europa a un altro […] vietando il commercio costiero del nemico con paesi neutrali».[33] Poi, in novembre, un'ulteriore serie di ordini pose il blocco alla Francia e a tutti gli stati suoi tributari, decretando inoltre che tutti i vascelli neutrali intenzionati ad approdare in Francia o a lasciarla dovevano prima dirigersi in Gran Bretagna, pagare i dazi e ottenere il permesso di sdoganamento. Tutto il commercio americano con la Francia risultava perciò bloccato, a meno che le navi statunitensi non acquistassero una licenza in un porto britannico a prezzo alquanto elevato. Insieme alla procedura britannica dell'arruolamento forzato (ovvero il sequestro) di migliaia di americani per metterli a servizio

della Royal Navy, l'*order-in-council* del novembre 1807 fu la causa principale della guerra del 1812 tra Gran Bretagna e Stati Uniti.

Uno dei problemi fondamentali del blocco continentale stava nel fatto che non poteva essere imposto a livello globale. Nel 1807, per esempio, dato che Amburgo e diverse città anseatiche, come Lubecca, Luneburgo, Rostock, Stralsund e Brema, non erano in grado di produrre 200 000 paia di scarpe, 50 000 cappotti, 37 000 panciotti e altre cose di cui aveva bisogno la *Grande Armée*, i loro governatori furono costretti ad acquistarle dai produttori britannici con speciali licenze che permettevano loro di scavalcare il blocco. Nelle battaglie della campagna polacca molti soldati napoleonici indossavano uniformi prodotte a Halifax e Leeds, e più di un ministro britannico si vantò alla House of Commons del fatto che Napoleone non era neppure in grado di fornire i gradi cuciti sulle uniformi dei suoi ufficiali senza rivolgersi alle manifatture britanniche.[34]

In alcune zone dell'impero il blocco continentale provocò vera e propria sofferenza sociale, poiché sbilanciò, scombussolò e in qualche caso mandò in fallimento intere industrie. Nel granducato di Berg ci furono gravi disordini, e si dovettero inviare due semibrigate a Magonza per confiscare tutte le merci inglesi e coloniali. Derrate alimentari destinate alle dispense di tutta Europa furono bruciate in pubblico, e le regioni della Germania più vicine alla Francia soffrirono ancor più della Gran Bretagna.[35] I decreti protezionisti di Napoleone furono causa di enormi roghi di merci britanniche confiscate sulle spiagge di Dieppe e Honfleur.

Un altro problema era che il sabotaggio al blocco continentale era diffuso, e riguardava persino la famiglia imperiale. Luigi chiudeva un occhio riguardo al contrabbando olandese, Murat, quando divenne re di Napoli non impose il blocco in tutta la sua estensione, e la stessa Giuseppina acquistava al mercato nero merci di contrabbando.[36] Persino il fedelissimo Rapp permise l'introduzione a Danzica di merci di contrabbando quando ne divenne governatore nel 1807, rifiutandosi di bruciare le merci.[37] «Nessuna merce proibita può entrare senza il mio ordine», disse Napoleone infuriato al suo ministro delle finanze, Gaudin, «e dovrei essere davvero negligente per permettere qualsiasi abuso che tocchi la mia casa così da vicino. Quando c'è una legge, tutti devono rispettarla.»[38] Nel 1810 licenziò Bourrienne, il quale, come

governatore di Amburgo, si era lasciato corrompere dai mercanti in cambio di un ammorbidimento delle rigide misure del blocco, e nello stesso anno detronizzò Luigi per dare un esempio, ma gli abusi continuarono praticamente immutati.

Pur non essendo così ingenuo da credere che il contrabbando potesse essere completamente eliminato, Napoleone si impegnò a fondo per sopprimerlo; per esempio, nel 1806, inviò 300 ufficiali doganali lungo l'Elba. I britannici, però, si sforzarono ancora di più per favorire il contrabbando, organizzando una gigantesca operazione sull'isola baltica di Helgoland.[39] Nel 1811 c'erano 840 vascelli impegnati nel traffico commerciale, spesso notturno, tra Malta e i porti del Mediterraneo meridionale. Una volta sbarcati, zucchero e caffè venivano contrabbandati attraverso le frontiere nonostante la pena prevista fosse di dieci anni di carcere e la condanna alla marchiatura; dopo il 1808, talvolta venne applicata la pena di morte in caso di recidiva.[40] (Già dal 1736 la Gran Bretagna aveva decretato la pena di morte per il contrabbando, che veniva regolarmente applicata.)

La marina francese, sottoposta al blocco, non poteva sperare di pattugliare l'intera linea costiera europea, e Lisbona, Trieste, Atene, la Scandinavia, le Baleari, Gibilterra, Livorno, le isole Ionie e San Pietroburgo offrivano approdi in cui, in momenti diversi e in quantità differenti, le merci britanniche potevano entrare nel continente, apertamente o in segreto. Quando i funzionari doganali francesi requisivano merce di contrabbando, spesso una parte di essa poteva essere recuperata pagando qualche bustarella, e con il tempo divenne possibile assicurarsi presso i Lloyd's di Londra contro le requisizioni. Intanto, le entrate doganali francesi erano precipitate dai 51 milioni di franchi del 1806 agli 11,5 milioni del 1809, l'anno in cui in Gran Bretagna la produzione di grano fu scarsa e Napoleone ne autorizzò l'esportazione ad alto prezzo (quell'anno circa il 74 per cento del grano importato sull'isola proveniva dalla Francia), onde erodere la riserva aurea britannica.[41*] Il blocco continentale non funzionò perché i mercanti con-

[*] Il blocco continentale riuscì tuttavia a impedire alla Royal Navy di utilizzare il legname della Germania settentrionale, costringendola a ricorrere a legname di qualità inferiore proveniente dall'Africa e al teak proveniente dalla costa del Malabar nell'India sudoccidentale, che l'ammiragliato non apprezzava perché, essendo meno fibrosi, si scheggiavano e quindi in battaglia provocavano molte vittime (Albion, *Forests and Sea Power*, *passim*; "TLS", 6 settembre 1927, p. 399).

tinuavano ad accettare gli effetti cambiari britannici, quindi a Londra continuava ad affluire capitale netto.[42] Con grande frustrazione di Napoleone, tra il 1808 e il 1810 la valuta britannica si deprezzò del 15 per cento rispetto alle valute europee, rendendo più economiche le esportazioni britanniche. Il blocco continentale costrinse inoltre i mercanti britannici a maggiore flessibilità e diversificazione, a investire in Asia, in Africa, nel Vicino Oriente e in America Latina in misura assai superiore a prima, perciò le esportazioni, che tra il 1800 e il 1809 avevano mantenuto una media di 25,4 milioni di sterline all'anno, tra il 1810 e il 1819 salirono a 35 milioni di sterline. Al contrario, le importazioni subirono un calo notevole, per cui la bilancia commerciale britannica risultò positiva, fatto non più avvenuto dal 1780.[43]

Impedendo ai consumatori occidentali di acquistare le merci britanniche, Napoleone sperava di stimolare la produzione europea, soprattutto francese, e di incoraggiare i produttori a sperimentare nuove alternative. Nel 1810, quando si scoprì che le barbabietole da zucchero e l'indaco potevano essere prodotti in Francia, parlando con il suo segretario paragonò la scoperta a quella dell'America.[44] A Saint-Denis venne aperta una scuola sperimentale per insegnare le tecniche di produzione dello zucchero, e nel marzo 1808 Napoleone chiese a Berhollet di studiare se fosse «possibile ottenere zucchero di qualità dalle rape».[45] Non riuscì però a convincere la gente a bere il tè svizzero, figurarsi la cicoria al posto del caffè, e anche i suoi progetti per produrre cotone dal cardo selvatico si dissolsero nel nulla.[46]

Se la Gran Bretagna fosse stata soltanto «una nazione di bottegai», la recessione economica degli anni fiscali 1810 e 1811, che è stata attribuita agli effetti del blocco continentale, avrebbe potuto causare problemi politici al governo, ma il consiglio era formato in larga misura da membri della classe alta, ex colleghi di William Pitt (anzi il governo del duca di Portland, in carica dal 1807 al 1809, rinunciò addirittura alle etichette di "Whig" e "Tory", e i suoi membri si definivano «gli amici del signor Pitt»), per i quali il sostegno alla guerra contro Napoleone era prioritario rispetto a qualsiasi considerazione commerciale. Spencer Perceval, che nell'ottobre del 1809 sostituì Portland alla carica di primo ministro, aveva un'opinione quasi folle sull'argomento. A suo cognato Thomas Walpole disse che Napoleone poteva essere identificato con «la donna seduta sulla bestia, ebbra

del sangue dei santi, la madre delle prostitute», dell'Apocalisse.[47] Nel 1799, quando Napoleone fu bloccato ad Acri, Perceval scrisse un libello anonimo, con un titolo interessante, *Observations Intended to Point out the Application of a Prophecy in the Eleventh Chapter of the Book od David to the French Power*, nel quale cercava di dimostrare che la Bibbia aveva previsto la caduta di Napoleone. (Facendo calcoli complicati sulle scritture, Perceval si era anche convinto che nel 1926 ci sarebbe stata la fine del mondo.)[48] Se i politici britannici erano animati da convinzioni così impenetrabili alla ragione, è ben difficile immaginare come Napoleone avrebbe potuto persuaderli a concludere la pace dopo la morte di Fox. Nel 1812, quando Perceval fu assassinato da qualcuno ancora più folle di lui, il posto di primo ministro fu affidato a un altro discepolo di Pitt, lord Liverpool (in precedenza ministro degli esteri, quando era noto con il nome di lord Hawkesbury), che era altrettanto determinato a ottenere la distruzione di Napoleone e che sarebbe rimasto in carica fino al 1827.

Il 25 novembre 1806, alle tre del mattino, Napoleone lasciò Berlino per andare a ispezionare il fronte polacco, e invitò Giuseppina, che si trovava a Magonza, a dirigersi a est e a raggiungerlo,[49] una proposta di cui in seguito si sarebbe pentito. Entrò nella città polacca di Posen la sera del 27, e fu accolto in modo spettacolare dagli abitanti, di cui aveva alimentato le speranze di indipendenza nazionale, ma senza prendere alcun impegno concreto. «Non avrei dovuto attraversare la Vistola», disse in seguito in una delle sue numerose ammissioni di colpa. «Fu la conquista di Magdeburgo che mi spinse a entrare in Polonia. Fu uno sbaglio. Portò a terribili guerre. Ma l'idea della restaurazione della Polonia era nobile.»[50] Alle autorità cittadine che lo imploravano di restituire loro il regno, Napoleone rispose scegliendo le parole con cura: «I discorsi e i desideri vani non sono sufficienti […] Ciò che è stato rovesciato a forza può essere restaurato soltanto con la forza […] ciò che la mancanza di unità ha distrutto, può essere ripristinato soltanto con l'unità».[51] Parole positive e marziali, ma che non rappresentavano certo una promessa di restaurazione della Polonia come stato-nazione.

Il giorno dopo il conte Levin von Bennigsen, il comandante dell'esercito russo originario dell'Hannover, si ritirò da Varsavia e si fermò

circa 60 chilometri più a nord, nei pressi di Pułtusk. Murat entrò a Varsavia quella sera, e vi si insediò come governatore. Napoleone non intendeva lasciarsi indurre dall'entusiastica accoglienza dei polacchi a rinunciare per sempre ai tre paesi che nel 1795 si erano spartiti la Polonia cancellandola e acquisendo così territori immensi. «Sono vecchio e conosco gli uomini», disse a Murat il 2 dicembre. «La mia grandezza non si basa sull'aiuto di qualche migliaio di polacchi […] Non tocca a me fare il primo passo.» Quanto al generale principe Józef Poniatowski, nipote dell'ultimo re di Polonia e simpatizzante dei francesi, Napoleone si espresse così: «È più frivolo e insignificante della maggior parte dei polacchi, il che è tutto dire».[52] Napoleone voleva che Murat chiarisse un concetto ai polacchi: «Io non sto mendicando un trono per un membro della mia famiglia; non mi mancano di certo troni da offrire».[53]

La *Grande Armée* detestava la vita sulla Vistola, e davanti a sé vedeva soltanto «penuria e cattivo tempo».[54] I soldati dicevano scherzando che tutta la lingua polacca poteva essere ridotta a cinque parole: *Chleba? Nie ma. Woda? Zaraz!* («Pane? Non ce n'è. Acqua? Subito!»); così, quando un fante che marciava in colonna vicino a Nasielsk gridò a Napoleone «*Papa, Chleba?*», lui rispose immediatamente: «*Nie ma*», e tutta la colonna scoppiò a ridere.[55] Durante un temporale, poco prima che l'esercito si ritirasse nell'accantonamento invernale, un altro soldato urlò: «Avete mica battuto la testa, che ci portate senza pane su strade come queste?». Napoleone rispose: «Ancora quattro giorni di pazienza, e non vi chiederò più nulla. Sarete acquartierati». Il soldato replicò: «Va bene, non è troppo, ma ricordatevene, se no poi ci acquartiereremo da soli!».[56] I *grognards* avevano davvero motivo per lamentarsi (una volta, furono costretti a bere direttamente dalle gavette il sangue dei cavalli mentre continuavano a marciare), ma proprio a proposito di questa fase della campagna Savary ricordava: «Amava i soldati che si prendevano la libertà di parlargli, e si faceva sempre una risata insieme a loro».[57]

A una lettera nella quale Giuseppina gli diceva di non essere gelosa del fatto che trascorresse le sue serate in compagnia di donne polacche, Napoleone rispose il 5 dicembre:

> Da tempo mi sono accorto che le persone colleriche sostengono sempre di non essere colleriche; che chi ha paura dichiara di continuo di non avere paura; tu, allora, sei in preda alla gelosia; sono incantato! Comunque, ti sbagli se credi che nelle vaste distese della Polonia io pensi alle belle donne. Ieri sera c'è stato un ballo organizzato dall'aristocrazia di provincia, con donne piuttosto carine e ricche, ma malvestite, anche se cercavano di imitare la moda parigina.[58]

La settimana dopo ottenne un clamoroso successo quando l'elettore Federico Augusto di Sassonia, le cui forze avevano combattuto a fianco dei prussiani a Jena e Auerstädt, abbandonò l'alleanza con Federico Guglielmo III ed entrò nella confederazione del Reno. Il 19 dicembre Napoleone fu accolto a Varsavia con eccezionale entusiasmo. Istituì immediatamente un governo provvisorio di nobili polacchi, fornito però di poco più che poteri consultivi. Supponeva che i russi non si sarebbero ritirati ulteriormente e che fossero pronti a combattere, perciò ordinò a tutti i suoi corpi d'armata di attraversare la Vistola. Sperando di colmare il divario che lo separava dai generali russi Bennigsen e Büxhowden (entrambi di origine tedesca), disse ai comandanti di corpo d'armata di tenersi pronti per un'importante offensiva. Il 23 dicembre, quando il corpo d'armata di Davout raggiunse il villaggio di Czarnowo, sul fiume Bug, Napoleone fece lui stesso una ricognizione della zona e poi sferrò un attacco notturno, riuscendo a mettere in fuga 15 000 russi che, al comando del conte Aleksandr Ostermann-Tolstoj,* si erano spinti troppo avanti, e assicurando ai francesi le vie d'acqua a nord di Varsavia.[59]

Il giorno di Natale del 1806 Napoleone cercò di annientare l'esercito di Bennigsen, che si stava ritirando a nord-est, inviando Lannes a Pułtusk per tagliargli la linea di ritirata, mentre Davout, Soult e Murat marciavano verso nord, Augereau si dirigeva a nord-est dal fiume Wkra e Ney, e Bernadotte a sud-est dalla Vistola. Le condizioni atmosferiche guastarono tutte le opportunità di Napoleone, rallentando gli spostamenti a un ritmo di appena 11 chilometri al giorno. «Il terreno sul quale marciavamo era argilloso e inframmezzato da paludi», ricordava Rapp, «le strade erano in pessimo stato: la cavalleria, la fanteria e l'artiglieria rimanevano impantanate, e facevano un'immensa fatica

* Il conte Aleksandr Ostermann-Tolstoj era cugino dell'autore di *Guerra e pace*.

a districarsi.»[60] Il giorno dopo, quando scoppiò la battaglia a Pułtusk, «molti ufficiali rimasero bloccati nel fango e non poterono muoversi per tutto il corso della battaglia. Erano bersagli per il nemico».

Bennigsen, al comando di 35 000 uomini, svolse un'efficace azione di retroguardia durante una tempesta di neve a Pułtusk contro il corpo d'armata di Lannes, forte di 26 000 effettivi, e si ritirò il giorno seguente.[61] Lo stesso giorno, a Gołymin, il principe Andrej Golicyn combatté fino all'imbrunire, e poi sottrasse con eleganza i suoi da una tipica trappola di Napoleone (Murat, Augereau e Davout dovevano attaccarlo da tre lati); a luglio, quando si incontrarono a Tilsit, Napoleone si complimentò con Golicyn per la sua fuga.[62] Il giorno seguente andò a ispezionare il campo di battaglia di Gołymin, e il pittore-soldato Lejeune descrisse la scena: «L'imperatore e il principe Berthier si fermarono qualche minuto per sentirci cantare alcune arie tratte dalle più recenti opere parigine».[63]

Dopo una ritirata riuscita, i russi raggiunsero l'accantonamento invernale nei pressi di Białystok; il 28 dicembre Napoleone sospese le ostilità e acquartierò l'esercito lungo la Vistola, tornando a Varsavia il giorno di capodanno. Non aveva avuto altra scelta, considerando il cattivo tempo, il pessimo stato delle strade e il fatto che, a causa della febbre, delle ferite, della fame e dello sfinimento, spesso mancava all'appello il 40 per cento dei suoi uomini, per lo più impegnati a cercare cibo in una regione che era a malapena in grado di mantenere la propria popolazione in tempo di pace; figurarsi quindi due enormi eserciti in guerra.[64] Furono date disposizioni per la costruzione di ospedali, officine, panetterie e depositi di viveri, e intanto si allestivano teste di ponte e accampamenti fortificati, in modo che la primavera successiva la *Grande Armée* non fosse costretta ad attraversare a forza il fiume.

«L'esercito francese non si era mai trovato in una situazione così miserabile», osservò il barone Pierre Percy, suo capo chirurgo.

> Il soldato, che è sempre in marcia e bivacca ogni notte, passando giorni e giorni immerso nel fango fino alle caviglie, non ha nemmeno un grammo di pane o una goccia di brandy, non ha tempo di far asciugare gli indumenti, e cade a terra sfinito dalla fatica e dalla fame. Ne abbiamo trovati alcuni che erano spirati sul lato della strada: un bicchiere di vino o di brandy li avrebbero salvati. Di certo Sua Maestà ne ha il cuore lacerato,

> ma continua a marciare verso il suo obiettivo e realizza i grandi destini che prepara per l'Europa; se fallisse o conseguisse soltanto risultati mediocri, l'esercito si demoralizzerebbe e si lamenterebbe.[65]

Secondo i calcoli prima di Natale si erano suicidati un centinaio di soldati.[66]

Napoleone aveva sempre conferito grande importanza alla cura, all'evacuazione e all'accudimento dei feriti, e su questi argomenti aveva scritto circa 600 lettere molto dettagliate dall'inizio della campagna d'Italia, dieci anni prima. Scriveva spesso ai suoi medici in comando, Percy e Dominique Larrey, elogiando il «coraggio, lo zelo, la devozione e, soprattutto, la pazienza e la compassione» del *service de santé* dell'esercito.[67] Tempestava di domande i chirurghi sulle malattie, chiedendo per quali aspetti la medicina francese si differenziasse da quella di altri paesi.[68] «Eccovi qua, grande ciarlatano», diceva scherzando Napoleone al suo medico personale, Jean-Nicolas Corvisart, «avete ucciso molte persone oggi?»[69] Nutriva simpatia e fiducia per Corvisart, che gli curava la sciatica e in generale lo mantenne in buona salute finché, dalla campagna di Russia in poi, cominciò a essere afflitto da una serie di malattie non gravi ma fastidiose. In altre occasioni Napoleone poteva essere piuttosto brusco nei confronti dei dottori, come quando, nel gennaio del 1812, scrisse a Jean-Gérard Lacuée: «L'inesperienza dei chirurghi causa all'esercito più danni dei cannoni nemici».[70]

Napoleone concretizzò i progetti per un servizio ambulanze soltanto nel 1813, quando ormai la mancanza di risorse ne impediva le reale attuazione.[71] Aumentò comunque il numero di ufficiali medici in servizio nell'esercito francese, che passò dai 1085 del 1802 ai 5112 di dieci anni più tardi, nonché quello dei chirurghi militari, passato da 515 a 2058.[72] Nella campagna di Polonia, questo gruppetto di medici dovette occuparsi di un numero veramente enorme di pazienti: tra l'ottobre 1806 e l'ottobre 1807 gli ospedali militari francesi curarono 421 000 soldati. Persino nei momenti in cui i combattimenti erano più aspri, meno di un quarto dei pazienti erano rimasti feriti in battaglia; gli altri erano ricoverati per malattie, soprattutto la febbre.[73]

Il 1° gennaio 1807, rientrando a Varsavia da Pułtusk, Napoleone cambiò i cavalli in una stazione di posta a Błonie e vi incontrò la bellissima

contessa polacca Maria Colonna-Walewska, bionda e con la pelle candida, sposata, come scoprì poco dopo, con un aristocratico possidente che aveva 52 anni più di lei.[74] Napoleone organizzò un nuovo incontro con la giovane a un ballo, e poco dopo lei divenne l'amante cui era più affezionato. Una pettegola diarista presente al ballo, la contessa Anna Potocka, «lo vide stringerle la mano» alla fine di una danza, e suppose che equivalesse a un appuntamento. Aggiunse che Maria aveva «una figura deliziosa, ma era senza cervello».[75]

Napoleone ritirò subito l'invito a Giuseppina di raggiungerlo a Varsavia. «C'è da coprire una lunga tratta in campagna tra Magonza e Varsavia», le scrisse due giorni dopo avere incontrato Maria. «Ho molte cose da fare qui. Penso che dovresti rientrare a Parigi, dove c'è bisogno di te […] Io sto bene, ma il tempo è brutto. Ti amo con tutto il mio cuore».[76] Quando lei gli chiese di autorizzarla a raggiungerlo, rispose: «Me ne dispiace più che a te; mi sarebbe piaciuto moltissimo trascorrere con te queste lunghe notti invernali, ma bisogna piegarsi alle necessità».[77*]

A Varsavia, Napoleone andò a trovare Rapp, che nella battaglia di Gołymin era stato ferito per la nona volta, in questo caso al braccio sinistro. «Bene Rapp», disse Napoleone, «siete stato di nuovo ferito, e per giunta al vostro braccio sfortunato.» Rapp gli rispose che non c'era nulla di cui stupirsi, visto che erano «sempre in mezzo alle battaglie». «Probabilmente finiremo di combattere quando avremo 80 anni», replicò Napoleone.[78] Questo accenno al fatto che si aspettava di vivere molto più a lungo di suo padre è confermato da una lettera che inviò in quel periodo a Dalberg, in cui scriveva: «A 60 anni si è soltanto a due terzi della propria vita».[79]

Napoleone era piuttosto contento di lasciare i russi a ibernarsi per l'inverno, invece Ney si trovava disperatamente a corto di rifornimen-

* Nei primi tre mesi del 1807 Napoleone scrisse 1715 lettere, e oltre 3000 nel corso dell'intero anno, ancor più di quante ne aveva scritte nel 1806. La metà di esse era indirizzata a militari, in particolare al governatore generale della Prussia Clarke e al ministro della marina Decres; il resto era dedicato a questioni diplomatiche (più di 200 lettere per Talleyrand), amministrative, familiari o personali. Il solo tema delle scarpe e degli stivali lo indusse a scrivere 63 lettere, talvolta provocando confusione. «Quando chiedo il pane mi arrivano le scarpe», si lamentò Napoleone con Duroc a febbraio. «Cosa me ne faccio di 19 casse di scarpe, che seguono di qua e di là l'esercito? Questa è pura follia» (CG, vol. VII, p. 207, n. 14341).

ti, tanto che, contravvenendo tutti gli ordini, il 10 gennaio fece un'incursione improvvisa a nord, sperando di conquistare di sorpresa il principale deposito di rifornimenti di Königsberg. Era una di quelle audaci insubordinazioni che sapeva Napoleone avrebbe perdonato in caso di successo. Una settimana dopo giunse a Heilsberg, dove si imbatté nel corpo d'armata prussiano di Lestocq, scoprendo così che anche Bennigsen aveva iniziato un proprio attacco a sorpresa, e stava avanzando alla chetichella nella foresta di Johannisburg, un'area di 800 chilometri quadrati, a nord-est di Varsavia.

I prigionieri catturati da Ney e in seguito da Bernadotte permisero a Napoleone di farsi un quadro coerente di un'importante offensiva nemica che si muoveva verso la Vistola. Riconobbe subito l'opportunità per un devastante contrattacco. Avendo buona parte dell'esercito accampato a sud, Napoleone intravide la possibilità di operare sul fianco di Bennigsen e probabilmente anche sulle sue retrovie, dato che, quanto più i russi si dirigevano a ovest, tanto più facile sarebbe stato per i francesi isolarli. Decise perciò di sferrare un attacco da Varsavia 160 chilometri più a nord, ad Allenstein, sul fiume Alle. Al maresciallo Lefebvre, che era stato richiamato in servizio nel 1805, fu assegnato un contingente con il quale doveva assediare Danzica, e fu trattenuto a Thorn. Augereau dovette attraversare la Vistola. Bernadotte ricevette l'ordine di preparare una copertura lungo il fiume Passarge e di tenersi pronto, se necessario, a effettuare una ritirata armata attraverso Elbing. Nel frattempo Napoleone, facendo perno su Thorn, fece ruotare l'intero esercito da sud a nord. Davout rimase a proteggere il fianco orientale fino a quando non venne rimpiazzato da Lannes, quindi avanzò con i suoi verso Ostrołęka e Maków. Il 19 gennaio l'avanguardia di Napoleone incontrò quella di Bennigsen che procedeva in direzione di Danzica. Il tempo era ancora pessimo. «Mai una campagna era stata così dura», scrisse il generale di artiglieria Alexandre de Sénarmont. I suoi cannoni erano sprofondati nel fango fino all'asse e i suoi artiglieri fino alle ginocchia.[80] Poi il terreno si indurì per il gelo, e una pesante nevicata rallentò ulteriormente l'esercito.

Il 27 gennaio la *Grande Armée* stava ancora procedendo verso nord a marce forzate, mentre Ney e Bernadotte ricevettero l'ordine di proseguire la loro ritirata verso ovest, attirando così Bennigsen sem-

pre più la trappola di Napoleone. «Non sono mai stato così in salute», si vantò Napoleone con Giuseppe, «e di conseguenza sono diventato più galante di prima».[81] Era ormai profondamente coinvolto nella sua relazione amorosa, e dava del "tu" a Marie, privilegio fino allora riservato soltanto a Giuseppina e allo scià di Persia: «Oh! Vieni da me! Vieni da me!», le scrisse. «Tutti i tuoi desideri saranno esauditi. La tua patria mi sarà cara se avrai pietà del mio povero cuore.» Pochi giorni dopo, inviandole una spilla, scrisse:

> Per favore, accetta questo omaggio; possa diventare un segreto legame che ci unisce in mezzo alla gente che ci circonda. Quando tutti gli occhi saranno puntati su di noi, avremo un codice segreto. Quando mi toccherò il cuore con la mano, tu saprai che è completamente ricolmo di te, e tu, come risposta, poggerai la tua mano sull'omaggio! Amami, mia dolce Maria, e possa la tua mano non lasciare mai quest'omaggio![82]

Fu generoso anche con lei, concedendole 50 000 franchi che le vennero consegnati in tre parti fino all'ottobre 1809.[83*]

Il 31 gennaio, un giorno dopo la partenza di Napoleone da Varsavia per il fronte, un contingente di cosacchi appartenenti all'avanguardia del generale russo Bagration catturò un aiutante di campo che stava portando un messaggio non cifrato di Napoleone a Bernadotte, e che non era riuscito a distruggerlo in tempo. (Napoleone ordinava ai suoi aiutanti di campo di nascondere i messaggi nel tacco dei loro stivali; «un aiutante di campo può perdere i suoi pantaloni lungo il cammino», disse una volta facendo lo spiritoso, «ma mai i suoi dispacci o la sua sciabola».)[84] Nel messaggio si ordinava a Bernadotte di ricongiungersi alla sinistra della *Grande Armée* avanzando durante la notte in segreto. Conteneva anche le disposizioni per tutta la *Grande Armée* e rivelava la sua intenzione di isolare l'intero esercito russo con un attacco da sud. Con perfetta calma, Bennigsen ordinò un'immediata ritirata verso l'Alle.[85] Ignaro che il suo piano era stato scoperto, Napoleone continuò a procedere verso nord, lungo strade in condizioni

[*] Per quanto si sappia, Napoleone ebbe 21 o forse 22 amanti nel corso di 20 anni. In totale, tra il dicembre 1804 e l'agosto 1813 donò loro l'enorme cifra di 480 000 franchi, e nel libro contabile segreto delle sue amanti somme molto ingenti sono spesso registrate con la semplice causale «consegnate a Sua Maestà».

spaventose e con un tempo tremendo. Per un comandante che aveva sempre considerato la velocità un elemento essenziale, l'inverno polacco era un ostacolo oltremodo frustrante. Il 2 febbraio Napoleone fu informato che, anziché avanzare verso la Vistola, Bennigsen stava ritirandosi verso l'Alle, per mettersi in salvo. Napoleone andò il più in fretta possibile a Bergfried nel tentativo di bloccarlo prima che sfuggisse. Disponeva solo di cinque divisioni di fanteria, la cavalleria della riserva di Murat e parte della guardia imperiale. Il giorno dopo Bennigsen attraversò l'Alle, lasciando soltanto retroguardia a contrastare i francesi. Napoleone annullò l'attacco, e il giorno dopo i russi erano scomparsi. «Sono all'inseguimento dell'esercito russo», disse a Cambacéres, «e lo costringerò a indietreggiare oltre il Niemen».[86*]

Il 6 febbraio, quando Murat entrò in contatto con la retroguardia russa presso il ponte di un affluente del Frisching, nelle vicinanze di Hof, il generale Jean-Joseph d'Hautpoul mandò alla carica i suoi corazzieri contro l'artiglieria russa, occupando la postazione. Mezz'ora dopo, di fronte all'intera divisione, Napoleone abbracciò il mastodontico e corpulento veterano dalla lingua tagliente, il quale, fedele all'etichetta, subito dopo si rivolse alle sue truppe e tuonò: «L'imperatore è contento di voi, e anch'io sono così contento di voi che vi bacio il culo a tutti!».[87] A Hof Murat ebbe 1400 caduti. Il suo avversario, il generale Michael Barclay de Tolly (di origine scozzese-lituana), perse 2000 russi, invece Bennigsen era riuscito anche in quell'occasione a svicolare.[88] Bennigsen aveva una sola possibilità per proteggere Königsberg, 30 chilometri più a nord (dove non poteva lasciarsi intrappolare), dare battaglia a Eylau (l'odierna Bagrationovsk), allora cittadina della Prussia orientale con 1500 abitanti, a 200 chilometri dalla frontiera russa. Aveva circa 58 000 uomini, ma attendeva a breve l'arrivo di Lestocq con altri 5500. Napoleone ne aveva 48 000, ma Ney, 19 chilometri a ovest, e Davout, 16 chilometri a sud-est, stavano sopraggiungendo con quasi 30 000. I russi però erano in netto vantaggio quanto ad artiglieria, con 336 cannoni rispetto ai 200 di Napoleone.

* Comunque, non si faceva sempre tutto di corsa. Una notte, per esempio, Napoleone ebbe tempo di giocare a carte con Berthier, Duroc e altre persone, e regalò a Roustam, il mamelucco che era la sua guardia del corpo, 500 franchi delle proprie vincite (Roustam, *Souvenirs*, pp. 140-141).

La strada maestra da Landsberg a Königsberg si allunga per una quindicina di chilometri tra una pianura e una foresta e poi sfocia in una pianura ondulata un paio di chilometri da Eylau, che termina in una leggera altura. Da quel punto Napoleone godeva di un'ottima visuale sull'ampia valle che conduceva al pronunciato crinale dove era schierato l'esercito russo. Aveva sulla sinistra il lago Tenknitten e sulla destra il lago Waschkeiten. Nel chilometro circa che li separa, il terreno si solleva leggermente, soprattutto presso l'incrocio stradale, dopo il quale la strada scende per quasi un chilometro fino a Eylau, con una modesta pendenza. Su una collina a destra di quella che nel 1807 era una cittadina di solide case sorte intorno a un importante crocevia si erge una chiesa con il suo cimitero. Il terreno era tempestato di paludi, laghi ghiacciati e boschi di betulle. Sul punto più elevato c'era il villaggio di Serpallen, dove in alcuni tratti la neve era alta un metro.

L'esercito di Bennigsen si schierò per la battaglia nella tarda mattinata di sabato 7 febbraio 1807. Alle due del pomeriggio la cavalleria di Murat e la testa della fanteria di Soult raggiunsero i boschi che si stendevano di fronte al villaggio di Grünhofschen. Augereau arrivò subito dopo e si schierò in direzione del lago Tenknitten. Soult mandò in campo il 18° e il 46° reggimento di linea contro l'avanguardia russa, priva di supporto; i francesi attraversarono un'estremità del lago ghiacciato sotto un pesante fuoco d'artiglieria, scartarono sulla destra e, già alquanto scompigliati, furono attaccati alla baionetta. Poi i dragoni San Pietroburgo, bramosi di vendetta per la sconfitta subita a Hof, attraversarono il lago ghiacciato e attaccarono la retroguardia sinistra, cogliendo di sorpresa entrambi i battaglioni e sbaragliandoli (fu in quell'occasione che il 18° reggimento perse la sua aquila).* I dragoni francesi giunsero appena in tempo per contrattaccare e salvarli da un completo annientamento; ma fu una carneficina. Il 46° reggimento di linea riuscì a ritirarsi in buon ordine. Quando Soult schierò la sua artiglieria tra Schwehen e Grünhofschen, l'avanguardia russa cominciò a indietreggiare verso il grosso dell'esercito.

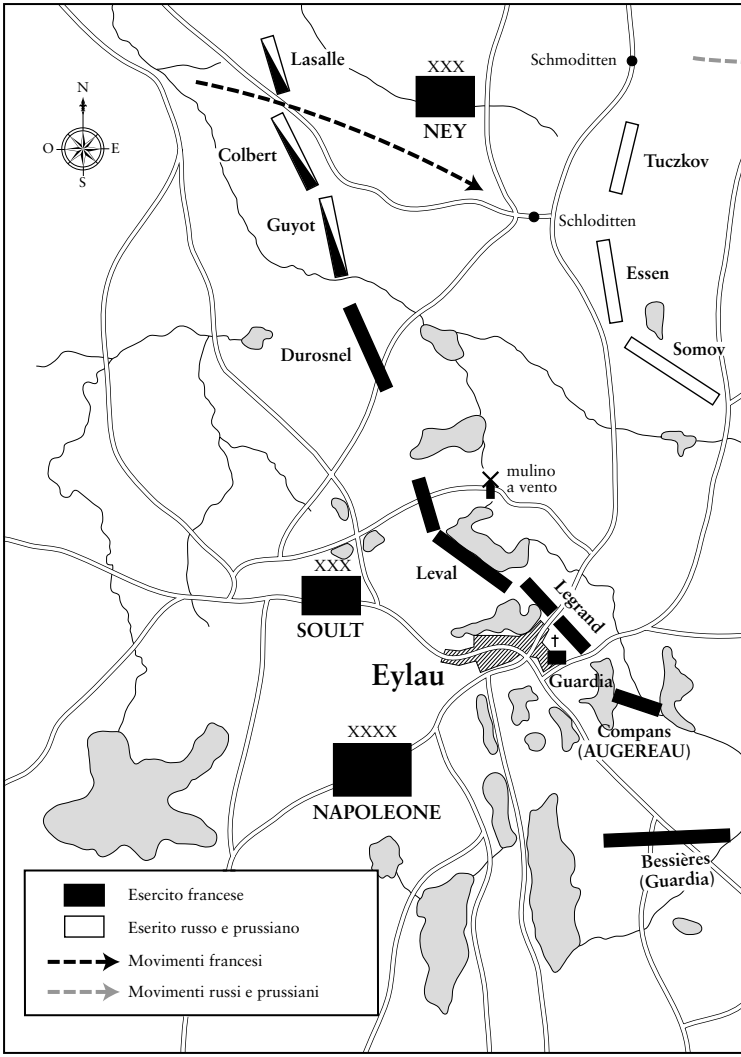
Napoleone controllava ormai tutto l'altopiano, fino alla valle; aveva però subito perdite pesanti: tre settimane dopo c'era ancora un

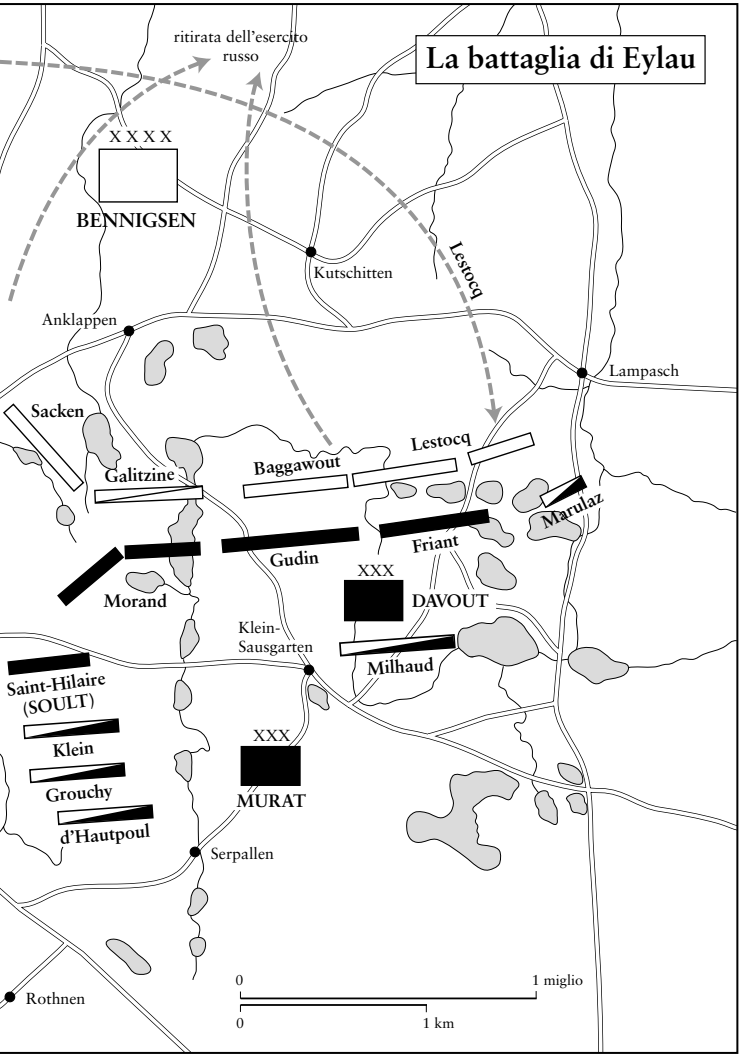
* Dato che i russi non se ne impadronirono, si può supporre che si trovi in fondo al lago. In seguito Napoleone riservò le aquile soltanto ai primi battaglioni, e alla cavalleria leggera non fu più consentito portarle in battaglia (cfr. CG, vol. VI, p. 879, n. 13006).

cumulo di cadaveri. Non era sua intenzione assaltare Eylau quella sera, e avrebbe preferito aspettare l'arrivo di Ney e Davout, ma varie circostanze e fraintendimenti, ben riassunti nella celebre espressione «la nebbia della guerra», lo costrinsero a farlo. Forse la miglior spiegazione era quella di Soult, secondo il quale una parte della cavalleria di riserva aveva inseguito i russi fino a Eylau, e il suo 24° reggimento di linea si era mosso dietro di loro, per cui era iniziato uno scontro generale per la chiesa e il cimitero, che naturalmente richiedeva sempre più uomini. Qualunque fosse la vera ragione, la battaglia si trasformò in due giorni di scontri, con 115 000 uomini che si battevano per un'area di appena 12 chilometri quadrati.

La chiesa e il cimitero furono presi d'assalto dalla divisione di Saint-Hilaire; nel corso dell'attacco, Barclay de Tolly, uno dei migliori generali dell'esercito russo, subì una grave ferita dalla mitraglia, che lo lasciò fuori combattimento per 15 mesi. Bagration avrebbe voluto evacuare Eylau, ma Bennigsen ordinò che fosse riconquistata a tutti i costi; perciò, guidò tre colonne a piedi contro la fanteria e l'artiglieria francese, che sparava a mitraglia. Alle sei del pomeriggio i russi avevano ripreso gran parte della città, ma non la chiesa e il cimitero. A quel punto Bennigsen cambiò idea e, alle sei e mezzo, ordinò alle truppe russe di ritirarsi dalla città fino a un leggero promontorio a est (che gli scrittori di allora chiamavano "alture"); i francesi rioccuparono immediatamente la città.

Al calar della notte la divisione di Legrand si spostò poco oltre Eylau; Saint-Hilaire si accampò all'aperto vicino a Rothenen; la cavalleria di Milhaud si trovava a Zehsen; Grouchy era dietro a Eylau; Augereau si teneva in seconda linea tra Storchnest e Tenknitten, e la guardia imperiale trascorse la notte sull'altura da cui Bagration aveva dato avvio alla giornata. Nevicava, ed entrambi gli eserciti si ammassarono intorno ai fuochi dei bivacchi. Dato che in caso di marce forzate le salmerie non erano in grado di tenere il ritmo dell'esercito, da tre giorni un certo numero di soldati non riceveva la razione di pane, e alcuni si ridussero a mangiare la carne dei cavalli morti sul campo di battaglia. Un soldato si lamentò con il capitano Blaze, della guardia imperiale, di non aver avuto altro da fumare che il fieno.[89] Per citare le parole di Marbot, l'esercito francese, «per giorni e giorni aveva vissuto soltanto di patate e neve sciolta».[90]


N
O
E
S
Lasalle
XXX
NEY
Schmoditten
Colbert
Tuczkov
Guyot
Schloditten
Essen
Durosnel
Somov
mulino
a vento
Leval
XXX
SOULT
Legrand
Eylau
Guardia
XXXX
Compans
(AUGEREAU)
NAPOLEONE
Bessières
(Guardia)
Esercito francese
Eserito russo e prussiano
Movimenti francesi
Movimenti russi e prussiani


La battaglia di Eylau
ritirata dell'esercito russo
XXXX
BENNIGSEN
Kutschitten
Lestocq
Anklappen
Lampasch
Sacken
Galitzine
Baggawout
Lestocq
Marulaz
Gudin
Friant
Morand
XXX
DAVOUT
Klein-Sausgarten
Milhaud
Saint-Hilaire (SOULT)
Klein
Grouchy
d'Hautpoul
XXX
MURAT
Serpallen
Rothnen
0
1 miglio
0
1 km

Un'ora prima dell'imbrunire Napoleone andò a trovare Eylau. «Le strade erano piene di cadaveri, uno spettacolo orribile», ricordava il capitano François-Frédéric Billon. «Gli occhi dell'imperatore si riempirono di lacrime; nessuno avrebbe creduto possibile una simile emozione in quel grande uomo di guerra; ma le ho viste io stesso, quelle lacrime […] L'imperatore faceva del suo meglio per impedire che il suo cavallo calpestasse qualche resto umano, ma non ci riusciva […] è stato allora che l'ho visto piangere.»[91] Passata la mezzanotte di quella notte gelida, mentre nevicava, Napoleone si coricò su una poltrona nella stazione di posta semidistrutta che si trovava sotto il Ziegelhof, senza nemmeno togliersi gli stivali.

Alle otto del mattino di domenica 8 febbraio i russi avviarono un furioso cannoneggiamento su Eylau: la mancanza di precisione nel tiro era compensata dall'enorme numero di colpi sparati. La risposta dell'artiglieria francese provocò pesanti danni alle formazioni russe che spiccavano nella neve. Soffiava un vento gelido e di tanto in tanto nevicava, quindi quel giorno la visibilità fu quel giorno un fattore di primaria importanza: talvolta si riduceva ad appena una decina di metri, tanto che i russi sulle alture in certi momenti non riuscivano a scorgere Eylau e molto spesso i loro comandanti non riuscivano a vedere le proprie truppe.

Alle nove e mezzo Napoleone ordinò a Soult di spostarsi sull'estrema sinistra della sua linea, a nord-ovest di Eylau. Il corpo d'armata di Davout si avvicinava alla città dalla direzione opposta, e l'imperatore voleva distogliere l'attenzione di Bennigsen. Verso le dieci, tuttavia, Soult fu respinto dai russi fino a dentro Eylau. «Trecento cannoni da entrambi gli schieramenti si tempestavano da breve distanza con una pioggia di colpi a mitraglia, provocando spaventose stragi», ricordava Lejeune. Quando il corpo d'armata di Davout giunse sulla destra di Napoleone, fu arrestato dagli attacchi accaniti della cavalleria di Ostermann-Tolstoj contro l'avanguardia di Friant. Poiché il fianco sinistro, guidato da Soult, era in posizione di debolezza, e Davout si stava schierando con sconfortante lentezza, Napoleone aveva bisogno di una decisiva diversione sulla destra. Ordinò ad Augereau di attaccare il fianco sinistro russo con i suoi 9000 uomini, e se possibile di ricongiungersi con Davout. Già prima della battaglia Augereau era

molto malato, e soffriva il freddo al punto che si era avvolto la testa in una sciarpa, su cui aveva ficcato il suo cappello da maresciallo; doveva essere sostenuto in sella da un aiutante di campo. Durante l'avanzata si perse nella bufera e marciò dritto contro una batteria russa che sparava a mitraglia ad alzo zero, e di cui si poteva intuire la posizione solo dalle fiammate dei fusti. (Percorrendo oggi a piedi la via seguita da Augereau a Eylau, con i suoi molteplici pendii e avvallamenti nel terreno, si comprende facilmente come molte brigate possano avere perduto l'orientamento durante una tempesta di neve). Nel giro di un quarto d'ora vennero uccisi o feriti 5000 tra ufficiali e soldati, e lo stesso Augereau rimase ferito.[92] Anche la divisione di Saint-Hilaire, che aveva proseguito la marcia per cercare di soccorrere Davout, fu ricacciata indietro. Verso le undici e un quarto la situazione appariva grave. Napoleone osservava lo svolgimento della battaglia dalla chiesa di Eylau, malgrado fosse bombardata dall'artiglieria russa. Il suo fianco sinistro era stato sbaragliato, quello destro gravemente compromesso, e i rinforzi erano in ritardo. Anch'egli si trovò in pericolo quando una colonna di fanteria russa riuscì a entrare a Eylau e ad avvicinarsi alla chiesa, ma poi venne fermata e annientata.

Alle undici e mezzo, essendo ormai chiaro che Augereau aveva fallito, Napoleone effettuò una delle mosse più audaci della sua carriera militare. Non appena la bufera si calmò, lanciò quasi tutta la cavalleria di riserva di Murat nella più grandiosa carica delle guerre napoleoniche. Indicando un attacco della cavalleria russa contro il corpo d'armata già decimato di Augereau, disse a Murat: «Permetterete forse che quei tipi ci divorino?» oppure: «Prendete tutta la cavalleria disponibile e distruggete quelle colonna» (o forse entrambe le cose).[93] Murat, che per l'occasione indossava un mantello polacco verde, un berretto di velluto verde e teneva in mano soltanto un frustino, si mise alla testa di 7300 dragoni, 1900 corazzieri, 1500 uomini della guardia imperiale a cavallo e lanciò un attacco frontale. «Avanti, per Dio!» gridò il colonnello Louis Lepic dei granatieri a cavallo della guardia. «Sono pallottole, non stronzi!» La cavalleria russa fu respinta contro la propria fanteria; gli artiglieri russi vennero abbattuti a sciabolate accanto ai cannoni; Serpallen fu riconquistata, e Murat si fermò soltanto quando raggiunse Anklappen. (In un contrattacco russo Lepic rifiutò di arrendersi e fu in seguito

ricompensato da Napoleone per il suo coraggio con 50 000 franchi, che distribuì fra i suoi uomini.)

La carica di Murat bloccò il centro dello schieramento russo e riportò l'iniziativa nelle mani di Napoleone. Costò almeno 2000 caduti, compreso d'Hautpoul, che fu colpito dalla mitraglia e morì pochi giorni dopo la battaglia. Intanto Ney, in mezzo alla bufera, procedeva con sconfortante lentezza sulle strade terribili che portavano al campo di battaglia. Verso le tre e mezzo Davout era riuscito a portarsi dietro a Bennigsen, e si trovava ormai in prossimità di Anklappen. Napoleone stava per far scattare la sua trappola, accerchiando l'esercito russo, quando improvvisamente apparve Lestocq, che sferrò un attacco contro la divisione di Friant. Ricacciò i francesi da Anklappen quando rimaneva ancora soltanto mezz'ora di luce, salvando così il fianco sinistro di Bennigsen. Alle sette arrivò finalmente Ney, ma era troppo tardi per sferrare il colpo devastante in cui Napoleone aveva sperato. I combattimenti si placarono a poco a poco mentre scendeva l'oscurità e i due schieramenti cedevano esausti alla fatica. A mezzanotte Bennigsen, ormai a corto di munizioni e consapevole dell'arrivo di Ney, ordinò la ritirata, lasciando il campo ai francesi.

«Quando due eserciti si sono inflitti terribili ferite per tutto il giorno, la vittoria sul campo spetta allo schieramento che, armato di perseveranza, rifiuta di abbandonarlo», commentò Napoleone.[94] Ma la vittoria sul campo fu tutto ciò che Napoleone ottenne a Eylau. Non sapendo se si trovava di fronte la retroguardia russa o l'intero esercito di Bennigsen, i suoi attacchi erano stati scomposti e costosi, e gli scontri nelle strade di Eylau erano stati un episodio inutile. Ney fu chiamato soltanto alle otto di mattina dell'8, quando era ormai troppo tardi, perché Murat aveva erroneamente riportato la notizia di una ritirata russa. L'attacco di Augereau nella bufera di neve era stato disastroso al punto che il suo corpo d'armata dovette esser smantellato e gli effettivi distribuiti ad altri marescialli mentre Auegerau si rimetteva in forze, cosa per la quale non perdonò mai veramente Napoleone. La carica della cavalleria di Murat era stata un'impresa splendida e utile, ma comunque un rimedio disperato, come attestava in modo inequivocabile il fatto che vi avesse partecipato la guardia del corpo di Napoleone. Anche la fanteria della guardia imperiale subì gravi perdite a Eylau, essendosi dovuta

esporre al fuoco dell'artiglieria nemica per nascondere la debolezza numerica di Napoleone.[95]

Erano stati due giorni davvero terribili. «Non molti prigionieri, ma moltissimi cadaveri», ricordava Roustam, il quale per poco non vi morì assiderato. «I feriti sul campo di battaglia erano coperti di neve, e se ne poteva scorgere soltanto la testa.»[96] Come di consueto, Napoleone cercò di minimizzare le sue perdite, sostenendo che i morti erano soltanto 1900 e i feriti 5700; ma fonti più attendibili parlano di 23 generali, 924 ufficiali e circa 21 000 uomini uccisi o feriti. Undici giorni dopo la battaglia Lestocq fece seppellire circa 10 000 cadaveri, più della metà dei quali erano francesi.[97] Analogamente, i russi persero 18 000 tra morti e feriti, più 3000 prigionieri e 24 cannoni catturati dai nemici. Le perdite prussiane ammontarono a 800 uomini. La ritirata ordinata di Bennigsen è attestata dal fatto che perse meno dell'1 per cento dei suoi cannoni, ma riferì allo zar di avere soltanto 6000 caduti, e questo conferma che Napoleone non era il solo a «mentire come un bollettino». Con Duroc Napoleone ammise: «Sebbene le perdite siano state molto pesanti per entrambi gli schieramenti, la lontananza che mi separa dalla mia base rende le mie certamente più gravi».[98]

Con il progredire delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche le percentuali dei caduti in battaglia aumentarono in modo esponenziale: a Fleurus furono il 6 per cento del totale degli uomini coinvolti, ad Austerlitz il 15 per cento, a Eylau il 26 per cento, a Borodino il 31 per cento e a Waterloo il 45 per cento. Ciò si deve in parte al fatto che, essendo gli eserciti sempre più numerosi, le battaglie tendevano a durare più a lungo (Eylau fu la prima battaglia di due giorni combattuta da Napoleone dopo Arcole; anche gli scontri di Eggmühl, Aspern-Essling e Wagram nel 1809, nonché Dresda nel 1813, durarono due giorni, mentre quello di Lipsia nel 1813 addirittura tre), ma ancor più all'enorme aumento nel numero di cannoni utilizzati. Ad Austerlitz il rapporto era di due cannoni ogni 1000 uomini, ma a Eylau era già balzato a 4 e a Borodino a 4,5. Eylau rappresenta perciò un nuovo tipo di battaglia nelle guerre napoleoniche, perfettamente riassunto dalle parole pronunciate da Ney alla sua conclusione: «Che massacro! E senza nessun risultato!».[99]

19
Tilsit

«Un padre che perde i suoi figli non vede nessun fascino nella vittoria. Quando è il cuore a parlare, nemmeno la gloria riserva illusioni.»

Napoleone sulla battaglia di Eylau

«So fare altre cose oltre a condurre guerre, ma il dovere viene per primo.»

Napoleone a Giuseppina, marzo 1807*

«Amore mio, ieri abbiamo combattuto una grande battaglia», riferì Napoleone a Giuseppina da Eylau alle tre del mattino, la notte stessa dello scontro (10 febbraio). «La vittoria è stata mia, ma ho perso molti uomini; le perdite nemiche, che sono ancora più ingenti, non mi consolano.»[1] La sera del giorno seguente le scrisse di nuovo, affinché non fosse «a disagio», questa volta affermando che aveva fatto 12 000 prigionieri a prezzo di 1600 caduti e poco meno di 4000 feriti. Tra i caduti c'era anche un suo aiutante di campo, il generale Claude Corbineau, che era stato insegnante di equitazione di Giuseppina. «Ero profondamente affezionato a questo ufficiale così meritevole», scrisse, «e la sua morte mi ha addolorato.»

La *Grande Armée* era stata decimata a tal punto che non fu in grado di sfruttare la vittoria, come aveva fatto dopo Jena. Ricordava dopo la battaglia il colonnello Alfred de Saint-Chamans, aiutante di campo di Soult: «L'imperatore sfilava davanti alle truppe; tra le acclamazioni "*Vive l'Empereur!*", sentii molti soldati urlare "*Vive la paix!*", altri "*Vive la paix et la France!*" e altri ancora persino "*Pain et paix!*"».[2] Era la prima volta che vedeva il morale dell'esercito «leggermente scosso»,

* Per quanto detto da Napoleone su Eylau, v. Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 292; per la lettera di Napoleone a Giuseppina, v. CG, vol. VII, p. 472, n. 14930, 27 marzo 1807.

cosa che attribuì alla «carneficina di Eylau». Il giorno dopo la battaglia, Napoleone riferì in un bollettino che era stata perduta un'aquila e annunciò: «L'imperatore darà a quel battaglione un altro stendardo solo quando ne avrà catturato uno al nemico».[3] Il motivo per cui non era stato fatto il nome del battaglione era che in realtà erano state perdute ben cinque aquile.*

Il 14 febbraio, mentre si trovava ancora a Eylau, Napoleone scrisse a Giuseppina: «Questo paese è cosparso di morti e feriti. Non è certo il lato più affascinante della guerra; si soffre, e l'anima si strazia nel vedere così tante vittime».[4] Presto cominciò a preoccuparsi che le lettere inviate dagli ufficiali a Parigi non si dilungassero troppo sulle perdite subite. «Di ciò che accade in un esercito sanno quanto della gente che passeggia nei giardini delle Tuileries può sapere di ciò che avviene in un consiglio dei ministri», disse a Fouché. Poi, cinicamente, aggiunse: «E che cosa sono 2000 uomini uccisi in una grande battaglia? Ogni singola battaglia combattuta da Luigi XIV e Luigi XV ha mietuto molte più vittime». Questo era dimostrabilmente falso: Blenheim, Malplaquet, Fontenoy e Rossbach avevano provocato più vittime, ma lo stesso non si può dire per alcuna altra battaglia delle guerre di successione spagnola e austriaca o della guerra dei sette anni. Napoleone, come di consueto, mentiva sul numero dei caduti di Eylau, che si avvicinava a 6000, più circa 15 000 feriti.[5]

Dopo Eylau si ebbe uno scontro piuttosto significativo a Ostrołęka il 16 febbraio, e un altro tra Bernadotte e Lestocq alla fine del mese; a parte questi due episodi, entrambi gli eserciti rientrarono nei loro accantonamenti invernali (i francesi lungo il fiume Passarge, e i russi lungo l'Alle), in attesa che la campagna potesse riprendere a metà maggio. Questo non significa che Napoleone se ne stesse con le mani in mano, naturalmente. Pierre Daru era intendente generale della casa imperiale in campagna, e nella sua corrispondenza dal marzo 1807 in poi si contano innumerevoli lettere riguardanti la scarsità di denaro, cavalli, forni, carne di montone e di manzo, uniformi, tessuti, berretti, lenzuola, farina, biscotti, pane e, soprattutto, scarpe e acquavite.[6] Daru faceva del suo meglio, e il 26 marzo si vantò con Napoleone, per esempio, perché l'esercito aveva a disposizione 231 293 paia di scarpe;

* Quelle del 10° di fanteria leggera, del 18°, 24°, 44° e 51° di linea.



1. L'energico e risoluto generale Bonaparte, comandante in capo dell'Armata d'Italia, a 27 anni.



2. (*sopra*) La massiccia Casa Bonaparte in centro ad Ajaccio a metà dell'Ottocento, ora un piano più alta di quando vi nacque Napoleone, «su un mucchio di tappeti», nel 1769.

3. (*a destra*) Caricatura eseguita da un altro allievo dell'accademia militare di Brienne. Raffigura il sedicenne Napoleone mentre avanza risoluto per difendere il comandante nazionalista còrso Pasquale Paoli, con un insegnante che cerca di trattenerlo tirandolo per la parrucca. La didascalia dice: «Buonaparte corre, si precipita a difendere P dai suoi nemici».







4. (*sopra*) Il ponte lungo e stretto di Lodi che le truppe francesi conquistarono il 10 maggio 1796 aprendo la strada per Milano. Fu la prima vittoria significativa di Napoleone e aumentò molto la sua fiducia nelle proprie capacità militari. Il pittore, Louis François Lejeune, partecipò a molte battaglie delle guerre napoleoniche.

5. (*a sinistra*) Il ritratto propagandistico altamente stilizzato eseguito da Antoine Jean Gros, che ritrae Napoleone mentre porta la bandiera sul ponte alla battaglia di Arcole il 15 novembre 1796, operazione che eseguì solo per un momento prima di essere scaraventato in un fosso.





6. (*in alto*) La battaglia delle Piramidi, il 21 luglio 1798, in cui la forza d'urto dei mamelucchi si infranse contro i ben disciplinati quadrati francesi. «Soldati! Dall'alto di queste piramidi quaranta secoli vi guardano.» Il giorno dopo Napoleone occupò il Cairo.

7. (*in basso*) Nel marzo 1799 dimostrò autentico coraggio occupandosi dei soldati dell'esercito francese colpiti dalla peste nell'ospedale sul lungomare di Jaffa.



8. Napoleone prese il potere nel caotico colpo di stato di brumaio il 9-10 novembre 1799. Fu malmenato da alcuni membri del consiglio dei cinquecento all'Orangerie, nel palazzo di Saint Cloud, ma poi i granatieri lo soccorsero e sgomberarono la sala in punta di baionetta.





9. (*a sinistra*) Il fratello minore di Napoleone, Luciano, personaggio centrale nel colpo di stato di brumaio. Napoleone si oppose al suo matrimonio e i due si allontanarono, ma prima di Waterloo Luciano tornò per sostenere il fratello.

10. (*a destra*) Napoleone ebbe rapporti stretti per la maggior parte della vita con suo fratello maggiore Giuseppe, intelligente ma debole; lo nominò prima re di Napoli e poi re di Spagna, ma dal punto di vista politico gli procurò più intralci che vantaggi.









11. (*in alto a sinistra*) La saggia madre di Napoleone, Madame Mère. Quando le chiesero perché fosse così avara, nonostante l'enorme rendita assegnatale da Napoleone, rispose: «Un giorno potrei dover procurare il pane per tutti questi re che ho messo al mondo».

12. (*in alto a destra*) La sorella minore di Napoleone, Elisa, fu da lui nominata principessa di Lucca e Piombino e granduchessa di Toscana.

13. (*in basso a sinistra*) Il fratello minore di Napoleone, Luigi, fu da lui nominato re d'Olanda; in seguito Napoleone lo detronizzò perché aveva anteposto gli interessi olandesi a quelli dell'impero francese.

14. (*in basso a destra*) Su insistenza di Napoleone e Giuseppina, la figlia di quest'ultima, Ortensia, sposò Luigi. Fu un matrimonio infelice, anche se generò il futuro imperatore Napoleone III.







15. (*in alto a sinistra*) L'affascinante sorella minore di Napoleone, Paolina, di tutti i fratelli quella con cui era più in confidenza. Gli dimostrò autentico amore e fedeltà, a differenza di sua sorella Carolina.

16. (*in alto a destra*) Carolina, nonostante la nomina a regina di Napoli, tradì Napoleone nel tentativo di restare sul trono insieme al marito, il maresciallo Joachim Murat.

17. (*a sinistra*) Girolamo, il più piccolo e impulsivo dei Bonaparte, sposò un'ereditiera americana senza il consenso del fratello maggiore, Napoleone. Fu costretto a divorziare e a sposare la principessa Caterina di Württemberg (*seduta*). Divenne per un breve periodo re di Vestfalia.







18. (*in alto a sinistra*) Giuseppina de Beauharnais, che Napoleone sposò nel marzo 1976, 48 ore prima di partire per il fronte. Nonostante le reciproche infedeltà e il divorzio, Napoleone la considerò sempre la sua buona stella. Il giorno delle nozze le regalò un medaglione d'oro smaltato con la scritta: «Al Destino».

19. (*in alto a destra*) Napoleone ammirava molto il cortese figlio di Giuseppina, Eugenio de Beauharnais: lo nominò viceré d'Italia e gli conferì alte cariche di comando in diverse campagne.

20. (*in basso*) Il *nécessaire* di Giuseppina, con al centro un ritratto di Napoleone.



21. Napoleone nelle vesti di primo console, ritratto da Antoine-Jean Gros mentre indica i trattati di pace firmati nel 1801 e nel 1802. La giacca di sgargiante velluto rosso aveva lo scopo di incoraggiare l'industria tessile di Lione, produttrice di tessuti di lusso.







22. (*in alto*) Una caricatura propagandistica di Napoleone che protegge Gesù in croce dal Demonio. Il suo concordato del 1802 con papa Pio VII, che restaurava il cattolicesimo come religione di stato in Francia, fu una delle sue riforme più popolari.

23. (*in basso a sinistra*) L'uniforme dell'Institut de France, cui Napoleone fu ammesso nel 1797, e che indossava regolarmente. Era fiero di essere un intellettuale quanto di essere un soldato.

24. (*in basso a destra*) Jean-Jacques Régis de Cambacérès fu di fatto incaricato da Napoleone di amministrare la Francia quando lui era lontano per qualche campagna. Avvocato, regicida e politico dall'epoca della rivoluzione, fu lui a stilare buona parte di quello che divenne noto come "codice napoleonico". A Napoleone non importava che fosse omosessuale.









25. (*in alto a sinistra*) L'amico più intimo di Napoleone, il generale Louis Desaix, sarebbe stato nominato maresciallo dell'impero se non fosse stato abbattuto con una pallottola in fronte a Marengo nel giugno 1800.

26. (*in alto a destra*) Il maresciallo Jean Lannes fu uno dei pochi che poterono sempre parlare con Napoleone apertamente. Perse una gamba durante la battaglia di Aspern-Essling nell'aprile 1809, e morì tra atroci sofferenze alcuni giorni dopo.

27. (*in basso a sinistra*) Il maresciallo Jean Baptiste Bessières fu confidente di Napoleone fino a quando non venne ucciso da una palla da cannone al petto mentre compiva una ricognizione delle posizioni nemiche nel maggio 1813.

28. (*in basso a destra*) Nel maggio 1813 il generale Gérard Duroc, gran maresciallo di palazzo di Napoleone e unico a dargli del "tu" al di fuori della cerchia familiare, fu sbudellato da una palla da cannone nella battaglia di Reichenbach.





29. (*in alto*) Caricatura francese di William Pitt il Giovane sulle spalle di re Giorgio III: nascosti dietro una collinetta, osservano la possente flotta di invasione francese, che minacciò la Gran Bretagna dal 1803 fino all'ottobre del 1805, quando fu in larga parte affondata dall'ammiraglio Horatio Nelson nella battaglia di Trafalgar.

30. (*nel medaglione*) Una medaglia concepita con superbia per festeggiare l'invasione riuscita della Gran Bretagna nel 1804, con l'iscrizione «*Frappé à Londres*» (Coniata a Londra).

31. (*in basso*) Il 14 luglio 1804 Napoleone distribuì le prime medaglie della Legion d'onore. Diversamente dalle decorazioni dell'*ancien régime*, o dalle onorificenze di qualsiasi altro paese europeo, era accessibile a tutte le classi della società francese.





32. (*in alto*) Alla sua incoronazione a Notre Dame, il 2 dicembre 1804, Napoleone si collocò da solo la corona sulla testa; come concordato in precedenza, Pio VII si limitò ad assistere. Fu il momento culminante di un uomo che si era fatto da sé.

33. (*in basso*) Il generale Jean Rapp, che porta stendardi catturati al nemico a Napoleone durante la sua vittoria più grande, la battaglia di Austerlitz, il 2 dicembre 1805.









34. (*in alto a sinistra*) Il meticoloso Alexandre Berthier, capo di stato maggiore di Napoleone in tutte le campagne eccetto l'ultima, fu uno degli elementi fondamentali del suo successo.

35. (*in alto a destra*) André Masséna era noto come "l'amato figlio della vittoria" fino a quando non venne fermato fuori Lisbona dalla difesa formidabile delle linee di Torres Vedras. Napoleone si ostinò a non dargli sostegno sufficiente durante le campagne nella penisola e gli sparò persino a un occhio in un incidente di caccia nel settembre 1808.

36. (*in basso a sinistra*) Michael Ney, "il più ardito degli arditi", fu l'ultimo francese a lasciare la Russia nel 1812. Tre anni dopo promise a Luigi XVIII che avrebbe portato Napoleone a Parigi "in una gabbia di ferro". Divenne invece comandante in capo alla battaglia di Waterloo.

37. (*in basso a destra*) Nicolas Soult fu inappuntabile nella guerra d'Italia, ma non all'altezza del duca di Wellington, e dimostrò di essere inadatto alle mansioni di capo di stato maggiore nella campagna di Waterloo.









38. (*in alto a sinistra*) Louis Nicolas Davout, il "maresciallo di ferro", non perse mai una battaglia, e ad Auerstadt nel 1806 sconfisse un nemico che aveva il triplo dei suoi effettivi. Era il migliore di tutti i marescialli per quanto riguarda l'indipendenza di comando, ma non aveva un rapporto stretto con Napoleone.

39. (*in alto a destra*) Nicholas Oudinot, figlio di un birraio, venne ferito più volte (34) di qualunque altro alto comandante di Napoleone; subì la prima ferita nel dicembre 1793 e l'ultima ad Arcis nel marzo 1814, quando una scheggia fu deviata dalla sua Legion d'onore.

40. (*in basso a sinistra*) Pierre Augereau era un ex mercenario alto e smargiasso, venditore di orologi e maestro di ballo, che uccise due uomini in duello e un ufficiale di cavalleria in battaglia. Comandò un attacco di fanteria durante una tormenta a Eylau.

41. (*in basso a destra*) Joachim Murat era il più grande ufficiale di cavalleria del suo tempo e indossava uniformi stravaganti che lo facevano risaltare sul campo di battaglia. Fu il primo maresciallo a tradire Napoleone, pur avendone sposato la sorella Carolina e pur avendo ricevuto la nomina di re di Napoli.







42. (*in alto*) La battaglia di Jena del 1806, in cui i prussiani subirono una disfatta spaventosa. I cannoni francesi all'estrema destra stanno sparando verso le postazioni prussiane sull'altopiano di Landgrafenberg, sopra la città di Jena.

43. (*in basso a sinistra*) Gebhard Leberecht von Blücher, "maresciallo Avanti", venne spesso sconfitto da Napoleone, ma il suo arrivo fu decisivo per la battaglia di Waterloo.

44. (*in basso a destra*) Re Federico Guglielmo III di Prussia, disprezzato da Napoleone, venne emarginato a Tilsit, ma diede l'avvio nel suo paese alle riforme e alla ripresa.



45. Sfarzo imperiale: Napoleone indossa gli abiti dell'incoronazione in un dipinto di Jacques Louis David.





46. (*in alto*) Febbraio 1807, Eylau: l'imponente carica di cavalleria di Murat, con oltre 10 000 uomini, la più grande di tutte le guerre napoleoniche.

47. (*in basso*) La battaglia di Friedland nel giugno 1807, una delle vittorie più brillanti di Napoleone, che costrinse la Russia a chiedere la pace.





48. (*sopra*) I negoziati di pace franco-russi e franco-prussiani del luglio 1807 cominciarono quando Napoleone accolse lo zar Alessandro I in un padiglione su una zattera progettata per l'occasione e ancorata in mezzo al fiume Niemen, nei pressi di Tilsit. Le prime parole di Alessandro furono: «Sarò il vostro secondo contro l'Inghilterra».

49. (*a sinistra*) Lo zar Alessandro e Napoleone fecero amicizia a Tilsit, ma alla fine del 1810 lo zar era irritato per il trattato che vi aveva sottoscritto. Poco dopo cominciò a tramare per la caduta di Napoleone.









50. (*in alto a sinistra*) Desirée Clary fu il primo amore di Napoleone: le fece una proposta di matrimonio, ma fu respinto. In seguito Desirée sposò il maresciallo Bernadotte e divenne regina di Svezia.

51. (*in alto a destra*) Pauline Fourès era la moglie ventunenne di un tenente di cavalleria quando Napoleone se la prese come amante al Cairo, dopo aver scoperto che Giuseppina lo tradiva con l'ussaro Hippolyte Charles.

52. (*in basso a sinistra*) Giuseppina Grassini era una cantante d'opera ventisettenne quando nel 1800 iniziò una lunga relazione con Napoleone, a Milano.

53. (*in basso a destra*) Marguerite Weimer usava il nome d'arte di "mademoiselle George" quando all'età di 15 anni, nel 1802, divenne amante di Napoleone.



54. (*in alto a sinistra*) La contessa polacca Maria Colonna Walewska aveva 20 anni ed era sposata a un proprietario terriero settantaduenne polacco quando Napoleone la conobbe, il giorno di capodanno del 1807. Sarebbe diventata la favorita tra le sue 22 amanti. Andò a trovarlo all'Elba nel 1814 e a Fontainebleau l'anno dopo.

55. (*al centro*) Il conte Alexandre Walewski, figlio illegittimo di Napoleone, divenne ministro degli esteri e presidente dell'assemblea nazionale sotto Napoleone III.

56. (*in alto a destra*) Nel 1806 Napoleone si prese un'amante di 17 anni, la "bella bruna dagli occhi scuri" Éléonore Denuelle de la Plaigne, da cui ebbe un figlio illegittimo, il conte Léon, così somigliante all'imperatore da attrarre, una volta cresciuto, gli sguardi della gente per strada.

57. (*in basso a sinistra*) L'attrice Anne Hippolyte Boutet Salvetat assunse il nome d'arte "mademoiselle Mars". Nel 1815 offrì a Napoleone delle violette, simbolo del ritorno della primavera a Parigi.

58. (*in basso a destra*) Albine de Montholon fu l'ultima amante di Napoleone a Sant'Elena ed ebbe una figlia, probabilmente da lui, che chiamò Joséphine Napoléone.



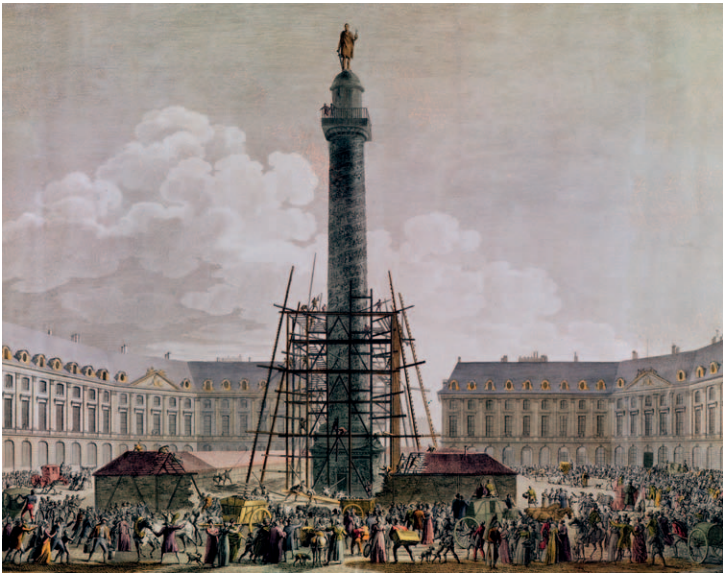




59. (*a sinistra*) Un alto vaso di porcellana di Sèvres che apparteneva alla madre di Napoleone: vi è riprodotto il famoso ritratto di Napoleone che valica il passo del Gran San Bernardo nel 1800.

60. (*in alto a destra*) Il trono imperiale per l'aula del corpo legislativo, 1805.

61. (*in basso a destra*) I portaspezie d'oro in forma di nave, detti *nef*, indicavano il posto a tavola di un sovrano. La *nef* creata da Henry Auguste per l'incoronazione di Napoleone, nel 1804, sul coperchio riporta l'emblema personale napoleonico, le api. Altri simboli rappresentati: la Fama, la Giustizia e la Prudenza, la Senna e la Marna, l'Egitto (le palme), la Francia (i galli), la Vittoria (le foglie di alloro), la corona di Carlomagno e i 12 arrondissement di Parigi.





62. (*in alto*) La colonna di Vendôme, costruita tra il 1803 e il 1810, recava una statua di Napoleone in cima e inneggiava a "Napoleone il Grande" alla base. Fu abbattuta durante l'insurrezione dei comunardi nel 1870.

63. (*in basso*) Il palazzo Brongniart rappresenta l'amore di Napoleone per l'architettura classica; per quasi 200 anni ha ospitato la borsa di Parigi.



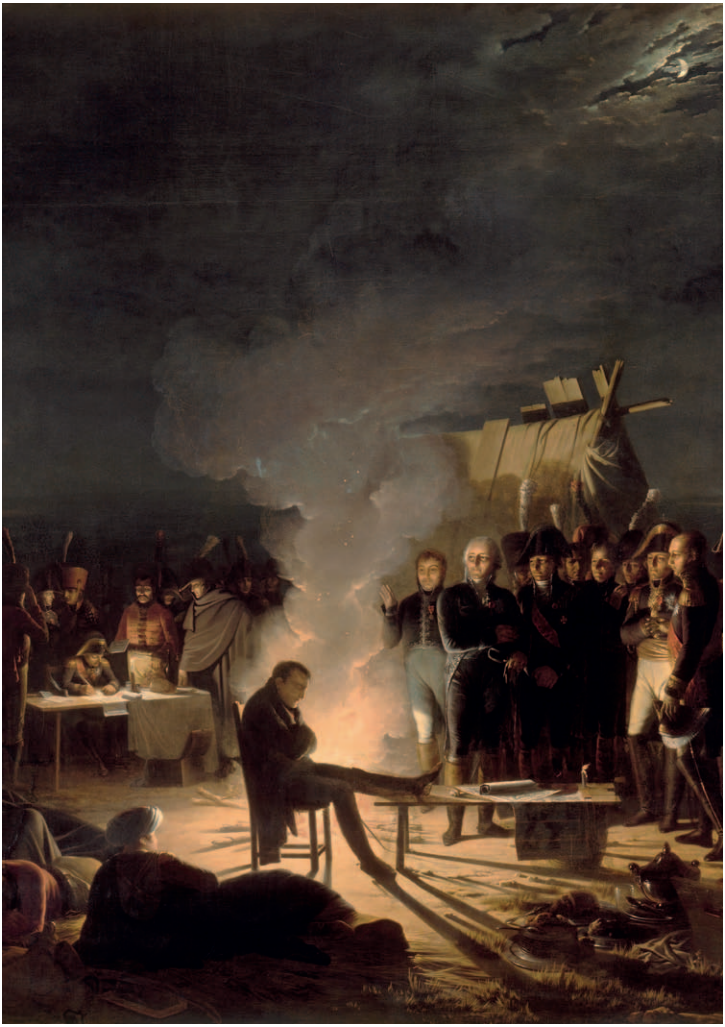




64. (*in alto a sinistra*) Claude-François Méneval fu il devoto segretario di Napoleone dal 1803 al 1810.

65. (*in alto a destra*) Il barone Agathon Fain prese il posto di Méneval e fu altrettanto devoto al suo padrone. Sia Méneval sia Fain ci hanno lasciato ricordi intimi dell'imperatore al lavoro.

66. (*in basso*) Uno dei *Disastri della guerra* di Francisco Goya: furono ispirati dalla campagna d'Italia, in cui vennero perpetrate orrende brutalità da entrambi gli schieramenti.



67. Napoleone in bivacco la notte tra il primo e il secondo giorno di battaglia a Wagram, nel luglio 1809. Il maresciallo Berthier è impegnato al tavolino dietro al fuoco. La guardia del corpo di Napoleone, il mamelucco Roustam, è sdraiato in primo piano.



68. Il colloquio tra l'imperatore Francesco d'Austria (*a sinistra*), il principe Giovanni del Liechtenstein (*al centro*) e Napoleone (*a destra*) dopo la battaglia di Austerlitz, nel 1805. Cinque anni dopo Francesco sarebbe diventato suocero di Napoleone.





69. (*a sinistra*) Il principe Clemens von Metternich, ambasciatore austriaco in Francia, ministro degli esteri e alla fine cancelliere. Diplomatico dotato di un ingegno sottile, mise a punto con tempismo perfetto l'ultima mossa dell'Austria contro Napoleone.

70. (*a destra*) Il principe Carlo I di Schwarzenberg, la cui accurata manovra di forze assai più consistenti di quelle francesi fu determinante per la sconfitta di Napoleone nel 1813.







71. (*in alto*) L'imperatrice Maria Luisa ritratta da François Gérard l'anno in cui divenne la seconda moglie di Napoleone; lei aveva 18 anni e lui 40, ma il matrimonio all'inizio fu molto riuscito.

72. (*in basso a sinistra*) Napoleone stravedeva per il figlio che ebbe da Maria Luisa, il Re di Roma (in seguito duca di Reichstadt). Morì a 21 anni di tubercolosi.

73. (*in basso a destra*) Il prestante generale austriaco Adam von Neipperg, che era guercio e che Napoleone sconfisse sul campo di battaglia nel 1813. L'anno successivo, tuttavia, divenne l'amante di Maria Luisa, dopo la prima abdicazione dell'imperatore.

74. (*a destra*) Le uniformi della *Grande Armée* erano spesso splendide, come si vede in questa illustrazione del 1812 di Carle Vernet, il quale contribuì a disegnare bandiere e stendardi francesi. Fu con queste uniformi che le truppe di Napoleone invasero la Russia.

75. (*in basso*) Non appena i francesi occuparono Mosca, nel settembre 1812, i russi le diedero fuoco, radendo al suolo più di due terzi della città.









76. (*in alto*) Napoleone (*al centro, verso sinistra*) si scalda durante la ritirata da Mosca. «Lo splendido esercito che attraversò il Niemen farebbe fatica a riconoscersi adesso», osservò Faber du Faur, autore di questo dipinto.

77. (*in basso*) L'attraversamento della Beresina ghiacciata su due ponti a traliccio, alla fine di novembre del 1812: una via di fuga miracolosa per l'esercito di Napoleone.









78. (*in alto a sinistra*) Charles-Maurice de Talleyrand, quattro volte ministro degli esteri della Francia, fu nominato principe da Napoleone, ma complottò contro di lui dal 1807. Due anni dopo l'imperatore lo definì «uno stronzo in calze di seta».

79. (*in alto a destra*) Joseph Fouché, ministro della polizia, prestò servizio con tutti i regimi dai giacobini ai Borboni, riuscendo a non trovarsi mai dalla parte dello sconfitto.

80. (*in basso a sinistra*) Il maresciallo Charles Jean Bernadotte, cui Napoleone aveva consentito di diventare principe ereditario di Svezia. Nel 1812, quando la *Grande Armée* era fatalmente indebolita, si rivoltò contro di lui.

81. (*in basso a destra*) Auguste de Marmont, il più vecchio amico di Napoleone, da lui innalzato al rango di maresciallo, lo tradì cedendo Parigi agli alleati nel marzo 1814.



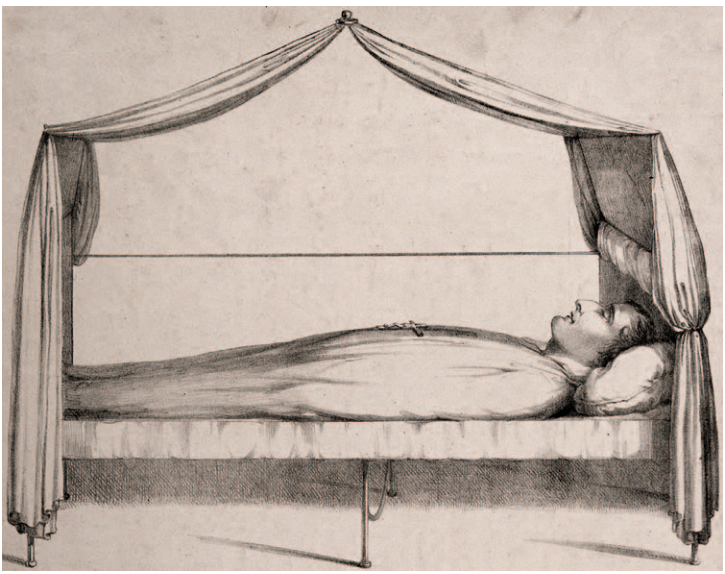


82. (*in alto*) Uno dei momenti più emozionanti dell'epica napoleonica fu quando l'imperatore disse addio alla vecchia guardia al palazzo di Fontainebleau, prima di recarsi in esilio all'Elba nell'aprile 1814.

83. (*in basso*) Napoleone che fugge dal campo di battaglia a Waterloo, il 18 giugno 1815, nella rappresentazione di un caricaturista britannico, George Cruickshank.







84. (*in alto a sinistra*) Longwood House a Sant'Elena, dove Napoleone (*sulla soglia*) visse per cinque anni e mezzo.

85. (*in alto a destra*) Napoleone, grasso e stempiato a Sant'Elena.

86. (*in basso*) Napoleone poco dopo la morte, nella sua branda da campo di ferro, nel salotto di Longwood, nello schizzo di un capitano della Royal Navy.

ma i soldati soffrivano. A dicembre Daru requisì in otto città tedesche 5000 cavalli, 3647 dei quali vennero consegnati entro fine mese.[7] Napoleone veniva informato delle quantità di segale, grano, fieno, carne, paglia, avena e pane che venivano requisite, sulla loro provenienza e sulla data delle requisizioni. Analogamente, era tenuto al corrente su quanti uomini fossero ricoverati nei suoi 105 ospedali disseminati in Germania e in Polonia. (Il 1° luglio, per esempio, erano ricoverati 30 863 francesi, 747 alleati della Francia, 260 prussiani e 2590 russi).[8] Dopo le terribili fatiche dell'ultima campagna l'esercito aveva bisogno di un periodo di riposo per recuperare le forze.

Quando Giuseppe provò a paragonare i travagli dell'Armata di Napoli, impegnata nel conflitto contro i ribelli calabresi, a quelli della *Grande Armée*, Napoleone non ne volle sapere:

> Membri dello stato maggiore, colonnelli e ufficiali non si sono cambiati d'abito per due mesi e alcuni addirittura per quattro (io stesso non mi sono tolto gli stivali per 15 giorni di seguito). Eravamo circondati dalla neve e dal fango, senza pane, vino, brandy, patate e carne. Abbiamo affrontato lunghe marce e contromarce senza avere nulla che potesse attenuarne il rigore, combattendo alla baionetta, spesso sotto il fuoco nemico, costretti a evacuare i feriti su semplici slitte per una distanza di 50 leghe (circa 200 chilometri). È perciò di cattivo gusto paragonarci all'Armata di Napoli, impegnata a combattere nella meravigliosa campagna napoletana, dove c'è abbondanza di vino, pane, olio, indumenti, lenzuola, e non mancano la vita di società e le donne. Dopo avere sgominato la monarchia prussiana, stiamo ora combattendo contro il resto dei prussiani, contro i russi, i cosacchi, i calmucchi [del Volga] e contro le popolazioni nordiche che un tempo invasero l'impero romano.[9]

Considerando che la Russia e la Prussia erano ancora in guerra contro la Francia, Napoleone sfruttò il tempo a sua disposizione per reclutare una divisione bavarese di 10 000 uomini e organizzare una leva di 6000 polacchi, far arrivare rinforzi dalla Francia, dall'Italia e dall'Olanda, e richiamare la leva del 1808 con più di un anno d'anticipo. Eylau aveva infranto il mito della sua invincibilità, e bisognava cancellare la macchia se si voleva che gli austriaci rimanessero neutrali, soprattutto perché, alla fine di febbraio, Federico Guglielmo aveva rifiutato condizioni di pace ben più concilianti di quelle offerte da Duroc dopo la battaglia di Jena al marchese di Lucchesini, l'ambasciatore prussiano a Parigi.

Sarebbe stato impossibile effettuare una campagna offensiva in primavera se il ricco e ben fortificato porto di Danzica non fosse caduto, perché in caso contrario i russi avrebbero potuto sferrare un attacco nelle retrovie di Napoleone con l'aiuto della Royal Navy. Dopo il rapimento di Victor a Stettino (20 gennaio 1807) a opera di 25 soldati prussiani camuffati da contadini, il brizzolato maresciallo cinquantaduenne Lefebvre ricevette l'ordine di assediare Danzica. Quando riuscì a conquistarla, il 24 marzo, mettendo così in sicurezza il fianco sinistro francese, Napoleone gli inviò una scatola di cioccolatini. Il maresciallo non ne fu affatto colpito, ma quando l'aprì scoprì che conteneva 300 000 franchi in banconote. Un anno dopo l'orgoglioso repubblicano Lefebvre, che era stato vice di Napoleone il 18 brumaio, fu nominato duca di Danzica.

Mentre Napoleone era occupato a ricostituire il suo esercito e a prepararsi per la nuova campagna, la macchina della sua minuziosa gestione dell'impero continuava a lavorare. Lo stesso giorno in cui gli fu data notizia della caduta di Danzica (per festeggiarla ordinò a Clarke di sparare una salva di cannone e di far recitare il *Te Deum* a Parigi), chiese a Lacépède, cancelliere della Legion d'onore, di «scrivere una lettera al caporale Bernaudat del 13° reggimento di linea, invitandolo a non bere più del dovuto»: «Gli è stata data la decorazione perché è un prode; non gli va tolta solo perché gli piace il vino. Ditegli di non cacciarsi in situazioni che potrebbero disonorare la decorazione che porta».[10] Nell'aprile 1807, forse il mese più tranquillo di tutto il suo regno, Napoleone scrisse comunque 443 lettere. Mentre alloggiava nel castello di Finkenstein, dotato di numerosi caminetti («Mi alzo spesso la notte, e adoro vedere il fuoco acceso»), si lasciò coinvolgere in una polemica tra il capo macchinista dell'Opéra di Parigi, Boutron, e il suo vice, Gromaire, su chi fosse responsabile di aver fatto cadere la cantante, la signorina Aubry, da una nuvola meccanica sovrastante il palcoscenico, provocandole la rottura di un braccio. «Ho sempre sostenuto i più deboli», disse Napoleone a Fouché, prendendo le parti di Gromaire da più di 1500 chilometri di distanza.[11]

Il 26 aprile la convenzione di Bartenstein confermò che Russia e Prussia avrebbero continuato la guerra, quella della quarta coalizione, invitando Gran Bretagna, Svezia, Austria e Danimarca a aderirvi. I primi due paesi risposero affermativamente: la Gran Bretagna entrò

nella coalizione in giugno e contribuì con una somma di denaro, mantenendo però il blocco sul commercio francese; la Svezia, che non aveva concluso la pace con Napoleone dopo il crollo della terza coalizione ad Austerlitz, inviò un piccolo contingente di uomini. Napoleone non perdonò mai il re Gustavo IV, e lo descrisse come «un pazzo che dovrebbe essere il re della Petites-Maison [un manicomio parigino] anziché di un coraggioso paese scandinavo».[12]

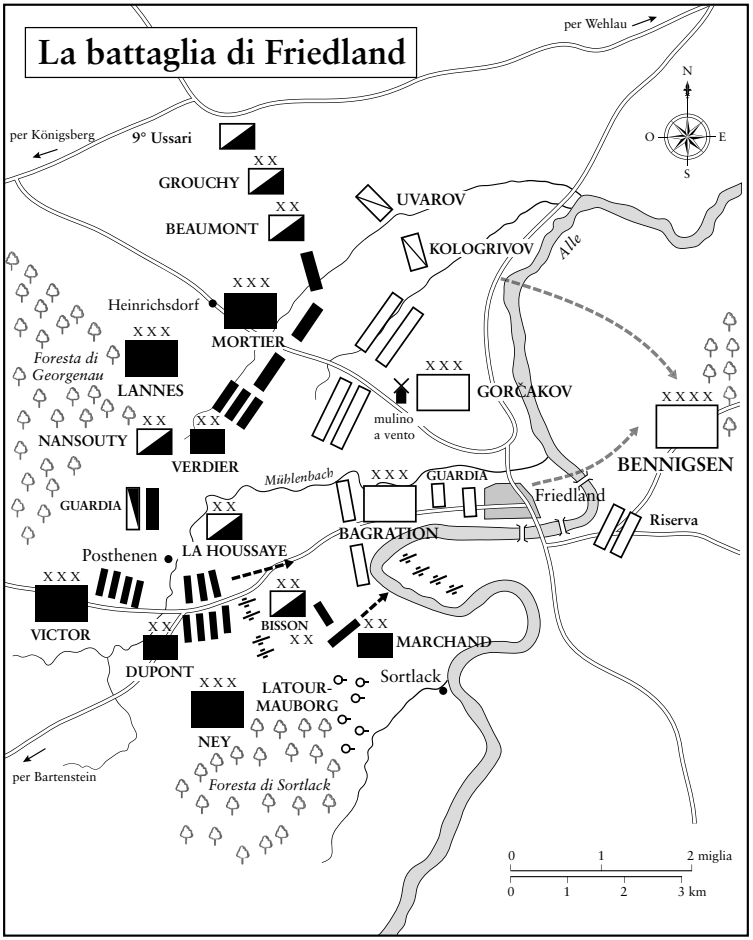
Verso fine maggio Napoleone era pronto: Danzica era nelle sue mani, i malati erano stati mandati via dal fronte, e c'erano provviste sufficienti per otto mesi. Poteva contare su 123 000 soldati di fanteria, 30 000 effettivi di cavalleria e 5000 artiglieri. Stabilì la data del 10 giugno per la sua principale offensiva, ma, come già in gennaio, Bennigsen si mosse per primo, attaccando Ney a Guttstadt il 5 giugno. «Sono molto contento nel vedere come il nemico desidera evitarci», scherzò Napoleone il giorno dopo, mentre lasciava il castello di Finkenstein a bordo di una carrozza aperta, a causa del caldo torrido.[13] Quello stesso giorno fece muovere tutti i suoi corpi d'armata, desiderando come sempre una battaglia decisiva che potesse concludere la campagna. Davout, che aveva già spostato due divisioni da Allenstein per minacciare il fianco sinistro dei russi, lasciò catturare apposta un messaggero con la falsa notizia che Napoleone aveva 40 000 uomini pronti per assalire le retrovie russe, mentre in realtà ne aveva in tutto 28 891. Il giorno dopo Bennigsen ordinò una ritirata. Nel frattempo, Soult attraversò in forze il fiume Passarge e risospinse indietro il fianco destro dello schieramento russo.

L'8 giugno Napoleone interrogò alcuni prigionieri di guerra della retroguardia di Bagration, i quali gli rivelarono che Bennigsen stava marciando su Guttstadt. Sembrava plausibile che vi desse battaglia, invece si ritirò al campo ben fortificato di Heilsberg. Napoleone avanzò con Murat e Ney in testa, seguiti da Lannes e dalla guardia imperiale, mentre Mortier si trovava indietro a una giornata di marcia. Davout era posizionato all'estremità destra e Soult alla sinistra; il sistema dei corpi d'armata funzionava alla perfezione. Bagration protesse la ritirata di Bennigsen, distruggendo ponti e villaggi alle sue spalle man mano che i suoi uomini procedevano lungo le strade interminabili e polverose in un caldo bruciante. Pensando che Bennigsen potesse dirigersi verso

Königsberg, il 9 giugno Napoleone decise di attaccare quella che riteneva essere soltanto la retroguardia nemica. Si trattava in realtà dell'intero esercito russo, forte di 53 000 uomini e 150 cannoni.

La cittadina di Heilsberg, che sorge in un avvallamento sulla riva sinistra del fiume Alle, era la base operativa fortificata dell'esercito russo. Diversi ponti portavano a un sobborgo sulla riva destra. I russi avevano costruito quattro enormi ridotte per proteggersi nel caso il nemico avesse attraversato il fiume, intervallate da *flêches* (terrapieni a forma di punta di freccia), da cui avevano dato battaglia nelle prime ore del 10 giugno. Napoleone arrivò alle tre del pomeriggio, infuriato per il modo dispendioso con cui Murat e Soult avevano condotto la battaglia, durante la quale erano state perdute altre tre aquile. A un certo punto lo scontro infuriava molto vicino a Napoleone e Oudinot gli chiese di lasciare la zona, dicendo che, se si fosse rifiutato, i suoi granatieri lo avrebbero portato via di forza. «Alle dieci l'imperatore passò tra noi», ricordava in seguito un giovane aiutante di campo, il tenente Aymar-Olivier de Gonneville, «e fu salutato da acclamazioni alle quali non sembrò prestare alcuna attenzione, parendo tetro e di cattivo umore. Più tardi scoprimmo che non intendeva sferrare un attacco così duro contro i russi e, soprattutto, non avrebbe voluto impegnare la sua cavalleria. [Murat] era stato rimproverato per questo, e seguiva l'imperatore con espressione piuttosto imbarazzata».[14] Gli scontri cessarono soltanto alle undici di sera, e dopo si videro scene disgustose di civili al seguito di entrambi gli eserciti indaffarati a depredare i morti e i feriti. L'alba sorse a illuminare un campo di battaglia davvero desolante (erano rimasti feriti più di 10 000 francesi e almeno 6000 russi), e quando il sole giunse allo zenith entrambi gli eserciti furono costretti ad arretrare per il fetore di morte.

Anche se a Heilsberg erano state prese ingenti quantità di equipaggiamenti e di viveri, Napoleone aveva messo gli occhi su quelle ben più consistenti di Königsberg. Per raggiungere Königsberg i russi dovevano riattraversare l'Alle. Napoleone sapeva che nella cittadina di Friedland (l'odierna Pravdinsk) c'era un ponte; mandò quindi Lannes a compiere una ricognizione, e divise in due il resto del suo esercito: Murat, con 60 000 uomini (la sua cavalleria, più i corpi d'armata di Soult e Davout), fu mandato a conquistare Königsberg, mentre lui stesso rientrò a Eylau con 80 000 uomini.


La battaglia di Friedland
per Wehlau
per Königsberg
9° Ussari
XX
GROUCHY
XX
BEAUMONT
UVAROV
KOLOGRIVOV
Alle
XXX
Heinrichsdorf
MORTIER
XXX
Foresta di Georgenau
LANNES
XXX
GORČAKOV
mulino a vento
XXXX
BENNIGSEN
XX
NANSOUTY
XX
VERDIER
Mühlenbach
XXX
GUARDIA
GUARDIA
Friedland
Riserva
XX
LA HOUSSAYE
BAGRATION
Posthenen
XXX
VICTOR
XX
BISSON
XX
MARCHAND
XX
DUPONT
XXX
LATOUR-MAUBORG
Sortlack
NEY
per Bartenstein
Foresta di Sortlack
N
O
E
S
0 1 2 miglia
0 1 2 3 km

Il 13 giugno l'avanguardia di Lannes riferì di una grande concentrazione russa a Friedland, una città di media grandezza situata in una profonda ansa del fiume, che, in conformità alla dottrina dei corpi d'armata, lo stesso Lannes attaccò e poi riuscì a tenere per almeno nove ore, fino all'arrivo dei rinforzi. Alle tre e mezzo del pomeriggio 3000 uomini di cavalleria dell'avanguardia russa attraversarono l'Alle e cacciarono i francesi dalla città. A quanto pare Bennigsen pensava di poter attraversare l'Alle il giorno dopo, annientare Lannes e poi riattraversare il fiume prima che Napoleone riuscisse ad arrivare da Eylau, situata 24 chilometri a ovest di Friedland. Non era mai opportuno sottovalutare la velocità di Napoleone, soprattutto quando marciava su un terreno asciutto e solido per il sole estivo.

L'Alle è un fiume profondo e impetuoso, con sponde alte oltre dieci metri. Fa una profonda curva intorno a Friedland, avvolgendo la città a sud e a est; a nord invece la delimita un lago formato dal Mühlenbach. Di fronte alla città si apre un ampio terreno pianeggiante, largo quasi tre chilometri; allora era fertile (grano e segale arrivavano al petto) e confinava con una fitta foresta, il bosco di Sortlack. A dividere la pianura, il Mühlenbach, anch'esso dalle sponde alte. Il campanile della chiesa di Friedland offre una superba vista panoramica su tutto il campo di battaglia: molto saggiamente Bennigsen, il suo stato maggiore e il suo ufficiale di collegamento britannico, il colonnello John Hely-Hutchinson, salirono in cima. Ma non si accorsero che i tre ponti di barche fatti montare da Bennigsen per aumentare la portata di quello di pietra della città erano troppo lontani, oltre il suo fianco destro, e che se fossero stati distrutti o comunque bloccati, Friedland, incuneata nel gomito di quello che è quasi una mortizza, sarebbe diventata un'enorme trappola mortale.

Tra le due e le tre del mattino di domenica 14 giugno (l'anniversario della battaglia di Marengo), Oudinot giunse nella piana antistante al villaggio di Posthenen. Era un soldato dalla testa ai piedi, impetuoso e possente, adorato dai suoi uomini, e nella sua carriera avrebbe collezionato ben 34 ferite: nella campagna del 1805 perse parecchi denti, e rischiò di perdere parte di un orecchio.[15] Unico di nove figli a giungere all'età adulta, aveva egli stesso dieci figli, collezionava pipe d'argilla, si dilettava di pittura e, nel corso di quella campagna, spesso trascorreva le serate insieme a Davout a spegnere candele a colpi

di pistola. Oudinot inviò i suoi uomini nel bosco di Sortlack, e lungo il fronte si scatenò un pesante fuoco di scaramuccia e di cannone. Quando il generale Emmanuel de Grouchy, un aristocratico e dotato comandante di cavalleria, giunse alla testa di una divisione di dragoni francesi, Lannes, che nel frattempo era stato raggiunto dalla cavalleria leggera sassone, aveva ormai uomini a sufficienza per tenere a bada circa 46 000 russi fino all'arrivo di Napoleone.

Bennigsen inviò un vasto contingente oltre l'Alle a Friedland, con l'ordine di cominciare ad aprirsi a ventaglio in direzione di Heinrichsdorf, da dove avrebbero potuto minacciare la retroguardia francese. I corazzieri di Nansouty, inviati verso Heinrichsdorf da Lennes, riuscirono a ricacciare indietro le prime linee russe. Quindi Grouchy si mosse in fretta da Posthenen, caricò dal fianco e penetrò in mezzo ai cannoni russi, massacrando a sciabolate gli indifesi artiglieri. La cavalleria francese, ormai non più in formazione, fu contrattaccata, ma alle sette del mattino Grouchy era ormai riuscito a consolidare la linea francese a est di Heinrichsdorf.

Nei confusi scontri che seguirono, il maresciallo Lannes, un guascone astuto e agile, si trovava nel suo elemento. Protetto da una linea insolitamente fitta di scaramucciatori nascosti tra il grano alto e folto, continuava a spostare piccole unità di fanteria e cavalleria su è giù, fuori e dentro il bosco, facendo apparire di avere più uomini di quanti ne avesse in realtà, poiché gliene restavano soltanto 9000 di fanteria e 8000 di cavalleria per fermare le sei divisioni russe che avevano attraversato l'Alle. Per fortuna, proprio mentre Bennigsen schierava le sue forze e attaccava, giunse sul campo di battaglia il corpo d'armata di Mortier, che entrò a Heinrichsdorf giusto in tempo per sottrarla alla fanteria russa. Lasciati tre battaglioni dei granatieri di Oudinot all'interno del villaggio, Dupas si dispose alla sua destra. Giunse poi la divisione polacca di Mortier, e i tre reggimenti polacchi del generale Henri Dombrowski si portarono in posizione, sostenendo l'artiglieria a Posthenen. Nello scontro spaventoso avvenuto nel bosco di Sortlack, la divisione di Oudinot si immoltò per respingere la fanteria russa. Alle dieci del mattino la divisione del generale Jean-Antoine Verdier si era ormai riunita a Lannes, portando il totale delle sue forze a 40 000 uomini.

Bennigsen si rese conto che Napoleone (assente ma in arrivo al galoppo a Friedland), gli stava mandando contro un numero crescente

di uomini, e cambiò opinione sull'esito della battaglia. Ormai sperava soltanto di tenere la sua linea fino al termine della giornata, in modo da poter scappare di nuovo. Ma d'estate, a quella latitudine, fa buio molto tardi; e a mezzogiorno, Napoleone comparve sul campo di battaglia, giunto di gran carriera da Eylau sul suo cavallo arabo, con la guardia del corpo che lo seguiva a fatica. Oudinot, in sella a un cavallo ferito, con l'uniforme forata dai proiettili, riuscì ad avvicinarsi all'imperatore e lo pregò con queste parole: «Datemi dei rinforzi e caccerò i russi nel fiume!». Dalla collina dietro a Posthenen Napoleone comprese subito il grave errore tattico compiuto da Bennigsen. Dato che il lago formato dal Mühlenbach separava in due la piana, il fianco sinistro di Bennigsen era vulnerabile e poteva essere ricacciato verso il fiume.

Mentre aspettava rinforzi insieme a Oudinot, l'imperatore concesse un momento di tregua, convinto che Bennigsen non avrebbe potuto rimediare al suo errore nemmeno qualora si fosse accorto di averlo fatto. Gli uomini di entrambi gli schieramenti accolsero con piacere l'opportunità di riposarsi all'ombra e bere un po' d'acqua. Molti deliravano per la sete, perché avevano passato ore e ore a strappare con i denti le cartucce impregnate di salnitro, in quell'afosa e ardente giornata di giugno, con una temperatura che toccava i 30 gradi centigradi all'ombra. Napoleone si sedette su una semplice sedia di legno e pranzò con un po' di pane nero alla portata dei cannoni russi. Quando i suoi attendenti lo implorarono di spostarsi più indietro, disse: «La loro cena sarà meno comoda del mio pranzo».[16] A quanti temevano che si stesse facendo troppo tardi per attaccare, e pensavano che si dovesse rimandare l'assalto al giorno dopo, rispose: «Non ci capiterà una seconda volta di cogliere il nemico mentre compie un simile errore».[17] Il soldato e diplomatico Jacques de Norvins osservò Napoleone camminare avanti e indietro colpendo le erbacce più alte con il suo frustino e poi dire a Berthier: «Giornata di Marengo, giornata di vittoria!».[18] Napoleone prestava sempre grande attenzione alle opportunità propagandistiche degli anniversari, e poi era superstizioso.

Alle due del pomeriggio emanò l'ordine che alle cinque si riprendessero le ostilità. Ney doveva attaccare in direzione di Sortlack; Lannes avrebbe continuato a tenere il centro, e i granatieri di Oudinot

avrebbero fatto una diversione a sinistra per attirare l'attenzione su se stessi e allontarla da Ney; Mortier avrebbe preso e tenuto Heinrichsdorf, mentre Victor e la guardia imperiale sarebbero rimasti di riserva dietro il centro. Dall'alto del campanile della chiesa, Bennigsen e il suo stato maggiore osservavano, come ricordò poi Hely-Hutchinson, «l'orizzonte che sembrava stretto da una profonda fascia di acciaio scintillante».[19] Quando era ormai troppo tardi, Bennigsen emanò l'ordine di ritirata, ma subito fu costretto ad annullarlo, poiché ritirarsi risultava troppo pericoloso con il nemico che incalzava.

Alle cinque del pomeriggio tre salve di 20 cannoni segnalarono l'inizio dell'attacco della *Grande Armée*. I 10 000 uomini della fanteria di Ney si lanciarono nel bosco di Sortlack e alle sei lo avevano ripulito del tutto. Poi marciarono in colonna contro il fianco sinistro dei russi. La divisione del generale Jean-Gabriel Marchand entrò nel villaggio di Sortlack e spinse molti suoi difensori letteralmente dentro il fiume. Poi si spostò a occidente lungo il fiume, isolando la penisola di Friedland e lasciandovi i russi intrappolati. L'artiglieria francese non poteva mancarli. Quindi Napoleone inviò il corpo d'armata di Victor verso Friedland, a sud-ovest, lungo la strada per Eylau.

Quando il corpo d'armata di Ney, ormai esausto, cominciò a indietreggiare, Sénarmont suddivise i suoi 30 cannoni in due batterie di 15 ciascuna, con 300 prioettili per ogni cannone e 220 per ogni obice. Facendo intonare *Front d'action* ai propri trombettieri, le sue squadre di cavalleria avanzarono al galoppo, inarrestabili, e spararano prima a 500 metri, poi a 250, a 125 e infine, non avendo più altro che colpi di mitraglia, a 50. Le guardie dell'Ismailovskij e i granatieri del Pavlovskij cercarono di assaltare le batterie, ma in 25 minuti circa il loro fuoco abbatté più o meno 4000 uomini. Un'intera carica di cavalleria fu sbaragliata da due raffiche di mitraglia. Il fianco sinistro russo fu completamente distrutto e intrappolato sulle rive dell'Alle. L'azione di Sénarmont divenne celebre nei manuali militari come esempio di "carica dell'artiglieria", anche se i suoi artiglieri subirono perdite pari al 50 per cento. Il corpo d'armata di Ney, che si era ripreso, con in testa il 59° reggimento di linea, entrò a Friedland da ovest, si batté per le strade e alle otto di sera si era ormai impadronito della città. I russi furono respinti verso i ponti, che presero fuoco, e molti soldati annegarono mentre cercavano di attraversare il fiume.

A quel punto le divisioni di Lannes e Mortier si riversarono nella piana e le unità russe che si trovavano a destra di Friedland vennero semplicemente sospinte nel fiume. Molti russi combatterono sino alla fine alla baionetta, ma 22 squadroni di cavalleria riuscirono a fuggire lungo la riva sinistra del fiume. Di volta in volta sono stati addotti il caldo, la stanchezza, il crepuscolo e il saccheggio della città in cerca di cibo per spiegare come mai, dopo Friedland, i russi non furono inseguiti come era avvenuto a Jena. Forse Napoleone pensò che un completo massacro avrebbe reso più difficile far scendere a patti Alessandro, mentre lui ormai desiderava con forza la pace. «Nel complesso hanno buoni soldati», disse a Cambacérès: fino a quel momento non lo aveva mai ammesso, e avrebbe fatto bene a ricordarsene cinque anni più tardi.[20]

In virtù della sola concentrazione delle forze, la battaglia di Friedland fu la vittoria più spettacolare di Napoleone dopo Austerlitz e Ulma. Al prezzo di 11 500 caduti, tra morti, feriti e dispersi, aveva completamente sbaragliato i russi, le cui perdite sono state stimate intorno ai 20 000 uomini (ossia il 43 per cento del totale), ma solo una ventina di cannoni.[21] I 100 chirurghi di Percy dovettero lavorare tutta la notte, e un generale ricordò in seguito «prati coperti di arti asportati dai corpi, corpi, e quei terrificanti luoghi di amputazione e dissezione che l'esercito chiamava ambulanze».[22]

Il giorno dopo la battaglia Lestocq evacuò Königsberg, e Napoleone emanò uno dei suoi tipici bollettini:

> Soldati! Il 5 giugno siamo stati attaccati nei nostri accantonamenti dall'esercito russo, che aveva frainteso le cause della nostra inattività. Si è accorto, troppo tardi, che il nostro riposo era quello del leone: ora fa penitenza per i suoi errori […] Dalle rive della Vistola abbiamo raggiunto quelle del Niemen con la rapidità dell'aquila. Ad Austerlitz avete celebrato l'anniversario dell'incoronazione; quest'anno avete degnamente celebrato quello della battaglia di Marengo, che ha posto fine alla guerra della seconda coalizione. Francesi, siete stati degni di voi, e di me; tornerete in Francia coperti di alloro, dopo avere conquistato una pace che è garanzia della sua stessa durata. È tempo che il nostro paese viva in tranquillità, protetto dalla nefasta influenza dell'Inghilterra. Le mie ricompense vi dimostreranno la mia gratitudine e la grandezza dell'amore che vi porto.[23]

Il 19 giugno lo zar Alessandro inviò il principe Dmitrij Lobanov-Rostovskij a chiedere un armistizio, mentre i russi riattraversavano il Niemen e bruciavano il ponte di Tilsit, l'ultima cittadina prussiana (l'odierna Sovetsk), dove Napoleone arrivò verso le due del pomeriggio. I prussiani, che non potevano proseguire la guerra senza l'aiuto dei russi, avrebbero dovuto adeguarsi alle decisioni diplomatiche dello zar. Dopo due giorni di negoziati, venne concordato un armistizio di un mese, e la terza sera Napoleone invitò a cena Lobanov-Rostovskij, fece un brindisi alla salute dello zar e dichiarò che la Vistola era il confine naturale tra i due imperi, alludendo così alla sua intenzione di non richiedere alcun territorio russo se si fosse ottenuta una pace generale. Su tale base ci volle poco per concordare un incontro tra Napoleone e Alessandro. Per garantire un terreno neutrale il generale Jean-Ambroise Baston de Lariboisiere, comandante dell'artiglieria della guardia, fece allestire un padiglione su una zattera collocata al centro del Niemen e saldamente ancorata a entrambe le rive, nei pressi di Piktupönen, vicino a Tilsit, sulla linea ufficiale del cessate il fuoco.[24] «Ben pochi spettacoli potranno essere più interessanti», scrisse Napoleone nell'ottantacinquesimo bollettino della sua campagna. E in effetti nutrite folle di soldati accorsero su entrambe le sponde del fiume per seguire l'incontro[25] che, nelle parole di Napoleone, aveva un obiettivo ambizioso, «concedere riposo alla generazione attuale». Dopo otto mesi di campagna, desiderava concludere la pace, tornare a Parigi e riprendere a dirigere le grandi riforme di moltissimi aspetti della vita francese.

Il colloquio tra i due imperatori, svoltosi giovedì 25 luglio 1807, fu straordinario per ben altri motivi che non la sua bizzara scenografia; anzi, fu uno dei più grandi summit della storia. Sebbene un'autentica amicizia sia impossibile al vertice del potere, Napoleone fece tutto il possibile per incantare il ventinovenne autocrate russo, e instaurare con lui un rapporto personale cordiale, e uno efficace sul piano operativo. I trattati di pace prodotti dal negoziato (firmati con la Russia il 7 luglio e con la Prussia due giorni dopo) divisero l'Europa in due zone di influenza, quella francese e quella russa.

Napoleone giunse per primo sulla zattera, e quando vi arrivò Alessandro, con indosso l'uniforme verde scuro della guardia Preobra-

ženskij, i due uomini si abbracciarono. Le prime parole dello zar furono: «Sarò al vostro fianco contro l'Inghilterra».[26] (Secondo una versione meno regale, furono invece: «Detesto gli inglesi quanto voi».) Alessandro non aveva mostrato altrettanto disprezzo nei confronti dell'oro inglese, che per anni aveva accettato senza esitazioni; in ogni caso, quali che fossero le parole pronunciate in realtà, Napoleone si rese immediatamente conto di poter concludere un accordo di ampia portata; anzi, come disse in seguito, «Quelle parole cambiarono tutto».[27] Poi entrarono nel sontuoso salone del padiglione e rimasero a conversare da soli per due ore. «Ho appena incontrato l'imperatore Alessandro», riferì Napoleone a Giuseppina, «ne sono molto soddisfatto: è un giovane imperatore molto affascinante e buono; ed è più intelligente di quanto si creda.»[28]

La porta del padiglione (che Napoleone giudicò «splendido») era sormontata da raffigurazioni delle aquile della Russia e della Francia e da due grandi monogrammi dipinti, con la "N" di Napoleone e la "A" di Alessandro; mancavano invece le iniziali di Federico Guglielmo, che era presente a Tilsit ma fu trattato come un monarca di secondo piano. Il primo giorno non venne invitato sulla zattera, e dovette stare ad attendere sulla riva del fiume, avvolto in un cappotto russo, mentre il destino del suo regno veniva deciso da due uomini che non nutrivano per lui un'attrazione istintiva.[29] Gli fu permesso di salire a bordo della zattera il secondo giorno (26 giugno), in modo che Alessandro potesse presentarlo a Napoleone, e dopo quell'incontro comprese che a pagare la gravosa alleanza franco-russa sarebbe stata la Prussia. Quando alle cinque del pomeriggio, dopo la conclusione del secondo incontro sulla zattera, Alessandro entrò a Tilsit, fu acclamato da una salva di 100 cannoni; ad accogliero fu Napoleone in persona e alloggiò nel palazzo più bello della città. Quando vi giunse Federico Guglielmo, non ci furono salve, nessuno a riceverlo, e gli assegnarono come alloggio la casa del mugnaio locale.[30] La sua posizione era ulteriormente aggravata dal fatto che tanto Napoleone quanto Alessandro lo consideravano un pedante seccatore, dalla mente ristretta e dalla conversazione limitata.[31] «Mi ha tenuto per un'ora a parlarmi della mia uniforme e dei suoi bottoni», ricordava Napoleone, «tanto che alle fine ho detto: "Dovete chiederlo al mio sarto".»[32] Nei giorni successivi, i tre uomini cenavano presto e si au-

guravano la buonanotte, poi Alessandro tornava negli appartamenti di Napoleone per lunghe chiacchierate fino a notte inoltrata, all'insaputa di Federico Guglielmo.

Pur passando più volte in rassegna le rispettive guardie e scambiandosi ordini e decorazioni (su richiesta di Alessandro, Napoleone diede a un granatiere russo la Legion d'onore), e nonostante i reciproci brindisi pieni di adulazione in grandiosi banchetti, furono le chiacchierate a tarda notte sulla filosofia, la politica e la strategia a influire di più sul rapporto di Napoleone con lo zar. In alcune lettere indirizzate a sua sorella, Alessandro scrisse che queste conversazioni talvolta continuavano ininterrottamente per ore e ore. Parlavano del blocco continentale, dell'economia europea, del futuro dell'impero ottomano, e di come costringere la Gran Bretagna a sedersi al tavolo dei negoziati. «Quando ero a Tilsit, passavo il tempo a chiacchierare [*je bavardai*]», ricordava in seguito Napoleone, «definendo i turchi dei barbari, e proclamando che dovevano essere cacciati dall'Europa; ma non avevo la minima intenzione di farlo, perché […] non era nell'interesse della Francia far cadere Costantinopoli nelle mani dell'Austria o della Russia.»[33] In una delle loro discussioni più surreali, sulla migliore forma di governo, l'autocrate Alessandro si dichiarò a favore di una monarchia elettiva, mentre Napoleone (la cui corona era stata almeno confermata da un plebiscito) si disse favorevole all'autocrazia. «Infatti, chi è adatto a essere eletto?» domandò Napoleone. «Di uomini come Cesare o Alessandro Magno ne nasce uno per secolo, quindi l'elezione non può che essere affidata al caso, e la successione vale senza dubbio più di un lancio di dadi.»[34]

Alessandro era esortato a concludere la pace da sua madre, l'imperatrice madre Maria Fedorovna, convinta che fosse stato versato fin troppo sangue russo per gli Hohenzollern, e da suo fratello Costantino, che ammirava apertamente Napoleone. L'accordo che concluse a Tilsit non rispecchiava affatto la portata della sua sconfitta: fu la Prussia a pagarne quasi tutto il prezzo e la Russia non perse alcun territorio, fatta eccezione per le Ionie (compresa Corfù, che Napoleone definiva «la chiave per l'Adriatico»).[35] Napoleone garantì che gli stati tedeschi governati da parenti stretti dello zar (come l'Oldenburgo) non sarebbero stati costretti a entrare nella confederazione del Reno. Alessandro accettò di evacuare la Moldavia e la Valacchia, re-

centemente sottratte ai turchi (non erano mai state russe), ma ottenne mano libera per l'invasione della Finlandia, che apparteneva alla Svezia. La sola concessione che Alessandro dovette fare a Tilsit fu la promessa di aderire al blocco continentale, perché Napoleone sperava che questo avrebbe aumentato le pressioni sulla Gran Bretagna convincendola alla pace. Alessandro invitò anche Napoleone a San Pietroburgo. «So che è terrorizzato dal freddo», disse all'ambasciatore francese, «ma ciò nonostante non gli risparmierò il viaggio. Ordinerò che i suoi alloggi siano scaldati a temperature egiziane.»[36] Ordinò inoltre di far bruciare tutti i libelli antinapoleonici che circolavano in Russia, dove il suo nuovo alleato ora avrebbe dovuto essere citato dalla stampa solo con il nome di "Napoleone" e mai con quello di "Bonaparte".[37]

In netto contrasto con l'eccezionale clemenza mostrata verso la Russia, la Prussia fu penalizzata in modo molto severo. «L'errore più fatale l'ho compiuto a Tilsit», disse in seguito Napoleone; «avrei dovuto detronizzare il re di Prussia. Ma ho esitato. Ero convinto che Alessandro non si sarebbe opposto, purché non mi fossi impadronito dei possedimenti del re.»[38] Alessandro sottrasse alla Prussia la regione di Białystok, nella Polonia orientale (un gesto non certo da alleato); ma tutte le altre frustate furono inferte da Napoleone. Dalle province che la Prussia aveva acquisito con la seconda e terza spartizione della Polonia ritagliò il granducato di Varsavia, che i polacchi speravano potesse rappresentare la prima fase per la ricostituzione del loro regno, pur non avendo alcuna rappresentanza diplomatica all'estero ed essendo governato da un granduca tedesco, Federico Augusto di Sassonia, con un parlamento privo di effettiva autorità. I territori prussiani a ovest dell'Elba andarono a formare il nuovo regno di Vestfalia, Cottbus venne assegnata alla Sassonia, e fu imposta una gigantesca indennità di guerra (120 milioni di franchi). Per pagarla, Federico Guglielmo fu costretto a vendere parecchi terreni e ad alzare il prelievo fiscale dal 10 al 30 per cento della ricchezza nazionale. La Prussia fu obbligata a aderire al blocco continentale, e le fu proibito di imporre dazi su svariate vie d'acqua, come il fiume Netze e il canale di Bromberg.[39] Giuseppe doveva essere riconosciuto re di Napoli, Luigi re d'Olanda e Napoleone protettore della confederazione del Reno; inoltre, guarnigioni francesi sarebbero rimaste

a proteggere le fortezze sulla Vistola, l'Elba e l'Oder. La Prussia fu ridotta a una popolazione di appena 4,5 milioni (la metà di prima della guerra) e perse due terzi del suo territorio; fu autorizzata ad avere un esercito di 42 000 uomini appena. In quasi tutti i territori tra il Reno e l'Elba «tutti i diritti reali o eventuali» del regno di Prussia erano «cancellati per sempre». Il re di Sassonia avrebbe avuto addirittura il diritto di utilizzare le strade prussiane per inviare truppe al granducato di Varsavia. Imponendo queste umiliazioni al bisnipote di Federico il Grande, Napoleone sapeva benissimo che la Prussia avrebbe nutrito un perpetuo rancore; ma contava di poter tenere a bada il revanscismo austriaco per Presburgo e quello prussiano per Tilsit grazie alla sua nuova amicizia con la Russia.

Ormai prossimo a toccare l'apice della sua potenza, Napoleone seguiva una strategia grazie alla quale, pur sapendo di dover sempre fare i conti con l'ostilità britannica, sarebbe stato sicuro che, in nessun momento, le tre potenze continentali di Russia, Austria e Prussia si sarebbero rivolte contro di lui contemporaneamente. Doveva perciò metterle l'una contro l'altra, e per quanto possibile anche contro la Gran Bretagna. Per evitare di dover combattere nello stesso tempo contro queste quattro potenze, Napoleone sfruttò l'aspirazione della Prussia a possedere l'Hannover, l'impossibilità russa di proseguire il conflitto dopo Friedland, un'alleanza matrimoniale con l'Austria, le divergenze tra Russia e Austria sull'impero ottomano, e il timore di una risorgenza polacca, paventata da tutte e tre le potenze continentali.[40] Il fatto di essere riuscito a realizzare questo obiettivo per un intero decennio dopo il crollo della pace di Amiens, e pur essendo chiaramente l'egemone europeo più temuto da ogni potenza, attesta il suo eccezionale talento di statista. La divisione dell'Europa in sfere di influenza francese e russa fu un momento determinante della sua strategia.

Quando era ormai prossimo alla morte, in esilio a Sant'Elena, una sera la conversazione cadde su quale fosse stato il momento più felice per Napoleone. I membri del suo seguito proposero diverse occasioni. «Sì, sono stato felice quando divenni primo console, felice il giorno del mio matrimonio, e felice per la nascita del Re di Roma», disse Napoleone, riferendosi a suo figlio. «Ma allora non mi sentivo del tutto sicuro che la mia posizione fosse stabile. Forse il momento più feli-

ce è stato a Tilsit. Avevo appena superato molte vicissitudini e molte preoccupazioni, come quelle che mi avevano tormentato a Eylau, per esempio; ed eccomi vittorioso, a dettar legge, con imperatori e re a rendermi omaggio.»[41] Una scelta che appare più che ragionevole.

Il 6 luglio, solo tre giorni prima che fosse firmato il trattato franco-prussiano, quando la regina Luisa di Prussia arrivò a Tilsit, ebbe un coloquio di due ore con Napoleone, nel quale lo implorò di concedere la restituzione di Magdeburgo sulla riva occidentale dell'Elba. Era una donna molto attraente, tanto che, nel 1795, la statua scolpita da Johan Gottfried Schadow, in cui era ritratta insieme alla sorella Frederike, era stata considerata troppo erotica per esser esposta in pubblico.[42] (Napoleone osservò semplicemente che era «affascinante quanto ci si aspetta che lo sia una donna di 35 anni».)[43] Raccontando il loro incontro a Berthier, scrisse: «La bellissima regina di Prussia piange sul serio», aggiungendo: «Crede che io sia venuto fin qui per i suoi begli occhi».[44] Conosceva benissimo l'importanza strategica di Magdeburgo grazie ai suoi studi sulle campagne di Gustavo Adolfo, e non era verosimile che facesse la sciocchezza di concedere una piazzaforte militare essenziale solo perché aveva ceduto alle lacrime di una regina.* In seguito paragonò le suppliche di Luisa per Magdeburgo alla scena della tragedia *Il Cid* di Corneille, in cui Chimena implora «in stile tragico» per la vita del Conte Rodrigo: «"Sire! Giustizia! Giustizia! Magdeburgo!" Alla fine, per farla fermare, l'ho pregata di sedersi, sapendo che non c'è nulla di più utile per chiudere una scena tragica: infatti, quando ci si siede, il seguito degenera in commedia».[45] Raccontò che una sera parlò di Magdeburgo per tutta la durata del pranzo, e persino dopo che suo marito e lo zar Alessandro si erano ritirati, continuò a battere lo stesso tasto. Napoleone le offrì una rosa. «Sì», rispose la regina, «ma insieme a Magdeburgo!». «Eh! Signora», replicò Napoleone, «sono io che le offro la rosa, non lei a me».[46]

* Maria Carolina di Napoli, Maria Fedorovna di Russia, Luisa di Prussia e madame de Staël detestavano intensamente Napoleone, percependone la profonda misoginia nei confronti delle donne e del potere. In aprile Napoleone, aveva scritto di madame de Staël: «È davvero difficile non indignarsi quando si vede di che cosa è capace quella puttana! […] Ed è pure brutta!» (CG, vol. VII, p. 650, n. 15337).

Magdeburgo fu invece assegnata alla Vestfalia, un nuovo regno con un estensione di 2850 chilometri quadrati ricavato dai territori di Brunswick e Assia-Cassel, cui furono aggiunti dei territori prussiani a ovest dell'Elba, e in seguito alcune parti dell'Hannover. A regnare su questa nuova entità di grande importanza strategica, però, Napoleone inviò un ragazzo che non aveva combinato nulla nei suoi 22 anni di vita, se non prendere una licenza non autorizzata in America, dove aveva contratto un malaccorto matrimonio, poi annullato in modo non del tutto legale; aveva poi prestato servizio nell'esercito guidando, con perfetta competenza (ma nulla di più), i contingenti della Baviera e del Württemberg nell'ultima campagna.[47] Girolamo non aveva un curriculum tale da meritarsi una corona, ma Napoleone continuava a pensare di potersi fidare dei suoi parenti più che di qualsiasi altra persona, nonostante tutte le palesi indicazioni del contrario, a cominciare dall'esilio di Luciano e dal matrimonio di Girolamo per concludere con la debolezza mostrata da Giuseppe a Napoli, le infedeltà e la disobbedienza di Paolina e il disinteresse di Luigi per il contrabbando britannico in Olanda.

Napoleone voleva che la Vestfalia diventasse un modello per il resto della Germania, spingendo così altri stati tedeschi a entrare nella confederazione, o almeno a stare fuori dall'orbita prussiana e austriaca. «È essenziale che il tuo popolo goda di una libertà, un'uguaglianza e un benessere ignoti al popolo tedesco», scrisse a Girolamo il 15 novembre, inviandogli una costituzione per il nuovo regno e predicendo che nessuno avrebbe desiderato tornare al dominio prussiano dopo avere «gustato i benefici di un'amministrazione saggia e liberale». Ordinò a Girolamo di «seguirla fedelmente»: «I vantaggi offerti dal codice napoleonico, dai processi pubblici e dall'istituzione delle giurie saranno la caratteristica specifica e saliente del tuo governo […] Conto più suoi loro effetti […] che sulle più spettacolari vittorie militari». Poi, per colmo di paradosso considerando a chi stava scrivendo, decantò le virtù della meritocrazia: «La popolazione tedesca attende con ansia il giorno in cui coloro che non hanno nobili natali ma sono dotati di talento avranno pari diritti per candidarsi a un lavoro; attende l'abolizione di ogni servitù e la sopressione di tutti gli intermediari tra il popolo e il suo sovrano». Questa lettera non era destinata alla pubblicazione, ma rappresenta comunque i più elevati ideali di Napoleo-

ne. «Il popolo della Germania, come quello della Francia, dell'Italia e della Spagna, vuole uguaglianza e valori liberali. Mi sono convinto che l'onere dei privilegi era contrario all'opinione generale. Sii un re costituzionale.»[48]

Napoleone criticava in continuazione Luigi, proprio come faceva con Giuseppe, Luigi ed Eugenio; una volta lo rimproverò addirittura di avere un senso dell'umorismo troppo spiccato: «La tua lettera è troppo spiritosa. Non c'è bisogno di essere spiritosi in tempo di guerra. Bisogna essere precisi, e dimostrare fermezza e semplicità».[49] Anche se nessun fratello di Napoleone si dimostrò un governatore competente, i suoi continui rimbrotti non erano certo un aiuto. Parlando di Girolamo, a Giuseppe disse: «Ha in sé la forza per diventare un uomo pieno di qualità. Ma rimarrebbe sorpreso a sentirmelo dire, perché tutte le lettere che gli spedisco sono zeppe di rimproveri […] Lo metto di proposito nella condizione di essere un capo isolato».[50] Napoleone sapeva di essere molto esigente con i suoi familiari, ma questo approccio ogni volta falliva.

Il 7 luglio Napoleone scrisse a Giuseppina: «Quando leggerai questa lettera, sarà già stata conclusa la pace con la Prussia e la Russia, e Girolamo sarà riconosciuto sovrano del regno di Vestfalia, con una popolazione di tre milioni di abitanti. Questa informazione è riservata esclusivamente a te».[51] L'ultima frase dimostra che di solito Napoleone considerava le sue lettere a Giuseppina e ad altre persone un sofisticato strumento di propaganda. Il giorno prima aveva scritto: «La baronessina de Kepen ha qualche speranza di ricevere una visita»; questo significa che era sincero quando scriveva: «Ho molto desiderio di vederti, quando il destino deciderà che è giunto il momento. È possibile che ciò avvenga presto».[52] Maria sarebbe stata lasciata in Polonia.

Napoleone arrivò a Saint-Cloud alle sette di mattina del 27 luglio, dopo aver viaggiato in carrozza giorno e notte per 100 ore, a tale velocità che la sua scorta non ebbe nemmeno il tempo di rimuovere la barriera di fronte a un arco trionfale appositamente eretto in suo onore (ordinò semplicemente al cocchiere di girargli intorno).[53] Era rimasto lontano dalla Francia per ben 306 giorni, la più lunga assenza della sua carriera. «Vedemmo Napoleone tornare dalle profondità della

Polonia senza fermarsi», ricordava Chaptal, «e riunire il consiglio non appena arrivato mostrando la stessa presenza di spirito, la stessa perseveranza e la stessa forza concettuale che se avesse passato la notte nella sua stanza da letto.»[54] Inviò il suo ritratto e alcuni libri a Maria Walewska da Saint-Cloud, e le scrisse: «Mia cara e gentile Maria, voi che amate così tanto il vostro paese comprenderete la gioia che provo a essere di nuovo in Francia, dopo quasi un anno di lontananza. Questa gioia sarebbe assoluta se anche voi foste qui, ma vi porto nel mio cuore».[55] Non la ricontattò più per 18 mesi.

20
La penisola iberica

> «In Europa non c'è nessun paese nei cui affari uno straniero possa interferire traendone così poco vantaggio come in Spagna.»
>
> Il duca di Wellington a lord Castlereagh, 1820

> «Quella guerra disgraziata mi rovinò; divise le mie forze, moltiplicò i miei obblighi, incrinò il morale […] Tutte le circostanze dei miei disastri sono strette in quel nodo fatale.»
>
> Napoleone sulla guerra iberica*

Napoleone era consapevole della necessità di creare in Francia una nuova gerarchia sociale, fondata sul servizio allo stato anziché sulla casualità delle origini sociali, e al suo rientro a Parigi nell'estate del 1807 si mise subito all'opera. «Fu a Tilsit che vennero definiti i principali titoli di una nuova nobiltà», ricordava Anatole de Montesquiou, figlio del gran ciambellano di Napoleone e ufficiale d'artiglieria al comando di Davout. «Per lungo tempo tutti i governi europei rimproverarono all'imperatore l'assenza di titoli nobiliari intorno a lui. A loro giudizio, ciò dava alla Francia un aspetto rivoluzionario.»[1] La Legion d'onore aveva contribuito ad avviare un nuovo sistema di privilegi fondato sul merito, ma non poteva fornire la base sulla quale edificare un intero sistema sociale. Nel maggio 1802 Napoleone aveva avvertito che il suo nuovo ordine si sarebbe ridotto a pochi «granelli di sabbia» se non fosse stato consolidato da «qualche masso di granito».[2] La sua mentalità da ufficiale dell'esercito gravitava naturalmente verso una struttura gerarchica di ranghi e titoli, ma voleva anche evitare i nefasti difetti dell'*ancien régime*, l'ereditarietà e i privilegi legali. Come sempre, cercò ispirazione nel mondo antico. «Un prìncipe non guadagna nulla dallo spodestamento dell'a-

* Per la lettera del duca di Wellington a lord Castlereagh, v. Wellington, *Despatches, Correspondence and Memoranda*, vol. I, p. 117; per Napoleone sulla guerra peninsulare, vedi Tone, *Fatal Knot*, p. 3.

ristocrazia», scrisse poi in *Le guerre di Cesare*, «al contrario, rimette in ordine ogni cosa proprio lasciandola sussistere nel suo stato naturale, restaurando le vecchie casate in conformità ai nuovi principi.»[3]

Nel marzo 1808 furono creati i titoli di conte, barone e cavaliere dell'impero. Istituendo una classe nobiliare fondata sul merito (che proveniva per il 20 per cento dalle classi lavoratrici e per il 58 per cento dalle classi medie) Napoleone riuscì a imbrigliare l'ambizione a servire il proprio paese da cui era animato il rivoluzionario francese.[4] Riteneva che la reintroduzione della nobiltà non fosse in contraddizione con lo spirito della rivoluzione. «Il popolo francese ha combattuto per una sola cosa: l'uguaglianza di fronte alla legge», disse a Cambacérès. «Ma la mia nobiltà, come la chiamano, in realtà non è affatto una nobiltà, perché non ha privilegi né la successione ereditaria […] la successione ereditaria dipende dalla volontà del sovrano, che conferma il titolo al figlio o al nipote del defunto detentore.»[5] Al contrario di quanto accadeva in tutto il resto d'Europa, la condizione nobiliare di una famiglia francese decadeva in modo automatico se la nuova generazione non aveva fatto abbastanza per meritarla.[6] Perciò, i nuovi titoli concessi da Napoleone avevano una certa somiglianza con il concetto britannico di *life peerage*, che fu istituito soltanto nel 1958.

La cosiddetta "rigerarchizzazione" napoleonica della vita francese comportava un completo riordinamento del sistema sociale.[7] Al vertice c'erano alti ufficiali dell'esercito, ministri, consiglieri di stato, prefetti, presidenti dei collegi elettorali, giudici di alto rango, sindaci delle principali città, più alcuni accademici, professionisti e artisti. Al di sotto c'erano gli oltre 30 000 membri della Legion d'onore. Più giù ancora circa 100 000 sottoprefetti, sindaci di città minori, funzionari amministrativi, del sistema giudiziario e di quello dell'istruzione statale, membri dei collegi elettorali, delle camere di commercio e dei consigli prefettizi, oltre ad altri funzionari e notabili.[8] Erano questi gli autentici "massi di granito" di Napoleone. Insediati nel profondo della rivoluzione francese c'erano i semi della sua distruzione, perché i concetti di libertà, uguaglianza e fraternità si escludono a vicenda. Una società può essere fondata su due di essi, ma mai su tutti e tre. La libertà e l'uguaglianza, se rigidamente osservate, cancellano la fraternità; l'uguaglianza e la fraternità sopprimono

necessariamente la libertà; e la fraternità e la libertà possono esistere soltanto a scapito dell'uguaglianza. Se l'obiettivo supremo è l'assoluta uguaglianza, come fu per i giacobini, la libertà e la fraternità saranno soppresse. Con la creazione di una nuova nobiltà Napoleone rinunciò a quel concetto di uguaglianza, e incardinò invece nel sistema politico francese l'idea dell'uguaglianza di fronte alla legge, nel quale credeva profondamente.

Sotto l'*ancien régime* la nobiltà comprendeva tra 80 000 e 400 000 persone; sotto Napoleone le cifre furono assai più precise e limitate. Nel 1808 nominò 744 nobili, 502 nel 1809, 1085 nel 1810, 428 nel 1811, 131 nel 1812, 318 nel 1813 e 55 nel 1814. Quindi, mentre nel 1789 c'erano sette nobili ogni 10 000 francesi, nel 1814 il rapporto era sceso a uno ogni 10 000.[9] Dei 3263 nobili creati da Napoleone, il 59 per cento erano militari, il 22 per cento funzionari e il 17 per cento notabili.[10] Ricevettero un titolo nobiliare anche diversi medici, scienziati, scrittori e artisti.[*] Ben 123 prefetti su 131 ricevettero un titolo, e la corte d'appello di Parigi poteva vantare quattro conti, tre baroni e 11 cavalieri. Nel 1811 tutti gli ambasciatori, eccetto tre, avevano un titolo nobiliare. Il sistema permise inoltre a Napoleone di perpetuare il ricordo delle proprie vittorie militari, con la creazione di ducati e principati che portavano nomi come Castiglione, Auerstädt, Rivoli ed Eckmühl.[**]

Nel 1806 Napoleone introdusse, mantenendole separate dalla nuova nobiltà (sebbene si verificassero spesso sovrapposizioni), le cosiddette "donazioni", grazie alle quali i sudditi fedeli (o donatari) ricevevano terreni e altri beni confiscati ai nemici sconfitti nei territori conquistati. Spesso erano accompagnate da sussidi, di solito dall'Italia, dalla Germania e, in seguito, dalla Polonia. Nel 1815 c'erano 6000 be-

[*] Il primo poeta britannico a ricevere un titolo nobiliare fu Alfred Tennyson, nel 1884; il primo artista fu Frederic Leighton, un giorno prima di morire, nel 1896.

[**] Pur credendo davvero nella meritocrazia (eccetto quando si trattava della sua famiglia), Napoleone non era privo di snobismo; per esempio, nel 1813 disse a Molé: «"Ci sono famiglie che non possono essere elevate alla nobiltà. Quanti colonnelli hanno sorelle cameriere?" Molé rispose che il fratello di un membro del consiglio di Napoleone faceva lo spazzino a Parigi» (Noailles, *Count Molé*, p. 197). Napoleone nominò Lefebvre duca di Danzica (cfr. p. 535) benché sua moglie fosse stata una lavandaia dell'esercito. A un ricevimento in cui fu annunciata come la duchessa di Danzica, si rivolse ammiccando al valletto e disse: «Ehi, ragazzo, che te ne pare?!» (Haythornwaite, *Final Verdict*, p. 231).

neficiari di queste donazioni di terre, per un valore complessivo di 30 milioni di franchi.

La creazione dell'aristocrazia imperiale coincise con un inasprimento del modo in cui Napoleone vedeva il dissenso interno. Il 9 agosto 1807, durante una riunione straordinaria del consiglio di stato, disse che intendeva abolire il tribunato, poiché aveva finalità e un nome «estranei a un governo monarchico». L'operazione fu debitamente conclusa con un senatoconsulto dieci giorni dopo.[11] Una minoranza del tribunato si era espressa e aveva votato contro il concordato, la Legion d'onore, vari paragrafi del codice civile e la proclamazione dell'impero. Sebbene il tribunato fosse stato creato proprio per ascoltare diverse voci, Napoleone assunse un atteggiamento sempre più da militare nei confronti di queste espressioni di dissenso nel corpo legislativo; anzi, appare sorprendente che un tale organismo abbia potuto sopravvivere per ben otto anni sotto il suo comando. Savary osserva nelle sue memorie che Napoleone non si irritava mai con chi dissentiva con lui, finché lo faceva con lealtà e in privato: «Non se la prendeva mai con chi contrastava con franchezza il suo punto di vista; apprezzava che le sue opinioni fossero discusse».[12] Se gli piaceva che Cambacérès e i membri del consiglio mettessero in discussione le sue idee, non accettava con lo stesso entusiasmo che lo facessero tribuni come Constant, Daunou e Chénier. «Tenete d'occhio Benjamin Constant», disse a Cambacérès a proposito del famigerato donnaiolo, «se comincia a impicciarsi lo spedisco a Brunswick da sua moglie.»[13] In coincidenza con il senatoconsulto che aboliva il tribunato, Napoleone fece innalzare a 40 anni l'età minima per tutti i parlamentari. Quanto a lui, ne aveva solo 38.

Rientrato a Parigi, Napoleone poté concentrarsi sul miglioramento delle finanze francesi, compito assai facilitato dalle sue recenti vittorie. Nel settembre 1807, Daru stilò un dettagliato elenco del denaro e dei beni che 22 città prussiane avrebbero dovuto pagare in ottemperanza all'accordo di Tilsit, per un valore complessivo di 72 454 570 franchi e 7 centesimi in contanti e a 30 994 491 franchi e 53 centesimi in beni. Con l'aggiunta di altre regioni il totale arrivava a oltre 153 milioni di franchi.[14] Questo, insieme alla dichiarazione della pace, determinò

una spettacolare esplosione di fiducia nel governo di Napoleone nella borsa di Parigi: i titoli governativi al 5 per cento, che nel febbraio 1800 si vendevano a 17,37 franchi, il 27 agosto 1807 toccarono i 93,00 e in seguito si stabilizzarono intorno a 85,00.[15]

Il periodo parigino dopo quella che Napoleone definiva la "guerra polacca" non fu dedicato soltanto al lavoro. Il 4 ottobre 1807 è registrata una sua consegna di 30 000 franchi alla contessa de Barral, guardarobiera di Paolina e moglie di un ciambellano in Vestfalia, Girolamo, noto per i suoi adulteri.[16] Nel settembre 1807 diede un'altra prova della sua tendenza ad avere il controllo, facendo arrestare il signor Kuhn, console americano a Genova, perché indossava l'ordine di Malta conferitogli dai britannici. Lo stesso mese pretese di sapere quali aristocratici avevano boicottato a Bordeaux il ballo del senatore Lamartillière e perché. Assunse addirittura la parte dell'investigatore dilettante in un misterioso omicidio, ordinando a Fouché di riaprire un caso di avvelenamento avvenuto nel maggio del 1805, che riguardava «un certo Jean-Guillaume Pascal, di Montpellier», spiegando: «Si dice che questa canaglia abbia assassinato sua moglie». Napoleone dispose che il cognato del signor Pascal fosse interrogato dalla polizia e che si effettuasse l'autopsia del cane della coppia, a suo parere morto anch'esso per avvelenamento.[17]

Dopo una così lunga assenza per la campagna poteva godere i piaceri della vita domestica per la prima volta da quasi un anno. Mentre Napoleone si trovava in Egitto, Giuseppina si era fatta prestare del denaro per acquistare la Malmaison, un grazioso castello 11 chilometri a ovest di Parigi. Giuseppina e Napoleone dividevano il loro tempo tra le Tuileries e la Malmaison. La tenuta della Malmaison, dotata di un'uccelliera, una serra per le piante esotiche, un padiglione estivo, una torre, un "tempio dell'amore", vigne e campi lungo la Senna, si ingrandì fino a estendersi per 120 ettari di giardini, boschi e campi, e conteneva una magnifica collezione di statue.* Giuseppina vi teneva anche uno zoo con canguri, emù, scoiattoli

* Quando Giuseppina fece visitare la Malmaison all'aristocratica Lucie de La Tour du Pin, proclamando che tutti i quadri e le sculture erano doni delle corti straniere, la du Pin osservò: «Quella brava donna era un'inveterata bugiarda. Persino quando la semplice verità sarebbe stata più strabiliante di un'invenzione, preferiva inventare» (Moorehead, *Dancing*, p. 286).

volanti, struzzi, lama e un cacatua che sapeva dire una sola parola ("Bonaparte"), e la ripeteva di continuo. Talvolta invitava a tavola una femmina di orango con indosso una camicia bianca perché mangiasse un piatto di rape insieme ai suoi ospiti.[18] Napoleone aveva riportato dall'Egitto alcune gazzelle, alle quali ogni tanto offriva un po' di tabacco da fiutare.[*] «Adoravano il tabacco», ricordava il suo segretario privato, «e svuotavano la tabacchiera in un attimo, senza dar l'impressione di risentirne minimamente.»[19] Napoleone teneva una carabina nel suo studio della Malmaison, con cui talvolta sparava a qualche uccello dalla finestra, ma Giuseppina lo persuase a non prendere di mira i suoi cigni.[20] (Li avrebbe probabilmente mancati; il suo valletto Grégoire ricordava: «Non appoggiava l'arma sulla spalla in modo appropriato, e poiché voleva che fosse caricata stretta, dopo che aveva sparato un colpo il suo braccio era sempre sporco di nero».[21] Una volta gli occorsero sette colpi per uccidere un cervo già braccato.)

All'apice della sua potenza, le proprietà immobiliari imperiali di Napoleone comprendevano 39 palazzi,[**] quasi uno stato nello stato, anche se molte non le visitò mai.[22] Prendendo a modello Luigi XIV, reintrodusse le messe, i pranzi e le udienze pubbliche, i galà musicali e molti altri cerimoniali del Re Sole.[23] Era convinto che tali esibizioni di magnificenza ispirassero sentimenti di timore reverenziale nella popolazione («Dobbiamo parlare agli occhi», diceva), oltre a promuovere l'industria francese dei beni di lusso.[24] I palazzi richiedevano un budget annuale di 25 milioni di franchi, la sesta voce in ordine di grandezza della spesa pubblica francese. Ammassò un totale di 54 514 pietre preziose nel suo tesoro personale, che considerava indistingui-

[*] A proposito dell'abitudine di fiutare tabacco, un ciambellano ricorda che «sprecava più tabacco di quel che fiutava»: «Era più un vezzo, una specie di divertimento, che un vero bisogno. Aveva tabacchiere molto semplici, di forma ovale, di madreperla nera e bordate d'oro, tutte identiche, diverse soltanto per le antiche e splendide medaglie d'argento incastonate nel coperchio» (Bausset, *Private Memoirs*, p. 428). Nonostante l'abitudine di fiutare tabacco, Napoleone riteneva che fumare «non servisse ad altro che a rianimare gli oziosi» (Constant, *Memoirs*, vol. II, p. 11).

[**] Tra gli altri le Tuileries, Fontainebleau, Saint-Cloud, Compiègne, il Grand Trianon e il Petit Trianon a Versailles, Rambouillet (per le battute di caccia), Meudon, il castello di Marraq fuori Bayonne, il Deutschhaus vicino a Magonza, il palazzo di Laeken vicino a Bruxelles, il Palazzo reale di Milano, palazzo Pitti a Firenze, palazzo Durazzo a Genova, il castello di Stupinigi a Torino e Monte Cavallo a Roma.

bile da quello della Francia (non era un fatto inconsueto: la *Civil List* britannica fu introdotta soltanto nel 1760).*

Quando andava a visitare località della Francia, il suo seguito viaggiava su 60 carrozze, con l'intento deliberato di impressionare la popolazione, come accade nei cortei presidenziali americani, in cui arrivano a sfilare anche 45 automobili, con una metafora del potere altrettanto vistosa. In privato, però, conservava la tipica sobrietà di un ufficiale della piccola nobiltà, la sua personalità più autentica. «Quando riceveva seduto sul suo trono», ricordava Chaptal, «ostentava un lusso straordinario. Aveva le decorazioni fatte di bei diamanti, così come l'elsa della spada, la fascia e il bottone del cappello e le fibbie. Questi indumenti non gli si confacevano, appariva impacciato, e se li toglieva non appena poteva.»[25] La sua tenuta di tutti i giorni era o la semplice uniforme blu portata dai colonnelli dei granatieri della guardia imperiale oppure l'uniforme verde dei cacciatori a cavallo; e quando a Sant'Elena venne fuori che non si poteva trovare del tessuto con la stessa tonalità di verde, Napoleone si limitò a rivoltare il suo cappotto.

Il contrasto tra la sobrietà personale di Napoleone, al di fuori delle occasioni ufficiali, e lo sfarzo degli abiti di quanti lo circondavano veniva notata da molte persone, come si voleva che fosse; anzi, Denon diede istruzione al pittore François Gérard di «badare a mettere in risalto il grande splendore delle uniformi degli ufficiali intorno all'imperatore, in modo da far risaltare la sua semplicità e quindi individuarlo tra di loro».[26] Anche il capitano Blaze se ne accorse: «Il cappellino e la blusa verde da cacciatore lo distinguono tra la folla di principi e generali con passamanerie su tutte le cuciture».[27] Oltre alla Legion d'onore, Napoleone indossava la Croce di ferro d'Italia, ma nessuna delle molte altre decorazioni a cui aveva diritto, una sfilza che avrebbe potuto attirare l'attenzione di un cecchino durante una battaglia (Nelson avrebbe fatto bene a considerare quel rischio). Nel 1811 venne

* Nonostante le spese esagerate, Napoleone era sempre attento alle opportunità di fare economia, come abbiamo visto nel caso del conto presentatogli dal suo tappezziere (cfr. p. 479). «Qui si bevevano 155 tazze di caffè al giorno», disse una volta a un ministro parlando delle Tuileries; «ogni tazza mi costava 20 centesimi, per un totale di 56 575 franchi all'anno. Ho fatto interrompere questa pratica e concesso 7 franchi e 6 centesimi come compensazione. In questo modo spenderò 21 575 franchi, risparmiandone 35 000» (Chaptal, *Souvenirs*, p. 335).

stilato un elenco di tutti gli abiti di Napoleone, che includeva soltanto nove cappotti (dovevano durare tre anni), due vestaglie, 24 paia di calze di seta, 24 paia di scarpe e quattro cappelli. «Non si deve spendere nulla senza l'approvazione di Sua Maestà», si sottolineava nel documento; e quando il ciambellano conte Charles de Rémusat fece una spesa eccessiva per il guardaroba di Napoleone fu licenziato.[28]

Nell'organizzazione dei palazzi di Napoleone tutto ruotava intorno al lavoro. La cena era servita alle sei del pomeriggio, ma spesso la saltava, mangiando nei momenti in cui il lavoro glielo permetteva. Nel corso della giornata venivano cotte allo spiedo decine di polli, in modo che ce ne fosse sempre pronto uno per lui (pratica assai poco conforme al suo desiderio di economia). Mangiava i piatti come glieli portavano, senza seguire un ordine particolare: non era un buongustaio, e gli andava benissimo un piatto di pasta. «Napoleone preferiva le pietanze più semplici», ricordava uno dei suoi ciambellani; «non beveva vino ma *Chambertin*, e di rado non diluito.»[29] E non sempre della migliore qualità; quando gli fu chiesta la sua opinione, Augereau sentenziò: «Ne ho bevuti di migliori».[30] Il brandy Napoléon ha un nome per nulla appropriato, perché non beveva mai superalcolici, si limitava a una tazza di caffè dopo la prima colazione, e un'altra dopo cena. Non fu mai visto ubriaco. Napoleone sapeva di non avere un palato fine. «Se desiderate mangiare bene, mangiate con Cambacérès», disse al generale Thiébault al tempo del consolato, «se desiderate mangiare male, mangiate con Lebrun; se desiderate mangiare in fretta, mangiate con me.»[31] Di solito passava meno di dieci minuti a tavola, tranne in occasione delle cene di famiglia la domenica sera, quando poteva rimanervi al massimo mezz'ora.[32] «Obbedivamo tutti al segnale dell'imperatore di alzarsi da tavola», ricordava un suo commensale; «il suo modo di eseguire questa cerimonia era brusco e allarmante: spingeva improvvisamente indietro la sedia e balzava in piedi come se avesse preso una scossa elettrica.»[33] Napoleone una volta affermò che, sebbene diverse persone, e soprattutto Giuseppina, gli avessero spiegato la necessità di rimanere seduto a tavola più a lungo, il tempo speso in quell'occupazione gli sembrava «già una corruzione del potere».[34]

A casa, come durante le campagne, dormiva soltanto quando ne sentiva il bisogno, a qualsiasi ora. «Se dormiva», rammentava il suo ministro delle finanze, il conte Molé, «era soltanto perché riconosceva

la necessità del sonno e per rinnovare le energie di cui avrebbe avuto bisogno più tardi.»[35] Gli occorrevano sette ore di sonno al giorno, ma le dormiva, come ricorda un suo segretario, «in parecchi brevi sonnellini, interrotti con estrema facilità, sia di giorno sia di notte».[36] Dato che, in tutti i suoi palazzi, la sua camera da letto si trovava vicino allo studio, poteva mettersi al lavoro in vestaglia in qualsiasi momento del giorno o della notte, e i suoi segretari facevano i turni per essere sempre pronti a scrivere sotto dettatura. «Si alzava dopo un'ora di sonno», ricordava un altro segretario, «sveglio e lucido come se avesse dormito tranquillamente tutta la notte.»[37]

Napoleone aveva una straordinaria capacità di individuare le priorità, affrontando subito le questioni più urgenti, raccogliendo i documenti importanti ma non altrettanto urgenti in una pila da esaminare in seguito, e gettando sul pavimento tutto ciò che considerava privo di importanza. Mentre Luigi XVIII si fece fare uno stampo con la sua firma, Napoleone leggeva sempre le lettere sino alla fine prima di firmarle di proprio pugno, anche perché, data la velocità con cui dettava, i segretari talvolta potevano commettere qualche errore. «Le idee scorrono velocissime», diceva Napoleone per spiegare il suo bisogno di segretari, «e poi arrivederci alle lettere e alle frasi! Ora posso solo dettare. È molto comodo dettare. È come se si stesse facendo una conversazione.»[38] In pratica non si sedeva mai alla scrivania, se non per scrivere alle sue mogli e amanti (destinatarie delle sole lettere che non dettava) o per firmare dei documenti. I suoi tre segretari privati (Bourrienne, che occupò il posto dal 1797 al 1802, Claude-François de Méneval, dal 1802 al 1813, e Agathon Fain, dal 1813 al 1815) elaborarono ciascuno una propria forma di stenografia per stare a pari con il suo fiume di parole, seduti dietro a un piccolo scrittoio mentre Napoleone, quando si trovava nel suo studio alle Tuileries, sedeva su un divano di taffetà verde, vicino a una grata pieghevole che lo proteggeva dal fuoco, una disposizione poi replicata in tutti i suoi palazzi. Se capitava che stessero ancora lavorando all'una del mattino, talvolta Napoleone usciva in incognito accompagnato dal segretario e si recava in rue Saint-Honoré per bere una tazza di cioccolata calda.[39] (Una volta, la mattina seguente si lamentò con il prefetto di polizia perché i lampioni del palazzo erano spenti: «Non riusciva proprio a immaginare come avessi fatto ad accorgermene».)[40]

Ogni segretario e ministro di Napoleone aveva qualche aneddoto personale sulla sua memoria prodigiosa e la sua capacità di dettatura. Quella del ministro dell'interno Jean Chaptal, riguardante la sua decisione di fondare un'accademia militare a Fontainebleau, può essere considerata un esempio tipico. Napoleone fece sedere Chaptal alla scrivania e gli dettò 517 articoli, senza aver preso appunti. Chaptal passò l'intera notte a stilarli, e la mattina dopo Napoleone gli disse che il lavoro «era buono ma incompleto».[41] Una volta raccontò a Méneval che non appena lasciata Brienne si era messo a lavorare 16 ore al giorno e non aveva più smesso.[42]

Intorno a Napoleone tutto avveniva a un ritmo prodigioso. Molé ricordava di averlo visto, nell'estate del 1806, andare da una messa a un ricevimento mattutino a Saint-Cloud «camminando a passo spedito, con un seguito di principi stranieri e […] grandi dignitari francesi, ormai senza fiato nel tentativo di stargli dietro».[43] Detestava perdere anche solo un minuto al giorno, e faceva sempre diverse cose insieme. Adorava i lunghi bagni caldi e, cosa piuttosto inconsueta per gli europei dell'Ottocento, ne faceva uno quasi ogni giorno; ma anche durante quel paio d'ore si faceva leggere i giornali o altri scritti politici, e lo stesso avveniva anche quando i valletti lo radevano, talvolta persino durante la colazione. Provava un piacere quasi masochistico nell'ascoltare i giornali britannici, che i suoi segretari erano costretti a tradurgli: voleva sentire tutto quello che si scriveva su di lui, per quanto offensivo potesse essere.[44] Durante i lunghi viaggi in carrozza, Giuseppina gli leggeva un romanzo, scelto da un elenco degli ultimi pubblicati che la contessa de Genlis, scrittrice di romanzi storici, stilava per lui ogni settimana.[45]

Pur sottoponendo i collaboratori a ritmi di lavoro estenuanti, Napoleone li rispettava molto, e loro lo ammiravano quasi tutti. Per i suoi valletti, gli aiutanti di campo e gli attendenti era addirittura un eroe, e i suoi servitori personali si offrirono di accompagnarlo in esilio in numero ben più alto di quello che i britannici potessero consentire: uno straordinario tributo al suo talento per la selezione del personale. Mademoiselle Avrillon, che lavorava per Giuseppina, lo ricordava come una persona «oltremodo gentile» e «molto indulgente quando veniva commesso qualche piccolo errore». Il suo ciambellano, il conte de Bausset, scrisse: «Posso dire con assoluta certezza che pochi uomini

hanno un carattere più equilibrato e un comportamento più gentile». Agathon Fain considerava Napoleone «un amico leale e il migliore dei padroni», anche perché «viziava tutti».[46] Un cocchiere alcolizzato, che avrebbe dovuto essere licenziato, continuò invece a ricevere il salario per anni, soltanto perché aveva guidato un carro a Marengo.

«Pensavo che avrei trovato una persona brusca e lunatica», ricordava Méneval, «invece era paziente, indulgente, facile da accontentare, per nulla esigente, allegro di un'allegria spesso rumorosa e ridanciana, talvolta soffusa di un'incantevole bonomia.»[47] L'unico segretario a esprimere delle critiche su Napoleone fu Bourienne, licenziato nel 1802 per la sua smaccata corruzione. In seguito Napoleone gli aveva dato un altro incarico, nominandolo governatore di Amburgo, ma Bourienne lo sfruttò di nuovo per arricchirsi, ripagando la gentilezza del suo sovrano con un'interminabile serie di libelli diffamatori.

Se si può parlare di una serata tipica nella vita di Napoleone, essa comportava buona parte dei piaceri apprezzati da una normale famiglia della borghesia francese. Lo ricordava Méneval:

> Cenava con la sua famiglia, e finito di mangiare stava un po' nel suo studio; poi, a meno che non vi fosse trattenuto da qualche lavoro, tornava in salotto per una partita a scacchi. In genere, gli piaceva parlare in tono familiare. Amava le discussioni, ma non imponeva la propria opinione e non aveva pretese di superiorità, né di intelligenza né di rango. Quando era in compagnia di sole donne, si divertiva a criticare i loro vestiti o a intrattenerle raccontando storie tragiche o satiriche (per lo più storie di fantasmi). Giunto il momento di coricarsi, madame Bonaparte lo seguiva nella sua stanza.[48]

Ai piccoli balli organizzati alla Malmaison la domenica sera ballava, lodava i suoi figliastri per le loro recite e «trovava un certo fascino in quella vita patriarcale».[49] Andava a caccia di cervi e cinghiali, ma più per l'esercizio fisico che per il piacere della caccia, e talvolta barava ai giochi da tavolo e alle carte, sebbene di solito restituisse il denaro vinto in questo modo. Il fatto è che trovava insopportabile perdere.

All'inizio del 1808 la Prussia era ormai sottomessa e c'era un grandioso accordo con la Russia. Napoleone poteva quindi concentrare l'attenzione sui sistemi per costringere la Gran Bretagna a sedersi al

tavolo dei negoziati. Era evidente che, dopo Trafalgar, non poteva riprendere i piani d'invasione; ma i britannici continuavano a incoraggiare attivamente il contrabbando in Europa per far naufragare il blocco continentale, bloccando i porti francesi e non mostrando la minima intenzione di porre fine alla guerra. Perciò Napoleone guardò a sud per realizzare il desiderio di danneggiare il commercio britannico, che a suo parere era il modo infallibile per ridurre quella «nazione di bottegai» all'ubbidienza. Fin dal novembre del 1800, quando a Giuseppe aveva scritto «il più grande danno che possiamo infliggere al commercio britannico sarebbe impadronirsi del Portogallo», Napoleone aveva considerato un possibile tallone d'Achille il più antico alleato della Gran Bretagna.[50*] Il 19 luglio 1807, mentre attraversava Dresda al galoppo, aveva richiesto che il Portogallo chiudesse i propri porti alle navi britanniche entro settembre, arrestasse tutti i cittadini britannici presenti a Lisbona e confiscasse tutte le merci britanniche. Il Portogallo non era riuscito a rispettare il pagamento dell'indennità che aveva accettato nel 1801, quando aveva chiesto la pace. Consentiva alle navi britanniche l'ingresso nei suoi porti per acquistare vino, il suo principale prodotto d'esportazione, e aveva grandi colonie e una flotta consistente, ma un esercito di soli 20 000 uomini. Il paese era governato dall'indolente, obeso e ottuso principe autocratico Giovanni, che la moglie spagnola, Carlotta, aveva cercato di rovesciare nel 1805.[51]

Il 29 agosto 1807, quando i francesi invasero l'Etruria nel tentativo di debellare la piaga cronica del contrabbando di merci britanniche, il primo ministro spagnolo, don Manuel de Godoy y Álvarez de Faria, comprese che avrebbe dovuto collaborare con Napoleone se voleva ottenere un adeguato compenso per l'infanta Maria Luisa, regina d'Etruria e figlia di Carlo IV di Spagna, il cui marito, re Luigi I, era morto di epilessia nel maggio del 1803. Napoleone non stimava Godoy e non si fidava di lui; quando, nel 1801, Godoy aveva chiesto a Luciano un ritratto di Napoleone, quest'ultimo aveva replicato con una frase brusca: «Non manderò mai il mio ritratto a un uomo che tiene il suo predecessore in galera [Godoy aveva fatto imprigionare il preceden-

[*] L'alleanza anglo-portoghese, firmata per la prima volta nel 1376, è la più antica del mondo e fu riconfermata nel 1386, nel 1643, nel 1654, nel 1660, nel 1661, nel 1703 e nel 1815, nel 1899 da una dichiarazione segreta, poi nuovamente nel 1904 e nel 1914; è stata richiamata dalla Gran Bretagna nel 1982 in occasione della guerra delle Falkland.

te primo ministro, il conte di Aranda, dopo una sconfitta spagnola a opera dei francesi nel 1792] e ricorre ai sistemi dell'Inquisizione. Posso servirmene, ma gli devo soltanto disprezzo».[52] Reagì con estremo sospetto il giorno della battaglia di Jena, quando Godoy mobilitò l'esercito spagnolo, smobilitandolo in fretta e furia alla notizia del suo esito. Godoy stabilì che sarebbe stato opportuno permettere alle truppe francesi di attraversare la Spagna per attaccare il Portogallo.

«Per prima cosa, il Portogallo deve essere sottratto all'influenza dell'Inghilterra», scrisse Napoleone al re Carlo IV il 7 settembre 1807, «in modo da obbligare quest'ultima a chiedere la pace.»[53] Il 27 ottobre il rappresentante di Godoy firmò il trattato di Fontainebleau, contenente delle clausole segrete sulla spartizione del Portogallo in tre sezioni: quella settentrionale sarebbe stata assegnata all'infanta Maria Luisa in cambio dell'Etruria, quella centrale sarebbe stata sottoposta all'occupazione militare franco-spagnola e quella meridionale avrebbe costituito il feudo personale dell'elegante, astuto, gretto e pretenzioso Godoy, che sarebbe diventato principe di Algarve. Portava già il pomposo titolo di "principe della pace", in riferimento al trattato di Basilea, che aveva negoziato con la Francia nel 1795.[54] (Preferiva uno qualsiasi di questi due titoli al popolare soprannome di "salsicciaio", affibbiatogli perché proveniva dall'Estremadura, la regione spagnola più rinomata per l'allevamento di maiali.) Il trattato garantiva i domini di Carlo IV e gli permetteva di fregiarsi del titolo di "imperatore delle due Americhe".[55]

Napoleone ratificò il trattato il 29 ottobre, quando le truppe francesi erano già penetrate in profondità nella penisola iberica. Il 18 ottobre Junot aveva attraversato il fiume Bidasoa, entrando in Spagna diretto verso il Portogallo. Non incontrò alcuna resistenza nemmeno a Lisbona, e il 29 novembre la famiglia reale portoghese fuggì a Rio de Janeiro a bordo di navi da guerra della Royal Navy, tra gli insulti della folla che si era riunita al porto, indignata per la loro diserzione.[56] Napoleone aveva ordinato a Junot di assicurarsi che i suoi ingegneri tracciassero una mappa delle strade spagnole durante la marcia di avvicinamento al Portogallo. «Voglio conoscere le distanze tra i villaggi, la conformazione del paese e le sue risorse», scrisse, dimostrando che già allora prevedeva la possibilità di invadere i territori del suo alleato.[57]

La politica spagnola era così guasta e i Borboni spagnoli così decadenti e patetici che il loro trono sembrava pronto per la conquista.

Carlo IV e la sua autoritaria moglie, Maria Luisa di Parma, odiavano il proprio figlio maggiore ed erede, il ventiquattrenne Ferdinando, principe delle Asturie (poi Ferdinando VII), un sentimento del tutto corrisposto. Godoy, pur avendo già una moglie e un'amante che viveva a casa sua, era anche amante della regina. Il re era talmente accondiscendente che qualche anno prima, quando Godoy aveva intercettato una lettera indirizzata a lui, in cui Napoleone lo avvertiva delle sue corna, gliel'aveva consegnata senza batter ciglio. Il potere esercitato da Godoy in Spagna era così forte che fu persino nominato ammiraglio senza essere mai stato in mare nemmeno una volta. Ferdinando, debole e codardo quanto il padre, detestava Godoy, il quale ricambiava di cuore. Godoy era in effetti detestato in tutta la Spagna per il miserabile stato in cui aveva fatto sprofondare il paese e, soprattutto, per la perdite delle sue colonie a vantaggio della Gran Bretagna, per la catastrofe di Trafalgar (in cui la Spagna aveva perso 11 navi di linea), per la debolezza dell'economia, per la corruzione, le carestie, la vendita di terreni della chiesa, l'abolizione delle corride e persino per lo scoppio di un'epidemia di febbre gialla nel sud del paese.[58]

Un'allettante prospettiva si presentò nell'ottobre 1807, quando Ferdinando scrisse a Napoleone (o meglio all'«eroe che cancella tutti i suoi predecessori», come si espresse adulatoriamente il principe) per chiedergli il permesso di unirsi in matrimonio con un membro della famiglia Bonaparte.[59] Suo padre lo aveva fatto arrestare quello stesso mese per tradimento (con false accuse), ma lo aveva subito rilasciato a malincuore, e probabilmente Ferdinando voleva superare in furbizia i genitori e allo stesso tempo proteggere il trono da un'invasione francese. Sarebbe stata la soluzione ideale, risparmiando a Napoleone quella che lui stesso avrebbe poi definito «l'ulcera spagnola»; ma la migliore candidata, Charlotte, figlia di Luciano, aveva appena 12 anni. Durante il suo breve soggiorno alla corte di Napoleone, aveva scritto parecchie lettere ai suoi genitori a Roma lamentandosi dell'immoralità di quell'ambiente e pregandoli di farla tornare a casa; Napoleone, intercettate le lettere, aveva acconsentito.[60*]

* Due anni dopo Luciano fu catturato dalla Royal Navy mentre cercava di fuggire in America, e trascorse parecchi anni in confortevole esilio nel Worcestershire scrivendo versi niente affatto lusinghieri su "Charlemagne", cioè, suo fratello.

Dopo avere occupato Lisbona, Junot depose ufficialmente (*in abstentia*) la dinastia dei Braganza e ne confiscò le proprietà; impose un "contributo" di 100 milioni di franchi e promulgò una costituzione che prevedeva la tolleranza religiosa, l'uguaglianza di fronte alla legge e la libertà dell'individuo.[61] Dichiarò che si sarebbero costruite strade e scavati canali, sostenute l'industria e l'agricoltura e promossa l'istruzione pubblica; ma i portoghesi non si entusiasmarono affatto. Napoleone stabilì che le truppe di Junot dovevano ricevere, oltre alle loro normali razioni, una bottiglia di vino portoghese al giorno.[62]

Nel gennaio 1808, quando il Portogallo pareva ormai sotto controllo, Napoleone inviò nel nord della Spagna un contingente di truppe al comando di Murat, ufficialmente per aiutare Junot, ma in realtà per impadronirsi delle grandi fortezze di San Sebastian, Pamplona, Figueras e Barcellona, con il completo sostegno di Godoy, che era deciso a diventare un sovrano a pieno diritto in base alle clausole segrete del trattato di Fontainebleau. Anche se non lo si affermava, di fatto si trattava di un'invasione della Spagna, e con l'appoggio del suo primo ministro. Il 13 marzo Murat si trovava già a Burgos con 100 000 uomini, e cominciava ad avanzare verso Madrid. Per ingannare gli spagnoli, Napoleone ordinò di «diffondere la voce» che il suo piano fosse «assediare Gibilterra e passare in Africa».[63*]

La notte del 17 marzo 1808 Godoy fu destituito dall'"ammutinamento di Aranjuez", una sollevazione popolare scoppiata in una località a 40 chilometri da Madrid, dove la famiglia reale aveva il proprio palazzo invernale, innescata dalla voce che Godoy stesse progettando di portare il re e la regina in America passando dall'Andalusia. Una folla inferocita penetrò in casa sua per linciarlo, ma Godoy riuscì a nascondersi in solaio dentro un tappeto arrotolato (o forse una stuoia di paglia).[64] Il principe Ferdinando appoggiò la rivolta, e due giorni dopo Carlo IV abdicò. Il giorno prima era stato costretto a licenziare Godoy, scatenando enormi festeggiamenti a Madrid. «Ero ben preparato a qualche cambiamento in Spagna», disse Napoleone a Savary quando gliene giunse notizia, «ma mi sembra di capire che le cose stiano prendendo una direzione diversa da quella che mi aspettavo.»[65] Napoleone, intravedendo un'opportunità di estendere la propria in-

[*] Gibilterra era stata ceduta alla Gran Bretagna nel 1713 con il trattato di Utrecht.


Golfo di Biscaglia
Ferrol
La Coruña
ASTURIA
Capo Finisterre
GALIZIA
Oceano Atlantico
PORTOGALLO
LEÒN
Burgos
Benavente
VECCHIA CASTI
Valladolid
Almeida
Salamanca
Sierra de Guadarrama
Somosierra
Fuentes d'Oñoro
Madrid
Aranjuez
Talavera
Toledo
NUOVA
SPAGNA
ESTREMADURA
Roliça
Vimeiro
Santarém
Linee di Torres Vedras
Sintra
Lisbona
Bailén
Cordoba
ANDALUSIA
Cadice
Capo Trafalgar
Gibilterra


San Sebastián
Ardour
FRANCIA
Orthez
Bayonne
Bidaossa
Pirenei
Vitoria
Pamplona
NAVARRA
N
O
E
S
Figueras
Girona
Tudela
IGLIA
CATALOGNA
Saragozza
ARAGONA
Barcellona
CASTIGLIA
VALENCIA
Valencia
Isole Baleari
Mar Mediterraneo
Spagna e Portogallo
0 50 100 150 miglia
0 100 200 km

fluenza, non volle riconoscere Ferdinando come re, dichiarando che Carlo era stato un suo fedele alleato.

Quando, dopo 30 ore nel suo nascondiglio, Godoy, affamato e assetato cercò di arrendersi alle autorità, la folla lo prese, lo ferì all'anca e per poco non gli cavò un occhio; ma fu comunque arrestato vivo.[66] Il suo ministro delle finanze fu assassinato a Madrid, e la folla saccheggiò le case della sua famiglia e dei suoi amici per poi gettarsi sugli spacci di vino. All'epoca l'opinione pubblica spagnola e la stampa britannica ritennero che fosse stato Napoleone a istigare la rivolta, ma non era vero. Intendeva però sfruttare l'opportunità mettendo una fazione contro l'altra. La Spagna era troppo importante dal punto di vista strategico ed economico per essere lasciata nelle mani di Ferdinando, a parere di Napoleone una pedina delle forze reazionarie aristocratiche ed ecclesiastiche (lo era davvero) e un alleato segreto dei britannici (per il momento, non lo era ancora).

Napoleone non poteva permettersi di avere uno stato in preda al caos alle sue frontiere meridionali, soprattutto se si trattava di uno stato che fino ad allora gli aveva sempre fornito 5 milioni di franchi al mese e che, anche dopo Trafalgar, possedeva una grande flotta della quale avrebbe avuto bisogno se mai avesse deciso di tornare al suo sogno di invadere la Gran Bretagna. Il potere aborrisce il vuoto, e i Borboni (che governavano la Spagna soltanto dal 1700, quando vi erano stati installati da Luigi XIV) ne avevano creato uno. Come aveva dimostrato il 18 brumaio, Napoleone era dispostissimo ad attuare un colpo di stato se lo considerava vantaggioso, e sapeva farlo.

Dopo Tilsit, la *Grande Armée* non aveva più particolari impegni sul continente, fatta eccezione per il servizio di guarnigione e una moderata azione di contrasto alle forze irregolari in Calabria. «Non ho invaso la Spagna per mettere un membro della mia famiglia sul trono», affermò Napoleone nel 1814, «ma per rivoluzionarla, per farne un regno fondato sulla legge, per abolire l'Inquisizione, i diritti feudali e gli ingiusti privilegi di certe classi.»[67] Sperava che la formula della modernizzazione, dimostratasi così efficace in Italia, Belgio, Olanda e nelle regioni occidentali della confederazione del Reno, avrebbe potuto riconciliare gli spagnoli con il suo dominio. Certo si trattava in larga parte di una spiegazione a posteriori, ma Napoleone si aspettava davvero che le sue riforme avrebbero ottenuto

l'appoggio di alcune classi spagnole, e almeno in certa misura fu proprio così. Negando di voler appropriarsi dei suoi vasti tesori latinoamericani, disse di volere soltanto 60 milioni di franchi all'anno per francesizzare la Spagna (*pour la franciser*).[68] Ma nonostante tali aspirazioni, questa guerra, al contrario delle precedenti, era un conflitto dinastico, e rappresentò perciò una rottura rispetto alle guerre rivoluzionarie del passato.

Il 21 marzo Carlo IV ritirò la sua abdicazione per l'ottima ragione che era stata resa sotto costrizione.[69] Due giorni dopo, Murat occupò Madrid con 50 000 uomini provenienti dai corpi d'armata di Moncey e Dupont. All'inizio tutto sembrava tranquillo, anche il giorno dopo, quando Ferdinando arrivò a Madrid e fu accolto da sfrenate manifestazioni di giubilo. Ferdinando aveva l'impressione che Napoleone volesse soltanto destituire Godoy, e il 10 aprile partì da Madrid per recarsi a conferire con Napoleone a Bayonne, vicino al confine spagnolo, dove si stavano recando separatamente anche i suoi genitori. Mentre viaggiava verso Bayonne, incontrandolo molti spagnoli si toglievano la giacca e la mettevano sotto le ruote della carrozza per «conservare le tracce di un viaggio che rappresentava il momento più felice della loro vita», credendo (come lo stesso Ferdinando) che Napoleone lo avrebbe riconosciuto legittimo re di Spagna.[70]

Napoleone arrivò a Bayonne il 15 aprile 1808 e si stabilì nel vicino castello di Marraq, dove sarebbe rimasto per oltre tre mesi, con un distaccamento della guardia imperiale accampato in giardino. Sul campo di battaglia cercava sempre di guadagnare un vantaggio sui suoi avversari colpendoli dove le loro forze erano più deboli; ora avrebbe fatto la stessa cosa nei negoziati con i Borboni. L'odio di Carlo e Maria Luisa nei confronti del figlio Ferdinando, e il suo per loro, era ben più forte di qualsiasi sentimento che chiunque di loro potesse nutrire per Napoleone. Lui era dispostissimo a intromettersi nei dolori privati di quella disastrata famiglia, e avendo 50 000 uomini di stanza a Madrid, nessuna delle due parti poteva regnare senza il suo appoggio. Questo gli permise di architettare un piano davvero notevole.

In base alle condizioni di una serie di accordi conclusi a Bayonne, Ferdinando avrebbe restituito la corona spagnola a suo padre Carlo IV, a patto che Carlo la cedesse subito a propria volta a Napoleone,

il quale l'avrebbe poi assegnata a suo fratello Giuseppe.[71] Intanto Murat aveva fatto uscire in segreto Godoy dalla Spagna, con grande gioia di Maria Luisa, che ora poteva stare con a lui; sembrava dunque che un altro paese ancora fosse finito nelle mani della famiglia Bonaparte. «Se non m'inganno», disse Napoleone a Talleyrand il 25 aprile, «questa tragedia è al quinto atto; arriverà presto la scena conclusiva.»[72]

Si sbagliava: stava per cominciare solo il secondo atto. Il 2 maggio, mentre trapelavano notizie da Bayonne e ormai ci si aspettava il peggio, i madrileni inscenarono una rivolta contro l'occupazione di Murat, e nell'insurrezione passata alla storia come "*el Dos de mayo*" uccisero circa 150 dei suoi uomini.[73] Come a Pavia, al Cairo e in Calabria, i francesi sedarono la rivolta con brutalità; ma in Spagna non fronteggiarono una sollevazione nazionale coordinata. In alcune regioni, come l'Aragona, si ebbe pochissima opposizione al dominio francese; in altre, come la Navarra, fu fortissima. A Cadice le *cortes* incontrarono altrettante difficoltà di Giuseppe nel riscuotere le imposte o imporre la coscrizione.[74] La Spagna era così grande che nelle province insorte si riuscirono a stabilire dei governi insurrezionali (*juntas*) di ambito regionale, e la Francia si trovò costretta a combattere sia contro l'esercito regolare spagnolo sia contro bande locali dedite alla guerra non convenzionale.

I francesi esordirono assediando Girona, Valencia, Saragozza e altre città strategicamente importanti (in realtà nella guerra iberica vi furono più assedi che in tutte le altre guerre napoleoniche messe insieme).[75] Per esempio, quando la Calabria non era stata ancora del tutto pacificata, Napoleone era già impegnato a occupare un altro territorio, ben più esteso, in cui entravano in gioco gli stessi identici fattori: pessime comunicazioni, preti cattolici fanatici, contadini rozzi e primitivi, una monarchia borbonica legittimista con un ben più giustificato diritto alla lealtà del popolo rispetto al candidato della famiglia Bonaparte, e la sicura prospettiva di facili rifornimenti da parte della Royal Navy. La Spagna era stata facilmente sconfitta dalla Francia nel 1794-1795, e Napoleone pensava che, in mancanza di un generale e di un esercito spagnoli di qualche capacità, la cosa si sarebbe ripetuta. Nonostante l'esperienza della Calabria, non aveva compreso quanto può essere efficace un'insurrezione che si evolve in guerra non convenzionale, persino contro l'esercito più potente e ben disciplina-

to. Non era d'aiuto il fatto che Napoleone, anche dopo aver lasciato la Spagna, continuasse a interferire nella conduzione della guerra da parte dei suoi generali, facendo spostare contingenti da zone dove si erano già familiarizzati con il territorio e inviando agli ufficiali ordini che giungevano a destinazione soltanto dopo che il corso degli eventi li aveva resi irrilevanti.

«La mitraglia e le baionette hanno ripulito le strade», riferì Murat a Napoleone da Madrid.[76] Terminata l'insurrezione, Murat fece fucilare dai plotoni di esecuzione gruppi di contadini insorti, e Francisco Goya ne ha immortalato il ricordo in quadri che oggi si possono ammirare al museo del Prado. Molti anni dopo, il segretario di Napoleone inserì nelle sue memorie una lettera inventata di sana pianta, che Napoleone avrebbe scritto a Murat da Bayonne il 29 marzo 1808, nella quale gli raccomandava cautela e moderazione.[77] Generazioni di storici sono caduti in questo inganno bonapartista prima che si scoprisse la verità, nonostante già si sapesse che Napoleone non era arrivato a Bayonne fino al 15 aprile. Tuttavia, in una lettera scritta davvero da Napoleone a Murat a proposito del *Dos de mayo* si legge: «Vi darò il regno di Napoli o del Portogallo. Mandatemi subito la vostra risposta perché la cosa deve avvenire nel giro di un giorno».[78] (Per sua fortuna, Murat scelse Napoli, visto che meno di tre mesi dopo in Portogallo sbarcò una forza di spedizione britannica.)

Anche se la rivolta del *Dos de mayo* ebbe certamente un risvolto patriottico, antifrancese, antiateo e di supporto a Ferdinando, vi erano problemi di classe, proprietà terriera, diserzione, contrabbando, regionalismo, renitenza alla leva, anticlericalismo, penuria di cibo, oltre a un crollo degli scambi commerciali che fecero della guerra imminente qualcosa di ben più complesso di un semplice scontro tra avidi invasori francesi ed eroici partigiani spagnoli, pur essendovi indubbiamente anche questo elemento.[79] Alcuni dei gruppi armati che si battevano contro i francesi (come quelli di Juan Martín Díez a Guadalajara e di Francisco Espoz y Mina in Navarra) erano ben organizzati, ma molti erano poco più che bande di briganti simili a quelle sgominate da Napoleone in Francia quando era primo console e contro le quali qualsiasi governo sarebbe dovuto intervenire. Come in ogni insurrezione, alcuni partigiani erano animati dal patriottismo,

altri dal desiderio di vendetta per le innegabili atrocità, altri ancora dall'opportunismo, e molti banditi si limitavano a depredare i propri connazionali spagnoli. Il capitano Blaze, della guardia imperiale, scoprì che in molti villaggi la popolazione locale non faceva differenza tra l'esercito francese e i briganti spagnoli.[80]

Quando giunse da Madrid la notizia del *Dos de mayo*, Napoleone decise di affrettare proprio l'esito che i rivoltosi avevano più sperato di evitare. Il 6 maggio, dopo una cerimonia di un'ora in cui tutti, persino il povero vecchio Carlo IV, affetto da gotta e reumatismi, furono obbligati a rimanere in piedi, Ferdinando VII firmò il trattato di Bayonne, abdicando in favore di suo padre.* Due giorni dopo Carlo, lieto di non avere come successore il suo odiato figlio, cedette i suoi diritti a Napoleone e chiese asilo in Francia.[81] In una lettera indirizzata a Giuseppe per convincerlo ad accettare il trono, Napoleone scrisse: «La Spagna non è Napoli: ha 11 milioni di abitanti, entrate superiori a 150 milioni di franchi, senza contare le immense rendite coloniali e il possesso di "tutte le Americhe". La sua corona ti pone sul trono a Madrid, ad appena tre giorni dalla Francia, che protegge uno dei suoi confini. Napoli è alla fine del mondo».[82] In seguito se ne sarebbe pentito amaramente, e avrebbe ammesso: «Ho commesso un grave errore ponendo quello sciocco di Giuseppe sul trono spagnolo».[83] A luglio, quando Giuseppe fu incoronato a Madrid, Murat prese al suo posto la corona napoletana, mentre Luigi e il figlio più grande di Ortensia (tra quelli ancora in vita), il principe Luigi Napoleone, che aveva tre anni, sostituirono Murat nel granducato di Berg.

Per poter controllare Ferdinando qualora il popolo spagnolo avesse rifiutato gli accordi di Bayonne, Napoleone lo fece trattenere nella residenza di campagna di Talleyrand a Valençay, consentendo così ai suoi sostenitori di parlare di rapimento e prigionia.** Quando un audace colonnello ventottenne della sua guardia, don José de Palafox, gli

* Il 5 luglio, al Brook's Club di St. James's Street a Londra, il membro del parlamento Humphrey Howarth scommise 100 ghinee contro 25 con il quarto conte di Cholmondeley che Giuseppe Bonaparte in quel momento non stava «esercitando la propria autorità sovrana a Madrid e nei dintorni» (Libro delle scommesse del Brook's Club). In realtà, i francesi avevano il controllo del territorio, ma Giuseppe arrivò soltanto il 20 luglio.

** Talleyrand trasse vantaggio dalla situazione, dato che Ferdinando fece portare tappeti del valore di 200 000 franchi, acquistò una pompa idraulica per rifornire il castello di acqua corrente e accettò di pagare persino le verdure che prendeva dall'orto (cfr. Kolli, *Memoirs*, p. 3).

propose di fuggire, Ferdinando disse che preferiva rimanere lì a ricamare e a ritagliare figurine di carta.[84] (Quando rientrò in Spagna, nella primavera del 1814, abrogò tutte le riforme liberali di Napoleone e reintrodusse addirittura l'Inquisizione.) «Il re di Prussia è un eroe in confronto al principe delle Asturie», disse Napoleone a Talleyrand; «è indifferente a tutto, molto materialista, mangia quattro volte al giorno e non ha una sola idea in testa.»[85] Napoleone chiese a Talleyrand di assicurarsi che Ferdinando apprezzasse la sua permanenza a Valençay. «Non sarebbe male se il principe delle Asturie si affezionasse a una donna graziosa del luogo», scrisse, «soprattutto se ci si potesse fidare di lei.»[86] Ferdinando manifestò la condizione chiamata oggi sindrome di Stoccolma in misura tale che nel novembre 1808 scrisse a Napoleone per congratularsi della vittoria francese sull'esercito spagnolo nella battaglia di Tudela, e per proporgli di nuovo un matrimonio con un Bonaparte. Suo padre Carlo IV si recò a Marsiglia, e in seguito si trasferì a Roma, dove visse tranquillamente per il resto della sua vita. Sebbene Napoleone avesse accettato di pagare ai Borboni un appannaggio di dieci milioni di franchi all'anno, fece in modo che venisse sovvenzionata in toto dalla Spagna, e già nel luglio 1808 scriveva a Mollien: «Non c'è alcuna fretta di pagare la pensione del re di Spagna; non è a corto di denaro».[87]

Con tutte le critiche destinate a piovere su Napoleone per la sua razzia spagnola, ci si dimentica spesso che quello stesso anno lo zar Alessandro sottrasse la Finlandia alla Svezia con una guerra breve ma altrettanto illegittima. «Ho venduto la Finlandia per la Spagna», disse lo stesso Napoleone; ma nell'affare fu lui a perderci.[88] Non aveva avuto bisogno di fare esplicite minacce a nessuno e nemmeno di combattere sul serio per mettere le mani sul trono spagnolo, ma come disse a Talleyrand in maggio aveva fatto l'errore di credere che gli spagnoli fossero «come tutti gli altri popoli, e non una razza speciale» e che avrebbero accettato con gioia le istituzioni imperiali. Invece, affibbiarono a Giuseppe il nomignolo "*el rey intruso*": ancor prima del suo ingresso a Madrid erano già scoppiate vaste insurrezioni in Biscaglia, Catalogna, Navarra, Valencia, Andalusia, Estremadura, Galizia, León, Asturie e parti delle due Castiglie, e molti porti iberici erano stati consegnati alla Royal Navy. Per la sua impazienza, Napoleone si era cacciato in un guaio. In seguito Savary lo ammise: «Abbiamo affrettato

la conclusione della vicenda, senza tenere nel debito conto l'orgoglio nazionale».[89]

Il 2 giugno Napoleone riunì a Bayonne il maggior numero possibile di dignitari spagnoli affinché ratificassero la prima costituzione del mondo scritta in spagnolo.[90] Essa aboliva i privilegi e l'Inquisizione, conservava il parlamento nazionale (*cortes*), diviso in tre ceti, dichiarava il cattolicesimo unica religione del paese. Piaceva senz'altro ai collaborazionisti francofili, liberali e illuminati, in larga parte professionisti e appartenenti alla classe media, detti *josefinos* o *afrancesados*; ma essi costituivano soltanto una piccola minoranza della popolazione di un paese ancora profondamente rurale, analfabeta, arretrato dal punto di vista economico, ultracattolico e reazionario. (Nei consigli comunali spagnoli i seggi sono rimasti ereditari fino al 1804 e l'Inquisizione era ancora attiva.)

«Ho afferrato al volo l'opportunità offertami dalla Fortuna per rigenerare la Spagna», disse in seguito Napoleone a un suo segretario.[91] Forse uno dei motivi per cui si aspettava che gli spagnoli avrebbero collaborato con il suo regime stava nel fatto che suo padre era stato un collaboratore dei francesi; in tal caso avrebbe dovuto ricordarsi di quanto li aveva odiati in gioventù quando avevano occupato la Corsica, e considerare la Spagna una Corsica più grande. Persino Bausset, ciambellano di Napoleone e suo grande ammiratore, dovette ammettere che nella Spagna occupata dai francesi la costituzione era stata accolta «da una silenziosa e ambigua indifferenza», e in ogni altro luogo con «amaro disprezzo».[92]

Il 25 maggio Saragozza, città medievale fortificata e capitale dell'Aragona, si ribellò al comando del colonnello Palafox, che era riuscito a fuggire dalla Francia travestito da contadino. Aveva solo 220 uomini e l'equivalente di poco più di 20 sterline nel tesoro, ma comunque dichiarò guerra all'impero francese.[93] A Tudela, l'8 giugno, il generale Charles Lefebvre-Desnouettes aveva sconfitto un contingente comandato dal fratello maggiore di Palafox, il marchese di Lazán, ma una settimana dopo, quando cercò di conquistare d'assalto Saragozza, fu respinto ed ebbe 700 caduti. Cominciò così il primo assedio della città, che aveva 60 000 abitanti. Quando Lefebvre-Desnouettes chiese la resa di Palafox con due sole parole («*La capitulation*»), questi gli rispose con tre: «*Guerra al cuchillo*» (Guerra al coltello).[94]

Anche se una delle principali ragioni per cui Napoleone aveva invaso la Spagna era stata il desiderio di impadronirsi della flotta spagnola per riesumare il sogno di un'invasione della Gran Bretagna, il 14 giugno il successore dell'ammiraglio Villeneuve, l'ammiraglio François de Rosily-Mesros, fu costretto ad arrendersi e a consegnare all'esercito spagnolo la piccola parte della flotta francese (sei navi), alla baia nel porto di Cadice, che non era stata affondata o catturata a Trafalgar.* Napoleone ricevette un altro duro colpo il 25 giugno, quando seppe che l'arciduca Carlo aveva ordinato in Austria la coscrizione di 150 000 uomini. Disse a Champagny di avvertire Vienna che il suo esercito aveva ancora 300 000 uomini, ma la minaccia non ebbe effetto. Un mese dopo disse a Girolamo: «L'Austria si sta armando; lo nega, e questo significa che si sta armando contro di noi […] Se l'Austria si arma, dovremmo farlo anche noi […] Non c'è nessun attrito tra l'Austria e me, non le chiedo nulla, e la sola ragione per cui mi sto armando è che lo fa anche lei».[95]

Napoleone riteneva che, se anche non era stato accolto in Spagna come salvatore e riformatore, Giuseppe avrebbe sempre potuto battere sul campo l'esercito spagnolo; e in effetti il 14 luglio Bessières sconfisse il capitano generale don Gregorio de la Cuesta e l'esercito spagnolo di Galizia nella battaglia di Medina del Rioseco. Ma solo otto giorni dopo sull'esercito francese si abbatté la catastrofe quando il generale Pierre Dupont consegnò il suo intero corpo d'armata, 18 000 uomini e 36 cannoni, più tutte le sue insegne, all'armata di Andalusia del generale Francisco Castaños dopo essere stato sconfitto nella battaglia di Bailén. La Royal Navy, che non aveva condiviso le condizioni della resa, rifiutò di rimpatriare in Francia Dupont come promesso da Castaños: le sue truppe furono trasferite a Cabrera, una delle Baleari, dove più della metà morì di fame, mentre a Dupont e ai suoi alti ufficiali fu consentito di rientrare in patria.[96]

La notizia della sconfitta di Bailén risuonò in tutt'Europa; era la peggiore sconfitta subita dalla Francia in terraferma dal 1793. Napo-

* Ma neppure questo fece svanire i progetti navali di Napoleone, e molte lettere che scrisse a Decrès nel 1808 riguardavano diversi aspetti delle costruzioni navali, come il tipo di legnami necessari, il loro taglio, trasporto e stoccaggio, e così via. Nel luglio 1818 scrisse a Decrès che intendeva allestire una flotta di 110 navi entro la fine del 1812 (Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 50).

leone ovviamente era furibondo. Sottopose Dupont alla corte marziale, lo imprigionò per due anni a Fort de Joux e lo privò del suo titolo nobiliare (era stato conte dell'impero), dicendo in seguito: «Avremmo dovuto scegliere alcuni dei generali che hanno prestato servizio in Spagna e mandarli al patibolo. Dupont ci ha fatto perdere la penisola iberica per assicurarsi il bottino».[97] Anche se è vero che l'esercito di Dupont fu sconfitto dopo il saccheggio di Cordoba, pochi generali francesi sarebbero riusciti a sfuggire alla trappola preparata da Castaños. Ciò nonostante Napoleone pretese che Cécile, moglie del generale Armand de Marescot, firmatario della resa, non fosse più tra le dame di compagnia di Giuseppina, «per quanto potesse essere innocente». Durante un ricevimento alle Tuileries afferrò il polso del generale Legendre, anch'egli firmatario della resa, esclamando: «Perché questa mano non si è atrofizzata?».[98]

«Sembrava fare tutto benissimo alla testa di una divisione», scrisse Napoleone a Clarke a proposito di Dupont, «ma come comandante è stato un disastro».[99] Si trattava di un problema che si ripresentava spessissimo con i suoi subordinati, al punto che la colpa è stata imputata allo stesso Napoleone, poiché la sua abitudine di controllare tutto finiva per soffocare lo spirito d'iniziativa. Talvolta si rimproverava del fatto che la maggior parte dei suoi luogotenenti, e persino dei marescialli, sembrava dare il meglio soltanto quando era presente lui. Ma, a parte l'ordine di recarsi in Andalusia, Dupont non era stato sommerso di direttive. «In guerra gli uomini non sono niente, ma un uomo è tutto», scrisse Napoleone a Giuseppe il 30 agosto.[100] Queste parole, a lungo interpretate come un'egoistica espressione di durezza e insensibilità nei confronti delle proprie truppe, in realtà facevano riferimento a Dupont, in una lettera piena di autocritiche: «Fino a ora dovevamo cercarne esempi soltanto nella storia dei nostri nemici; purtroppo, oggi ne abbiamo uno in mezzo a noi». Ben lungi dall'essere una lode al proprio genio, era piuttosto l'ammissione che un comandante incapace poteva provocare un disastro.

«Non devi credere che conquistare un regno sia una cosa tanto straordinaria», aveva scritto Napoleone a Giuseppe prima di essere informato della sconfitta di Bailén. «Filippo V ed Enrico IV furono costretti a conquistare il proprio. Sii sereno, non lasciarti condizionare, e non dubitare che le cose finiranno meglio e più in fretta di quanto

immagini».[101] Giuseppe fuggì dalla capitale appena 11 giorni dopo il suo arrivo, spostandosi a Burgos, 217 chilometri più a nord. Gli assedi di Girona e Saragozza furono tolti rispettivamente il 14 e il 16 agosto; Bessières si ritirò dal confine portoghese, e si cominciarono a trasferire molti soldati dalla Spagna al resto dell'impero. «L'esercito è ben addestrato per affrontare gli insorti», disse Napoleone a Giuseppe il 16 agosto, «ma ha bisogno di un capo.»[102] Questo capo, naturalmente, avrebbe dovuto essere lui; ma già a giugno aveva pianificato di incontrare lo zar Alessandro a settembre per una nuova conferenza, quindi nemmeno una lettera in cui Giuseppe gli chiedeva il permesso di abdicare, che lo fece nuovamente infuriare, lo convinse ad andare in Spagna. Non vi ritornò per altri tre mesi, durante i quali la situazione continuò a peggiorare.

Mentre Giuseppe rimaneva rintanato a Burgos, Napoleone, che aveva lasciato Bayonne la sera del 22 luglio, si recò a Pau, Tolosa (dove visitò il canale del Midi), Montauban, Bordeaux (dove, il 2 agosto, ricevette la notizia della sconfitta di Bailén), Pons, Rochefort (dove visitò la prefettura, i cantieri navali, l'arsenale e l'ospedale), Niort, Fontenay (dove visitò la nuova città di Napoléon-Vendée, che tre anni prima aveva ordinato di far costruire), Nantes (dove partecipò a un ballo al circo Rouge Chapeau con Giuseppina, che lo aveva raggiunto per stare con lui), Saumur, Tours, Saint-Cloud (dove prese parte a una battuta di caccia ed ebbe un'accesa discussione di un'ora e un quarto con il principe Clemens von Metternich sul riarmo austriaco), Versailles (dove andò a vedere il balletto *Vénus et Adonis*) e le Tuileries (dove incontrò l'ambasciatore persiano). In quella che doveva essere la città modello di Napoléon-Vendée, Napoleone si infuriò così tanto per come erano state costruite le case, con fango e paglia, che estrasse la spada e la infilò in un muro fino all'elsa, licenziando poi il responsabile dei lavori. A Tolosa chiese di vedere l'uomo che aveva costruito un ponte sul canale del Midi: mentre parlava con un signore presentatosi come l'ingegnere capo, Napoleone si accorse che non poteva essere stato lui a costruire il ponte, anche se voleva attribuirsene il merito; perciò disse al prefetto Trouvé di trovargli il vero costruttore, al quale disse: «Sono felice di essere venuto qui di persona, altrimenti non avrei scoperto che siete voi l'autore di un'opera così bella, e vi avrei privato della ricompensa cui avete dirit-

to». Poi, con una giustizia poetica che si osserva assai di rado nella storia, lo nominò ingegnere capo.

Il 7 settembre Napoleone ricevette altre cattive notizie: questa volta era la resa di Junot ai britannici in Portogallo, dopo essere stato battuto nelle battaglie di Roliça e Vimeiro da sir Arthur Wellesley, al comando di un piccolo corpo di spedizione britannico composto da appena 13 000 uomini.* In base alle condizioni, molto accomodanti, della convenzione di Sintra, firmata il 30 agosto (per la quale Wellesley fu in seguito sottoposto alla corte marziale, uscendone però prosciolto), l'esercito di Junot, con le sue armi e addirittura il suo bottino, fu ricondotto in Francia dalla Royal Navy; ma nulla poteva nascondere il fatto che la Francia aveva perso il Portogallo. Napoleone è stato criticato per non avere preso più sul serio Wellesley (nominato duca di Wellington nell'agosto 1809) in quell'occasione; tuttavia, se considerato nel contesto delle precedenti spedizioni anfibie britanniche fallite (contro l'Olanda nel 1799, Napoli nel 1805, la Germania settentrionale nel 1805-1806, Straslund, Alessandria e l'America del Sud nel 1807 e la Svezia nel 1808), il suo atteggiamento era comprensibile. Nei successivi cinque anni Wellington diede un enorme contributo alle forze regolari e irregolari spagnole e portoghesi per cacciare i francesi della penisola iberica, al prezzo di meno di 10 000 caduti britannici. Nell'agosto 1810, quando fu evidente che Wellington sarebbe stato un avversario formidabile, Napoleone fece pubblicare sul "Moniteur" un pezzo nel quale era descritto come un semplice "generale di *sepoy*", ossia un soldato che aveva comandato soltanto truppe indiane. Probabilmente non sapeva che tra i soldati indiani delle forze britanniche c'erano dei magnifici combattenti.[103]

Il 18 settembre Napoleone emanò da Saint-Cloud uno dei suoi classici proclami, promettendo la pace non appena «il leopardo» (cioè l'Inghilterra) fosse stato sconfitto, Gibilterra conquistata e Bailén vendicata. Dichiarò:

* Riesaminando con lui i dettagli della battaglia di Vimeiro cinque mesi dopo il suo svolgimento, Thiébault rimase profondamente colpito: «Indicava molti dei punti deboli del nostro schieramento […] e ricordava meglio di me il contenuto del mio rapporto» (Thiébault, *Baron Thiébault*, vol. II, p. 238).

> Soldati! Ho bisogno di voi. L'odiosa presenza del leopardo insozza la Spagna e il Portogallo; al vostro avvicinarsi, scapperà in preda al terrore. Portiamo le nostre aquile trionfanti fino alle Colonne d'Ercole [ossia Gibilterra]: anche lì abbiamo degli insulti da vendicare. Soldati, avete sorpassato la fama degli eserciti moderni; ma avete uguagliato la gloria degli eserciti di Roma, che nella medesima campagna trionfarono sul Reno, sull'Eufrate, in Illiria e sul Tago? Una lunga pace e una duratura prosperità sarà la ricompensa delle vostre fatiche.[104]

Una tale vittoria sarebbe dovuta essere tanto più facile, disse a Giuseppe, data la natura dei suoi nuovi sudditi: «Gli spagnoli sono disprezzabili e codardi, e mi ricordano alcuni arabi che ho conosciuto».[105]

Napoleone aveva messo a frutto il suo periodo di permanenza a Parigi, assicurandosi che il corpo legislativo approvasse una misura per la coscrizione di 160 000 reclute delle classi dal 1806 al 1809. Il 21 andò in boulevard des Capucines a vedere un panorama che raffigurava Tilsit, e il giorno dopo partì per Erfurt, a 643 chilometri di distanza, dove giunse cinque giorni dopo.

La conferenza di Erfurt si svolse in un'atmosfera di grande freddezza nelle relazioni franco-russe. Parlando a Savary, Napoleone spiegò che era «il momento di valutare la solidità» di quanto aveva fatto a Tilsit.[106] Nel corso dell'anno Napoleone aveva inviato cordiali lettere ad Alessandro («In queste poche righe ho aperto completamente la mia anima a Vostra Maestà […] la nostra opera a Tilsit determinerà il destino del mondo»), ma con la crisi della sconfitta di Friedland alle spalle e la Finlandia ormai incorporata nell'impero, Alessandro era sempre meno entusiasta di un'alleanza che gli costava moltissimo sul piano interno a causa del blocco continentale, oltremodo impopolare.[107] All'inizio del mese aveva scritto a sua madre, l'imperatrice madre Maria Fedorovna, dicendo che il loro interesse lo obbligava a concludere un'alleanza con Napoleone, ma aggiungendo: «Assisteremo alla sua caduta con calma, se tale è la volontà di Dio […] la politica più saggia è aspettare il momento giusto per prendere provvedimenti».[108] Andare a Erfurt era necessario, le disse: «Salverà l'Austria e ne preserverà la forza fino al vero momento in cui potrà essere usata per il bene comune. Questo momento potrebbe essere vicino, ma non è ancora scoccato; accelerarne l'ora significherebbe rovinare e perdere tutto».

Nel frattempo, la Russia doveva «avere la possibilità di respirare liberamente per un po' e, durante questo tempo prezioso, incrementare i propri mezzi e le proprie forze»: «È nel più profondo silenzio che dobbiamo lavorare, senza fare pubblicità ai nostri armamenti e ai nostri preparativi, e senza schierarci apertamente contro colui che stiamo sfidando».[109] In quelle lettere private Alessandro lo chiamava ancora "Bonaparte" o talvolta "il còrso".[110] Mentre ordinava al suo ministro degli esteri, il conte Nikolaj Rumjancev, di rimanere vicino alla Francia, Alessandro si preparava, sia sul piano diplomatico sia su quello militare, al «momento giusto per prendere provvedimenti».

Per la conferenza fu scelta la graziosa cittadina di Erfurt, in Turingia, perché era un'enclave francese in mezzo alla confederazione del Reno, un principato divenuto feudo personale di Napoleone fin dai tempi di Tilsit. Napoleone si incontrò con Alessandro sulla strada, a 8 chilometri dalla città, mercoledì 28 settembre: scesero dalle carrozze e «si abbracciarono cordialmente».[111] Alessandro indossava la gran croce della Legion d'onore e Napoleone quella dell'ordine russo di Sant'Andrea. A Tilsit Alessandro aveva regalato a Napoleone il mobilio di malachite che si può oggi ammirare nel salone dell'imperatore al Grand Trianon di Versailles; perciò, a Erfurt Napoleone offrì ad Alessandro uno dei due servizi egiziani in porcellana di Sèvres, che riproducevano alcune scene tratte dal *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte* di Vivant Denon. È stato giustamente definito come uno dei più sfarzosi doni mai fatti da un sovrano a un altro.[112*] Durante i pasti Napoleone faceva sedere Alessandro alla sua destra, si rendevano visita nei reciproci appartamenti, si attendevano all'entrata, si accompagnavano fino al salone d'ingresso quando si congedavano, e cenavano insieme quasi tutti i giorni. Ogni sera assegnavano a turno al gran maresciallo la parola d'ordine per la sentinella.

Ancora oggi si possono vedere gli alloggi dello zar, nell'Angerplatz, e quelli di Napoleone, nell'odierna cancelleria di stato, ma anche il luogo dove si incontravano, la *Kaisersaal*, costruita nel 1715 in stile barocco classico. Napoleone era accompagnato da un vasto seguito, di cui facevano parte Berthier, Duroc, Maret, Champagny (il ministro degli esteri), Rémusat, Savary, Caulaincourt, Daru, Lauriston, Méne-

[*] L'altro servizio era stato pensato per Giuseppina, ma nel 1818 Luigi XVIII lo regalò a Wellington, e oggi può essere ammirato nell'Apsley House a Londra.

val, Fain, Yvan (il suo medico), quattro scudieri e otto paggi.[113] Nell'agosto del 1807 aveva destituito Talleyrand dalla carica di ministro degli esteri perché i re di Baviera e Württemberg si erano lamentati per le forti somme di denaro che chiedeva sottobanco.[114] Lo mantenne però come vice grande elettore, con accesso ai palazzi e alla sua persona. Napoleone apprezzava la compagnia di Talleyrand («Voi sapete benissimo quanta stima e quanto affetto nutro per quel ministro», confidò a Rapp), perciò era pronto a sorvolare (forse senza rendersene conto sino in fondo) sul fatto che era proprio quell'intimità a consentire a Talleyrand di vendere segreti a suo piacimento. Napoleone lo portò a Erfurt per la sua esperienza e i suoi consigli. Dato che Talleyrand lo aveva incoraggiato a far fucilare il duca d'Enghien, aveva stilato i decreti di Berlino con cui era stato istituito il blocco continentale e appoggiato l'invasione della Spagna, appare davvero sorprendente che Napoleone ascoltasse ancora i suoi consigli. Fu un grave errore portarlo a Erfurt, perché Talleyrand non aveva perdonato Napoleone per il suo licenziamento, e (in cambio di denaro) spiattellò i piani francesi sia ai russi sia agli austriaci, mentre consigliava a Napoleone di ritirarsi dalla Germania.[115] «Sire a che scopo siete venuto?» chiese Talleyrand ad Alessandro nel primo di numerosi incontri segreti avvenuti a Erfurt. «Il vostro compito è di salvare l'Europa, e il solo modo in cui potete farlo è di resistere a Napoleone. I francesi sono un popolo civile, il loro sovrano no.»[116]

Alessandro si fece accompagnare da 26 alti ufficiali. Erano presenti anche quattro re (quelli di Baviera, Sassonia, Vestfalia e Württemberg), nonché il principe primate della confederazione, Carlo Teodoro di Dalberg, due granduchi e 20 altri principi, il cui ordine di precedenza fu stabilito in base alla data in cui avevano aderito alla confederazione del Reno. (Bausset comprese che si trattava di un'abile mossa di Napoleone per dare maggior prestigio alla confederazione.)[117] L'atmosfera cordiale, con balli, concerti, parate, ricevimenti, banchetti, rappresentazioni, battute di caccia e fuochi d'artificio, non significava però che i negoziati fossero facili. La maggior parte delle discussioni più importanti si svolsero in incontri riservati tra i due imperatori. «Il vostro imperatore Alessandro è testardo come un mulo», disse Napoleone a Caulaincourt; «quando si dicono cose che non gradisce sentire fa finta di essere sordo.»[118] Napoleone prendeva in giro Caulaincourt

per le sue tendenze filorusse (per questo "vostro"), ma era vero che lo zar non voleva ascoltare Napoleone quando gli dimostrava che gli ispettori doganali russi lasciavano entrare clandestinamente le merci britanniche a San Pietroburgo e in altre località. A un certo punto dei negoziati, Napoleone gettò il cappello per terra e lo prese a calci. «Voi siete irritabile e io testardo», disse Alessandro imperturbabile. «Ma con la collera non si ottiene niente da me. Parliamone e discutiamo, altrimenti me ne vado.»[119]

L'adesione della Russia al blocco continentale aveva danneggiato la sua economia, impedendole di vendere grano, legname, sego e canapa alla Gran Bretagna. La semplice esistenza del granducato di Varsavia ne alimentava le preoccupazioni sulla possibile rinascita di un regno di Polonia. Da parte sua, Napoleone non vedeva di buon occhio i piani russi contro la Turchia, poiché non voleva una flotta russa nel Mediterraneo. Buona parte dei colloqui svoltisi a Erfurt fu di carattere speculativo. Napoleone approvò in teoria il desiderio di Alessandro di annettersi territorio a scapito della Turchia in Moldavia e in Valacchia (per cui la Francia avrebbe ricevuto un compenso), mentre Alessandro promise in teoria di «fare causa comune» con Napoleone nel caso di una guerra francese contro l'Austria, anche se un'altra sconfitta austriaca avrebbe ulteriormente spostato a favore della Francia gli equilibri di potere europei.

A quanto sembra, una questione che Napoleone forse discusse a Erfurt era la possibilità di divorziare da Giuseppina, perché appena otto giorni dopo il ritorno di Alessandro a San Pietroburgo l'imperatrice madre annunciò il matrimonio di sua figlia, la granduchessa Caterina Pavlovna, sorella di Alessandro, con il principe Giorgio di Holstein-Oldenburgo, fratello minore dell'erede al ducato di Oldenburgo, che si trovava sulla costa baltica e non faceva parte della confederazione del Reno. In forza di uno speciale *ukaz* (decreto) dello zar Paolo I, per sposarsi le sorelle di Alessandro dovevano avere il permesso della madre: di conseguenza, Alessandro poteva a ragione affermare di non poter decidere a riguardo, pur essendo "l'autocrate di tutte le Russie". Dato che l'altra sorella nubile di Alessandro, Anna, aveva solo 13 anni, entrambe le giovani Romanov sembravano essere state salvate da quelle che Maria Fedorovna forse considerava le terribili sevizie del minotauro còrso.

Napoleone colse l'opportunità di trovarsi a Erfurt per incontrare il suo più grande eroe letterario ancora vivente, che abitava a Weimar, a soli 24 chilometri di distanza. Il 2 ottobre 1808 Goethe pranzò a Erfurt con Napoleone, accompagnato da Talleyrand, Daru, Savary e Berthier. Quando entrò nella sala da pranzo, l'imperatore esclamò: «*Voilà un homme!*» o forse «*Vous êtes un homme!*».[120] I due parlarono del *Werther*, della commedia di Voltaire *Maometto*, che Goethe aveva tradotto in tedesco, e dell'arte drammatica in generale.* Napoleone criticò Voltaire perché non avrebbe dovuto «dare un ritratto così sfavorevole del conquistatore del mondo Giulio Cesare» nella sua tragedia *La Morte di Cesare*.[121] Goethe riferì in seguito di come Napoleone «aveva fatto osservazioni di elevato livello intellettuale, degne di qualcuno che avesse studiato la scena tragica con l'attenzione di un giudice penale». Napoleone gli disse che a suo giudizio il teatro francese si era troppo allontanato dalla natura e dalla verità. «Che cosa c'entriamo noi con il Destino?» domandò, riferendosi alle commedie in cui il fattore determinante era un destino preordinato. «La politica è destino.»[122] Quando arrivò Soult, Napoleone dedicò un po' di tempo alle questioni polacche, lasciando che Goethe ammirasse gli arazzi e i ritratti, e poi riprese a parlare con Goethe, soffermandosi sulla famiglia e la vita personale del grande scrittore «*Gleich gegen Gleich*» (da pari a pari), come disse in seguito lo stesso Goethe.

Si rincontrarono quattro giorni dopo a Weimar, in occasione di un ballo, e l'imperatore disse a Goethe che la tragedia «dovrebbe essere il campo di addestramento di re e popoli, ed è il sommo traguardo del poeta».[123] (Scrisse a Giuseppina che Alessandro aveva «ballato tantissimo»: «Io invece no: 40 anni sono 40 anni».)[124] Napoleone propose a Goethe di scrivere un'altra tragedia sull'assassinio di Cesare, rappresentandolo come uno spaventoso errore. Poi si lanciò in una denuncia dei pregiudizi di Tacito, del suo oscurantismo e del suo «stile detestabile», e anche del modo in cui Shakespeare mischiava commedia e tragedia, «il terribile con il burlesco», e manifestò la

* La copia di Napoleone del romanzo epistolare e vagamente autobiografico di Goethe intitolato *I dolori del giovane Werther*, molto usata e con tanto di stemma imperiale sbalzato in oro sulla copertina e sulla quarta, può essere oggi ammirata alla Pierpont Morgan Library di New York. È stata usata così spesso che le pagine sono quasi squinternate. Quell'edizione era stata pubblicata a Parigi nel 1804, quindi probabilmente Napoleone continuò a consultarla regolarmente anche dopo essere diventato imperatore.

sua sorpresa per il fatto che un «grande spirito» come Goethe potesse ammirare generi così indefiniti.[125] Napoleone non esprimeva le sue opinioni in modo pedante, ma terminava sempre domandando: «Voi che ne pensate, Herr Goethe?».[126] Cercò invano di persuadere Goethe a trasferirsi a Parigi, dove, a suo dire, avrebbe trovato una visione più ampia del mondo e moltissimo materiale per una trasfigurazione poetica, e prima di accomiatarsi gli conferì la Legion d'onore. Goethe avrebbe poi descritto questo periodo passato a discutere di letteratura e poesia con Napoleone come una delle esperienze più gratificanti della sua vita.[127]

L'imperatore e lo zar trascorsero 18 giorni a Erfurt in reciproca compagnia. Andavano a teatro quasi ogni sera, seduti su due troni separati dal resto del pubblico; passavano in rivista i rispettivi reggimenti (Napoleone voleva che Alessandro vedesse la *Grande Armée* manovrare in formazioni il più grandi possibile); rimanevano a parlare fino a tarda notte; andavano in visita sulla stessa carrozza; cacciavano insieme cervi e caprioli (ne uccisero 57) e andarono a vedere il campo di battaglia di Jena, pranzando proprio dove Napoleone aveva bivaccato la notte prima della battaglia. Quando Alessandro si accorse di aver lasciato la spada nel suo palazzo, Napoleone si tolse la propria e gliela offrì «con tutta la grazia possibile», e lo zar disse: «La accetto come segno della vostra amicizia: Vostra Maestà può star certa che non la estrarrò mai contro di voi!».[128] Il 3 ottobre, mentre guardavano la prima scena dell'*Edipo*, nel momento in cui l'attore nel ruolo di Filottete dice all'amico e confidente dell'eroe Dimante: «L'amicizia di un grand'uomo è un dono degli dèi!», Alessandro si voltò verso Napoleone e «gli porse la mano con tutta la grazia possibile». Il pubblico, che applaudiva fragorosamente, vide Napoleone rispondere con un inchino, «con l'aria di chi vorrebbe rifiutare di ricevere un complimento così imbarazzante».[129] Qualche sera dopo rimasero a conversare da soli per tre ore dopo cena. «Sono a mio agio con Alessandro, e credo che anche lui lo sia con me», disse Napoleone a Giuseppina l'11 ottobre. «Se fosse una donna, penso che me la prenderei come amante [*amoureuse*]. Presto sarò da te; mi auguro che tu stia bene e di trovarti grassa e fresca [*grasse et fraîche*].»[130]

I colloqui di Erfurt confermarono l'accordo raggiunto a Tilsit sulla spartizione dell'Europa tra Francia e Russia; nonostante le molte ore

di intime discussioni, però, Napoleone e Alessandro giunsero a poche disposizioni concrete. Pur non potendo giungere ad accordarsi sullo smembramento della Turchia, in base a un articolo segreto della convenzione di Erfurt, firmata il 12 ottobre, Napoleone riconosceva la Finlandia, la Moldavia e la Valacchia come parte dell'impero russo e accettava che la Francia si sarebbe schierata con la Russia se l'Austria si fosse opposta a queste disposizioni con la forza. Alessandro accettò di riconoscere Giuseppe re di Spagna e promise di accorrere in aiuto di Napoleone se l'Austria avesse attaccato la Francia, ma la portata precisa di questo aiuto non fu discussa in dettaglio. Quel giorno, Napoleone scrisse a Giorgio III per offrire di nuovo la pace alla Gran Bretagna in termini familiari: «Siamo qui riuniti per implorare Vostra Maestà di prestare ascolto alla voce dell'umanità», ma il suo appello fu come sempre ignorato dal governo britannico.[131] I due imperatori si abbracciarono e si accomiatarono il 14 ottobre, vicino al punto sulla strada tra Erfurt e Weimar in cui si erano incontrati. Non si sarebbero mai più rivisti.

L'autorità di Napoleone ora si estendeva dai porti della Manica fino all'Elba, in Germania centrale fino alla linea Oder-Neisse, in Germania meridionale sino al fiume Inn e oltre. In Italia controllava tutto tranne gli Stati pontifici e la Calabria. La Danimarca era sua alleata e suo fratello governava l'Olanda. Nel quadro di un'Europa occidentale sottoposta al suo controllo c'era una vistosa eccezione, la Spagna, dove nei sei anni successivi avrebbero prestato servizio ben mezzo milione di suoi soldati, tra i quali ingenti gruppi di olandesi, tedeschi, italiani e polacchi. «Con una manovra intelligente si potrebbe concludere questa guerra in un solo colpo», disse Napoleone a Giuseppe il 13 ottobre, parlando del conflitto spagnolo, «ma per farlo devo esserci io».[132] Il 5 novembre si trovava già nella città basca di Vitoria, nella Spagna settentrionale, furibondo come sempre con il commissariato di guerra, e inviò una serie di lettere al generale Dejean, ministro dell'amministrazione di guerra, per protestare: «I rapporti che mi mandate sono soltanto carta […] Ma di nuovo il mio esercito è nudo, e sta per iniziare la campagna […] È come buttare a mare denaro»; e ancora: «Mi raccontano favole […] Coloro che stanno a capo del vostro dipartimento sono degli stupidi, oppure dei ladri. Non sono mai

stato servito così male e così tradito»; e cose del genere.[133] Rifiutò in modo categorico di pagare degli appaltatori locali per 68 muli forniti all'artiglieria, perché avevano tre o quattro anni: «Io ho ordinato di acquistare soltanto muli di cinque anni».[134]

Secondo le stime in Spagna operavano soltanto tra i 35 000 e i 50 000 combattenti irregolari. Persino nelle zone che controllavano del tutto non vi era molta collaborazione tra le varie bande; quando i francesi erano stati ricacciati fuori da una determinata zona, molti combattenti si limitavano a tornarsene ai propri villaggi.[135] Ma anche verso la fine dell'anno, quando Napoleone aveva rioccupato Madrid e cercava di ristabilire il controllo dal centro, le grandi distanze e le pessime condizioni delle strade rendevano difficile ai francesi imporre la propria volontà.[136]

Le linee di comunicazione venivano assaltate di continuo dalle bande in una regione perfetta per le imboscate, al punto che per inviare un dispaccio ci volevano 200 uomini di scorta. Nel 1811 Masséna, solo per garantire le comunicazioni tra Madrid e la Francia, avrebbe avuto bisogno di 70 000 soldati.[137] Nel complesso, caddero più francesi a causa delle truppe irregolari spagnole e portoghesi che non per gli scontri con l'esercito britannico, quello portoghese e quello spagnolo messi insieme; i *josefinos* sorpresi a collaborare con i francesi, a fornire loro informazioni o cibo, subivano un'esecuzione sommaria.[138] (Come prima, la Gran Bretagna intervenne con tempestività per aiutare a finanziare l'opposizione a Napoleone, versando alle varie *juntas* locali in Spagna e Portogallo una media di 2,65 milioni di sterline all'anno dal 1808 fino al 1814.)[139] Quando i francesi cominciarono a rispondere alle tattiche terroristiche delle bande, che mutilavano le vittime (soprattutto dei genitali), le accecavano, le castravano, le crocifiggevano, le inchiodavano alle porte, le segavano in due, le decapitavano, le seppellivano vive, le spellavano vive eccetera, con misure quasi altrettanto spietate, il conflitto spagnolo si trasformò rapidamente in uno scontro di carattere ben diverso da quella guerra di slancio, spirito di corpo e splendide uniformi che aveva contraddistinto le prime campagne di Napoleone, ove, nonostante le carneficine, di solito non si erano registrati episodi di tortura voluta e sadismo.[140] Quando i banditi (combattenti che non indossavano l'uniforme) spagnoli venivano catturati, li impiccavano. Non avrebbe avuto alcun senso uccidere in

battaglia un soldato in uniforme regolare e non impiccare un bandito quando lo catturavano.

«Sto piuttosto bene», riferì Napoleone a Giuseppina il 5 novembre, dopo aver assunto il comando dell'armata sull'Ebro, deciso a marciare su Madrid, «e spero che presto sarà tutto finito.»[141] Se in Spagna avesse potuto vincere la guerra nello stesso modo delle sue precedenti campagne, vale a dire sconfiggendo un esercito regolare e occupando la capitale, è ragionevole supporre che Napoleone avrebbe ottenuto presto la vittoria. Comprese quasi subito che non sarebbe andata così, e al generale Dumas, che si era lamentato per essere stato lasciato nelle retrovie dell'esercito di Soult a Burgos, disse: «Generale, in un simile teatro di guerra non c'è nessuna retrovia e nessuna avanguardia […] avrete abbastanza di cui occuparvi qui».[142]

Alle tre del mattino del 30 novembre Napoleone si trovava a otto chilometri dal passo di Somosierra, che proteggeva la strada per Madrid. Avvolto in una «superba pelliccia» regalatagli dallo zar Alessandro, si stava scaldando davanti a un fuoco di bivacco e, «sapendo che era sul punto di affrontare una questione importante, non riusciva a dormire». Quel giorno, nella battaglia che seguì, i suoi 11 000 uomini attaccarono e ricacciarono indietro il piccolo contingente di forze regolari spagnole (7800 uomini appena); poi Napoleone mandò due volte alla carica i lancieri polacchi e una volta i cacciatori della guardia, che conquistarono il passo e si impadronirono di 16 cannoni. Dopo la battaglia, Napoleone ordinò all'intera guardia imperiale di presentare le armi al passaggio dello squadrone polacco, che era stato decimato.[143]

Il 2 dicembre, giunto alle porte di Madrid, Napoleone comprese subito che il luogo meglio difeso era il palazzo del Retiro, fortificato da Murat. Si spararono qualche salva di cannone, e la mattina del 3 Bausset, il quale parlava spagnolo e quindi faceva da interprete per l'imperatore, notò che Napoleone camminava all'esterno delle mura «senza curarsi granché dei proiettili sparati dai punti più alti di Madrid».[144] La città capitolò alle sei del mattino del 4 dicembre, ma Napoleone rimase nel suo quartier generale a Chamartin, in una casetta di campagna appena fuori Madrid, e si recò nella capitale una volta sola, in incognito, per ispezionare il Palazzo reale di Giuseppe, che, con suo grande stupore, gli spagnoli avevano rispettato, non toccando

nemmeno il quadro di David in cui lui era ritratto mentre attraversava le Alpi, né i «preziosi vini» conservati nella cantina reale. Perdonò il marchese di Saint-Simon, un emigrato francese che era stato catturato mentre sparava contro le truppe francesi dalla porta di Fuencarral di Madrid, quando la figlia lo implorò di salvargli la vita.[145]

Napoleone rimase a Chamartin fino al 22 dicembre, quando ricevette la notizia che un corpo di spedizione britannico al comando del generale sir John Moore era tornato a Salamanca, 177 chilometri a ovest di Madrid. Secondo le memorie di Bausset, Napoleone «provò una grande gioia vedendo che poteva finalmente incontrare quei nemici sulla *terra firma*».[146] Il 23 dicembre Moore cominciò a ritirarsi verso La Coruña; per inseguirlo, Napoleone dovette attraversare le montagne della Sierra de Guadarrama, spazzate da tempeste e bufere. Quell'impresa, insieme all'attraversamento delle Alpi e alla campagna di Eylau, lo convinse che i suoi uomini erano sufficientemente forti da sopportare qualsiasi condizione climatica: una deduzione disastrosa per le sue future decisioni. In montagna Napoleone cadde da cavallo, ma non si fece male.[147] Per gran parte della traversata procedette a piedi alla testa di una delle colonne, in un freddo tale che il domestico ubriacone di Bausset morì assiderato sul fianco della montagna.[148] «Attraversammo le montagne di Guadarrama in uno spaventoso uragano», ricordava Gonneville; «la neve era sospinta dalla bufera e cadeva con estrema violenza, avvolgendoci e coprendoci di uno spesso strato che penetrava attraverso i mantelli […] Spostare l'artiglieria era tremendamente difficile.»[149] Ma ci riuscirono, esortati senza sosta da Napoleone, anche se talvolta i *grognards* gli imprecavano in faccia. «Amore mio», scrisse a Giuseppina da Benavente l'ultimo giorno del 1808, «sono stato per qualche giorno all'inseguimento degli inglesi; ma continuano a fuggire in preda al panico.»[150] In realtà gli inglesi non erano affatto in preda al panico; si ritiravano con decisione pragmatica poiché lui aveva forze assai più ingenti.

Napoleone non vedeva l'ora di raggiungere Moore e cacciare i britannici dalla penisola iberica, ma intanto le sue spie a Vienna lo avvertirono che l'Austria stava riarmandosi in fretta, anzi forse era già in fase di mobilitazione. Anni dopo Wellington avrebbe affermato che Napoleone aveva lasciato la Spagna perché «non era sicuro di vincere» contro Moore, ma è assolutamente falso.[151] «Sto inseguendo

gli inglesi, punto loro la spada alle reni», scrisse Napoleone il 3 gennaio 1809.[152] Ma il giorno dopo, le amare notizie giunte dall'Austria lo costrinsero ad affidare l'inseguimento a Soult e a tornare prima a Benavente e poi a Valladolid per poter avere contatti migliori con la Francia.[153] Da Valladolid inviò il suo aiutante di campo polacco Adam Chłapowski a Darmstadt, Francoforte, Cassel e Dresda per avvertire i principi tedeschi che dovevano «preparare immediatamente le forze per la guerra», e un altro aiutante di campo, il figlio del conte di Marbeuf, benefattore della sua famiglia in Corsica, a Stoccarda e a Monaco, con lo stesso messaggio.[154]

A Valladolid Napoleone fece chiudere il monastero domenicano nel cui pozzo era stato rinvenuto il cadavere di un ufficiale francese.[155] Fece chiamare tutti i 40 monaci e, infuriato, «si espresse in modo alquanto militaresco e usò senza scomporsi una parola molto forte», riferiva Bausset. Il diplomatico Théodore d'Hédouville, che faceva da interprete, evitò di tradurre la parola, ma Napoleone «gli ordinò di tradurla con la stessa decisione e lo stesso tono che aveva usato lui».[156] A metà gennaio, quando ebbe la certezza di dover rientrare a Parigi, chiese a Giuseppe di riservargli alcuni appartamenti nel Palazzo reale per quando sarebbe riuscito a tornare a Madrid.[157] Non vi andò mai più.

L'«ulcera spagnola» costrinse Napoleone a lasciare di guarnigione 300 000 uomini nella penisola iberica nell'inverno del 1808; il numero salì a 370 000 per la campagna di primavera del 1810 e a 406 000 nel 1811, per poi scendere a 290 000 nel 1812 e a 224 000 nel 1813. A parte nella fase iniziale, si trattava di truppe di cui semplicemente non poteva permettersi di fare a meno.[158] Troppo spesso inviò battaglioni di coscritti non addestrati, guidati da veterani anziani o feriti o da inesperti ufficiali della guardia nazionale; e i coscritti venivano raggruppati insieme anziché essere assegnati a reggimenti per limitare le perdite.[159] Setacciava di continuo le unità combattenti in Spagna per riempire i vuoti in artiglieria, nelle guarnigioni, in gendarmeria, nei trasporti, nella guardia imperiale, e nelle unità dei genieri altrove, perciò le brigate composte da quattro battaglioni, che avrebbero dovuto avere 3360 uomini, in realtà ne avevano soltanto 2500. Anche se non portò via molti uomini dalla Spagna per la campagna del 1812 in Russia, ridusse in modo drastico il numero delle reclute che vi erano inviate:

e nessun esercito può combattere senza rinforzi, soprattutto se si considera il costante stillicidio subito nella penisola iberica, dove un quinto dell'esercito era perennemente sulla lista degli ammalati.[160] Nel complesso, i caduti francesi in Spagna e Portogallo furono 250 000.[161] «Mi ero imbarcato piuttosto male in quella faccenda, lo ammetto», riconobbe Napoleone anni dopo; «l'immoralità era fin troppo ovvia, l'ingiustizia troppo cinica e il tutto resta molto brutto.»[162]

21
Wagram

«L'artiglieria dovrebbe essere sempre collocata nelle posizioni più vantaggiose, e per quanto possibile di fronte alla linea della cavalleria e della fanteria, senza compromettere la sicurezza dei cannoni.»

Napoleone, Massima militare n. 54

«Davanti al cannone, tutti gli uomini sono uguali.»

Napoleone al generale Bertrand, aprile 1819*

«La corte di Vienna si sta comportando molto male», scrisse Napoleone a Giuseppina da Valladolid il 15 gennaio 1809; «potrebbe avere motivo di pentirsene. Non agitarti. Ho abbastanza truppe, anche senza toccare il mio esercito in Spagna, per arrivare a Vienna entro un mese […] Di fatto, la mia semplice presenza a Parigi ridurrà l'Austria alla sua consueta irrilevanza.»[1] In quel momento Napoleone non sapeva che l'Austria aveva già ricevuto un generoso finanziamento britannico affinché si persuadesse a combattere quella che sarebbe divenuta la guerra della quinta coalizione. L'arciduca Carlo aveva arruolato tutti gli uomini idonei tra i 18 e i 45 anni d'età nella nuova milizia del *Landwehr*, alcune unità della quale erano indistinguibili dall'esercito regolare. Dopo la battaglia di Austerlitz Carlo aveva sfruttato il tempo a propria disposizione per attuare profonde riforme nell'esercito austriaco, snellendo le strutture di comando, migliorando le condizioni di servizio, semplificando i movimenti delle truppe, introducendo il metodo della *Bataillonsmasse* per proteggere la fanteria dalle cariche della cavalleria, rendendo le formazioni a quadrato più compatte, modificando le tattiche della scaramuccia, istituendo nove reggimenti di *Jäger* ("cacciatori", armati di moschetto) e, soprat-

* Per la massima di Napoleone, v. Chandler (a cura di), *Military Maxims*, p. 199; per Napoleone a Bertrand, v. Bertrand, *Cahiers*, vol. II, p. 344.

tutto, adottando il sistema dei corpi d'armata. Nel 1806 l'arciduca aveva cofirmato un libro di strategia militare intitolato *Grundsätze der Kriegskunst für die Generale* (L'arte della guerra per i generali), e intendeva testare le sue idee.

Quando, nell'aprile del 1807, Talleyrand aveva suggerito a Napoleone che l'Austria doveva essere incoraggiata ad amare (*aimer*) la Francia e i suoi successi, Napoleone aveva risposto: «*Aimer*: non so davvero che cosa significhi questa parola riferita alla politica».[2] Era vero: la sua visione degli affari internazionali era in larga misura rivolta esclusivamente al proprio interesse, fondandosi sul presupposto che gli stati vivevano in costante competizione. Napoleone comprendeva che l'Austria voleva vendicarsi delle umiliazioni subite a Mantova, Marengo, Campoformio, Lunéville, Ulma, Austerlitz e Presburgo, ma riteneva che sarebbe stata una follia da parte sua entrare in guerra avendo per alleati soltanto la Gran Bretagna e la Sicilia, tanto più che la Gran Bretagna non metteva a disposizione soldati. Napoleone invece guidava una coalizione costituita da Italia, Belgio, Svizzera, Napoli, Olanda, Baviera, Württemberg, Sassonia e Vestfalia. «La Prussia è distrutta», disse Metternich, ambasciatore austriaco a Parigi, riassumendo la situazione generale, «la Russia è alleata con la Francia, e la Francia è padrona della Germania.»[3] Sebbene fosse un momento inopportuno per dichiarare guerra, l'Austria lo fece comunque, in un nuovo tentativo di riconquistare le posizioni perdute in Italia e in Germania. Fu proprio perché dopo il 1805 non c'era più stato un lungo periodo di pace che le potenze europee riuscirono infine ad abbattere la Francia, e gran parte del merito va attribuita alla determinazione austriaca.

Non appena fu sicuro delle sue informazioni, Napoleone si precipitò veloce come un lampo da Valladolid a Parigi. Insieme a Savary, Duroc, Roustam, un aiutante di campo e un piccolo distaccamento di cacciatori, in sole quattro ore percorse al galoppo i 112 chilometri che lo separavano da Burgos, per gran parte in un territorio infestato da bande combattenti. Thiébault lo vide sfrecciare davanti alla sua carrozza, «sferzando il cavallo del suo aiutante di campo e dando di sperone al proprio».[4] Partito alle sette del mattino del 17 gennaio, giunse a Parigi alle otto del mattino del 23, dopo aver percorso 965 chilometri in sei giorni: un'impresa straordinaria. «Mentre tutti i governi delle potenze alleate credevano che fosse impegnato in operazioni nel nord della Spa-

gna», ricordava il generale Dumas, «era già ritornato al centro dell'impero per mettere insieme un altro grande esercito […] sorprendendo con questa incredibile attività coloro che si aspettavano di sorprenderlo.»[5] Napoleone in seguito fece un confronto tra le campagne di Spagna e d'Austria, dicendo a Davout che gli austriaci erano una «nazione così giusta, ragionevole, fredda, tollerante e aliena da qualsiasi eccesso, che non esiste un esempio di un francese assassinato nel corso di tutta la guerra in Germania»; gli spagnoli invece erano dei fanatici.[6]

Non appena giunse a Parigi Napoleone ordinò al parlamento, un organismo ormai senza potere, che nel 1809 e nel 1810 si riunì in sessione per un totale di appena quattro mesi, di richiamare alle armi con un anno di anticipo la leva del 1810, permettendogli così di mobilitare 230 000 uomini, l'esercito più grande che avesse mai comandato. La rete spionistica di Napoleone, oltre a tenerlo bene informato sulle intenzioni e le azioni dell'Austria (Francesco aveva preso la decisione di entrare in guerra il 23 dicembre e l'aveva confermata a febbraio), lo aveva anche avvertito di un pericoloso riavvicinamento tra Talleyrand e Fouché, da tempo nemici giurati, che però stavano complottando insieme per mettere Murat sul trono francese qualora Napoleone fosse rimasto ucciso in Spagna. Le lettere tra gli amici di Fouché e di Talleyrand intercettate da Lavalette, più altre informazioni comunicate da Eugenio, fornirono a Napoleone tutto ciò che doveva sapere. Il pomeriggio di sabato 28 gennaio convocò Cambacérès, Lebrun, Decrès, Fouché e Talleyrand nel suo ufficio alle Tuileries e pronunciò contro gli ultimi un'invettiva di mezz'ora (a detta di Pasquier, che lo seppe da madame de Rémusat, alla quale lo aveva raccontato Talleyrand) o addirittura di due ore (secondo Mollien, che non c'era ma conosceva tutti i presenti).

Napoleone si lamentò del fatto che Fouché e Talleyrand avevano criticato la campagna spagnola nei salotti, nonostante stesse procedendo abbastanza bene (il 16 gennaio Soult aveva cacciato i britannici dalla penisola, uccidendo sir John Moore a La Coruña). Avevano anche cospirato contro la successione di Giuseppe al trono favorendo Murat, perciò avevano infranto il loro giuramento di fedeltà nei suoi confronti. «Ma via!» concluse Napoleone rivolgendosi a Talleyrand, «Non siete altro che uno stronzo in calze di seta».[7] Talleyrand rimase imperturbabile, ascoltando «con apparente indifferenza», e si limitò a

confidare in seguito a un amico: «Che peccato che un così grand'uomo sia tanto maleducato».[8] Due giorni dopo Napoleone rimosse Talleyrand dalla carica di vice grande elettore, ma gli permise di mantenere gli altri suoi titoli e, fatto inspiegabile, non lo mandò in esilio. Anche Fouché conservò il proprio ministero. Poco tempo dopo, Metternich pagò a un certo "monsieur X" tra i 300 000 e i 400 000 franchi per delle informazioni dettagliate sull'ordine di battaglia dei francesi: Talleyrand è il principale sospetto della delazione.[9]

Metternich rimase a Parigi fino all'ultimo momento possibile prima di richiedere i suoi passaporti, forse per continuare a raccogliere informazioni riservate da "monsieur X". Come di consueto, Napoleone diede al nemico severi avvertimenti sulle conseguenze dell'entrata in guerra. Il 23 marzo, quando vide Metternich, poco prima della rottura delle relazioni diplomatiche, gli chiese:

> Siete stato morso da una tarantola? Che cosa vi minaccia? Perché siete risentiti? Volete ancora dare fuoco al mondo? Perché? Quando avevo il mio esercito in Germania, non avvertivate una minaccia alla vostra esistenza; ma ora che è in Spagna, la considerate compromessa! È davvero uno strano modo di ragionare. Che cosa ne verrà fuori? Io mi sto armando perché voi vi state armando; perché alla fine ho qualcosa da temere, e la cautela ripaga.[10]

Metternich protestò con frasi garbate piene di diplomazia, ma Napoleone lo interruppe: «Da dove provengono le vostre preoccupazioni? Se siete stato voi, signore, a comunicarle alla vostra corte, parlate, e vi darò tutte le spiegazioni di cui avete bisogno per rassicurarvi […] Signore, in tutti i miei rapporti con la vostra corte sono sempre stato raggirato; dobbiamo parlare a viso aperto».[11] Come già nel caso delle guerre della terza e della quarta coalizione, Napoleone non voleva questo conflitto, non ne aveva bisogno, e dichiarò a chiare lettere che desiderava evitarlo. Tuttavia, anche in questo caso non era disposto a fare alcun compromesso per impedirlo, perché era convinto che avrebbe vinto. Nella sola giornata del 9 marzo spedì 29 lettere per preparare lo scontro imminente.*

* Anche nel 1809 Napoleone mantenne il consueto volume di corrispondenza, scrivendo in tutto 3250 lettere, tra cui una indirizzata a Fouché per evidenziare una discrepanza di 1 franco e 45 centesimi nel suo rendiconto ministeriale.

Il piano dell'arciduca Carlo era di condurre otto corpi d'armata in Baviera, inviandone contemporaneamente uno in Polonia e due in Italia. Sperava che la Prussia sarebbe entrata in guerra e che in tutta la Germania scoppiassero grandi rivolte contro il dominio di Napoleone; ma quando apparve chiaro che nessuna delle due cose sarebbe accaduta, concentrò le proprie forze a sud del Danubio, per proteggere Vienna e collegarsi al contingente inviato in Italia. Questo provocò grande confusione nell'esercito: le diverse unità attraversavano e riattraversavano la regione, e si perdeva tempo prezioso. Il 20 febbraio, alla fine, Saragozza cadde dopo un'eroica resistenza, e due giorni più tardi Giuseppe fu reinsediato sul trono di Madrid; a quel punto Napoleone poté concentrare tutta l'attenzione sulla minaccia incombente sulla Baviera, sua alleata.

Il 30 marzo Napoleone aveva già esposto la propria intera strategia a Berthier, che pose alla guida dell'esercito di Germania fino al suo arrivo, sapendo di non poter dare né a Davout né a Masséna il comando di uno sull'altro, perché erano entrambi alti marescialli fieri e vittoriosi, e si consideravano di pari grado. Bisognava creare un enorme battaglione quadrato per attirare gli austriaci in una gigantesca trappola quando avessero lanciato la loro offensiva, secondo le previsioni un po' di tempo dopo il 15 aprile. All'avanguardia, lungo il fiume Isar, c'era il corpo d'armata bavarese di Lefebvre, costituito da tre divisioni rispettivamente al comando del principe Luigi di Baviera, del principe Carlo Filippo di Wrede e del conte Bernard Deroy, e con il generale Jean-Baptiste Drouet (in seguito nominato conte d'Erlon) come capo di stato maggiore. Alle forze di Lefebvre si sarebbe aggiunto il corpo d'armata di Lannes non appena il grande combattente fosse tornato dalla Spagna. Sulla sinistra, tra Bayreuth e Norimberga, c'era il grande corpo d'armata di Davout, con tre divisioni di fanteria più una nuova divisione di riserva e una nuova divisione tedesca, la 2ª divisione di cavalleria pesante, e una brigata di cavalleria leggera; in totale, circa 55 000 uomini e 60 cannoni. Sulla destra, presso Pfaffenhoffen, c'era il corpo d'armata di fanteria e di cavalleria leggera di Oudinot. Il corpo d'armata di Masséna costituiva la retroguardia, intorno ad Augusta. La riserva della cavalleria, costituita da due divisioni leggere e due pesanti, al comando di Bessières, la guardia imperiale e le truppe del Württemberg di Vandamme vennero concentrati a Strasburgo. In

totale, l'Armata di Germania contava 160 000 uomini e 286 cannoni; i diversi corpi d'armata erano dislocati a breve distanza l'uno dall'altro, e Ratisbona fungeva da snodo centrale dello schieramento. Se gli austriaci avessero attaccato prima del 15 aprile, Napoleone ordinò a Berthier di concentrarsi invece tra Augusta e Donauwörth.

In risposta alla richiesta di aiuto contro l'Austria fatta da Napoleone in base alle condizioni della convenzione di Erfurt, lo zar Alessandro inviò 70 000 uomini al comando del principe Golicyn, che tuttavia attraversarono il confine con la Galizia austriaca vicino a Leopoli soltanto il 22 maggio, e in seguito evitarono ogni contatto con il nemico: in tutta la campagna ebbero solo due caduti.[12] Perciò gli austriaci dovettero spostare a est risorse minime e poterono concentrare quasi tutte le forze contro Napoleone, che era furibondo.

L'Austria presentò la dichiarazione ufficiale di guerra alla Francia e alla Baviera il 3 aprile, e il 6 l'arciduca Carlo (pur essendo personalmente contrario alla dichiarazione, poiché riteneva che la guerra sarebbe iniziata troppo presto) emanò un bellicoso proclama rivolto al popolo austriaco.* Quattro giorni dopo, 127 000 austriaci attraversarono l'Inn ed entrarono in Baviera; ma anziché procedere con la rapidità in cui aveva sperato l'arciduca Carlo, furono rallentati dal cattivo tempo, che impedì loro di percorrere più di 10 chilometri al giorno, e raggiunsero l'Isar solo il 15, lo stesso giorno in cui l'Austria invase anche il granducato di Varsavia. Le prime operazioni della campagna francese subirono un forte rallentamento a causa di Berthier, che fraintese gli ordini di Napoleone e fu colto dal panico quando, cinque giorni prima del previsto, gli austriaci attaccarono. Il 14 aprile mandò il corpo d'armata di Davout a concentrarsi su Ratisbona anziché su Augusta, e disperse l'esercito lungo il fiume Lech, mandando 52 300 soldati sulla sponda settentrionale e 68 700 su quella meridionale; mentre una massa concentrata di austriaci scendeva su Landshut, molti di loro non erano più a distanza di marcia gli uni dagli altri. Al quartier generale di Donauwörth la calma tornò soltanto

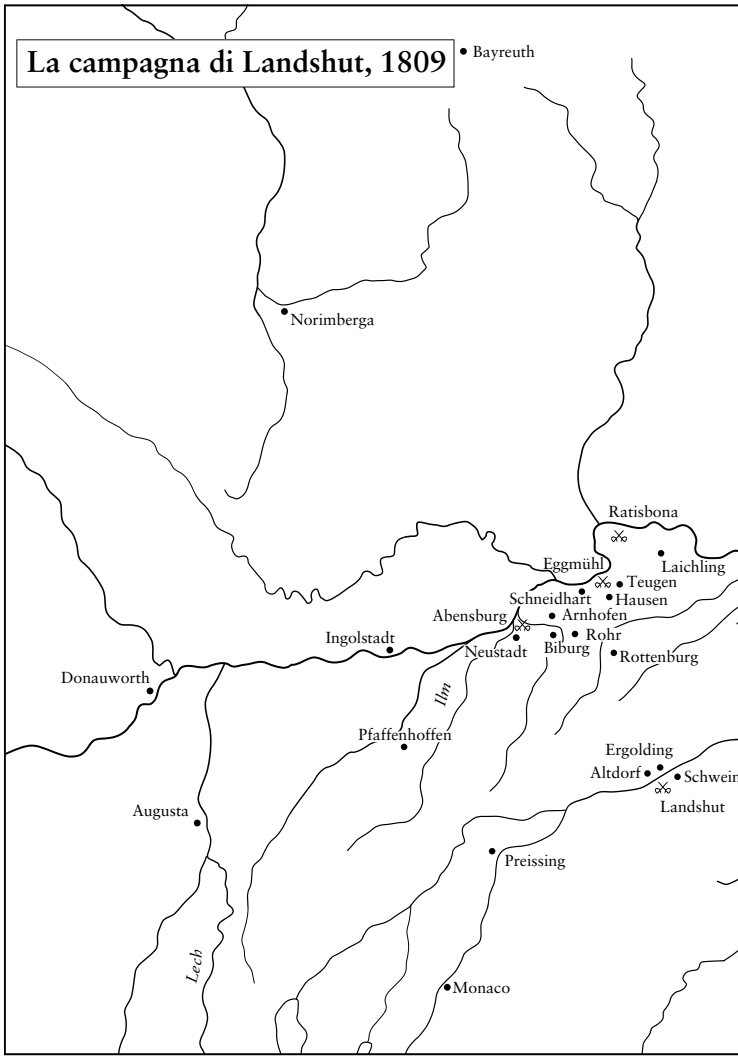
* Quello stesso giorno Napoleone ordinò a sua sorella Elisa (che il mese precedente aveva nominato granduchessa di Toscana) di proibire il gioco d'azzardo a Firenze, come già nel resto del suo impero, perché «causava la rovina delle famiglia e costituiva un cattivo esempio» (CG 9, vol. IX, p. 443, n. 20738). Aveva fatto un'eccezione per Parigi, perché «non poteva essere impedito, e perché veniva monitorato dalla polizia».

cinque giorni dopo, quando arrivò Napoleone, il quale il 12 aprile era stato informato per telegrafo che gli austriaci avevano attraversato l'Inn.* «Soldati!», proclamò, «sono arrivato in mezzo a voi con la rapidità dell'aquila.»[13]

«Quando arrivai sul teatro di guerra, Berthier aveva perso la testa», ricordò in seguito Napoleone.[14] Era vero; ma non appena giunse a Donauwörth e scoprì quanto fossero disperse le sue truppe, si rese anche conto che l'attacco degli austriaci su Landshut costituiva allo stesso tempo una minaccia e un'opportunità: i suoi corpi d'armata potevano ora convergere sull'arciduca Carlo da diverse direzioni contemporaneamente. Masséna e Oudinot ricevettero l'ordine di avanzare su Landshut per minacciare le linee di comunicazione nemiche; Vandamme e Lefebvre furono mandati ad Abensberg; Davout ricevette l'ordine di riunirsi al grosso dell'esercito, il che comportava una faticosa marcia di 120 chilometri, lasciando una guarnigione del 65° reggimento di linea, al comando di suo cugino, il colonnello barone Louis Coutard, con il compito di tenere il ponte di Ratisbona. Questi ordini erano così importanti che Napoleone inviò per ognuno di essi quattro aiutanti di campo, anziché i soliti tre. A Masséna fu poi ordinato di avanzare in fretta sino a Pfaffenhoffen e di attaccare il nemico al fianco, assicurandosi allo stesso tempo di mantenere Augusta come inespugnabile base operativa.

Il 18 aprile gli austriaci si resero conto che non stavano inseguendo un nemico in ritirata, come avevano immaginato, ma che se ne trovavano invece di fronte uno in ripresa. Napoleone si trovava sulla strada per Ingolstadt con Lannes al suo fianco, e incoraggiava le sue truppe tedesche mentre lo superavano. Quel giorno catturarono un colonnello dello stato maggiore austriaco e lo condussero subito da Napoleone perché lo interrogasse. L'ufficiale si rifiutò di parlare, e l'imperatore disse: «Non preoccupatevi, signore; so già tutto comunque»; poi prese a descrivere con precisione la dislocazione di tutti i corpi d'armata austriaci, precisando persino i reggimenti. «Con chi ho l'onore

* Il sistema telegrafico Chappe, così chiamato dal nome dei fratelli che lo inventarono, utilizzava braccia mobili con 109 combinazioni diverse, con cui si potevano codificare singole lettere o intere frasi, e poteva inviare messaggi abbastanza precisi a una velocità di 400 chilometri al giorno. Napoleone sviluppò moltissimo il sistema rispetto alla sua destinazione originaria all'interno della Francia, portandolo in Germania e in Italia (Olsen e van Creveld, a cura di, *Evolution of Operational Art*, p. 17).


La campagna di Landshut, 1809
Bayreuth
Norimberga
Ratisbona
Eggmühl
Laichling
Teugen
Schneidhart
Hausen
Abensburg
Arnhofen
Ingolstadt
Rohr
Neustadt
Biburg
Rottenburg
Donauworth
Ilm
Pfaffenhoffen
Ergolding
Altdorf
Schweir
Landshut
Augusta
Preissing
Lech
Monaco


N
O
E
S
0 10 20 30 40 50 miglia
0 20 40 60 80 km
Selva Boema
Danubio
Laber
Isar
Passau
Inn
Linz
Ebersburg
Braunau
Traun

di parlare?» chiese l'austriaco, sbalordito. «A quel punto», ricordava Chłapowski, «l'imperatore si chinò verso di lui, si toccò il cappello e rispose: "con il signor Bonaparte".»[15] (Il colonnello austriaco doveva essere davvero distratto perché, come osservava Chłapowski, per tutto il corso dell'interrogatorio, i soldati francesi che gli passavano davanti esclamavano «*Vive l'Empereur!*».)

Quella sera Napoleone scrisse a Masséna per spiegargli che Carlo era «piombato da Landshut a Ratisbona con tre corpi d'armata, secondo le stime 80 000 uomini»: «Davout, lasciata Ratisbona, sta marciando verso Neustadt […] il nemico è perduto se il vostro corpo d'armata, sboccando prima dell'alba verso Pfaffenhoffen, si getterà contro la retroguardia dell'arciduca Carlo. Tra il 18, il 19 e il 20, perciò, tutte le questioni della Germania saranno risolte». Di suo proprio pugno, Napoleone scrisse il seguente poscritto: «*Activité, Activité, vitesse! Je me recommande à vous*» (Attività, attività, velocità! Mi raccomando).[16] Masséna rispose promettendo di marciare anche di notte, se necessario; e fu fedele alla propria parola: in quella campagna dimostrò un coraggio e una tenacia straordinari. L'arciduca Carlo, appresa la notizia che Davout era giunto a sud del Danubio con circa 30 000 uomini, voleva distruggere il suo corpo d'armata mentre era isolato dal resto dell'esercito di Napoleone, proprio come Bennigsen aveva sperato di fare con Lannes a Friedland. Evidentemente non ricordava più di che cosa era stato capace il corpo d'armata di Davout ad Auerstädt, tre anni prima.

Il giorno dopo, il primo concreto scontro della campagna stabilì lo schema per tutto il successivo svolgimento: Davout riuscì a evitare di essere massacrato dall'arciduca Carlo nei villaggi di Teugen e Hausen, sotto il Danubio, e a ricongiungersi con Napoleone senza gravi perdite. Sotto un cielo opprimente, due forze, entrambe incerte sulle risorse una dell'altra, entrarono in collisione in una zona collinosa, dove gli austriaci combatterono in modo lento e rigido, mentre i veterani di Davout manovravano con grande abilità. Fallito l'attacco, gli austriaci si ritirarono a est, consentendo così a Napoleone di organizzare l'inseguimento. Lo stesso giorno, Lefebvre vinse uno scontro ad Arnhofen, e Montburn a Schneidhart. Sebbene Carlo avesse sul campo di battaglia 93 000 uomini e Napoleone soltanto 89 000, l'iniziativa era ormai passata nelle mani dei franco-bavaresi.

Il piano di Napoleone era tagliare la linea di ritirata di Carlo verso Vienna e intrappolarlo in Baviera. Con Davout sulla sinistra, Lefebvre e Lannes al centro e Oudinot sulla destra, Napoleone ordinò a Masséna di inviare rinforzi ad Abensberg, ma di dirigere il grosso delle sue truppe verso Landshut, per colpire le linee di comunicazione nemiche. Il 20 aprile il colonnello Coutard ammainò le sue insegne e consegnò Ratisbona. Aveva resistito per più di 24 ore nonostante la forte inferiorità numerica, arrecando al nemico il doppio delle perdite subite. Quello stesso giorno, Napoleone aveva sferrato una pesante offensiva lungo un ampio fronte in una serie di borghi a sud del Danubio, 32 chilometri a est di Ingolstadt. Si era alzato alle tre del mattino per impartire ordini a Lefebvre, Masséna e Vandamme, e alle sei e mezzo, insieme a Lannes e Bessières, era montato a cavallo per recarsi ad Abensberg. Su una collina poi chiamata Napoleonshöhe,* appena fuori della città, fece questa dichiarazione elettrizzante agli ufficiali del corpo d'armata bavarese, tradotta in tedesco dal principe ereditario Ludovico di Baviera e pubblicata come ordine del giorno:

> Soldati bavaresi! Non vengo da voi in veste di imperatore francese, ma come protettore del vostro paese e della confederazione del Reno. Oggi voi combatterete da soli contro gli austriaci. Nessun francese presta servizio nelle vostre prime linee; ho piena fiducia nel vostro coraggio. Per 200 anni le bandiere bavaresi, protette dalla Francia, hanno resistito all'Austria. Andremo a Vienna, dove sapremo come punire l'Austria per il male che ha così spesso fatto al vostro paese. L'Austria vuole spartire il vostro paese, smantellare le vostre unità e distribuirle fra i suoi reggimenti. Bavaresi! Questa guerra è l'ultima che combatterete contro i vostri nemici: caricate alla baionetta e annientateli![17]

Poi sferrò l'attacco su due assi, il primo a sud-est di Abensberg e Peissing verso Rohr e Rottenburg, il secondo a sud-est di Biburg verso Pfeffenhausen. Gli austriaci, ben piazzati e altrettanto numerosi, combatterono bene per quasi tutto il giorno, ma non appena Napoleone apprese che il suo fianco sinistro, guidato da Lannes, stava avanzando con successo, partì da Napoleonshöhe per andare a dirigere l'attacco.

Dopo la battaglia, il capo squadrone del 2° cacciatori a cavallo portò a Napoleone due bandiere austriache catturate, le prime della

* Oggi si trova sul lato posteriore del parcheggio di un McDonald.

campagna, mentre ancora gli scorreva sangue dal viso per una ferita di sciabola. Napoleone gli chiese il suo nome, che era altisonante, Dieudonné Lion. «Mi ricorderò di voi e me ne sarete grato», gli disse Napoleone. «È facile rammentarvi.» Mesi dopo, quando Berthier propose un candidato per un posto che si era liberato nei cacciatori della guardia, Napoleone rifiutò la proposta, dicendo che voleva dare la promozione a Lion.

Napoleone credeva di essere all'inseguimento del grosso dell'esercito nemico in fuga verso Landshut, mentre in realtà l'arciduca Carlo si stava dirigendo a Ratisbona. Due grandi colonne austriache al comando del barone Johann von Hiller confluirono su Landshut, creando un gigantesco ingorgo presso i due ponti. L'artiglieria francese, comandata dal generale Jacques de Lauriston (che, come molti altri alti ufficiali di Napoleone, era stato richiamato dalla Spagna), fu schierata sul crinale tra Altdorf ed Ergolding e cominciò a tempestare di fuoco la cittadina gremita di militari. (Oggi, dal ponte di Landshut si vede con chiarezza che gli austriaci avevano pochissimi punti da cui contrastare il fuoco.) Dopo aver attraversato il ponte, gli austriaci cercarono di dargli fuoco, ma le fiamme vennero spente da una pioggia battente. A mezzogiorno e mezzo Napoleone si rivolse al suo aiutante di campo e disse: «Mettetevi alla testa di quella colonna e prendete la città».[18]

In quel momento doveva sembrare una specie di condanna a morte, ma Mouton guidò i suoi granatieri alla carica, protetto da un pesante fuoco di moschetto dalle rive dell'isola. I suoi zappatori abbatterono con le asce le porte della città; all'attacco si aggiunsero gli uomini del 13° reggimento di fanteria leggera, più tre battaglioni, due squadroni di bavaresi e alcune unità del Württemberg: all'una del pomeriggio Landshut era caduta. L'arciduca Carlo perse quasi 5000 uomini, 11 cannoni e tutte le salmerie, costituite da 226 carri.[19] In seguito Napoleone regalò a Mouton un magnifico quadro che raffigurava lo scontro presso il ponte, e fece un gioco di parole scadente rispetto ai suoi soliti, sul fatto che la sua «pecora» (*mouton*) era in realtà un leone. «Quel pegno d'affetto di Napoleone valeva più delle massime lodi», disse del quadro un altro aiutante di campo, e prima della fine della campagna Mouton fu nominato conte di Lobau.[20*]

[*] Non furono premiati solo i suoi aiutanti di campo. Dopo il vittorioso assalto di Landshut Napoleone chiese al colonnello del 13° reggimento di fanteria leggera chi era stato il sol-

Proprio come nel 1806, soltanto dopo la battaglia Napoleone scoprì che era stato Davout, il "maresciallo di ferro", ad affrontare il grosso dell'esercito nemico, questa volta a Laichling, dove era riuscito a respingere l'arciduca Carlo. Tra le sette del mattino e le cinque di pomeriggio del 21 aprile Davout inviò a Napoleone quattro messaggi, per riferirgli che Carlo stava facendo arrivare le sue riserve per sferrare un grande contrattacco. A partire dalle due del mattino del 22 aprile Napoleone si gettò in un'attività frenetica, ordinando a Lannes, Vandamme e Saint-Sulpice, con 20 000 soldati e 5500 effettivi di cavalleria, di dirigersi a nord il più presto possibile. Oudinot e il resto delle unità bavaresi avevano già ricevuto l'ordine di ricongiungersi a Davout, quindi nel giro di un'ora Napoleone aveva a propria disposizione 50 000 uomini di fanteria, 14 000 di cavalleria e 114 cannoni, per stringere in una morsa l'arciduca Carlo.

Il 22 aprile Napoleone si scontrò con Carlo nella battaglia di Eggmühl, culmine della "manovra di Landshut", nella quale fu ancora una volta il sistema dei corpi d'armata a garantire la vittoria. Il corpo d'armata di Davout aveva bloccato 54 000 soldati e 120 cannoni austriaci, ma Carlo rimandò l'attacco fino al momento in cui giunse il corpo d'armata del generale Johann Kollowrath da Ratisbona, 24 chilometri più a nord, dando così tempo a Napoleone di far accorrere Lannes e Masséna da Landshut (a 40 chilometri di distanza) per dare il cambio a Davout. Quando Carlo vide scendere in campo la cavalleria della Baviera e del Württemberg e ricacciare una delle sue divisioni sulle alture dietro la città, decise di interrompere l'attacco. Napoleone arrivò sul campo di battaglia con i corpi di Lannes e Masséna poco dopo le due del pomeriggio e si lanciò sul fianco sinistro del nemico. La vittoria costò a Napoleone 3000 uomini, mentre gli austriaci persero 4100 uomini e 39 cannoni. Poco dopo Napoleone nominò Davout principe di Eckmühl.

«Quando ero con l'esercito, di solito viaggiavo in carrozza durante il giorno con indosso una buona pelliccia pesante, perché la notte

dato più coraggioso. Il colonnello esitò, forse perché riteneva ingiusto scegliere un uomo in particolare; Napoleone perciò rivolse la domanda agli ufficiali, i quali rimasero anch'essi in silenzio. Alla fine un vecchio capitano rispose che era stato il tamburo maggiore. «Siete stato proclamato l'uomo più coraggioso di un reggimento coraggioso», disse Napoleone al tamburo maggiore, tra le acclamazioni dei soldati, e lo nominò seduta stante cavaliere della Legion d'onore (Haythotnthwaite, a cura di, *Final Verdict*, p. 220).

è il momento in cui un comandante in capo deve lavorare», disse Napoleone anni dopo. «Se si affatica inutilmente durante il giorno, la sera sarà troppo stanco per lavorare […] Se avessi dormito la notte prima della battaglia di Eggmühl non avrei mai potuto eseguire quella superba manovra, la migliore che abbia mai compiuto […] Mi moltiplicavo grazie alla mia attività. Svegliai Lannes tirandogli diversi calci: dormiva della grossa.»[21] Napoleone era più affezionato a Lannes che a qualsiasi altro maresciallo (dopo la morte di Desaix, Lannes e Duroc erano diventati i suoi amici più intimi), e da lui si lasciava canzonare in un modo che non avrebbe mai consentito ad altri. Lannes arrivò persino a dire che «doveva essere compatito perché aveva una così infelice passione per quella puttana [*cette catin*]», vale a dire, Napoleone. Chaptal commentò: «L'imperatore rideva di quelle battute perché sapeva che avrebbe sempre trovato il maresciallo pronto a sua disposizione ogni volta che ne avesse avuto bisogno».[22]

La vittoria francese a Eggmühl costrinse gli austriaci a ripiegare disordinatamente su Ratisbona, nella speranza di fuggire oltre il Danubio. Napoleone, giunto a Ratisbona il 23 aprile, escluse la possibilità di un assedio, che avrebbe richiesto troppo tempo, e decise invece di invadere la città scalandone le mura (con le scale d'assedio poste a 20 passi di distanza l'una dall'altra), e al terzo tentativo vi riuscì. Il robusto ponte in pietra, largo dieci metri, era l'unica via di fuga per Carlo. Era e resta uno dei grandi ponti sul Danubio, con sei possenti pilastri di pietra, e sarebbe stato molto difficile distruggerlo a cannonate. Carlo riuscì ad attraversarlo, ma perse altri 5000 uomini e 8 cannoni. Vicino al punto in cui oggi passa la linea ferroviaria, Napoleone fu colpito alla caviglia destra da una pallottola esplosa, che gli produsse una contusione. Si sedette su un tamburo mentre Yvan gli medicava la ferita e forarono il suo stivale in modo che non gli procurasse troppo dolore mentre cavalcava.[23] Per non demoralizzare le truppe, non appena la ferita fu medicata, «sfilò a cavallo lungo l'intera linea, tra grandi acclamazioni».[24] Poi, durante la battaglia, chiese: «Che ne dite? Sembra quasi che usino i proiettili per fare ricognizione».[25] Il 6 maggio rassicurò Giuseppina: «Il proiettile che mi ha colpito non mi ha ferito. Mi ha appena sfiorato il tendine d'Achille».[26]

Dopo la battaglia di Ratisbona, un *grognard* chiese a Napoleone di conferirgli la Legion d'onore, affermando di avergli dato un'anguria a Jaffa quando «faceva un caldo terribile». Napoleone rifiutò di concedergliela per un motivo così meschino, ma il veterano aggiunse indignato: «Be', forse non tenete conto delle sette ferite ricevute al ponte di Arcole, a Lodi e Castiglione, alle Piramidi, ad Acri, Austerlitz e Friedland; delle 11 campagne in Italia, Egitto, Austria, Prussia, Polonia […]»; a quel punto l'imperatore, ridendo, lo interruppe e lo nominò cavaliere della Legione con una pensione di 1200 franchi, appuntandogli lì per lì la croce sul suo petto. «Era con atti confidenziali del genere che l'imperatore si faceva adorare dai soldati», osservò Marbot, «ma era un sistema cui poteva ricorrere solo un comandante reso illustre dalle sue frequenti vittorie: qualsiasi altro generale facendolo si sarebbe rovinato la reputazione.»[27]

Le vittorie furono di rado frequenti come nei quattro giorni consecutivi di Abensberg, Landshut, Eggmühl e Ratisbona. Il 24 l'esercito si riposò, e l'imperatore interrogò alcuni dei suoi ufficiali. Il capitano Blaze riporta il colloquio di Napoleone con un colonnello che conosceva bene i suoi soldati:

«Quanti uomini in servizio?»
«Ottantaquattro, Sire.»
«Quanti coscritti di quest'anno?»
«Ventidue.»
«Quanti soldati con quattro anni di servizio?»
«Sessantacinque.»
«Quanti feriti ieri?»
«Diciotto.»
«E uccisi?»
«Dieci.»
«Alla baionetta?»
«Sì, Sire.»
«Bene.»[28]

Combattere alla baionetta era considerato il massimo dell'ardimento; dopo un'azione compiuta il 3 maggio, Napoleone fu lietissimo che quel giorno il soldato più coraggioso del 26° reggimento di fanteria leggera fosse il caporale Bayonette: fu nominato cavaliere della Legione e gli venne assegnata una pensione.[29]

Il 10 maggio 1809, quando Napoleone giunse alle porte di Vienna, il suo aiutante di campo polacco, Adam Chłapowski, vide una scena straordinaria:

> Non ci avrei creduto se non l'avessi vista con i miei occhi e sentita con le mie orecchie. Ma feci comunque fatica a credervi. Le mura della città non erano affollate, ma sui bastioni c'erano ancora diversi abitanti agiati. L'imperatore a cavallo andò diretto allo spalto, quindi a separarlo da quella gente c'era soltanto un fossato di una decina di metri. Quando lo riconobbero, dall'ultima volta che era stato lì nel 1805, si tolsero tutti il cappello, come immagino fosse prevedibile, e poi cominciarono ad acclamarlo, cosa che mi parve inutile e meno appropriata […] Quando manifestai la mia sorpresa ad alcuni ufficiali francesi, mi assicurarono di aver visto e sentito esattamente la stessa scena alla porta di Brandeburgo a Berlino nel 1806.[30]

Napoleone trascorse un'ora cavalcando intorno alle difese di Vienna «e di tanto in tanto sollevava il cappello in risposta ai saluti e alle acclamazioni, proprio come se stesse facendo un giro a Parigi». Aveva con sé una scorta di 25 uomini appena. Volgendosi verso il palazzo di Schönbrunn, fuori città, dove si era insediato proprio come nel 1805, disse a Chłapowski: «Là di sicuro c'è un letto già pronto per voi. Avete passato in sella tante notti, è giunto il momento che vi riposiate un po' per gentile concessione dell'imperatore Francesco».[31]

Dopo un brevissimo bombardamento, Vienna si arrese a Napoleone alle due del mattino del 13 maggio, quando ormai l'arciduca Carlo, distrutti tutti i ponti, era passato sulla riva destra del Danubio, che all'epoca era un fiume assai più impetuoso di quello calmo e molto canalizzato di oggi. «I principi di questa casa hanno abbandonato la loro capitale», dichiarò Napoleone in un proclama emanato quel giorno, «non come onorevoli soldati che cedono alle circostanze e ai rovesci della guerra, ma come spergiuri perseguitati dal loro stesso rimorso.»[32] Ma sebbene non si facesse scrupoli a rimproverare gli Asburgo, non voleva alienarsi i viennesi, che avevano promesso di pattugliare loro stessi la città. «Tutti gli sbandati che, con il pretesto della fatica, hanno lasciato le proprie unità per darsi ai saccheggi», decretò il 14, «saranno arrestati, processati sommariamente da un tribunale della polizia militare e passati per le armi entro un'ora.»[33] In ogni colonna fu istituito un tribunale per punire i saccheggi.

Gli uomini di Napoleone passarono tre giorni a costruire un ponte di barche poco a valle di Vienna per permettere all'esercito di attraversare il fiume e attaccare gli austriaci. Alle cinque di pomeriggio del 18 maggio, la divisione di fanteria del generale Gabriel Molitor partì da riva su alcune barche. Gli uomini si fermarono all'isola Lobau, larga circa tre chilometri, da cui cominciarono a costruire altri solidi ponti verso la riva opposta. In seguito a Napoleone è stato rimproverato di non aver fatto costruire ponti abbastanza solidi, ma c'erano pochi genieri specializzati nel suo esercito, il Danubio era un fiume impetuoso, e gli austriaci continuavano a gettarvi tronchi d'albero e altri detriti (una volta addirittura un intero mulino smantellato) per danneggiarli.

Di nuovo, come già ad Austerlitz e in Polonia, Napoleone si trovava all'estremità di una linea di rifornimento molto lunga, in pieno territorio nemico, impegnato a combattere un avversario che non aveva chiesto la pace quando la sua capitale era caduta. Un esercito austriaco comandato dall'arciduca Giovanni d'Asburgo (fratello minore dell'imperatore Francesco e dell'arciduca Carlo) stava rientrando dall'Italia, dopo essere stato sconfitto da Eugenio nella battaglia del Piave (8 maggio). Il Tirolo si era ribellato alla Baviera guidato da un capo carismatico, Andreas Hofer. Tra i tedeschi, che mal sopportavano l'egemonia francese, serpeggiava lo scontento, e la strategia dell'arciduca Carlo sembrava intesa a negare a Napoleone l'opportunità di una battaglia decisiva. Ma nel tardo pomeriggio del 19 era pronto sul Danubio un ponte lungo 754 metri, costruito con 86 barche e nove chiatte, e l'indomani a mezzogiorno l'esercito lo attraversò in forze fino all'isoletta di Lobau. Un altro ponte, lungo un centinaio di metri e poggiante su 15 chiatte catturate al nemico e tre tralicci, collegava l'isoletta alla riva opposta. Appariva alquanto traballante, ma Napoleone decise di correre il rischio e di attraversarlo.

I villaggi di Aspern ed Essling si trovano a 5 chilometri di distanza l'uno dall'altro sul fianco nordorientale del Danubio, 35 chilometri a est di Vienna. A mezzanotte del 20 maggio, Masséna salì in cima al campanile della chiesa di Aspern e, vedendo un numero abbastanza esiguo di fuochi di bivacco, informò Napoleone che gli austriaci stavano battendo in ritirata; in realtà si stavano disponendo per l'attacco. Fu lo

stesso errore che Murat aveva commesso la mattina della battaglia di Eylau. Napoleone attraversò il ponte all'alba di domenica 21 maggio e, con la sua consueta previdenza, ordinò di potenziare le difese della testa di ponte. Purtroppo Masséna non si era preoccupato di fortificare in modo adeguato Aspern, forse considerandolo inutile, dato che l'arciduca si stava ritirando. Ma alle otto del mattino sarebbe apparso evidente che non era così.

Nel 1809 Aspern era costituita da 106 case a due piani con giardini recintati che si estendevano in direzione est-ovest lungo due strade principali, poche vie traverse, una chiesa e un cimitero cinto da un muretto di circa un metro (oggi la chiesa ospita un museo), una massiccia canonica e un ampio parco su una leggera altura all'estremità occidentale. Un terrapieno costeggiava la strada per Essling (esiste ancora), che era formata da 56 case suddivise in due gruppi sui lati della piazza principale, e un grande granaio con mura spesse quasi un metro. Napoleone intendeva utilizzare i due villaggi e la strada che li collegava come bastioni difensivi, sviluppando il proprio attacco nella piana di Marchfeld, più avanti. È un terreno così piatto che gli austriaci la usavano per le parate.

Nel corso della notte il Danubio si era alzato di quasi un metro, e verso le dieci del mattino il ponte di barche più a nord era stato squassato da una chiatta carica. I francesi riuscirono a ripararlo appena in tempo per permetterne l'attraversamento alla cavalleria pesante del generale Jean d'Espagne, i cui squadroni lo percorsero a piedi. Quando Napoleone, che si trovava poco a est di Aspern, venne informato dei danni subiti dal ponte, pensò di ritirarsi, perché un principio fondamentale dell'arte militare è di non combattere mai con un fiume alle spalle; ma i suoi generali (eccetto Berthier, che non si pronunciò) lo assicurarono di poter resistere. All'una del pomeriggio apprese che stava arrivando sulla piana di Marchfeld un grande esercito austriaco; avrebbe potuto esserne informato prima, ma i cacciatori austriaci avevano impedito alla sua cavalleria leggera di raccogliere informazioni. Le forze coinvolte erano ingenti: domenica 21 maggio gli austriaci attaccarono con circa 37 000 uomini, e il giorno dopo con 85 000 uomini e 292 cannoni. Quella domenica avevano attraversato il fiume circa 30 000 francesi e il lunedì altri 20 000, ma avevano soltanto 58 cannoni.[34] Se il corpo d'armata di Davout fosse riuscito ad attraversare il

Danubio, il rapporto tra le forze sarebbe stato più equilibrato, ma lo stato dei ponti ormai lo impediva.

I primi scontri si ebbero tra l'una e le due del pomeriggio ad Aspern, dove 5000 francesi dovettero respingere avversari ben più numerosi. L'artiglieria francese colpì duramente le colonne attaccanti e un battaglione del 67° reggimento di linea, appostato dietro al muro del cimitero, scaricava un profluvio di colpi. Ma gli austriaci continuavano ad avanzare inesorabilmente, e per le strade del villaggio si combatteva con accanimento. Il fumo denso causato dai cannoni si aggiungeva alla ferocia degli scontri. Dopo le tre una batteria austriaca di 90 cannoni devastò ancor di più il villaggio, spazzando via le barricate esterne.

Napoleone seguiva il corso della battaglia seduto su un tamburo in un piccolo avvallo vicino alle fornaci di Aspern, più o meno a metà strada tra i due villaggi. Ordinò a Bessières di impiegare quattro divisioni per mantenere il centro (un ruolo analogo a quello svolto da Murat a Eylau): questo compito fu portato a termine con quattro impetuose cariche di cavalleria. Mentre le cariche si susseguivano, Napoleone ammassò la sua artiglieria per contribuire alla difesa di Aspern sparando sulla cavalleria austriaca che si avvicinava troppo. Verso le quattro e mezzo un attacco austriaco di tre colonne, sferrato dopo un pesante bombardamento, costrinse i francesi ad abbandonare la chiesa e il cimitero. Un'ora dopo venne mandata in campo la divisione di Legrand; il 26° reggimento di fanteria leggera e il 18° reggimento di linea riconquistarono Aspern; ma mezz'ora dopo l'arciduca Carlo in persona partecipò a un assalto di sei battaglioni, con altri 13 in appoggio, urlando: «Per la Patria! Avanti con coraggio!» (Si disse che portava una bandiera, ma in seguito lui stesso lo negò.) La chiesa e il cimitero furono espugnati mentre il villaggio andava in fiamme e i francesi si allontanavano.

Nonostante diversi altri crolli del ponte, il generale Claude Carra Saint-Cyr del 4° corpo d'armata di Masséna (nessuna parentela con Gouvion Saint-Cyr), riuscì a portare la sua divisione oltre il Danubio e a precipitarsi su Aspern, riprendendo l'estremità meridionale del villaggio. I combattimenti continuarono fino alle nove di sera. Circa 8000 austriaci e 7000 francesi trascorsero la notte sul posto, poiché il ponte fu riparato di nuovo solo alle dieci di sera. Riuscirono ad at-

traversare il Danubio 14 battaglioni della guardia, il corpo d'armata di Lannes e parecchi cannoni (che portarono a 152 il totale a disposizione di Napoleone). Ma il corpo d'armata di Davout restava ancora indietro. Alle quattro e mezzo del pomerigio gli austriaci avevano attaccato il villaggio di Essling e il suo quasi inespugnabile granaio (si possono vedere ancora oggi i fori dei proiettili nella porta di legno). Lannes controllò di persona l'allestimento delle difese (facendo praticare feritoie, barricare strade, fortificare mura), finché, verso le undici di sera, i combattimenti cessarono.

Il secondo giorno di battaglia cominciò alle tre e mezzo del mattino, quando il 18° e il 4° reggimento di linea di Masséna si lanciarono su Aspern e caricarono in colonna sulle due strade principali, spalleggiati dal 26° reggimento di fanteria leggera dal 46° di linea e dai *Baden Jägers*. Alle quattro del mattino era stato riconquistato quasi tutto il villaggio, a parte la chiesa. All'alba i combattimenti proseguivano, e alle sette Masséna riferì a Napoleone di essersi impadronito di nuovo dell'intero villaggio, che aveva cambiato di mano per ben quattro volte; ma alle undici gli austriaci ne avevano di nuovo occupato buona parte. A Essling, la giovane guardia entrò nel villaggio appena in tempo per impedirne la caduta.

Tra le sei e le sette del mattino Napoleone era pronto a sferrare un attacco decisivo di tre divisioni schierate in compatte colonne di battaglione. Lannes procedeva sulla destra con la divisione di Saint-Hilaire, Oudinot era al centro e il generale Jean Tharreau sulla sinistra. Dietro li seguivano la cavalleria leggera del generale Antoine de Lasalle e la cavalleria pesante di Nansouty. Benché fossero protetti dalla nebbia mattutina, l'artiglieria austriaca colpiva duro. Fu data prova di immenso coraggio. A un certo punto Saint-Hilaire ordinò al 150° reggimento di linea di attaccare alla baionetta un reggimento di corazzieri austriaci, respingendoli addosso ai granatieri della riserva, schierati alle loro spalle. Verso le nove i francesi restarono a corto di munizioni, perché le salmerie non riuscivano ad attraversare il ponte, e l'attacco si bloccò dopo che Saint-Hilaire (al quale era stato promesso il bastone di maresciallo), perse un piede per una cannonata (morì 15 giorni dopo per la cancrena).

Il ponte era di nuovo fuori uso e Carlo che stava facendo collocare un'enorme batteria al centro, rendendo così impossibili ulteriori at-

tacchi francesi in quel punto, quindi Napoleone cominciò a riflettere sui problemi di una totale ritirata da compiersi su ponti di fortuna, e ordinò a Lannes di interrompere gradatamente l'attacco. Lannes fece disporre a quadrato su due linee i suoi battaglioni, che ripiegarono con straordinaria disciplina, come durante una parata. Nel corso della ritirata tutti gli ufficiali dello stato maggiore di Oudinot furono uccisi o feriti, e anche Oudinot subì l'ennesima ferita. Napoleone dovette rifiutare la richiesta suicida del generale Dorsenne, che aveva già perso tre cavalli in combattimento, di attaccare i cannoni nemici con la vecchia guardia.

Alle tre del pomeriggio i granatieri austriaci in pratica controllavano tutto il villaggio di Essling, eccetto il granaio, difeso dal generale Jean Boudet. Quando Napoleone in persona ordinò alla vecchia guardia di portarsi sulla sinistra di Essling per fermare un'avanzata dell'arciduca Carlo, i soldati pretesero che si ritirasse al sicuro prima del loro attacco. Fu davvero opportuno, perché nel successivo scontro rimase ucciso o ferito un uomo su quattro. Verso le undici Masséna guidò tre battaglioni della giovane guardia a piedi dentro Aspern, ma all'una gli austriaci avevano di nuovo il controllo. Un'ora dopo entrambi gli schieramenti erano ormai completamente esausti, avendo combattuto ininterrottamente per quasi 11 ore. Alle tre e mezzo l'arciduca Carlo aveva fatto piazzare al centro del proprio schieramento una possente batteria di 150-200 cannoni (la più grande di tutta la storia militare fino a quel momento), che mise a tacere una dopo l'altra le batterie di Lannes, e poi si volse verso le formazioni francesi più esposte. Nei due giorni di battaglia, l'artiglieria austriaca sparò in totale 44 000 colpi. Tra le molte vittime vi fu anche Lannes, che allora aveva appena 30 anni. Fu colpito di rimbalzo alle ginocchia mentre stava seduto a gambe incrociate sulla sponda di una trincea, da una palla da cannone da tre libbre che gliele maciullò. Venne portato nell'accampamento francese di Ebersdorf, sulla riva opposta del Danubio, dove il chirurgo capo Larrey, gli amputò la gamba sinistra e cercò di salvare quella destra. Prima dell'invenzione degli anestetici, il dolore provocato da queste operazioni era inimmaginabile, ma tutti i testimoni riferiscono che Lannes dimostrò un coraggio straordinario.

Verso le quattro del pomeriggio, con i ponti di nuovo agibili, seppure precariamente, Napoleone ordinò all'esercito di ritirarsi attra-

versando il Danubio fino all'isoletta di Lobau. Dispose 24 cannoni, con tutte le munizioni ancora disponibili, a protezione della testa di ponte. Si incamminarono sul Danubio prima i feriti, poi l'artiglieria, la fanteria della guardia (tranne i tiratori scelti, cioè gli esploratori della fanteria leggera ancora impegnati a Essling), la cavalleria pesante, la fanteria, la cavalleria leggera e infine le divisioni di fanteria della retroguardia; alcuni volteggiatori riuscirono ad arrivare sull'isoletta solo a notte inoltrata, facendo il percorso in barca. L'arciduca Carlo valutò che il suo esercito fosse troppo esausto per disturbare la ritirata francese, anche se diversi generali protestarono con veemenza, quindi gli austriaci rimasero sull'altra sponda del fiume. Alle sette di sera Napoleone tenne uno dei suoi rarissimi consigli di guerra. Berthier, Davout e Masséna volevano ritirarsi ben oltre il Danubio, ma Napoleone li convinse che Lobau doveva costituire la base per ogni futura operazione e che, se avesse evacuato l'isoletta, avrebbe dovuto abbandonare anche Vienna.

Napoleone era stato sconfitto per la prima volta dopo il rovescio subito ad Acri dieci anni prima, e soltanto per la quarta volta in tutta la sua carriera. (Le battaglie abbastanza secondarie di Bassano e Caldiero si erano svolte entrambe nel novembre 1796.) Le sue perdite totali furono stimate tra 20 000 e 23 000 uomini tra morti e feriti, più 3000 prigionieri; ma andarono persi solo tre cannoni, prova della disciplina con cui era stata effettuata la ritirata. Le perdite austriache erano di poco inferiori, 19 000 tra morti e feriti, ma solo 700 prigionieri.[35] Il giorno dopo il bollettino di Napoleone, che citava soltanto 4100 caduti, definiva la battaglia di Aspern-Essling «un nuovo monumento alla gloria e all'inflessibile fermezza dell'esercito francese»; si trattava del massimo cui poteva avvicinarsi Napoleone all'ammissione di una sconfitta. In seguito avrebbe affermato che Lannes, ripresa conoscenza, gli aveva detto: «Nel giro di un'ora avrete perduto chi muore con la gloria e la convinzione di essere stato e di essere ancora il vostro migliore amico»: una complessa costruzione grammaticale che ben difficilmente potrebbe essere stata concepita da un uomo al quale era stata appena amputata una gamba e che rischiava di perdere anche l'altra.[36]

Dato che gli austriaci proclamavano di avere vinto la battaglia di Aspern, Napoleone nominò Masséna principe di Essling, sebbene non

vi avesse messo mai piede per tutta la durata della battaglia. A Parigi, la prefettura di polizia ricevette l'ordine di affiggere manifesti in cui si chiedeva ai parigini di illuminare a giorno le stanze per celebrare la vittoria.[37] Ma la mattina del 23 maggio smantellarono il ponte che collegava Lobau con la riva settentrionale del fiume, e trasformarono l'isola in una fortezza. Quella sera, i soldati francesi esausti mangiarono carne di cavallo che, come ricordava Marbot, fu «cotta nelle corazze e condita con polvere da sparo» al posto del pepe. Le provviste e le munizioni vennero portate a Lobau in barca, i feriti furono trasferiti a Vienna, si allestirono ospedali da campo e si costruirono nuovi punti più solidi, protetti da pali piantati nel letto del fiume.

La gamba di Lannes entrò in cancrena e lo portò alla morte nel giro di nove giorni. Napoleone lo andava a trovare due volte al giorno, e, il giorno della morte, arrivò pochi istanti dopo che era spirato.[38] Poco più tardi, il suo valletto Louis Constant vide l'imperatore nel suo alloggio «seduto immobile, muto, con lo sguardo fisso nel vuoto, davanti al suo pasto preparato in fretta»: «Gli occhi di Napoleone erano pieni di lacrime: gli scorrevano sul viso e cadevano senza far rumore nella zuppa».[39] Il dolore di Napoleone è confermato dai racconti di Ségur, Las Cases, Pelet, Marbot, Lejeune e Savary.* Constant e il farmacista di Napoleone, Cadet de Gassicourt, affermano che Lannes aveva rimproverato l'imperatore per la sua ambizione, ma Marbot, Savary e Pelet lo negano categoricamente.[40] Oggi Lannes riposa nella *Caverne XXII* del Panthéon, in una bara avvolta dal tricolore, sotto nove bandiere appese a muri in cui sono incisi i luoghi delle sue battaglie. «La perdita del duca di Montebello, morto questa mattina, mi ha profondamente addolorato», scrisse Napoleone a Giuseppina il 31 maggio; «Tutto finisce così!!! *Adieu*, amore mio; se puoi fare qualcosa per consolare la povera vedova del maresciallo, fallo.»[41]

«Avevo ragione a non fidarmi di alleati come quelli», disse Napoleone a Savary parlando dei russi a inizio di giugno:

> Sarebbe stato forse peggio se non avessi fatto la pace con la Russia? E quale vantaggio traggo dalla loro alleanza, se non sono in grado di assicu-

* Anche se non era presente di persona, Las Cases ebbe ampie opportunità di discuterne con Napoleone a Sant'Elena.

> rare la pace in Germania? È più probabile che sarebbero stati contro di me se un barlume di umano rispetto non avesse impedito loro di tradire smaccatamente il giuramento prestato; non lasciamoci maltrattare: hanno tutti un appuntamento sulla mia tomba, ma non hanno il coraggio di andarvi […] Non è un'alleanza questa; mi hanno preso in giro.[42]

Quando Napoleone rientrò nel palazzo di Schönbrunn, il 5 giugno, la buona volontà di Tilsit, più o meno mantenuta a Erfurt, era ormai gravemente incrinata.

Ma non c'erano solo crucci in quel momento, soprattutto dopo l'arrivo di Maria Walewska.* Una sera, a Schönbrunn, Napoleone chiese un pollo freddo per una cena a tarda ora; quando gli venne portato domandò: «Da quando i polli nascono con una sola zampa e una sola ala? A quanto vedo, si presume che io debba vivere degli avanzi dei miei servitori». Poi prese per l'orecchio Roustam, rimbrottandolo perché si era mangiato l'altra metà del pollo.[43] Rapp riferisce che in quel periodo l'imperatore era «quasi sempre di buon umore», nonostante la perdita di Lannes, anche se si infuriò, ed è comprensibile, per un rapporto della polizia di Parigi, secondo il quale di recente in città circolava la voce che era diventato pazzo. «È a faubourg St. Germain che inventano queste belle storie», disse, fedele al suo abituale disprezzo per i salotti aristocratici e intellettuali di quel quartiere. «Continueranno a provocarmi fino a quando non mi deciderò a spedire tutta la loro tribù in qualche zona di campagna infestata dalle zanzare.»[44] Il problema era uno solo, come disse a Caulaincourt: «La società dei salotti ha sempre un atteggiamento ostile verso il governo. Critica tutto e non loda niente».[45]

Dopo la battaglia di Aspern-Essling l'arciduca Carlo concentrò le sue forze lungo il Danubio, a nord di Vienna. Benché gli austriaci avessero invaso la Sassonia il 9 giugno, cinque giorni dopo Eugenio riportò una significativa vittoria sull'arciduca Giovanni nella battaglia di Raab, in Ungheria, che fu accolta con grande gioia da Napoleone sia perché impediva all'arciduca Carlo di ricevere rinforzi di cui aveva estremo bisogno sia perché ora l'Armata italiana di Eugenio

* Quel mese vennero spesi 12 000 franchi del suo conto speciale per le amanti e per «le avventure viennesi», più altri 17 367 franchi a settembre, quando, dopo la battaglia di Wagram, era rientrato a palazzo con Maria (Branda, *Le prix de la gloire*, p. 57).

poteva raggiungerlo. Rimase anche colpito dai combattimenti ingaggiati dai polacchi del principe Poniatowski contro gli austriaci in Slesia, in stridente contrasto con il comportamento dei russi, riluttanti a combattere.

All'inizio di luglio i genieri della *Grande Armée* avevano costruito per l'isola di Lobau ponti solidi al punto che Napoleone poteva vantarsene: «Il Danubio non esiste più: è stato abolito».[46] Sei settimane dopo la battaglia di Aspern-Essling, con le chiatte flessibili che potevano essere ruotate agevolmente da Lobau alla riva settentrionale, Napoleone era pronto a vendicarsi. Vestito di un pastrano da sergente, fece di persona una ricognizione per cercare il punto migliore per attraversare, spingendosi fino alla portata dei moschetti dei picchetti austriaci sulla riva opposta. Anziché avanzare in direzione nord, come aveva fatto in precedenza, questa volta decise che si sarebbe diretto a est, verso la città di Gross-Enzersdorf. La sera del 4 luglio 1809 l'attraversamento ebbe inizio.

Napoleone aveva ammassato 130 800 uomini della fanteria, 23 300 della cavalleria e almeno 544 cannoni azionati da 10 000 artiglieri: una forza tre volte superiore a quella di cui disponeva ad Aspern-Essling. Il capitano Blaze ricordava che sull'isoletta di Lobau «si parlavano tutte le lingue d'Europa: italiano, polacco, arabo, portoghese, spagnolo e ogni dialetto tedesco». Grazie alla pianificazione e a una buona preparazione, Napoleone riuscì a condurre quell'enorme esercito poliglotta (un numero di uomini quasi pari a quello dello sbarco in Normandia durante la seconda guerra mondiale) al di là di uno dei fiumi più grandi d'Europa e a penetrare in territorio nemico in una sola notte con cavalli, cannoni, carri, rifornimenti e munizioni, e senza perdere un solo soldato.[47] Fu uno straordinario risultato logistico. I suoi uomini, non appena raggiunsero la riva opposta, attraversarono la piana di Marchfeld per schierarsi di fronte all'esercito dell'arciduca Carlo, forte di 113 800 effettivi di fanteria, 14 600 di cavalleria e 414 cannoni. La battaglia che stavano per combattere sarebbe stata la più grande della storia europea fino a quel momento.

La battaglia di Wagram, come quelle di Arcole, Eylau, Eggmühl e Aspern-Essling, si svolse in due giornate. Alle otto del mattino di mercoledì 5 luglio Gross-Enzersdorf era caduta in mano francesi e alle nove Oudinot, Davout e Masséna avevano già attraversato il fiume.

(Masséna si spostava in carrozza perché si era ferito cadendo da cavallo a Lobau.) Napoleone stabilì il proprio quartier generale sul poggio di Raasdorf, l'unico punto rialzato in diversi chilometri di territorio perfettamente piatto. L'arciduca Carlo schierò le sue truppe oltre Russbach, un torrente impetuoso largo dai sette ai dieci metri, sperando che suo fratello, l'arciduca Giovanni, sarebbe arrivato in tempo da Presburgo, a circa 48 chilometri di distanza in direzione sud-est.

Napoleone piazzò il corpo d'armata di Davout e due divisioni di dragoni sul fianco destro, con Oudinot al centro e Masséna più la cavalleria leggera sulla sinistra. Il corpo d'armata di Bernadotte, costituito da 14 000 sassoni, si manteneva prossimo in appoggio, mentre fu formata una seconda grande linea con l'Armata d'Italia al comando di Eugenio e Macdonald, il corpo d'armata di Marmont e la guardia imperiale. La cavalleria di riserva di Bessières formava una terza linea. La legione portoghese assicurava la difesa della testa di ponte da Lobau, e nella piana continuavano a riversarsi in numero prodigioso carri di rifornimenti e munizioni in numero prodigioso. Il piano di Napoleone era che Davout doveva attaccare il fianco sinistro del nemico, mentre Oudinot e Bernadotte avrebbero inchiodato gli austriaci frontalmente e Masséna protetto il collegamento con l'isoletta. Al momento opportuno l'Armata d'Italia avrebbe sfondato al centro. L'arrivo dell'arciduca Giovanni alle spalle di Davout, sul fianco destro, avrebbe potuto compromettere gravemente questo piano, per cui entrambe le parti scrutavano di continuo l'orizzonte per avvistarlo.

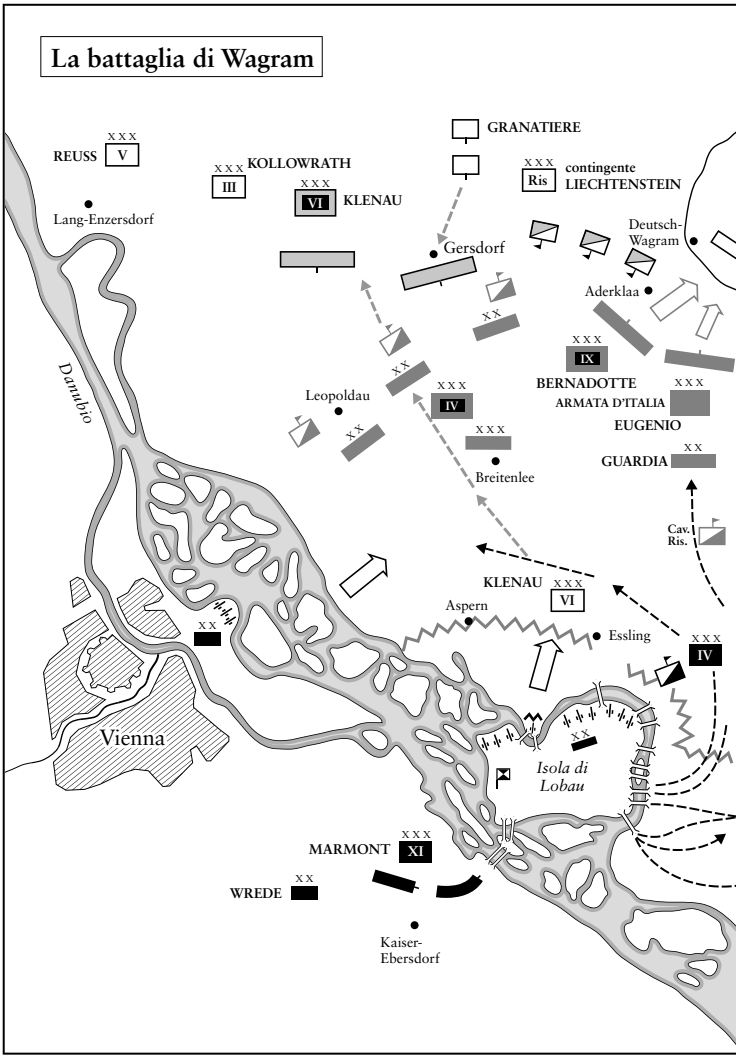
Alle due del pomeriggio l'esercito francese avanzò sotto un sole cocente attraverso gli alti campi di granoturco della piana di Marchfeld, aprendosi a ventaglio lungo i 25 chilometri del campo di battaglia man mano che procedeva. Alle tre e mezzo Bernadotte si impadronì rapidamente di Raasdorf senza dover sparare nemmeno un colpo, e alle cinque era in perfetto schieramento davanti a Aderklaa, un villaggio essenziale all'interno del campo di battaglia, poiché averne il controllo significava tagliare quasi in due l'esercito austriaco. Napoleone attaccò tutta la linea austriaca da Markgrafneusiedl fino a Deutsch-Wagram, ordinando a Oudinot, in modo piuttosto ambiguo, di «avanzare un pochino e intonare della musica prima di notte».[48] Oudinot inviò le sue truppe a guadare il Russbach, con i moschetti e le cartuccere sollevati sopra la testa. Alle sette di sera i suoi 7300 uomini

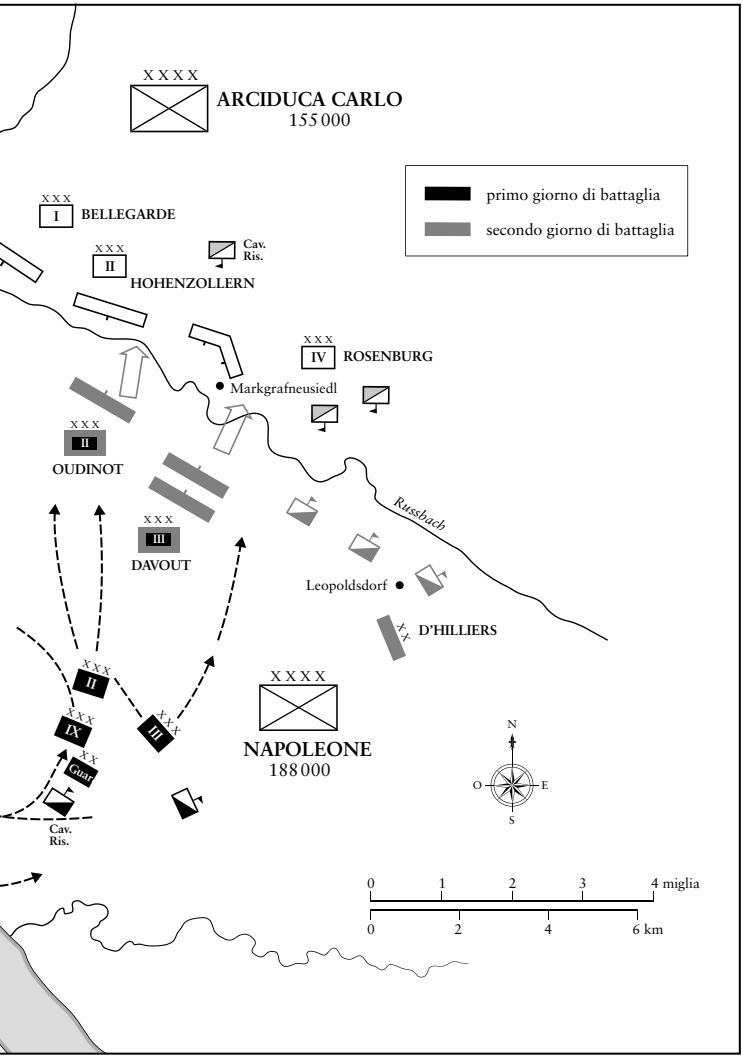
attaccarono Baumersdorf, un borgo di 30 case in riva al fiume, difeso da 1500 austriaci, subendo pesanti perdite. Gli attacchi pomeridiani di Napoleone il 5 luglio furono sferrati troppo tardi, troppo generici riguardo agli obiettivi e scoordinati. Il Russbach era poco più di un torrente, tuttavia creò disordine nella fanteria, e non era guadabile per la cavalleria e l'artiglieria che dovettero quindi passare sui pochissimi ponti. L'attacco riuscì a inchiodare gli austriaci, ma alle nove i francesi erano già stati respinti al di là del Russbach dappertutto, e Oudinot aveva perso moltissimi uomini.

Verso le otto una parte dell'Armata d'Italia di Eugenio entrò nella cittadina di Deutsch-Wagram, sebbene quattro dei suoi generali fossero feriti e 2000 italiani si fossero sparpagliati fuggendo. Alle nove Bernadotte attaccò Aderklaa con 9000 fanti sassoni e 14 cannoni. Lo scontro fu caotico, ma Bernadotte continuò a combattere fino alle undici, perdendo la metà del suo contingente; in seguito avanzò prolisse denunce a Napoleone per aver ordinato l'assalto.[49] Davout ordinò con saggezza di smettere di attaccare, e intorno alle undici i combattimenti cessarono. Il primo giorno gli austriaci avevano avuto la meglio. Durante la notte liberarono sul Danubio 18 zattere incendiarie per abbattere i ponti di barche, ma esse furono bloccate dai pali che i francesi avevano piantato nel letto del fiume.

Mentre Davout si preparava per sferrare un attacco all'alba di giovedì 6, il suo aiutante di campo, il colonnello Lejeune, si imbatté in migliaia di austriaci che si stavano disponendo in formazione d'assalto, ma non riuscì a tornare in tempo per avvertire il maresciallo.[50] Per fortuna alle quattro del mattino, quando fu sferrato l'assalto su Grosshofen, Davout era pronto a sostenerlo, anche perché l'ordine di assoluto silenzio prima dell'attacco, impartito dall'arciduca Carlo, non era giunto alla banda reggimentale. Napoleone, disturbato a colazione dal baccano sul suo fianco destro, e temendo che l'arciduca Giovanni fosse arrivato da est, inviò alcune riserve di cavalleria pesante ad aiutare Davout. Nelle due ore successive gli austriaci conquistarono e poi persero Grosshofen.

Bernadotte si ritirò da Aderklaa senza avere ricevuto l'ordine di farlo, permettendo agli austriaci di entrare nel villaggio senza perdite, mentre tra le due grandi batterie cominciò uno scambio di colpi. Alle


La battaglia di Wagram
GRANATIERE
REUSS
V
KOLLOWRATH
III
KLENAU
VI
contingente
LIECHTENSTEIN
Ris
Lang-Enzersdorf
Gersdorf
Deutsch-
Wagram
Aderklaa
IX
BERNADOTTE
ARMATA D'ITALIA
EUGENIO
GUARDIA
Danubio
Leopoldau
IV
Breitenlee
Cav.
Ris.
KLENAU
VI
Aspern
Essling
IV
Vienna
Isola di
Lobau
MARMONT
XI
WREDE
Kaiser-
Ebersdorf


XXXX
ARCIDUCA CARLO
155 000
primo giorno di battaglia
secondo giorno di battaglia
XXX
I
BELLEGARDE
XXX
II
HOHENZOLLERN
Cav.
Ris.
XXX
IV
ROSENBURG
Markgrafneusiedl
XXX
II
OUDINOT
Russbach
XXX
III
DAVOUT
Leopoldsdorf
XX
D'HILLIERS
XXX
II
XXX
IX
XXX
III
XX
Guar
XXXX
NAPOLEONE
188 000
Cav.
Ris.
N
O
E
S
0 1 2 3 4 miglia
0 2 4 6 km

sette e mezzo del mattino, dopo aver consultato Masséna, Napoleone dovette ordinare alla divisione francese di Saint-Cyr e a quella dell'Assia di riconquistare Aderklaa; ci riuscirono, ma dopo feroci combattimenti e un duello a scariche di moschetto da 80 passi appena. Nel corso della giornata, a Aderklaa, evacuata con tanta leggerezza da Bernadotte, 44 000 austriaci affrontarono 35 000 tra francesi e tedeschi. «È questa la manovra scientifica con cui avevate deciso di far deporre le armi all'arciduca?» domandò Napoleone con sarcasmo a Bernadotte; poi lo rimosse dal comando con le seguenti parole: «Un incapace come voi non mi serve a niente».[51] Alle dieci meno un quarto il generale Molitor, del corpo d'armata di Masséna, riprese Aderklaa, ma molti uomini erano morti per colpa dell'ingiustificato errore di Bernadotte.

Alle dieci, usando come punto di riferimento una torre di guardia sulle alture sopra Markgrafneusiedl, Davout inviò sulla destra in aperta pianura 10 000 effettivi di cavalleria, che spazzarono via la cavalleria austriaca e aprirono uno spazio per l'avanzata delle divisioni di fanteria di Friant e Morand, costringendo gli austriaci a estendere la propria linea per evitare di dover girare il fianco.* Se l'arciduca Giovanni fosse arrivato in quel momento, per Napoleone forse sarebbe stato un disastro, ma aveva concesso ai suoi uomini una sosta per mangiare, comunicando al fratello che non sarebbe potuto arrivare prima delle cinque; Carlo dovette quindi ricorrere alle proprie riserve. Quando alla fine arrivarono gli esploratori di Giovanni, gli dissero che la battaglia era ormai perduta e che il suo ingresso in campo non sarebbe servito a nulla, e Giovanni si lasciò convincere. Chiunque non fosse stato un fratello dell'imperatore sarebbe finito davanti alla corte marziale per una simile decisione.

Markgrafneusiedl costituiva ora il perno della posizione austriaca. C'è una scarpata che gira verso nord-est e il pendio è dolce. Il villaggio si trova subito al di sotto. Ci furono feroci combattimenti casa per casa e corpo a corpo per le strade e intorno al mulino a vento, al monastero e alla vecchia chiesa, ma i contrattacchi austriaci, poco coordinati, non portarono alla riconquista del villaggio, ormai in fiamme. A quel punto della battaglia Napoleone, che aveva trascorso in sella 60 delle precedenti 72 ore, fece una cosa molto insolita, uno dei suoi

* La torre che si vede oggi fu costruita dopo la battaglia.

pisolini da dieci minuti, a dimostrazione del suo sangue freddo ma anche della sua estrema stanchezza. Quando si risvegliò e vide che Markgrafneusiedl era ancora in mano a Davout, proclamò che la battaglia era stata vinta.[52] La sua capacità di dormire su un campo di battaglia, mentre 700 cannoni sparavano a ritmo battente, appare ancora più straordinaria se si tiene conto che sulla collinetta di Raasdorf, dove aveva installato il suo quartier generale, quel giorno erano stati uccisi o feriti ben 26 ufficiali dello stato maggiore. Entrambi gli uomini al comando dei cacciatori a cavallo della guardia persero una gamba: il maggiore Pierre Daumnesnil, che fu martoriato di ferite, suscitando l'ammirazione di tutto l'esercito, perse la sinistra, mentre il suo amico, il maggiore Hercules Corbineau, fratello dell'aiutante di campo di Napoleone morto a Eylau, perse la destra. (Anni dopo, quando Corbineau si recò da Napoleone per discutere il deposito che doveva lasciare per poter diventare ispettore delle tasse nel dipartimento della Senna, l'imperatore, a quanto pare, gli disse che avrebbe considerato la sua gamba equivalente al deposito.) Quando un proiettile d'obice fece imbizzarrire il cavallo di Napoleone, Oudinot esclamò: «Sire, stanno sparando sul quartier generale». «Monsieur», rispose l'imperatore, «in guerra tutti gli incidenti sono possibili.»[53] E quando una palla da cannone sbalzò via l'elmetto di un ufficiale dello stato maggiore, Napoleone commentò: «È una vera fortuna che non siete più alto!».[54]

Poco prima delle undici, quando l'arciduca Carlo fece avanzare 14 000 uomini lungo il Danubio in direzione della testa di ponte di Lobau, sperando di tagliare la linea di ritirata di Napoleone e di arrivare dietro alle linee francesi, il corpo d'armata di Masséna eseguì una delle manovre più ambiziose di tutta la campagna, avanzando per 8 chilometri sul campo di battaglia, proprio di fronte a due corpi d'armata austriaci.[55] Quindi Napoleone ordinò a Bessières di lanciare un attacco di cavalleria nel punto in cui confluivano il corpo d'armata di Kollowrath e le riserve dei granatieri austriaci. Osservò 4000 uomini della cavalleria sfilargli davanti al grido «*Vive l'Empereur!*» e li spronò così: «*Ne sabrez pas: pointez, pointez*» (Non sciabolate, colpite di punta, di punta!).[56] Bessières montava un cavallo che gli fu abbattuto sotto, e lui stesso fu colpito da una palla da cannone e portato via dal campo di battaglia. Napoleone raccomandò a chi ne era al corrente di non diffondere l'accaduto, temendo che avrebbe potuto danneggiare

il morale. Quando Bessières si riprese, Napoleone lo canzonò dicendogli che la sua assenza gli era costata 20 000 prigionieri.[57] La sua carica fu l'ultima occasione in cui la cavalleria ebbe un ruolo decisivo nelle guerre napoleoniche, e la battaglia nel complesso rappresentò l'inizio del predominio dell'artiglieria. La cavalleria non sarebbe più stata l'arma principe in guerra, anche se fu compreso appieno solo diversi decenni dopo.

A Wagram i francesi persero un numero spropositato di cavalli, ma la carica di Bessières servì a guadagnare il tempo necessario per permettere alla formidabile "grande batteria" di Lauriston di posizionare i suoi 112 cannoni. Comprendevano 60 pezzi da 12 dell'artiglieria della guardia imperiale (le «amate figlie» di Napoleone) piazzati al centro del campo di battaglia. La batteria tempestò le posizioni austriache con 15 000 colpi, che spesso rimbalzavano sul terreno duro e piatto appiccando il fuoco ai campi di granoturco e ardendo vivi molti feriti. Il campo di battaglia rimbombava di un frastuono tremendo e martellante.

Quando gli austriaci indietreggiarono, la "grande batteria" si spostò avanti. Napoleone chiese 20 volontari da ogni compagnia della fanteria della vecchia guardia disposti a correre avanti e contribuire alla manovra o fare i serventi ai cannoni, e li trovò. Verso l'una del pomeriggio, mentre Davout avanzava lungo il Russbach, Napoleone ordinò a Macdonald di sferrare un attacco che avrebbe dovuto inchiodare le formazioni della riserva austriaca e impedir loro di avanzare contro Davout. Macdonald aveva sperato di diventare maresciallo nel 1804, quando era stata istituita la carica, ma il suo orientamento politico repubblicano (indossava ancora la vecchia uniforme con la fusciacca tricolore) e la sua amicizia con Moreau glielo avevano impedito. Era il secondo in comando di Eugenio, con una grandissima competenza, si era distinto in Italia e a Wagram diede una prova superba. I suoi 8000 uomini si schierarono in un gigantesco quadrato, vuoto e aperto dietro, largo 820 metri e profondo 550, che Macdonald fece avanzare verso la linea austriaca, con la cavalleria a proteggere il lato aperto. Nelle guerre napoleoniche quella fu l'ultima volta che si utilizzò questo tipo di formazione, poiché era molto difficile da controllare: i battaglioni frontali potevano sparare, ma quelli dietro no, e, naturalmente, attirava il fuoco dell'artiglieria. Ma nelle vicinanze la cavalleria austriaca era troppo numerosa per non disporre gli uomi-

ni a quadrato. Inoltre, questa formazione dava l'idea che Macdonald avesse assai più uomini di quanti ne aveva in realtà.

Nonostante le pesanti perdite, il quadrato di Macdonald, sostenuto sulla destra dalla cavalleria leggera dell'Armata d'Italia, sulla sinistra dalla cavalleria pesante e protetto al centro dal fuoco della "grande batteria", guadagnò il tempo necessario per consentire a Masséna e Davout di aggirare rispettivamente il fianco destro e quello sinistro degli austriaci. Vedendo che Macdonald aveva bisogno di ulteriore sostegno, Napoleone mise in campo la divisione bavarese di Wrede, con 5500 uomini, e una parte della giovane guardia. (Wreede, rimasto leggermente ferito nel corso di questo attacco, con enfasi melodrammatica gridò: «Dite all'imperatore che muoio per lui!», ma Macdonald replicò asciutto: «Vivrete: diteglielo voi».)[58]

Alle due del pomeriggio l'arciduca Carlo decise una ritirata a scaglioni. I granatieri e la cavalleria della riserva si coprirono a vicenda mentre si continuava a combattere per i villaggi di Stadlau, Kagran, Leopoldsdau e Strebersdorf. Non ci fu alcun segno di panico. Fu in questa fase della battaglia che il brillante generale di cavalleria Antoine de Lasalle, che si era distinto ad Austerlitz, Eylau e Stettino, aveva salvato la vita a Davout in Egitto, spezzato sette spade nella campagna del 1800 e salvato la vita di Murat a Heilsberg, fu colpito a morte mentre era alla testa dei propri uomini. «Qualsiasi militare che non sia morto a 30 anni è un codardo», aveva detto una volta degli ussari, «e io non mi aspetto di superare quest'età.»[59] Aveva 33 anni.

Alcune unità francesi avevano passato 40 ore quasi sempre in azione, e per la maggior parte erano troppo stremate per inseguire il nemico. Verso le sette di sera Napoleone, mentre condivideva un po' di minestra, pane e pollo con un volteggiatore, si rese conto che non avrebbe potuto sfruttare appieno la sua vittoria sul campo. Anche se il nome di Wagram è inciso nel marmo insieme a quello di Austerlitz e Arcole ai piedi della tomba di Napoleone a Les Invalides, si trattò in realtà di una sorta di vittoria di Pirro. A Wagram furono uccisi o feriti ben 30 000 uomini della *Grande Armée* e 4000 presi prigionieri; furono persi molti cavalli, 11 cannoni, tre aquile e nove insegne. Gli austriaci subirono perdite consistenti (23 000 uomini uccisi e feriti, più 18 000 presi prigionieri), ma, grazie alla loro ordinata ritirata verso Znaim, persero soltanto nove cannoni e una

sola insegna. «Tutto l'esercito francese si ubriacò la notte dopo la battaglia di Wagram», ricorda il capitano Blaze. «Il vino era buono, la quantità abbondante, e i soldati bevvero smodatamente.»[60] Dopo due giorni così, se lo meritavano.

«Nessun rancore», disse successivamente Napoleone a Macdonald, riferendosi alle loro passate divergenze politiche; «da oggi in poi saremo amici, e io vi manderò, come prova, il bastone da maresciallo che ieri vi siete meritato così gloriosamente.»[61] Fu uno dei due soli bastoni conferiti sul campo di battaglia da Napoleone (il secondo fu quello consegnato a Poniatowski durante la battaglia di Lipsia). Malgrado la disapprovazione per le notevoli perdite subite da Oudinot il primo giorno, e le critiche per la lentezza di Marmont nell'attraversamento del Danubio, consegnò anche a loro il bastone da maresciallo una settimana dopo la battaglia. Marmont aveva solo 34 anni, e questo fece scendere l'età media dei marescialli in servizio attivo a 43 anni. Queste tre nomine alla carica di maresciallo l'indomani di Wagram furono allora definite dai soldati in questi termini: «Una per l'amicizia, una per la Francia e una per l'esercito», dato che Marmont stava con Napoleone fin dai tempi di Tolone, Macdonald era un soldato eccezionale e Oudinot era amato dai suoi uomini.[62]

«I miei nemici sono sconfitti, sbaragliati, messi in rotta completa», scrisse Napoleone a Giuseppina alle due del mattino della notte seguente alla battaglia; «erano molto numerosi, ma li ho sgominati. Oggi la mia salute è buona.»[63] Tre ore dopo le comunicò che aveva conquistato 100 cannoni (un'assurda esagerazione) e si lamentò per le scottature del sole. Il 10 e l'11 luglio Marmont combatté un'altra battaglia non decisiva contro l'arciduca Carlo a Znaim, e il giorno dopo Napoleone accettò l'offerta di armistizio dell'arciduca. Non avrebbe rivisto di nuovo un campo di battaglia per i successivi tre anni.

Francesco I non volle accettare l'armistizio concordato tra Napoleone e l'arciduca Carlo sei giorni dopo Wagram. Erano appena sbarcati in Olanda, sull'isola di Walcheren, circa 40 000 soldati britannici, trasportati a bordo di 35 navi di linea e altre 200 imbarcazioni, e prima di chiedere la pace Francesco voleva vedere come procedeva l'attacco britannico. La spedizione fu un disastro: gli uomini furono subito colpiti da un'epidemia di dissenteria malarica che ne mise fuori

combattimento metà e ne portò alla morte il 10 per cento (in confronto ad appena 106 uomini persi in combattimento). «La febbre e le inondazioni si prenderanno cura degli inglesi», scrisse Napoleone già il 9 agosto al suo ministro della guerra Henri Clarke con straordinaria preveggenza. «Finché rimangono sull'isola di Walcheren non c'è nulla da temere […] Lasciate che si flagellino le chiappe nelle paludi e inseguano l'ombra di una preda.»[64] Con 11 000 soldati malati, la spedizione rientrò in patria poco prima di Natale. Fouché aveva agito rapidamente, allestendo un grande esercito per proteggere Anversa nel caso i britannici avessero tentato di sbarcarvi, ma Napoleone non rimase molto colpito: «Vi potrebbe venire in mente di raccogliere un esercito contro di me!» replicò.[65] Ma già parecchio tempo prima, in settembre, Francesco aveva compreso che la spedizione di Walcheren non avrebbe potuto salvarlo, e l'Austria diede avvio ai negoziati per porre fine alla guerra della quinta coalizione.

22
Zenith

«Tutti sanno che i legami di famiglia contano ben poco nei calcoli politici, e che si annullano dopo una ventina d'anni. Filippo V fece guerra a suo nonno.»

Napoleone allo zar Alessandro, luglio 1808

«Le principesse dovrebbero innamorarsi? Sono soltanto oggetti di scambio politico.»

Napoleone a Sant'Elena*

«Deve esserci una potenza superiore che domina tutte le altre con sufficiente autorità per costringerle a vivere in armonia tra loro», proclamò Napoleone baldanzoso, «e la Francia è la più preparata per questo scopo.»[1] Quando Napoleone salì al potere, la popolazione (allora la più numerosa d'Europa), la produzione agricola, il progresso scientifico, l'arredamento, il teatro e la letteratura francesi insieme alla diffusione quasi universale della lingua e alle dimensioni e alla bellezza di Parigi, facevano della Francia la nazione predominante e la guida dell'Europa.

Napoleone, assertore del progresso razionale e della possibilità di una dittatura benefica, fu l'ultimo assolutista illuminato di molti che si erano affermati così di frequente in Europa sin dalla fine del Seicento; la sua reverenza per il loro esempio più illustre, Federico il Grande, ribadiva questa identificazione. Napoleone era convinto, come molti francesi, che la moderna idea di governo poteva essere diffusa in tutta Europa tramite la *Grande Armée*.[2] «Non avete altro che leggi speciali», disse a una delegazione italiana a Lione nel 1805, «di conseguenza dovete avere delle leggi generali. Il vostro popolo

* Per Napoleone allo zar Alessandro, v. CG, vol. VIII, pp. 840-841, n. 18500, 8 luglio 1808; per Napoleone riguardo a Sant'Elena, v. Napoleone, *Talks*, p. 151.

ha solo costumi locali; è necessario che assuma anche dei costumi nazionali.»[3] Per molti funzionari pubblici tedeschi e italiani, l'impero di Napoleone, per citare le parole dello storico britannico H. A. L. Fisher, «frantumò la dura crosta della consuetudine e rimpiazzò un rigido, sciatto e letargico provincialismo con grandiosi ideali di efficiente collaborazione».[4] Dal 1810 si orientò verso un impero unitario con leggi uniformi basate sul codice napoleonico, un secolarismo illuminato, la tolleranza religiosa, l'uguaglianza di fronte alla legge e un sistema uniforme di pesi, misure e valuta.[5] Ma il modello amministrativo francese non fu quasi mai imposto ai territori conquistati, piuttosto adeguato con sottigliezza alle condizioni locali prevalenti. Se pareva probabile che il codice avrebbe suscitato resistenze e ostacolato i "contributi" e il reclutamento, la sua attuazione veniva rimandata.[6] In Baviera e nel Baden, per esempio, gli amministratori riformarono a fondo tutte le strutture statali secondo il modello napoleonico, mentre in Meclemburgo e in Sassonia, regioni meno francofile, furono introdotte pochissime riforme.[7]

All'interno dei territori annessi il sostegno politico a Napoleone era fornito da molti settori: le classi dirigenti urbane che non volevano veder tornare al potere i legittimisti locali; i riformatori amministrativi che ammiravano l'efficienza; le minoranze religiose, come i protestanti e gli ebrei, i cui diritti erano protetti dalla legge; i liberali che credevano in princìpi come l'istruzione laica e il potere liberatorio del divorzio; i polacchi e altre minoranze nazionali che speravano nella possibilità di un'autodeterminazione nazionale; imprenditori (almeno fino a quando non cominciò a farsi sentire il blocco continentale); ammiratori della semplicità del codice napoleonico; oppositori delle restrizioni commerciali imposte dalle gilde; riformatori della classe media; in Francia, coloro che desideravano una protezione legale sugli acquisti di proprietà confiscate al clero o ai nobili; e, soprattutto in Germania, i contadini che non dovevano più pagare tributi feudali.[8] Comunque, anche se Napoleone voleva che fossero cancellate tutte le tracce di diritti e privilegi feudali, alcune regioni dell'impero, come la Vestfalia, la Polonia, la Spagna, l'Illiria (Balcani occidentali) e la Calabria, erano talmente arretrate che rimasero feudali a tutti gli effetti tranne che per il nome.[9] Perché il suo sistema funzionasse senza intoppi la cosa di cui c'era più bisogno era il tempo.

Alcuni governi legittimisti, naturalmente, avevano cercato un ammodernamento già prima di Napoleone, di solito scontrandosi con l'opposizione delle gerarchie ecclesiastiche, dei ceti privilegiati e delle gilde radicate sul territorio, nonché di una magistratura ostruzionista, di parlamenti spilorci, di nobili reazionari e contadini sospettosi.[10] Dato che lo stato napoleonico era molto più efficiente di qualsiasi suo predecessore, Napoleone poteva tagliare con facilità questi nodi gordiani e attuare quella che è stata descritta come una «riorganizzazione sistematica delle istituzioni amministrative, burocratiche e finanziarie» dell'impero allargato.[11] Il risultato fu un'amministrazione gerarchica e uniforme controllata da Parigi, nella quale, per citare le parole di un ammiratore di allora, «la catena esecutiva discende senza interruzione dal ministro all'amministrato e trasmette la legge e gli ordini del governo fino alla più remota ramificazione dell'ordinamento sociale».[12] Era la realizzazione del sogno dei despoti illuminati del Settecento.

Agli occhi di grandi fasce di popolazione in tutta Europa Napoleone sembrava rappresentare le idee di progresso, meritocrazia e futuro razionale. Quando il conte Maximilian von Montgelas, primo ministro della Baviera, tra il 1806 e il 1817 secolarizzò i monasteri, introdusse la vaccinazione e l'istruzione obbligatoria, istituì esami per entrare nel servizio pubblico, abolì i dazi interni ed estese i diritti civili a ebrei e protestanti, il suo scopo era di conformarsi a ciò che egli definiva *Zeitgeist* (spirito del tempo).[13] Per quale motivo un avvocato, un medico, un architetto o un imprenditore italiano, olandese, belga o tedesco avrebbe dovuto preferire di essere governato da qualche principastro di nobili natali anziché da Napoleone, membro dell'Institut de France che voleva aprire le carriere al talento? Certo, in pratica spesso nell'immediato non avevano altra scelta che di servire i francesi; ma per molti la vittoria militare francese offrì l'opportunità di adottare procedure moderne da un sistema rivoluzionario senza dover passare per la ghigliottina e il Terrore. Né bisognava per forza amare Napoleone o i francesi per comprendere che il loro sistema era più efficiente. In Italia, per esempio, il sistema di riscossione delle imposte istituito da Napoleone rimase in vigore per almeno un secolo dopo la sua caduta.[14] È un mito, tuttavia, che egli fosse un sincero sostenitore del paneuropeismo; nel 1812 pubblicizzò la propria immagine di difensore della civiltà cristiana europea, capace di tenere a bada le orde

barbare asiatiche della Russia, e quando volle costituire il proprio retaggio diede grande peso al principio dell'unità europea; ma il suo impero fu sempre innanzitutto una costruzione francese, non europea.

Tra i molti ambiti in cui la scelta del blocco continentale lo danneggiò vi furono anche le relazioni con il papato. Pio VII si rifiutò di aderire all'embargo posto dall'Europa contro il commercio e i prodotti britannici. Questo, insieme al rifiuto di concedere a Girolamo il divorzio e di riconoscere Giuseppe re di Napoli, sembrò dimostrare a Napoleone che aveva un nemico in Vaticano. Nel febbraio 1808 l'imperatore inviò il generale Sextius Miollis sulla costa occidentale italiana con l'ordine di occupare gli Stati pontifici, compreso Castel Sant'Angelo, la fortezza papale sul Tevere. Ben presto si videro i cannoni francesi puntati direttamente su San Pietro. Ciò nonostante, il papa non volle dichiarare guerra alla Gran Bretagna, e rimase irremovibile quando Napoleone gli fece notare che si trattava di una potenza eretica. Poiché risultò chiaro che il papa non si sarebbe piegato alla sua volontà sull'espulsione delle merci e dei mercanti britannici dagli Stati pontifici, il 10 giugno 1810, Napoleone decise di annetterli all'impero; per ritorsione, Pio VII scomunicò subito l'imperatore dei francesi.

Nel luglio 1807 Napoleone si era fatto beffe con Talleyrand dell'idea di una punizione papale: «Gli manca soltanto di rinchiudermi in un monastero e di farmi frustare come Ludovico il Pio»[15] (Ludovico I, figlio di Carlomagno, si era flagellato per aver fatto accecare con uno stiletto arroventato suo nipote, il principe Bernardo). La scomunica, tuttavia, non era una cosa da nulla, perché in Polonia, Italia e Francia vivevano milioni di devoti cattolici che ora avrebbero dovuto riconsiderare la propria fedeltà a un imperatore infedele. Era un problema spinoso proprio nel momento in cui Napoleone sperava di ottenere l'alleanza degli spagnoli ultracattolici, i cui sacerdoti avrebbero sfruttato la condanna per eresia di Napoleone come potente strumento di propaganda contro l'occupazione francese.

I rapporti tra Francia e Vaticano continuarono a deteriorarsi nei successivi 13 mesi, e il 5 luglio 1809, la sera prima della battaglia di Wagram, Savary, per ordine di Napoleone, prese la decisione inaudita di far arrestare il papa in Vaticano dal generale Étienne Radet, conce-

dendogli mezz'ora per i bagagli prima di farlo scortare nel palazzo del vescovo della piccola città portuale di Savona. Il papa colse l'occasione per fare una delle osservazioni più sarcastiche del secolo: «Di certo, figlio mio», disse a Radet, «questi ordini non faranno scendere su di voi ordini divini.»[16] Napoleone, nel frattempo, disse a suo cognato, il principe Camillo Borghese, governatore generale della regione alpina di cui Savona faceva parte, che la guardia del papa doveva «avere l'aspetto di una guardia d'onore».[17*]

Pio VII si comportò con grande dignità, ma l'intera vicenda fu un penoso braccio di ferro che non portò alcun vantaggio a Napoleone. L'unico mutamento concreto fu che ora le merci britanniche erano contrabbandate anziché depositate tranquillamente sulle banchine di Livorno, come avvenuto fino ad allora. E mentre i cattolici più devoti si infuriavano in cuor loro per il trattamento riservato al vicario di Cristo, Napoleone scovò un precedente storico per la sua decisione, dichiarando che Roma aveva sempre fatto parte dell'impero di Carlomagno. Aggiunse che sarebbe diventata una «città libera imperiale», «la seconda città dell'impero», e che la Francia avrebbe offerto due milioni di franchi all'anno per coprire le spese della Chiesa.[18] Canova riuscì facilmente a convincerlo anche a donare 200 000 franchi all'anno per la conservazione delle antichità romane. «Il papa è un brav'uomo», disse Napoleone a Fouché il 6 agosto, «ma ignorante e fanatico.»[19] Questi epiteti, ahimè, ben descrivono il comportamento di Napoleone nei confronti del pontefice.

Il 27-28 luglio 1809 Giuseppe, Jourdan e Victor subirono una sonora sconfitta da Wellington e dal comandante generale spagnolo Cuesta nella battaglia di Talavera. A irritare soprattutto Napoleone fu il modo in cui Jourdan lo aveva ingannato nel suo rapporto, nel quale affermava che Wellington aveva perduto 10 000 uomini (ossia un terzo dell'esercito) e il controllo del campo di battaglia. Quando scoprì che il numero dei caduti era in realtà soltanto 4600 e che i francesi erano

* Nel maggio 1812, quando ci si accorse che gli incrociatori della Royal Navy avrebbero potuto penetrare nel porto di Savona e liberare il pontefice, lo trasferirono nel palazzo di Fontainebleau, dove visse in confortevole lusso fino al suo rilascio nel 1814. Si possono ancora visitare le stanze che occupò. «Il papa non deve viaggiare in abito papale», disse Napoleone a Borghese, mostrando la sua tipica attenzione per l'opinione pubblica, «ma soltanto con la tonaca clericale, in modo da non poter essere riconosciuto» (CN, vol. XII, p. 417, n. 8710).

stati «ricacciati indietro per tutta la giornata», definì le menzogne di Jourdan «un vero e proprio crimine»; si adirò perché avrebbero persino potuto influenzare la sua strategia in Spagna. «Può dire quello che vuole sui giornali di Madrid», scrisse, ammettendo così l'endemica insincerità dei resoconti della stampa, «ma non ha il diritto di nascondere la verità al governo.»[20] Napoleone tendeva a dare più credito ai resoconti della stampa britannica che a quelli dei suoi stessi generali, e a Clarke disse: «Dovete riferire al generale Sénarmont che non ha fornito un elenco corretto della sua artiglieria, e che gli inglesi hanno catturato più cannoni di quanti ammetta».[21] (Non erano sei, come affermava Sénarmont, ma 17.) «Finché attaccheranno truppe efficienti come quelle inglesi, collocate in buone posizioni, senza assicurarsi che possano essere battute», continuò, «i miei uomini saranno condotti a morte senza alcuno scopo.»[22]

Napoleone festeggiò il suo quarantesimo compleanno il 15 agosto 1809 nominando Masséna, Davout e Berthier principi, e concedendo a ognuno una generosa *dotation*. Quella notte, dopo una grandiosa parata, una rassegna della guardia a Enzersdorf e un pranzo di gala, si recò in incognito insieme a Berthier a Vienna, ossia in una capitale nemica sotto occupazione dove avrebbe potuto essere anche riconosciuto, per osservare i fuochi d'artificio esplosi in suo onore.[23] Ciò nonostante, di giorno lavorò sodo come sempre, scrivendo da Schönbrunn a Cambacérès per un messaggio da inviare al senato, al generale Caulaincourt, suo ambasciatore a Mosca riguardo alle voci sui tentativi britannici di comprare moschetti in Russia, al generale Clarke, ministro della guerra, a proposito della Spagna, e ordinando a Pierre Daru, intendente generale dell'esercito di Germania, di dare 300 franchi a ogni bambino che aveva perso il padre ad Austerlitz. Quel giorno stesso scrisse anche a Murat, dicendo che bisognava istituire dei ducati in Sicilia non appena i nemici locali fossero stati epurati, e a Berthier, per discutere della costruzione di imbarcazioni in grado di trasportare 6600 uomini oltre il Danubio.[24]

A settembre Francesco fu costretto ad avviare i negoziati. «Io e il vostro signore siamo come due tori», disse Napoleone al negoziatore austriaco, il conte colonnello Ferdinand Bubna, «che vogliono accoppiarsi con la Germania e l'Italia.»[25] Poi disse all'aiutante di campo

di Murat (e amante di Ortensia), il colonnello Charles de Flahaut: «Ho bisogno della Germania e ho bisogno dell'Italia; perché l'Italia significa la Spagna, e la Spagna è un prolungamento della Francia».[26] Questo garantiva in pratica l'eterna ostilità dell'Austria, che prima della rivoluzione francese aveva governato gran parte dell'Italia e della Germania per diverse generazioni. «Non ho paura di lui», disse Napoleone in privato, riferendosi a Francesco, «lo disprezzo troppo. Non è un furfante; al contrario, è un'anima semplice come Luigi XVI, ma è sempre sotto l'influenza dell'ultima persona con la quale ha parlato. Non ci si può mai fidare di lui.»[27] E riguardo all'imminente negoziato: «Che cosa può importare a loro se concedono qualche provincia? Sono così disonesti che se la riprenderanno non appena ne avranno l'occasione». Le esperienze del 1796-1797, del 1800-1801, del 1805 e del 1809 facevano certamente supporre che ciò fosse vero. «Questa è la seconda volta che mi sono trovato sul campo di battaglia di Austerlitz», disse Napoleone cenando con i suoi generali a Brno il 17 settembre; «dovrò tornarci una terza volta?» «Sire», risposero i suoi generali, «da quello che vediamo ogni giorno, nessuno oserebbe scommettervi contro.»[28]

Il trattato di Schönbrunn fu firmato il 14 ottobre da Champagny e Liechstenstein, ratificato il giorno seguente da Napoleone e subito dopo anche da Francesco. Dato che era stato quest'ultimo a dichiarare guerra nonostante numerosi avvertimenti, non poteva certo lamentarsi per le dure condizioni. Limitando le forze armate dell'Austria a un massimo di 150 000 uomini e tagliandole quasi del tutto gli accessi al mare con l'annessione delle province illiriche (le rimase unicamente Fiume), Napoleone la ridusse a una potenza di second'ordine. L'Austria cedeva l'Istria e la Carinzia alla Francia, Salisburgo, Berchtesgaden e parte dell'Austria superiore alla Baviera; fu costretta a aderire al blocco continentale e dovette riconoscere tutti i cambiamenti attuati da Napoleone nella penisola iberica e in Italia. La Galizia austriaca venne spartita: quattro quinti furono assegnati al ducato di Varsavia e un quinto (formato in gran parte dalla Galizia orientale) alla Russia. Benché l'impero russo avesse acquisito 400 000 nuovi abitanti, a San Pietroburgo sorsero nuovi timori che Napoleone intendesse ricreare il regno di Polonia.[29] In totale, l'Austria dovette rinunciare a tre milioni e mezzo di cittadini e pagare pesanti indennità. Inoltre Francesco

dovette promettere «pace e amicizia [...] in perpetuo»: parole simili a quelle che aveva dovuto accettare appena quattro anni prima, e che pronunciò con lo stesso grado di sincerità.[30]

Il giorno in cui fu firmato il trattato Napoleone ordinò a Eugenio di aiutare i bavaresi a reprimere una ribellione in favore degli austriaci scoppiata nel Tirolo in aprile.[31] Il 17 ottobre Eugenio condusse nella regione 56 000 bavaresi e francesi per debellare la resistenza guidata dal carismatico ex locandiere Andreas Hofer, che fu tradito e catturato nel villaggio di San Martino in Passiria, nel Tirolo meridionale, a fine gennaio. (I soldati che lo catturarono gli strapparono la barba fino a fargli sanguinare le guance, perché volevano avere dei ricordini del loro formidabile nemico.)[32] Eugenio chiese clemenza, ma l'11 febbraio 1810 Napoleone rispose che, con i negoziati per il suo imminente matrimonio in pieno svolgimento, non voleva ulteriori complicazioni, come una richiesta austriaca ufficiale per la salvezza di Hofer; quindi bisognava convocare una corte marziale e far fucilare Hofer entro 24 ore.[33]

Il trattato di Schönbrunn è stato accusato di essere una pace cartaginese, e di avere, in fin dei conti, danneggiato gli interessi di Napoleone, perché costrinse gli austriaci a riprendere di nuovo la guerra contro di lui, ma quella volta dopo che aveva subito una catastrofica sconfitta in Russia nel 1812. A quel tempo sembrava che per impedire quelle continue guerre revansciste ci volesse un nuovo genere di relazioni franco-austriache. Metternich, nominato ministro degli esteri l'8 ottobre, era già arrivato alla conclusione che per l'Austria, dopo quattro sconfitte consecutive in 12 anni, la sola alternativa era unirsi alla Francia come socia di minoranza. Disse che bisognava «adattarsi al trionfante sistema francese».[34] Lo si poteva realizzare in un colpo solo, ovviamente, se Napoleone avesse divorziato da Giuseppina e preso in moglie la figlia di Francesco, l'arciduchessa Maria Luisa, che a dicembre avrebbe compiuto 18 anni. Si fecero dei sondaggi preliminari. Nel 1809 Napoleone non aveva ancora rinunciato all'idea di sposare una principessa Romanov, ma finché rimaneva unito a Giuseppina non poteva chiedere in moglie né una russa né un'austriaca.

Forse a far concentrare Napoleone sulla prospettiva della successione e a rinnovare il suo desiderio di un figlio per continuare la dinastia furono due avvenimenti, il primo accaduto due anni prima

e il secondo molto recente.[35] Nelle prime ore del 5 maggio 1807 il figlio di Luigi e Ortensia, Napoléon-Louis-Charles, principe ereditario d'Olanda, che Napoleone forse aveva preso in considerazione come erede, morì all'Aia per una sorta di laringite a quattro anni appena. Ortensia cadde in una profonda depressione, che non poteva certo essere molto alleviata da lettere come quella che Napoleone le scrisse il 16 giugno: «Sono toccato dalla tua sofferenza, ma vorrei che fossi più coraggiosa. Vivere è soffrire, e un essere umano degno d'onore deve sempre lottare per controllarsi». Terminò la lettera dopo altre tre frasi, accennando a Friedland: «Il 14 giugno ho ottenuto una grande vittoria. Sto bene e hai tutto il mio affetto».[36] La morte del bambino fece svanire una volta per tutte qualsiasi attaccamento che Ortensia potesse ancora avere per Luigi, e qualche tempo dopo ebbe un figlio dal conte de Flahaut.[37] «Vorrei esserti accanto, per renderti più moderata e ragionevole nel tuo dolore», scrisse Napoleone a Giuseppina a proposito della morte di suo nipote. «Hai avuto la buona fortuna di non perdere figli, ma questa perdita è una delle condizioni e dei dolori della nostra miseria umana. Potessi solo sapere che tu sei stata giudiziosa e stai bene! Vuoi forse accrescere il mio dolore?»[38] Anche se forse Napoleone non si rese subito conto che la morte del bambino faceva aumentare la pressione sul suo matrimonio, Giuseppina, assai più sensibile in materia di sentimenti, e ormai quarantacinquenne, lo comprese subito. Il motivo per cui non poteva essere «ragionevole nel suo dolore» stava almeno in parte nel fatto che non si addolorava soltanto per la figlia e il nipote ma anche per il suo stesso matrimonio, conscia che ormai Napoleone forse desiderava procreare lui stesso un erede. L'imperatore infatti sapeva di poter avere figli, perché ne aveva già avuto uno illegittimo, il conte Léon, dalla sua ex amante Éléonore de la Plaigne, e alla fine dell'estate del 1809 mise incinta anche Maria Walewska.

Poi, alle nove del mattino di giovedì 12 ottobre, mentre Napoleone stava per interrogare alcuni prigionieri di guerra francesi da poco rilasciati, non lontano dalla doppia scalinata a forma di ferro di cavallo sulla parte posteriore del palazzo di Schönbrunn, Friedrich Staps, un diciottenne figlio di un pastore luterano di Erfurt, cercò di assassinarlo fingendo di dovergli consegnare una petizione. Ci sarebbe riuscito se Rapp non l'avesse bloccato quando ormai si trovava a pochi passi

dall'imperatore; lo stesso Rapp, con Berthier e due gendarmi, gli trovò addosso un grosso coltello da scalco. «Rimasi colpito dall'espressione dei suoi occhi quando mi guardò», ricordò poi Rapp; «i suoi modi risoluti mi fecero insospettire.»[39] In seguito Napoleone interrogò Staps in presenza di Bernadotte, Berthier, Savary e Duroc; Rapp, di origine alsaziana, faceva da interprete. L'imperatore sperava che il giovane studente fosse pazzo e potesse perciò essere perdonato, ma Corvisart lo dichiarò sano di mente e lucido, per quanto politicamente fanatico. Quando Napoleone gli domandò che cosa avrebbe fatto se fosse stato rilasciato, Staps rispose: «Cercherei nuovamente di uccidervi». Lo fucilarono alle sette del mattino del 17, e davanti al plotone d'esecuzione esclamò: «Lunga vita alla Germania!» e «Morte al tiranno!».[40] Così, nel modo più diretto e personale, Napoleone ebbe la percezione del vento di un nazionalismo tedesco nuovo e intransigente che spirava in territori solo tre anni prima assopite nel secolare abbraccio del Sacro romano impero.* «Ho sempre avuto terrore dei pazzi», disse Napoleone al suo segretario, ricordando una sera in cui a teatro era stato avvicinato da un uomo fuggito dal manicomio di Bicêtre. «Ho una storia d'amore con l'imperatrice!» aveva gridato l'uomo. «Sembra che vi siate scelto un'amica eccezionale», aveva risposto Napoleone.[41]**

La sua mossa successiva fu una dimostrazione lampante della sua inflessibilità. L'intimo, confortevole e cordiale matrimonio che lui e Giuseppina avevano saputo costruire fin dal ritorno dall'Egitto (per quanto lei si lamentasse delle sue relazioni extraconiugali, restandogli però fedele) era ormai diventato un ostacolo per le sue ambizioni politiche e dinastiche e per quello che riteneva essere l'interesse della Francia: quindi doveva finire. La stretta vicinanza a uomini uccisi sul

* Una sera, poco dopo la battaglia di Wagram, mentre stava facendo una partita a ventuno con Rapp (che lo prendeva in giro con una libertà consentita a pochi altri), giocando monete d'oro da 20 franchi, coniate a partire dal 1803 e chiamate napoleoni, l'imperatore tentò un gioco di parole e chiese: «Rapp, i tedeschi non vanno pazzi per questi piccoli napoleoni?» «Si, Sire», rispose Rapp, «li amano assai più di quello grande.» «Immagino che questo sia un esempio della cosiddetta franchezza tedesca», commentò l'imperatore ridendo (Rapp, *Memoirs*, p. 26).

** Napoleone aveva paura dei pazzi, ma allo stesso tempo rappresentava per loro una fonte di ispirazione: all'epoca in cui fu sepolto a Parigi, nel dicembre 1840, nel manicomio di Bicêtre c'erano ben 14 ricoverati che credevano di essere lui.

campo di battaglia, il fortunato modo in cui era scampato alla "macchina infernale", la ferita riportata a Ratisbona e il recente attentato fallito alla sua vita contribuirono a far convergere le opinioni dei suoi consiglieri. Napoleone partì da Schönbrunn il 16 ottobre e arrivò a Fontainebleau alle nove del mattino del 26 (Paolina e una delle sue dame di compagnia, la formosa e attraente baronessa piemontese venticinquenne Christine de Mathis, andarono a trovarlo quella stessa sera e Napoleone iniziò quasi subito una relazione con Christine, destinata a durare fino alla notte prima delle sue nozze. In seguito avrebbe detto di lei: «Accettava regali»).[42] Ordinò di far murare la porta che collegava la sua stanza da letto con quella di Giuseppina; non c'era nulla di metafisico o di ambiguo in questo messaggio di ripudio. «Qualsiasi tenerezza o considerazione per mia madre da parte dell'imperatore era completamente svanita», scrisse Ortensia a proposito di questo doloroso periodo; «divenne ingiusto e assunse un atteggiamento irritante […] Desiderai che il divorzio fosse già stato pronunciato.»[43] Il 15 novembre la famiglia si trasferì alle Tuileries e il 27 Bausset, che osservava da vicino l'ultima patologica fase del matrimonio, aveva notato «un grande cambiamento nell'aspetto dell'imperatrice, e un silenzioso riserbo in Napoleone».[44]

Se il suo fosse stato un impero antico e consolidato avrebbe probabilmente potuto sopravvivere anche con l'ascesa al trono di un fratello o di un nipote; ma l'impero di Napoleone non aveva nemmeno cinque anni, e l'imperatore giunse alla conclusione che, per sopravvivere, la dinastia Bonaparte aveva bisogno di un figlio. Dopo 13 anni di tentativi, l'ormai quarantaseienne Giuseppina evidentemente non sarebbe stata in grado di darglielo. Napoleone ben conosceva le sanguinose lotte di potere che si erano scatenate alla morte di Alessandro Magno e di Giulio Cesare, entrambi deceduti senza un erede certo. Il suo attuale erede era Giuseppe, che non aveva avuto figli dalla moglie Julie Clary, e il cui fallimento in Spagna era evidente. Già nel luglio 1806 il duca de Lévis, un emigrato tornato in Francia dopo il 18 brumaio, aveva avvertito l'imperatore: «Atlante reggeva il mondo, ma dopo di lui venne il caos».[45]

Il 30 novembre Napoleone disse a Giuseppina che intendeva annullare il loro matrimonio. «Tu hai dei figli, io invece no», disse. «Devi comprendere che ho la necessità di consolidare la mia dinastia.»[46]

Giuseppina scoppiò a piangere, disse che non poteva vivere senza di lui e lo implorò di ripensarci. «La vidi piangere per ore e ore», ricordava Rapp; «parlava del suo affetto per Bonaparte, perché lo chiamava abitualmente così in nostra presenza. Si rammaricava per la fine della sua splendida carriera. Era del tutto naturale.»[47] Quella sera, a cena, Giuseppina indossava un grande cappello bianco per non far vedere che aveva pianto, ma a Bausset sembrò «l'immagine del dolore e della disperazione».[48] Cenarono insieme da soli, ed entrambi mangiarono poco; le uniche parole furono pronunciate da Napoleone, che chiese a Bausset informazioni sulle condizioni del tempo. A un certo punto, come ricordava lo stesso Napoleone, Giuseppina «lanciò un urlo e svenne», e dovette essere accompagnata fuori dalla sua dama di compagnia.[49] In un'altra occasione, o forse la stessa ma ricordata diversamente, Bausset sentì «violente urla dell'imperatrice Giuseppina provenire dalla camera dell'imperatore»: entratovi, la trovò distesa sul tappeto «che gridava e si lamentava», dicendo che non sarebbe «mai sopravvissuta» a un divorzio. Napoleone chiese a Bausset e a un segretario di portarla nella sua stanza per la scala privata, cosa che riuscirono a fare anche se Bausset per poco non inciampò nel suo spadino.

L'arrivo di Eugenio, il 5 dicembre, servì a calmare sua madre, e i Bonaparte e i Beauharnais riuscirono presto a mettersi a discutere i particolari. Per poter avere i requisiti per la cerimonia ecclesiastica di cui Napoleone aveva bisogno per le seconde nozze, il matrimonio religioso con Giuseppina, avvenuto alla vigilia della sua incoronazione, doveva essere dichiarato nullo, anche se era stato celebrato da un principe della chiesa, il cardinale Fesch. Quindi Napoleone dichiarò che era stato clandestino, senza testimoni sufficienti, e che lui aveva accettato perché costretto da Giuseppina.[50] Lei accettò di confermare quest'assurdità, ma ben 13 cardinali francesi su 27 rifiutarono di assistere alle nuove nozze di Napoleone. (Da parte sua, Napoleone proibì ai dissidenti di indossare la tunica rossa, e quindi divennero noti come i "cardinali neri".) Per annullare il matrimonio i giuristi del governo si avvalsero come precedenti dei divorzi di Luigi XII ed Enrico IV.[51]

Alla riunione del 7 dicembre, in cui Giuseppina dovette dichiarare davanti alle alte cariche dell'impero che accettava il divorzio, il ministro Antoine Lavallette, marito di sua nipote, annotò: «Dimostrò un tale coraggio e tanta fermezza di spirito che i presenti furono pro-

fondamente commossi. Il giorno dopo lasciò le Tuileries per mai più ritornarvi».[52] Quando salì sulla sua carrozza insieme alla dama di compagnia, «nemmeno una persona andò a salutarla». Tale è la crudeltà delle corti. Ma non fu affatto esiliata da Parigi, perché le rimase, come parte dell'accordo di divorzio, il palazzo dell'Eliseo. Napoleone le lasciò inoltre la Malmaison e il trecentesco castello di Navarra in Normandia, che gli era costato 900 000 franchi. Giuseppina mantenne anche il rango di imperatrice, con tutti gli onori e privilegi correlati; i suoi debiti, ammontanti a due milioni di franchi, furono saldati e le fu assegnato un vitalizio di tre milioni di franchi all'anno.[53] Come disse Federico il Grande di Maria Teresa all'epoca della prima spartizione della Polonia, «piangeva, ma intascava».

Gli accordi finanziari furono vantaggiosi per entrambi: d'altra parte a Giuseppina fu garantito un reddito elevato, e può dirsi fortunato l'uomo che riesce a farsi pagare dallo stato l'accordo di divorzio. Per ironia della storia, anche se Napoleone divorziò da Giuseppina per avere un erede al trono, sarebbe stato il nipote di lei, e non un figlio di Napoleone, a diventare il successivo imperatore di Francia, e sono i diretti discendenti di Giuseppina a sedere oggi sui troni di Belgio, Danimarca, Svezia, Norvegia e Lussemburgo. Quelli di Napoleone no.

Il 22 novembre, ancora prima di informare Giuseppina, Napoleone aveva scritto a Caulaincourt, ambasciatore francese in Russia, per chiedergli di sondare in privato lo zar sulla prospettiva di un matrimonio con sua sorella, la granduchessa Anna Pavlovna: «Non faccio una richiesta ufficiale; chiedo che mi manifestiate la vostra opinione».[54] Iniziò così un duplice corteggiamento con i russi e con gli austriaci. A metà dicembre Napoleone indicò con chiarezza di preferire Anna e di non curarsi per le considerazioni religiose: per un uomo che aveva flirtato con l'islam ed era stato scomunicato, il fatto che Anna fosse ortodossa non era un problema insormontabile. C'era un'altra principessa disponibile in Sassonia, ma non avrebbe garantito a Napoleone gli stessi vantaggi geopolitici di un matrimonio con la sorella dello zar Alessandro o con la figlia dell'imperatore Francesco. La differenza d'età (Anna avrebbe compiuto appena 15 anni in gennaio) avrebbe probabilmente comportato che sarebbe rimasta a San Pietroburgo ancora per qualche anno prima di trasferirsi a Parigi.

Il 16 dicembre il matrimonio di Napoleone con Giuseppina venne annullato con un senatoconsulto di appena quattro frasi, e subito dopo l'imperatore ordinò a Caulaincourt di chiedere in suo nome la mano di Anna, pretendendo una risposta entro due giorni. Ai russi ne occorsero 38. «Ve lo dico francamente», spiegò Alessandro a Caulaincourt, «mia sorella non potrebbe trovare di meglio.»[55] Ma non era sincero: lo zar infatti non voleva una *mésalliance* tra i Romanov e un parvenu còrso, proprio come non la voleva sua madre. Tuttavia, non poteva permettersi di offendere Napoleone mentre la Francia era in costante ascesa e la Russia non aveva alleati. Per il suo assenso pretendeva come minimo un accordo scritto e firmato con la Francia sul futuro della Polonia, e a tal scopo Caulaincourt e il ministro degli esteri russo, Rumjancev, redassero il 28 dicembre una bozza di convenzione, il primo articolo della quale sanciva un «reciproco accordo a non permettere mai la ricostituzione della Polonia» mentre il secondo cancellava le parole «Polonia» e «polacchi» in tutti gli atti pubblici, e l'articolo 5 proibiva qualsiasi ulteriore estensione territoriale del ducato di Varsavia.[56] Quando lo zar fece capire implicitamente che avrebbe potuto convincere sua madre ad acconsentire al matrimonio, Caulaincourt firmò. Lo zar di tutte le Russie, quindi, pur di conservare la spartizione della Polonia, era dispostissimo a sacrificare la sorella adolescente a un quarantenne còrso che la sua famiglia considerava un parvenu. Non si può sapere che cosa ne avrebbero pensato questo i coraggiosi lancieri polacchi. Il 10 gennaio Caulaincourt ricevette da Napoleone l'ordine di richiedere una risposta definitiva alla proposta di matrimonio entro dieci giorni dalla recezione, e a quel tempo ai corrieri occorrevano quasi tre settimane per andare da Parigi a San Pietroburgo.[57]

Il 6 febbraio Napoleone concluse che non valeva la pena di legarsi le mani sulla Polonia per Anna, e ordinò a Champagny di non ratificare il trattato già firmato, definendolo «ridicolo e assurdo». Sconfessando le iniziative di Caulaincourt, dichiarò: «Non posso dire che il regno di Polonia non sarà mai ricostituito, perché questo significherebbe che se un giorno i lituani o chiunque altro cercasse di farlo, sarei costretto a inviare delle truppe per impedirlo. Questo è contrario alla mia dignità. Il mio scopo è tranquillizzare la Russia».[58] Propose una convenzione alternativa, promettendo di non aiutare nessuna potenza a ricostituire la Polonia, ma lo zar la considerò insufficiente.[59] Il

risultato fu che Napoleone si sentì snobbato, e cominciò a guardare a Vienna per la sua futura sposa, mentre Alessandro, a propria volta, si rese conto che non poteva fidarsi di Napoleone sulla Polonia.[60] Ben presto gli venne anche il sospetto del duplice corteggiamento, e ne rimase offeso, o almeno finse di esserlo.[61]

«Non so che cos'altro mi sia richiesto dopo tutto questo», scrisse Napoleone ad Alessandro l'ultimo giorno del 1809, sperando di tenere viva l'amicizia. «Non posso annientare chimere e combattere contro le nuvole.»[62] All'inizio di febbraio del 1810 Alessandro era impegnato nell'attuazione di una radicale riforma dell'esercito russo.[63] A gennaio aveva nominato un modernizzatore, il generale Barclay de Tolly ministro della guerra, e furono approntati dei piani per la difesa del confine occidentale russo lungo la linea della Dvina e della Beresina. In quello stesso anno nacque in Russia un movimento di propaganda nazionalista, e fu di nuovo permesso criticare la Francia sulla stampa. Fu autorizzata anche la creazione di circoli letterari e filologici francofobi.[64] Il 4 maggio 1810 Maria Walewska diede alla luce il figlio di Napoleone, cui fu imposto il nome di Alessandro. Ma non servì a nulla.

Anni dopo Napoleone raccontò che per un breve periodo aveva preso in considerazione l'ipotesi di sposare una parigina. Disse che aveva fatto una lista di cinque o sei donne, e che, in una votazione alle Tuileries, cinque consiglieri avevano sostenuto l'opportunità di un'alleanza con l'Austria e due con la Sassonia, mentre Fouché e Cambacérès continuavano a essere favorevoli ad Anna. Napoleone sospettava che entrambi si opponessero al matrimonio austriaco soltanto perché avevano votato per l'esecuzione della prozia di Maria Luisa, la regina Maria Antonietta. Cambacérès lo negò, dicendo di sapere che Napoleone avrebbe finito per entrare in guerra contro qualsiasi paese non fosse stato prescelto, e di temere «più una marcia su San Pietroburgo che una marcia su Vienna».[65]

I presagi iniziali per il matrimonio di Napoleone con Maria Luisa non erano affatto buoni: da bambina aveva giocato nella propria stanzetta con una «terrificante riproduzione» del futuro marito; a 14 e a 18 anni era stata costretta ad abbandonare la propria casa per sfuggire ai suoi eserciti. «Provo pietà per la povera principessa che sceglierà», scrisse, prima di scoprire che sarebbe stata lei. Quando se

ne rese conto, scrisse: «Affido il mio destino nelle mani della Divina Provvidenza», chiedendo a un'amica di pregare perché non accadesse mai.[66] Napoleone invece era soddisfatto della situazione. «Quando seppi che Maria Luisa era attraente rimasi molto contento», ricordò.[67] Era ben più che attraente; ecco come la descrisse Lavalette: «Alta, ben fatta, e in eccellenti condizioni di salute. Era adorna di tutta la grazia e la bellezza tipiche della gioventù»; aveva anche «un'aria di gentilezza, e, a differenza degli altri membri della sua famiglia, aveva un sorriso dolce e adorabile».[68] La prima delle 318 lettere giunte fino a noi di Napoleone a Maria Luisa è la sua proposta di matrimonio, spedita da Rambouillet il 23 febbraio 1810 e scritta da un segretario:

> *Ma cousine*, le brillanti qualità che distinguono la vostra persona ci hanno ispirato il desiderio di servirvi e onorarvi facendo all'imperatore, vostro padre, la richiesta di affidarci la felicità della Vostra altezza imperiale. Possiamo nutrire la speranza che i sentimenti da cui siamo indotti a fare questo passo saranno da voi accettati? Possiamo cullarci nella convinzione che non sarete guidata soltanto dall'obbligo di obbedire ai vostri genitori? Se i sentimenti di Vostra altezza imperiale fossero favorevoli nei nostri confronti, li coltiveremmo con tanta cura e ci sforzeremmo con tale costanza di soddisfarvi in ogni possibile modo che ci culliamo nella speranza di riuscire un giorno a conquistare la vostra attenzione; questo è l'obiettivo che speriamo di realizzare, e rispetto al quale imploriamo Vostra altezza di favorirci.[69]

Era una proposta garbata a una diciottenne da parte di un quarantenne. Due giorni dopo le si rivolse chiamandola "*ma soeur*" nella propria (pessima) scrittura, poi passò a "madame" fino al momento del matrimonio; in seguito "*ma chère Louise*", "*ma bonne Louise*" e altre varianti.

Lo sposalizio della più antica monarchia del continente con la più nuova fu un processo alquanto complicato: l'11 maggio Maria Luisa sposò Napoleone per procura nella cappella dei Cappuccini del palazzo Hofburg, a Vienna, con l'arciduca Carlo in sua vece e Berthier in vece di Napoleone. Quando l'aristocratico arcivescovo Ferdinand de Rohan, che portava l'antico titolo onorifico di primo elemosiniere di Francia, scrisse una lettera esageratamente melliflua per congratularsi del matrimonio, l'imperatore disse a Duroc che bisognava «pagare

12 000 franchi al primo elemosiniere, prendendoli dal fondo per le opere teatrali».[70]

Napoleone organizzò con cura il primo incontro con la sua sposa, fissato per martedì 27 marzo 1810, dopo il matrimonio per procura ma prima di quello civile. Si sarebbero dovuti incontrare a circa 5 chilometri da Soissons, in una tenda; Napoleone si sarebbe inchinato davanti a lei, e quando lei si fosse inchinata a sua volta in risposta, Napoleone l'avrebbe fatta alzare. Ma quel giorno pioveva e in ogni caso Napoleone era troppo impaziente; così, insieme a Murat, oltrepassò la tenda per andare incontro alla carrozza di Maria Luisa, che raggiunsero di fronte alla chiesa di Courcelles. «Signora», le disse in tono piuttosto dimesso mentre saliva sulla sua carrozza, «mi riempie di piacere conoscervi.»[71] Poi la condusse con la propria carrozza al palazzo di Compiègne, dove arrivarono alle nove e mezzo di sera e, violando il protocollo, cenarono insieme, in compagnia di alcuni parenti stretti, tra cui Carolina (che, in qualità di regina di Napoli, aveva usurpato la posizione dell'altra prozia di Maria Luisa, la regina Maria Carolina).[72]

Durante la cena, apparecchiata nella galleria Francesco I del palazzo, Napoleone, in presenza di Maria Luisa, chiese al sempre utile cardinale Fesch se erano già legalmente sposati, e l'altro gli assicurò di sì grazie alla cerimonia per procura celebrata a Vienna. Quella notte, in ossequio all'etichetta, Napoleone avrebbe dovuto pernottare nella vicina Cancelleria, e Maria Luisa rimanere a palazzo; ma Bausset, giudicando dalla colazione che Napoleone aveva fatto servire nella camera da letto dell'imperatrice la mattina dopo, pensava che «probabilmente non aveva dormito all'Hôtel de la Chancellerie», proprio come, la notte del matrimonio civile, non dormì nel padiglione italiano di Saint-Cloud.[73]

Ricordando quella prima notte d'amore con Maria Luisa, Napoleone raccontò poi a un suo intimo amico: «Le piacque così tanto che mi chiese di farlo un'altra volta».[74] Malgrado le sue apprensioni, all'inizio il matrimonio era felice: trascorsero sotto lo stesso tetto tutte le notti dal luglio del 1810 fino al settembre del 1811, e Napoleone, dopo essersi sposato, lasciò Maria Walewska, che aveva fatto trasferire a Parigi. In effetti, non ci sono prove certe che Napoleone sia mai stato infedele a Maria Luisa, almeno fino a quando lei stessa non fu infedele a lui. «Nessuna delle sue due mogli ebbe mai da lamentarsi delle maniere

personali di Napoleone», scrisse Metternich, ricordando che cosa gli aveva detto Maria Luisa una volta: «Non ho paura di Napoleone, ma comincio a pensare che ne abbia lui di me».[75] Comunque, Maria Luisa non fu l'amore della sua vita. Lo confermò lui stesso anni dopo: «Pur avendo sinceramente amato Maria Luisa, credo che amai Giuseppina ancora di più. Era naturale: eravamo arrivati al vertice insieme, ed era una vera moglie, la moglie che avevo scelto. Era piena di grazia, graziosa persino nel modo in cui si preparava per andare a letto, nel modo in cui si spogliava […] Non mi sarei mai separato da lei se mi avesse dato un figlio; ma, *ma foi* […]».[76] Alla fine Napoleone si sarebbe pentito del suo secondo matrimonio, cui imputò la sua caduta. «Se non fosse stato per il mio matrimonio con Maria di certo non avrei mai fatto guerra alla Russia», disse, «ma mi sentivo sicuro dell'appoggio dell'Austria, e mi sbagliavo, perché l'Austria è la nemica naturale della Francia.»[77]

Il giorno dopo il matrimonio civile, celebrato domenica 1° aprile 1810 nella grande galleria di Saint-Cloud, al quale l'ambasciatore austriaco, il principe Carlo I di Schwarzenberg, indossava un'uniforme da maresciallo da campo che lo faceva sembrare «bianco come un mugnaio» e al quale presenziò Madame Mère, Napoleone e Maria Luisa si recarono alle Tuileries per la cerimonia religiosa e i festeggiamenti pubblici.[78] Davanti a un altare argentato allestito nella galleria d'Apollo al Louvre, una stanza quadrata di solito utilizzata per le mostre di pittura, il cardinale Fesch impartì la benedizione nuziale. Parigi festeggiò con fuochi d'artificio, 3000 cosciotti di montone e 1000 salsicce offerte ai poveri, danze ai Champs-Élysées, un'amnistia per i detenuti, spettacoli d'equitazione, concerti, parate e un pallone aereostatico al Champ de Mars. Nessuno comprendeva l'importanza di *panem et circences* meglio del moderno Cesare, e i 6000 veterani che si sposarono il suo stesso giorno ricevettero 600 franchi ciascuno.[79] Maria Luisa non comportò un significativo risparmio per Napoleone neppure rispetto a Giuseppina, che gli era costata in media 899795 franchi all'anno, poiché gli costò (o almeno costò al tesoro francese) 772434 franchi all'anno.[80]

Nel giorno delle nozze a Maria Luisa vennero presentate 1500 persone. «Mi sentivo male per via della corona di diamanti», raccontò in seguito a un'amica, «era così pesante che non riuscivo quasi a portarla.» Il modello di riferimento fu il matrimonio di Maria Antonietta

con Luigi XVI nel 1770: il precedente meno romantico che si potesse immaginare, ma quello che meglio si adattava all'idea di Napoleone di come dovevano essere delle nozze regali. Il giorno dopo le nozze, Napoleone scrisse allo zar Alessandro per comunicargli «il sentimento di assoluta stima e tenera amicizia» che nutriva per lui: «Monsieur *mon frère*, sono buon fratello di Vostra Maestà».[81] Fratello poteva anche esserlo in base alle cortesie ufficiali del tempo, ma non sarebbe mai diventato suo cognato. Appena due giorni dopo che Napoleone ebbe scritto queste parole, Alessandro predisse al suo confidente polacco ed ex ministro degli esteri, il principe Adam Czartoryski, che sarebbe scoppiata una crisi nelle relazioni franco-russe entro nove mesi a partire da quel momento.[82] Lo zar rimase in contatto con Czartoryski, e gli chiese quanto fosse realmente leale verso Napoleone il granducato di Varsavia. L'elettorato di Baviera, il granducato di Württemberg e la regione della Vestfalia erano stati trasformati in regni da Napoleone nel 1807, e Alessandro temeva che lo stesso sarebbe presto avvenuto anche con il granducato.

Il 1° luglio, tre mesi dopo le nozze di Napoleone, Schwarzenberg organizzò un ballo di commemorazione nella sua ambasciata in rue de Mont Blanc. Una candela appiccò il fuoco a una tenda di mussola e poi a tutto l'edificio, è l'incendio uccise quattro delle 600 persone presenti, compresa la cognata di Schwarzenberg, il cui corpo poté essere identificato soltanto grazie agli anelli che portava. «Non avevo paura, ma se l'imperatore non mi avesse costretta a lasciare la stanza sarei morta bruciata perché non avevo la minima idea del pericolo che stavo correndo», raccontò Maria Luisa a Paolina una settimana dopo. Quando ebbe portato in salvo sua moglie, Napoleone tornò a sovrintendere le operazioni di salvataggio, e rimase così deluso dai tempi di intervento che riorganizzò completamente il sistema delle autopompe di Parigi, creando gli zappatori pompieri.[83] L'incidente gli procurò il timore superstizioso di una maledizione, incombente su di lui o su Schwarzenberg.

Il Louvre era davvero il luogo opportuno per le nozze di Napoleone, perché le arti visive avevano un'importanza essenziale per la percezione del suo impero, sia da parte dei contemporanei sia per le generazioni successive. «È mia intenzione indirizzare le arti verso argomenti

capaci di perpetuare il ricordo di ciò che è stato compiuto in questi ultimi 15 anni», disse a Daru; e il suo generosissimo patrocinio diede frutti straordinari.[84] Se Napoleone può essere criticato, come talvolta accade, per penuria di grandi opere letterarie sotto il suo regno, deve anche essere elogiato per la grande arte prodotta nel periodo imperiale, che egli incoraggiò così tanto. Certo usava la cultura per fini di propaganda politica, come avevano fatto Luigi XIV, i rivoluzionari francesi e prima ancora l'imperatore Augusto e i molti altri imperatori romani da lui ammirati.[85] Ma qualsiasi epoca che possa vantare pittori con il talento di Jacques-Louis David (che una volta disse di Napoleone: «All'ombra del mio eroe brillerò nella posterità»), François Gérard, Théodore Géricault, Anne-Louis Girodet (nel 1812 gli venne commissionato di dipingere ben 36 ritratti a figura intera di Napoleone; riuscì a completarne 26 prima della sua prima abdicazione), Antoine-Jean Gros, Jean Urbain Guérin, Jean-Auguste Ingres, Pierre-Paul Prud'hon, Carle Vernet e suo figlio Horace, Élisabeth Vigée-Lebrun, e dei miniaturisti Augustin e Isabey, può giustamente meritare l'abusata definizione di «epoca d'oro».[86] (In Spagna, persino Goya lavorò per qualche tempo alla corte di re Giuseppe.) Napoleone stanziò una sovvenzione di 60 000 franchi all'anno per incoraggiare la pittura, e la superava regolarmente. Alla sola esposizione del 1810 spese 47 000 franchi per comprare 20 quadri da esporre al Louvre.[87]

L'immagine di Napoleone e le sue imprese furono immortalate in dipinti, stampe, arazzi, medaglie, porcellane, sculture e altri oggetti d'arte, con il duplice scopo di legittimare il suo governo e, per citare le parole di uno storico dell'arte, di «iscriverlo per sempre nella memoria francese».[88] Stava seduto in posa per un pittore e uno scultore allo stesso tempo, purché arrivassero all'ora di pranzo e stessero zitti. Prima della fotografia nessuno si aspettava una precisa verosimiglianza nell'arte. Nessuno pensava che Napoleone avesse realmente attraversato le Alpi su uno stallone sempre rampante, come nel quadro di David, per fare un esempio; era piuttosto inteso come un grandioso commento allegorico di un'impresa gloriosa. Nell'angolo in basso a sinistra si vedono incisi sulla roccia i nomi «Hannibal», «Karolus Magnus» e «Bonaparte».

I suoi oppositori liquidarono l'arte napoleonica dichiarandola mera propaganda, ma molti intenditori esperti non francesi l'apprezza-

vano, la compravano e la commissionavano. Per esempio, il decimo duca di Hamilton nel 1811 commissionò a David un *Napoleone nel suo studio alle Tuileries*; il principe reggente acquistò *La rivista alle Tuileries* di Isabey. Il secondo marchese di Lansdowne acquistò parecchie opere di arte napoleonica, mentre sir John Sloane collezionava rilegature napoleoniche e John Bowes appendeva ritratti dei marescialli di Napoleone sulla scalinata del Barnard Castle.[89]

Talvolta Napoleone faceva sfoggio di modestia: si rifiutò di farsi ritrarre come semidio, e nell'aprile del 1811, quando alla vigilia della sua esposizione in pubblico, vide la statua in marmo scolpita da Antonio Canova in cui era raffigurato come *Marte il Pacificatore*, per la quale, fatto senza precedenti, aveva accettato di fare cinque sedute di posa, ordinò subito che fosse collocata in un magazzino, coperta da teloni e tavole di legno per il resto del suo regno.[90] Temeva che la gente potesse ridere per la sua quasi totale nudità e confrontare il suo aspetto fisico del 1803, quando Canova aveva iniziato la statua, e quello ben più tozzo che aveva assunto otto anni dopo. (Oggi la si può ammirare nella tromba delle scale dell'Apsley House di Londra: gli ospiti del duca di Wellington avevano l'abitudine di appendervi gli ombrelli.)

Il patrocinio di Napoleone, e quello ancora più attivo di Giuseppina, promossero uno stile artistico tutto neoclassico, che finì per investire edifici, mobili, orologi, sale da pranzo, servizi da tavola, tessuti, tappezzerie, camere da letto, decorazioni pittoriche, candelabri, specchi, lampade e articoli da giardino. Gli sfarzosi arredi dell'*ancien régime* erano già timidamente ricomparsi al tempo del direttorio, ma ci volle l'impero napoleonico per arrivare a definire lo stile.[91] Grazie al fascino esercitato su Napoleone dall'antichità greca e romana, l'architettura classica fu sempre favorita, e la sua spedizione in Egitto ispirò architetti come Percier, Fontaine e Berthault, nonché molti arredatori d'interni, a sperimentare anche con temi egizi.[92]

Buona parte delle opere più illustri dello stile impero può essere ammirata ancora oggi, e conferma l'impressione che sotto Napoleone l'architettura e le arti decorative francesi fossero una guida per il mondo. Tra esse figurano, citando a caso: la sala da ballo e la biblioteca di Compiègne, la facciata del castello Margaux vicino a Bordeaux, i tessuti della manifattura Prelle, la sala grande di palazzo Beauharnais e il pianterreno di palazzo Bourienne (realizzato da Étienne Leconte)

a Parigi, la scalinata del palazzo dell'Eliseo, gli scrittoi di Jacob Desmalter, la statua di Madame Mère scolpita da Canova a Chatsworth, il boudoir di Giuseppina a Saint-Cloud, la coppa in argento per la senape di Martin Biennais, il letto di Pio VII e il bidè di Giuseppina a Fontainebleau, i tavolini da tè di metallo smaltato di Blaise Deharme, il salotto dell'imperatore al Grand Trianon di Versailles (dove Napoleone aveva i propri appartamenti, anziché nel castello della stessa Versailles, troppo legato al passato *ancien régime*), i bronzi di Antoine-Denis Chaudet, le decorazioni di Auguste Famine nel bagno di Rambouillet (che, a quanto pare, Napoleone non apprezzò molto), le poltrone di Pierre Bellangé, le tazze a forma di cigno di Darte Freres, gli orologi di Joseph Revel, il soffitto della biblioteca di Percier, e il Tempio dell'Amore di Bethault, alla Malmaison, i tappeti di Sallandrouze provenienti da Aubusson, le rilegature di Joseph Thouvenin, i paralumi a due candele della ditta Lancelot, i bicchieri da champagne di Giuseppina che venivano dalla manifattura Montcenis a Le Creusot, la carta da parati di Joseph Dufours, gli arazzi della fabbrica Gobelins e le salsiere d'argento di Marie-Joseph Genu.[93] Questa stupefacente esplosione di creatività artistica durante il consolato e il primo impero non può essere separata del tutto da Napoleone, che per oltre un decennio fu il più grande patrono delle arti in Europa. Molti di questi artisti e artigiani avrebbero trovato impiego in qualsiasi parte d'Europa, è ovvio (e molti erano già attivi prima del 1799 e continuarono dopo il 1815), ma sarebbe stato difficile che il sublime stile impero si sviluppasse così rigoglioso senza l'incoraggiamento e l'ispirazione dell'imperatore e di sua moglie.

Il 16 aprile 1810 Napoleone nominò André Masséna comandante della nuova Armata del Portogallo, contro la volontà dello stesso maresciallo. Masséna soffriva di problemi respiratori dal giorno in cui era caduto da cavallo a Lobau, e nel settembre del 1808 era rimasto quasi accecato da un colpo sparato accidentalmente da Napoleone durante una battuta di caccia. («Essere ferito durante una battuta di caccia è un'incredibile sfortuna dopo tutti i pericoli cui siete scampato», fu la sola scusa che ricevette.)[94] Ma quando incontrò Napoleone a quattr'occhi, quello riuscì a persuaderlo a prendere il comando dell'armata, anche perché gli promise di poter decidere da solo la strategia e gli

assicurò che non gli sarebbero «mancati rifornimenti».[95] In realtà, per strappare il Portogallo dalle mani di Wellington, gli furono assegnati soltanto tre corpi d'armata, per un totale di meno di 70 000 uomini, sebbene Napoleone, quando aveva pensato di guidare lui stesso la campagna, avesse preso in considerazione un numero superiore ai 100 000 uomini. Il 29 maggio la mania di Napoleone per la microgestione aveva già preso il sopravvento: cominciò a inviare a Masséna per tramite di Berthier, suo acerrimo nemico, ordini dettagliati su dove e quando marciare.

Verso la fine di luglio, le giustificatissime lamentele di Masséna (sul fatto che le sue truppe non venivano pagate da sei mesi, che si erano dovute abbandonare migliaia di razioni per mancanza di carri da trasporto, che si era dovuto lasciare un terzo dell'artiglieria in Spagna per mancanza di muli, che i promessi rinforzi non si erano visti, e via dicendo) si scaricarono sulle orecchie da mercante di Berthier. Ciò nonostante, in meno di un mese Masséna era riuscito a inseguire Wellington fino a 32 chilometri da Lisbona, dove era stato costretto a fermarsi dalla formidabile linea difensiva di Torres Vedras. Se avesse avuto potenti cannoni e vasti rinforzi, forse Masséna avrebbe potuto individuare il punto più debole e cercare di prenderlo d'assalto, ma non li aveva. Napoleone pensava che le forze di Masséna, assai superiori dal punto di vista numerico, avrebbero facilmente sconfitto i 25 000 uomini di Wellington, senza tenere minimamente conto gli altri 25 000 soldati portoghesi che erano al suo comando. Non avendo mai visto personalmente le linee di Torres Vedras, sottovalutò la loro efficienza difensiva, almeno fino a quando non gli venne descritta nei dettagli dal generale Maximilien Foy, il 24 novembre.

Chi visita oggi le linee, soprattutto nei punti dove sono state riportate con perizia alle loro condizioni del 1810, si rende conto del problema quasi insormontabile che Masséna si trovava di fronte: 7000 muratori portoghesi avevano costruito ben tre linee di fortificazioni lungo i 46 chilometri della penisola di Lisbona, con 165 ridotte fortificate e difese da 628 cannoni.[96] La Royal Navy aveva allestito una rete telegrafica per consentire rapide comunicazioni da ognuna di esse, e i fianchi erano protetti da cannoniere all'ancora nel Tago e in mare.

Sul "Moniteur" Napoleone poteva deridere Wellington definendolo un «generale da indiani», ma in privato rimase colpito dalla spie-

tata tattica della terra bruciata che aveva adottato nella ritirata a Torres Vedras, e a Chaptal disse: «In Europa soltanto io e Wellington siamo capaci di prendere simili provvedimenti. Ma c'è una differenza tra lui e me, e precisamente che a me la Francia […] darebbe la colpa, mentre l'Inghilterra lo approverà».[97] Era vero: in generale Wellington non è stato criticato per la tattica della terra bruciata cui ricorse in Portogallo, mentre Napoleone è stato severamente giudicato per avere usato gli stessi metodi in Terra santa, in Prussia e successivamente in Russia. Nel gennaio 1811 l'esercito di Masséna, affiancato soltanto da Drouet e 6000 uomini, accampato a Santarém, fuori dalle linee, era ormai ridotto alla fame, e si moltiplicavano i casi di diserzione e di razzie. Masséna rimase fino a che la ritirata non poté più essere rinviata: la notte del 5 marzo, dopo aver piazzato alcuni spaventapasseri riempiti di paglia per farli somigliare a delle sentinelle, lasciò Santarém. «Ormai è finito», disse Napoleone di lui, «non è capace di comandare quattro uomini e un caporale!»[98]

Nel maggio 1810 morì l'erede dell'ormai sessantunenne re di Svezia Carlo XIII.* Gli svedesi ebbero l'idea di offrire il futuro trono a Bernadotte, che si era comportato gentilmente con i prigionieri di guerra svedesi durante la campagna di Eylau. Evidentemente non erano turbati dal fatto che il loro futuro sovrano un tempo fosse stato un rabbioso repubblicano e si fosse fatto tatuare sul petto "Morte ai re"; ritenevano che, dopo la loro sconfitta a opera della Russia e la perdita della Finlandia, avere sul proprio trono un maresciallo francese (e in particolare uno imparentato con Napoleone per matrimonio) avrebbe assicurato loro un'utile alleanza.

Tuttavia, come abbiamo già visto, Napoleone e Bernadotte non andavano affatto così d'accordo come pensavano gli svedesi. «La vanità di quell'uomo è eccessiva», aveva scritto Napoleone a Fouché da Vienna a settembre. «Ho ordinato al ministro della guerra di richiamarlo. Il suo talento è molto mediocre. Non ho alcuna fiducia in lui. Dà retta a tutti gli intriganti che infestano quella grande capitale […] Mi ha quasi fatto perdere la battaglia di Jena; ha mostrato delle debolezze a Wagram; a Eylau non c'era, anche se avrebbe potuto es-

* Carlo era sul trono dal marzo del 1809, quando l'aristocrazia svedese aveva deposto suo nipote Gustavo IV, uno dei numerosi monarchi europei affetti da demenza.

serci; e ad Austerlitz non ha fatto tutto ciò che avrebbe potuto fare».[99] Era tutto vero, e avrebbe potuto aggiungere molte altre negligenze, risalenti addirittura a prima di brumaio (in fondo, Bernadotte aveva sposato Désirée). Ciò nonostante, quando gli svedesi, che avrebbero potuto avere un ruolo decisivo in qualsiasi futura guerra con la Russia, gli chiesero il permesso di offrire a Bernadotte la corona svedese, Napoleone acconsentì, sebbene con una certa esitazione, sufficiente però per irritare Bernadotte, cui bruciavano ancora le parole sarcastiche rivoltegli alla battaglia di Wagram.

Lo zar Alessandro decise di prendere il trasferimento di Bernadotte in Svezia, come uno sprezzante rifiuto di Anna Pavlovna: un insulto e una provocazione. Soltanto l'esercito espresse ammirazione per lo spirito meritocratico di quella promozione. «L'esempio di Bernadotte ha fatto girare la testa a tutti», registrò il capitano Blaze, «ci immaginavamo tutti di avere uno scettro nel fodero della spada. Un soldato era diventato re: ognuno di noi pensava di poter ottenere lo stesso.»[100]

Il 3 giugno 1810 Napoleone licenziò Fouché per avere condotto senza autorizzazione negoziati segreti di pace con la Gran Bretagna. «Sono consapevole di tutti i servizi che mi avete reso», scrisse, «e credo nel vostro affetto e nel vostro zelo; però mi è impossibile permettervi di conservare il vostro posto. La carica di ministro della polizia richiede una fiducia completa e assoluta, e questo non può più esservi perché avete compromesso la mia tranquillità e quella dello stato.»[101] Tramite il banchiere Gabriel Ouvrard (che nella sua corrispondenza con Fouché usava l'inchiostro simpatico), il banchiere britannico sir Francis Baring e altri intermediari, Fouché si era dilettato in dettagliati negoziati di pace con il ministro degli esteri britannico, lord Wellesley (fratello maggiore di Wellington), senza che Napoleone ne fosse a conoscenza.[102]

Napoleone, ed è comprensibile, andò su tutte le furie quando scoprì come avevano fatto credere a Wellesley che Fouché stesse agendo a nome dell'imperatore; infatti questo avrebbe comportato «un mutamento totale» in tutte le sue relazioni politiche, nonché una «macchia sulla sua persona». Napoleone sperava di costringere la Gran Bretagna a chiedere la pace attraverso la pressione esercitata dal blocco continentale, ma questa mossa non autorizzata non poteva non mandare un

messaggio ambiguo a Londra. Gli intrighi di Fouché gli complicavano la vita: «Sono obbligato a mantenere una supervisione costante, cosa che mi affatica».[103] Inviò Fouché a Roma come governatore, e nominò ministro della polizia il suo rivale Savary.[104] Ouvrard fu mandato nella prigione per debitori di Saint-Pélagie, dove rimase rinchiuso tre anni a giocare a sciarada e whist, vivendo in modo abbastanza lussuoso.[105]

A luglio del 1810 Napoleone si era ormai reso conto che il blocco continentale non funzionava come aveva sperato, ma anziché annullarlo completamente decise di modificarlo, introducendo "il nuovo sistema", in base al quale erano in vendita licenze speciali che permettevano a date persone e date società lo scambio con la Gran Bretagna di un certo numero di prodotti specifici. La vendita di queste licenze si prestava ad abusi (Bourrienne, per esempio, mise insieme una vasta fortuna vendendole ad Amburgo) e accuse di favoritismo. I produttori non francesi all'interno dell'impero erano convinti a ragione che la concessione di licenze tendesse a favorire i francesi, e ne erano profondamente irritati. Tra il 1810 e il 1813, a Bordeaux, per esempio, furono concesse 181 licenze generali e 607 permessi temporanei per commerciare con l'America, mentre ad Amburgo solo 68 e 5 rispettivamente.[106] Persino il ministro del tesoro Mollien sospettava che Napoleone «volesse impadronirsi di parte del monopolio del [commercio con] l'Inghilterra per mezzo di un sistema di licenze, a spese del continente».[107] Ad aprile del 1812 Napoleone scrisse a Berthier per dirgli: «Non essendoci servizi doganali in Corsica, non ci sono obiezioni all'ingresso di zucchero e caffè, beninteso non concedendo autorizzazioni, ma chiudendo un occhio».[108]

Con la promulgazione di altri decreti, nel corso degli anni la burocrazia devastò il sistema delle licenze. Per esempio, nella zona compresa tra Anversa, sul canale della Manica, e Lorient, sul golfo di Biscaglia, un sesto delle esportazioni totali doveva essere costituito da vino, e il resto da brandy, semenze (salvo per l'erba) e altre merci francesi non proibite. La regione della Charente inferiore poteva esportare cereali, ma anche in quel caso la metà delle esportazioni doveva essere costituita da vini e brandy. Le navi salpate da porti all'interno dell'area tra Ostia e Agde potevano recarsi in nove specifici porti del Levante e della Spagna e in nessun altro. Nel luglio del 1810 nuove

circolari autorizzarono i prefetti a rifiutare la concessione di licenze a imbarcazioni non francesi.[109] Diversi tipi di licenze, di costo diverso, autorizzavano diverse compagnie di diversi dipartimenti a commerciare in diversi beni precisi con diversi porti stranieri. Le regole cambiavano di continuo, in modo apparentemente capriccioso, con infinite clausole e postille che contemplavano ogni possibile combinazione e permutazione. Napoleone controllava tutto il sistema con la sua consueta attenzione per i particolari. «Chi ha autorizzato l'attracco del *Conciliateur*, arrivato a Genova l'11 luglio con un carico di ebano?» domandò al capo dell'ufficio delle imposte di Parigi il 14 agosto.

I russi consideravano il "nuovo sistema" un oltraggio nei loro confronti, dato che non erano ancora autorizzati a commerciare con la Gran Bretagna, mentre i produttori francesi sembravano evadere il blocco. Una chiara indicazione di quanto fosse lontano Alessandro dall'amicizia che aveva dimostrato a Napoleone a Tilsit, e persino dalla disponibilità di Erfurt, si può trovare in un episodio avvenuto nel luglio del 1810: un aiutante di campo di Federico Guglielmo, il barone Friedrich von Wrangel, andò a trovare Alessandro per annunciargli la morte della regina Luisa a causa di problemi polmonari e un tumore cardiaco. «Vi giurò che vendicherò la sua morte», disse lo zar molto amareggiato a Wrangel, imputando senza ragione il decesso di Luisa a come si era comportato con lei Napoleone a Tilsit, «e il suo assassino pagherà per quel che ha fatto.»[110] Aggiunse che si stava riarmando a tutta velocità, non per aiutare Napoleone a invadere l'India, come sostenevano alcune voci infondate, e nemmeno per continuare le guerre in corso tra la Russia, la Turchia e la Persia, ma per far guerra alla Francia. «Secondo i miei calcoli, precisissimi, nel 1814 potrò scendere in campo con un esercito ben equipaggiato di 400 000 uomini», proclamò. «Con 200 000 attraverserò l'Oder, mentre gli altri 200 000 attraverseranno la Vistola.»[111] Aggiunse di aspettarsi che l'Austria e la Prussia, a quel punto, si sarebbero ribellate e schierate al suo fianco.

Se da una parte Napoleone si aspettava che grazie ai vincoli familiari l'Austria sarebbe rimasta nell'orbita politica della Francia, questo medesimo principio non gli impedì di detronizzare il fratello Luigi, il 3 luglio 1810, per avere posto gli interessi dei suoi sudditi olandesi al di sopra di quelli dell'impero francese, soprattutto riguardo alla co-

scrizione e al blocco continentale. «Nonostante tutti i suoi errori, non posso dimenticare che l'ho allevato come un figlio», scrisse Napoleone a Maria Luisa.[112] «Quando ero ancora tenente di artiglieria», confidò a Savary, «l'ho cresciuto a mie spese; dividevo con lui il poco pane che avevo, ed ecco quel che mi fa!»[113] L'Olanda fu annessa all'impero e governata come una serie di dipartimenti imperiali, mentre Luigi andò in esilio in varie città termali austriache, dove faceva immersioni in acini d'uva caldi e scriveva opuscoli antinapoleonici firmandoli con il suo titolo secondario, conte de Saint-Leu.

Napoleone non era ignaro del peggioramento dei suoi rapporti con Alessandro. All'inizio di agosto scrisse al re di Sassonia, chiedendogli di aumentare in segreto i suoi armamenti e in particolare di rafforzare la fortezza polacca di Modlin in previsione di un eventuale attacco russo. «I miei rapporti con lui sono molto buoni», disse di Alessandro, «ma bisogna tenersi pronti.»[114] La Russia sembrava in procinto di trovare un accordo con la Turchia, quindi Napoleone disse a Caulaincourt di avvertire Alessandro che accettava di buon grado l'acquisizione della Moldavia, della Valacchia e dei territori a sinistra del Danubio da parte del suo impero, ma con una precisazione: «La Russia violerebbe i suoi accordi con me se tenesse qualcosa sulla riva destra, e se interferisse con i serbi», poiché «anche un solo luogo mantenuto dalla Russia sulla riva destra del Danubio annienterebbe l'indipendenza della Turchia e cambierebbe completamente la situazione».[115] Napoleone chiese di essere informato sui movimenti delle truppe russe, e a metà ottobre cominciò a potenziare le forze di stanza a Danzica e nella Germania settentrionale, mentre i russi fortificavano la Dvina e la Beresina. Il numero dei punti critici tra le due superpotenze si stava moltiplicando pericolosamente.

Il 1810 era stato un anno di alti e bassi per Napoleone: sebbene il suo impero avesse raggiunto l'apice della potenza e dell'estensione territoriale, lui aveva commesso degli errori che recavano pregiudizio al futuro. Per la maggior parte, tali errori non erano stati commessi sotto pressione, e molti dei suoi problemi, lo si vede bene a posteriori, se li era creati da solo. Non c'era stata alcuna necessità di litigare in pubblico con il papa, e di certo non di farlo arrestare. A causa della sua impazienza di stabilire un'alleanza dinastica, aveva offeso Ales-

sandro e destato i suoi sospetti sulla Polonia, anche se non aveva alcuna intenzione di ricostituire quel regno. Il matrimonio austriaco non sarebbe mai stato sufficiente a rendere meno bruciante la dura pace di Schönbrunn. Avrebbe dovuto sostenere in modo adeguato Masséna, oppure non mandarlo affatto in Portogallo; meglio ancora, Napoleone stesso avrebbe dovuto andarvi per combattere contro Wellington. Era stato un errore di valutazione lasciare che l'inaffidabile e rancoroso Bernadotte si insediasse su un trono così importante come quello svedese, e un altro lasciare che l'evidente atto di tradimento di Fouché rimanesse sostanzialmente impunito. In modo analogo, Napoleone avrebbe dovuto accorgersi che il nuovo sistema di licenze del blocco continentale rappresentava un'ipocrisia agli occhi dell'impero, dei suoi alleati e soprattutto dei russi. Per quanto Alessandro si stesse riarmando e pianificasse una guerra per vendicarsi, la *Grande Armée* sarebbe stata facilmente in grado di affrontare una guerra di confine contro la Russia in Germania, soprattutto considerato il vincolo matrimoniale con l'Austria. Nessuno dei suoi avversari poteva minacciare l'esistenza del più grande impero europeo dai tempi dell'antica Roma, più grande persino di quello di Carlomagno. Soltanto lui, Napoleone, poteva farlo.

Parte terza

Ultimo atto

23
Russia

«Il soldato francese è coraggioso, ma le lunghe privazioni e il clima cattivo gli toglieranno le energie e gli faranno calare il morale. Il nostro clima, il nostro inverno, combatteranno al nostro fianco.»

Lo zar Alessandro a Caulaincourt, inizio del 1811

«Non si deve mai chiedere alla Fortuna più di quanto possa concedere.»

Napoleone a Sant'Elena*

Napoleone dedicava parecchie settimane all'anno a girare per il suo impero, sempre a massima velocità. Nell'autunno del 1811 visitò 40 città in 22 giorni, pur avendo perso due giorni e mezzo bloccato a Flushing a bordo della nave da guerra *Charlemagne* a causa di una tempesta e un altro giorno a Givet per lo straripamento della Mosa. Gli interessava assai di più raccogliere informazioni che ascoltare i discorsi adulatori dei dignitari locali. Una volta, un sindaco si era dato un gran daffare per imparare a memoria un discorso memorabile, ma Napoleone gli aveva «a malapena concesso il tempo di offrirgli le chiavi della città che il cocchiere ricevette l'ordine impaziente di proseguire, e il sindaco fu lasciato ad arringare l'aria». Probabilmente il sindaco si consolò vedendo un resoconto della presentazione delle chiavi e tutto il suo discorso pubblicato sul "Moniteur" del giorno seguente. «"Nessun discorso, signori!" è spesso la scoraggiante intimazione con la quale Bonaparte interrompe queste tremanti deputazioni», ricordava il pubblico funzionario Theodor von Faber.[1] Le domande poste da Napoleone ai sindaci attestano il suo inesauribile desiderio di in-

* Per lo zar Alessandro a Caulaincourt, v. Promyslov, *The Grande Armée's Retreat*, p. 131, n. 34; per Napoleone a Sant'Elena, v. Napoleone, *Talks*, p. 210.

formazioni. Si potrebbero immaginare domande sulla popolazione, il tasso di mortalità, le entrate, la selvicoltura, i dazi, i tassi municipali, la coscrizione e le cause civili e penali, e Napoleone senza dubbio le faceva, ma voleva anche sapere cose come «quante sentenze da voi approvate sono state annullate dalla corte di cassazione?» e «avete trovato dei mezzi per fornire alloggi adeguati ai rettori?».[2]

«Abbiamo le prove», scrisse Napoleone allo zar Alessandro il 5 novembre 1810, «che i prodotti coloniali all'ultima fiera di Lipsia sono stati portati dalla Russia su 700 carri […] e che 1200 vascelli mercantili, con bandiera svedese, portoghese, spagnola e americana, scortati da 20 navi da guerra inglesi, hanno depositato parte del loro carico in Russia.»[3] Gli chiedeva poi di confiscare «tutte le merci introdotte dagli inglesi». A dicembre Napoleone ordinò a Champagny di avvertire l'ambasciatore russo a Parigi, Aleksandr Kurakin (e contemporaneamente a Caulaincourt di avvertire lo zar), che, se la Russia avesse aperto i suoi porti a navi cariche di merci inglesi, in aperta violazione del trattato di Tilsit, la guerra sarebbe divenuta inevitabile.[4]

Fu in larga misura per combattere il contrabbando lungo il litorale nordoccidentale della Germania che Napoleone il 19 dicembre 1810 annetté le città anseatiche di Amburgo, Brema e Lubecca. Dopo Roma, l'Hannover e l'Olanda, questa era la quarta annessione effettuata da Napoleone negli ultimi 12 mesi, e, al pari delle altre, derivò direttamente dalla sua ossessione per la guerra economica protezionista contro la Gran Bretagna. Tuttavia, assumere il governo diretto di queste importanti città non aveva alcun senso sul piano geografico o commerciale se non si assumeva anche quello del ducato di Oldenburgo, con un'estensione di 3218 chilometri quadrati, sulla riva sinistra del Weser, il cui governatore-reggente, il duca Pietro, era il suocero della sorella di Alessandro, la granduchessa Caterina Pavlovna. Nonostante i ripetuti avvertimenti di Napoleone, questo ducato continuava a commerciare in modo abbastanza palese con la Gran Bretagna, tanto da essere paragonato a un gigantesco magazzino per merci di contrabbando.[5] Nonostante l'indipendenza del ducato di Oldenburgo fosse garantita dal trattato di Tilsit, Napoleone decise di chiudere questa falla e lo annetté lo stesso giorno in cui si annetté le città anseatiche. Un mese dopo offrì al duca Pietro il piccolo principato di Erfurt come

compenso per il ducato, che era sei volte più grande, e questo indignò ancora di più Alessandro.[6]

Le tensioni esistenti tra Francia e Russia risalivano a prima dell'avvento di Napoleone: Luigi XVI aveva appoggiato gli ottomani contro l'espansionismo russo, e aveva fatto causa comune con Gustavo III di Svezia nel Baltico.[7] Fin da quando Pietro il Grande aveva visitato tutte le principali corti europee (tranne Versailles) nei suoi viaggi alla fine del XVII secolo, numerosi zar e molte imperatrici avevano guardato a occidente, e San Pietroburgo era la prova concreta di questo orientamento verso l'occidente. Con l'annessione della Moldavia e della Valacchia, Alessandro aveva esteso la Russia fino al Danubio e mirava ai possedimenti balcanici della Turchia. Sotto la nonna di Alessandro, Caterina la Grande (lei stessa principessa tedesca che aveva sempre considerato la Francia una potenziale antagonista), i russi avevano spartito la Polonia per ben tre volte tra il 1772 e il 1795; e il padre di Alessandro, Paolo I, era diventato gran maestro dei cavalieri di Malta e aveva mandato il grande generale Suvorov in Lombardia e in Svizzera. Le ambizioni della Russia a diventare un potenza europea di primo piano avevano dunque una lunga storia, ed erano destinate a provocare tensioni con qualsiasi potenza che ottenesse l'egemonia in Europa. Per gran parte del Settecento, e ancor più al tempo di Napoleone, quella potenza era la Francia.

Già prima che Napoleone si annettesse l'Oldenburgo, Alessandro aveva cominciato a elaborare piani per una nuova guerra contro la Francia.[8] A partire dall'ottobre del 1810 il suo ministro della guerra, Barclay de Tolly, il suo consigliere militare, il generale Ernst von Phull, il conte d'Allonville, un emigrato francese, e il conte Ludwig von Wolzogen, un ex aiutante dello zar, presero a inviargli rapporti dettagliati che esaminavano qualsiasi eventualità di carattere offensivo o difensivo. All'inizio di dicembre Barclay elaborò un piano incentrato su una battaglia difensiva su entrambe le sponde delle paludi del Pripjat', in una zona compresa oggi tra la Bielorussia meridionale e l'Ucraina settentrionale, dopo un rapido attacco preventivo russo volto a distruggere le basi di Napoleone in Polonia.[9] Alessandro, dopo essere stato (realizzando le speranze di Napoleone) un amico entusiasta a Tilsit, e un alleato più riluttante a Erfurt, somigliava ormai sempre di più a un futuro nemico.


L'Europa napoleonica, 1812
Impero francese
Stati sotto il controllo napoleonico
Stati alleati di Napoleone
Stati indipendenti
Mare del Nord
DANIMARCA
IRLANDA
GRAN BRETAGNA
Londra
Oceano Atlantico
Bruxelles
CONFE
DEI
0 100 200 300 miglia
0 200 400 km
Parigi
IMPERO FRANCESE
SVIZZERA
Milano
LUCCA
PORTOGALLO
Lisbona
Madrid
SPAGNA
CORSICA
SARDEGNA
Mar Mediterraneo


E NORVEGIA
SVEZIA
Mosca
Mar Baltico
Copenhagen
IMPERO
RUSSO
PRUSSIA
Berlino
DUCATO
DI
VARSAVIA
Varsavia
DERAZIONE
L RENO
Praga
IMPERO
AUSTRIACO
Monaco
Vienna
Budapest
Mar
Nero
ITALIA
Mare Adriatico
IMPERO OTTOMANO
STATI
PONTIFICI
Roma
Costantinopoli
Napoli
NAPOLI
A
SICILIA

A causa delle restrizioni sul commercio stabilite a Tilsit, il tesoro russo aveva un deficit insostenibile: 126 milioni di rubli nel 1808, 157 milioni nel 1809 e 77 milioni nel 1810. Il debito nazionale aumentò di 13 volte, con gravi conseguenze per il valore della moneta. Nel 1808 il volume delle esportazioni baltiche della Russia era sceso di un terzo rispetto al livello del 1806.[10] Il 19 dicembre, lo stesso giorno in cui Napoleone annetté le città anseatiche e l'Oldemburgo, lo zar Alessandro rispose emanando un *ukaz* (decreto) nel quale dichiarava che a partire dalla fine dell'anno il commercio russo si sarebbe aperto ai paesi neutrali (come l'America, ma non la Gran Bretagna) e che alcune merci di lusso dell'impero francese sarebbero state proibite, mentre altre (come il vino) sarebbero state sottoposte a pesanti tasse d'importazione.[11] Questo *ukaz*, osservò Cambacéres «[ha] distrutto la nostra relazione commerciale con la Russia e […] rivelato le vere intenzioni di Alessandro»[12]. Il decreto stabiliva che tutte le merci prodotte in Inghilterra sarebbero state bruciate, ma aggiungeva che la stessa sorte avrebbero subito anche certe sete e certi tessuti fabbricati in Francia e nella confederazione del Reno. Quando ne venne informato, Napoleone disse: «Preferirei ricevere uno schiaffo in faccia che vedere bruciati i prodotti dell'industria e del lavoro dei miei sudditi».[13] Non passò molto prima che le navi britanniche cominciassero a battere la bandiera a stelle e strisce in modo da sfuggire ai regolamenti dell'*ukaz*, con la tacita complicità dei funzionari doganali russi.[14]

Nel 1811 scoppiò una crisi economica continentale che durò due anni e interessò anche la Gran Bretagna, colpita da cattivi raccolti, disoccupazione di massa, tagli ai salari, il movimento del luddismo e penurie alimentari.[15] A Mulhouse, nella Francia orientale, su una manodopera di circa 60 000 persone, due terzi erano disoccupati. A Lione i disoccupati erano oltre 20 000.[16] Napoleone doveva stimolare la crescita, ma la sua visione economica colbertista, che non considerava valori positivi la competizione e il libero scambio, lo indusse a tentare di imporre con ancor più rigore il blocco continentale, anche a rischio di un nuovo scontro con la Russia. Napoleone temeva che, se avesse permesso alla Russia di lasciare il blocco, altri paesi avrebbero potuto seguirne l'esempio; ma nel 1811 pareva improbabile che qualcuno ci provasse.

Nel 1812 si era ormai convinto che il blocco continentale funzionasse, e adduceva come dimostrazione il fallimento di varie banche e

imprese commerciali londinesi. Lo confermò il suo segretario privato, il barone Fain: «Con qualche altro sforzo, il blocco avrebbe piegato l'orgoglio britannico».[17] Napoleone pensava che la Gran Bretagna non potesse permettersi contemporaneamente, per citare ancora Fain, «l'occupazione dell'India, la guerra contro l'America, le basi nel Mediterraneo, la difesa dell'Irlanda e delle sue coste, il mantenimento di un'enorme flotta, e allo stesso tempo un'ostinata guerra […] sulla Penisola» contro la Francia.[18] In realtà, il governo britannico aveva una tale solvibilità basata sulla solidità dell'economia nazionale da poter sostenere contemporaneamente tutti quegli impegni ma, secondo Napoleone, per piegare il commercio britannico era necessario che tutta l'Europa aderisse al blocco continentale. Dopo avere fatto entrare nel blocco la Prussia e l'Austria, rispettivamente nel 1807 e nel 1809, non era certo disposto a lasciare che i russi lo mandassero a monte, anche se il commercio russo non era mai stato un fattore importante nell'economia britannica, certo non importante come lo era il commercio britannico per quello russo. A quel tempo il 19 per cento circa delle esportazioni britanniche era diretto alla penisola iberica, un altro motivo per cui Napoleone avrebbe fatto bene a tornarvi anziché esercitare pressioni sulla Russia.[19]

Napoleone non si sbagliava a pensare che la Gran Bretagna avesse risentito in modo molto gravoso gli effetti del blocco continentale per tutto il 1811 e per la prima metà del 1812, un periodo che è stato definito «oltremodo pericoloso per lo stato britannico».[20] Il commerciò subì un rapido declino, i titoli consolidati (*consols*) al 3 per cento scesero dai 70 punti del 1810 ai 56 del 1812, i cattivi raccolti del 1811 e del 1812 provocarono penuria di generi alimentari e inflazione, e le spese di guerra portarono il deficit di bilancio dai 16 milioni di sterline del 1810 ai 27 del 1812. Nell'inverno 1811-1812 circa il 17 per cento della popolazione di Liverpool era disoccupato, nelle Midlands e nel nord dell'Inghilterra si dovette impiegare la milizia contro possibili rivoltosi e luddisti; diversi capibanda furono condannati alla deportazione in Australia e in alcuni casi persino alla pena di morte.[21] Il momento peggiore per l'economia britannica si ebbe però con lo scoppio, nel giugno del 1812, della guerra contro l'America per le restrizioni commerciali e la pratica dell'arruolamento forzato.[22] Tuttavia, Spencer Perceval si attenne con rigore al suo programma di finanziamento

della guerra iberica, sostenendo al contempo tutti gli impegni elencati da Fain. L'immensa pressione cui la Gran Bretagna era sottoposta cominciò ad alleggerirsi soltanto alla fine del 1812 e all'inizio del 1813, in conseguenza alla campagna di Napoleone in Russia; se non si fosse gettato in quell'avventura, è difficile dire per quanto ancora la Gran Bretagna sarebbe riuscita a resistere al blocco continentale.

L'*ukaz* emanato da Alessandro violava apertamente gli accordi di Tilsit e di Erfurt e rappresentava un chiaro *casus belli*, minacciando il sistema imperiale di Napoleone in un momento in cui era in grado di raccogliere un esercito di oltre 600000 uomini. Ma se anche avesse sconfitto la Russia nel 1812, non è sicuro che Napoleone sarebbe riuscito a imporre il blocco continentale. Avrebbe annesso il resto della costa meridionale baltica, e insediato funzionari doganali francesi a San Pietroburgo? Probabilmente pensava che, Alessandro, una volta sconfitto, avrebbe amministrato di nuovo il blocco per lui, come aveva fatto tra il 1807 e il 1810, ma c'è da dubitare che avesse considerato a fondo questo aspetto cruciale del suo piano. Di certo nella sua vasta corrispondenza non c'è nemmeno una lettera in cui si parli di come intendesse imporre il blocco sul commercio britannico dopo la guerra.

Il giorno di Natale del 1810, Alessandro scrisse al principe Adam Czartoryski a proposito della «restaurazione della Polonia», affermando spavaldamente: «Non è improbabile che sarà la Russia a realizzare questo evento […] È sempre stata la mia idea preferita; le circostanze mi hanno costretto due volte a rinviare la sua realizzazione, ma mi è rimasta in testa. Non c'è mai stato un momento più propizio di questo per realizzarla».[23] Chiese a Czartoryski di fare un sondaggio tra i polacchi per sapere se avrebbero accettato la ricostituzione nazionale «da qualsiasi fonte provenisse, e se si sarebbero uniti alla potenza, qualunque fosse, che abbracciasse con sincerità e passione i loro interessi». Alessandro chiedeva assoluta segretezza, e voleva sapere chi fosse «l'ufficiale con la maggiore influenza sull'opinione dell'esercito», ammettendo apertamente le sue finalità: «Una rinascita della Polonia […] non si fonda sulla speranza di controbilanciare il genio di Napoleone, ma soltanto sul fatto di ridurre le sue forze grazie alla secessione del ducato di Varsavia e all'esasperazione di tutta la Germania nei suoi confronti». Alla lettera era acclusa una tabella secondo cui le forze congiunte di russi, polacchi, prussiani e danesi potevano ammontare a

230 000 uomini, contro i 155 000 di cui disponeva Napoleone in Germania. (Tale tabella non aveva senso perché Alessandro calcolava solo 60 000, e i danesi erano leali alleati della Francia.) Alessandro concludeva avvertendo Czartoryski: «Un momento come questo si presenta soltanto una volta; qualsiasi altra situazione porterà a una guerra all'ultimo sangue tra Russia e Francia, e il vostro paese sarà il campo di battaglia. L'appoggio su cui i polacchi possono contare è limitato alla persona di Napoleone, che non può vivere per sempre».[24] Czartoryski rispose con tatto e ragionevolezza, mettendo in dubbio le cifre fornite dallo zar e sostenendo: «I francesi e i polacchi sono compagni d'armi […] e i russi sono i più acerrimi nemici della Polonia»; inoltre 20 000 polacchi erano in Spagna a combattere, e si sarebbero trovati esposti «alla vendetta di Napoleone» se d'un tratto avessero cambiato schieramento.[25]

Questo scambio epistolare convinse Alessandro a rinunciare a una guerra offensiva dalla primavera del 1811, anche se Napoleone continuava ancora a temere un attacco a sorpresa nella primavera dell'anno successivo. Se avesse saputo che Alessandro stava cercando di stabilire accordi militari segreti con l'Austria e la Prussia, sarebbe stato ancora più preoccupato. Nel settembre 1810 Alessandro aveva approvato la proposta di Barclay di aumentare il numero di uomini reclutati nell'esercito e introdurre profonde riforme militari e sociali.[26] La Russia adottò il sistema dei corpi d'armata e delle divisioni; fu abolito il collegio di guerra e tutta l'autorità militare fu concentrata nel ministero della guerra; le fabbriche di materiale bellico ricevettero l'ordine di restare aperte nelle festività religiose; fu approvata una legge intitolata "Regolamento dell'amministrazione di un grande esercito attivo" che, tra molte altre cose, prevedeva l'ottimizzazione della raccolta e della distribuzione dei viveri; vennero definiti e regolati i poteri dei comandanti dell'esercito; e si diede una struttura più efficiente allo stato maggiore.[27] Alessandro si occupò in prima persona di realizzare un vasto programma di fortificazione del confine occidentale della Russia, rimasto abbastanza scoperto perché le ultime guerre erano state combattute nel nord contro la Svezia e nel sud contro la Turchia. Le fortificazioni, insieme allo spostamento di truppe dalla Siberia, dalla Finlandia e dal Danubio al confine polacco, furono considerate una provocazione da Napoleone il quale, a opinione di Méneval, all'inizio del 1811 giunse alla conclusione che la Russia intendeva «fare cau-

sa comune con l'Inghilterra».[28] La prima settimana del gennaio 1811 Alessandro scrisse a sua sorella Caterina: «Sembra che debba scorrere di nuovo il sangue, ma almeno io ho fatto tutto ciò che è umanamente possibile per evitarlo».[29] Le sue azioni e le sue lettere di tutto l'anno precedente lo smentivano in modo palese.

Su entrambi i fronti si stava avviando un gigantesco concentramento militare. Il 10 gennaio 1811 Napoleone riorganizzò la *Grande Armée* in quattro corpi d'armata. I primi due, al comando di Davout e di Oudinot, furono piazzati presso l'Elba; il terzo, guidato da Ney, occupava Magonza, Düsseldorf e Danzica (nel gennaio 1812 quest'ultima fu trasformata in una imponente città di guarnigione, in cui furono ammassati rifornimenti sufficienti per 400 000 uomini e 50 000 cavalli). Nell'aprile 1811 erano già state ammassate un milione di razioni nelle sole Stettino e Küstrin (l'odierna Kostrzyn).[30] Napoleone controllava e organizzava tutto, dalle cose più importanti («Se devo fare guerra alla Russia», disse a Clarke il 3 febbraio, «calcolo che avrò bisogno di 200 000 moschetti e baionette per gli insorti polacchi») fino a quelle più secondarie (pochi giorni dopo si lamentò perché su 100 coscritti in marcia verso Roma 29 avevano disertato a Breglio).[31]

Napoleone non desiderava la guerra contro la Russia, proprio come non aveva desiderato quella contro l'Austria nel 1805 o nel 1809, ma non era disposto a evitarla facendo concessioni che temeva potessero compromettere il suo impero. In una lettera ad Alessandro scritta alla fine del febbraio 1812 e consegnata nelle mani di un aiutante di campo dello zar, il colonnello Aleksandr Černyšev, accreditato presso l'ambasciata russa di Parigi, Napoleone elencava, con un tono cordiale e moderato tutte le sue rimostranze, affermando che non aveva mai voluto ricostituire il regno di Polonia e ribadendo che le divergenze su questioni come l'Oldenburgo e l'*ukaz* potevano essere risolte senza bisogno di conflitti.[32] Černyšev, che, a insaputa di Napoleone, era il capo molto efficiente di un'organizzazione spionistica russa a Parigi, impiegò 18 giorni per portare la lettera ad Alessandro e altri 21 per le necessarie discussioni e la risposta.[33] Quando Černyšev rientrò a Parigi, Poniatowski era già stato messo al corrente dei sondaggi di Czartoryski tra la nobiltà polacca e Napoleone aveva allertato le sue truppe in Germania e in Polonia in vista di un attacco russo, che si prevedeva tra la metà di marzo e l'inizio di maggio.

«Non posso nascondermi il fatto che Vostra Maestà non ha più alcuna amicizia per me», aveva scritto Napoleone ad Alessandro.

> Sollevate ogni genere di difficoltà sulla questione dell'Oldenburgo, quando io non rifiuto un equivalente per quel paese, che è sempre stato una tana di contrabbandieri inglesi […] Permettetemi di dire francamente a Vostra Maestà che vi dimenticate i benefici derivati per voi da quest'alleanza; eppure, che cosa è successo dopo Tilsit? In base al trattato di Tilsit avreste dovuto riconsegnare la Moldavia e la Valacchia alla Turchia; invece, le avete annesse al vostro impero. La Moldavia e la Valacchia costituiscono un terzo dei possedimenti turchi in Europa: si tratta di un'annessione enorme che, portando il vasto impero di Vostra Maestà sul Danubio, priva di ogni forza la Turchia.[34]

Napoleone continuava sostenendo che, se avesse veramente voluto ricostituire la Polonia, avrebbe potuto farlo dopo la battaglia di Friedland, ma aveva deciso di non farlo.

Dopo avere ordinato una nuova leva militare di servi della gleba il 1° marzo, Alessandro rispose: «Non sono mutati né i miei sentimenti né la mia politica, e desidero soltanto mantenere e consolidare la nostra alleanza. Non devo invece supporre che sia Vostra Maestà ad avere mutato atteggiamento nei miei confronti?»[35] Citava l'Oldenburgo, e terminava, con una certa iperbole: «Se deve scoppiare la guerra, saprò combattere e vendere cara la vita».[36]

Il 19 marzo 1811, quasi un anno dopo il suo primo incontro con Napoleone, Maria Luisa ebbe le doglie, e, come ricorda Bausset, «tutta la corte e tutti i grandi funzionari dello stato si raccolsero alle Tuileries e attesero con la massima trepidazione».[37] Nessuno più di Napoleone, che, ricorda Lavalette, era «molto agitato, e andava di continuo dai saloni alla camera da letto e indietro».[38] Seguendo il consiglio di Corvisart chiamò l'ostetrico Antoine Dubois, cui pagò la lauta cifra di 100 000 franchi, ma facendogli questa raccomandazione: «Fate finta che a partorire non sia l'imperatrice ma una semplice borghese di rue Saint-Denis».[39]

Napoléon-François-Joseph-Charles nacque alle otto del mattino di mercoledì 20 marzo 1811. Fu un parto difficile, addirittura traumatico. «Per natura non sono il tipo che si intenerisce», ammise Na-

poleone anni dopo, «ma rimasi profondamente commosso quando vidi come soffriva.» Si dovettero impiegare degli strumenti che lasciarono «qualche graffio sul capo» del bambino, e subito dopo il parto ebbe bisogno di «molti massaggi».[40] «Dal colore purpureo del viso era chiaro quanto doloroso e faticoso fosse stato il suo ingresso nel mondo», scrisse Bausset. Malgrado tutti gli sforzi che aveva compiuto per ottenere un erede, Napoleone aveva ordinato ai medici che, in caso estremo, salvassero la vita dell'imperatrice e non quella del bambino.[41] Il neonato fu proclamato "Re di Roma", un titolo del Sacro romano impero, e fu soprannominato "*L'Aiglon*" (l'Aquilotto) dai propagandisti bonapartisti.

Il secondo nome del bambino era un tributo a suo nonno, l'imperatore d'Austria, e il quarto un'ulteriore prova che Napoleone aveva amato suo padre, pur senza ammirarlo molto. Poiché era stato annunciato che la nascita di una figlia sarebbe stata segnalata da una salva di 21 cannonate e quella di un figlio da una di 101 cannonate, a Parigi, al ventiduesimo colpo, si scatenarono grandiosi festeggiamenti, talmente estesi che la prefettura di polizia dovette fermare tutto il traffico nel centro della città per diversi giorni.[42] «Mio figlio è grosso e sano», scrisse Napoleone a Giuseppina, con la quale era rimasto in rapporti affettuosi. «Spero che cresca bene. Ha il mio petto, la mia bocca e i miei occhi. Sono sicuro che realizzerà il suo destino.»[43] Napoleone era un padre devoto. «L'imperatore dava al bambino un po' di vino rosso immergendo il dito nel bicchiere e facendoglielo poi succhiare», ricordava Laure d'Abrantes. «Talvolta imbrattava il viso del principino con un po' di salsa. Il bambino rideva contento.»[44] A quel tempo molti regnanti erano severi e insensibili verso i propri discendenti (per i Borboni di Spagna e gli Hannover di Gran Bretagna in pratica era un'abitudine odiarli), ma Napoleone adorava suo figlio. Era smodatamente orgoglioso del sangue del bambino, e sottolineava che tramite il cognato di sua madre era imparentato con i Romanov, tramite sua madre con gli Asburgo, tramite la moglie di suo zio con gli Hannover e tramite la prozia di sua madre con i Borboni. «La mia famiglia è alleata con le famiglie di tutti i sovrani d'Europa», proclamò.[45] Il fatto che tutte e quattro le famiglie in quel momento volessero vederlo deposto non diminuiva in alcun modo la sua soddisfazione.

All'inizio dell'aprile 1811 Napoleone spedì una lettera al re del Württemberg, chiedendogli di seguire l'esempio dei re di Sassonia, Baviera e Vestfalia e fornire uomini per proteggere Danzica dalla Royal Navy. In questa lettera Napoleone rifletteva con una certa rassegnazione poetica sul fatto che la tendenza a parlare della guerra portava ineluttabilmente a un conflitto, e sosteneva che lo zar avrebbe potuto essere costretto a fare la guerra, volente o nolente.

> Se Alessandro vuole la guerra, l'opinione pubblica è concorde con le sue intenzioni; se non la vuole […] essa lo trascinerà a farla l'anno prossimo, e così ci sarà la guerra indipendentemente dalla sua volontà, dalla mia e dagli interessi della Francia e quelli della Russia. L'ho già visto accadere così spesso che la mia esperienza del passato svela il futuro. È tutta una messa in scena, e a dirigere i cambi sono gli inglesi […] Se io non voglio la guerra, e se sono ben lungi dal voler essere il Don Chisciotte della Polonia, ho il diritto di insistere che la Russia rimanga fedele all'alleanza.[46]

Temeva anche le conseguenze di un accordo tra Russia e Turchia, che avrebbe dovuto calcolare molto tempo prima, facendo i suoi passi per impedirlo.

Anche un'altra considerazione avrebbe dovuto incidere assai di più sui suoi calcoli: la Spagna. All'inizio di maggio del 1811 Masséna fu sconfitto da Wellington nella battaglia di Fuentes de Oñoro, in seguito alla quale i francesi vennero cacciati del tutto dal Portogallo, per non farvi mai più ritorno. Napoleone sostituì Masséna con Marmont, che ottenne risultati ancora peggiori contro Wellington, e non utilizzò mai più «l'amato figlio della vittoria» in missioni importanti. Tuttavia, Masséna non aveva mai ricevuto rifornimenti o rinforzi adeguati, perciò il suo fallimento era in larga misura attribuibile a Napoleone. Comunque, a metà del 1811 in Spagna la situazione non era disperata: le bande continuavano a imperversare, ma l'esercito regolare spagnolo non costituiva una seria minaccia. Wellington si trovava sul confine ispano-portoghese, ben lontano da Madrid, e quasi tutte le fortezze spagnole (eccetto Cadice) erano in mani francesi. Se Napoleone non avesse ordinato il concentramento su Valencia o avesse garantito maggiori rifornimenti, o se avesse preso lui stesso il comando, la situazione sarebbe migliorata moltissimo, e forse avrebbe persino potuto essere ribaltata.[47]

A causa delle malattie, delle diserzioni, delle imboscate e delle azioni britanniche, nonché della campagna di Russia e della quasi assoluta mancanza di rinforzi, nel 1812 Napoleone aveva soltanto 290 000 soldati nella penisola iberica, e a metà del 1813 la cifra era scesa a 224 000. Poiché l'arruolamento annuale di 80 000 reclute francesi era appena sufficiente per coprire la perdita di circa 50 000 soldati all'anno in Spagna e il bisogno di forze di guarnigione in Europa centrale, Napoleone non aveva abbastanza francesi per condurre una grande campagna in Russia.[48] Se nel 1810 o ancora nel 1811 avesse cauterizzato l'«ulcera spagnola» rimettendo Ferdinando sul trono e ritirandosi sui Pirenei, si sarebbe risparmiato disgrazie ulteriori e ben più gravi.

Il 17 aprile 1811 Champagny, contrario all'imminente guerra, fu sostituito alla carica di ministro degli esteri da Hughues-Bernard Maret (poi nominato duca di Bassano), un burocrate che è stato descritto come una persona docile, addirittura servile, e che di certo non avrebbe causato alcuna difficoltà.[49] I piani di Napoleone per la Russia furono criticati in modo più o meno franco da Cambacérès, Daru, Duroc, Lacuée e Lauriston, nonché da Caulaincourt e Champagny.[50] Forse non tutti misero in guardia Napoleone in anticipo o con la sincerità di cui parlarono in seguito, ma tutti gli sconsigliarono senz'altro uno scontro con la Russia. Il problema stava anche nel fatto che molti di coloro ai quali negli anni precedenti Napoleone si era sentito in dovere di dare retta non erano più in circolazione: Moreau e Lucien si trovavano in esilio, uno in America e l'altro in Gran Bretagna; Talleyrand, Masséna e Fouché erano caduti in disgrazia; Desaix e Lannes morti. Per di più, in passato Napoleone aveva dimostrato fin troppe volte di essere nel giusto rispetto ai consigli altrui per rendersi conto che i contrari avevano ragione, anche se erano in molti. Quasi tutti i diplomatici francesi si opponevano alla guerra, ma Napoleone non ascoltò nemmeno loro.[51] Non aveva alcuna intenzione di spingersi in profondità nel territorio russo, perciò una guerra non sembrava allora una scommessa così temeraria. Inoltre, gli era già riuscito di cogliere il successo grazie alla propria audacia.

Caulaincourt, che a metà maggio era stato sostituito da Lauriston come ambasciatore a San Pietroburgo e fatto rientrare a Parigi affin-

ché Napoleone potesse sfruttare la sua conoscenza dall'interno della Russia durante l'ormai prossima crisi, un giorno di giugno trascorse cinque ore intere a cercare di persuadere l'imperatore a non entrare in guerra. Gli parlò dell'ammirazione che aveva Alessandro per le bande irregolari spagnole e il loro rifiuto di chiedere la pace pur avendo perduto la propria capitale, delle sue osservazioni sui rigori dell'inverno russo, e di come si vantasse dicendo: «Non sarò il primo a estrarre la spada, ma sarò l'ultimo a riporla».[52] E aggiunse che Alessandro e la Russia erano cambiati profondamente dai tempi di Tilsit, ma Napoleone replicò: «Una buona battaglia metterà fine a tutti i bei propositi del vostro amico Alessandro, e anche ai suoi castelli in aria».[53] Napoleone si vantò in modo analogo con Maret il 21 giugno: «La Russia appare terrorizzata dal momento stesso in cui ho raccolto il guanto della sfida, ma nulla è ancora deciso. L'obiettivo della Russia sembra essere quello di ottenere, come indennità per il ducato di Oldenburgo, la cessione di due distretti della Polonia, cosa cui non acconsentirò, per motivi d'onore e perché distruggerebbe completamente il granducato».[54]

Per "onore" Napoleone intendeva il proprio prestigio, ma, naturalmente, non si rendeva conto che per due distretti della Polonia e per l'integrità ancora inesistente del granducato di Varsavia avrebbe rischiato l'onore, il prestigio e il suo stesso trono. Attendendosi ancora una campagna come quelle di Austerlitz, Friedland e Wagram, Napoleone pensava che una rapida e ben mirata ripetizione della sua campagna del 1807 (per quanto su scala più vasta) non avrebbe comportato rischi eccessivi. Comunque, nel 1812, con tre leve d'emergenza, furono messe insieme ben 400 000 nuove reclute per la Russia, su un totale di 1 milione 100 000 nuove reclute nel periodo 1805-1813. Napoleone non tenne conto del fatto che avrebbe combattuto contro un esercito russo molto diverso da quelli precedenti, ma dotato della stessa tenacia da lui tanto ammirata a Pułtusk e Gołymin. Più della metà del corpo ufficiali russo era formato da esperti veterani e un terzo di essi aveva combattuto in sei o persino più battaglie. La Russia era cambiata, ma Napoleone non se n'era accorto. Così, pur non volendo la guerra, Napoleone era più che disposto a «raccogliere il guanto di sfida» che era stato gettato dall'*ukaz* di Alessandro.

Un'altra ottima ragione per non imbarcarsi in un'ennesima guerra si presentò nel luglio del 1811, quando risultò chiaro che il raccolto era andato perso in Francia settentrionale, in Normandia e in gran parte del Midi, provocando quella che Napoleone in privato definì un'autentica carestia.[55] Sovvenzionare l'industria della panificazione per evitare sollevazioni popolari comportò, come osservò il ministro responsabile, Pasquier, «un immenso onere per il governo». A metà settembre una pagnotta da due chili era già quasi raddoppiata di prezzo, e costava 14 soldi, e Napoleone era «alquanto riluttante» a superare quella cifra.[56] Assunse la presidenza di un comitato alimentare che si riuniva di frequente per verificare i controlli sui prezzi, mentre, per citare le parole di Pasquier, nelle campagne «l'ansia cominciava a lasciare il posto al terrore». Di fronte alle esplosioni di violenza nei mercati del grano, alle bande di straccioni affamati che percorrevano la campagna normanna e ai mulini saccheggiati e persino distrutti, Napoleone a un certo punto ordinò la chiusura delle porte di Parigi per impedire che venisse portato via il pane. Fece inoltre distribuire 4,3 milioni di minestre di piselli secchi e orzo.[57] Furono inviate truppe a Caen e in altre città per soffocare le rivolte per il pane, e i rivoltosi (donne comprese) furono passati per le armi. Alla fine l'azione combinata di controllo del prezzo di grano e pane, opere di beneficenza da parte dei notabili dei dipartimenti con la supervisione dei prefetti, mense gratuite, la requisizione di derrate alimentari e severe punizioni per i rivoltosi contribuì ad attenuare il problema.[58]

Sebbene durante l'estate del 1811 Lauriston e Rumjancev continuassero a negoziare sul compenso per l'annessione dell'Oldenburgo e sul miglioramento dell'*ukaz*, proseguirono anche i preparativi di guerra su entrambi i versanti della frontiera polacca. Il 15 agosto Napoleone affrontò l'ambasciatore Kurakin in occasione del ricevimento per il suo compleanno alle Tuileries. Napoleone era abituato a rivolgersi agli ambasciatori in modo molto diretto (per esempio, al cardinale Consalvi riguardo al concordato, a Whitworth su Amiens, a Metternich prima che scoppiasse la guerra del 1809 eccetera), ma gli ambasciatori servono anche per discutere in modo franco e concreto. Con un sfuriata di mezz'ora, l'imperatore disse a Kurakin che il sostegno della Russia all'Oldenburgo, i suoi intrighi con i polacchi e (presumibilmente) gli inglesi, la sua violazione del blocco continentale

e i suoi preparativi militari indicavano che la guerra era probabile, ma che il suo paese sarebbe rimasto solo e senza alleati come era accaduto all'Austria nel 1809. Tutto ciò poteva essere evitato se si fosse stipulata una nuova alleanza franco-russa. Kurakin rispose che non aveva l'autorità per stringerla. «L'autorità?» esclamò Napoleone, «allora dovete scrivere subito allo zar e richiedergliela.»[59]

Il giorno dopo Napoleone e Maret si misero a esaminare minuziosamente tutte le questioni relative al compenso per l'Oldenburgo, al riconoscimento della Polonia, ai piani di spartizione della Turchia e al blocco continentale, ricontrollando tutti i documenti attinenti fino al tempo di Tilsit. Questa scrupolosa indagine lo convinse che i russi non avevano negoziato in buona fede, e quella sera disse al consiglio di stato che, nel 1811 una campagna contro la Russia non sarebbe stata possibile per ragioni climatiche, ma una volta assicurata la collaborazione di Prussia e Austria, la Russia sarebbe stata punita nel 1812.[60] Le speranze della Russia nella possibilità di accordi militari con la Prussia e l'Austria furono infrante da questi stessi paesi per timore di rappresaglie da parte di Napoleone, anche se entrambi assicurarono in segreto Alessandro che avrebbero dato ai francesi un appoggio minimo, proprio come avevano fatto i russi nei confronti dell'Austria nel 1809. La parola usata da Metternich per definire questo appoggio era «nominale».

La rinnovata attenzione di Napoleone per la condizione delle calzature dell'esercito dimostra quanto serie fossero le sue intenzioni. In un rapporto di Davout a Napoleone, conservato negli *Archives Nationales* e datato 29 novembre, si legge: «Nella campagna del 1805 molti uomini sono rimasti indietro per mancanza di scarpe; ora si stanno accumulando sei paia di scarpe per ogni soldato».[61] Poco tempo dopo, Napoleone ordinò al suo direttore dell'amministrazione di guerra, Lacuée, di provvedere al rifornimento di provviste per 400 000 uomini e una campagna di 50 giorni, il che significava 20 milioni di razioni di pane e riso, 6000 carri per trasportare una quantità di farina sufficiente per 200 000 persone per due mesi, e 727 400 ettolitri di avena per nutrire i cavalli per 50 giorni.[62] I rapporti settimanali conservati negli archivi del ministero della guerra attestano l'enorme operazione avvenuta all'inizio del 1812. Il 14 febbraio 1812, per fare un esempio quasi a caso, le truppe francesi stavano dirigendosi a est in

oltre 20 città tedesche di tutta la parte occidentale dell'impero.[63] Altre indicazioni sui pensieri di Napoleone si trovano nell'ordine che diede nel dicembre del 1811 al suo bibliotecario, Barbier, di raccogliere tutti i libri reperibili sulla Lituania e sulla Russia. Tra di essi vi erano diversi saggi, tra cui quello di Voltaire, sulla disastrosa invasione della Russia a opera di Carlo XII di Svezia nel 1709 e l'annientamento del suo esercito nella battaglia di Poltava, ma anche una descrizione di 500 pagine sulla geografia e le risorse della Russia e due recenti studi sull'esercito.[64*]

All'inizio del gennaio 1812 lo zar che, se gliene fosse importato, aveva ancora sei mesi di tempo per evitare la guerra, scrisse a sua sorella Caterina: «Tutta questa diabolica faccenda politica sta andando di male in peggio, e quella creatura infernale che è la maledizione della razza umana diventa ogni giorno più abominevole».[65] Alessandro riceveva rapporti da una spia di Černyšev, nome in codice "Michel", che lavorava nel dipartimento dei trasporti del ministero dell'amministrazione di guerra a Parigi, fino a quando non venne arrestato e fucilato insieme ad altri tre complici alla fine di febbraio del 1812. Questi rapporti rivelarono ad Alessandro la grande portata dei preparativi di guerra e dei movimenti delle truppe francesi, e persino l'ordine di battaglia di Napoleone.[66]

Il 20 gennaio, con un'altra mossa miope, la Francia si annetté la Pomerania svedese per imporre il blocco continentale lungo la costa baltica. Cambacérès ricordava che Napoleone aveva mostrato «poco tatto» con Bernadotte, il quale, dopo tutto, era diventato un principe reale e si meritava un maggior grado di rispetto. L'annessione ridusse la Svezia in balia dei russi, con i quali era stata in guerra ancora nel settembre 1809.[67] Invece di assicurarsi un utile alleato a nord, capace di sviare le truppe russe dalle sue, Napoleone in pratica aveva costretto Bernadotte a firmare un trattato di amicizia con la Russia, cosa che avvenne ad Åbo il 10 aprile 1812.

A febbraio l'Austria accettò di fornire a Napoleone 30000 uomini per l'invasione, comandati dal principe von Schwarzenberg; tuttavia

* Come sempre, Napoleone si occupava anche di molte altre faccende. «Ho appena visto il servizio di porcellana inviato all'imperatrice come regalo di Capodanno», scrisse a Champagny il 31 dicembre, «è davvero brutto. Fate in modo che il prossimo anno ne riceva uno più bello» (Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 132).

Metternich dichiarò al ministero degli esteri britannico: «È necessario che non soltanto il governo francese ma la gran parte dell'Europa sia ingannata riguardo ai miei principi e alle mie intenzioni».[68] In quel momento, Metternich non aveva alcun principio individuabile e la sua intenzione era semplicemente di vedere come sarebbe andata l'invasione della Russia. Una settimana dopo, la Prussia promise 20 000 uomini, ben un quarto del corpo ufficiali prussiano diede le dimissioni per protesta, e molti, come lo stratega Karl von Clausewitz, passarono dalla parte dei russi.[69] Napoleone ripeteva sempre «è meglio avere un nemico sicuro che un alleato incerto», ma nel 1812 non agì seguendo questo principio.[70] Davout riferiva che le dimensioni dell'esercito russo erano gigantesche, quindi Napoleone riteneva di aver bisogno del maggior numero possibile di contingenti stranieri, e bene armati.[71] «Ho ordinato che la cavalleria leggera fosse armata di carabine», aveva scritto a Davout il 6 gennaio. «Vorrei che le avessero anche i polacchi; a quanto ho saputo, ne hanno soltanto sei per compagnia, cosa assolutamente ridicola, visto che devono affrontare i cosacchi, e che i cosacchi sono armati fino ai denti».[72]

Il 24 febbraio Napoleone scrisse ad Alessandro per dirgli che aveva «deciso di parlare con il colonnello Černyšev riguardo agli "sfortunati eventi" avvenuti negli ultimi 15 mesi». E aggiunse: «Dipende solo da Vostra Maestà porre fine a tutto».[73] Lo zar respinse seccamente questa ulteriore proposta di pace. Lo stesso giorno Eugenio fece avanzare i 27 400 uomini dell'Armata d'Italia verso la Polonia. A detta di Fain, Napoleone prese brevemente in considerazione la possibilità di uno smembramento della Prussia in modo da «assicurare, fin dal primo colpo di cannone, un'indennità per tutti i rischi di una campagna russa».[74] Avendo però i russi concentrato più di 200 000 uomini tra San Pietroburgo e il granducato di Varsavia, Napoleone doveva affrontare quella che considerava una seria minaccia russa e non poteva permettere che si creassero confusioni nelle sue retrovie.*

* Insieme alle centinaia di ordini riguardanti ogni aspetto dello spostamento a est delle sue armate, non trascurando neppure se avevano rifornimenti adeguati di pentole per cucinare e di fiasche per il brandy, Napoleone inviò al conte di Montesquiou-Fezensac anche una "lista di giovanotti e signore invitati a balli" parigini, sottolineando: «Tutte le giovani signore le cui zie o madri sono state invitate possono ugualmente partecipare. Sarebbe inopportuno invitare giovani signore senza estendere l'invito alle loro madri» (CN vol. XXII, p. 208, n. 18 482).

Pur sperando in un'altra rapida vittoria, nel 1811-1812 Napoleone concesse ai suoi nemici assai più tempo per organizzarsi che in qualsiasi sua precedente campagna. Dal momento in cui i primi ordini di mobilitazione giunsero alla confederazione del Reno all'inizio del 1811, i russi ebbero più di un anno per prepararsi, e sfruttarono benissimo quel periodo. In tutte le altre sue campagne, gli avversari di Napoleone erano stati fortunati se avevano avuto qualche settimana per prepararsi al suo assalto. Anche se il piano di concentrare le forze su Drissa, elaborato dal generale von Phull nella primavera del 1812, non venne adottato, l'alto comando russo continuava a prendere in considerazione strategie alternative, e senza dubbio cercando di battere d'anticipo la strategia napoleonica, trasparente sino a quel momento, di una rapida e decisiva battaglia combattuta presso il confine.

Per quanto Napoleone la definisse la «seconda campagna polacca», in privato disse al suo stato maggiore: «Non dobbiamo dare ascolto a sconsiderati discorsi troppo zelanti per la causa polacca. La Francia prima di tutto: è questa la mia politica. I polacchi non sono il soggetto di questo scontro; non devono essere un ostacolo alla pace, ma possono diventare uno strumento di guerra per noi, e, alla vigilia di una crisi così grande, non li lascerò senza consigli o senza una guida».[75] Nominò l'abate de Pradt ambasciatore francese a Varsavia. «La campagna iniziò senza approvvigionamenti di sorta, com'era tipico del metodo di Napoleone», scrisse poi Pradt nelle sue memorie (ferocemente antinapoleoniche). «Alcuni ammiratori imbecilli ritengono che questo sia il segreto del suo successo.»[76] Questa critica, benché falsa (poiché all'inizio della campagna gli approvvigionamenti furono abbondanti), in seguito sarebbe diventata giusta, anche per la negligenza e l'incompetenza dello stesso Pradt, poiché la Polonia era il principale deposito di rifornimenti per la campagna. L'altro candidato per questa carica preso in considerazione da Napoleone era Talleyrand. Il fatto stesso che Napoleone avesse pensato a questi due uomini dimostra che la sua consueta capacità di giudicare le persone aveva cominciato a venir meno, e che continuava a non capire bene Talleyrand.

Napoleone ci mise molto tempo per rendersi conto che Alessandro stava per mettere a segno importanti colpi diplomatici sia a nord sia a sud, grazie ai quali avrebbe potuto concentrare le proprie forze contro l'imminente invasione. Ancora il 30 marzo 1812 disse a Berthier: «Ri-

tengo che i russi eviteranno di fare qualsiasi movimento: non possono ignorare che la Prussia, l'Austria e probabilmente la Svezia saranno al mio fianco; che, riprendendo le ostilità con la Turchia, i turchi compiranno nuovi sforzi, che il sultano in persona si unirà all'esercito, e che tutto ciò rende improbabile per loro sconfiggermi con facilità».[77] In realtà, Napoleone aveva perduto il proprio fianco settentrionale per la sua incapacità di trattare con rispetto e indulgenza Bernadotte e la Svezia, e alla fine di maggio del 1812 perse anche il fianco meridionale, pur avendo inviato il generale Andreossy a Costantinopoli per riferire al sultano Mahmud II: «Se 100 000 turchi, con il sultano alla loro testa, passeranno il Danubio, prometto in cambio non solo la Moldavia e la Valacchia, ma anche la Crimea».[78] Ma Alessandro seppe eguagliare l'offerta di Napoleone riguardo alle province danubiane, e il 29 maggio firmò con la Turchia il trattato di Bucarest, permettendo così all'esercito russo del Danubio di cominciare a minacciare il fianco meridionale di Napoleone.

«I turchi pagheranno caro quest'errore!», esclamò Napoleone quando venne informato del trattato. «È talmente stupido che non sono riuscito a prevederlo».[79] Ma in questo caso la stupidità era in realtà stata sua: era stato troppo sicuro dell'appoggio ottomano. Il presunto «malato d'Europa», respingendo Napoleone ad Acri nel 1799, e permettendo alla Russia di schierare contro di lui le forze già impegnate nei Balcani nel 1812, ebbe in realtà un ruolo determinante in due dei più gravi rovesci subiti da Napoleone. «Se verrò mai accusato di avere provocato questa guerra», disse Napoleone a Fain in agosto, «per cortesia, considerate, per assolvermi, quanto poco la mia causa sia legata con i turchi, e come sono stato maltrattato dalla Svezia!»[80]

A metà marzo tutti i corpi d'armata della *Grande Armée* avevano raggiunto l'Elba. Quello stesso giorno Napoleone ordinò a Louis Otto, l'ambasciatore francese a Vienna, di comprare due milioni di bottiglie di vino ungherese a 10 soldi l'una e di farle poi consegnare a Varsavia.[81] Per potenziare la forza d'invasione, alcune unità della guardia nazionale belga sostituirono le truppe francesi nelle guarnigioni sulla costa atlantica, venne richiamata la guardia del corpo della principessa Paolina Borghese, i cannoni vennero divelti dalle navi e si setacciarono gli ospedali alla ricerca di falsi malati. Le unità della riserva fu-

rono sciolte e ricomposte per massimizzare il numero degli uomini da mandare in Russia; la decima coorte della guardia nazionale di Parigi, per esempio, fu ben presto composta quasi soltanto da uomini con i piedi piatti.[82]

L'8 aprile, una settimana dopo che la *Grande Armée* aveva raggiunto le rive dell'Oder, Alessandro emanò un ultimatum nel quale ordinava a Napoleone di evacuare le sue truppe dalla Prussia, dalla Pomerania svedese e dal granducato di Varsavia, nonché di ridurre la guarnigione di Danzica. Questo doveva essere un preliminare per un nuovo accordo sulle frontiere d'Europa, in base al quale la Russia avrebbe potuto commerciare con i paesi neutrali ma avrebbe dovuto negoziare un compenso per l'Oldenburgo e ridurre i propri dazi sulle merci francesi.[83] Queste condizioni erano palesemente inaccettabili per Napoleone, e in ogni caso sembravano più un bollettino di propaganda che un'autentica base per un negoziato. Il 21 aprile Alessandro partì da San Pietroburgo per recarsi nella base del suo esercito a Vilnius. Il 17 Napoleone aveva fatto un'offerta di pace al ministro degli esteri britannico, lord Castlereagh, dicendo che si sarebbe ritirato dalla penisola iberica se lo avessero fatto anche i britannici, e che la Sicilia poteva rimanere in mano ai Borboni purché Murat fosse riconosciuto re di Napoli e Giuseppe re di Spagna. «Se questo quarto tentativo fallirà», disse delle sue varie offerte di pace fin dalla rottura di quella di Amiens, «come sono falliti quelli che lo hanno preceduto, la Francia avrà almeno la consolazione di sapere che il sangue in procinto di scorrere di nuovo ricadrà tutto sull'Inghilterra.»[84] Era un'offerta sfacciatamente opportunistica (soprattutto l'assurda pretesa su Giuseppe e Murat), e Castlereagh, come c'era da aspettarsi da un autentico discepolo di Pitt, la trattò con prevedibile disprezzo.

Il 25 aprile Napoleone inviò un suo aiutante di campo, il generale conte Louis de Narbonne-Lara (probabilmente figlio illegittimo di Luigi XV), con controproposte assai più realistiche all'ultimatum dello zar, che non prevedevano evacuazioni dai territori alleati. «Questo proverà a Vostra Maestà il mio desiderio di evitare la guerra e la mia fedeltà allo spirito di Tilsit e di Erfurt», scrisse Napoleone. «Comunque, Vostra Maestà mi permetterà di assicurarvi che, se il destino renderà inevitabile la guerra fra di noi, ciò non cambierà i sentimenti ispiratimi da Vostra Maestà, immutabili indipendentemente dalle cir-

costanze.»[85] In generale gli storici tendono a guardare con scetticismo i ripetuti tentativi compiuti da Napoleone per mantenere l'amicizia personale con il capo di uno stato che stava per devastare; eppure credere che fosse possibile era parte integrante della sua fede nella quasi eterea fratellanza degli imperatori. Il periodo trascorso insieme a Tilsit, evidentemente, era stato più significativo per Napoleone che per Alessandro. A maggio, parlando con Pasquier poco prima di partire per il fronte, Napoleone descrisse l'imminente campagna contro la Russia come «la più grandiosa e più difficile impresa» che avesse mai tentato, commentando: «Ma ciò che è stato iniziato deve essere portato a termine».[86]

Alle sei del mattino di sabato 9 maggio Napoleone lasciò Saint-Cloud con Maria Luisa e il piccolo Re di Roma per recarsi al fronte. Il giorno prima aveva imposto tasse sul grano e rigidi controlli sul prezzo dei generi alimentari. «In questo modo sperava di assicurare che tutti sarebbero rimasti contenti durante la sua assenza», concluse Pasquier, ma era soltanto una soluzione di breve periodo.[87] Come sempre, procedeva a grande velocità: la famiglia imperiale attraversò il Reno il 13, l'Elba il 29 e la Vistola il 6 giugno, percorrendo 853 chilometri in sette giorni, con una media di oltre 120 chilometri al giorno in una carrozza trainata da cavalli su strade sterrate e piene di buche. Ci fu comunque il tempo per un incontro a Dresda con i re di Württemberg, Prussia, Sassonia e Baviera, il primo dei quali si era rifiutato di inviare un contingente in Spagna nel 1810, ma era invece pronto a mandarlo contro la Russia; mentre l'ultimo era ancora in collera con Napoleone perché non gli aveva rimborsato le spese che si era accollato nella guerra del 1805, ma inviò ugualmente un contingente. Maria Luisa rivide il padre per la prima volta dal giorno del suo matrimonio, e Napoleone per la prima volta da quando si erano incontrati presso il mulino a vento vicino ad Austerlitz. Francesco ebbe anche modo di vedere il suo nipotino. Il Re di Roma era accudito dalla governante, madame de Montesquieu, il cui titolo ufficiale, "governante dei bambini imperiali", indicava che Napoleone e Maria Luisa speravano di avere altri figli. Anzi, Napoleone disse in seguito che gli sarebbe piaciuto avere un altro figlio per il regno d'Italia e un terzo per sentirsi più al sicuro.

Molto tempo dopo Metternich affermò che quando si erano incontrati a Dresda Napoleone gli aveva esposto la sua strategia per la campagna di Russia. «La vittoria toccherà al più paziente», avrebbe detto Napoleone, almeno secondo le memorie di Metternich, inaffidabili e oltremodo egocentriche. «Aprirò la campagna attraversando il Niemen, e la chiuderò a Smolensk e Minsk. Lì mi fermerò e fortificherò quei due punti. A Vilnius, dove sarà il quartier generale il prossimo inverno, mi occuperò dell'organizzazione della Lituania […] Forse passerò i mesi più rigidi dell'inverno a Parigi.»[88] Alla domanda su che cosa sarebbe accaduto se Alessandro non avesse chiesto la pace, Napoleone a quanto pare rispose: «In quel caso il prossimo anno avanzerò fino al cuore dell'impero, e saprò essere paziente nel 1813 come lo sono stato nel 1812!». C'è da dubitare che Napoleone avesse davvero rivelato tali segreti a un uomo di cui sospettava senza dubbio che non volesse la sua vittoria in Russia e legato a filo doppio con i russi.

Lasciata Maria Luisa con i suoi genitori a Dresda, Napoleone partì all'alba del 29 maggio. Quella stessa mattina scrisse che sarebbe tornato nel giro di due mesi. «Tutte le promesse che ti ho fatto saranno mantenute», disse, «così la nostra separazione sarà molto breve.»[89] Sarebbero passati quasi sette mesi prima che si rincontrassero. Dirigendosi a est attraverso Bautzen, Reichenbach, Hainau, Glogau, Posen, Thorn, Danzica e Königsberg, raggiunse le rive del Niemen il 23 giugno. Scelse di non passare da Varsavia, dove, se avesse proclamato il regno di Polonia, avrebbe potuto raccogliere, secondo le stime di un generale russo, 200 000 polacchi e fatto rivoltare contro lo zar le province della Lituania, della Volinia e della Podolia con predominanza di popolazione polacca.[90] Invece, preferì non inimicarsi gli alleati prussiani e austriaci.

All'una del mattino del 4 giugno, il colonnello Maleszewski, un ufficiale dello stato maggiore di Napoleone, sentì l'imperatore camminare su e giù per la sua stanza a Thorn, mentre cantava quel verso de *Le Chant du Départ* che contiene le parole «*Tremblez, ennemis de la France*».[91] In quel solo giorno Napoleone aveva scritto lettere a Davout per lamentarsi dei saccheggi di cui si erano rese responsabili le truppe del Württemberg in Polonia, a Clarke sulla possibilità di costituire una compagnia di genieri dell'Elba, a Maria Luisa per dire che era montato a cavallo alle due del mattino ed era rimasto in sella per

12 ore, a Cambacérès per informarlo che la frontiera era tranquilla, a Eugenio per ordinare 10900 ettolitri di orzo, e ben 24 lettere a Berthier in pratica su qualsiasi cosa, a cominciare da un ufficiale pagatore che doveva essere punito per incompetenza fino a lazzaretto che doveva essere spostato in un'altra zona.[92] Tra l'inizio del gennaio 1812 e l'attraversamento del Niemen, i preparativi per l'attacco contro la Russia indussero Napoleone a scrivere quasi 500 lettere a Berthier, e altre 631 a Davout, Clarke, Lacuée e Maret.

Il 7 giugno, mentre si trovava a Danzica insieme a Rapp, cui era assai più probabile confidasse sue decisioni strategiche che non a Metternich, Napoleone spiegò i suoi piani: voleva soltanto attraversare il Niemen, sconfiggere Alessandro e conquistare la Polonia russa, che avrebbe unito al granducato, trasformandolo in un regno polacco, potentemente armato e difeso da 50000 effettivi di cavalleria come stato cuscinetto contro la Russia.[93] Due giorni dopo diede ulteriori chiarimenti a Fain e altre persone:

> Mentre noi ci occupiamo del nord, spero che Soult sappia mantenere la posizione in Andalusia e che Marmont riesca a contenere Wellington sul confine portoghese. L'Europa tornerà a respirare soltanto quando queste faccende con la Russia e la Spagna saranno risolte. Soltanto allora potremo contare su un'autentica pace; la ricostituzione della Spagna la consoliderà; l'Austria si preoccuperà più del Danubio e meno dell'Italia. Infine, l'Inghilterra, stremata, si rassegnerà a condividere il commercio mondiale con i vascelli continentali. Mio figlio è piccolo, dovete prepararlo per un regno tranquillo.[94]

Questi obiettivi bellici (persino la pace con la Gran Bretagna, cui l'America aveva dichiarato guerra il 1° giugno) erano di portata limitata, forse anche realizzabili, e certamente ben lontani dalla folle *hubris* che viene generalmente attribuita a Napoleone alla vigilia della sua invasione della Russia. Non si faceva parola di avanzare su Mosca, per esempio (proprio come non se n'era parlato nella sua presunta conversazione a quattr'occhi con Metternich). In confronto ai 42,3 milioni di abitanti dell'impero francese, cui si aggiungevano altri 40 milioni che vivevano nel «grande impero» degli stati satelliti, nel 1812 la popolazione della Russia si aggirava intorno ai 46 milioni di abitanti.[95] Napoleone aveva combattuto contro i russi già due volte in

passato e li aveva sconfitti in entrambe le occasioni. Il suo esercito di oltre 600 000 uomini, era grande quasi il doppio dell'esercito russo. Il 20 giugno richiese razioni per la guardia imperiale per solo 12 giorni di marcia, a dimostrazione che prevedeva una campagna breve, e non certo una che lo portasse a Mosca, a quasi 1300 chilometri dal Niemen.

Il 22 giugno Napoleone emanò il secondo bollettino della campagna:

> Soldati! La seconda guerra polacca è cominciata. La prima è terminata a Friedland e Tilsit. A Tilsit, la Russia ha giurato eterna alleanza alla Francia, e guerra all'Inghilterra. Oggi viola i suoi giuramenti […] Crede forse che siamo degenerati? Che non siamo più gli stessi soldati di Austerlitz? Ci pone di fronte al disonore o alla guerra, e sulla nostra scelta non può esserci dubbio […] Attraversiamo il Niemen! […] La pace che concluderemo porrà fine alla nefasta influenza che la Russia ha esercitato per 50 anni sugli affari d'Europa.[96]

Dall'epoca in cui il suo eroe Giulio Cesare aveva passato il Rubicone, nel 49 a.C. mai l'attraversamento di un fiume era stato tanto fatale come quando, poco prima dell'alba di mercoledì 24 giugno 1812, il vasto esercito di Napoleone cominciò ad attraversare il Niemen e penetrò in Russia. Dato che pochi giorni prima Lauriston era stato congedato dal quartier generale di Alessandro senza alcuna risposta all'ultima offerta di pace di Napoleone, non c'era bisogno di una dichiarazione di guerra ufficiale, proprio come non ve n'era stato bisogno allo scoppio della guerra di successione austriaca o di quella dei sette anni.

Il giorno stesso dell'attraversamento, mentre Napoleone si trovava in ricognizione sul fiume, il suo cavallo, spaventato da una lepre, lo sbalzò di sella; cadde sulla riva sabbiosa, procurandosi una contusione all'anca.[97] «Questo è un cattivo presagio, un romano rinuncerebbe!», esclamò qualcuno; non sappiamo se a parlare fu Napoleone stesso o un membro del suo stato maggiore ma, tenendo conto della sua passione per la storia antica (e la comprensibile riluttanza di chiunque altro a fare questa ovvia riflessione), forse fu proprio lui.[98] Napoleone aveva ordinato al generale Jean-Baptiste Éblé, un comandante dell'artiglieria convertito in geniere, di costruire tre ponti di barche, vicino a un villaggio chiamato Poniémen, e trascorse il resto della giornata

nella sua tenda e in una casa vicina, ricorda Ségur, «immerso nei suoi pensieri in un caldo soffocante e un'aria immobile, cercando invano un po' di riposo».[99]

È difficile calcolare anche solo le dimensioni dell'esercito di Napoleone. Nel 1812 aveva più di un milione di uomini sotto le armi: se si sottraggono le guarnigioni, le riserve, 88 battaglioni della guardia nazionale, i soldati dei 156 centri di addestramento della Francia, diverse batterie di artiglieria costiera e 24 battaglioni di linea stanziati in tutto l'impero, più gli uomini mandati in Spagna, rimanevano a Napoleone 450 000 uomini di prima linea con i quali invadere la Russia, e altri 165 000 mobilitati in seconda linea. Un totale abbastanza preciso potrebbe perciò essere 615 000 uomini, cifra superiore a quella dell'intera popolazione della Parigi di quel tempo.[100] Fu di certo la più grande forza d'invasione che la storia umana fino a quel momento avesse conosciuto, una forza estremamente composita quanto a nazionalità. I polacchi costituivano il contingente straniero più numeroso, ma vi erano anche soldati provenienti dall'Austria, dalla Prussia, dalla Vestfalia, dal Württemberg, dalla Sassonia, dalla Baviera, dalla Svizzera, dall'Olanda, dall'Illiria, dalla Dalmazia, da Napoli, dalla Croazia, da Roma, dal Piemonte, da Firenze, dall'Assia, dal Baden, dalla Spagna e dal Portogallo. Si è parlato molto dell'ampiezza delle sette coalizioni messe insieme dalla Gran Bretagna contro la Francia durante le guerre napoleoniche, che fu in effetti davvero straordinaria, ma la coalizione più ampia di tutte fu proprio quella schierata in guerra con la Francia contro la Russia.[101] La fanteria francese era costituita per il 48 per cento circa da francesi e per il 52 per cento da stranieri, mentre la cavalleria era per il 64 per cento francese e per il 36 per cento straniera.[102] Persino la guardia imperiale comprendeva unità di cavalleria del Portogallo e dell'Assia, e uno squadrone di mamelucchi fu incorporato nei cacciatori a cavallo della vecchia guardia. Contare così tanto sugli stranieri comportava un problema, e precisamente che molti, come dimostra il diario di un soldato originario del Württemberg, Jakob Walter, mostravano «una completa indifferenza riguardo all'esito della campagna», considerando allo stesso modo francesi e russi e certamente non provando alcuna lealtà personale nei confronti di Napoleone.[103] Non esisteva esortazione, per esempio, capace di indurre un prussiano a un'appassionata adesione alla causa francese.

Il numero degli uomini coinvolti e le grandi distanze sulle quali erano costretti a operare costrinsero Napoleone a adottare per l'esercito una formazione diversa da quella a sei o sette corpi d'armata cui aveva fatto ricorso in passato. La prima linea era organizzata in tre settori: quello centrale, sotto il comando personale di Napoleone, era composto da 180 000 soldati, in gran parte francesi. Ne facevano parte Murat con due corpi d'armata di cavalleria della riserva, la guardia imperiale, i corpi d'armata di Davout e di Ney e lo stato maggiore di Berthier, che ora contava quasi 4000 uomini. Alla sua destra c'erano il 4° corpo d'armata di Eugenio, 46 000 uomini con Junot come capo di stato maggiore, e il 3°corpo della cavalleria di riserva, e più a sud il 5° di Poniatowski. Sulla sinistra di Napoleone c'erano Oudinot e il suo corpo d'armata, a proteggere fianco settentrionale. In totale, la *Grande Armée* aveva oltre 1200 cannoni.[104]

Napoleone invase la Russia con circa 250 000 cavalli: 30 000 per l'artiglieria, 80 000 per la cavalleria e il resto per trainare 25 000 veicoli di ogni genere; tuttavia, il foraggio necessario superava le capacità di rifornimento di qualsiasi sistema che Napoleone o chiunque altro avrebbe potuto realizzare.[105] Rinviò l'invasione fino al momento in cui non ebbe foraggio in abbondanza, ma ciò nonostante nella sola prima settimana di campagna la calura e la dieta di erba bagnata e segale acerba uccisero 10 000 animali.[106] Poiché i cavalli avevano bisogno di circa dieci chili di foraggio al giorno, Napoleone aveva a propria disposizione un massimo di tre settimane prima che i rifornimenti cominciassero a diventare insufficienti. C'erano 26 battaglioni di trasporto, 18 dei quali costituiti da 600 carri pesanti trainati da sei cavalli ciascuno, capaci di trasportare un carico di quasi tre tonnellate; ma si scoprì ben presto che i carri erano troppo pesanti per le strade russe invase dal fango, come avrebbero dovuto imparare dall'esperienza della prima campagna polacca.[107] Gli uomini portavano nel proprio zaino razioni per quattro giorni, e i carri che seguivano l'esercito ne trasportavano per altri venti: abbastanza per la brevissima campagna concepita da Napoleone; ma se non avesse sconfitto una volta per tutte l'esercito russo principale entro un mese dopo aver varcato il Niemen, avrebbe dovuto ritirarsi oppure fermarsi per attendere nuovi rifornimenti. Il momento critico della campagna sarebbe quindi giunto nella terza settimana di luglio, se non prima.

Ma l'esercito che stava attraversando il Niemen non era più l'entità mobilissima delle precedenti campagne di Napoleone, creata per sorprendere e circondare in fretta il nemico. Il solo quartier generale di Napoleone richiedeva 50 carri trainati da 650 cavalli.[108] Murat aveva al seguito dietro un famoso cuoco parigino, e molti ufficiali avevano nei bagagli i vestiti da sera e si erano portati le loro carrozze private.[109] Molte caratteristiche tipiche delle precedenti guerre napoleoniche, cioè avversari anziani e privi di energia, un esercito nemico variegato per le diverse lingue e nazionalità contro quello francese, compatto e omogeneo, punto vulnerabile nel quale Napoleone poteva incunearsi e incardinarsi, la capacità di muoversi con assai maggiore rapidità rispetto al nemico e di concentrare le forze per ottenere un vantaggio numerico decisivo, non esistevano più o non si potevano attuare nelle immense distese della Russia europea. I generali russi erano assai più giovani di quelli che Napoleone aveva dovuto affrontare in Italia (una media di 46 anni, confronto ai 43 dei generali francesi) e l'esercito russo era più omogeneo di quello di Napoleone. Quella campagna sarebbe stata del tutto diversa da quella che aveva affrontato fino a quel momento, anzi diversa da qualsiasi altra campagna della storia.

24
In trappola

«Non voleva conquistare la Russia, e nemmeno ricostituire la Polonia; aveva rinunciato a malincuore all'alleanza russa. Conquistare una capitale, firmare la pace alle sue condizioni e chiudere ermeticamente i porti della Russia al commercio britannico: questo era il suo obiettivo.»

Dalle memorie di Champagny

«La prima regola sulla prima pagina del libro della guerra è: "Non marciare su Mosca".»

Feldmaresciallo visconte Montgomery,
House of Lords, maggio 1962*

Napoleone attraversò il Niemen alle cinque del mattino del 24 giugno 1812, poi si fermò su un poggio nelle vicinanze mentre i suoi soldati gli sfilavano davanti gridando «*Vive l'Empereur!*».[1] Lui stesso canticchiava fra sé una canzone per bambini «*Malbrough s'en va-t'en guerre*» (Malborough se ne va in guerra, / chissà quando tornerà).[2] Quel giorno indossava un'uniforme polacca, e, in modo altrettanto simbolico, montava un cavallo di nome Friedland. Nel pomeriggio attraversò la Vilija ed entrò a Kovno. L'esercito ci mise ben cinque giorni per attraversare il fiume.

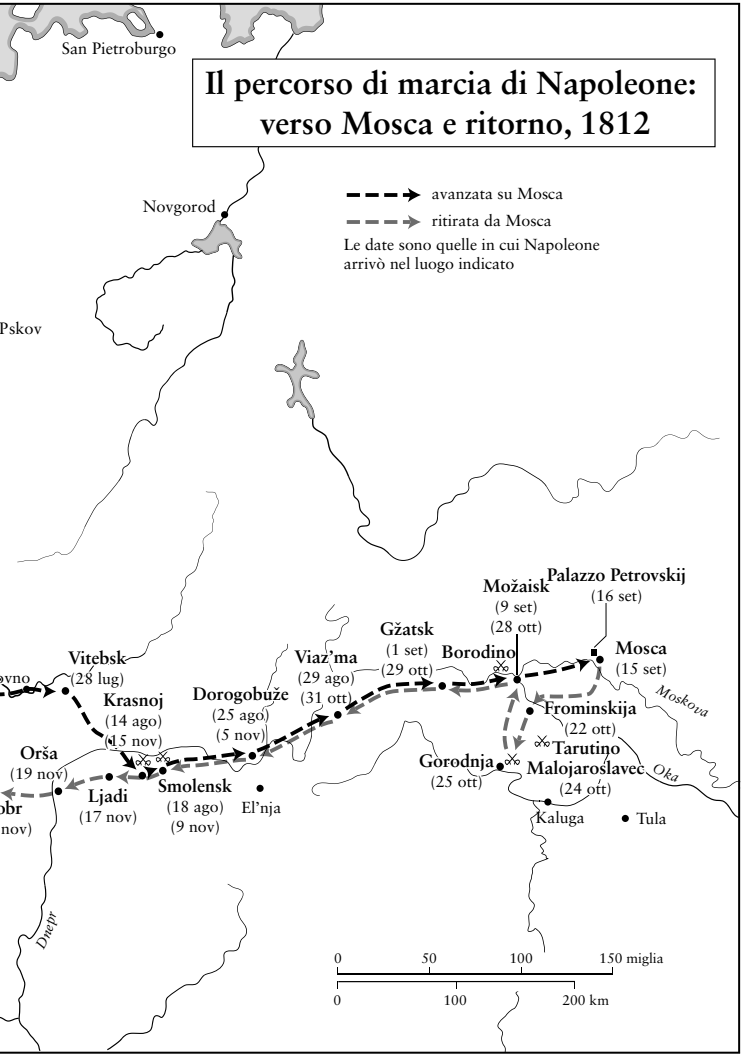
Anche se nel 1812 la Russia aveva 650 000 uomini sotto le armi, erano sparpagliati in tutto l'impero: in Moldavia, nel Caucaso, in Asia centrale, in Crimea, in Siberia, in Finlandia e in altre aree; mentre soltanto 250 000 uomini e un certo numero di cannoni, divisi in tre armate, si contrapponevano a Napoleone sul versante occidentale. La 1ª armata occidentale, al comando di Barclay de Tolly e costituita da 129 000 uomini, era schierata su un vasto fronte su entrambi i lati di Vilnius; la 2ª armata occidentale, con 48 000 uomini e al comando di

* Per la citazione di Champagny, v. Champagny, *Souvenirs*, p. 142; per quella di lord Montgomery, v. *Hansard* Fifth Series House of Lords vol. CCXLI, col. 227.

Bagration, si trovava a Volkovysk, 160 chilometri a sud di Vilnius; e la 3ª armata occidentale, con 43 000 uomini e al comando del generale Aleksandr Tormasov, stava sopraggiungendo da sud, dove ormai la pace russo-turca aveva reso inutile pattugliare il Danubio. Napoleone voleva mantenere separate queste tre forze e sconfiggerle una dopo l'altra. Mandò Eugenio e Girolamo a effettuare degli ampi movimenti di accerchiamento nella speranza di circondare la 2ª armata di Bagration prima che potesse ricongiungersi con la 1ª di Barclay. Non è chiaro perché avesse deciso di affidare questo importantissimo compito al figliastro e al fratello anziché a militari di ben maggiore esperienza come Davout, Murat o Macdonald. Girolamo aveva comandato il 9° corpo d'armata (il contingente tedesco dell'esercito) nella campagna del 1806-1807, ma non si era particolarmente distinto. «Il caldo è sfiancante», scrisse Napoleone a Maria Luisa dal convento di Kovno in cui aveva stabilito il suo quartier generale, aggiungendo: «Puoi donare all'università una collezione di libri e incisioni. Questo la gratificherà moltissimo e a te non costerà nulla. Ne ho un mucchio».[3]

L'alto comando russo era diviso tra i generali aristocratici che sostenevano la strategia controffensiva di Bagration e gli "stranieri" (spesso tedeschi del Baltico) che appoggiavano la strategia di ritirata di Barclay de Tolly, in pratica la stessa adottata da Bennigsen nel 1807, ma su un'area ben più vasta. Quando Napoleone attraversò il Niemen, aveva ormai avuto il sopravvento la strategia di Barclay, anche perché le semplici dimensioni della *Grande Armée* rendevano impensabile una controffensiva. Quindi, per colpo di paradosso, se avesse avuto un esercito più piccolo, Napoleone sarebbe forse riuscito ad attirare i russi nella battaglia immediata di cui aveva bisogno dal punto di vista logistico, e avrebbe anche avuto più tempo per combatterla (date le minori necessità di rifornimento). Se Alessandro avesse nominato Bagration, che era russo di nascita, ministro della guerra e comandante della 1ª armata occidentale (nomina che avrebbe incontrato il favore del corpo ufficiali russo) anziché Barclay, Napoleone avrebbe potuto distruggere l'esercito russo a Vilnius, se non addirittura prima. Invece scelse Barclay, meno esuberante e più incisivo, e rimase fedele al suo piano di attirare la *Grande Armée* ben all'interno del territorio russo, allungando le sue linee di rifornimento e allontanandole dagli enormi depositi militari di Magonza, Danzica, Königsberg e altre località.


N
O
E
S
Mar Baltico
Riga
CURLANDIA
Piana di Klubokoë
Duma
Tauroggen
Wilkowiski
(21 giu)
Tilsit
Dünaborg
Drissa
Polotsk
Königsberg
(13 giu)
Vilija
PRUSSIA
ORIENTALE
Kovno
(24 giu)
(7 dic)
Vilnius
(30 giu)
(6 dic)
Glubokoe
(18 lug)
Kamen'
BIELORUSSIA
(24 lug)
Smorgonie
(5 dic)
Studjenka
(26 nov)
Borisov
(25 nov)
Niemen
Minsk
Pultusk
(9 dic)
Bug
Volkovysk
Berezina
Varsavia
(10 dic)
DUCATO
DI
VARSAVIA
Vistola
Paludi del
Pripjat'
VOLINIA


Il percorso di marcia di Napoleone: verso Mosca e ritorno, 1812
avanzata su Mosca
ritirata da Mosca
Le date sono quelle in cui Napoleone arrivò nel luogo indicato
San Pietroburgo
Novgorod
Pskov
Vitebsk (28 lug)
Krasnoj (14 ago) (15 nov)
Orša (19 nov)
Ljadi (17 nov)
Smolensk (18 ago) (9 nov)
El'nja
Dorogobuže (25 ago) (5 nov)
Viaz'ma (29 ago) (31 ott)
Gžatsk (1 set) (29 ott)
Borodino
Možaisk (9 set) (28 ott)
Palazzo Petrovskij (16 set)
Mosca (15 set)
Moskova
Frominskija (22 ott)
Tarutino
Gorodnja (25 ott)
Malojaroslavec (24 ott)
Oka
Kaluga
Tula
Dnepr
0 50 100 150 miglia
0 100 200 km

Il 28 giugno Napoleone entrò a Vilnius, capitale della Lituania polacca, e la trasformò in un gigantesco centro di rifornimento, dato che i russi avevano portato via o bruciato tutte le proprie riserve prima di andarsene. A Maria Luisa disse che aveva scelto come suo quartier generale «un palazzo piuttosto bello» dove l'imperatore Alessandro aveva abitato fino a pochi giorni prima, senza immaginare che sarebbe arrivato così presto.[4] Mezz'ora prima di entrare in città, Napoleone ordinò a un ufficiale di artiglieria polacco del suo stato maggiore, il conte Roman Sołtyk, di andare a prendere Jan Śniadecki, il celebre astronomo, matematico e fisico, nonché rettore dell'università di Vilnius, perché voleva parlargli. Poiché Śniadecki insisteva per mettersi delle calze di seta prima di uscire di casa, Sołtyk protestò: «Rettore, non importa. L'imperatore non dà alcuna importanza alle apparenze, che colpiscono solo la gente comune […] Andiamo».[5]

«Il nostro ingresso in città fu trionfale», scrisse un altro ufficiale polacco, «le strade […] erano piene di gente, a tutte le finestre erano affacciate signore in preda al più sfrenato entusiasmo.»[6] Napoleone dimostrò la sua caratteristica sensibilità per l'opinione pubblica facendosi precedere e seguire nella sfilata da unità polacche. Istituì un governo provvisorio per i polacchi lituani, e la Lituania venne ufficialmente riunita alla Polonia con una cerimonia nella cattedrale di Vilnius. A Grodno le truppe francesi furono accolte da processioni con icone, candele e cori che le benedicevano per la "liberazione" dalla dominazione russa.* A Minsk venne cantato un *Te Deum*, mentre il generale Grouchy girava con il piattino delle elemosine, ma non appena la popolazione rurale seppe che le truppe francesi stavano requisendo viveri, come sempre facevano durante le campagne, portò il bestiame a pascolare nelle foreste. «I francesi sono venuti per liberarci dalle nostre catene», dicevano quell'estate i contadini polacchi nella Russia occidentale, «ma si sono presi anche i nostri stivali.»[7]

«Amo la vostra nazione», disse Napoleone ai rappresentanti dei polacchi a Vilnius. «Per gli ultimi 16 anni ho visto i vostri soldati al mio fianco nelle battaglie d'Italia e di Spagna.» Alla Polonia offrì la sua «stima e protezione». Tuttavia, dato che Schwarzenberg doveva proteggergli il fianco meridionale, sentì il bisogno di aggiungere:

* La Lituania aveva fatto parte dell'unione polacco-lituana fin dal 1569, ed era stata successivamente annessa dalla Russia nelle tre spartizioni avvenute tra il 1772 e il 1795.

«Ho garantito all'Austria l'integrità dei suoi stati, e non posso autorizzare nulla che possa turbare il pacifico possesso di quanto le rimane delle sue province polacche».[8] Doveva eseguire una manovra di delicato equilibrio.

Rimase dieci giorni a Vilnius per consentire all'esercito di riposare e ricompattarsi, e permettere al settore dell'ala destra dell'esercito, (costituito da due divisioni di Davout, gli austriaci di Schwarzenberg, i polacchi di Poniatowski e i sassoni di Reynier, per un totale di 80 000 uomini), al comando dell'inesperto Girolamo, di avanzare verso il corso inferiore della Beresina e cercare di chiudere a tenaglia le forze di Bagration. Le avanguardie continuarono ad avanzare e il 29 giugno il caldo torrido fu bruscamente interrotto da una fortissima grandinata e un diluvio di pioggia, dopo il quale il sergente della guardia imperiale Jean-Roch Coignet notò che «nel vicino accampamento della cavalleria il terreno era coperto di cavalli morti di freddo», tra cui tre dei suoi.[9] La pioggia rese il terreno paludoso e le strade fangose, provocando problemi di rifornimento e rallentando le avanguardie che inseguivano i russi. Talvolta nelle paludi e negli acquitrini gli uomini affondavano fino al mento.[10]

Berthier scrisse a Girolamo da Vilnius il 26, il 29 e il 30 giugno, incoraggiandolo a tenersi molto vicino a Bagration e a conquistare Minsk.[11] «Se Girolamo avanzerà con decisione Bagration sarà gravemente compromesso», disse Napoleone a Fain.[12] Con Girolamo che si avvicinava da ovest e di Davout da nord, Bagration sarebbe dovuto rimanere schiacciato tra loro a Bobruisk, ma a causa del mediocre comando di Girolamo e grazie all'abilità di Bagration nel ritirarsi, la 2ª armata dei russi riuscì a sfuggire. Il 13 luglio era ormai chiaro che Girolamo aveva fallito. «Con maggiore rapidità e una migliore concertazione tra i corpi d'armata dell'esercito», osservò in seguito il generale Dumas, intendente generale, «l'obiettivo sarebbe stato raggiunto e il successo deciso all'inizio stesso della campagna.»[13] Quando ne fu informato, Napoleone nominò Davout comandante dell'esercito di Girolamo. Suo fratello minore, indignato, rassegnò le dimissioni e si ritirò in Vestfalia dopo appena tre settimane di campagna.[14]

«Il tempo è molto piovoso», scrisse Napoleone a Maria Luisa da Vilnius il 1° luglio, «e in questo paese le tempeste sono terribili.»[15] Anche se non possediamo le sue lettere a Napoleone, l'imperatrice

quel mese gliene scrisse una ogni due giorni. «Che Dio mi conceda di poter incontrare presto l'imperatore», confidò a suo padre in quel periodo, «perché questa separazione mi pesa troppo.»[16] Oltre a riferire il proprio stato di salute, quasi sempre buono, in ogni lettera Napoleone chiedeva notizie di suo figlio, pregando di fargli sapere se cominciava a parlare, se camminava e così via.

Il 1° luglio Napoleone ricevette un aiutante di campo di Alessandro, il generale Aleksandr Balašov, il quale gli disse, con un certo ritardo, che poteva ancora ritirarsi dalla Russia ed evitare la guerra. Ad Alessandro scrisse una lettera molto lunga, nella quale ricordava allo zar le sue osservazioni antibritanniche a Tilsit e ribadiva che a Erfurt aveva accolto le richieste di Alessandro sulla Moldavia, la Valacchia e il Danubio. Fin dal 1810, diceva, lo zar «aveva effettuato un riarmo su vasta scala, aveva rifiutato la via dei negoziati» e richiesto modifiche all'accordo europeo. Ricordava «la stima personale» che gli aveva «accordato talvolta», ma aggiungeva che l'ultimatum dell'8 aprile, nel quale gli intimava di ritirarsi dalla Germania, era stato concepito con lo scopo evidente di metterlo «tra la guerra e il disonore».[17] «Per 18 mesi avete rifiutato di dare qualsiasi spiegazione», scrisse Napoleone, aggiungendo però: «Le mie orecchie sono sempre pronte ad ascoltare proposte di pace […] Voi troverete sempre in me gli stessi sentimenti e la stessa autentica amicizia». Incolpava per la guerra i cattivi consiglieri dello zar e l'arroganza di Kurakin, con una frase che in passato aveva già utilizzato scrivendo al papa, all'imperatore d'Austria e ad altri ancora: «Compatisco la malvagità di coloro che hanno dato a Vostra Maestà così pessimi consigli». Napoleone sostenne inoltre che, se non avesse dovuto combattere contro l'Austria nel 1809, «la questione spagnola sarebbe stata conclusa nel 1811, e probabilmente già a quel tempo si sarebbe arrivati a una pace con l'Inghilterra». In conclusione, Napoleone offriva

> una tregua basata sui presupposti più liberali, come non considerare prigionieri gli uomini ricoverati in ospedale (così da evitare a entrambi gli schieramenti la necessità di frettolose evacuazioni, che comportano pesanti perdite), lo scambio dei prigionieri ogni due settimane, secondo un sistema di rango contro rango, e tutte le altre clausole previste dalle regole di guerra tra nazioni civili: Vostra Maestà mi troverà pronto a ogni cosa.[18]

Napoleone terminava ribadendo il suo atteggiamento nonostante la guerra che li contrapponeva: «I miei sentimenti personali nei vostri confronti non sono affatto toccati da questi eventi […] [Resto] pieno di affetto e stima per le vostre grandi e ottime qualità e desideroso di dimostrarvelo».*

Alessandro non accolse neppure una delle proposte di Napoleone. I russi si stavano ritirando di fronte alla *Grande Armée* (il primo scontro che provocò più di 1000 morti in entrambi gli schieramenti si svolse solo quattro settimane dopo), ma questo non significa che non opponessero alcuna resistenza. Consapevoli che quella guerra sarebbe stata decisa non tanto dalle battaglie quanto dalla logistica, distruggevano sistematicamente tutto ciò che non poteva essere portato via. Raccolti, mulini a vento, ponti, bestiame, magazzini, foraggio, grano: qualsiasi cosa potesse risultare utile ai sopraggiungenti francesi era portata via o bruciata, per chilometri e chilometri su entrambi i lati della strada. Napoleone aveva fatto la stessa cosa nella sua ritirata da Acri, e aveva ammirato l'abilità con cui Wellington aveva attuato un'analoga strategia della terra bruciata mentre si ritirava verso le linee di Torres Vedras, perché, come ricorda Chaptal, «era su caratteristiche come queste che Napoleone giudicava la capacità dei generali».[19]

Dato che la Polonia orientale e la Bielorussia erano regioni molto povere e poco popolate, nelle quali la malnutrizione era diffusa persino in tempo di pace (al contrario che nei i ricchi e fertili terreni dell'Italia settentrionale e dell'Austria), ci sarebbe sempre stato un grave problema di rifornimenti non appena la loro arretrata economia agricola fosse stata d'un tratto chiamata a nutrire centinaia di migliaia di bocche in più. E ora che interi villaggi venivano dati alle fiamme dai russi in ritirata, la situazione si fece ben presto gravissima. Peggio ancora, c'erano squadroni di cavalleria leggera russa che operavano in profondità dietro alle linee francesi, compreso uno celebre per la sua audacia, guidato da Aleksandr Černyšev, e minacciavano le linee di comunicazione, sempre più sottili di Napoleone.[20]

* Dopo avere scritto una lettera così straordinaria, aperta e sincera, Napoleone forse intendeva scherzare quando chiese a Balašov quale fosse la strada migliore per Mosca. «Sire», ribadì con orgoglio Balašov, «si può prendere la via che si vuole. Carlo XII passò per Poltava» (Foord, *Napoleon's Russian Campaign*, p. 75; Mowat, *Diplomacy of Napoleon*, p. 256).

Le violente piogge di fine di giugno non fecero in tempo a placarsi che ritornò un sole cocente; c'erano poche riserve di acqua fresca e le reclute svenivano stremate dalla fatica. Il calore faceva sollevare una polvere così spessa e soffocante che si dovevano piazzare i tamburini in testa ai battaglioni per evitare che gli uomini in marcia si perdessero. Il 5 luglio, a causa degli ingorghi dei carri sui ponti di barche, la *Grande Armée* si trovò gravemente a corto di risorse alimentari. «Continuano a esserci difficoltà alimentari», osservò Boniface de Castellane, aiutante di campo del conte di Lobau, «i soldati sono senza cibo e i cavalli senza avena.»[21] Quando Mortier gli disse che parecchi membri della giovane guardia erano morti di fame, l'imperatore esclamò: «È impossibile! Dove sono le loro razioni per 20 giorni? I soldati, se ben comandati, non muoiono mai di fame!».[22] Fu fatto venire il loro comandante, il quale, «o per debolezza o per incertezza», affermò che in realtà gli uomini erano morti di intossicazione, sicché Napoleone concluse che «una grande vittoria avrebbe fatto ammenda per tutto!».[23]

In media morirono circa 1000 cavalli al giorno per tutti i 175 giorni passati dalla *Grande Armée* in Russia. Ségur ricordava che gli oltre 10 000 cavalli morti per disidratazione e sfinimento da calura, quando la segale non ancora matura era stato il loro unico foraggio, «emanavano un fetore impossibile da respirare».[24] Caulaincourt, *master equitum* di Napoleone, era sconvolto: «La rapidità delle marce forzate, la carenza di finimenti e parti di ricambio, la scarsità di provviste, la mancanza di cure; tutto contribuì a uccidere i cavalli», scrisse.

> Gli uomini, privi di ogni cosa per soddisfare i propri bisogni, non erano affatto inclini a preoccuparsi dei cavalli, e li guardavano morire senza rimpianto, perché la loro morte significava l'interruzione del servizio per il quale erano impiegati, e quindi la fine delle loro privazioni personali. Ecco il segreto e la causa dei nostri primi disastri e del nostro finale rovescio.[25]

Già l'8 luglio Napoleone dovette scrivere a Clarke a Parigi per comunicare che non era necessario incrementare il reclutamento della cavalleria: «Stiamo perdendo così tanti cavalli in questo paese che avremo grandissime difficoltà, con tutte le risorse della Francia e della Germania, a mantenere l'attuale numero di uomini nei reggimenti a cavallo».[26]

Quello stesso giorno Napoleone fu informato che il grosso della forza russa, la 1ª armata occidentale, si trovava a Drissa, una possente fortezza situata in una pessima posizione strategica. Pieno di speranza, Napoleone vi inviò la sua avanguardia, ma quando questa vi giunse 17 luglio la trovò abbandonata. Il 16 luglio gli fu riferito che, sebbene Davout avesse conquistato Minsk, Bagration era riuscito a fuggirgli di nuovo. Prima di lasciare Vilnius, Napoleone cenò con il generale de Jomini: parlarono di quanto fosse vicina Mosca (in realtà a 800 chilometri di distanza), e Jomini gli chiese se intendesse andarvi. Napoleone scoppiò a ridere, dicendo:

> Preferirei senz'altro entrarvi fra un paio d'anni […] Se il signor Barclay pensa che io intenda inseguirlo fino al Volga, si sbaglia di grosso. Lo inseguiremo fino a Smolensk e alla Dvina, dove una buona battaglia ci consentirà di rientrare nei nostri accantonamenti. Io tornerò qui a Vilnius nel mio quartier generale a trascorrere l'inverno. Farò venire un compagnia operistica e attori dal Théâtre-Français. Poi, il prossimo maggio, termineremo il lavoro, se non avremo già fatto pace durante l'inverno. Questo mi sembra meglio che spingerci fino a Mosca. Che ne pensate, signor Tattico?[27]

Jomini era d'accordo con lui.

Ma Napoleone doveva affrontare ora una nuova minaccia devastante, contro la quale nessun esercito di quel tempo era in pronto. Il tifo petecchiale è una malattia che si sviluppa in mezzo alla sporcizia: l'organismo che la causa, chiamato *Rickettsia prowazekii*, sta a metà strada tra i batteri abbastanza grandi che provocano la sifilide e la tubercolosi e i microscopici virus del vaiolo e del morbillo. Trasportato da pidocchi che infestano le cuciture di vestiti sporchi su corpi non lavati, l'organismo si diffonde non attraverso il morso del pidocchio ma attraverso i suoi escrementi e resti organici.[28] In Polonia e in Russia occidentale era endemico da anni.

Il caldo, la mancanza di acqua per lavarsi, le truppe ammassate durante la notte, le baracche in cui si riparavano, l'abitudine di grattare aree sensibili, l'impossibilità di cambiarsi, erano tutte condizioni ideali per la diffusione del tifo. Già solo nella prima settimana di campagna, ogni giorno si ammalavano 6000 uomini. Nella terza set-

timana di luglio, morirono o si ammalarono 80 000 uomini, 50 000 almeno dei quali di tifo. Dopo appena un mese dall'inizio dell'invasione, Napoleone aveva già perduto un quinto degli uomini nel settore centrale del suo esercito.[29] Larrey, il capo chirurgo della *Grande Armée*, era un ottimo medico, ma non si era ancora compreso il legame tra il tifo e i pidocchi, considerati un fastidioso parassita ma non mortale, quindi non sapeva come affrontare la malattia. La dissenteria e la febbre enterica erano curate negli ospedali di Danzica, Königsberg e Thorn; ma il tifo era un problema diverso. Napoleone era un sostenitore della vaccinazione, soprattutto per il vaiolo (aveva fatto vaccinare suo figlio quando aveva due mesi), ma per il tifo non esisteva alcun tipo di vaccino. Recenti ricerche sul DNA estratto dai denti di 2000 cadaveri sepolti in una fossa comune a Vilnius hanno dimostrato che quasi tutti erano portatori del patogeno *typhus exanthematicus*, meglio noto come "epidemia di guerra". Per una strana ironia del destino, Napoleone esigeva che agli uomini ricoverati fossero fatti fare dei bagni, senza sapere che anche le persone sane ne avevano altrettanto bisogno.[30] Persino l'imperatore si era preso i pidocchi durante la ritirata da Mosca, quando a causa del gelo era stato impossibile per diversi giorni potersi togliere qualche indumento.[31] Il solo modo di distruggerli era quello di bollire la biancheria intima e stirare gli indumenti esterni con un ferro caldo, due cose assai difficili da realizzare con le temperature polari che arrivarono a partire dal 4 novembre.[32]

Il tifo (che è una malattia del tutto diversa dalla febbre tifoidale, dalla dissenteria e dalle altre "malattie dei poveri") era stato un problema crescente nella stessa Francia nel periodo delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche, e scoppiava soprattutto nei villaggi situati lungo le strade principali. Nel dipartimento di Senna e Marna le epidemie furono quasi ininterrotte a partire dal 1806, e lo stesso nei comuni a est di Parigi, dove arrivavano le truppe di ritorno dal Reno. Nel 1810-1812 il tasso di mortalità fu molto alto; quando ne venne chiesto loro il motivo, gli ufficiali medici di Melun e Nemours concordarono sul fatto che la causa principale era la «guerra costante».[33] Il tifo si ripresentò quando gli eserciti alleati invasero la Francia nel 1814 e nel 1815. I più illustri medici del tempo ritenevano che il tifo potesse sorgere spontaneamente in situazioni di «estremo rigore, freddo,

mancanza di adeguato sostentamento, e, di conseguenza, il consumo di cibi avariati».[34] Ancora 20 anni dopo la fine della guerra, J. R. L. de Kerckhove, che era stato direttore degli ospedali francesi nel 1812, non aveva compreso bene le cause del tifo e scriveva: «Il tifo che ha così decimato l'esercito francese ha la propria origine nelle privazioni, nella fatica e nell'aria inquinata che si respira in luoghi affollati di persone malate e stremate. Poi si diffonde per contagio».[35] Il legame tra tifo e pidocchi fu riconosciuto soltanto nel 1911. De Kerckhove ne descrisse però i sintomi con assoluta precisione:

> L'infezione si manifestava con una condizione di generale malessere, accompagnato per lo più da uno stato di languore; un polso debole, lento o irregolare; un'alterazione dei tratti facciali; la difficoltà di eseguire certi movimenti […] un'estrema spossatezza, difficoltà a stare in piedi, mancanza di appetito; vertigini, fischi nell'orecchio, nausea e mal di testa erano molto frequenti; talvolta il paziente aveva conati di vomito; in altri casi la lingua era coperta da muco bianco o giallo.

Dopo circa quattro giorni compariva la febbre, che «si manifestava innanzitutto con tremore seguito da un'irregolare sensazione di caldo […] la febbre si alzava e diventava costante, la pelle era secca […] con congestioni del cervello e talvolta dei polmoni».[36] Nella maggior parte dei casi seguiva la morte. Nel 1812 morirono di malattia 140 000 soldati di Napoleone, la maggioranza dei quali di tifo, ma un numero piuttosto alto anche di dissenteria e malattie correlate.

Napoleone non poteva permettere che una malattia sabotasse l'intera invasione e continuò ad avanzare verso est nella speranza di mantenere separate la 1ª armata occidentale dalla 2ª. Secondo il giudizio dell'ufficiale d'ordinanza assegnato allo stato maggiore dell'imperatore, il capitano Gaspard Gourgaud, Napoleone era «in ottime condizioni» durante la campagna, e passava ogni giorno parecchie ore a cavallo senza essere mai affetto da alcuna seria malattia.[37] Data la velocità dell'avanzata della *Grande Armée* e l'inesperienza delle giovani reclute, molti non riuscivano a tenerne il passo. «Gli sbandati stanno commettendo spaventose atrocità», scrisse Castellane, «depredano e saccheggiano: sono organizzati in colonne mobili.»[38] Il 10 luglio Napoleone ordinò a Berthier di mandare una colonna di gendarmi a Vorovno «per arrestare i saccheggiatori del 33°, autori di orribili de-

vastazioni in quella regione».[39] A metà luglio stavano ormai iniziando le diserzioni di gruppo tra le truppe.

Il 18 luglio Napoleone arrivò a Gloubokoe, dove rimase quattro giorni nel convento carmelitano, presenziando alla messa, allestendo un ospedale, ispezionando la guardia e ascoltando i rapporti sulle grandi difficoltà che incontrava l'esercito a causa delle continue marce. «Centinaia di uomini si sono suicidati», ricordava il tenente Karl von Suckow, un meclemburghese in servizio nella guardia del Württemberg, «sentendo di non essere più in grado di sopportare simili fatiche. Ogni giorno si sentono spari isolati risuonare nei boschi vicino alla strada.»[40] Le medicine erano diventate quasi irreperibili, se non dietro pagamento in contanti. Il generale bavarese von Scheler riferì al suo re che già al momento dell'attraversamento della Vistola «ogni rifornimento regolare di cibo e ogni ordinata distribuzione cessò, e da lì fino a Mosca un solo ettogrammo di carne o di pane, o un solo bicchiere di brandy fu ottenuto per distribuzione legale o requisizione ufficiale».[41] Era un'esagerazione, ma perdonabile.

Ci sono indicazioni sufficienti per supporre che Napoleone venisse ingannato tanto sulle riserve di cibo quanto sul numero dei soldati sani nel suo esercito. Unità delle quali fu riferito a Napoleone che avevano cibo per dieci giorni l'avevano in realtà già completamente esaurito, e il generale Dumas ricordava che il cognato di Davout, il generale Louis Friant, comandante di due semibrigate di granatieri della guardia, gli aveva chiesto di stilare «un rapporto sul 33° reggimento di linea affermando che contava 3200 uomini», quando invece Dumas sapeva che non erano rimasti più di 2500 uomini al massimo: «Friant, che era agli ordini di Murat, disse che Napoleone si sarebbe arrabbiato con il suo comandante. Preferiva mentire, e il colonnello Pouchelon si prestò a fornire il falso rapporto».[42] Questo singolo inganno, perciò, coinvolse tre alti ufficiali (e forse anche Murat), o almeno richiese la loro connivenza. In qualche modo, la cultura dell'esercito era cambiata, quindi Napoleone, che era sempre stato molto vicino ai suoi uomini, era ora regolarmente ingannato dai suoi alti comandanti. Continuava a effettuare le sue ispezioni personali, ma le dimensioni stesse della *Grande Armée* e l'ampiezza della sua avanzata lo obbligavano a contare sui suoi comandanti molto più che in ogni precedente campagna. Un'altra sua guardia del corpo ricorda nelle

sue memorie che, durante la ritirata di dicembre, Napoleone chiese a Bessières informazioni sulle condizioni della guardia. «Molto buone, Sire», fu la risposta. «Lo spiedo sta girando su numerosi fuochi; ci sono polli, cosce di montone eccetera.» La guardia del corpo affermò: «Se il maresciallo avesse aperto gli occhi, avrebbe visto che quei poveri diavoli non avevano quasi niente da mangiare. Molti di loro erano gravemente raffreddati, tutti sfiniti, e il loro numero era molto diminuito».[43]

Il 19 luglio, quando Napoleone venne informato dal maggiore Marie-Joseph Rossetti, aiutante di campo di Murat, che i russi avevano abbandonato Drissa, «non riusciva a contenere la gioia».[44] In una lettera indirizzata a Maret da Gloubokoe, disse: «Il nemico ha evacuato il suo accampamento fortificato a Drissa e bruciato tutti i suoi ponti e una gigantesca quantità di depositi, sacrificando opere e provviste su cui avevano concentrato il loro lavoro per molti mesi».*[45] Secondo il diario di Rossetti, l'imperatore, «camminando freneticamente avanti e indietro», disse a Berthier: «Vedete, i russi non sanno fare né la guerra né la pace. Sono una nazione degenerata. Abbandonano il loro palladio senza sparare nemmeno un colpo! Venite, ancora uno sforzo da parte nostra e mio fratello [vale a dire, lo zar] si pentirà di aver seguito il consiglio dei miei nemici».[46] Interrogò Rossetti sul morale della cavalleria e la condizione dei cavalli, ricevendo risposte positive, quindi nominò sul posto Rossetti colonnello. Ma in realtà Murat stava chiedendo davvero troppo alla cavalleria, sfiancando i cavalli per la costante fatica cui li sottoponeva. «Sempre in testa ai cacciatori, è riuscito a distruggere la cavalleria e a causare la rovina dell'esercito», si lamentava Caulaincourt, «portando la Francia e l'imperatore sull'orlo dell'abisso.»[47]

* Come sempre, Napoleone si preoccupava anche di ciò che avveniva in Francia. «Devo ricordarvi che avevo intenzione di acquistare tutte le aree delle isole di Hyères» (un piccolo gruppo di isole nel sud della Francia), disse a Clarke il 21 luglio, «e far qualcosa per popolarle» (CG, vol. XII, p. 899, n. 31281). Temeva inoltre che un grande granaio a Parigi non sarebbe stato costruito entro i tempi che aveva previsto. «La costruzione dell'Arco di trionfo, del Pont d'Iéna, del Tempio della gloria e dei mattatoi possono essere ritardate di due o tre anni senza alcun inconveniente», disse al suo ministro del commercio, «mentre è di assoluta importanza che questo gigantesco deposito sia terminato» (CG, vol. XII, p. 885, n. 31255).

Il 23 luglio Barclay arrivò a Vitebsk, 320 chilometri a est di Vilnius, pronto a opporre resistenza se Bagration si fosse unito a lui. Ma quello stesso giorno, nel primo importante scontro della campagna, Davout bloccò l'avanzata di Bagration verso nord nella battaglia di Saltanovka (detta anche di Mogilev), per quanto al prezzo di 4100 caduti, tra uccisi, feriti e dispersi. Bagration fu costretto a dirigersi invece su Smolensk. Due giorni dopo, l'avanguardia di Murat si scontrò a Ostrovno, a ovest di Vitebsk, con la retroguardia di Barclay, al comando del conte Ostermann-Tolstoj. Napoleone sperava che si potesse combattere una battaglia decisiva. Come sempre, nel suo bollettino (il decimo) esagerò i fatti, affermando che Murat aveva combattuto contro «15 000 effettivi di cavalleria e 60 000 di fanteria» (in realtà i russi erano 14 000 in totale) e che i russi avevano avuto 7000 vittime, tra morti, feriti e catturati, mentre la cifra autentica era di 2500. Fissava le perdite francesi a 200 uomini uccisi, 900 feriti e 50 prigionieri, mentre secondo le stime più recenti e precise ci furono 3000 morti e feriti e 300 prigionieri.[48]

Napoleone nutriva grandi speranze che i russi preferissero combattere anziché consegnare la città di Vitebsk; il 26 scrisse a Eugenio: «Se il nemico vuole combattere, per noi è una grande fortuna».[49] Quello stesso giorno, la domanda di Jomini riguardo all'idea di marciare su Mosca, a quanto pare fu contemplata per la prima volta come seria possibilità strategica. Il 22 luglio aveva detto al generale Reynier che il nemico non avrebbe osato attaccare Varsavia proprio nel momento in cui San Pietroburgo e Mosca erano minacciate così da vicino. Quattro giorni dopo scrisse a Maret: «Sono incline a pensare che le divisioni regolari vogliano conquistare Mosca».[50] Il suo piano di fermarsi a Vitebsk o a Smolensk se il nemico non avesse dato battaglia si stava ora trasformando in qualcosa di ben più grandioso e ambizioso. Stava lasciandosi attirare nella trappola di Barclay de Tolly.

All'alba del 28 luglio Murat comunicò che i russi erano scomparsi da Vitebsk e che egli stesso si era messo al loro inseguimento. Si erano portati via tutto, non lasciando nulla da cui si potesse dedurre la direzione che avevano preso. «Sembrò esserci più ordine nella loro sconfitta che nella nostra vittoria!», osservò Ségur.[51] In un incontro con Murat, Eugenio e Berthier, Napoleone dovette ammettere che la

vittoria decisiva cui avevano aspirato tanto «gli era appena sfuggita di mano, proprio come era successo a Vilnius».[52] La vittoria appariva allettante e sempre così vicina, sempre appena oltre la prossima collina o sull'altra sponda del lago, della piana o della foresta di turno, proprio come desideravano i russi. Nei 16 giorni che trascorse a Vitebsk, Napoleone prese in seria considerazione la possibilità di far cessare lì la campagna per quell'anno, e di riprenderla nel 1813. Si trovava sui confini della vecchia Russia, dove la Dvina e il Dnepr formavano una linea difensiva naturale. Poteva allestire depositi di munizioni e ospedali, riorganizzare la Lituania sul piano politico (i lituani avevano già raccolto e messo a sua disposizione sei reggimenti di fanteria e quattro di cavalleria) e ricostituire la sua forza di sfondamento centrale, un terzo della quale era venuta meno per via dei decessi, del tifo e della dissenteria. In caso di bisogno, da Vitebsk poteva minacciare San Pietroburgo.[53] Il capo di stato maggiore di Murat, il generale Auguste Belliard, disse francamente a Napoleone che la cavalleria era sfinita e «aveva assoluto bisogno di riposo»: non era più in grado di partire al galoppo quando veniva suonata la carica. Inoltre, mancavano i chiodi per i ferri da cavallo, i fabbri e persino il metallo necessario per produrre i chiodi. «Qui mi fermo!», disse Napoleone entrando a Vitebsk il 28 luglio, come ricordava Ségur; «Qui mi devo guardare intorno; ricompattare le forze, ridare energia al mio esercito e riorganizzare la Polonia. La campagna del 1812 è terminata; quella del 1813 farà il resto».[54]

A Vitebsk Napoleone disponeva senza dubbio di un'ottima linea difensiva: il suo fianco sinistro era fissato a Riga, sul Baltico, e passava attraverso Dünaborg, Polotsk, la fortificata Vitebsk con le sue alture boscose al centro, poi scendeva lungo la Beresina e attraverso le impenetrabili paludi del Pripjat', con la città fortezza di Bobruisk sulla destra, 645 chilometri a sud-est di Riga. La Curlandia poteva sostenere il corpo d'armata di Macdonald con cibo e rifornimenti, la Samogizia avrebbe fatto lo stesso per quello di Oudinot, come le pianure di Gloubokoe per Napoleone; Schwarzenberg poteva fermarsi nelle fertili province meridionali. C'erano enormi depositi di viveri a Vilnius, Kovno, Danzica e Minsk, che avrebbero consentito all'esercito di superare l'inverno. Napoleone prese davvero in considerazione questa possibilità, come dimostra il fatto che ordinò la costruzione di

29 grandi forni a Vitebsk, capaci di cuocere poco meno di 15 quintali di pane, e fece abbattere alcune case per migliorare l'aspetto della piazza sulla quale si affacciava il palazzo nel quale risiedeva. Tuttavia, era difficile pensare ai quartieri d'inverno invernali quando, come scrisse Napoleone a Maria Luisa, faceva «un caldo insopportabile, 27 gradi. Lo stesso caldo che c'è nel Midi».[55] Ségur accusò Murat di voler persuadere Napoleone a proseguire l'avanzata, nonostante l'imperatore avesse detto: «Nel 1813 saremo a Mosca, nel 1814 a San Pietroburgo. La guerra russa è una guerra di tre anni».[56]

Napoleone decise di continuare a inseguire Barclay per diverse ragioni, tutte molto sensate sul piano militare. Era avanzato di 300 chilometri in un mese e aveva perso meno di 10 000 uomini in battaglia; era assurdo ordinare l'interruzione della campagna così presto, a luglio; l'audacia lo aveva sempre ripagato bene, e se si fosse fermato subito a Vitebsk avrebbe ceduto l'iniziativa; il 24 luglio lo zar aveva richiamato alle armi gli 80 000 uomini della milizia a Mosca, più 400 000 servi della gleba, perciò era logico attaccarli prima che fossero addestrati e schierati; e le due sole volte in cui era stato costretto a mettersi sulla difensiva in battaglia, a Marengo e Aspern-Essling, le cose, almeno in un primo momento, non erano andate bene. Murat fece anche notare che il morale dei russi doveva essere stato a pezzi per le continue ritirate. Quante altre terre russe lo zar avrebbe lasciato devastare prima di chiedere la pace? Napoleone non poteva sapere che a San Pietroburgo Alessandro aveva proclamato di essere deciso di non accettare mai la pace, dichiarando: «Preferirei farmi crescere la barba fino alla cintola e mangiare patate in Siberia».[57]

I francesi scoprirono che l'esercito di Barclay si trovava ad appena 136 chilometri da Smolensk, dove il 1° agosto fu raggiunto da quello di Bagration. Napoleone era convinto che i russi non gli avrebbero ceduto una delle più grandi città della vecchia Russia senza dare battaglia. Perciò decise che in fondo non era il caso di fermarsi a Vitebsk, pur mantenendo aperta la possibilità di ritornarvi dopo essersi scontrato con i russi a Smolensk. Prima di prendere la propria decisione ascoltò i consigli di Duroc, Caulaincourt, Daru e Narbonne, che gli raccomandarono di restare a Vitebsk, e analoghe opinioni espresse da Poniatowski, Berthier e Lefebvre-Desnouettes, mentre Murat era del parere opposto.[58] Ségur ricordava che l'imperatore di tanto in tanto si

rivolgeva a chi gli stava vicino con mezze frasi come «Bene! Che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo rimanere dove siamo o avanzare?»: «Non si aspettava una risposta, continuava ad andare avanti e indietro come se stesse cercando qualcosa o qualcuno capace di far cessare la sua indecisione».[59] Tracce dei suoi pensieri si possono desumere da frasi come quella scritta a Maria Luisa il 7 agosto: «Qui siamo a 100 sole leghe da Mosca».[60] (In realtà Vitebsk si trova a 124 leghe di distanza, cioè 518 chilometri).

La decisione di proseguire per Smolensk non fu presa alla leggera. Ségur ricordava che Napoleone, verso l'11 agosto, chiese a Daru e Berthier se lo avevano preso per un pazzo:

> Si erano forse immaginati che facesse la guerra per capriccio? Non lo avevano sentito dire che le guerre di Spagna e Russia era due ulcere e stavano divorandosi le forze vitali della Francia? Che la Francia non poteva sopportarle entrambe contemporaneamente? Desiderava la pace, ma per stipularla ci volevano due persone, e lui era solo.[61]

Napoleone sottolineò inoltre che in inverno i russi avrebbero potuto avanzare sui fiumi ghiacciati, e che a Smolensk lui forse avrebbe conquistato una grande fortezza o vinto una battaglia decisiva. «Il sangue non è ancora stato versato, e la Russia è troppo potente per cedere senza combattere. Alessandro può negoziare soltanto dopo una grande battaglia», concluse.[62] Questa conversazione durò ben otto ore, e nel corso di essa Berthier scoppiò in lacrime, dicendo a Napoleone che il blocco continentale e la restaurazione della Polonia non erano ragioni sufficienti per allungare così le linee di comunicazione francesi. L'amicizia di Duroc con Napoleone fu quasi distrutta da questa decisione.

Tuttavia l'imperatore rimase fedele alla sua convinzione che «l'ardimento era l'unica via prudente».[63] Riteneva che, se fosse rimasto fermo, gli austriaci e i prussiani avrebbero potuto riconsiderare le proprie alleanze, che il solo modo di accorciare le linee di comunicazione era assicurarsi una rapida vittoria e il ritorno, e che «una prolungata difesa di posizione non era nella natura della Francia». Temeva anche che stessero per arrivare in concreto gli aiuti militari britannici alla Russia. E, ricordava Fain, concluse dicendo: «Perché fermarsi qui otto mesi quando ci possono bastare 20 giorni per raggiungere il no-

stro obiettivo? […] Dobbiamo colpire subito, altrimenti tutto sarà compromesso […] In guerra, l'opportunità è la metà di tutto. Se rimanessimo sempre ad aspettare la combinazione di circostanze più favorevole, non porteremmo mai nulla a termine. Insomma, il mio piano per questa campagna è una battaglia, e la mia politica consiste nel successo».[64*]

L'11 agosto Napoleone diede l'ordine di partire per Smolensk, e lasciò Vitebsk alle due del mattino del 13. «Sua Maestà cavalca molto meno veloce in questi giorni», osservò Castellane, incaricato di accompagnarlo:

> Ha messo su parecchio peso, e cavalca con maggiore difficoltà di prima. Il grande scudiere [Caulaincourt] gli ha dovuto dare una mano per salire in groppa. Quando è in viaggio, l'imperatore si muove soprattutto in carrozza. È molto stancante per gli ufficiali che devono seguirlo, perché Sua Maestà è perfettamente riposato quando deve salire a cavallo […] Quando Sua Maestà è in movimento, non ci si può aspettare nemmeno un momento di riposo in 24 ore. Quando [il generale Jean-Baptiste] Éblé ha parlato all'imperatore della mancanza di cavalli, Sua Maestà ha risposto: «Troveremo degli ottimi cavalli da traino a Mosca».[65]

Quando Napoleone si spostava alla massima velocità, bisognava versare acqua sulle ruote della sua carrozza per impedire che si surriscaldassero.

A metà agosto, su entrambi i fianchi di Napoleone la situazione appariva promettente: Macdonald proteggeva in modo efficace il fronte settentrionale, il 12 agosto a sud, a Gorodeczna, Schwarzenberg inflis-

[*] Quella stessa settimana, Méneval, il segretario di Napoleone, scrisse a Barbier, il suo bibliotecario: «L'imperatore desidera avere libri divertenti. Se c'è qualche nuovo romanzo, o magari uno vecchio che non conosce ancora, o delle interessanti memorie, siate così cortese da spedirceli, perché qui abbiamo dei momenti di tempo libero difficili da occupare» (CN vol. XXIV, p. 128, n. 19052). Napoleone diceva di essere troppo occupato per leggere *La teoria analitica delle probabilità* di Laplace. «Ho ricevuto il vostro trattato sul calcolo delle probabilità con molto piacere», scrisse al cancelliere del senato; «arriverà il giorno in cui lo leggerò con interesse, ma oggi mi devo limitare a esprimervi la soddisfazione che provo ogniqualvolta pubblicate nuovi libri sviluppando ed espandendo questa scienza, la prima fra tutte. Essi contribuiscono al progresso della nazione. Lo sviluppo e la perfezione della scienza matematica sono intimamente connessi con la prosperità dello stato» (CG vol. XII, p. 949, n. 31388).

se una grave sconfitta alla 3ª armata occidentale di Tormasov (per la quale Napoleone chiese a Francesco di nominarlo feldmaresciallo), e quattro giorni dopo Oudinot e Saint-Cyr fermarono l'Armata di Finlandia del generale Peter Wittgenstein a Polotsk. Perciò Napoleone poté avviare la "manovra di Smolensk", una gigantesca operazione con la quale intendeva bloccare l'esercito russo a nord del Dnepr spostando nel contempo il grosso della *Grande Armée* sulla riva meridionale, grazie alla straordinaria capacità di costruire ponti dei genieri di Éblé. Ma quella corsa verso Smolensk fu neutralizzata dall'eroica azione di retroguardia della 27° divisione del generale Neverovskij a Krasnoj il 14 agosto: una ritirata in armi che consentì di guadagnare il tempo necessario per permettere alla 1ª e alla 2ª armata di raggiungere Smolensk e difenderla.

Alle sei del mattino del 16 agosto la cavalleria di Murat attaccò gli avamposti russi in prossimità di Smolensk. «Finalmente li ho presi!», esclamò Napoleone, quando, insieme a Berthier, ispezionò la postazione all'una del pomeriggio, arrivando fino a 180 metri (alcuni dicono anche più vicino) dalle mura della città.[66] Nella battaglia di Smolensk, il 17 agosto, Napoleone sperava di aggirare il fianco sinistro russo, isolarlo da Mosca e ricacciarlo verso il corso inferiore della Dvina. Ma una tenace difesa della città, protetta da possenti mura e profondi fossati, diede a Barclay la possibilità di ritirarsi a est dopo avere perduto circa 6000 uomini, mentre i corpi d'armata di Ney e di Poniatowski ne persero più di 8500. Smolensk, bombardata da Lobau, prese fuoco, e Napoleone osservò le fiamme insieme al suo stato maggiore dal proprio quartier generale. Ségur racconta: «L'imperatore contemplò in silenzio quello spaventoso spettacolo»; ma secondo Caulaincourt Napoleone disse: «Non è una vista fantastica, mio *magister equitum*?» «Orribile, Sire», rispose Caulaincourt. E Napoleone replicò: «Bah! Signori, ricordate le parole di un imperatore romano: l'odore di un nemico morto è sempre dolce!».[67*]

All'alba del 18 agosto le truppe francesi entrarono nella città fumante, passando su macerie e cadaveri, e la trovarono completamente deserta. Quando Napoleone venne a sapere che a San Pietroburgo i russi avevano cantato un *Te Deum* per celebrare la loro presunta vit-

* L'imperatore cui si riferiva Napoleone era Vespasiano.

toria, disse con sarcasmo: «Mentono tanto a Dio quanto agli uomini».[68] Andò a ispezionare il campo di battaglia e, riferì Ségur, «il dolore provato dall'imperatore poteva essere misurato dal suo viso contratto e dalla sua irritazione». Davanti alle porte della cittadella, vicino al Dnepr, tenne uno dei suoi rarissimi consigli di guerra con Murat, Berthier, Ney, Davout, Caulaincourt (e forse anche Mortier, Duroc e Lobau), seduti su delle stuoie che avevano trovato lì vicino. «Quelle canaglie!», esclamò. «Pensare di abbandonare una simile posizione! Forza, dobbiamo marciare su Mosca».[69] Ne nacque una «vivace discussione» che durò più di un'ora. Rossetti, l'aiutante di campo di Murat, sentì che tutti avevano suggerito di fermarsi a Smolensk, «mentre Davout, con la sua consueta ostinazione, aveva sostenuto che soltanto a Mosca si sarebbe potuto firmare un trattato di pace».[70] Si pensava che anche Murat la pensasse così, e certo in seguito Napoleone avrebbe sostenuto spesso quella tesi. Anni dopo lo ammise: «Avrei dovuto far passare l'inverno ai miei soldati nelle caserme di Smolensk».

Le speranze di Napoleone di un inseguimento ravvicinato dei russi svanirono il giorno dopo, quando l'esercito russo riuscì ancora una volta a ritirarsi dopo avere inflitto una dura sconfitta a Ney nella battaglia di Valutina Gora (detta anche di Lubino), dove il generale Gudin, brillante comandante di divisione, fu ucciso da una palla da cannone che gli spezzò entrambe le gambe. Dopo la battaglia, la mancanza di attrezzature mediche era talmente grave che, per fasciare le ferite, i chirurghi strapparono le proprie camicie, poi utilizzarono il fieno e infine addirittura la carta dei documenti conservati negli archivi di Smolensk. Ma quanti rimasero feriti in questa fase della campagna furono i più fortunati: sul piano statistico, avevano probabilità assai maggiori di sopravvivere dei soldati sani che continuarono a marciare verso est.

A mandare a monte le speranze di Ney di stringere in una tenaglia i russi a Valutina fu Junot, che non fece avanzare in tempo le sue truppe, con comprensibile rabbia di Napoleone. «Junot ha perso per sempre il suo bastone da maresciallo», disse, e subito dopo diede il comando delle truppe della Vestfalia a Rapp. «Forse questa faccenda mi impedirà di andare a Mosca.» Quando Rapp disse che l'esercito non sapeva di avere Mosca come destinazione finale, Napoleone replicò: «Il bicchiere è pieno; lo devo bere sino in fondo».[71] Junot, che non

vinceva una battaglia dalla campagna di Acri, avrebbe dovuto trovarsi in disgrazia dopo la perdita del Portogallo con la convenzione di Sintra, ma Napoleone lo aveva tenuto in nome dell'amicizia.*

Il giorno dopo la battaglia di Valutina, «ben consapevole che è proprio quando sono circondati dalla distruzione che gli uomini pensano all'immortalità», Napoleone distribuì ben 86 decorazioni e promozioni tra i soldati appartenenti al 7° reggimento di fanteria leggera e al 12°, 21° e 127° reggimento di linea di Gudin.[72] La divisione di Gudin era circondata dai «cadaveri dei propri compagni e dei russi, in mezzo ai tronchi di alberi spezzati, su un terreno rivoltato dagli stivali dei combattenti, martoriato dai solchi delle palle da cannone, disseminato di rottami di armi, uniformi stracciate, carri rovesciati e membra sparpagliate ovunque».[73] Le malattie, l'inedia, le diserzioni e la morte in battaglia avevano ormai ridotto le forze centrali di Napoleone a 124 000 effettivi di fanteria e 32 000 di cavalleria, più altri 40 000 che proteggevano le sue linee di rifornimento.[74]

Benché Barclay fosse riuscito a fuggire di nuovo, in quell'occasione verso Dorogobuž (o forse proprio per questo, visto che la tattica della ritirata era assai impopolare nell'esercito russo), il 20 agosto lo zar lo destituì dalla carica di comandante in capo, nominando al suo posto il principe Mihail Kutuzov, un feldmaresciallo sessantasettenne che era stato sconfitto ad Austerlitz. Napoleone ne fu felicissimo, supponendo «che fosse stato chiamato al comando dell'esercito purché combattesse».[75] In realtà, per le prime due settimane dopo la sua nomina, Kutuzov continuò a ritirarsi verso Mosca, perlustrando con cura il territorio in cerca di un luogo adatto dove prendere posizione. Scelse Borodino, un villaggio a un centinaio di chilometri a ovest di Mosca, poco a sud-ovest della Moscova. Nonostante le difficoltà di rifornimento, il 24 agosto Napoleone decise di inseguirlo.

Partì da Smolensk all'una del pomeriggio del giorno seguente e arrivò a Dorogobuž alle cinque. «La pace sta di fronte a noi», dichiarò al

* Forse la capacità di giudizio di Junot era già compromessa dalla sifilide, che in seguito lo avrebbe condotto alla pazzia. A un ballo tenutosi a Ragusa l'anno seguente si presentò completamente nudo tranne che per le spalline, i guanti, le scarpe da ballo, i gradi e le decorazioni (cfr. D'Abrantès, *At the Court*, p. 21). Morì nel luglio del 1813 di cancrena per le ferite riportate quando si era gettato da una finestra dal secondo piano convinto di poter volare. (La cosa sorprendente fu che riuscì a passare, visto che si era già da tempo messo a mangiare 300 ostriche al giorno.) Cfr. Strathearn, *Napoleon in Egypt*, p. 422.

suo stato maggiore, sinceramente convinto che Kutuzov non avrebbe potuto consegnare la santa città di Mosca, la venerabile ex capitale dell'impero, senza una grande battaglia, e che dopo lo zar avrebbe dovuto chiedere la pace.[76] Napoleone avanzò su Mosca per costringere i russi a dare battaglia, e la sua mente era già rivolta alle condizioni di resa che avrebbe potuto imporre. Disse a Decrès che, qualsiasi fossero le condizioni di pace, avrebbe cercato di aggiudicarsi i boschi della zona di Dorogobuž per l'alberatura delle sue navi.[77] L'aiutante di campo di Mura, Charles de Flahaut scrisse da Vjaz'ma alla madre dichiarandosi certo di una vittoria che avrebbe messo «fine alla guerra». Quando i soldati scrivono alle proprie madri dalla prima linea non sono sotto giuramento, ma la sua convinzione che lo zar avrebbe chiesto di sicuro la pace era molto diffusa nell'alto comando.[78]

«Il caldo è stato insopportabile; nemmeno in Spagna mi è capitato un caldo simile», scrisse il capitano Girod de l'Ain, aiutante di campo del generale Joseph Dessaix, dopo un mese intero senza pioggia. «Questo caldo e questa polvere ci fanno venire una sete terribile ma l'acqua scarseggia […] Ho visto uomini sdraiarsi bocconi per bere l'urina dei cavalli dai canali di scolo!»[79] Si accorse anche di come, per la prima volta, gli ordini di Napoleone venivano disattesi. L'imperatore aveva ordinato di far bruciare una carrozza privata, considerandola un lusso inutile, «ma aveva appena fatto in tempo ad allontanarsi di poche centinaia di metri che la gente si affrettò a spegnere le fiamme e la carrozza rientrò nella colonna, filando a tutta velocità come prima».

Il 26 agosto Napoleone scrisse a Maret per informarlo delle novità: «Il nemico è deciso ad aspettarci a Vjaz'ma. Ci arriveremo tra pochi giorni, e a quel punto saremo a metà strada fra Smolensk e Mosca; credo a 40 leghe da Mosca. Se battiamo il nemico lì, e nulla proteggerà questa grande capitale, vi arriverò il 5 settembre».[80] Ma i russi non erano nemmeno a Vjaz'ma. La *Grande Armée* entrò in città il 29, e la trovò deserta dei suoi 15 000 abitanti. Quando gli riferirono che un prete locale era morto per un collasso al suo avvicinarsi, Napoleone lo fece seppellire con tutti gli onori militari. Forse il prete era stato sopraffatto dalla dichiarazione ufficiale del Santo sinodo della chiesa ortodossa russa che in realtà Napoleone era l'Anticristo di cui parla l'Apocalisse.[81]

Il 2 settembre Napoleone ricevette il rapporto di Davout sulla sconfitta che aveva subito per mano di Wellington nella battaglia di Salamanca, il 22 luglio. «È impossibile leggere qualcosa di più insignificante», disse a Clarke, «c'è un gran rumore, un gran ticchettio, più che in un orologio, ma non una sola parola per spiegare la situazione vera.» Era comunque abbastanza capace a leggere tra le righe per capire che Marmont aveva lasciato la ben protetta Salamanca e dato battaglia a Wellington senza aspettare i rinforzi di Giuseppe. «A tempo debito dovrete comunicare al maresciallo Marmont quanto sono indignato per la sua inspiegabile condotta», disse l'imperatore al ministro della guerra.[82] Comunque, in seguito Napoleone poté consolarsi, perché in ottobre le forze francesi cacciarono Wellington da Madrid e lo costrinsero a ritirarsi in Portogallo. Giuseppe rientrò nel suo palazzo il 2 novembre.

La penuria di viveri esponeva ad altri pericoli oltre a quello della fame. Quando gli uomini andavano a foraggiare troppo lontano dal grosso dell'esercito, talvolta venivano catturati dalle forze irregolari russe comandate da ufficiali regolari, che operavano a grande distanza dalle strade principali. È ciò che accadde a Octave, il fratello di Ségur. Il 3 settembre Napoleone disse a Berthier che Ney stava «perdendo più uomini che in battaglia» a causa dell'abitudine di mandar fuori piccole squadre a foraggiare, e che «il numero dei prigionieri catturati dal nemico» aumentava «di diverse centinaia ogni giorno». La cosa doveva cessare, con maggior coordinamento e protezione.[83] Napoleone era indignato per l'incompetenza e la negligenza che riscontrava ovunque, soprattutto nella cura dei malati e dei feriti. Quel giorno scrisse a Lacuée:

> Nei 20 anni in cui ho comandato eserciti francesi, non ho mai visto un'amministrazione militare così inetta […] la gente che è stata mandata qui non ha alcuna capacità e alcuna cognizione. L'inesperienza dei chirurghi sta arrecando all'esercito più danni dei cannoni nemici. I quattro ufficiali organizzatori che accompagnano il quartiermastro non hanno alcuna esperienza. Il comitato sanitario è colpevole per avere mandato chirurghi così ignoranti […] L'organizzazione delle squadre di infermieri, come di tutta l'amministrazione delle operazioni di guerra, è stata un completo fallimento. Non appena diamo loro armi e uniformi militari, non vogliono più prestare servizio negli ospedali.[84]

Napoleone non era riuscito a vedere una cosa semplice, la più ovvia: la Russia era troppo grande per invaderla in una sola campagna, spingendosi molto oltre Vilnius. La sua amministrazione militare non era in condizione di affrontare l'enorme carico che le stava imponendo. Giorno dopo giorno, nel suo disperato desiderio di una battaglia decisiva, continuava a invischiarsi sempre di più nella trappola di Barclay.

Il 5 settembre Napoleone conquistò la ridotta di Ševardino sull'estremità sud-occidentale del campo di battaglia di Borodino, troppo distante dalla posizione russa principale per essere adeguatamente difesa. I russi ebbero circa 6000 caduti, tra morti, feriti e prigionieri, a fronte di 4000 francesi. Poi chiamò a raccolta il proprio esercito per quello scontro che desiderava tanto sin dal momento in cui aveva attraversato il Niemen, dieci settimane prima. Nel frattempo 110 000 uomini avevano preso il tifo, anche se non tutti erano morti, e molti altri erano caduti o dispersi.[85] Perciò, l'esercito che Napoleone poteva schierare nella grande battaglia contava 103 000 uomini e 587 cannoni, rispetto ai 120 800 uomini e 640 cannoni di Kutuzov. I russi aveva sfruttato i tre giorni precedenti per scavare imponenti ridotte e terrapieni difensivi a forma di punta di freccia chiamati *flèches*, rendere più profondi i fossati e a preparare il terreno per disporre l'artiglieria sul campo di battaglia. Si possono ancora vedere diverse ridotte e *flèches*, ricostruite nelle dimensioni che avevano nel 1812.

Il giorno prima della battaglia, il barone di Bausset arrivò al quartier generale con il ritratto del Re di Roma dipinto da François Gérard fissato al tetto della sua carrozza. Napoleone ricevette il quadro, riferì Fain, «con un'emozione che non riusciva quasi a contenere», e lo mise su una potrona fuori dalla sua tenda, affinché i suoi uomini potessero ammirare il futuro imperatore.[86] «Signori», disse ad alcuni ufficiali giunti per una riunione, «se mio figlio avesse 15 anni, state pur certi che sarebbe qui al posto di questo ritratto.»[87] Il giorno dopo disse: «Portatelo via e mettetelo al sicuro; è troppo giovane per vedere un campo di battaglia». (In effetti aveva solo 18 mesi. Il ritratto andò perduto durante la ritirata, ma Gérard aveva fatto delle copie.)

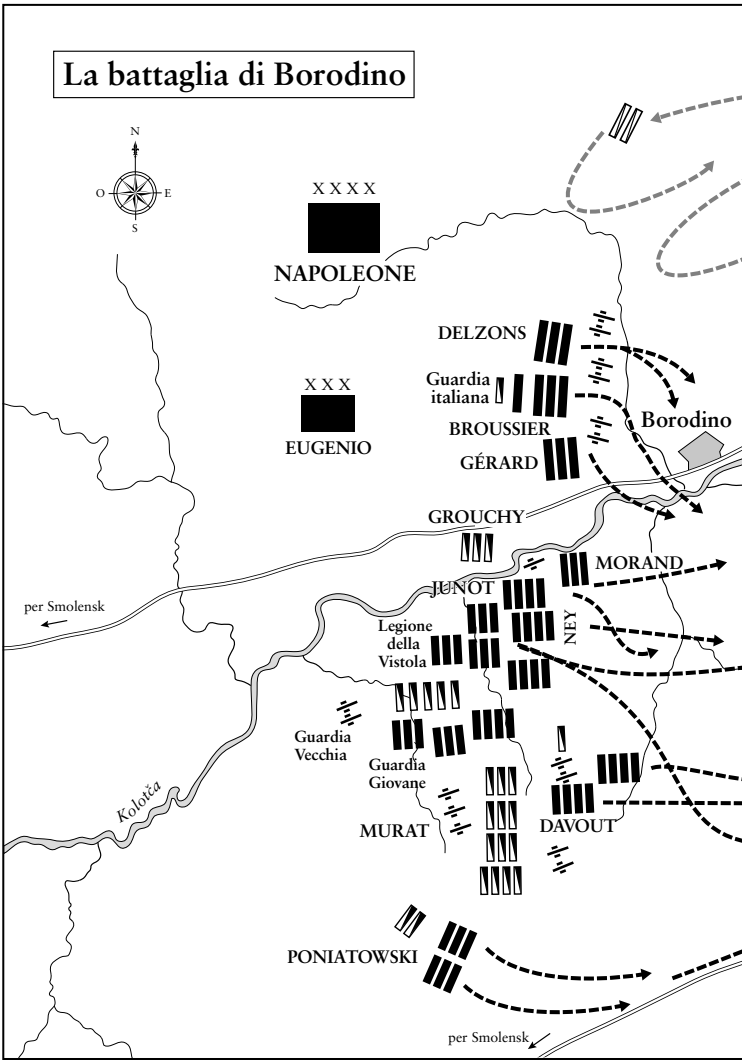
Bausset trovò Napoleone «piuttosto bene […] per nulla turbato dalle fatiche di un'invasione così rapida e complessa», affermazione che contraddice i diversi storici secondo cui quel giorno l'imperatore soffriva di cistite, febbre, influenza, polso irregolare, difficoltà re-

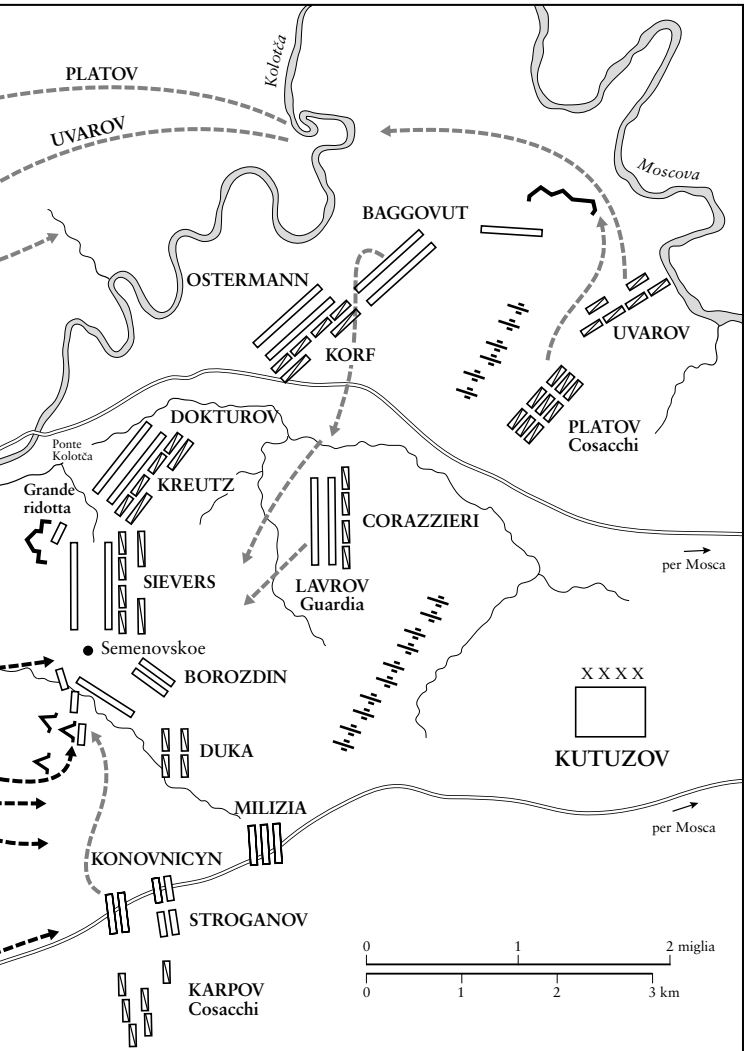
spiratorie, un brutto raffreddore e un'infiammazione alla vescica.[88] Il giorno prima della battaglia scrisse a Maria Luisa di essere «molto stanco», ma quello successivo dichiarò (come in molte altre sue lettere) che la sua salute era «ottima». Il giorno della battaglia si alzò alle tre del mattino dopo una notte di sonno agitato, e rimase alzato fino a dopo le nove di sera. Il conte Sołtyk affermò che Napoleone, durante la battaglia, era affetto da un forte raffreddore, Ségur invece scrisse che era tormentato da «una febbre bruciante e soprattutto da un fatale ritorno di quella dolorosa malattia che ogni movimento violento e ogni forte emozione provocavano in lui» (forse si riferiva a una recidiva delle emorroidi, che più di cinque anni prima gli avevano curato applicandogli delle sanguisughe).[89] Durante la battaglia rimase per lo più fermo nella ridotta di Ševardino; in seguito Lejeune raccontò: «Ogni volta che tornavo da una delle mie numerose missioni, lo trovavo seduto lì nella medesima posizione, a seguire tutti i movimenti con il suo binocolo da tasca e a impartire ordini con calma imperturbabile».[90]

Il giorno prima, mentre facevano una ricognizione al limite del campo di battaglia, Napoleone, Berthier, Eugenio e altri ufficiali dello stato maggiore erano stati costretti a ritirarsi sotto il fuoco di mitraglia e la minaccia della cavalleria cosacca.[91] L'imperatore poteva vedere con i propri occhi la solidità della posizione russa; eppure, quando inviò alcuni ufficiali a osservare le difese nemiche, non videro la grande ridotta al centro del campo di battaglia, costruita dalla milizia moscovita per 18 cannoni (numero presto portato a 24). Non si resero neppure conto che la grande ridotta e le due *flèches* al centro del campo di battaglia si trovavano su due alture separate, e che c'era una terza *flèche* nascosta alla vista.

Il proclama scritto la notte prima di Borodino diceva:

> Soldati!
> Ecco la battaglia che avete tanto desiderato! D'ora in poi la vittoria dipende da voi; per noi è necessaria. Vi garantirà abbondanza, buoni quartieri d'inverno, e un rapido ritorno nella nostra patria! Comportatevi come avete fatto ad Austerlitz, a Friedland, a Vitebsk, a Smolensk, e la più lontana posterità citerà con orgoglio la vostra condotta di oggi. Che di voi si dica: «Era presente alla grande battaglia sotto le mura di Mosca».[92]


La battaglia di Borodino
N
O
E
S
XXXX
NAPOLEONE
XXX
EUGENIO
DELZONS
Guardia italiana
BROUSSIER
GÉRARD
Borodino
GROUCHY
MORAND
JUNOT
NEY
Legione della Vistola
per Smolensk
Guardia Vecchia
Guardia Giovane
MURAT
DAVOUT
Kolotča
PONIATOWSKI
per Smolensk


PLATOV
UVAROV
Kolotča
Moscova
BAGGOVUT
OSTERMANN
KORF
UVAROV
PLATOV
Cosacchi
DOKTUROV
Ponte
Kolotča
KREUTZ
Grande
ridotta
CORAZZIERI
per Mosca
SIEVERS
LAVROV
Guardia
Semenovskoe
BOROZDIN
XXXX
KUTUZOV
DUKA
MILIZIA
per Mosca
KONOVNICYN
STROGANOV
0 1 2 miglia
0 1 2 3 km
KARPOV
Cosacchi

La battaglia di Borodino (la giornata più cruenta di tutta la storia della guerra fino alla prima battaglia della Marna, oltre un secolo dopo) si svolse lunedì 7 settembre 1812.* «L'imperatore dormì pochissimo», ricordava Rapp, che continuò a svegliarlo per consegnargli i rapporti degli avamposti, dai quali risultava chiaro che questa volta i russi non erano fuggiti nella notte. Quando si alzò, alle tre del mattino, l'imperatore bevve un po' di punch, e disse a Rapp: «La Fortuna è un'amante generosa; l'ho ripetuto spesso, e ora comincio a farne esperienza».[93] Aggiunse che l'esercito sapeva di poter trovare approvvigionamenti soltanto a Mosca. «Questo povero esercito si è molto ridotto», disse, «ma quel che ne rimane è buono; inoltre, la mia guardia è intatta.»[94] Più tardi aprì gli scuri della sua tenda, superò le due sentinelle di fuori e disse: «Fa un po' freddo qui, ma sta uscendo un bel sole; è il sole di Austerlitz».[95]

Alle sei del mattino una batteria francese di 100 cannoni aprì il fuoco sul centro dello schieramento russo. Davout sferrò il suo attacco alle sei e mezzo, mandando in campo 22 000 uomini di una superba fanteria, in tre divisioni al comando dei generali Louis Friant, Jean Compans e Joseph Dessaix, schierati in colonne di brigata, con 70 cannoni di supporto. Le seguivano le tre divisioni di Ney, 10 000 uomini, con una riserva di 7500 effettivi della Vestfalia. I combattimenti, davvero selvaggi, proseguirono per tutta la mattinata; il cavallo di Davout fu abbattuto sotto di lui, che pure rimase ferito. I soldati russi dimostrarono la loro consueta riluttanza a cedere terreno durante la battaglia. Alla fine, per conquistare le *flèches*, si dovettero impegnare nello scontro 40 000 effettivi di fanteria e 11 000 di cavalleria. Solo quando due di esse furono occupate grazie a un corpo a corpo alla baionetta, i francesi si accorsero dell'esistenza della terza, che aprì il fuoco sul lato posteriore indifeso delle altre due, e dovettero conquistare anche quella a caro prezzo. Le *flèches* furono prese, riperse e riprese parecchie volte, costringendo i francesi proprio a quel genere di guerra di logoramento nel quale i russi eccellevano e che Napoleone, lontanissimo da casa, doveva assolutamente evitare.

* Nel complesso, quel giorno i francesi spararono 60 000 palle da cannone e 1 400 000 proiettili da moschetto. Anche se la forza di fuoco dei russi fosse stata inferiore, e non vi sono prove a riguardo, durante la battaglia si spararono in media più di 3 palle da cannone e di 77 proiettili da moschetto al secondo (cfr. Cate, *War of the Two Emperors*, p. 235). Un aiutante di campo russo osservò che, mentre attraversava il campo di battaglia, doveva tenere la bocca aperta per compensare la pressione delle detonazioni sulle orecchie.

Verso le sette e mezzo del mattino, Eugenio riuscì a conquistare il villaggio di Borodino con una carica alla baionetta, ma si spinse troppo oltre, attraversando il ponte sulla Kalatša e avanzando su Gorki. I suoi uomini furono massacrati mentre si ritiravano a Borodino, che comunque riuscirono a tenere per il resto della battaglia. Alle dieci Poniatowski prese il villaggio di Utica, e la grande ridotta fu conquistata da una brigata di fanteria guidata dal generale Morand, che però non ricevette adeguato sostegno, e ne fu ricacciato fuori poco dopo con pesanti perdite. Alla stessa ora, mentre ormai le *flèches* si trovavano definitivamente in mano francese, Bagration rimase ferito a morte in un contrattacco nel corso del quale la scheggia di un proiettile gli fece a pezzi la gamba sinistra. In tarda mattinata, quando Davout conquistò Semenovskoe, un villaggio di 120 case, Napoleone poté spostare l'artiglieria per colpire il fianco sinistro russo. A mezzogiorno si raggiunse il momento critico della battaglia e diversi marescialli (ne erano presenti sette, più altri due che lo sarebbero diventati in futuro) implorarono Napoleone di mandare in campo la guardia imperiale per sfondare la linea russa finché era ancora così rada. Anche Rapp, che in quella battaglia aveva ricevuto quattro ferite, lo esortò a farlo.

Napoleone non volle: persino la sua audacia aveva un limite, a poco meno di 3000 chilometri da Parigi e senza altra riserva; perciò l'opportunità, se era davvero tale, fu perduta. Ségur ricordava che Ney, Davout e Murat mandarono il generale Belliard a chiedere che si impegnasse la giovane guardia contro il fianco semiaperto della sinistra russa, e che Napoleone «esitò e ordinò al generale di andare a controllare un'altra volta».[96] In quel momento giunse Bessières, e disse che i russi si limitavano a ritirarsi in buon ordine verso un'altra posizione. Napoleone spiegò a Belliard che, prima di impegnare le sue riserve, voleva «vedere più chiaramente la sua scacchiera», una metafora da lui spesso usata.

Ségur riteneva che dietro a quella decisione potesse esserci una ragione politica: Napoleone, considerato il carattere poliglotta di «un esercito di stranieri che non avevano altro vincolo di unione se non la vittoria», «aveva ritenuto indispensabile preservare un corpo scelto e fedele».[97] Non poteva impegnare la guardia finché il generale russo Platov lo minacciava sul fianco sinistro e alle spalle; e se l'avesse man-

data sul fianco meridionale del campo di battaglia lungo la vecchia strada postale a mezzogiorno, quando Poniatowski non aveva ancora conquistato un lato della strada, avrebbe rischiato pesanti bombardamenti dell'artiglieria russa. In un momento successivo della battaglia, quando Daru, Dumas e Berthier lo esortarono di nuovo a far scendere in campo la guardia, Napoleone rispose: «E se domani ci fosse un'altra battaglia, con che cosa combatterà il mio esercito?». Nonostante le enunciazioni del suo proclama alla vigilia della battaglia, si trovava ancora a oltre 100 chilometri da Mosca. Quella mattina, quando aveva ordinato alla giovane guardia di prendere posizione sul campo di battaglia, si era premurato di precisare a Mortier che non avrebbe dovuto agire senza ordini precisi e diretti: «Fate quanto vi chiedo e nulla di più».[98]

Kutuzov non perse tempo a compattare la propria linea, e i cannoni piazzati nella grande ridotta continuarono, per citare le parole di Armand de Caulaincourt, a «eruttare un autentico inferno» contro il centro dello schieramento francese, impedendo qualsiasi decisiva avanzata in ogni altro punto.[99] Alle tre del pomeriggio tre colonne di fanteria guidate da Eugenio attaccarono la ridotta, e con una carica di cavalleria riuscirono a sfondare da dietro, ma l'operazione costò la vita a Montbrun e Auguste de Caulaincourt, fratello del grande scudiere. «Avete sentito la notizia?» chiese Napoleone a Caulaincourt quando venne informato della morte di Auguste nel suo quartier generale. «Desiderate ritirarvi?»[100] Caulaincourt non rispose, sollevò soltanto il cappello in atto di ringraziamento; ma gli occhi pieni di lacrime rivelavano che l'aveva saputo.[101]

Alle quattro del pomeriggio la *Grande Armée* era ormai padrona del campo di battaglia. Quando Eugenio, Murat e Ney ripeterono la loro richiesta di mettere in campo la guardia, questa volta la cavalleria, Napoleone rifiutò di nuovo.[102] «Non voglio vederla distrutta», disse a Rapp. «Sono certo di vincere senza che essa debba partecipare».[103] Alle cinque Murat insisteva ancora di impegnare la guardia, ma a quel punto Bessières era contrario, e fece osservare che «tra lui e la Francia c'era l'Europa». Quindi anche Berthier mutò opinione, aggiungendo che ormai era comunque troppo tardi.[104] Alla stessa ora i russi, dopo essersi ritirati di quasi un chilometro, si fermarono e si prepararono

a difendere le proprie posizioni, che la *Grande Armée*, stremata dalla fatica, era pronta a bombardare ma riluttante ad attaccare. Napoleone ordinò al generale Jean Sorbier, comandante dell'artiglieria della guardia, di bombardare le nuove posizioni russe, dicendo: «Visto che lo vogliono, accontentiamoli!».[105]

Quella notte, protetto dall'oscurità, Kutuzov si ritirò, dopo aver perso un numero spaventoso di uomini, probabilmente intorno ai 43 000, anche se la resistenza russa fu così caparbia che ne furono catturati soltanto 1000 e 20 cannoni.[106] (Ciò nonostante, a Maria Luisa Napoleone scrisse: «Ho fatto molte migliaia di prigionieri e catturato 60 cannoni».)[107] Per quantificare le perdite di entrambi gli schieramenti bisogna immaginarsi una serie di jumbo-jet a pieno carico che si schiantano (uno ogni cinque minuti per tutte le dieci ore di durata della battaglia) in un'area di circa 15 chilometri quadrati, uccidendo o ferendo tutte le persone a bordo. Kutuzov scrisse subito allo zar proclamando di avere ottenuto una grande vittoria, e a San Pietroburgo si intonò un altro *Te Deum*. Alle sette di sera Napoleone cenò con Berthier e Davout nella sua tenda dietro alla ridotta di Ševardino alle sette di sera. «Notai che, diversamente dal consueto, aveva il viso molto arrossato», ricordava Bausset, «aveva i capelli in disordine, e appariva affaticato. Il suo cuore era afflitto per la perdita di tanti valorosi generali e soldati».[108] Si può presumere che fosse addolorato anche perché, pur avendo mantenuto il possesso del campo di battaglia, aperto la strada per Mosca e perso un numero di uomini nettamente inferiore rispetto ai russi (6600 morti e 21 400 feriti), non era riuscito a ottenere la vittoria decisiva di cui aveva così bisogno, in parte per la prevedibilità dei suoi attacchi frontali e in parte per non aver voluto rischiare le riserve. Da questo punto di vista, a Borodino persero tanto Napoleone quanto Kutuzov. «Mi rimproverano per non essermi fatto uccidere a Waterloo», disse Napoleone quando si trovava a Sant'Elena. «Credo che invece sarei dovuto morire nella battaglia della Moscova».[109]

Napoleone, evidentemente, era suscettibile all'idea che avrebbe dovuto ingaggiare la guardia a mezzogiorno. Alle nove di sera convocò i generali Dumas e Daru nella sua tenda per informarsi sul trattamento dei feriti. Poi si addormentò per una ventina di minuti; si risvegliò all'improvviso e riprese a parlare: «La gente si sorprenderà

che non abbia impegnato le mie riserve per ottenere un risultato più significativo», disse, «ma dovevo risparmiarle per sferrare un colpo decisivo nella grande battaglia che il nemico combatterà di fronte a Mosca. Il successo della giornata era già assicurato, e dovevo considerare il successo dell'intera campagna».[110] Poco dopo perse completamente la voce, e dovette impartire per iscritto tutti gli ordini, che i suoi segretari trovarono alquanto difficili da decifrare. Fain ricordava che Napoleone «durante quel muto lavoro impilava i fogli, e quando voleva che ogni ordine fosse trascritto batteva il pugno sul tavolo».[111]

Quel giorno Larrey amputò 200 arti. Dopo la battaglia, il 2° lancieri della cavalleria leggera della guardia, meglio noto come "lancieri rossi olandesi", trascorse la notte nei boschi conquistati dalla fanteria di Poniatowski, e il terreno tra gli alberi era così zeppo di cadaveri che dovettero spostarne diversi per liberare uno spazio sufficiente a piantare le tende.[112] «Per avere un po' d'acqua bisognava allontanarsi parecchio dal campo di battaglia», scrisse nelle sue memorie un veterano, il maggiore Louis Joseph Vionnet della media guardia, «tutta l'acqua disponibile sul campo di battaglia era così torbida di sangue che persino i cavalli si rifiutavano di berla.»[113] Il giorno dopo, quando Napoleone giunse per ringraziare e ricompensare ciò che rimaneva della 61° semibrigata per la conquista della grande ridotta, domandò al suo colonnello perché il 3° battaglione non partecipava alla parata. «Sire», rispose il colonnello, «è nella ridotta».[114]

25
Ritirata

«Si perdono più battaglie per la perdita di speranza che per la perdita di sangue.»

Frase attribuita a Napoleone

«Le ritirate fanno sempre perdere più uomini ed equipaggiamento che gli scontri più cruenti.»

Napoleone, Massima militare n. 6*

Il pomeriggio seguente allo scontro di Borodino Napoleone andò a ispezionare il campo di battaglia. «Intere linee di reggimenti russi, a terra ancora umidi del proprio sangue, stavano a dimostrare che avevano preferito la morte pur di non indietreggiare di un solo passo», ricordava Bausset. «Napoleone raccolse ogni possibile informazione su quei tristi luoghi, osservò persino il numero dei bottoni sulle loro uniformi per […] accertare la natura e la posizione del corpo d'armato messo in movimento dal nemico; ma a preoccuparlo soprattutto fu la cura dei feriti.»[1] Quando il suo cavallo calpestò un russo moribondo, lui reagì «prodigando attenzioni caritatevoli a quella sfortunata creatura»; e quando un ufficiale del suo stato maggiore osservò che era «soltanto un russo», Napoleone replicò seccamente: «Dopo una vittoria non ci sono nemici, ma soltanto uomini».[2]

L'imperatore sperava che la conquista di Mosca avrebbe potuto allentare la pressione sulle forze di Macdonald a nord e di Schwarzenberg a sud, e il 10 settembre disse a quest'ultimo: «Ora che il nemico è stato colpito al cuore, si concentra solo sul cuore e non pensa alle estremità».[3] Murat partì all'inseguimento dei russi in ritirata, occupando Možajsk e facendo prigionieri 10 000 nemici feriti.

* Per la massima militare di Napoleone, v. Chandler (a cura di), *Military Maxim*s, p. 57.

Il giorno seguente, il grosso dell'esercito francese riprese ad avanzare dopo due giorni di riposo; ormai era chiaro che i russi non avrebbero combattuto un'altra battaglia importante di fronte a Mosca. «Napoleone è un torrente», disse Kutuzov decidendo di abbandonare la città, «ma Mosca è la spugna che lo prosciugherà.»[4] La mattina del 13 l'esercito russo attraversò Mosca senza fermarsi; quando fu evidente che la città veniva abbandonata, praticamente tutti i suoi abitanti evacuarono le abitazioni in un esodo di massa, nascondendo o distruggendo qualsiasi cosa non fosse trasportabile e potesse servire all'invasore. Su 250 000 abitanti ne rimasero soltanto 15 000 circa, molti dei quali non russi, ma dalle campagne circostanti arrivò un certo numero di saccheggiatori.[5]

Il 13 settembre il rettore dell'università di Mosca e una delegazione di francesi residenti a Mosca si erano recati al quartier generale di Napoleone per dirgli che la città era deserta e che, di conseguenza, non sarebbe giunta nessuna deputazione di notabili per offrire i tradizionali doni del pane e del sale e consegnare le chiavi della città.[6] Invece, un vecchio contadino intraprendente offrì timidamente all'imperatore una visita guidata dei luoghi interessanti, ma l'opportunità fu rifiutata con garbo.[7]

Quando i soldati, dalla Collina degli inchini, videro la città distesa davanti a loro, gridarono «Mosca! Mosca!» e continuarono a marciare con rinnovato vigore. «Mosca aveva un'atmosfera orientale o, meglio ancora, incantata», ricordava il capitano Heinrich von Brandt, della legione della Vistola, «con le sue 500 cupole dorate o dipinte nei colori più vivaci, che spiccavano qua e là sopra un autentico mare di case.»[8] Napoleone, più prosaicamente, disse: «Ecco, finalmente, questa famosa città; era ora!».[9] Murat stipulò una tregua con la retroguardia russa e occupò la città. Per ragioni di approvvigionamento e di sicurezza, nonché nella speranza che la *Grande Armée* non l'avrebbe completamente saccheggiata, soltanto la guardia imperiale e la guardia reale italiana furono acquartierate all'interno della città; tutti gli altri soldati rimasero nei campi al suo esterno, ma riuscirono a trovare in fretta una via d'accesso attraverso i sobborghi per darsi al saccheggio.

Napoleone entrò a Mosca la mattina di martedì 15 settembre, si insediò al Cremlino (dopo aver fatto verificare che non ci fossero mi-

ne) e andò a letto presto.* «La città è grande quanto Parigi», scrisse Napoleone a Maria Luisa, «e fornita di tutto.»[10] «Alla vista del palazzo le speranze iniziali di Napoleone ripresero vita», ricordava Ségur; ma quella stessa sera, al tramonto, scoppiarono simultaneamente in tutta la città incendi che non poterono essere contenuti a causa di un forte vento nordorientale e perché il governatore della città, Fedor Rostopčin, prima di andarsene aveva fatto rimuovere o distruggere tutte le autopompe cittadine e affondato la flotta municipale dei pompieri.[11] «Do fuoco al mio palazzo piuttosto di lasciarlo insudiciare dalla vostra presenza», aveva lasciato scritto per i francesi su un cartello nella sua tenuta a Voronovo, fuori Mosca.[12] (Rostopčin in seguito fu molto festeggiato per avere ordinato l'incendio di Mosca, in parte appiccato da criminali che erano stati appositamente fatti uscire dalle carceri cittadine, ma verso la fine dei suoi giorni negò di averlo fatto, con grande stupore dei suoi amici e familiari.)[13] Quella notte le fiamme furono così alte e forti che al Cremlino si poteva leggere senza l'aiuto di lampade.

Perciò, non appena entrati a Mosca e mentre si accingevano a metterla al sacco, i francesi dovettero cercare di salvarla dal tentativo dei suoi stessi abitanti di raderla al suolo. Ma non conoscendone per nulla la topografia e non disponendo di attrezzature antincendio, non potevano farcela. Fucilarono circa 400 presunti incendiari, ma 6500 dei 9000 edifici di rilievo della città furono rasi al suolo dalle fiamme o crollarono.[14] Molti soldati, ricordò poi lo stesso Napoleone, morirono mentre «si davano al saccheggio in mezzo alle fiamme».[15] Quando i moscoviti ripulirono la città dopo la partenza dei francesi, trovarono i resti carbonizzati di quasi 12 000 persone e di oltre 12 500 cavalli.[16]

Il 16 settembre, alle quattro del mattino, Napoleone dormiva profondamente sulla sua branda di ferro sotto i lampadari del Cremlino, quando lo svegliarono per informarlo degli incendi. «Che spettacolo spaventoso!», esclamò, osservandoli da una finestra, i cui vetri scottavano già. «È opera loro! Così tanti palazzi! Che straordinaria determinazione! Che uomini! Sono davvero sciti!»[17] (Come di consueto, Napoleone cercò un'analogia nell'antichità, trovandola, in quell'oc-

* Gli innumerevoli orologi del palazzo continuavano a ticchettare, ma i russi avevano messo dell'acido in parte del vino della cantina, per cui il valletto del conte di Turenne si «ustionò terribilmente» la bocca (Merridale, *Red Fortress*, p. 212; Bausset, *Private Memoirs*, p. 328).

casione, nella tribù persiana menzionata da Erodoto e famigerata per la sua crudeltà, che aveva lasciato la terra d'origine, l'odierno Iran, per combattere nelle steppe dell'Eurasia centrale.) Fu fortunato a non morire anche lui nell'incendio, perché alcune guardie incompetenti lasciarono che un convoglio di artiglieria con carri carichi di polvere da sparo si fermasse sotto la finestra della sua stanza da letto al Cremlino. Se un tizzone vagante fosse caduto sul convoglio, osservò Ségur, «il fior fiore dell'esercito e l'imperatore stesso sarebbero stati annientati».[18] Dopo aver passato buona parte della giornata a organizzare squadre di pompieri con i propri soldati, facendo abbattere case che si trovavano sul percorso delle fiamme, e aver interrogato due presunti incendiari, alle cinque e mezzo del pomeriggio Napoleone accondiscese alle preghiere di Berthier, Murat ed Eugenio, che lo esortavano a lasciare la città, poiché le fiamme avevano raggiunto l'arsenale del Cremlino. «Ormai non respiravamo altro che fumo e cenere» ricordava Ségur.[19] Il viaggio di due ore per raggiungere il palazzo imperiale di Petrovskij, una decina di chilometri fuori città, fu pericoloso e a tratti dovettero procedere a piedi, perché i cavalli erano terrorizzati dalle fiamme. Dato che le entrate principali del Cremlino erano bloccate dal fuoco e dalle macerie, Napoleone uscì da una postierla segreta scavata nelle rocce sopra il fiume.[20] «Dopo lunghe deviazioni fu fuori pericolo», ricordava il veterano generale Fantin des Odoards.[21] Un tesoriere imperiale, Guillaume Peyrusse, anche lui evacuato, raccontò a suo fratello: «Cuocevamo nelle nostre carrozze […] i cavalli non volevano proseguire. Ero preoccupatissimo per il tesoro».[22] Ma fu salvato e presto accresciuto, quando fu allestita una fucina da campo per fondere oltre cinque tonnellate d'oro e quasi 300 quintali d'argento, in gran parte sottratti ai palazzi e alle chiese di Mosca.[23]

Due anni dopo, discutendo della campagna di Russia, Napoleone lo ammise: «Quando arrivai a Mosca, considerai la questione conclusa».[24] Affermò che avrebbe potuto rimanere per tutto l'inverno nella ben rifornita capitale se non fosse stato per l'incendio: «Un evento che non potei prevedere, visto che, a quanto mi risulta, non esistono precedenti in tutta la storia del mondo. Ma, per Dio, bisogna ammettere che dimostrava una forza di carattere davvero eccezionale».[25] Anche se la parte della città risparmiata dall'incendio era abbastanza grande

per l'accantonamento invernale, e se furono trovate provviste nelle cantine private, mancavano del tutto le condizioni di mantenere per sei mesi un esercito di oltre 100 000 uomini. Non c'era abbastanza foraggio per i cavalli, i fuochi dei bivacchi dovevano essere alimentati con mobili di mogano e intelaiature dorate, e ben presto i soldati cominciarono a nutrirsi di carne di cavallo avariata.[26] In retrospettiva, per i francesi sarebbe stato meglio se l'intera città fosse stata rasa al suolo, perché ciò avrebbe imposto una ritirata immediata.

Negli 82 giorni trascorsi tra l'attraversamento del Niemen e l'ingresso a Mosca, la forza di sfondamento centrale della *Grande Armée* si era ridotta a meno di metà delle sue dimensioni iniziali. Secondo le cifre che gli vennero fornite allora, Napoleone, al termine della battaglia di Borodino, aveva perso in totale 92 390 uomini.[27] Ciò nonostante, non si comportò come un uomo con possibilità di scelta limitate. Nei due giorni trascorsi nello splendido palazzo Petrovskij, prese quasi subito in considerazione la possibilità di ritirarsi nella regione del basso corso della Dvina con un movimento circolare, facendo uscire contemporaneamente il corpo d'armata di Eugenio per far credere che avanzasse su San Pietroburgo.[28] Disse a Fain che era convinto di poter arrivare tra Riga e Smolensk entro la metà di ottobre. Ma anche se si mise a studiare mappe e a impartire ordini, quell'idea era appoggiata soltanto da Eugenio. Altri alti ufficiali reagirono con «indignazione», sostenendo che l'esercito aveva bisogno di riposo, e che spingersi a nord sarebbe stato «andare in cerca dell'inverno, come se non stesse arrivando abbastanza in fretta!». Esortarono Napoleone a chiedere la pace ad Alessandro.[29] I chirurghi dell'esercito avevano bisogno di più tempo per curare i feriti e affermavano che, sotto le ceneri, Mosca aveva ancora delle risorse da offrire.[30] Napoleone disse ai suoi consiglieri: «Non crediate che chi ha appiccato il fuoco a Mosca sia disposto a fare pace qualche giorno dopo; se le fazioni colpevoli di questa decisione predominano nel governo di Alessandro, tutte le speranze in cui vi cullate sono vane».[31]

Fu proposto anche un altro piano, di avanzare fino alla corte di Alessandro, a quasi 650 chilometri di distanza, ma Berthier e Bessières convinsero in fretta Napoleone per motivi logistici: «Non aveva né il tempo, né le provviste, né tantomeno vi erano strade o qualsiasi altra cosa necessaria per una spedizione di simile portata».[32] Discus-

sero invece la possibilità di percorrere circa 150 chilometri a sud per raggiungere Kaluga e Tula, rispettivamente il granaio e l'arsenale della Russia, oppure di ritirarsi a Smolensk. Alla fine Napoleone prese la decisione che risultò poi la peggiore: il 18 settembre ritornò al Cremlino, che era stato risparmiato dall'incendio, per vedere se Alessandro avrebbe accettato di porre fine alla guerra. «Non sarei dovuto rimanere a Mosca più di due settimane al massimo», disse in seguito Napoleone, «ma fui ingannato giorno dopo giorno».[33] Non era vero. Alessandro non ingannò Napoleone facendogli credere di essere interessato alla pace; si limitò a non rispondere né sì né no. E Napoleone nemmeno si illudeva: l'incendio di Mosca aveva confermato la sua convinzione che non ci fosse alcuna speranza di pace, anche se probabilmente avrebbe accettato come contropartita il semplice rientro della Russia nel blocco continentale.[34] La ragione per cui rimase così a lungo a Mosca era la persuasione di avere ancora molto tempo prima di dover riportare il suo esercito nei quartieri d'inverno a Smolensk, e preferiva mantenerlo con le risorse nemiche.

Il 18 settembre Napoleone distribuì 50 000 rubli provenienti dal saccheggio ai moscoviti che avevano perduto la casa, e andò a visitare un orfanatrofio, smentendo la voce diffusa che intendesse mangiarne gli abitanti.[35] «Mosca era una splendida città», scrisse a Maret, usando il passato. «Alla Russia occorreranno 200 anni per riprendersi dalla perdita che ha subito».[36] Il 20, mentre le piogge autunnali finalmente spegnevano le fiamme che in alcuni punti avevano arso per sei giorni, scrisse ad Alessandro. (La lettera fu consegnata dal fratello del plenipotenziario russo a Cassel, il russo di più alto grado catturato a Mosca, a dimostrare quanto fosse stata completa l'evacuazione della città da parte dei nobili.) La lettera diceva così:

> Se Vostra Maestà conserva per me ancora qualcosa dei suoi sentimenti di un tempo, accoglierà questa lettera di buon grado […] La splendida e superba città di Mosca non esiste più; Rostopčin l'ha data alle fiamme […] l'amministrazione, i magistrati e le guardie civili sarebbero dovuti rimanere. Si è fatto così per ben due volte a Vienna, come anche a Berlino e a Madrid […] Ho fatto guerra a Vostra Maestà senza animosità. Una vostra lettera prima o dopo l'ultima battaglia avrebbe fermato la mia marcia, e sarei stato persino contento di sacrificare il vantaggio di essere entrato a Mosca.[37]

Non appena ricevuta questa lettera, lo zar convocò lord Cathcart, l'ambasciatore britannico, e gli disse che nemmeno altre 20 catastrofi come quella avvenuta a Mosca lo avrebbero persuaso ad abbandonare la lotta.[38] Le città menzionate da Napoleone nella lettera (e l'elenco avrebbe potuto essere più lungo) dimostrano che sapeva per esperienza che non sempre un nemico si arrende quando viene conquistata la sua capitale; e Mosca non era neppure la capitale del governo russo. A Marengo, Austerlitz e Friedland si era assicurato la vittoria distruggendo completamente l'esercito nemico, e a Borodino non ci era riuscito.

Mentre attendeva la risposta di Alessandro, Napoleone cercò di rendere la vita a Mosca il più agevole possibile per le sue truppe, organizzando intrattenimenti di vario genere, sebbene su alcune cose non transigesse. «Nonostante ripetuti richiami», si legge in un ordine, «i soldati continuano a fare i propri bisogni nel cortile, addirittura sotto le finestre dello stesso imperatore; sono stati emanati ordini affinché ogni unità formi squadre di punizione per scavare latrine […] agli angoli delle caserme verranno collocati dei secchi che dovranno essere svuotati due volte al giorno».[39] Napoleone sfruttò il tempo passato al Cremlino per razionalizzare le unità dell'esercito, stabilire con precisione l'entità delle loro perdite, passarle in rassegna ed esaminare dettagliati rapporti sulle loro condizioni, dai quali dedusse che, con i rinforzi, aveva ancora 100 000 effettivi. Nel frattempo, cominciarono ad arrivare carri pieni di palle da cannone raccolte sul campo di Borodino.[40] A Napoleone piaceva dare l'impressione di un'attività costante: uno dei suoi uscieri, Angel, rivelò in seguito che gli era stato ordinato di mettere ogni sera due candele davanti alla finestra di Napoleone, «in modo che le truppe esclamassero: "Ecco, l'imperatore non dorme né di notte né di giorno. Lavora sempre!"».[41]

Quando Napoleone scoprì la triste sorte toccata a madame Aurore Bursay e alla sua troupe di 14 attori e attrici francesi, che erano stati derubati sia dai soldati russi sia da quelli francesi, accorse in aiuto della donna e le chiese di allestire 11 rappresentazioni, in gran parte commedie e balletti, nel teatro Posnjakov.[42] Non vi assistette, ma ascoltò l'esibizione del *signor* Tarquinio, un famoso cantante di Mosca. Stilò un nuovo regolamento per la Comédie-Française, e decise che la gigantesca croce d'oro che campeggiava sul campanile di Ivan il Grande doveva essere collocata sulla cupola di Les Invalides.[43] (Quando

venne smontata ci si accorse che era semplice legno dorato; in seguito, durante la ritirata, venne gettata nella Beresina dalla divisione polacca del generale Michel Claparède.)[44]

Un sistema con cui Napoleone avrebbe potuto causare gravi problemi alla classe dirigente russa sarebbe stato l'emancipazione dei servi della gleba, legati per tutta la vita ai loro padroni, i nobili proprietari terrieri. La violenta rivolta servile guidata da Emel'jan Pugačev nel 1773-1774 aveva per certi aspetti preannunziato la rivoluzione francese, e l'élite russa temeva che Napoleone potesse richiamarsi ai suoi ideali.[45] Di certo si fece portare dagli archivi del Cremlino i documenti relativi alla rivolta di Pugačev e chiese a Eugenio informazioni su una rivolta contadina scoppiata a Velikie: «Fammi sapere quale tipo di decreto o proclama si deve emanare per incitare alla rivolta i contadini russi e farli schierare al nostro fianco».[46] Tuttavia, pur avendo abolito il feudalesimo in tutte le terre conquistate, non liberò i servi russi, che considerava ignoranti e incivili.[47] Una mossa come quella avrebbe certo contribuito a portare Alessandro al tavolo dei negoziati.

Nella prima settimana d'ottobre, Napoleone inviò il suo ex ambasciatore in Russia, Jacques de Lauriston, da Kutuzov, che si era trincerato a Tarutino, dietro il fiume Nara, circa 7 chilometri a sud-ovest di Mosca. Secondo Ségur, le ultime parole dette da Napoleone al suo inviato furono le seguenti: «Voglio la pace, devo assolutamente avere la pace, e avrò comunque la pace; ma salvate il mio onore!».[48] Kutuzov rifiutò di concedere a Lauriston un lasciapassare per San Pietroburgo, dicendo che il suo messaggio poteva essere consegnato invece dal principe Sergej Volkonskij. Di nuovo non giunse alcuna risposta. Ormai Murat perdeva 40-50 uomini al giorno a causa delle scorrerie cosacche alla periferia di Mosca, e l'esercito di Kutuzov si era notevolmente accresciuto: ora contava 88 300 soldati regolari, 13 000 cosacchi regolari del Don, più altri 15 000 irregolari della cavalleria cosacca e di quella baschira, e disponeva di 622 cannoni. Invece Napoleone, nei 35 giorni che trascorse a Mosca, ricevette soltanto 15 000 uomini di rinforzo, e nel medesimo periodo ne morirono altri 10 000 per i postumi delle ferite o le malattie.

Il bel tempo di Mosca, che Napoleone definì «altrettanto caldo di quello di Parigi» in una lettera a Maria Luisa del 6 ottobre, faceva sembrare meno grave che gli uomini avessero gettato via i loro indu-

menti invernali durante la marcia iniziata sulle rive del Niemen con un caldo soffocante; si preoccupava invece di non poter acquistare le scarpe, gli stivali e i cavalli di cui avrebbero presto avuto bisogno.[49] In una seconda lettera scritta a Maria quello stesso giorno, le chiedeva di convincere suo padre a rafforzare i corpi di Schwarzenberg, per potergliene attribuire il merito.[50] Non poteva sapere dell'impegno preso in segreto da Metternich con lo zar che l'Austria non avrebbe fatto nulla del genere; e più o meno nello stesso periodo Schwarzenberg cominciò a dimostrare un'indipendenza sospetta, evitando per quanto possibile ogni contatto con i russi. «In questo momento Bernadotte avrebbe dovuto essere a San Pietroburgo e i turchi in Crimea», disse Napoleone a Fain verso la metà di settembre, riconoscendo gli altri errori diplomatici che aveva commesso quell'anno.[51]

Napoleone aveva raccolto tutti gli almanacchi e i grafici disponibili sull'inverno russo, da cui aveva dedotto che fino a novembre non era prevedibile un calo della temperatura sotto lo zero. «Sull'argomento nessuna informazione e nessun calcolo furono trascurati, e tutte le probabilità erano rassicuranti», ricordava Fain. «Di solito è soltanto a dicembre e gennaio che l'inverno russo si fa molto rigido. A novembre il termometro non scende molto al di sotto dei sei gradi».[52] Osservazioni sull'andamento degli inverni nei 20 anni precedenti confermavano che la Moscova non gelava fino a metà novembre, e Napoleone pensava che ciò gli desse tempo a sufficienza per tornare a Smolensk. Al suo esercito erano occorse meno di tre settimane per andare da Smolensk a Mosca, compresi i tre giorni passati a Borodino.[53]

La *Storia di Carlo XII* di Voltaire, che Napoleone lesse mentre si trovava a Mosca, descriveva l'inverno russo freddo al punto che gli uccelli si congelavano in volo, e precipitavano giù come se fossero stati abbattuti da una fucilata.[54] L'imperatore lesse anche la *Storia militare di Carlo XII*, in tre volumi, pubblicata nel 1741, opera del ciambellano del re Gustavus Adlerfeld, che si concludeva con il disastro di Poltava.[55] Adlerfeld attribuiva la sconfitta del re svedese alla caparbia resistenza russa e al freddo «penetrante» dell'inverno. «In una di queste marce 2000 uomini morirono congelati», si legge in un passo del terzo volume, e in un altro si legge che le truppe svedesi «furono costrette a scaldarsi come meglio potevano con le pelli degli animali; spesso mancavano persino di pane; dovettero affon-

dare quasi tutti i loro cannoni negli stagni e nei fiumi, per mancanza di cavalli da traino. Questo esercito, un tempo così possente, stava […] per morire di fame.»[56] Adlerfeld scriveva che la notte faceva «estremamente freddo»: «Molti morirono per l'eccessivo rigore del clima, e un numero ancora maggiore ebbe mani e piedi congelati». Da queste sue letture Napoleone avrebbe almeno dovuto rendersi conto del rigore dell'inverno russo. Il 18 ottobre, quando l'esercito lasciò finalmente Mosca, disse al suo stato maggiore: «Affrettatevi, dobbiamo essere nei quartieri d'inverno entro 20 giorni».[57] La prima grande nevicata ci fu 17 giorni dopo, quindi sarebbe stato un ritardo di appena tre giorni. Furono soltanto considerazioni di carattere militare, e non inconvenienti di natura climatica, che lo costrinsero a prendere una strada per Smolensk diversa e ben più lunga di quella originariamente prevista.

I primi fiocchi di neve caddero il 13. A quel punto, la situazione del foraggio per i cavalli era diventata critica: le squadre di foraggiamento lasciavano Mosca all'alba e rientravano di rado prima di notte, con i cavalli stremati.[58] Il 13 ottobre, non avendo ancora ricevuto nessuna risposta da Alessandro e con l'inverno ormai chiaramente alle porte, Napoleone alla fine diede l'ordine di evacuare la città entro cinque giorni. Questa decisione fu ribadita il 17, quando Lauriston tornò con il rifiuto di un armistizio da parte di Kutuzov. Il 18 ottobre, mentre la *Grande Armée*, che ora contava circa 107 000 soldati, migliaia di civili, 3000 prigionieri russi, 550 cannoni e più di 40 000 veicoli carichi del frutto di quasi un mese di saccheggi (gli uomini preferirono portare quello invece di viveri), partiva da Mosca, Kutuzov sferrò un pesante attacco a sorpresa nei pressi di Tarutino (noto anche con il nome di Vinkovo), nel quale il contingente di Murat perse 2000 uomini tra morti e feriti, più altri 1500 prigionieri, e 36 cannoni.[59]

Napoleone partì da Mosca il 19 ottobre 1812 verso mezzogiorno, sotto un sole splendente, e prese la strada meridionale per Kaluga (che soprannominò "Caligula", proprio come chiamava Glogau "Gourgaud"), 177 chilometri a sud-ovest.[60] Mantenne aperta l'opzione di andare a Tula, dove sperava di distruggere le fabbriche di armi russe, e di raggiungere la fertile Ucraina, richiamando nel frattempo rinforzi da Smolensk, oppure, se si fosse reso necessario, di ritornare a

Smolensk e in Lituania. Entrambe le possibilità gli consentivano di presentare la ritirata da Mosca come una semplice operazione strategica, una nuova fase della campagna per punire Alessandro. Ma il suo esercito, indebolito ed esausto, era troppo lento per l'operazione che lui doveva portare a termine, e il fango prodotto da un'intensa pioggia la notte del 21 ottobre lo rallentò ulteriormente. Kutuzov venne a sapere dell'evacuazione francese solo due giorni dopo, anche se, data la lentezza della *Grande Armée* che arrancava in una colonna lunga 90 chilometri, la cosa non ebbe molta importanza. Kutuzov mandò il 6° corpo d'armata del generale Dohturov a bloccare la strada di Napoleone a Malojaroslavec. Dohturov vi giunse il 23, e il giorno seguente si lanciò dritto contro l'avanguardia di Eugenio, comandata dal generale Alexis Delzons.

L'ordine di far saltare in aria il Cremlino, dato da Napoleone a Mortier, è stato denunciato come un atto di vendetta còrsa, ma fu in realtà un modo per mantenere aperte le proprie opzioni. Al generale de Lariboisiere disse: «Può darsi che io torni a Mosca», e riteneva che gli sarebbe stato più facile riconquistarla senza le sue formidabili difese.[61] Mortier piazzò 180 tonnellate di esplosivo nelle cantine sotto il Cremlino e, all'una e mezzo del mattino del 20 ottobre, Napoleone sentì l'esplosione da ben 40 chilometri di distanza. Se ne vantò in un bollettino: «Il Cremlino, l'antica cittadella contemporanea all'ascesa della monarchia dei Romanov, il palazzo degli zar, ha cessato di esistere»; ma in realtà, anche se andarono distrutti l'arsenale, una delle torri e la porta di San Nicola, il resto del Cremlino rimase in piedi.[62] Napoleone inoltre raccomandò a Mortier di portare via da Mosca tutti i feriti e, ispirandosi all'antichità classica, disse: «I romani conferivano corone civiche a chi salvava i cittadini; il duca di Treviso ne sarà degno se salverà i soldati […] deve farli cavalcare sui suoi cavalli e su quelli dei suoi uomini; questo è ciò che ha fatto l'imperatore ad Acri».[63] Mortier prese tutti i feriti che potevano essere spostati, ma 4000 dovettero essere lasciati nell'orfanotrofio. Proprio prima di andarsene, Napoleone fece fucilare come incendiari dieci prigionieri di guerra russi.[64] Non era certo una replica di Jaffa, ma fu comunque un inspiegabile atto di crudeltà, che, per di più, ben difficilmente avrebbe migliorato la sorte dei francesi feriti rimasti a Mosca.

La battaglia di Malojaroslavec, la terza della campagna in ordine di grandezza, combattuta il 24 ottobre sulle alture che dominano il fiume Luža, ebbe conseguenze di portata ben maggiore del suo esito immediato. I francesi alla fine riuscirono a conquistare e a mantenere la città, e Kutuzov si ritirò sulla strada per Kaluga, ma i durissimi scontri (la città passò di mano ben nove volte nel corso della giornata) convinsero Napoleone, giunto sul luogo solo al termine di essi, che i russi avrebbero conteso con estrema tenacia la strada meridionale. («Uccidere un russo non basta», così recitava un celebre motto molto diffuso nella *Grande Armée*, «bisogna anche spingerlo per farlo cadere»). Sebbene nel suo bollettino l'imperatore descrivesse la battaglia di Malojaroslavec come una vittoria, il capitano e cartografo Eugène Labaume, molto critico riguardo alle scelte di Napoleone, ricordava che gli uomini dissero: «Ancora due "vittorie" così e Napoleone si ritroverà senza esercito».[65] Nel corso della battaglia Malojaroslavec andò in fiamme (oggi rimane soltanto il monastero di pietra, con tanto di fori di proiettili nel portone), ma dalla posizione delle pile di cadaveri ricoperti di macerie l'imperatore poteva capire benissimo con quanta ostinazione avessero combattuto i russi.

Alle undici di sera Bessières arrivò nell'accampamento di Napoleone, allestito nella baracca di un tessitore vicino al ponte di Gorodyna, un villaggio a circa 100 chilometri a sud-est di Mosca, e disse all'imperatore che, a suo giudizio, la posizione di Kutuzov, più in basso lungo la strada, era «inattaccabile». Quando, alle quattro del mattino, Napoleone andò a controllare di persona (dalla collina sul lato opposto della forra non si riesce vedere oltre la città), rischiò di essere catturato da un grosso contingente di ulani tatari (cavalleria leggera), che arrivarono a meno di 40 metri da lui gridando «*Houra! Houra!*» (Al sacco! Al sacco!) prima di essere dispersi da 200 uomini della cavalleria della guardia.[66]

In seguito raccontò ridendo questa sua avventura a Murat, ma da allora in poi portò una fiala di veleno appesa al collo, nell'eventualita di essere fatto prigioniero. «Le cose si stanno facendo serie», disse a Caulaincourt un'ora prima dell'alba del 25 ottobre. «Batto i russi ogni volta, eppure non riesco mai a chiudere la partita».[67] (Non era del tutto vero: la sconfitta subita da Murat a Tarutino era stata piuttosto grave, anche se Napoleone non c'era.)

Fain affermò che Napoleone era rimasto «scosso» per il numero di feriti della battaglia di Malojaroslavec, e commosso dal loro triste destino; otto generali, compreso Delzons, erano stati uccisi o feriti.[68] Proseguire per la strada di Kaluga avrebbe quasi sicuramente portato a un'altra costosa battaglia, mentre una ritirata a nord verso i magazzini di viveri sulla strada Mosca-Smolensk avrebbe evitato questa eventualità. C'era una terza strada possibile, attraverso Medyn' ed El'nja, dove li aspettava una divisione di rinforzi freschi appena giunti dalla Francia. (A proposito di El'nja, il 6 novembre Napoleone scrisse: «Si dice che questa regione sia splendida e abbia vaste risorse».)[69] Se avessero scelto quel tragitto, benché le mappe non fornissero alcuna indicazione sullo stato delle strade, i francesi avrebbero potuto raggiungere Smolensk prima che iniziassero le grandi nevicate. Il fatto che la *Grande Armée* avesse un lunghissimo seguito di carri, carrette, prigionieri, sbandati al seguito dell'esercito e bottino ebbe un ruolo nelle decisioni di Napoleone? Le fonti tacciono. A influire di certo sulle sue scelte fu la consapevolezza che i 90 000 uomini di Kutuzov avrebbero pedinato il suo fianco sinistro per tutta la via fino a El'nja; e un esercito allungato per quasi 100 chilometri sulla strada sarebbe stato vulnerabile in parecchi punti. Procedere alla cieca attraverso il paese, il peggior incubo di un quartiermastro, sembrava più rischioso che ritornare passando da Možajsk, dove Napoleone almeno sapeva che c'erano depositi alimentari. Ma ci sarebbe voluto molto più tempo, per la deviazione di parecchie centinaia di chilometri in direzione nord proprio mentre si approssimava l'inverno.

Di solito Napoleone non teneva consigli di guerra (nell'intera campagna contro la Russia e la Prussia, nel 1806-1807, non ne aveva convocato nemmeno uno), ma ora lo fece. La notte di domenica 25 ottobre la baracca del tessitore di Gorodnja, una sola stanza divisa in due da un lenzuolo che serviva da camera da letto e studio dell'imperatore, ospitò una sfilza di marescialli e generali ai quali Napoleone chiese consigli prima di prendere la sua decisione definitiva. «Quella misera abitazione di un umile operaio», scrisse in seguito uno dei suoi aiutanti di campo, «ospitò al suo interno un imperatore, due re e tre generali.»[70] Napoleone disse che la costosa vittoria riportata a Malojaroslavec non aveva compensato la sonora sconfitta subita da Murat a Tarutino e che intendeva spingersi a sud in direzione

di Kaluga, andando incontro al grosso dell'esercito russo, situato a cavallo di quella strada. Murat, ancora scottato per la batosta che aveva subito, fu d'accordo, e raccomandò un immediato attacco su Kaluga. Davout dichiarò che bisognava seguire la via meridionale, ancora indifesa, passando da Medyn' e gli ancora intatti e fertili terreni dell'Ucraina settentrionale e del Dniepr, per poi tornare sulla strada maestra a Smolensk, se tutto andava bene, con diversi giorni di marcia in anticipo su Kutuzov. Il "maresciallo di ferro" temeva che inseguire Kutuzov lungo la strada di Kaluga avrebbe trascinato la *Grande Armée* sempre più all'interno della Russia, senza arrivare a una battaglia decisiva prima delle grandi nevicate, mentre far deviare l'intero esercito per prendere la strada Možajsk-Smolensk avrebbe creato ritardi, ingorghi e problemi di rifornimento.

«L'obiettivo era Smolensk», ricordava Ségur. «Dovevamo farveli arrivare per Kaluga, Medyn' o Možajsk? Napoleone era seduto al tavolo, con la testa fra le mani, così che ci rimanevano nascosti i suoi lineamenti e tutta l'ansia che di certo li solcava.»[71] Secondo la maggior parte dei presenti, la strada Borovsk-Možajsk-Smolensk era la migliore, poiché parte dell'esercito era già stazionata a Borovsk, sulla via per Možajsk, insieme a un largo numero di cannoni che non erano stati utilizzati a Malojaroslavec. Fecero presente «quanto sarebbe stato sfiancante quel mutamento di direzione [per inseguire Kutuzov] per la cavalleria e l'artiglieria, già stremate», e aggiunsero: «Ci farebbe perdere qualsiasi vantaggio che possiamo ancora avere sui russi». Inoltre, se Kutuzov «non era disposto a combattere in una posizione eccellente come quella di Malojaroslavec», era alquanto improbabile che accettasse di dare battaglia 100 chilometri più lontano. Erano di quest'opinione Eugenio, Berthier, Caulaincourt e Bessières. Murat criticò duramente il piano di dirigersi su Medyn' proposto da Davout, perché avrebbe esposto il fianco dell'esercito al nemico; ciò scatenò un brusco scambio di opinioni tra i due marescialli, che erano da tempo in cattivi rapporti. «Bene, signori», disse Napoleone concludendo il consiglio, «prenderò la mia decisione.»[72]

Scelse la strada settentrionale per Smolensk. L'unica spiegazione accertata per quella che fu probabilmente la decisione più fatale di tutto il suo regno è fornita da ciò che chiese a Berthier di scrivere a Junot a proposito dei russi: «Il 26 ci siamo messi in marcia per attac-

carli, ma erano in ritirata; [Davout] si è posto al loro inseguimento, ma il freddo e la necessità di scaricare i feriti al seguito dell'esercito hanno spinto l'imperatore a decidere di andare a Možajsk e da lì a Vjaz'ma».[73] Ma questo non aveva senso: se il nemico si stava ritirando, sarebbe stato il momento ideale per attaccarlo. Con ogni probabilità, a nord avrebbe fatto molto più freddo, e le necessità dei feriti non avevano mai determinato la strategia da adottare. Quando, anni dopo, Gourgaud cercò di incolpare Murat e Bessières per la strada seguita dall'esercito, Napoleone lo corresse: «No, ero io il capo, e l'errore fu mio».[74] Come un eroe tragico shakespeariano, scelse la via fatale malgrado ne fossero disponibili delle altre. In seguito Ségur descrisse Malojaroslavec come un «campo fatale che interruppe la conquista del mondo, dove 20 vittorie furono gettate al vento, e dove il nostro grande impero cominciò a sgretolarsi». I russi furono meno poetici ma non meno precisi quando eressero sul campo di battaglia una piccola lapide commemorativa con questa semplice scritta: «Fine dell'offensiva. Inizio della rovina e della rotta del nemico».

Non appena Kutuzon comprese che Napoleone si stava ritirando, fece dietrofront e adottò una strategia di inseguimento "parallelo" per cacciarlo al più presto fuori dalla Russia, marciando a fianco dell'esercito francese e attaccandolo quando individuava un punto debole, ma senza concedergli l'opportunità di un contrattacco decisivo. Napoleone aveva già effettuato delle ritirate, ad Acri e ad Aspern-Essling, ma in entrambi i casi le condizioni non erano state neanche lontanamente paragonabili a quanto doveva ora affrontare, soprattutto dalla fine di ottobre, quando il termometro scese a meno quattro. Nelle sue memorie, intitolate *Relation circostanciée de la campagne de Russie en 1812*, Labaume ricordava il crepitio continuo della retroguardia che faceva saltare in aria i carri di munizioni: «Riverberava da lontano come il rombo di un tuono». I cavalli che li trainavano erano morti, talvolta per avere mangiato paglia guasta strappata dai tetti delle capanne. Quando giunse a Uvarovskoe, Labaume trovò «numerosi cadaveri di soldati e contadini, e anche di bambini, con le gole tagliate, e di ragazzine uccise dopo esser state stuprate».[75] Dato che Labaume era nello stesso esercito dei responsabili di questi crimini non aveva alcun motivo per inventare tali atrocità, che iniziarono non appena la disciplina venne a mancare.

Gli uomini che avevano risparmiato le proprie razioni di pane fin dalla partenza da Mosca ora «si mettevano in disparte per mangiarlo di nascosto».[76] Il 29 e il 30 ottobre l'esercitò si trascinò, non essendo più in grado di marciare, sul campo di battaglia di Borodino, coperto di «ossa rosicchiate da cani affamati e uccelli predatori». Fu trovato un soldato francese con entrambe le gambe fratturate che per due mesi era sopravvissuto mangiando erbe, radici e qualche pezzo di pane trovato addosso ai cadaveri, e la notte dormendo nella pancia dei cavalli sventrati. Sebbene Napoleone avesse ordinato che tutti i sopravvissuti fossero trasportati a bordo di carri, poco dopo alcuni ne vennero buttati giù senza troppe cerimonie.[77] Alla fine di ottobre persino i generali non mangiavano altro che carne di cavallo.[78] Il 3 novembre un tentativo russo di accerchiare Davout a Vjaz'ma fu respinto grazie all'intervento di Ney, Eugenio e Poniatowski (rimasto ferito), che tornarono indietro a soccorrerlo. Il numero, assai più alto della norma, di soldati francesi presi prigionieri in quell'occasione (3000) dimostra quanto la *Grande Armée* fosse ormai prossima alla disperazione.

Le prime pesanti nevicate iniziarono il 4 novembre, mentre i francesi si ritiravano in disordine da Vjaz'ma. «Molti, soffrendo ben più per il terribile freddo che per la fame, abbandonavano il loro equipaggiamento», ricordava Labaume, «e si stendevano accanto a un grande fuoco che loro stessi avevano acceso; ma quando giungeva il momento di partire i poveretti non avevano la forza di alzarsi e preferivano cadere in mano nemica piuttosto che continuare la marcia.»[79] Anche questo richiedeva coraggio, viste le voci su quanto veniva fatto ai francesi catturati dai contadini e dai cosacchi, torture equiparabili a quelle praticate da turchi, calabresi e spagnoli, incluso scuoiarli vivi. (I contadini compravano i prigionieri dai cosacchi per due rubli ciascuno.) I più fortunati venivano spogliati e lasciati nudi nella neve, ma la tortura era frequente (il che spiega l'alto tasso di suicidi durante la ritirata).[80] Anche arrendersi in massa all'esercito regolare russo equivaleva quasi a una sentenza di morte: su una colonna di 3400 prigionieri di guerra francesi sopravvissero appena in 400; in un altro caso furono 16 su 800. Quando 50 soldati francesi furono catturati dai contadini e sepolti vivi in una fossa, «un ragazzo, un tamburino, guidò con coraggio i propri compagni e saltò nella tomba».[81] Ci furono anche alcuni episodi di altruismo: per esempio Labaume ricordava un soldato

francese il quale aveva condiviso il proprio cibo con una donna russa, quando l'aveva trovata in un cimitero quasi morta di fame poco dopo che aveva partorito. Ma nel complesso la ritirata cominciava a ricordare una raffigurazione dell'inferno di Hieronymus Bosch.[82]

Ney assunse il comando della retroguardia il 5 novembre, quando le nevicate avevano ormai cancellato ogni punto di riferimento e fatto ghiacciare le strade. Nessuno, fatta eccezione per i polacchi e alcuni reggimenti della guardia, si era preoccupato di dotare i cavalli di ferri adatti e resistenti al ghiaccio, quindi molti scivolavano e cadevano ripetutamente. Nella seconda settimana di novembre, «l'esercito aveva ormai completamente perduto il coraggio e l'organizzazione. I soldati non obbedivano più agli ufficiali; gli ufficiali non prestavano attenzione ai generali; reggimenti sbandati marciavano come meglio potevano. In cerca di cibo, si disperdevano per la pianura, bruciando e saccheggiando ogni cosa sul loro cammino […] Tormentati dalla fame, si precipitavano su ogni cavallo non appena cadeva a terra, e come lupi affamati combattevano per accaparrarsene i pezzi».[83] Nel frattempo, il gelo si portava via dita di mani e piedi, nasi, orecchie e organi sessuali.[84] «I soldati cadono», ricordava Castellane a proposito della guardia reale italiana, «affiora alle labbra un po' di sangue, ed è tutto finito. Quando i loro commilitoni vedono questo segno di morte imminente, spesso li spingono, li gettano a terra e li spogliano prima che siano morti del tutto.»[85]

Il 6 novembre, a Dorogobuž, Napoleone ricevette, in una lettera spedita da Cambacérès, la stupefacente notizia di un tentato colpo di stato effettuato a Parigi due settimane prima dal generale Claude-François de Malet. Malet aveva falsificato un documento nel quale si affermava che Napoleone era morto sotto le mura di Mosca, e ottenuto un senatoconsulto con la nomina di Moreau alla presidenza ad interim.[86] Con meno di 20 cospiratori, alle tre del mattino del 23 ottobre Malet aveva assunto il controllo di 1200 uomini della guardia nazionale. Il ministro della polizia Savary era stato arrestato e portato nella prigione di La Force, mentre il prefetto di polizia Pasquier era stato cacciato dalla sua prefettura.[87] Il generale Hulin, governatore di Parigi, era stato colpito alla mascella da una pallottola, che rimase conficcata nell'osso e diede origine al suo soprannome: "*Bouffe-la-balle*" (Mangiapallottole).[88] François Frochot, prefetto della Senna e membro del consiglio,

aveva accettato la storia di Malet senza fare nulla per contrastarlo, cosa per cui fu in seguito rimosso.

A quanto pare Cambacérès aveva dimostrato un ammirevole sangue freddo, raddoppiando le sentinelle che proteggevano Maria Luisa e il Re di Roma a Saint-Cloud e ordinando al maresciallo Moncey, comandante della gendarmeria, di richiamare subito truppe dai dipartimenti vicini, far rilasciare Savary e rimettere Pasquier al proprio posto.[89] «Alle nove del mattino era tutto finito», ricordava Lavalette, «gli allegri abitanti di Parigi, quando si svegliarono, vennero a sapere di quel singolare evento e ci fecero sopra qualche buona battuta».[90] Napoleone invece non lo trovò affatto divertente. Si infuriò perché nessuno, a parte Cambacérès, sembrava essersi preoccupato di Maria Luisa o di suo figlio, che in caso di suo decesso erano i sovrani legittimi di Francia. «Napoleone II», urlò l'imperatore a Fain, «nessuno ha pensato a lui!»[91] Al suo breve processo innanzi alla corte marziale, prima di essere fucilato insieme a una dozzina di altri il 29 ottobre, Malet, ex prigioniero politico e fervente repubblicano, rispose a una domanda dicendo: «Chi erano i miei complici? Se ci fossi riuscito, tutti voi sareste stati miei complici!».[92] Napoleone temeva che fosse vero. La cospirazione di Malet gli ricordò in quale misura la dinastia che aveva così recentemente fondato dipendesse soltanto da lui.

Il 7 novembre, con il termometro precipitato a 30 gradi sotto zero e bufere quasi continue, la ritirata rallentò proseguendo a passo di lumaca. Nel giro di pochi giorni morirono circa 5000 cavalli. Il respiro dei soldati si ghiacciava appena uscito dalla bocca, le labbra rimanevano appiccicate l'una all'altra e le narici si congelavano. Quasi in analogia con la congiuntivite granulare sofferta durante la campagna egiziana, gli uomini furono colpiti da cecità da neve. Il cameratismo scomparve: i soldati dovevano pagare un luigi d'oro per potersi sedere vicino al fuoco, e rifiutavano di dividere il cibo o l'acqua; mangiavano il foraggio dei cavalli, e passavano con i carri sui soldati scivolati a terra.[93] Il generale conte Louis de Langéron, un emigrato francese che comandava una divisione russa, vide «un uomo morto, con i denti affondati nella coscia di un cavallo che stava ancora tremando».[94] L'8 novembre Eugenio avvertì Berthier: «Questi tre giorni di sofferenze hanno così depresso i soldati che ritengo improbabile siano in gra-

do di fare ancora uno sforzo. Moltissimi uomini sono morti di freddo o di fame, e altri, disperati, desiderano essere catturati dal nemico».[95] Ci furono diversi casi documentati di cannibalismo: l'ufficiale di collegamento britannico di Kutuzov, sir Robert Wilson, vide con i suoi occhi dei gruppi di francesi che vennero catturati mentre stavano accanto a un fuoco: «Molti di essi erano occupati a spellare con le dita la carne carbonizzata dei loro compagni per farne un pasto».[96]

Con l'esercito russo del generale tedesco Peter Wittgenstein in arrivo da nord e di quello dell'ammiraglio Pavel Čičagov da sud, entrambi diretti verso la Beresina, si profilava la possibilità che venisse catturato tutto l'esercito. Napoleone arrivò a Smolensk il 9 novembre a mezzogiorno. Era ancora 260 chilometri a est di Borisov, dove c'era un ponte sulla Beresina. Tra lui e il ponte c'era Kutuzov, che stava occupando una posizione difensiva a Krasnoj, pronto a dare battaglia. Due giorni prima Napoleone aveva scritto con estrema urgenza un messaggio in codice al maresciallo Victor, ordinandogli di avanzare verso sud senza il minimo indugio dalla sua posizione nei pressi di Vitebsk:

> Questo movimento è della massima importanza. In pochi giorni la vostra retroguardia potrebbe essere travolta dai cosacchi; l'esercito e l'imperatore domani saranno a Smolensk, ma sono molto affaticati da una marcia ininterrotta di 120 leghe. Assumete l'offensiva, la salvezza dell'esercito dipende da questo; ogni giorno di ritardo è una catastrofe. La cavalleria dell'esercito è a piedi, il freddo ha fatto morire tutti i cavalli. Marciare: questo è l'ordine impartito dall'imperatore e dalla necessità.[97]

L'imperturbabile e tenace Victor arrivò appena in tempo.

Le forze di Napoleone si erano ridotte a meno di 60 000 uomini (anche se ormai nessuno teneva più i conti), e gran parte dell'artiglieria era stata resa inutilizzabile e abbandonata lungo la strada perché mancavano i cavalli per trainarla. Intorno al fiume Vop', per oltre cinque chilometri si vedevano soltanto carri di munizioni, cannoni, bronzi antichi, quadri e porcellane. Un buontempone definì lo spettacolo «per una metà parco d'artiglieria, per l'altra magazzino di una casa d'aste». Nel frattempo, come ricordava un altro soldato, i cani da caccia «ululavano come se fossero impazziti, e nella loro furia spesso si contendevano con i soldati le carcasse dei cavalli distese lungo la

strada. I corvi […] attirati dal fetore dei cadaveri, giungevano volteggiando in nere nuvole sopra di noi».[98]

La maggior parte delle provviste conservate a Smolensk fu consumata il primo giorno, anche se ci vollero cinque giorni prima che tutto l'esercito vi giungesse, perciò, quando arrivò la retroguardia di Ney, non trovò più nulla. Larrey portava un termometro cucito nel cappotto che segnava 26 gradi sotto zero, e notò che il freddo estremo mandava in cancrena anche la più piccola ferita.[99] Per cinque giorni, dal 14 al 18 novembre, Napoleone combatté la disperata battaglia di Krasnoj, ordinando agli ormai sfiniti corpi d'armata di Eugenio, Favout e Ney di provare ad aprirsi un varco tra le forze di Kutuzov e raggiungere la Beresina. Circa 13 000 dei suoi uomini morirono e più di 26 000 vennero presi prigionieri, tra cui sette generali.[100] A Smolensk erano stati chiodati 112 cannoni, e altri 123 furono persi a Krasnoj, per cui in pratica Napoleone rimase senza artiglieria e senza cavalleria.[101] Tuttavia conservò una magnifica calma per tutta la battaglia, cercando di mantenere aperta il più a lungo possibile la strada per Borisov. Kutuzov, con una superiorità numerica di quasi due a uno, non seppe sferrare il colpo di grazia che avrebbe dato se al momento giusto avesse fatto scendere in campo Tomasov. Anche i russi avevano subito gravi perdite: a Tarutino Kutuzov aveva 105 000 uomini; al termine della battaglia di Krasnoj gliene rimanevano solo 60 000. Ma aveva ancora i mezzi per proseguire il suo pedinamento.

«È impossibile descrivere il dolore di Napoleone quando fu informato della disperata situazione in cui si trovava uno dei suoi marescialli più coraggiosi», ricordava Bausset parlando dei giorni in cui Napoleone credeva che l'intero corpo d'armata di Ney fosse stato annientato sulla via di ritorno da Krasnoj. «Più volte durante il giorno l'ho sentito usare termini che dimostravano l'estrema agitazione della sua mente.»[102] Alla fine, il 21 novembre, Ney riuscì a ricongiungersi con la colonna principale dell'esercito a Orša, quasi a metà strada tra Smolensk e Borisov, ma con appena 800 sopravvissuti di un corpo che, quando a giugno aveva attraversato il Niemen, contava 40 000 uomini. «Coloro che sono tornati», annunciò Ney, «hanno le palle attaccate con il fil di ferro.»[103] Quando seppe che Ney si era salvato, Napoleone disse: «Ho più di 400 milioni [di franchi] nelle

cantine delle Tuileries, e li avrei volentieri dati tutti per il riscatto del mio fedele compagno d'armi».[104*]

«Molti di voi hanno abbandonato i propri reparti e procedono da soli, tradendo così il proprio dovere, l'onore e la salvezza dell'esercito», proclamò Napoleone da Orša il 19 novembre. «I colpevoli saranno arrestati e puniti dopo un processo sommario». Ma, per una volta, le sue parole ebbero poco effetto. Quello stesso giorno bruciò gli appunti che stava prendendo per la sua autobiografia, della quale non si sa altro. Il 21 novembre le prime unità di quella marmaglia armata un tempo onorata dal nome "*Grande Armée*" raggiunsero la Beresina, che aveva un'ampiezza di un centinaio di metri e le rive tempestate di acquitrini; scoprirono che la sponda occidentale era occupata dai russi, al comando di Čičagov, i quali, dopo aver preso il ponte di Borisov, il solo esistente in quel tratto di fiume, lo avevano dato alle fiamme. Il fianco destro francese era minacciato da Wittgenstein, che stava avanzando sulla riva orientale del fiume. Kutuzov lo seguiva. In totale, circa 144 000 russi stavano piombando su circa 40 000 effettivi francesi (dopo l'arrivo dei rinforzi di Victor e Oudinot) e diverse migliaia di sbandati e civili al seguito dell'esercito. Come ricordava Langéron, le truppe russe «spaccavano la testa di quei disgraziati sbandati con il calcio dei moschetti e li insultavano chiamandoli "incendiari di Mosca"».[105]

Ciò che accadde dopo quella fase pericolosissima della ritirata da Mosca è entrato a far parte integrante dell'epica napoleonica. Sebbene Napoleone avesse detto a Éblé di distruggere i sei carri di attrezzi dei suoi pontieri per alleggerire le salmerie, i suoi ordini per fortuna erano stati disattesi. Oudinot propose di attraversare la Beresina presso il villaggio di Studzianka (che in bielorusso significa "molto molto freddo") e Napoleone fu d'accordo. Eblé e i suoi 400 genieri, per lo più olandesi, lavorando nelle gelide acque del fiume in piena e «tempestato di enormi blocchi di ghiaccio», talvolta larghi quasi due metri, costruirono due ponti di barche sul fiume, 13 chilometri a nord di Borisov. [106] Il primo era per la cavalleria, i cannoni e le salmerie, e il secondo, 160 metri a monte, per la fanteria.

[*] Naturalmente, non aveva affatto una simile somma alle Tuileries.

Oudinot attirò Čičagov a sud con un'azione diversiva, e Victor respinse i 30 000 uomini di Wittgenstein a nord-est nella battaglia della Beresina, mentre Ney, Eugenio e Davout giunsero a Studzianka passando da Bobr.[107] Quanto fosse disperata la situazione è dimostrato dal fatto che, il 24 novembre, l'esercito bruciò le proprie aquile nei boschi vicino a Bobr affinché non diventassero trofei per il nemico.[108] «Il clima è molto freddo», scrisse Napoleone a Maria Luisa quello stesso giorno, «la mia salute è ottima. Dai per me un bacio al piccolo Re e non dubitare mai dei sentimenti del tuo fedele marito.»[109]

I genieri olandesi cominciarono a costruire i ponti alle cinque del pomeriggio del giorno seguente, smantellando le case di legno del villaggio e piantando pali nel letto del fiume, profondo circa due metri e mezzo. Iniziava così quello che Saint-Cyr nelle sue memorie definì in modo azzeccato «il miracoloso attraversamento della Beresina», con temperature fino a 33 gradi sotto zero.[110] François Pils, l'attendente di Oudinot, ricordava che, per non far scoprire l'operazione alle pattuglie di Čičagov sulla riva opposta, «avevano raccomandato ai genieri di non parlare e a tutte le truppe di tenersi nascoste»: «Poiché tutto il lavoro preparatorio e la costruzione dei tralicci veniva effettuato dietro a un poggio che faceva parte della sponda, dai posti di avvistamento nemici non riuscivano a vedere che cosa stavano facendo i nostri uomini».[111]

Napoleone arrivò alle tre del mattino di giovedì 26 novembre. A quel punto, ciò che è stato definito una «fragile impalcatura» era ormai pronto.[112] Napoleone indossava un cappotto orlato di pelliccia e un cappello di velluto verde con decorazioni di pelliccia calato sugli occhi, e trascorse la giornata sulla riva del fiume incoraggiando i pontieri e passando loro del vino, assicurandosi che si dessero il cambio ogni 15 minuti per andare a scaldarsi vicino al fuoco, e organizzando un'altra operazione diversiva più a monte. «Ci porterà fuori di qui», dicevano gli uomini «con lo sguardo fisso sull'imperatore», ricordava Fain.[113] Quando, poco dopo le sette del mattino, arrivò Oudinot, Napoleone, insieme a lui e a Berthier, scese fino al ciglio dell'acqua. «Bene», disse a Oudinot, «voi sarete il mio fabbro e aprirete questo passaggio.»[114] Alle otto, con le due sponde protette da un contingente ridotto all'osso che aveva attraversato il fiume su zattere senza incontrare resistenza, i pontieri erano pronti a piantare

nell'acqua gelata 23 tralicci alti tra uno e tre metri a uguale distanza uno dall'altro su tutta l'ampiezza del fiume. «Gli uomini si calarono nell'acqua fino alle spalle», ricordava un testimone, «dimostrando uno straordinario coraggio. Alcuni morirono e furono portati via dalla corrente».[115]

Verso le nove e mezzo l'imperatore tornò all'alloggio di Berthier e gli venne servita una cotoletta, che mangiò in piedi. Quando il suo *maître d'hôtel* gli porse una saliera consistente in un semplice pezzo di carta con un po' di vecchio sale ingrigito, Napoleone scherzò: «Siete ben equipaggiato; la sola cosa che vi manca è del sale bianco».[116] Riuscire a fare dell'umorismo in un momento come quello è indice di nervi d'acciaio, o delle famose palle attaccate con il fil di ferro di Ney. Ma le devastazioni, e non sorprende, si stavano facendo sentire. Secondo un ufficiale svizzero, il capitano Bégos, in servizio nel corpo d'armata di Oudinot, Napoleone appariva «stanco e ansioso», mentre un altro ufficiale, il capitano Rey, «rimase colpito dall'espressione preoccupata dell'imperatore».[117] A Éblé Napoleone disse: «Ci sta mettendo molto tempo, generale. Davvero molto». «Sire», rispose Éblé, «potete vedere che i miei uomini sono nell'acqua fino al collo, e il ghiaccio ne ritarda il lavoro. Non ho né cibo né brandy per farli riscaldare.» «Basta così!», replicò l'imperatore, guardando verso terra.[118] Pochi istanti dopo riprese a lamentarsi, come se avesse dimenticato ciò che Éblé gli aveva appena detto.

Poco prima delle undici il primo ponte era ormai pronto e Napoleone ordinò al 1° battaglione della 1ª semibrigata della 6ª divisione del generale Joseph Albert di avviarsi. «La mia stella ritorna!», esclamò quando furono dall'altra parte sani e salvi.[119] Era anche contentissimo per un'altra cosa: «Ho messo nel sacco l'ammiraglio!» (riferendosi a Čičagov); ed era vero.[120] Il resto del corpo d'armata di Oudinot attraversò il fiume nel pomeriggio. I ponti non avevano parapetti, erano a filo dell'acqua, cedevano improvvisamente e dovevano essere spesso riparati dai pontieri semiassiderati. Il ponte per la cavalleria si coprì rapidamente di letame, e si dovettero gettare nel fiume cavalli morti e macerie per evitare ingorghi, mentre gli sbandati e altri disgraziati al seguito dell'esercito furono trattenuti fino a quando tutti i soldati non ebbero attraversato il fiume.[121] Quella notte Ney e i suoi uomini non poterono attraversare il ponte, perché tre tralicci erano crollati per il

peso eccessivo; si dovettero riparare due volte prima che potessero finalmente passarvi sopra.[122]

Secondo quanto si legge nel diario di Jakob Walter, le truppe che attraversarono il fiume insultarono apertamente Napoleone. L'unità di Walter giunse

> in un luogo dove Napoleone ordinò di togliere le redini ai suoi cavalli da soma e dove si fermò a mangiare. Osservò il suo esercito passargli davanti ridotto in condizioni miserabili. È impossibile sapere che cosa provò nel suo cuore. Dall'esterno appariva indifferente e insensibile alla disperata situazione dei suoi soldati […] e sebbene i francesi e gli alleati gli urlassero nelle orecchie molti improperi e lo maledicessero per le sue colpe, Napoleone riusciva comunque ad ascoltarli impassibile.[123]

Era un'esperienza nuova per lui, molto più abituato a sentire «*Vive l'Empereur!*» o, al peggio, qualche benevola canzonatura. Con un esercito nel quale prestavano servizio moltissimi non francesi, non animati dalle stesse motivazioni, i brontolii si trasformarono presto in aperto dissenso. I contingenti della Svizzera, della Vestfalia, del Baden e dell'Assia-Darmstadt mal sopportavano di dover combattere quella che consideravano una guerra francese, ma ciò nonostante sulla Beresina si distinsero: i soldati svizzeri e della Vestfalia vestfaliani, ottennero moltissime Legion d'onore negli scontri che infuriarono su entrambe le sponde del fiume. (I quattro reggimenti svizzeri ne ricevettero in totale 34.)[124]

Il 27 novembre Napoleone attraversò il traballante ponte a traliccio, e quella notte dormì in una casupola del villaggio di Zaniwski. «Ho appena attraversato la Beresina», scrisse a Maret, che si trovava a Vilnius, «ma i blocchi di ghiaccio trasportati dalla corrente del fiume rendono il ponte estremamente precario […] Il freddo è intenso, e l'esercito molto stanco. Non perderò un momento per venire a Vilnius a recuperare un po' di forze».[125] Si calcola che, nel complesso, attraversarono il fiume più di 50 000 soldati e sbandati rientrati nei ranghi, passando sui ponti a traliccio instabili, ma in definitiva sicuri, di Éblé. Il 28 novembre, mentre le truppe di Wittgenstein cominciavano ad avvicinarsi, Victor distrusse i ponti: circa 15 000 sbandati e altri 8000 civili al seguito dell'esercito furono abbandonati alla mercé dei russi. «Sul ponte vidi seduta una povera donna con le gambe pen-

zoloni intrappolate nel ghiaccio», ricordava un emigrato, il conte di Rochechouart. «Era rimasta lì per 24 ore stringendo al petto un bambino assiderato. Mi pregò di salvarlo, ignara che mi stava affidando un cadavere!»[126] Poi un cosacco «pose fine alla sua spaventosa agonia» facendole saltare il cervello. Abbandonati sulla sponda orientale del fiume rimanevano più di 10 000 veicoli, tra cui berline, calessi e carrozze scoperte che erano stati conservati nonostante i ripetuti ordini di Napoleone di bruciarli. Langéron vide «sacri calici delle chiese di Mosca, la croce dorata della chiesa di Ivan il Grande, intere collezioni di incisioni, molti libri sottratti alle meravigliose biblioteche dei conti Buturlin e Razumovskij, piatti d'argento, persino di porcellana».[127] Dieci anni dopo un ufficiale prussiano recandosi sul luogo vide «desolate reliquie […] a mucchi, mescolate a ossa umane e animali, teschi, bandoliere, redini, frammenti dei colbacchi della guardia».[128]

Il generale Miloradovič arrivò a Borisov il 29 novembre e Kutuzov il 30. A Studzianka c'è una stele commemorativa sulla quale è scritto che in quel luogo Kutuzov «completò la sconfitta delle truppe di Napoleone». Ma quest'affermazione non è affatto vera; anzi, l'ammiraglio Čičagov non superò l'onta di non esserci riuscito. Napoleone aveva ascoltato il consiglio di Oudinot e cambiato i suoi piani, mostrando la consueta flessibilità sul campo. Aveva agito con rapidità, effettuando una finta brillante che ingannò i russi attirandoli a sud; e il suo esercito aveva attraversato il fiume su due precari ponti a traliccio di legno in appena due giorni. Era stato un salvataggio miracoloso, anche se così costoso che in francese l'espressione *une bérézina* divenne sinonimo di disastro. «Cibo, cibo, cibo», scrisse Napoleone a Maret dalla sponda occidentale del fiume la mattina del 29, «senza di esso non ci sarà orrore che questa massa indisciplinata non sarà pronta a commettere a Vilnius. Forse l'esercito non si ricompatterà prima del Niemen. A Vilnius non devono assolutamente esserci agenti stranieri. In questo momento l'esercito non ha un bell'aspetto.»[129]

Il 3 dicembre, dopo essere giunto a Molodechno (l'odierna Maladzečna), 72 chilometri a nord-ovest di Minsk, Napoleone emanò il più celebre di tutti i suoi bollettini, il ventinovesimo della campagna del 1812. Addossando tutta la colpa del disastro al clima («una stagione

così crudele»), affermava che, con temperature precipitate inaspettatamente a 27 gradi sotto zero, «i cavalli della cavalleria, dell'artiglieria e delle salmerie perivano ogni notte, non a centinaia ma addirittura a migliaia»: «È stato necessario abbandonare e distruggere buona parte dei nostri cannoni, delle nostre munizioni e delle nostre provviste. L'esercito, ancora in ottimo stato il 6, era in una condizione alquanto differente il 14, quasi senza cavalleria e completamente privo di artiglieria e mezzi di trasporto». Napoleone non riconosceva ai russi alcun merito per la loro vittoria, scriveva semplicemente: «Il nemico, vedendo sulla strada i segni della spaventosa calamità che si era abbattuta sull'esercito francese, ha cercato di sfruttarla a proprio vantaggio». Liquidava i cosacchi definendoli «quella spregevole cavalleria che fa solo del fracasso e non è capace di superare una compagnia di volteggiatori», ma ammetteva che l'intera divisione del generale Louis Partouneaux, del corpo d'armata di Victor, era stata catturata nei pressi di Borisov.

Napoleone ammetteva che le perdite erano state pesanti al punto da rendere necessario «radunare gli ufficiali ancora dotati di un cavallo per formare quattro compagnie di 150 uomini ciascuna. I generali svolgevano la funzione di capitani, e i colonnelli di sottoufficiali».[130] La popolazione francese, così abituata a leggere tra le righe per scoprire la verità, rimase molto turbata da questo bollettino (lungo tre volte più del solito) quando fu pubblicato a Parigi, il 16 dicembre. Napoleone non aveva rinunciato del tutto alla sua abitudine di esagerare i successi e minimizzare le sconfitte; stava fornendo il proprio resoconto del disastro prima che giungessero nella sua capitale voci ancora più allarmanti, e cercando di creare il mito di una sconfitta per mano della natura. Tutte le cifre che dava erano lontane dal vero, anche se nessuno avrebbe fatto calcoli precisi ancora per molto tempo.

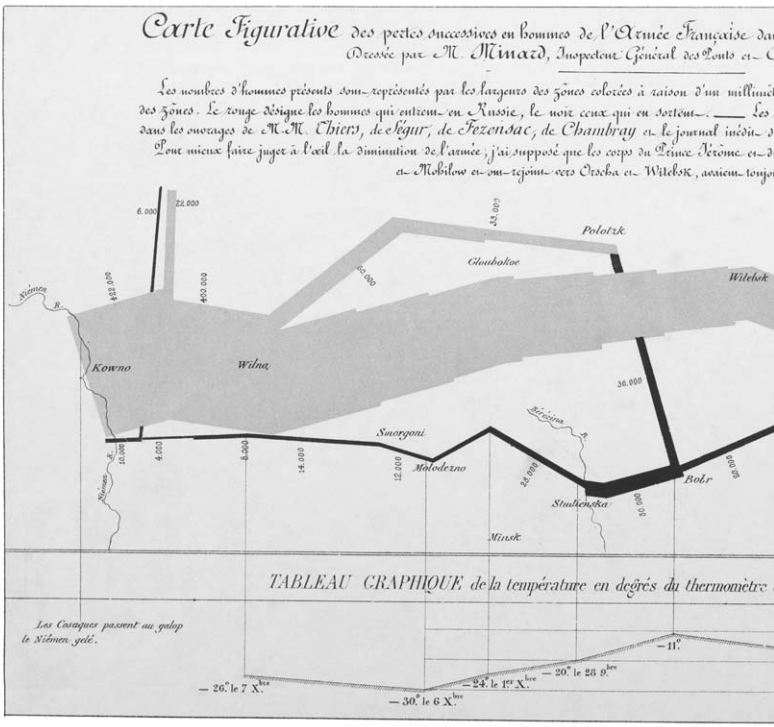
Fu la frase finale («La salute di Sua Maestà non è mai stata migliore») a scatenare la massima indignazione in Francia. È stata definita «una manifestazione sorprendentemente spietata dell'egocentrismo imperiale», mentre in realtà non era altro che il risultato dell'abitudine.[131] Aveva usato le parole «la mia salute è buona» 30 volte nelle lettere indirizzate a Maria Luisa prima di arrivare a Mosca, e altre 12 volte durante la sua permanenza in città e nel corso della ritirata: si

trattava quasi di un tic. Le ripeté altre 22 volte nei primi cinque mesi dell'anno dopo.[132] Ma soprattutto, dopo la cospirazione di Malet, bisognava smentire categoricamente qualsiasi voce sul fatto che la sua salute non fosse più che eccellente.

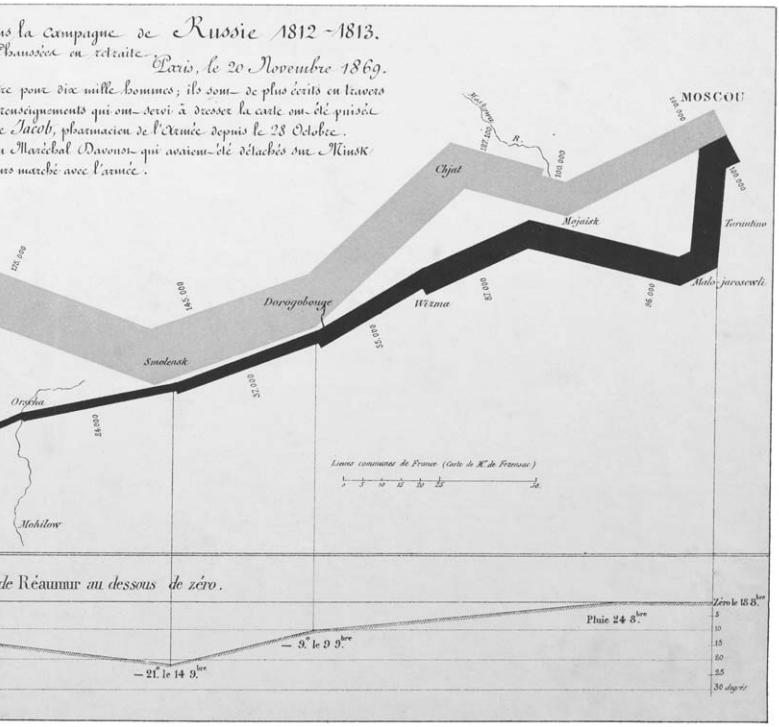
Il 5 dicembre, nella cittadina di Smorgonie, dove c'era, come ricorda Bausset, una «accademia veterinaria per l'addestramento degli orsi ballerini russi», Napoleone disse a Eugenio, Berthier, Lefebvre, Mortier, Davout e Bessières: «Devo ritornare a Parigi il più presto possibile, se voglio intimidire l'Europa e farle capire che deve scegliere tra la guerra e la pace».[133] Aggiunse che sarebbe partito quella sera stessa alle dieci, portando con sé Caulaincourt, Duroc, Lobau, Fain e Constant.

Affidò il comando dell'esercito a Murat. L'esuberante maresciallo cercò di tenere la linea della Vistola dopo la partenza di Napoleone, mentre riserve, nuove reclute e altre unità trasferite confluivano in Polonia. Ma si rivelò una missione impossibile di fronte all'avanzata dei russi. Il generale prussiano Johann Yorck von Wartenburg dichiarò di punto in bianco la neutralità delle sue truppe in base alle condizioni della convenzione di Tauroggen, un patto di non aggressione che aveva concluso lui stesso con i russi il 30 dicembre, ed era stato negoziato in parte da Karl von Clausewitz.[134] Murat dovette abbandonare prima la Polonia e poi la linea dell'Oder. Dopo colloqui segreti con gli austriaci, partì improvvisamente per Napoli nel tentativo di salvare il proprio trono, consegnando il comando della *Grande Armée* a Eugenio. Con Lefebvre, Mortier e Victor tornati in Francia, Oudinot e Saint-Cyr ancora convalescenti dalle ferite e Ney fuori gioco per lo sfinimento fisico e nervoso, furono Eugenio, Davout e Poniatowski a salvare ciò che rimaneva della *Grande Armée*. Insieme, riorganizzarono i corpi d'armata, li riequipaggiarono e crearono il nocciolo di una nuova forza combattente. Anche se il "Moniteur" riferiva che Murat era malato, Napoleone furibondo disse a Eugenio: «Non mi costerebbe nulla farlo arrestare per dare un esempio […] È un uomo coraggioso sul campo di battaglia, ma del tutto privo di intelligenza e di coraggio morale».[135]

«I francesi sono come le donne», disse Napoleone a Caulaincourt durante il viaggio di ritorno in patria, «non puoi mai stare lontano



Il famoso diagramma delle perdite francesi in Russia pubblicato nel 1869 da Charles Joseph Minard, ispettore generale delle strade e dei ponti, 1830-1836. Il tracciato di tonalità più chiara indica il numero degli uomini entrati in Russia, quello nero il numero di uomini usciti dal paese. Minard presumeva che le forze del principe Girolamo e del maresciallo Davout, inviate a Minsk e a Mogilev, e che si ricongiunsero in prossimità di Orša e Vitebsk, avessero proseguito la marcia insieme all'esercito. Il diagramma parallelo in basso indica la temperatura in gradi Fahrenheit.


s la campagne de Russie 1812 - 1813.
Paris, le 20 Novembre 1869.
MOSCOU
Jaroslawetz
R.
Chjat
Mojaïsk
Tarroutino
Malo-jaroseweli
Dorogobouge
Wizma
Smolensk
Orscha
Mohilow
Lieues communes de France (Carte de M. de Fezensac)
de Réaumur au dessous de zéro.
Pluie 24 8.bres
Zéro le 18 8.bre
— 21.° le 14 9.bre
— 3.° le 9 9.bre
30 degrés

da loro per troppo tempo.»[136] Era del tutto consapevole dell'effetto che la notizia della sua sconfitta avrebbe avuto a Vienna e a Berlino, e aveva ragione a tornare a Parigi il più in fretta possibile.[137] I resti della *Grande Armée* si trovavano a uno o due giorni di marcia da Vilnius e da una salvezza almeno parziale.[138] Anche se, come già era avvenuto in occasione della campagna egiziana, molti denunciavano il suo abbandono (Labaume disse che le truppe usavano «tutti gli epiteti più forti di cui dispone la nostra lingua, perché mai gli uomini erano stati così subdolamente traditi»), Napoleone aveva necessità di rientrare a Parigi per affrontare le ripercussioni politiche e diplomatiche del disastro subito.[139] Castellane, il quale nel corso della campagna aveva perduto ben 17 cavalli, negò che l'esercito si sentisse oltraggiato. «Non ho riscontrato niente del genere», disse, «nonostante i rovesci, la nostra fiducia in lui era intatta. Temevamo soltanto che potesse essere preso prigioniero lungo la strada.» Aggiunse che l'esercito comprendeva le ragioni di Napoleone, «sapendo benissimo che soltanto il suo ritorno avrebbe potuto impedire lo scoppio di una rivolta in Germania, e che la sua presenza era necessaria per riorganizzare un esercito affinché potesse accorrere in nostro aiuto».[140] Dopo l'attraversamento della Beresina non vi furono più scontri con i russi fino a metà febbraio del 1813. «Quando sapranno che mi trovo a Parigi», disse Napoleone riferendosi ad austriaci e prussiani, «e mi vedranno alla testa della nazione e di 1 200 000 soldati, che mi metterò subito a reclutare, ci penseranno due volte prima di dichiararmi guerra».[141]

Napoleone, viaggiando sotto falso nome come conte Gérard de Reyneval, al seguito di Caulaincourt, percorse in 13 giorni i 2000 chilometri di strade innevate da Smorgonie a Parigi, passando per Vilnius, Varsavia, Dresda e Magonza (dove acquistò delle prugne candite per suo figlio). A Varsavia, parlando della campagna, disse all'abate di Pradt: «C'è soltanto un passo fra il sublime e il ridicolo».[142] Ripeté le stesse parole, destinate a diventare fra le sue più famose, a Caulaincourt, nella tappa finale per la Francia. A Lipsia incontrò il re di Sassonia (che gli diede una carrozza al posto della sua slitta), e quando passò per Erfurt mandò i suoi auguri a Goethe. A mezzanotte meno un quarto di venerdì 18 dicembre Napoleone smontò dalla sua carrozza davanti alle Tuileries.

La mattina seguente affrontò subito una giornata di intenso lavoro. Disse a Cambacérès, Savary, Clarke e Decres di essere rimasto troppo a lungo a Mosca aspettando una risposta alla sua offerta di pace. «Ho commesso un grave errore», ammise, «ma ho i mezzi per rimediare».[143] Quando un cortigiano che non aveva partecipato alla campagna assunse «un'aria profondamente addolorata» e osservò: «Abbiamo davvero subito una terribile perdita!», Napoleone rispose: «Sì, madame Barilli è morta».[144] Nell'alludere alla celebre cantante d'opera intendeva canzonare l'ottusa e ovvia osservazione del suo cortigiano; ma gli orrori della ritirata da Mosca avevano profondamente colpito Napoleone: 44 dei suoi domestici vi avevano perso la vita.

Non appena giunta in salvo, la *Grande Armée* tornò alla sua meticolosa burocrazia. Esempio tipico dei documenti conservati negli archivi del ministero della guerra è un elenco di 150 pagine in bella calligrafia relativo a 1800 uomini che avevano prestato servizio nell'88° reggimento di linea tra il 1806 e il 1813, di cui sono stati registrati nome e numero di matricola, data e luogo di nascita, nomi di entrambi i genitori, cantone e dipartimento di nascita e di residenza, altezza, forma del viso, dimensioni di naso e bocca, colore degli occhi, dei capelli e delle sopracciglia, tratti particolari, data di coscrizione o di arruolamento volontario, data dell'arrivo in caserma, professione, numero della compagnia e del battaglione, avanzamenti di carriera, dettagli su tutte le azioni cui avevano preso parte, ferite riportate e onorificenze ottenute, nonché la data del congedo o della morte.[145] Per i soldati di intere semibrigate che avevano prestato servizio in Russia l'elenco riporta, pagina dopo pagina, «presumibilmente catturato dal nemico», «prigioniero di guerra», «ferito», «morto», «deceduto per la febbre in ospedale», «risultato assente» o «ignoto». In qualche raro caso l'elenco indica che uno dei pochissimi sopravvissuti era andato in «congedo riabilitativo», probabilmente nella speranza di potersi un giorno riprendere da quella che oggi chiameremmo sindrome da stress post traumatico.[146]

Napoleone aveva perduto circa 524 000 uomini, tra i 100 000 e i 120 000 dei quali catturati dai russi. Molti di questi ultimi morirono negli anni immediatamente successivi, e in pratica nessuno tornò in Francia prima di Waterloo, ma circa 20 000 non francesi si offrirono

volontari per combattere nel nuovo esercito russo che fu presto organizzato contro Napoleone. I 32 300 uomini del corpo d'armata di Macdonald, sul fianco settentrionale, forse uscirono dal conflitto abbastanza indenni, ma per la metà erano prussiani che si sarebbero presto schierati contro la Francia, né ci si poteva fidare dei 34 000 austriaci di Schwarzenberg. Altri 15 000 sopravvissuti all'attraversamento della Beresina erano stati perduti nella ritirata per Vilnius.* Ney fu l'ultimo uomo a riattraversare il Niemen, il 14 dicembre, quando ormai aveva con sé appena 400 soldati di fanteria e 600 di cavalleria, e soltanto nove cannoni.[147] (Anche se nessuno di loro morì, nel corso della campagna erano rimasti feriti quattro marescialli.) Gli sbandati ritornarono a piccoli gruppi nelle successive settimane, anche se un certo numero di essi venne ucciso dagli abitanti dei villaggi prussiani mentre si trascinava verso ovest. L'intera forza di sfondamento centrale della *Grande Armée* si riduceva ormai a meno di 25 000 uomini, soltanto 10 000 dei quali erano in grado di combattere.[148] Anche se si calcolano il contingente francese del corpo d'armata di Macdonald e i 60 000 soldati di rinforzo in arrivo dalla Francia, l'esercito di cui Napoleone avrebbe potuto disporre in Polonia e in Germania al termine dell'anno era penosamente modesto, e aveva grande carenza di artiglieria e cavalleria.[149] Molte unità erano ridotte ad appena il 5 per cento dei loro effettivo: il corpo d'armata di Davout, che in origine contava 66 000 uomini, ora non ne aveva più di 2200; degli originari 47 864 effettivi dei corpi di Oudinot ne rimanevano 4653; la guardia imperiale era passata da 51 000 uomini a poco

* Una stima approssimativa, ma abbastanza precisa, del numero di soldati di Napoleone morti, feriti o catturati nelle battaglie del 1812, può essere ottenuta semplicemente sommando le perdite subite in ogni scontro e sottraendole alla cifra complessiva di 524 000. Sommando le perdite subite dalla *Grande Armée* nel complesso dei 46 fatti d'arme, tra battaglie, combattimenti, scaramucce, assedi e imboscate, che si contano tra il primo e l'ultimo scontro (avvenuti rispettivamente il 9 luglio e il 26 novembre), si ottiene la cifra di 186 500 soldati uccisi e feriti. Arrotondando questo numero a 200 000 per tenere conto di azioni di minore importanza sulle quali non esistono statistiche precise, si deduce che meno del 40 per cento delle perdite complessive dell'esercito napoleonico in Russia fu dovuto ad azioni regolari dell'esercito russo. Il restante 60 per cento fu provocato da malattie, assideramento, inedia, azioni partigiane, suicidi e da tutti gli altri innumerevoli modi in cui la morte si portò via i soldati in quella terribile campagna, facendo altrettante vittime durante l'avanzata su Mosca che nel corso della ritirata (cfr. Muir, *Tactics and Experience of Battle*, p. 9; Smith, *Data Book*, p. 379-408).

più di 2000; dei 27 397 italiani che avevano attraversato le Alpi, ne rientrarono in patria poco più di 1000 (e su 350 membri della guardia reale italiana ne rimasero in vita appena otto). Solo 36 uomini sui 500 dei granatieri olandesi della guardia sopravvissero.[150] E su 400 coraggiosi pontieri olandesi che avevano salvato l'esercito sulla Beresina, soltanto 50 rividero l'Olanda.

Alla fine del dicembre 1812 lo zar Alessandro cenò aVilnius con una scrittrice, la nobildonna lituana Sophie de Tisenhaus, che era stata evacuata poco prima da Murat. Lo zar parlò «degli occhi grigio chiari» di Napoleone, «che ti scrutano con uno sguardo così penetrante da non riuscire a sostenerlo», e poi aggiunse: «Che grande carriera ha mandato in rovina! Dopo aver conquistato tanta gloria, avrebbe potuto donare la pace all'Europa, ma non l'ha fatto. L'incanto è spezzato».[151] La scrittrice notò che ripeté parecchie volte queste ultime parole.

26
Resilienza

«I posteri non avrebbero mai potuto comprendere la grandezza del vostro spirito se non lo avessero visto anche nella disgrazia.»

Molé a Napoleone, marzo 1813

«Poteva mostrare compassione per le disgrazie familiari; era completamente indifferente nei confronti dei disastri politici.»

Metternich su Napoleone, luglio 1813*

«Vedendo ciò che aveva saputo creare 20 giorni dopo il suo arrivo a Parigi», scrisse il maresciallo Saint-Cyr nelle sue memorie, «dobbiamo concordare che la sua improvvisa partenza dalla Polonia fu una mossa saggia.»[1] Napoleone si gettò in un'attività frenetica, rendendosi conto che non sarebbe passato molto tempo prima che i russi si coalizzassero con i prussiani, e forse anche con suo cognato l'imperatore Francesco d'Austria, innanzitutto per cacciare la Francia dalla Polonia e dalla Germania, e poi per cercare di destituirlo. Nello sforzo di rimediare al disastro russo Napoleone dimostrò, a giudizio del conte Molé, poco dopo nominato ministro della giustizia, «una prodigiosa attività, che sorpassava qualsiasi cosa avesse fatto sino ad allora».[2] Ortensia, che era accorsa alle Tuileries, trovò l'ex patrigno preoccupato ma deciso. «Mi sembrò stanco e preoccupato, ma non demoralizzato», scrisse. «Lo avevo visto spesso perdere la calma per qualche sciocchezza, come una porta lasciata aperta quando avrebbe dovuto essere chiusa, o viceversa, una stanza troppo illuminata oppure troppo buia. Ma nei momenti di difficoltà o di disgrazia era del tutto padrone dei suoi nervi.» Cercò di confortarlo dicendo: «Certamente anche i nostri nemici avranno subito gravi

* Per Molé a Napoleone, v. Noailles, *Count Molé*, p. 193; per Metternich su Napoleone, v. Metternich, *Memoirs*, vol. I, p. 283.

perdite»; ma Napoleone rispose: «Senza dubbio, però questo non mi consola».[3]

In meno di 17 settimane, dal suo ritorno a Parigi a metà dicembre del 1812 fino all'avvio della nuova campagna ad aprile dell'anno successivo, Napoleone incorporò gli 84 000 effettivi di fanteria e i 9000 artiglieri della guardia nazionale nell'esercito regolare; richiamò 100 000 coscritti delle leve 1809-1812 e 150 000 da quelle del 1813 e del 1814; istituì 30 nuovi reggimenti di fanteria formati da dozzine di nuove semibrigate; ordinò alle industrie belliche la produzione di 150 000 moschetti; scandagliò centri di addestramento e guarnigioni in cerca di altri soldati; trasferì nell'esercito 16 000 fanti di marina e nell'artiglieria numerosi artiglieri navali veterani; richiese che i 12 000 distretti dell'impero fornissero un uomo e un cavallo ciascuno; pescò a piene mani nell'esercito stanziato in Spagna per ricostituire la guardia imperiale; acquistò e requisì cavalli ovunque si potessero procurare; ordinò agli alleati di ricostituire i propri eserciti, e, infine, creò i corpi di ricognizione sull'Elba, il Reno e in Italia.[4] Le reclute richiamate furono naturalmente descritte sul "Moniteur" come «splendidi uomini», ma alcune avevano soltanto 15 anni, e Molé, durante una parata al Carrousel, notò che «la loro estrema giovinezza e il loro fisico macilento suscitavano una profonda compassione nella folla intorno».[5] Queste giovani reclute furono soprannominate "Marie Luise", sia perché era stata l'imperatrice a firmare gli ordini per la loro coscrizione in assenza di Napoleone, sia per la loro innocente e imberbe giovinezza. I *grognards* si riferivano alle nuove reclute della cavalleria chiamandole «polli montati su puledri». Poiché non c'era abbastanza tempo per addestrarle, le nuove reclute francesi erano molto meno manovrabili in battaglia: una delle principali ragioni degli assalti frontali privi di fantasia dei successivi due anni stava proprio nella necessità di far muovere insieme grandi masse non addestrate.

Se il dominio imperiale di Napoleone era stato tirannico, ci si sarebbe aspettati che proprio quelle parti dell'Europa che ne avevano sopportato più a lungo il giogo sarebbero state le prime a sollevarsi non appena avesse subito qualche sonora umiliazione; eppure, non accadde. La Prussia orientale e la Slesia, che non erano state occupate dalla Francia, si rivoltarono nel 1813; invece le regioni prussiane che erano occupate fin dal 1806, come Berlino e il Brandeburgo, non lo

fecero.[6] Analogamente, l'Olanda, la Svizzera, l'Italia e gran parte del resto della Germania o non si sollevarono affatto contro Napoleone, oppure attesero che i loro governi si dichiarassero contro di lui, o ancora aspettarono inattive l'arrivo degli eserciti alleati. Nella stessa Francia, fatta eccezione per alcune rivolte per il pane in Bretagna e disordini secondari in Vandea e nel Midi, non si ebbe alcuna sollevazione, né nel 1814 né nel 1815. Sebbene buona parte della Francia non ne potesse davvero più della guerra e malgrado una significativa opposizione alla coscrizione, soprattutto durante il periodo del raccolto, i francesi non volevano deporre il loro imperatore mentre stava combattendo i nemici della Francia. Soltanto chi denunciava apertamente Napoleone era passibile di arresto, e anche questa repressione piuttosto moderata veniva effettuata secondo i classici modi francesi del Settecento. Quando il realista Charles de Riviere «proclamò le sue speranze in modo un po' troppo provocatorio e prematuro» fu mandato nella prigione di La Force, ma venne rilasciato poco dopo, quando un suo amico ne vinse il rilascio in una partita a biliardo con Savary.[7] Qualche ambizioso ufficiale dell'esercito desiderava addirittura che la guerra continuasse. «Una cosa ci turbava», scrisse il capitano Blaze, della guardia imperiale, «se Napoleone dovesse interrompere la sua così gloriosa carriera, riflettevamo, se per disgrazia si mettesse in testa di fare la pace […] addio a tutte le nostre speranze. Per fortuna, i nostri timori non si avverarono, perché ci trovò persino più lavoro di quanto potessimo svolgere.»[8]

Sebbene le perdite russe abbiano di rado suscitato interesse, nel 1812 furono enormi. Nel corso della campagna vennero uccisi 150 000 soldati russi e 300 000 rimasero feriti o assiderati; e a essi si aggiungeva un numero ben maggiore di perdite fra la popolazione civile. L'esercito russo era ridotto a 100 000 soldati esausti, e buona parte dell'area tra la Polonia e Mosca era stata completamente devastata, privando il tesoro russo di centinaia di milioni di rubli di entrate in tasse; tuttavia Alessandro manteneva la salda determinazione di distruggere Napoleone. All'inizio del 1813 quattro divisioni russe attraversarono la Vistola e invasero la Pomerania, costringendo i francesi a evacuare Lubecca e Straslunda, anche se furono lasciate guarnigioni a Danzica, Stettino e in altre fortezze prussiane. Il 7 gennaio la Svezia, che fino a quel momento era rimasta neutrale in base alle condizioni

del trattato di Åbo (1812) ma ormai si trovava sotto l'influenza di Bernadotte, dichiarò guerra alla Francia. Bernadotte disse a Napoleone che non stava agendo contro la Francia ma per la Svezia, e che la causa della rottura era la sua acquisizione della Pomerania svedese, aggiungendo, con ipocrisia, che avrebbe sempre serbato per il suo vecchio comandante i sentimenti di un ex compagno d'armi.[9] A parte la sua naturale tendenza, in quanto francese, a non versare sangue francese, Bernadotte sapeva benissimo che se lo avesse fatto avrebbe dovuto rinunciare per sempre alle sue speranze, alimentate da Alessandro, di diventare un giorno re di Francia.

«Il mio esercito ha subito perdite», disse Napoleone al senato il 20 dicembre, «a causa del prematuro rigore della stagione.»[10] Sfruttando la defezione di Yorck per eccitare l'indignazione patriottica, si pose come obiettivo l'arruolamento di 150 000 uomini e ordinò ai prefetti di organizzare incontri a sostegno della sua campagna di reclutamento. «Qui tutto è in movimento», disse a Berthier il 9 gennaio.[11] Ed era necessario che lo fosse. L'esercito russo avanzò di quasi 400 chilometri tra il giorno di Natale del 1812 e il 14 gennaio 1813, quando raggiunse Marienwerder, in Prussia, pur dovendo riconquistare Königsberg e altre piazzeforti francesi nel pieno dell'inverno nordico.[12] Eugenio non ebbe altra scelta che ritirarsi a Berlino.

Napoleone fu sorprendentemente franco sulla gravità del rovescio subito in Russia. «È il primo a parlare delle disgrazie ed è proprio lui stesso a menzionarle», scrisse Fain.[13] Tuttavia, benché disposto a riconoscere la sua disfatta, l'imperatore, non lo faceva sempre in modo sincero. «Non c'è stato un solo scontro in cui i russi abbiano catturato un cannone o un aquila; non hanno fatto altri prigionieri che scaramucciatori», disse a Gerolamo il 18 gennaio. «La mia guardia non è stata mai attaccata, e non ha perso un solo uomo in combattimento, quindi non può aver perduto alcuna aquila, come invece sostengono i russi.»[14] La guardia non aveva perduto le aquile solo perché le aveva bruciate a Bobr, ma aveva subito pesanti perdite nella battaglia di Krasnoj, e Napoleone lo sapeva benissimo. Quanto alla dichiarazione che i russi non si erano impadroniti nemmeno di un solo cannone, ribadita anche a Federico VI di Danimarca, lo zar Alessandro concepì addirittura il progetto di costituire una imponente colonna con i 1131 cannoni francesi

catturati nella campagna del 1812. Non venne mai realizzato, ma ancor oggi si possono vedere al Cremlino moltissimi cannoni napoleonici.[15]

Per ridurre il malcontento interno, alla fine di gennaio Napoleone concluse un nuovo concordato con il papa a Fontainebleau. «Forse riusciremo a raggiungere il molto ambito scopo di porre fine alle divergenze tra stato e chiesa», aveva scritto lui stesso il 29 dicembre. Sembrava un progetto ambizioso, ma nel giro di appena un mese venne firmato un ampio e dettagliato documento che affrontava quasi tutti i punti di disaccordo.[16] Cominciava così: «Sua Santità eserciterà il pontificato sia in Francia sia in Italia; gli ambasciatori della Santa Sede all'estero avranno gli stessi privilegi dei diplomatici […] le proprietà del Santo Padre che non sono state alienate non saranno sottoposte a tassazione, e quelle che sono state alienate saranno compensate per un somma fino a due milioni di franchi di reddito […] il Papa conferirà investitura canonica alle arcidiocesi dell'imperatore entro sei mesi»; cioè avrebbe riconosciuto gli arcivescovi nominati da Napoleone, che fu autorizzato inoltre a nominare dieci nuovi vescovi.[17] Fu un ottimo risultato per Napoleone, e infatti il papa se ne pentì subito e cercò di rimangiarselo. «Avreste mai creduto», disse Napoleone al maresciallo Kellermann, «che il papa, dopo avere firmato il concordato liberamente e spontaneamente, mi avrebbe scritto appena otto giorni più tardi […] per pregarmi di considerare nullo l'intero accordo? Ho risposto che, essendo infallibile, non poteva avere sbagliato, e che la sua coscienza si era allarmata troppo in fretta».[18]

Il 7 febbraio Napoleone tenne una grandiosa parata alle Tuileries e subito dopo un incontro del consiglio di stato per istituire una reggenza nei periodi in cui sarebbe stato impegnato in una campagna militare. La cospirazione di Malet lo aveva inquietato e voleva proteggersi da qualsiasi nuovo tentativo di trarre vantaggio dalla sua assenza. Intendeva inoltre assicurare che, nel caso fosse morto, suo figlio sarebbe stato accettato, anche se ancora in età infantile, come suo successore. (Era molto cambiato rispetto al tempo delle sue giovanili invettive contro i monarchi.) In base alle 19 clausole del senatoconsulto redatto da Cambacérès, in caso di morte di Napoleone, il potere sarebbe passato a Maria Luisa, cui si sarebbe affiancato un consiglio di reggenza fino al raggiungimento della maggiore età del Re di Roma. Napoleone voleva che l'effettivo governatore della Francia fosse Cambacérès, ma

Maria Luisa avrebbe dovuto «dare al governo l'autorità del proprio nome».[19] All'incontro per definire le condizioni della reggenza parteciparono Cambacérès, Regnier, Gaudin, Marret, Molé, Lacépède, d'Angely, Moncey, Ney, il ministro dell'interno conte de Montalivet e Talleyrand, perdonato per l'ennesima volta. Napoleone, per citare le parole di Molé, «sebbene apparentemente calmo e fiducioso sulla campagna che stava per intraprendere, parlò delle vicissitudini della guerra e dell'incostanza della fortuna in modo tale da smentire la sua espressione imperturbabile».[20] Napoleone gli disse di non inviare a Maria Luisa i rapporti giornalieri della polizia, spiegando: «È inutile parlarle di cose che potrebbero preoccuparla o guastarle i pensieri».[21]

Il 13 febbraio Napoleone ricevette la notizia molto inquietante che l'Austria stava mobilitando un esercito di almeno 100 000 uomini. Poco dopo Metternich si offrì di «mediare» un accordo di pace europeo, una proposta che non ci si aspetterebbe da un alleato. Un lungo colloquio dopo cena con Molé nella sala da biliardo delle Tuileries rivelò con chiarezza il pensiero di Napoleone su diverse questioni. Parlò di Maria Luisa in termini molto elogiativi, dicendo che riconosceva in lei qualcosa della sua antenata, Anna d'Austria. «Sa piuttosto bene chi ha votato per la morte di Luigi XVI, e conosce vita, morte e miracoli di tutti», ma chiarì che non manifestava mai alcun pregiudizio in favore della vecchia nobiltà o contro i regicidi. Poi parlò dei giacobini, «a Parigi piuttosto numerosi e particolarmente forti», ma aggiunse: «Finché sono vivo quella marmaglia non si muoverà, perché il 23 vendemmiaio ha capito chi sono e sa che sono sempre pronto a calpestarla se mi creasse problemi».[22] Sapeva che i suoi nemici interni ed esterni si sarebbero fatti molto più audaci dopo il disastro russo: «Devo intraprendere ancora un'altra campagna e farla finita con questi maledetti russi: dobbiamo ricacciarli dietro le loro frontiere e farli rinunciare all'idea di varcarle di nuovo».[23] Poi si lamentò dei propri marescialli: «Nessuno di loro sa comandare gli altri, e non ce n'è uno che sappia far qualcosa, se non obbedire a me».[24] Napoleone disse a Molé che riponeva speranze in Eugenio, nonostante fosse «soltanto una mediocrità». Si lamentò che Murat avesse pianto «lacrimoni sulla carta» della lettera che aveva scritto ai figli per raccontare di come era stato preso dallo «sconforto» durante la ritirata da Mosca.

> Quanto a me, ci ho messo diversi anni per coltivare l'autocontrollo e impedire alle mie emozioni di rivelarsi. Soltanto poco tempo fa ero il conquistatore del mondo, e comandavo l'esercito più grande e formidabile dell'epoca moderna. Ora tutto questo è scomparso! Pensare che ho mantenuto la calma, oserei dire persino il mio incrollabile buonumore […] Non crediate però che il mio cuore sia meno sensibile di quello di altri uomini. Sono un uomo gentile, ma fin dalla prima giovinezza mi sono dedicato a far tacere questa corda del mio animo, che ormai non emette più suono. Se, al momento di cominciare una battaglia, qualcuno mi dicesse che la mia adorata amante è sul punto di esalare l'ultimo respiro, la notizia mi lascerebbe freddo. Ma il dolore sarebbe altrettanto grande che se lo avessi esternato […] e dopo la battaglia, se ne avessi il tempo, piangerei per la mia amante. Senza questo completo autocontrollo, pensate che avrei potuto fare tutto ciò che ho fatto?[25]

Un controllo così ferreo sulle proprie emozioni oggi può sembrare sgradevole, ma allora era considerato una virtù classica. Senza dubbio aiutò Napoleone ad affrontare i suoi straordinari rovesci di fortuna.

Lo stesso autocontrollo si vide anche quando parlò alla sessione d'apertura del corpo legislativo e del senato il 14 febbraio. Uno spettatore ricordava che salì le scale del trono acclamato dai deputati «anche se i loro volti tradivano un'ansia infinitamente maggiore della sua».[26] Nella sua prima comparsa davanti ai deputati da quando era tornato da quello che egli stesso definì il «deserto russo», spiegò la sconfitta con queste parole: «Il rigore prematuro ed estremo dell'inverno ha fatto subire una terribile calamità al mio esercito». Poi annunciò la fine delle sue «difficoltà» con il papa, disse che la dinastia Bonaparte avrebbe regnato per sempre in Spagna e proclamò che l'impero francese aveva un bilancio commerciale positivo di 126 milioni di franchi, «persino con i mari preclusi».[27] (Tre giorni dopo Montalivet pubblicò delle statistiche a conferma di tutto quanto l'imperatore aveva affermato, come spesso avviene nelle dittature.) «Dopo la rottura seguita al trattato di Amiens, ho proposto la pace [con la Gran Bretagna] in quattro occasioni», affermò Napoleone, questa volta dicendo il vero, e poi aggiunse: «Non farò mai una pace che non sia onorevole e appropriata per la grandezza del mio impero».[28] L'espressione "perfida Albione" era stata usata sporadicamente fin

dai tempi delle crociate (e compariva in una «ode sulla morte di Lannes»), ma fu soltanto nel 1813, per ordine di Napoleone, che divenne di uso generale.[29]

Per le finanze francesi la campagna del 1812 era stata un autentico disastro. Fino al 1811 il franco aveva mantenuto il proprio valore rispetto alla sterlina, e si era persino rivalutato leggermente. Il bilancio del 1810 aveva registrato un piccolo surplus di 9,3 milioni di franchi, e le rendite dei titoli erano rimaste al 6 per cento, tasso facile da gestire. Ma dopo il famigerato 29° bollettino i titoli, riflettendo la mancanza di fiducia nel futuro di Napoleone, salirono dal 6 al 10 per cento, e il deficit di bilancio del 1812, ammontante a 37,5 milioni di franchi, poté essere assorbito soltanto con nuove tasse e nuove vendite di proprietà statali, che tuttavia resero molto meno delle precedenti, perché il loro smercio era tutt'altro che certo. Quando la vendita pubblica di terreni statali con un valore complessivo di 370 milioni di franchi ne rese appena 50, si dovette aumentare le tasse sulle vendite dell'11,5 per cento e quelle sulla terra del 22.[30] Nel frattempo Napoleone cominciò a fare un po' di economia personale, dicendo al suo capo maggiordomo che voleva «meno cuochi, meno portate, piatti eccetera»: «Sul campo di battaglia, a tavola, compresa la mia, si servirà minestra, qualcosa di bollito, arrosto, verdura, e niente dessert».[31] Agli ufficiali non fu più consentita la scelta tra birra e vino, e si dovettero accontentare di bere ciò che veniva servito. Sulla proposta del ministero dell'interno di spendere il 10 per cento del salario di un prefetto per il suo funerale nel caso fosse morto in servizio, Napoleone scarabocchiò: «Rifiutata. Perché andare in cerca di occasioni per spendere ancora di più?».[32] All'esercito della Catalogna non sarebbero stati più inviati vino, brandy, malto e carne salata, visto che c'era n'era in abbondanza sul posto. «Tutti i contratti fatti dal generale Dumas sono pura follia», scrisse Napoleone a proposito dei piani dell'intendente generale per il rifornimento delle fortezze sull'Oder. «A quanto pare, sembra credere che il denaro sia soltanto fango».[33] Tutti i progetti edilizi statali erano stati sospesi prima dell'inizio della campagna di Russia e non furono mai più ripresi. Gli anni 1813 e 1814, durante i quali non ci fu alcun segnale di una fine della mobilitazione di massa e delle elevate spese militari, registrarono deficit ancora più alti.

Anche se nel gennaio 1813 Federico Guglielmo III si offrì di far giudicare dalla corte marziale il generale Yorck per avere concluso il patto di non aggressione con i russi a Tauroggen, lo fece solo per guadagnare tempo. Dopo Tilsit la Prussia aveva intrapreso una modernizzazione davvero rivoluzionaria, quindi ora Napoleone si trovava di fronte un avversario molto diverso da quello che aveva sbaragliato a Jena quasi sette anni prima. Il paese aveva compiuto profonde riforme, stimolato dalla stessa sconfitta subita e ispirato dal modello amministrativo-militare napoleonico. I baroni von Stein e von Hardenberg, insieme ai generali von Gneisenau e von Scharnhorst, richiesero una «rivoluzione nel senso giusto» che, distruggendo «obsoleti pregiudizi», ridesse vita alle «forze latenti» della Prussia. Si erano fatte importanti riforme finanziarie e amministrative, tra cui l'abolizione di molti dazi interni, monopoli e pratiche restrittive, del servaggio ereditario dei contadini e di diversi vincoli sull'occupazione, la mobilità e la proprietà terriera. Fu creato un libero mercato del lavoro, si armonizzò la tassazione, i ministri divennero direttamente responsabili e furono abrogate le restrizioni sulla proprietà, il matrimonio e i viaggi per gli ebrei.[34]

In ambito militare la Prussia epurò l'alto comando (su 183 generali in servizio nel 1806, soltanto otto c'erano ancora nel 1812), aprì il corpo ufficiali ai non nobili, introdusse concorsi pubblici per accedere alle scuole cadetti, abolì le punizioni corporali, e organizzò la popolazione maschile adulta nel *Landwehr* (la milizia) e nel *Landsturm* (la riserva). Nel 1813 aveva ormai messo in uniforme oltre il 10 per cento della popolazione, percentuale più alta di quella di qualsiasi altra potenza, e nei successivi due anni di conflitti in pratica continui la diserzione mantenne livelli assai bassi.[35] Con uno stato maggiore oltremodo migliorato, nelle successive campagne la Prussia poteva vantare buoni comandanti, come i generali von Bülow, von Blücher, von Tauentzien e von Boyen.[36] Napoleone fu costretto ad ammettere che i prussiani avevano fatto grandi progressi rispetto alle precedenti campagne; lo fece con una certa brutalità: «Quegli animali hanno imparato qualcosa», disse.[37] Era una magra consolazione sapere che avevano imparato moltissimo proprio da lui, proprio come le riforme militari adottate dall'arciduca Carlo dopo Austerlitz avevano imitato molte procedure napoleoniche, e diverse riforme attuate da Barclay de Tolly in Russia dopo Friedland le riecheggiavano. L'adozione del sistema dei corpi

d'armata in tutti gli eserciti europei, che rese gli eserciti alleati ben più flessibili da manovrare, fu un tributo alla Francia, ma anche una nuova minaccia nei suoi confronti.

Il 28 febbraio 1813 Federico Guglielmo firmò con Alessandro il trattato di Kalisz, nel quale lo zar prometteva di riportare i confini della Prussia alla situazione precedente a Tilsit e di fornire 150 000 soldati se la Prussia ne avesse inviati 80 000 per combattere contro Napoleone. Non appena il trattato fu firmato i britannici cominciarono a spedire navi cariche di armi, equipaggiamento e uniformi nei porti del Baltico per rifornire entrambi gli eserciti. Eugenio fu costretto ad abbandonare Berlino, lasciando alcune guarnigioni a Madgeburgo, Torgau e Wittenberg. I russi stavano già assediando i francesi a Stettino, Küstrin, Spandau, Glogau, Thorn e Danzica, quindi il loro esercito campale era ridotto a 46 000 soldati di fanteria e 10 000 cosacchi, ma stava per essere raggiunto da 61 000 prussiani. Il piano degli alleati era di avanzare su Dresda per staccare la Sassonia da Napoleone, inviando nel contempo alcune unità di cosacchi nelle pianure della Germania settentrionale per fomentare ribellioni nelle città anseatiche e nella confederazione del Reno.

«Alla prima offesa da parte di una cittadina o di un villaggio prussiano, dateli subito alle fiamme», ordinò Napoleone a Eugenio il 3 marzo, «persino se si tratta di Berlino».[38] Per fortuna, bruciare la capitale prussiana non sarebbe più stato possibile, poiché proprio quel giorno vi erano entrati i russi. «Non c'è nulla di meno militare della condotta che avete seguito», inveì Napoleone contro Eugenio quando seppe la notizia. «Un generale esperto avrebbe posto il proprio accampamento di fronte a Küstrin.»[39] Si lamentò anche perché non riceveva rapporti giornalieri dal capo dello stato maggiore di Eugenio: «Vengo a sapere ciò che accade soltanto dalla stampa britannica». Era ancora più infuriato con Girolamo, che si lamentava delle tasse eccessive imposte agli abitanti della Vestfalia per rifornire fortezze come quella di Magdeburgo. «Questi mezzi sono imposti dallo stato di guerra; sono stati sempre utilizzati fin da quando esiste il mondo», inveiva Napoleone in una delle sue classiche risposte adirate. «Vedrai tu stesso quanto costano i 300 000 uomini che ho in Spagna, tutte le truppe che ho arruolato quest'anno e i 100 000 effettivi della cavalleria che sto equipaggiando […] Discuti sempre […] tutte le tue argomen-

tazioni sono assurde […] A che serve la tua intelligenza se ti metti in un'ottica così sbagliata? Perché gratificare la tua vanità vessando coloro che ti difendono?»[40] Il 4 marzo, prima di inviare un contingente a difendere Magdeburgo, Napoleone fece un consueto controllo con il suo comandante. «Accertatevi che ogni uomo abbia un paio di scarpe ai piedi e altri due nel suo zaino; che la paga sia consegnata con regolarità, e se ciò non avviene, curatevi che siano pagati gli arretrati. Fate in modo che ogni soldato abbia 40 cartucce nella giberna».[41]

In una lettera a Montalivet Napoleone scrisse che stava per andare a Brema, Münster, Osnabrück e Amburgo, ma, nel nuovo spirito di risparmio, i suoi alloggiamenti e la guardia d'onore in queste città non sarebbero dovuti «costare nulla al paese».[42] Ma si trattava di uno stratagemma per ingannare il nemico sui suoi movimenti. Fu comunque un bene che non andasse ad Amburgo, poiché il 18 marzo arrivarono i cosacchi e innescarono una rivolta anseatica, proprio come avevano sperato gli alleati. Il Meclemburgo fu il primo stato a staccarsi dalla confederazione del Reno. A fine marzo la situazione si era fatta così grave che Napoleone disse a Lauriston, divenuto comandante del corpo di ricognizione sull'Elba, di non osare più scrivere a Eugenio i propri piani per la difesa di Magdeburgo e Spandau, perché non disponeva di un codice cifrato: «I cosacchi potrebbero intercettare la mia lettera».[43] A peggiorare ancora la situazione, la Svezia accettò di fornire 30 000 uomini alla sesta coalizione se la Gran Bretagna l'avesse sovvenzionata con un milione di sterline; e all'inizio di aprile la piccola guarnigione del generale Pierre Durutte fu costretta a evacuare Dresda.

Fu in quel periodo che Napoleone parlò a Molé della possibilità che la Francia tornasse ai suoi «vecchi» confini prebellici del 1791:

> Devo tutto alla mia gloria. Se la sacrifico, cesso di esistere. È grazie alla mia gloria che detengo tutti i miei diritti […] Se offrissi a questa nazione, così desiderosa di pace e stanca della guerra, una pace a condizioni che mi farebbero vergognare di me stesso, essa perderebbe ogni fiducia in me; il mio prestigio sarebbe distrutto e la mia influenza perduta.[44]

Paragonò il disastro russo a una tempesta che scuote un albero fino alle radici ma «lo lascia ancora più saldamente ancorato al terreno dal quale non è riuscita a svellerlo». A parte queste improbabili analogie

arboree, voleva parlare della nazione francese: «Mi teme più di quanto mi apprezzi, e all'inizio considererebbe un sollievo la notizia della mia morte. Ma, credetemi, questo è molto meglio che se mi avesse apprezzato senza temermi».[45] (Il contrasto tra essere amato ed essere temuto riecheggia, ovviamente, le pagine del *Principe* di Machiavelli, libro che Napoleone conosceva molto bene.) Proseguiva dicendo che avrebbe battuto i russi perché «privi di fanteria», e che i confini dell'impero sarebbero stati fissati sull'Oder: «La defezione della Prussia mi consentirà di chiedere una compensazione». Era anche convinto che l'Austria non avrebbe dichiarato guerra, perché «il miglior atto» della sua carriera politica era stato il suo matrimonio.[46] In questi ultimi tre punti Napoleone stava palesemente cercando di sollevare il morale di Molé senza tenere nel minimo conto la concreta realtà della situazione.

La straordinaria capacità di recupero e l'intraprendenza di Napoleone, nonché la fiducia di cui ancora godeva, sono dimostrate dal fatto che, pur essendo tornato dalla Russia con 10 000 soldati appena della sua imponente forza d'invasione, riuscì a raccogliere, nel giro di appena quattro mesi, un esercito di 151 000 uomini per la campagna dell'Elba, e molti altri li seguirono nei mesi successivi.[47] Napoleone partì da Saint-Cloud il 15 aprile alle quattro del mattino per intraprendere la nuova campagna, con i re di Danimarca, Württemberg, Baviera e Sassonia e i granduchi di Baden e Würzburg come alleati, benché alcuni fossero piuttosto riluttanti. «Scrivi al papa una volta alla settimana», disse a Maria Luisa tre giorni dopo, «inviagli dettagli sulla situazione militare e comunicagli il mio affetto per la sua persona.»[48] Wellington era all'offensiva in Spagna, Murat trattava con l'Austria per Napoli, Bernadotte stava per sbarcare sul continente con un esercito svedese; in Germania occidentale si temevano ribellioni, l'Austria stava riarmandosi con grande rapidità e offriva al massimo di fare da «mediatrice»: Napoleone sapeva che aveva bisogno di una vittoria sul campo immediata e decisiva. «Andrò a Magonza», disse a Girolamo in marzo, «e se i russi avanzano, definirò i miei piani di conseguenza; ma dobbiamo vincere a tutti i costi prima di maggio.»[49] Gli alleati avevano concentrato 100 000 uomini intorno a Lipsia (comandati da Wittgenstein, poiché Kutuzov era morto in aprile per una malattia); 30 000 di essi erano uomini della cavalleria ben montati, e continua-

vano a ricevere imponenti rinforzi. A causa della spaventosa moria di cavalli nella campagna di Russia dell'anno precedente, la *Grande Armée*, ricostituita in fretta, disponeva invece di appena 8540 effettivi di cavalleria.

Napoleone arrivò a Erfurt il 25 aprile e assunse il comando dell'esercito. Rimase sbigottito dalla profonda inesperienza di alcuni suoi ufficiali. Mentre sceglieva dei capitani del 123° e del 134° reggimento di linea per farne dei capi di battaglione del 37° di fanteria leggera, Napoleone si lamentò così con il suo ministro di guerra, generale Henri Clarke: «È assurdo avere dei capitani che non hanno mai combattuto una guerra […] Prendete dei giovani appena usciti dal collegio, che non sono mai nemmeno stati all'accademia militare di Saint-Cyr, e non sanno quindi nulla, e li mettete nei nuovi reggimenti».[50] Ma era questo il materiale con cui Clarke era costretto a lavorare dopo la perdita di oltre mezzo milione di uomini in Russia.

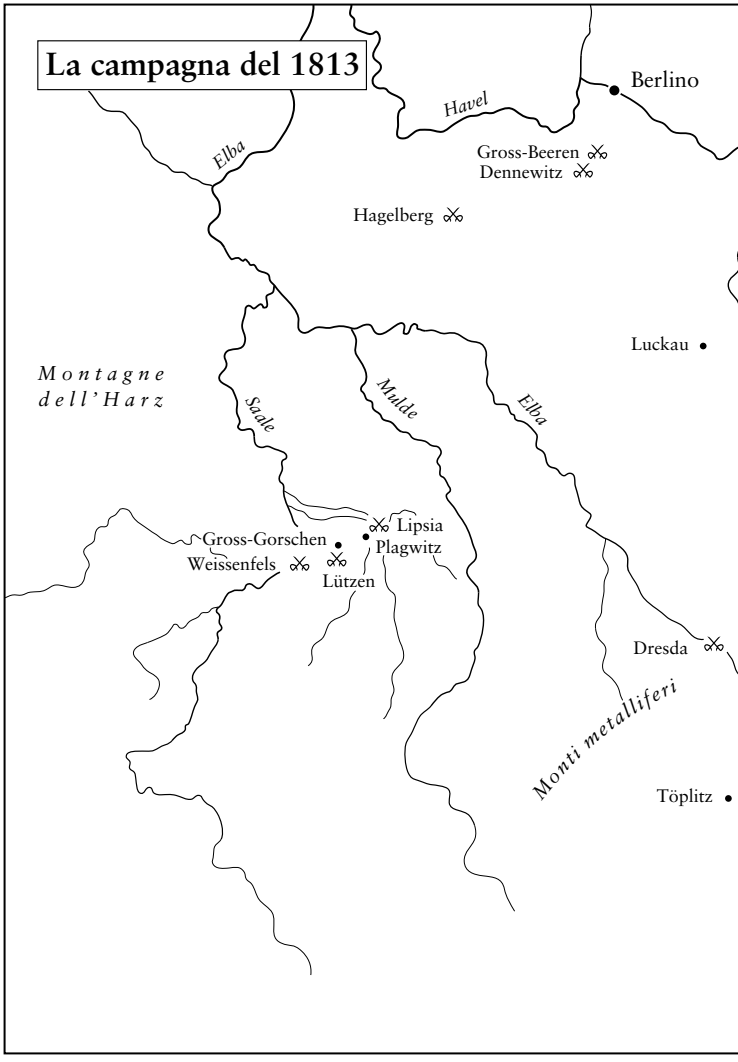
Nel giro di appena tre giorni Napoleone aveva già guidato i 120 000 uomini della *Grande Armée* al di là dell'Elba e in Sassonia. Il suo obiettivo era di riconquistare la Germania settentrionale e liberare Danzica e altre città assediate, per sbloccare 50 000 veterani e, sperava, arrivare di nuovo fino alla linea della Vistola. Adottando la formazione a battaglione quadrato, Napoleone marciò contro l'esercito nemico a Lipsia, con il corpo d'armata di Lauriston all'avanguardia, seguito da quelli di Macdonald e Reynier sul fianco sinistro, da quelli di Ney e del generale Henri Bertrand sulla destra, e da quello di Marmont in retroguardia. Sulla sua sinistra procedeva anche Eugenio, con altri 58 000 uomini. Poniatowski si ricongiunse con l'esercito a maggio, ma Napoleone inviò Davout ad Amburgo per assumere la carica di governatore: pericoloso non sfruttare le doti del suo miglior maresciallo.

Il 1° maggio, mentre stava perlustrando le posizioni nemiche, Bessières fu ucciso da una palla da cannone rimbalzata su un muro, che lo colpì in pieno petto. «La morte di quell'uomo audace lo impressionò molto», ricordava Bausset. Bessières aveva partecipato a tutte le campagne di Napoleone fin dal 1796. «La mia fiducia in voi», gli aveva scritto una volta lo stesso Napoleone, «è altrettanto grande dell'ammirazione che ho per il vostro talento militare, il vostro

coraggio e il vostro amore per l'ordine e la disciplina.»[51] (Napoleone chiese a Cambacérès di calmare Maria Luisa: «Fate capire all'imperatrice che il duca d'Istria [Bessières] si trovava a grande distanza da me quando è rimasto ucciso».)[52] Poi scrisse alla vedova di Bessières le seguenti parole: «Per voi e per i vostri figli è certamente una perdita immensa, ma per me lo è ancora di più. Il duca d'Istria è morto della morte più splendida e non ha sofferto. Lascia dietro di sé una reputazione immacolata: questa è la migliore eredità che poteva offrire ai suoi figli».[53] Magari lei avrebbe potuto discutere su chi fra loro avesse subito la perdita maggiore; ma la lettera dell'imperatore era sentita, e accompagnata da una generosa pensione.

Ora Napoleone aveva di fronte una forza di 96 000 uomini.[54] Domenica 2 maggio, mentre stava osservando l'avanzata di Lauriston, venne informato che, alle dieci del mattino, Wittgenstein aveva lanciato un attacco a sorpresa contro Ney vicino al villaggio di Lützen. Ascoltando con attenzione il bombardamento, ordinò a Ney di tenere la posizione, quindi fece fare dietrofront all'esercito, inviando Bertrand ad attaccare il fianco sinistro del nemico e Macdonald ad attaccare quello destro, con una manovra da manuale; Lauriston andò a formare la nuova riserva.[55] «Siamo senza cavalleria», disse Napoleone, «ma non è un problema. Sarà una battaglia egiziana; in ogni punto, la fanteria francese dovrà bastare, e non temo di dovermi affidare all'innato valore dei nostri giovani coscritti.»[56] Molti di quei coscritti avevano preso in mano il moschetto per la prima volta quando erano giunti a Erfurt appena pochi giorni prima della battaglia, e alcuni addirittura soltanto il giorno prima.[57] Ciò nonostante, a Lützen le "Marie Luise" diedero ottima prova di sé.

Alle due e mezzo del pomeriggio Napoleone apparve sul campo di battaglia alla testa della cavalleria della guardia, diretto al villaggio di Kaja. Elaborò il proprio piano in fretta: Ney avrebbe continuato a tenere il centro mentre Macdonald sarebbe avanzato sulla sinistra, Marmont avrebbe protetto il fianco destro di Ney, e Bernadotte avrebbe aggirato la retroguardia nemica passando dalla strada Weissenfels-Lützen. La fanteria della guardia, forte di 14 000 uomini, si sarebbe radunata in un luogo non visibile, per servire da riserva, e si sarebbe poi schierata tra Lützen e Kaja. Vedendo che alcuni dei soldati più giovani del corpo d'armata di Ney cercavano di sgattaiolare


La campagna del 1813
Berlino
Havel
Elba
Gross-Beeren
Dennewitz
Hagelberg
Luckau
Montagne dell'Harz
Saale
Mulde
Elba
Lipsia
Plagwitz
Gross-Gorschen
Weissenfels
Lützen
Dresda
Monti metalliferi
Töplitz


N
O
E
S
Oder
Sprea
Bober
Katzbach
Bautzen
Görlitz
Pirna
Königstein
Kulm
Reichenbach
S L E S I A
Elba
0 10 20 30 40 50 miglia
0 20 40 60 80 km
Praga
BOEMIA

nella retroguardia, qualcuno abbandonando addirittura il moschetto, Napoleone fece disporre la cavalleria della guardia in una linea di sbarramento e li arringò, lusingandoli fino a persuaderli a rientrare nei propri ranghi. Nel complesso, comunque, Ney disse a Napoleone di essere convinto che le giovani reclute combattessero meglio dei suoi veterani, abituati a calcolare le probabilità e quindi a correre meno rischi. Il "Moniteur" in seguito riportò: «I nostri giovani soldati non hanno paura del pericolo. In questa grandiosa azione, hanno dimostrato l'assoluta nobiltà del sangue francese».[58]

I quattro villaggi di Grossgörschen, Kaja, Rahna e Kleingörschen costituivano il centro della battaglia. Lo zar, che era presente sulla scena insieme a Federico Guglielmo (anche se fu Wittgenstein, come comandante in capo degli alleati, a prendere tutte le più importanti decisioni militari), fece entrare in campo l'artiglieria a cavallo russa, e l'avanzata della divisione di Ricard fu bloccata, mentre tutti i villaggi passavano di mano diverse volte. Ney venne ferito sulla linea del fronte e tutti gli ufficiali superiori della divisione di Souham rimasero o uccisi o feriti, tranne lo stesso Souham. Wittgestein cominciava a essere a corto di riserve, e vedeva arrivare ogni ora nuove forze francesi, ma preferì rinnovare l'attacco su Kaja. Verso le sei del pomeriggio Napoleone decise che stava avvicinandosi rapidamente il momento per l'assalto finale. Drouot fece avanzare i 58 cannoni dell'artiglieria della guardia per schierarli accanto a quelli della grande batteria: quindi 198 cannoni potevano martellare il centro dello schieramento nemico. Napoleone, memore dell'errore compiuto a Borodino non utilizzando in modo decisivo la guardia, ordinò a Mortier di lanciare all'attacco la giovane guardia (9800 uomini disposti in quattro colonne), appoggiata da sei battaglioni della vecchia guardia in quattro formazioni a quadrato. Dietro a essi c'erano due divisioni della cavalleria della guardia (con 3335 uomini), che, al grido «*Vive l'Empereur!*», galopparono da Rahna a Grossgörschen. Nello stesso momento la divisione di Bonnet si lanciò all'assalto da Starsiedel e quella di Morand continuò il proprio attacco da ovest.

Essendo ormai tutte le riserve alleate completamente impegnate in battaglia, la guardia russa si concentrò dietro a Grossgörschen per incoraggiare le formazioni russe e prussiane in ritirata a ricompattarsi. Quando scese il buio, illuminato dai bagliori dei cinque villaggi in

fiamme, i francesi rinnovarono l'attacco, scompaginando ulteriormente le forze nemiche. Dopo la battaglia gli alleati si ritirarono in buon ordine, senza sfruttare l'enorme superiorità della loro cavalleria. Vinse Napoleone, anche se il prezzo fu pesante: 2700 morti e 16900 feriti. I russi e i prussiani ebbero perdite di analoga entità (anche se ne ammisero soltanto 11 000). Napoleone non disponeva di una cavalleria per inseguirli, e questo rappresentò un grave problema per tutta la campagna del 1813. Riuscì, comunque, a iniziare la riconquista della Sassonia e della riva occidentale dell'Elba. «Le mie aquile sono di nuovo vittoriose», disse a Caulaincourt dopo la battaglia, aggiungendo però in modo sinistro: «Ma la mia stella sta tramontando».[59]

«Sono molto stanco», scrisse Napoleone a Maria Luisa alle undici di quella stessa sera. «Ho ottenuto una vittoria completa sugli eserciti russo e prussiano, comandati dall'imperatore Alessandro e dal re di Prussia. Ho perso 10 000 uomini, tra uccisi e feriti. Le mie truppe si sono coperte di gloria e hanno dimostrato il loro amore in un modo che mi ha commosso il cuore. Dai un bacio a mio figlio. Sono in ottima salute.»[60] Al padre di lei scrisse che Maria Luisa continuava a suscitare la sua massima ammirazione: «Ora è il mio primo ministro e svolge questo compito con mia grande soddisfazione; non voglio che Vostra Maestà non ne sia informato, sapendo quanto rallegrerà il suo cuore di padre».[61] Questo appello di Napoleone all'orgoglio paterno di Francesco era un evidente tentativo di evitare che si schierasse con i suoi nemici. Napoleone poteva anche riuscire ad affrontare la Russia e la Prussia, ma se l'Austria si fosse unita a esse le sue possibilità di vittoria si sarebbero alquanto ridotte.

«Soldati! Sono soddisfatto di voi; siete stati all'altezza delle mie aspettative!», esclamò Napoleone nel suo proclama successivo alla battaglia, e subito dopo lanciò una stoccata ad Alessandro parlando di «complotti parricidi» e dell'istituzione russa della servitù della gleba: «Ricacceremo questi tartari nelle loro terrificanti regioni, che non avrebbero mai dovuto lasciare. Facciamoli rimanere nei loro gelidi deserti, regno della schiavitù, della barbarie e della corruzione, dove l'uomo è così depravato da essere uguale ai selvaggi».[62]

Gli alleati si ritirarono oltre l'Elba in due grandi colonne (una formata soprattutto da prussiani e l'altra da russi), ma i francesi potevano

inseguirli soltanto a passo di fanteria. I prussiani, naturalmente, volevano ritirarsi a nord per proteggere Berlino, mentre i russi volevano spingersi a est per proteggere le loro linee di comunicazione in Polonia. Wittgenstein, ancora in cerca dell'occasione adatta per attaccare i francesi sul fianco e sospettando a ragione che Napoleone intendesse riconquistare Berlino, concentrò il proprio esercito vicino a Bautzen, ad appena 13 chilometri dal confine austriaco, da dove poteva raggiungere sia Berlino sia Dresda.

Napoleone entrò a Dresda l'8 maggio e vi rimase dieci giorni. Ricevette in rinforzo una divisione della giovane guardia e quattro battaglioni della vecchia guardia, inserì l'esercito sassone in un corpo d'armata della *Grande Armée*, rimandò Eugenio in Italia per non farsi trovare sguarnito nel caso di un'invasione austriaca, e organizzò tre diverse linee di comunicazione con la Francia. «Ho motivo di essere contento per le intenzioni dell'Austria», disse a Clarke, «non ho timori riguardo ai suoi rifornimenti; ma intendo essere in posizione tale da non esserne dipendente.»[63] Era una strategia ragionevole. Era però infuriato con i delegati della città di Dresda che lo accolsero al suo arrivo, e disse loro di sapere benissimo che avevano aiutato gli alleati durante la loro occupazione. «Resti di ghirlande sono ancora appesi alle vostre case, e le strade sono imbrattate dalla poltiglia lasciata dai fiori che le vostre domestiche lanciavano ai piedi dei re», affermò, aggiungendo: «Ciò nonostante, sono disposto a dimenticare tutto».[64]

Poi Napoleone fece una di quelle cose sconcertanti cui spesso ricorreva. Scrisse al suo ex capo dei servizi Fouché ordinandogli di recarsi in segreto e il più presto possibile a Dresda per governare la Prussia non appena fosse stata conquistata. «Nessuno deve saperne nulla a Parigi», gli spiegò, «deve sembrare che state partendo per andare in campagna […] Soltanto l'imperatrice reggente sa della vostra partenza. Sono molto contento di avere l'opportunità di appellarmi a voi per nuovi incarichi e di avere un'ennesima dimostrazione del vostro affetto.»[65] Fouché non provava alcun affetto per Napoleone da quando era stato licenziato in tronco a causa dei suoi colloqui di pace segreti con la Gran Bretagna, e gli eventi dell'anno dopo lo avrebbero dimostrato con chiarezza. La situazione militare era tale che Napoleone non sarebbe mai riuscito a conquistare la Prussia, ma, come già av-

venuto con Talleyrand, o l'imperatore aveva perduto la sua capacità di distinguere gli avversari dagli amici, oppure aveva una tale fiducia nelle proprie forze che semplicemente non gli interessava. La cerchia dei consiglieri leali sui quali poteva fare affidamento si stava restringendo.

Napoleone si preoccupò per la notizia che l'Austria stava riarmandosi e sembrava animata da sentimenti ancora più bellicosi. Scrisse più volte a Maria Luisa per chiederle di intercedere presso suo padre, scrivendo per esempio in una lettera datata 14 maggio: «Stanno cercando di ingannare *Papa François*. Metternik [*sic*] è soltanto un intrigante».[66] Tre giorni dopo scrisse direttamente a Francesco, chiamandolo «fratello e amatissimo suocero». «Nessuno desidera la pace più ardentemente di me», iniziava la sua lettera per Francesco, e proseguiva: «Sono d'accordo sull'apertura di negoziati per una pace generale e sulla convocazione di un congresso», ma, «come tutti i più appassionati francesi, preferirei morire con la spada in mano piuttosto che cedere, se si cercasse di impormi delle condizioni».[67] Nello stesso tempo inviò Caulaincourt dallo zar per chiedere la pace, dicendogli: «Il mio scopo è costruirgli un ponte d'oro […] dovete cercare di avviare un negoziato diretto su questa base». Continuava ancora a credere di poter rinfocolare la loro amicizia. «Se cominciamo a parlarci», aggiunse, «riusciremo senz'altro a trovare un accordo.»[68] Ma quando Caulaincourt arrivò al quartier generale degli alleati, lo zar lo ricevette soltanto in presenza del re di Prussia e degli ambasciatori austriaco e britannico.

Napoleone lasciò Dresda il 18 maggio alle due del pomeriggio per attaccare l'esercito alleato presso la città fortificata di Bautzen, sul fiume Sprea. Sarebbe stato piuttosto difficile prevederlo leggendo la lettera che scrisse a Maria Luisa il giorno seguente: «La valle di Montmorency è davvero splendida in questa stagione; tuttavia credo che lo sia ancora di più all'inizio di giugno, quando le ciliegie sono mature».[69] Quello stesso giorno ordinò a Eugenio, in Italia, di dedicarsi all'organizzazione dei suoi sei reggimenti: «Per cominciare, li vestirete con giubba, pantaloni e sciaccò». In un'altra lettera si dilungava su come la figlia di appena sei anni di Eugenio, Giuseppina di Leuchtenberg, avrebbe ricevuto la rendita del ducato di Galliera, che Napoleone aveva creato appositamente per lei in Emilia Romagna.[70]

L'esercito alleato, costituito da circa 97 000 uomini, era indietreggiato sulle basse colline che dominano Bautzen: una posizione già forte per natura e consolidata in fretta con fortificazioni da campo. Secondo tutti i rapporti, gli alleati avrebbero mantenuto quella posizione, proprio come Napoleone desiderava facessero. Aveva 64 000 uomini, distribuiti nei corpi d'armata di Bertrand, Marmont e Macdonald, schierati direttamente di fronte al nemico, e appoggiati da quello di Oudinot e dalla guardia imperiale: in tutto 90 000 uomini. Gli alleati avevano costruito 11 massicce ridotte sulle colline e alcune anche in città, e occupavano tre villaggi fortificati nella loro seconda linea di difesa. Ma il loro fianco settentrionale era pericolosamente scoperto, ed era proprio lì che Napoleone intendeva inviare i corpi di Ney e Lauriston. Nel complesso, in quella battaglia Napoleone utilizzò 167 000 uomini. Quando i suoi ufficiali gli dissero che parte dei reggimenti prussiani schierati contro di loro avevano combattuto con Federico il Grande, replicò con ovvia risposta: «È vero, ma Federico non c'è più».[71]

La battaglia di Bautzen iniziò giovedì 20 maggio 1813 con un vigoroso attacco di Oudinot contro il fianco sinistro degli alleati. Napoleone attese l'avanzata e il posizionamento dell'ala dispiegata della *Grande Armée*, forte di circa 57 000 uomini e comandata da Ney, prima di aggirare il fianco destro nemico e ricacciarlo nei monti Metalliferi. Il piano funzionò bene il primo giorno, dato che lo zar impegnò erroneamente la maggior parte delle riserve alleate sulla sinistra, proprio come aveva sperato Napoleone. Napoleone era convinto che il giorno seguente Ney e Lauriston sarebbero entrati in battaglia e avrebbero completato la vittoria. Oudinot attaccò di nuovo con vigore il fianco sinistro alleato; Macdonald e Marmont si unirono all'attacco contro il centro dello schieramento; poi Napoleone, quando gli sembrò arrivato il momento giusto, mise in campo la guardia imperiale. Ma Ney giunse in ritardo, perché un messaggio poco chiaro lo aveva fatto fermare per mezz'ora, permettendo agli alleati di individuare il pericolo e ritirarsi in un luogo sicuro. La ferocia dei combattimenti è rispecchiata dall'entità delle perdite: 21 200 francesi rimasero uccisi o feriti; le perdite degli alleati, invece, grazie al vantaggio di solide posizioni difensive, furono la metà. Ancora una volta, la mancanza della cavalleria impedì a Napoleone di sfruttare in modo significativo la sua vittoria tattica.

«Oggi ho combattuto una battaglia», scrisse Napoleone a Maria Luisa, «ho conquistato Bautzen e ho sconfitto gli eserciti russo e prussiano […] È stata una bella battaglia. Io sono un po' indisposto, nel corso della giornata mi sono ritrovato inzuppato d'acqua per due o tre volte. Ti bacio e tu dai un bacio da parte mia a mio figlio. La mia salute è buona. Non ho perso nessun uomo importante. Calcolo le mie perdite a 3000 uomini, tra morti e feriti.»[72] La vicinanza delle frasi «sono un po' indisposto» e «la mia salute è buona» indica che la conclusione della lettera era ormai soltanto un riflesso automatico.

Soltanto qualche ora dopo che ebbe scritto di non avere perso alcun uomo importante, un suo intimo amico, Géraud Duroc, duca di Frioul, fu dilaniato davanti ai suoi occhi da una palla da cannone in cima a una collina che si affacciava su Nieder-Markersdorf, durante la battaglia di Reichenbach, il 22 maggio. «Duroc, c'è un'altra vita», gli disse Napoleone, almeno secondo quanto riportato dal "Moniteur", «lì attenderete il mio arrivo.» E Duroc gli avrebbe risposto: «Sì, Sire, quando avrete esaudito tutte le speranze della nostra madrepatria»; poi avrebbe aggiunto: «Ah, Sire, lasciatemi; vedermi così vi fa soffrire!»[73] Un anno dopo Napoleone disse cosa era accaduto in realtà, e ammise: «Mentre le viscere gli uscivano dal ventre dilaniato davanti ai miei occhi, mi supplicò più volte di porre fine alle sue sofferenze. E io gli dissi: "Provo pietà per voi, amico mio, ma non c'è altro rimedio che soffrire fino alla fine"».[74]

La perdita di un amico così caro, che sapeva leggere l'umore di Napoleone e distinguere le sue ire autentiche da quelle simulate, fu traumatica sul piano personale e devastante su quello politico, soprattutto perché avvenuta in quella primavera del 1813, quando Napoleone aveva estremo bisogno di consigli saggi e disinteressati. «Ieri sono stato molto triste tutto il giorno per la morte del duca di Frioul», scrisse Napoleone a Maria Luisa il giorno seguente. «Eravamo amici da 20 anni. Non c'è mai stata una sola occasione in cui abbia dovuto lamentarmi di lui, ed è sempre stato un conforto per me. È una perdita irreparabile, la più grave che poteva capitarmi nell'esercito.»[75] (Nel suo testamento menzionò la figlia di Duroc.) «La morte del duca di Frioul mi ha profondamente addolorato», scrisse qualche settimana dopo alla governante di suo figlio, madame de Montesquiou, «questa è stata l'unica volta in 20 anni che non ha indovinato che cosa mi avrebbe fatto

piacere.»[76] L'elenco degli amici e dei compagni d'arme che Napoleone aveva perduto in battaglia era ormai dolorosamente lungo: Muiron ad Arcole, Brueys sul Nilo, Caffarelli ad Acri, Desaix a Marengo, Claude Corbineau a Eylau, Lannes ad Aspern-Essling, Lasalle a Wagram, Bessières il giorno precedente la battaglia di Lützen, e ora il suo grande amico Duroc a Reichenbach. E non era ancora concluso.

Le vittorie di Lützen e Bautzen garantirono a Napoleone il controllo della Sassonia e di gran parte della Slesia, ma le sue perdite furono così ingenti da costringerlo ad accettare un cessate il fuoco temporaneo il 4 giugno. L'armistizio di Pleischwitz doveva originariamente valere fino al 20 luglio. «Due considerazioni mi hanno spinto a prendere questa decisione», disse Napoleone a Clarke, «la mancanza della cavalleria, che mi impedisce di sferrare colpi incisivi, e l'atteggiamento ostile dell'Austria.»[77] Non era certo nella natura di Napoleone accettare armistizi, non rientravano nel suo concetto di guerra, intesa come un rapido slancio aggressivo in cui si deve mantenere sempre l'iniziativa. (È indicativo il nome in codice assegnatogli dai servizi informativi borbonici, "il Torrente".) In seguito egli stesso ammise che gli alleati avevano sfruttato meglio di lui il tempo concesso dall'armistizio, raddoppiando quasi le forze e potenziando le difese in Brandeburgo e in Slesia. Anche la Gran Bretagna sfruttò il tempo a disposizione per preparare il trattato di Reichenbach, con il quale veniva concesso alla Russia e alla Prussia un finanziamento ingentissimo, 7 milioni di sterline, il più cospicuo di tutta la guerra.[78] Tuttavia Caulaincourt, che aveva preso il posto di Duroc come consigliere e gran maresciallo del palazzo, era favorevole all'armistizio, come pure Berthier; soltanto Soult lo riteneva un errore.

In quel momento Napoleone aveva un disperato bisogno di addestrare, riorganizzare e rinforzare il suo esercito (soprattutto la cavalleria), fortificare gli attraversamenti sull'Elba, e guarnire le riserve di munizioni e derrate alimentari. «La salute del soldato deve avere la precedenza sui calcoli economici o su qualsiasi altra considerazione», disse a Daru mentre cercava di acquistare 900 tonnellate di riso. «Il riso è il modo migliore per proteggersi dalla diarrea e dalla dissenteria.»[79] Nel periodo della tregua lavorò al suo consueto ritmo frenetico: il 13 giugno si prese un colpo di sole dopo essere rimasto in sella tutto

il pomeriggio. Il secondo motivo per cui Napoleone aveva bisogno di tempo era quello di persuadere l'Austria a non dichiarargli guerra. Durante l'armistizio, Metternich inviò il conte Stadion dagli alleati e il conte Bubna da Napoleone per discutere la possibilità di una ritirata francese dalla Germania, dalla Polonia e dall'Adriatico. Metternich aveva richiesto la convocazione di un congresso internazionale a Praga per discutere la pace, ma Napoleone temeva che fosse soltanto un pretesto per consentire all'Austria di unirsi agli alleati. Vi si sarebbe dovuto esaminare anche un'evacuazione francese dall'Olanda, dalla Spagna e dall'Italia.

Napoleone era indignato all'idea di dover consegnare l'Illiria all'Austria senza combattere. «Se posso, aspetterò fino a settembre prima di sferrare pesanti attacchi», scrisse. «Perciò, voglio trovarmi in posizione per battere i miei nemici, per quanto possibile, per cui, quando l'Austria capirà che sono in grado di farlo […] si renderà conto di quanto siano illusorie e ridicole le sue pretese.»[80] Ma dovette anche ammettere con Fain: «Se gli alleati non vogliono in buona fede la pace, allora questo armistizio per noi può essere davvero fatale».[81] Non era sempre di umore cupo; quando gli riferirono che Maria Luisa aveva ricevuto l'omosessuale Cambacérès mentre si trovava a letto, Napoleone le disse: «Vi prego di non ricevere nessuno, chiunque possa essere, e in nessuna circostanza, mentre vi trovate a letto. È permesso solo alle persone con più di 30 anni».[82]

Alcuni dei suoi marescialli volevano ritirarsi sul Reno nel caso di una rottura dell'armistizio, ma Napoleone fece osservare che questo avrebbe significato abbandonare per sempre le guarnigioni delle fortezze sull'Oder, la Vistola e l'Elba, nonché i suoi alleati danesi, polacchi, sassoni e vestfaliani. «Buon Dio!», esclamò, «dov'è finito il vostro senno? Nemmeno dieci sconfitte in battaglia potrebbero ridurmi nella posizione in cui mi volete cacciare in un sol colpo!» Quando i suoi marescialli gli fecero presente il problema delle sue linee di comunicazione troppo estese con Dresda, replicò: «Senza dubbio, non dovete rischiare a cuor leggero le vostre linee operative; lo so alla perfezione: è regola di semplice buon senso, un ABC del mestiere […] Ma quando sono in gioco grandi interessi, ci sono momenti in cui bisogna saper sacrificare tutto alla vittoria e non aver paura di bruciare le proprie navi! […] Se l'arte della guerra consistesse soltanto nell'arte di non ri-

schiare nulla, la gloria sarebbe preda dei mediocri. Abbiamo bisogno di un completo trionfo!».[83]

Napoleone intendeva sfruttare a proprio vantaggio la conformazione geografica di Dresda. Disse a Fain:

> Dresda è il perno dal quale voglio manovrare per sostenere tutti gli attacchi. Da Berlino a Praga, il nemico si sta estendendo su una circonferenza di cui io occupo il centro; le comunicazioni più brevi diventano per esso più lunghe sul perimetro che deve seguire; mentre per me una breve marcia è sufficiente per condurmi dovunque la mia presenza e quella delle mie riserve si rendano necessarie. Ma nei luoghi dove non sarò presente, i miei luogotenenti devono saper attendere il mio arrivo senza lasciar nulla al caso […] Per quanto tempo gli alleati saranno in grado di mantenere una linea operativa così estesa? Quanto a me, non dovrei ragionevolmente sperare di riuscire prima o poi a sorprenderli quando commetteranno qualche passo falso?[84]

Era un ragionamento corretto, ma basato del tutto sulla sua lucidità di giudizio e la sua capacità di manovrare sulle linee interne.

Agli ufficiali dell'alto comando francese preoccupati che i russi potessero far avanzare la cavalleria leggera oltre l'Elba o addirittura oltre il Reno, Napoleone rispose: «Me lo aspetto, e ho preso provvedimenti. Oltre alle forti guarnigioni di Magonza, Wesel, Erfurt e Würzburg, Augereau sta raccogliendo un corpo di ricognizione sul Meno». Poi aggiunse: «Soltanto una vittoria costringerà gli alleati a fare la pace».[85] Le vittorie conseguite all'inizio della sua carriera avevano portato in fretta ai negoziati di pace; in quel momento il suo errore fondamentale fu di pensare di poter ancora arrivare alla pace con lo stesso sistema. Invece si trovava di fronte un nemico altrettanto deciso, e animato da una nuova determinazione per farlo cedere. «Mi annoi continuamente sulla necessità della pace», scrisse il 13 giugno a Savary, che gli aveva ripetuto ancora una volta quanto i parigini la desiderassero. «Nessuno è più interessato di me a concluderla, ma non farò una pace disonorevole o che ci costringa a tornare in guerra nel giro di sei mesi. Non rispondete a riguardo; tali questioni non vi competono, e non immischiatevene.»[86]

Il 19 giugno Marguerite Weimer (una sua ex amante di dieci anni prima il cui nome d'arte era mademoiselle George), l'attore di teatro

Talma e altri 15 attori arrivarono a Dresda. Non c'è alcuna prova che Napoleone avesse specificamente richiesto la presenza di mademoiselle George, ma fu comunque grato della possibilità di distrarsi con il teatro. «Nei gusti di Napoleone, che finora aveva sempre preferito la tragedia, si è prodotto un sorprendente mutamento», osservò il suo ciambellano Bausset.[87] Voleva vedere soltanto commedie e drammi che tracciassero precise «descrizioni di costumi e caratteri». Forse aveva ormai assistito a fin troppe tragedie reali.

La settimana seguente Napoleone scrisse a Maria Luisa: «Metternich è arrivato a Dresda oggi pomeriggio. Vedremo che cosa ha da dire e che cosa vuole *Papa François*. Sta ancora potenziando il suo esercito in Boemia; io sto rafforzando il mio in Italia».[88]

Si discute ancora oggi su quanto accadde davvero durante l'incontro di otto ore (secondo alcuni resoconti nove e mezzo) tenutosi nella sala cinese di palazzo Marcolini a Dresda il 26 giugno 1813, dato che erano presenti soltanto Napoleone e Metternich e ne diedero versioni contrastanti. Ciò nonostante, se si confronta la versione più inaffidabile in assoluto, ossia le memorie scritte da Metternich dieci anni più tardi, con le altre fonti disponibili (il breve rapporto ufficiale dello stesso Metternich a Francesco, una lettera che Metternich scrisse a sua moglie Eleonora due giorni dopo, il resoconto dato da Napoleone a Caulaincourt, il rapporto di Maret per Fain nel 1824 e alcune osservazioni confidate al conte de Montholon da Napoleone sei settimane prima di morire) si può arrivare a comprendere con una certa precisione come si svolse quell'incontro decisivo, che determinò in gran parte il destino d'Europa.[89]

Napoleone aprì l'incontro poco dopo le undici del mattino sperando di intimorire Metternich, lo statista più imperturbabile d'Europa, e persuaderlo a rinunciare ai piani di mediazione austriaci. Pensava di poterlo convincere a tornare nello schieramento francese. Metternich, invece, era deciso ad arrivare a un accordo di pace negoziato che definisse tutte le principali questioni territoriali relative alla Germania, all'Olanda, all'Italia e al Belgio. Questa profonda divergenza nelle loro rispettive posizione spiega in parte la lunghezza dell'incontro. Avendo trattato in prima persona per il matrimonio di Napoleone, a Vienna Metternich era considerato favorevole ai francesi. Aveva

mostrato sgomento (almeno in pubblico) quando la *Grande Armée* era stata annientata in Russia. Si mantenne vago sulle condizioni di pace, come sostenne in seguito Napoleone? Oppure stava deliberatamente temporeggiando per permettere al suo paese di riarmarsi? Richiedeva più di quanto pensava che Napoleone potesse concedere, nella speranza di farlo apparire irragionevole? Oppure voleva davvero la pace, ma riteneva che potesse essere garantita soltanto sulla base di una massiccia ritirata francese in tutta Europa? Considerando l'incostanza e la contraddittorietà di Metternich, probabilmente a spingerlo era un insieme mutevole di molti di questi motivi e di altri ancora. Pensava senza dubbio che in quel momento sarebbe stato lui, e non Napoleone, a poter decidere il destino del continente. «Sto facendo ruotare tutta l'Europa sull'asse che io soltanto ho stabilito qualche mese fa», si vantò con la moglie, «in un momento in cui tutti coloro che mi stavano intorno consideravano le mie idee insignificanti follie o vuote fantasie.»[90]

I diversi resoconti dell'incontro contengono molte contraddizioni. Napoleone ammise che a un certo punto aveva gettato a terra il cappello; Metternich disse a sua moglie che Napoleone lo lanciò «quattro volte […] nell'angolo della stanza, imprecando come un demonio».[91] Fain riferì che Napoleone, alla fine dell'incontro, accettò di partecipare al congresso di Praga; Metternich disse che lo fece soltanto quattro giorni dopo, mentre stava salendo in carrozza per partire da Dresda. Metternich affermò di avere avvertito Napoleone, dicendogli: «Sire, siete perduto!», e Napoleone l'accusò di essere al soldo degli inglesi.[92] Quest'ultima osservazione era una sciocchezza; sul letto di morte lo stesso Napoleone ammise che si era trattato di un passo falso disastroso a causa del quale Metternich era diventato «un nemico irreducibile».[93] Anche se Napoleone cercò di scusarsi quasi subito, sostenendo che era stata una battuta, e anche se a quanto pare i due conclusero l'incontro in modo civile, Metternich ne uscì convinto (o almeno così disse) che la passione di Napoleone per la guerra fosse incorreggibile.

Metternich raccontò che Napoleone gli aveva detto: «L'esperienza non vi serve a niente. Per tre volte ho rimesso l'imperatore Francesco sul trono. Ho promesso di vivere per sempre in pace con lui; ho sposato sua figlia. A quel tempo mi dissi che stavo commettendo una follia; ma è andata così, e oggi me ne pento!».[94] Napoleone fece una

digressione sulla potenza e la strategia delle forze austriache e si vantò di conoscere il loro schieramento fino addirittura alla posizione dei tamburini. Passarono nello studio di Napoleone e trascorsero più di un'ora a esaminare i rapporti quotidiani delle spie da Narbonne, reggimento per reggimento, perché voleva dimostrare l'efficienza della sua rete informativa.

Quando Metternich fece presente la costituzione alquanto «giovanile» dell'esercito francese, Napoleone a quanto pare sbottò: «Voi non siete un soldato, e non sapete che cosa passa nella mente di un soldato. Io sono cresciuto sul campo di battaglia, e un uomo come me non si preoccupa molto della vita di un milione di uomini».[95] Nelle sue memorie Metternich scrisse: «Non oso citare le ben più volgari espressioni usate da Napoleone». Napoleone è stato molto criticato per questa frase sulla vita di un milione di uomini, considerata la prova evidente che non si curava affatto dei suoi soldati; ma il contesto è fondamentale: stava disperatamente cercando di convincere Metternich di essere prontissimo a tornare in guerra se non avesse ottenuto condizioni di pace onorevoli. Fu una spacconata, non un atto di spietato cinismo, come si è detto. Ammesso che fosse stata pronunciata davvero.

Le condizioni richieste da Metternich per la pace andavano ben oltre la restituzione dell'Illiria all'Austria. A quanto sembra chiese a Napoleone l'indipendenza di metà dell'Italia e dell'intera Spagna, la restituzione alla Prussia di quasi tutti i territori che le erano stati sottratti a Tilsit, compresa Danzica, il ritorno del papa a Roma, la revoca del protettorato napoleonico sulla confederazione tedesca, l'evacuazione delle truppe francesi dalla Polonia e dalla Prussia, l'indipendenza dei porti anseatici e l'abolizione del ducato di Varsavia. A un certo punto, mentre si trovavano nella stanza delle carte geografiche, adiacente al suo studio, Napoleone urlò, così forte da essere sentito da tutto il suo seguito, che non gli importava di rinunciare all'Illiria ma le altre richieste erano inaccettabili.[96]

Napoleone aveva ripetuto più volte alla propria corte che il popolo francese lo avrebbe rovesciato se avesse firmato una pace «disonorevole» riportando la Francia ai suoi confini di prima della guerra, proprio quanto in realtà Metternich stava chiedendo. I rapporti della polizia indicavano che il popolo francese desiderava ben più la pace

della *Gloire*, ma Napoleone sapeva che la gloria nazionale era uno dei quattro pilastri essenziali (insieme ai diritti di proprietà nazionale, alla tassazione bassa e all'autorità centralizzata) sui cui poggiava il suo dominio. Forse Metternich era sincero nel suo desiderio di pace (sebbene le parole "Metternich" e "sincerità" il più delle volte stridano, se avvicinate), ma il prezzo proposto era senza dubbio troppo alto.

«Ho avuto un lungo e faticoso colloquio con Metternich», scrisse Napoleone a Maria Luisa il giorno dopo. «Spero che nel giro di pochi giorni si riesca a negoziare la pace. Io voglio la pace, ma deve essere una pace onorevole.»[97] Quello stesso giorno l'Austria firmò in segreto un secondo trattato di Reichenbach con la Prussia e la Russia, con il quale prometteva di entrare in guerra contro la Francia se Napoleone avesse rifiutato le condizioni di pace a Praga. Questo, come logico, servì soltanto a far rialzare ancora le condizioni richieste dalla Prussia e dall'ormai irriconciliabile Russia.

Napoleone incontrò di nuovo Metternich il 30 giugno, per un colloquio di quattro ore nel quale si estese l'armistizio fino al 10 agosto e Napoleone accettò la mediazione austriaca al congresso di Praga, che sarebbe dovuto iniziare il 29 luglio. «Metternich», disse in seguito Napoleone a sua moglie, «mi sembra un intrigante e penso dia pessimi consigli a *Papa François*.»[98] Napoleone dichiarò «innaturale» che l'imperatore Francesco entrasse in guerra contro suo genero, sebbene lui stesso, nel 1800, avesse chiesto a Carlo IV di Spagna di dichiarare guerra al proprio genero, il re del Portogallo; quindi le sue proteste non erano molto fondate.

La posizione di Napoleone nell'imminente congresso fu gravemente indebolita dalla notizia, giunta il 2 luglio, della schiacciante vittoria riportata da Wellington il 21 giugno su Giuseppe e il suo capo di stato maggiore maresciallo Jourdan nella battaglia di Vitoria, in Spagna settentrionale, che costò a Giuseppe la perdita di 8000 uomini e in pratica di tutta la collezione di arte reale spagnola. (Può essere oggi ammirata nella Apsley House di Londra. Il bastone da maresciallo di velluto rosso incrostato di api d'oro di Jourdan è esposto davanti alla Waterloo Gallery nel castello di Windsor.) Napoleone disse che la responsabilità della sconfitta di Vitoria doveva essere attribuita al fatto che «Giuseppe aveva dormito troppo», una vera assurdità.[99] All'epoca, scrisse a Maria Luisa che Giuseppe non era «un vero sol-

dato» e non sapeva «nulla di nulla», anche se ciò solleva la questione del perché avesse affidato a suo fratello il comando di un esercito di 47 300 uomini contro il miglior condottiero britannico dai tempi di Marlborough.[100] La fiducia e l'affetto tra i due fratelli erano ormai quasi distrutti a causa dei disastri subiti in Spagna, di cui si accusavano a vicenda. Cinque giorni dopo, Napoleone disse a Maria Luisa che se Giuseppe si fosse trasferito nel suo splendido castello di Mortefontaine, sull'Oise, con le isolette, l'aranceto, la voliera, i due parchi e alcuni tra i più bei giardini d'Europa, avrebbe dovuto farlo in incognito: «Tu devi ignorarlo; farò in modo che non interferisca con il governo o architetti intrighi a Parigi». Ordinò a Soult di assumere il comando dell'esercito sbaragliato di Giuseppe, prendendo per luogotenenti dei generali molto competenti, Honoré Reille, Bertrand Clauzel, Jean-Baptiste d'Erlon e Honoré Gazan, nella speranza di difendere Pamplona e San Sebastián.

Il 12 luglio gli stati maggiori russo, prussiano e svedese si incontrarono a Trachenberg per coordinare la loro strategia nel caso di un fallimento del congresso di Praga. Fu una delle rare occasioni in cui dei capi di stato mostrarono di avere imparato le lezioni della storia. Consapevoli che Napoleone aveva spesso aggirato sul fianco gli eserciti nemici per poi colpirli al centro, accolsero la strategia del generale austriaco Joseph Radetzky, che consisteva nel dividere le loro forze in tre armate che sarebbero avanzate in Sassonia senza offrire battaglia a Napoleone, ritirandosi invece ogniqualvolta se lo trovassero di fronte e concentrandosi sulle unità più piccole dei suoi luogotenenti. Se una delle armate alleate fosse stata aggredita da Napoleone, le altre due lo avrebbero attaccato ai fianchi o da dietro. L'obiettivo era di costringere Napoleone a scegliere fra tre diverse possibilità: mettersi sulla difensiva, lasciare aperte le sue linee di comunicazione o dividere le sue forze.[101] La strategia di Radetzky era stata concepita appositamente per neutralizzare il genio militare di Napoleone, e venne utilizzata con dirompente efficacia.

Il congresso di Praga si aprì finalmente il 29 luglio. A rappresentare la Francia erano Caulaincourt e Narbonne. A Fain Napoleone disse:

> La Russia ha diritto a una pace vantaggiosa; se lo è conquistato con la devastazione delle sue province, con la perdita della sua capitale e con due

> anni di guerra. L'Austria, al contrario, non si merita nulla. Nella situazione attuale, non ho alcuna obiezione nei confronti di una pace che sia gloriosa per la Russia; ma mi ripugna vedere l'Austria raccogliere, come premio del crimine che ha commesso violando la nostra alleanza, i frutti e gli onori della pacificazione d'Europa.[102]

Napoleone non intendeva premiare Francesco e Metternich per quella che considerava la loro intrigante perfidia. Dopo aver ricevuto alcuni rapporti informativi dalle sue spie, il 4 agosto avvertì i suoi marescialli: «Nel congresso di Praga non sta accadendo nulla. Non approderanno ad alcun risultato, e il 10 agosto gli alleati intendono cessare l'armistizio».[103]

Il 7 agosto Metternich chiese la spartizione del granducato di Varsavia, la liberazione di Amburgo (che Davout aveva conquistato prima dell'armistizio), la trasformazione di Danzica e Lubecca in città franche, il ripristino del confine della Prussia sull'Elba, e la cessione all'Austra dell'Illiria, inclusa Trieste.[104] Sebbene questo significasse buttare via le conquiste degli ultimi sette anni, abbandonando a se stessi i propri alleati e rendendo vano il sacrificio di centinaia di migliaia di uomini, quasi ogni altro statista del tempo avrebbe ceduto alle condizioni. Ma l'imperatore della Francia, l'erede di Cesare e di Alessandro, non poteva certo accettare quella che considerava una pace umiliante.

27
Lipsia

«La paura e l'incertezza accelerano la caduta degli imperi: sono mille volte più fatali dei pericoli e delle perdite di una guerra sventurata.»

Napoleone, dichiarazione riportata sul "Moniteur", dicembre 1804

«Quando due eserciti sono schierati in battaglia, e uno di essi deve ritirarsi oltre un ponte, mentre l'altro ha la circonferenza del cerchio aperta, tutti i vantaggi sono a favore di quest'ultimo.»

Napoleone, Massima militare n. 25*

«Non c'è il minimo dubbio che il 10 agosto il nemico dichiarerà cessato l'armistizio e che le ostilità riprenderanno il 16 o il 17», scrisse Napoleone a Davout da Dresda l'8 agosto 1813. Prevedeva che l'Austria avrebbe inviato 120 000 uomini contro di lui, 30 000 contro la Baviera e 50 000 contro Eugenio in Italia.[1] Tuttavia concludeva: «Per quanto questo possa rafforzare gli alleati, mi sento in grado di affrontarli». I festeggiamenti per il suo compleanno furono perciò anticipati di cinque giorni, al 10 agosto: furono gli ultimi festeggiamenti ufficiali mentre Napoleone era ancora sul trono di Francia. Il barone Ernst von Odeleben, colonnello della cavalleria sassone, ricordava nelle sue memorie la parata di 40 000 soldati, durata ben due ore, un *Te Deum* innalzato nella cattedrale di Dresda e accompagnato dal rombo delle salve dell'artiglieria, il banchetto della guardia imperiale con la guardia reale sassone all'ombra dei tigli in riva all'Elba, le bande che suonavano arie marziali, la consegna a tutti i soldati di doppia paga e doppie razioni di carne, e il re di Sassonia che regalava alle truppe migliaia di bottiglie di vino. Quanto a Napoleone, «risuonavano gli "evviva" mentre passava al galoppo davanti all'esercito, accompagnato dal suo

* Per la dichiarazione del "Moniteur", v. CN, vol. X, p. 116, n. 8237; la massima militare n. 25 è tratta da Chandler (a cura di), *Military Maxims*, p. 145.

splendido seguito». Pochi avrebbero previsto che gli artiglieri francesi e sassoni, visti a «sbevazzare insieme», nel giro di qualche settimana si sarebbero sparati addosso. Alle otto di sera Napoleone si recò nel palazzo del re di Sassonia per una cena di compleanno, dopo la quale i loro soldati li acclamarono insieme e vennero lanciati fuochi d'artificio da entrambi i lati del ponte. «L'azzurro del cielo conferiva un effetto affascinante agli innumerevoli razzi che si incrociavano in volo sopra gli scuri tetti della città, illuminando lo spazio in lungo e in largo », ricordava Odeleben. «Dopo un momento di pausa apparvero in aria le iniziali di Napoleone, proprio sopra il palazzo.»[2] In seguito, mentre la folla si disperdeva, si udirono dalla riva del fiume le «grida di dolore» di un pescatore che si era avvicinato troppo ai fuochi ed era rimasto ferito a morte. «Era forse un presagio del terribile destino del protagonista della festa?» si domandò Odeleben.

A metà agosto del 1813 Napoleone aveva ormai messo insieme una cavalleria di 45 000 effettivi, suddivisi in quattro corpi d'armata e 12 divisioni.[3] Era ben più di quanto aveva a disposizione all'inizio dell'armistizio, ma non ancora abbastanza per contrastare le forze che si stavano ammassando contro di lui. Gli alleati dichiararono la fine dell'armistizio a mezzogiorno dell'11 agosto (appena qualche ora più tardi rispetto alla previsione di Napoleone) e proclamarono che le ostilità sarebbero riprese a mezzanotte del 17.* Il 12 agosto l'Austria dichiarò guerra alla Francia. L'abilità con la quale Metternich aveva tratto l'Austria fuori dall'alleanza, facendola passare prima in una posizione di neutralità, poi in una di mediatrice apparentemente obiettiva per renderla infine, il giorno dopo il termine dell'armistizio, un membro della sesta coalizione, è stata definita «un capolavoro di diplomazia».[4] Napoleone vi vide soltanto doppiezza. «Il congresso di Praga non ha mai veramente avuto luogo», disse al re del Württemberg. «È stato un pretesto per permettere all'Austria di dichiararsi.»[5] Scrisse a Ney e Marmont per informarli che si sarebbe appostato tra Görlitz e Bautzen, aspettando di vedere che cosa avrebbero fatto gli

* Persino in quel momento di crisi Napoleone non mancò di assicurarsi che gli attori del Théâtre Français fossero fatti rientrare a Parigi prima della ripresa delle ostilità (cfr. Bausset, *Private Memoirs*, p. 395). Il 12 agosto diede a mademoiselle George 20 000 franchi, probabilmente come semplice compenso per le sue esibizioni canore (cfr. Branda, *Le prix de la gloire*, p. 57).

austriaci e i russi. «Mi sembra che non possa uscir fuori nulla di buono dall'attuale campagna a meno che non ci sia prima una grande battaglia», concluse Napoleone, ribadendo quello che era ormai un consueto ritornello.[6]

La situazione strategica era grave, ma non disastrosa. Come aveva sostenuto Napoleone stesso, il suo esercito aveva il vantaggio delle linee interne entro la Sassonia, pur essendo circondato da grandi eserciti nemici su tre lati. L'Armata di Boemia di Schwarzenberg era costituita da 230 000 tra austriaci, russi e prussiani, che stavano sopraggiungendo dalla Boemia settentrionale; Blücher guidava l'armata della Slesia, forte di 85 000 tra prussiani e russi, che procedeva in direzione ovest dall'Alta Slesia, mentre Bernadotte guidava l'Armata del Nord, formata da 110 000 tra prussiani, russi e svedesi, convergente a sud dal Brandeburgo: un totale di 425 000 uomini, e altri ancora in arrivo. Per affrontarli, Napoleone disponeva di 351 000 uomini dispiegati tra Amburgo e il corso superiore dell'Oder.[7] Pur avendo 93 000 uomini di guarnigione nelle città tedesche e polacche, più altri 56 000 che si formavano nei centri di addestramento francesi, questi rinforzi non erano disponibili nell'immediato. Avrebbe dovuto tenere il proprio esercito compatto al centro e sconfiggere ogni forza nemica separatamente, come aveva spesso fatto in passato. Invece commise il grave errore di dividere il suo esercito, venendo meno a due delle sue più importanti massime militari: «Mantenere concentrate le proprie forze» e «Non sprecarle separandole in piccoli gruppi».[8]

Napoleone prese con sé 250 000 uomini per affrontare Schwarzenberg, mentre inviò Oudinot (malgrado le proteste del maresciallo) a nord con 66 000 uomini e l'ordine di conquistare Berlino, e il generale Jean-Baptiste Girard, con appena 9000 uomini, a difendere Magdeburgo, quasi 130 chilometri a ovest di Oudinot. Ordinò inoltre a Davout di lasciare 10 000 soldati a difesa di Amburgo e di andare in aiuto di Oudinot con altri 25 000 uomini. Come nel caso dell'attacco su Mosca, Napoleone rinunciò alla strategia (rivelatasi tanto utile in passato) di concentrarsi soltanto sulla forza principale del nemico e annientarla, e permise a considerazioni politiche secondarie, come il suo desiderio di conquistare Berlino e punire la Prussia, di influire sulle sue scelte. Non stabilì chi fosse al comando tra Davout e Oudinot, con il risultato che nel teatro settentrionale non vi fu unità di comando.

Anche se Oudinot fosse riuscito a conquistare Berlino, questo non avrebbe garantito la vittoria nel 1813 proprio come non lo aveva fatto nel 1806; se Schwarzenberg fosse stato totalmente sconfitto dalle forze congiunte francesi, Bernadotte non avrebbe potuto comunque difendere Berlino. Benché Napoleone sapesse benissimo che la campagna si sarebbe decisa in Sassonia o in Boemia settentrionale, diede a Oudinot solo una forza militare ridottissima per proteggere l'Elba da Bernadotte e difendere le sue retrovie.[9] Anche il fatto di lasciare Davout a contrastare inesistenti minacce provenienti dalla Germania nordoccidentale fu l'incomprensibile spreco di un maresciallo che aveva dato le migliori prove delle sue capacità quando aveva avuto autonomia di comando.

Il 15 agosto, giorno del suo quarantaduesimo compleanno, Napoleone lasciò Dresda per recarsi in Slesia, dove sperava di sconfiggere Blücher, che aveva conquistato Breslavia. Per strada fu raggiunto nei pressi di Bautzen da Murat, che fu ricompensato per questa sua inaspettata nuova adesione alla causa napoleonica con la sua antica posizione di comandante supremo della cavalleria. Quel giorno Napoleone disse a Oudinot che la divisione di Girard a Magdeburgo era forte di circa 8-9000 uomini, cosa che corrispondeva a verità. Ma il giorno dopo riferì a Macdonald che ne contava 12 000.[10]

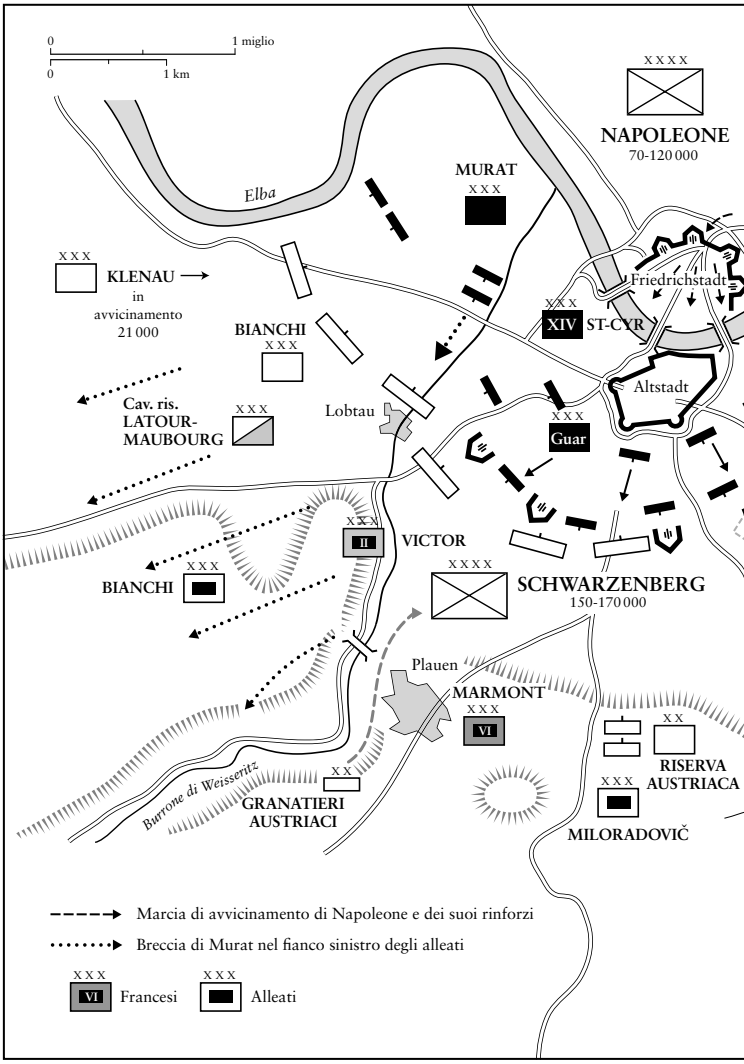
«È lui che vuole la guerra, per ambizione e illimitata cupidigia», scrisse Napoleone a Maria Luisa riferendosi a suo padre. «Saranno gli eventi a decidere la faccenda.»[11] Da quel momento in poi si riferì all'imperatore Francesco chiamandolo esclusivamente "tuo padre" o "*Papa François*", come per esempio il 17 agosto, quando scrisse: «Ingannato da Metternich, tuo padre si è schierato con i miei nemici».[12] Come reggente della Francia e buona moglie, Maria Luisa rimase fedele al marito e al paese di adozione, anziché al padre e alla madrepatria.

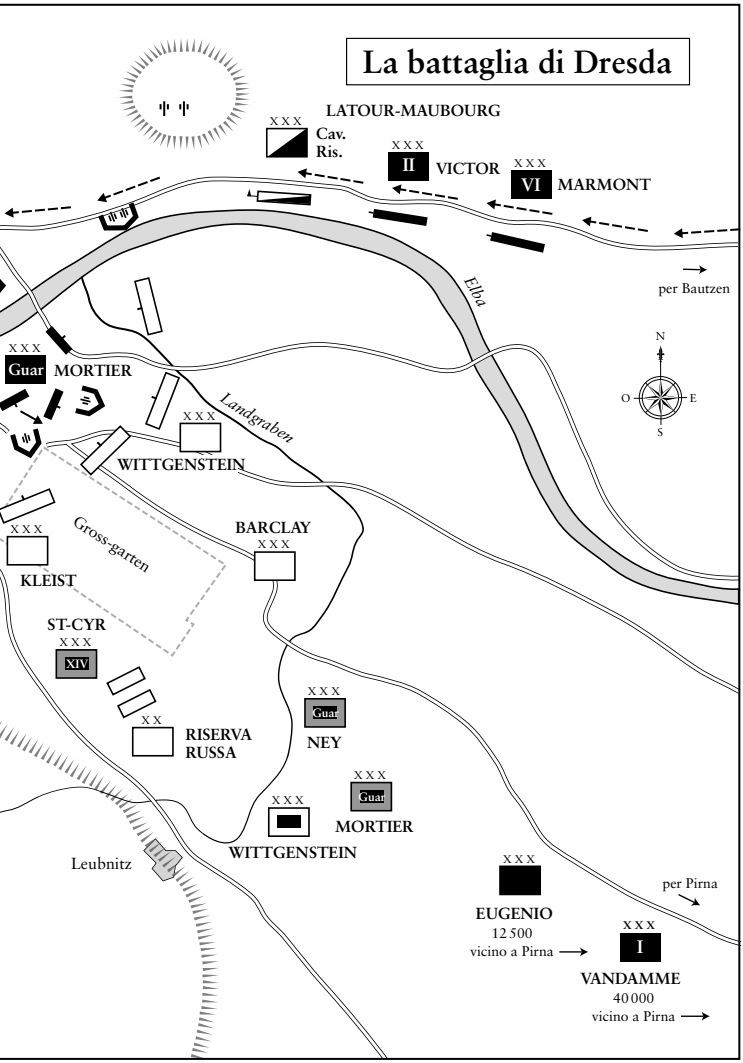
Mettendo in pratica come stabilito la strategia concertata a Trachenberg, gli alleati si ritiravano davanti alle forze di Napoleone, andando invece in cerca di quelle guidate dai suoi luogotenenti. Il 16 agosto Blücher era pronto a scendere in campo contro Ney tra il fiume Bober e il Katzbach, ma indietreggiò quando Napoleone avanzò con una parte consistente della sua armata centrale. Oudinot, la cui avanzata su Berlino fu rallentata da una pioggia torrenziale che paralizzò completamente la sua artiglieria, venne attaccato dal corpo

d'armata prussiano di Bülow e da quello svedese del conte Stedingk in tre assalti separati, tra il 21 e il 23 agosto, nei pressi di Grossbeeren, e infine sconfitto. Si ritirò a Wittenberg anziché, come avrebbe preferito Napoleone, a Luckau. «È davvero difficile avere meno cervello del duca di Reggio», disse Napoleone a Berthier, e subito dopo inviò Ney ad assumere il comando al posto di Oudinot.[13]

Il 20 agosto Napoleone si trovava già in Boemia, con la speranza di impedire a Schwarzenberg di convergere su Praga. «Ho scacciato il generale Neipperg», riferì quel giorno stesso a Maria Luisa. «I russi e i prussiani sono entrati in Boemia.»[14] (Soltanto un anno dopo, l'azzimato generale austriaco guercio Adam von Neipperg si sarebbe preso una terribile vendetta personale.) Informato di un pesante attacco su Dresda sferrato dall'armata di Boemia, il 22 agosto Napoleone fece dietrofront e si precipitò di nuovo verso la città, lasciando Macdonald a tenere d'occhio Blücher. Proprio mentre effettuava questa manovra scrisse a Saint-Cyr: «Se il nemico ha davvero compiuto un importante movimento verso Dresda, la considero una notizia ottima, che nel giro di pochi giorni mi obbligherà proprio a combattere una grande battaglia, da cui tutto sarà deciso definitivamente».[15] Quello stesso giorno scrisse anche al suo gran ciambellano, il conte di Montesquiou, manifestando la propria insoddisfazione per il modo in cui era stato festeggiato il suo compleanno a Parigi: «Sono rimasto molto contrariato nell'apprendere di come sono state gestite male le cose il 15 agosto: l'imperatrice è stata costretta per parecchio tempo ad ascoltare pessima musica, e il pubblico ha dovuto aspettare due ore per vedere i fuochi d'artificio».[16]

La battaglia di Dresda fu combattuta tra il 26 e il 27 agosto 1813. I servizi informativi di Napoleone lo avevano avvertito con precisione che imponenti forze alleate stavano convergendo sulla città. Il 19 le truppe russe di Barclay de Tolly si erano congiunte con quelle di Schwarzenberg costituendo così un gigantesco esercito di 237 770 uomini (composto da 172 000 soldati di fanteria, 43 500 di cavalleria, 7200 cosacchi e 15 000 artiglieri, e con un numero enorme di cannoni, 698). Il 21 agosto questa Armata di Boemia potenziata avanzò in Sassonia disposta su cinque colonne. La colonna di Wittgenstein, composta da 28 000 uomini, si diresse a Dresda. Tuttavia, poiché Napoleone controllava tutti i ponti sull'Elba, i francesi potevano marciare su entrambe le sponde del fiume.


0
1 miglio
0
1 km
XXXX
NAPOLEONE
70-120 000
MURAT
XXX
Elba
XXX
KLENAU
in
avvicinamento
21 000
BIANCHI
XXX
XXX
XIV ST-CYR
Friedrichstadt
Altstadt
Cav. ris.
LATOUR-
MAUBOURG
XXX
Lobtau
XXX
Guar
XXX
II
VICTOR
BIANCHI
XXX
XXXX
SCHWARZENBERG
150-170 000
Plauen
MARMONT
XXX
VI
XX
RISERVA
AUSTRIACA
XXX
MILORADOVIČ
Burrone di Weissenitz
XX
GRANATIERI
AUSTRIACI
Marcia di avvicinamento di Napoleone e dei suoi rinforzi
Breccia di Murat nel fianco sinistro degli alleati
XXX
VI
Francesi
XXX
Alleati


La battaglia di Dresda
LATOUR-MAUBOURG
XXX
Cav.
Ris.
II
VICTOR
XXX
VI
MARMONT
XXX
per Bautzen
Elba
N
O
E
S
Guar
MORTIER
XXX
Landgraben
WITTGENSTEIN
XXX
BARCLAY
XXX
Gross-garten
KLEIST
XXX
ST-CYR
XXX
XIV
XX
RISERVA
RUSSA
Guar
NEY
XXX
Guar
MORTIER
XXX
WITTGENSTEIN
XXX
Leubnitz
per Pirna
EUGENIO
12 500
vicino a Pirna
I
XXX
VANDAMME
40 000
vicino a Pirna

A Dresda le difese della città vecchia, un semicerchio di mura ancorato alle estremità all'Elba, erano protette da tre divisioni del corpo d'armata di Saint-Cyr, circa 19000 soldati di fanteria e 5300 di cavalleria. La guarnigione, formata da otto battaglioni, si occupava del controllo delle mura. Napoleone arrivò al galoppo il 26 alle dieci del mattino e approvò lo schieramento di Saint-Cyr. Pur soffrendo di un forte mal di stomaco che lo fece vomitare prima della battaglia, impartì subito i suoi ordini. In ognuna delle cinque grandi ridotte che si trovavano all'esterno delle mura della città vecchia fece piazzare dei cannoni, e altri otto all'interno della città nuova. Le strade e le porte della città vecchia furono barricate, tutti gli alberi entro una distanza di 550 metri dalle mura furono abbattuti e sulla riva destra del fiume venne collocata una batteria di 30 cannoni per colpire il fianco di Wittgenstein.[17] Per fortuna di quanti erano impegnati in questi preparativi, a causa della lentezza della colonna austriaca del generale von Klenau, il grande attacco dovette essere rimandato al giorno successivo.

Lo zar Alessandro, il generale Jean Moreau (che aveva abbandonato il suo esilio inglese per essere presente al grande assalto contro Napoleone) e il generale Henri de Jomini (il capo di stato maggiore svizzero di Ney, che durante l'armistizio era passato dalla parte dei russi) ritenevano la posizione di Napoleone troppo solida per essere attaccata, ma il re di Prussia Federico Guglielmo sostenne che non dare battaglia avrebbe compromesso il morale dell'esercito, ed esortò gli alleati all'azione. Benché entrambi gli schieramenti fossero pronti a combattere già alle nove e mezzo del mattino, non avvenne nulla fino a metà pomeriggio, quando Napoleone ordinò a Saint-Cyr di riconquistare una fattoria appena fuori dalle mura. Questa modesta avanzata fu presa dai comandanti alleati come il segnale di inizio della battaglia, che quindi in pratica cominciò per caso.

Wittgenstein entrò in azione alle quattro del pomeriggio, avanzando sotto un pesante fuoco d'artiglieria, proprio mentre la giovane guardia sosteneva l'urto dell'attacco russo. Quattro reggimenti di Jäger (soldati scelti di fanteria leggera) e un reggimento di ussari si lanciarono all'assalto del Gross-garten, un tipico giardino in stile barocco subito fuori dalle mura, con il sostegno della fanteria e dell'artiglieria. I francesi difesero con tenacia il Gross-garten, riuscendo a portare una batteria di cannoni oltre il Prinz Anton-garten per colpire al fianco il

nemico. Nel frattempo, due colonne d'assalto russe furono centrate dal letale fuoco d'artiglieria proveniente dalla sponda opposta dell'Elba. Alla fine della giornata i due schieramenti tenevano circa la metà del Gross-garten ciascuno (Oggi dall'alto dei 90 metri della cupola della Frauenkirche si può godere un'ottima visuale del campo di battaglia.) Il maresciallo Ney guidò di persona una carica di unità della giovane guardia e di una parte degli uomini del corpo d'armata di Saint-Cyr contro la ridotta numero cinque, costringendo gli austriaci a mettere in campo le riserve, ma ciò non impedì che un intero battaglione dell'Assia fosse circondato e costretto ad arrendersi. Quando, ormai all'imbrunire, terminò il primo giorno di battaglia, gli alleati avevano perso 4000 uomini tra morti e feriti, circa il doppio dei francesi.

Durante la notte Napoleone ricevette in rinforzo i reparti guidati da Victor, che vennero inviati a Friedrichstadt, mentre Marmont si spostò al centro dello schieramento, e la vecchia guardia attraversò l'Elba per costituire una forza di riserva centrale. Utilizzando al meglio il sistema dei corpi d'armata, Napoleone era riuscito ad ammassare 155 000 uomini per il nuovo giorno di battaglia. Piovve a dirotto per tutta la notte e la mattina del 27 c'era una fitta nebbia. Quando cominciò a diradarsi, Napoleone vide che l'esercito alleato era tagliato in due dal profondo burrone di Weisseritz, che separava la sua ala sinistra al comando del conte Ignácz Gyulai dal centro e dall'ala destra.[18] Decise di lanciare l'attacco decisivo alle sette del mattino, con quasi tutta la cavalleria e due corpi di fanteria. Murat, che portava sulle spalle un mantello ricamato d'oro e aveva una penna infilata nel copricapo, era alla testa di 68 squadroni e 30 cannoni del 1° corpo di cavalleria, pronti ad attaccare i reparti di Gyulai, con l'appoggio di 36 battaglioni e 68 cannoni dei corpi di Victor.

Alle dieci del mattino gli austriaci si trovavano sotto un'enorme pressione nemica, benché Klenau si fosse finalmente ricongiunto con l'Armata di Boemia. Il corpo d'armata di Victor e la cavalleria pesante del generale Étienne de Bordessoulle riuscirono ad aggirarne il fianco. Alle undici Murat ordinò un assalto generale, caricando al grido «*Vive l'Empereur!*» Intorno a Löbtau la fanteria austriaca fu messa con le spalle al muro, grazie all'efficace aiuto dell'artiglieria, alle barricate nelle strade e alle feritoie per i moschetti praticate nelle case. Gli scaramucciatori austriaci vennero respinti e, tra i banchi di nebbia, vide-

ro avanzare le possenti colonne della fanteria di Murat. Sotto un pesante fuoco d'artiglieria, i francesi riuscirono a dirigersi verso le aperture tra i diversi villaggi e a oltrepassarli, poi si voltarono e attaccarono da dietro. Gli austriaci tentarono dei contrattacchi, ma la loro linea di ritirata era irrimediabilmente compromessa.

Al centro, gli austriaci e i prussiani erano pronti fin dalle quattro del mattino, in attesa di riprendere i combattimenti. A Marmont fu affidato il compito di tenerli bloccati, mentre le ali francesi sconfiggevano il nemico. Alle otto del mattino Saint-Cyr lanciò un attacco contro la 12ª brigata prussiana sulle alture di Strehlen, respingendola a Leubnitz, dove fu raggiunta dalla 5ª divisione russa. Questi accaniti combattimenti furono condotti soprattutto alla baionetta, perché le forti piogge avevano inzuppato gli scodellini dei moschetti, sebbene fossero provvisti di chiusini.

Alle dieci del mattino Napoleone era riuscito a concentrare una grande batteria di cannoni sulle alture di Strehlen, da dove poteva dominare il centro del campo di battaglia. Mentre Saint-Cyr si era fermato per riorganizzarsi, fu contrattaccato dalla fanteria austriaca. Cercò di avanzare, ma rimase bloccato per il pesante fuoco nemico. A mezzogiorno Napoleone era al suo fianco e gli ordinò di mantenere la pressione, mentre la giovane guardia fu lanciata su Laubnitz per cercare di sottrarre il villaggio alla fanteria della Slesia. All'una del pomeriggio Napoleone si trovava di fronte al centro-destra dello schieramento alleato, in mezzo a un pesantissimo scambio di artiglieria, e diresse personalmente dei gruppi di artiglieria a cavallo che misero a tacere buona parte dei cannoni austriaci. Nel corso dello scontro una palla da cannone stritolò tutte e due le gambe di Moreau. Nel primo pomeriggio la cavalleria prussiana cominciò ad allontanarsi verso destra. La pressione esercitata da Saint-Cyr a poco a poco stava spostando gli equilibri a favore dei francesi.

Sul fianco sinistro di Napoleone Ney lanciò il suo assalto alle sette e mezzo del mattino. Dato che i prussiani erano già stati cacciati da Gross-garten, approfittò della vegetazione per nascondere parte della sua avanzata. Napoleone arrivò alle undici e incoraggiò il valoroso attacco dei franchi tiratori, benché fossero talvolta frenati dalla cavalleria prussiana e russa. Sebbene Barclay de Tolly disponesse di ben 65 squadroni di cavalleria russi e di 20 squadroni di cavalleria

prussiani, decise di non metterli in campo. Sotto la pioggia battente fu uno scontro alla baionetta e alla sciabola, inframmezzato da bombardamenti dell'artiglieria. Schwarzenberg pensò se sferrare un grande contrattacco, ma scoprì che tutte le sue unità erano già pesantemente impegnate, proprio come aveva previsto Napoleone.

Alle due del pomeriggio Napoleone era di nuovo al centro dello schieramento, impegnato a costituire una batteria di 32 pezzi da 12 vicino a Rachnitz, per annientare il centro alleato. Alle cinque e mezzo Schwarzenberg fu informato che Vandamme aveva attraversato l'Elba a Pirna e stava avanzando sulla sua retroguardia. Non gli rimaneva altra scelta che rinunciare del tutto allo scontro. (Vandamme era il tipico spericolato gradasso: ci vuole uno così in ogni armata, sosteneva Napoleone, ma se ce ne sono due occorre farne fuori uno.)[19] Alle sei i francesi si fermarono, occupando la posizione in cui quella mattina stavano gli alleati. Sebbene entrambi gli schieramenti avessero perso circa 10 000 uomini, la vittoria ottenuta da Murat sul fianco sinistro aveva portato alla cattura di 13 000 austriaci e di 40 cannoni.[20] Quando riferirono a Napoleone che Schwarzenberg era rimasto ucciso durante la battaglia, esclamò: «Schwarzenberg ha cancellato la maledizione!». Sperava che la sua morte avrebbe finalmente sollevato le ombre dell'incendio scoppiato in occasione delle celebrazioni per il suo matrimonio nel 1810. Lo spiegò lui stesso in seguito: «Ero contento; non perché desiderassi la morte di quel pover'uomo, ma perché mi aveva tolto un peso dal cuore».[21] Soltanto in seguito scoprì, con profondo dispiacere, che il generale morto non era Schwarzenberg ma Moreau. «Quella canaglia di Bonaparte ha sempre fortuna», scrisse Moreau a sua moglie il 2 settembre, poco prima di morire per le ferite riportate in battaglia, «scusa i miei scarabocchi. Ti amo e ti abbraccio con tutto il cuore.»[22] Giustificarsi per la propria scrittura in punto di morte era coraggioso da parte del generale rinnegato; ma sulla straordinaria fortuna di Napoleone si sbagliava.

«Ho appena riportato una grande vittoria a Dresda sugli eserciti austriaco, russo e prussiano, comandati dai loro rispettivi sovrani in persona», scrisse Napoleone a Maria Luisa. «Li sto inseguendo a cavallo.»[23] Il giorno dopo si corresse, scrivendo: «*Papa François* ha avuto il buon senso di non venire». Poi aggiunse che Alessandro e Federico

Guglielmo «avevano combattuto molto bene e si erano ritirati in tutta fretta». Napoleone fu ben più severo nei confronti degli austriaci: «Le truppe di *Papa François* non si sono mai comportate peggio», scrisse alla moglie austriaca, «hanno combattuto malissimo in ogni momento. Ho catturato 25 000 prigionieri, 30 insegne e moltissimi cannoni».[24] In realtà era avvenuto l'esatto contrario: i sovrani e i generali alleati non erano stati capaci né di posizionare bene i propri uomini sul piano strategico e tattico, né di coordinarsi; erano stati soltanto il coraggio e la tenacia dei soldati a impedire che i due giorni di battaglia si trasformassero in una disfatta.

Le continue cavalcate sul campo di battaglia sotto la pioggia battente fecero peggiorare il raffreddore di Napoleone, che dopo la battaglia fu colpito da crisi di vomito e diarrea. «Dovete tornare indietro e cambiarvi», gli urlò un vecchio *grognard*, e l'imperatore decise finalmente di rientrare a Dresda per farsi un bagno caldo.[25] Alle sette di sera confidò a Cambacérès: «Sono così stanco e preoccupato che non riesco nemmeno a scrivere a lungo; [Maret] lo farà per me. Qui le cose vanno molto bene».[26] Non poteva permettersi di rimanere ammalato a lungo. «Nella mia posizione», aveva scritto appena una settimana prima in una nota generale per i suoi alti comandanti, «qualsiasi piano che non mi veda al centro è inaccettabile. Qualsiasi piano che me ne allontanasse porterebbe a una guerra regolare in cui la superiorità della cavalleria nemica, sul piano numerico e per i generali, mi distruggerebbe del tutto.»[27] Era un'ammissione chiara che non poteva aspettarsi dai suoi marescialli la capacità di mettere a segno i colpi necessari per vincere le battaglie contro forze del 70 per cento più ingenti; anzi, a giudizio di Napoleone, molti di essi erano a stento capaci di esercitare il comando in autonomia.

Questo giudizio ricevette in gran parte conferma il 26 agosto (primo giorno della battaglia di Dresda), quando il maresciallo Macdonald, con 67 000 uomini dell'esercito francese e della confederazione del Reno, venne sbaragliato dall'Armata di Slesia di Blücher presso il fiume Katzbach (odierno Kaczawa), nella Slesia prussiana.[28] A Sant'Elena Napoleone ribadì la sua opinione: «Macdonald, al pari di altri marescialli come lui, era bravo quando sapeva dove si trovava ed era ai miei ordini; ma quando non mi stava vicino, era un'altra storia».[29] Il giorno dopo (27 agosto) il corpo d'armata del generale Girard fu an-

nientato ad Hagelberg dai soldati del *Landwehr* prussiano, che avevano lasciato da poco le picche per imbracciare il moschetto, e da alcuni contingenti cosacchi. Gli uomini di Girard, provati ed esausti, riuscirono a rientrare a Magdeburgo solo con grande difficoltà. Il 29 agosto la 17ª divisione del generale Jacques Puthod, costituita da 3000 uomini, rimase intrappolata sulla sponda del fiume Bober in piena nei pressi di Plagwitz, esaurì le munizioni e fu costretta ad arrendersi in massa. Perse tre insegne, una delle quali fu ritrovata nel fiume dopo la battaglia.[30]

Sperando di bloccare la ritirata di Schwarzenberg in Boemia, Napoleone ordinò a Vandamme di lasciare Peterswalde con il suo contingente di 37 000 uomini, di «penetrare in Boemia e ricacciare indietro il principe di Württemberg». L'obiettivo era di tagliare le linee di comunicazione del nemico con Děčín, Aussig e Teplitz. Ma Barclay de Tally e i generali prussiani Kleist e Constantine insieme avevano il doppio dei soldati di Vandamme; questi, sebbene le sue truppe combattessero con grande coraggio causando gravi perdite al nemico, il 30 agosto, mentre si trovava vicino al borgo di Kulm, fu costretto ad arrendersi con 10 000 uomini. Napoleone aveva mandato Murat, Saint-Cyr e Marmont ad attaccare la retroguardia austriaca a Töplitz proprio mentre Vandamme ne teneva coraggiosamente bloccata l'avanguardia, ma nemmeno il loro intervento poté salvarlo. Napoleone era malato e non poteva lasciare la sua camera da letto; persino nel pomeriggio del 29 non riuscì ad arrivare oltre Pirna.[31] Il giorno dopo, quando giunse Jean-Baptiste Corbineau con disastrose notizie, Napoleone riuscì a dire soltanto: «Così è la guerra: in alto la mattina e a terra la sera; tra il trionfo e la disfatta c'è soltanto un passo».[32]

Alla fine di agosto tutti i vantaggi che Napoleone aveva ottenuto con la sua vittoria nella battaglia di Dresda erano stati ormai dissipati dai suoi luogotenenti. Ma erano in arrivo altre cattive notizie. Dopo la sconfitta di Oudinot a opera di Bernadotte, Napoleone, nella speranza di recuperare la situazione, aveva inviato Ney a riprendere l'attacco su Berlino; ma il 6 settembre Ney e Oudinot vennero sconfitti dal generale von Bühlow nella battaglia di Dennewitz, in Brandeburgo. Poi la Baviera dichiarò la propria neutralità, spingendo altri stati tedeschi a riconsiderare la propria posizione, soprattutto alla fine del mese, quando gli alleati dichiarano abrogata la confederazione del Reno.

Napoleone trascorse a Dresda la maggior parte del mese di settembre, spingendosi occasionalmente fuori per attaccare forze nemiche che si fossero avvicinate troppo, ma senza poter sferrare un colpo decisivo per la vittoria finale, perché gli alleati erano decisi a non offrirgli battaglia, e continuavano invece a concentrarsi sui suoi subordinati. Per Napoleone furono settimane frustranti, e talvolta la sua impazienza e il suo malumore si facevano evidenti. Quando i 2000 uomini del 5° corpo di cavalleria del generale Samuel-François Lhéritier de Chézelles furono attaccati da 600 cosacchi tra Dresda e Torgau, scrisse a Berthier che i soldati di Chézelles avrebbero dovuto affrontarli con maggiore aggressività, anche se «non avessero avuto sciabole e pistole, ma fossero stati armati soltanto di manici di scopa».[33]

Questo tipo di combattimenti aveva un pessimo effetto sul morale, e il 27 settembre un intero battaglione sassone disertò passando nelle file di Bernadotte, con il quale aveva combattuto a Wagram. A Parigi Maria Luisa richiese un senatoconsulto che decretasse una leva di 280 000 uomini, non meno di 160 000 dei quali arruolati in anticipo nella classe del 1815, dato che quella del 1814 era già stata richiamata. In vaste aree della Francia già serpeggiava una diffusa opposizione a un'ulteriore coscrizione.

Il generale Thiébault, che in quella campagna era comandante di divisione, diede un riassunto preciso della situazione dell'autunno 1813:

> L'arena di questa gigantesca lotta si era allargata in maniera allarmante. Non ci trovavamo più su un terreno su cui si può ottenere un decisivo vantaggio con una manovra intelligente, segreta e improvvisa, che può essere effettuata nel giro di qualche ora, o al massimo in uno o due giorni. Napoleone […] non poteva aggirare il fianco nemico come aveva fatto a Marengo o a Jena, né annientare un esercito distruggendo una delle sue ali, come aveva fatto a Wagram. Bernadotte a nord con 160 000 uomini, Blücher a est con altri 160 000 e Schwarzenberg a sud con 190 000, pur costituendo un fronte minaccioso, si tenevano a distanza tale da non lasciare alcuna opportunità per una di quelle rapide e imprevedibili manovre che, decidendo un'intera campagna o persino una guerra con una sola battaglia, avevano creato la fama di Napoleone. L'uomo era atterrito da quello spazio. Inoltre, fino ad allora Napoleone non aveva mai dovuto affrontare più di un esercito allo stesso tempo; ora se ne trovava di fronte tre, e non poteva attaccarne uno senza esporre il fianco agli altri.[34]

All'inizio di ottobre le forze alleate potevano ormai muoversi liberamente attraverso le linee di comunicazione francesi, ed erano frequenti i giorni in cui Napoleone non poteva né spedire né ricevere lettere. La situazione si aggravò ulteriormente il 6 ottobre, quando la Baviera dichiarò guerra alla Francia. «La Baviera non marcerà sul serio contro di noi», disse l'imperatore a Fain con spirito filosofico, «avrebbe troppo da perdere con il pieno trionfo dell'Austria e la disfatta della Francia. Sa bene che una è il suo nemico naturale, e l'altra il suo necessario sostegno.»[35] Il giorno dopo Wellington attraversò il fiume Bidasoa e il confine spagnolo, guidando il primo esercito straniero in terra francese fin da quando l'ammiraglio Hood aveva evacuato Tolone vent'anni prima. Blücher stava attraversando l'Elba con 64 000 uomini, e l'Armata di Boemia, forte di 200 000 uomini, avanzava su Lipsia; Napoleone lasciò Saint-Cyr a Dresda e si diresse a nord con 120 000 uomini, nella speranza di ricacciare Blücher oltre l'Elba per poi tornare indietro e affrontare Schwarzenberg, continuando nel frattempo a mantenere una minaccia credibile su Berlino.

Il 10 ottobre i tre eserciti alleati guidati da Schwarzenberg, Blücher e Bernadotte, un totale di 325 000 uomini, stavano ormai convergendo su Lipsia, nella speranza di intrappolarvi il ben più modesto esercito di Napoleone. «Ci sarà inevitabilmente una grande battaglia a Lipsia», scrisse Napoleone a Ney alle cinque del mattino del 13 ottobre, il medesimo giorno in cui scoprì che l'esercito bavarese si era unito alle forze austriache, e minacciavano il Reno.[36] Nonostante la sua forte inferiorità numerica (poteva contare su poco più di 200 000 uomini), Napoleone decise di combattere per la città che il giornalista britannico Frederic Shoberl, un anno dopo, definì «senza dubbio la prima città commerciale della Germania e la principale borsa del continente».[37] Dispose i propri soldati su due file anziché su tre, dopo che il dottor Larrey lo ebbe persuaso che molte delle ferite alla testa da essi riportate non erano autoinflitte, come sospettava Napoleone, ma conseguenza dello sparo e del ricaricamento dei moschetti troppo vicini alla testa dei compagni inginocchiati nella fila davanti alla propria. «Uno dei vantaggi di questa nuova formazione», disse Napoleone, «sarà di far credere al nemico che il nostro esercito sia di un terzo più grande di quanto è in realtà.»[38]

Il 14 ottobre, mentre la guardia imperiale giungeva da Düben, Napoleone trascorse la notte nella casa di un certo signor Wester a Reudnitz, un sobborgo a est di Lipsia. Come di consueto, il maresciallo d'alloggio aveva tracciato con un gesso sulla porta di ogni stanza il nome del generale a cui era destinata, e venne subito acceso il camino in quella riservata a Napoleone, «visto che Sua Maestà amava molto il tepore del fuoco».[39] Poi l'imperatore si mise a chiacchierare con l'impiegato capo di Wester:

NAPOLEONE: «Di che cosa si occupa il vostro padrone?»
IMPIEGATO: «Di affari, Sire.»
NAPOLEONE: «In quale settore?»
IMPIEGATO: «È un banchiere.»
NAPOLEONE: (sorridendo) «Oh, Oh! Un pozzo di san Patrizio dunque.»
IMPIEGATO: «Chiedo perdono a Vostra Maestà, ma non è così.»
NAPOLEONE: «No? Due pozzi, allora?»

Parlarono di sconti cambiari, tassi di interesse e salari degli impiegati, della (desolante) situazione in cui versavano gli affari, e della famiglia del proprietario della casa. Per tutta la durata della conversazione l'imperatore rimase di ottimo umore, sorridendo spesso e fiutando una grande quantità di tabacco», ricordava il colonnello von Odeleben.[40] Quando se ne andò, pagò 200 franchi per il suo piacevole pernottamento, cosa che, come osservò uno dei suoi aiutanti di campo, «non era di certo sua abitudine».

Il giorno seguente i 200 000 uomini di Schwarzenberg entrarono in contatto con le unità di Murat a sud della città, e tutta la giornata trascorse tra pattugliamenti e scaramucce, mentre Blücher avanzava lungo la Saale e l'Elster. Quello stesso giorno Napoleone, in sella a una cavalla dal manto color isabella, distribuì le aquile e le insegne a tre battaglioni. Al suono dei tamburi, ognuna di esse fu tolta dalla propria scatola, dispiegata e poi consegnata agli ufficiali. Uno spettatore ricordava che Napoleone, «con un tono chiaro e solenne, ma non molto forte, che si potrebbe definire con il termine musicale di *mezza voce*», disse:

«Soldati del 26° reggimento di fanteria leggera, vi affido l'aquila della Francia. Sarà il vostro punto di raccolta. Giurate di non abbandonarla a costo della vita? Giurate di non accettare mai un insulto contro la Fran-

> cia. Giurate di preferire la morte al disonore. Giurate!» Pose un'enfasi particolare su quest'ultima parola, pronunciata con un tono insolito, e con grande energia. Fu il segnale al quale tutti gli ufficiali alzarono le proprie spade, e tutti i soldati, colmi di entusiasmo, esclamarono con unanime consenso, a gran voce, sullo sfondo delle consuete acclamazioni: «Giuriamo!».

Questa cerimonia era di solito accompagnata dalla musica di una banda, ma ormai le cose erano cambiate: «C'era scarsità di musicisti, perché per la maggior parte erano rimasti sepolti sotto le nevi della Russia».[41]

Tra il mezzo milione di uomini che combatterono a Lipsia nella "battaglia delle nazioni" (la più grande battaglia della storia europea fino ad allora) ci furono francesi, tedeschi (in entrambi gli schieramenti), russi, svedesi, italiani, polacchi, soldati di ogni nazionalità dell'impero austriaco e persino una squadra lanciarazzi britannica.[42] La battaglia fu combattuta nell'arco di tre giorni (il 16, il 18 e il 19 ottobre 1813). Napoleone aveva al proprio comando quasi l'intero esercito campale francese, con 203 100 uomini in totale, tra cui soltanto 28 000 della cavalleria, più 738 cannoni. Mancavano i corpi d'armata di Saint-Cyr (30 000 uomini, rimasti a Dresda), di Rapp (36 000 uomini, assediati a Danzica) e di Davout (40 00 uomini, fermi ad Amburgo), più circa altri 90 000, ricoverati negli ospedali. Quanto agli alleati, l'ultimo giorno della battaglia avevano impiegato in totale 362 000 uomini e 1456 cannoni, quasi il doppio dei francesi.[43] Il campo di battaglia era molto ampio, diviso in due dai fiumi Elster e Pleisse, con aperte pianure a est e colline che fornivano le piattaforme per l'artiglieria e proteggevano le truppe.*

Il capitano Adolphe de Gauville, ferito a Lipsia, ricordava che nella buia, tetra e piovosa mattina del 16 ottobre, «alle cinque, Napoleone si fece portare fuori un tavolo e una sedia. Aveva una gran quantità di mappe. Impartiva ordini a un gran numero di ufficiali e generali che andavano a riceverli uno dopo l'altro».[44] Napoleone calcolava di poter impegnare 138 000 uomini contro i 100 000 di

* Oggi lo si può osservare nel modo migliore dalla piattaforma in cima al Völkerschlachtdenkmal ("monumento alla battaglia delle nazioni"), a un'ottantina di metri di altezza.

Schwarzenberg a sud della città, e sapeva bene di avere un giorno o al massimo due per sconfiggerlo prima che arrivassero Blücher, Bernadotte e Bennigsen, rispettivamente da nord-ovest, da nord e da est. (Le truppe avanzate di Bennigsen, costituite da cosacchi, giunsero sul campo di battaglia già nel primo giorno di scontri, mentre il grosso dell'esercito arrivò nella tarda serata del 17, pronto per entrare in azione il giorno dopo. Anche le truppe di Bernadotte arrivarono circa nello stesso momento.)

La battaglia iniziò nelle prime ore del 16, quando i prussiani riuscirono a strappare il villaggio di Markkleeberg ai polacchi di Poniatowski, dopo aspri combattimenti per le strade, resi ancora più feroci dall'odio razziale. Wachau era poco difesa e cadde in fretta nelle mani dei russi, sostenuti da una brigata prussiana; ma qualsiasi tentativo di procedere oltre fu bloccato dall'artiglieria francese. Tra mezzogiorno e l'una, quando Napoleone arrivò sul posto, formò subito una batteria di 177 cannoni e, protetto dal loro pesante fuoco, lanciò un contrattacco decisivo, che costrinse i russi a ripiegare nella piana di Lipsia, dove non avevano possibilità di ripararsi e molti di loro caddero sotto il fuoco di mitraglia.

Il generale austriaco Ignácz Gyulai minacciava a ovest l'unica via di fuga di Napoleone (se ve ne fosse stato bisogno); perciò il corpo d'armata del generale Henri Bertrand fu distaccato a proteggerla, indebolendo in misura significativa l'attacco lanciato da Napoleone. Gyulai si fissò sulla conquista di Lindenau, vicino alla strada, e nel tardo pomeriggio si verificò una vera e propria crisi quando gli austriaci, nonostante il pesante fuoco dell'artiglieria francese, presero d'assalto il villaggio in fiamme. Bertrand ripiegò e si ricompattò, prima di contrattaccare verso le cinque del pomeriggio. Riuscì a sgomberare del tutto la strada, ma Gyulai aveva comunque dato un importante contributo alla battaglia bloccando il corpo d'armata di Bertrand.

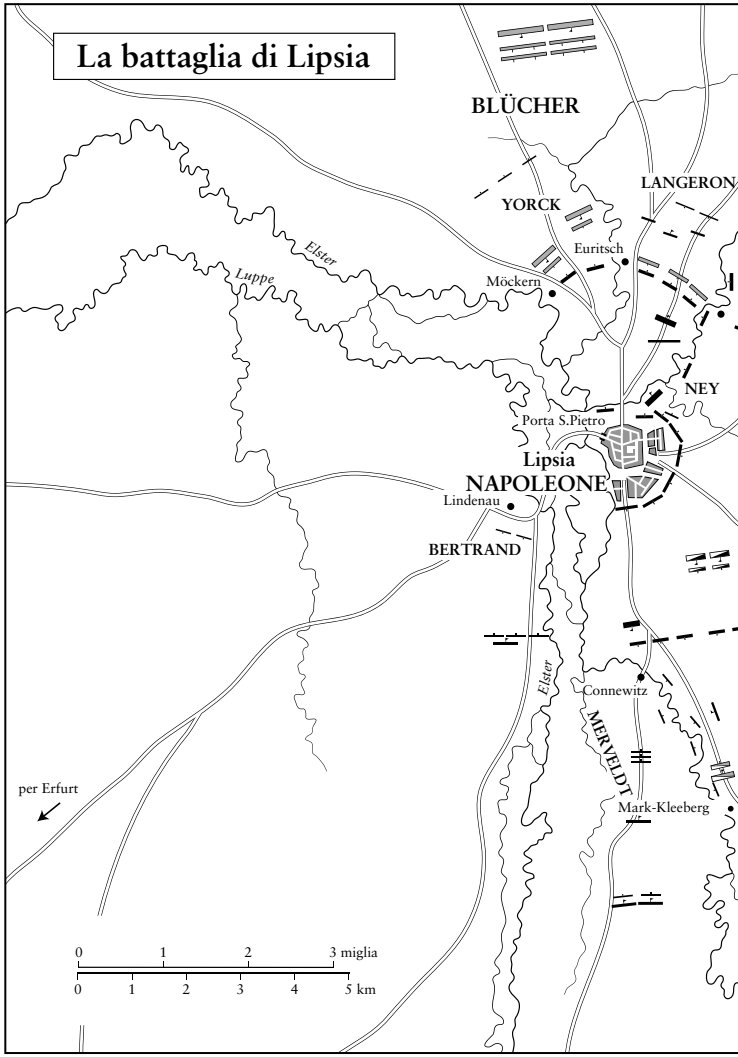
Alle dieci del mattino Klenau avanzò su Liebertwolkwitz, che cadde quasi subito, fatta eccezione per la chiesa e l'estremità settentrionale del villaggio. Un immediato contrattacco risospinse indietro gli austriaci. Il generale Gérard rimase ferito mentre guidava la propria divisione, formata in gran parte da italiani, all'attacco di Klein-Posna, prima che Mortier intervenisse con la sua giovane guardia per mettere in sicurezza quella zona. Verso le undici gli alleati erano stati ormai

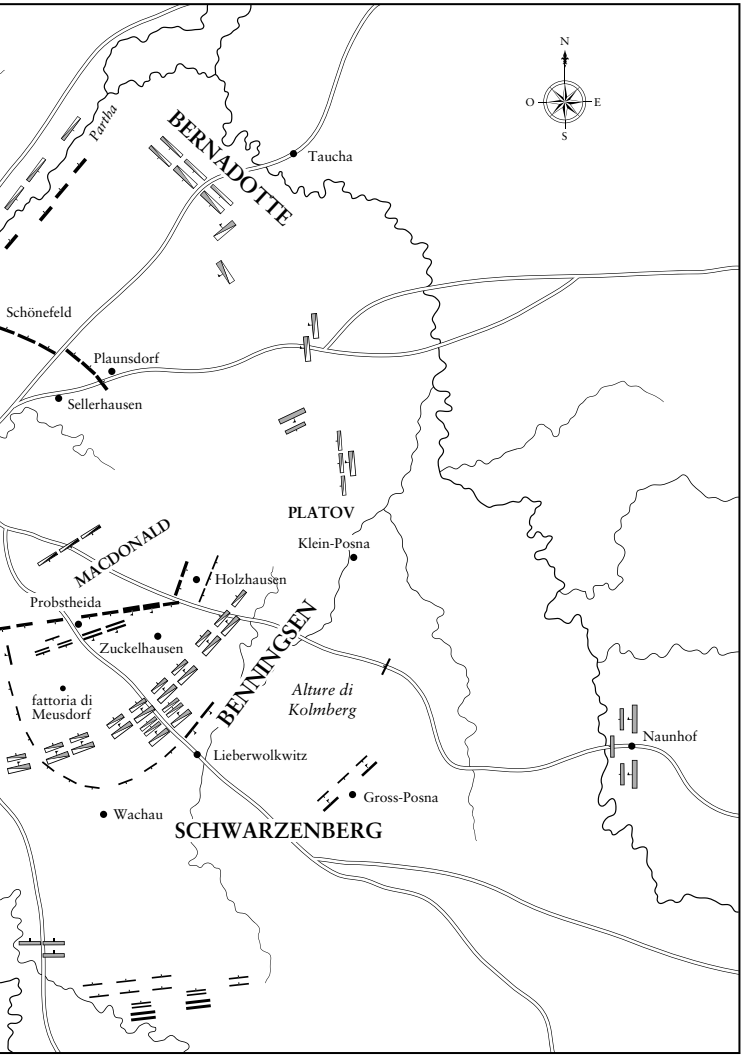
ricacciati alla linea di partenza, e apparivano esausti e privi di riserve. Napoleone, sorpreso dalla loro aggressione, era stato costretto a mettere in campo le proprie riserve prima di quanto avrebbe voluto. La vecchia guardia di Friant conquistò la fattoria di Meusdorf, mentre due divisioni della giovane guardia, al comando di Oudinot, e il grosso della cavalleria di riserva si concentrarono dietro a Wachau.

Quando la nebbia si alzò sul campo di battaglia, Napoleone poté constatare la sua netta superiorità. Vedendo l'opportunità di tagliare la linea degli alleati nel punto più debole, a mezzogiorno mise in campo il corpo d'armata di Macdonald con il compito di aggirare il fianco destro del nemico. Verso le due del pomeriggio incoraggiò personalmente il 22° reggimento di fanteria leggera a prendere d'assalto le alture che dominavano Gross-Posna (note con il nome di Klomberg), e per pungolarli li canzonò dicendo che se ne stavano a braccia conserte ai piedi della collina a farsi bombardare dal nemico.[45] Riuscirono a conquistare le alture, ma il loro movimento fu notato da Alessandro, Federico Guglielmo e Schwarzenberg, che inviarono le riserve prussiane per fermarli. (Come già in precedenza nel corso della campagna, i due sovrani erano presenti solo per fornire consigli e supporto morale, mentre le decisioni militari erano prese dai soldati di carriera.)

Nella piana, Murat concentrò la propria cavalleria in fitte colonne tra Wachau e Liebertwolkowitz per supportare Oudinot e Poniatowski. Alle due e mezzo del pomeriggio la cavalleria di Bordessoulle guidò la carica al centro, riuscendo a sfondare le file della fanteria del principe di Württemberg e a penetrare tra quelle degli artiglieri della grande batteria alleata. Diciotto squadroni, per un totale di 2500 uomini armati di sciabola, caricarono la divisione di cavalleria della guardia russa e la travolsero, poi si diressero verso il quartier generale degli alleati. Ma la fanteria francese non riuscì a stare dietro alla carica, e la forza di Bordessoulle, rallentata dal terreno paludoso, dovette ritirarsi, con gravi perdite, anche a causa del fuoco amico.

Napoleone aveva atteso l'arrivo di Marmont da nord, ma alle tre del pomeriggio decise di lanciare il suo assalto generale con le truppe che aveva a disposizione. Fece avanzare l'artiglieria fino a un punto da cui poteva colpire il centro dello schieramento nemico, lanciò ripetute cariche e controcariche della cavalleria, ordinò alla fanteria di sparare da distanza ravvicinata e riuscì quasi a spezzare la linea allea-


La battaglia di Lipsia
BLÜCHER
YORCK
LANGERON
Elster
Luppe
Euritsch
Möckern
NEY
Porta S.Pietro
Lipsia
NAPOLEONE
Lindenau
BERTRAND
Elster
Connewitz
MERVELDT
Mark-Kleeberg
per Erfurt
0 1 2 3 miglia
0 1 2 3 4 5 km


N
O
E
S
Partha
BERNADOTTE
Taucha
Schönefeld
Plaunsdorf
Sellerhausen
PLATOV
Klein-Posna
MACDONALD
Holzhausen
Probstheida
Zuckelhausen
BENNINGSEN
Alture di
Kolmberg
fattoria di
Meusdorf
Naunhof
Lieberwolkwitz
Gross-Posna
Wachau
SCHWARZENBERG

ta, ma l'arrivo di truppe fresche austriache, parte delle quali avevano guadato il Pleisse immerse fino alla cintola per poter entrare prima in azione, e la tenacia delle formazioni russe e prussiane, impedirono lo sfondamento dei francesi.

Udendo il rombo di bombardamenti intesi dalla direzione di Möckern, Napoleone si diresse al galoppo verso il settore settentrionale del campo di battaglia, dove Blücher aveva attaccato Marmont. Nelle strette strade di Möckern si verificarono feroci corpo a corpo, e quando Marmont cercò di raggiungere le alture dietro al villaggio, Yorck lanciò una carica di cavalleria appoggiata dalla fanteria. Gli uomini di Marmont furono costretti a rientrare a Lipsia. Ney aveva continuato a ritirarsi costantemente verso la città, abbandonando una posizione forte dopo l'altra, anziché ritardare l'avanzata di Blücher e Bernadotte.

Dato che gli alleati stavano ormai stringendo da tre lati, Napoleone fu costretto a estendere il raggio degli attacchi francesi, riducendone però la portata e quindi la possibilità che potessero rivelarsi decisivi in un qualche punto. Verso le cinque, entrambi gli eserciti erano pronti a terminare il primo giorno di combattimenti. Le perdite erano state ingenti: in totale, circa 25 000 francesi e 30 000 alleati.[46] Quella notte Napoleone avrebbe dovuto svignarsela per la strada che conduceva a ovest, togliendosi dai guai prima che Schwarzenberg ricevesse nuovi massicci rinforzi. Invece, lasciò trascorrere tutta la giornata del 17 ottobre per riposare e recuperare le forze, chiedendo un armistizio (che fu rifiutato) e inviando un alto generale austriaco preso prigioniero quello stesso giorno, Maximilian von Merveldt, dall'imperatore Francesco con un messaggio duramente antirusso. «Non è troppo per l'Austria, la Francia e persino la Prussia fermare sulla Vistola la tracimazione di un popolo seminomade, sostanzialmente conquistatore, il cui enorme impero si estende da qui fino alla Cina», disse, e aggiunse: «Devo portare io a termine la cosa compiendo dei sacrifici: lo so, e sono pronto a compierli».[47] I sacrifici che era pronto a fare in nome della pace includevano un'immediata rinuncia al granducato di Varsavia, all'Illiria e alla confederazione del Reno. Era anche disposto a considerare l'indipendenza per la Spagna, l'Olanda e le città anseatiche, sebbene ciò fosse concepibile soltanto nell'ambito di un accordo generale che includesse anche la Gran Bretagna. Quanto all'Italia, de-

siderava «l'integrità e l'indipendenza del regno», parole che suonavano piuttosto ambigue, a differenza della sua sincera offerta all'Austria di evacuare la Germania e ritirarsi al di là del Reno.[48] Francesco non rispose all'offerta per tre settimane, quando ormai la situazione era radicalmente mutata a sfavore di Napoleone.[49]

In seguito, Wellington affermò che, se Napoleone si fosse ritirato prima da Lipsia, gli alleati non si sarebbero azzardati ad avvicinarsi al Reno.[50] Ma ritirarsi da Lipsia senza un armistizio in realtà avrebbe significato abbandonare le decine di migliaia di uomini di guarnigione nelle fortezze orientali. Napoleone temeva che le unità sassoni e quelle del Württemberg lo avrebbero allora abbandonato, come avevano già fatto i bavaresi. Così, invece di ritirarsi verso Erfurt, raccolse le sue riserve di munizioni (l'artiglieria francese nel corso della battaglia sparò 220 000 palle da cannone, tre volte più che a Wagram) e concentrò tutto l'esercito in un semicerchio sui lati nordorientale e meridionale della città, inviando nel frattempo Bertrand e Mortier ad assicurare le vie di fuga nel caso si fosse resa necessaria una ritirata.[51] La notte del 17 Napoleone fu colpito da una forte influenza, ma ormai aveva deciso che era giunto il momento dello scontro decisivo. Tuttavia, mentre dall'inizio della battaglia aveva ricevuto soltanto un rinforzo di 14 000 uomini tratti dal corpo d'armata di Reynier, l'arrivo delle divisioni di Bernadotte e Bennigsen garantì a Schwarzenberg un rinforzo di oltre 100 000 uomini.[52]

Il 18 ottobre, dopo essere uscito verso le otto di mattina per cavalcare in direzione di Lindenau, Napoleone trascorse quasi tutto il giorno nella manifattura di tabacco di Thornberg, dove erano di riserva la vecchia guardia e la cavalleria della guardia.* Il sole già brillava e gli eserciti erano pronti a ingaggiare battaglia di nuovo. Per riprendere i combattimenti Schwarzenberg aveva preparato sei grandi attacchi convergenti, nei quali sarebbero stati utilizzati 295 000 uomini e 1360 cannoni. La sua speranza era di conquistare Connewitz, Markkleeberg, Probstheida, Zuckelhausen, Holzhausen, Lindenau e Taucha, per poi sgominare l'esercito francese a Lipsia.

In tarda mattinata, quando Bennigsen arrivò, sottrasse a Macdonald Holzhausen e i villaggi circostanti. Sulla sinistra di Macdonald

* La manifattura è al centro del magnifico diorama esposto nel Museo dell'esercito bavarese a Ingolstadt.

c'erano i rinforzi di Reynier, tra cui figuravano 5400 soldati sassoni e 700 del Württemberg; ma alle nove del mattino quelle forze fresche d'un tratto disertarono, passando agli alleati con 38 cannoni e aprendo un baratro nella linea di Napoleone, che la divisione di cavalleria pesante del generale Jean Defrance cercò di colmare.[53] In pratica, la batteria sassone girò su se stessa, staccò l'avantreno dei cannoni e prese a far fuoco sulle linee francesi. Aveva combattuto a fianco di Napoleone per sette anni dopo avere abbandonato i prussiani all'indomani della battaglia di Jena: quell'atto di tradimento a freddo ebbe un pessimo effetto sul morale francese.

Poco dopo Von Bülow conquistò il villaggio di Paunsdorf. Napoleone fece scendere in campo alcune unità della giovane e della vecchia guardia per riprenderlo, ma quelle unità d'élite furono schiacciate dalla preponderanza delle truppe prussiane. Il villaggio di Probstheida, difeso da Victor e Lauriston, si trasformò in un'autentica fortezza che quel giorno non si riuscì a prendere, nonostante lo zar si interessasse di persona alla sua conquista. Due brigate prussiane ci provarono per ben tre volte senza successo, e la 3ª divisione di fanteria russa fu costretta a ripiegare lentamente dietro la barriera protettiva della fanteria leggera. Napoleone era così preoccupato dall'impeto di questi attacchi che chiamò in appoggio la divisione della vecchia guardia di Curial, ma, con sua grande soddisfazione, non ci fu bisogno di utilizzarla.

A nord di Lipsia infuriò uno scontro per il possesso di Schönefeld tra Marmont e Langeron, un generale francese emigrato che combatteva nell'esercito russo. Facendo aggiungere alla propria artiglieria tutti i cannoni del corpo d'armata di Souham, Marmont riuscì a contrapporre 137 pezzi ai 180 di Langeron. Il terreno che separava queste due gigantesche batterie fu raso a zero: sei generali francesi rimasero uccisi o feriti nel corso di un bombardamento che proseguì fino al crepuscolo, quando Marmont si ritirò nelle trincee davanti a Lipsia. Mentre Langeron teneva impegnato Marmont, Blücher avanzava verso i sobborghi di Lipsia. Ney lanciò due divisioni al contrattacco, contendendogli il villaggio di Sellerhausen. Fu in questo scontro che i britannici lanciarono i loro razzi Congreve, rumorosi e letali, con effetto devastante, anche sul morale dei francesi. Sebbene i razzi fossero già conosciuti da circa 16 anni, e la loro efficacia fosse stata dimostrata a

Copenhagen nel 1807, Napoleone non aveva ritenuto necessario dotarsi di quella nuova arma.

Verso le quattro e mezzo Napoleone guidò di persona un contrattacco di cavalleria della vecchia guardia e della guardia a cavallo su Zweinaundorf, facendosi da parte solo all'ultimo momento. Ma gli alleati riuscirono ad arrestarne l'impeto e una nuova ondata di russi e prussiani ricacciò progressivamente indietro i francesi. «Vidi l'imperatore sotto una pioggia di proietti nemici», ricordava Johann Röhrig, un sergente maggiore dei volteggiatori francesi, «aveva il volto pallido e freddo come il marmo. Solo a tratti un'espressione di rabbia lo solcava da parte a parte. Comprese che era tutto perduto. Stavamo combattendo soltanto per assicurarci la ritirata.»[54] Dopo avere pagato due corone (vale a dire, sei franchi, o il salario di tre giorni) per comprare otto patate da alcuni granatieri della vecchia guardia, Röhrig scrisse:

> È davvero incomprensibile che un comandante intelligente come l'imperatore potesse farci soffrire la fame. La vita nell'esercito sarebbe stata molto diversa se ci fosse stato cibo sufficiente a disposizione. Eppure, soltanto chi l'ha vissuto in prima persona può immaginare lo straordinario entusiasmo che esplodeva tra i soldati, sfiniti e mezzo morti di fame, quando l'imperatore era presente di persona. Se tutti erano demoralizzati e lui appariva, la sua presenza era come una scossa elettrica. Tutti gridavano «*Vive l'Empereur!*» e si lanciavano a testa bassa contro il fuoco nemico.[55]

Entrambi gli schieramenti persero circa 25 000 uomini nei forti bombardamenti e nei combattimenti corpo a corpo di quel giorno.

La mattina del 19 ottobre Napoleone decise, infine, che l'esercito doveva ritirarsi. A Poniatowski, al quale tre giorni prima aveva conferito il bastone da maresciallo, disse: «Principe, voi difenderete i sobborghi meridionali». «Sire», replicò il polacco, «ho pochissimi uomini.» «Ebbene, vi difenderete con ciò che avete!» continuò Napoleone. «Ah! Sire», rispose il maresciallo di fresca nomina, «resisteremo! Siamo tutti pronti a morire per Vostra Maestà.»[56] In giornata si dimostrò fedele alla sua parola. Napoleone lasciò la città alle dieci del mattino, dopo essere andato a trovare il re di Sassonia, il cui comandante di campo non era passato dalla parte degli alleati, come avevano invece

fatto moltissimi dei suoi uomini. «Quando partì da Lipsia, Napoleone esibiva un'espressione calma», ricordava il colonnello von Odeleben, «passò piano a cavallo per porta di San Pietro; ma era sudato fradicio, circostanza determinata probabilmente dall'effetto combinato della fatica fisica e dell'agitazione mentale.»[57] La ritirata fu caotica: «Carri di munizioni, gendarmi, artiglieria, vacche e pecore, donne, granatieri, diligenze, sani, feriti e moribondi: tutti ammassati insieme, e fatti procedere in una tale confusione da risultare quasi impossibile sperare che i francesi fossero in grado di continuare la loro marcia, e ancor meno di difendersi».[58] La confusione aumentò ulteriormente quando iniziò l'attacco degli alleati sulla città, intorno alle dieci e mezzo del mattino.

Sul Pleisse, il Luppe e l'Elster non erano stati costruiti ponti di barche, quindi l'unica possibilità era di passare per l'unico ponte che si trovava sulla Pleisse all'interno della città, al termine di una serie di strade alquanto strette. Il ponte, con una decisione davvero catastrofica, fu fatto saltare in aria alle undici e mezzo, molto prima che l'intero esercito avesse potuto attraversarlo, quindi 20 000 uomini vennero presi prigionieri e la vittoria si trasformò in una disfatta. Il 50° bollettino emanato da Napoleone incolpava espressamente il colonnello Montfort per avere delegato il comando a un «caporale, un ignorante incapace di comprendere la natura del compito affidatogli».[59] Sul ponte stavano ancora passando uomini e animali quando l'esplosione fece tremare l'intera città, spargendo per le strade e il fiume i resti smembrati di uomini e cavalli.[60] Per sfuggire alla cattura, alcuni ufficiali cercarono di attraversare il fiume a nuoto. Macdonald ci riuscì, ma il cavallo di Poniatowski, che il generale aveva cavalcato fin dentro il fiume, non riuscì a salire sulla riva opposta e gli cadde addosso. Vennero entrambi portati via dalla corrente.[61] Il pescatore che estrasse dal fiume il cadavere di Poniatowski fece un ottimo guadagno vendendo le spalline tempestate di diamanti, gli anelli e le tabacchiere agli ufficiali polacchi che desideravano restituirle alla famiglia.[62] La cartellina di pelle rossa in cui Napoleone teneva i giornali stranieri, con la scritta «*Gazettes Étrangères*» incisa in lettere d'oro, fu presa insieme alla carrozza e aperta in presenza di Bernadotte.*

* È attualmente esposta nel magnifico Museo dell'Arsenale che si trova accanto al Palazzo reale di Stoccolma.

«Tra una battaglia persa e una battaglia vinta la distanza è immensa», aveva detto Napoleone alla vigilia della battaglia di Lipsia, «e in mezzo ci passano interi imperi.»[63] Tra morti e feriti Napoleone perse circa 47 000 uomini in tre giorni. Altri 38 000 furono presi prigionieri, insieme a 325 cannoni, 900 carri e 28 insegne e stendardi (comprese tre aquile): fu, sul piano numerico, la peggiore sconfitta della sua carriera.[64] Nel suo bollettino Napoleone ammise la perdita di 12 000 uomini e parecchie centinaia di carri, soprattutto a causa dell'esplosione del ponte. «Il disordine che ha provocato nell'esercito ha mutato la situazione», scrisse, «il vittorioso esercito francese arriva a Erfurt come vi arriverebbe un esercito sconfitto.»[65] Dopo ulteriori diserzioni e defezioni, dei 200 000 uomini che aveva all'inizio della battaglia ne riuscì a riportare soltanto 80 000 oltre la Saale. «Nelle nostre disorganizzate file il tifo infuriava in modo terribile», ricordava il capitano Barrès, «si potrebbe perciò dire che quando lasciammo Lipsia fummo accompagnati da tutte le epidemie di cui può essere in preda un esercito.»[66]

Napoleone effettuò una ritirata armata verso il Reno, respingendo gli austriaci a Kösen il 21, i prussiani a Friburgo il medesimo giorno, i russi a Hörselberg il 27 e i bavaresi ad Hanau in una battaglia di due giorni tra il 30 e il 31. Riattraversò il Reno nei pressi di Magonza il 2 novembre. «Stai calma e allegra e ridi degli allarmisti», scrisse a sua moglie il giorno dopo.[67]

Napoleone aveva ancora 120 000 uomini assediati nelle fortezze sull'Elba, l'Oder e la Vistola; Rapp era bloccato a Danzica (dove i suoi 40 000 effettivi alla fine si erano ridotti ad appena 10 000), il generale Adrien du Taillis a Torgau, il generale Jean Lemarois a Magdeburgo, il generale Jean Lapoype a Wittenberg, il generale Louis Grandeau a Stettino, il generale Louis d'Albe a Küstrin e il generale Jean de Laplane a Glogau; molti altri uomini si trovavano a Dresda, Erfurt, Marienburg, Modlin, Zamość e Wesel. Sebbene Davout controllasse ancora Amburgo e il basso corso dell'Elba, moltissime di queste fortezze orientali capitolarono una dopo l'altra alla fine del 1813, spesso per mancanza di viveri. Qualcuna riuscì a resistere fino al termine della campagna del 1814, ma nessuna ebbe un ruolo di qualche utilità, se non per tenere impegnate le milizie locali nelle operazioni d'assedio. Aver lasciato così tanti uomini lontanissimi a oriente era un'altra pro-

va dell'invincibile ottimismo di Napoleone. Alle fine del 1814, la maggior parte di essi erano ormai prigionieri di guerra.

La campagna del 1813 aveva reclamato la vita di due marescialli, Bessières e Poniatowski, e di almeno 33 generali. Si ebbe anche la defezione di Murat, il quale, mentre si trovava con Napoleone a Erfurt, il 24 ottobre, aveva segretamente accettato di passare dalla parte degli alleati in cambio della garanzia che sarebbe rimasto re di Napoli. Ma Napoleone non era scoraggiato, o almeno non lo dava a vedere in pubblico. Arrivato a Parigi il 9 novembre, «fece ogni sforzo per sfruttare al meglio le risorse che gli rimanevano» (come disse Fain).[68] Rimosse Maret dalla carica di ministro degli esteri e lo sostituì con Caulaincourt (dopo aver offerto per ben due volte l'incarico al disoccupato Talleyrand, per dimostrarsi conciliante), impose una leva d'emergenza di 300 000 nuove reclute, mettendone insieme 120 000 nonostante nel paese fosse diffusa una forte opposizione a nuove coscrizioni, e considerò con serietà un'offerta di pace degli alleati, recata da Francoforte dal barone di Saint-Aignan, suo ex scudiere e cognato di Caulaincourt.[69] Secondo quelli che erano presentati come i presupposti di Francoforte per la pace, la Francia sarebbe dovuta tornare alle sue «frontiere naturali», rappresentate da Alpi liguri, Pirenei, Reno e Ardenne: le cosiddette «frontiere borboniche» (anche se i Borboni le avevano regolarmente oltrepassate per guerre di conquista). Napoleone avrebbe dovuto abbandonare l'Italia, la Germania, la Spagna e l'Olanda, ma solo una parte del Belgio.[70] A quel punto, avendo poche guarnigioni che ancora resistevano in Spagna, e non potendo difendere il Reno se non a colpi di spacconate, Napoleone disse a Fain di essere pronto a rinunciare alla penisola iberica e alla Germania, ma non a cedere né l'Italia, che in tempo di guerra «poteva fornire una diversione per l'Austria», né l'Olanda, che «garantiva moltissime risorse».[71]

Il 14 novembre, lo stesso giorno in cui giunse la proposta di pace da Francoforte, Napoleone fece un discorso ai capi del senato alle Tuileries. «Un anno fa tutta l'Europa marciava al nostro fianco», disse loro con franchezza, «oggi, tutta l'Europa marcia contro di noi. Il punto è che l'opinione pubblica mondiale è plasmata dalla Francia o dall'Inghilterra […] I posteri diranno che, se sorsero circostanze grandi e critiche, esse non furono troppo grandi per la Francia o per me.»[72] Il giorno dopo disse a Caulaincourt che, se l'esercito britanni-

co fosse arrivato al castello di Marracq, vicino a Bayonne, si sarebbe dovuto darlo alle fiamme, e lo stesso per tutte le case che gli appartenevano: «Così non potranno dormire nel mio letto».[73]

Pur ordinando il raddoppiamento dei *droits réunis* sul tabacco e le tariffe postali, nonché il raddoppiamento dell'imposta sul sale, per raccogliere 180 milioni di franchi, parlando a Mollien di tali misure confidò: «Sono un digestivo che stavo risparmiando per l'ultimo momento di sete». Dato che nelle casse rimanevano soltanto 30 milioni di franchi, quel momento era ormai arrivato.[74] Ordinò che l'erogazione di pensioni e stipendi fosse sospesa, per poter pagare tutte le ordinazioni fatte dal ministero dell'Amministrazione di guerra.

Il 1° dicembre gli alleati resero pubbliche le condizioni dell'accordo di Francoforte, affermando che avrebbero «garantito all'impero francese un'estensione di territorio più vasta di quella mai posseduta dalla Francia sotto i suoi re»; Pasquier e Lavalette informarono Napoleone che in base alle indicazioni dei servizi informativi il popolo francese sperava in una sua accettazione.[75] «È giunto il momento della resa dei conti», disse Napoleone a Savary in tono melodrammatico, «osservano il leone come se fosse morto; chi comincerà a prendersi la sua tanto procrastinata vendetta? Se la Francia mi abbandona, non posso farci nulla; ma se ne pentirà presto.»[76] Il giorno dopo Caulaincourt scrisse a Metternich accettando «le condizioni generali e riassuntive» dell'accordo.[77] Il 10 dicembre, mentre Wellington attraversava il Nive e Soult si ritirava verso l'Adour, Metternich rispose dicendo che gli alleati stavano attendendo la risposta della Gran Bretagna all'offerta di Caulaincourt. Le guerre napoleoniche sarebbero potute terminare in quel momento, ma i britannici erano contrari a una pace che lasciasse la Francia in possesso di una qualsiasi parte della costa belga, dalla quale si sarebbe potuta invadere la loro isola, e in particolare dell'area di Anversa. L'opposizione di Castlereagh alle condizioni definite da Metternich fece naufragare il processo di pace di Francoforte, soprattutto nel gennaio 1814, quando giunse in Europa il ministro degli esteri anglo-irlandese e incoraggiò lo zar a opporsi a qualsiasi tipo di pace con Napoleone,[78] convinto dell'impossibilità di una pace duratura finché fosse rimasto sul trono di Francia.

«Brillanti vittorie hanno dato gloria alle armi francesi durante questa campagna, ma defezioni senza precedenti hanno reso inutili tali

vittorie», disse Napoleone al corpo legislativo il 19 dicembre. «Tutto si è rivolto contro di noi. Persino la stessa Francia si troverebbe in pericolo se non fosse per l'energia e l'unità dei francesi.» Soltanto la Danimarca e Napoli erano rimaste fedeli, aggiunse Napoleone, sebbene in privato nutrisse qualche dubbio su Napoli: infatti disse a sua sorella, la granduchessa Elisa di Toscana, di non mandare alcun moschetto a Carolina e a suo marito Murat, che, tornati in Italia, stavano di nuovo negoziando con gli austriaci. Aggiunse che «non avrebbe sollevato alcuna obiezione al ristabilimento della pace» e concluse in tono sprezzante: «Non sono mai stato attratto dalla prosperità; le avversità mi troveranno più forte dei colpi che sapranno sferrarmi».[79]

Nel discorso pronunciato al senato Napoleone mostrò la stessa determinazione. «Alla vista dell'intera nazione in armi, lo straniero fuggirà o firmerà la pace alle condizioni che lui stesso ha proposto. Non si tratta più di recuperare le conquiste che abbiamo fatto.»[80] Mentre il senato gli rimase fedele, il 30 dicembre il corpo legislativo accolse, con 223 voti a favore e 51 contrari, una lunga critica alle azioni di Napoleone, che terminava con la richiesta di diritti politici e civili e con queste dure parole: «Una guerra barbara e infinita ingoia periodicamente i nostri giovani, sottratti all'istruzione, all'agricoltura, al commercio e alle arti».[81] I francesi gli avevano perdonato la sua prima sconfitta in Russia; ma dopo quella seconda catastrofe a Lipsia, a così poca distanza, molti cessarono di appoggiarlo. Se voleva rimanere al potere, Napoleone non aveva altra scelta che bandire gli autori del documento, guidati da Joseph Lainé, e impedirne la pubblicazione. Il giorno dopo sciolse il corpo legislativo.

A quel punto Napoleone doveva, con meno di 80 000 uomini, affrontare 300 000 russi, prussiani e austriaci sul Reno, più altri 100 000 spagnoli, britannici e portoghesi che stavano per piombare giù dai Pirenei.[82] «Nel momento in cui l'esistenza della nazione è minacciata non si può venire a parlarmi di nuove costituzioni e dei diritti del popolo», disse Napoleone a Savary; «non perderemo il nostro tempo in giochi puerili mentre il nemico si sta avvicinando.»[83] Gli alleati stavano per attraversare il Reno, e in quel momento l'unità nazionale era più importante dei dibattiti politici. La Francia stava per essere invasa e Napoleone era deciso a combattere.

28
La sfida

«Quando un esercito è inferiore per numero, inferiore nella cavalleria e nell'artiglieria, è essenziale evitare un'azione generale.»

Napoleone, Massima militare n. 10

«Era Roma che Pompeo doveva tenere: lì avrebbe dovuto concentrare tutte le sue forze.»

Napoleone, *Le guerre di Cesare*[*]

Nelle precedenti occasioni in cui la Francia aveva corso il pericolo di un'invasione (nel 1709, nel 1712, nel 1792-1793 e nel 1799) era stata protetta dal suo vasto esercito e dalle grandi fortificazioni ai confini, costruite dal geniere Sébastien de Vauban nel XVII secolo.[1] Ma questa volta la situazione era diversa. Grazie alle loro imponenti dimensioni, le forze alleate potevano aggirare la formidabile linea di forti nordorientali (come quelli di Verdun, Metz, Thionville e Mézieres) e cingerli d'assedio. Inoltre, per questo compito potevano sfruttare le proprie truppe di seconda linea, come il *Landwehr*, la milizia e i soldati di piccoli stati tedeschi. Nel 1792-1793 gli eserciti austriaco e prussiano disponevano di appena 80 000 uomini, e si erano trovati di fronte 220 000 francesi in armi. Nel gennaio 1814 Napoleone doveva affrontare 957 000 soldati alleati con meno di 220 000 uomini, 60 000 dei quali, al comando di Soult, più altri 37 000 al comando di Suchet, stavano combattendo contro l'esercito anglo-spagnolo-portoghese di Wellington nel sud-ovest della Francia, mentre 50 000 al comando di Eugenio stavano difendendo l'Italia. Nella nuova campagna l'esercito di Napoleone non superò quasi mai le 70 000 unità ed ebbe sempre una pericolosa carenza di artiglieria e cavalleria.[2]

[*] Per la massima di Napoleone, v. Chandler (a cura di), *Military Maxims*, p. 114; per Napoleone riguardo a Pompeo, v. CN, vol. XXXII, p. 47.

Moltissime erano le nuove reclute, con poco più della giubba e del berretto per contraddistinguerli come soldati. Ciò nonostante, rimasero fedeli alla propria bandiera: soltanto l'1 per cento delle 50 000 giovani reclute che passarono per il grande centro di addestramento di Courbevoie disertò nel corso della campagna del 1814.[3] Napoleone, spesso raffigurato come un orco pronto a gettare bambini nel tritacarne della guerra pur di mantenere il proprio dominio, in realtà non aveva simili desideri. «È necessario che io disponga di uomini, non di ragazzi», scrisse a Clarke il 25 ottobre 1813. «Nessuno è più coraggioso dei nostri giovani […] ma è necessario avere degli uomini per difendere la Francia.» Nel giugno 1807 aveva detto al maresciallo Kellermann che «i ragazzi di diciott'anni sono ancora troppo giovani per andare in guerra in luoghi lontani».[4]

Sebbene Napoleone cercasse di ridare vita al patriottismo del 1793, permettendo addirittura ai musicisti di strada di suonare l'inno repubblicano intitolato *Marsigliese* (che aveva precedentemente proibito), l'antico slogan rivoluzionario "*La Patrie en danger!*" non aveva più il medesimo effetto elettrizzante.[5] Ciò nonostante, sperava che l'esercito e la propria eccezionale abilità potessero essere sufficienti per vincere. «Con me 60 000 diventano 100 000», disse.[6*] Tuttavia, se i francesi fossero stati davvero così motivati come aveva sperato Napoleone, al momento dell'invasione della Francia da parte degli alleati con ogni probabilità si sarebbero formate truppe irregolari pronte a resistere; ma non fu così. «L'opinione pubblica è una potenza invisibile, misteriosa e formidabile», riflettè in seguito Napoleone, «nulla è più mobile, più vago e più forte. Tuttavia, seppur capricciosa, assai più spesso di quanto si creda è veritiera, ragionevole, e corretta.»[7]

Napoleone aveva consolidato i progressi politici e sociali della rivoluzione soprattutto tenendo i Borboni lontani dal potere per 15 anni, dopo i 10 trascorsi tra lo scoppio della rivoluzione e brumaio; era quindi già passata una generazione dalla caduta della Bastiglia, e i

[*] Wellington era del tutto d'accordo con questa valutazione; quando, nel 1814, gli chiesero se si fosse mai trovato di fronte a Napoleone sul campo di battaglia, rispose: «No, e sono molto contento che non mi sia capitato. In qualsiasi momento, avrei preferito la notizia dell'arrivo di 40 000 uomini di rinforzo all'esercito francese, anziché di quella che era arrivato Napoleone per assumere il comando» (Longford, *Years of the Sword*, pp. 248-249).

francesi si erano ormai abituati alle loro nuove libertà e istituzioni. Ma per molti, tali benefici erano stati vanificati dal tributo che avevano dovuto versare in termini di sangue e ricchezza a causa delle guerre dichiarate contro la Francia rivoluzionaria e napoleonica da sei coalizioni legittimiste, una dopo l'altra. Dopo 22 anni di guerra il popolo francese bramava la pace, e pur di ottenerla era disposto ad accettare l'umiliazione degli accampamenti cosacchi nel Bois de Boulogne. Napoleone scoprì ben presto di non poter contare nemmeno sui suoi prefetti, soltanto due dei quali (Adrien de Lezay-Marnésia a Strasburgo e De Bry a Besançon) obbedirono all'ordine di rifugiarsi nel capoluogo dipartimentale e di opporre resistenza all'invasione. Gli altri «si ritirarono» (ossia, fuggirono verso l'interno del paese alla prima notizia di scaramucce) oppure, come Himbert de Flegny nei Vosgi, si limitarono ad arrendersi. Alcuni, come Louis de Girardin, prefetto del dipartimento della Senna Inferiore, fece issare lo stemma del giglio.[8] Una buona parte di questi prefetti riscoprì il proprio bonapartismo quando Napoleone tornò dopo l'esilio all'Elba, per riscoprirsi di nuovo realisti dopo Waterloo.[9] Claude de Jessaint, prefetto della Marna, riuscì addirittura a rimanere al proprio posto senza alcuna interruzione o lamentela sotto ogni tipo di regime, dal 1800 al 1838.

Napoleone rimase deluso dal fatto che ben pochi francesi avessero risposto alla chiamata alle armi del 1814 (soltanto 120 000 rispetto a più del doppio di giovani richiamati), ma non aveva uniformi e moschetti nemmeno per quanti si presentarono ai centri di addestramento. Le leve degli ultimi anni gli avevano alienato l'appoggio dei contadini benestanti, la sua principale base di consenso, e c'erano state violente rivolte contro la coscrizione. Sotto l'impero furono chiamati alla leva 2 432 335 uomini, con 15 decreti, 18 senatoconsulti e un ordine del consiglio emanati tra il marzo 1804 e il novembre 1813. Quasi la metà di queste leve venne effettuata nel 1813, quando ormai i reclutatori dell'esercito non tenevano più conto dell'età e dell'altezza minima per il servizio militare.[10] (L'altezza minima delle reclute della giovane guardia era di 1 metro e 57, mentre in precedenza era 1 metro e 62). Tra il 1800 e il 1813 la renitenza alla leva era scesa dal 27 al 10 per cento, ma alla fine del 1813 si era impennata al 30 per cento; inoltre, nella Valchiusa e nei dipartimenti settentrionali scoppiarono violente rivolte contro la coscrizione.[11] A Hazebrouck poco mancò che una

folla di quasi 1200 persone uccidesse il sottoprefetto locale, e quattro persone vennero condannate alla pena di morte. Nel 1804 Napoleone aveva previsto che l'impopolarità della coscrizione e dei *droits réunis* un giorno avrebbero causato la sua rovina. Come ricorda Pelet, la sua «previsione si avverò, visto che le parole "*Plus de conscription – plus de droits réunis*" divennero lo slogan esposto sulle bandiere della Restaurazione nel 1814».[12] Le tasse, già presenti sull'alcol, il tabacco e il sale, vennero estese anche a oro, argento, francobolli e carte da gioco. I francesi pagavano, ma a malincuore.[13]

Dopo il disastro russo Napoleone aveva avuto quattro mesi per ricostituire e rifornire l'esercito prima che si cominciasse di nuovo a combattere; ora ebbe soltanto sei settimane. Con la consueta capacità di autoanalisi che costituiva uno dei tratti più attraenti del suo carattere, all'inizio del 1814 disse: «Non ho paura di ammettere di avere fatto troppe guerre. Volevo assicurare alla Francia il dominio del mondo».[14] Ora questo non sarebbe più stato possibile, ma sperava ancora che, se avesse colpito duro (grazie alle linee interne) qualsiasi forza intenzionata a minacciare Parigi, avrebbe contribuito a far accettare gli accordi di Francoforte per la pace; sperava così di poter salvare ancora il trono. Allo stesso tempo, guardava l'insuccesso e il fallimento con filosofia. «Che cosa direbbero se dovessi morire?» domandò ai suoi cortigiani; e prima che quelli riuscissero a trovare una risposta abbastanza servile, fece spallucce e sentenziò: «Direbbero soltanto "bah!"».[15]

Uno spettatore presente all'udienza mattutina di Capodanno tenuta da Napoleone nella sala del trono delle Tuileries nel 1814 lo ricorda così: «I suoi modi erano calmi e solenni, ma sulla fronte gli aleggiava una nuvola foriera di una tempesta imminente».[16] Prese in considerazione le condizioni di pace presentate dalla Gran Bretagna alla fine del 1813, ma le giudicò inaccettabili. Il 4 gennaio disse a Caulaincourt:

> Senza Ostenda e Anversa la Francia non sarebbe allo stesso livello degli altri stati d'Europa. L'Inghilterra e tutte le altre potenze hanno riconosciuto questi limiti a Francoforte. Le conquiste della Francia tra il Reno e le Alpi non possono essere considerate una compensazione per quanto l'Austria, la Russia e la Prussia hanno acquisito in Polonia e Finlandia, e l'Inghilterra in Asia […] Ho accettato le proposte di Francoforte, ma è probabile che gli alleati abbiano altre idee.[17]

Avrebbe potuto aggiungere all'elenco anche le acquisizioni territoriali della Russia nel Balcani e della Gran Bretagna nelle Indie occidentali. Addusse diverse argomentazioni per proseguire la resistenza: l'Italia era ancora «intatta», le razzie dei cosacchi avrebbero danneggiato gli abitanti e raddoppiato le loro forze, e aveva un numero di uomini in armi sufficiente per combattere diverse battaglie. «Se la fortuna dovesse tradirmi, ho già deciso», disse con sprezzante risolutezza. «Non mi importa del trono. Non disonorerò la nazione o me stesso accettando condizioni di pace vergognose.» Poteva comprendere i tradimenti della Baviera, del Baden, della Sassonia e del Württemberg, come anche quelli dei suoi ministri, come Fouché e Talleyrand, e persino quelli di Murat e di sua sorella Carolina; ma non quello della sua più grande sostenitrice fino ad allora: la Fortuna. Napoleone, com'è ovvio, sapeva benissimo intellettualmente che la sua sorte non era controllata dal Destino e dalla Fortuna, ma tali concetti lo influenzarono comunque molto per tutta la vita.

«Scrivo a un ministro illuminato come voi, principe», con queste parole iniziava l'adulatoria lettera che Napoleone scrisse a Metternich per chiedere un armistizio con l'Austria.[18] «Voi mi avete dimostrato una grande fiducia personale, e da parte mia io ho enorme fiducia nella schiettezza delle vostre opinioni e nei nobili sentimenti che avete sempre manifestato.» Chiedeva che la lettera fosse tenuta segreta. Naturalmente non accadde: Metternich la sottopose agli altri alleati, ma per tutta la primavera del 1814 i plenipotenziari di Napoleone (soprattutto Caulaincourt) proseguirono le discussioni con gli alleati sulla possibilità di un trattato di pace, le cui condizioni cambiavano di giorno in giorno a seconda delle fortune degli eserciti. Il 21 gennaio, nel tentativo di guadagnare il favore dell'opinione pubblica, Napoleone fece rilasciare il papa da Fontainebleau, consentendogli di rientrare in Vaticano.

Il tradimento di Murat si compì l'11 gennaio, quando firmò un accordo con l'Austria in cui si impegnava a guidare 30 000 uomini contro Eugenio in Italia in cambio di Ancona, la Romagna e la sicurezza del proprio trono per sé e per i propri figli. «Non è molto intelligente», disse Napoleone a Savary quando Murat conquistò Roma appena una settimana dopo, «ma deve essere stato veramente cieco per immaginarsi di poter rimanere al proprio posto una volta che io non ci sarò più,

o quando […] avrò trionfato su tutto questo.»[19] Aveva ragione: meno di due anni dopo Murat venne fucilato da un plotone d'esecuzione napoletano. «Il comportamento del re di Napoli è ignobile, e non vi sono parole per quello della regina», dichiarò Napoleone riguardo al comportamento del cognato e della sorella, aggiungendo: «Spero di vivere abbastanza a lungo per vendicare me stesso e la Francia di un simile insulto e una così spaventosa ingratitudine».[20] Paolina invece mandò al fratello alcuni dei suoi gioielli per aiutarlo a pagare le truppe. Giuseppe, che continuava a definirsi re di Spagna anche da quando, il 24 marzo, Napoleone aveva acconsentito al ritorno in patria di Ferdinando VII, rimase a Parigi per dirigere il consiglio di reggenza.

«Affido l'imperatrice e il Re di Roma al coraggio della guardia nazionale», disse Napoleone ai suoi ufficiali il 23 gennaio, nel corso di una commovente cerimonia nella sala dei marescialli alle Tuileries. «Parto fiducioso per andare incontro al nemico, e vi lascio tutto ciò che ho di più caro: l'imperatrice e mio figlio».[21] Gli ufficiali presenti gridarono «*Vive l'Impératrice!*» e «*Vive le Roi de Rome!*», e Pasquier vide «scorrere lacrime su diversi volti».[22] Napoleone riconosceva il valore propagandistico del figlioletto, e fece realizzare un'incisione che lo ritraeva mentre pregava, con la seguente iscrizione: «Prego Dio che salvi mio padre e la Francia». Napoleone adorava il bambino, che talvolta suscitava in lui strane riflessioni; una volta che era caduto a terra ferendosi leggermente e provocando un grande spavento, «l'imperatore si fece molto pensieroso e poi disse: "Ho visto una palla da cannone spazzare via un'intera fila di 20 uomini"».[23] Nonostante tutta la sua sbandierata «fiducia» nella vittoria, la notte del 24 Napoleone bruciò i suoi documenti privati, quindi alle sei del mattino partì da Parigi diretto al fronte. Non avrebbe mai più rivisto né la moglie né il figlio.

La regione della Sciampagna si trova a est di Parigi ed è attraversata dalla Senna, dalla Marna e l'Aisne, con valli fluviali che costituivano un corridoio naturale per l'avanzata degli alleati sulla capitale. Gli scontri tra francesi e alleati si svolsero nell'inverno più freddo mai registrato in Europa occidentale nei precedenti 160 anni; persino i russi rimasero stupiti dal rigore delle temperature. Ipotermia, assideramento, polmonite, sfinimento e fame furono una costante. Il tifo fu di nuovo un grave problema, soprattutto dopo una grande epidemia

scoppiata nell'accampamento di Magonza. «Le mie truppe! Le mie truppe! Credono davvero che io abbia ancora un esercito?» disse Napoleone a Pasquier, il suo nuovo prefetto di polizia. «Non si rendono conto che in pratica tutti gli uomini tornati con me dalla Germania sono morti per quella terribile malattia, la quale aggiunta a tutti gli altri disastri, è stata l'ultima goccia? Un intero esercito! Potrò dirmi fortunato se, fra tre settimane a partire da oggi, riuscirò a mettere insieme 30 000 o 40 000 uomini».[24] Nove battaglie sulle dodici di quella campagna furono combattute in un'area di appena 190 chilometri per 65 (metà della grandezza del Galles), in un territorio pianeggiante e coperto di neve, perfetto per la cavalleria, se soltanto Napoleone ne avesse avuta una. Gli stavano di fronte i due principali eserciti alleati, l'Armata di Slesia di Blucher e l'Armata di Boemia di Schwarzenberg: circa 350 000 uomini. Nel complesso, gli alleati misero in campo quasi mezzo milione di uomini.*

Nel 1812 l'esercito napoleonico era così grande da costringere Napoleone a contare sul comando indipendente dei propri marescialli, mentre ormai, ridotto ad appena 70 000 unità, poteva controllarlo di nuovo in modo diretto e personale, come aveva fatto in Italia. Aveva con sé Berthier e sette altri marescialli (Ney, Lefebvre, Victor, Marmont, Macdonald, Oudinot e Mortier), e riuscì a utilizzarli proprio come aveva fatto dieci anni prima, quando erano semplici generali o comandanti di divisione; ciascuno di loro aveva soltanto da 3000 a 5000 uomini al proprio comando. (Degli altri marescialli, Bernadotte e Murat si battevano contro di lui, Saint-Cyr era stato preso prigioniero, Jourdan, Augereau e Masséna governavano distretti militari, Soult e Suchet si trovavano nel sud, e Davout stava ancora resistendo ad Amburgo.)

Il 26 gennaio, dopo avere assunto il comando di appena 36 000 uomini e 136 cannoni a Vitry-le-François, Napoleone ordinò a Berthier di distribuire 300 000 bottiglie di champagne e brandy alle truppe, dicendo: «È meglio che le beviamo noi anziché i nostri nemici». Vedendo che, mentre Blücher era già molto avanti, Schwarzenberg aveva deviato leggermente rispetto a lui, decise di attaccare l'Armata di Slesia a

* Mentre i prussiani e gli austriaci combatterono ciascuno in metà delle battaglie della campagna del 1814, lo zar era talmente determinato a prendere Parigi (come gli aveva consigliato l'antico nemico di Napoleone in Corsica, il conte Pozzo di Borgo) che i russi presero parte a tutte le battaglie importanti, eccetto quella di Montereau.

Brienne nel pomeriggio del 29 gennaio.[25] «Non riuscivo a riconoscere Brienne», disse in seguito Napoleone, «tutto sembrava cambiato; persino le distanze sembravano più brevi.»[26] Il solo punto che riconobbe fu un albero sotto al quale aveva letto la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso. A fare da guida a Napoleone durante la battaglia fu il curato locale, un suo vecchio maestro di scuola, che montava il cavallo di Roustam (poi ucciso da una palla da cannone mentre si trovava proprio dietro a Napoleone).[27] Furono l'incursione a sorpresa nel castello di Brienne, durante il quale per poco Blücher e il suo stato maggiore non vennero presi prigionieri, e la sua tenuta nonostante i vigorosi contrattacchi russi, a garantire in gran parte la vittoria di Napoleone. «Dato che la battaglia iniziò soltanto un'ora prima del crepuscolo, combattemmo tutta la notte», riferì Napoleone a Clarke, il suo ministro della guerra. «Se avessi avuto truppe più anziane avrei potuto fare di più […] ma con le truppe che ho dobbiamo considerarci fortunati per come sono andate le cose.»[28] Era arrivato a rispettare il proprio avversario, e di Blücher disse: «Se veniva battuto, un istante dopo era di nuovo pronto a combattere con la stessa energia di sempre».[29] Al suo ritorno al quartier generale a Mézières, una banda di cosacchi gli si avvicinò al punto che uno di essi cercò di colpirlo con una lancia, ma Gourgaud lo abbatté con un proiettile. «Era molto buio», ricordava Fain, «e nella confusione dell'accampamento, ci si poteva riconoscere soltanto alla luce dei fuochi dei bivacchi.»[30] Napoleone premiò Gourgaud regalandogli la spada che aveva portato a Montenotte, Lodi e Rivoli.

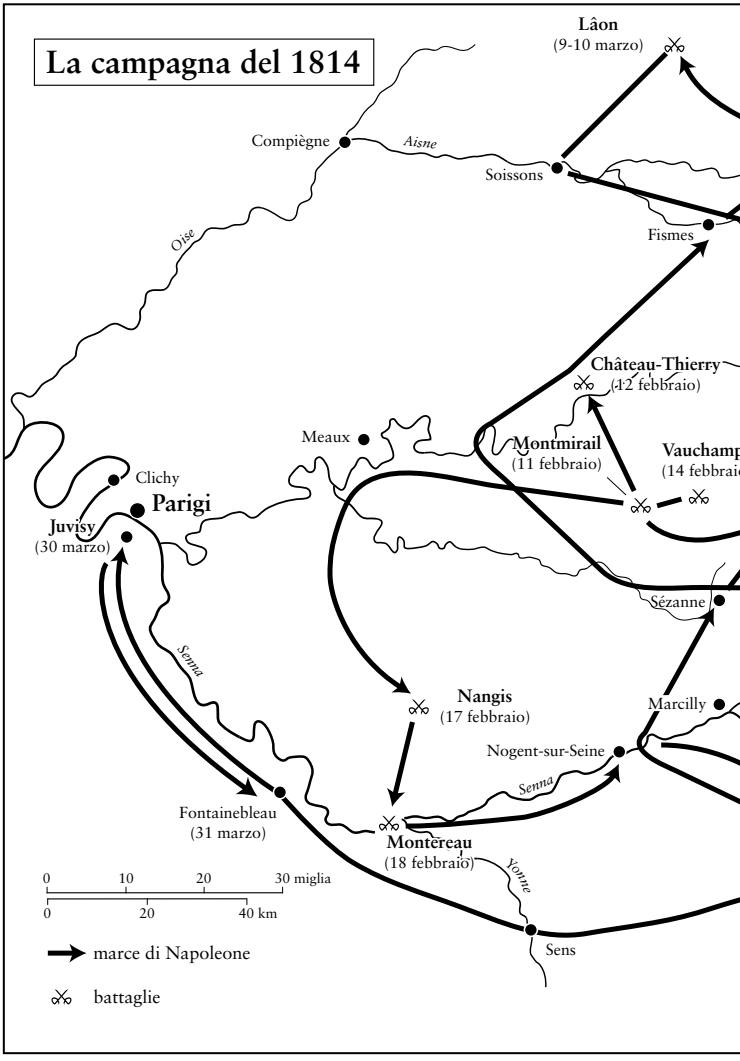
Quando, terminata la battaglia, fece il punto della situazione, scoprì di avere perso 3000 uomini; Oudinot era rimasto ferito ancora una volta. Mentre i prussiani si ritiravano da Brienne verso Bar-sur-Aube, furono raggiunti da alcuni contingenti austriaci di Schwarzenberg nella pianura che separa le due cittadine. Napoleone non poteva rifiutare lo scontro, perché il ponte che attraversava l'Aube a Lesmont, lungo la via principale per la ritirata, era stato precedentemente distrutto per bloccare l'avanzata di Blücher su Troyes. Era rimasto fermo un giorno di troppo e, anche se era arrivato di rinforzo il corpo d'armata di Marmont, portando la sua forza combattente a 45 000 unità, il 1° febbraio venne attaccato in campo aperto da 80 000 soldati alleati a La Rothière, a meno di 5 chilometri da Brienne. I francesi difesero il villaggio fino a sera, ma Napoleone perse quasi 5000 uomini, e non poteva certo per-

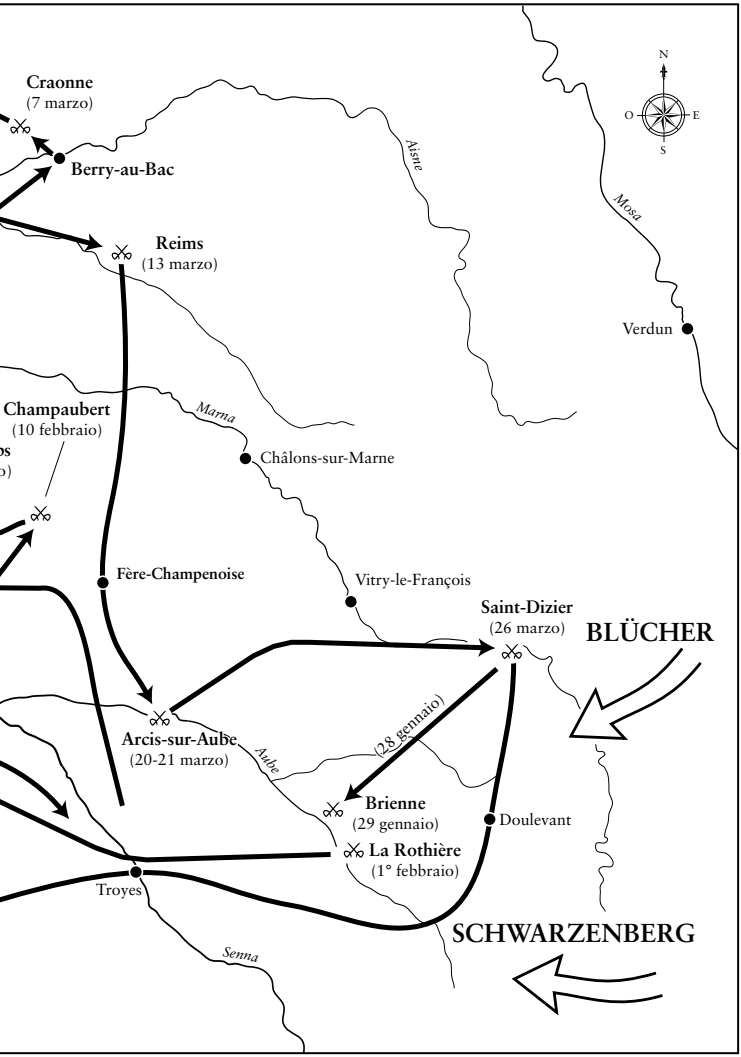
metterselo, anche se gli alleati ne persero di più. Perse anche 73 cannoni, e fu costretto a ritirarsi: trascorse la notte nel castello di Brienne e ordinò una ritirata a Troyes per il ponte di Lesmont, rimesso in piedi alla meglio. Il giorno seguente Napoleone scrisse a Maria Luisa dicendole di non andare a vedere *L'Oriflamme* all'Opéra: «Finché il territorio dell'impero è percorso dai nemici, non dovresti andare a teatro».[31]

Dopo La Rothiere, pensando che Napoleone si sarebbe ritirato a Parigi, gli alleati si divisero di nuovo: Schwarzenberg si diresse a ovest, verso le valli dell'Aube e della Senna, mentre Blücher marciava verso le valli della Marna e del Petit-Morin, lungo una linea parallela, 45 chilometri più a nord. Sul piano logistico, i loro eserciti erano davvero troppo grandi per marciare insieme, e la distanza che li separava consentì a Napoleone di agire con abilità tra le due forze. Wellington si riferiva proprio a queste quattro battaglie consecutive quando, parlando della campagna di Napoleone nel 1814, disse: «Mi ha dato un'idea più concreta del suo genio di qualsiasi altra. Sono convinto che, se avesse mantenuto quel sistema un po' più a lungo, sarebbe riuscito a salvare Parigi».[32]

«Le truppe nemiche si comportano ovunque in modo orribile», scrisse Napoleone a Caulaincourt da Brienne, completamente deserta. «Tutti gli abitanti cercano rifugio nei boschi; nei villaggi non ci sono più contadini. I nemici si divorano tutto, e si prendono i cavalli, il bestiame, i vestiti e persino gli stracci dei contadini; picchiano tutti, uomini e donne, e commettono stupri.»[33] Naturalmente Caulaincourt, che aveva partecipato alla campagna di Russia, sapeva bene come si comportano gli eserciti invasori, compreso quello francese. Questa lettera era stata scritta per essere resa ufficiale? La frase successiva fornisce un indizio su quale fosse il suo scopo: «La scena che ho appena visto con i miei occhi dovrebbe farvi capire facilmente quanto desideri liberare il mio popolo appena possibile da questa situazione di miseria e sofferenza, davvero spaventosa».[34] Napoleone dava a Caulaincourt un'argomentazione umanitaria per accettare decorose condizioni di pace, se gliene fossero state offerte nei negoziati iniziati il 5 febbraio a Châtillon-sur-Seine.*

* Fatta eccezione per i cosacchi, in realtà nel 1814 gli eserciti alleati furono abbastanza disciplinati in Francia. Nel museo di Saint-Dizier dedicato alla campagna napoleonica del 1814 sono conservate le ricevute firmate dagli ufficiali alleati per pagare in contanti i prodotti acquistati dai contadini e dai mercanti.


La campagna del 1814
Lâon
(9-10 marzo)
Compiègne
Aisne
Soissons
Oise
Fismes
Château-Thierry
(12 febbraio)
Meaux
Montmirail
(11 febbraio)
Vauchamp
(14 febbrai
Clichy
Parigi
Juvisy
(30 marzo)
Sézanne
Senna
Nangis
(17 febbraio)
Marcilly
Nogent-sur-Seine
Senna
Fontainebleau
(31 marzo)
Montereau
(18 febbraio)
Yonne
Sens
0 10 20 30 miglia
0 20 40 km
marce di Napoleone
battaglie


Craonne
(7 marzo)
Berry-au-Bac
Reims
(13 marzo)
Aisne
Meuse
N
O
E
S
Verdun
Champaubert
(10 febbraio)
Marna
Châlons-sur-Marne
Fère-Champenoise
Vitry-le-François
Saint-Dizier
(26 marzo)
BLÜCHER
Arcis-sur-Aube
(20-21 marzo)
Aube
(28 gennaio)
Brienne
(29 gennaio)
Doulevant
La Rothière
(1° febbraio)
Troyes
SCHWARZENBERG
Senna

Il congresso di Châtillon rimase riunito fino al 5 marzo. Sapendo di avere un enorme vantaggio numerico, gli alleati abbandonarono la proposta, presentata a Francoforte, di un ritorno della Francia alla sue frontiere «naturali», e, guidati dal plenipotenziario britannico lord Aberdeen, chiesero che la Francia tornasse invece alle frontiere del 1791, in cui non rientrava alcuna parte del Belgio. Al momento della sua incoronazione Napoleone aveva giurato di «mantenere l'integrità del territorio della Repubblica», ed era intenzionato a conservarla. «Come potete aspettarvi che io firmi questo trattato, e violi così il mio solenne giuramento!» disse a Berthier e Maret, che lo esortavano a porre termine alla guerra anche a queste durissime condizioni.

> Sventure senza precedenti mi hanno strappato la promessa di rinunciare alle conquiste che avevo fatto io stesso; ma posso forse rinunciare a quelle compiute prima di me? Dovrei tradire la fiducia che è stata così sinceramente riposta in me? Dopo tutto il sangue versato, e tutte le vittorie ottenute, lascerò forse la Francia più piccola di come l'ho trovata? Mai! Potrei fare una cosa simile senza meritare di essere chiamato traditore e codardo?[35]

In seguito ammise che sentiva di non poter cedere il Belgio: «Il popolo francese non [mi] concederebbe di rimanere al trono se cessassi di essere un conquistatore». La Francia, disse, era come «aria compressa entro un recipiente troppo piccolo, la cui esplosione era come il tuono».[36] Perciò, nonostante i consigli di Berthier, Maret e Caulaincourt, Napoleone, contando sulle divisioni interne degli alleati e sul patriottismo francese (malgrado vi fossero ben pochi segnali tanto della prima quanto del secondo), decise di continuare a combattere. I suoi soldati ormai vivevano a spese dei propri concittadini, e Napoleone se ne dispiacque: «I soldati, anziché essere i difensori del proprio paese, ne stanno diventando il flagello».[37]

Il 6 febbraio i lingotti del tesoro vennero caricati su diversi carri nel cortile delle Tuileries e trasportati in segreto fuori da Parigi. Denon chiese il permesso di far rimuovere i quadri del Louvre, ma Napoleone non glielo concesse per non far crollare il morale. Alle quattro del mattino cercò di fare coraggio alla regina, scrivendole: «Mi dispiace di sentire che sei preoccupata; sorridi e sii allegra. La mia salute è ottima, e i miei affari, sebbene non facili, non vanno poi così male; quest'ulti-

ma settimana sono migliorati e spero, con l'aiuto di Dio, di riuscire a ottenere un successo».[38] Il giorno dopo scrisse a Giuseppe: «Spero ardentemente che l'imperatrice non sarà costretta a partire», altrimenti «la costernazione e lo sconforto della popolazione potrebbero avere conseguenze tragiche e disastrose».[39] Quello stesso giorno gli scrisse ancora: «Parigi non è in una situazione così critica come immaginano gli allarmisti. Il genio diabolico di Talleyrand e di coloro che cercano di narcotizzare la nazione precipitandola nell'apatia mi hanno impedito di chiamarla alle armi; e guardate dove ci hanno portato!».[40] Alla fine aveva compreso la verità su Talleyrand che, insieme a Fouché, stava architettando un colpo di stato a Parigi e discuteva apertamente le condizioni della resa con gli alleati.* Napoleone non riusciva ad accettare che l'apatia della nazione di fronte all'invasione fosse un riflesso della sua assenza di entusiasmo per la guerra. Scrivendo a Cambacérès a proposito della nuova mania per la «lagnosa» cerimonia religiosa delle Quarantore per ottenere la salvezza dagli alleati chiedeva: «I parigini sono diventati matti?». E a Giuseppe disse: «Se questa losca faccenda non smette, avremo tutti paura della morte. Molto tempo fa si diceva che erano i preti e i medici a rendere dolorosa la morte».[41]

Tutti i grandi personaggi che volevano detronizzare Napoleone (Talleyrand, Lainé, Lanjuinais, Fouché e altri ancora) gli si erano opposti o lo avevano tradito già in passato, ma Napoleone non li aveva gettati in galera, né tantomeno condannati a morte. Sotto questo aspetto, somigliava al suo eroe Giulio Cesare, assassinato da uomini a cui aveva dimostrato clemenza, decidendo di non sottoporli all'assassinio giudiziario per cui optarono invece Silla prima e Ottaviano dopo di lui.

Mentre a Châtillon la situazione politica si incupiva, Napoleone cominciò a pensare alla propria morte; scrisse a Giuseppe della possibilità che Parigi cadesse. «Quando accadrà, io non ci sarò più, quindi non è per me che parlo», gli confidò l'8 febbraio, «e ti ripeto, finché sarò vivo, Parigi non sarà mai conquistata.»[42] La risposta di Giuseppe

* Nel 1814 uomini come Talleyrand e Fouché potevano abbandonare Napoleone perché sapevano che, in caso di restaurazione, la loro posizione sarebbe stata ormai sicura; se i Borboni fossero tornati al trono prima, dei regicidi come loro, per quanto regicidi voltagabbana, sarebbero stati condannati a morte.

non fu di grande conforto: «Se desideri la pace, falla a qualsiasi costo. Se non puoi farla, non ti resta che morire con forza d'animo, come l'ultimo imperatore di Costantinopoli».[43] (Costantino XI era morto in battaglia nel 1453, quando la città era stata sopraffatta dagli ottomani.) Napoleone replicò, con maggior senso pratico: «Non è questo il punto. Sto solo cercando un modo per battere Blücher. Sta avanzando sulla strada da Montmiral. Lo batterò domani».[44] Lo fece davvero, e poi ancora più volte, con una serie frenetica di brillanti vittorie che, sebbene vicine sul piano geografico e cronologico, seguirono a battaglie ben distinte.

Dopo avere assegnato Victor a Nogent-sur-Seine e Oudinot a Bray, Napoleone si diresse a nord, verso Sézanne, insieme a Ney e Mortier, e per strada lo raggiunse Marmont. L'Armata di Slesia procedeva ancora in parallelo a quella di Boemia, ma a un passo più spedito. Essendosi spinta troppo avanti, offriva non più soltanto il fianco ma anche la retroguardia a Napoleone, che procedeva tra i due eserciti alleati. Accortosi che i russi non avevano cavalleria e si trovavano isolati, Napoleone decise di attaccarne il fianco esposto e il 10 febbraio piombò sul centro dello schieramento eccessivamente esteso di Blücher a Champaubert, sbaragliando il corpo d'armata del generale Zahar Dmitrievič Olsuf'ev, facendo prigioniera un'intera brigata e perdendo soltanto 600 uomini tra morti, feriti e dispersi. Quella sera cenò con lo stesso Olsuf'ev nella locanda di Champaubert, e scrisse a Maria Luisa, inviandole la spada del prigioniero: «Fate sparare una salva a Les Invalides e pubblicare la notizia in ogni luogo di svago […] Mi aspetto di arrivare a Montmiral per mezzanotte».[45] Il coro dell'Opéra, dove si stava rappresentando l'*Armide* di Jean-Baptiste Lully, intonò «*La victoire est à nous*».

L'11 febbraio il generale von Sacken, abbandonando la strategia concordata a Trachenberg, attaccò direttamente Napoleone a Marchais, sull'altopiano di Brie, che domina la valle del Petit-Morin.* Ney si pose alla difesa di Marchais, mentre Mortier e Friant contrattacca-

* Nella battaglia di Montmiral gli scontri si svolsero non dove si trova oggi il monumento commemorativo, ma nel vicino villaggio di Marchais e nei dintorni: da quelle parti è chiamata "battaglia di Marchais-Montmiral". Visitando il campo di battaglia è possibile notare la grande precisione topografica dello splendido quadro di Horace Vernet che la rappresenta, conservato alla National Gallery di Londra.

rono i russi a L'Épine-aux-Bois e la cavalleria di Guyot li accerchiò da dietro, mettendo in rotta russi e prussiani. Fu un classico esempio della tattica napoleonica di sconfiggere il grosso dell'esercito nemico (al comando di Sacken) bloccando al tempo stesso la sua forza secondaria (al comando di Yorck). Quella notte Napoleone dormì in una casa colonica a Grénaux, dove, come ricordava Fain, «dopo aver rimosso i cadaveri, venne allestito il quartier generale».[46] Alle otto di sera Napoleone scrisse a sua moglie, dicendole di ordinare che si sparasse una salva di 60 cannoni, e dichiarando di avere preso «tutta la loro artiglieria, catturato 7000 prigionieri e più di 40 cannoni; non un solo uomo di questo esercito in rotta è riuscito a fuggire».[47] (In realtà aveva catturato 1000 prigionieri e 17 cannoni.)

Il fatto che molti soldati di Sacken e Yorck fossero riusciti a fuggire apparve chiaro il giorno seguente, quando Napoleone li attaccò a Château-Thierry, nonostante la sua netta inferiorità numerica (un rapporto di due a tre). Accortosi che una brigata russa era rimasta isolata sull'estrema destra della linea alleata, Napoleone ordinò alla propria esigua cavalleria di caricarla: l'operazione ebbe successo, e furono catturati altri 14 cannoni.[48] Tuttavia, dato che Macdonald non era riuscito a conquistare il ponte di Château-Thierry, gli alleati riuscirono a fuggire sulla riva settentrionale della Marna. «Sono stato in sella tutto il giorno, *ma bonne Louise*», scrisse Napoleone all'imperatrice dal castello, aggiungendo un'altra serie di notizie propagandistiche e terminando con le consuete parole: «La mia salute è ottima».[49] Malgrado tutte le vittorie sull'Armata della Slesia, nulla poteva consentire ai 25 000 uomini di Oudinot e ai 14 000 di Victor di difendere i cinque ponti sulla Senna e impedire all'Armata di Boemia di Schwarzenberg, forte di 150 000 uomini, di attraversare il fiume.[50]

Il 14 febbraio Napoleone riportò ancora un'altra vittoria contro Blücher, a Vauchamps. Lasciò Mortier a Château-Thierry, e alle tre del mattino tornò indietro per aiutare Marmont, che Blücher stava costringendo a ritirarsi da Étoges a Montmiral. Un improvviso assalto di 7000 uomini della cavalleria della guardia obbligò Blücher e Kleist a ritirarsi a Janvilliers, creando altra devastazione. Questo protesse la Marna dall'Armata di Slesia, che fu battuta e dispersa, sebbene non «annientata», come proclamava il bollettino ufficiale. Napoleone poteva ora correre ad affrontare l'Armata di Boemia, che aveva

ricacciato Oudinot e Victor dai ponti sulla Senna e stava penetrando profondamente in Francia, conquistando Nemours, Fontainebleau, Moret e Nangis.* Più a sud, segno lampante della demoralizzazione nazionale, le città e le cittadine francesi cominciavano ad arrendersi anche davanti a piccole unità alleate. Langres e Digione capitolarono senza combattere, Épinal si consegnò a 50 cosacchi, Mâcon a 50 ussari, Reims a una mezza compagnia, Nancy agli esploratori a cavallo di Blücher, e Chaumont addirittura a un solo uomo a cavallo.[51] Le speranze di Napoleone in una sollevazione nazionale contro l'invasore, con la costituzione di truppe irregolari come in Spagna e in Russia, non si sarebbero realizzate.

Fermandosi unicamente per mandare 8000 prigionieri di guerra prussiani e russi a sfilare nelle strade di Parigi per comprovare la sua (corretta) rivendicazione di quattro vittorie in cinque giorni a Champaubert, Montmiral, Château-Thierry e Vauchamps, Napoleone lasciò il quartier generale di Montmiral il 15 febbraio alle dieci del mattino per riunirsi alle unità di Victor e Oudinot a Guignes, poco meno di 40 chilometri a sud-est di Parigi. La sera del 16 il suo esercito era posizionato sulla strada principale che portava alla capitale. Trovò le forze di Schwarzenberg dispiegate su una linea di oltre 75 chilometri, e sperava di poterle sconfiggere pezzo per pezzo. A Caulaincourt scrisse: «Sono disposto a cessare le ostilità e a permettere al nemico di tornarsene a casa indisturbato, se firmerà gli accordi preliminari stabiliti a Francoforte».[52] Poiché lord Aberdeen continuava a rifiutarsi di concedere a Napoleone il controllo su Anversa, i combattimenti dovettero proseguire.

Il 17 febbraio Napoleone marciò su Nangis, dove Wittgenstein aveva tre divisioni russe. L'imperatore attaccò con Kellermann sulla sinistra e il generale Michaud sulla destra; sfondò i quadrati russi e li falciò con i cannoni di Drouot. Poi, per assicurarsi il possesso dei ponti sulla Senna, divise le sue forze presso l'incrocio stradale di Nangis. Victor si diresse al ponte di Montereau, una ventina di chilometri più

* Quando il colonnello Joszef Simonyi entrò con i suoi ussari ungheresi nel palazzo di Fontainebleau e svuotò la pipa sul trono di Napoleone, ripeté deliberatamente il gesto di un precedente comandante ungherese, il conte Andreas Hadik, che nel 1757, durante un'audace incursione a Berlino, aveva svuotato la pipa sul trono di Federico il Grande (cfr. Hollins, *Hungarian Hussar*, p. 44).

a sud, attaccando lungo il cammino una divisione bavarese a Villeneuve, ma non riuscì a sfruttare quel vantaggio dopo una lunghissima marcia e molti giorni di costanti combattimenti. Compiendo una delle sue poche sostituzioni ingiustificate, Napoleone lo rimpiazzò con il generale Étienne Gérard. Umiliò anche il generale Guyot davanti ai suoi uomini, e ordinò che il generale Alexandre Gideon fosse processato da una corte marziale perché la sua batteria era rimasta senza munizioni. «Napoleone agì con una severità di cui era lui stesso stupefatto», scrisse Fain difendendolo, «ma che riteneva necessaria nell'urgenza del momento.»[53] Gli ordini militari sono concisi per loro stessa natura; Napoleone era spesso brusco con i suoi alti comandanti, soldati coraggiosi e coscienziosi seppure con un livello di competenza variabile. Ma anche in quel frangente riuscì a guardare la situazione con un certo umorismo. «Se la fortuna continua a favorirci», scrisse a Eugenio, «riusciremo a conservare l'Italia. Magari allora il re di Napoli cambierà di nuovo schieramento.»[54]

Il 18 febbraio alle tre del pomeriggio, in una giornata assolata senza nuvole, Napoleone giunse con la guardia imperiale a Montereau, alla confluenza della Senna e della Yonne, fece piazzare le batterie sulle alture di Surville, sovrastanti la cittadina, e ordinò di sparare a mitraglia a tutto campo sulla fanteria alleata che stava attraversando i due ponti e di impedire ai genieri del Württemberg di demolirli. (Dai ponti, le alture di Serville sembrano soltanto un poggio, ma dal punto in cui Napoleone scelse di piazzare i cannoni si vede bene che dominano la città.) Gli austriaci furono attaccati dal generale Louis Huguet-Chateau, ma le sue forze vennero respinte, e il generale Chateau rimase ucciso. Napoleone lanciò allora una carica di cavalleria guidata dal generale Pajol, che si precipitò giù per la ripida strada di ciottoli, percorse entrambi i ponti ed entrò in città.* «Sono molto soddisfatto di voi», disse poi a Pajol, secondo quanto riferito dall'aiutante di campo di Pajol, il colonnello Hubert Biot, «se tutti i miei generali mi avessero servito come voi, i nostri nemici non sarebbero in Francia. Andate a curarvi le ferite, e quando sarete guarito vi darò 10 000 ca-

* Purtroppo, la frase che Napoleone avrebbe pronunciato quel giorno («Non abbiate mai paura, amici miei, la palla da cannone che mi ucciderà non è stata ancora forgiata») è una delle numerose, a quanto pare inventate in seguito da un giornalista del "Journal Général de France".

valli per andare a portare i miei saluti al re di Baviera! […] Se l'altro ieri di mattina mi avessero chiesto quattro milioni di franchi per avere a disposizione i ponti di Montereau, li avrei pagati senza esitazione.»[55] In seguito Biot disse scherzando a Pajol che allora l'imperatore avrebbe potuto premiarlo con un milione senza troppa difficoltà.

Il giorno dopo Napoleone, parlando con Caulaincourt, negò che gli austriaci fossero arrivati a Meaux; invece era vero. Ormai i cannoni di Sacken si sentivano distintamente a Parigi, anche se il comandante russo decise di ritirarsi venendo a sapere che Napoleone aveva intenzione di attaccare di nuovo Blücher.[56] Quel giorno Napoleone scrisse irritato al suo ministro della polizia Savary, di solito affidabile, perché aveva permesso la pubblicazione sui giornali parigini di poesie che lo esaltavano come grande soldato per la sua capacità di sconfiggere di continuo eserciti tre volte più numerosi del suo. «A Parigi dovete avere davvero perso la testa se lasciate dire simili cose, mentre io continuo a dichiarare di avere 300 000 uomini», scrisse Napoleone, che in realtà a Montereau di soldati ne aveva avuti soltanto 30 000. «Esagerare la consistenza delle proprie forze è uno dei princìpi fondamentali della guerra. Ma come possono capirlo i poeti, che cercano di adularmi e di incitare l'amor proprio della nazione?»[57] A Montalivet, che aveva declamato il desiderio di pace della Francia, Napoleone replicò: «Voi e [Savary] non conoscete della Francia più di quanto io conosca della Cina».[58]

In un disperato tentativo di dividere gli alleati, il 21 febbraio Napoleone scrisse all'imperatore Francesco chiedendo che le condizioni di pace definite a Francoforte venissero riproposte «senza indugio», e sostenendo che le condizioni poste a Châtillon erano «la realizzazione del sogno di Burke di vedere sparire la Francia dalla carta geografica europea»: «Non un solo francese non preferirebbe la morte a condizioni di pace che lo rendessero schiavo dell'Inghilterra». Poi sollevò lo spettro di un figlio protestante di Giorgio III sul trono del Belgio.[59] Come tutti i precedenti tentativi, nemmeno questo ottenne alcun risultato.

Preoccupato che Augereau, da lui stesso nominato comandante dell'Armata del Rodano, non si stesse impegnando più nella lotta, e quindi non avesse ancora dato un contributo significativo alla campagna pur avendo ricevuto rinforzi di truppe dalla Spagna, Napoleone

gli scrisse a Lione: «Se siete ancora l'Augereau di Castiglione, mantenete il comando; ma se i vostri sessant'anni vi pesano, passatelo al vostro generale più alto in grado».[60] Queste parole ebbero come unico effetto di allontanare ancora di più il vecchio combattente ormai deluso, che decise di non marciare verso nord, ma di evacuare Lione e ripiegare a Valence. Ney e Oudinot affrontarono l'argomento della pace in una conversazione che ebbero con Napoleone il 21 a Nogent, ma con due soli risultati: un severo rimbrotto e un invito a pranzo. Però il 27 febbraio, quando Wellington attraversò l'Adour e sconfisse Soult a Orthez, la situazione strategica si fece ancora più disperata.[61]

Tra il 24 e il 28 febbraio a Lusigny si svolsero dei colloqui per l'armistizio, in cui il conte di Flahaut rappresentava la Francia; Napoleone sperava che potessero concludersi con un ritorno alle condizioni di Francoforte, ma insisteva che bisognava continuare a combattere. «Non intendo lasciarmi immobilizzare da questi negoziati», disse a Fain, come era accaduto l'anno precedente durante l'armistizio di Pleischwitz. Il 1° marzo 1814 gli alleati firmarono tra di loro il trattato di Chaumont, con il quale concordavano di non concludere paci separate con Napoleone e proclamavano la disponibilità a fornire ciascuno un esercito di 150 000 uomini per spodestarlo e porre fine all'influenza della Francia sulla Svizzera, l'Italia, il Belgio, la Spagna e l'Olanda.

Ora che l'impero di suo marito era sull'orlo della catastrofe, Maria Luisa si rivelò una giovane frivola, del tutto incapace di affrontare i rigori di una crisi. «Non ho ricevuto notizie dall'imperatore», scrisse sul suo diario. «È così indifferente nei suoi modi. Mi rendo conto che sta dimenticandosi di me.» Dalle risposte date da Napoleone alle banalità delle sue lettere sui pettegolezzi di corte, le litigate con la governante del Re di Roma, questioni di etichetta e via dicendo, si ricava l'impressione che fosse inconsapevole del terremoto intorno a lei, o che non gliene importasse. Forse era soltanto concentrata sui vocalizzi del pappagallo addomesticato che le aveva regalato la sua dama di compagnia, la duchessa di Montebello (vedova di Lanne), per coprire il frastuono di un impero che crollava e della guerra tra il marito e il padre. Insieme alle dame di compagnia si impegnava a tagliare lenzuola di lino per farne bende per i feriti; ma ciò che realmente le interessava era disegnare, ricamare fazzoletti, fare musica, giocare a carte e occuparsi dei fiori. Chiese addirittura se poteva scrivere a Carolina Murat, ma Napoleone

non acconsentì: «La mia risposta è *No*: si è comportata male con me, che dal nulla ne avevo fatto una regina».[62] Il 2 marzo Napoleone cercò di farla impegnare in qualche lavoro utile affidandole il compito di organizzare la donazione agli ospedali militari di 1000 barelle, pagliericci, lenzuola e coperte prese dai palazzi di Fontainebleau, Compiegne, Rambouillet e altri ancora. Aggiunse che stava inseguendo i prussiani, «i quali si trovano in una posizione molto esposta», e il giorno seguente le comunicò erroneamente il ferimento di «Bulcher» (*sic*).[63]

Il 6 marzo Victor (al quale, dopo l'ingiusta riduzione di grado, Napoleone aveva affidato una divisione della giovane guardia) conquistò le colline che dominavano la città di Craonne, 88 chilometri a nord-est di Parigi, nonostante l'altopiano fosse protetto da tre profondi burroni e i russi difendessero la gola con 60 cannoni. Nella battaglia che vi si svolse il giorno seguente Napoleone cercò di aggirare entrambi i fianchi del nemico, ma alla fine fu costretto a sferrare un cruento attacco frontale per sconfiggere l'avanguardia russa di Blücher. L'aggressività con cui Drouot utilizzò una batteria da 81 cannoni e l'arrivo di Ney sull'ala destra, alla fine diedero a Napoleone il possesso del campo di battaglia, dopo uno degli scontri più sanguinosi dell'intera campagna. I combattimenti si svolsero sui tre chilometri di larghezza dell'altopiano del Chemin des Dames, dalla fattoria di Hurtebis fino al villaggio di Cerny, tra le undici del mattino, quando fu liberata la fattoria, e le due e mezzo del pomeriggio. Il fronte molto stretto, poco più della profondità di un singolo campo, fu una delle cause che più contribuirono a determinare le alte perdite subite da entrambi gli schieramenti. Gli idilliaci prati visibili oggi, tempestati di papaveri, non offrono alcuna indicazione della tenace resistenza opposta dai russi, che riuscirono a ritirarsi indisturbati perché i francesi erano del tutto esausti. Craonne fu una vittoria, ma quando la notizia giunse a Parigi la borsa subì un crollo, perché si pensava che la guerra sarebbe continuata.[64]

Il giorno dopo entrambi gli eserciti si riposarono e si riorganizzarono. Il 9 e il 10 Napoleone attaccò il grosso dell'esercito prussiano a Lâon, il ben fortificato capoluogo del dipartimento dell'Aisne, 135 chilometri a nord-est di Parigi. (Dalle mura di Lâon si può osservare, in basso, l'intero campo di battaglia, proprio come fecero gli ufficiali russi e prussiani.) In un perfetto ribaltamento di quanto avvenuto ad Austerlitz, alle undici del mattino il sole aveva già fatto dissolvere la neb-

bia che copriva la pianura, permettendo allo stato maggiore di Blücher di contare l'esercito di Napoleone, costituito da appena 21 000 uomini di fanteria e 8000 di cavalleria, in confronto ai 75 000 di fanteria e 25 000 di cavalleria delle forze alleate, benché Napoleone avesse un numero maggiore di cannoni. Ma gli alleati avevano un tale rispetto delle sue capacità tattiche da supporre che ci fosse qualche trappola, e non contrattaccarono in massa, pur utilizzando più uomini.

Marmont si trovava ad appena sei chilometri di distanza con 9500 uomini e 53 cannoni, ma forse non sentì che nella pianura era scoppiata la battaglia e quindi non accorse in aiuto del suo imperatore. Considerando come si comportò in seguito, Marmont fu accusato di avere tradito a Lâon, ma il forte vento che soffiava da ovest sul campo di battaglia potrebbe avere attenuato il rumore degli scontri. Comunque nulla può scusare né lui né il suo stato maggiore per non avere disposto adeguatamente le sentinelle la sera del 9, visto che alcune unità prussiane al comando di Yorck e Kleist riuscirono a fare un'incursione notturna nell'accampamento, provocando il totale scompiglio tra le truppe. Napoleone prese la disastrosa decisione di rinnovare gli attacchi il giorno seguente, rendendosi conto soltanto alle tre del pomeriggio di avere di fronte un esercito di forza enormemente superiore. Perse 4000 uomini tra morti e feriti, più altri 2500 soldati e 45 cannoni catturati.

Benché la sera del 10 marzo il suo esercito si fosse ormai ridotto da 38 500 uomini (comprese le truppe di Marmont) a meno di 24 000, Napoleone diede prova di una straordinaria capacità di ripresa e si lanciò subito all'attacco di Reims, sperando di tagliare le linee di comunicazione alleate. Tuttavia, quel medesimo giorno, il concetto stesso di linee di comunicazione cominciò a perdere di significato, quando al quartier generale dello zar Alessandro arrivò una lettera di Talleyrand, nella quale era scritto che a Parigi Giuseppe aveva gravemente trascurato i preparativi per un eventuale assedio, e si incoraggiavano gli alleati a marciare subito sulla capitale.

La definitiva defezione di Talleyrand era più che prevedibile: l'aveva progettata un po' alla volta nei cinque anni trascorsi da quando Napoleone lo aveva definito "uno stronzo in calze di seta". Ma l'11 marzo venne fatto intendere a Napoleone che il suo stesso fratello Giuseppe stava effettuando un tradimento assai più intimo, poiché pareva stesse

cercando di sedurre sua moglie. «Il re Giuseppe mi dice cose molto irritanti», raccontò Maria Luisa alla duchessa di Montebello.[65] In una lettera scritta da Soissons, Napoleone si mostrava chiaramente preoccupato. «Ho ricevuto la tua lettera», confidava all'imperatrice:

> Non avere rapporti troppo confidenziali con il re; tienilo a distanza, non permettetegli mai di entrare nei tuoi appartamenti privati, ricevilo in modo formale, come fa Cambacérès; e quando sei in salotto non permettetegli di assumere il ruolo di consigliere riguardo al tuo comportamento e al tuo modo di vivere […] Quando il re cerca di darti un consiglio, cosa che non gli compete, visto che io non sono lontano da te, […] mostrati fredda nei suoi confronti. Sii molto riservata nei tuoi rapporti con il re: nessuna intimità, e se possibile parlagli sempre alla presenza della duchessa e vicino a una finestra.[66]

Giuseppe stava forse cercando di recitare la parte di Berville in *Clisson ed Eugénie*? Napoleone lo sospettava, e il giorno seguente scrisse all'imperatrice:

> Sarà mio destino di essere tradito dal re? Non sarei sorpreso se accadesse, ma non incrinerebbe la mia fermezza d'animo; la sola cosa che potrebbe piegarla è se tu avessi un qualsiasi genere di rapporto con lui alle mie spalle e se non fossi più per me quello che sei stata. Non fidarti del re; ha una cattiva reputazione con le donne e un'ambizione che lo accompagna fin dai tempi della Spagna […] Te lo ripeto ancora una volta: non fidarti del re e tienilo alla larga […] Tutto questo mi deprime molto: ho bisogno di essere confortato dai membri della mia famiglia, ma non ricevo altro che irritazioni. Da parte tua, però, sarebbe allo stesso tempo inaspettato e intollerabile.[67]

A Giuseppe Napoleone scrisse: «Se desideri il mio trono, puoi averlo, ma ti chiedo un solo favore: di lasciarmi il cuore e l'amore dell'imperatrice […] Se vuoi importunare l'imperatrice reggente, attendi almeno la mia morte».[68*] In queste lettere Napoleone mostrava forse tracce di un atteggiamento paranoico? Giuseppe aveva smesso di andare a trovare le sue amanti, la marchesa di Montehermoso e la contessa Saint-Jean d'Angély, e nel giro di un anno Maria Luisa avrebbe dav-

[*] Questa lettera, che non fu pubblicata nei volumi originali della corrispondenza napoleonica negli anni 1850-1860, è conservata negli Archives Nationales.

vero tradito Napoleone con un generale nemico.[69] Marmont ricordava quanto Giuseppe fosse superbo e lontano dalla realtà, convinto che nel 1813 Napoleone lo avesse rimosso dal comando in Spagna «perché geloso di lui», e che avrebbe potuto governare la Spagna con successo, riconosciuto dal resto dell'Europa, «se non ci fossero stati l'esercito e [suo] fratello».[70] Questa tesi, se non se l'era inventata Marmont, era ovviamente del tutto priva di senso.

Il 16 marzo Napoleone impartì precisi ordini a Giuseppe: «Qualsiasi cosa accada, non devi permettere che l'imperatrice e il Re di Roma cadano in mano ai nemici […] Resta con mio figlio e non dimenticare che preferirei vederlo annegato nella Senna piuttosto che prigioniero dei nemici della Francia. La storia di Astianatte, prigioniero dei greci, mi ha sempre colpito come la pagina più triste della storia».[71] Secondo quanto raccontano Euripide e Ovidio, il piccolo Astianatte, figlio del principe troiano Ettore, fu gettato giù dalle mura della città, ma a detta di Seneca si lanciò spontaneamente. «Dai un bacino a mio figlio», scrisse Napoleone quello stesso giorno a Maria Luisa in tono assai meno drammatico, «tutto quello che mi racconti su di lui mi dà la speranza che lo troverò molto cresciuto; presto avrà tre anni.»[72]

Dopo avere conquistato Reims con un'incursione il 13 marzo, Napoleone combatté ad Arcis-sur-Aube il 20 e il 21 contro gli austriaci e i russi al comando di Schwarzenberg, la quarta e ultima battaglia difensiva della sua carriera. Aveva con sé solo 23 000 uomini di fanteria e 7000 di cavalleria, e pensava di dover affrontare la retroguardia alleata, mentre in realtà c'erano più di 75 000 soldati dell'armata di Boemia schierati nei campi oltre il ponte, sotto al quale scorreva il fiume impetuoso color caramello. Nel corso della campagna del 1814 Napoleone percorse più di 1500 chilometri e dormì in 48 posti diversi in 65 giorni appena. Malgrado questo continuo movimento, le sue tre sconfitte (La Rothiere, Laon e Arcis) furono causate dalla permanenza troppo prolungata in uno stesso posto, come avvenne ad Arcis il 21. «Cercavo una morte gloriosa contendendo metro per metro il suolo della nazione», disse in seguito Napoleone ricordando la battaglia, durante la quale il suo cavallo fu sventrato dalla palla sparata da un obice, lasciando lui illeso. «Mi esponevo apposta: le palle mi sfrecciavano intorno, mi foravano gli abiti, ma nessuna mi raggiunse.»[73] In

seguito citava spesso Arcis (insieme a Borodino e Waterloo) come il luogo dove avrebbe preferito morire.

Il 21 marzo si recò a Saint-Dizier, dove sperava ancora di poter tagliare le linee di comunicazione alleate. Se Parigi fosse riuscita a resistere abbastanza a lungo, avrebbe potuto attaccare gli alleati alle spalle. Ma i parigini avrebbero avuto il coraggio di sostenere un assedio, oppure avrebbero capitolato come stava facendo il resto della Francia? Quello stesso giorno Augereau aveva permesso che gli austriaci prendessero Lione senza spargimento di sangue. Ciò nonostante Napoleone sperava che gli operai di Parigi e la guardia nazionale potessero alzare barricate per le strade e tenere lontani gli alleati; il 24 disse a Caulaincourt: «Soltanto la spada può decidere questo conflitto. In un senso o nell'altro».[74]

Il 23 gli alleati catturarono un corriere con una lettera in cui Napoleone diceva a Maria Luisa che stava dirigendosi verso la Marna «per spingere il nemico il più lontano possibile da Parigi e attirarlo più vicino» alle sue posizioni. Fu intercettata anche una lettera con la quale Savary implorava Napoleone di tornare a Parigi, perché il regime stava crollando e si cospirava apertamente contro di esso.[75] Entrambe le lettere confermarono l'alto comando alleato nella decisione di puntare su Parigi. Napoleone inviò la sua cavalleria leggera a Bar-sur-Aube e la guardia in direzione di Brienne, impegnando il nemico come meglio poteva; ma, anche se il giorno dopo respinse nugoli di cavalleria russa in una serie di scaramucce intorno a Saint-Dizier, non poté evitare che il grosso degli eserciti alleati convergesse sulle gravemente trascurate difese di Parigi.[76] La mancanza di solide fortificazioni della capitale fu un errore che in seguito Napoleone riconobbe pienamente; aveva progettato di far piazzare una batteria di cannoni a lunga gittata in cima all'Arco di Trionfo e al Tempio della Vittoria a Montmartre, ma nessuno dei due era pronto.[77]

Il 27 marzo Macdonald portò a Napoleone una copia dell'ordine del giorno nemico, in cui si annunciava che il 25 Marmont e Mortier erano stati sconfitti nella battaglia di Fère-Champenoise. Napoleone, che non ci poteva credere, sostenne che, essendo l'ordine datato 29 marzo, doveva trattarsi di propaganda alleata. Drouot, soprannominato da Napoleone «il saggio della *Grande Armée*» per i suoi giudiziosi consigli, fece notare che la tipografia aveva stampato per errore

il 6 al contrario. «Giustissimo», esclamò Napoleone dopo aver controllato di persona, «questo cambia tutto.»[78] Ormai doveva andare a Parigi a tutti i costi. Quella sera diede ordine di lasciare Saint-Dizier passando per la strada che conduceva a Troyes, con il fianco sinistro protetto dalla Senna e pronto ad attaccare Blücher sulla destra.

In un lungo incontro tenutosi la notte del 28, Giuseppe, che aveva perso del tutto la testa, aveva convinto il consiglio di reggenza che Napoleone desiderasse il trasferimento del governo e dell'imperatrice dalla capitale a Blois, sulla Loira, offrendo come prova una lettera di un mese prima, stata annullata per ben due volte da ordini successivi. Fu sostenuto da Talleyrand (già impegnato a stilare un elenco dei ministri che avrebbero figurato nel suo governo provvisorio post napoleonico), dal regicida Cambacérès (che non voleva cadere nelle mani dei Borboni), da Clarke (che poco più tardi Luigi XVIII nominò pari di Francia) e dalla stessa imperatrice, la quale «era impaziente di andarsene».[79] Savary, Pasquier e il duca di Massa, presidente del corpo legislativo, ritenevano che l'imperatrice avrebbe ottenuto condizioni migliori per se stessa e per il proprio figlio se fosse rimasta, e Ortensia la avvertì: «Se lasciate Parigi, perdete la corona»; ma alle nove del mattino del 29 marzo il convoglio imperiale lasciò la capitale diretto a Rambouillet con una scorta di 1200 uomini della vecchia guardia, e giunse infine a Blois il 2 aprile.[80] Cambacérès, «accompagnato da alcuni amici fedeli che non lo avrebbero mai abbandonato», portò a Blois i sigilli dello stato, chiuso in una grande scatola di mogano.[81]

Mercoledì 30 marzo 1814, mentre Napoleone da Troyes puntava verso Parigi passando per Sens alla massima velocità a cui i suoi soldati potevano marciare, 30 000 soldati prussiani, 6500 del Württemberg, 5000 austriaci e 16 000 russi al comando di Schwarzenberg attaccarono i 41 000 di Marmont e Mortier a Montmartre e in altri sobborghi parigini. Pur avendo fatto affiggere il 29 marzo il proclama «Armiamoci per proteggere la città, i suoi monumenti, le sue ricchezze, le nostre mogli, i nostri figli e tutto quello che ci è caro», il giorno dopo, non appena cominciarono gli scontri, Giuseppe abbandonò Parigi.[82] Marmont e Mortier non si trovavano certo di fronte a una missione impossibile; ma ritennero che la situazione fosse irrimediabile e cedettero alla minaccia di Schwarzenberg di distruggere Parigi. Il giorno dopo, alle sette del

mattino, avviarono dei colloqui con l'intenzione di consegnare la città.[83] Mortier portò il suo corpo d'armata fuori città verso sud-ovest, invece Marmont rimase fermo con i suoi 11 000 uomini ancora per qualche giorno. Dato che il nemico si avvicinava, l'anziano maresciallo Sérurier, governatore di Les Invalides, fece bruciare o nascondere i trofei, tra cui 1417 stendardi, nonché la spada e la fusciacca di Federico il Grande.

L'imperatore giunse a *Le Coeur de France*, una stazione di posta a Juvisy, ad appena 22 chilometri da Parigi, poco dopo le dieci del mattino del 30 marzo. Poco più tardi arrivò il generale Belliard per informarlo della capitolazione di Parigi dopo soltanto un giorno di incerti combattimenti. Napoleone chiamò Berthier e tempestò Belliard di domande, dicendo: «Se fossi arrivato prima, si sarebbe salvato tutto».[84] Sfinito, rimase seduto per un quarto d'ora con la testa fra le mani.[85*] Pensò di avanzare comunque su Parigi, senza tenere conto di quanto era avvenuto, ma i suoi generali lo dissuasero.[86] Divenne invece il primo monarca francese ad aver perduto la capitale dai tempi dell'occupazione inglese nel 1420-1426. Inviò Caulaincourt a Parigi per chiedere la pace e poi si recò a Fontainebleau, dove arrivò il 31 marzo alle sei del mattino. Nel bosco vicino furono bruciate su un rogo bandiere e aquile (ma alcune sfuggirono alle fiamme e oggi si possono ammirare nel Musée de l'Armée a Parigi).[87]

Il 1° aprile, quando gli eserciti alleati entrarono a Parigi per la porta di Saint-Denis portando nastri bianchi al braccio e verdi ramoscelli negli sciaccò, furono acclamati dalla gente con l'entusiasmo che un'armata vittoriosa tende quasi sempre a suscitare. Lavalette rimase disgustato in particolare nel vedere «donne vestite a festa, e quasi pazze di gioia, che sventolavano i loro fazzoletti gridando: "*Vive l'Empereur Alexander!*"».[88] Le truppe di Alessandro bivaccarono nei Champs-Élysées e nel Champ de Mars. Non ci fu il minimo segnale che i parigini intendessero dare alle fiamme la città pur di non cederla al nemico, come avevano fatto i russi a Mosca appena 18 mesi prima. Si può avere una misura della volubilità del resto dell'impero dal comportamento di una delegazione milanese diretta a Parigi per esprimere la propria ricono-

[*] Era una posizione che assumeva abitualmente quando si trovava in gravi difficoltà, ma poteva anche essere la conseguenza dei mal di testa da cui, come disse lui stesso al suo medico, «era stato tormentato di tanto in tanto per la maggior parte della vita» (BL Lowe Papers 20156 fol. 28).

scenza all'uomo che aveva deciso di chiamare "Napoleone il Grande" per aver trionfato su tutti i suoi nemici: giunta nei pressi della città e scopertala sotto assedio, la delegazione decise di proseguire e di offrire le proprie congratulazioni agli alleati «per la caduta del tiranno».[89]

Talleyrand, a distanza di 15 anni dal colpo di stato di Napoleone del 18 brumaio che egli stesso aveva appoggiato, il 30 marzo 1814 mise in atto il proprio, formando a Parigi un governo provvisorio che avviò subito trattative di pace con gli alleati.[90] Lo zar Alessandro e gli altri comandanti alleati avevano preso in considerazione possibili alternative alla restaurazione dei Borboni, tra cui Bernadotte, gli orleanisti o persino una reggenza per il Re di Roma, ma Talleyrand li persuase ad accettare Luigi XVIII. Entrò nel governo provvisorio un altro regicida, Fouché, e il 2 aprile il senato emanò un senatoconsulto con cui l'imperatore veniva deposto e si invitava «Louis Xavier de Bourbon» a salire sul trono. Il governo provvisorio liberò inoltre tutti i soldati francesi dal loro giuramento di fedeltà a Napoleone. Quando la notizia di questo provvedimento si diffuse tra le truppe, si notò che, mentre gli alti ufficiali lo prendevano sul serio, quasi tutti gli altri militari lo respinsero con disprezzo.[91] (Naturalmente si può prendere troppo sul serio la solennità di questi giuramenti di fedeltà; Napoleone l'aveva giurata sia a Luigi XVI, sia alla repubblica.)

A Fontainebleau Napoleone valutò le alternative sempre più esigue. Desiderava ancora marciare su Parigi, ma Maret, Savary, Caulaincourt, Berthier, Macdonald, Lefebrve, Oudinot, Ney e Moncey erano tutti contrari, anche se Ney non parlò mai all'imperatore con il tono arrogante e sgarbato che gli fu poi attribuito.[92] Secondo alcuni bisognava raggiungere l'imperatrice a Blois. Era davvero paradossale che i suoi marescialli, pur non avendo costretto Napoleone ad abdicare dopo la disfatta russa nel 1812, né dopo quella di Lipsia nel 1813, glielo chiedessero proprio quando stava ancora vincendo, sebbene con un esercito in forte inferiorità numerica. Gli ricordarono espressamente le sue ripetute dichiarazioni di fare soltanto ciò che era nel migliore interesse della Francia.[93] Napoleone sospettava che desiderassero la sua abdicazione per proteggere i castelli e le ricchezze con cui lui stesso li aveva gratificati, e nei momenti più amari dava voce ai suoi dubbi.

Sebbene nel 1814 ad alcuni di loro (Macdonald, Oudinot e soprattutto Victor) avesse chiesto di fare l'impossibile, e li avesse aspramente

rimproverati quando riuscivano a compiere soltanto lo straordinario, la vera spiegazione del loro comportamento non stava nell'egoismo e nell'avidità, bensì nel fatto che nessuno di essi reputava possibile vincere la campagna, considerata la situazione strategica in cui si trovavano, anche se fosse proseguita entro i confini francesi. L'abdicazione di Napoleone era l'unico modo per porre termine alla guerra, quindi era perfettamente logico che gliela chiedessero, con il dovuto rispetto. Per quanto Napoleone passasse in rassegna i soldati della vecchia guardia e di altre unità, che il 3 aprile risposero gridando «*Vive l'Empereur!*» alla proposta di marciare su Parigi, i suoi marescialli sapevano fin troppo bene che i numeri non quadravano, come non avevano quadrato per tutto il corso della campagna.[94] Macdonald nelle sue memorie affermò che non voleva vedere la capitale subire la stessa sorte di Mosca.[95] Ney e Macdonald volevano che Napoleone abdicasse subito, in modo da salvare dal naufragio la reggenza, e Napoleone li inviò a Parigi insieme a Caulaincourt per vedere se ciò fosse ancora possibile. Il 4 aprile, però, Marmont si presentò con le sue truppe nell'accampamento alleato per capitolare, consegnando anche tutte le armi e le munizioni. Questo convinse lo zar a richiedere l'abdicazione incondizionata di Napoleone.[96] Alessandro aveva condotto il suo gigantesco esercito attraverso tutta l'Europa e ora non avrebbe accettato nulla di meno.

Per il resto della sua vita Napoleone continuò a riflettere sulle circostanze del tradimento di Marmont. Con leggera ma perdonabile esagerazione diceva di aver allevato Marmont «fin da quando aveva 16 anni».[97] Per parte sua, Marmont disse che Napoleone era «diabolicamente superbo», e incline «alla negligenza, alla noncuranza, alla pigrizia, a una fiducia capricciosa, nonché all'incertezza e a un'infinita indecisione».[98] Napoleone era senza dubbio orgoglioso, di certo non pigro, e se dava fiducia in modo capriccioso, il duca di Ragusa era stato tra i massimi beneficiari. «Quella canaglia irriconoscente», disse Napoleone, «sarà presto più infelice di me.» Venne addirittura coniata una nuova parola per indicare un traditore: *ragusard*, e la sua vecchia compagnia, nella guardia, fu soprannominata "la compagnia di Giuda". Ancora trent'anni dopo, quando era ormai un vecchio in esilio a Venezia, i bambini lo inseguivano per le strade e lo additavano gridando: «Ecco l'uomo che ha tradito Napoleone!».[99]

29
Isola d'Elba

«Concludo la mia opera con l'anno 1815, poiché tutto ciò che è accaduto dopo appartiene al corso ordinario della storia.»

Metternich, *Memorie*

«Il vero eroismo consiste nell'essere superiore alle traversie della vita, sotto qualsiasi forma ci sfidino a combattere.»

Napoleone a bordo della nave britannica *Northumberland*, 1815*

Non appena apparve chiaro che Ney, Macdonald, Lefebvre e Oudinot non avevano il fegato per una guerra civile, e quando, il 5 aprile, gli alleati informarono Caulaincourt che avrebbero concesso a Napoleone la sovranità a vita sull'isola d'Elba, al largo delle coste italiane del Mediterraneo, l'imperatore firmò un documento provvisorio di abdicazione a Fontainebleau, affinché Caulaincourt potesse esibirlo nei suoi negoziati.[1] «Desiderate il riposo», disse Napoleone ai suoi marescialli, «ebbene, l'avrete.»[2] L'abdicazione riguardava soltanto lui e non i suoi eredi; Napoleone voleva che Caulaincourt la mantenesse segreta, poiché l'avrebbe ratificata solo quando fosse stato firmato un trattato che gli garantisse la sovranità sull'Elba, la sicurezza finanziaria e l'incolumità personale per lui e la sua famiglia. Ma, ovviamente, la notizia presto trapelò e il palazzo si svuotò, poiché ufficiali e cortigiani se ne andarono per riconciliarsi con il governo provvisorio. Il consigliere di stato Joseph Pelet de la Lozère commentò così l'esodo: «Si sarebbe potuto pensare che Sua Maestà fosse già nella tomba».[3] Già il 7 aprile le pagine del "Moniteur" non avevano più abbastanza spazio per pubblicare tutte le dichiarazioni di fedeltà a Luigi XVIII rese da Jourdan, Augereau, Maison, Lagrange, Nansouty, Oudinot, Kel-

* Per Metternich sul 1815, v. Metternich, *Memoirs*, vol. III, pp. 338-39; Per Napoleone a bordo della *Northumberland*, v. Warden, *Letters Written on Board* HMS Northumberland, p. 58.

lermann, Lefebvre, Hullin, Milhaud, Ségur, Latour-Maubourg e altri ancora.[4] Berthier fu addirittura nominato comandante di un corpo di guardia di Luigi XVIII.[5] A proposito di quei giorni, Roustam annotò: «Sua Maestà era molto triste e parlava a stento».[6] Luigi XVIII, dopo il soggiorno a palazzo Jelgava in Lettonia, da dove nel 1800 aveva scritto a Napoleone per chiedergli la restituzione del trono, nel 1807 si era trasferito a Hartwell House, nella regione del Buckinghamshire, in Inghilterra: da lì non appena seppe dell'abdicazione dell'imperatore, si accinse a tornare in Francia per reclamare il proprio trono.

Napoleone, per quanto privo di un corpo ufficiali e di uno stato maggiore, se solo lo avesse voluto avrebbe potuto far precipitare il paese in una guerra civile. Il 7 aprile, le voci sulla sua abdicazione indussero i 40 000 uomini dell'armata di stanza a Fontainebleau a lasciare gli alloggi in piena notte e a sfilare con armi e torce gridando «*Vive l'Empereur!*», «Abbasso i traditori!» e «A Parigi!»[7] Si videro scene simili anche nelle caserme di Orleans, Briaire, Lione, Douai, Thionville, Landau, mentre a Clermont-Ferrand e in altre piazze venne bruciata in pubblico la bandiera bianca dei Borboni. Il corpo d'armata di Augereau era a un passo dall'ammutinamento e le guarnigioni fedeli a Napoleone tentarono di insorgere ad Anversa, Metz e Magonza. A Lilla, le truppe rimasero in aperta rivolta per tre giorni, e continuarono a far fuoco sui propri ufficiali sino al 14 aprile.[8] Come osservò Charles de Gaulle, «coloro che più soffrirono a causa di Napoleone, i soldati, erano proprio quelli a lui più devoti.»[9] Colpito da queste attestazioni di lealtà, lord Castlereagh, il ministro degli esteri britannico, avvertì il ministro della guerra, lord Bathurst, del «pericolo derivante dalla permanenza di Napoleone a Fontainebleau, circondato da truppe che, in larga misura», gli restavano fedeli. Questo avvertimento spinse finalmente gli alleati a firmare il trattato di Fontainebleau l'11 aprile 1814, dopo cinque giorni di negoziati.[10]

Il giorno successivo, Caulaincourt e Macdonald arrivarono da Parigi con il trattato, per la cui ratifica ormai era necessaria solo la firma dell'imperatore. Napoleone li invitò a cena, notando l'assenza di Ney, che era rimasto nella capitale per riappacificarsi con i Borboni.[11] Il trattato consentiva a Napoleone di continuare a fregiarsi del suo titolo imperiale e gli concedeva l'isola d'Elba a vita, stabilendo cospicue rendite finanziarie per tutta la famiglia, anche se il vitalizio smoda-

tamente generoso di Giuseppina fu ridotto a un milione di franchi all'anno. Napoleone stesso ne avrebbe ricevuti due milioni e mezzo, mentre a Maria Luisa venivano assegnati i ducati italiani di Parma, Piacenza e Guastalla.[12] Il 13 aprile Napoleone le scrisse: «Almeno tu sei destinata ad avere un palazzo e una splendida tenuta […] quando ti stancherai della mia isola d'Elba e io comincerò ad annoiarti, come è inevitabile che accada visto che sono più anziano e tu ancora giovane». E aggiunse: «Sono in buona salute, il mio coraggio non è intaccato, specialmente se sarai disposta ad accettare la mia sventura e se crederai di poter ancora essere felice condividendola».[13] Napoleone non si era ancora reso conto che il vero motivo per cui una Asburgo aveva accettato di sposare un Bonaparte stava unicamente nel suo titolo di imperatore di Francia; ma con Napoleone ridotto a semplice imperatore dell'Elba, quel vincolo matrimoniale non era più allettante. Mentre leggeva un libro che parlava dell'isola, disse a Bausset: «L'aria è salutare e gli abitanti sono eccellenti. Non ci starò tanto male e spero che nemmeno Maria Luisa sarà troppo infelice».[14] Ma appena due ore prima che il generale Cambronne e un distaccamento di cavalleria arrivassero a Orleans, il 12 aprile, recando l'ordine di Napoleone di scortare l'imperatrice e il Re di Roma per gli 86 chilometri che li separavano da Fontainebleau, una delegazione austriaca inviata da Metternich condusse Maria Luisa, con tutto il suo seguito, al castello di Rambouillet, dove le fu annunciato che suo padre l'avrebbe presto raggiunta. In un primo momento, la regina insistette che sarebbe potuta partire solo con il permesso di Napoleone, ma fu convinta a cambiare idea senza eccessiva difficoltà, anche se a lui scrisse di essere stata condotta via contro la propria volontà. Poco tempo dopo rinunciò a qualsiasi progetto di ricongiungersi con lui e partì invece per Vienna. Non aveva alcuna intenzione di essere "non troppo infelice".

Nonostante tutto l'ottimismo dimostrato nella lettera a Maria Luisa, nella notte tra il 12 e il 13 aprile, dopo una cena con Caulaincourt e Macdonald, Napoleone tentò di suicidarsi.[15] Assunse un miscuglio di veleni «della misura e della forma di uno spicchio d'aglio», conservato in un sacchettino di seta che portava intorno al collo da quando aveva rischiato di essere catturato dai cosacchi a Malojaroslavec.[16] Non provò a togliersi la vita con altri mezzi anche perché Roustam e

il suo ciambellano Henri, il conte di Turenne, gli avevano portato via le pistole.[17] «La mia vita non apparteneva più alla mia nazione», fu la spiegazione che diede in seguito Napoleone stesso:

> Gli eventi dei giorni precedenti me ne avevano restituito di nuovo il controllo. «Perché dovrei sopportare tanta sofferenza?» pensai. «E chissà se la mia morte non potrebbe servire a porre la corona sulla testa di mio figlio.» La Francia era in salvo. Smisi di esitare, anzi, scattai giù dal letto, sciolsi il veleno in un po' d'acqua e lo bevvi, provando una specie di felicità. Ma il lungo tempo trascorso ne aveva diminuito la forza; dolori tremendi mi indussero a lamentarmi; mi udirono e arrivò il medico in soccorso.[18]

Il suo valetto Hubert, che dormiva nella stanza accanto, lo sentì gemere e mandò a chiamare il dottor Yvan, il quale fece vomitare Napoleone, forse obbligandolo a inghiottire un po' di cenere del camino.[19]

Nel corso della notte furono chiamati anche Maret e Caulaincourt. La mattina dopo, non appena risultò chiaro che non sarebbe morto, Napoleone firmò l'abdicazione «senza ulteriori esitazioni», seduto a un anonimo tavolo a piede centrale, nell'anticamera rossa e dorata nota oggi come sala dell'abdicazione. Il documento recitava: «Poiché le potenze alleate hanno dichiarato che l'imperatore Napoleone costituisce l'unico ostacolo per il ristabilimento della pace in Europa, l'imperatore Napoleone, fedele al suo giuramento, dichiara di rinunciare ai troni di Francia e d'Italia, per sé e per i suoi eredi, e non esiste sacrificio personale, nemmeno quello della vita, che non sarebbe pronto a compiere nell'interesse della Francia».[20]

Il 13 aprile alle nove del mattino, quando Macdonald si recò negli appartamenti dell'imperatore a ritirare il trattato firmato, Caulaincourt e Maret erano ancora lì. Macdonald trovò Napoleone «seduto davanti al fuoco; indossava una semplice vestaglia di cotone leggero, aveva le gambe nude, le pantofole ai piedi, la testa fra le mani e i gomiti poggiati sulle ginocchia […] aveva un incarnato giallastro-verdognolo».[21] Napoleone gli disse soltanto che era stato «molto male tutta la notte». Espresse parole di smaccato elogio per il fedele Macdonald: «Non vi conoscevo bene; avevo dei pregiudizi su di voi. Ho fatto così tanto per molti altri, ho riempito di favori persone che mi hanno abbandonato e dimenticato; e voi, che non mi dovete niente, mi siete rimasto fedele!».[22] Gli donò la spada di Murad Bey e lo abbracciò; poi

Macdonald partì per riportare il trattato con la firma di Napoleone a Parigi. Non si sarebbero mai più rivisti.

Dopo il tentato suicidio, Roustam fuggì da Fontainebleau, giustificando in seguito la sua fuga con il timore di essere scambiato per un sicario dei Borboni o degli alleati, nel caso in cui Napoleone fosse riuscito a uccidersi.[23]

Il 15 aprile si decise che i generali Bertrand, Drouot e Pierre Cambronne avrebbero accompagnato Napoleone all'Elba, insieme a un piccolo contingente di 600 uomini della guardia imperiale, dato che, in un apposito articolo del trattato, gli alleati avevano promesso di difendere l'isola dalle «potenze berbere», ovvero gli stati nordafricani. (In quell'area del Mediterraneo imperversavano i corsari barbareschi.) Il giorno dopo, quattro commissari alleati arrivarono a Fontainebleau per accompagnare Napoleone all'Elba, anche se solo il commissario britannico, il colonnello sir Neil Campbell, e quello austriaco, il generale Franz von Koller, si sarebbero effettivamente fermati a vivere sull'isola. Napoleone andava d'accordo con Campbell, che era stato ferito a Fère-Champenoise quando un russo, scambiandolo per un ufficiale francese, gli aveva scagliato una lancia nella schiena e un altro l'aveva colpito in testa con una sciabolata, malgrado avesse gridato con tutte le sue forze «*Angliski polkovnik!*» (colonnello inglese). Con suo grande piacere, Castlereagh gli ordinò «di accompagnare l'ex capo di governo francese sull'isola d'Elba» (espressione che dimostra la già diffusa incertezza sull'esatto status di Napoleone).[24]

A Fontainebleau Napoleone leggeva i quotidiani parigini. Fain ricorda che i loro insulti «lo impressionavano ben poco, e quando l'astio raggiungeva il limite dell'assurdità gli strappava al massimo un sorriso di commiserazione».[25] Disse a Flahaut di essere lieto di non aver accettato le condizioni di pace proposte a Châtillon in febbraio: «Sarei stato un uomo ancor più triste se avessi dovuto firmare un trattato con il quale si toglieva alla Francia anche uno dei villaggi che le appartenevano nel giorno in cui io giurai di preservarne l'integrità».[26] Questo rifiuto categorico di fare un singolo passo indietro avrebbe rappresentato un fattore chiave nel ritorno al potere della "Gloria della Francia". Ma in quel momento, Napoleone disse al suo valletto Constant: «Ebbene, figlio mio, prepara il calesse; ce ne an-

dremo a piantare cavoli».[27] L'incostante Constant, però, non ne aveva la minima intenzione e, dopo 12 anni di servizio, nella notte del 19 aprile fuggì con 5000 franchi in contanti. (Era stato dato ordine a Savary di nascondere 70 000 franchi per Napoleone, cifra di gran lunga superiore allo stipendio annuo del governatore della banca di Francia.)[28]

Il 17 aprile, dopo essersi incontrato con Napoleone, Campbell, che parlava bene il francese, scrisse sul suo diario:

> Vidi di fronte a me un uomo di bassa statura e dall'aria energica, che percorreva tutta la superficie del suo appartamento a passi veloci, come un animale selvatico in gabbia. Indossava una vecchia uniforme verde con le spalline dorate, pantaloni azzurri e stivali al ginocchio rossi; non era rasato né pettinato, aveva il labbro superiore e il petto ricoperti da pezzettini di tabacco da fiuto. Non appena si accorse della mia presenza, si girò rapidamente verso di me e mi salutò con un sorriso affabile, sforzandosi chiaramente di dissimulare l'ansia e l'agitazione con maniere affettatamente pacate.[29]

Con la sua tipica serie di domande a raffica, che Campbell imparò a conoscere bene, Napoleone si informò sulle ferite del colonnello, la sua carriera militare, le medaglie russe e britanniche e, quando scoprì che Campbell era uno scozzese, fece alcune domande anche sul poeta Ossian. Poi parlarono di vari assedi nella guerra d'indipendenza spagnola, e Napoleone ebbe parole di elogio nei confronti della conduzione britannica. Chiese «con apprensione» notizie sulla battaglia di Tolosa, una battaglia tragicamente inutile, combattuta il 10 aprile da Wellington e Soult con più di 3000 caduti per ciascuno schieramento; «fece un alto encomio» di Wellington, informandosi «sulla sua età, le sue abitudini eccetera» e osservando: «È un uomo pieno d'energia. Per condurre una guerra con successo, è una dote indispensabile».[30]

«La vostra è la più grande fra le nazioni», disse Napoleone a Campbell. «La stimo più di qualsiasi altra. Sono stato il vostro peggior nemico, francamente; ma non lo sono più. Desideravo innalzare allo stesso modo la nazione francese, ma i miei progetti non si sono realizzati. Era destino.» (In certa misura, questa sviolinata potrebbe essere scaturita dal suo desiderio di essere condotto sull'isola d'Elba con una nave da guerra britannica anziché con la corvetta francese

che gli era stata assegnata, la *Dryade*; probabilmente anche a causa dei pirati e perché temeva di essere assassinato per mano di un capitano e di una ciurma realisti.)[31] Concluse il colloquio con cordialità, dicendo: «Molto bene, sono a vostra disposizione. Sono vostro suddito. Dipendo totalmente da voi». Poi fece un inchino «assolutamente privo di alterigia».[32] È facile capire perché parecchi britannici provassero tanta simpatia per la personalità di Napoleone. Durante i negoziati per il trattato, Napoleone aveva incaricato Caulaincourt di informarsi riguardo alla possibilità di scontare il suo esilio in Gran Bretagna, dichiarando imparagonabile tutta la popolazione dell'Elba a «una semplice via» di Londra.[33]

Il 18 aprile, quando si scoprì che il nuovo ministro della guerra (il quale altri non era se non quel medesimo generale Dupont che si era arreso con tutte le sue truppe a Bailén, in Spagna, nel 1808) aveva ordinato di «smantellare tutti i depositi francesi» prima dell'arrivo di Napoleone all'Elba, l'imperatore si rifiutò di lasciare Fontainebleau, sostenendo che l'isola sarebbe stata vulnerabile agli attacchi.[34] Ciò nonostante, il giorno dopo spedì i suoi bagagli (ma non il suo tesoro di 489 000 franchi, che avrebbe viaggiato con lui) e distribuì libri, manoscritti, spade, pistole, medaglie e monete ai sostenitori che ancora gli rimanevano a palazzo. Si irritò comprensibilmente quando seppe della visita dello zar a Maria Luisa, a Rambouillet, protestando che presentarsi davanti a una moglie addolorata era un comportamento «alla greca», per un conquistatore. (Forse pensava alla famiglia di Dario accolta da Alessandro Magno.) Si infuriò anche per la visita che lo zar aveva fatto a Giuseppina. «Bah! Prima ha fatto colazione con Ney, dopodiché è andato a trovarla alla Malmaison», disse. «Che cosa spera di ottenerne?»[35]

A metà aprile, quando giunse a palazzo il generale Charles-Tristan de Montholon, ex aiutante di campo di Berthier, con un piano di fuga (piuttosto tardivo) nell'Alta Loira, «non trovò nessuno in quei vasti corridoi che prima erano troppo stretti per contenere la folla dei cortigiani, tranne il duca di Bassano [Maret] e l'aiutante di campo, il colonnello Victor de Bussy. L'intera corte, tutto il seguito personale di Napoleone, […] avevano abbandonato il loro sventurato padrone e si erano affrettati a tornare a Parigi.»[36] Questo non era del tutto vero, perché restavano ancora al suo servizio, e vi restarono fino all'ulti-

mo, i generali Bertrand, Gourgaud e Jean-Martin Petit (comandante della vecchia guardia), i cortigiani Turenne e Megrigny, il suo segretario privato Fain, il suo interprete François Lelorgne d'Ideville, i suoi aiutanti di campo, il generale Albert Fouler de Relingue, il barone de la Place e Louis Atthalin, e due polacchi, il generale Kosakowski e il colonnello Wousowicz. Caulaincourt e Flahaut non c'erano, ma gli erano ancora fedeli.[37] Montholon si unì al seguito di Napoleone e non lo abbandonò mai. Sebbene la fedeltà e la gratitudine siano doti rare in tempi politicamente avversi, Napoleone riusciva ancora a ispirarle, persino quando non aveva nulla da offrire in cambio. «Quando partii per l'Elba da Fontainebleau, non nutrivo grandi speranze sul fatto che sarei mai riuscito a tornare in Francia», ricordò in seguito. Tutti quegli ultimi fedeli servitori potevano aspettarsi solo l'ostilità dei Borboni.[38] E lo spirito di vendetta non si limitava ai Borboni: il conte Giuseppe Prina, ministro delle finanze di Napoleone in Italia, fu trascinato fuori dal senato a Milano e linciato per più di quattro ore dalla folla; dopodiché, già cadavere, gli riempirono la bocca di documenti relativi alle imposte.

La partenza da Fontainebleau alla volta dell'Elba, a mezzogiorno di mercoledì 20 aprile 1814, è una fra le scene più grandiose dell'epopea napoleonica. L'enorme cortile del palazzo, allora chiamato cortile del cavallo bianco (e oggi noto come cortile degli addii), forniva uno scenario magnifico, con la sua enorme scalinata doppia come proscenio e la vecchia guardia schierata come pubblico acclamante e commosso. (Poiché non era ancora giunto da Parigi il corriere con le garanzie che il perfido ordine di Dupont era stato annullato, i commissari non erano nemmeno sicuri che Napoleone sarebbe davvero partito, e si sentirono sollevati quando, alle nove del mattino, il gran maresciallo di palazzo, il generale Bertrand, confermò la partenza.) In uno dei saloni al piano superiore del palazzo, Napoleone dapprima incontrò singolarmente i commissari degli alleati, e parlò con rabbia a Koller per oltre mezz'ora riguardo alla separazione forzata e continuata dalla moglie e dal figlio. Durante quella conversazione «le lacrime gli scorsero sulle guance».[39] Chiese anche a Koller se pensava che il governo britannico gli avrebbe concesso di vivere in Gran Bretagna, offrendogli così il destro per ricevere questa ben meritata risposta: «Sì, Maestà, dato che non avete mai combattuto una guerra in quella nazione, la riconciliazione sarà molto

più facile.»[40] In seguito, quando Koller disse che il congresso di Praga aveva offerto «un'opportunità molto vantaggiosa» per la pace, Napoleone replicò: «Forse i miei progetti erano sbagliati. Ho recato danno in guerra. Ma sembra tutto un sogno.»[41]

Dopo aver stretto la mano ai soldati e ai pochi cortigiani ancora presenti, e dopo «aver sceso rapidamente» l'imponente scalinata, ordinò alle due file di *grognards* di disporsi in cerchio intorno a lui e si rivolse a loro con voce ferma, che, tuttavia, apparve talvolta incrinata dall'emozione, almeno secondo il racconto del commissario prussiano, il conte Friedrich von Truchsess-Waldburg.[42] Nelle sue parole, trascritte da Campbell e da parecchi altri, si trovano parecchie ripetizioni, tipiche della sua oratoria o dei momenti più critici della sua vita, ma anche indicative delle argomentazioni di cui si sarebbe servito in seguito, quando provò a costruire una narrazione storica di quel periodo:

> Ufficiali, sottufficiali e soldati della vecchia guardia, addio! Per vent'anni vi ho sempre considerati soldati coraggiosi e fedeli, in marcia sulla via della gloria. Tutta l'Europa era unita contro di noi. Il nemico, con un vantaggio su di noi di tre giorni di marcia, è entrato a Parigi. Io stavo avanzando per scacciarlo. Non sarebbe riuscito a restare in città nemmeno tre giorni. Vi ringrazio per la nobiltà di spirito che avete dimostrato in queste circostanze. Ma una parte dell'esercito, non condividendo questi sentimenti, mi ha abbandonato ed è passata al nemico […] Con le tre parti dell'esercito che mi erano rimaste fedeli, e sostenuto dal consenso e dagli sforzi di gran parte della popolazione, avrei potuto retrocedere sulla Loira, o ritirarmi nelle mie roccaforti, e proseguire la guerra per parecchi anni. Ma una guerra esterna e una guerra civile avrebbero straziato il suolo del nostro splendido paese; e, al costo di tutti questi sacrifici e devastazioni, avremmo realmente potuto sperare di sconfiggere l'Europa unita, sostenuta dall'influenza esercitata dalla città di Parigi, che una fazione era riuscita a dominare? In queste circostanze, ho tenuto in considerazione esclusivamente gli interessi della mia nazione e la pace della Francia. Ho sacrificato tutti i miei diritti, e sono pronto a sacrificare la mia persona, poiché scopo della mia vita sono sempre state la felicità e la gloria della Francia. Per quanto riguarda voi, soldati, siate sempre leali nel percorrere la strada del dovere e dell'onore. Servite fedelmente il vostro nuovo sovrano. D'ora innanzi, la vostra occupazione più dolce sarà far conoscere ai posteri tutte le grandi imprese che avete compiuto […] Siete tutti miei figli. Non posso abbracciarvi tutti, ma è come se lo facessi, abbracciando il vostro generale.[43]

Quindi baciò Petit su entrambe le guance e dichiarò: «Abbraccerò queste aquile, che ci sono servite da guida in così tanti giorni di gloria»; poi abbracciò tre volte una delle bandiere, per mezzo minuto, quindi strinse la mano sinistra di Petit e gli disse: «Addio! Ricordatevi di me! Addio, figli miei!». Poi salì sulla sua carrozza e fu condotto via al galoppo, mentre la banda della guardia suonava un saluto di trombe e tamburi intitolato *Pour l'Empereur*. Inutile dire che ufficiali e soldati piangevano (e persino alcuni fra gli ufficiali stranieri presenti), mentre altri apparivano prostrati dal dolore, e tutti gridavano «*Vive l'Empereur!*»

Al crepuscolo, il convoglio di 14 carrozze, con una scorta di cavalleria, giunse a Briare, distante circa 110 chilometri, dove Napoleone alloggiò presso la stazione di posta. «Addio, cara Luisa», scrisse alla moglie, «amami, pensa al tuo migliore amico e a tuo figlio.»[44] Nelle sei notti successive, Napoleone dormì a Nevers, Roanne, Lione, Donzère, Saint-Cannat e Le Luc; arrivò a Fréjus, sulla costa meridionale, il 27 aprile alle dieci del mattino. Attraversare gli 800 chilometri del sud della Francia, regione tradizionalmente monarchica, fu pericoloso e, in svariate occasioni, Napoleone, per non farsi riconoscere, fu costretto a indossare l'uniforme di Koller, un mantello russo e persino ad appuntare sul cappello una coccarda bianca borbonica. A Orange, una gragnola di grosse pietre fu lanciata contro il finestrino della sua carrozza; ad Avignone, furono deturpate le aquile napoleoniche poste sulle carrozze e un servitore fu minacciato di morte se non avesse gridato «Viva il Re!» (Un anno dopo, sempre ad Avignone, dei sicari monarchici avrebbero sparato al maresciallo Brune gettandone il corpo nel Rodano.) Il 23 aprile, Napoleone incontrò Augereau vicino a Valence, sul Rodano. L'anziano maresciallo, che nel 1796 era stato fra i suoi primi comandanti di divisione in Italia, aveva rimosso tutte le sue insegne napoleoniche, tranne il nastro rosso della Legion d'onore. Nel corso dell'incontro, Augereau «criticò aspramente l'ambizione di Napoleone e gli spargimenti di sangue per vanità personale», dicendogli bruscamente che sarebbe dovuto morire in battaglia.[45]

Campbell si era accordato con il capitano (in seguito nominato ammiraglio) Thomas Ussher affinché imbarcasse Napoleone a Fréjus sulla fregata *Undaunted* della Royal Navy. Quando giunse sul posto, fu accolto da Paolina che gli propose di condividere con lui l'esilio.

Seppure infedele ai suoi mariti, mostrò grande fedeltà nei confronti del fratello, nel momento della sua caduta. Napoleone sarebbe voluto partire dalla Francia la mattina del 28 aprile, ma perse la marea, mangiò degli scampi avariati a pranzo, che gli provocarono il vomito, e non salpò fino alle otto di sera. Insistette per ricevere il saluto delle 21 salve di cannone destinate al sovrano quando saliva a bordo e lo ottenne, nonostante non fosse consuetudine della Royal Navy sparare dopo il tramonto.[46] (Il trattato di Fontainebleau aveva confermato che Napoleone era un monarca regnante e aveva diritto alle formalità legate al suo status.) Fatto commovente, salpò proprio dallo stesso molo dove era approdato 15 anni prima, al ritorno dall'Egitto.[47] Sebbene il capitano Ussher avesse la spada pronta per essere sguainata nel caso gli fosse servita per difendere l'imperatore dalla folla, com'era sua responsabilità, constatò invece che, al momento della partenza, Napoleone fu acclamato, cosa che ritenne «oltremodo interessante».[48] Per tutta la durata del viaggio, come racconta Campbell, «Napoleone si comportò con la massima […] cordialità nei confronti di tutti […] e gli ufficiali del suo seguito osservarono che non l'avevano mai visto così a proprio agio».[49] Napoleone disse a Campbell di essere convinto che la Gran Bretagna avrebbe imposto un trattato commerciale ai Borboni, i quali, di conseguenza, sarebbero stati «cacciati nell'arco di sei mesi».[50] Chiese di sbarcare ad Ajaccio, raccontando a Ussher alcuni aneddoti riguardanti la sua giovinezza, ma Koller pregò il capitano di non tenere conto della richiesta, probabilmente temendo il caos che Napoleone avrebbe provocato se fosse scappato nelle montagne della Corsica.[51]

La fregata *Undaunted* gettò l'ancora a Portoferraio, il porto principale dell'isola d'Elba, il 3 maggio alle otto di sera e Napoleone sbarcò alle due del pomeriggio del giorno successivo. Quando scese a terra, fu accolto dal sottoprefetto, dal clero locale e da funzionari con le chiavi onorifiche dell'isola, ma soprattutto dalla gente comune, che gridava «Viva l'Imperatore!» e «Viva Napoleone!»;[52] issò sulla batteria della fortezza la bandiera da lui stesso disegnata (bianca, con una banda diagonale rossa ornata di api). Napoleone, grazie alla sua memoria prodigiosa, riconobbe tra la folla un sergente a cui aveva conferito le croce della Legione sul campo di battaglia di Eylau: il sergente scoppiò subito a piangere.[53] Dopo una processione in chiesa

per un *Te Deum*, si diresse al municipio per incontrare i principali dignitari dell'isola. Per i primi giorni alloggiò presso il municipio, poi si stabilì nell'ampia e confortevole palazzina dei Mulini, che domina Portoferraio, scegliendo come residenza estiva villa San Martino, con le sue magnifiche terrazze da cui si gode una pregevole vista della città.* Il giorno dopo lo sbarco ispezionò le fortificazioni di Portoferraio, e quello successivo le sue miniere di ferro: occorreva che fossero redditizie, poiché Napoleone presto si sarebbe trovato a corto di denaro.

La sua posizione finanziaria non era adeguata a quelle che considerava le proprie necessità. Oltre al mezzo milione di franchi che si era portato dalla Francia, il suo tesoriere Peyrusse gli consegnò 2 580 000 franchi, e Maria Luisa gliene aveva mandati 911 000: in totale, meno di quattro milioni.[54] Sebbene il trattato di Fontainebleau in teoria gli avesse concesso una rendita annua di due milioni e mezzo di franchi, di fatto i Borboni non gli inviarono mai nemmeno un centesimo. Le entrate derivanti dall'Elba raggiunsero un totale di 651 995 franchi nel 1814 e 967 751 nel 1815; tuttavia le spese civili, militari e per la gestione della casa superarono la cifra di 1 800 000 franchi nel 1814 e, nel 1815, ammontarono a circa un milione e mezzo. Pertanto, Napoleone disponeva di denaro sufficiente a mantenersi solo per altri 28 mesi, anche se, con cinque valletti al suo servizio, ovviamente avrebbe potuto fare qualche taglio sulle spese. Il sequestro dei beni e delle proprietà della famiglia Bonaparte, disposto dai Borboni a dicembre, contribuì ad aggravare la situazione.[55]

Nel 1803, quando l'isola era stata ceduta alla Francia, Napoleone aveva scritto della sua «popolazione gentile e operosa, con due splendidi porti e una ricca miniera»; ma ora che ne era diventato il sovrano, definì gli 8000 ettari di superficie dell'Elba come un «*royaume d'opérette*».[56] Qualsiasi altro monarca si sarebbe potuto rilassare su quell'isola incantevole, mite e deliziosa, soprattutto dopo due anni così estenuanti, ma la natura di Napoleone era tale che si gettava con la massima energia in qualsiasi situazione della vita, pur rimanendo sempre all'erta per cogliere un'eventuale opportunità di sfuggire a Campbell e ritornare in Francia, se la situazione politica fosse stata

* Vale la pena di visitare la villa di San Martino per ammirare la splendida esposizione di caricature originali di Napoleone conservate in un edificio di una vastità assurda, che un suo lontano parente fece costruire nel 1851.

favorevole. Nel corso dei quasi dieci mesi trascorsi all'Elba, riorganizzò le difese del suo nuovo regno, distribuì denaro ai più poveri fra gli 11 400 abitanti dell'isola, fece collocare una fontana ai margini della strada nei pressi di Poggio (dalla quale sgorga ancora acqua potabile, pura e fresca), lesse avidamente (lasciando al comune di Portoferraio una biblioteca di 1100 volumi), giocò con Jénar, la sua scimmia addomesticata, passeggiò per le mulattiere che corrono lungo la costa canticchiando arie italiane, fece alberare i viali con dei gelsi (forse scacciando finalmente la maledizione della *pépinière*), riformò i dazi doganali e le imposte sui consumi, ristrutturò le caserme, costruì un ospedale, piantò dei vigneti, pavimentò per la prima volta alcune zone di Portoferraio e progettò un sistema di irrigazione. Organizzò anche un regolare servizio di raccolta dei rifiuti, approvò una legge con cui si proibiva che in un letto dormissero più di cinque bambini, istituì una corte d'appello e un ispettorato preposto all'ampliamento delle strade e alla costruzione dei ponti. Benché l'Elba fosse innegabilmente di proporzioni lillipuziane paragonata ai suoi precedenti domini, voleva che fosse il *royaume d'opérette* meglio governato d'Europa.[57] La sua attenzione ai minimi dettagli non si era smorzata, e si estendeva persino al tipo di pane con cui dovevano essere nutriti i suoi cani da caccia.[58]

Tutti ciò venne compiuto sebbene Napoleone si fosse appesantito. Il 20 maggio Campbell, notando che non riusciva a scalare una roccia, scrisse: «Pur essendo infaticabile, la sua corpulenza gli impedisce di camminare a lungo ed è costretto ad appoggiarsi al braccio di qualcuno quando percorre strade accidentate».[59] In ogni caso, questa condizione non sembrò avere su Napoleone lo stesso effetto che ha su altre persone, ovvero di indurre alla pigrizia. «Non ho mai visto nessun essere umano, in qualsiasi situazione della vita, sprizzare tanta vivacità e incessante perseveranza», osservò Campbell. «Sembra trarre enorme piacere dal muoversi continuamente e dal vedere crollare dalla stanchezza chi lo accompagna […] Ieri, dopo aver ispezionato a piedi, dalle cinque del mattino alle tre del pomeriggio, le fregate e i mezzi di trasporto sotto un sole cocente […] è andato a cavallo per tre ore, "per stancarmi un po'!", mi ha detto poi lui stesso.»[60]

Domenica 29 maggio 1814 a mezzogiorno, Giuseppina morì di polmonite alla Malmaison. Aveva cinquant'anni, e cinque giorni prima,

dopo un ballo, era uscita a passeggiare con lo zar Alessandro nell'aria fredda della notte. «Era la donna che, se fosse stata ancora mia moglie, sarebbe venuta con me all'Elba», disse in seguito Napoleone, che decretò due giorni di lutto. (Nel 1800, ne erano stati indetti dieci per George Washington.) Madame Bertrand, che gli diede la notizia, commentò in seguito: «Il suo viso rimase inalterato, esclamò solo: "Ah! Ora è felice"».[61] L'ultima lettera che aveva scritto a Giuseppina, risalente a un anno prima, terminava con queste parole: «*Adieu*, amore mio: dimmi che stai bene. Mi giungono informazioni che stai diventando grassa come la brava moglie di un contadino della Normandia. Napoleone».[62] Con questo tono di scherzosa intimità, si concluse una delle relazioni amorose considerate tra le più grandi della storia. Giuseppina aveva continuato a vivere al di sopra delle possibilità che la sua enorme rendita le garantiva, ma aveva accettato il suo nuovo status di ex imperatrice. Napoleone, sempre superstizioso, si chiedeva se non fosse stata lei a portargli fortuna, osservando che il mutamento della sua sorte aveva coinciso con il divorzio. A due parlamentari britannici giunti in visita sull'isola a novembre espresse la propria sorpresa sulla possibilità che fosse morta sommersa dai debiti, dicendo: «Fra l'altro, ogni anno pagavo i conti dei suoi sarti».[63]

All'inizio di agosto, arrivò da Roma Madame Mère per condividere l'esilio del figlio. Campbell la trovò «molto affabile e schietta»: «L'anziana signora è molto piacente, di media statura, con un bel personale e il colorito fresco».[64] La domenica sera cenava con Napoleone e giocavano a carte; quando lei si lamentava dicendo «stai barando, figliolo», lui le rispondeva: «Tu sei ricca, madre!».[65] Paolina arrivò tre mesi dopo, unica fra i suoi fratelli a fargli visita. Napoleone aveva riservato e decorato delle stanze per Maria Luisa e per il Re di Roma in entrambe le sue residenze, o in uno straziante slancio di ottimismo o come cinica mossa di propaganda, o probabilmente per tutti e due i motivi. Il 10 agosto, Maria Luisa gli scrisse per dirgli che, nonostante gli avesse promesso di raggiungerlo presto, era dovuta tornare a Vienna in ossequio ai desideri del padre.[66] Il 28 agosto, Napoleone, dall'eremo dedicato alla Madonna, presso Marciana, sul monte Giove, scrisse l'ultima delle 318 lettere a lei indirizzate che sono state conservate; la lettera rivela la sua tipica precisione statistica: «Sono in un eremo a 1168 metri d'altitudine sul livello del mare, che domina il Mediterraneo da ogni

lato e si trova nel mezzo di un bosco di castagni. Madame soggiorna nel villaggio situato 292 metri più in basso. Questo posto è molto gradevole […] Desidero ardentemente vederti, e vedere mio figlio.» Concluse la lettera con queste parole: «*Adieu, ma bonne Louise. Tout à toi. Ton Nap*».[67] Tuttavia, a quell'epoca Maria Luisa aveva già trovato un nuovo cavaliere a Vienna, il conte Adam von Neipperg, un avvenente generale austriaco, guercio, che Napoleone aveva sconfitto in Boemia durante la campagna del 1813. Neipperg è stato descritto come «abile, energico, un perfetto uomo di mondo, raffinato cortigiano, eccellente musicista».[68] Da giovane, era scappato con una donna sposata e, quando fu incaricato di occuparsi di Maria Luisa, anche lui era sposato. Prima della fine di settembre, erano già diventati amanti.[69]

L'eremo della Madonna di Marciana (oggi raggiungibile per un sentiero che si inerpica sulla montagna per oltre quattro chilometri) è un luogo romantico e appartato che offre magnifiche vedute sulle baie e sulle insenature dell'isola, da dove si possono scorgere le coste della Corsica e dell'Italia. Il 1° settembre giunse Maria Walewska con il figlio naturale di Napoleone, Alessandro, di quattro anni: rimasero all'eremo con Napoleone per un paio di notti. Nel 1812, Maria aveva divorziato dal marito, e ora aveva perso i possedimenti napoletani che Napoleone le aveva donato alla fine della loro relazione, prima del matrimonio con Maria Luisa. Ma la fedeltà l'aveva ricondotta da lui, anche se soltanto per un breve periodo. Infatti, quando il generale Drouot avvertì Napoleone che il suo segreto era stato svelato e circolavano pettegolezzi sull'isola, anzi, un sindaco locale era addirittura salito fino all'eremo per porgere gli omaggi ufficiali alla donna che tutti credevano fosse l'imperatrice, Maria dovette partire.[70]

A metà novembre, Napoleone tenne il primo di una serie di incontri con alcuni aristocratici e politici britannici liberali in visita: trascorse quattro ore con il parlamentare George Venables-Vernon e il suo collega John Fazakerley. All'inizio di dicembre ebbe due colloqui con il visconte Ebrington, durati in tutto sei ore e mezzo, e la vigilia di Natale vide il futuro primo ministro lord John Russell. A metà gennaio, si incontrò con altre due personalità britanniche, John Macnamara e Frederick Douglas: quest'ultimo era il figlio del ministro lord Glenbervie. Tutti quegli interlocutori intelligenti, di buona famiglia e navigati si stupirono dell'intelligenza di Napoleone e della sua disponibi-

lità a discutere di qualsiasi argomento, incluse le campagne d'Egitto e di Russia, la sua ammirazione per la House of Lords e le sue speranze sul fatto che in Francia potesse svilupparsi un'aristocrazia analoga a quella inglese, i suoi progetti per salvaguardare le colonie attraverso la poligamia, la doppiezza dello zar Alessandro, la «grande abilità» del duca di Wellington, il congresso di Vienna, la mediocrità dell'arciduca Carlo d'Austria, il carattere degli italiani («pigri ed effeminati»), la morte del duca di d'Enghien e Pichegru (in nessuno dei due casi ammise la propria responsabilità), il massacro di Jaffa (del quale invece si addossò la colpa), il re Federico Guglielmo (che definiva «un caporale»), i rispettivi meriti dei suoi marescialli, la distinzione tra l'orgoglio britannico e la vanità francese, il modo in cui era riuscito a sfuggire alla circoncisione in Egitto.[71]

«Quei vostri soldati inglesi sono ragazzi coraggiosi», disse durante uno di questi incontri, «valgono più degli altri.»[72] I britannici riferirono che «conversava con grande allegria e buonumore, con maniere cortesi» e che difendeva il proprio passato: una volta fece notare che, mentre lui non aveva dato alle fiamme Mosca, quell'agosto i britannici avevano appiccato il fuoco a Washington.[73] Forse Napoleone stava cercando di fare una buona impressione in previsione di un suo eventuale trasferimento a Londra, ma la sua sagacia e la sua franchezza indussero i visitatori ad abbassare la guardia. «Quanto a me», ripeteva spesso, «tutto questo non mi riguarda più. Il mio momento di gloria è passato.» Era solito usare anche l'espressione «sono morto».[74] Tuttavia, fece una lunga serie di domande sulla popolarità dei Borboni e sui luoghi della Francia meridionale in cui erano stanziati diversi reparti dell'esercito britannico e dell'esercito francese. Su questi stessi argomenti era molto meno circospetto nel chiedere informazioni a Campbell, tanto che, nell'ottobre 1814, il commissario scrisse a Castlereagh per avvertirlo che probabilmente Napoleone stava contemplando la possibilità di tornare.[75] Tuttavia, la sorveglianza della Royal Navy non fu aumentata, rimanendo limitata alla sola fregata *Partridge*, e a Napoleone fu persino concesso un brigantino con 16 cannoni, *L'Inconstant*, come nave ammiraglia della marina dell'Elba.

Il 15 settembre 1814, su iniziativa di Metternich e Talleyrand, le grandi potenze si riunirono per il congresso di Vienna, dove si sperava che

si potessero appianare tutti i principali disaccordi concernenti il futuro della Polonia, della Sassonia, della confederazione del Reno e del regno di Murat a Napoli. Dopo quasi 25 anni di rivoluzione e di guerra, bisognava ridisegnare la carta geografica dell'Europa e ogni potenza aveva delle richieste da armonizzare con le richieste delle altre, per ottenere la pace duratura che si sperava avrebbe fatto seguito a un accordo generale.[76] La caduta di Napoleone aveva riacceso alcune antiche controversie territoriali fra gli stati europei, ma per sua sfortuna, anche se le sessioni del congresso ufficialmente si protrassero fino al giugno del 1815, le linee generali degli accordi su tutte le questioni principali erano già state definite entro la fine di febbraio, quando lui decise di partire dall'Elba.

Non si sa con precisione in quale momento Napoleone avesse deciso di provare a riprendersi il trono, ma seguiva da vicino la serie apparentemente infinita di errori commessi dai Borboni dopo il ritorno a Parigi di Luigi XVIII, sotto scorta degli alleati, nel maggio del 1814. Napoleone era sempre più convinto del fatto che i Borboni avrebbero presto sperimentato ciò che lui definiva «un vento libico» (un violento scirocco del deserto in grado di raggiungere la velocità degli uragani e che allora si credeva avesse origine nella zona libica del Sahara).[77] Sebbene al suo arrivo in Francia il re avesse firmato una Carta in cui si garantivano i diritti civili, il governo borbonico non era riuscito ad attenuare i timori riguardo a un suo segreto desiderio di ristabilire l'*ancien régime*. In realtà, non ne aveva nessuna intenzione. Nei documenti ufficiali, si registrò che quello era il diciannovesimo anno del regno di Luigi, come se, dalla morte del nipote Luigi XVII nel 1795, avesse sempre governato la Francia, e tutto ciò che era accaduto dopo (la convenzione, il direttorio, il consolato e l'impero) fosse stato semplicemente una parentesi illegittima. I Borboni avevano concordato che la Francia sarebbe dovuta tornare ai confini del 1791, riducendo così il numero dei suoi dipartimenti da 109 a 87.[78] Aumentarono i prezzi dei viveri e le imposte indirette (i *droits réunis* dell'epoca dell'*ancien régime*), e la chiesa cattolica riconquistò parte del potere e del prestigio di cui aveva goduto prima della rivoluzione, cosa che irritò tanto i progressisti quanto i repubblicani.[79] A Rennes si svolsero delle cerimonie ufficiali in onore dei «martiri» sciuani, e i resti di Luigi XVI e di Maria Antonietta furono riesumati dal cimitero della Madeleine

e seppelliti in pompa magna nell'abbazia di Saint-Denis. Sebbene a Versailles fossero riprese le ristrutturazioni edilizie e il re avesse nominato un "*premier pousse-fauteuil*", un valletto il cui unico compito era spingergli in avanti la seggiola quando si sedeva a tavola, ci furono tagli sulle pensioni, persino su quelle dei veterani feriti.[80] I dipinti di cui Napoleone si era impadronito e che aveva riunito al Louvre furono portati via e restituiti alle potenze occupanti.

Come aveva previsto Napoleone, fu reintrodotto l'accordo commerciale del 1786 con la Gran Bretagna, che riduceva i dazi doganali su alcune merci inglesi e li aboliva su altre, provocando così una nuova crisi dell'industria francese.[81] Il governo britannico non migliorò di certo la situazione, scegliendo Wellington come proprio ambasciatore in Francia.* Napoleone disse a Ebrington: «La nomina di lord Wellington dev'essere davvero umiliante per l'esercito, così come le grandi attenzioni che il re gli riserva, quasi volesse porre i suoi sentimenti personali in contrasto con quelli della nazione».[82] In seguito, Napoleone spiegò ciò che, secondo lui, avrebbero dovuto fare i Borboni. «Il re, anziché autoproclamarsi sovrano con il nome di Luigi XVIII, avrebbe dovuto proclamarsi fondatore di una nuova dinastia, e non avrebbe assolutamente dovuto riportare a galla i vecchi rancori. Se avesse agito così, con tutta probabilità non sarei mai stato indotto a lasciare l'Elba.»[83]

Le scelte politiche più controproducenti per i Borboni furono quelle adottate nei confronti dell'esercito. Il tricolore, sotto cui i soldati francesi avevano riportato vittorie in tutta Europa per oltre due decenni, fu sostituito dalla bandiera bianca e dal giglio borbonici, mentre la Legion d'onore fu declassata a favore dei vecchi ordini reali (uno fra i quali fu subito soprannominato dai *grognards* "la cimice").[84] Le alte cariche dell'esercito reale vennero assegnate come premio agli esuli che avevano combattuto contro la Francia e una nuova guardia al servizio della famiglia reale prese il posto di quella imperiale; fu del tutto abolita la media guardia, istituita da Napoleone nel 1806, che vantava tanti gloriosi onori in battaglia.[85] Un gran numero di ufficiali fu mandato in pensione dall'odiato Dupont e ad altri 30 000 fu dimez-

* Nel 1818, l'ex-soldato bonapartista Marie-André Cantillon tentò di assassinare Wellington mentre stava rientrando in carrozza nella sua residenza; tuttavia venne assolto insieme con il suo complice, dal momento che non si riuscì a ritrovare il proiettile con cui aveva sparato.

zato il salario, mentre si continuava a condurre un'energica caccia ai renitenti alla leva.[86*] «La mia prima speranza nacque quando lessi sulle gazzette che al banchetto svoltosi presso l'Hôtel de Ville c'erano solo le mogli dei nobili», ricordò in seguito Napoleone, «e nemmeno una fra le mogli degli ufficiali dell'esercito.»[87] Il 15 agosto 1814, con palese sprezzo degli ordini ricevuti, molti militari festeggiarono apertamente il compleanno di Napoleone sparando colpi di cannone a salve e gridando «*Vive l'Empereur!*», mentre le sentinelle presentavano le armi solo agli ufficiali che indossavano la decorazione della Legion d'onore.

Certo, non furono solo gli errori dei Borboni a spingere Napoleone alla decisione di rischiare tutto per tentare di riconquistare il trono. Un altro motivo era costituito dal fatto che l'imperatore Francesco non gli consentiva di ricongiungersi alla moglie e al figlio, e un altro ancora dalla quantità delle spese, pari a due volte e mezzo le rendite. C'era anche una componente di puro tedio; si lamentava con Campbell di essere «rinchiuso in quella cella di casa, separato dal mondo, senza occupazioni interessanti, senza avere dei *savants* intorno, senza una società composita da frequentare».[88**] Un altro elemento da tenere in considerazione erano i trafiletti sui quotidiani e le voci trapelate dal congresso di Vienna riguardo a un piano degli alleati per allontanarlo forzatamente dall'Elba. Joseph de Maistre, l'ambasciatore francese a San Pietroburgo, aveva proposto, con assillante insistenza, la colonia penale australiana di Botany Bay come possibile destinazione. Si era accennato anche alla lontanissima isola britannica di Sant'Elena, situata nel bel mezzo dell'Atlantico.[89]

Il 13 gennaio 1815 Napoleone trascorse due ore in compagnia di John Macnamara e fu felicissimo di sentirlo dire che la Francia era «agitata».[90] Ammise di essere rimasto a Mosca troppo a lungo e affermò: «Ho commesso un errore con l'Inghilterra, cercando di conqui-

[*] Per valutare a quali conseguenze portava essere costretti a vivere con metà del salario, si può ricordare la palese bramosia di riprendere la guerra contro la Francia provata da Horatio Nelson quando si era trovato in tale situazione, tra il 1788 e il 1793 (cfr. Knight, *Pursuit of Victory*, pp. 118-130).

[**] Tuttavia quando gli capitava di imbattersi in persone diverse da frequentare, poteva diventare un pedante esibizionista: accadde nel caso di un gentiluomo norvegese, il signor Kundtzow, che gli fu presentato nel gennaio 1815. «Quanti sono gli abitanti della Norvegia?» chiese Napoleone, e l'altro rispose: «Due milioni, Sire». Napoleone lo corresse: «Un milione e ottocentomila» (Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 171).

starla». Fu irremovibile sul fatto che non aveva più alcun ruolo nelle questioni internazionali. «Nella storia c'è un triumvirato di grandi uomini», dichiarò Macnamara, «Alessandro, Cesare e Napoleone.» A quel punto, Napoleone lo guardò fisso senza parlare; Macnamara riferì che «credeva di aver visto gli occhi dell'imperatore inumidirsi». Desiderava che la gente dicesse questo di lui fin dai tempi della scuola. Alla fine Napoleone replicò: «Avreste ragione, se una pallottola mi avesse ucciso nella battaglia di Mosca, ma le mie ultime sconfitte eclisseranno la gloria dei miei primi anni».[91] Aggiunse che Wellington era un «soldato coraggioso», ma non avrebbe dovuto essere nominato ambasciatore. Durante quella conversazione, Napoleone rise spesso, come quando fu informato del fatto che il suo divorzio da Giuseppina era stato accolto con piacere dal principe reggente, poiché aveva stabilito un precedente a lui favorevole per divorziare dall'odiata moglie, Carolina di Brunswick. Macnamara gli domandò se temeva di essere assassinato. «Non dagli inglesi, non sono degli assassini», rispose, ma convenne che doveva essere prudente nei confronti dei vicini còrsi.[92] Andandosene, Macnamara disse a Bertrand che l'imperatore doveva essere «un uomo di ottimo carattere, mai alterato». Bertrand ribatté sorridendo: «Lo conosco un po' meglio di voi».[93]

All'inizio di febbraio Campbell notò che Napoleone aveva «sospeso le migliorie delle strade e i lavori di finitura della sua residenza di campagna», perché era impossibilitato a coprire le spese, e aveva anche tentato di vendere il palazzo municipale di Portoferraio.[94] Il commissario avvertì ancora una volta Castlereagh: «Se gli avessero negato tutti i pagamenti che gli erano stati promessi al momento dell'abdicazione, e se fosse stato oppresso dalla mancanza di denaro, lo consideravo capace di qualsiasi gesto disperato».[95] In seguito, lo zar Alessandro redarguì Talleyrand per non avere pagato ciò che spettava a Napoleone: «Perché mai dovremmo aspettarci che mantenga la sua parola, quando noi non abbiamo mantenuto la nostra?».[96]

Nel febbraio 1815, Fleury de Chaboulon, il suo ex segretario, andò a trovarlo e gli portò un messaggio da parte di Maret, nel quale si leggeva che la Francia era pronta per il suo ritorno. Napoleone chiese informazioni sull'atteggiamento dell'esercito. Fleury gli rispose che spesso i soldati quando erano costretti a gridare «Viva il Re!» aggiungevano, sospirando, «di Roma». «Dunque mi amano ancora?» chie-

se Napoleone. «Sì, Maestà, e potrei persino azzardarmi a dire che vi amano più che mai.» Le parole di Fleury si accordavano con ciò che gli veniva riportato da moltissime fonti francesi e dalla sua rete di informatori in Francia, come Joseph Emmery, un chirurgo di Grenoble, che lo aiutò a progettare la spedizione di ritorno e al quale Napoleone lasciò 100 000 franchi nel suo testamento. Fleury riferì che l'esercito incolpava Marmont per la vittoria degli alleati, spingendo così Napoleone ad affermare: «Hanno ragione; se non fosse stato per l'infame defezione del duca di Ragusa, gli alleati sarebbero stati perduti. Avevo il controllo della loro retroguardia e di tutti i loro mezzi; non sarebbe riuscito a scappare nemmeno un uomo. Avrebbero avuto il loro 29° bollettino di guerra».[97]

Il 16 febbraio Campbell partì dall'Elba a bordo della *Partridge* «per una breve gita sul continente, causata da motivi di salute». Doveva vedere il suo otorino a Firenze, oppure la sua amante, la contessa Miniacci, o forse entrambi.[98] Questa assenza diede a Napoleone l'occasione che aspettava, e il giorno dopo ordinò che le scorte e l'equipaggiamento dell'*Inconstant* fossero rinnovati, che il brigantino fosse approvvigionato per un breve viaggio e dipinto con gli stessi colori delle navi della marina britannica.[99] Quando Campbell arrivò a Firenze, Edward Cooke, il vice di Castlereagh presso il ministero degli esteri britannico, gli disse: «Quando tornerete all'Elba, potrete dire a Napoleone che in Europa lo hanno del tutto dimenticato: ormai, nessuno più pensa a lui».[100] Più o meno nello stesso momento, Madame Mère stava dicendo al figlio: «Sì, te ne devi andare; è destino che tu lo faccia. Non sei nato per morire su quell'isola deserta».[101] Paolina, che era sempre stata la più generosa fra i suoi fratelli, gli donò una collana di grande valore, che Napoleone avrebbe potuto vendere per pagare la sua nuova avventura. Quando un valletto di Napoleone, Marchand, tentò di consolarla dicendole che presto si sarebbe ricongiunta con il fratello, Paolina lo corresse in maniera profetica, rispondendogli che non lo avrebbe mai più rivisto.[102] Un anno dopo, quando chiesero a Napoleone se fosse vero che Drouot avesse cercato di persuaderlo a non lasciare l'Elba, lui rispose di no. In ogni caso, replicò seccamente, «non mi faccio influenzare dai consigli».[103] La notte precedente la partenza, Napoleone stava leggendo una biografia dell'imperatore Carlo v d'Austria, che lasciò aperta sul tavolo. La sua anziana governante

non la toccò, e non toccò nemmeno i «fogli scritti e sminuzzati in pezzettini» disseminati per la stanza. Subito dopo, quando i visitatori britannici le fecero delle domande, «espresse un sincero affetto e rivelò con schiettezza che il suo padrone era sempre di buon umore».[104]

Napoleone lasciò l'Elba a bordo dell'*Inconstant* nella notte del 26 febbraio 1815. Non appena il brigantino da 300 tonnellate e armato di 16 cannoni salpò, i 607 granatieri della vecchia guardia imbarcati furono informati che si stavano dirigendo verso la Francia: «Parigi o morte!», fu la loro risposta. Bonaparte prese con sé i generali Drouot e Cambronne, l'amministratore delle miniere Pons, un medico che si chiamava Chevalier Fourreau e un farmacista di nome M. Gatte. Stavano tentando di invadere una grande nazione europea con otto navi di piccola stazza, le più grandi delle quali, dopo l'*Inconstant*, erano rispettivamente solo di 80, 40 e 25 tonnellate; trasportavano 118 lancieri polacchi (senza i cavalli), meno di 300 uomini di un battaglione còrso, 50 gendarmi e circa 80 civili (incluso il personale di servizio di Napoleone): un'armata composta in tutto da 1142 uomini e 2 cannoni leggeri.[105] Una lieve brezza li spinse verso la Francia e per poco non incrociarono due fregate francesi. Napoleone trascorse molto tempo in coperta, chiacchierando con gli ufficiali, i soldati e i marinai. Il comandante dei lancieri, il colonnello Jan Jerzmanowski, scrisse:

> Mentre erano sdraiati, seduti, in piedi, mentre passeggiavano intorno a lui, in atteggiamento confidenziale gli facevano di continuo delle domande, alle quali Napoleone rispondeva con schiettezza e senza mostrare alcun segno di rabbia o impazienza per la loro notevole indiscrezione: volevano sapere la sua opinione su molti personaggi viventi, re, marescialli e ministri, e discutevano alcuni celebri momenti delle sue campagne militari e persino della sua politica interna.[106]

Durante tali conversazioni, Napoleone parlava apertamente dell'«impresa attuale, delle sue difficoltà, dei suoi mezzi e delle sue speranze».

L'*Inconstant* entrò nella baia di Golfe-Juan, sulla costa meridionale della Francia, mercoledì 1° marzo; alle cinque del pomeriggio, le forze armate di Napoleone erano sbarcate. Appena prima di scendere a terra, Napoleone arringò i suoi uomini: «Per lungo tempo ho riflettuto ed esaminato con grande ponderazione questo progetto; non c'è

bisogno che mi dilunghi sulla gloria e sui vantaggi che potremo guadagnarci se riusciremo nel nostro scopo. Se falliremo, noi militari, che sin da giovani ci siamo trovati di fronte alla morte in così tante forme, non siamo spaventati dal destino che ci attende: lo conosciamo, e lo disprezziamo, poiché abbiamo affrontato migliaia di volte le peggiori conseguenze che una disfatta possa portare.»[107] Quanto allo sbarco, l'anno dopo ricordò: «Ben presto fummo circondati da una gran folla di persone, sorprese del nostro arrivo e meravigliate dall'esiguità della nostra armata. Fra loro c'era anche un sindaco, il quale, vedendo che eravamo davvero pochi, mi disse: "Stavamo giusto cominciando a vivere sereni e felici; ora riprenderete a incitarci di nuovo"».[108] Che la gente si permettesse di rivolgersi così a Napoleone dimostrava quanto fosse lontana dal considerarlo un tiranno.

Sapendo che la Provenza e la bassa valle del Rodano erano due regioni accanitamente realiste, e che per il momento aveva bisogno soprattutto di evitare qualsiasi scontro con le forze borboniche, Napoleone decise di prendere la via delle Alpi per arrivare all'arsenale di Grenoble. La sua intuizione si rivelò giusta quando i 20 uomini che aveva mandato ad Antibes, al comando del capitano Lamouret, furono arrestati e internati dalla guarnigione locale. Le sue truppe non erano sufficienti per attaccare Tolone e sapeva di doversi muovere più in fretta della notizia del suo arrivo, almeno finché non avesse potuto accrescere il proprio esercito. «È per questo che corsi a Grenoble», raccontò in seguito al suo segretario, il generale Gourgaud. «Là c'erano truppe, moschetti e cannoni; era un punto di capitale importanza.»[109] Poteva contare solo sulla sua rapidità (presto furono acquistati dei cavalli per i lancieri) e sul suo talento per la propaganda. Al momento dello sbarco, aveva emanato due proclami, uno indirizzato al popolo francese e l'altro all'esercito, che erano stati ricopiati a mano, a bordo della nave, da tutti gli uomini capaci di scrivere.

Il proclama per l'esercito attribuiva l'intera responsabilità della sconfitta del 1814 all'alto tradimento di Marmont e Augerau: «Due uomini dei nostri ranghi hanno tradito la nostra gloria, la loro nazione, il loro principe, il loro benefattore».[110] Abbandonava poi l'atteggiamento bellicoso, dichiarando: «Dobbiamo dimenticare di essere stati signori di nazioni, ma non dobbiamo tollerare che qualcuno si immischi nei nostri affari». Nel proclama per il popolo, Napoleone

affermava che dopo la capitolazione di Parigi, il suo cuore era straziato: «Ma lo spirito è rimasto saldo […] mi sono esiliato su uno scoglio in mezzo al mare».[111] Dichiarò di essere stato spinto ad agire esclusivamente dal tentativo di Luigi XVIII di reintrodurre i diritti feudali, e di governare tramite uomini che per 25 anni erano stati «nemici del popolo», benché, fino a quel momento, i Borboni non avessero certo avuto il tempo di riesumare il feudalesimo. «Francesi», proseguì, «durante il mio esilio udivo i vostri lamenti e i vostri desideri; rivendicavate quel governo che avevate scelto voi stessi, l'unico legittimo. Mi incolpavate per il mio lungo sonno, mi rimproveravate di avere sacrificato al mio riposo i grandi interessi dello stato.» Così, «sono tornato fra voi, affrontando pericoli di ogni sorta, per riconquistare i miei diritti, che sono anche i vostri».[112] Erano iperboli vertiginose, ma Napoleone sapeva come allettare i soldati che volevano tornare alla gloria e a pieno salario, i contadini che conducevano una vita più agiata e temevano il ritorno dei dazi feudali, i milioni di possidenti delle proprietà nazionali che volevano essere protetti dagli emigrati tornati in patria e dal clero, intenzionati a tornare in possesso delle loro proprietà di prima del 1789, gli operai, affogati dalla marea di prodotti industriali inglesi che avevano invaso il mercato e i pubblici funzionari dell'epoca imperiale, sostituiti nel loro impiego da realisti.[113] In meno di un anno, i Borboni avevano completamente fallito, tanto che, persino dopo le disfatte del 1812 e del 1813, Napoleone fu in grado di mettere insieme una coalizione di raggio piuttosto ampio.

Il giorno dello sbarco, Napoleone bivaccò sulle dune di Cannes, non lontano dall'attuale Croisette, di fronte a una vecchia cappella, che oggi è la chiesa di Notre-Dame. Il mattino seguente, alle due, raggiunse l'avanguardia comandata da Cambronne, formata dai lancieri a piedi e due cannoni. Invece di dirigersi ad Aix, la capitale della Provenza, prese la strada che passa per Le Cannet e sale per 24 chilometri fino a Grasse, dove il sindaco si arrese subito poiché in città c'erano solo cinque moschetti funzionanti. Dopo essersi riposato fino a mezzogiorno, Napoleone abbandonò le carrozze e i cannoni, caricò le provviste sui muli e prese la via della montagna, in direzione nord. Sui rilievi più alti c'erano neve e ghiaccio, e i muli scivolavano e cadevano; in alcuni tratti, la strada si restringeva fino al punto di costringere i soldati a procedere in fila indiana. Napoleone procedeva a piedi in

mezzo ai suoi granatieri, che lo canzonavano affettuosamente, attribuendogli soprannomi come "*Notre petit tondu*" (Il nostro piccolo calvo) e "*Jean de l'Epée*" (Gian della Spada).[114]

Nel 1934, il governo francese istituì la "Route Napoléon" per incoraggiare il turismo; lungo il percorso furono collocate delle imponenti aquile di pietra, alcune delle quali si sono conservate fino a oggi. In ogni città e villaggio dove passò Napoleone è posta una targa che lo segnala con orgoglio, ed è possibile visitare buona parte dei luoghi in cui Napoleone dormì in quello che sarebbe diventato un leggendario viaggio verso nord. Partito dal dipartimento delle Alpi Marittime, marciò attraverso le Alpi dell'Alta Provenza e le Alte Alpi; la notte del 7 marzo raggiunse Grenoble, nell'Isère, dopo avere percorso 305 chilometri in soli sei giorni. Avanzò a piedi e a cavallo, attraversando altipiani e pianure, fra rocce nude e verdi pascoli, passando per villaggi in stile svizzero, salendo su montagne alte quasi 2000 metri, con le cime innevate e strapiombi vertiginosi, e scendendo per strade battute dal vento, che correvano a ridosso della montagna, in stile La Corniche. Oggi la Route Napoléon è considerata uno fra i percorsi più straordinari del mondo per ciclisti e motociclisti.

Oltrepassata Saint-Vallier, Napoleone attraversò i villaggi di Escragnolles, dove fece un'altra sosta, Séranon, dove dormì nel castello di Brondel, la residenza di campagna del marchese di Gourdon, e Le Logis-du-Pin, dove gli servirono del brodo. Giunto a Castellane al mezzogiorno del 3 marzo, pranzò presso la sottoprefettura (che oggi si trova in piazza Marcel Sauvaire): Cambronne pretese dal sindaco 5000 razioni di carne, pane e vino, provviste sufficienti per qualche giorno per la sua pur esigua armata composta da meno di 1000 uomini. (Campbell giudicava Cambronne «un mascalzone pericoloso e ignorante»: dunque era proprio l'uomo giusto per una simile avventura.)[115] Napoleone trascorse quella notte nel borgo di Barrême, dove dormì presso la casa del giudice Tartanson, sulla strada principale. Il giorno seguente, arrivò a Digne-les-Bains e si riposò nella locanda Petit-Palais, dove lo raggiunsero alcuni veterani della *Grande Armée*. Gli abitanti di Digne pregarono il comandante del dipartimento delle Basse Alpi, il generale Nicolas Loverdo, sostenitore dei Borboni, di non trasformare la città in un campo di battaglia: il generale non lo fece, poiché si era ritrovato a corto di truppe. Quindi Napoleone ri-

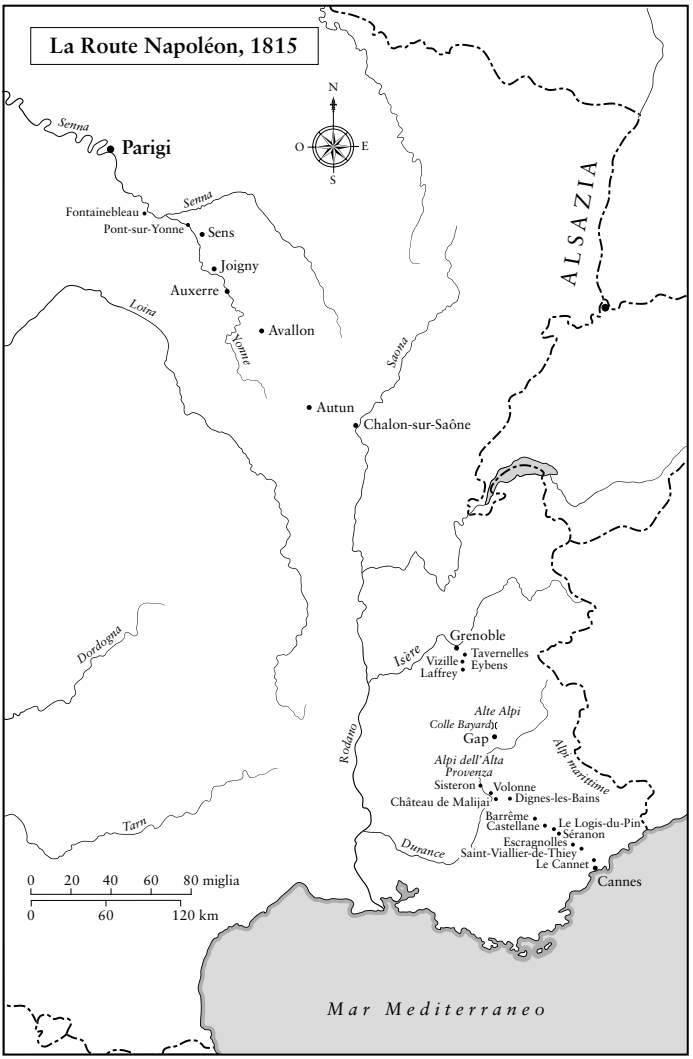
prese il proprio viaggio e passò la notte al castello di Malijai, che oggi è diventato la sede del municipio.*

Il mattino seguente, domenica 5 marzo, Napoleone fece un'altra sosta presso il villaggio di Volonne e, secondo una leggenda locale, bevve da una fontana risalente ai tempi di Enrico IV. Affrontò la sua prima vera prova presso il massiccio e imponente castello di Sisteron, dove i cannoni della grande cittadella avrebbero potuto distruggere con facilità l'unico ponte sul fiume Durance. Invece, pranzò con il sindaco e i notabili nella locanda Bras d'Or e, poco dopo, si rimise in cammino. Dalla cima del campanile della cittadella si può vedere il corso della Durance, sia in direzione della sorgente sia della foce, per 65 chilometri; Napoleone non avrebbe potuto attraversarlo in nessun altro posto. Per disattenzione, economia o perché al comandante serviva una scusa per non distruggere il ponte, il castello non aveva polvere da sparo e, da quel momento in poi, tutte le volte che Cambronne precedeva Napoleone per convincere con le lusinghe i sindaci di ogni città, per negoziare con loro, per corromperli e, se necessario, per minacciarli, nessun ponte fu distrutto.

In seguito, Napoleone ricordò il momento in cui giunse a Gap: «Alcuni contadini estrassero dalle tasche delle monete da cinque franchi, su cui era impresso il mio ritratto, e gridarono, "È lui!"».[116**] «Il mio ritorno dissipa tutte le vostre ansie», scrisse in un proclama emanato da Gap, rivolto agli abitanti delle Alte e Basse Alpi, «e garantisce la tutela di tutte le vostre proprietà.» In altre parole, giocava espressamente sui timori per quanto sarebbe potuto accadere sotto i Borboni (ma che non era ancora accaduto), dichiarando di opporsi a chi voleva «ripristinare i diritti feudali, distruggere l'uguaglianza fra le diverse classi sociali e annullare la vendita delle proprietà nazionali».[117] Lasciò Gap il 6 marzo, alle due di pomeriggio. In quel punto c'è una ripida salita fino alla cima del col Bayard, a 1143 metri d'altitudine. Quella notte Napoleone dormì nella gendarmeria situata sulla strada principale di Corps.

* All'entrata del villaggio c'è un cartello su cui si legge: «Napoleone si fermò qui, perché non ti fermi anche tu?».

** Quella particolare moneta non era certo una guida ideale per riconoscerlo, poiché mostra l'esatto profilo di un Napoleone assai più giovane, con la testa ricoperta da folti capelli ricci, la mandibola molto ben definita e una corona di foglie d'alloro.


La Route Napoléon, 1815
N
O
E
S
Senna
Parigi
Fontainebleau
Senna
Pont-sur-Yonne
Sens
Joigny
Auxerre
Loira
Yonne
Avallon
Saona
Autun
Chalon-sur-Saône
ALSAZIA
Grenoble
Isère
Tavernelles
Vizille
Eybens
Laffrey
Alte Alpi
Colle Bayard
Gap
Alpi dell'Alta Provenza
Alpi marittime
Sisteron
Volonne
Château de Malijai
Digne-les-Bains
Barrême
Castellane
Le Logis-du-Pin
Séranon
Escragnolles
Saint-Viallier-de-Thiey
Le Cannet
Cannes
Rodano
Durance
Dordogna
Tarn
0 20 40 60 80 miglia
0 60 120 km
Mar Mediterraneo

La situazione senza dubbio più drammatica di tutto il viaggio si verificò il giorno seguente, qualche centinaio di metri a sud della cittadina di Laffrey, dove Napoleone incontrò un battaglione del 5° reggimento di linea, in uno spazio angusto, serrato tra due colline boscose, in quella che oggi è chiamata "prateria dell'incontro". Secondo la leggenda bonapartista, Napoleone, ritto in piedi di fronte ai realisti, a tiro di moschetto, protetto solo da un numero di guardie imperiali di gran lunga inferiore a quello dei nemici, aprì il suo celebre cappotto grigio e si indicò il petto, chiedendo se volevano sparare al loro imperatore. A dimostrazione della persistente potenza del suo carisma, le truppe gettarono i moschetti e gli si accalcarono intorno.[118] Due ufficiali avevano informato Napoleone dell'orientamento bonapartista di quel reggimento, ma un singolo colpo esploso da un ufficiale realista avrebbe potuto produrre un esito ben differente. Savary, che non era presente, raccontò una versione meno eroica del fatto, secondo la quale a salvare la situazione furono lo stile colloquiale di Napoleone e la sua abitudine di fare parecchie domande.

> L'imperatore si avvicinò; il battaglione mantenne un profondo silenzio, l'ufficiale in comando ordinò ai suoi uomini di puntare i moschetti, e gli obbedirono; se avesse dato l'ordine di far fuoco, non si può dire che cosa sarebbe accaduto. Ma l'imperatore non gliene diede il tempo: si rivolse ai soldati e chiese loro, come era solito fare: «Allora, come ve la passate nel 5° reggimento?». I soldati gli risposero: «Molto bene, Sire». Poi l'imperatore aggiunse: «Sono tornato a trovarvi; qualcuno fra voi mi vuole uccidere?». I militari gridarono «Oh! Questo no!» Allora l'imperatore li passò in rassegna come di consueto e così prese possesso del 5° reggimento. La testa del battaglione sembrava scontenta.[119]

Quando Napoleone raccontò la propria versione della storia, affermò di aver assunto un atteggiamento gioviale nei confronti delle truppe, da vecchio camerata: «Avanzai e tesi la mano a un soldato, dicendogli "Ma come, vecchia canaglia, intendevi far fuoco sul tuo imperatore?". "Guardate qua", mi rispose, mostrandomi che il moschetto non era carico».[120] Attribuì il suo successo al fatto di avere con sé i suoi veterani: «Furono i colbacchi in pelle d'orso delle mie guardie a risolvere la faccenda. Rammentavano i miei giorni di gloria».[121] È difficile dire se, in quel momento di grande tensione, Napoleone avesse assunto uno

stile declamatorio o colloquiale; ma diede comunque prova di notevole coraggio. Laffrey rappresentò anche uno spartiacque, poiché per la prima volta erano passati dalla sua parte dei soldati di carriera, e non contadini o uomini arruolati nella guardia nazionale.

Dopo essere stato acclamato dalla folla a Vizille (dove Charles de La Bédoyere convinse il 7° reggimento di linea a passare dalla sua parte), essersi ristorato presso il caffè Mère Vigier di Tavernelles ed essersi concesso un ben meritato pediluvio a Eybens, Napoleone entrò a Grenoble il 7 marzo alle undici di sera. Fu la popolazione stessa ad abbattere le porte della cittadina, donandone dei pezzi a Napoleone, in ricordo della loro fedeltà. «Durante la mia marcia da Cannes a Grenoble ero soltanto un avventuriero», disse in seguito Napoleone, «a Grenoble ridiventai un sovrano.»[122] Dimostrò il suo solito talento per le pubbliche relazioni declinando l'offerta di alloggiare presso la prefettura, e fermandosi invece nella locanda *Les Trois Dauphins* in rue Montorge, gestita dal figlio di un veterano delle sue campagne d'Italia e d'Egitto: dormì nella stanza numero due, la stessa in cui aveva soggiornato nel 1791, quando era di stanza a Valence. (Nel 1837, anche Stendhal alloggiò in quella camera, in segno di omaggio.) A Lione, la mancanza di comodità fu compensata, poiché alloggiò presso il palazzo dell'arcivescovo (oggi sede della biblioteca civica), dove occupò gli stessi appartamenti che il fratello del re, il conte d'Artois (divenuto in seguito re Carlo X), era stato costretto a lasciare in fretta e furia quella stessa mattina. Quando Napoleone passò in rivista la sua ormai ragguardevole armata a Lione, riprese un battaglione per non aver eseguito abbastanza bene le manovre. Tale rimprovero, a quanto confidò in seguito a qualcuno, «sortì un grande effetto; dimostrava che era sicuro di tornare al potere».[123] Se in quel momento cruciale avesse assunto un atteggiamento supplichevole, i suoi soldati lo avrebbero notato subito. Invece, persino dopo le sconfitte e l'abdicazione, erano ancora disposti a seguirlo.

La notizia del ritorno di Napoleone giunse a Parigi il 5 marzo a mezzogiorno tramite il telegrafo ottico Chappe, ma il governo la tenne segreta fino al 7.[124] Soult, il nuovo ministro della guerra, affidò a Ney, Macdonald e Saint-Cyr il compito di affrontare il problema, e Ney disse a Luigi XVIII: «Vi prometto che catturerò Bonaparte e ve lo porterò in una gabbia di ferro».[125] Nel suo ordine del giorno all'esercito, Soult dichiarava che solo i traditori si sarebbero uniti a Napoleone, e

aggiungeva: «Quest'uomo ormai non è altro che un avventuriero. Il suo ultimo atto sconsiderato ha rivelato la sua vera natura».[126] Eppure, nonostante tutto, gli unici due marescialli che combatterono al fianco di Napoleone sul campo di battaglia di Waterloo sarebbero stati Ney e Soult.

Il 13 marzo, il giorno in cui Napoleone partì da Lione, gli alleati, che erano ancora riuniti in sessione al congresso, emanarono la dichiarazione di Vienna.

> Ricomparendo in Francia con progetti volti a provocare disordine e caos, [Napoleone] si è privato della protezione della legge e ha dimostrato davanti al mondo che, con lui, non vi può essere né pace, né tregua. Di conseguenza, le potenze alleate dichiarano che Napoleone Bonaparte si è intollerabilmente posto al di fuori delle relazioni civili e sociali, e che si è esposto alla pubblica vendetta, in quanto nemico e perturbatore del mondo.[127]

Napoleone proseguì verso nord, trascorrendo la notte seguente a Chalon-sur-Saône, quella del 15 marzo ad Autun, quella del 16 ad Avallon e quella del 17 presso la prefettura di Auxerre. Era accolto da grandi folle entusiaste e, lungo la via, si unirono a lui altre unità di soldati. Mandò due ufficiali sotto mentite spoglie al maresciallo Ney, al comando di 3000 uomini a Lons-le-Saunier, per comunicargli che, se fosse passato dalla sua parte, lo avrebbe accolto come aveva fatto «il giorno dopo la battaglia della Moscova».[128] Quando era partito da Parigi, Ney aveva tutte le intenzioni di combattere contro Napoleone, ma non voleva in alcun modo scatenare una guerra civile, anche se fosse riuscito a convincere i suoi soldati ad aprire il fuoco. In seguito, commentò la propria decisione con queste parole: «Mi trovavo nel pieno di una tempesta, e persi la testa».[129] Il 14 marzo Ney passò dalla parte di Napoleone con i generali Lecourbe e Bourmont (entrambi molto riluttanti) e quasi tutte le sue truppe, tranne qualche ufficiale realista. Ney disse ai suoi uomini: «Solo l'imperatore Napoleone ha diritto di governare la nostra splendida nazione».[130] Tempo dopo, affermò che tra i soldati prevaleva il sentimento bonapartista, e che non aveva potuto «trattenere il mare con le mani».[131]

Napoleone e Ney si incontrarono la mattina del 18 marzo ad Auxerre, ma fu una riunione fredda, professionale, poiché Ney aveva portato

con sé un documento con cui lo avvertiva che doveva «perseguire il bene del popolo francese e tentare di riparare ai danni attiratigli addosso dalla sua ambizione».[132] Invece di trattarlo come aveva fatto «il giorno dopo la battaglia della Moscova», Napoleone gli pose una serie di domande sul morale delle truppe, il clima politico dei dipartimenti sudorientali e ciò che aveva notato durante l'avanzata a Digione; Ney diede risposte concise, quindi Napoleone gli ordinò di avanzare verso Parigi.

Il 19 Napoleone pranzò a Joigny, per le cinque del pomeriggio giunse a Sens e si fermò a Pont-sur-Yonne per cenare e riposare. Poi, lunedì 20 marzo all'una di notte partì alla volta di Fontainebleau, arrivando nel cortile del cavallo bianco esattamente 11 mesi dopo averlo lasciato. Quella stessa notte, all'una e mezzo, Luigi XVIII, malato di gotta, fu sollevato di peso, sistemato sulla sua carrozza nel cortile del palazzo delle Tuileries (non fu un compito facile, dato il suo peso) e fuggì da Parigi. Dapprima il re si diresse a Lilla, ma la guarnigione sembrava essergli ostile, quindi varcò il confine con il Belgio e si fermò ad aspettare l'evolversi della situazione a Gand. Con la sua consueta venerazione per gli anniversari, Napoleone aveva voluto entrare a Parigi il 20 marzo (giorno del quarto compleanno del Re di Roma) e proprio alle nove di sera rientrò al palazzo delle Tuileries come imperatore *de facto* dei francesi.

Il cortile delle Tuileries era gremito di soldati e di civili, giunti per essere testimoni del suo ritorno. Esistono parecchi resoconti di ciò che accadde subito dopo: tutti concordano sulla chiassosa agitazione e sulla approvazione generale suscitate dall'arrivo di Napoleone. Il colonnello Léon-Michel Routier, che aveva combattuto in Italia, in Calabria e in Catalogna, stava passeggiando e chiacchierando con alcuni commilitoni vicino al padiglione dell'orologio quando

> d'un tratto, delle carrozze molto semplici, senza alcuna scorta, comparvero davanti al cancello secondario, vicino al fiume, e fu annunciato l'imperatore […] Le carrozze entrano, ci avviciniamo tutti di corsa e vediamo scendere Napoleone. Poi è il delirio generale; gli saltiamo addosso in disordine, lo circondiamo, lo stringiamo, per poco non lo soffochiamo […] Il ricordo di questo momento unico nella storia del mondo mi fa ancora battere il cuore dall'emozione. Felice chi, come me, fu testimone di quel magico arrivo, conclusione di un viaggio di 200 leghe percorse in 18 giorni in territorio francese, senza spargere una sola goccia di sangue.[133]

Persino il generale Thiébault, che fino a poche ore prima aveva avuto l'incarico da Napoleone di difendere la zona sud di Parigi, ebbe l'impressione di «un'esplosione istantanea e irresistibile»: «Veniva da pensare che stessero crollando i soffitti […] mi sembrava di essere tornato ancora una volta vero francese, e niente poteva eguagliare il trasporto e le grida con cui cercavo di mostrare a tutti che stavo partecipando all'omaggio reso a Napoleone».[134] Lavalette ricordava che Bonaparte salì la scalinata delle Tuileries «lentamente, con gli occhi semichiusi, le braccia tese davanti a sé, come un cieco, esprimendo la sua gioia solo con un sorriso».[135] La pressione esercitata dai sostenitori acclamanti era tale che fu molto difficile chiudergli dietro la porta del suo appartamento. Quella sera, quando giunse Mollien per porgergli le proprie congratulazioni, Napoleone lo abbracciò e gli disse: «Basta, basta, mio caro, è finito il tempo dei complimenti; mi hanno lasciato tornare con la stessa facilità con cui li hanno lasciati uscire».[136]

Dopo i drammi affrontati del viaggio da Golfe-Juan, il cambio di regime a Parigi non fu un'ardua impresa. Durante quella prima notte, qualcuno si accorse che il giglio da cui era ricoperto il tappeto posto nella sala delle udienze del palazzo poteva essere rimosso, e sotto il giglio si vedevano ancora le vecchie api napoleoniche. «Subito tutte le signore si misero al lavoro», ricordava uno spettatore riferendosi alla regina Giulia di Spagna, alla regina Ortensia d'Olanda e alle damigelle, tornate al loro servizio, «e in meno di mezz'ora, con gran gioia della compagnia, il tappeto tornò a essere un tappeto imperiale.»[137]

30
Waterloo

«Sentivo che la Fortuna mi stava abbandonando. Non provavo più la sensazione del successo finale, e se non si è pronti a correre rischi quando giunge il momento, si finisce per non fare nulla.»

Napoleone sulla campagna di Waterloo

«Un generale deve porsi parecchie volte al giorno la seguente domanda: che cosa succederebbe se il nemico mi apparisse ora di fronte, oppure sulla destra o sulla sinistra?»

Napoleone, Massima militare n. 8*

Quando Napoleone andò a letto, il 21 marzo 1815 alle tre del mattino, aveva in gran parte ricostituito il suo governo. La dichiarazione di Vienna affermava esplicitamente che gli alleati non gli avrebbero permesso di mantenere il trono; doveva quindi preparare la Francia all'invasione, ma sperava che questa volta, al contrario di quanto avvenuto nel 1814, i cittadini francesi si sarebbero riuniti attivamente intorno, dopo aver sperimentato l'alternativa borbonica. E in certa misura così avvenne: nel corso delle successive settimane ci furono tante reclute quante i centri di addestramento riuscivano a contenerne. Per i francesi era giunto il momento critico in cui decidere da che parte stare. Della famiglia Bonaparte, Giuseppe fu ricevuto il 23 da Napoleone con sincero affetto (Napoleone non sospettava più che insidiasse Maria Luisa); Luciano tornò dall'esilio a Roma che si era autoimposto e fu «subito ammesso» alla sua presenza e perdonato di tutto. Girolamo ricevette il comando della 6ª divisione, il cardinale Fesch tornò in Francia e Ortensia divenne la castellana delle Tuileries. Luigi ed Eugenio rimasero all'estero, Eugenio per ordine del suocero, il re

* Per Napoleone su Waterloo, v. Field, *Waterloo*, p. 22; per la massima di Napoleone, v. Chandler (a cura di), *Military Maxims*, p. 109.

di Baviera. Maria Luisa restò in Austria, a sperare ardentemente che Napoleone, a cui aveva scritto per l'ultima volta il 1° gennaio, sarebbe stato sconfitto.[1] In una lettera spedita a un'amica il 6 aprile, la giovane, infatuata, citò il numero preciso dei giorni (18) trascorsi da quando aveva visto per l'ultima volta il generale Neipperg; poco dopo, nel suo ultimo messaggio a voce per Napoleone, chiese la separazione.[2]

La sincera sorpresa mostrata alla notizia del ritorno di Napoleone da importanti statisti come Cambacérès conferma che non si trattava di una cospirazione, come sospettavano i Borboni, ma della volontà e dell'intraprendenza di un solo uomo.[3] Cambacérès, che aveva accettato con riluttanza il ministero della giustizia, si lamentò: «Voglio solo un po' di riposo».[4] Alcuni (come l'inflessibile repubblicano Carnot, che andò al ministero dell'interno) appoggiarono Napoleone perché sinceramente convinti dalla sua promessa che questa volta si sarebbe comportato da re di una monarchia costituzionale, rispettando i diritti civili dei francesi.[*] Altri ministri, come Lavalette, erano bonapartisti inveterati. Decrès tornò al ministero della marina, Mollien al tesoro, Caulaincourt al ministero degli esteri e Daru all'amministrazione di guerra. Maret divenne segretario di stato, mentre Boulay de la Meurthe e Regnaud de Saint-Jean d'Angély riassunsero i loro posti chiave nel consiglio e Molé nel suo vecchio ispettorato per le strade e i ponti.[5] Savary fu posto alla direzione della gendarmeria e persino Fouché poté tornare al ministero di polizia, a conferma di quanto fosse indispensabile, malgrado la sua cronica inaffidabilità. Nel complesso, Napoleone aveva riunito senza troppa difficoltà uomini di talento ed esperienza in grado di amministrare con efficienza, se si fosse riusciti a far quadrare la situazione militare. Quando vide Rapp, a cui i Borboni avevano affidato il comando di una divisione, gli diede un pugno scherzoso (e forse anche un po' doloroso) al plesso solare, dicendo: «Allora, canaglia, volevate uccidermi?», e poi lo nominò comandante dell'Armata del Reno. «Cercava senza successo di assumere un'espressione severa», scrisse Rapp nella sua autobiografia pubblicata postuma, ma «la gentilezza aveva sempre il sopravvento.»[6] Uno dei

[*] Marcava stretto Carnot, come aveva fatto con tutti i suoi precedenti ministri dell'interno. «Nel rapporto stampato», gli scrisse a proposito di una tabella che indicava la distribuzione delle truppe a metà maggio, «noterete che è stato omesso il dipartimento dei Pirenei orientali» (CN, vol XXVIII, n. 28198).

pochi che scrisse una lettera per essere riassunto e ricevette un rifiuto fu Roustam. «È un codardo», disse Napoleone a Marchand. «Gettate la lettera nel fuoco e non parlatemene mai più.»[7] Era comprensibile da parte sua non volere come guardia del corpo qualcuno che appena un anno primo era fuggito da Fontainebleau nel bel mezzo della notte. Il suo posto fu preso da Louis-Étienne Saint-Denis, che fin dal 1811 Napoleone aveva fatto vestire da mamelucco e chiamato Alì, nonostante fosse un francese di Versailles.

Il 21 marzo il "Moniteur", che aveva cambiato per l'ennesima volta politica editoriale non appena era tornato al potere, fece stampare il nome "NAPOLEONE" in lettere maiuscole non meno di 26 volte in appena quattro pagine, raccontando le notizie del suo trionfale ritorno.[8] Quella mattina Napoleone si alzò alle sei dopo sole tre ore di sonno, e all'una del pomeriggio tenne una grandiosa parata nel cortile delle Tuileries. Il comandante Alexandre Coudreux descrisse a suo figlio l'arrivo di Napoleone:

> L'imperatore, a cavallo, ha passato in rassegna i reggimenti ed è stato accolto con l'entusiasmo che la presenza di un uomo così ispirato suscitava in quei prodi che per diversi giorni l'ultimo governo aveva trattato alla stregua di assassini, mamelucchi e briganti. Per le quattro ore in cui le truppe sono rimaste in parata, le grida di gioia sono state interrotte soltanto per quei pochi minuti in cui Napoleone si è rivolto agli ufficiali e sottufficiali riuniti in cerchio intorno a lui con alcune delle magnifiche e vigorose espressioni che appartengono solo a lui e che ci hanno sempre fatto dimenticare tutte le sofferenze e sfidare tutti i pericoli! Migliaia di volte abbiamo gridato [«*Vive l'Empereur!*» e «*Vive Napoléon!*»], e lo si deve essere sentito per tutta Parigi. Nella nostra euforia, ci abbracciavamo l'un l'altro senza distinzioni di grado o rango, e più di 50 000 parigini, vedendo la bella scena, hanno acclamato di tutto cuore quelle nobili e generose manifestazioni.[9]

L'etica lavorativa di Napoleone rimase immutata: nei tre mesi trascorsi dal suo ritorno alle Tuileries alla battaglia di Waterloo scrisse oltre 900 lettere, la maggior parte delle quale dedicate al tentativo di rimettere la Francia in assetto di guerra in tempo per le imminenti ostilità. Il 23 ordinò a Bertrand di far portare a Parigi dall'isola d'Elba diverse cose, tra cui un particolare cavallo còrso, la sua carrozza gialla e il resto della sua biancheria intima.[10] Due giorni dopo stava già scrivendo

al suo gran ciambellano, il conte Anatole de Montesquiou-Fezensac, a proposito del bilancio annuale dei teatri parigini.[11]

Oltre a Lefebvre, l'unico maresciallo che si presentò immediatamente alle Tuileries per mettersi agli ordini di Napoleone fu Davout, anche se nelle campagne del 1813 e del 1814 era stato lasciato da parte in modo vergognoso, bloccato ad Amburgo anziché essere scatenato contro i nemici della Francia. Dopo l'abdicazione di Napoleone, era stato uno dei pochi marescialli che si erano rifiutati di prestare giuramento di fedeltà a Luigi XVIII. Ma Napoleone compì un grave errore nominandolo ministro della guerra, governatore di Parigi e comandante della guardia nazionale della capitale, privandosi in questo modo del contributo che uno dei suoi più brillanti marescialli avrebbe potuto dare sui campi di battaglia del Belgio. Qualcuno ha ipotizzato che dietro a questa decisione vi fosse la mancanza di un rapporto di intimità tra i due, oppure che Napoleone ritenesse di avere bisogno di Davout a Parigi in caso di assedio; ma senza una vittoria rapida e decisiva sul campo non avrebbe avuto importanza chi avesse il comando a Parigi.[12] Napoleone lo sapeva benissimo, e il 12 maggio disse a Davout: «La peggiore disgrazia che dobbiamo temere è di essere troppo deboli a nord e di subire una precoce sconfitta».[13] Tuttavia, il giorno della battaglia di Waterloo, Davout firmava documenti burocratici sui livelli stipendiali dell'esercito in tempo di pace.[14] Anni dopo, Napoleone si rammaricò di non avere messo al ministero della guerra il generale Clauzel o il generale Lamarque, anziché Davout.[15] In quel momento, però, sommergeva Davout di lettere secondo il suo solito, come quella spedita il 29 maggio, nella quale, dopo una pignola disamina di cinque batterie d'artiglieria destinate a Compiègne, scrisse: «Ho notato che in parecchi cassoni non ci sono i vasetti di grasso o tutti i pezzi di ricambio, come invece richiesto nell'ordine».[16]

Dei 19 marescialli in servizio attivo (Grouchy ottenne il suo bastone il 15 aprile) soltanto 10 (e cioè Davout, Soult, Brune, Mortier, Ney, Grouchy, Saint-Cyr, Masséna, Lefebvre e Suchet) si schierarono con Napoleone (11, se si conta Murat, con la sua decisione donchisciottesca, risultata poi suicida, di schierarsi con l'uomo che era stato lui stesso il primo a tradire). A Marsiglia Masséna emanò un proclama in favore del «vero sovrano, il grande Napoleone», ma poi non fece

più nulla.[17] Saint-Cyr rimase nella sua tenuta, e Lefebvre, Moncey e Mortier erano troppo malati per servire a qualcosa. (Se Mortier non fosse stato afflitto da una grave sciatica, avrebbe comandato la guardia imperiale.)[18] Napoleone pensava che Berthier si sarebbe riunito a lui, e diceva scherzando che come unica punizione lo avrebbe costretto a presentarsi alle Tuileries con l'uniforme della guardia di Luigi XVIII. Berthier invece lasciò la Francia e si recò a Bamberga, in Baviera, dove il 15 giugno morì cadendo da una finestra. Non si è ancora stabilito se si sia trattato di un suicidio, di un assassinio o di un semplice incidente (aveva diversi casi di epilessia in famiglia); ma la prima ipotesi è la più probabile.[19] Possiamo soltanto immaginare i conflitti interiori e la disperazione che forse scatenarono tale decisione nel capo di stato maggiore di Napoleone, dopo quasi vent'anni di servizio trascorsi a strettissimo contatto con lui. Nelle settimane successive la mancanza di Berthier si sarebbe sentita moltissimo.

Nella campagna di Austerlitz avevano combattuto 14 marescialli, in quella di Jena 15, in quella polacca 17, in quella spagnola 15, in quella di Wagram 12, in quella russa 13, in quella di Lipsia 14 e 11 in quella del 1814; invece alla campagna di Waterloo parteciparono soltanto in tre: Grouchy, Ney e Soult. Pur avendo una possibilità di scelta tanto ridotta, Napoleone doveva trovare un comandante esperto per l'ala sinistra dell'Armata del Nord, con cui attaccare Wellington, e chiamò Ney, che però si unì all'esercito soltanto l'11 giugno. Ma Ney, ormai stanco di guerre, non diede buona prova di sé in alcun momento. A Sant'Elena Napoleone sostenne che Ney «andava benissimo per comandare 10 000 uomini, ma, superato quel limite, non era più all'altezza».[20] Al comando dell'ala sinistra avrebbe dovuto essere posto Soult, che Napoleone nominò invece capo di stato maggiore, ruolo in cui anche lui diede scarsi risultati. Anziché nominare capo di stato maggiore Suchet o il vice di Soult, il generale François de Monthion, Napoleone sprecò il primo mandandolo presso l'Armata delle Alpi, e relegò il secondo, che non stimava, in un ruolo di secondo piano.

Quanto agli altri marescialli, Marmont e Augereau avevano tradito Napoleone nel 1814; Victor rimase fedele ai Borboni; il fino ad allora politicamente inaffidabile Jourdan fu nominato pari di Francia, governatore di Besançon e comandante della 6ª divisione; Macdonald e Oudinot si mantennero passivamente neutrali. Oudinot, che quando

le sue truppe si erano schierate con Napoleone era tornato nella sua casa di Bar-le-Duc, avrebbe risposto così alla chiamata dell'imperatore: «Non servirò nessuno, Sire, visto che non servirò voi».[21]

Con una serie di proclami emanati da Lione e poi dalle Tuileries Napoleone abrogò subito buona parte delle riforme più impopolari dei Borboni. Cancellò le modifiche introdotte in materia di tribunali, ordini e onorificenze, ripristinò il tricolore e la guardia imperiale, requisì proprietà dei Borboni, revocò le modifiche sulla Legion d'onore e restituì ai reggimenti la denominazione numerica che i Borboni, con scarsa sensibilità per la psicologia militare, avevano sostituito con nomi realisti. Inoltre sciolse il governo e a giugno convocò i collegi elettorali dell'impero al Champ de Mars a Parigi per acclamare la nuova costituzione che stava progettando e per «assistere all'incoronazione» dell'imperatrice e del Re di Roma.[22] «Di tutto ciò che ogni singolo individuo ha fatto, scritto o detto fino alla presa di Parigi», promise Napoleone, «non vorrò mai sapere nulla.»[23] Mantenne la parola; era l'unico modo ragionevole per ripristinare l'unità nazionale. Ma questo non impedì una nuova sollevazione in Vandea, per cui Napoleone fu costretto a destinare 25 000 uomini a un'armata della Loira posta al comando di Lamarque, comprendente alcune unità della giovane guardia appena reclutate, che a Waterloo sarebbero state inestimabili. Dovette inviare truppe anche a Marsiglia (che espose il tricolore soltanto a metà aprile), Nantes, Angers, Saumur e in diverse altre località, come non era mai stato necessario fare nelle precedenti campagne, tranne in quella del 1814.[24]

Napoleone onorò la promessa di abolire i detestati *droits réunis* non appena ritornato al potere, ma questo ridusse le fonti di finanziamento per la nuova campagna militare.[25] Il 3 aprile Gaudin, che era tornato al ministero delle finanze, fu informato che l'approvvigionamento dell'esercito avrebbe richiesto altri 100 milioni di franchi. «Penso che tutti gli altri bilanci possano essere tagliati», gli disse Napoleone, «dato che i ministri si sono concessi molto più di quanto sia loro necessario in realtà.»[26] (Nonostante le misure di austerità, Napoleone riuscì comunque a trovare 200 000 franchi nel bilancio imperiale da destinare a «musicisti, cantanti eccetera».)[27] Gaudin attinse pesantemente alla lista civile, riscosse tre milioni di franchi in oro e argento

dal cassiere generale di Parigi, raccolse 675 000 franchi di imposte sul legname, prese in prestito 1 260 000 franchi dalla banca di Francia, vendette azioni del Canal du Midi per un valore di 380 000 franchi; aggiungendo il ricavato della vendita dei titoli del 1816 e di altri beni governativi, e di una nuova tassa sulle saline e su altre industrie, si racimolarono in tutto 17 434 452 franchi.[28] Avrebbe dovuto trattarsi di una campagna rapida e subito vittoriosa, perché la Francia non poteva permettersi una serie prolungata di scontri.

Per concretizzare l'intenzione dichiarata di governare la Francia in modo liberale, Napoleone chiese al moderato Benjamin Constant di rientrare dal suo confino in Vandea e tracciare una nuova bozza di costituzione, che sarebbe stata chiamata *Acte Additionel aux Constitutions de l'Empire*. La bozza prevedeva una legislatura bicamerale che avrebbe condiviso i poteri con l'imperatore sul modello britannico, un sistema elettorale in due fasi, processi con la partecipazione della giuria, libertà di espressione e persino la possibilità di mettere in stato d'accusa i ministri. Constant, che in precedenza aveva pubblicato diversi libelli in cui derideva Napoleone paragonandolo a Genghis Khan e ad Attila, nel suo diario dell'epoca lo definì «un uomo che ascolta».[29] In seguito Napoleone disse che intendeva «realizzare tutte le ultime innovazioni» della nuova costituzione per rendere più ardua l'impresa a chi volesse restaurare i Borboni.[30] Abolì anche ogni tipo di censura (tanto che sulla stampa francese si potevano addirittura leggere i proclami dei generali nemici), soppresse del tutto il commercio di schiavi, invitò madame de Stäel e il marchese di Lafayette, eroe della rivoluzione americana, a entrare nella sua nuova coalizione (entrambi diffidavano di Napoleone e rifiutarono)* e ordinò che nessun cittadino britannico fosse fermato o maltrattato. Inoltre dichiarò al consiglio di avere rinunciato del tutto a qualsiasi ambizione imperiale: «Da ora in poi la felicità e il consolidamento della Francia saranno l'oggetto di tutti i miei pensieri».[31] Il 4 aprile scrisse ai sovrani d'Europa: «Dopo aver offerto al mondo lo spettacolo di grandiose campagne militari, da ora in poi sarà alquanto più piacevole non conoscere altra rivalità che quella per i benefici della pace, altra lotta che il santo conflitto per la felicità dei popoli».[32]

* Nel 1797 Napoleone aveva ottenuto la liberazione di Lafayette, prigioniero da cinque anni in Austria; ma il tempo della riconoscenza era ormai passato da molto.

Gli storici tendono a non prendere sul serio questi provvedimenti e queste dichiarazioni, ma nel 1815 la Francia era talmente esausta e la sua popolazione così desiderosa di pace che Napoleone, se fosse rimasto al potere, sarebbe probabilmente tornato davvero al pacifico governo di unità nazionale da lui realizzato quando era primo console. Tuttavia i suoi nemici di vecchia data non credevano che avrebbe rinunciato alle ambizioni imperiali, e senza dubbio non potevano correre il rischio di verificarlo. Né potevano immaginare che sei anni dopo sarebbe morto. Invece, come disse non senza ragioni un parlamentare britannico, si dava per scontato che la pace sarebbe stata «sempre instabile con un uomo simile»: «Finché regnerà, ci vorranno sempre armamenti, e preparativi bellici ancora più intollerabili della guerra stessa».[33] Il 25 marzo gli alleati, ancora riuniti in congresso a Vienna, formarono contro di lui la settima coalizione.

Napoleone sfruttò il suo breve ritorno al potere per riavviare numerose opere pubbliche a Parigi, tra cui la fontana dell'elefante alla Bastiglia, un nuovo mercato a Saint-Germain, il ministero degli esteri al quai d'Orsay e la ristrutturazione del Louvre.[34] Talma riprese a insegnare recitazione al conservatorio, che era stato chiuso dai Borboni. Il direttore del Louvre Denon, il pittore David, l'architetto Fontaine e il dottor Corvisart tornarono alle professioni di un tempo, alle arti e alla medicina; il dipinto di Marengo di Carle Vernet fu riappeso al Louvre, e alcuni stendardi catturati durante le campagne napoleoniche furono esposti al senato e al corpo legislativo.[35] Il 31 marzo Napoleone visitò la scuola per le figlie orfane di membri della Legion d'onore di Saint-Denis, a cui i Borboni avevano tagliato i fondi. Lo stesso giorno ridiede all'università di Francia il suo precedente status, rinominando cancelliere il conte di Lacépede. L'istituto di Francia riaccolse Napoleone tra i suoi membri. A un concerto tenuto alle Tuileries per festeggiare il suo ritorno, la trentaseienne Anne Hippolyte Boutet Salvetat, una famosa attrice nota con il nome d'arte di mademoiselle Mars, e la vecchia fiamma di Napoleone durante la campagna italiana, mademoiselle George, sfoggiavano entrambe il nuovo simbolo bonapartista, ispirato dalla sua ricomparsa primaverile: un mazzo di violette.

Ma nessuna di queste operazioni di pubbliche relazioni riusciva a dissipare la crescente sensazione di imminente catastrofe condivisa dalla maggior parte dei francesi. Ad aprile la coscrizione fu este-

sa agli uomini sposati, che fino a quel momento erano stati esenti. Quello stesso mese John Cam Hobhouse, uno scrittore ventottenne di tendenze radicali (e futuro ministro del gabinetto britannico) allora residente a Parigi, osservò: «Napoleone non è popolare, tranne che nell'esercito e tra gli abitanti di alcuni dipartimenti; e forse anche lì la sua popolarità è relativa». Hobhouse era un fervente bonapartista, eppure anche lui fu costretto ad ammettere che i nobili di Saint-Germain odiavano Napoleone, che i negozianti desideravano la pace e che, sebbene i soldati dei reggimenti gridassero «*Vive l'Empereur!*» con animo sincero, il popolo non condivideva il loro entusiasmo, e rimaneva «muto senza acclamare»; quando l'imperatore passò a cavallo per la città, «si sentirono soltanto brontolii sussurrati e bisbigli».[36] A metà aprile, il mancato rientro da Vienna di Maria Luisa e del Re di Roma («la rosa e il bocciolo di rosa», come li chiamava la propaganda di regime) era sotto gli occhi di tutti, e diede ai parigini un'ulteriore conferma dell'inevitabilità della guerra.[37]

Il 16 aprile, alle Tuileries, Hobhouse osservò Napoleone passare in rassegna 24 battaglioni della guardia nazionale (che accettava tutti gli uomini abili di età compresa fra i 20 e i 60 anni). Ci vollero due ore prima che tutte le truppe fossero sfilate, e Hobhouse si trovava a una decina di metri appena di distanza, quindi ebbe un'ottima opportunità per studiare il suo eroe, che, a suo giudizio, non somigliava affatto ai ritratti:

> Il suo volto era di un pallore mortale; le mascelle sporgenti, ma non quanto avevo sentito; le labbra sottili, ma leggermente arricciate […] Aveva i capelli di un bruno scuro, radi sulle tempie; la sommità del capo era calva […] Non era grasso nella parte superiore del corpo, ma aveva l'addome prominente, al punto che sotto il panciotto sporgeva la biancheria. Rimase per lo più con le mani conserte o piegate davanti […] si toccava il naso; fiutò tabacco tre o quattro volte, e guardò l'orologio. Sembrava avere un fastidio al petto, ansimava o deglutiva. Parlò assai di rado, ma quando lo fece, fu in modo gradevole, con una specie di sorriso. Assistette […] a tutta quella noiosa cerimonia con un'espressione di composta impazienza.[38]

Alcuni soldati uscirono dai ranghi per consegnare le loro richieste al granatiere di guardia (uno strascico della tradizione militare rivoluzionaria), altri invece sembravano aver paura di farlo, quindi Napoleone

li invitò con un cenno a farsi avanti. Una delle richieste fu presentata da un bambino di sei anni vestito con l'uniforme da geniere, con tanto di barba posticcia; la consegnò all'imperatore sulla punta di un'ascia da battaglia, e Napoleone «la prese e la lesse molto compiaciuto».[39]

Il 22 aprile 1815 Constant pubblicò l'*Acte Additionel*, che venne sottoposto a un plebiscito: i sì furono 1 552 942, i no 5740; ma queste cifre vanno prese con beneficio d'inventario, come nei precedenti plebisciti. (Per esempio, le schede di chi aveva votato per errore sì e no allo stesso tempo furono contate come sì; e l'affluenza complessiva fu soltanto del 22 per cento.[40] Nel dipartimento della Senna Marittima furono contate solo 11 045 schede, 11 011 sì e 34 no, rispetto alle 62 218 del plebiscito del 1804.)[41] «In nessun altro momento della sua vita lo avevo mai visto godersi una tranquillità tanto serena», riferì Lavalette, che faceva rapporti quotidiani a Napoleone. A suo parere essa era dovuta all'approvazione dell'*Acte Additionel*, che era riuscito a sfumare le distinzioni politiche tra liberali, repubblicani moderati, giacobini e bonapartisti in quello che è stato definito "bonapartismo rivoluzionario".[42]

Verso la fine di aprile del 1815 un movimento sostanzialmente spontaneo di milizia federata crebbe fino a raccogliere centinaia di migliaia di francesi il cui obiettivo era ricostituire il senso di unità nazionale da cui si credeva che la Francia fosse stata animata al tempo della caduta della Bastiglia.[43] I federati si riunivano in assemblea due volte alla settimana e richiedevano un impegno firmato e un giuramento ufficiale di opporsi ai Borboni con la forza; in gran parte del paese riuscirono a tenere a bada i realisti (almeno sino alla sconfitta di Waterloo, dopo la quale furono brutalmente soppressi).[44] Soltanto nelle regioni più accanitamente antibonapartiste (le Fiandre, l'Artois, la Vandea e il Midi) il bonapartismo rivoluzionario non riuscì a trovare sbocchi. Nel resto del paese penetrò in tutte le classi sociali: a Rennes erano le classi medie a dominare l'organizzazione locale dei federati, mentre quella di Digione era costituita soprattutto da operai e a Rouen non si distingueva dalla guardia nazionale. I federati non ebbero alcuna importanza per l'andamento della guerra, ma indicano che Napoleone godeva di un ampio sostegno all'interno del paese e che, se avesse voluto, dopo la sconfitta di Waterloo, avrebbe potuto scatenare una resistenza di tutto rispetto.

Il 15 maggio gli alleati dichiararono ufficialmente guerra alla Francia. Due giorni dopo Molé vide Napoleone al palazzo dell'Eliseo, dove si era trasferito per via del giardino isolato, e lo trovò «tetro e depresso, ma calmo». Parlarono della possibile spartizione del paese.[45] In pubblico, però, Napoleone mantenne il suo abituale sangue freddo. Quello stesso mese, durante una rassegna di cinque battaglioni di linea della giovane guardia alle Tuileries, tirava il naso ai granatieri e diede uno schiaffetto scherzoso a un colonnello, che «se ne andò sorridendo e mostrando la guancia, rossa per il colpo».[46]

L'*Acte Additionel* fu ratificato con una mastodontica cerimonia all'aperto chiamata Champ de Mai, che, quasi a farlo apposta, si svolse in Champ de Mars, davanti all'École Militaire, il 1° giugno. «Il sole», ricordava Thiébault, «riflettendo su 60 000 baionette creava l'impressione che l'intero vasto spazio scintillasse.»[47] Nel corso di quella singolare combinazione di rituali religiosi, politici e militari, vagamente basati su tradizioni risalenti ai tempi di Carlomagno, Napoleone, che indossava un costume color porpora simile al mantello con cui era stato incoronato, parlò a 15 000 francesi seduti davanti a lui e a una gigantesca folla di oltre 100 000 persone. «Come imperatore, console e soldato, devo tutto al popolo», disse. «Nella prosperità e nelle avversità, sul campo di battaglia, in consiglio, sul trono o in esilio, la Francia è stato il solo e costante oggetto dei miei pensieri e delle mie azioni. Come il re di Atene, mi sono sacrificato per il mio popolo nella speranza di vedere realizzata la promessa di conservare alla Francia la sua integrità naturale, il suo onore e i suoi diritti.»[48*] Poi spiegò di essere stato riportato al potere dall'indignazione pubblica per il trattamento subito dalla Francia, e disse di aver confidato in una pace durevole, perché gli alleati avevano firmato precisi trattati con la Francia che ora violavano concentrando forze in Olanda, spartendo l'Alsazia-Lorena e preparandosi per la guerra. Concluse con queste parole: «La mia gloria, il mio onore e la mia felicità sono indistinguibili da quelli della Francia». Inutile dire che il discorso fu seguito da prolungate acclamazioni, e poi da una sfilata dell'esercito, dei rappresentanti dipartimentali e della guardia nazionale.[49] Erano

[*] Probabilmente un riferimento al re Codro, il quale, nel 1068 a.C., si fece uccidere dai dori, poiché l'oracolo di Delfi aveva profetizzato che la loro invasione avrebbe avuto successo soltanto se il re di Atene fosse rimasto illeso.

presenti la corte al completo, il consiglio, la magistratura, il corpo diplomatico, il corpo ufficiali in alta uniforme e signore ornate di diamanti. Sullo sfondo di un vasto anfiteatro, e con l'accompagnamento di una salva di 100 cannoni, di rulli di tamburi, aquile con lo stemma e il nome di ogni dipartimento, carrozze dorate, giuramenti solenni, il canto del *Te Deum*, i lancieri con la giubba rossa, un altare su cui officiavano arcivescovi e araldi con l'abito delle grandi occasioni, fu certo uno spettacolo grandioso e solenne.[50] Durante la messa, Napoleone osservò quella grande assemblea di persone con un binocolo da teatro. Hobhouse dovette ammettere che quando l'imperatore «si lasciò cadere sul trono e si avvolse nel mantello apparve alquanto goffo e tarchiato».

Due giorni dopo, le due camere appena elette prestarono il giuramento di fedeltà all'imperatore quasi senza difficoltà, sebbene le elezioni del mese precedente avessero designato un certo numero di costituzionalisti, liberali, criptorealisti e giacobini. La camera bassa si lasciò subito distrarre da un aspro dibattito sulla possibilità di consentire ai propri membri di pronunciare i discorsi servendosi di appunti nascosti nei cappelli, dimostrando quanto fosse improbabile che il governo potesse dare a Napoleone motivi di preoccupazione, anche se alla sua guida era stato eletto un suo antico avversario, l'ex senatore conte Lanjuinais, e tra i deputati c'era pure Lafayette. La sera dopo ci furono splendidi fuochi d'artificio in place de la Concorde, con tanto di rappresentazione di Napoleone che arrivava in nave dall'Elba. Uno spettatore raccontò: «La folla gridò: "Viva l'imperatore e i fuochi d'artificio!" e così iniziò la monarchia costituzionale».[51] Non si trattava, naturalmente, di una monarchia costituzionale come quella britannica, poiché tutti i ministri erano nominati direttamente da Napoleone, che era il primo ministro di se stesso; ma non era neppure la dittatura assoluta del periodo precedente al 1814, e sembrava che potesse evolversi diventando più liberale.

Napoleone sapeva che il suo successo o il suo fallimento sarebbero stati comunque decisi soltanto sul campo di battaglia. Il 7 giugno ordinò a Bertrand di tenere pronti i suoi cannocchiali, le uniformi, i cavalli e le carrozze, per poter partire «entro due ore dopo aver dato l'ordine», e aggiunse: «Visto che mi accamperò spesso, è importante che abbia le mie brande di ferro e le mie tende».[52] Lo stesso giorno

disse a Drouot: «Mi ha addolorato vedere che gli uomini dei due battaglioni partiti questa mattina avevano soltanto un paio di stivali a testa».[53] Due giorni dopo, il 9 giugno 1815, gli alleati firmarono il trattato di Vienna. Nel primo articolo riaffermavano l'intenzione di scalzare Napoleone dal trono, e nel terzo ribadivano che non avrebbero deposto le armi finché non ci fossero riusciti.[54]

Già il 27 marzo Napoleone aveva detto a Davout: «L'Armata del Nord sarà quella principale»; le forze alleate più vicine si trovavano nelle Fiandre e lui non aveva certo intenzione di aspettare il ritorno di Schwarzenberg in Francia.[55] Il 12 giugno, alle quattro del mattino, Napoleone lasciò l'Eliseo per ricongiungersi con l'Armata del Nord ad Avesnes, dove il giorno seguente cenò con Ney. Il 15 a mezzogiorno era già a Charleroi, in Belgio, pronto ad attaccare l'esercito prussiano di Blücher vicino a Fleurus. Sperava di sconfiggerlo prima di lanciarsi contro un contingente al comando di Wellington formato da inglesi, olandesi, belgi e tedeschi: i britannici erano il 36 per cento, e il 49 per cento parlava il tedesco come prima lingua.

In seguito Napoleone affermò di aver «contato soprattutto […] sull'idea che una vittoria sull'esercito inglese in Belgio […] sarebbe stata sufficiente per determinare un cambio di governo in Inghilterra, offrendogli l'opportunità di concludere una tregua generale immediata».[56] La conquista di Bruxelles, che fino al 1814 aveva fatto parte dell'impero francese, sarebbe stata utile anche per il morale. Combattere era un rischio, ma non altrettanto grande che rimanere ad attendere finché gli enormi eserciti prussiano e austriaco fossero pronti a piombare di nuovo su Parigi. Sul continente europeo, 280 000 soldati francesi dovevano affrontare 800 000 soldati alleati, anche se gli austriaci non sarebbero arrivati sul teatro di guerra prima di diverse settimane e i russi addirittura di vari mesi. «Se entrano in Francia», proclamò Napoleone all'esercito da Avesnes il 14 giugno, «vi troveranno la loro tomba […] Per tutti i francesi dotati di coraggio, è giunto il momento di vincere o morire!»[57]

Nelle prime fasi della campagna Napoleone riuscì a rimettere in campo le grandi capacità strategiche che aveva dimostrato l'anno precedente. All'inizio i francesi erano persino più disseminati sul territorio degli alleati, in un'area larga 281 chilometri e lunga 160, ma

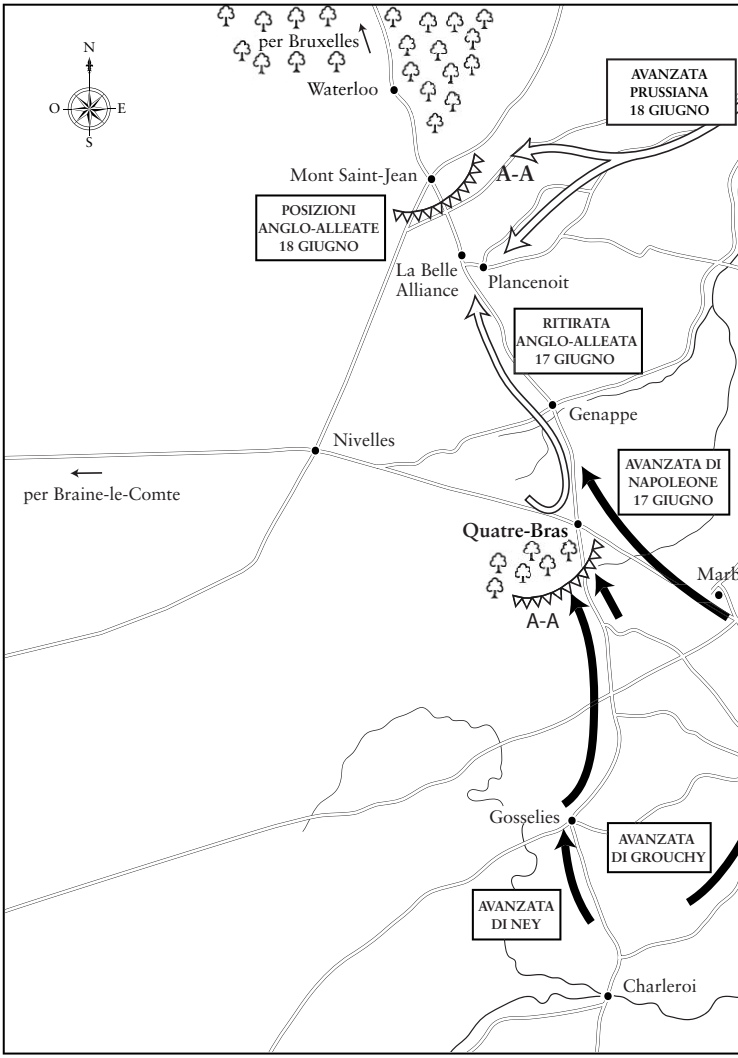
Napoleone sfruttò questa circostanza per fingere uno spostamento a ovest e poi concentrarsi al centro, nel classico stile del battaglione quadrato. La manovra effettuata tra il 6 e il 15 giugno permise all'Armata del Nord, costituita da 125 000 uomini, di attraversare i fiumi a Marchienne, Charleroi e Châtelet senza nessuna significativa reazione da parte alleata. Wellington, che era arrivato in tutta fretta da Vienna il 5 aprile, era stato costretto a schierare i suoi uomini su un fronte di 100 chilometri, cercando al tempo stesso di proteggere le strade che portavano a Bruxelles, Anversa e Gand. Lo ammise con grande frustrazione lui stesso la sera del 15 giugno, esclamando: «Napoleone mi ha imbrogliato, per Dio».[58]

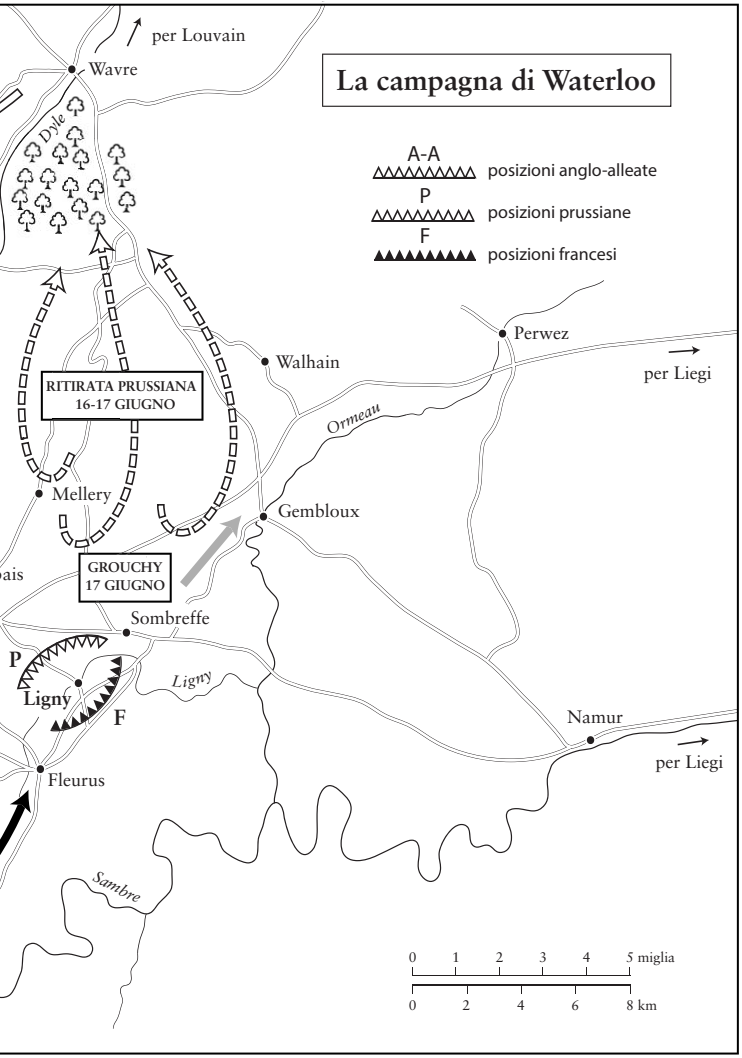
Grazie alla sua rapidità e alla sua abilità tattica Napoleone era riuscito ancora una volta a colpire proprio nel punto nevralgico di cerniera fra gli eserciti avversari, come aveva fatto per quasi vent'anni. La sua capacità di manovra appare ancora più formidabile se si tiene conto che metà del suo esercito era formata da reclute inesperte. Benché i veterani fossero stati rilasciati dai campi di prigionia spagnoli, russi e austriaci, dopo l'ondata iniziale di entusiasmo si erano arruolati soltanto 15 000 volontari, e si dovette ricorrere alla coscrizione. Il morale delle truppe era vacillante, soprattutto dalla mattina del 15 giugno, quando il generale Bourmont, già capo degli sciuani, era passato con tutto il suo stato maggiore dalla parte degli alleati.[59] Alcuni uomini posero una domanda del tutto ragionevole: perché si era consentito a generali che avevano prestato giuramento di fedeltà ai Borboni, come Soult, Ney, Kellermann e Bourmont, di tornare al comando? Il morale basso induceva il rilassamento della disciplina: in Belgio i soldati della guardia imperiale si davano liberamente ai saccheggi e deridevano i gendarmi inviati a fermarli.[60] Anche l'equipaggiamento scarseggiava: gli uomini del 14° reggimento di fanteria leggera non avevano sciaccò e a quelli dell'11° corazzieri mancavano i corsaletti. («Non servono corsaletti per fare la guerra», disse Napoleone con noncuranza a Davout il 3 giugno.) I prussiani riferirono che alcuni battaglioni della guardia imperiale, ricostituita il 13 marzo, quando Napoleone si trovava a Lione, sembravano piuttosto una milizia: sul capo portavano un vasto assortimento di berretti a visiera e bicorni, anziché i loro minacciosi colbacchi. La media guardia, smantellata dai Borboni, era stata ricostituita soltanto un mese prima.

Il 16 giugno Napoleone divise il suo esercito in tre. Ney assunse il comando dell'ala sinistra, con tre corpi d'armata, per conquistare l'incrocio stradale di Quatre Bras, dove la strada che da nord a sud collega Bruxelles e Charleroi si incrocia con quella che, sull'asse est-ovest, collega Namur e Nivelles e che costituiva il principale collegamento laterale tra Blücher e Wellington, impedendo così che i due eserciti nemici si ricongiungessero. Grouchy si dispose sull'ala sinistra con il suo corpo d'armata, e Napoleone rimase al centro con la guardia imperiale e un altro corpo d'armata.[61] Quello stesso giorno, mentre a Quatre Bras Ney si scontrava prima con il principe d'Orange e poi con lo stesso Wellington, Napoleone e Grouchy attaccarono Blücher a Ligny. «Dovete avanzare verso quel campanile», disse Napoleone a Gérard, «e ricacciare i prussiani il più indietro possibile. Io vi appoggerò. Grouchy ha già i miei ordini.»[62] Per quanto questi ordini di missione possano suonare un po' vaghi, un generale di enorme esperienza come Gérard sapeva benissimo che cosa ci si aspettava da lui. Intanto Napoleone ordinò a un corpo d'armata di 20 000 uomini al comando del generale d'Erlon, che prima su ordine di Soult si era distaccato dalle forze di Ney in marcia verso Quatre Bras, di piombare sul fianco destro prussiano, esposto a Ligny.

Se d'Erlon fosse giunto in tempo come previsto, la notevole vittoria conseguita da Napoleone a Ligny sarebbe diventata una devastante disfatta per gli alleati; invece, proprio mentre stava per gettarsi nel combattimento, d'Erlon ricevette ordini urgenti e imperativi da Ney, che ne richiedeva la presenza a Quatre Bras: perciò fece dietrofront e marciò in quella direzione.[63] Ma prima di riuscire ad arrivarvi e a dare il proprio contributo, Soult gli ordinò di ritornare a Ligny, dove i suoi uomini, ormai esausti, giunsero troppo tardi per prendere parte alla battaglia. Questa confusione tra Ney, Soult e d'Erlon privò Napoleone di una vittoria decisiva a Ligny, dove Blücher perse circa 17 000 uomini (in confronto agli 11 000 persi da Napoleone) e i prussiani furono ricacciati dal campo di battaglia quando stava ormai calando l'oscurità.[64] Quanto a Ney, perse più di 4000 uomini senza riuscire a conquistare Quatre Bras.

«Mi può capitare di perdere delle battaglie», aveva detto Napoleone agli inviati piemontesi nell'ormai lontano 1796, «ma nessuno mi vedrà mai perdere un solo minuto per presunzione o per indolenza.»[65] Dato che i prussiani si stavano ritirando lungo le loro linee di riforni-


N
O
E
S
per Bruxelles
Waterloo
AVANZATA PRUSSIANA 18 GIUGNO
Mont Saint-Jean
A-A
POSIZIONI ANGLO-ALLEATE 18 GIUGNO
La Belle Alliance
Plancenoit
RITIRATA ANGLO-ALLEATA 17 GIUGNO
Genappe
Nivelles
per Braine-le-Comte
AVANZATA DI NAPOLEONE 17 GIUGNO
Quatre-Bras
A-A
Gosselies
AVANZATA DI GROUCHY
AVANZATA DI NEY
Charleroi


La campagna di Waterloo
A-A
posizioni anglo-alleate
P
posizioni prussiane
F
posizioni francesi
per Louvain
Wavre
Dyle
Perwez
per Liegi
Walhain
RITIRATA PRUSSIANA
16-17 GIUGNO
Ormeau
Mellery
Gembloux
GROUCHY
17 GIUGNO
Sombreffe
P
Ligny
F
Ligny
Namur
per Liegi
Fleurus
Sambre
0 1 2 3 4 5 miglia
0 2 4 6 8 km

mento verso Liegi, avrebbe potuto piombare sulle unità di Wellington alle prime luci di sabato 17 giugno. Invece, si alzò soltanto alle otto, e poi sprecò le successive cinque ore leggendo rapporti provenienti da Parigi, visitando il campo di battaglia di Ligny, impartendo ordini per la cura dei feriti, discutendo con alcuni ufficiali prussiani prigionieri la politica estera del loro paese e conversando con i propri generali di vari temi politici «con la sua consueta disinvoltura».[66] Soltanto a mezzogiorno inviò Grouchy, con un contingente di 33 000 uomini e 96 cannoni, a inseguire l'esercito prussiano, dividendo così le proprie forze, anziché concentrarle, proprio alla vigilia del giorno in cui prevedeva una grande battaglia contro Wellington.[67] «Allora, Grouchy, mettetevi all'inseguimento di quei prussiani», disse Napoleone, «fate loro sentire il tocco del freddo acciaio sulle reni, ma assicuratevi di rimanere in contatto con me sul vostro fianco sinistro.»[68] Mandando via Grouchy, però, Napoleone stava ignorando una delle sue massime militari: «Nessuna forza deve essere distaccata alla vigilia di una battaglia, perché la situazione può mutare nel corso della notte, o per la ritirata del nemico, o per l'arrivo di consistenti rinforzi, che potrebbero consentirgli di riprendere l'offensiva, rendendo disastrose le vostre precedenti disposizioni».[69]

Sebbene la visita al campo di battaglia di Ligny gli avesse consentito di farsi un'idea sull'ordine di battaglia prussiano e su quali corpi d'armata avessero subito maggiori danni, quelle informazioni non avrebbero mai potuto compensare il fatto di aver lasciato fuggire l'esercito nemico, una cosa che non sarebbe avvenuta se avesse inviato Grouchy il 16 o anche alle prime luci del 17. Soult aveva mandato Pajol in ricognizione verso Namur, dove era riuscito a catturare alcuni prigionieri e un certo numero di cannoni, convincendo Napoleone che la maggior parte dell'esercito prussiano stesse ritirandosi in disordine sulle proprie linee di approvvigionamento.[70] Diverse osservazioni fatte da Napoleone quel giorno e in seguito indicano che pensava di avere inferto ai prussiani una sconfitta così devastante a Ligny da metterli fuori gioco per il resto della campagna. Quindi non vennero più fatte ricognizioni verso nord.

I prussiani avevano un vantaggio di 15 ore su Grouchy, che non sapeva in quale direzione fossero andati. Durante la battaglia Blücher aveva subito una commozione cerebrale, e il generale August von

Gneisenau, suo capo di stato maggiore, aveva ordinato una ritirata verso nord anziché a est, per rimanere vicino all'esercito di Wellington. Quella mossa imprevedibile fu definita da Wellington la più importante decisione del XIX secolo. Napoleone, che nei successivi cinque anni continuò a ripassare la battaglia nella sua mente, attribuì la responsabilità della propria sconfitta a numerosi fattori, ma riconobbe che avrebbe dovuto affidare il compito di respingere i prussiani ai più energici Vandamme o Suchet, oppure a Pajol con una sola divisione. «Avrei dovuto prendere tutte le altre truppe con me», fu la sua desolata conclusione.[71]

Solo il 17 giugno sul tardi Napoleone partì con calma verso Quatre Bras, vi arrivò all'una e si ricongiunse con Ney. A quel punto Wellington aveva già saputo quanto era accaduto a Ligny e stava prudentemente ritirandosi verso nord sotto una pioggia battente, con tutto il tempo necessario per prendere posizione sul crinale di Mont Saint-Jean; il crinale si trovava qualche chilometro a sud del suo quartier generale, collocato nel villaggio di Waterloo, in una zona già perlustrata con cura da Wellington che ne aveva compreso i numerosissimi vantaggi per la difesa (era largo solo 5 chilometri, pieno di terreni «coperti» e con due grandi case coloniche di pietra, Hougoumont e La Haie Sainte, proprio di fronte a una cresta). «In guerra è un principio conclamato di non fare mai quello che vuole il nemico da te, per il semplice motivo che lo vuole. Pertanto, bisogna evitare un campo di battaglia che sia stato esaminato e perlustrato in precedenza dal nemico», era uno dei motti di Napoleone.[72] Non avere utilizzato la guardia a Borodino, essere rimasto troppo a lungo a Mosca e a Lipsia, avere diviso le sue forze nelle campagne di Lipsia e Waterloo e, infine, essere giunto allo scontro decisivo su un terreno scelto dal suo avversario: furono tutti errori commessi da Napoleone perché non seguì i suoi stessi princìpi militari.

Napoleone trascorse parte del 17 giugno passando in rassegna i battaglioni che si erano distinti a Ligny e rimproverando quelli che non lo avevano fatto. Nel 22° reggimento di linea riconobbe il colonnello Odoards, un tempo appartenente alla sua guardia, e gli chiese quanti uomini avesse a quella parata (1830), quanti ne avesse persi il giorno prima (220) e che cosa avevano fatto dei moschetti abbandonati dai

prussiani.[73] Quando Odoards gli rispose che avevano deciso di distruggerli, Napoleone replicò che servivano alla guardia nazionale e offrì tre franchi per ogni moschetto recuperato. Per il resto, la mattina del 17 fu contrassegnata da un torpore del tutto inconsueto.

Decenni dopo la campagna, Girolamo e Larrey sostennero che l'apatia di Napoleone era dovuta alle emorroidi, di cui soffriva dopo Ligny.[74] «Fratello mio, sento che soffri di emorroidi», aveva scritto Napoleone a Girolamo nel marzo 1807, «il modo più semplice per sbarazzarsene è l'applicazione di tre o quattro sanguisughe. Da quando ho usato questo rimedio dieci anni fa, non ne sono stato mai più infastidito.»[75] Lo infastidirono forse nella campagna del 1815? Potrebbe essere il motivo per cui, durante la battaglia di Waterloo, non montò a cavallo (se non per andare a ispezionare la grande batteria alle tre del pomeriggio e poi alle sei per fare un'ispezione sul fronte), e si ritirò due volte per un po' in una casa colonica di Rossomme, circa un chilometro e mezzo dietro le linee.[76] Quella mattina, a Le Caillou, prese a male parole il suo paggio Gudin che lo aveva spinto in sella con troppa energia; poi si scusò, dicendo: «Quando si aiuta un uomo a montare, bisogna farlo con delicatezza».[77] Il generale Auguste Pétiet, che a Waterloo faceva parte dello stato maggiore di Soult, ricordava:

> Aveva una pancia piuttosto pronunciata per un uomo di quarantacinque anni. Inoltre in quella campagna appariva evidente che rimaneva in sella assai meno che in passato. Quando smontava per studiare le mappe, inviare messaggi o ricevere rapporti, i membri del suo seguito preparavano un piccolo tavolo di pino e una rozza sedia dello stesso legno, sulla quale rimaneva seduto a lungo.[78]

Gli storici hanno anche ipotizzato un'infezione alla vescica, ma il suo valletto Marchand negò che il suo padrone ne soffrisse in quel periodo, e va esclusa pure la narcolessia, non essendoci nulla di persuasivo che la attesti. «In nessun momento della sua vita l'imperatore mostrò più energia, più autorità o maggior capacità come condottiero di uomini», avrebbe ricordato in seguito uno dei suoi più intimi aiutanti di campo, Flahaut.[79] Ma nel 1815 Napoleone aveva quasi quarantasei anni, era sovrappeso, e non aveva più la prodigiosa energia di quando era poco più che ventenne. Per di più, il 18 giugno aveva riposato come si deve per una sola notte su sei. La spiegazione di Flahaut per

l'inazione di Napoleone è molto semplice: «Dopo una battaglia campale, e marce come quelle affrontate il giorno prima, non ci si poteva aspettare che il nostro esercito riprendesse a combattere all'alba».[80] Ma l'anno prima simili considerazioni non avevano impedito a Napoleone di combattere quattro battaglie in cinque giorni.

In realtà, non c'è alcuna prova convincente che le decisioni prese da Napoleone il 18 giugno fossero la conseguenza del suo stato fisico anziché delle sue erronee valutazioni e delle imprecise informazioni che ricevette. «In guerra», disse un anno dopo lo stesso Napoleone a uno dei suoi carcerieri, «la vittoria spetta sempre a chi commette meno errori.»[81] Nella campagna di Waterloo fu Wellington: aveva studiato con cura le tattiche e la carriera di Napoleone, schierato le proprie truppe in modo scrupoloso, ed era rimasto sempre sul campo di battaglia. Napoleone, Soult e Ney, invece, avevano combattuto una delle battaglie peggio dirette di tutte le guerre napoleoniche. Il miglior soldato affrontato sul campo di battaglia da Napoleone prima di Waterloo era l'arciduca Carlo: non era preparato per un maestro di tattica del calibro di Wellington, il quale, per di più, non aveva mai perso una battaglia.

Il 17, quando incontrò d'Erlon a Quatre Bras, Napoleone disse: «Generale, avete sferrato un duro colpo alla causa della Francia», oppure, come preferiva ricordare lo stesso d'Erlon: «La Francia è perduta; caro generale, mettetevi alla testa della cavalleria e ricacciate indietro la retroguardia inglese il più possibile».[82] A quanto pare quella sera Napoleone si avvicinò al punto in cui la retroguardia della cavalleria britannica, rallentando l'inseguimento sotto la pioggia battente, si scontrò con l'avanguardia francese, che la respinse a nord verso il crinale di Mont Saint-Jean, ma non partecipò a una carica di cavalleria, come affermò d'Erlon nelle sue memorie.[83] Trovò però il tempo di fermarsi per assistere il capitano del 7° ussari Elphinstone, che era ferito, dargli da bere un po' di vino dalla sua fiaschetta e affidarlo poi alle cure di un medico.[84] Napoleone sapeva essere gentile con i britannici presi uno per uno, anche se detestava il loro governo.

Verso le sette di sera Napoleone, su esortazione di d'Erlon, sospese l'attacco contro la retroguardia nemica e disse: «Assicuratevi che le truppe si facciano la minestra e preparino le armi. Vedremo che cosa

accadrà a mezzogiorno».[85] Quella sera visitò gli avamposti, augurando buon riposo ai suoi uomini, spiegando: «Se domani l'esercito inglese rimane ancora qui, è mio».[86] Come quartier generale per la notte scelse la casa colonica di Le Caillou, e dormì nella sua branda da campo a pianterreno, mentre Soult si coricò sulla paglia al piano superiore. (Non aveva voluto percorrere i cinque chilometri che lo separavano dalla cittadina di Genappe, perché sapeva che lì avrebbe ricevuto dei rapporti.) Corbineau, La Bédoyere, Flahaut e i suoi altri aiutanti di campo trascorsero la notte cavalcando sotto la pioggia da un reparto all'altro, prendendo nota di movimenti e posizioni.

Il "mamelucco Alì", la sua guardia del corpo francese, ricordava come Napoleone si era sdraiato su un mucchio di paglia in attesa che la stanza fosse pronta. «Quando ne ebbe preso possesso […] si fece togliere gli stivali, operazione per nulla facile, visto che erano rimasti inzuppati d'acqua tutto il giorno; dopo essersi spogliato, si coricò. Quella notte dormì poco, disturbato ogni minuto da gente che andava e veniva, chi per consegnare un dispaccio, chi per ricevere ordini eccetera.»[87] Almeno era all'asciutto. «I nostri cappotti e i nostri pantaloni erano zuppi di fango», ricordava Hippolyte de Mauduit, sergente del 1° reggimento granatieri a piedi; «moltissimi soldati avevano perduto le scarpe e rientrarono all'accampamento a piedi nudi.»[88] Mai l'ossessione di Napoleone per le scarpe apparve più giustificata.

In seguito Napoleone disse a Las Cases di essere uscito in perlustrazione con Bertrand all'una del mattino, per verificare se l'esercito di Wellington si trovasse ancora in zona, e forse lo fece davvero (anche se non esiste nulla a confermarlo). Fu svegliato alle due per ricevere un messaggio che Grouchy aveva scritto quattro ore prima, per riferirgli di essere entrato in contatto con i prussiani vicino a Wavre. Grouchy riteneva che potesse trattarsi della principale forza prussiana, ma in realtà era soltanto la retroguardia di Blücher. Napoleone non rispose per altre dieci ore, pur sapendo ormai che quella mattina Wellington sarebbe andato a difendere Mont Saint-Jean. Fu un errore davvero madornale non richiamare subito Grouchy sul campo di battaglia ad affrontare il fianco sinistro di Wellington.

«Ah! *Mon Dieu*!» avrebbe confidato Napoleone al generale Gourgaud un anno dopo, «forse la pioggia caduta il 17 di giugno ebbe un ruolo ben più importante di quanto si creda nella sconfitta di Water-

loo. Se non fossi stato così stanco, avrei passato tutta la notte a cavallo. Eventi che sembrano insignificanti spesso hanno esiti di grande portata.»[89] Era pienamente convinto di avere sempre vinto grazie alla sua scrupolosa ricognizione dei campi di battaglia, come a Eggmühl; ma in realtà la pioggia fu così importante per la storia perché il generale Druot, comandante dell'artiglieria, suggerì di attendere che il terreno si asciugasse prima di dare inizio alla battaglia il giorno dopo, per poter piazzare con maggior facilità i suoi cannoni, e perché così le palle sarebbero rimbalzate, provocando più danni. Fu un consiglio di cui Drouot si rammaricò per il resto della vita, poiché né lui né l'imperatore sapevano che Blücher, dopo essere sfuggito a Grouchy, aveva ribadito a Wellington la promessa di far arrivare sul campo di battaglia almeno tre corpi d'armata prussiani entro quel pomeriggio. Anzi, Wellington decise di dare battaglia soltanto quando ebbe la certezza che sarebbero davvero arrivati.

Se Napoleone avesse sferrato l'attacco domenica 18 giugno alle prime luci dell'alba anziché dopo le undici del mattino, avrebbe avuto sette ore in più per sfondare le linee di Wellington prima che i contingenti di Bülow piombassero sul suo fianco sinistro.[90*] Sebbene Napoleone avesse ordinato a Ney di far mangiare gli uomini e di far controllare loro l'equipaggiamento, in modo che alle nove in punto fossero tutti pronti e si potesse dare battaglia, ci vollero altre due ore prima che iniziassero i combattimenti.[91] Intanto Napoleone aveva fatto una riunione dei suoi alti ufficiali mentre faceva colazione nella sala da pranzo adiacente alla sua camera da letto a Le Caillou. Diversi generali che avevano combattuto contro Wellington in Spagna, come Soult, Reille e Foy, gli consigliarono di non sperare di poter sfondare con facilità le linee della fanteria britannica, ma Napoleone rispose: «Pensate che Wellington sia un buon generale perché vi ha sconfitto. Io dico che è un generale mediocre e che anche le truppe britanniche sono mediocri. La faccenda sarà chiusa entro l'ora di pranzo!». Soult, per nulla convinto, rispose soltanto: «Lo spero!».[92] Queste dichiarazioni arroganti contraddicevano del tutto la sua autentica e spesso ripetuta opinione

[*] La decisione, presa dallo stesso Napoleone, di smantellare l'unità aerostatica poco dopo essere diventato primo console si rivelò disastrosa, poiché se l'avesse utilizzata a Waterloo avrebbe potuto scoprire con tre ore di anticipo che i reparti prussiani erano in marcia (cfr. Chandler, a cura di, *Military Maxims*, pp. 19-20).

su Wellington e i britannici, e vanno imputate alla necessità di incoraggiare i suoi luogotenenti a poche ore dall'inizio di una grande battaglia.

Nella riunione tenuta a colazione Girolamo raccontò a Napoleone di un cameriere della locanda *Roi d'Espagne* a Genappe, dove Wellington aveva cenato il 16 giugno, il quale aveva sentito un aiutante di campo dire che i prussiani si sarebbero ricongiunti con gli inglesi di fronte alla foresta di Soignes, subito dietro a Mont Saint-Jean. La risposta di Napoleone a questa informazione (che si rivelò poi disastrosamente precisa) fu la seguente: «È impossibile per prussiani e inglesi ricongiungersi prima di altri due giorni, dopo una battaglia come quella di Fleurus [ossia, di Ligny], e tenendo conto che che sono inseguiti da un ingente numero di effettivi». Poi aggiunse: «La prossima battaglia salverà la Francia e sarà celebrata negli annali. La mia artiglieria farà fuoco e lancerò alla carica la mia cavalleria, per costringere il nemico a rivelare le sue posizioni; e quando individuerò con certezza quelle occupate dalle truppe inglesi, avanzerò dritto su di loro con la mia vecchia guardia».[93] Si può perdonare Napoleone per non avere mutato la sua strategia sulla base di qualche parola di un aiutante di campo troppo loquace riferite da un cameriere; ma la sua esposizione della tattica che avrebbe adottato tradisce la totale mancanza di una preparazione accurata. Wellington si aspettava che Napoleone effettuasse un'ampia manovra di accerchiamento con l'ala sinistra dell'esercito francese, e distaccò 17 500 uomini ad Hal per bloccarla; ma il piano di Napoleone non si dimostrò più brillante di quelli applicati a Eylau, Borodino e Lâon.

Napoleone si mosse da Le Caillou alle nove e mezzo del mattino, come ricordava il suo attendente Jardin Ainé, «per prendere posizione mezza lega più avanti, su una collina dalla quale poteva osservare i movimenti dell'esercito britannico. Lì, scese da cavallo e cercò di individuare con il binocolo tutti i movimenti nelle linee nemiche».[94] Scelse un poggetto vicino alla locanda *La Belle Alliance* per esaminare le mappe su un tavolinetto, tenendo i cavalli vicino a sé già sellati.[95] «Lo vidi dal binocolo camminare avanti e indietro, con indosso il cappotto grigio, e chinarsi più volte sul tavolo dove era distesa la mappa», ricordava Foy.[96] La pioggia della notte aveva lasciato il posto a una giornata nuvolosa ma asciutta. Soult propose un immediato attacco, ma Napoleone rispose che «bisognava attendere», quasi di sicuro per consentire

alla grande batteria di muoversi più facilmente nel fango. Il colonnello conte di Turenne e Monthion parlarono della stanchezza di Napoleone nelle due ore precedenti l'inizio della battaglia; l'imperatore «rimase a lungo seduto a un tavolo […] e […] gli videro spesso la testa, vinta dal sonno, cadere sulla mappa distesa davanti a suoi occhi pesanti».[97]

A mezzogiorno Napoleone inviò un messaggio a Grouchy, e un altro all'una, ordinandogli di raggiungerlo immediatamente. Ma ormai era troppo tardi.[98] (Uno dei due messaggi fu ricevuto da Grouchy addirittura alle sei del pomeriggio.) In seguito Napoleone affermò di avere ordinato a Grouchy di tornare prima, ma di tale ordine non si trovò traccia, e Grouchy negò sempre a gran voce di averlo ricevuto.[99] Un voluminoso faldone conservato negli archivi del ministero di guerra a Vincennes documenta la controversia tra Grouchy e Gérard su questo fatto: se, quando in tarda mattinata la grande batteria aveva aperto il fuoco, anche senza l'ordine diretto di Napoleone Grouchy avrebbe dovuto comunque marciare in direzione del punto da cui provenivano i rombi, anziché proseguire l'inseguimento per attaccare la retroguardia prussiana a Wavre.[100]

Nella guerra iberica Wellington aveva combattuto parecchie battaglie difensive, tra le quali quella di Vimeiro nel 1808, quella di Talavera nel 1809 e quella di Bussaco nel 1810, e confidava di riuscire a tenere la propria posizione. Wellington, un coriaceo e pragmatico aristocratico anglo-irlandese, conservatore severo e inflessibile, ammirava Napoleone in quanto lo riteneva «il migliore in assoluto sul campo di battaglia», ma per il resto lo disprezzava, considerandolo un parvenu della politica. «La sua linea di condotta era improntata alla prepotenza», dichiarò Wellington dopo Waterloo, «fatta eccezione per le questioni militari era soltanto un Jonathan Wild.» (Jonathan Wild era un famigerato criminale, impiccato a Tyburn nel 1725.)[101] Il terreno di battaglia scelto da Wellington, che aveva il fianco destro protetto da Hougoumont, quello sinistro da un bosco e il centro schierato su una strada laterale incassata poche centinaia di metri dietro la postazione fortificata di La Haie Sainte, riduceva gravemente le opzioni tattiche di Napoleone.* Ma,

* Oggi è quasi impossibile individuare il profilo della linea di Wellington, perché dopo la battaglia vi fu costruita sopra una collina artificiale alta una quarantina di metri, chiamata collina del leone.

scegliendo di avere la foresta di Soignes alle proprie spalle, Wellington si assumeva comunque un enorme rischio: se Napoleone lo avesse fatto ripiegare dalla strada, una ritirata ordinata sarebbe stata impossibile.

La battaglia di Waterloo iniziò alle 11 del mattino, quando i cannoni del corpo d'armata di Reille aprirono il fuoco per preparare la via all'attacco diversivo della divisione di Girolamo alla casa colonica di Hougoumont, seguito da quella di Foy. L'attacco alla fattoria fallì, e con il passare delle ore impegnò un numero crescente di francesi. Per qualche ignota ragione non tentarono di sfondare la porta anteriore della casa con l'artiglieria a cavallo. Wellington la fece rafforzare nel corso della giornata, e Hougoumont, esattamente come La Haie Sainte, divenne un importantissimo frangiflutti, che frantumò e bloccò le avanzate francesi. Girolamo combatté con grande coraggio, e quando la sua divisone fu ridotta ad appena due battaglioni, Napoleone lo chiamò e gli disse: «Fratello mio, che peccato averti conosciuto così tardi».[102] In seguito Girolamo ricordò che fu un balsamo per «i molti dolori repressi nel suo cuore».

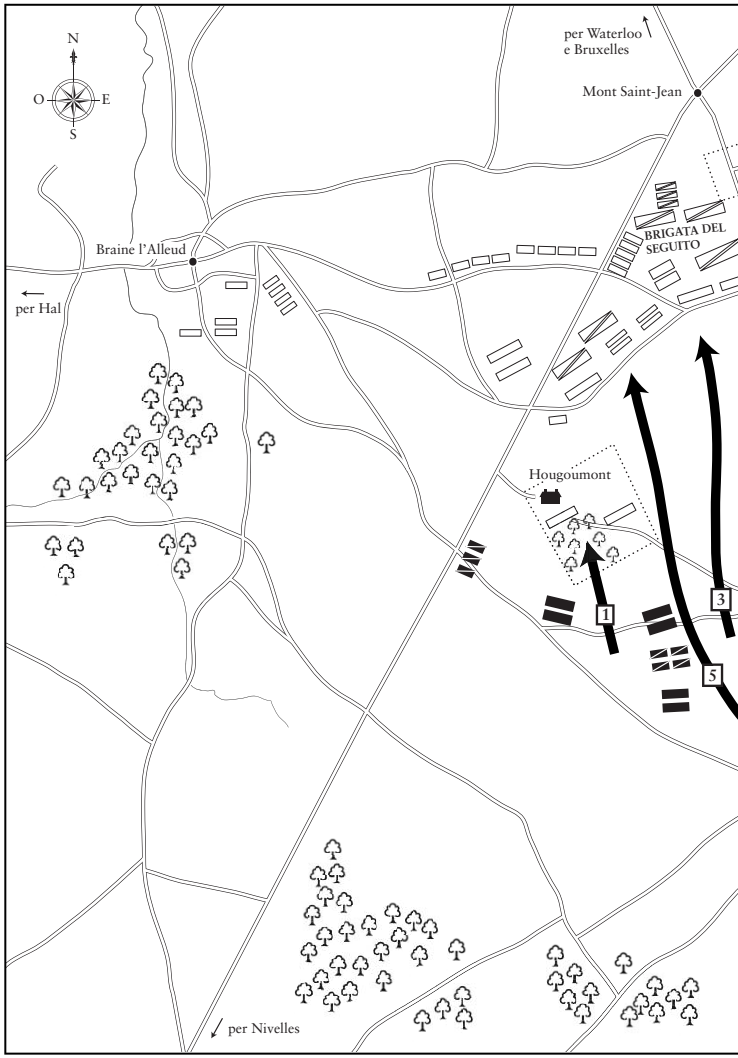
All'una, un primo bombardamento degli 83 cannoni della grande batteria di Napoleone contro la linea nemica provocò meno danni di quanto avrebbe potuto, perché Wellington ordinò ai suoi uomini di rimanere sdraiati dietro la cima del crinale. Napoleone sferrò l'attacco principale della sua fanteria all'una e mezzo, quando i reparti di d'Erlon assaltarono il settore di centro-sinistra di Wellington passando attraverso fangosi campi di segale alta fino al petto, lasciandosi sulla sinistra La Haie Sainte, nella speranza di riuscire a sfondare la linea di Wellington e poi di aggirarne entrambi i lati, proprio come avevano fatto con austriaci e prussiani ad Austerlitz. Era il punto giusto dove lanciare l'attacco, la parte più debole dello schieramento di Wellington, ma fu eseguito in modo sbagliato.

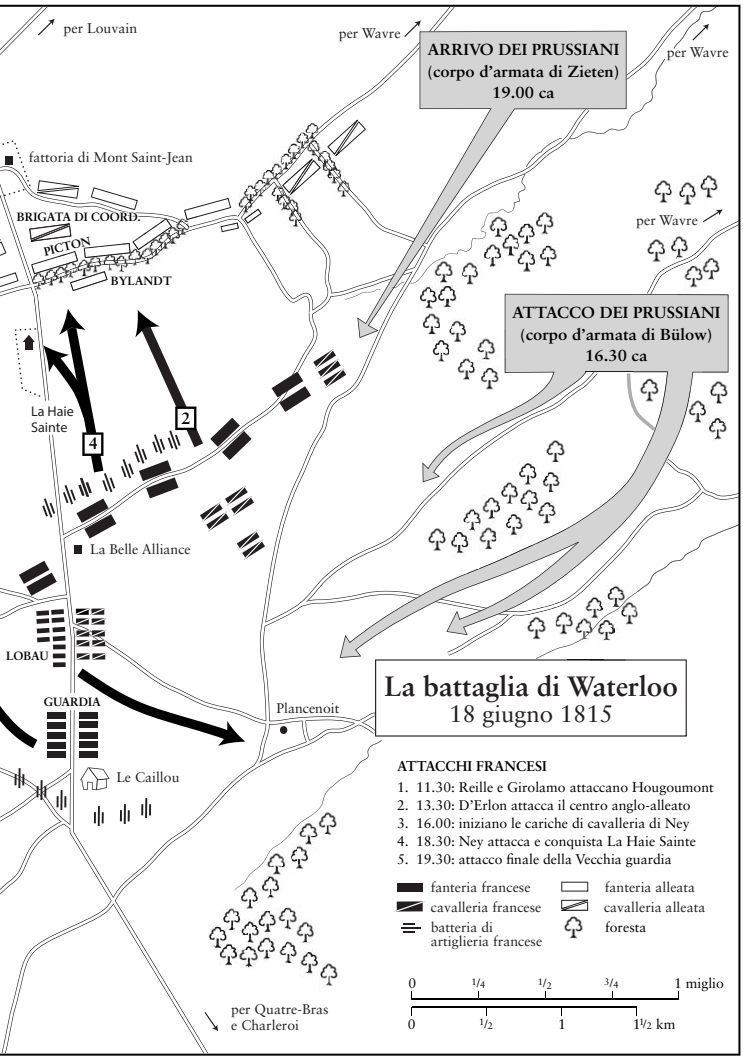
D'Erlon mandò in campo il suo intero corpo d'armata, iniziando l'assalto con tutti i battaglioni disposti in numerose linee di 250 uomini ciascuna, probabilmente allo scopo di aumentare il volume di fuoco al momento del contatto con il nemico, ma violando un tradizionale principio strategico francese, cioè quello di effettuare le manovre in colonna prima di schierarsi in linea. In questo modo la formazione risultò lenta, difficile da controllare e molto vulnerabile. Lo spiegò bene il capitano Pierre Duthilt, della divisione del generale de Mar-

cognet: «Era una strana formazione e ci costò molto cara, perché non riuscimmo a disporci in quadrato per difenderci dalle cariche della cavalleria, mentre l'artiglieria poteva falciare le nostre formazioni fino a una profondità di 20 file».[103] Nessuno sapeva chi avesse avuto l'idea di adottare quel tipo di formazione, ma in ultima analisi va imputata a d'Erlon la responsabilità per la decisione tattica importantissima di come disporre il suo corpo d'armata per sferrare quell'attacco frontale decisivo.* Un'altra massima di Napoleone diceva: «Fanteria, cavalleria e artiglieria non sono niente una senza l'altra»; e in quell'occasione l'attacco della fanteria di d'Erlon non ricevette protezione adeguata dalla cavalleria e dall'artiglieria, e fu respinto senza riuscire a bloccare il fronte di Wellington.[104] Invece, le brigate Union e Household della cavalleria britannica si lanciarono alla carica del corpo d'armata di d'Erlon, ricacciandolo verso le linee francesi e facendogli perdere due delle sue 12 aquile. Alle tre del pomeriggio, quando, dopo la ritirata di d'Erlon, la grande batteria era riuscita a ricacciare indietro la cavalleria britannica, Napoleone, insieme al generale Jean-Jacques Desvaux de Saint-Maurice, comandante dell'artiglieria della guardia, andò a esaminare più da vicino il campo di battaglia. Mentre cavalcavano fianco a fianco, Desvaux fu colpito da una palla da cannone che lo tranciò in due.[105]

Verso l'una e mezzo sul fianco destro di Napoleone si profilò il primo dei tre corpi d'armata prussiani. Napoleone, già avvertito di questa possibilità da un ussaro prussiano che era stato catturato da uno squadrone di cacciatori francesi tra Wavre e Plancenoit, aveva fatto allontanare uomini dal fianco destro per quasi mezz'ora. A quel punto ordinò di dire alle truppe che le figure avvolte in cappotti scuri all'orizzonte erano gli uomini del corpo d'armata di Grouchy, in arrivo per vincere la battaglia. Ma a poco a poco la menzogna venne a galla, facendo precipitare il morale. Nel pomeriggio Napoleone fu costretto a inviare un numero sempre maggiore di soldati sul fianco de-

* Forse decise quella formazione perché Ney, d'Erlon e il generale Pierre Binet de Marcognet, comandante di divisione, avevano tutti combattuto in Spagna e sapevano che i britannici erano spesso riusciti a impedire lo schieramento in linea dei propri avversari concentrando il fuoco sui fianchi delle unità mentre cercavano di mettersi in posizione. Ma il risultato della sua decisione di disporre i propri uomini in linee estremamente allungate fu che la catena di comando si spezzò quasi subito, perché i soldati erano troppo lontani dai loro ufficiali (intervista con John Lee, 21 giugno 2013).


N
O
E
S
per Waterloo
e Bruxelles
Mont Saint-Jean
BRIGATA DEL
SEGUITO
Braine l'Alleud
per Hal
Hougoumont
1
3
5
per Nivelles


per Louvain
per Wavre
ARRIVO DEI PRUSSIANI
(corpo d'armata di Zieten)
19.00 ca
per Wavre
fattoria di Mont Saint-Jean
BRIGATA DI COORD.
PICTON
BYLANDT
per Wavre
ATTACCO DEI PRUSSIANI
(corpo d'armata di Bülow)
16.30 ca
La Haie
Sainte
4
2
La Belle Alliance
LOBAU
GUARDIA
Plancenoit
Le Caillou
La battaglia di Waterloo
18 giugno 1815
ATTACCHI FRANCESI
1. 11.30: Reille e Girolamo attaccano Hougoumont
2. 13.30: D'Erlon attacca il centro anglo-alleato
3. 16.00: iniziano le cariche di cavalleria di Ney
4. 18.30: Ney attacca e conquista La Haie Sainte
5. 19.30: attacco finale della Vecchia guardia
fanteria francese
cavalleria francese
batteria di artiglieria francese
fanteria alleata
cavalleria alleata
foresta
0 1/4 1/2 3/4 1 miglio
0 1/2 1 1 1/2 km
per Quatre-Bras
e Charleroi

stro per affrontare i prussiani; alle quattro i 30 000 prussiani di Bülow attaccarono i 7000 uomini della fanteria e della cavalleria di Lobau tra Frischermont e Plancenoit.[106] Il vantaggio goduto da Napoleone durante la mattinata (72 000 uomini e 236 cannoni in confronto ai 68 000 uomini e 136 cannoni di Wellington) fu annullato e i francesi si trovarono in svantaggio numerico rispetto agli alleati, che ormai avevano in campo più di 100 000 uomini e 200 cannoni.

Verso le quattro del pomeriggio venne lanciata, sotto il comando di Ney, una serie di imponenti cariche di cavalleria (in cui vennero impiegati in totale 10 000 uomini, la cifra più alta mai toccata dopo la carica di Murat a Eylau) contro il settore di centro-destra di Wellington, ma non si seppe mai chi l'avesse ordinata (se mai fu ordinata), dato che Napoleone e Ney in seguito negarono entrambi di averlo fatto.[107] «Ney sta mettendo a rischio una battaglia già praticamente vinta», disse Napoleone a Flahaut quando vide quanto stava accadendo, «ma ora bisogna supportarlo, perché questa è la nostra unica possibilità».[108] Pur ritenendo la carica «prematura e intempestiva», Napoleone disse a Flahaut di «ordinare a tutti i reparti di cavalleria che riusciva a radunare di aiutare le truppe lanciate da Ney nella gola contro il nemico».[109] (Oggi, presso il monumento dedicato a Gordon, si può vedere quanto fosse incassata la strada, ma non la si può definire una gola.) «In guerra certe volte si compiono errori ai quali si può rimediare soltanto perseverando nella stessa direzione», commentò in seguito Flahaut con filosofia.[110] Purtroppo per Napoleone, non era una di quelle volte.

La fanteria di Wellington si dispose in 13 quadrati vuoti (in realtà erano rettangoli) per ricevere la cavalleria. La naturale riluttanza del cavallo a caricare contro un muro di affilate baionette li rendeva quasi impenetrabili, anche se Ney era riuscito a sfondare i quadrati del 42° e del 69° reggimento di fanteria a Quatre Bras e la cavalleria francese aveva sfondato quelli russi a Hof nel 1807 e quelli austriaci a Dresda nel 1813. Le formazioni a quadrato erano invece particolarmente vulnerabili agli attacchi dell'artiglieria e della fanteria disposta in linea; ma questa carica della cavalleria non fu supportata né dall'una né dall'altra, e questo pare confermare il sospetto che fosse stata sferrata per caso e non per un preciso ordine di Napoleone o di Ney. Non venne sfondato nemmeno uno solo dei 13 quadrati. «Fu la

buona disciplina degli inglesi a dar loro la vittoria», ammise Napoleone a Sant'Elena, ma poi imputò al generale Guyot, che comandava la cavalleria pesante, di essere partito alla carica senza averne ricevuto l'ordine. Ma era un'accusa infondata, perché Guyot si trovava soltanto nella seconda ondata.[111]

Per quale motivo un gruppo scelto di brillanti generali francesi esperti di combattimento di tutte e tre le armi non sia riuscito a coordinare gli sforzi, come aveva fatto in passato con pieno successo su moltissimi campi di battaglia, resta un mistero della battaglia di Waterloo.* Ciò vale soprattutto per l'arma preferita da Napoleone, l'artiglieria, che non riuscì mai a dare appoggio diretto alla fanteria in diversi momenti decisivi della battaglia. Con buona parte della propria cavalleria ormai sfinita, e i prussiani che sopraggiunsero in forze dopo le quattro e un quarto, Napoleone avrebbe fatto bene a ritirarsi come meglio poteva.[112] Invece, poco dopo le sei, Ney riuscì a conquistare nel centro del campo di battaglia La Haie Sainte e la cava di sabbia circostante, e fece avanzare una batteria di artiglieria a cavallo fino a una distanza di 275 metri, sottoponendo il centro di Wellington a un pesante fuoco di moschetti e cannoni, che falcidiò il 90 per cento degli uomini del 27° reggimento di fanteria Inniskilling in formazione a quadrato.

Fu il momento decisivo della battaglia, la migliore opportunità presentatasi ai francesi di sfondare lo schieramento nemico prima che l'enorme massa dei prussiani li travolgesse. Eppure, quando Ney inviò il suo aiutante di campo Octave Levasseur a implorare Napoleone di dargli altre truppe per sfruttare la situazione, l'imperatore, con la cavalleria esausta e il quartier generale a distanza di tiro dell'artiglieria prussiana, rifiutò. «Truppe?» chiese con sarcasmo a Levasseur, «e dove pensate che le potrei trovare? Volete forse che le crei dal nulla?»[113] In realtà, in quel momento aveva ancora 14 battaglioni della guardia non utilizzati. Mezz'ora dopo, quando cambiò idea, Wellington era

* Quando viene simulata la battaglia di Waterloo di solito vince la Francia: il giocatore che assume il ruolo di Napoleone attacca subito, protegge Hougoumont con al massimo una divisione, e invia il resto del corpo d'armata di Reille ad appoggiare lo storico attacco di d'Erlon, che viene disposto in formazione a colonna e sostenuto da due divisioni del corpo d'armata di Lobau, con i reparti della cavalleria di riserva in appoggio diretto. La carica della cavalleria di Ney viene sostenuta dalla cavalleria e dall'artiglieria, che sbaragliano i quadrati di Wellington ben prima dell'arrivo dei prussiani.

già riuscito a colmare i pericolosi vuoti che si erano aperti al centro del suo schieramento con truppe del Brunswick e dell'Hannover e con una divisione di olandesi e belgi.

Solo verso le sette Napoleone, dopo avere cavalcato sul fronte, inviò la media guardia disposta in colonna a quadrati sulla strada maestra per Bruxelles. L'attacco della guardia imperiale nelle ultime fasi della battaglia di Waterloo fu condotto soltanto da circa un terzo dei suoi effettivi, poiché il resto era impegnato a contendere Plancenoit ai prussiani o a coprire la ritirata. Napoleone ordinò a Ney di appoggiarlo, ma quando venne messa in campo la guardia, nemmeno una divisione di fanteria era stata fatta uscire dal bosco di Hougoumont né era stata richiamata una brigata di cavalleria dalla strada di Nivelles.[114] Perciò la guardia risalì la collina dove si trovava la linea di Wellington, di nuovo ben difesa, senza che un reggimento di cavalleria le proteggesse il fianco, e appoggiata soltanto da pochi soldati del corpo d'armata di Reile. Nell'attacco vennero utilizzati soltanto 12 cannoni, sebbene l'artiglieria della guardia ne avesse in tutto 96.

Con quanta disperazione fu effettuato l'attacco è dimostrato dal fatto che la guardia non prese con sé alcuna aquila, anche se alla sua testa marciavano 150 suonatori che eseguivano trionfanti marce da parata.[115] Napoleone rimase fermo nella zona tranquilla a sud-ovest di La Haie Sainte, ai piedi della lunga scarpata che porta al crinale, mentre la guardia gli passava davanti gridando «*Vive l'Empereur!*».[116] La guardia partì all'attacco con otto battaglioni (probabilmente meno di 4000 uomini in tutto), scortati da un'unità di artiglieria a cavallo, ma ne lasciò indietro tre durante la marcia per servire da riserva. Il terreno più solido avvantaggiava l'artiglieria di Wellington, e ben presto, ricordava Levasseur, «proiettili e mitraglia riempirono la strada di morti e feriti». Il terribile volume di fuoco che Wellington era riuscito a concentrare, unendo fuoco dei moschetti e mitraglia, spezzò lo slancio della guardia imperiale, che indietreggiò demoralizzata. Le parole «*La garde recule!*» non erano mai risuonate su un campo di battaglia dal 1799, quando era stata costituita la guardia consolare. Fu il segnale per la rotta totale dell'esercito francese su tutto il fronte. Verso le otto di sera, mentre gli uomini gettavano a terra i moschetti e cercavano di fuggire prima del calar del buio, si sentì risuonare il grido «*Sauve qui peut!*»; tuttavia Ney, in un discorso sulla battaglia di

Waterloo pronunciato pochi giorni dopo alla camera dei pari, avrebbe negato di averlo sentito. Quando risultò chiaro cosa stava accadendo, Napoleone prese per il braccio un generale di cui non sappiamo il nome e gli disse: «Venite, generale, la faccenda è conclusa: abbiamo perso, andiamocene via».[117]

Due quadrati della vecchia guardia su entrambi i lati della strada Charleroi-Bruxelles protessero la precipitosa ritirata dell'esercito. Il generale Petit comandava il quadrato del 1° battaglione del 1° reggimento granatieri a piedi, circa 275 metri a sud di La Belle Alliance; Napoleone si rifugiò al suo interno.* «L'intero esercito era precipitato in un caos spaventoso», ricordava Petit. «Fanteria, cavalleria, artiglieria: tutti fuggivano in ogni direzione.» Mentre il quadrato francese continuava la ritirata, l'imperatore ordinò a Petit di far suonare ai tamburi l'entusiasmante sequenza chiamata *grenadière* per chiamare a raccolta gli uomini della guardia «intrappolati nel torrente dei fuggitivi»: «Il nemico ci stava alle calcagna; temendo che potesse sfondare i nostri quadrati, fummo costretti a sparare sugli uomini che venivano inseguiti […] Ormai era quasi buio».[118]

Poco oltre Rossomme, Napoleone, Flahaut, Corbineau, l'attendente di Napoleone, Jardin Ainé, alcuni ufficiali e lo squadrone dei cacciatori a cavallo si staccarono dal quadrato per procedere a cavallo lungo la strada principale. A Le Caillou Napoleone si trasferì sulla sua carrozza, ma a Genappe trovò la strada completamente bloccata dai soldati in fuga. Lasciò la carrozza e montò di nuovo in sella per fuggire attraverso Quatre Bras e Charleroi.** Flahaut ricordava che, mentre cavalcavano verso Charleroi, riuscivano a procedere a passo d'uomo o poco più, per la calca. «Non mostrava la minima traccia di paura, sebbene la situazione fosse tale da procurargli grande agitazione», scrisse ancora Flahaut, «ma era così stremato dalla fatica e dagli sforzi compiuti nei giorni precedenti che più di una volta non riuscì a resistere al sonno, e se io non gli fossi stato a fianco per sorregger-

* Si trovava poco più a sud di dove sorge oggi il monumento a Victor Hugo, sullo stesso lato della strada, prima della svolta per Plancenoit.

** Il maggiore prussiano von Keller si impadronì della carrozza e vi trovò il cappello e la spada di Napoleone, un paio di pistole, un berretto di velluto verde, una lettiera di ferro con materassi di lana merinos, una tiara di diamanti, il mantello imperiale, diverse scatole piene di diamanti e un grande orologio d'argento. La carrozza e buona parte del suo contenuto furono messi in mostra a Piccadilly, a Londra.

lo sarebbe caduto da cavallo.»[119] Ainé ricordava come, oltrepassata Charleroi dopo le cinque del mattino, l'imperatore «vide sulla destra un fuoco acceso da alcuni soldati in un piccola radura. Si fermò vicino per scaldarsi e disse al generale Corbineau: "*Eh bien monsieur*, abbiamo fatto proprio un bel lavoro"». Persino in quel momento Napoleone riuscì a fare una battuta, per quanto tetra. Ainé aggiunse che Napoleone «appariva oltremodo pallido e teso, molto cambiato. Bevve un bicchierino di vino e mangiò un pezzo di pane che uno dei suoi scudieri aveva conservato in tasca; poco dopo rimontò in sella, chiedendo se il cavallo galoppava bene».[120]

Waterloo fu la battaglia che causò le maggiori perdite di tutte le guerre napoleoniche dopo quella di Borodino. Caddero tra i 25 000 e i 31 000 francesi, tra morti e feriti, e moltissimi vennero catturati.[121] Wellington perse 17 200 uomini e Blücher altri 7000; 26 dei 64 alti generali di Napoleone in servizio nel 1815 rimasero uccisi o feriti. «Giornata incomprensibile», disse in seguito Napoleone parlando di Waterloo. Ammise di «non avere compreso fino in fondo la battaglia», e attribuì la sconfitta a «una combinazione di straordinari Fati».[122] Ma la cosa davvero incomprensibile è il numero di errori ingiustificati commessi da Napoleone e dai suoi massimi comandanti. Per il suo torpore il giorno prima della battaglia, l'errore strategico riguardo a Grouchy, la sua incapacità di coordinare gli attacchi e il rifiuto di cogliere l'ultima e migliore opportunità dopo la caduta di La Haie Sainte, la condotta di Napoleone dopo Ligny ricordava quella dei suoi ben più goffi avversari austriaci nelle campagne d'Italia, quasi vent'anni prima. Wellington e Blücher si meritarono di vincere la battaglia di Waterloo, ma non solo: anche Napoleone si meritò di perderla.

31
Sant'Elena

«L'anima sfianca il corpo.»

Napoleone a Maria Luisa

«Andò a vivere tra gli altipiani della Persia, rimpiangendo per sempre il suo paese.»

Napoleone su Temistocle*

«Non tutto è perduto», scrisse Napoleone a Giuseppe il giorno dopo la battaglia.

> Calcolo che, quando avrò riunito le mie forze, disporrò di 150000 uomini. I federati e la guardia nazionale (almeno quelli ancora in condizione di combattere) forniranno altri 100000 uomini, e le caserme reggimentali 50000. Avrò quindi 300000 uomini pronti da schierare contro il nemico. Userò carri trainati da cavalli per muovere i cannoni; arruolerò 100000 con la coscrizione e li armerò con i moschetti presi ai realisti e ai soldati della guardia nazionale in congedo; organizzerò una leva di massa […] e sgominerò il nemico. Ma ho bisogno di aiuto, non di essere stordito di consigli […] gli austriaci marciano a rilento; i prussiani hanno paura dei contadini e non osano avanzare in profondità. C'è ancora tempo per salvare la situazione.[1]

Napoleone pensava che se fosse riuscito a riunire tutte le forze al comando di Grouchy (il quale si era dileguato dalla zona con il suo corpo d'armata indenne), Rapp, Brune, Suchet e Lecourbe e avesse attaccato le lunghe linee di rifornimento degli alleati (ammesso che le grandi fortezze di frontiera riuscissero a resistere fino all'arrivo di rinforzi), avrebbe potuto guadagnare un po' di respiro.[2] Al di là di tutto, il fatto stesso che dopo una disfatta come quella di Waterloo potesse ancora concepire simili progetti dimostra una volta di più la sua straordinaria

* Per Napoleone a Maria Luisa, v. Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 60; per la citazione su Temistocle, v. Napoleone, *Napoleon Wrote Fiction*, p. 37.

determinazione e infinita energia. Soult emanò un ordine generale per i comandanti: dovevano raccogliere gli sbandati e concentrarsi a Lâon, Lafere, Marle, Saint-Quentin, Bethel, Vervier, Soissons e Reims, dove erano di guarnigione diverse unità ancora intatte.[3] Girolamo e Morand, nel frattempo, riunirono parti dell'esercito a Philippeville e Avesnes.

Napoleone sapeva che per continuare a combattere aveva bisogno del sostegno delle camere, che si riunivano a palazzo Borbone; perciò si affrettò a tornare a Parigi a cavallo, utilizzando persino una vettura postale, per cercare di giungervi prima della notizia della sua sconfitta. Durante il viaggio, un locandiere di Rocroi pretese di essere pagato 300 franchi in contanti per la cena servita all'imperatore e al suo seguito, rifiutando di accettare un buono di pagamento: chiaro e incontrovertibile segno del declino dell'autorità di Napoleone.[4] Giunto all'Eliseo alle sette del mattino del 21 giugno, Napoleone ordinò di convocare i suoi familiari e i ministri, e si fece il primo bagno dopo diversi giorni. Ma benché già in passato si fosse precipitato direttamente a Parigi dopo le campagne d'Egitto e di Russia, questa volta il suo ritorno sapeva di disperazione. Persino John Cam Hobhouse notò «una precipitazione del tutto ingiustificata» nel suo eroe. Il frettoloso ritorno di Napoleone non fece che incoraggiare i suoi avversari, che pure meno di tre settimane prima, al Champ de Mai, gli avevano prestato solenne giuramento di fedeltà.[5]

Il 18 giugno a Parigi erano stati sparati centouno colpi di cannone per annunciare la vittoria riportata a Ligny, in base alle notizie, su Wellington e Blücher; ma l'assenza di qualsiasi bollettino nei giorni successivi aveva cominciato a preoccupare i parigini. Napoleone meditò di recarsi a palazzo Borbone subito dopo il suo arrivo, ancora «coperto dalla polvere del campo di battaglia», come disse uno dei suoi sostenitori, e di fare appello al senso patriottico del parlamento.[6] Cambacérès, Carnot e Maret, convocati in tutta fretta, furono d'accordo; nel cortile la sua carrozza era già pronta a partire, ma la maggior parte dei ministri lo riteneva troppo pericoloso, considerato lo stato di febbrile agitazione dei parlamentari.[*] Di conseguenza, l'impe-

[*] L'assenza di Fouché in questa circostanza fu considerata di malaugurio, perché era famoso per la sua capacità di non essere mai dalla parte del perdente, e Giuseppe aveva consigliato di farlo arrestare e rinchiudere a Vincennes; ma non fu ascoltato. Napoleone in seguito rimpianse di non averlo fatto fucilare (cfr. Napoleone, *Talks*, p. 195).

ratore inviò un messaggio alle camere, nel quale dichiarava di essere tornato a Parigi per consultarsi con i suoi ministri «sulle misure di salvezza nazionale».[7] In seguito si rammaricò di non essere andato di persona a palazzo Borbone, e disse: «Sarei riuscito a impressionarli e a pormi alla loro guida; la mia eloquenza li avrebbe entusiasmati. Avrei decapitato Lanjuinais e Lafayette e una decina di altre persone […] Devo ammetterlo: non ne ebbi il coraggio».[8]

E non aveva nemmeno il sostegno necessario. Il vuoto di potere fu subito riempito da Lafayette, che nominò cinque membri di ogni camera ad assumere le funzioni ministeriali: in pratica, fu un colpo di stato parlamentare.[9] Regnault de Saint-Jean d'Angély e Luciano cercarono di dissuadere le due camere da quella decisione, ma Lafayette fu molto eloquente e persuasivo nella sua denuncia di Napoleone. Accusato di tradimento da Luciano, replicò: «Abbiamo seguito vostro fratello nelle sabbie dell'Africa e nei deserti della Russia; le ossa dei francesi, disseminate in ogni regione, sono la prova della nostra fedeltà».[10] Nel corso della giornata cominciarono ad arrivare nella capitale truppe disarmate e avvilite, le quali «passando, comunicavano ovunque che era tutto perduto».[11]

Nel bollettino che fece emanare il 21 giugno Napoleone sostenne che la battaglia di Waterloo stava per essere ormai vinta quando alcuni «ignobili malfattori» (*malveillants*) avevano cominciato a urlare «*Sauve qui peut*» e «in un attimo l'intero esercito si era trasformato in una massa in preda alla confusione». E concludeva con queste parole: «È così che è andata la battaglia di Mont Saint-Jean, gloriosa per l'esercito francese, eppure funesta».[12] Non riuscì a convincere quasi nessuno, ma la parola "funesta", usata per ben tre volte, non lasciò alcun dubbio ai parigini sulla portata della catastrofe, che a quel punto diventava fatale anche per le probabilità di Napoleone di restare sul trono. Forse quella notte Napoleone cercò di nuovo di avvelenarsi. Nel 1818 Cadet de Gassicurt, farmacista dell'imperatore, raccontò al generale Thiébault di essere stato chiamato all'Eliseo il 21 giugno perché Napoleone aveva inghiottito del veleno, come aveva già fatto l'anno precedente, ma aveva poi cambiato idea; Gassicourt, terrorizzato, a quel punto era riuscito a farlo vomitare, somministrandogli poi dei liquidi.[13] Benché non vi siano testimonianze a conferma, è probabile che Gassicourt dicesse la verità.

Il giorno seguente a mezzogiorno quando anche i suoi ministri più fedeli (Lavalette, Savary e Caulaincourt) ebbero ribadito che era inevitabile, Napoleone abdicò per la seconda volta, dettando l'atto «con la rapidità decisionale tipica della sua peculiare organizzazione sul campo di battaglia».[14]

> Francesi! Intraprendendo la guerra per sostenere l'indipendenza nazionale contavo sull'unione di tutte le forze, di tutte le volontà, e sull'appoggio di tutte le autorità nazionali. Avevo ragione di sperare nel successo e ho sfidato tutte le dichiarazioni delle Potenze contro di me. Le circostanze mi paiono cambiate. Mi offro in sacrificio all'odio dei nemici della Francia […] La mia vita politica è finita, e proclamo mio figlio, con il titolo di Napoleone II, imperatore dei francesi. Gli attuali ministri formeranno un governo ad interim. L'interesse che sto passando a mio figlio mi induce a invitare le camere a organizzare, senza indugio, la reggenza a norma di legge. Tutti devono unirsi per la salute pubblica e per rimanere una nazione indipendente.[15]

Napoleone sperava ancora di essere chiamato dal governo a guidare l'esercito francese contro gli invasori alleati; tuttavia, se il governo provvisorio non avesse avuto bisogno dei suoi servigi, così disse a Lavalette, intendeva andare a vivere come privato cittadino negli Stati Uniti.[16] Poiché l'America aveva solo di recente concluso la pace con la Gran Bretagna dopo tre anni di guerra, è probabile che il governo statunitense gli avrebbe concesso la residenza, se fosse riuscito ad arrivare. Lavalette ricordava che, dopo l'abdicazione, Napoleone «rimase calmo per tutto il giorno, dando consigli sulla posizione che doveva assumere l'esercito, e sul modo in cui si dovevano condurre i negoziati con il nemico».[17]

Il governo provvisorio, di cui il 24 giugno Fouché divenne presidente, accettò l'abdicazione con riconoscenza, nominò Macdonald al comando delle armate francesi, affidò a Lafayette la responsabilità della guardia nazionale e lasciò Carnot al suo vecchio posto di ministro dell'interno. Talleyrand divenne ministro degli esteri per la quarta volta.[18] Quando sul "Journal de l'Empire" fu annunciato che «Napoleone Bonaparte» si era recato alla Malmaison, per forza di cose la gente rimase molto colpita dal cambio di nome: se persino il giornale più bonapartista in assoluto non lo presentava più in veste imperiale,

significava che era davvero caduto. Alcuni fedelissimi, tuttavia, continuarono a resistere: otto giorni dopo la battaglia di Waterloo, il colonnello barone Paul-Alexis de Menil, dell'Armata del Reno, ancora combatteva nella foresta di Seltz con il suo 37° reggimento di linea; e alcune città, come Givet, Charlemont, Longwy, Mézieres, Charleville e Montmédy, non si arresero fino ad agosto e settembre.

Poco prima di lasciare Parigi per l'ultima volta, Napoleone andò a salutare Vivant Denon, che era agitato e commosso. Gli appoggiò le mani sulle spalle e disse: «Mio caro amico, non lasciamoci prendere dall'emozione; in una crisi come questa dobbiamo mantenere il nostro sangue freddo».[19] Con la sua *Description de l'Égypte*, il disegno delle medaglie commemorative di bronzo, la promozione dello stile impero e l'amministrazione del Louvre, Denon aveva contribuito più di chiunque altro al progresso degli aspetti culturali del bonapartismo. Fu uno dei molti civili illustri che rimpiansero la caduta di Napoleone.

Un uomo con meno fiducia in se stesso forse si sarebbe preparato una via di fuga. Invece, dalla sua partenza per la Malmaison con Ortensia, Bertrand e Maret, il 25 giugno, fino alla resa ai britannici, il 15 luglio, Napoleone fece qualcosa del tutto al di fuori del suo carattere: esitò. Con gli alleati e i Borboni che si avvicinavano a Parigi per imporre una seconda restaurazione e i prussiani che inviavano delle pattuglie di cavalleria in avanscoperta, le opzioni di Napoleone cominciarono a ridursi. Mentre si trovava alla Malmaison chiese al governo provvisorio un passaporto per recarsi in America e due fregate per il viaggio salpando da Rochefort.[20] Era una richiesta assurda: la Royal Navy, che bloccava il porto con la *Bellerophon* armata di 74 cannoni, non avrebbe accettato un passaporto rilasciato dal governo di Fouché o da chiunque altro.[21] Il 26 giugno Napoleone ricevette la visita di Maria Walewska alla Malmaison, e si dissero addio.

Il 29 Napoleone fu informato dagli emissari di Fouché, Decres e Boulay de la Meurthe che il governo gli aveva messo a disposizione due fregate, la *Saale* e la *Méduse*, e che, essendo i prussiani ormai vicini, doveva lasciare subito la Malmaison. Fermandosi soltanto a visitare la stanza in cui era morta Giuseppina e a salutare per l'ultima volta sua madre e Ortensia, Napoleone partì con Bertrand e Savary alle cinque e mezzo del pomeriggio. (Ferdinand, il capo cuoco di Napoleone,

si rifiutò di accompagnarlo, perché non era stato pagato quanto gli era stato promesso quando lo aveva seguito all'Elba.) «Se fossi andato in America», rifletté in seguito Napoleone, «avremmo potuto fondare uno stato.»[22] Eppure, il 2 luglio, mentre si trovava a Niort, nel dipartimento di Deux-Sevres, era ancora indeciso sul da farsi, e anche i suoi compagni erano in disaccordo: ricongiungersi con l'esercito a Orleans oppure imbarcarsi clandestinamente su un mercantile statunitense ancorato otto miglia al largo?[23]

Napoleone si insediò invece nella prefettura marittima di Rochefort e passò 12 giorni a pensare a come far superare la *Bellerophon* alla *Saale*, alla *Méduse*, oltre che a una corvetta da 21 cannoni e un brigantino. Philibert, il capitano della *Méduse*, si rifiutò di partecipare a qualsiasi tipo di assalto, e a quel punto due giovani ufficiali di marina, il tenente di vascello Genty ed Ensign Doret, si offrirono volontari per condurre Napoleone attraverso l'Atlantico su una piccola nave a vela; per questa infrazione furono espulsi dalla marina francese fino alla caduta dei Borboni nel 1830.[24]

Il 5 luglio Giuseppe arrivò a Rochefort e offrì generosamente di fingersi Napoleone, visto che si assomigliavano molto.[25] Invece di cogliere al balzo l'opportunità, Napoleone esitò di nuovo. Tre giorni dopo, quando i Borboni tornarono ufficialmente al potere, Napoleone perse il controllo delle fregate. L'ammiraglio sir Henry Hotham aveva comunque inviato diversi vascelli della Royal Navy a pattugliare la costa da Les Sables fino alla Gironda, per avvistarlo. Napoleone rifiutò anche parecchie altre rischiose possibilità, come, per esempio, fuggire di notte a bordo di una nave danese. Il 9 luglio passò in rivista le truppe sull'Île d'Aix, acclamato dalla popolazione locale, ma andò a dormire sulla *Saale*, con la *Bellerophon* ancorata nei pressi.

Il 10 luglio Napoleone mandò Savary e un ciambellano, il marchese de Las Cases, sulla *Bellerophon* per negoziare i termini della sua resa con il capitano trentottenne della nave, Frederick Maitland. Doveva evitare di essere catturato dai Borboni (la cui bandiera venne issata su Rochefort il 12 luglio) e dai prussiani, che lo avrebbero fatto giustiziare. In seguito disse che «non riusciva a piegarsi all'idea di ricevere qualche favore dall'imperatore d'Austria, dopo aver saputo il ruolo che aveva svolto contro di lui».[26] I negoziati ripresero il 14 luglio, questa volta condotti da Las Cases e dal generale Charles

Lallemand, che a Waterloo era stato comandante dei cacciatori a cavallo. Maitland dichiarò che Napoleone sarebbe stato trattato bene in Inghilterra, dove il clima era migliore di quanto credesse.[27] Napoleone credette di capire che la Gran Bretagna lo avrebbe accolto come ospite anziché come prigioniero di guerra; ma era davvero assurdo trarre una simile conclusione dalle semplici parole di un ufficiale di marina che non aveva alcun potere per concludere un accordo ufficiale. Anzi, lo stesso Maitland chiarì di non avere l'autorità per promettere alcunché salvo un passaggio sicuro nelle acque inglesi.[28] Ancora in quel frangente, Napoleone avrebbe potuto seguire il consiglio di Giuseppe e recarsi via terra in un altro porto più a sud (se ne potevano trovare altri nel dipartimento della Gironda); invece, il 13 disse addio a suo fratello. Preferiva la dignità e una certa sicurezza al rischio di un'altra fuga via mare, come quelle che aveva compiuto dalla Corsica, dall'Egitto e dall'Elba.

Verso mezzanotte del 14, Napoleone scrisse una lettera al principe reggente. «Vostra altezza reale, preda delle fazioni che dividono il mio paese e dell'ostilità delle potenze europee, ho posto fine alla mia carriera politica e, come Temistocle, vengo a sedermi in seno al popolo britannico. Mi pongo sotto la protezione delle sue leggi, che invoco da Vostra altezza reale, come dal più potente, dal più tenace e dal più generoso dei miei nemici.»[29] Per una volta la sua istruzione classica lo aveva tradito, poiché il grande generale ateniese Temistocle si era unito ai persiani per combattere contro i greci suoi connazionali, cosa del tutto diversa da quella proposta da Napoleone. Ma sulla fermezza della Gran Bretagna aveva ragione. Nel solo 1815, la Gran Bretagna finanziò non meno di 30 potenze europee, dalle più grandi (come la Prussia, con 2,1 milioni di sterline, la Russia, con 2 milioni di sterline, e l'Austria, con 1,6 milioni di sterline) fino alla Sicilia, con 33 333 sterline.[30] L'Austria era stata in guerra con la Francia per 108 mesi, la Prussia per 58 e la Russia per 55; la Gran Bretagna, tra il 1793 e il 1815, lo fu per un totale di 242 mesi. La Royal Navy mantenne il blocco navale alla Francia per vent'anni, e ne affondò la flotta militare a Trafalgar; le truppe britanniche combatterono per sei anni (dal 1808 al 1814) contro i francesi nella penisola iberica, e Wellington in tutto quel periodo non prese nemmeno un giorno di licenza. Gli inglesi fecero anche sbarcare corpi di spedizione in Egitto nel 1801, in Calabria

nel 1806 (dove vinsero la battaglia di Maida), a Copenhagen nel 1807, a Walcheren nel 1809 (con risultati disastrosi) e a Bergen-op-Zoom in Olanda nel 1814 (dove pure vennero sconfitti). Persino quando, dopo Tilsit, quasi tutto il resto d'Europa (tranne il Portogallo e la Sicilia) scese a patti con Napoleone, i britannici mantennero accesa la fiamma della resistenza alla sua egemonia.

Convocata una riunione dei suoi consiglieri, Napoleone disse: «Non conosco il principe reggente, ma da tutto ciò che ho sentito su di lui non posso fare a meno di riporre fiducia nella nobiltà del suo carattere».[31] Anche in questo caso le sue informazioni erano sbagliate, perché il principe reggente fu uno dei più ignobili sovrani mai saliti al trono britannico. «Non ci fu mai persona meno rimpianta dai suoi concittadini di questo re defunto», scrisse il "Times" alla sua morte nel 1830, «chi ha mai versato una lacrima per lui? Quale cuore ha mai sinceramente sussultato per lui? […] Se ha mai avuto un amico, un vero amico in qualsiasi momento dell'esistenza, a noi il nome di tale persona non è mai pervenuto.»[32] La generosità del principe reggente era limitata ai suoi sarti, ai suoi arredatori e alle sue amanti. Napoleone non aveva da offrirgli nulla che gli interessasse e perciò non ricevette mai una risposta. Forse sperava in una reclusione elegante, come era accaduto a Luciano nel Worcestershire, o magari in una delle residenze di campagna degli aristocratici liberali che aveva conosciuto all'Elba.

Sabato 15 luglio 1815, alle otto del mattino, Napoleone salì a bordo della *Bellerophon* e si arrese al capitano Maitland. Con un gesto di cortesia, permise al suo ufficiale di collegamento con il governo provvisorio, il generale Becker, di non accompagnarlo, in modo da evitare qualsiasi eventuale accusa di avere tradito Napoleone consegnandolo ai britannici.[33] «Sul volto di tutti era disegnata la più profonda tristezza», ricordava il suo valletto Marchand, «e quando arrivò la lancia britannica per portare a bordo l'imperatore, si sentirono le grida strazianti» di ufficiali e marinai, che continuarono a urlare «*Vive l'Empereur!*» finché non raggiunse la *Bellerephon*.[34] Alcuni, disperati, gettarono a terra il cappello e lo calpestarono. Quando salì a bordo della *Bellerophon*, i fanti di marina si misero sull'attenti e i marinai issarono i pennoni, ma non fu accolto da una salva di cannone perché era ancora troppo presto in base ai regolamenti della Royal Navy. Le

prime parole che rivolse a Maitland, dopo essersi levato il cappello, furono: «Salgo a bordo della vostra nave per pormi sotto la protezione delle leggi dell'Inghilterra».[35] Le guerre rivoluzionarie e napoleoniche erano finite per sempre.

Maitland gli mise a disposizione la sua cabina di capitano, e quando Napoleone ritornò sul ponte, gli fece visitare la nave. Napoleone chiese a Maitland se avesse temuto che potesse riuscire a fuggire, ma il capitano britannico gli assicurò che tre fregate non erano una minaccia per una nave da 74 cannoni come la *Bellerophon*, e che le possibilità di una fuga erano «piuttosto scarse».[36] Durante la visita della nave, Napoleone diede un buffetto sulla nuca a un guardiamarina e gli pizzicò benevolmente un orecchio, chiedendo al nostromo, Manning, quali fossero i suoi compiti. Sembrava «del tutto a suo agio», ricordava un altro sottotenente, George Home, «e perfettamente ambientato, come se stesse partendo per un viaggio di piacere su uno dei suoi panfili imperiali».[37] Riuscì a conquistarsi in fretta la simpatia di tutti coloro che erano a bordo. Un ufficiale scrisse: «I suoi denti erano perfetti e bianchi come l'avorio, e la sua bocca emanava un fascino che non ho mai visto in nessun altro uomo». Lo stesso Maitland dovette ammettere:

> Può apparire sorprendente che un ufficiale britannico fosse tanto bendisposto con un uomo che aveva arrecato tali calamità al suo paese; ma possedeva una capacità di piacere così forte che ben poche persone avrebbero potuto sedersi al tavolo con lui per quasi un mese, come feci io, senza provare una sensazione di pietà, unita probabilmente al rammarico che un uomo con qualità così straordinarie e giunto a una posizione così alta nella vita dovesse essere ridotto nella situazione in cui lo vidi io.[38]

Durante il viaggio per l'Inghilterra Napoleone «non mostrò alcun segno di sconforto» e fu trattato con gli onori ufficiali di un capo di stato. Mostrò a Maitland e all'ammiraglio Hotham, che salì a bordo poco dopo la sua resa, la sua biblioteca portatile e il suo letto da campo largo 75 centimetri, fece moltissime domande in un inglese incerto e quasi incomprensibile e disse che, se Charles James Fox non fosse morto, «non si sarebbe mai arrivati a quel punto».[39] La seconda sera, a cena, accarezzò Maitland sulla nuca e disse: «Se non fosse stato per voi inglesi, sarei diventato imperatore d'Oriente; ma ovunque vi sia

uno specchio d'acqua sul quale far galleggiare una nave, possiamo star certi di trovarvi sul nostro cammino».[40]

Per i britannici il problema di come trattare il prigioniero risultò alquanto spinoso. I 100 giorni seguiti al suo ritorno dall'Elba erano costati quasi 100 000 uomini tra morti e feriti in tutti gli schieramenti, e non si poteva correre il rischio che potesse succedere di nuovo.[41] Il 20 luglio lord Liverpool scrisse al ministro degli esteri, lord Castlereagh, che si trovava a Vienna, per comunicargli come il governo vedeva la questione:

> Siamo tutti fermamente convinti che confinarlo in questo paese non sarebbe la soluzione giusta. Sul tema si potrebbero sollevare bellissime obiezioni legali, che risulterebbero oltremodo imbarazzanti […] Diventerebbe subito oggetto di curiosità, e nel giro di pochi mesi magari anche di compassione, e la sua stessa permanenza in Inghilterra, o in qualsiasi altra zona d'Europa, manterrebbe acceso un certo fermento in Francia […] Sant'Elena è il luogo più adatto che esista al mondo per confinarvi un uomo come lui […] la sua posizione è particolarmente sicura. C'è un solo punto […] in cui possa gettare l'ancora una nave, e abbiamo l'autorità per impedire l'accesso alle navi neutrali […] In un posto così, e a una simile distanza, sarebbe impossibile architettare qualsiasi intrigo; infine, essendo così lontano dal mondo europeo, Napoleone sarebbe presto dimenticato.[42]

Nella sua carriera Napoleone aveva fatto più di una volta osservazioni troppo ottimistiche, ma si può dire lo stesso anche dei suoi nemici.

Napoleone vide la Francia per l'ultima volta il 23 luglio, lanciando «molti sguardi malinconici alla costa», ma dicendo solo poche parole.[43] Il giorno dopo, non appena ebbero gettato l'ancora a Torbay, sulla costa meridionale dell'Inghilterra, Napoleone divenne subito un irresistibile «oggetto di curiosità»: la gente arrivava fin da Glasgow per poterlo vedere anche solo per un istante; anzi, si dovettero addirittura calare le scialuppe di salvataggio per tenere a distanza i curiosi. Napoleone salì sul ponte e si mostrò sulle passerelle per accontentare il pubblico, dicendo che Torbay gli ricordava Portoferraio. Maitland osservò che Napoleone «ogni volta che vedeva una donna ben vestita, si toglieva il cappello e faceva un inchino».[44]

Il 27 luglio, a Plymouth, Napoleone godette di una celebrità anche maggiore; tre giorni dopo Maitland calcolò che si erano raccolte in-

torno alla nave almeno un migliaio di piccole imbarcazioni, ciascuna con circa otto persone a bordo. Napoleone, nel frattempo, «si addormentava spesso sul divano, dato che negli ultimi due o tre anni era diventato molto indolente»: osservazione davvero curiosa da parte di un uomo che lo conosceva da appena 12 giorni.[45] Questo confortevole limbo, tuttavia, terminò alle dieci e mezzo del mattino del 31 luglio, quando l'ammiraglio lord Keith e sir Henry Bunbury, sottosegretario di stato alla guerra, salirono a bordo della *Bellerophon* per informare Napoleone (al quale si rivolsero chiamandolo «generale Bonaparte») della decisione di esiliarlo a Sant'Elena, di cui aveva già avuto notizia leggendo la stampa britannica. Gli dissero inoltre che poteva portare con sé 3 ufficiali e 12 domestici, ma non Savary né il generale Lallemand, che sarebbero stati incarcerati a Malta, il primo per l'assassinio del duca d'Enghien e il secondo per il tradimento dei Borboni.

Napoleone rispose a Keith (con magnificenza gallica o ridicola enfasi, secondo i gusti) dichiarando che pur di non andare a Sant'Elena «avrebbe preferito macchiare del suo sangue il ponte della *Bellerophon*», e che quella decisione «avrebbe fatto calare un velo d'oscurità sulla storia futura dell'Inghilterra nel giro di tre mesi».[46] Quando Keith e Bunbury se ne furono andati, Napoleone disse a Maitland: «È peggio della gabbia di ferro di Tamerlano. Preferirei essere consegnato ai Borboni. Tra gli altri insulti […] mi chiamano generale; potrebbero anche chiamarmi arcivescovo».[47] Tra i membri del suo seguito, i più focosi e appassionati concordarono che morire a Sant'Elena sarebbe stato «assolutamente ignobile!»: «Meglio morire mentre ci difendiamo, o dare fuoco alla santabarbara». Quella stessa notte il generale Montholon impedì alla moglie di origine inglese di Bertrand Fanny, in preda a una crisi isterico-depressiva, di suicidarsi gettandosi in mare da un oblò.[48]

Nonostante l'invio di un'altra lettera al principe reggente, in cui protestava: «Non sono un prigioniero, sono un ospite dell'Inghilterra», il 7 agosto, verso mezzogiorno, Napoleone fu trasferito sulla *Northumberland*, armata di 80 cannoni e comandata dal contrammiraglio sir George Cockburn (uno dei comandanti che l'anno precedente avevano dato alle fiamme Washington), per compiere il viaggio a Sant'Elena, un tragitto di oltre 4400 miglia.[49] Era accompagnato da un seguito di 26 persone, disposte a recarsi all'altro capo della terra pur di stare con lui. Molte altre, come sua sorella Paolina e Méneval, ne fecero

richiesta, ma ricevettero il rifiuto delle autorità britanniche. Insieme al generale Henri Bertrand, con la moglie palesemente riluttante e i tre figli, c'erano Montholon, con l'affascinante moglie Albine e il figlio Tristan, che aveva appena tre anni, il marchese Emmanuel de Las Cases (che possedeva notevoli competenze in campo burocratico e parlava un buon inglese, per quanto facesse finta di non conoscerlo) con il figlio tredicenne, nonché il generale Gaspard Gourgaud, i valletti Marchand e Noverraz, il valletto e guardia del corpo di Napoleone detto "il mamelucco Alì", i fratelli Achille e Joseph Archambault (rispettivamente stalliere e cocchiere di Napoleone), un lacchè chiamato Gentilini, il suo maestro di casa Franceschi Cipriani, il maggiordomo e capo pasticciere Piéron, il cuoco Le Page, l'usciere-barbiere còrso Santini e il lampionaio Rousseau, che faceva anche il giocattolaio. C'erano poi quattro domestici dei Montholon e dei Bertrand.[50] Dato che il medico personale di Napoleone, Louis Maingault, si rifiutò di partire, il suo posto fu preso dal chirurgo della *Bellerophon*, l'irlandese Barry O'Meara. A tutti eccetto Napoleone furono tolte le spade, e Cockburn confiscò loro anche 4000 napoleoni d'oro, autorizzandoli a portare solo il denaro necessario per giocare a carte.[51] (Ma otto membri del seguito di Napoleone riuscirono a nascondere nelle cinture la somma complessiva di 250 000 franchi, che a Sant'Elena avrebbero avuto un valore pari a 5000 sterline.)[52]

La prima notte trascorsa a bordo della *Northumberland* gli ufficiali britannici vinsero sette o otto napoleoni all'ex imperatore in una partita a ventuno. Napoleone, ricordava uno di loro, «chiacchierò amabilmente con tutti». «A cena mangiò di buon gusto, assaggiando quasi ogni piatto e lodando ogni cosa; sembrava del tutto riconciliato con il suo destino».[53] Pur non avendo da trarne vantaggio, nelle dieci settimane di viaggio fu cortese e affabile (almeno quando non soffriva «orribilmente» per il mal di mare); fece parecchie domande sulla condizione e la struttura delle forze britanniche in India, affermò che a Waterloo aveva davvero contato sull'arrivo di Grouchy, dichiarò che lo zar Alessandro era «più intelligente ed energico di ogni altro sovrano d'Europa, ma molto bugiardo» e sostenne che la Spagna e il Portogallo gli avevano promesso in via riservata di non scendere in campo contro di lui nel 1815. Al cappellano della nave chiese informazioni sull'anglicanesimo e al console generale di Madera, dove

passarono il 23 agosto, sui prodotti dell'isola, la sua altezza sul livello del mare e la sua popolazione. Discusse anche dei suoi piani per conquistare le isole normanne, previde che Bernadotte non sarebbe durato a lungo in Svezia, definì Desaix il miglior generale che avesse mai conosciuto e negò una sua relazione con un'attrice chiamata Saint-Aubin, dicendo: «Le donne più belle sono quelle con cui è più difficile fare l'amore».[54]

Quasi tutti i giorni, durante il viaggio, Napoleone si alzava tra le dieci e le undici del mattino, faceva colazione con carne e vino nella sua cabina, rimaneva in camera fino a quando non si vestiva alle tre del pomeriggio, poi faceva due passi sul ponte, giocava a scacchi con Montholon (che di solito faceva in modo di perdere) fino alle cinque, quando andava a cena e, secondo Cockburn: «Mangiava e beveva parecchio, ma parlava poco. Preferiva la carne, di ogni tipo e molto condita, e non toccava mai la verdura».[55] Poi tornava sul ponte con Cockburn, per un'oretta e mezzo; dalle otto alle dieci giocava a carte e subito dopo andava a letto. Prendeva lezioni di inglese, si lamentava del caldo, camminava sul ponte sotto la pioggia, risolveva problemi di matematica con Gourgaud, estraendo radici quadrate e cubiche, e ingrassava. Il 15 agosto parlò dei suoi precedenti compleanni, esclamando «Oh, com'erano diversi!», e non si coricò fino alle undici e mezzo.[56] Quello stesso giorno Maria Luisa scrisse all'imperatore Francesco parlando di suo marito:

> Spero che sia trattato con gentilezza e clemenza e ti supplico, caro papà, di fare in modo che sia così […] È l'ultima volta che mi preoccuperò del suo destino. Ho un debito di riconoscenza nei suoi confronti per la tranquilla noncuranza [*ruhige Indifferenz*] in cui mi ha lasciato trascorrere i miei giorni, anziché rendermi infelice.[57]

In segno di cortesia Cockburn cambiò rotta per passare tra La Gomera e La Palma, nelle Canarie, perché Napoleone desiderava vedere il picco di Tenerife; il 23 settembre, quando attraversarono l'equatore, l'ex imperatore ordinò che fossero gettati in mare 100 napoleoni come offerta a Nettuno. Secondo Bertrand erano troppi, secondo Cockburn Nettuno si sarebbe accontentato di cinque.[58] La settimana dopo si mise a parlare di Waterloo («Ah! Se solo si potesse combattere un'altra volta!»), cosa che avrebbe fatto spesso nei successivi cinque anni.

La loro destinazione apparve finalmente all'orizzonte sabato 14 ottobre. L'isola vulcanica di Sant'Elena, con un'area di appena 122 chilometri quadrati e una circonferenza di 45 chilometri, si trova a 1850 chilometri dall'Angola, a 3218 chilometri dal Brasile e a 1126 chilometri dalla terra più vicina, l'isola di Ascensione. È stata descritta come il luogo «più lontano da ogni altro posto di qualsiasi posto al mondo».[59] Dalla metà del Seicento fino al 1834 questo remoto e ignoto granello dell'impero britannico fu usato come stazione di rifornimento d'acqua nel viaggio per e dall'India. Nel 1815 aveva una popolazione formata da 3395 europei, 218 schiavi neri, 489 cinesi e 116 malesi.[60] Il governo britannico stabilì un accordo con la Compagnia delle Indie orientali, che aveva la gestione dell'isola, per pagare le spese di carcerazione di Napoleone.

L'arrivo dal mare a Jamestown, la sola cittadina di Sant'Elena, offre una vista spettacolare e imponente, con le nere scogliere che si alzano ripide e minacciose per più di 180 metri su entrambi i lati del porticciolo. Il 15 ottobre, appoggiandosi alla spalla di Marchand, Napoleone osservò l'isola con il binocolo che aveva usato ad Austerlitz. «Non è un posto attraente», disse, e aggiunse: «Avrei fatto meglio a restarmene in Egitto».[61] Due fregate della Royal Navy pattugliavano costantemente le coste, e nessun vascello poteva avvicinarsi da qualsiasi direzione senza essere notato dai numerosi punti di avvistamento collocati sull'isola, tutti collegati tra loro: Napoleone di certo si rese conto subito che sarebbe morto lì.

Il 17 ottobre, mentre soffiava un forte vento da sud-est, Napoleone sbarcò e fu condotto per una breve visita a Longwood, la casa che stavano preparando per lui sull'altopiano di Deadwood.[62] Longwood era stata la residenza del vice governatore, che però vi risiedeva solo tre mesi all'anno, perché, trovandosi a 450 metri sopra il livello del mare, aveva (e ha ancora) un microclima diverso rispetto al resto dell'isola, caratterizzata da un clima tropicale temperato. Gli ufficiali britannici che avevano vissuto sull'isola consideravano a buon motivo il clima «forse il più mite e salubre del mondo». Wellington, che l'aveva visitata nel 1805 mentre tornava dall'India, scrisse che aveva «il clima più salutare» in cui si fosse mai trovato.[63] Ma questi visitatori erano rimasti per lo più a Jamestown o nei dintorni. Longwood, invece, è coperta di nuvole per oltre trecento giorni all'anno.[64] Di solito

l'umidità è intorno al 78 per cento, ma talvolta tocca il 100 per cento. Perciò tutto è sempre umidiccio, persino la carta da parati. Gli alberi, piegati dal vento, hanno il fusto ricoperto di licheni. Le carte da gioco di Napoleone andavano asciugate nel forno perché non si appiccicassero l'una all'altra.

Inoltre Longwood era infestata da termiti, topi, moscerini, zanzare e scarafaggi, e le ultime tre specie ci sono ancora (nonostante l'ottimo lavoro compiuto dal console onorario francese residente, Michel Dancoisne-Martineau, per restaurare e mantenere in buono stato l'edificio). A causa dell'umidità appiccicosa dei mesi estivi, da settembre a maggio, Napoleone e il suo seguito erano afflitti da continue bronchiti, catarri e infiammazioni alla gola. Tuttavia, fatta eccezione per la residenza del governatore, a 5 chilometri di distanza, era il solo edificio abbastanza grande e appartato per ospitare l'ex imperatore e il suo seguito di cortigiani e domestici; e la sua posizione in cima all'altopiano rendeva più agevole controllarla dalla vicina caserma di Deadwood. Una stazione di segnalazione a bandiere informava il governatore su che cosa facesse Napoleone, con sei diverse possibilità, a cominciare da «Tutto va bene riguardo al generale Bonaparte» per finire con «Il generale Bonaparte è scomparso».[65]

Nelle sette settimane che occorsero per la ristrutturazione e l'ampliamento di Longwood, Napoleone visse in un incantevole villino chiamato The Briars, vicino a Jameston, con la famiglia del soprintendente della Compagnia delle Indie orientali William Balcombe, che gli mise a disposizione una camera e un chiosco nel suo giardino.[66] Quel periodo fu per Napoleone il più felice a Sant'Elena, anche perché strinse una singolare, innocente e profonda amicizia con la secondogenita, tra i quattro figli viventi dei Balcombe, Betsy, una vivace ragazzina quattordicenne che parlava un francese sgrammaticato ma comprensibile, e nei cui confronti Napoleone mostrava una paterna indulgenza. L'avevano cresciuta facendole credere che Napoleone fosse, per citare le sue stesse parole, «un enorme orco o un gigante, con un grande occhio fiammeggiante al centro della fronte, e un lungo dente sporgente dalla bocca, con cui sbranava e divorava le bambine», ma ben presto giunse a adorarlo.[67] «L'autentico fascino di Napoleone stava nel suo sorriso e nell'espressione dei suoi occhi,

impossibili da riprodurre su una tela», scrisse in seguito lei stessa, «aveva capelli di un bruno scuro, sottili e morbidi come quelli di un bambino, addirittura troppo per un uomo, perché la loro morbidezza li faceva sembrare radi».[68]

L'amicizia nacque quando Napoleone verificò le conoscenze di Betsy chiedendole le capitali d'Europa. Quando le domandò quale fosse la capitale della Russia, Betsy rispose: «San Pietroburgo, ora; prima, Mosca». Betsy raccontò: «Si voltò di scatto e, fissandomi in viso gli occhi penetranti, mi domandò con tono severo: "Chi l'ha data alle fiamme?"». Betsy rimase senza parole, allora Napoleone rise e disse: «*Oui, oui*. Lo sai benissimo che sono stato io!». Ma la ragazza lo corresse: «Credo, signore, che l'abbiano bruciata i russi per sbarazzarsi dei francesi».[69] Napoleone scoppiò a ridere: era nata l'amicizia con «mademoiselle Betsee», «scimmietta», «*bambina*»* e «svampitella». Cantavano canzoni, camminavano per la stanza canticchiando a bocca chiusa l'aria di «*Vive Henri Quatre*». «Non ho mai incontrato nessuno capace di tollerare le intemperanze infantili così bene come Napoleone», ricorda Betsy, «sembrava entrare in qualsiasi scoppio di ilarità o divertimento con la stessa gioia di un bambino, e benché mettessi spesso alla prova la sua pazienza, non lo vidi mai irritarsi o tirarsi indietro per questioni di rango o d'età».[70]

A casa dei Balcombe Napoleone passava il tempo giocando a scacchi, a biliardo, a whist (con Betsy, scommettendo prugne), a quattro cantoni e a mosca cieca, esercitandosi nel tiro con la pistola e interessandosi ai pettegolezzi dell'isola. Trascorreva molte ore a bagno nell'acqua calda, guardando le nuvole che passavano su Longswood, «ascoltando il suono di migliaia di grilli» dopo il tramonto e cavalcando a velocità folle sulla sua carrozza da turismo irlandese lungo le poche ma vertiginose strade dell'isola. Liberato da ogni responsabilità, si concedeva molta leggerezza, quasi una seconda infanzia. Quando Alexander, il fratello di Betsy, lo chiamò con il soprannome che gli avevano affibbiato i britannici, «Boney» (tutt'ossa), Napoleone non comprese l'allusione, e ancor meno dopo che Las Cases glielo ebbe tradotto letteralmente; replicò sottolineando ciò che ormai era evidente a tutti: «Non sono affatto tutt'ossa».[71]

* In italiano nel testo. [*n.d.t.*]

Napoleone raccontò a Betsy che Maria Luisa era «un'amabile creatura e un'ottima moglie», e aggiunse, ma fu meno persuasivo, che «lo avrebbe seguito a Sant'Elena se glielo avessero permesso». Elogiò la bellezza di Paolina e di madamoiselle George, ma anche quella di Albine de Montholon, che, a detta di Betsy, era «famosa per l'altezza e il bel portamento». Durante il viaggio a Sant'Elena Albine era rimasta incinta; ma, sebbene la bambina fosse stata battezzata con il nome di Napoléone-Marie-Hélene, si ritiene che non fosse figlia di Napoleone,[72] anche se in seguito Albine divenne la sua ultima amante. La signora Bertrand e la signora Gourgaud, e altre ancora, davano per scontato che fosse così: la stanza da letto di Albine si trovava molto vicino a quella di Napoleone; in effetti, la signora Bertrand era gelosa, benché avesse lei stessa rifiutato le proposte di Napoleone.[73] A quanto pare Albine comprendeva bene Napoleone. «La sua fiamma, per mancanza di combustibile, consumava lui e chi gli stava intorno», scrisse in seguito. Il 26 gennaio 1818 diede alla luce un'altra figlia, chiamata Joséphine-Napoléone, che potrebbe essere la terza e ultima dei figli illegittimi di Napoleone, ma che morì al palazzo Bellevue di Bruxelles il 30 settembre 1819, dopo il ritorno di Albine in Europa. (Vi era tornata o per «ragioni di salute», come venne affermato allora, o piuttosto perché voleva fuggire da Sant'Elena per continuare una storia d'amore con il maggiore Basil Jackson, veterano di Waterloo e in quel momento aiutante del governatore dell'isola, che partì da Sant'Elena per Bruxelles appena una settimana dopo di lei.)[74]

L'esistenza di un *ménage à trois* (o *quatre*, se si conta anche Jackson) non significa per forza che Montholon odiasse Napoleone, come hanno sostenuto alcuni autori moderni. Questo genere di intese non erano affatto inconsuete nell'aristocrazia francese, e dato che Napoleone era già stato a letto con le mogli di Maret e del consigliere di stato Duchâtel, con l'amante di Chaptal e la lettrice di Paolina, la corte napoleonica riconosceva evidentemente il principio del "diritto del signore". Se lo avesse detestato davvero, il compiacente Montholon non sarebbe rimasto a Sant'Elena dopo il ritorno in Europa di Albine; rimase invece un fedele bonapartista per tutta la vita, e fu anche condannato a sette anni di carcere per la parte avuta nel tentativo di colpo di stato del nipote di Napoleone nel 1840.

Il 10 dicembre 1815 Napoleone, a malincuore, si trasferì a Longwood. Quando Bertrand, che abitava nei pressi in un villino a Hutt's Gate, gli disse che il suo «nuovo palazzo» era pronto, rispose: «Non chiamatelo il mio palazzo, ma la mia tomba».[75] La casa aveva una stanza da biliardo (con le pareti di un vistosissimo color verde, perché la Compagnia delle Indie orientali aveva un'abbondante riserva di quella tinta), un salotto, una sala da pranzo, una biblioteca, stanze comuni e da letto per i domestici, e stanze da letto per la famiglia Montholon. Il governo britannico aveva insistito che Napoleone conservasse soltanto il grado di «generale non in servizio», e che, in nessuna circostanza, fosse chiamato imperatore, per timore di offendere i Borboni (anche se, accampando pretese di origine medievale, Giorgio III aveva mantenuto ufficialmente il titolo di «re di Francia» per i primi 42 anni del suo regno).[76] I britannici, perciò, di solito si rivolgevano a Napoleone chiamandolo «signore», «vostra eccellenza» o «generale Bonaparte». Quando arrivò a Longwood un invito a un ballo indirizzato al «generale Bonaparte», Napoleone replicò con secco sarcasmo: «Rispeditelo al mittente; l'ultima volta che ho sentito parlare di lui era alle Piramidi e al monte Tabor».[77]

Anche se per ordine del ministro della guerra lord Bathurst Napoleone non poteva ricevere giornali per ragioni di sicurezza nazionale, le notizie filtravano comunque.[78] Quando venne a sapere che Giuseppe era riuscito a sfuggire alla cattura e viveva a Bordentown, nel New Jersey, «rimase pensieroso per qualche tempo», immaginando senza dubbio che cosa sarebbe successo se avesse accettato l'offerta dello scambio d'identità con suo fratello; poi «espresse la propria soddisfazione».[79] Si addolorò per l'ignobile esecuzione del generale La Bédoyere ordinata dai Borboni il 19 agosto 1815, ma ebbe una reazione indegna di lui alla notizia della fucilazione di Ney, sempre a opera dei Borboni; disse a Gourgaud: «Ney ha avuto solo quel che si meritava. Lo rimpiango perché sul campo di battaglia era insostituibile, ma era troppo impulsivo e troppo stupido per riuscire a far qualcosa se non combattere».[80] Osservazioni fatte in seguito a proposito del tradimento di Ney a Fontainebleau nel 1814 spiegano la sua collera.[81]

All'inizio ebbe un'analoga reazione alla notizia dell'esecuzione di Murat in Calabria per mano dei Borboni di Napoli: «Murat ha avuto soltanto ciò che si meritava»; ma, dopo averci ripensato, aggiunse: «È

stata tutta colpa mia. Avrei dovuto farlo restare maresciallo, anziché nominarlo granduca di Berg e, ancor peggio, re di Napoli. Era matto. Molto ambizioso».[82] In caso qualcuno potesse considerarlo ipocrita, aggiunse: «Io sono giunto al vertice salendo gradino per gradino, ma Murat voleva diventare d'un sol colpo capo di ogni cosa». Napoleone rimase molto colpito quando venne a sapere della sensazionale evasione di Lavalette dalla prigione della Conciergerie di Parigi, dove era in attesa dell'esecuzione per tradimento: sua moglie (che Napoleone aveva fino ad allora considerato «una stupidina») aveva preso il suo posto, e lo aveva fatto fuggire con indosso i suoi vestiti.[83] (Con la loro abituale generosità, i Borboni la tennero in carcere finché non divenne pazza.) Napoleone si disse «contento» nel 1816, quando seppe del matrimonio di Maria Walewska con il bonapartista duca d'Ornano. «È ricca», disse pensando ai 10 000 franchi mensili che un tempo le dava, «perché deve avere messo da parte somme considerevoli.»[84] Non poté godersele a lungo, però, perché l'anno dopo morì per un blocco renale a Liegi, dove il duca viveva in esilio. A Sant'Elena Napoleone rivelava volentieri i nomi delle sue amanti a Gourgaud quando si parlava delle sue "*bonnes fortunes*" con le donne, per quanto insistesse di averne avute solo sei o sette, mentre il numero vero era almeno il triplo.[85]

Fino al 14 aprile 1816 la prigionia di Napoleone, pur non essendo confortevole e senza dubbio non piacevole (per un uomo grande come lui un'isola così minuscola non avrebbe mai potuto esserlo), fu abbastanza sopportabile. Ma quel giorno arrivò a Sant'Elena un nuovo governatore, Hudson Lowe, a sostituire l'affabile colonnello Mark Wilks. In occasione del loro primo incontro Napoleone regalò a Lowe un orologio d'oro (che oggi può essere ammirato nel National Army Museum di Londra), ma i loro rapporti si deteriorarono in fretta. Napoleone era già spazientito dal suo destino, e il nuovo carceriere, con la sua puntigliosità, la sua ristrettezza mentale e il suo ossessivo rispetto delle regole, era la persona meno adatta per quell'incarico. Montholon ammise in seguito che «nemmeno un angelo del cielo ci sarebbe piaciuto come governatore di Sant'Elena», ma la stessa carriera militare di Lowe in pratica era garanzia di uno scontro.[86] Nel brogliaccio della sua autobiografia inedita, conservato alla British Li-

brary, Lowe raccontava come avesse guidato una compagnia durante l'attacco notturno di Nelson contro la roccaforte della convenzione nella baia di San Fiorenzo, in Corsica, all'inizio del febbraio 1794:

> Poi tutte le truppe si lanciarono in avanti e il manipolo con il quale stavo procedendo penetrò nella breccia, che trovammo completamente bloccata dai cadaveri della guarnigione francese, utilizzati per difenderla. Appartenevano tutti al reggimento La Fère […] Erano ammucchiati nella breccia e fummo costretti ad aprirci un varco tra i cadaveri e i moribondi.[87]

Poiché Napoleone aveva lasciato quel reggimento soltanto qualche mese prima, Lowe stava calpestando i corpi morti e mutilati dei suoi compagni, combattendo a fianco di un'unità còrsa antifrancese che in seguito avrebbe comandato lui stesso, i Royal Corsican Rangers, considerati da Napoleone dei traditori.

Lowe aveva combattuto anche a Bastia e a Calvi, e ad Ajaccio era stato acquartierato in Casa Bonaparte, poi aveva prestato servizio in Portogallo e a Minorca e aveva comandato i Corsican Rangers in Egitto, dove aveva avuto un certo ruolo nella resa francese del 1801, scortando l'esercito sconfitto dal Cairo al porto di Rosetta, in un momento umiliante del consolato di Napoleone. In seguito Lowe aveva diretto per due anni una tipografia a Capri, facendo in modo che qualsiasi successo delle armate alleate nella guerra iberica fosse clandestinamente pubblicizzato a Napoli e in altre città italiane: lavoro che Napoleone non avrebbe considerato appropriato e degno di un soldato.[88] Inoltre, Lowe conosceva e ammirava lo zar Alessandro, e aveva partecipato alla battaglia di Lipsia, dopo la quale era stato assegnato allo stato maggiore di Blücher, per cui nutriva molta stima. Aveva assistito alle sconfitte di Napoleone a La Rothière e a Lâon, ed era entrato a Parigi dopo la resa di Marmont. All'inizio del 1815 aveva persino presentato una proposta per la fortificazione di Waterloo (ma non prese parte alla battaglia, perché era al comando di un contingente nell'armata che a luglio cacciò Brune da Tolone).[89] Perciò, nei suoi 34 anni di servizio, nel corso dei quali non aveva preso che 12 mesi di licenza in tutto, Lowe era stato testimone di parecchie delle peggiori umiliazioni e sconfitte subite da Napoleone e aveva contribuito all'annullamento della sua prima vittoria. Non poteva esserci

alcuna simpatia fra i due uomini, ed era assai difficile che Lowe trovasse attraente qualche lato del carattere di Napoleone. «Non avete mai comandato altro che dei disertori còrsi», gli disse Napoleone con derisione nel loro ultimo colloquio, «voi non siete un generale, siete soltanto un impiegato.»[90]

I sostenitori di Napoleone accusarono Lowe di essere ignorante, crudele e sadico, cosa non vera, ma anche privo di tatto, arrogante e di mentalità ristretta, e questo era vero. Il quinto conte di Albemarle, che aveva combattuto a Waterloo, ricordò che parecchi ufficiali dei Corsican Rangers consideravano Lowe «un uomo dai modi scortesi e di temperamento irritabile e prepotente».[91] Wellington fu ancora più duro, e definì Lowe «una scelta davvero pessima; era un uomo privo di istruzione e capacità di giudizio. Era uno stupido, non sapeva nulla del mondo, e come tutti gli uomini che non sanno nulla del mondo, era sospettoso e geloso».[92] Se si pensa agli ottimi rapporti che Napoleone ebbe con altri cittadini britannici (Fox, Cornwallis, Yarmouth, Campbell, Macnamara, Ebrington, Russell, Fazakerley, Venables-Vernon, Douglas, Ussher, Maitland, O'Meara, Cockburn, i Balcombe e moltissimi altri visitatori di Sant'Elena), la Gran Bretagna gettò al vento un'ottima opportunità inviando un cerbero così insensibile. Si sarebbe potuto persuadere Napoleone a rivelare gli innumerevoli segreti politici che avevano percorso le corti europee negli ultimi 16 anni; anzi, aveva già confidato a Cockburn utili segreti navali sulla disposizione delle mine nel porto di Cherbourg.

Napoleone accettò di incontrare Lowe soltanto sei volte in oltre quattro mesi, pur vivendo a soli cinque chilometri di distanza; poi i due uomini si impegnarono in una guerra molto meschina tra loro fino alla morte di Napoleone, cinque anni più tardi. Lowe si lamentò per la grande quantità di fascine bruciate a Longwood, rimproverò severamente William Balcombe quando Betsy montò un cavallo di Napoleone, non permise di riaccordare il piano di Napoleone, non gli consentì più di farsi mandare libri di storia, e nemmeno un busto del Re di Roma e dei pezzi di scacchi con incisa la "N" imperiale. A Napoleone non fu concesso alcun tipo di contatto con suo figlio, al quale venne impedito di imparare il francese e fu conferito nel 1818 il titolo nobiliare austriaco di duca di Reichstadt. Lowe non permise a Napoleone di comprare la libertà di Toby, l'anziano giardiniere malese schiavo

dei Balcombe, pur avendo abolito la schiavitù per tutti i bambini nati dopo il giorno di natale del 1818.[93] Gli negò addirittura il permesso di andare a vedere il boa del capitano Murray Maxwell, capace di ingoiare una capra, e proibì all'anziano cappellano di Sant'Elena di accettare in regalo da Napoleone una tabacchiera, considerandolo come un tentativo di corruzione di un ufficiale.[94]

L'episodio più assurdo avvenne nel maggio del 1820, quando Lowe riferì a lord Bathurst che Montholon aveva parlato al commissario francese sull'isola, il marchese de Montchenu, degli ottimi risultati ottenuti a Longwood nella coltivazione delle verdure, e gli offrì un po' di fagioli verdi e bianchi presi dall'orto. Lowe vi individuò un recondito messaggio politico, perché il verde era il colore dei bonapartisti e il bianco quello dei Borboni. «Il marchese, a mio giudizio», così riferì Lowe a Bathurst, «avrebbe agito con maggiore decoro se avesse rifiutato l'offerta di entrambi, o se si fosse limitato ad accettare soltanto quelli bianchi». E questa non fu l'unica volta che Lowe menzionò la questione del colore dei fagioli al (presumibilmente stupefatto) ministro della guerra.[95] Napoleone desiderava imparare l'inglese, e si fece mandare una copia di un libro di favole per bambini, nel quale un leone malato sopportava con fermezza gli insulti di altri animali e alla fine era preso a calci sul muso da un asino. «Tutto avrei potuto sopportare, ma non questo», diceva il leone prima di spirare. «Siamo io e il tuo governatore», disse Napoleone a Betsy.[96]

Le angherie e la paranoia, tuttavia, non erano a senso unico. Napoleone fece costruire un muro e un fossato in modo da fare giardinaggio senza essere osservato dalle sentinelle di Lowe; fece rimuovere le sedie dalla stanza in cui vedeva Lowe in modo che questi fosse costretto a rimanere in piedi, come se stesse parlando a un capo di stato; fece praticare dei fori nelle persiane della stanza del biliardo (anzi, a Sant'Elena si racconta che li avesse fatti lui stesso, con il suo coltellino tascabile) per poter spiare la garitta che si trovava nel giardino, sebbene fosse rivolta non verso la casa ma nella direzione opposta.[97] Affibbiando a Lowe l'epiteto di «scagnozzo siciliano», Napoleone lo accusava apertamente di essere un assassino mandato dalla «oligarchia inglese» (ossia il governo britannico), sostenendo che le guardie poste intorno alla casa avevano l'ordine di ucciderlo, e un giorno o l'altro sarebbe stato abbattuto da un «accidentale» colpo

di baionetta.[98] «Non posso sopportare il rosso», esclamò in una delle sue esplosioni di anglofobia, «è il colore dell'Inghilterra.»[99]

Uno dei principali motivi di dissenso con Lowe stava nel tentativo del governatore di tagliare i costi della prigionia di Napoleone da 20 000 a 12 000 sterline all'anno (vale a dire, da 400 000 a 240 000 franchi). Le discussioni sulle spese di Napoleone arrivavano a riguardare il costo e la qualità del burro che si serviva a Longwood. Lowe non riusciva a capire perché Napoleone avesse bisogno di un capo pasticciere e di un lampionaio a Longwood; comunque, malgrado tutte le proteste di Bertrand sui tagli alle spese, la gestione della casa non subì mai restrizioni.[100] Negli ultimi tre mesi del 1816, per esempio, vennero consegnate a Longwood 3700 bottiglie di vino, 830 delle quali di rosso.[101*]

Anche se Lowe non poteva saperlo, Napoleone non prese mai in considerazione l'idea di fuggire da Sant'Elena, cosa piuttosto sorprendente se si pensa all'audacia di tutta la sua vita e al fatto che, fatta eccezione per Rochefort, le altre sue fughe via mare (dalla Corsica, dall'Egitto e dall'isola d'Elba) avevano avuto successo. Fece soltanto una finta fuga poco dopo il suo arrivo, per scherzo, lanciandosi improvvisamente con il suo cavallo su per un precipizio e scomparendo alla vista del suo attendente, il capitano Thomas Poppleton, del 23° reggimento; ma Cockburn non si lasciò allarmare, e disse a Poppleton che l'avrebbe probabilmente ritrovato a Longwood, come infatti avvenne.[102] Nel suo entourage si discusse a lungo sulla possibilità di una fuga, e vennero architettati diversi piani, compreso quelli ideati da un certo colonnello Latapie e dal generale Lallemand, che era riuscito a fuggire da Malta due mesi dopo esservi stato imprigionato.[103] (Latapie avrebbe dovuto conquistare l'isola penale portoghese di Fernando de Noronha, 354 chilometri al largo della costa brasiliana, incitare alla ribellione i 2000 prigionieri che vi erano rinchiusi e fare vela a Sant'Elena per liberare Napoleone. Lo stesso Napoleone de-

[*] Napoleone riceveva regolari rimesse da Lafitte, il suo banchiere di Parigi, e nel corso della sua prigionia spese la somma totale di 1 818 245 del proprio patrimonio personale, ma la destinazione di oltre un milione di franchi rimane un mistero (cfr. Branda, *Le prix de la gloire*, p. 81). Madame Mère lo aiutò finanziariamente con 60 000 franchi all'anno, ma Fesch, Giuseppe, Luciano e Girolamo, pur avendo promesso di inviare 100 000 franchi, non gli diedero nulla (cfr. Martineau, *Napoleon's St Helena*, p. 62). Eugenio rimborsò 650 768 franchi al seguito personale di Napoleone dopo il rientro in Europa nel 1821.

nunciò l'intero progetto definendolo «una favola che hanno inventato per dare maggiore autorità alle vessazioni di sir Hudson Lowe».)[104*] Gourgaud affermava con vanto che si discuteva spesso di come Napoleone «potesse fuggire in una cesta di indumenti sporchi, oppure in un barile di birra, o magari in uno scatolone per lo zucchero»; ma aggiungendo che l'imperatore aveva detto chiaramente che non si sarebbe camuffato né avrebbe fatto il benché minimo sforzo fisico per fuggire, perché lo considerava troppo indecoroso.[105] Per di più, nella sua paranoia, Lowe faceva stazionare intorno a Longwood non meno di 125 uomini durante il giorno e 72 di notte.

Napoleone visse oltre cinque anni e mezzo a Sant'Elena (un periodo più lungo di quello come primo console) e, fatta eccezione per Longwood, che nel secolo successivo fu distrutta dalle termiti e dovette essere ricostruita, vi poté lasciare un solo monumento: le sue memorie. Nel 1802 aveva detto che avrebbe «ascoltato battere la sua ultima ora senza rimpianti e senza preoccupazioni per il giudizio delle future generazioni»; ma a Sant'Elena la sua principale occupazione fu un esplicito tentativo di influenzare quel giudizio.[106] Che ci sia riuscito così bene, lo si deve tanto alla straordinarietà della storia che aveva da raccontare quanto al suo talento letterario. «Lo storico, come l'oratore, deve persuadere», disse Napoleone a Bertrand, «deve convincere».[107] Perciò, nel giugno del 1816 cominciò a dettare ai Las Cases (padre e figlio), a Gourgaud, Montholon e talvolta anche a O'Meara, in certi casi per 12 ore al giorno, quello che, pubblicato due anni dopo la sua morte in quattro volumi a cura di Las Cases con il titolo di *Il memoriale di Sant'Elena*, divenne il più grande bestseller internazionale dell'Ottocento.[108] Non appena l'ebbe terminato, dettò un libro di 238 pagine su Giulio Cesare, che, come abbiamo visto, era pieno di allusioni autobiografiche.

Napoleone dispiegava le mappe sul tavolo da biliardo, usando le palle per tenerle ferme, e cercava di ricordare lo svolgersi delle 60 battaglie che aveva combattuto, con l'aiuto dei suoi bollettini. Quando una visitatrice gli domandò come faceva a ricordare con precisione quali unità avevano combattuto in ogni singolo scontro, rispose: «Signora, questo è il ricordo che ha un innamorato della sua ex amante».[109] Tuttavia, come per ogni altro statista impegnatosi in questo

[*] Lowe fu nominato cavaliere nel 1816.

esercizio, i ricordi non erano sempre esatti. «Che romanzo è stata la mia vita!» esclamò lui stesso, e il racconto che ne ha lasciato deve molto alla realtà ma molto anche alla fantasia.[110] Esagerò le vittorie, minimizzò le sconfitte e sbandierò un paneuropeismo che non aveva mai fatto parte della sua politica. (Las Cases aggiunse anche il falso documento citato nel capitolo 20.) Voleva, e non sorprende, che le sue memorie disorientassero i suoi detrattori.[111] «Senza dubbio, nella mia carriera si potranno trovare molti errori», disse, «ma Arcole, Rivoli, le piramidi, Marengo, Austerlitz, Jena e Friedland sono di granito, su cui le fauci dell'invidia sono impotenti».[112] Sentiva anche il bisogno di sminuire altri grandi uomini del passato, fatta eccezione per Giulio Cesare, probabilmente per esaltare maggiormente i propri successi. Così, Gustavo Adolfo aveva fatto solo qualche abile manovra, Federico il Grande «non aveva compreso l'artiglieria», «Enrico IV non compì nulla di grande […] Luigi il Santo era un sempliciotto», e persino Alessandro Magno «non effettuò nessuna manovra degna di un grande generale».[113] Quando, dopo la morte di Napoleone, ma prima dell'uscita del *Memoriale*, Gourgaud pubblicò alcuni ricordi di Napoleone, il maresciallo Grouchy ritenne che i riferimenti a lui stesso e a Ney nella battaglia di Waterloo fossero confusi e inesatti, quindi decise di scrivere un libello intitolato *Dubbi sull'autenticità delle memorie storiche attribuite a Napoleone*, sostenendo che non potevano essere uscite dalla sua bocca.[114] Ma invece era così.

A Longwood, la giornata abituale di Napoleone, perlomeno fino a quando non si ammalò nel 1820, era la seguente: si alzava alle sei del mattino, prendeva il tè o il caffè, si lavava, si radeva la barba e si faceva fare un massaggio completo con acqua di colonia. («Sfregate più forte», ripeteva ai suoi valletti, «come se steste strigliando un asino.»)[115] Pranzava alle dieci, poi si metteva a dettare le sue memorie e infine si faceva un bagno che poteva durare da una a tre ore (talvolta pasteggiava nella vasca). Nel tardo pomeriggio riceveva i visitatori nel salotto, stando accanto al caminetto con il cappello sotto il braccio, poi si recava a piedi dai Bertrand, e infine tornava a casa per correggere quanto aveva dettato prima di cenare.[116] A tavola teneva i membri più eminenti del suo seguito incantati raccontando quanto ricordava di persone ed eventi eccezionali; ma dopo cena li annoiava con letture ad alta voce di brani di Corneille, Voltaire, Ossian, Omero e persino della

Bibbia, fino all'ora in cui si andava a coricare, intorno alle undici.[117] Due membri della sua corte in miniatura progettarono di "perdere" la sua copia della tragedia *Zaïre* di Voltaire se ne avesse proposto la lettura ancora una volta.[118]

A metà giugno del 1816 arrivò a Sant'Elena l'ammiraglio sir Pulteney Malcolm per sostituire Cockburn come ufficiale superiore dell'esercito. Napoleone apprezzava la sua compagnia e quella della moglie, che per caso era la sorella del capitano Elphinstone, al quale lui aveva prestato aiuto il giorno precedente alla battaglia di Waterloo. La signora Malcolm prese l'abitudine di trascrivere le loro numerose, lunghe e approfondite conversazioni subito dopo che erano terminate.[119] L'ammiraglio Malcolm lo trovò «più alto di quanto si aspettasse e non così grasso come appariva dai quadri che lo ritraevano […] e dai modi semplici e gradevoli». Le loro discussioni andavano dalla gotta di cui soffriva l'ammiraglio della flotta conte di St Vincent alla tassa sul reddito di Pitt («se ne lamentava quasi chiunque, a dimostrare che la pagavano tutti»), alla «disgrazia» della schiavitù, alle tattiche impiegate da Nelson a Trafalgar, ai rischi eccessivi che aveva corso Wellington a Waterloo e al destino riservato ai Borboni. Alcune conversazioni sul duca d'Enghien e sul massacro di Jaffa dimostrano che non vi erano limiti alla discussione.[120] Una volta, nel corso di una sola conversazione, parlarono dell'aristocrazia scozzese, di come Wellington e Nelson si fossero scelti i loro titoli, della commedia di Sheridan *The Rivals*, del repubblicanesimo di John Milton, di come fosse profondamente cambiata la lingua inglese dai tempi di Shakespeare, e se Dryden e Addison l'avessero realmente modernizzata. Napoleone chiese informazioni su Byron e contrappose la poesia e la prosa italiane, poi si mise a giocare a scacchi con la signora Malcolm. I Malcolm ricordavano che Napoleone rideva parecchio; quando l'inventore della nuova macchina per la fabbricazione del ghiaccio, un pioniere dei sistemi di refrigerazione, il professor Leslie, gli mostrò il prototipo, ne ruppe senza volere il termometro, e commentò con modestia la propria goffaggine: «È proprio da me».[121]

Per combattere la noia Napoleone concedeva colloqui alle decine di persone che visitavano l'isola mentre la loro nave faceva rifornimento. Il 7 giugno 1817 incontrò il dottor Thomas Manning, esploratore in Tibet, che stava recandosi in Cina. Napoleone voleva sapere

quali fossero le rendite del Dalai Lama a Lhasa e «fece mille domande sui cinesi, la loro lingua, i loro costumi eccetera». Per il resto, la vita a Sant'Elena scorreva monotona, ravvivata talvolta da qualche eccezionale infestazione di topi a Longwood. Una volta Napoleone raccontò a Betsy di essere «trasalito dallo spavento vedendo un topo gigantesco balzare fuori dal suo cappello, proprio mentre stava per metterselo».[122] Si divertiva anche a imitare i celebri strilli dei venditori ambulanti di Londra.

A partire dalla fine di ottobre del 1816 (quattro anni e mezzo prima della sua morte) Napoleone cominciò a mostrare gravi segni di problemi di salute. Dipendeva in parte dal fatto che, dopo il definitivo deterioramento delle relazioni con Lowe, Napoleone aveva smesso di andare a cavallo ed era diventato una sorta di eremita, ma anche dal fatto che mangiava poca verdura e poca frutta, e che si rifiutava di prendere le medicine prescrittegli, accettando soltanto di fare bagni caldi sempre più lunghi. (Tra i medicinali c'erano un emetico a base di tartaro, una soluzione di cloruro mercuroso e un decotto di corteccia d'albero: pertanto, il rifiuto di assumerli probabilmente non lo danneggiò molto.) Era anche afflitto da una crescente depressione per il suo destino su quella che, in diverse occasioni, definì una «maledetta», «terrificante», «vile» e «miserabile» roccia.[123]

Barry O'Meara teneva regolarmente informato Lowe sulle condizioni di salute del suo paziente, e da questi dettagliati rapporti, scritti a cadenza settimanale, talvolta persino quotidiana, è possibile seguire lo sviluppo dei suoi sintomi. Nell'ottobre 1817, quando O'Meara litigò con Lowe per la sua diagnosi di epatite, che, secondo Lowe, avrebbe potuto essere imputata al governo britannico per avere mandato Napoleone in un luogo insalubre, un medico nominato dallo stesso Lowe, Alexander Baxter, dal quale Napoleone rifiutò di farsi visitare, fu costretto a farsi dettare da O'Meara i referti per il governatore. Quest'assurda situazione si protrasse finché Lowe fece espellere dall'isola O'Meara nell'agosto del 1818. (Anche Gourgaud fu espulso per ordine di Lowe, poiché aveva cercato di mettersi in comunicazione con Luciano Bonaparte.)

Il 20 ottobre 1816 O'Meara riferì che Napoleone (il quale, ancora per insistenza di Lowe, doveva essere indicato nei suoi referti come

«generale Bonaparte») si era lamentato per «un gonfiore alle gengive […] che si mettevano a sanguinare alla minima pressione; colorito più pallido del solito».[124] In seguito, Napoleone ebbe «difficoltà respiratorie» (21 ottobre), «gonfiore e freddezza delle dita dei piedi» (10 novembre), e soffrì di «saltuari attacchi di mal di testa nervoso, che si ripetevano ormai da parecchi anni, […] con leggera diarrea» (5 marzo 1817). Il 28 marzo mostrava «una leggera tumefazione alle guance e le gengive arrossate»; il 30 giugno «gonfiore delle guance […] estremamente doloroso»; il 3 luglio un «forte catarro»; il 27 settembre «ritenzione edematosa all'altezza delle caviglie […] difficoltà a prender sonno la notte e frequente bisogno di urinare, ogni volta in piccole quantità»; il 9 ottobre un dolore diffuso «nella regione dell'ipocondrio destro e un'analoga sensazione alla spalla destra», un aumento delle pulsazioni da 60 a 68 battiti al minuto, intestino infiammato, dolore alla guancia e altresì al fianco»: sulla base di tutto ciò già il 1° ottobre O'Meara aveva tratto la seguente conclusione: «Se questi fenomeni dovessero continuare o aumentare, si avrà ragione di credere che abbia avuto un attacco di epatite cronica».

Nell'autunno 1817 O'Meara gli estrasse un dente, e quella fu la sola operazione cui si sottopose Napoleone in tutta la sua vita. Il 9 ottobre Napoleone aveva «un dolore sordo al lato destro, ma più indietro rispetto a prima; le gambe un po' meno gonfie». L'11 ottobre O'Meara scrisse: «La sensazione di dolore al lato destro continua immutata. La scorsa notte ha avuto alcune palpitazioni del cuore […] un dolore piuttosto acuto sotto la scapola, che scendeva verso il lato destro e che gli ostacolava in qualche misura la respirazione […] è probabile che il dolore fosse dovuto al fatto che ieri è rimasto a lungo seduto fuori sui gradini della veranda». Il 13 ottobre si riporta «un dolore diffuso sul lato destro e difficoltà a dormire».[125] Insomma, Napoleone non stava ancora morendo, ma non si sentiva bene.

Alla fine del 1817 Napoleone soffriva di depressione, nonché di problemi al fegato, dolori allo stomaco e probabilmente epatite B. «I pensieri notturni non sono affatto allegri», confidò a Bertrand.[126] Tuttavia a quanto pare non prese in seria considerazione l'idea di suicidarsi, pur avendovi già provato a Fontainebleau nel 1814 e forse anche all'Eliseo l'anno seguente. L'unico indizio che vi potesse aver pensato anche a Sant'Elena è comparso indirettamente oltre mezzo secolo

dopo la sua morte, nelle memorie pubblicate nel 1877 da Basil Jackson, l'amante di Albine de Montholon, secondo il quale a Sant'Elena Gourgaud «faceva […] strani discorsi, arrivando persino a insinuare chiaramente che Napoleone gli aveva adombrato l'idea di farla finita; questo avvenne una volta in cui si parlava della morte per inalazione del fumo della carbonella».[127] (Il carbone bruciato esala monossido di carbonio.) Nel 1818, in effetti, aveva ormai terminato di dettare le sue memorie; sapeva che non avrebbe mai più rivisto alcun membro della sua famiglia; si lamentava di frequente per il calo di memoria e del desiderio sessuale; era chiaramente malato e spesso tormentato dai dolori. Era anche quasi senz'altro abbastanza coraggioso per suicidarsi, e non essendo animato da fede religiosa non aveva «illusorie paure dell'inferno».[128] «La morte è soltanto un sonno senza sogni», diceva, e «quanto al mio corpo, si trasformerà in carote o rape. Non ho nessuna paura della morte. Nell'esercito ho visto molti uomini morire proprio mentre stavano parlando con me.»[129]

«Un uomo ha il diritto di uccidersi?» si domandava Napoleone nel suo saggio *Sul suicidio* scritto nel 1786: «Sì, se la sua morte non danneggia altre persone e se per lui la vita è soltanto dolore».[130] Sapeva che Seneca, Plinio, Marziale, Tacito e Luciano avevano compiuto quell'atto.[131] Nel 1802, tuttavia, quando un granatiere chiamato Gobain si uccise per amore (ed era già il secondo caso del genere in appena un mese), Napoleone fece emanare un severo ordine del giorno nel quale affermava: «Un soldato deve sapere come vincere il dolore e la malinconia delle sue passioni; si dà prova di altrettanto coraggio nel sopportare con fermezza il dolore spirituale come nel restare fermo al proprio posto sotto una gragnuola di mitraglia. Lasciarsi prendere dalla desolazione senza opporre resistenza e suicidarsi significa abbandonare il campo di battaglia prima ancora di essere battuti».[132] Benché il suicidio di Marco Porcio Catone fosse stato lodato dai suoi contemporanei, nella sua biografia di Giulio Cesare, Napoleone poneva la seguente domanda: «Ma a chi risultò utile la sua morte? A Cesare. A chi fece piacere? A Cesare. A chi fu fatale? A Roma, al suo partito […] Si uccise per sprezzo e per disperazione. La sua morte fu la debolezza di un grande animo, l'errore di uno stoico, una macchia sulla sua vita».[133] A Sant'Elena probabilmente Napoleone non si suicidò per non dare una soddisfazione ai

suoi nemici; come disse lui stesso: «Ci vuole più coraggio a soffrire che a morire».[134] Nel 1817 ai Malcolm disse:

> Ho portato in capo la corona imperiale di Francia e la corona di ferro d'Italia; ora l'Inghilterra mi ha conferito una corona ancora più grande e gloriosa, perché è quella portata dal Salvatore del mondo: una corona di spine. Ogni insulto e ogni angheria non fa che aumentare la mia gloria, ed è alle persecuzioni dell'Inghilterra che dovrò la parte più luminosa della mia fama.[135]

Parole esagerate come sempre, con una blasfemia non consueta e di fatto inesatte da molti punti di vista sul piano storico; ma per un uomo che aveva governato gran parte dell'Europa vivere a Sant'Elena era certamente una dura punizione (benché assai più lieve della condanna a morte che gli avrebbero voluto riservare i Borboni e i prussiani). Quell'estate, quando ci fu una leggera scossa di terremoto, disse a un suo aiutante «avremmo dovuto essere inghiottiti, l'isola e tutto. Sarebbe stato così piacevole morire in compagnia».[136] Si aggrappava alla speranza di qualche futuro sviluppo politico che avrebbe potuto portare al suo rilascio, immaginando «una insurrezione in Francia», l'elezione di lord Holland a primo ministro, la morte di Luigi XVIII, nonché la possibilità che l'unica figlia del principe reggente, la principessa Charlotte, diventasse regina d'Inghilterra: «Lei mi farà tornare in Europa». In realtà, nessuna di queste ipotesi aveva la benché minima probabilità di salvarlo, soprattutto dopo il novembre del 1817, quando Charlotte morì e divenne erede del principe reggente il suo freddo e insensibile fratello minore, il futuro re Guglielmo IV.[137]

Nel 1818 i Balcombe lasciarono l'isola, O'Meara ne fu allontanato e Cipriani, che era còrso (e infatti Napoleone con lui si lasciava andare ai ricordi), morì. Prima di partire, Betsy notò un grave peggioramento della salute di Napoleone, subito dopo un periodo di infermità. «Era triste osservare lo sconquasso e la trasformazione che aveva provocato nel suo aspetto», scrisse Betsy:

> Aveva la faccia della precisa tonalità giallognola della cera, e le guance sprofondate in grosse borse su entrambi i lati del viso. Le caviglie erano talmente gonfie che la pelle gli fuoriusciva dalle scarpe; era così debole

> che se non avesse appoggiato una mano sul tavolo lì accanto e l'altra sulla spalla di un attendente non sarebbe riuscito a stare in piedi.[138]

Quando si salutarono per l'ultima volta Napoleone disse: «Presto farete vela verso l'Inghilterra e mi lascerete a morire su questa miserabile roccia. Guardate queste spaventose montagne: sono le mura della mia prigione». Sempre attento alla potenza dei doni, regalò a Betsy il fazzoletto col quale le aveva asciugato le lacrime, e quando lei gli chiese una ciocca di capelli, ordinò a Marchand di tagliarne quattro, una per lei e le altre per la sua famiglia.[139]

Tra le numerose malattie che gli storici hanno attribuito a Napoleone figurano la gonorrea, calcoli biliari, epilessia, emicrania, ulcera peptica, malaria, brucellosi, epatite amebica, dissenteria, scorbuto, gotta, ipertrofia dell'ipofisi, schistosoma, flatulenza, difficoltà di digestione, problemi renali, ipogonadismo, cardiopatia, cistite, manie depressive e altre sindromi, come quella di Klinefelter, quella di Fröhlich e di Zollinger-Ellison.[140] Possono essere tutte scartate con sicurezza, fatta eccezione per le emorroidi, un leggero caso di tubercolosi infantile (completamente guarito), infezioni della vescica con i calcoli, la scabbia e il mal di testa, di cui aveva sofferto prima del suo arrivo a Sant'Elena. Un libro straordinariamente dettagliato, *Itinéraire de Napoleon au jour le jour*, pubblicato nel 1947, indica dove si trovava e che cosa aveva fatto Napoleone in ogni singolo giorno della sua vita adulta, e ne emerge con chiarezza che prese pochissime licenze per malattia. Anzi, nel gennaio del 1815, si vantò così: «Non sono mai stato malato in vita mia».[141] In diverse campagne prese l'influenza, e potrebbe in effetti non essere stato in buone condizioni fisiche a Wagram, Borodino, Lipsia (il terzo giorno) e forse anche a Waterloo, ma non fino al punto da riscontrare un qualsiasi impedimento delle sua capacità decisionali in nessuna di queste battaglie.

Tutto ciò cambiò nel 1818, quando cominciò a soffrire di gonfiore cronico alle gambe, dolorosi mal di testa, frequenti e forti nausee, mancanza di appetito, «copiosa sudorazione», palpitazioni, dolori sul lato destro, grave costipazione e (cosa niente affatto sorprendente) mancanza di energia.[142] Il cancro allo stomaco che lo avrebbe portato alla morte si sviluppò tra l'inizio e la metà del 1818, ma fu diagnostica-

to con precisione soltanto due anni dopo. All'inizio del 1818 non uscì affatto di casa per un mese intero. «Fin dall'inizio», osservò Walter Henry, assistente chirurgo del 66° reggimento di fanteria, in servizio presso la caserma di Deadwood, «Napoleone sembrava essere consapevole della natura della sua patologia, e la considerava una malattia dello stomaco, di cui suo padre era morto all'età di 35 anni, e dalla quale era minacciata anche la principessa [Paolina] Borghese.»[143] Paolina e Carolina Bonaparte sarebbero morte entrambe di cancro, rispettivamente all'età di 44 e 57 anni, e anche Charles Léon, il figlio naturale di Napoleone, morì di cancro allo stomaco, ma a 81 anni.[144] (Se Napoleone fosse vissuto fino a quell'età, la Gran Bretagna l'avrebbe certamente fatto rilasciare nel 1848, quando fu eletto presidente suo nipote.)

Nel 1809 Napoleone aveva detto a Corvisart che voleva imparare un po' di anatomia; vennero perciò portati alla Malmaison degli arti umani per effettuarne la dissezione nel suo studio prima dell'ora di pranzo. Giuseppina notò che «era più pallido del normale e non riusciva a mangiare», e convinse Corvisart a non continuare l'esame dopo pranzo; in seguito Napoleone la ringraziò.[145] Una reazione schizzinosa strana per un uomo che aveva visto innumerevoli corpi sventrati sui campi di battaglia; ma quella breve lezione di anatomia lo aiutò a comprendere meglio il funzionamento del corpo umano e pertanto a capire, nel 1818, che la sua malattia poteva essere fatale.

Nel corso degli anni sono state avanzate numerose e fantasiose teorie per dimostrare che Napoleone fu avvelenato con l'arsenico da Montholon e/o da altri, sulla base di un presunto alto contenuto di arsenico nei suoi capelli. Ma i campioni di capelli di molti altri suoi contemporanei hanno rivelato un analogo contenuto (per esempio quelli di Giuseppina e del Re di Roma); e gli stessi suoi capelli presentavano elevati livelli di arsenico in vari momenti già prima dell'esilio a Sant'Elena. Inoltre, la proporzione di arsenico contenuta nei capelli (10,38 parti per milione) appare inferiore, per esempio, a quella dei capelli di Giorgio III (17 parti per milione).[146] È ben vero che Napoleone avrebbe potuto ottenere maggiori benefici avvalendosi di un dottore più adatto di quello nominato da Madame Mère e dal cardinale Fesch, il poco competente Antonio Antommarchi, che prese servizio nell'ottobre del 1819 (Napoleone rifiutava di farsi visitare da qualsia-

si dottore chiamato da Lowe); ma nulla avrebbe potuto mutare la sua sorte una volta sviluppatosi il cancro allo stomaco.[147] Il giorno dopo la morte di Napoleone, sette chirurghi britannici e Antommarchi ne esaminarono il cadavere nella sala da biliardo di Longwood, disteso su alcune tavole di legno poggiate su cavalletti. Ecco il testo ufficiale dell'autopsia:

> La superficie interna dello stomaco, in quasi tutta la sua estensione, era divenuta una massa cancerosa o presentava zone scirrose che stavano degenerando in carcinoma, in particolare vicino al piloro. L'estremità cardiaca, in una piccola zona vicino alla terminazione dell'esofago, era la sola parte che appariva in buono stato; lo stomaco fu trovato pieno di una grande quantità di fluido somigliante a resti di caffè. La superficie convessa del lobo sinistro del fegato aderiva al diaframma.[148]

I sintomi riscontrati e il decorso della malattia fanno supporre che non si trattasse di un'ulcera benigna degenerata in tumore, cosa alquanto frequente a quei tempi, in cui non esistevano ancora medicine contro l'acidità, bensì di un cancro fin dall'inizio, progressivamente estesosi fino a invadere tutto lo stomaco. L'autopsia rivelò che il cancro si era diffuso ai linfonodi e ai tessuti in contatto con lo stomaco, ma non al fegato. Alcune aderenze nella cavità toracica indicavano una precedente infezione (una tubercolosi infantile o una polmonite batterica di cui aveva sofferto poco prima di morire), non collegata tuttavia alle cause del decesso. Il liquido con tracce di sangue trovato nel cavo pleurico e pericardico poteva essere la conseguenza di una setticemia, provocata forse dalla perforazione dello stomaco. Il fluido somigliante a resti di caffè era sangue scuritosi per l'azione degli acidi dello stomaco e degli enzimi della digestione.[149]

Il cancro fu diagnosticato da tutti i medici tranne Antommarchi, pressato da Bernard e Montholon affinché dichiarasse che Napoleone aveva sofferto di gastroepatite, per incolpare «l'oligarchia britannica» di avere scelto un luogo così insalubre per la sua prigionia.[150] La frase «il fegato era probabilmente più grosso del normale», nella terza pagina del referto dell'autopsia, furono espunte da Lowe e non compaiono nella versione pubblicata, poiché implicavano che, oltre al cancro, Napoleone avesse sofferto anche di epatite.[151] Questo ha scatenato i sospetti dei teorici del complotto, ma era in sostanza irrilevante per-

ché, come scrisse Walter Henry, uno dei medici presenti all'autopsia, lo stomaco di Napoleone

> era in pessime condizioni: era perforato da ulcere come se fosse un favo d'api. Il nucleo centrale del cancro si trovava esattamente nel punto indicato da Napoleone [in varie occasioni durante la fase finale della malattia]: il piloro, o estremità inferiore, dove inizia l'intestino. Proprio in questo punto ho potuto infilare il mio dito in un buco prodotto da un'ulcera che aveva attraversato l'intero stomaco ed era stato però chiuso da una leggera aderenza al tessuto del fegato.[152]

E aggiunse: «Che Napoleone avesse potuto vivere ancora per qualche tempo con un organo in tali condizioni è davvero sorprendente, perché non un solo centimetro di esso era sano».[153]

Il cinquantesimo compleanno di Napoleone fu un momento triste, che riaccese nostalgici ricordi. «Il mio cuore è diventato di bronzo», disse, «non sono mai stato innamorato, tranne forse che di Giuseppina. E avevo 27 anni quando la conobbi. Provavo un sincero affetto per Maria Luisa».[154] Nel gennaio 1821 venne costruita un'altalena nella sala da biliardo, per permettere all'imperatore di fare un po' d'esercizio, ma in pratica non venne mai usata.[155] A febbraio gettò dalla finestra alcune medicine prescrittegli da Antommarchi, e vomitava quasi ogni giorno.[156] Quello stesso mese fu afflitto da «tosse secca e vomito, da un bruciore quasi insopportabile all'intestino, da uno stato d'agitazione generale, ansia e una sete bruciante».[157] Per coloro che gli stavano intorno assistere al deterioramento finale di Napoleone fu straziante. Era pallido come una candela di sego e sembrava quasi uno spettro.

Il 17 marzo 1821 Napoleone incontrò l'abate Buonavita, che era stato inviato dal cardinale Fesch, e lo informò su che cosa dovesse dire a Madame Mère e alla sua famiglia. Buonavita rimase «sconvolto dallo sfacelo provocato dalla malattia sul suo aspetto e allo stesso tempo commosso dalla sua calma e dalla sua rassegnazione». Napoleone cercò di salire sulla sua carrozza insieme a Montholon, ma non ne ebbe le forze e «tornò tremando di freddo». Longwood era infestata di moscerini e le zanzariere non servivano quasi a nulla.[158] «Non pensate che la morte sarebbe per me un sollievo celeste?» domandò ad Antommarchi alla fine di marzo. «Non ho paura della morte; ma,

anche se non farò nulla per affrettarla, non mi aggrapperò certo a una pagliuzza pur di vivere ancora un po'».[159]

Lowe si rifiutava ostinatamente di credere che Napoleone avesse qualcosa più dei mali immaginari di un ipocondriaco. A dargli questa convinzione era stato un medico britannico, Thomas Arnott, convinto che Antommarchi mentisse sulle febbri di Napoleone, al punto da dichiarare, il 6 aprile: «Il generale Bonaparte non soffre di alcun disturbo grave, probabilmente è più una questione psichica che altro».[160] Arnott ammise tuttavia che Napoleone, con la barba molto lunga, aveva un aspetto «orribile». (Venne rasato due giorni dopo.) Altri riferirono a Lowe che il viso di Napoleone era «molto pallido, cadaverico» e che la sua stanza da letto era sudicia: «Soprattutto le lenzuola, perché il generale Bonaparte vi sputa sopra. Ha la tosse e sputa parecchio, senza mai voltare il capo per evitare di sporcarle, ma espettorando il catarro direttamente davanti a sé».[161] Negli ultimi sei mesi di vita perse tra i 10 e i 15 chili, sebbene al momento della morte il suo cuore fosse ancora ricoperto da due centimetri e mezzo di grasso. Ma le guance smunte sono evidenti nella maschera mortuaria realizzata da Antommarchi.

Napoleone scrisse il proprio testamento il 15 aprile 1821. Iniziava con queste parole: «Muoio nella fede apostolica e romana, nel cui seno sono nato più di cinquant'anni fa. Desidero che le mie ceneri riposino sulle rive della Senna, in cuore alla nazione francese che ho tanto amato».[162] Divise le sue ricchezze e le sue proprietà, inclusi parecchi milioni di franchi che in realtà non possedeva, tra familiari, domestici ed ex generali. Un lascito di 100 000 franchi era destinato a Cantillon, l'aspirante assassino di Wellington, che «aveva altrettanto diritto di uccidere quell'oligarca quanto lui di mandarmi a morire sullo scoglio di Sant'Elena».[163] Ugualmente indegna di Napoleone era l'accusa nei confronti di Lowe: «Muoio prima della mia ora, assassinato dall'oligarchia inglese e dal suo sicario».[164] Dichiarava poi che le invasioni della Francia nel 1814 e nel 1815 erano state il «risultato del tradimento di Marmont, Augereau, Talleyrand e Lafayette», aggiungendo, sebbene sia difficile dire con quanta sincerità: «Li perdono. Possa la posterità della Francia perdonarli come ho fatto io».

Nel suo testamento Napoleone donava alcune cose che in realtà non gli appartenevano, citando «la sveglia di Federico II, che presi a

Potsdam»; elencava il contenuto del suo armadio: «Un paio di bretelle, quattro paia di mutande e di canottiere di cashemire bianco; sei sciarpe; sei magliette di flanella; quattro paia di mutande lunghe […] una scatoletta piena del mio tabacco da fiuto […] un paio di pantofole, sei fusciacche», e così via.[165] La sua «scatola d'oro da toeletta per i denti, lasciata dal dentista», doveva andare al Re di Roma. Non rinunciando al suo pallino di organizzare la vita coniugale degli altri, ordinava che il figlio di Bessières sposasse la figlia di Duroc, e che Marchand si sposasse con la vedova, la sorella o la figlia di un ufficiale o di un soldato della vecchia guardia. Non mostrava alcun rimorso per la morte del duca d'Enghien, «necessaria per la sicurezza, l'interesse e l'onore della nazione francese», e dichiarava: «In analoghe circostanze rifarei la stessa cosa».[166] A Giuseppe lasciava in eredità un paio di fibbie da scarpe d'oro, a Luciano «un paio di gancetti da giarrettiera d'oro», e a Girolamo un fermaglio da colletto d'oro.[167] Bracciali fatti con i suoi capelli furono inviati a Maria Luisa, a Madame Mère, e a tutti i suoi fratelli e nipoti, ma uno «più consistente» doveva essere riservato a suo figlio. I domestici ricevettero nel testamento di Napoleone un trattamento ben più generoso di quello accordato ai familiari, fatta eccezione per il Re di Roma; ma Napoleone dichiarò: «Sono sempre stato molto felice con la mia carissima sposa Maria Luisa; fino all'ultimo conservo per lei i più teneri sentimenti». Forse non l'avrebbe fatto se avesse saputo della sua relazione con Neipperg, dal quale ebbe due figli mentre Napoleone era ancora in vita e che sposò dopo la sua morte.*

«Ringrazio la mia buona ed eccellentissima madre, il cardinale [Fesch], i miei fratelli Giuseppe, Luciano, Girolamo, Paolina, Carolina, Giulia [la moglie di Giuseppe], Ortensia, Catarina [la moglie di Girolamo] ed Eugenio per la loro duratura sollecitudine».[168] L'inclusione di Carolina in questo elenco era particolarmente magnanima, se si tiene conto di come lo aveva tradito. Elisa era morta in Italia nell'agosto dell'anno precedente. Sebbene non figurasse nell'elenco, anche Luigi

* «Sebbene non abbia mai provato forti sentimenti di qualsiasi tipo per lui», scrisse Maria Luisa dopo la morte di Napoleone, «non posso dimenticare che è il padre di mio figlio; e ben lungi dal trattarmi male, come crede la maggior parte della gente, ha sempre mostrato il più profondo rispetto nei miei confronti, unica cosa che si può desiderare da un matrimonio politico […] Gli avrei potuto augurare molti anni di vita e di felicità, purché molto lontano da me» (Palmer, *Napoleon and Marie Louise*, p. 213).

fu perdonato per «il libello pubblicato nel 1820, pieno di false affermazioni e di prove contraffatte». (Luigi aveva pubblicato una raccolta di documenti storici relativi al suo regno in Olanda, in cui si sottolineava come si fosse opposto a Napoleone in difesa degli olandesi.)

Il 26 aprile Napoleone vomitò sangue, e il giorno dopo un liquido scuro, color caffè. Chiese che il suo letto da campo drappeggiato fosse portato in salotto, dove c'era più aria; Bertrand notò che non aveva quasi più la forza nemmeno di sputare, quindi la sua camicia da notte era chiazzata di saliva rossastra.[169] Secondo Marchand, mostrava comunque «dignità, calma e bontà», anche se si lamentava per il dolore al fianco destro: «Mi taglia come una lama di rasoio».[170]

Otto codicilli del testamento di Napoleone furono stilati prima del 29 aprile, alcuni predatati al 27; il 29 e il 30 cominciò a ripetere di continuo le stesse frasi. Le ultime parole che disse, prima di perdere la capacità di parlare, furono dei rantoli quasi incomprensibili (o «Francia […] esercito […] capo dell'esercito», oppure «Francia […] il capo dell'esercito […] Giuseppina»); più interessanti solo le ultime parole che pronunciò quando era ancora lucido.[171] In una copia del libro su Cesare che aveva dettato a Marchand, il suo valletto ed esecutore testamentario annotò che, tra le otto e le nove di sera del 2 maggio, Napoleone aveva dettato le seguenti parole: «Lascio a mio figlio le mie proprietà ad Ajaccio; due case nei dintorni di Les Salines, con i loro giardini; tutti i miei possedimenti nell'area di Ajaccio, che possono garantire una rendita di 50 000 franchi all'anno».[172] Marchand le scrisse a matita nella prefazione del libro e poi le cucì con molta cura nell'imbottitura di una piccola scatola di velluto rosso con inciso lo stemma dell'imperatore, regalata in seguito dai suoi discendenti allo studioso di Napoleone Henry Lachouque, la famiglia del quale la conserva ancora oggi. Così, dopo essere stato il padrone dell'Europa e aver vissuto una delle vite più avventurose dei tempi moderni, Napoleone, in punto di morte, tornò a essere quel che era stato quando, più di trent'anni prima, aveva cercato di contrattare per i suoi alberi di gelso: un proprietario terriero còrso appartenente alla piccola nobiltà, impegnato a conservare i diritti di proprietà della sua famiglia.

Il 3 maggio Napoleone ricevette l'estrema unzione in forma privata dall'abate Ange-Paul Vignali. Per tutta la vita era stato cattolico solo di nome, aveva fatto guerra a un papa e ne aveva imprigionato

un altro, ma al momento di morire fu riaccolto in seno alla chiesa. Poco prima di spirare chiese a Bertrand di chiudergli gli occhi, dopo; «per natura restano aperti», disse: doveva averlo notato, forse anzi ne era stato ossessionato, con l'esperienza che aveva di 60 campi di battaglia.[173] Il 4 maggio Napoleone fu tormentato da un prolungato singulto, e la sera cominciò a delirare, invocando il nome del figlio. Il giorno seguente, sabato 5 maggio 1821, dopo una mattinata ventosa e tempestosa, il cinquantunenne ex imperatore sospirò tre volte a lunghi intervalli, e poi morì alle 17.49, subito dopo il colpo di cannone che sull'isola annunciava il tramonto.[174] «Il più potente soffio di vita che abbia mai animato argilla umana», come lo aveva definito Chateaubriand, si era estinto.

Napoleone fu sepolto con tutti gli onori militari a Torbett's Spring, un bel posto punteggiato di salici a un chilometro e mezzo da Longwood, dove andava talvolta a passeggiare. Gli avevano messo la sua uniforme di colonnello dei cacciatori a cavallo. La bara fu trasportata per una mulattiera fino alla tomba da alcuni granatieri britannici del 66° e del 20° reggimento, e uno spettatore notò «l'ironia del fatto che sulle insegne reggimentali con le quali l'imperatore veniva sepolto fossero intessuti a lettere d'oro i nomi *Talavera*, *Albuera*, *Vitoria* e *Pirenei*, quasi per una strana derisione».[175] Furono sparate tre salve di 15 cannoni e tre raffiche di moschetto, che produssero «una successione di straordinari echi tra colline e dirupi».[176] La sua tomba rimase però senza nome, perché, persino dopo la morte dell'ex imperatore, Lowe non permise che sulla sua lapide fosse inciso il titolo imperiale «Napoleone», e d'altra parte Bertrand e Montholon non erano disposti ad accettare il semplice e non regale «Napoleone Bonaparte» scelto da Lowe; la lapide rimase così senza alcuna iscrizione.[177] (Oggi è esposta nel cortile di Longwood, ancora senza scritte.) I resti mortali di Napoleone furono rimossi dalla tomba e portati a Parigi nel 1840 da Bertrand e Gourgaud, e un grandioso funerale venne celebrato il 2 dicembre, anniversario della sua incoronazione e della battaglia di Austerlitz. Sebbene quel giorno il clima fosse gelido, secondo le stime il corteo funebre che passava per Parigi fu seguito da un milione di francesi. Alla sua sepoltura a Les Invalides parteciparono quattro suoi marescialli: Soult, Moncey, Oudinot e Grouchy. Gli altri marescialli

ancora in vita, che lo avevano però abbandonato (Bernadotte, Marmont e Victor), non erano presenti.

Dopo la morte di Napoleone, Louis Marchand fece un elenco dei 370 libri contenuti nella sua biblioteca di Longwood, che illustrano i suoi interessi e gusti letterari eclettici. Ci sono *L'abbazia di Northanger*, *Il paradiso perduto*, il Dizionario del dottor Johnson e *Tour of the Highlands*, *Robinson Crusoe*, una storia dell'Egitto, una biografia di Giorgio III, *La storia di Carlo XII* di Voltaire (che aveva letto a Mosca, con tanto di annotazioni negative sul clima russo), *De la monarchie* di Chateaubriand, ben 20 libri sulla religione, il romanzo umoristico *Castle Rackrent*, varie opere di Byron e di Shakespeare, *Declino e caduta dell'Impero romano* di Gibbon, un libro sulla «civetteria», *Debrett's Peerage*, otto volumi dello "Spectator", le ferocemente antigiacobine *Riflessioni sulla rivoluzione in Francia*, *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith (i cui princìpi, se soltanto li avesse seguiti, gli avrebbero risparmiato molti problemi), e una biografia dell'ammiraglio Nelson.[178]

C'erano, naturalmente, molti libri di storia antica, tra i quali una recentissima edizione delle *Vite dei massimi condottieri* di Cornelio Nepote, che aveva letto per la prima volta più di quarant'anni addietro. Quando fu mandato a Sant'Elena, Napoleone poteva essere certo che sarebbe stato ormai impossibile scrivere un libro moderno con lo stesso titolo senza dedicare un capitolo alle sue imprese. L'ambizione che aveva concepito quando era ancora studente a Brienne, e alla quale non aveva mai rinunciato, era stata realizzata. Aveva trasformato l'arte del comando, costruito un impero, emanato leggi destinate a durare per secoli e raggiunto la gloria degli antichi.


NAPOLEON

Conclusione

Napoleone il Grande

«Il più grande uomo d'azione nato in Europa fin dai tempi di Giulio Cesare.»

Winston Churchill su Napoleone

«Fu un uomo di grande genio, e allo stesso tempo di grande audacia.»

Napoleone su Giulio Cesare

«SPIRITO SINISTRO: "La mia tesi è che le guerre rendono la storia eccitante; la pace invece è una lettura noiosa. Quindi sostengo Bonaparte perché darà piacere ai posteri".»

Thomas Hardy, *I dinasti*[*]

Che cosa fa guadagnare a un sovrano l'appellativo "il Grande"? Alessandro, Carlo, Pietro, Federico e Caterina sono state tutte figure gigantesche che hanno influenzato in modo decisivo la storia della propria epoca. Ma non è difficile pensare ad altre persone altrettanto influenti o straordinarie, e anzi assai spesso migliori sul piano umano (almeno in base ai criteri attuali), che non furono chiamate così. Federico Barbarossa, Enrico II, Elisabetta I d'Inghilterra, Ferdinando e Isabella di Spagna, Carlo V, sovrano del Sacro romano impero (che regnò su una parte dell'Europa più estesa che qualsiasi altro sovrano da Carlomagno ai tempi di Napoleone), il "Re Sole" Luigi XIV, e molti altri ancora.[**] Perché allora il protagonista di questo libro dovrebbe meritarlo?

Napoleone Bonaparte è stato il fondatore della Francia moderna e ha dato il proprio nome a un'epoca. Salì al potere con un colpo di sta-

[*] Per Churchill su Napoleone, v. *A History of the English-Speaking Peoples* III, IX, cap. 3; per Napoleone su Giulio Cesare, v. CN, vol. XXXII, p. 63.

[**] C'è tuttavia una bella biografia di Elisabetta I scritta da Elizabeth Jenkins e intitolata *Elisabeth the Great*, Elisabetta la Grande.

to militare appena sei anni dopo essere giunto nel paese come rifugiato politico, in pratica senza un soldo, e per tutto il resto della sua vita venne considerato soprattutto a partire dal suo essere un ufficiale dell'esercito. Molto si è scritto sulle sue origini còrse, sulla sua appartenenza alla piccola nobiltà, sul modo in cui aveva assorbito le idee dell'Illuminismo e sull'ispirazione che traeva dal mondo antico; ma gli anni trascorsi nella scuola militare di Brienne e all'École militaire ebbero un'influenza ancora più profonda, e fu nell'etica militare che si formarono in massima parte le sue convinzioni e i suoi princìpi. L'esercito gli infuse una grande fiducia nell'importanza dell'intelligenza applicata, della gerarchia fondata sul merito, della legge e dell'ordine, del duro lavoro, della tenacia mentale e del coraggio fisico, nonché un profondo disprezzo per politici e avvocati egoisti. Pur essendo tecnicamente un nobile, accettò con entusiasmo i princìpi rivoluzionari dell'eguaglianza di fronte alla legge, del governo razionale, della meritocrazia e del nazionalismo aggressivo: tutte queste idee si accordavano bene con le sue convinzioni su ciò che sarebbe servito all'esercito francese. Viceversa, la parità dei diritti, il disordine sociale, il parlamentarismo e la libertà di stampa (che considerava una licenza fomentatrice di ribellione) gli apparivano in contrasto con l'etica militare. Persino nella sua breve fase giacobina, non sostenne mai l'egualitarismo. Fu quindi innanzitutto nelle vesti di ufficiale dell'esercito francese imbevuto di etica militare che Napoleone si affermò, dimostrò la sua utilità per la rivoluzione, prese il potere e poi mantenne il comando.

In fondo, qualsiasi generale (e Napoleone lo diventò a 24 anni) deve essere giudicato dai risultati delle sue battaglie. Sebbene le sue conquiste si fossero concluse con la sconfitta e un'umiliante prigionia, nel corso della sua breve ma intensa carriera militare Napoleone combatté 60 battaglie e ne perse soltanto sette (quelle di Acri, Aspern-Essling, Lipsia, La Rothiere, Lâon, Arcis e Waterloo). Il suo talento strategico e la sua capacità decisionale sul campo di battaglia erano straordinari. Camminando su 53 dei suoi 60 campi di battaglia, mi sono stupito ogni volta per la sua percezione istintiva della topografia, la sua abilità nel giudicare le distanze e scegliere il terreno, il suo tempismo. Come scrisse lui stesso, «in battaglia c'è un momento in cui la più piccola manovra risulta decisiva e dà la superiorità sul nemico. È la goccia che fa traboccare il vaso».[1] Di certo, non perse mai la fiducia nelle proprie

capacità di condottiero. A Sant'Elena, quando gli venne domandato perché non avesse preso la spada di Federico il Grande durante la sua visita a Sanssouci, Napoleone rispose: «Perché avevo già la mia». (In realtà, l'aveva presa e portata a Les Invalides.)

Dopo la sconfitta della Francia nella guerra dei sette anni (inferta anche con la spada di Federico), gli strateghi militari e i teorici del paese avevano fatto importanti riflessioni su come si potessero migliorare le tre armi dell'esercito, fanteria, cavalleria e artiglieria, e su come si potessero coordinare in modo più efficiente. Napoleone studiò a fondo le opere di Guibert, Gribeauval, Bourcet, de Saxe e di altri ancora, e mise in pratica le loro idee sul campo di battaglia. Non inventò formazioni come il battaglione quadrato, né la strategia della posizione centrale, l'ordine misto, la manovra da dietro e nemmeno il sistema dei corpi d'armata, ma ne perfezionò il funzionamento. Ciò gli permise di affrontare qualsiasi tipo di scontro e di volgere a proprio vantaggio quasi ogni situazione. Nella sola campagna d'Italia del 1796-1797 seppe tenere più volte inchiodato il nemico mentre allo stesso tempo lo aggirava su un fianco (quello destro a Montenotte, quello sinistro a Rovereto, o addirittura entrambi in un colpo solo, come a Mondovì). Sapeva incitare in modo straordinario i suoi uomini ad attaccare passando su un ponte stretto, come avvenne a Lodi e ad Arcole, intuire le situazioni dai rapporti dei servizi informativi, come nel caso della battaglia di Marengo, o inseguire un nemico in ritirata, come a Millesimo e Primolano. A Lonato e Rivoli riuscì a fermare un'offensiva contro la propria retroguardia e a contrattaccare con successo. A Castiglione intrappolò il nemico tra due eserciti e lo assaltò alle spalle. Ci voleva un talento eccezionale per primeggiare in ogni diverso tipo di situazione tattica che si può presentare nel corso di una sola campagna, e Napoleone seppe ripetere le proprie imprese per quasi vent'anni; anzi, alcuni dei suoi più strepitosi successi strategici vennero riportati nella campagna del 1814 in Sciampagna, quando vinse quattro diverse battaglie in cinque giorni.

Gli eserciti rivoluzionari delle coscrizioni generali erano non soltanto ben più grandi rispetto all'epoca precedente, ma anche animati da passione patriottica. Quando si proclamò imperatore, Napoleone comprese che bisognava andare oltre la mera virtù repubblicana per creare lo spirito di corpo necessario a infiammare le sue truppe; perciò,

con i suoi proclami e i suoi discorsi, gli ordini del giorno e soprattutto la Legion d'onore, fece appello al principio dell'onore militare per accendere ciò che lui stesso definiva il "sacro fuoco" del valore marziale.[2] Napoleone riuscì a fondere insieme elementi dell'*ancien régime* e delle armate rivoluzionarie, e a creare una nuova cultura militare fondata sull'onore, il patriottismo e un'assoluta devozione personale a lui, che conduceva le truppe tra le sabbie d'Egitto, i grandi fiumi d'Europa e, con conseguenze alla fine disastrose, le ghiacciate distese della Russia.

Nei cinque anni di pace tra Marengo e Austerlitz, Napoleone insegnò ai propri eserciti manovre che poi effettuò con straordinario successo nelle numerose campagne. Benché la Royal Navy non concesse mai alla sua Armata d'Inghilterra stazionata a Boulogne l'opportunità di invadere la Gran Bretagna, quando, dopo tre anni di costante addestramento, decise finalmente di togliere il campo e farla marciare verso est, questa aveva raggiunto una disciplina pressoché perfetta. Inoltre, a differenza degli eserciti del Settecento che si muovevano in pompa magna, con salmerie enormi, portandosi dietro ciò di cui avevano bisogno durante la campagna, le armate rivoluzionarie e in seguito quelle napoleoniche sfruttavano le risorse del terreno, a tal fine separandosi e disperdendosi (entro limiti strettamente controllati); e perciò, se guidate da un comandante con l'energia e lo slancio di Napoleone, erano in grado di muoversi a tutt'altra velocità che gli avversari. E poi Napoleone non rallentava mai per assediare le città, consapevole che le guerre moderne (le sue guerre) si sarebbero vinte con fulminei attacchi sul campo al grosso dell'esercito nemico. La sua conoscenza della topografia e della matematica gli consentiva di usare con la massima efficacia l'artiglieria, per esempio a Tolone, Jena, Wagram, Montereau e in molti altri casi. Manteneva il sangue freddo e la razionalità (talvolta persino la capacità di scherzare, come a Rivoli e a Wagram), anche quando sembrava sull'orlo della sconfitta. Ciò che ad altri comandanti sarebbe potuto sembrare un potenziale disastro, per Napoleone diventava un'opportunità. Quando, per esempio, fu costretto a combattere all'estremità di linee di comunicazione estremamente lunghe, come ad Austerlitz e a Friedland (ma non a Borodino), la criticità della sua posizione strategica sembrò ispirargli un'audacia ancora maggiore sul campo di battaglia. Un altro importante aspetto della sua attitudine al comando stava nella capacità di mantenere l'i-

niziativa. Su 60 battaglie che combatté, soltanto cinque (quelle delle Piramidi, di Marengo, di Aspern-Essling, di Lipsia e di La Rothiere) furono in difesa; tutte le altre furono condotte all'offensiva.

Soprattutto, Napoleone era veloce. Era una sua caratteristica personale: abbiamo visto come andò da Dresda a Saint-Cloud in appena quattro giorni nel luglio 1807, da Parigi a Erfurt in cinque giorni nel settembre 1808, da Valladolid a Parigi in sei giorni nel gennaio 1809. Lo stesso valeva per i suoi eserciti in tutt'Europa e sul campo di battaglia: l'Armata d'Inghilterra tolse le tende a Boulogne il 29 agosto del 1805 e il 5 ottobre stava già accerchiando Mack a Ulma, sul Danubio. Il corpo d'armata di Soult percorse oltre 600 chilometri in 20 giorni di marcia, e quello di Davout quasi 550 senza nemmeno un giorno di riposo, ed entrambi giunsero a destinazione senza avere perso neanche un solo uomo per diserzione o malattia. «Attività, attività, rapidità», scrisse Napoleone a Masséna nell'aprile del 1809: e non si può trovare un ordine più tipico del suo comando. Fu soltanto quando si trovò a guidare un esercito troppo grande per poterlo controllare di persona in ogni suo aspetto, come avvenne in Russia nel 1812, che Napoleone divenne esitante e incapace delle ampie manovre di accerchiamento che gli avevano assicurato la vittoria negli anni precedenti. E non seppe comprendere quanto i suoi nemici avessero imparato da lui: le radicali riforme militari attuate dall'arciduca Carlo in Austria, da Barclay de Tolly in Russia e da von Scharnhorst in Prussia furono un tributo al suo modo di combattere, ma anche un rischio di cui si rese conto quando ormai era troppo tardi. Nel 1812 ogni esercito europeo aveva adottato il sistema dei corpi d'armata, e tutti i vantaggi di cui avevano goduto inizialmente le truppe napoleoniche erano stati copiati e talvolta persino migliorati.

In un altro ambito di fondamentale importanza Napoleone era invece assai carente: il mare. Pur essendo nato in una città portuale, non comprese mai le manovre navali, e persino dopo il disastro di Trafalgar continuò a credere di poter creare una flotta d'invasione che un giorno avrebbe umiliato la Gran Bretagna, destinando una quantità davvero eccessiva di denaro, uomini e materiale a un'impresa destinata a un sicuro insuccesso. Sulla terraferma, però, era un autentico genio militare. Non sorprende quindi che, quando gli venne chiesto chi fosse il più grande condottiero dell'epoca, il duca di Wellington rispose: «In quest'epoca, in quella passata, o in qualsiasi altra: Napoleone».[3]

Comunque, anche se non fosse stato un grande conquistatore, Napoleone rimarrebbe uno dei giganti della storia moderna, perché i suoi risultati in ambito civile furono pari a quelli militari e ben più duraturi. Anche se il Terrore era terminato nel luglio 1794, i giacobini continuavano a essere potenti; ma quando, nell'ottobre del 1795, Napoleone li sbaragliò a colpi di cannone per le strade di Parigi insieme agli altri insorti di vendemmiaio, cessarono di esistere come forza politica. Dopo il Terrore e la decadenza e il caos del direttorio, la maggior parte dei francesi desiderava una repubblica di stampo conservatore, e la ottenne da un uomo il cui ideale di società era sostanzialmente una versione ingrandita dell'esercito, guidata sul piano politico e militare dal suo comandante in capo. «Abbiamo messo fine al romanzo della rivoluzione», proclamò Napoleone in una delle prime riunioni del consiglio di stato, «ora dobbiamo cominciarne la storia.»[4] Da molti punti di vista, fu l'ultimo e il più grande dei despoti illuminati dell'Europa del Settecento che avevano cominciato a introdurre il razionalismo nel sistema di governo e a impegnarsi per migliorare le condizioni di vita dei loro sudditi. Goethe disse che Napoleone era «sempre illuminato dalla ragione»: «Viveva in uno stato costante di illuminazione».[5] Napoleone era l'Illuminismo a cavallo.

Nel 1804 fu proclamato imperatore della repubblica francese: in apparenza è una contraddizione nei termini, ma in realtà una precisa definizione della natura del suo comando. Napoleone conservò e protesse gli aspetti migliori della rivoluzione francese (uguaglianza di fronte alla legge, razionalismo del governo, meritocrazia), sbarazzandosi invece dell'inutilizzabile calendario rivoluzionario con settimane di dieci giorni e dell'assurdo culto dell'Essere supremo, nonché della corruzione, della lottizzazione, e dell'iperinflazione che caratterizzarono gli ultimi giorni della repubblica. Nei 16 anni in cui rimase al potere, gran parte delle migliori idee su cui si fonda la moderna politica democratica (meritocrazia, uguaglianza di fronte alla legge, diritti di proprietà, tolleranza religiosa, educazione laica, finanze solide, amministrazione efficiente eccetera) vennero recuperate dal vortice rivoluzionario, protette, codificate e consolidate. Come quasi tutti i regimi europei dell'epoca, il regime di Napoleone esercitava la censura sulla stampa e manteneva una polizia segreta che applicava un sistema di sorveglianza abbastanza efficiente. I ple-

bisciti che organizzava con l'apparente fine di dare voce politica al popolo francese erano sempre truccati. Ma l'approvazione che gli riconoscevano, anche se esagerata, era reale. Napoleone non era un dittatore totalitario, e non aveva alcun interesse a controllare ogni aspetto della vita dei suoi sudditi. Pur avendo un potere eccezionale, non lo esercitava in modo spietato o vendicativo, trascinato dalla consuetudine còrsa delle faide. Se lo avesse fatto, uomini che continuavano a tradirlo, come Fouché, Murat e Talleyrand, non sarebbero stati tollerati così a lungo. Possiamo contare sulle dita di una sola mano il numero delle persone che Napoleone fece giustiziare per motivi politici (d'Enghien, Palm, Hofer, forse Pichegru, di certo L'Ouverture), anche se questo non giustifica in alcun modo il suo massacro di prigionieri turchi a Jaffa o la sua responsabilità nel tentativo di sottomettere nuovamente Santo Domingo, nella cui crudeltà si riconoscono ragioni razziali (sebbene nel secondo caso Napoleone stesso non fosse presente di persona). A un certo punto reintrodusse la schiavitù nelle Indie occidentali francesi, ma nel 1815 la abolì in tutte le colonie francesi.

Anche se alla fine del 1815 la Francia fu costretta a tornare alle sue frontiere prenapoleoniche, la ristrutturazione del paese operata da Napoleone era ormai così radicata che i Borboni, quando ripresero il potere, non poterono annullarla. Di conseguenza, gran parte delle sue riforme civili rimasero in vigore per decenni, o persino per secoli. Il codice napoleonico sta alla base di gran parte dell'attuale legislazione europea, e diversi suoi elementi sono stati adottati da 40 paesi in tutti i continenti abitati. I ponti che fece costruire attraversano ancora la Senna, e i suoi bacini, i canali e le condotte fognarie sono ancora in uso. Il ministero degli esteri francesi si erge su parte dei 33 chilometri di banchine in pietra che fece costruire lungo il fiume, e la corte dei conti controlla ancora i rendiconti della spesa pubblica più di due secoli dopo la sua fondazione. I licei continuano a garantire un'ottima istruzione, e il consiglio di stato si riunisce ogni mercoledì per esaminare le nuove proposte di legge. Le "masse di granito" che Napoleone si vantava di gettare per ancorare la società francese resistono ancora oggi. Quando fecero i complimenti alla madre di Napoleone per le imprese del figlio, rispose: «*Mais pourvu que ça dure!*».[6] E così è stato.

Nel 1792 la Francia divenne una nazione crociata, decisa a esportare i valori e gli ideali della rivoluzione nel resto dell'Europa. Ma i sovrani d'Europa non ne volevano sapere, e formarono la prima di sette coalizioni per impedire quell'intromissione. Tali guerre furono ereditate da Napoleone che, grazie alla sua abilità militare, per un certo tempo riuscì a portarle a una trionfante conclusione. In Gran Bretagna, che aveva già avuto la propria rivoluzione politica 140 anni prima e quindi già godeva dei molti vantaggi che la rivoluzione aveva portato alla Francia, la minaccia napoleonica, prima di invasione e poi di sottomissione per strangolamento economico, spinse i diversi governi succedutisi al potere alla prevedibile determinazione di spodestarlo. Le dinastie regnanti di Austria, Prussia e Russia rifiutarono altrettanto prevedibilmente le sue offerte di pace a condizioni dettate dai francesi. Quindi gli giunsero ben più dichiarazioni di guerra di quante non ne inviò lui ad altri paesi: dagli austriaci nel 1800, dai britannici nel 1803, dagli austriaci nel 1805 con l'invasione della Baviera, sua alleata, dai prussiani nel 1806 e di nuovo dagli austriaci nel 1809. In effetti le aggressioni contro il Portogallo e la Spagna nel 1807 e nel 1808, nonché quella contro la Russia nel 1812, furono attuate da Napoleone per imporre il blocco continentale (anche se, come abbiamo visto, nel 1812 lo zar aveva già un piano per attaccarlo); ma le ostilità del 1813, 1814 e 1815 non furono scatenate da Napoleone. Lui fece proposte di pace prima dello scoppio di ognuno di questi conflitti; anzi, presentò ben quattro distinte proposte di pace alla Gran Bretagna tra il disastro di Amiens nel 1803 e il 1812. Le guerre rivoluzionarie e napoleoniche causarono in totale la morte di 3 000 000 di soldati e di 1 000 000 di civili, di cui 1 400 000 francesi (916 000 durante il periodo imperiale, dei quali meno di 90 000 rimasti uccisi in azione).[7*] Certo la responsabilità per queste morti va imputata in larga parte a Napoleone («se si pensa all'umanità, e a essa soltanto, si dovrebbe rinunciare a fare la guerra. Non so come si possa condurre una guerra all'acqua di rose», affermò lui stesso), ma non lo si può accusare di essere stato l'unico, o anche soltanto il principale, guerrafondaio dell'epoca. La Francia e la

[*] In quasi tutti gli eserciti europei le malattie provocarono ben più perdite delle battaglie: nella Royal Navy, per esempio, negli anni tra il 1793 e il 1815, 6663 uomini rimasero uccisi in combattimento e 13 621 morirono a causa di naufragi, incendi e annegamenti; ma ben 73 102 perirono a causa delle malattie, per la maggior parte nelle Indie occidentali.

Gran Bretagna furono in guerra per quasi la metà del periodo che va dalla gloriosa rivoluzione del 1688 fino alla battaglia di Waterloo del 1815; e quando scoppiarono le guerre rivoluzionarie Napoleone era soltanto un sottotenente.

«Ci sono due modi per costruire un ordine internazionale», ha scritto Henry Kissinger a proposito dell'Europa postnapoleonica; «con la volontà o con la rinuncia; con la conquista o con la legittimazione.»[8] Per Napoleone era percorribile soltanto la via della volontà e della conquista, e su quella si incamminò. Si vantava di appartenere «alla razza che fonda imperi», ma sapeva benissimo, come abbiamo visto più volte nella terza parte di questo libro, che la legittimità del suo regime dipendeva dal mantenimento della potenza francese in Europa, da ciò che lui stesso definiva il suo onore e l'onore della Francia. Per quanto nel 1810, o ancora nel 1812, avesse molto potere, sapeva che le sue conquiste non avevano avuto tempo sufficiente per legittimare il suo dominio. Alcuni storici eminenti hanno sostenuto che l'impero napoleonico non sarebbe comunque potuto sopravvivere perché era di natura colonialista, e un popolo europeo non poteva dominarne un altro per lungo tempo; tuttavia, i turchi dominarono la Grecia per 363 anni, gli spagnoli l'Olanda per 158 anni e gli austriaci l'Italia settentrionale e l'Olanda per 80 anni. «I chimici possiedono una specie di polvere dalla quale ricavano il marmo», disse una volta Napoleone, «ma ci vuole del tempo prima che si solidifichi.»[9] Se non avesse commesso alcuni fatali errori militari, Napoleone avrebbe potuto stabilizzare la sua Europa, delimitata a un'estremità dal Niemen e all'altra dal canale della Manica, con l'Austria come alleata, per quanto riluttante, e la Prussia sgominata e ridotta a stato cliente; e in tal caso le riforme civili napoleoniche avrebbero potuto consolidarsi anche al di fuori della Francia. Ma dal 1810 in poi, i sovrani europei dell'*ancien règime* (guidati tortuosamente da Metternich, incoraggiati in segreto da Talleyrand e finanziati da Castlereagh) diedero fondo a tutte le proprie risorse per sbarazzarsi di Napoleone.* Dopo la sua

* Le loro critiche contro l'imperialismo napoleonico erano, naturalmente, pura ipocrisia. La Gran Bretagna si stava espandendo in tutto il globo, e specialmente in Asia; e non molto tempo prima Caterina la Grande, Federico il Grande e Giuseppe II avevano cercato di estendere i propri territori in Europa. I loro successori non erano contrari per principio all'imperialismo, ma semplicemente non intendevano trovarsi dalla parte perdente.

uscita di scena, i regimi legittimisti reimposero una forma di governo ben più reazionaria, che alla fine fu rovesciata da quel nazionalismo a cui la rivoluzione aveva dato origine. Chi può affermare che, nell'Ottocento, un'Europa dominata da una Francia illuminata sarebbe stata peggiore di quella poi esistita con la Prussia predominante rispetto alla Germania e poi impostasi sul continente in modi assai meno benevoli di quelli di Napoleone?

Infine, c'è il fascino dell'uomo. Le 33 000 lettere su cui si basa questo libro, oggi presentate in splendida edizione dalla *Fondation Napoléon*, sono una straordinaria testimonianza della sua mente prodigiosa. La sua corrispondenza con astronomi, chimici, matematici e biologi rivela un profondo rispetto per il loro lavoro e una capacità di comprensione che si riscontra molto raramente negli uomini di stato. «Sono sempre al lavoro, e rifletto molto», disse l'imperatore a Roederer nel marzo del 1809; «se sono sempre pronto a rispondere su qualsiasi cosa, e capace di affrontare qualsiasi problema, è perché, prima di impegnarmi in qualcosa, rifletto a lungo e prevedo tutto quanto può accadere. Non è il genio a rivelarmi d'un tratto in modo misterioso che cosa devo dire in una circostanza imprevista da altri; è la riflessione, la meditazione.»[10] Quanto a pura capacità intellettuale e a costante applicazione nel governo, probabilmente non c'è mai stato in tutta la storia un governante che possa stargli alla pari.

Napoleone seppe dividere la propria vita in compartimenti stagni in misura notevole, ben più della maggior parte degli altri grandi capi della storia. Sapeva escludere del tutto una parte della mente rispetto a ciò che si stava elaborando in un'altra; egli stesso paragonava questa sua capacità alla possibilità di aprire e chiudere a proprio piacimento i cassetti di una credenza.[11] Alla vigilia della battaglia di Borodino, mentre i suoi aiutanti di campo andavano e venivano con i suoi ordini per i marescialli e i rapporti dei generali, trovò il tempo di dettare delle note sulla creazione di una scuola femminile per le orfane di membri della Legion d'onore; e subito dopo la conquista di Mosca si mise a definire i nuovi regolamenti per la gestione della *Comédie Française*. Nessun particolare riguardante il suo impero era troppo minuto per la sua energia irrequieta, esigente. Il prefetto di un dipartimento riceveva l'ordine di non portare più la giovane amante all'opera; un oscuro

prete di campagna veniva rimproverato per una brutta predica pronunciata nel giorno del compleanno dell'imperatore; un caporale veniva ripreso perché beveva troppo; a una semibrigata veniva concesso di cucire con filo dorato il soprannome "*Les Incomparables*" sul proprio stendardo. Le sue lettere e i suoi commenti emanano inoltre un palpabile fascino, talvolta una candida capacità di autoelogiarsi, e un sottile senso dell'umorismo, che gli permetteva di scherzare in qualsiasi situazione, persino sull'orlo di una catastrofe. Ci sono innumerevoli testimonianze di chi lo conosceva bene sulla sua attraente personalità e sulla sua inesauribile energia. Poteva perdere le staffe (talvolta con esplosioni vulcaniche), ma di solito per ragioni fondate. Tra i suoi difetti vanno citati un'implacabilità occasionale ma per nulla coerente e, con il passare degli anni, un crescente narcisismo e un certo cinismo sulla natura umana. Era mosso dall'ambizione, naturalmente; ma questa caratteristica, unita a una straordinaria energia, a una prodigiosa capacità amministrativa, a una memoria quasi fotografica delle cose e delle persone, a una mente acuta e disciplinata, nonché a una precisa idea di ciò che la Francia poteva ottenere e di come l'Europa poteva essere organizzata, non dovrebbe sorprenderci. Persino suo fratello Luigi, che Napoleone depose dal trono d'Olanda, alla fine giunse a dire: «Proviamo soltanto a pensare alle difficoltà affrontate da Napoleone, agli innumerevoli nemici, interni ed esterni, contro i quali dovette combattere, a tutte le trappole che gli furono tese, alla continua tensione a cui era sottoposta la sua mente, alla sua incessante attività o agli incredibili sforzi che dovette compiere, e le critiche verranno subito spente dall'ammirazione».[12]

L'accusa mossa più di frequente a Napoleone è che, quando decise di invadere la Russia nel 1812, si lasciò trascinare da una sorta di "complesso di Napoleone", un desiderio arrogante di dominare il mondo, senza preoccuparsi affatto del prezzo di cui avrebbero dovuto farsi carico i suoi soldati e i suoi sudditi. Ma Napoleone non aveva alcuna ambizione territoriale sulla Russia, voleva soltanto costringere lo zar a aderire di nuovo al blocco economico che aveva approvato a Tilsit cinque anni prima. E la sua convinzione di poter vincere non era presuntuosa come può sembrare a posteriori. Aveva già impartito due sonore sconfitte alla Russia. Non aveva alcuna intenzione di portare i combattimenti molto oltre il confine, e la campagna avrebbe dovuto

durare al massimo un mese. Era al comando del doppio di uomini rispetto agli eserciti russi in Occidente. Era convinto che lo zar avrebbe chiesto la pace e non aveva affatto previsto che i russi sarebbero arrivati a far terra bruciata per difendersi, fino al punto di dare alle fiamme Mosca. Quando iniziò la campagna, e il tifo cominciò a decimare il grosso delle sue forze, pensò più volte di fermarsi in luoghi come Vitebsk e Smolensk. Quando giunse a Mosca sapeva bene quanto fosse gelido l'inverno russo, e si era lasciato abbastanza tempo per rientrare a Smolensk prima che il freddo diventasse insopportabile. Ma tra le migliaia di decisioni militari della sua vita, quella che prese la notte del 25 ottobre 1812 gli fu fatale.

Napoleone non fu quindi una sorta di mostro destinato alla nemesi, un moderno personaggio da tragedia greca, o l'immagine che gli hanno ritagliato addosso dozzine di ricostruzioni storiche. No, la vita e la carriera di Napoleone sono un ammonimento contro le interpretazioni deterministiche della storia, che spiegano gli eventi in termini di vaste forze impersonali minimizzando il ruolo svolto dai singoli. Dovremmo trovarlo incoraggiante perché, come scrisse nelle sue memorie George Home, guardiamarina a bordo della *Bellerophon*, Napoleone «ci ha mostrato che cosa può fare una semplice creatura umana come noi in un arco di tempo così breve».[13]

Napoleone il Grande? Sì, senza ombra di dubbio.

Commiato

Nel giugno 1815, dopo la sconfitta di Napoleone a Waterloo e la conclusione del congresso di Vienna, le grandi potenze si coalizzarono contro le richieste di costituzioni liberali e dell'autodeterminazione nazionale avanzate dai popoli europei. Lo zar Alessandro I rimase il monarca più potente d'Europa e governò fino alla morte, avvenuta nel 1825, in modo sempre più mistico e autocratico, reprimendo le rivolte liberali a Napoli, in Grecia e in Germania. Francesco I d'Austria si affidava in misura sempre maggiore a Metternich. Avendo ottenuto nuovamente i territori già appartenuti all'Austria, fondò la reazionaria santa alleanza, senza però mai resuscitare il Sacro romano impero. Morì nel 1835 a 77 anni. Anche Federico Guglielmo III di Prussia divenne profondamente reazionario, ignorò le promesse che aveva fatto nel 1813 di concedere alla Prussia una costituzione e morì nel 1840. Metternich rimase una figura fondamentale nella diplomazia europea, e mantenne il sistema di equilibri stabilito al congresso fino a quando non fu costretto a fuggire da Vienna travestito da lavandaia, durante la rivoluzione del 1848. Morì nel 1859. Anche papa Pio VII si scagliò contro l'Illuminismo imponendo di nuovo l'autoritarismo negli Stati pontifici che gli erano stati riconsegnati in base al trattato di Vienna. Morì nel 1823. Il re Ferdinando VII di Spagna fu costretto ad accettare una costituzione liberale nel 1820. Fu rovesciato dagli spagnoli e poi riportato al potere nel 1823 dai francesi, che tuttavia prestò si alienò a causa della sua brama di vendetta. Morì, non rimpianto, nel 1833.

Grazie soprattutto alle riforme giuridiche e politiche di Napoleone, nel 1815, al momento della seconda restaurazione, i Borboni non poterono reintrodurre il precedente sistema di governo. Luigi XVIII trascorse gli anni del suo regno cercando di trovare una via di mezzo tra il conservatorismo del fratello, il conte d'Artois, che cercava di ostacolare qualsiasi concezione democratica, e i liberali, che esortavano la Francia a seguire il modello inglese e a diventare una monarchia costituzionale. Morì nel 1824, e al suo posto salì al trono il conte d'Ar-

tois con il nome di re Carlo X, che nel luglio 1830 fu rovesciato dalla rivoluzione; salì al potere il più moderato re Luigi Filippo, cugino di Carlo, il quale morì in esilio in Italia nel 1836. Le speranze dei realisti più radicali morirono con Carlo.

Dopo Waterloo, gran parte della famiglia di Napoleone visse a Roma sotto protezione papale, compresa la madre, che vi si ritirò insieme al fratellastro, il cardinale Fesch. Madame Mère, ormai ottantacinquenne, cieca e relegata su una poltrona, dettava le sue memorie alla dama di compagnia Rosa Mellini: «Tutti mi definivano la madre più felice del mondo, ma la mia vita è stata una successione di dispiaceri e tormenti». Morì nel febbraio 1836. Anche Fesch morì a Roma tre anni dopo, circondato dalla sua favolosa collezione d'arte, che lasciò in larga parte alle città di Ajaccio e Lione. Luigi proseguì le sue ricerche letterarie a Roma, ma nel 1840 si recò in incognito in Olanda, dove tuttavia fu riconosciuto e acclamato dai suoi ex sudditi. Morì a Livorno nel luglio 1846. Sua moglie Ortensia, da tempo separata, acquistò nel 1817 il castello di Arenenberg, in Svizzera, dove visse fino alla morte, avvenuta nell'ottobre 1837, quando aveva 54 anni. Il figlio illegittimo che aveva avuto dal generale Flahaut in seguito fu nominato duca di Morny da Napoleone III. Eugenio di Beauharnais, duca di Leuchtenberg, visse senza clamore a Monaco con la moglie e i loro sette figli; una delle sue figlie divenne imperatrice del Brasile. Morì nel febbraio 1824. Un'altra figlia, la principessa Josephine, sposò nel 1823 il principe Oscar, erede al trono svedese e figlio di Bernadotte: il loro figlio Massimiliano sposò la figlia dello zar Nicola I.

Luciano venne arrestato dopo la sconfitta di Waterloo, ma gli fu permesso di ritirarsi negli Stati pontifici, dove morì nel giugno 1840, lasciando sette figli avuti da due matrimoni. Giuseppe rimase a Bordentown, nel New Jersey, si fregiò del titolo di conte di Survilliers per 16 anni, e nel 1820 ebbe il buon senso di rifiutare la corona del Messico. Per un breve periodo visse nella contea del Surrey, in Inghilterra. Difese con abilità la reputazione del fratello, e morì a Firenze nel luglio 1844. Nel 1816 Girolamo andò a vivere in esilio a Trieste e assunse il titolo di conte di Montfort, ma si considerò sempre un re. Ritornò in Francia nel 1847 e divenne governatore di Les Invalides nel 1850 e poi presidente del senato. Morì nel 1860. Carolina Murat si risposò dopo l'esecuzione del marito e visse a Firenze fino alla morte,

nel maggio 1839, con il titolo da lei stessa inventato di contessa di Lipona (anagramma di Napoli). Paolina affermò che, quando le giunse la notizia della morte del fratello, stava per recarsi a Sant'Elena. Camillo Borghese, pur avendo un'amante da dieci anni, le consentì di tornare nella sua residenza fiorentina tre mesi prima che morisse, nel giugno del 1825. (Lui invece continuò a partecipare a complotti bonapartisti fino alla morte nel 1832.)

Charles-Louis-Napoléon, il più giovane dei tre figli del re Luigi d'Olanda, partecipò alla rivoluzione italiana del 1831, cercò di invadere la Francia a Strasburgo nel 1836 e visitò gli Stati Uniti nel 1837. Nel 1840 cercò di nuovo di invadere la Francia e venne incarcerato, ma nel 1845 riuscì a evadere. Nel 1848 venne eletto presidente con 9,9 milioni di voti, e nel 1851 fece un colpo di stato, diventando l'anno seguente l'imperatore Napoleone III. Fu rovesciato dal trono dopo la guerra franco-prussiana del 1870-1871 e morì in esilio nel 1873. Così, l'epica imperiale iniziata ad Ajaccio nel 1769 si spegneva a Chislehurst, nel Kent, 104 anni dopo. Fino al termine della sua vita portò al dito l'anello nuziale dato da suo zio a sua nonna Giuseppina.

Maria Luisa contrasse un matrimonio morganatico con Neipperg quattro mesi dopo la morte di Napoleone. Ebbero un figlio legittimo, dopo i primi due illegittimi. Neipperg morì nel 1829, e Maria Luisa si risposò con il conte di Bombelles e morì nel dicembre 1847; dal 1814 regnava su Parma, Piacenza e Guastalla.

I figli di Napoleone ebbero destini alquanto diversi. Napoleone II, Re di Roma e duca di Reichstadt, ebbe per breve tempo come tutore Marmont, che cercò invano di metterlo contro il padre. Entrò nell'esercito austriaco, ma morì di tubercolosi a Schönbrunn il 22 luglio 1832, a soli 21 anni; la sua maschera mortuaria è esposta nel museo napoleonico di Roma. I suoi resti vennero mandati a Les Invalides da Adolf Hitler nel 1940 per favorire l'amicizia tra l'Austria e il governo di Vichy in Francia. Il conte Alexandre Walewski aveva appena sette anni quando sua madre Maria Walewska morì, ma ricevette una buona educazione da suo zio, un ufficiale dell'esercito francese. Entrò nella legione straniera e combatté in Nord Africa; in seguito divenne ambasciatore a Londra, dove organizzò la visita di suo cugino Napoleone III in Inghilterra e anche quella della regina Vittoria in Francia. Fu eletto presidente del corpo legislativo e morì di infarto a Strasburgo

nel 1868, a 58 anni. Charles Denuelle, conte Léon, figlio naturale di Napoleone ed Eléonore Denuelle de la Plaigne, somigliava così tanto al padre che per la strada la gente lo fissava. Nel 1832 sfidò a duello un attendente di Wellington, e sostenne di essere stato salvato da un bottone della giacca che gli era stato regalato da Ortensia. Divenne un perdigiorno alcolizzato e litigioso che, sebbene Napoleone III pagasse i suoi debiti e gli versasse una pensione, morì in povertà di cancro allo stomaco nell'aprile 1881 a Pontoise. Sua madre era rimasta vedova nella campagna del 1812. Si risposò nel 1814 con il conte Charles-Émile-Auguste-Louis de Luxbourg, con cui rimase fino alla morte di lui, 35 anni dopo. Morì nel 1868.

Quanto ai marescialli di Napoleone, Mortier fu ucciso durante una parata militare nel 1835, insieme ad altre 11 persone, da una bomba lanciata da un italiano insoddisfatto che voleva uccidere il re Luigi Filippo. Al funerale di Mortier il re pianse. Nicolas Soult, duca di Dalmazia, visse in esilio in Germania fino al 1819, divenne ministro sotto i Borboni, e poi presidente del consiglio e ministro della guerra riformatore sotto Luigi Filippo. Rappresentò la Francia all'incoronazione della regina Vittoria nel 1838, e Wellington offrì una cena in suo onore. Morì nel 1851. Bernadotte divenne re di Svezia nel 1818 e regnò fino alla morte, nel 1844; i suoi discendenti siedono ancora oggi sul trono di Svezia. Il maresciallo Jourdain, pur rifiutandosi di far parte della corte marziale che condannò Ney, divenne conte e membro della camera dei pari nel 1819. Appoggiò la rivoluzione del 1830, e morì tre anni dopo. Marmont, duca di Ragusa, fu per breve tempo tutore del Re di Roma. Morì nel 1852, ultimo dei marescialli di Napoleone. Quando vennero pubblicate postume le sue memorie, un critico lo paragonò a «un franco tiratore nascosto dietro alla sua stessa lapide per colpire persone che non possono difendersi».

Degli ex ministri di Napoleone, Jean-Jacques-Régis de Cambacérès fuggì a Bruxelles durante la seconda restaurazione, ma gli fu permesso di ritornare in Francia nel 1818, dove condusse negli agi una vita ritirata, fino alla morte nel 1824. Sotto la restaurazione Louis-Mathieu Molé divenne direttore generale delle strade e dei ponti, poi ministro della marina, ministro degli esteri sotto Luigi Filippo e infine primo ministro dal 1836 al 1839; morì nel 1855. Il nome di Armand de Caulaincourt fu inserito nella lista dei proscritti da Luigi XVIII, ma poi lo

zar Alessandro convinse il re a perdonarlo. Morì nel 1827. Hugues Maret, duca di Bassano, fu nominato pari da Luigi Filippo e nel novembre 1834 fu primo ministro della Francia per otto giorni; morì a Parigi nel 1839. René Savary scrisse otto volumi di memorie, che pubblicò nel 1828, e prestò servizio per un breve periodo come comandante in capo dell'esercito francese in Algeria nel 1831, dove si distinse per la sua crudeltà. Morì nel 1833.

Il gruppo che aveva seguito Napoleone a Sant'Elena si disperse in fretta dopo la sua morte. Henri Bertrand tornò a Parigi a vivere nella vecchia casa di Napoleone e Giuseppina in rue Chantereine. Morì nel gennaio 1844. Il conte Montholon condivise con Napoleone III la prigionia nel carcere di Ham dal 1840 al 1846, sei anni, lo stesso periodo di tempo che aveva trascoro in esilio con lo zio. Morì a Parigi nell'agosto 1853. Albine de Montholon, che si era già da tempo separata dal marito, continuò la propria relazione con Basil Jackson a Bruxelles, e morì nel marzo 1848 durante un ballo offerto in suo onore dai nipoti. Emmanuel de Las Cases pubblicò *Il memoriale di Sant'Elena* in quattro volumi nel 1823 e continuò a pubblicarne nuove edizioni per tutta la vita. Fu eletto deputato all'assemblea nazionale nel 1831 e morì nel 1842. Louis Marchand si ritirò comodamente ad Auxerre e scrisse le sue memorie. Nel 1822 Betsy Balcombe sposò Charles Abell, che poi la lasciò. Si trasferì a Sidney, in Australia, con il suo unico figlio, ma in seguito rientrò a Londra per insegnare musica. Quando furono pubblicate le sue memorie ricevette in dono da Napoleone III un appezzamento di terra ad Algeri, ma decise di rimanere a Londra, dove morì nel 1871. Francesco Antommarchi pubblicò *Gli ultimi momenti di Napoleone* nel 1825 e nel 1833 cercò di vendere alcune copie della maschera funeraria di Napoleone, ma venne denunciato poiché i diritti appartenevano al dottor Francis Burton. Sulla sua lapide fece incidere le seguenti parole: «Un medico italiano al servizio dell'imperatore e dei poveri». Sir Hudson Lowe lasciò l'isola di Sant'Elena dopo la morte di Napoleone, e dal 1825 al 1830 fu al comando delle truppe britanniche a Ceylon (l'odierno Sri Lanka), ma non venne nominato governatore. Morì nel gennaio 1844 a 74 anni. Il dottor Vignali venne assassinato nella sua casa in Corsica nel giugno 1836.

Degli altri seguaci di Napoleone, il generale Charles Lefebvre-Desnouëttes, rimasto ferito nel 1815, emigrò in America. Morì anne-

gato nel 1822 per il naufragio della nave con cui stava tornando in Francia. Jean Rapp divenne deputato del dipartimento dell'Alto Reno e in seguito tesoriere di Luigi XVIII. Morì nell'ottobre 1821. Dopo il 1815 Jacques-Louis David si trasferì a Bruxelles e riprese a dipingere quadri di soggetto classico. Morì nel 1825. Antoine-Jean Gros scoprì che i suoi quadri di argomento storico e neoclassico interessavano a un numero sempre minore di persone; morì nel 1835. Roustam finì per esibirsi vestito da mamelucco sui palcoscenici di Londra, e morì nel dicembre 1845 a 65 anni. Claude Méneval pubblicò le sue memorie nel 1827, presenziò al ritorno a Parigi dei resti di Napoleone nel 1840 e morì nel 1850. Octave Ségur, sopravvissuto alla ferita riportata in Russia nel 1812 e alla prigionia, tornò in Francia alla fine della guerra, ma nel 1818 si suicidò gettandosi nella Senna alla scoperta che la moglie gli era infedele.

Molti avversari e detrattori di Napoleone fecero una brutta fine. Nel 1829 Louis de Bourrienne pubblicò delle perfide memorie per denigrare Napoleone, ma morì in manicomio a Caen nel febbraio del 1834. Laure, duchessa d'Abrantès, morì in povertà in una miserabile locanda nel 1838, a 54 anni. Lord Castlereagh si suicidò tagliandosi la gola con un coltellino tascabile il 12 agosto 1822. I poeti di simpatie radicali festeggiarono, ma la Gran Bretagna aveva perduto uno dei suoi più brillanti ministri degli esteri.

Quanto agli altri oppositori di Napoleone, René de Chateaubriand rivestì diverse cariche ministeriali e diplomatiche sotto i Borboni, ma fino alla morte, avvenuta nel 1848, si oppose a Luigi Filippo, che soprannominò "il re borghese". Nella sua opera postuma *Memorie d'oltretomba* criticava duramente Napoleone definendolo un tiranno, e lo incolpava soprattutto dell'esecuzione del duca d'Enghien. Benjamin Constant fu eletto al consiglio di stato dopo il rovesciamento dei Borboni nel 1830, ma morì quel medesimo anno. Paul Barras morì il 19 gennaio 1829 alle undici di sera; in precedenza aveva fatto venire il figlioccio Paul Grand per affidargli le sue memorie, perché ricordava che i Borboni avevano confiscato le carte di Cambacérès non appena era morto. Le autorità si presentarono la mattina dopo per requisire i suoi documenti, ma ormai era troppo tardi. Per ragioni di carattere personale e legale le memorie non vennero pubblicate fino al penultimo decennio dell'Ottocento, ma risultano così astiose da non avere,

in pratica, alcun valore storico. Nel 1837, sul letto di morte, Hippolyte Charles chiese di distruggere le lettere che gli aveva spedito Giuseppina, e furono tutte bruciate tranne cinque. Karl von Schwarzenberg fu ricoperto di onori e decorazioni, ma nel 1817 ebbe un infarto. Tre anni dopo, mentre si trovava sul campo di battaglia di Lipsia per festeggiare il settimo anniversario della battaglia, ebbe un secondo infarto e morì il 15 ottobre. Sir Sidney Smith fu sepolto a Père Lachaise nel 1840, con la bara drappeggiata nella bandiera dell'Union Jack. I tre elogi funebri dedicatigli furono tutti pronunciati da francesi. La Legion d'onore, benché ne fosse membro, non inviò la tradizionale guardia d'onore all'uomo che aveva negato a Napoleone il suo destino ad Acri.

Charles-Maurice de Talleyrand, principe di Benevento, rimproverò un suo aiutante per avere definito la morte di Napoleone un «evento», dicendo che si trattava soltanto di una «notizia» come tante. Continuò a fornire i propri servizi a ogni regime che glieli richiedesse, prima come ministro degli esteri e alto ciambellano per i Borboni, e, dopo la rivoluzione del 1830, come ambasciatore a Londra per Luigi Filippo. Morì nel 1838, dopo aver ricevuto l'estrema unzione dal cardinale di Parigi e con il re al suo capezzale.

Quando il duca di Wellington ricevette la notizia della morte di Napoleone, disse a una sua amica, la signora Arbuthnot: «Ora posso dire di essere il generale vivente più vittorioso». Ebbe una relazione con due amanti di Napoleone (Giuseppina Grassini e mademoiselle George), fu primo ministro per due anni (nel 1828-1830) e nel 1852 gli fu riservato un più che meritato funerale di stato. Quando gli fu descritto lo splendore e lo sfarzo della seconda sepoltura di Napoleone a Parigi nel 1840, osservò: «Un giorno o l'altro i francesi di certo ne faranno motivo di trionfo sull'Inghilterra». Ma, a dirla tutta, aggiunse, «non me ne importa un accidente».

Ringraziamenti

Avendo trascorso più tempo per le ricerche e la stesura di questo libro di quanto Napoleone stesso non ne trascorse complessivamente a Sant'Elena e all'Elba, ho numerosissime persone che vorrei ringraziare per la loro immancabile generosità, il buon umore, il tempo e l'aiuto prestatomi. Tra di esse, il presidente Nicolas Sarkozy per le sue intuizioni riguardo a che cosa si pensa oggi in Francia di Napoleone; David Cameron e Rodney Melville per avermi consentito di esaminare la corrispondenza napoleonica a Chequers; Xavier Darcos dell'Académie Française e dell'Institut de France per avermi presentato diverse persone a Parigi; Mervyn King per le sue riflessioni riguardo al debito contratto da Francia e Gran Bretagna per finanziare le guerre napoleoniche; Carole Aupoix per avermi mostrato un pidocchio di quelli che infestavano le armate di Napoleone in Russia diffondendo il tifo; il defunto arciduca Otto von Hapsburg per le sue opinioni sul matrimonio "*déclassé*" di Maria Luisa con Napoleone; Lady Mary Berry per avermi fatto vedere le sedie utilizzate al congresso di Vienna; Jayne Wrightsman per avermi mostrato la sua collezione di rilegature napoleoniche; Robert Pirie per il suo incoraggiamento; la defunta Lady Alexandra Dacre per avermi reso partecipe dei suoi ricordi sull'imperatrice Eugenia; Dušan Frýbort ad Austerlitz, per avermi permesso di sparare con il suo moschetto napoleonico; Ms Evan Lattimer per avermi consentito di vedere quello che si ritiene fosse il "tendine" di Napoleone; Charles-Henry e Jean-Pascal Tranié; Jerry e Jane Del Missier per la loro meravigliosa ospitalità sul lago di Ginevra; Nicholas Steed per le sue relazioni su Napoleone a Malta; il conte e la contessa di Carnarvon per avermi mostrato una poltrona di Napoleone proveniente da Fontainebleau e una scrivania proveniente dalle

Tuileries; Robin Birley per la sua grande generosità; la contessa di Rosebery per avermi fatto vedere la biblioteca da viaggio di Napoleone; il dottor Henry Kissinger per le sue riflessioni sul congresso di Vienna; il professor Charles Esdaile per avermi invitato al suo interessantissimo convegno *Napoleon at the Zenith* alla Liverpool University nel 2007; Deborah Edlmann; Rurik Ingram; i miei cugini Philip e Sandra Engelen per avermi ospitato a Città del Capo durante il mio viaggio a Sant'Elena (che è durato una quindicina di giorni, trascorsi soprattutto su una nave postale britannica); Zac Gertler per la sua ospitalità e generosità a Tel Aviv; Caroline Dalmeny per avermi prestato una ciocca di capelli di Napoleone che è rimasta sempre sulla mia scrivania a ispirarmi; e Baudouin Prot della BNP Paribas per avermi consentito di visitare la stanza in cui si sposarono Napoleone e Giuseppina. Vorrei anche scusarmi di cuore con Jérôme Tréca e il personale del palazzo di Fontainebleau per aver innescato l'antifurto nella stanza del trono di Napoleone almeno tre volte.

Uno storico militare che non visita i campi di battaglia è come un investigatore che non si prende la pena di esaminare la scena del delitto. Nel corso delle ricerche per questo libro ho visitato 53 dei 60 campi di battaglia di Napoleone, per la maggior parte in compagnia dell'eminente storico militare John Lee. Percorrere con John i campi di battaglia di Montenotte, Mondovì, Lodi, Mantova, Arcole, Castiglione, Rivoli, Rovereto, Dego, Marengo, Ulma, Austerlitz, Jena, Eylau, Friedland, Abensberg, Landshut, Eggmühl, Ratisbona, Aspern-Essling, Wagram, Malojaroslavec, Lützen, Bautzen, Dresda, Lipsia, Reichenbach, Brienne, La Rothière, Champaubert, Montmirail, Château-Thierry, Vauchamps, Montereau, Craonne, Lâon, Reims, Arcis-sur-Arbe e St-Dizier è stata una delle esperienze più piacevoli vissute durante la stesura di questo libro. I consigli e le intuizioni di John nel nostro vorticoso scambio di email sono stati ineguagliabili, le sue osservazioni sulle battaglie delle campagne napoleoniche si sono dimostrate assolutamente inestimabili, e la sua amicizia è una gioia. Non potrò mai ringraziarlo abbastanza, e nemmeno sua moglie Celia, che spessissimo sopportava i suoi dibattiti con me.

Nei 69 tra archivi, biblioteche, musei e istituti di ricerca che ho visitato nel corso delle mie ricerche in 15 diversi paesi, ho sempre trovato disponibilità e cordialità, e vorrei ringraziare in particolare:

Francia: Sacha Topalovich e Florence Tarneaud degli Archives Nationales, a Parigi; Y. Bamratta e Laurence Le Bras dei siti Tolbiac e Richelieu della Bibliothèque Nationale de France; Anne Georgeon-Liskenne del Centre des Archives Diplomatiques a La Courneuve; Claude Ponnou e Thisio Bernard del Service Historique de la Défense a Vincennes; Sylvie Biet e Danièle Chartier della Bibliothèque Thiers; Gérard Leyris del Musée Carnavalet; l'ambasciatore britannico a Parigi, sir Peter Westmacott, e il suo maggiordomo, Ben Newick, per avermi accompagnato a visitare la casa di Paolina Borghese a Parigi, oggi sede dell'ambasciata britannica; Susanne Wasum-Rainer, ambasciatrice tedesca a Parigi, per avermi fatto visitare la sua residenza, il palazzo di Beauharnais, l'immacolato dono di Giuseppina a suo figlio Eugenio; Léonore Losserand di Saint-Joseph-des-Carmes; David Demangeot, curatore dell'ex palazzo di Saint Cloud; Aurore Lacoste de Laval della École Militaire; Christopher Palmer, primo segretario dell'ambasciata statunitense a Parigi e la signora Robin Smith, direttrice del Marshall Center a palazzo Talleyrand; Angelique Duc del Musée Napoléon di Brienne-le-Chateau; Fanny de Jubecourt a Les Invalides e al Musée de l'Armée; il dottor Thierry Lentz e il professor Peter Hicks per la loro grande disponibilità alla splendida Fondation Napoléon; Alain Pougetoux del Château de Malmaison; Xavier Cayon del consiglio di stato a Palais-Royal (già sede del tribunato); la signora Marianne Lambert al castello del maresciallo Lannes de Maisons-Laffitte; i signori Benoit d'Abonville; Quentin Aymonier del Fort de Joux in Giura; mio figlio Henry e mia figlia Cassia per avermi accompagnato in Corsica; il personale del Palais e del Musée de la Légion d'Honneur a Parigi; il Musée de la Préfecture de Police a Parigi; la Maison d'Éducation de la Légion d'Honneur a St. Denis; il Panthéon, il Musée Fesch e il Musée National de la Maison Bonaparte ad Ajaccio, in Corsica.

Russia: Aleksandr Suhanov ed Elvira Čulanova del Gosudarstvennyj muzej di Borodino per avermi fatto visitare il campo di battaglia di Borodino; Oleg Aleksandrov della Three Whales Tours per avermi portato al campo di battaglia di Malojaroslavec; Maciej Morawski di City Events per avermi portato ai campi di battaglia di Eylau e Friedland nella enclave russa di Kaliningrad; Konstantin Nazarov del Voennyj muzej istorii 1812 goda di Malojaroslavec; Aleksandr

Pančenko dell'Istoričeskij muzej di Bagrationovsk, sul campo di battaglia di Eylau; Valery Šabanov e Vladimir Ukievič Katz del Rossijskij gosudarstvennyj voennyj archiv di Mosca, e Marina Zboevskaja del Muzej-panorama di Mosca.

Bielorussia: il professor Igor Groutso per avermi mostrato il campo di battaglia sulla Beresina, e Natalja Stepanovna Rahovič del Borisovskij ob'edinennyj muzej.

Israele: il dottor Eado Hecht per avermi mostrato i campi di battaglia di Kakun, Jaffa e monte Tabor; e il dottor Alon Keblanoff per avermi mostrato i luoghi dell'assedio di Acri; il professor Azar Gat della Tel Aviv University, e Liat Margolit del Tel Dor Archaeological Museum.

Sant'Elena: Michel Dancoisne-Martineau, il diligentissimo console onorario e conservatore di Longwood per i giorni godibilissimi che vi ho trascorso; Aron Legg per avermi mostrato Diana's Peak, Mount Pleasant, Prosperous Bay, the Briars, Sandy Bay e Jamestown, e Andrew Wells, già caposegretario di Sant'Elena.

Belgio: Ian Fletcher e il colonnello John Hughes-Wilson, che mi hanno guidato a visitare Waterloo; Benoît Histace, presidente del Museo della battaglia di Ligny, il conte François e la contessa Susanne Cornet d'Elzius, proprietari della Haie Sainte.

Gran Bretagna: Leigh McKiernan della Special Collections Reading Room alla Bodleian Library a Oxford; il professor Nick Mayhew della Heberden Coin Room all'Ashmolean Museum, a Oxford; Allen Packwood dei Churchill Archives a Cambridge; Josephine Oxley della Apsley House; Paul Roberts del British Museum; Katy Canales e Pim Dodd del National Army Museum; Hilary Burton e John Rochester del Royal Hospital a Chelsea; Richard Daniels del London College of Communication; Richard Tennant della Commissione Britannica per la storia militare e il personale del Royal Navy Museum a Portsmouth, la British Library e la London Library.

Italia: Lario Zerbini del Museo di Rivoli; mia figlia Cassia per avermi accompagnato all'Elba; Nello Anselmi del Santuario della Madonna del Monte a Marciana, sull'isola d'Elba; Elisabetta Lalatta della Fondazione Serbelloni a Palazzo Serbelloni a Milano; Riccardo Bianceli del Palazzo Ducale a Mantova, e il personale del Museo napoleonico a Roma, del Museo di Marengo a Spinetta Marengo, della Villa Reale a Monza e della Villa di San Martino all'Elba.

Repubblica Ceca: Simona Lipovska del museo memoriale di pace di Cairn, e Jana Slukova del castello Slavkov ad Austerlitz.

Austria: Helmut Tiller dei musei di Aspern ed Essling; Rupert Derbic del museo Wagram, e il personale del palazzo di Schönbrunn e del museo Heeresgeschichtliches a Vienna.

Portogallo: Mark Crathorne e Luiz Saldanha Lopes per avermi fatto visitare i forti 40, 41, 42, 95 delle linee di Torres Vedras; e il personale del Museo militare di Lisbona.

Germania: Il personale del Museo dell'esercito di Baviera a Ingolstadt, il Museo del 1806 a Jena Cospeda, e il museo Torhaus a Markkleeberg, sul campo di battaglia di Lipsia.

Stati Uniti: Jay Barksdale della sala Allen ed Elizabeth Denlinger della sala Pforzheimer alla New York Public Library; Declan Kiely della Pierpont Morgan Library; Kathryn James della Beinecke Library e Steve Ross della Sterling Memorial Library a Yale; Elaine Engst e Laurent Ferri presso la collezione manoscritti della Carl A. Kroch Library; la collezione manoscritti alla Cornell University; la famiglia Merrill, che ha finanziato con tanta generosità la mia venuta come professore in visita a Cornell; il professor Barry e la dottoressa Marcia Strauss di Cornell per la loro squisita ospitalità, e i miei studenti in loco che mi hanno spiegato le loro particolari ragioni per spiegare l'invasione della Russia da parte di Napoleone; il professor Rafe Blaufarb, direttore dell'Institute on Napoleon and the French Revolution, per aver reso così godibile il mio soggiorno alla Florida State University; Eric Robinson della New-York Historical Society Library; Katie McCormick della Robert Manning Strozier Library presso le collezioni speciali della Florida State University; Elisabeth Fairman, dello Yale Center per l'arte britannica; il dottor Robert Pickering, curatore del museo Gilcrease a Tulsa, in Oklahoma, e il dottor William J. Lademan, direttore della Wargaming Division al Marine Corps Warfighting Laboratory.

Svezia: Aviva Cohen-Silber per avermi mostrato le stanze di Bernadotte nel Palazzo reale di Stoccolma.

Svizzera: Paola Gianoli Tuena del Château Le Coppet sul lago di Ginevra.

Canada: Bruce McNiven per avermi fatto visitare le gallerie napoleoniche al Montreal Museum of Fine Arts. Vorrei ringraziare anche

Josh Sutton, Charlie Mitchell, Katie Russell e soprattutto l'instancabile Gilles Vauclair per le loro ricerche storiche, e anche Julie di Filippo per le traduzioni tedesche, Beata Widulinska per quelle polacche, Timothy Chapman per quelle spagnole, Eado Hecht per quelle dall'ebraico, la dottoressa Galina Babkova per quelle dal russo e Annaliese Ellidge-Weaver, Helena Fosh, Maxine Harfield-Neyrand, Gilles Vauclair e Carole Aupoix per quelle francesi. Maxine è stato particolarmente incoraggiante e d'aiuto ad aprire un varco tra le scorciatoie talvolta arcane dei cinque istituti di ricerca parigini.

Questo libro è stato scritto mentre facevo le riprese di un documentario televisivo per la BBC TV, un documentario a puntate su Napoleone; vorrei ringraziare David Notman-Watt, Simon Shaps, David Barrie, Anna Dangoor, Patrick Duval e Tony Burke per aver reso così gradevole e stimolante tutto il processo.

Dato che la morte di Napoleone è diventata, a mio parere inutilmente, così controversa, ho chiesto la consulenza di medici esperti riguardo alle cause di decesso dell'imperatore in base alle cronache del dottor Tim Barrie. Estendo pertanto i miei ringraziamenti ai seguenti medici: la professoressa Ira Jacobsen di Cornell, il dottor Albert Knapp, il dottor Robert Krasner, il dottor Archana Vats, il dottor James Le Fanu, la dottoressa Pamela Yablon, il dottor Guy O'Keefe e il dottor Michael Crumplin. Dovrei anche essere ben lieto di ringraziare il dottor Frank Reznek per la sua diagnosi riguardo ai problemi dentali di Napoleone a Sant'Elena.

Mi piacerebbe ringraziare Helena Fosh, Sudhir Hazareesingh, John Lee, Stephen Parker, Jürgen Sacht e Gilles Vauclair per aver letto il manoscritto e per i loro inestimabili consigli volti a migliorarlo.

La mia agente Georgina Capel della Capel & Land e gli editori Stuart Proffitt e Joy de Menil della Penguin sono stati i consueti perfetti modelli di efficienza, professionalità e charme, come i miei brillanti redattori Peter James e Charlotte Ridings. Il faticoso lavoro che Stuart e Joy hanno dedicato a questo libro lo ha migliorato enormemente, e davvero non potrò mai ringraziarli abbastanza. Sono molto grato anche a Richard Duguid, Imogen Scott e Lisa Simmonds della Penguin.

La mia fantastica moglie Susan Gilchrist ha esaminato con me lame di ghigliottina, contato i teschi di monaci massacrati nella cripta

della chiesa dove fu imprigionata Giuseppina, scorrazzato lungo la Route Napoléon, e mi ha accompagnato alla moschea Al-Azhar al Cairo, non soltanto per un innato interesse architettonico e culturale, ma perché proprio in quel luogo era iniziata e finita la rivolta del 1798. Non avrei potuto scrivere questo libro senza il suo amore e il suo sostegno sempre presente; è la mia Giuseppina, Maria Luisa e Maria Walewska, tutte concentrate in una. Il libro è dedicato a mia sorella Ashley Gurdon e ai miei fratelli Matthew ed Eliot Roberts, per aver sopportato il loro fratellone così a lungo e con tanta grazia.

Andrew Roberts
2, rue Augereau, Paris
www.andrew-roberts.net

Note

1. Corsica

1. Napoleone, *Talks*, p. 37. **2.** Chuquet, *Jeunesse*, vol. I, p. 42; Browning, *Napoleon*, p. 22; Davies, *Vanished Kingdoms*, p. 500. **3.** Metternich, *Memoirs*, vol. I, p. 277. **4.** Parker, *Why Did Napoleon*, p. 142. **5.** Buhl, MSS 110, box 1, fol. 2, p. 4. **6.** Malcolm, *Diary*, p. 46. **7.** Dwyer, *Napoleon*, p. 24; Englund, *Napoleon*, p. 8. **8.** Giuseppe, *Mémoires et correspondance*, vol. X, p. 25. **9.** Carrington, *Napoleon and His Parents*, pp. 29-31; Englund, *Napoleon*, p. 10. **10.** Chuquet, *Jeunesse*, vol. I, p. 44. **11.** Decaux, *Napoleon's Mother*, p. XII. **12.** Englund, *Napoleon*, p. 10. **13.** *Ibidem.* **14.** Napoleone, *Talks*, p. 33. **15.** Markham, *The Emperor at Work*, p. 59. **16.** Napoleone, *Talks*, p. 33. **17.** Hazareesingh, in "TLS", 12 febbraio 2005, p. 11. **18.** Burdon, *The Life*, p. 6. **19.** Williams, *A Narrative*, p. 168. **20.** Jones (a cura di), *Intimate Account*, p. 425. **21.** Chaptal, *Souvenirs*, pp. 173-74. **22.** Napoleone, *Napoleon Wrote Fiction*, p. X; Healey, *Literary Culture*, p. 20 n. 37. **23.** Giuseppe, *Mémoires et correspondance*, vol. X, p. 26. **24.** Zarzeczny, *Meteors*, p. 45. **25.** Ross, *Napoleon and Manouver Warfare*, p. 1. **26.** Tindall, in "TLS", 24 settembre 1999, p. 34; Hazareesingh, in "TLS", 20 febbraio 2004, p. 9. **27.** Buhl, MSS 110, box 2, fol. 7, p. 11. **28.** Forrest, *Napoleon*, p. 25. **29.** Markham, *Napoleon*, p. 3; Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 5; Dwyer, *Napoleon*, p. 25; Englund, *Napoleon*, p. 15; Dwyer, *From Corsican Nationalist*, p. 136. **30.** Bourgoing, *Premières années*, p. 1. **31.** Rapp, *Memorie*, vol. I, p. 80. **32.** Coston, *Biographie*, p. 20. **33.** Assier, *Napoléon I*, p. 44. **34.** Kiley, *Artillery of the Napoleonic Wars*, p. 29. **35.** Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, p. 240. **36.** Biagi, *A Coincidence*, pp. 19, 154-55. **37.** Dwyer, *Napoleon*, p. 28. **38.** Nasica, *Mémoires*, p. 12. **39.** Bourrienne, *Memoirs*, p. 13. **40.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 11. **41.** Healey, *Literary Culture*, p. 21. **42.** Hicks, *The Napoleonic "Police"*; Englund, *Napoleon*, p. 31. **43.** Gaskill (a cura di), *The Reception of Ossian*, p. XXVII. **44.** Bourrienne, *Memoirs*, p. 15; Levy, *Napoléon intime*, p. 14; McLynn, *Napoleon*, p. 21. **45.** Barral, *Histoire des sciences*, p. 7. **46.** Levy, *Napoléon intime*, p. 8. **47.** Bourrienne, *Memoirs*, pp. 11-12. **48.** Hicks, "Late 18th Century", *passim.* **49.** Baring-Gould, *Napoleon*, p. 17; Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 12. **50.** Bourrienne, *Memoirs*, p. 10. **51.** CG, vol. I, p. 43, n. 1, 24 giugno 1784. **52.** Robb, *Parisians*, p. 13. **53.** Forrest, *Napoleon*, p. 34. **54.** AN AII. 1891, p. 51. **55.** Guibert, *Saggio generale*, p. 8; **"**TLS", 30 dicembre 1939, p. 754. **56.** Méneval, *Memoirs*, vol. I, p. 107. **57.** Giuseppe, *Mémoires et correspondance*, vol. X, p. 29. **58.** CG, vol. I, p. 47, n. 5, 28 marzo 1745. **59.** Levy, *Napoléon intime*, p. 17. **60.** Ludovico Napoleone, *A Reply*, p. 14. **61.** Englund, *Napoleon*, p. 24. **62.** Boswell, *An Account of Corsica*, p. 77. **63.** CG, vol. I, p. 65, n. 21, 29 agosto 1788. **64.** NYPL

MSS Coll 4854; Englund, *Napoleon*, p. 25. **65.** Smith, *Napoleon's Regiments*, p. 294. **66.** Chaptal, *Souvenirs*, p. 184. **67.** Holland, *Foreign Reminiscences*, pp. 211-12. **68.** Healey, *Literary Culture*, appendice A. **69.** Castle, *Stanley Kubrick's Napoleon*, p. 164. **70.** Levy, *Napoléon intime*, p. 23.**71.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 19. **72.** Dwyer, *From Corsican Nationalist*, p. 134. **73.** Bodleian MS Curzon e1. p. 16. **74.** Plumptre, *A Narrative*, p. 260. **75.** Browning, *Napoleon*, p. 283; Napoleone, *Clisson and Eugénie*, pp. 42, 63. **76.** Browning, *Napoleon*, pp. 283-4. **77.** Forrest, *Napoleon*, p. 24. **78.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 20; Englund, *Napoleon*, p. 31. **79.** Napoleone, *Napoleon Wrote Fiction*, p. 31. **80.** Browning, *Napoleon*, pp. 285-88; Napoleone, *Clisson and Eugénie*, pp. 42-43. **81.** Browning, *Napoleon*, pp. 285-88; **82.** Napoleone, *Napoleon Wrote Fiction*, p. 25. **83.** *Ivi*, pp. 36-37. **84.** *Ibidem*. **85.** CG, vol. I, p. 54, n. 11, 21 aprile 1787. **86.** Dwyer, *Napoleon*, cit. p. 47. **87.** Kiley, *Artillery of the Napoleonic Wars*, p. 26. **88.** *Ivi*, p. 29. **89** Napoleone, *The Corsican*, p. 143. **90.** Napoleone, *Napoléon inconnu*, vol. II, p. 53. **91.** Englund, *Napoleon*, p. 31. **92.** Napoleone, *Napoleon Wrote Fiction*, p. 61. **93.** Napoleone, *Clisson and Eugénie*, pp. 44-45. **94.** Chaptal, *Souvenirs*, p. 308. **95.** CG, vol. I, p. 78, n. 31, 22 luglio1789. **96.** CG, vol. I, p. 76, n. 29, 12 giugno 1789.

2. Rivoluzione

1. CG, vol. I, p. 78, n. 31, 22 luglio 1789. **2.** Pelet, *Napoleon in Council*, p. 21. **3.** Simonetta e Arikha, *Napoleon and the Rebel*, p. 10; Collins, *Napoleon and His Parliaments*, p. 7. **4.** Rose, *Napoleon*, vol. I, pp. 28-29; Forrest, *Napoleon*, p. 45. **5.** Thrasher, *Paoli*, p. 197. **6.** Napoleone, *Napoléon inconnu*, vol. II, pp. 79-83; Dwyer, *From Corsican Nationalist*, pp. 141-42. **7.** Napoleone, *Napoleon Wrote Fiction*, p. 71. **8.** *Ivi*, p. 73. **9.** CG, vol. I, p. 86, n. 39, 24 giugno 1790. **10.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 11. **11.** *Ivi*, p. 21. Il libello è andato perduto. **12.** Giuseppe, *Mémoires et correspondance*, vol. I, p. 44. **13.** Pierpont Morgan Library, MA 6942. **14.** Dwyer, *From Corsican Nationalist*, p. 147. **15.** Napoleone, *Napoléon inconnu*, vol. II, p. 128. **16.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 32. **17.** Dwyer, *From Corsican Nationalist*, p. 148. **18.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 22. **19.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 33. **20.** Dwyer, *From Corsican Nationalist*, p. 139. **21.** Napoleone, *Clisson and Eugénie*, p. 45. **22.** Napoleone, *Napoleon Wrote Fiction*, p. IX. **23.** Napoleone, *Talks*, p. 42. **24.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 24. **25.** CG, vol. I, p. 115, n. 67, 25 luglio 1792. **26.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 24. **27.** Richardson, *Dictionary*, p. 469. **28.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 28. **29.** *Ivi*, p. 27. **30.** Bourrienne, *Memoirs*, p. 20. **31.** CG, vol. I, p. 113, n. 65, 22 giugno 1792. **32.** Robb, *Parisians*, p. 435. **33.** Orieux, *Talleyrand*, p. 224. **34.** Napoleone, *Talks*, pp. 46-47. **35.** *Ivi*, p. 47. **36.** Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 29; Thibaudeau, *Mémoires*, p. 59. **37.** Napoleone, *Talks*, p. 38. **38.** *Ibidem.* **39.** Chaptal, *Souvenirs*, pp. 185-86. **40.** Malcolm, *Diary*, pp. 137-38. **41.** CG, vol. I. p. 121, n. 75, 12 gennaio 1793. **42.** Pellew, *Life and correspondence*, vol. I, p. 72. **43.** Sherwig, *Guineas and Gunpowder*, p. 345. **44.** Thrasher, *Paoli*, p. 255. **45.** CG, vol. I, p. 122, n. 77, 2 marzo 1793. **46.** Musée

National de la Maison Bonaparte. **47.** Dwyer, *From Corsican Nationalist*, p. 148; Napoleone, *Talks*, p. 38. **48.** Dwyer, *From Corsican Nationalist*, p. 149. **49.** Paoli, *La Jeunesse de Napoléon*, p. 9. **50.** Foladare, *Boswell's Paoli*, p. 225. **51.** Bodleian MS Curzon e.1. p. 23. **52.** Napoleone, *Napoleon Wrote Fiction*, p.128; Napoleone, *Napoléon inconnu*, vol. II, pp. 477-97. **53.** Pelet, *Napoleon in Council*, p. 22. **54.** Bodleian MS Curzon e1. p. 16; Malcolm, *Diary*, p. 87. **55.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 32. **56.** Napoleone, *Talks*, p. 43; Campbell, *Napoleon on Elba*, pp. 53-54. **57.** CG, vol. I, p. 142, n. 111, 14 novembre 1793. **58.** CG, vol. I, p. 132, n. 95, ottobre 1793. **59.** CG, vol. I, p. 133, n. 96, 16 ottobre 1793. **60.** CG, vol. I, p. 137, n. 102, 2 ottobre, 1793. **61.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 49. **62.** *Ivi*, p. 52. **63.** Friedman, *The Emperor's Itch*, p. 33. **64.** Napoleone, *Talks*, p. 43. **65.** Friedman, *The Emperor's Itch*, pp. 22-23. **66.** Las Cases, *Journal*, vol. I, pt. 2, p. 67; O'Meara, *Napoleon in Exile*, vol. I, pp. 198-9, 229. **67.** CN, vol. XXXII, p. 82. **68.** Williams, *A Narrative*, p. 180. **69.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 35. **70.** Crook, *Toulon in War and Revolution*, p. 145. **71.** Ludovico Napoleone, *A Reply*, p. 10. **72.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 152. **73.** Emsley, *Napoleon*, p. 9.

3. DESIDERIO

1. Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 36; Fraser, *Napoleon's Cursed War*, p. 23. **2.** CG, vol. I, p. 171, n. 163, 4 aprile 1794; p. 174, n. 172, 7 maggio 1794; p. 182, n. 191, 10 giugno 1794. **3.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 36. **4.** Lavalette, *Memoirs*, p. 9. **5.** CG, vol. I, p. 196, n. 232, 7 agosto 1794. **6.** Ludovico Napoleone, *A Reply*, p. 18. **7.** Tulard e Garros (a cura di), *Itinéraire*, p. 60. **8.** CG, vol. I, p. 159, n. 139, 4 gennaio 1794. **9.** CG, vol. I, p. 197, n. 235, 12 o 19 agosto 1794. **10.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 41. **11.** CG, vol. I, p. 201, n. 244, 10 settembre 1794. **12.** CG, vol. I, p. 218, n. 283, 4 febbraio 1795. **13.** CG, vol. I, p. 219, n. 285, 12 febbraio 1795. **14.** CG, vol. I, p. 221, n. 290, 11 aprile 1795. **15.** "Mars & Clio", autunno 2010, p. 21. **16.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 44. **17.** Branda, *Napoléon et ses hommes*, p. 9. **18.** Ludovico Napoleone, *A Reply*, p. 16. **19.** CG, vol. I, p. 248, n. 322, 10 agosto 1795. **20.** Horne, *Age of Napoleon*, p. 16. **21.** Méneval, *Memoirs*, vol. I, p. 104n. **22.** Englund, *Napoleon*, p. 76. **23.** D'Abrantès, *At the Court*, p. 34. **24.** Las Cases, *Le Mémorial*, vol. I, p. 401. **25.** CG, vol. I, p. 224, n. 297, 9 maggio 1795. **26.** CG, vol. I, p. 224, n. 298, 22 maggio 1795. **27.** CG, vol. I, p. 227, n. 301, 7 giugno 1795. **28.** CG, vol. I, pp. 228-29, n. 303, 14 giugno 1795. **29.** CG, vol. I, p. 247, n. 321, 10 agosto 1795. **30.** CG, vol. I, p. 233, n. 309, 6 luglio 1795. **31.** CG, vol. I, p. 235, n. 310, 12 luglio 1795. **32.** Bertrand, *Cahiers*, vol. II, p. 218; Las Cases, *Le Mémorial*, vol. I, p. 284. **33.** CG, vol. I, p. 233, n. 309, 6 luglio 1795. **34.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 55. **35.** CG, vol. I, p. 252, n. 327, 20 agosto 1795. **36.** Brown, *War, Revolution*, p. 128. **37.** Handel (a cura di), *Leaders and Intelligence*, p. 42. **38.** CG, vol. I, p. 268, n. 345, tra il 15 settembre e il 5 ottobre 1795. **39.** Napoleone, *Clisson and Eugénie*, p. 13. **40.** *Ivi*, p. 15. **41.** *Ivi*, pp. 2-21. **42.** *Ibidem*. **43.** *Ivi*, p. 67. **44.** CG, vol. I, p. 258, n. 334, 1° settembre 1795. **45.**

Dumas, *Memoirs*, vol. II, p. 40. **46.** Healey, *Literary Culture*, p. 79. **47.** Ludovico Napoleone, *A Reply*, p. 20. **48.** Lavalette, *Memoirs*, p. 12. **49.** Napoleone, *Lettres inédites*, vol. II, p. 133. **50.** CN, vol. II, p. 15, n. 485. **51.** Arnault, *Memoirs*, vol. I, p. 35; Lavalette, *Memoirs*, pp. 12-13. **52.** Sarrazin, *Confession*, p. 13. **53. "**Annual Register", 37, 1795, p. 106. **54.** Gibbs, *Military Career*, p. 42. **55.** D'Abrantès, *At the Court*, p. 37. **56. "**Christies Rare Books catalogue" 27 novembre 2012, p. 14. **57.** Memes, *Memoirs*, p. 13. **58.** Horne, *Age of Napoleon*, p. 45 **59.** D'Abrantès, *At the Court*, p. 237. **60.** Haig, *Napoleon and Josephine's Paris*, p. 50. **61.** *Ivi*, p. 49. **62.** Mansel, in "TLS", 16 gennaio 2004, p. 23. **63.** Stuart, *Rose of Martinique*, p. 277. **64.** *Ivi*, p. 206. **65.** Méneval, *Memoirs*, vol. I, p. 123; Bruce, *Napoleon and Josephine*, p. 74. **66.** Barras, *Memoirs of Barras*, vol. II, p. 72. **67.** Metternich, *Memoirs*, vol. I, p. 281. **68.** Thody, *French Caesarism*, p. 35. **69.** Chuquet, *Jeunesse*, vol. I, p. 65; Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 3. **70.** Ortensia, *Memoirs*, vol. I, p. 326, n. 3. **71.** Napoleone, *Talks*, p. 138. **72.** Bruce, *Napoleon and Josephine*, p. 162. **73.** Barras, *Memoirs of Barras*, vol. II, p. 79. **74.** Pratt, *Vignettes*, p. 59. **75.** Chuquet, *Jeunesse*, vol. I, p. 41; Davies, *Vanished Kingdoms*, p. 501. **76.** Dubroca, *Life of Bonaparte*, p. 94; Poultier, *History of the War*, p. 260.

4. ITALIA

1. Pratt, *Vignettes*, p. 60. **2.** Boycott-Brown, *Road to Rivoli*, p. 412. **3.** Chaptal, *Souvenirs*, p. 204; Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, pp. 290-92. **4.** Baldet, *La vie quotidienne*, p. 33. **5.** Starke, *Letters from Italy*, vol. I, p. 60. **6.** Chandler (a cura di), *Military Maxims*, pp. 135, 205. **7.** Holland, *Foreign Reminiscences*, pp. 217- 19. **8.** CG, vol. I, p. 304, n. 426, 28 marzo, 1796. **9.** Caulaincourt, *With Napoleon in Russia*, p. 367. **10.** CG, vol. I, p. 328, n. 471, 8 aprile 1796. **11.** Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, pp. 290-92. **12.** Napoleone, *Selection*, p. 67. **13.** Luvaas, *Art of War*, p. 10. **14.** Gray (a cura di), *Words of Napoleon*, p. XII. **15.** "TLS", 12 maggio1927, p. 325; Hazareesingh in "TLS", 3 febbraio 2012, p. 4. **16.** AN 192AP/2, SHD GR6.YD/1. **17.** CG, vol. IV, p. 694, n. 8847, 28 aprile1804. **18.** CG, vol. I, p. 324, n. 463, 6 aprile 1796. **19.** Chandler, (a cura di), *Military Maxims*, p. 146. **20.** Napoleone, *Letters to Josephine*, p. 32. **21.** *Ivi*, p. 34; CG, vol. I, p. 325, n. 464, 6 aprile 1796; p. 326, n. 467, 7 aprile 1796. **22.** CG, vol. VII, p. 111, n. 14120, 19 gennaio 1807. **23.** Napoleone, *Letters to Josephine*, p. 73; Stuart, *Rose of Martinique*, p. 206; CG, vol. III, p. 230, n. 5277, 11 maggio 1800; CG, vol. I, p. 672, n. 1068, 21 novembre 1796. **24.** Napoleone, *Letters to Josephine*, p. 25-26; Pierpont Morgan Library MA 6936 e *passim* .**25.** CG, vol. I, p. 324, n. 463, 6 aprile 1796. **26.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 70. **27.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 74. **28.** Dwyer e McPhee, (a cura di), *French Revolution and Napoleon*, pp. 128-29; Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 74. **29.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 72. **30.** *Ivi*, pp. 71-72. **31.** Foy, *History*, vol. I, p. 43. **32.** Chandler (a cura di), *Military Maxims*, p. 111. **33.** Blaze, *Life in Napoleon's Army*, pp. 42-43. **34.** *Ivi*, p. 145. **35.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 88. **36.** Beauregard, *Man of Other Days*, vol. II, pp.

112 ss. **37.** *Ivi*, p. 122. **38.** *Ivi*, pp. 126-27. **39.** CG, vol. I, p. 370, n. 545, 20 aprile 1796. **40.** Woolf, *Napoleon's Integration*, p. 252. **41.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 76. **42.** CG, vol. I, p. 377, n. 557, 1° maggio 1796. **43.** "Edinburgh Review", 46, settembre 1814, p. 470. **44.** Plumptre, *A Narrative*, vol. III, p. 352. **45.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 55. **46.** CG, vol. I, p. 384, n. 573, 6 maggio 1796. **47.** CG, vol. I, p. 389, n. 582, 9 maggio 1796. **48.** CG, vol. I, pp. 406-07, nn. 609-11, 18 maggio 1796. **49.** Higonnet, *Paris*, p. 136. **50.** Chandler (a cura di), *Military Maxims*, p. 203. **51.** Tulard, *Napoléon: les grands moments*, p. 97. **52** Cockburn, *Voyage to Saint Helena*, p. 114; Branda, *Napoléon et ses hommes*, p. 10. **53.** CG, vol. I, p. 393, n. 589; p. 392, n. 588, 11 maggio 1796. **54.** Napoleone, *Letters to Josephine*, pp. 37-40. **55.** CG, vol. I, pp. 396- 7, n. 595, 13 maggio 1796. **56.** Bruce, *Napoleon and Josephine*, p. 174. **57.** Dwyer, *Napoleon*, p. 243. **58.** CG, vol. I, p. 397, n. 596, 14 maggio 1796. **59.** CG, vol. I, p. 398, n. 597, 14 maggio 1796. **60.** CG, vol. I, p. 399, n. 599, 14 maggio 1796. **61.** Napoleone, *Napoleon's Addresses*, pp. 34-35. **62.** Barras, *Memoirs of Barras*, vol. II, p. 153. **63.** Gaffarel, *Bonaparte et les Républiques Italiennes*, p. 5. **64.** CG, vol. I, p. 1107, n. 1880, 6 agosto 1797. **65.** Napoleone, *Selection*, vol. I, pp. 82, 85. **66.** Broers, *Napoleonic Empire in Italy*, p. 31. **67.** Woolf, *Napoleon's Integration*, p. 9. **68.** Woloch, *Jacobin Legacy*, p. 70. **69.** CG, vol. I, p. 415, n. 627, 24 maggio 1796. **70.** Napoleone, *Napoleon's Addresses*, pp. 36-37. **71.** *Ivi*, pp. 37-38. **72.** CG, vol. I, p. 421, n. 639, 1° giugno 1796. **73.** CG, vol. I, p. 416, n. 629, 25 maggio 1796. **74.** CG, vol. I, p. 416, n. 629, 25 maggio 1796; Chrisawn, *Emperor's Friend*, p. 22. **75.** Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, pp. 240-41. **76.** Pigeard, *L'Armée*, p. 182. **77.** CG, vol. I, p. 421, n. 639, 1° giugno 1796. **78.** CG, vol. VI, pp. 86-87, n.11392, 4 febbraio 1806. **79.** CN, vol. VI, p. 73, n. 478. **80.** CG, vol. I, p. 414, n. 625, 25 maggio 1796. **81.** Napoleone, *Letters to Josephine*, p. 43. **82.** CG, vol. I, p. 424, n. 642, 1° giugno 1796. **83.** Miot, *Memoirs*, vol. I, p. 51. **84.** Branda, *Napoléon et ses hommes*, p. 11. **85.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 95. **86.** Napoleone, *Letters to Josephine*, pp. 47-49. **87.** CG, vol. I, p. 441, n. 672, 11 giugno 1796. **88.** CG, vol. I, p. 443, n. 677, 11 giugno 1796; Napoleone, *Letters to Josephine*, pp. 46-47. **89. "**TLS", 24 novembre 2006, p. 14. **90.** CG, vol. I, p. 451, n. 693, 15 giugno 1796. **91.** "Quarterly Review", 1833, pp. 179-84. **92.** Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, p. 224. **93.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 119.

5. VITTORIA

1. Chadwick, *Popes*, p. 450. **2.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 103 **3.** CG, vol. I, p. 542, n. 845, 11 agosto 1796. **4.** CG, vol. I, p. 462, n. 710, 21 giugno 1796. **5.** CG, vol. I, p. 464, n. 711, 21 giugno 1796. **6.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 96. **7.** Miot, *Memoirs*, p. 55. **8.** *Ivi*, p. 56. **9.** *Ivi*, pp. 60-61. **10.** Starke, *Letters from Italy*, vol. I, pp. 74-75. **11.** Knapton, *Josephine*, p. 131; Stuart, *Rose of Martinique*, p. 199. **12.** Pierpont Morgan Library MA 6938. **13.** Napoleone, *Letters to Josephine*, p. 59. **14.** *Ivi*, p. 60. **15.** Hamelin, *Douze ans*, pp. 14-15. **16.** Bibliotheque Thiers,

Fonds Masson No. 223/1/81. **17.** CG, vol. I, pp. 500-01, n. 776, 12 luglio 1796; AN 400AP/6/p. 4. **18.** AN 400AP/6/p. 4 **19.** Olsen e van Creveld (a cura di), *Evolution of Operational Art*, p. 32. **20.** Chandler (a cura di), *Military Maxims*, p. 211. **21.** Handel (a cura di), *Leaders and Intelligence*, p. 40. **22.** CG, vol. I, p. 533, n. 833, 2 agosto 1796. **23.** Chłapowski, *Polish Lancer*, p. 60. **24.** CG, vol. I, p. 526, n. 820, 29 luglio 1796. **25.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 107. **26.** CG, vol. I, p. 532, n. 832, 2 agosto 1796. **27.** CG, vol. I, p. 529, n. 826, 30 luglio 1796. **28.** CG, vol. I, p. 527, n. 822, 30 luglio 1796. **29.** CG, vol. I, p. 530, n. 828, 31 luglio 1796. **30.** Napoleone, *Talks*, p. 261. **31.** Marbot, *Mémoires*, vol. II, cap. 16. **32.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 106. **33.** Wood, *Forgotten Sword*, p. 79. **34.** CG, vol. I, p. 538, n. 837, 7 agosto 1796. **35.** CG, vol. I, p. 538, n. 838, 8 agosto 1796. **36.** CG, vol. I, p. 540, n. 840, 9 agosto 1796. **37.** CG, vol. I, p. 539, nn. 839-40, 9 agosto 1796. **38.** Smith, *Data Book*, p. 122. **39.** CG, vol. I, p. 612, n. 961, 2 ottobre 1796. **40.** CG, vol. I, p. 614, n. 932, 2 ottobre 1796. **41.** CG, vol. I, p. 612, n. 961, 2 ottobre 1796; p. 620, n. 980, 8 ottobre 1796. **42.** CG, vol. I, p. 628, n. 993, 12 ottobre 1796. **43.** CG, vol. I, p. 628, n. 992, 12 ottobre 1796. **44.** CG, vol. I, p. 631, n. 996, 16 ottobre 1796. **45.** Broers, *Politics of Religion*, p. X. **46.** CG, vol. I, p. 639, n. 1007, 21 ottobre 1796. **47.** CG, vol. I, p. 639, n. 1008, 24 ottobre 1796. **48.** Paris, *Napoleon's Legion*, p. 15. **49.** CG, vol. I, p. 664, n. 1059, 13 novembre 1796. **50.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 123. **51.** CG, vol. I, p. 666, n. 1060, 19 novembre 1796. **52.** CG, vol. I, p. 681, n. 1086, 29 novembre 1796. **53.** Rose, *Napoleon*, vol. I, pp. 130-31; Miot, *Memoirs*, p. 93. **54.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 120. **55.** CG, vol. I, p. 680, n. 1084, 27 novembre 1796. **56.** CG, vol. I, p. 681, n. 1085, 28 novembre 1796. **57.** Lavalette, *Memoirs*, p. 19. **58.** CG, vol. I, p. 685, n. 1093, 5 dicembre 1796. **59.** CG, vol. I, p. 696, n. 1112, 8 dicembre 1796. **60.** CG, vol. I, p. 704, n. 1127, 10 dicembre 1796. **61.** CG, vol. I, p. 746, n. 1209, 28 dicembre 1796. **62.** CG, vol. I, p. 788, n. 1797, 6 gennaio 1797. **63.** CG, vol. I, p. 782, n. 1279, 7 gennaio 1797. **64.** CG, vol. I, p. 784, n. 1286, 7 gennaio 1797. **65.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 136. **66.** Smith, *Data Book*, p. 131; Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 131. **67.** Davis (a cura di), *Original Journals*, p. 121. **68.** CG, vol. I, p. 802, n. 1315, 22 gennaio 1797. **69.** Miot, *Memoirs*, p. 91. **70.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 135. **71.** CG, vol. I, p. 849, n. 1395, 19 febbraio 1797. **72.** Forrest, *Napoleon*, p. 87. **73.** *Ivi*, p. 86. **74.** Dziewanowski, *Napoleon*, pp. 91, 89; Carnavalet Portraits Box 229, Bibliotheque Thiers 34/7001-7274 **75.** Theodore D. Buhl MSS 110 Box 1/fol. 1/pp. 18, 23, 26. **76.** Laskey, *A Description*, p. 1. **77.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 142. **78.** Knight, *Britain Against Napoleon*, p. 522. **79.** Nafziger, *Imperial Bayonets*, p. 165; CG, vol. I, p. 880, n. 1640. **80.** CG, vol. I, p. 885, n. 1469, 22 marzo 1797. **81.** CG, vol. I, p. 88, n. 1476, 25 marzo 1797. **82.** Horn e Walker (a cura di), *Le Précis de leadership militaire*, p. 485; Englund, *Napoleon*, p. 105. **83.** CG, vol. VII, p. 396, n. 14773, 20 marzo 1807. **84.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 67. **85.** Bourne, *History of Napoleon*, p. 376. **86.** CG, vol. III, p. 138, n. 5087. **87.** Roustam, *Souvenirs*, p. 154. **88.** D'Abrantès, *Memoirs*, p. 117. **89.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Rus-*

sia, p. 38. **90.** CN, vol. XXXII, p. 68. **91.** Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, p. 222. **92.** Napoleone, *Napoleon's Addresses*, p. X. **93.** Houssaye, *The Return of Napoleon*, p. 7. **94.** Chaptal, *Souvenirs*, p. 337.

6. PACE

1. CG, vol. I, p. 901, n. 1495, 8 aprile 1797. **2.** CG, vol. I, p. 914, n. 1514, 16 aprile 1797. **3.** CG, vol. I, p. 914, n. 1514, 16 aprile 1797; Dubroca, *Life of Bonaparte*, p. 90. **4.** CG, vol. I, p. 914, n. 1514, 16 aprile 1797. **5.** CG, vol. I, p. 905, n. 1497, 9 aprile 1797. **6.** CG, vol. I, p. 923, n. 1521, 19 aprile 1797. **7.** Bourrienne, *Memoirs*, p. 55. **8.** CG, vol. I, p. 917, n. 1516, 19 aprile 1797. **9.** Bourrienne, *Memoirs*, p. 54. **10.** CG, vol. I, p. 962, n. 1587, 27 maggio 1797. **11.** Napoloeone, *Selection*, vol. I, p. 156. **12.** Bourrienne, *Memoirs*, p. 54. **13.** CG, vol. I, p. 962, n. 1587, 27 maggio 1797. **14.** Bourrienne, *Memoirs*, p. 64. **15.** Miot, *Memoirs*, p. 94. **16.** *Ivi*, pp. 94-95; Markham, *Napoleon*, p. 63; McLynn, *Napoleon*, p. 153; Schom, *Napoleon*, p. 65; Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 160; Dwyer e Forrest (a cura di), *Napoleon and His Empire*, p. 1. **17.** Horne, *Age of Napoleon*, p. 19. **18.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 168. **19.** CG, vol. I, p. 1058, n. 1785, 15 luglio 1797. **20.** Schneid, *Soldiers*, p. 3. **21.** CG, vol. I, p. 1058, n. 1785, 15 luglio 1797. **22.** "TLS", 8 agosto 1971, p. 1208; Napoleone, *Talks*, p. 97. **23.** Napoleone, *Talks*, p. 98. **24.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 165. **25.** CG, vol. I, p. 1081, n. 1822, 26 luglio 1797. **26.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 161, **27.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 171. **28.** CG, vol. I, p. 1140, n. 1962, 3 settembre 1797. **29.** Miot, *Memoirs*, p. 109; Brown, *From Organic Society*, p. 661; Bourrienne, *Memoirs*, p. 59; Lavalette, *Memoirs*, p. 28. **30.** Bourrienne, *Memoirs*, p. 59. **31.** Hicks, "Late 18th Century", *passim* **32.** Carnot, *Reply*, p. 30. **33.** Lavalette, *Memoirs*, p. 29. **34.** CG, vol. I, p. 1166, n. 2009, 12 settembre 1797. **35.** CG, vol. I, p. 1216, n. 2098, 26 settembre 1797. **36.** Dubroca, *Life of Bonaparte*, p. 91. **37.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 169. **38.** Méneval, *Memoirs*, vol. I, p. 106. **39.** CG, vol. I, p. 1244, n. 2149, 7 ottobre 1797. **40.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 189. **41.** Bourrienne, *Memoirs*, p. 60. **42.** CG, vol. I, p. 1256, n. 2170, 18 ottobre 1797. **43.** Dubroca, *Life of Bonaparte*, p. 90. **44.** CG, vol. I, p. 1253, n. 2163, 17 ottobre 1797. **45.** CG, vol. I, p. 1256, n. 2170, 18 ottobre 1797. **46.** Jenkins, *French Navy*, p. 226; CG, vol. I, p. 1267, n. 2191, 5 novembre 1797. **47.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 192. **48.** CG, vol. I, pp. 1283-89, n. 2220, 11 novembre 1797. **49.** Bourrienne, *Memoirs*, p. 63. **50.** *Ivi*, p. 64. **51.** Simms, *Europe*, p. 156. **52.** CG, vol. I, p. 963, n. 1587, 27 maggio 1797. **53.** CG, vol. I, p. 1313, n. 2274, 30 novembre 1797. **54.** Lavalette, *Memoirs*, p. 35. **55.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 194. **56.** Espitalier, *Vers Brumaire*, pp. 45-46. **57.** Ortensia, *Memoirs*, vol. I, p. 32. **58.** Knapton, *Josephine*, p. 152. **59.** Campbell, *Napoleon on Elba*, pp. 153-54; Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 195. **60.** Savary, *Mémoires*, vol. I, p. 25. **61.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 200. **62.** Espitalier, *Vers Brumaire*, pp. 45-47. **63.** Williams, *A Narrative*, p. 5. **64.** D'Abrantès, *At the Court*, p. 46; Savary, *Mémoires*, vol. I, p. 24. **65.** Bourrienne, *Memoirs*, pp. 65-66. **66.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 195; Rose, *Napoleon*, vol.

I, p. 173; Lockhart, *Napoleon Buonaparte*, vol. I, p. 105. **67.** Bourrienne, *Memoirs*, p. 63. **68.** CG, vol. I, p. 1316, n. 12280, 26 novembre 1797. **69.** Lockhart, *Napoleon Buonaparte*, vol. I, pp. 105-06. **70.** Healey, *Literary Culture*, p. 88; Williams, *The Life of Goethe*, p. 39. **71.** Ortensia, *Memoirs*, vol. I, p. 33. **72.** Savary, *Mémoires*, vol. I, p. 26. **73.** Tone, *Wolfe Tone*, p. 266. **74.** Bourrienne, *Memoirs*, p. 68. **75.** CG, vol. II, p. 38, n. 2315, 23 febbraio 1798. **76.** Holland, *Foreign Reminiscences*, p. 245. **77.** Bourrienne, *Memoirs*, p. 68. **78.** Knapton, *Josephine*, pp. 149-50. **79.** *Ivi*, p. 150. **80.** Hastier, *Le grand amour*, p. 152. **81.** *Ivi*, pp. 152-54. **82.** *Ivi*, p. 160.

7. Egitto

1. Murphy, *Napoleon's International Politics*, p. 165; Volney, *Voyage*, p. 235. **2.** CG, vol. I, p. 1118, n. 1908, 16 agosto 1797. **3.** Bertaut *et al.* (a cura di), *Napoléon*, p. 312 **4.** CG, vol. II, p. 80, n. 2390, 13 aprile 1798. **5.** Abulafia, *The Great Sea*, p. 516. **6.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 185; Handel (a cura di), *Leaders and Intelligence*, p. 41. **7.** Napoleone, *Talks*, p. 69. **8.** Vivant Denon e Al-Gabarti, *Napoleon in Egypt*, p. 12. **9.** CN, vol. XV, p. 537, n. 12924. **10.** CN, vol. IV, p. 128, n. 2570. **11.** Plumptre, *A Narrative*, p. 321. **12.** Strathern, *Napoleon in Egypt*, p. 39. **13.** CG, vol. II, p. 94, n. 2415, 19 aprile 1798. **14.** Bernoyer, *Bonaparte de Toulon*, p. 28. **15.** CG, vol. II, p. 81, n. 2391, 13 aprile 1798. **16.** Knight, *Pursuit of Victory*, p. 284 **17.** Napoleone, *Napoleon Wrote Fiction*, pp. XV-XVI. **18.** Lavalette, *Memoirs*, p. 37. **19.** CG, vol. I, p. 142, n. 2519, 13 giugno 1798; Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 184; Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 210; Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 76. **20.** CG, vol. II, p. 155, n. 2547, 17 giugno 1798. **21.** *Copies of Original Letters*, vol. II, pp. 239-40. **22.** Napoleone, *Selection*, vol. I, pp. 212-13. **23.** *Copies of Original Letters*, vol. I, p. 132. **24.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 210; Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 188; *Copies of Original Letters*, vol. I, pp. 244-46, Vivant Denon e Al-Gabarti, *Napoleon in Egypt*, p. 3. **25.** CG, vol. II, p. 820, n. 4174, 28 gennaio 1799. **26.** Strathern, *Napoleon in Egypt*, p. 46; Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 190. **27.** Arnault, *Memoirs*, vol. I, p. 86. **28.** Bodleian MS Curzon e1. p. 15. **29.** *Copies of Original Letters*, vol. I, p. 134. **30.** *Ivi*, p. 133. **31.** Jonquière, *L'Expédition*, vol. II, cap. 5. **32.** CG, vol. II, p. 193, n. 2625, 24 luglio 1798. **33.** Vivant Denon e Al-Gabarti, *Napoleon in Egypt*, p. 8. **34.** Holland, *Foreign Reminiscences*, p. 248. **35.** Bourrienne, *Memoirs*, vol. I, p. 66; Stuart, *Rose of Martinique*, p. 234. **36.** Napoleone, *Letters and Documents*, vol. I, pp. 258-59. **37.** BL Add. MSS 23003. **38.** CG, vol. II, p. 199, n. 2635, 25 luglio 1798. **39.** CG, vol. III, p. 230, n. 5277, 11 maggio 1800. **40.** *Copies of Original Letters*, vol. II, p. 111. **41.** *Ivi*, vol. I, p. 121. **42.** Gichon, *East Meets West*, p. 106, n. 12. **43.** Desvernois, *Mémoires*, pp. 121-22. **44.** Chaptal, *Souvenirs*, p. 270. **45.** Duffy, *Austerlitz*, p. 137. **46.** *Copies of Original Letters*, vol. I, p. 133. **47.** Doguereau, *Guns in the Desert*, pp. 15-16; *Copies of Original Letters*, vol. I, p. 78. **48.** Bierman (a cura di), *Napoleon in Egypt*, p. 85. **49.** Napoleone, *Talks*, p. 209. **50.** Solé, *Conquête de l'Égypte*, pp. 108-09. **51.** Balcombe Abell, *To Befriend*, p. 74. **52.** Bertrand, *Cahiers*, vol. I, p. 21. **53.** CN, vol. XXXIX, p. 570 **54.** Lansdowne (a cura di),

The First Napoleon, p. 99. **55.** Napoleone, *Memorandum*, p. 18. **56.** Lansdowne (a cura di), *The First Napoleon*, p. 89. **57.** Forrest, *Napoleon*, p. 112. **58.** *Ivi*, p. 108. **59.** Napoleone, *Selection*, vol. I, pp. 221-25. **60.** *Ibidem.* **61.** *Ibidem.* **62.** Vivant Denon e Al-Gabarti, *Napoleon in Egypt*, p. 14. **63.** Bierman (a cura di), *Napoleon in Egypt*, p. 85. **64.** Nikula, *Histoire de l'expédition*, pp. 13-14. **65.** Napoleone, *Selection*, vol. I, pp. 221-25. **66.** CG, vol. II, p. 193, n. 2625, 24 luglio 1798. **67.** Napoleone, *Talks*, p. 64. **68.** CG, vol. II, p. 706, n. 3890, 9 dicembre; CG, vol. II, p. 216, n. 2676, 30 luglio 1798. **69.** CG, vol. II, p. 299, n. 2870, 19 agosto 1798. **70.** *Ibidem.* **71.** CG, vol. II, p. 289, n. 2857, 18 agosto 1798; Smith, *Data Book*, p. 140. **72.** CG, vol. II, p. 299, n. 2870, 19 agosto 1798. **73.** *Copies of Original Letters*, vol. I, p. XVI; Alison, *History of Europe*, vol. I, p. 580. **74.** Lavalette, *Memoirs*, p. 43; CG, vol. II, p. 277, n. 2832. **75.** Cole, *Napoleon's Egypt*, p. 123. **76.** *Ivi*, p. 126. **77.** Byrd, *Napoleonic Institute*, p. 4. **78.** Hazareesingh in "TLS", 16 luglio 2006, p. 27. **79.** Montefiore, *Jerusalem*, p. 315; CG, vol. II, p. 874, n. 4280. **80.** CG, vol. II, p. 399, n. 3112, 8 settembre 1798. **81.** CG, vol. II, p. 523, n. 3424, 11 ottobre 1798; CG, vol. II, p. 414, n. 3148, 12 settembre 1798. **82.** CG, vol. II, p. 574, n. 3554, 27 ottobre 1798. **83.** CG, vol. II, p. 576, n. 3557, 27 ottobre 1798. **84.** Bourrienne, *Memoirs*, p. 80. **85.** Prat e Tonkovich (a cura di), *David, Delacroix*, p. 44. **86.** CG, vol. II, p. 564, n. 3529, 23 ottobre 1798. **87.** Bourrienne, *Memoirs*, p. 81. **88.** Lavalette, *Memoirs*, p. 50; CG, vol. II, p. 576, n. 3557, 27 ottobre 1798. **89.** CG, vol. II, p. 613, n. 3656, 11 novembre 1798. **90.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 238. **91.** Strathern, *Napoleon in Egypt*, pp. 260-64. **92.** Tulard e Garros (a cura di), *Itinéraire*, p. 123; Strathern, *Napoleon in Egypt*, pp. 260-64. **93.** *Ivi*, p. 427. **94.** CG, vol. II, p. 647, n. 3740, 18 novembre 1798. **95.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 239. **96.** Derogy e Carmel, *Bonaparte en terre sainte*, p. 99. **97.** Dogueureau, *Guns in the Desert*, p. 35. **98.** *Ivi*, p. 37.

8. ACRI

1. CG, vol. II, p. 849, n. 4235, 10 febbraio 1799. **2.** *Ibidem.* **3.** CG, vol. II, p. 817, n. 4167, 25 gennaio 1799. **4.** Derogy e Carmel, *Bonaparte en terre sainte*, pp. 102-04. **5.** CG, vol. II, p. 850, n. 4235, 10 febbraio 1799. **6.** Shmuelevitz, *Napoleon and the French in Egypt*, p. 19. **7.** CG, vol. II, p. 867, n. 4265, 27 febbraio 1799. **8.** Noailles, *Count Molé*, p. 140. **9.** Bourrienne, *Memoirs*, p. 81. **10.** Dogueureau, *Guns in the Desert*, p. 54. **11.** CG, vol. II, p. 867, n. 4265, 27 febbraio 1799. **12.** Dogueureau, *Guns in the Desert*, p. 60. **13.** *Ivi*, p. 64. **14.** *Ivi*, p. 66. **15.** Montefiore, *Jerusalem*, p. 316; Dogueureau, *Guns in the Desert*, p. 67; Nikula, *Histoire de l'expédition*, p. 53. **16.** Jourquin (a cura di), *Journal*, vol. I, p. 280. **17.** CG, vol. II, p. 870, n. 4271, 9 marzo 1799. **18.** Berthier, *Relation des campagnes*, p. 56. **19.** Peyrusse, *Expéditions*, p. 55; Jonquiere, *L'Expédition*, vol. IV, p. 271. **20.** Coxe, *The Exposé*, p. 61. **21.** Millet, *Le Chasseur Pierre Millet*, p. 262. **22.** Per la discussione sulle cifre, cfr. CG, vol. II, p. 870, n. 4271, 9 marzo 1799, nota 3; Jonquiere, *L'Expédition*, vol. IV, pp. 270-71; Herold, *Bonaparte in Egypt*, p. 306; Bernoyer, *Bonaparte*

de Toulon, p. 158; Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 201; *The French Expedition*, p. 197; Doguereau, *Guns in the Desert*, p. 68; Plumptre, *A Narrative*, p. 276; Lavalette, *Memoirs*, p. 52; Berthier, *Relation des campagnes*, p. 56; Millet, *Le Chasseur Pierre Millet*, appendice XV, p. 262; Strathern, *Napoleon in Egypt*, p. 328. **23.** Napoleone, *Memorandum*, pp. 18-19. **24.** Hobhouse, *Recollections*, vol. I, p. 181. **25.** Jonquiere, *L'Expédition*, vol. IV, p. 273; Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 201. **26.** Chandler, *Campaigns of Napoleon*, p. 236; Plumptre, *A Narrative*, p. 286 n. **27.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 250. **28.** CG, vol. II, p. 872, n. 4277, 9 marzo 1799. **29.** Dogueureau, *Guns in the Desert*, p. XIX. **30.** Jourquin (a cura di), *Journal*, vol. I, p. 281. **31.** Bulos (a cura di), *Bourrienne et ses erreurs*, vol. I, p. 44. **32.** Cockburn, *Voyage to Saint Helena*, p. 78. **33.** *Ibidem.* **34.** CG, vol. II, p. 881, n. 4294, 13 marzo 1799. **35.** Dogueureau, *Guns in the Desert*, p. 77. **36.** Lavalette, *Memoirs*, p. 59. **37.** CG, vol. II, p. 911, n. 4346, 10 maggio 1799. **38.** Lavalette, *Memoirs*, p. 58. **39.** *Ivi*, pp. 60-61. **40.** Lockhart, *Napoleon Buonaparte*, vol. I, p. 150. **41.** Sparrow, *Secret Service*, p. 191. **42.** Malcolm, *Diary*, p. 88. **43.** Dogueureau, *Guns in the Desert*, p. 90; Coxe, *The Exposé*, *passim* **44.** CG, vol. II, p. 910, n. 4346, 10 maggio 1799. **45.** Davis (a cura di), *Original Journals*, vol. I, pp. 215-16. **46.** Napoleone, *Talks*, p. 246 **47.** CG, vol. II, p. 920, n. 4362, 27 maggio 1799. **48.** Napoleone, *Talks*, pp. 69-70. **49.** Berthier *et al.*, *The French Expedition*, p. X. **50.** Dogueureau, *Guns in the Desert*, p. 93. **51.** Strathearn, *Napoleon in Egypt*, p. 6. **52.** Bonaparte, *Lucien Bonaparte*, vol. II, cap. 14. **53.** Friedman, *On the Affair*, pp. 65-77. **54.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 211 **55.** Dogueureau, *Guns in the Desert*, p. 99. **56.** Per il dibattito sull'epidemia di Jaffa, cfr. Lavalette, *Memoirs*, p. 63; Desgenettes, *Histoire médicale*, pp. 104-05; Dogueureau, *Guns in the Desert*, pp. 99-106; Bulos (a cura di), *Bourrienne et ses erreurs*, vol. I, pp. 34-35; Cockburn, *Voyage to Saint Helena*, pp. 83-85; Montefiore, *Jerusalem*, p. 317; Balcombe Abell, *To Befriend*, p. 174; Napoleone, *Memorandum*, p. 18; Hobhouse, *Recollections*, vol. I, p. 181; Berry, *Extracts from the Journals*, vol. II, p. 235; Wilson, *History*, pp. 91-92. **57.** Balcombe Abell, *To Befriend*, pp. 175-6. **58.** *Ivi*, p. 176. **59.** Berry, *Extracts from the Journals*, vol. II, p. 235. **60.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 256. **61.** Dogueureau, *Guns in the Desert*, p. 102. **62.** CG, vol. II, p. 940, n. 4404, 19 giugno 1799. **63.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 256. **64.** Dogueureau, *Guns in the Desert*, p. 104. **65.** *Ivi*, p. 105. **66.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 254; Smith, *Data Book*, p. 156; Berthier *et al.*, *The French Expedition*, p. 9. **67.** CG, vol. II, p. 972, n. 4479, 28 giugno 1799. **68.** Lavalette, *Memoirs*, p. 65. **69.** CG, vol. II, p. 1038, n. 4633, 21 luglio 1799. **70.** CG, vol. II, p. 1035, n. 4638, 21 luglio 1799. **71.** Dogueureau, *Guns in the Desert*, p. 113. **72.** Lavalette, *Memoirs*, p. 66. **73.** Dogueureau, *Guns in the Desert*, p. 114. **74.** Smith, *Data Book*, p. 161; CG, vol. II, p. 1048, n. 4666. **75.** CG, vol. II, pp. 1086-88, n. 4758, 21 luglio 1799. **76.** Sauzet, *Desaix*, p. 131. **77.** Strathern, *Napoleon in Egypt*, pp. 413-14. **78.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 30. **79.** Roustam, *Souvenirs*, p. 75. **80.** CG, vol. II, p. 1085, n. 4757, 22 agosto 1799. **81.** CG, vol. II, p. 1086, n. 4758, 22 agosto 1799; Dogueureau, *Guns in the Desert*, p. 120, n. 26. **82.** Davis

(a cura di), *Original Journals*, vol. I, p. 263. **83.** Denon, *Travels in Egypt*, vol. III, p. 119. **84.** Lavalette, *Memoirs*, p. 68. **85.** CG, vol. III, p. 1216. **86.** Lavalette, *Memoirs*, p. 69. **87.** Simonetta e Arikha, *Napoleon and the Rebel*, p. 50. **88.** CN, vol. VII, p. 809, n. 15677; Horne, *Age of Napoleon*, p. 26. **89.** CG, vol. II, p. 972, n. 4479, 28 giugno 1799. **90.** Ripaud, *Report*, *passim.* **91.** Byrd, *Napoleonic Institute*, p. 4.

9. BRUMAIO

1. Lavalette, *Memoirs*, p. 71; Roustam, *Souvenirs*, p. 83 **2.** Marbot, *Exploits of Baron de Marbot*, p. 7. **3.** *Ivi*, p. 8. **4.** Tulard e Garros (a cura di), *Itinéraire*, p. 133. **5.** Bruce, *Napoleon and Josephine*, p. 274; Mossiker, *Napoleon and Josephine*, pp. 195-200; Stuart, *Rose of Martinique*, pp. 248-51. **6.** Lavalette, *Memoirs*, p. 71. **7.** Thiébault, *Mémoires*, vol. II, p. 14; CN, vol. XXX, p. 305. **8.** Thiébault, *Mémoires*, vol. II, p. 13. **9.** Adams, *History of the United States*, vol. I, cap. 14; Dwyer, *Talleyrand*, pp. 73-74. **10.** Malmesbury, *Diaries*, vol. IV, p. 257; Tulard e Garros (a cura di), *Itinéraire*, p. 133. **11.** D'Abrantès, *At the Court*, p. 50. **12.** Simonetta e Arikha, *Napoleon and the Rebel*, p. 48. **13.** CG, vol. II, p. 1090, n. 4764, 31 ottobre 1799. **14.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 270. **15.** Arnold (a cura di), *Documentary Survey*, p. 14; Lefebvre, *The Directory*, p. 267. **16.** Gildea, *Children of the Revolution*, p. 27. **17.** Lavalette, *Memoirs*, p. 71. **18.** Roederer, *Autour de Bonaparte*, p. 3. **19.** Lyons, *France Under the Directory*, pp. 230-31; Carpenter, *Refugees*, p. 188; Crook, *Toulon in War and Revolution*, p. 188; Woolf, *Napoleon's Integration*, p. 247; Vandal, *Avènement*, vol. I, pp. 8 ss. **20.** Bertaud, *Bonaparte prend le pouvoir*, pp. 188 ss. **21.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 271. **22.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 218. **23.** Thiébault, *Mémoires*, vol. II, p. 17. **24.** Roederer, *Autour de Bonaparte*, p. 4. **25.** Simonetta e Arikha, *Napoleon and the Rebel*, p. 53. **26.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 223. **27.** Lefebvre, *The Directory*, p. 267. **28.** CN, vol. XXX, p. 311. **29.** Napoleone, *Talks*, p. 73. **30.** CN, vol. XXX, p. 311. **31.** Sparrow, *Phantom*, p. 131. **32.** Cole, *Fouché*, p. 121; Forrest, *Napoleon*, p. 147. **33.** Fouché, *Mémoires*, p. IX. **34.** Zweig, *Fouché*, p. 154. **35.** Napoleone, *Talks*, p. 95n. **36.** Barras, *Memoirs of Barras*, vol. IV, p. 40. **37.** Thiébault, *Mémoires*, vol. II, p. 18; CN, vol. XXX, p. 307. **38.** CN, vol. XXX, p. 306. **39.** D'Abrantès, *At the Court*, p. 146. **40.** Chaptal, *Souvenirs*, p. 259. **41.** CG, vol. VII, p. 562, n. 15126, 6 aprile 1807. **42.** Tulard e Garros (a cura di), *Itinéraire*, p. 135. **43.** Savary, *Mémoires*, vol. I, p. 234. **44.** Tulard e Garros (a cura di), *Itinéraire*, p. 136. **45.** Lavalette, *Memoirs*, p. 74; Goodspeed, *Bayonets*, p. 107; Forrest, *Napoleon*, p. 123. **46.** Lavalette, *Memoirs* p. 75; CN 30 p. 306; Gildea, *Children of the Revolution*, p. 27; Lyons, *France Under the Directory*, p. 231; Crook, *Napoleon Comes to Power*, p. 1. **47.** Arnold (a cura di), *Documentary Survey*, p. 15. **48.** CN, vol. XXX, p. 315. **49.** McLynn, *Napoleon*, p. 216. **50.** Gueniffey, *Le Dix-huit Brumaire*, p. 15. **51.** *Ivi*, p. 16. **52.** Lavalette, *Memoirs*, p. 75. **53.** Crook, *Napoleon Comes to Power*, p. 2. **54.** Talleyrand, *Mémoires*, p. XVIII, n. 1; Harris *Talleyrand*, p. 113. **55.** CN, vol. XXX, p. 380. **56.** CN, vol. XXX, p. 381. **57.** Crook, *Napoleon Comes to Power*, p. 2. **58.** Bigonnet, *Coup d'état*,

p. 23. **59.** Aulard, *Histoire politique*, p. 699. **60.** Gildea, *Children of the Revolution*, p. 27. **61.** Sciout, *Le Directoire*, vol. IV, pp. 652-53. **62.** Lavalette, *Memoirs*, p. 77. **63.** *Ibidem.* **64.** Berlier, *Précis de la vie*, pp. 68-69. **65.** Gildea, *Children of the Revolution*, p. 27; Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 225; Lyons, *France under the Directory*, p. 232. **66.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 224; Roederer, *Oeuvres*, vol. III, p. 302. **67.** Boissonnade, *18 Brumaire*, p. 93. **68.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 225. **69.** Lavalette, *Memoirs*, p. 71. **70.** Arnold (a cura di), *Documentary Survey*, p. 17. **71.** Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, p. 287. **72.** Lavalette, *Memoirs*, p. 76. **73.** Savary, *Mémoires*, vol. I, p. 234. **74.** CN, vol. XXX, p. 319 **75.** Schlabrendorf, *Bonaparte*, pp. 13-16. **76.** CG, vol. I, p. 196, n. 232, 7 agosto 1794. **77.** Simonetta e Arikha, *Napoleon and the Rebel*, p. 5. **78.** Savary, *Mémoires*, vol. I, p. 239. **79.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 225. **80.** Aulard, *Histoire politique*, p. 699. **81.** Lavalette, *Memoirs*, p. 77. **82.** CG, vol. II, p. 1103, n. 4790, 7 dicembre 1799. **83.** Thiébault, *Mémoires*, vol. II, p. 21. **84.** Arnold (a cura di), *Documentary Survey*, pp. 17-18. **85.** Crook, *Napoleon Comes to Power*, p. 3; Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 226; Lyons, *France under the Directory*, p. 232. **86.** Lentz, *18-Brumaire*, p. 328. **87.** Gallais, *Histoire*, vol. I, p. 90. **88.** Lentz, *18-Brumaire*, p. 327. **89.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 270. **90.** Lyons, *France under the Directory*, p. 233. **91.** Holland, *Foreign Reminiscences*, p. 243.

10. CONSOLE

1. Tulard e Garros (a cura di), *Itinéraire*, p. 141; Forrest, *Napoleon*, p. 124. **2.** CN, vol. XXX, p. 306. **3.** Gaudin, *Mémoires*, vol. I, p. 45. **4.** *Ibidem.* **5.** CN, vol. VI, pp. 6-8 **6.** Collins, *Napoleon and His Parliaments*, p. 10. **7.** Rudé, *Revolutionary Europe*, p. 226. **8.** Rose, *Napoleon*, vol. I, pp. 231-32. **9.** Boulay de la Meurthe, *Boulay*, p. 116; Rudé, *Revolutionary Europe*, p. 227. **10.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 232. **11.** Brown, *Ending the Revolution*, p. 301; Carpenter, *Refugees*, p. 188; Lyons, *France under the Directory*, pp. 233-34. **12.** CG, vol. II, pp. 1091-92, nn. 4766 e 4767, 15 novembre 1799. **13.** Bourrienne, *Memoirs*, vol. I, p. 315. **14.** Thody, *French Caesarism*, p. 36. **15.** Roederer, *Bonaparte me disait*, p. 60. **16.** CG, vol. III, pp. 1237-47; Laven e Riall (a cura di), *Napoleon's Legacy*, p. 2. **17.** CN, vol. XXXII, p. 84. **18.** Arnold (a cura di), *Documentary Survey*, pp. 34-35; Forrest, *Napoleon*, p. 170. **19.** Francia, *Constitution de la République Française*, p. 16. **20.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 229. **21.** Gildea, *Children of the Revolution*, p. 28. **22.** Ellis, *Napoleon*, p. 2. **23.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 231. **24.** Arnold (a cura di), *Documentary Survey*, pp. 24-33. **25.** Broers, *Europe under Napoleon*, p. 51. **26.** CG, vol. II, p. 1115, n. 4817, 25 dicembre 1799. **27.** Rodger, *War of the Second Coalition*, p. 275. **28.** CG, vol. II, pp. 1094-95, n. 4772, 24 novembre 1799. **29.** Ségur, *Memoirs*, p. 152. **30.** Emsley, *Napoleon*, p. 117. **31.** Broers, *Napoleonic Empire in Italy*, pp. 23 ss. **32.** Mollien, *Mémoires*, vol. I, p. 314. **33.** Hicks, "Late 18th Century", *passim.* **34.** Bertaud, *La France*, p. 38; Horne, *Age of Napoleon*, p. 20; Markham, *Napoleon*, p. 80. **35.** Cobban, *History of Modern France*, vol. II, p. 13; Arnold (a cura di), *Documentary*

Survey, p. 23. **36.** Rowe (a cura di), *Collaboration and Resistance*, p. 21; Forrest, *Napoleon*, p. 132; Jordan, *Napoleon and the Revolution*, p. 5; Gildea, *Children of the Revolution*, p. 28. **37.** Kafker e Laux (a cura di), *Napoleon and His Times*, p. 59. **38.** *Ivi*, p. 61. **39.** *Ivi*, p. 63. **40.** Lyons, *France under the Directory*, p. 234. **41.** CN, vol. X, p. 674, n. 8922; Emsley, *Gendarmes and the State*, p. 60. **42.** *Ivi*, pp. 54-57; Brown, *From Organic Society*, p. 693. **43.** Dwyer (a cura di), *Napoleon and Europe*, p. 6; Forrest, *Napoleon*, pp. 133, 150. **44.** Brown, *Ending the Revolution*, p. 303. **45.** CG, vol. VII, p. 60, n. 14006, 11 gennaio 1807. **46.** Tomiche, *Napoléon écrivain*, pp. 208-12; Forrest, *Propaganda and the Legitimation of Power*, p. 428. **47.** Carpenter, *Refugees*, p. XXIII. **48.** Carpenter e Mansel (a cura di), *The French Émigrés in Europe*, p. 193; Lewis, *France*, p. 234. **49.** McPhee, *Social History of France*, p. 86. **50.** Brown, *Ending the Revolution*, pp. 264-65. **51.** CG, vol. II, p. 1121, n. 4825, 29 dicembre 1799. **52.** Holtman, *Napoleonic Propaganda*, p. 44; Forrest, *Napoleon*, p. 133. **53.** Arnold (a cura di), *Documentary Survey*, pp. 37-38. **54.** Orwicz (a cura di), *Art Criticism*, p. 23 n. 4. **55.** Montholon, *Captivity*, vol. II, p. 88. **56.** Bertaud, *Napoleon* p. 78. **57.** Orwicz (a cura di), *Art Criticism*, p. 9. **58.** Popkin, *The Right-Wing Press in France*, pp. 170-71. **59.** Noailles, *Count Molé*, p. 190. **60.** Holtman, *Napoleonic Revolution*, p. 165. **61.** Rosen, *Napoleon's Opera-Glass*, p. 74. **62.** CG, vol. XII, p. 1181, n. 31894, 11 ottobre 1812. **63.** Forrest, *Napoleon*, p. 137; Whitcomb, *Napoleon's Prefects*, p. 1101. **64.** Godechot, *Les instititions*, p. 590. **65.** Walter (a cura di), *Le Mémorial*, p. XV; Laven e Riall (a cura di), *Napoleon's Legacy*, p. 4. **66.** Dwyer e Forrest (a cura di), *Napoleon and His Empire*, p. 4; Hicks, *The Napoleonic "Police"*, p. 3 **67.** Woloch, *The New Regime*, p. 430. **68.** Du Pont, *Journey*, p. 37. **69.** Ramon, *Banque de France*, p. 19; Lefebvre, *Napoleon*, p. 77. **70.** Bruce, *Napoleon and Josephine*, p. 310. **71.** Carnavalet Portraits 229 Bonaparte, Ier Consul **72.** Berry, *Extracts from the Journals*, vol. II, pp. 163-65. **73.** Holland, *Foreign Reminiscences*, pp. 213-14, **74.** D'Abrantès, *At the Court*, p. 74. **75.** *Ivi*, p. 252. **76.** Carnavalet Portraits 229 **77.** Baldet, *La vie quotidienne*, p. 34. **78.** CG, vol. III, p. 386, n. 5639, 7 settembre 1800. **79.** Roederer, *Autour de Bonaparte*, p. 22. **80.** Napoleone, *Talks*, p. 83. **81.** CG, vol. III, p. 148, n. 5110, 16 marzo 1800.

11. MARENGO

1. CG, vol. III, pp. 55-56, n. 4903, 25 gennaio 1800. **2.** Dumas, *Memoirs*, vol. II, p. 107. **3.** Tulard e Garros (a cura di), *Itinéraire*, p. 153. **4.** Marbot, *Exploits of the Baron de Marbot*, p. 39 **5.** CG, vol. III, p. 189, n. 5198, 25 aprile 1800. **6.** CG, vol. III, p. 245, n. 5310, 15 maggio 1800. **7.** CG, vol. III, p. 275, n. 5375, 27 maggio 1800. **8.** CG, vol. III, p. 262, n. 5350, 19 maggio 1800. **9.** Uffindell, *Napoleon's Chicken Marengo*, p. 28. **10.** CG, vol. III, p. 258, n. 5341, 19 maggio 1800. **11.** Uffindell, *Napoleon's Chicken Marengo*, p. 19. **12.** CG, vol. III, p. 259, n. 5343, 19 maggio 1800. **13.** Uffindell, *Napoleon's Chicken Marengo*, p. 31. **14.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 62. **15.** Uffindell, *Napoleon's Chicken Marengo* p. 31. **16.** CG, vol. III,

p. 272, n. 5366, 24 maggio 1800. **17.** CG, vol. III, p. 283, n. 5398, 4 giugno 1800. **18.** Napoleone, *Lettere a Giuseppina*, pp. 121, 125. **19.** Smith, *Data Book*. p. 185. **20.** Napoleone, *Talks*, p. 81 **21.** Gachot, *Siège de Gênes*, *passim*. **22.** Masson, *Napoléon et les femmes*, p. 84. **23.** CG, vol. III, p. 300, n. 5432, 9 giugno 1800. **24.** Napoleone, *Selection*, vol. I, pp. 307-08. **25.** CG, vol. II, p. 1032, n. 4633, 21 luglio 1799. **26.** CG, vol. III, p. 301, n. 5434, 10 giugno 1800; Smith, *Data Book*, p. 186. **27.** CG, vol. III, p. 238, n. 5295, 14 maggio 1800. **28.** Petit, *Marengo*, p. 45 **29.** *Ibidem.* **30.** Wood, *Forgotten Sword*, p. 79. **31.** Smith, *Data Book*, pp. 186-87. **32.** Petit, *Marengo*, p. 46. **33.** *Ivi*, p. 27. **34.** Rouart, *Napoléon ou la destinée*, pp. 127-28. **35.** Petit, *Marengo*, p. 26. **36.** *Ibidem.* **37.** *Ibidem.* **38.** Marbot, *Exploits of Baron de Marbot*, p. 50. **39.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 258; Chandler (a cura di), *Military Maxims*, p. 156. **40.** Crowdy, *Incomparable*, pp. 94-97. **41.** Bertaut *et al.* (a cura di), *Napoléon*, p. 184 **42.** Smith, *Data Book*, p. 187. **43.** D'Abrantès, *At the Court*, p. 74. **44.** CG, vol. III, p. 351, n. 5553, 22 luglio 1800; p. 435, n. 5743, 4 novembre 1800. **45.** Smith, *Data Book*, p. 187. **46.** Innocenti, *Souls Not Wanting*, p. 78. **47.** Hobhouse, *Recollections*, vol. I, p. 181, n. 1 **48.** Savary, *Mémoires*, vol. VIII, pp. 96-97. **49.** CG, vol. III, p. 301, n. 5435, 15 giugno 1800. **50.** Crowdy, *Incomparable*, pp. 94-97; Petit, *Marengo*, p. 47. **51.** Johnson, *Napoleon's Cavalry*, p. 28. **52.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 259. **53.** Dumas, *Memoirs*, vol. II, p. 102. **54.** Simms, *Europe*, p. 159. **55.** CG, vol. III, p. 313, n. 5461, 21 giugno 1800. **56.** Hibbert, *Napoleon*, p. 120.

12. LEGISLATORE

1. Chaptal, *Souvenirs*, pp. 236-37. **2.** CG, vol. I, pp. 620-21, n. 980, 8 ottobre 1796. **3.** Cobban, *History of Modern France*, vol. II, p. 30. **4.** Crook (a cura di), *Revolutionary France*, p. 124. **5.** Caulaincourt, *With Napoleon in Russia*, p. 392. **6.** Woloch, *The New Regime*, p. 431. **7.** Pigeard, *L'Armée*, p. 182. **8.** Napoleone, *Talks*, p. 272. **9.** Antommarchi, *The Last Days*, vol. II, p. 118; Napoleone, *Talks*, p. 270. **10.** Chaptal, *Souvenirs*, pp. 236-37. **11.** Bertrand, *Cahiers*, vol. I, p. 84; Walter (a cura di), *Le Mémorial*, p. X; Napoleone, *Talks*, pp. 273, 276. **12.** Napoleone, *Talks*, p. 273. **13.** *Ivi*, p. 280. **14.** *Ibidem*. **15.** Bertrand, *Cahiers*, vol. I, p. 120. **16.** Rudé, *Revolutionary Europe*, p. 237; Roederer, *Autour de Bonaparte*, p. 18. **17.** *Ivi*, p. 16. **18.** Gibbon, *Decline and Fall*, vol. I, cap. 2 **19.** Bertrand, *Cahiers*, vol. I, p. 182. **20.** O'Meara, *Napoleon in Exile*, vol. II, p. 139. **21.** Rose, *Personality of Napoleon*, p. 125. **22.** CN, vol. XXI, p. 566, n. 17478. **23.** Roederer, *Bonaparte me disait*, p. 87. **24.** CG, vol. III, p. 72, n. 6359. **25.** Francia, *The Concordat*, p. 2. **26.** Cobban, *History of Modern France*, vol. II, p. 31. **27.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 281. **28.** Rose, *Personality of Napoleon*, p. 130. **29.** Tulard, *Napoléon*, p. 142; Ségur, *Memoirs*, p. 78; CG, vol. III, p. 966, n. 6882, 2 maggio 1802. **30.** Mansel, *Louis XVIII*, p. 235; Pelet, *Napoleon in Council*, p. 235. **31.** Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 4. **32.** Daly, *Inside Napoleonic France*, p. 250. **33.** Chateaubriand, *Memoirs*, p. 207. **34.** Rudé, *Revolutionary Europe*, p. 232. **35.** Bausset, *Private Me-*

moirs, p. 405. **36.** Bredin, *Code civil*, p. 4; Schwartz (a cura di), *Code Napoleon*, p. 106. **37.** *Ivi*, p. 109, n. 44. **38.** *Ivi*, p. 105. **39.** *Ivi*, p. 49; Laven e Riall (a cura di), *Napoleon's Legacy*, p. 3. **40.** Schwartz (a cura di), *Code Napoleon*, p. 104. **41.** Rudé, *Revolutionary Europe*, p. 233. **42.** Holtman, *Napoleonic Revolution*, p. 98. **43.** Crook (a cura di), *Revolutionary France*, p. 102. **44.** *Ibidem.* **45.** Horne, *Age of Napoleon*, p. 32. **46.** Gourgaud, *Journal*, vol. I, pp. 390-91; Thody, *French Caesarism*, p. 39. **47.** Rudé, *Revolutionary Europe*, p. 236. **48.** Emsley, *Napoleon*, p. 117. **49.** McPhee, *Social History of France*, p. 83. **50.** Dwyer e McPhee (a cura di), *The French Revolution and Napoleon*, p. 166. **51.** Kafker e Laux (a cura di), *Napoleon and His Times*, p. 220. **52.** Rowe, *Between Empire and Home Town*, p. 643. **53.** Crook (a cura di), *Revolutionary France*, p. 124. **54.** Napoleone, *Talks*, p. 86. **55.** Crook (a cura di), *Revolutionary France*, p. 164. **56.** *Ivi*, p. 165. **57.** Boudon (a cura di), *Napoléon et les lycées*, p. 382. **58.** Lentz *et al.* (a cura di), *Quand Napoléon*, p. 411; Rose, *Personality of Napoleon*, p. 141, Cobban, *History of Modern France*, vol. II, p. 34. **59.** Lentz *et al.* (a cura di), *Quand Napoléon*, p. 410. **60.** Boudon (a cura di), *Napoléon et les lycées*, p. 381. **61.** Noailles, *Count Molé*, p. 63. **62.** Arnold (a cura di), *Documentary Survey*, p. 260. **63.** Noailles, *Count Molé*, p. 72. **64.** Bourdon, *Napoleon au Conseil d'État*, p. 18. **65.** Rudé, *Revolutionary Europe*, p. 231. **66.** Rose, *Personality of Napoleon*, p. 136. **67.** AN 29AP/75 p. 141. **68.** Chaptal, *Souvenirs*, p. 328. **69.** Rose, *Personality of Napoleon*, p. 136. **70.** Pelet, *Napoleon in Council*, p. 14. **71.** Chaptal, *Souvenirs*, p. 56. **72.** Lanzac de Laborie, *Paris sous Napoleon*, vol. II, p. 92. **73.** Noailles, *Count Molé*, p. 79. **74.** Pelet, *Napoleon in Council*, pp. 7-8. **75.** Chaptal, *Souvenirs*, p. 333. **76.** Rose, *Personality of Napoleon*, p. 136. **77.** CN, vol. XXXII, p. 84.

13. COMPLOTTI

1. CG, vol. III, p. 319, n. 6476, 29 giugno 1800. **2.** CG, vol. III, p. 314, n. 5462, 22 giugno 1800. **3.** Moorehead, *Dancing*, p. 287. **4.** CG, vol. III, p. 505, n. 5896, 9 gennaio 1801. **5.** Nester, *Art of Diplomacy*, p. 121. **6.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 334. **7.** Sparrow, *Secret Service*, pp. 221-22. **8.** Rapp, *Memorie*, vol. I, pp. 34-35. **9.** Thiry, *La machine infernale*, p. 167; "Moniteur", 29 dicembre 1800. **10.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 304; Rapp, *Memorie*, vol. I, p. 35. **11.** Sparrow, *Secret Service*, p. 219. **12.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 303. **13.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 325. **14.** Sparrow, *Secret Service*, p. 217. **15.** *Ivi*, pp. 219-21. **16.** *Ivi*, p. 222. **17.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 304; Roederer, *Bonaparte me disait*, pp. 65-70. **18.** Thibaudeau, *Bonaparte and the Consulate*, p. 75. **19.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 331. **20.** Thibaudeau, *Bonaparte and the Consulate*, p. 75. **21.** Napoleone, *Confidential Correspondence*, vol. II, p. 23. **22.** CG, vol. IV, p. 978, n. 9450, 17 dicembre 1804. **23.** Brown, *Ending the Revolution*, p. 326; Dwyer e Forrest (a cura di), *Napoleon and His Empire*, p. 83. **24.** Rose, *Personality of Napoleon*, p. 124. **25.** Balcombe Abell, *To Befriend*, p. 177. **26.** Savary, *Mémoires*, vol. I, p. 364. **27.** Davies, *Vanished Kingdoms*, p. 510. **28.** D'Abrantès, *At the Court*, p. 211. **29.** Brown, *Ending*

the Revolution, p. 347. **30.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 341. **31.** Du Pont, *Journey*, pp. 27-28. **32.** *Ivi*, p. 28. **33.** Horne, *Age of Napoleon*, p. 55. **34.** Rose, *Napoleon*, vol. I, pp. 263, 310. **35.** Malcolm, *A Diary*, p. 37. **36.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 350. **37.** Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, p. 294. **38.** CG, vol. III, p. 664, n. 6233, 24 aprile 1801. **39.** "The Times", 3 ottobre 1801. **40.** Ragsdale, *Détente*, p. 105. **41.** Malmesbury, *Series of Letters*, vol. II, p. 11. **42.** *Preliminary Articles*, *passim.* **43.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 315. **44.** Robinson, *Diary*, vol. I, p. 105. **45.** Barnett, *Bonaparte*, p. 78. **46.** Branda, *Napoléon et ses hommes*, p. 147. **47.** Miot, *Memoirs*, p. 490; Mowat, *Diplomacy of Napoleon*, p. 103. **48.** Dwyer e Forrest (a cura di), *Napoleon and His Empire*, p. 2. **49.** Mansel, in "TLS", 23 novembre 2001, p. 18. **50.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 373. **51.** Stark, *Society: Friend or Enemy*, p. 120; James, *Black Jacobins*, p. 8; Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 373; Zamoyski, *Holy Madness*, p. 124; Nesbitt (a cura di), *Toussaint L'Ouverture*, p. XIII. **52.** Dubois, *Colony of Citizens*, pp. 121, 214. **53.** Branda e Lentz, *Napoléon, l'esclavage*, p. 49; CG, vol. III, p. 853, n. 6647, 18 novembre 1801. **54.** CG, vol. II, p. 975, n. 4486, 25 giugno 1799; Ott, *Haitian Revolution*, p. 139 **55.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 375. **56.** Ott, *Haitian Revolution*, p. 147. **57.** *Ibidem.* **58.** *Ivi*, p. 146. **59.** James, *Black Jacobins*, p. 269; Boudon, *Les habits neuf*, p. 36; Dumas, *Memoirs*, vol. I, p. 64; Branda e Lentz, *Napoléon*, *l'esclavage*, p. 112; Stark, *Society: Friend or Enemy*, p. 120. **60.** Napoleone, *The Mind of Napoleon*, p. 5. **61.** CG, vol. III, p. 841, n. 6627, 31 ottobre 1801. **62.** Tulard, *Dictionnaire amoureux*, p. 204. **63. "**Edinburgh Review", XIII, pp. 244-46. **64.** Ott, *Haitian Revolution*, pp. 178-79; Dubois, *Colony of Citizens*, p. 403; Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 5. **65.** Ott, *Haitian Revolution*, p. 159. **66.** Tulard, *Dictionnaire amoureux*, p. 205. **67.** CG, vol. III, p. 1168, n. 7317, 27 novembre 1802. **68.** D'Abrantès, *At the Court*, p. 224. **69.** Ambrose e Martin (a cura di), *Many Faces*, pp. 241-42; Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 363. **70.** Nesbitt (a cura di), *Toussaint L'Ouverture*, pp. VII-XXV. **71.** Napoleone, *Talks*, p. 112. **72.** Caulaincourt, *With Napoleon in Russia*, p. 305.

14. AMIENS

1. Napoleone, *Talks*, p. 258. **2.** Lentz, *Le Grand Consulat*, pp. 264-68; Fraser, *Venus of Empire*, p. 103. **3.** CG, vol. III, p. 528, n. 5942, 19 gennaio 1801. **4.** Cambacérès, *Lettres inédites*, vol. II, pp. 19-20. **5.** Connelly, *Napoleon's Satellite Kingdoms*, p. 2. **6.** Cambacérès, *Mémoires inédits*, vol. I, p. 7. **7.** Rose, *Napoleon*, vol. I, pp. 319-20. **8.** Villefosse e Bouissounouse, *Scourge of the Eagle*, *passim.* **9. "**TLS", 4 agosto 1972, p. 912. **10.** CG, vol. III, p. 939, n. 6827, 22 marzo 1802. **11.** Buhl MSS 110 Box 1 fol. 2 p. 19. **12.** Grainger, *Amiens Truce*, p. 211. **13.** Jenkins, *French Navy*, p. 241 **14.** Burrows, *French Exile Journalism*, p. 121. **15.** CG, vol. III, p. 845, n. 6632, 2 novembre 1801. **16.** Foster (a cura di), *The Two Duchesses*, p. 173. **17.** Berry, *Extracts*, vol. II, p. 186; Alger, *British Visitors*, p. 254. **18.** Horne, *Age of Napoleon*, p. 22. **19.** Alger, *British Visitors*, pp. 740-41. **20.** BL Add. MS 51799 ff. 54-5 **21.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 49; Lockhart, *Napoleon*, vol. I, pp.

264-65. **22.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 321. **23.** Daly, *Inside Napoleonic France*, p. 251; Arnold (a cura di), *Documentary Survey*, p. 136. **24.** Rowe (a cura di), *Collaboration and Resistance*, pp. 22-25; Kafker e Laux (a cura di), *Napoleon and His Times*, p. 65. **25.** Holland, *Foreign Reminiscences*, p. 194. **26.** CG, vol. III, p. 998, n. 6948, 19 giugno 1802. **27.** CG, vol. III, p. 729, n. 6366, 16 giugno 1801. **28.** CG, vol. III, p. 970, n. 6892, 15 maggio 1802. **29.** CG, vol. III, p. 1014, n. 6983, 3 luglio 1802. **30.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 389. **31.** Lewis and Lucas (a cura di), *Beyond the Terror*, p. 238. **32.** Rose, *Napoleon*, vol. I, pp. 324-25. **33.** CG, vol. III, pp. 1089-90, n. 7142, 5 settembre 1802. **34.** Grabb, *The Geopolitical Transformation*, pp. 21-22. **35.** CG, vol. III, pp. 1105-06, n. 7174, 23 settembre 1802. **36.** Bertrand, *Cahiers*, vol. I, p. 93. **37.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 392. **38.** "TLS", 3 febbraio 2012, p. 4. **39.** Atteridge, *Marshal Ney*, pp. 71-72. **40.** Horne, *Age of Napoleon*, p. 21. **41.** Cobban, *History of Modern France*, vol. II, pp. 49-52. **42.** Chaptal, *Souvenirs*, p. 132. **43.** Cobban, *History of Modern France*, vol. II, p. 49. **44.** *Ivi*, p. 297. **45.** Burrows, *French Exile Journalism*, p. 109. **46.** Pelet, *Napoleon in Council*, p. 308; CG, vol. III, pp. 899-900, n. 6749, 2 febbraio 1802. **47.** Pelet, *Napoleon in Council*, p. 308. **48.** Burrows, *French Exile Journalism*, pp. 110-11. **49.** PRO FO 27/66 28 August 1802 **50.** Darnton, *The Devil in the Holy Water*, pp. 43-45. **51.** CG, vol. III, p. 326, n. 5490, 4 luglio 1800; Englund, *Napoleon*, pp. 258-59. **52.** Bryant, *Graphic Warriors*, p. 17. **53.** Champfleury, *Histoire de la caricature*, vol. IV, pp. 247-397; Buhl MSS110 Box 1 fol. 3 frontespizio. **54.** Ashton, *English Caricature*, *passim.* **55.** Plumptre, *Narrative*, p. 245. **56.** Napoleone, *Nelson and Anti-Napoleon Verse*, *passim*. **57.** "Moniteur", 8 agosto 1802; 9 ottobre 1802, 6 novembre 1802; 1 gennaio 1803; 9 gennaio 1803; 28 febbraio 1803; 3 marzo 1803. **58.** Burrows, *French Exile Journalism*, p. 117. **59.** CG, vol. III, p. 988, n. 6294, 1° giugno 1802; CG, vol. IV, p. 62, n. 7503, 3 marzo 1805. **60.** Carpenter e Mansel (a cura di), *French Émigrés*, p. 56; Ashton, *English Caricature*, vol. I, p. 174; Welschinger, *La censure*, p. 86; Peltier, *Trial of John Peltier*, p. XVIII. **61.** Welschinger, *La censure*, p. 143. **62.** CG, vol. IV, p. 30, n. 7425, 15 gennaio 1803. **63.** CG, vol. III, pp. 1104-05, n. 7173, 22 settembre 1802. **64.** CG, vol. III, p. 1199, n. 7386, 28 dicembre 1802. **65.** Grainger, *Amiens Truce*, p. 210. **66.** Pelet, *Napoleon in Council*, p. 35. **67.** Thibaudeau, *Bonaparte and the Consulate*, p. 119. **68.** Cobban, *History of Modern France*, vol. II, p. 41. **69.** Aubry, *St. Helena*, p. 214. **70.** Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 5. **71.** *Ivi*, p. 6. **72.** Wilson, *War, Society and State*, p. 25. **73.** Mowat, *Diplomacy of Napoleon*, pp. 108-09. **74.** CG, vol. IV, p. 68, n. 7515, 11 marzo 1803. **75.** Browning (a cura di), *England and Napoleon*, p. 116. **76.** Madelin, *Consulate and the Empire*, p. 182. **77.** Savary, *Mémoires*, vol. II, p. 457. **78.** Browning (a cura di), *England and Napoleon*, p. 116. **79.** Alison, *History of Europe*, vol. V, p. 109. **80.** Browning (a cura di), *England and Napoleon*, p. IX. **81.** CG, vol. IV, p. 74, n. 7521, 13 marzo 1803. **82.** CG, vol. IV, p. 69, n. 7516, 11 marzo 1803. **83.** CG, vol. IV, p. 100, n. 7573, 14 aprile 1803. **84.** CG, vol. IV, p. 127, n. 7629, 10 maggio 1803. **85.** Napoleone, *Selection*, vol. II, pp. 11-12. **86.** Brooks's Club Betting Book **87.**

Hozier, *Invasions of England*, vol. II, p. 312. **88.** Malmesbury, *Diaries*, vol. IV, p. 253. **89.** *Ivi*, p. 258. **90.** CG, vol. IV, p. 193, n. 7778, 3 luglio 1803; p. 200, n. 7793, 7 luglio 1803. **91.** Arnold (a cura di), *Documentary Survey*, p. 175. **92.** CG, vol. IV, p. 151, n. 7683, 29 maggio 1803. **93.** Simms, *Europe*, p. 159. **94.** Barbé-Marbois, *History of Louisiana*, pp. 270-75. **95.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 372. **96.** DeConde, *This Affair of Louisiana*, p. 162. **97.** *Ivi*, p. 166. **98.** "TLS" 20 febbraio 2004, p. 10. **99.** Ziegler, *Sixth Great Power*, p. 71; Mowat, *Diplomacy of Napoleon*, p. 142, n. 1. **100.** DeConde, *This Affair of Louisiana*, p. 173.

15. INCORONAZIONE

1. CG, vol. IV, p. 209, n. 7813, 11 luglio 1803. **2.** CG, vol. IV, p. 426, n. 8217, 5 novembre 1803. **3.** Hughes, *Forging Napoleon's Grande Armée*, p. 10. **4.** Wheeler e Broadley, *Napoleon and the Invasion of England*, vol. I, p. X. **5.** Mandler in "TLS", 7 luglio 2006, p. 9; Pelet *Napoleon in Council*, p. 39; *Descente en Angleterre*, pp. 43-44. **6.** Pelet, *Napoleon in Council*, p. 87; Ségur, *Memoirs*, pp. 101-03. **7.** Hozier, *Invasions of England*, p. 313. **8.** Ségur, *Memoirs*, p. 124. **9.** SHD GR2.C/571 **10.** Pelet, *Napoleon in Council*, p. 39; Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 32. **11.** Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 81; Knight, *Britain Against Napoleon*, p. 251. **12.** Desbriere, *Projets et tentatives*, vol. IV, p. 3; Jenkins, *French Navy*, p. 245. **13.** *Ivi*, p. 240. **14.** CG, vol. IV, p. 779, n. 9025, 27 luglio 1804. **15.** Ségur, *Memoirs*, p. 128. **16.** CG, vol. IV, p. 223, n.7847, 22 luglio 1803. **17.** CG, vol. IV, p. 452, n. 8285, 17 novembre 1803; p. 317, n. 7988, 1° settembre 1803. **18.** CG, vol. IV, p. 285, n. 7914, 8 agosto 1803. **19.** Napoleone, *Selection*, vol. II, pp. 32-33. **20.** CG, vol. IV, p. 369 n. 8096, 1° ottobre 1803. **21.** CG, vol. IV, p. 439, n. 8251, 11 novembre 1803. **22.** CG, vol. IV, p. 557, n. 8457, 3 gennaio 1804. **23.** CG, vol. IV, p. 463, n. 8313, 23 novembre 1803. **24.** CG, vol. IV, p. 478, n. 8347, 29 novembre 1803. **25.** CG, vol. III, p. 1145, n. 7259, 2 novembre 1802. **26.** CG, vol. IV, p. 440, n. 8253, 12 novembre 1803. **27.** CG, vol. IV, p. 448, n. 8273, 16 novembre 1803. **28.** CG, vol. IV, p. 583, n. 8614, 24 gennaio 1804. **29.** CG, vol. IV, p. 575, n. 8593, 13 gennaio 1804. **30.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 69. **31.** *Ivi*, p. 70. **32.** Knight, *Britain Against Napoleon*, pp. 251-61. **33.** Keith Elphinstone, *Keith Papers*, vol. III, p. 31; Pocock, *Terror Before Trafalgar*, p. 106. **34.** Savary, *Mémoires*, vol. II, p. 25. **35.** Ségur, *Memoirs*, p. 100. **36.** Pocock, *Terror Before Trafalgar*, pp. 110-11. **37.** Sparrow, *Phantom*, p. 164. **38.** NYPL Napoleon I folder 1. **39.** Thiébault, *Mémoires*, vol. II, p. 106 **40.** Pocock, *Terror Before Trafalgar*, p. 131. **41.** CG, vol. IV, p. 583, n. 8614, 8 marzo 1804. **42.** Pocock, *Terror Before Trafalgar*, pp. 132-33; Ségur, *Memoirs*, p. 99. **43.** Ségur, *Memoirs*, p. 100. **44.** Pelet, *Napoleon in Council*, p. 87; Ségur, *Memoirs*, pp. 101-03. CG, vol. IV, p. 614, n. 8679, 19 febbraio 1804. **45.** CG, vol. IV, p. 614, n. 8679, 19 febbraio 1804. **46.** CG, vol. IV, p. 615, n. 8681, 20 febbraio 1804. **47.** Pocock, *Terror Before Trafalgar*, pp. 133-34. **48.** Ségur, *Memoirs*, p. 104. **49.** *Ivi*, p. 105. **50.** Bourrienne, *Memoirs*, p. 289. **51.** CG, vol. IV, p. 629, n. 8718, 9 marzo 1804. **52.** Napoleone, *Talks*, p. 110; Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 146;

Cambacérès, *Mémoires inédits*, vol. I, pp. 710-11. **53.** Savary, *Mémoires*, vol. II, pp. 52-53. **54.** Ségur, *Memoirs*, p. 106. **55.** Rémusat, *Memoirs*, vol. I, pp. 126-31; Ségur, *Memoirs*, p. 117. **56.** Welschinger, *Le duc d'Enghien*, pp. 219-39. **57.** Pocock, *Terror Before Trafalgar*, p. 135. **58.** Bertaud, *Le duc d'Enghien*, p. 320. **59.** Forrest e Wilson (a cura di), *The Bee and the Eagle*, p. 117. **60.** CG, vol. IV, p. 649, n. 8751, 20 marzo 1804. **61.** Las Cases, *Le Mémorial*, vol. II, pp. 622; Balcombe Abell, *To Befriend*, pp. 177-78; Ségur, *Memoirs* pp. 118-19, 122. **62.** Napoleone, *Memorandum*, p. 16; Cockburn, *Voyage to Saint Helena.* **63.** Cole, *The Betrayers*, p. 43. **64.** CG, vol. IV, p. 648, n. 8749, 20 marzo 1804. **65.** Ségur, *Memoirs*, p. 112. **66.** *Ibidem.* **67.** *Ivi*, p. 121. **68.** Horne, *Age of Napoleon*, p. 30. **69.** Pelet, *Napoleon in Council*, p. 45. **70.** CG, vol. IV, p. 704, n. 8870, 13 maggio 1804. **71.** Pelet, *Napoleon in Council*, pp. 46-47. **72.** *Ivi*, p. 49. **73.** Ségur, *Memoirs*, p. 122. **74.** Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 54. **75.** Ségur, *Memoirs*, p. 122. **76.** Sparrow, *Secret Service*, p. 293. **77.** Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 55. **78.** Cockburn, *Voyage to Saint Helena*, p. 32. **79.** CG, vol. IV, p. 817, n. 9100, 14 agosto 1804. **80.** CG, vol. V, p. 716, n. 10845, 19 settembre 1805. **81.** Pelet, *Napoleon in Council*, p. 58. **82.** Ségur, *Memoirs*, p. 124. **83.** Pelet, *Napoleon in Council*, pp. 59-60. **84.** *Ivi*, p. 55; Dwyer e Forrest (a cura di), *Napoleon and His Empire*, p. 14, n. 7. **85.** Pelet, *Napoleon in Council*, p. 66. **86.** *Ivi*, p. 71. **87.** Tissot, *Souvenirs historiques*, pp. 34-35. **88.** CG, vol. IV, p. 672, n. 8804, 14 aprile 1804. **89.** Lentz, *Napoléon et la conquête*, p. 50. **90.** CG, vol. IV, p. 738, n. 8938, 14 giugno 1804. **91.** Tulard e Garros (a cura di), *Itinéraire*, p. 211. **92.** CG, vol. IV, p. 785, n. 9039, 30 luglio 1804. **93.** CG, vol. V, p. 300, n. 10037, 13 maggio 1805. **94.** CG, vol. V, p. 224, n. 9877, 22 aprile 1805. **95.** Fraser, *Venus of Empire*, pp. 102-03. **96.** CG, vol. IV, p. 666, n. 8789, 6 aprile 1804. **97.** Fraser, *Venus of Empire*, p. 119. **98.** Napoleone, *Talks*, p. 236. **99.** Thiébauld, *Mémoires*, vol. II, p. 114. **100.** Gallaher, *Davout and Napoleon*, p. 3. **101.** Currie, *The Bâton*, p. 11; Chandler (a cura di), *Napoleon's Marshals*, p. XXXIX. **102.** Jourquin, *Dictionnaire des marechaux*, pp. 54-55. **103.** Chandler (a cura di), *Napoleon's Marshals*, p. 442. **104.** Jourquin, *Dictionnaire des marechaux*, p. 116. **105.** *Ibidem.* **106.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 24. **107.** Moreau, *Bonaparte and Moreau*, p. 25. **108.** Pelet, *Napoleon in Council*, p. 87. **109.** Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 53. **110.** Ségur, *Memoirs*, p. 100. **111.** Pocock, *Terror Before Trafalgar*, p. 143. **112.** Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 80. **113.** Lentz (a cura di), *Le Sacre de Napoléon*, p. 105. **114.** Fraser, *The War Drama* p. 3 **115.** *Ivi*, p. 9. **116.** MacCulloch, *History of Christianity*, p. 811. **117.** Cobban, *History of Modern France*, vol. II, p. 16. **118.** Dwyer e Forrest (a cura di), *Napoleon and His Empire*, p. 14, n. 11. **119.** Kafker e Laux (a cura di), *Napoleon and His Times*, p. 65. **120.** Gonneville, *Recollections*, vol. I, p. 59. **121.** Paris, *Napoleon's Legion*, p. 13. **122.** Hughes, *Forging Napoleon's Grande Armée*. p. 3. **123.** Dumas, *Memoirs*, vol. II, p. 131. **124.** Paris, *Napoleon's Legion*, pp. 17-18; Thibaudeau, *Mémoires*, cap. 26. **125.** Rose, *Personality of Napoleon*, p. 134. **126.** D'Abrantès, *At the Court*, p. 248 **127.** CG, vol. IV, p. 775, n. 9015, 21 luglio 1804. **128.** CG, vol. IV, p. 874, n. 9223,

15 settembre 1804. **129.** CG, vol. IV, p. 917, n. 9310, 6 ottobre 1804. **130.** CG, vol. IV, pp. 920-27, n. 9318-34, 7 ottobre 1804. **131.** CG, vol. IV, p. 529, n. 8473, 19 dicembre 1803. **132.** CG, vol. IV, p. 729, n. 8924, 30 maggio 1804. **133.** Cambacérès, *Lettres inédites*, vol. I, p. 190. **134.** Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 48. **135.** Rose, *Personality of Napoleon*, p. 130. **136.** Napoleone, *Selection*, vol. III, pp. 5-6. **137.** Roederer, *Bonaparte me disait*, p. 112. **138.** Nester, *Napoleon, Family Values*, p. 106. **139.** Roederer, *Bonaparte me disait*, p. 108. **140.** *Ivi*, p. 113. **141.** *Ivi*, p. 114. **142.** *Ivi*, p. 114. **143.** CG, vol. IV, pp. 772-72, n. 9007, 17 luglio marzo 1804; p. 773, n. 9009, 18 luglio 1804. **144.** CG, vol. V, p. 452, n. 10342, 24 giugno 1805. **145.** Castle, *Stanley Kubrick's Napoleon*, p. 197. **146.** CG, vol. V, p. 266, n. 9973, 4 maggio 1805. **147.** Masson, *Napoleon and his Coronation*, p. 225. **148.** *Ivi*, p. 220. **149.** Thiard, *Souvenirs*, p. 5. **150.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 27. **151.** Masson, *Napoleon and his Coronation*, p. 230. **152.** Knapton, *Josephine*, p. 222. **153.** Parker, *Why Did Napoleon*, p. 136. **154.** Masson, *Napoleon and his Coronation*, p. 310. **155.** D'Abrantès, *At the Court*, p. 263. **156.** Knapton, *Josephine*, p. 223. **157.** Brookner, *Jacques-Louis David*, p. 153. **158.** *Description des cérémonies*, p. 5. **159.** Prat e Tonkovich (a cura di), *David, Delacroix*, p. 28; Brookner, *Jacques-Louis David*, p. 153. **160.** Knapton, *Josephine*, p. 224. **161.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 31. **162.** Masson, *Napoleon and his Coronation*, p. 230. **163.** Lelorgne Ideville, *Marshal Bugeaud*, p. 22. **164.** Hazareesingh in "TLS" 12 febbraio 2005, p. 11.

16. AUSTERLITZ

1. Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, pp. 215-16. **2.** Thiébault, *Mémoires*, vol. II, p. 120. **3.** Markham (a cura di), *Imperial Glory*, p. 139. **4.** Hughes, *Forging Napoleon's Grande Armée*, p. 20. **5.** CG, vol. IV, pp. 637-389, n. 8731, 12 marzo 1804. **6.** Sherwig, *Guineas and Gunpowder*, pp. 345, 368. **7.** CG, vol. V, p. 22, n. 9485, 2 gennaio 1805; p. 375, n. 10200, 3 giugno 1805. **8.** Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 103. **9.** CG, vol. V, p. 50, n. 9536, 30 gennaio 1805. **10.** CG, vol. V, p. 63, n. 9566, 16 febbraio 1805. **11.** CG, vol. V, p. 287, n. 10009, 9 maggio 1805. **12.** CG, vol. V, p. 358, n. 10163, 30 maggio 1805. **13.** Balcombe Abell, *To Befriend*, pp. 184-85. **14.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 429. **15.** CG, vol. V, pp. 136-37, n. 9700, 17 marzo 1805. **16.** D'Abrantès, *At the Court*, p. 289. **17.** Hibbert, *Napoleon*, p. 296. **18.** CG, vol. V, p. 348, n. 10137, 27 maggio 1805. **19.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 34. **20.** Schneid, *Soldiers*, p. 7. **21.** CG, vol. V, p. 386, n. 10224, 7 giugno 1805. **22.** Connelly, *Satellite Kingdoms*, p. 2. **23.** CG, vol. V, p. 433, n. 10303, 19 giugno 1805. **24.** Damas-Hinard (a cura di), *Dictionnaire-Napoleon*, p. 200. **25.** CG, vol. V, pp. 495-96, n. 10427, 20 luglio 1805. **26.** CG, vol. V, p. 520, n. 10474, 28 luglio 1805. **27.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 155. **28.** CG, vol. V, pp. 489-90, n. 10412, 16 luglio 1805. **29.** CG, vol. V, p. 530, n. 10493, 3 agosto 1805. **30.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 45. **31.** Ségur, *Memoirs*, p. 146. **32.** CG, vol. V, p. 561, n. 10554, 13 agosto 1805. **33.** CG, vol. V, pp. 565-67, n. 10561, 13 gosto 1805. **34.** *Ibidem.* **35.** CG, vol. V, p. 568, n. 10562, 13 agosto 1805. **36.** Ségur, *Memoirs*, p.

146. **37.** *Ivi*, p. 147. **38.** Muir, *Tactics and the Experience of Battle*, p. 146. **39.** Olsen e van Creveld (a cura di), *Evolution of Operational Art*, pp. 22-23. **40.** Abel, *Jacques-Antoine-Hippolyte*, p. 37; Summerville, *Napoleon's Polish Gamble*, p. 28. **41.** Napoleone, *Talks*, p. 60. **42.** CG, vol. V, p. 620, n. 10661, 25 agosto 1805. **43.** Ségur, *Memoirs*, p. 154; Schneid, *Napoleon's Conquest of Europe*, p. 93. **44.** Ségur, *Memoirs*, p. 148. **45.** CG, vol. V, pp. 598-600, n. 10629, 22 agosto 1805. **46.** Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 147. **47.** CG, vol. V, pp. 541-42, n. 10516, 2 agosto 1805. **48.** CG, vol. V, p. 659, n. 10729, 1° settembre 1805. **49.** CG, vol. V, p. 685, n. 10786, 12 settembre 1805. **50.** CG, vol. V, p. 673, n. 10756, 7 settembre 1805. **51.** Kagan e Higham (a cura di), *Military History of Tsarist Russia*, p. 110 **52.** CG, vol. V, p. 680, n. 10775, 10 settembre 1805. **53.** CG, vol. V, p. 742, n. 10887, 28 settembre 1805. **54.** Pelet, *Napoleon in Council*, pp. 282-83. **55.** Ségur, *Memoirs*, p. 153. **56.** *Ivi*, p. 154. **57.** CG, vol. V, pp. 757-58, n. 10917, 2 ottobre 1805. **58.** Balcombe Abell, *To Befriend*, p. 75. **59.** CG, vol. V, pp. 565-67, n. 10561, 13 agosto 1805. **60.** CG, vol. V, p. 778, n. 10960, 4 ottobre 1805. **61.** Ségur, *Memoirs*, p. 161. **62.** Markham (a cura di), *Imperial Glory*, p. 11. **63.** Davis (a cura di), *Original Journals*, vol. II, p. 6. **64.** *Ivi*, p. 19. **65.** CG, vol. V, p. 797, n. 10998, 12 ottobre 1805. **66.** Ségur, *Memoirs*, p. 172 **67.** *Ivi*, p. 173. **68.** Davis (a cura di), *Original Journals*, vol. II, p. 10. **69.** Ségur, *Memoirs*, p. 175. **70.** Rapp, *Memorie*, vol. I, p. 57. **71.** CG, vol. V, p. 808, n. 11018, 19 ottobre 1805. **72.** Davis (a cura di), *Original Journals*, vol. II, p. 10. **73.** Rapp, *Memorie*, vol. I, pp. 56-57; Smith, *Data Book*, p. 205. **74.** Rapp, *Memorie*, p. 57. **75.** CG, vol. V, p. 808, n. 11018, 19 ottobre 1805. **76.** Markham (a cura di), *Imperial Glory*, p. 20. **77.** Ségur, *Memoirs*, p. 188; Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 159. **78.** Savary, *Mémoires*, vol. II, p. 153. **79.** Rapp, *Memorie*, vol. I, p. 58. **80.** Markham (a cura di), *Imperial Glory*, p. 20. **81.** Dwyer (a cura di), *Napoleon and Europe*, p. 113. **82.** Napoleone, *Talks*, p. 236. **83.** Rodger, *War of the Second Coalition*, p. 227. **84.** CG, vol. V, p. 830, n. 11067, 2 novembre 1805. **85.** Ségur, *Memoirs*, p. 196. **86.** Davis (a cura di), *Original Journals*, vol. II, p. 29. **87.** *Ibidem.* **88.** Rapp, *Memorie*, vol. I, pp. 83-85. **89.** Ségur, *Memoirs*, p. 202. **90.** *Ivi*, p. 205. **91.** CG, vol. V, p. 850, n. 11101, 15 novembre 1805. **92.** Billings, *Napoleon*, p. 79; Croker, *Croker Papers*, vol. I, pp. 340-41. **93.** Ségur, *Memoirs*, p. 207. **94.** *Ivi*, p. 208, **95.** *Ibidem.* **96.** Thiébault, *Mémoires*, vol. II, p. 154. **97.** *Ibidem.* **98.** Ségur, *Memoirs*, p. 208. **99.** Thiébault, *Mémoires*, vol. II, p. 149. **100.** CG, vol. V, p. 875, n. 11148, 5 dicembre 1805. **101.** Savary, *Mémoires*, vol. II, p. 196; Ségur, *Memoirs*, p. 210. **102.** Savary, *Mémoires*, vol. II, p. 198. **103.** CG, vol. V, p. 869, n. 11138, 30 novembre 1805. **104.** Muir, *Tactics and the Experience of Battle*, p. 155. **105.** Lelorgne Ideville, *Memoirs of Bugeaud*, vol. I, p. 38. **106.** Pelet, *Napoleon in Council*, p. 15 e nota **107.** Marbot, *Exploits of Baron de Marbot*, p. 54. **108.** Lejeune, *Baron Lejeune*, vol. I, pp. 27-28. **109.** Thiébault, *Mémoires*, vol. II, p. 151. **110.** *Ivi*, p. 152. **111.** *Ivi*, p. 153. **112.** *Ibidem*. **113.** *Ibidem*. **114.** Haythornthwaite, *Napoleonic Cavalry*, p. 119. **115.** Marbot, *Exploits of Baron de Marbot*, p. 56. **116.** *Ivi*, p. 57. **117.** Thiard, *Souvenirs*, p. 231. **118.** Marbot, *Exploits of Baron de Mar-*

bot, p. 5; Garnier (a cura di), *Dictionnaire*, p. 104. **119.** Marbot, *Exploits of Baron de Marbot*, p. 58. **120.** Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, p. 222. **121.** Bourne, *History of Napoleon*, p. 360. **122.** Smith, *Data Book*, p. 217. **123.** Dumas, *Memoirs*, vol. II, p. 149. **124.** CG, vol. V, p. 873, n. 11144, 3 dicembre 1805.

17. JENA

1. Marbot, *Exploits of Baron de Marbot*, p. 60. **2.** *Ivi*, p. 62. **3.** CG, vol. V, p. 873, n. 11146, 4 dicembre 1805. **4.** Fleischmann (a cura di), *Épopée Impériale*, p. 69. **5.** Marbot, *Exploits of Baron de Marbot*, p. 64. **6.** Malcolm, *Diary*, p. 42. **7.** CG, vol. V, p. 876, n. 11149, 5 dicembre 1805. **8.** Talleyrand, *Lettres de Talleyrand*, pp. 209-12. **9.** Thiébault, *Mémoires*, vol. II, p. 183. **10.** Horne, *Age of Napoleon*, p. 57. **11.** Pelet, *Napoleon in Council*, pp. 283-84. **12.** Clark, *Iron Kingdom*, p. 302. **13.** CG, vol. V, p. 892, n. 11186, 15 dicembre 1805. **14.** CG, vol. V, p. 910, n. 11223, 25 dicembre 1805. **15.** Arnold (a cura di), *Documentary Survey*, p. 209. **16.** Dwyer, *Talleyrand*, p. 100. **17.** Arnold (a cura di), *Documentary Survey*, p. 213. **18.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 54. **19.** Connelly, *Satellite Kingdoms*, p. 9. **20.** *Ivi*, p. 10. **21.** CG, vol. VI, p. 491, n. 12235, 6 giugno 1806. **22.** CG, vol. V, p. 920, n. 11241, 31 dicembre 1805. **23.** CG, vol. VI, p. 768, n. 12823, 31 agosto 1806. **24.** CG, vol. VII, p. 471, n. 14927, 27 marzo 1807. **25.** Schneid, *Conquest of Europe*, p. 143. **26.** *Ibidem.* **27.** Branda, *Did the War*, p. 132. **28.** *Ibidem.* **29.** *Ivi*, pp. 135-37. **30.** Pelet, *Napoleon in Council*, p. 275. **31.** Branda, *Did the War*, p. 135. **32.** Gates, *The Wars of 1812*, p. 45. **33.** Noailles, *Count Molé*, vol. I, p. 64. **34.** CG, vol. VI, p. 63, n. 11355, 27 gennaio 1806. **35.** CG, vol. V, p.880, n. 11161, 12 dicembre 1805. **36.** CG, vol. VI, p. 484, n. 12223, 5 giugno 1806. **37.** CG, vol. VI, p. 752, n. 12785, 23 agosto 1806. **38.** Israel, *The Dutch Republic*, pp. 1127-29. **39.** *Ivi*, p. 1130. **40.** Connelly, *Satellite Kingdoms*, p. 13. **41.** CG, vol. VI, pp. 1284-85, n. 13871, 15 dicembre 1806. **42.** Chaptal, *Souvenirs*, p. 339. **43.** Napoleone, *Talks*, p. 144. **44.** CG, vol. VI, p. 289, n. 11815, 1° aprile 1806. **45.** CG, vol. VI, p. 297, n. 11833, 8 giugno 1806. **46.** AN AF/IV/1231. **47.** Branda, *Le prix de la gloire*, p. 57; Castle, *Stanley Kubrick's Napoleon*, p. 195. **48**. CAD P11778/16-18. **49.** CAD P11778. **50.** Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 255. **51.** CG, vol. VI, p. 729, n. 12748, 18 agosto 1806. **52.** Pelet, *Napoleon in Council*, p. 258. **53.** *Ivi*, p. 272. **54.** *Ibidem.* **55.** *Ivi*, p. 273 **56.** *Ivi*, p. 205. **57.** CG, vol. VI, p. 213, n. 11655, 12 marzo 1806. **58.** Pelet, *Napoleon in Council*, p. 263. **59.** CG, vol. VI, pp. 325-26, n. 11898, 14 aprile 1806. **60.** CG, vol. VI, p. 388, n. 12023, 30 aprile 1806. **61.** CG, vol. VI, p. 475, n. 12206, 31 maggio 1806. **62.** Arnold (a cura di), *Documentary Survey*, p. 226. **63.** Markham, 'Was Napoleon an Anti-Semite?', *passim*; Kafker e Laux (a cura di), *Napoleon and His Times*, p. 296. **64.** "Moniteur", 22 maggio 1799 **65.** Brenner *et al.* (a cura di), *Jewish Emancipation Reconsidered*, p. 80. **66.** Pelet, *Napoleon in Council*, p. 251. **67.** Benbassa, *The Jews of France*, p. 88. **68.** Weider, *Napoleon and the Jews*, p. 3. **69.** *Ivi*, p. 2. **70.** Schwarzfuchs, *Napoleon, the Jews*, pp. 125-30. **71.** Lentz, *La France et l'Europe*, pp. 254-58; Brenner *et al.* (a cura di), *Jewish Emancipation*

Reconsidered, p. 196. **72.** Kafker e Laux (a cura di), *Napoleon and His Times*, p. 299. **73.** Mauduit, *Les derniers jours*, vol. II, p. 39. **74.** Napoleone, *Talks*, p. 277. **75.** Hazareesingh, *The Saint-Napoleon*, pp. 3-4. **76.** Koebner, *Empire*, p. 282. **77.** Clark, *Iron Kingdom*, p. 303. **78.** Simms, *The Impact of Napoleon*, p. 291. **79.** *Ivi*, p. 292. **80.** *Ivi*, p. 295. **81.** CG, vol. VI, pp. 684-85, n. 12643, 2 agosto 1806. **82.** CG, vol. VI, p. 684, n. 12642, 2 agosto 1806. **83.** Metternich, *Memoirs*, vol. I, p. 270. **84.** *Ivi*, p. 271. **85.** CG, vol. VI, p. 686, n. 12646, 5 agosto 1806. **86.** Clark, *Iron Kingdom*, p. 301. **87.** Marbot, *Exploits of Baron de Marbot*, p. 67. **88.** Handel (a cura di), *Leaders and Intelligence*, p. 42. **89.** CG, vol. VI, p. 816, n. 12897, 10 settembre 1806. **90.** Lentz, *Napoléon et la conquête*, p. 327. **91.** Maude, *Jena Campaign*, pp. 118-19. **92.** *Ivi*, p. 121, n. 1. **93.** Rapp, *Memoirs*, p. 73. **94.** Napoleonic Historical Society Newsletter (Berthier Supplement), May 2014, p. 13. **95.** Rapp, *Memoirs*, p. 74. **96.** CG, vol. VI, p. 999, n. 13259, 12 ottobre 1806. **97.** Clark, *Iron Kingdom*, p. 305 **98.** Hayman, *France Against Prussia*, p. 188. **99.** *Ivi*, p. 194. **100.** Clark, *Iron Kingdom*, p. 306. **101.** Hayman, *France Against Prussia*, p. 188. **102.** Paret, *Cognitive Challenge of War*, p. 21. **103.** *Ibidem.* **104.** Gallaher, *Iron Marshal*, p. 26. **105.** Roustam, *Souvenirs*, p. 135. **106.** Jomini, *Summary*, p. 73. **107.** Smith, *Data Book*, pp. 225-26. **108.** Cook, *Bernadotte 1806*, s.p. **109.** Rapp, *Memoirs*, p. 86. **110.** Napoleone, *Talks*, pp. 123-24. **111.** CG, vol. VI, p. 1023, n. 13312, 23 ottobre 1806; Palmer, *Bernadotte*, p. 135; Cook, *Bernadotte 1806*, s.p. **112.** CG, vol. VI, pp. 1003-04, n. 13267, 15 ottobre 1806.

18. BLOCCHI

1. Napoleone, *Talks*, p. 125. **2.** Butterfield, *Peace Tactics of Napoleon*, p. 7. **3.** CG, vol. VI, p. 701, n. 12684, 8 agosto, 1806. **4.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 64. **5.** Marbot, *Exploits of Baron de Marbot*, p. 76. **6.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 263. **7.** CG, vol. VI, p. 1028, n. 13318, 23 ottobre 1806. **8.** CG, vol. VI, p. 1303, n.13915, 31 dicembre 1806. **9.** Savary, *Mémoires*, vol. II, pp. 287-88. **10.** Rapp, *Memoirs*, p. 94. **11.** Clark, *Iron Kingdom*, p. 307; Markham (a cura di), *Imperial Glory*, p. 97; Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 267. **12.** Rapp, *Memoirs*, pp. 107-08.**13.** Savary, *Mémoires* vol. II, p. 317. **14.** CG, vol. VI, p. 1037, n. 13355, 25 ottobre 1806. **15.** Markham (a cura di), *Imperial Glory*, p. 97. **16.** *Ibidem.* **17.** CG, vol. VI, p. 1106, n. 13482, 6 novembre 1806. **18.** Markham (a cura di), *Imperial Glory*, p. 101. **19.** Coignet, *Captain*, p. 133. **20.** Stendhal, *Diaries*, p. 253 **21.** Branda, *Le prix de la gloire*, p. 57. **22.** Clark, *Iron Kingdom*, p. 308. **23.** CG, vol. VI, p. 1076, n. 13426, 3 novembre 1806. **24.** CG, vol. VI, p. 1070, n.13413, 2 novembre 1806. **25.** Summerville, *Napoleon's Polish Gamble*, p. 10. **26.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 49. **27.** Arnold (a cura di), *Documentary Survey*, p. 230; Melvin, *Napoleon's Navigation System*, p. 5, n. 6. **28.** Rudé, *Revolutionary Europe*, p. 250. **29.** CG, vol. VI, p. 1222, n. 13743, 3 dicembre 1806. **30.** CN28 11010, 11064, 11093, 11217 e 11271. **31.** Melvin, *Napoleon's Navigation System*, p. 14. **32.** Mollien, *Mémoires*, vol. II, p. 444. **33. "**Edinburgh Review", 23, aprile 1808, p. 228 **34. "**TLS", 15 febbraio

1923, p. 99; Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 329, n. 1. **35.** "TLS", 15 febbraio 1923, p. 99. **36.** Melvin, *Napoleon's Navigation System*, p. 11, n. 13, **37.** Rapp, *Memoirs*, pp. 158-61. **38.** CG, vol. VII, p. 1310, n. 16785, 13 novembre 1807. **39.** Dwyer e Forrest (a cura di), *Napoleon and His Empire*, p. 7. **40.** Knight, *Britain Against Napoleon*, pp. 402-04; Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 113. **41.** Knight, *Britain Against Napoleon*, p. 403. **42.** Gates, *The Wars of 1812*, p. 46; Knight, *Britain Against Napoleon*, p. 404. **43.** Lentz, *Napoléon et la conquête*, p. 265. **44.** Fain, *Manuscrit de 1812*, vol. I, p. 7. **45.** CG, vol. VIII, p. 165, n. 17215, 18 febbraio 1808. **46.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 45. **47.** Gray, *Spencer Perceval*, pp. 45-46. **48.** "Conservative History Journal", II (autunno 2012), 1, p. 40 **49.** Summerville, *Napoleon's Polish Gamble*, p. 36. **50.** Napoleone, *Talks*, p. 124. **51.** Summerville, *Napoleon's Polish Gamble*, p. 38. **52.** CG, vol. VI, p. 1213, n. 13719, 2 dicembre 1806. **53.** *Ibidem.* **54.** Rapp, *Memoirs*, p. 119. **55.** *Ivi*, p. 120. **56.** Savary, *Mémoires*, vol. III, p. 23. **57.** *Ibidem*. **58.** CG, vol. VI, p. 1220, n. 13739, 3 dicembre 1806. **59.** Summerville, *Napoleon's Polish Gamble*, p. 47. **60.** Rapp, *Memoirs*, p. 128. **61.** Esdaile, *Recent Writing on Napoleon*, p. 211. **62.** Summerville, *Napoleon's Polish Gamble*, p. 136. **63.** *Ivi*, p. 57. **64.** *Ivi*, pp. 56-57. **65.** Percy, *Journal des campagnes*, p. 137. **66.** Summerville, *Napoleon's Polish Gamble*, p. 21. **67.** Howard, *Napoleon's Doctors*, p. 69. **68.** *Ivi*, pp. 68-71. **69.** Roustam, *Souvenirs*, p. 161. **70.** Cate, *War of the Two Emperors*, p. 170. **71.** Howard, *Napoleon's Doctors*, pp. 70-71. **72.** *Ivi*, p. 251. **73.** Muir, *Tactics and the Experience of Battle*, p. 9. **74.** Sutherland, *Marie Walewska*, p. 61. **75.** Tyszkiewicz, *Mémoires*, p. 125. **76.** CG, vol. VII, p. 27, n. 13938, 3 gennaio 1807. **77.** CG, vol. VII, p. 52, n. 13988, 8 gennaio 1807. **78.** Rapp, *Memoirs*, p.129. **79.** CG, vol. VII, p. 58, n. 14001, 10 gennaio 1807. **80.** Arnold e Reinertsen, *Crisis in the Snows*, p. 1295. **81.** CG, vol. VII, p. 152, n. 14211, 29 gennaio 1807. **82.** CG, vol. VII, p. 116, n. 14134, tra il 17 e il 24 gennaio 1807; p. 119, n. 14139, 21 o 22 gennaio 1807. **83.** Branda, *Le prix de la gloire*, p. 57. **84.** CG, vol. VII, p. 1100, n. 16323, 7 settembre 1807. **85.** Summerville, *Napoleon's Polish Gamble*, p. 63. **86.** CG, vol. VII, p. 174, n. 14270, 5 febbraio 1807. **87.** Blond, *Grande Armée*, p. 121. **88.** Smith, *Data Book*, p. 241. **89.** Blaze, *Life in Napoleon's Army*, p. 10. **90.** Marbot, *Exploits of Baron de Marbot*, p. 84. **91.** Fleischmann (a cura di), *L'Épopée Impériale*, p. 123. **92.** Summerville, *Napoleon's Polish Gamble*, p. 79. **93.** Muir, *Tactics and the Experience of Battle*, p. 147. **94.** Summerville, *Napoleon's Polish Gamble*, p. 87. **95.** Uffindell, *Napoleon's Immortals*, p. 245. **96.** Roustam, *Souvenirs*, p. 138. **97.** Smith, *Data Book*, p. 242. **98.** CG, vol. VII, pp. 177-78, n. 14280, 9 febbraio 1807. **99.** Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 294.

19. TILSIT

1. CG, vol. VII, p. 76-77 n. 14277, 9 febbraio 1807. **2.** Saint-Chamans, *Mémoires*, p. 59. **3.** Markham (a cura di), *Imperial Glory*, p. 144. **4.** CG, vol. VII, p. 191, n. 14312, 14 febbraio 1807. **5.** CG, vol. VII, p. 608, n. 15240, 13 aprile 1807. **6.** SHD GR2/C 66 **7.** SHD GR2/C 66 **8.** SHD GR2/C 66 **9.** CG, vol. VII, pp. 249-50, n. 14448, 1°

marzo 1807. **10.** CG, vol. VII, p. 837, n. 15743, 27 maggio 1807. **11.** CG, vol. VII, pp. 600-01, n. 15224, 12 aprile 1807. **12.** CG, vol. VII, p. 926, n. 15947, 4 luglio 1807. **13.** Summerville, *Napoleon's Polish Gamble*, p. 118. **14.** Gonneville, *Recollections*, vol. I, p. 50. **15.** Kiley, *Once There Were Titans*, p. 200. **16.** Summerville, *Napoleon's Polish Gamble*, p. 133. **17.** *Ivi*, p. 134. **18.** *Ibidem.* **19.** Wilson, *Campaigns in Poland*, p. 157 **20.** CG, vol. VII, p. 898, n. 15874, 19 giugno 1807. **21.** Smith, *Data Book*, pp. 250-51. **22.** Woloch, *The French Veteran*, p. 199. **23.** La Bédoyère, *Memoirs of Napoleon*, vol. II, p. 481. **24.** Clark, *Iron Kingdom*, p. 308. **25.** Markham (a cura di), *Imperial Glory*, p. 174. **26.** CG, vol. XII, p. 787, n. 31068, 1° luglio 1812. **27.** *Ibidem.* **28.** CG, vol. VII, p. 895, n. 15868, 16 giugno 1807. **29.** Clark, *Iron Kingdom*, p. 308. **30.** Summerville, *Napoleon's Polish Gamble*, p. 141. **31.** Clark, *Iron Kingdom*, p. 314. **32.** Hobhouse, *Recollections*, vol. I, p. 185. **33.** Malcolm, *A Diary*, p. 84. **34.** Napoleone, *Memorandum*, p. 11. **35.** Fox, *The Culture of Science*, p. 305. **36.** Laričev (a cura di), *Paris-St Petersburg*, p. 18. **37.** Wesling, *Napoleon*, p. 3. **38.** Napoleone, *Talks*, p. 124. **39.** Arnold (a cura di), *Documentary Survey*, pp. 239-45; Clark, *Iron Kingdom*, p. 313. **40.** Butterfield, *Peace Tactics*, *passim.* **41.** Napoleone, *Talks*, pp. 62-63. **42.** Clark, *Iron Kingdom*, p. 317. **43.** Cockburn, *Voyage to Saint Helena*, p. 91. **44.** Roustam, *Souvenirs*, p. 151. **45.** Napoleone, *Talks*, p. 125. **46.** *Ibidem*, p. 125, Cockburn, *Voyage to Saint Helena*, p. 87. **47.** Connelly, *Satellite Kingdoms*, p. 15. **48.** CG, vol. VII, p. 1321, n. 16812, 15 novembre 1807. **49.** CG, vol. VII, p. 730, n. 15499, 2 maggio 1807. **50.** CG, vol. VII, p. 743, n. 15528, 4 maggio 1807. **51.** CG, vol. VII, p. 939, n. 15982, 7 luglio 1807. **52.** CG, vol. VII, p. 936, n. 15972, 6 luglio 1807. **53.** Roustam, *Souvenirs*, p. 157. **54.** Chaptal, *Souvenirs*, p. 327. **55.** CG, vol. VII, p. 987, n. 16072, 29 luglio 1807.

20. La penisola iberica

1. Montesquiou, *Souvenirs*, p. 113. **2.** Blaufarb, *The Ancien Régime Origins*, p. 408. **3.** CN32 p. 84 **4.** Bergeron, *France Under Napoleon*, p. 106 **5.** D'Abrantès, *At the Court*, p. 344. **6.** Simms, *Europe*, p. 165; Tulard, *Napoléon et la noblesse*, p. 97. **7.** Ellis, *The Napoleonic Empire*, p. 77. **8.** *Ivi*, p. 114. **9.** Tulard, *Napoléon et la noblesse*, p. 93. **10.** Ellis, *The Napoleonic Empire*, p. 114. **11.** Cambacères, *Mémoires inédits*, vol. II, p. 141. **12.** Savary, *Mémoires*, vol. III, p. 236. **13.** CG, vol. VII, p. 457, n. 14909, 26 marzo 1807. **14.** SHD GR2/C 66 **15.** Tulard, *Napoleon*, p. 185. **16.** Branda, *Le prix de la gloire*, p. 57. **17.** CG, vol. VII, p. 1208, n. 16560. **18.** Stuart, *Rose of Martinique*, p. 284. **19.** Méneval, *Memoirs*, vol. I, pp. 125-26. **20.** Balmain, *Napoleon in Captivity*, p. 238, n. 3; Bruce, *Napoleon and Josephine*, p. 305. **21.** Branda, *Napoléon et ses hommes*, p. 208. **22.** *Ivi*, p. 29. **23.** Mansel, *Eagle in Splendour*, p. 67. **24.** Hazareesingh, in "TLS" 3 febbraio 2012, p. 4. **25.** Chaptal, *Souvenirs*, p. 338. **26.** Woolf, *Napoleon's Integration*, p. VII. **27.** Blaze, *Life in Napoleon's Army*, p. 174. **28.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 118. **29.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 15. **30.** Markham, *The Emperor at Work*, p. 584. **31.** Thiébault,

Mémoires, vol. II, p. 17. **32.** Branda, *Napoléon et ses homes*, p. 140; Thiébault, *Mémoires*, vol. II, p. 17; D'Abrantès, *At the Court*, p. 156. **33.** Balcombe Abell, *To Befriend*, p. 51. **34.** Roederer, *Bonaparte me disait*, pp. 85-86. **35.** Noailles, *Count Molé*, p. 189. **36.** Fain, *Napoleon: How He Did It*, p. 184 **37.** Méneval, *Memoirs*, vol. I, p. 122. **38.** Napoleone, *Talks*, p. 261. **39.** Méneval, *Memoirs*, vol. I, p. 135. **40.** Napoleone, *Talks*, p. 92. **41.** Chaptal, *Souvenirs*, p. 354. **42.** Méneval, *Memoirs*, vol. I, p. 107. **43.** Noailles, *Count Molé*, p. 101. **44.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 301; Chaptal, *Souvenirs*, p. 348. **45.** *Ibidem*. **46.** Branda, *Napoléon et ses hommes*, p. 271. **47.** Méneval, *Memoirs*, vol. I, pp. 125-26. **48.** *Ivi*, pp. 121-22. **49.** *Ivi*, p. 123. **50.** CG, vol. III, p. 438, n. 5751, 8 novembre 1800. 1800 **51.** Esdaile, *Peninsular War*, p. 5. **52.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 349. **53.** CG, vol. VII, p. 116, n. 16336, 8 settembre 1807. **54.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 78. **55.** Esdaile, *Peninsular War*, p. 7. **56.** Lipscombe, *Peninsular War Atlas*, p. 23. **57.** CG, vol. VII, p. 1204, n. 16554, 17 ottobre 1807. **58.** Woloch (a cura di), *Revolution and Meanings of Freedom*, p. 68. **59.** Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 352. **60.** *Ivi*, p. 349. **61.** Broers, *Europe under Napoleon*, p. 156. **62.** Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 349. **63.** CG, vol. VIII, pp. 236-37, n. 17350, 9 marzo 1808. **64.** Woloch (a cura di), *Revolution and Meanings of Freedom*, p. 70. **65.** Savary, *Mémoires*, vol. III, p. 251. **66.** *Ivi*, p. 71 **67.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 50. **68.** *Ibidem.* **69.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 118. **70.** *Ivi*, p. 125. **71.** Woloch (a cura di), *Revolution and Meanings of Freedom*, p. 73; Savary, *Mémoires*, vol. III, p. 255. **72.** CG, vol. VIII, p. 423, n. 17699, 25 aprile 1808. **73.** Woloch (a cura di), *Revolution and Meanings of Freedom*, p. 73. **74.** Gates, *The Wars of 1812*, p. 50. **75.** *Ivi*, p. 51. **76.** Sarrazin, *The War in Spain*, p. 33. **77.** Esdaile, *Recent Writing on Napoleon*, p. 211; Tulard (a cura di), *Bibliographie critique*, p. 175; Napoleone, *The Unpublished Letters of Napoleon*, p. 358. **78.** CG, vol. VIII, pp. 451-54, n. 17759, 2 maggio 1808. **79.** Lipscombe, *Peninsular War Atlas*, p. 23. **80.** Blaze, *Life in Napoleon's Army*, p. 57. **81.** Savary, *Mémoires*, vol. III, p. 352; Bausset, *Private Memoirs*, p. 180. **82.** CG, vol. VIII, p. 489, n. 17829, 10 maggio 1808. **83.** Napoleone, *Talks*, p. 130. **84.** Marbot, *Exploits of Baron de Marbot*, p. 283. **85.** CG, vol. VIII, p. 423, n. 17699, 25 aprile 1808. **86.** CG, vol. VIII, p. 487, n. 17826, 9 maggio 1808. **87.** CG, vol. VIII, p. 831, n. 18480, 4 luglio 1808. **88.** Tulard, *Le grand empire*, p. 146. **89.** Savary , *Mémoires*, vol. III, p. 358. **90.** Woloch (a cura di), *Revolution and Meanings of Freedom*, pp. 75-76. **91.** Kafker e Laux (a cura di), *Napoleon and His Times*, p. 220, nota 9. **92.** Bausset, *Private Memoirs*, pp. 188-89. **93.** Vaughan, *Siege of Zaragoza*, p. 5; Bell, *First Total War*, p. 281. **94.** Vaughan, *Siege of Zaragoza*, p. 22. **95.** CG, vol. VIII, p. 797, n. 18401, 25 giugno 1808; CG, vol. IX, p. 930, n. 18659, 25 luglio 1808. **96.** Lipscombe, *Peninsular War Atlas*, p. 52. **97.** Napoleone, *Talks*, p. 257. **98.** Dumas, *Memoirs*, vol. II, p. 186; CG, vol. VIII, p. 1036, n. 18835, 6 settembre 1808. **99.** CG, vol. VIII, p. 945, n. 18685, 3 agosto 1808. **100.** CG, vol. VIII, p. 1007, n. 18797, 30 agosto 1808. **101.** CG, vol. VIII, p. 957, n. 18619, 19 luglio 1808. **102.** CG, vol. VIII, p. 957, n. 18707, 16 agosto 1808. **103.** Aldington, *Wel-*

lington, p. 48. **104.** CG, vol. VIII, pp. 1090-91, n. 18951, 18 settembre 1808. **105.** CG, vol. VIII, p. 1055, n. 18869, 9 settembre 1808. **106.** Savary, *Mémoires*, vol. III, p. 450. **107.** CG, vol. VIII, p. 945, n. 18685, 3 agosto 1808. **108.** Grimsted, *Foreign Ministers*, p. 166. **109.** *Ibidem.* **110.** Lentz (a cura di), *1810*, p. 300. **111.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 212. **112.** Chevallier, *Empire Style*, p. 64. **113.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 213. **114.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 145; Rapp, *Memoirs*, p. 133. **115.** Dwyer, *Talleyrand*, pp. 99; Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 413. **116.** Napoleone, *Selection*, vol. II, pp. 413-14 **117.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 212. **118.** Laričev, *Paris-St Petersburg*, p. 18. **119.** *Ibidem.* **120.** "TLS", 12 maggio 1927, p. 325; Florange e Wunsch, *L'Entrevue*, pp. 12 ss; Brown, *Life of Goethe*, vol. II, p. 547 n. 1. **121.** Florange e Wunsch, *L'Entrevue*, pp. 12 ss. **122.** Brown, *Life of Goethe*, vol. II, pp. 546-47. **123.** *Ivi*, p. 547. **124.** CG, vol. VIII, p. 1126, n. 19042, 9 ottobre 1808. **125.** Brown, *Life of Goethe*, vol. II, p. 547. **126.** Williams, *Life of Goethe*, p. 39. **127.** Brown, *Life of Goethe*, vol. II, p. 546; Florange e Wunsch, *L'Entrevue*, pp. 12 ss. **128.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 223. **129.** *Ivi*, p. 217. **130.** CG, vol. VIII, p. 1130, n. 19050, tra l'11 e il 13 ottobre 1808. **131.** CG, vol. VIII, p. 1131, n. 19053, 12 ottobre 1808. **132.** CG, vol. VIII, p. 1133, n. 19056, 13 ottobre 1808. **133.** CG, vol. VIII, p. 1186, n. 19184, 4 novembre 1808; p. 1225, n. 19270, 19 novembre 1808. **134.** CG, vol. VIII, pp. 1248-49, n. 19327, 19 novembre 1808. **135.** Dwyer (a cura di), *Napoleon and Europe*, p. 18. **136.** Esdaile, *Recent Writing on Napoleon*, pp. 217-18. **137.** Tone, *Fatal Knot*, p. 4. **138.** *Ivi*, p. 182. **139.** Sherwig, *Guineas and Gunpowder*, pp. 367-68. **140.** Blaze, *Life in Napoleon's Army*, pp. 58-59; Bell, *First Total War*, p. 290; Gonneville, *Recollections*, vol. I, p. 61. **141.** CG, vol. VIII, p. 1192, n. 19197, 5 novembre 1808. **142.** Dumas, *Memoirs*, vol. II, p. 180. **143.** Chłapowski, *Polish Lancer*, p. 45. **144.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 233. **145.** *Ivi*, p. 235. **146.** *Ivi*, p. 232. **147. "**The Nation", 16 luglio 1896, p. 45. **148.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 239. **149.** Gonneville, *Recollections*, p. 65. **150.** CG, vol. VIII, pp. 1388-89, n. 19650, 31 dicembre 1808. **151.** Croker, *Croker Papers*, vol. I, p. 355. **152.** CG, vol. VIII, p. 1402, n. 19675, 2 gennaio 1809. **153.** Napoleone, *Confidential Correspondence*, vol. II, p. 4n. **154.** Chłapowski, *Polish Lancer*, p. 72. **155.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 242. **156.** *Ibidem.* **157.** CG, vol. VIII, p. 1497, n. 19855, 15 gennaio 1809. **158.** Cobban, *History of Modern France*, vol. II, p. 56; Tone, *Fatal Knot*, p. 4. **159.** Alexander, *French Replacement Methods*, p. 192. **160.** *Ibidem.* **161.** Lipscombe, *Peninsular War Atlas*, p. 23; Alexander, *French Replacement Methods*, p. 193; Fraser, *Napoleon's Cursed War*, *passim.* **162.** Lentz, *Savary*, p. 188.

21. WAGRAM

1. CG, vol. VIII, p. 1498, n. 19856, 15 gennaio 1809. **2.** CG, vol. VII, p. 61789, n. 15264, 14 aprile 1807. **3.** Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, p. 244. **4.** Thiébault, *Mémoires*, vol. II, p. 241; Napoleone, *Talks*, p. 131; Pasquier, *Chancellor Pasquier*, p. 78, nota 22. **5.** Dumas, *Memoirs*, vol. II, p. 187. **6.** Napoleone,

Selection, vol. III, p. 130. **7.** Pasquier, *Chancellor Pasquier*, pp. 76-80, Dwyer, *Talleyrand*, p. 120; Mollien, *Mémoires*, vol. II, pp. 334 ss; Napoleone, *Talks*, p. 89. **8.** Dwyer, *Talleyrand*, p. 120; Pasquier, *Chancellor Pasquier*, p. 80. **9.** Arnold, *Crisis on the Danube*, pp. 25-26. **10.** Savary, *Mémoires*, vol. IV, p. 46. **11.** *Ivi*, p. 47. **12.** Lentz (a cura di), *1810*, p. 301, Adams, *Napoleon and Russia*, p. 288. **13.** Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 448. **14.** Napoleone, *Talks*, p. 132. **15.** Chłapowski, *Polish Lancer*, p. 56. **16.** CG, vol. IX, p. 510, n. 20869, 18 aprile 1809; Lejeune, *Baron Lejeune*, vol. I, p. 218. **17.** Arnold, *Crisis on the Danube*, p. 106. **18.** Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, p. 233. **19.** Smith, *Data Book*, p. 291. **20.** Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, p. 233. **21.** Napoleone, *Talks*, p. 143. **22.** Chaptal, *Souvenirs*, p. 252. **23.** Fleischmann (a cura di), *L'Épopée Impériale*, p. 204. **24.** Marbot, *Exploits of Marbot*, p. 126; Muir, *Tactics and the Experience of Battle*, p. 152; Chłapowski, *Polish Lancer*, p. 60. **25.** Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict* p. 223. **26.** CG, vol. IX, p. 569, n. 20975, 6 maggio 1809. **27.** Marbot, *Exploits of Marbot*, p. 137. **28.** Blaze, *Life in Napoleon's Army*, pp. 181-82. **29.** Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, pp. 220-21. **30.** Chłapowski, *Polish Lancer*, p. 64. **31.** *Ibidem.* **32.** Markham (a cura di), *Imperial Glory*, p. 199. **33.** Rothenberg, *Art of Warfare*, p. 130. **34.** Smith, *Data Book*, p. 310. **35.** *Ibidem.* **36.** Markham (a cura di), *Imperial Glory* p. 205. **37.** Musée de la Préfecture de Police, Paris**. 38.** Blond, *Grande Armée*, p. 242; Marbot, *Exploits of Marbot*, p. 167; Dumas, *Memoirs*, vol. II, p. 196; Savary, *Mémoires*, vol. IV, p. 125. **39.** Martin, *Napoleonic Friendship*, p. 40. **40.** *Ivi*, p. 43. **41.** CG, vol. IX, p. 634, n. 21105, 31 maggio 1809. **42.** Savary, *Mémoires*, vol. IV, p. 145. **43.** Markham, *The Emperor at Work*, p. 588. **44.** Rapp, *Memoirs*, p. 140. **45.** Caulaincourt, *Mémoires*, vol. I, p. 368**. 46.** Arnold, *Crisis on the Danube*, p. 122. **47.** Esdaile, *Recent Writing on Napoleon*, p. 21; Gill, *Thunder on the Danube*, vol. III, p. 223. **48.** Dumas, *Memoirs*, vol. II, p. 102; Arnold, *Napoleon Conquers Austria*, p. 128 **49.** Marbot, *Exploits of Marbot*, p. 172. **50.** Arnold, *Napoleon Conquers Austria*, pp. 135-36. **51.** Rothenberg, *Last Victory*, p. 181; Marbot, *Exploits of Marbot*, pp. 172-73. **52.** Arnold, *Napoleon Conquers Austria*, p. 155. **53.** Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, p. 223. **54.** Arnold, *Napoleon Conquers Austria*, p. 147. **55.** Gill, *Thunder on the Danube*, vol. III, p. 239. **56.** Dumas, *Memoirs*, vol. II, p. 206. **57.** Lachouque e Brown, *Anatomy of Glory*, p. 163. **58.** Rothenberg, *Last Victory*, p. 193 **59.** Blond, *Grande Armée*, p. 254. **60.** Blaze, *Life in Napoleon's Army*, p. 131. **61.** Savary, *Mémoires*, vol. IV, p. 187. **62.** Eidahl, *Oudinot*, p. 11. **63.** CG, vol. IX, p. 833, n. 21467, 7 luglio 1809. **64.** CG, vol. IX, p. 975, n. 21739, agosto 1809. **65.** Pelet, *Napoleon in Council*, p. 96.

22. ZENITH

1. Simms, *Europe*, p. 166. **2.** Woolf, *Napoleon's Integration*, p. 10. **3.** Fisher, *Bonapartism*, p. 84. **4.** *Ibidem.* **5.** Parker, *Why Did Napoleon*, pp. 142-43. **6.** Dwyer (a cura di), *Napoleon and Europe*, p. 19. **7.** *Ivi*, pp. 16-17. **8.** *Ivi*, pp. 8-9; Broers,

Europe under Napoleon, pp. 88, 126-27; Hales, *Napoleon and the Pope*, p. 105; Davis, *Conflict and Control*, p. 23. **9.** Dwyer e Forrest (a cura di), *Napoleon and His Empire*, p. 9; Jordan, *Napoleon and the Revolution*, p. 1; Dwyer (a cura di), *Napoleon and Europe*, p. 17. **10.** Laven e Riall (a cura di), *Napoleon's Legacy*, p. 1. **11.** Davis, *Conflict and Control*, p. 23. **12.** Woolf, *The Construction of a European World-View*, p. 95. **13.** Dwyer e Forrest (a cura di), *Napoleon and His Empire*, p. 204. **14.** Dwyer (a cura di), *Napoleon and Europe*, p. 11. **15.** CG, vol. VII, p. 979, n. 16057, 22 luglio 1807. **16.** Hales, *Napoleon and the Pope*, p. 120. **17.** CG, vol. IX, p. 1179, n. 22074, 14 settembre 1809. **18.** Hales, *Napoleon and the Pope*, pp. 114-19. **19.** CG, vol. IX, p. 959, n. 21717, 6 agosto 1809. **20.** CG, vol. IX, p. 1052, n. 21865, 21 agosto 1809. **21.** CG, vol. IX, p. 1116, n. 21971, 4 settembre 1809. **22.** CG, vol. IX, p. 1052, n. 21865, 21 agosto 1809. **23.** "The Nation", 16 luglio 1896, p. 46; Hazareesingh, *The Saint-Napoleon*, p. 4. **24.** CG, vol. IX, pp. 1009-12, nn. 21801-07, 15-16 agosto 1809. **25.** Lanfrey, *History of Napoleon the First*, vol. IV, p. 218. **26.** Landsowne (a cura di), *The First Napoleon*, p. 7. **27.** *Ibidem.* **28.** Savary, *Mémoires*, vol. IV, p. 217. **29.** Lentz (a cura di), *1810*, p. 304. **30.** Arnold (a cura di), *Documentary Survey*, pp. 290-94. **31.** Beauharnais, *Mémoires et correspondence*, vol. VI, pp. 557-79. **32.** Eyck, *Loyal Rebels*, p. 191. **33.** *Ivi*, p. 194; Beauharnais, *Mémoires et correspondence*, vol. VI, p. 277. **34.** Adams, *Napoleon and Russia*, p. 240. **35.** Tulard, *Napoléon: 12 octobre*, pp. 140, 172. **36.** CG, vol. VII, p. 894, n. 15867, 14 maggio 1807. **37.** Wright, *Daughter to Napoleon*, p. 213. **38.** CG, vol. VII, p. 782, n. 15619, 14 maggio 1807. **39.** Rapp, *Memoirs*, p. 142. **40.** *Ivi*, p. 145; Savary, *Mémoires*, vol. IV, p. 221. **41.** Napoleone, *Talks*, p. 84. **42.** Hibbert, *Napoleon*, pp. 183, 296. **43.** Ortensia, *Memoirs*, vol. I, p. 289. **44.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 253. **45.** Blaufarb, *The Ancien Régime Origins*, p. 409. **46.** Napoleone, *Talks*, p. 138. **47.** Rapp, *Memoirs*, p. 152. **48.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 241. **49.** Napoleone, *Talks*, p. 138, nota 1. **50.** Cobban, *History of Modern France*, vol. II, p. 57. **51.** BNF NAF 4020 pp. 9-10. **52.** Lavalette, *Memoirs* p. 99. **53.** Napoleone, *Letters to Josephine*, p. 17. **54.** Vandal, *Napoleon's Dual Courtship*, pp. 6-7. **55.** Mowat, *Diplomacy of Napoleon*, p. 252. **56.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 2; Mowat, *Diplomacy of Napoleon*, p. 252. **57.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 2. **58.** Lentz (a cura di), *1810*, p. 305. **59.** Schroeder, *Napoleon's Foreign Policy*, p. 154. **60.** Lentz, *L'Effondrement*, p. 210. **61.** Lentz (a cura di), *1810*, p. 304. **62.** CG, vol. IX, p. 1554, n. 22761, 31 dicembre 1809. **63.** Lentz (a cura di), *1810*, p. 310. **64.** *Ivi*, p. 311. **65.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 3; Napoleone, *Talks*, p. 139. **66.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 6. **67.** Napoleone, *Talks*, p. 135. **68.** Lavalette, *Memoirs*, p. 99. **69.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, pp. 19-20. **70.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 24. **71.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 33. **72.** Chevallier, *Empire Style*, p. 60. **73.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 279. **74.** Palmer, *Napoleon and Marie Louise*, p. 99. **75.** Metternich, *Memoirs*, vol. I, p. 279. **76.** Napoleone, *Talks*, pp. 136-37. **77.** *Ivi*, p. 137. **78.** Clary e Aldringen, *Trois mois à Paris*, pp. 70-71. **79.** Woloch, *The French Veteran*, p. 314. **80.** Bran-

da, *Le prix de la gloire*, p. 52; Mansel, in "TLS", 16 gennaio 2004, p. 23. **81.** NYPL Napoleon I fascicolo 3. **82.** Palmer, *Alexander I*, p. 189. **83.** Pasquier, *Chancellor Pasquier*, p. 108. **84.** CG, vol. V, p. 543, n. 10517, 6 agosto 1805. **85.** Jordan, *Napoleon and the Revolution*, p. IX. **86.** Masson, *Napoleon and his Coronation*, p. 313. **87.** Gildea, *Children of the Revolution*, p. 183. **88.** Stourton e Montefiore, *The British as Art Collectors*, p. 153. **89.** O'Brien, *Antonio Canova's Napoleon*, pp. 354-55. **90.** *Ivi*, p. 358. **91.** Chevallier, *Empire Style*, p. 8. **92.** Wilson-Smith, *Napoleon and His Artists*, p. XXIX. **93.** Chevallier, *Empire Style*, *passim*; Wilson-Smith, *Napoleon and His Artists*, *passim*. **94.** CG, vol. VIII, p. 1083, n. 18931, 15 settembre 1808. **95.** Horward, *Masséna and Napoleon*, p. 84. **96.** Horward, *Napoleon and Iberia*, p. 29. **97.** Chaptal, *Souvenirs*, p. 304. **98.** Johnson, *Napoleon's Cavalry*, p. 94. **99.** Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 472. **100.** Blaze, *Life in Napoleon's Army*, p. 141. **101.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 42. **102.** Woolf, *Ouvrard*, p. 115. **103.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 42. **104.** Pelet, *Napoleon in Council*, p. 96; Brice, *Riddle of Napoleon*, p. 139. **105.** Woolf, *Ouvrard*, pp. 116-18. **106.** Knight, *Britain against Napoleon*, p. 404, nota. **107.** Mollien, *Mémoires*, vol. II, p. 444. **108.** CN, vol. XXIII, p. 359, n. 18636. **109.** Melvin, *Napoleon's Navigation System*, pp. 238-39. **110.** Palmer, *Alexander I*, p. 195. **111.** Schmitt, *1812*, pp. 326-27. **112.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 63. **113.** Savary, *Mémoires*, vol. IV, p. 346. **114.** CN, vol. XXI, pp. 12-19, n. 16762. **115.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 50.

23. Russia

1. Faber, *Sketches*, pp. 187-88. **2.** *Ivi*, p. 191. **3.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 69. **4.** CN, vol. XXI, p. 297, n. 17179; p. 302, n. 17187. **5.** Clark, *Iron Kingdom*, p. 353; Méneval, *Napoléon et Marie Louise*, vol. I, p. 342; Palmer, *Alexander I*, p. 199, n. **6.** Cate, *Two Emperors*, p. XIII. **7.** Lentz, *L'Effondrement*, p. 202. **8.** Riehn, *Napoleon's Russian Campaign*, p. 33. **9.** *Ivi*, pp. 34-35. **10.** Clark, *Iron Kingdom*, p. 317. **11.** Lentz (a cura di), *1810*, p. 306. **12.** Cambacérès, *Mémoires inédits*, vol. II, p. 387. **13.** Thiers, *History of the Consulate*, vol. XII, p. 477. **14.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 6; Bausset, *Private Memoirs*, p. 290. **15.** Rudé, *Revolutionary Europe*, p. 251; Knight, *Britain against Napoleon*, cap. 13. **16.** Cobban, *History of Modern France*, vol. II, p. 52. **17.** Schroeder, *Napoleon's Foreign Policy*, p. 156. **18.** Gates, *The Wars of 1812*, p. 48. **19.** Fain, *Manuscrit de 1812*, vol. I, pp. 3-4. **20.** *Ivi*, p. 9. **21.** Knight, *Britain against Napoleon*, p. 412. **22.** *Ivi*, pp. 410-12. **23.** Czartorysky, *Prince Adam Czartoryski*, vol. II, p. 214. **24.** *Ivi*, p. 216. **25.** *Ivi*, p. 221. **26.** Lieven, *Russia against Napoleon*, *passim*. **27.** Kagan e Higham (a cura di), *Military History of Tsarist Russia*, pp. 115-16; Palmer, *Alexander I*, p. 201. **28.** Méneval, *Napoléon et Marie Louise*, vol. I, pp. 341-42. **29.** Palmer, *Alexander I*, p. 199. **30.** Nafziger, *Napoleon's Invasion of Russia*, p. 85. **31.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 84. **32.** Mowat, *Diplomacy of Napoleon*, p. 253. **33.** Palmer, *Alexander I*, p. 202. **34.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 89. **35.** Lentz (a cura di), *1810*, pp. 307-08; Cambacérès, *Mémoires inédits*, vol. II, p.

391. **36.** Lentz (a cura di), *1810*, p. 309. **37.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 290. **38.** Lavalette, *Memoirs*, p. 102. **39.** Savary, *Mémoires*, vol. V, p. 147. **40.** Napoleone, *Talks*, pp. 152-53. **41.** Lavalette, *Memoirs*, p. 102. **42.** Musée de la Préfecture de Police. **43.** Napoleone, *Letters to Josephine*, p. 231. **44.** D'Abrantès, *At the Court*, p. 360. **45.** Napoleone, *Talks*, p. 153. **46.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 98. **47.** Esdaile, *Recent Writing*, p. 219; Lipscombe, *Peninsular War Atlas*, p. 25. **48.** Alexander, *French Replacement Methods*, p. 196. **49.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 135. **50.** Parker, *Why Did Napoleon*, p. 132. **51.** Whitcomb, *Napoleon's Diplomatic Service*, pp. 152-58. **52.** Palmer, *Alexander I*, p. 203. **53.** *Ibidem.* **54.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 110. **55.** Pasquier, *Chancellor Pasquier*, p. 112. **56.** *Ivi*, p. 114. **57.** CN, vol. XXIII, p. 302, n. 18568. **58.** Bergeron, *France Under Napoleon*, pp. 102-03. **59.** Palmer, *Alexander I*, pp. 204-05. **60.** *Ivi*, p. 205. **61.** AN AF IV 1656. **62.** McLynn, *Napoleon*, p. 499. **63.** SHD GR 4.C/73. **64.** Cate, *Two Emperors*, p. 70. **65.** Palmer, *Alexander I*, p. 207. **66.** *Ibidem*; Arboit, *1812: Le renseignement Russe*, p. 86; Lentz (a cura di), *1810*, p. 310; Fain, *Manuscrit de 1812*, vol. I, p. 27; Bausset, *Private Memoirs*, p. 289. **67.** Cambacérès, *Mémoires inédits*, vol. II, p. 391. **68.** Buckland, *Metternich*, p. 219. **69.** Palmer, *Alexander I*, p. 208; Mowat, *Diplomacy of Napoleon*, p. 254. **70.** Fain, *Manuscrit de 1812*, vol. I, pp. 81-82. **71.** AN AF IV 1654 **72.** CN, vol. XXIII, p. 160, n. 18420. **73.** CN, vol. XXIII, p. 253, n. 18523. **74.** Fain, *Manuscrit de 1812*, vol. I, pp. 16-19. **75.** *Ivi*, pp. 49-50. **76.** Pradt, *Histoire de l'ambassade*, p. 122. **77.** CG, vol. XII, p. 429, n. 30343, 30 marzo 1812. **78.** Fain, *Manuscrit de 1812*, vol. I, p. 32. **79.** *Ivi*, p. 310. **80.** *Ivi*, p. 311. **81.** CN, vol. XII, p. 374, n. 30225. **82.** Dague, *Henri Clarke*, pp. 2-3. **83.** Simms, *Europe*, p. 170; Fain, *Manuscrit de 1812*, vol. I, pp. 57-58. **84.** CN, vol. XXIII, p. 371, n. 18652. **85.** CG, vol. XII, p. 517, n. 30492, 25 aprile 1812. **86.** Pasquier, *Chancellor Pasquier*, p. 119. **87.** *Ivi*, p. 118. **88.** Metternich, *Memorie*, vol. I, p. 122. **89.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 49. **90.** Cate, *Two Emperors*, p. 127. **91.** Ernouf (a cura di), *Souvenirs*, pp. 232-33. **92.** CG, vol. XII, pp. 666-77, nn. 30799-827, 4 giugno 1812. **93.** Rapp, *Memoirs*, pp. 168-69. **94.** Fain, *Manuscrit de 1812*, vol. I, pp. 88-89. **95.** Forrest, *Napoleon*, p. 199; Eustaphieve, *Resources of Russia*, p. 6. **96.** CN, vol. XXIII, p. 528, n. 18855. **97.** "TLS", 10 aprile 1959, p. 206; Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 68; Sołtyk, *Napoléon en 1812*, pp. 8-10. **98.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 15. **99.** *Ibidem.* **100.** Ashby, *Napoleon against Great Odds*, p. 1; Weigley, *Age of Battles*, p. 443; Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 136; Gill, *With Eagles to Glory*, p. 9. **101.** Schroeder, *Napoleon's Foreign Policy*, p. 153. **102.** Gill, *With Eagles to Glory*, p. 9. **103.** Walter, *Foot Soldier*, p. XXIII. **104.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 12 **105.** Lochet, "Destruction of the Grande Armée", *passim*; Rothenberg, *Art of Warfare*, p. 128. **106.** Lochet, "Destruction of the Grande Armée", *passim*. **107.** *Ivi*, *passim*; Nafziger, *Napoleon's Invasion of Russia*, p. 86. **108.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 12. **109.** Merridale, *Red Fortress*, p. 211.

24. In trappola

1. Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 17. **2.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 67 **3.** CG, vol. XII, p. 775, n. 31046, 25 giugno 1812. **4.** CG, vol. XII, p. 786, n. 31066, 30 giugno 1812. **5.** Sołtyk, *Napoléon en 1812*, pp. 35-38. **6.** Davies, *Vanished Kingdoms*, p. 293. **7.** Zamoyski, *Fatal March*, pp. 161-63. **8.** CN, vol. XXIV, p. 61, n. 18962. **9.** Coignet, *Captain*, p. 201. **10.** Brett-James (a cura di), *Eyewitness Accounts*, p. 53. **11.** AN 400AP/81/pp. 22-5 **12.** Fain, *Manuscrit de 1812*, vol. I, p. 188. **13.** Dumas, *Memoirs*, vol. II, p. 232. **14.** AN 400AP/81/p. 30 **15.** CG, vol. XII, p. 793, n. 31077, 1° luglio 1812. **16.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 75. **17.** CG, vol. XII, p. 787, n. 31068, 1° luglio 1812. **18.** CG, vol. XII, pp. 787-90, n. 31068, 1° luglio 1812. **19.** Chaptal, *Souvenirs*, p. 302. **20.** Lieven, *Russia against Napoleon*, p. 219. **21.** Castellane, *Journal*, p. 113. **22.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 25. **23.** *Ivi*, p. 26. **24.** Cartwright e Biddiss, *Disease and History*, p. 91. **25.** Caulaincourt, *With Napoleon in Russia*, pp. 66-67. **26.** CG, vol. XII, p. 829, n. 31150, 8 luglio 1812. **27.** Brett-James (a cura di), *Eyewitness Accounts*, p. 47. **28.** Cartwright e Biddiss, *Disease and History*, pp. 83 ss. **29.** *Ivi*, p. 91. **30.** CG, vol. XII, p. 858, n. 31201, 12 luglio 1812. **31.** Rose, *Napoleon's Campaign in Russia*, pp. 101-02. **32.** *Ivi*, p. 182. **33.** Cobb, *Police and the People*, p. 111, nota. 1 . **34.** Prinzing, *Epidemics Resulting from Wars*, p. 106. **35.** Kerckhove, *Histoire des maladies*, p. 405. **36.** *Ivi*, pp. 406-07. **37.** Gourgaud, *Napoleon and the Grand Army*, p. 12. **38.** Castellane, *Journal*, vol. I, p. 113. **39.** CG, vol. XII, p. 847, n. 31184, 10 luglio 1812. **40.** Brett-James (a cura di), *Eyewitness Accounts*, p. 51. **41.** *Ivi*, p. 53. **42.** Austin, *1812*, p. 160. **43.** Saint-Denis, *Napoleon from the Tuileries*, p. 66. **44.** Rossetti, *Journal*, pp. 217-19. **45.** CG, vol. XII, p. 889, n. 31261, 19 luglio 1812. **46.** Rossetti, *Journal*, pp. 217-19. **47.** Caulaincourt, *With Napoleon in Russia*, p. 634. **48.** Markham (a cura di), *Imperial Glory*, p. 262; Smith, *Data Book*, p. 382. **49.** CG, vol. XII, p. 926, n. 31335, 26 luglio 1812. **50.** CG, vol. XII, p. 904, n. 31291, 22 luglio 1812; p. 927, n. 31337, 26 luglio 1812. **51.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 34. **52.** *Ivi*, p. 35. **53.** Labaume, *The Crime of 1812*, p. 80. **54.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*. p. 36. **55.** CG, vol. XII, p. 952, n. 31396, 2 agosto 1812. **56.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 38. **57.** Nicolson, *Napoleon in Russia*, p. 99. **58.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 86. **59.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 40. **60.** CG, vol. XII, p. 971, n. 31435, 7 agosto 1812. **61.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 44. **62.** *Ivi*, p. 45. **63.** *Ivi*, pp. 41-44. **64.** Fain, *Manuscrit de 1812*, vol. I, pp. 321-24. **65.** Castellane, *Journal*, vol. I, p. 112. **66.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 50; Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, p. 223. **67.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 284, nota 5. **68.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 67. **69.** Napoleone, *Talks*, p. 159. **70.** Rossetti, *Journal*, pp. 232-33. **71.** Rapp, *Memoirs*, p. 193. **72.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, pp. 61-62. **73.** *Ivi*, p. 61. **74.** Lochet, "The Destruction of the Grande Armée", *passim* **75.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 68. **76.** *Ivi*, p. 265. **77.** CG, vol. XII, pp. 1046-47, n. 31608, 26 agosto 1812. **78.**

Landsowne, *The First Napoleon*, p. 20. **79.** Girod de l'Ain, *Dix ans*, pp. 252-54. **80.** CG, vol. XII, p. 1047, n. 31610, 26 agosto 1812. **81.** Wesling, *Napoleon*, p. 154. **82.** CG, vol. XII, p. 1071, n. 31659, 2 settembre 1812. **83.** CG, vol. XII, p. 1075, n. 31666, 3 settembre 1812. **84.** CG, vol. XII, pp. 1076-77, n. 31671, 3 settembre 1812. **85.** Cartwright e Biddiss, *Disease and History*, p. 94. **86.** Fain, *Manuscrit de 1812*, vol. II, p. 8. **87.** Castelot, *La Campagne*, p. 143. **88.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 315; Weigley, *Age of Battles*, p. 449; Cartwright e Biddiss, *Disease and History*, p. 94; Forrest, *Napoleon*, p. 308. **89.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 82; "TLS", 10 aprile 1959, p. 206; Brett-James (a cura di), *Eyewitness Accounts*, p. 131. **90.** Lejeune, *Baron Lejeune*, vol. II, pp. 216-18. **91.** Rapp, *Memoirs*, p. 201; Lejeune, *Baron Lejeune*, vol. II, pp. 205-06; Fain, *Manuscrit de 1812*, vol. II. p. 11 **92.** CN, vol. XXIV, p. 207, n. 19182. **93.** Rapp, *Memoirs*, p. 202. **94.** *Ivi*, p. 203. **95.** Fain, *Manuscrit de 1812*, v vol. II, p. 19. **96.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 75. **97.** *Ivi*, p. 82. **98.** Fain, *Manuscrit de 1812*, vol. II, p. 41, **99.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 73. **100.** Headley, *Imperial Guard*, p. 127. **101.** *Ibidem*. **102.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 320. **103.** Rapp, *Memoirs*, p. 208. **104.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, pp. 82, 84. **105.** *Ivi*, p. 73. **106.** Smith, *Data Book*, pp. 389-90. **107.** CG, vol. XII, p. 1080, n. 31678, 8 settembre 1812. **108.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 319. **109.** Napoleone, *Talks*, p. 158. **110.** Dumas, *Memoirs*, vol. II, p. 440. **111.** Fain, *Manuscrit de 1812*, vol. II, p. 45. **112.** Pawly, *Red Lancers*, pp. 37-38. **113.** Vionnet, *With Napoleon's Guard*, p. 61. **114.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 70.

25. RITIRATA

1. Bausset, *Private Memoirs*, p. 319. **2.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 86. **3.** CG, vol. XII, p. 1091, n. 31708, 10 settembre 1812. **4.** Palmer, *Napoleon in Russia*, p. 132. **5.** Brett-James (a cura di), *Eyewitness Accounts*, p. 144; Merridale, *Red Fortress*, p. 211; **6.** Vaskin, *Three Mistakes of Napoleon*, p. 1; Sołtyk, *Napoléon en 1812*, pp. 26-70. **7.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 90. **8.** Brett-James (a cura di), *Eyewitness Accounts*, p. 172. **9.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 90; Olivier, *Burning of Moscow*, p. 43. **10.** Merridale, *Red Fortress*, p. 212. **11.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 90. **12.** Merridale, *Red Fortress*, p. 211. **13.** Olivier, *Burning of Moscow*, p. 189; Rostopčin, *L'Incendie de Moscou*, p. 103. **14.** Rapp, *Memoirs*, p. 210; Landsowne, *The First Napoleon*, p. 24; Merridale, *Red Fortress*, p. 216. **15.** Cockburn, *Voyage to Saint Helena*, p. 18. **16.** Merridale, *Red Fortress*, p. 216. **17.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 96. **18.** *Ivi*, p. 94. **19.** *Ivi*, p. 97. **20.** Merridale, *Red Fortress*, p. 211. **21.** Fleischmann (a cura di), *L'Épopée impériale*, p. 266. **22.** Peyrusse, *Mémorial et Archives*, p. 97. **23.** Merridale, *Red Fortress*, p. 211. **24.** Napoleone, *Memorandum*, p. 12. **25.** *Ivi*, p. 12. **26.** Merridale, *Red Fortress*, p. 211. **27.** SHD GR C2/167. **28.** Fain, *Manuscrit de 1812*, vol. II, pp. 93-94. **29.** *Ivi*, p. 95. **30.** *Ivi*, p. 96. **31.** *Ivi*, p. 97. **32.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 100. **33.** Napoleone, *Talks*, p. 158. **34.** Kagan e

Higham (a cura di), *Military History of Tsarist Russia*, p. 118. **35.** Fain, *Manuscrit de 1812*, vol. II, p. 99. **36.** CG, vol. XII, p. 1101, n. 31731, 18 settembre 1812. **37.** CG, vol. XII, p. 1103, n. 31736, 20 settembre 1812. **38.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 176. **39.** Vionnet, *With Napoleon's Guard*, p. 37. **40.** SHD GR C2/524; Austin, *1812*, pp. 156-57. **41.** Castellane, *Journal*, vol. I, p. 161. **42.** Bausset, *Private Memoirs*, pp. 330-31. **43.** Rapp, *Memoirs*, p. 210. **44.** Merridale, *Red Fortress*, p. 215. **45.** Lieven, *Russia against Napoleon*, pp. 89, 134-35. **46.** CG, vol. XII, p. 959, n. 31411, 5 agosto 1812. **47.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 199. **48.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 109. **49.** CG, vol. XII, pp. 1160-61, n. 31862, 6 ottobre 1812. **50.** CG, vol. XII, p. 1161, n. 31863, 6 ottobre 1812. **51.** Fain, *Manuscrit de 1812*, vol. II, p. 55. **52.** *Ivi*, pp. 151-52. **53.** *Ivi*, p. 152. **54.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 336. **55.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 115. **56.** Adlerfeld, *King Charles XII*, vol. III, p. 96n. **57.** Fain, *Manuscrit de 1812*, vol. II, p. 152. **58.** Labaume, *Crime of 1812*, p. 168. **59.** Smith, *Data Book*, p. 395; Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, p. 123; Rothenberg, *Art of Warfare*, p. 130. **60.** Castellane, *Journal*, vol. I, p. 171. **61.** CG, vol. XII, pp. 1201-03, nn. 31938 e 31941, 18 ottobre 1812. **62.** Merridale, *Red Fortress*, p. 215. **63.** CG, vol. XII, p. 1211, n. 31958, 21 ottobre 1812. **64.** Austin, *1812*, p. 184. **65.** Labaume, *The Crime of 1812*, p. 183. **66.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, pp. 132-35; Bausset, *Private Memoirs*, p. 33; Fain, *Manuscrit de 1812*, vol. II, p. 250. **67.** Caulaincourt, *With Napoleon in Russia*, p. 298. **68.** Fain, *Manuscrit de 1812*, vol. II, p. 253. **69.** CG, vol. XII, p. 1240, n. 32019, 6 novembre 1812. **70.** Ségur, *Napoleon's Expedition to Russia*, pp. 136-38. **71.** *Ibidem.* **72.** *Ivi*, p. 138. **73.** CG, vol. XII, p. 1219, n. 31971, 26 ottobre 1812. **74.** Napoleone, *Talks*, p. 159 **75.** Labaume, *Crime of 1812*, p. 185 **76.** *Ivi*, p. 186. **77.** *Ivi*, p. 189. **78.** *Ivi*, p. 193. **79.** *Ivi*, p. 195. **80.** *Ivi*, p. 218. **81.** Wilson, *Narrative of Events*, pp. 225-60. **82.** Labaume, *Crime of 1812*, p. 163. **83.** *Ivi*, p. 206. **84.** Bell, *First Total War*, p. 261. **85. "**The Nation", 16 luglio1896, p. 45. **86.** Cambacérès, *Mémoires inédits*, p. 14. **87.** Emsley, *Gendarmes and the State*, p. 62; Savary, *Mémoires*, vol. VI, pp. 4, 53; Lavalette, *Memoirs*, pp. 105-09; Lentz, *La conspiration du Général Malet*, p. 271n; Cobban, *History of Modern France*, vol. II, p. 60; Pasquier, *Chancellor Pasquier*, pp. 120-21; Dwyer e McPhee (a cura di), *The French Revolution and Napoleon*, p. 188. **88.** Dague, *Henri Clarke*, p. 10, nota 25. **89.** Noailles, *Count Molé*, p. 129. **90.** Lavalette, *Memoirs*, p. 109. **91.** Fain, *Manuscrit de 1812*, vol. II, p. 285. **92.** Guérard, *Reflections*, p. 91. **93.** Brett-James (a cura di), *Eyewitness Accounts*, pp. 233-39. **94.** Langeron, *Mémoires de Langeron*, p. 93. **95.** Wilson, *Narrative of Events*, pp. 255-60. **96.** Gorjainov, *Lettres interceptées*, p. 319. **97.** CG, vol. XII, p. 1242, n. 32026. **98.** Labaume, *Crime of 1812*, p. 224. **99.** Rose, *Napoleon's Campaign in Russia*, p. 105. **100.** Smith, *Data Book*, p. 404. **101.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 184. **102.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 349. **103.** Brett-James (a cura di), *Eyewitness Accounts*, p. 207. **104.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 350. **105.** Langeron, *Mémoires de Langeron*, p. 89. **106.** Pils, *Journal de marche*, pp. 140-45. **107.** Mikaberidze, *The Battle of the Berezina*, *pas-*

sim. **108.** Rossetti, *Journal*, p. 33. **109.** CG, vol. XII, p. 1270, n. 32071, 24 novembre 1812. **110.** Saint-Cyr, *Mémoires*, vol. III, pp. 230-31. **111.** Pils, *Journal de marche*, pp. 140-45. **112.** Rossetti, *Journal*, p. 37. **113.** Fain, *Manuscrit de 1812*, vol. II, p. 329. **114.** Pils, *Journal de marche*, pp. 140-45. **115.** *Ibidem.* **116.** *Ibidem.* **117.** Brett-James (a cura di), *Eyewitness Accounts*, p. 256. **118.** *Ivi*, pp. 256-57. **119.** Rossetti, *Journal*, p. 39. **120.** *Ivi*, p. 38. **121.** Brett-James (a cura di), *Eyewitness Accounts*, p. 258. **122.** *Ivi*, p. 246. **123.** Walter, *Napoleonic Foot Soldier*, p. 81. **124.** Kiley, *Once There Were Titans*, p. 196. **125.** CG, vol. XII, p. 1276, n. 32079, 27 novembre 1812. **126.** Brett-James (a cura di), *Eyewitness Accounts*, p. 260. **127.** Langeron, *Mémoires de Langeron*, p. 218. **128.** Brett-James (a cura di), *Eyewitness Accounts*, p. 262. **129.** CG, vol. XII, p. 1278, n. 32084, 29 novembre 1812. **130.** Markham (a cura di), *Imperial Glory*, pp. 310-13. **131.** Clark, *Iron Kingdom*, p. 356. **132.** Namier, *Vanished Supremacies*, pp. 1-3. **133.** Noailles, *Count Molé*, p. 164. **134.** Clark, *Iron Kingdom*, pp. 358-90. **135.** CN, vol. XXIV, p. 430, n. 19490. **136.** Caulaincourt, *With Napoleon in Russia*, vol. I, p. 203. **137.** Cartwright e Biddiss, *Disease and History*, p. 98. **138.** Schneid, *The Dynamics of Defeat*, pp. 7-8. **139.** Labaume, *Crime of 1812*, p. 205. **140.** "The Nation", 16 luglio 1896, p. 46. **141.** Rapp, *Memoirs*, p. 250. **142.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 195. **143.** Fain, *Manuscrit de 1813*, vol. I, p. 8. **144.** Rapp, *Memoirs*, p. 24 **145.** SHD GR21.YC/679. **146.** SHD GR21.YC/36 **147.** Kiley, *Once There Were Titans*, p. 293, nota 3. **148.** Walter, *Napoleonic Foot Soldier*, p. XXIV. **149.** Schneid, *The Dynamics of Defeat*, p. 12. **150.** Eidahl, *Oudinot*, p. 14; Labaume, *Crime of 1812*, p. 233. **151.** Brett-James (a cura di), *Eyewitness Accounts*, p. 282.

26. RESILIENZA

1. Saint-Cyr, *Mémoires*, vol. IV, p. 2. **2.** Noailles, *Count Molé*, p. 138. **3.** Ortensia, *Memoirs*, vol. II, p. 51. **4.** Bowden, *Napoleon's Grande Armée*, pp. 27-28; CN, vol. XXV, p. 51, n. 19689. **5.** Noailles, *Count Molé*, p. 147; Lamy, *La cavalerie française*, p. 40. **6.** Schroeder, *Napoleon's Foreign Policy*, p. 152. **7.** Thiébalult, *Baron Thiébault*, vol. II, p. 373. **8.** Blaze, *Life in Napoleon's Army*, p. 3. **9.** Chandler (a cura di), *Napoleon's Marshals*, pp. 30-32. **10.** CN, vol. XXIV, p. 341, n. 19388. **11.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 209. **12.** Eustaphieve, *Memorable Predictions*, p. 71 **13.** Fain, *Manuscrit de 1813*, vol. I, p. 8. **14.** CN, vol. XXIV, p. 402, n. 19462. **15.** CN, vol. XXIV, p. 368, n. 19424. **16.** CN, vol. XXIV, p. 354, n. 19402. **17.** Fain, *Manuscrit de 1813*, vol. I, pp. 193-95. **18.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 373. **19.** Noailles, *Count Molé*, p. 168. **20.** *Ivi*, p. 156. **21.** CN, vol. XXV, p. 232, n. 19910. **22.** Noailles, *Count Molé*, p. 161. **23.** *Ibidem*. **24.** *Ivi*, p. 162. **25.** *Ivi*, p. 163. **26.** *Ivi*, p. 172. **27.** Fain, *Manuscrit de 1813*, vol. I, pp. 77, 219-23. **28.** CN, vol. XXIV, p. 520, n. 19581. **29.** Schmidt, *Idea and Slogan*, pp. 610-13. **30.** McPhee, *Social History of France*, p. 87; Woloch, *New Regime*, pp. 152-53. **31.** CN, vol. XXIV, p. 539, n. 19608. **32.** CN, vol. XXIV, p. 397, n. 19457. **33.** CN, vol. XXIV, p. 556, n. 19625. **34.** Simms, *Struggle for Mastery*, pp. 75-82. **35.** *Ivi*, p. 173. **36.** Leggiere, *Napoleon and Berlin*, *passim.* **37.**

CN, vol. XXVII, pp. 150-51, n. 21231. **38.** CN, vol. XXV, p. 30, n. 19664. **39.** CN, vol. XXV, pp. 46-51, n. 19688. **40.** CN, vol. XXV, pp. 70-72, n. 19706. **41.** CN, vol. XXV, p. 25, n. 19659. **42.** CN, vol. XXV, p. 5, n. 19632. **43.** CN, vol. XXV, p. 9, n. 19640. **44.** Noailles, *Count Molé*, p. 193. **45.** *Ivi*, p. 194. **46.** *Ivi*, p. 195. **47.** Ashby, *Napoleon against Great Odds*, p. 15. **48.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 140. **49.** CN, vol. XXV, p. 15, n. 19647. **50.** CN, vol. XXV, pp. 235-36, n. 19914. **51.** Johnson, *Napoleon's Cavalry*, p. 22. **52.** CN, vol. XXV, p. 253, n. 19941. **53.** CN, vol. XXV, p. 276, n. 19977. **54.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 375. **55.** Wood, *Forgotten Sword*, p. 81. **56.** Fain, *Manuscrit de 1813*, vol. I, p. 349. **57.** Brett-James (a cura di), *Europe Against Napoleon*, p. 23. **58.** CN, vol. XXV, pp. 258-62, n. 19951. 59**.** Brett-James (a cura di), *Europe Against Napoleon*, p. 24. **60.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 149. **61.** CN, vol. XXV, pp. 268-69, n. 19963. **62.** Markham (a cura di), *Imperial Glory*, pp. 33-37. **63.** CN, vol. XXV, pp. 222-23, n. 19899. **64.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 152; Fain, *Manuscrit de 1813*, vol. I, pp. 374-77. **65.** CN, vol. XXV, p. 285, n. 19994. **66.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 154. **67.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 240. **68.** CN, vol. XXV, pp. 299-300, n. 20017. **69.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 157. **70.** CN, vol. XXV, pp. 307-08, nn. 20029 e 20030. **71.** Savary, *Mémoires*, vol. VI, p. 102. **72.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 158. **73.** CN, vol. XXV, pp. 321-22, n. 20042. **74.** Napoleone, *Memorandum*, pp. 18-19. **75.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 160. **76.** CN, vol. XXV, p. 368, n. 20096. **77.** CN, vol. XXV, pp. 346-47, n. 20070. **78.** Clark, *Iron Kingdom*, p. 365. **79.** CN, vol. XXV, pp. 393-97, n. 20140. **80.** CN, vol. XXV, p. 347, n. 20070. **81.** Fain, *Manuscrit de 1813*, vol. I, p. 449. **82.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 250. **83.** Fain, *Manuscrit de 1813*, vol. II, pp. 26-31. **84.** *Ibidem.* **85.** *Ibidem.* **86.** CN, vol. XXV, p. 382, n. 20119. **87.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 383. **88.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 169. **89.** Price, *Napoleon and Metternich in 1813*, pp. 482-503. **90.** *Ibidem*; CN, vol. XXV, pp. 423-26, n. 20175; Fain, *Manuscrit de 1813*, vol. II, pp. 36-42; Ashby, *Napoleon against Great Odds*, p. 15; Metternich, *Memoirs*, vol. I, p. 413, n. 67 e vol. II, pp. 538-40. **91.** Price, *Napoleon and Metternich in 1813*, p. 501. **92.** CN, vol. XXV, pp. 423-26, n. 20175. **93.** Price, *Napoleon and Metternich in 1813*, pp. 494, 503. **94.** Metternich, *Memoirs*, vol. I, pp. 185-88. **95.** *Ivi*, p. 190. **96.** CN, vol. XXV, pp. 423-26, n. 20175. **97.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 169. **98.** *Ivi*, p. 171. **99.** Napoleone, *Talks*, p. 143. **100.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, pp. 171-72. **101.** Sked, *Radetsky*, p. 41. **102.** Fain, *Manuscrit de 1813*, vol. II, pp. 79-80. **103.** CN, vol. vol. XXVI, pp. 2-3, n. 20327. **104.** Fain, *Manuscrit de 1813*, vol. II, p. 93.

27. LIPSIA

1. Walter (a cura di), *Le Mémorial*, p. XV. **2.** Odeleben, *Circumstantial Narrative*, vol. II, p. 189. **3.** Lamy, *La cavalerie française*, pp. 42-43. **4.** Menzel, *Germany*, vol. IV, p. 1585. **5.** CN, vol. XXVI, pp. 48-49, n. 20375. **6.** CN, vol. XXVI, pp. 34-36, n. 20360. **7.** Chandler, *Campaigns of Napoleon*, pp. 900-02. **8.** Gallaher, *Political*

Considerations and Strategy, p. 68, n. 2. **9.** *Ivi*, p. 68. **10.** CN, vol. XXVI, pp. 71-72, n. 20381; pp. 80-82, n. 20390. **11.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 184. **12.** *Ivi*, p. 186. **13.** Eidahl, *Oudinot*, p. 15. **14.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 186. **15.** CN, vol. XXVI, pp. 118-19, n. 20445. **16.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 262. **17.** Karlen, *Napoleon's Glands*, p. 11. **18.** Chandler (a cura di), *Military Maxims*, p. 165. **19.** "TLS", 12 maggio 1927, p. 325. **20.** Smith, *Data Book*, pp. 443-45. **21.** Napoleone, *Talks*, p. 254 e nota 1. **22.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 266. **23.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 190. **24.** *Ivi*, pp. 190-91. **25.** *Ivi*, p. 191. **26.** CN, vol. XXVI, p. 147, n. 20482. **27.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 267. **28.** Clark, *Iron Kingdom*, p. 367; Nafziger, *Napoleon at Leipzig*, p. 70. **29.** Chandler, *On the Napoleonic Wars*, p. 112. **30.** Smith, *Data Book*, pp. 446-47. **31.** Tulard e Garros (a cura di), *Itinéraire*, p. 423, Fain, *Manuscrit de 1813*, vol. II, p. 312. **32.** Tulard e Garros (a cura di), *Itineraire*, p. 423; Fain, *Manuscrit de 1813*, vol. II, p. 312. **33.** CN, vol. XXVI, p. 190, n. 20546. **34.** Thiébault, *Memoirs*, vol. II, p. 381. **35.** Fain, *Manuscrit de 1813*, vol. II, pp. 351-52. **36.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 277. **37.** Shoberl, *Narrative*, p. VII. **38.** CN, vol. XXVI, pp. 349-52, nn. 20791-93. **39.** Odeleben, *Circumstantial Narrative*, vol. II, p. 312. **40.** *Ivi*, pp. 315-16. **41.** *Ivi*, vol. I, p. 187; CN, vol. XXVI, pp. 361-62, n. 20809. **42.** Clark, *Iron Kingdom*, p. 367. **43.** Smith, *Data Book*, pp. 461-70; Lamy, *La cavalerie française*, p. 43. **44.** Fleischmann (a cura di), *L'Épopée Imperiale*, p. 323. **45.** Nafziger, *Napoleon at Leipzig*, p. 113. **46.** Pope (a cura di), *Cassell Dictionary*, p. 299. **47.** Fain, *Manuscrit de 1813*, vol. II, pp. 410-11. **48.** *Ivi*, p. 412. **49.** Tulard e Garros (a cura di), *Itinéraire*, p. 426. **50.** Brett-James, *Europe Against Napoleon*, p. 164. **51.** Bruyère-Ostells, *Leipzig*, p. 177. **52.** Nafziger, *Napoleon at Leipzig*, p. 189. **53.** Nafziger *et al.*, *Poles and Saxons*, pp. 244-45. **54.** Smith, *1813 Leipzig*, p. 188. **55.** *Ivi*, p. 189. **56.** Fain, *Manuscrit de 1813*, vol. II, p. 432. **57.** Odeleben, *Circumstantial Narrative*, vol. II, p. 42n. **58.** *Ivi*, p. 43. **59.** Davis (a cura di), *Original Journals*, p. 400; CN, vol. XXVI, p. 378, n. 20830. **60.** Clark, *Iron Kingdom*, p. 371. **61.** Noël, *With Napoleon's Guns*, p. 187n. **62.** Odeleben, *Circumstantial Narrative*, vol. II, p. 45n. **63.** Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, p. 300 **64.** Ashby, *Napoleon against Great Odds*, p. 17. **65.** CN, vol. XXVI, pp. 374-79, n. 20830. **66.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 200. **67.** Barres, *Memoirs*, p. 193. **68.** Fain, *Memoirs of the Invasion*, p. 1. **69.** Pasquier, *Chancellor Pasquier*, p. 139. **70.** Koebner, *Empire*, p. 284; Fain, *Memoirs of the Invasion*, p. 6. **71.** Fain, *Memoirs of the Invasion*, p. 8. **72.** CN, vol. XXVI, p. 424, n. 20886. **73.** CN, vol. XXVI, p. 429, n. 20895. **74.** CN, vol. XXVI, pp. 434-35, n. 20902. **75.** Pasquier, *Chancellor Pasquier*, p. 139, n. 10. **76.** Savary, *Mémoires*, vol. VI, p. 239. **77.** Fain, *Memoirs of the Invasion*, p. 11. **78.** Watson, *Reign of George III*, p. 560. **79.** Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 286; Fain, *Memoirs of the Invasion*, p. 12. **80.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 286. **81.** Cobban, *History of Modern France*, vol. II, p. 62. **82.** Ashby, *Napoleon against Great Odds*, p. 1. **83.** Savary, *Mémoires*, vol. VI, p. 262.

28. La sfida

1. Crouzet, *The Second Hundred Years War*, p. 441. **2.** Ashby, *Napoleon against Great Odds*, p. 183. **3.** Elting, *Swords*, p. 329. **4.** CG, vol. VII, p. 875, n. 15830, 4 giugno 1807. **5.** Ashby, *Napoleon against Great Odds*, p. 4. **6.** Dziewanowski, *Napoleon*, p. 91. **7.** Las Cases, *Le Mémorial*, vol. I, p. 232. **8.** Richardson, *French Prefectoral Corps*, pp. 44-46; Cobban, *History of Modern France*, vol. II, p. 25. **9.** Daly, *Inside Napoleonic France*, p. 255. **10.** Pigeard, *La conscription*, pp. 269-70. **11.** Price, *Napoleon and Metternich*, p. 500. **12.** Pelet, *Napoleon in Council*, p. 261. **13.** *Ivi*, p. 267. **14.** Markham, *Awakening of Europe*, p. 174. **15.** Guérard, *Reflections*, p. 94. **16.** D'Abrantès, *At the Court*, p. 21. **17.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 293. **18.** *Ivi*, p. 298. **19.** Savary, *Mémoires*, vol. VI, p. 289. **20.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 313. **21.** Fain, *Memoirs of the Invasion*, p. 48. **22.** Pasquier, *Chancellor Pasquier*, p. 145; Savary, *Mémoires*, vol. VI, p. 301. **23.** Boigne, *Mémoires*, pp. 280-81. **24.** Pasquier, *Chancellor Pasquier*, p. 138. **25.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 301. **26.** Napoleone, *Talks*, p. 39. **27.** Fain, *Memoirs of the Invasion*, pp. 77-80. **28.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 301. **29.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 63. **30.** Fain, *Memoirs of the Invasion*, p. 79; Fleischmann (a cura di), *L'Épopée Impériale*, pp. 346-47. **31.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 206. **32.** Stanhope, *Notes of Conversations*, p. 6. **33.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 302. **34.** *Ibidem*. **35.** Fain, *Memoirs of the Invasion*, p. 94. **36.** Gallatin, *Peace Maker*, p. 53. **37.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 320. **38.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 207. **39.** *Ivi*, p. 209. **40.** *Ibidem*. **41.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 302. **42.** *Ivi*, p. 306. **43.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 212. **44.** *Ivi*, p. 213; Fain, *Memoirs of the Invasion*, p. 97. **45.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 214. **46.** Fain, *Memoirs of the Invasion*, p. 102. **47.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 215. **48.** Smith, *Data Book*, p. 496. **49.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, pp. 216-17. **50.** Innocenti, *Souls Not Wanting*, p. 56. **51.** Cobban, *History of Modern France*, vol. II, p. 62; Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 204. **52.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 315. **53.** Fain, *Memoirs of the Invasion*, p. 116. **54.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 317. **55.** Fleischmann (a cura di), *L'Épopée Impériale*, p. 358. **56.** Napoleone, *Selection*, vol. III, p. 317. **57.** *Ivi*, p. 316. **58.** *Ivi*, p. 325. **59.** *Ivi*, pp. 322-23. **60.** *Ivi*, p. 321. **61.** Lentz, *L'Effondrement*, p. 570. **62.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 233. **63.** *Ivi*, p. 234. **64.** Foch, *La Bataille de Laon*, p. 11. **65.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, pp. 236-37. **66.** *Ivi*, p. 237. **67.** *Ivi*, p. 238. **68.** AN 440 AP 12 **69.** Ross, *Reluctant King*, p. 228. **70.** Marmont, *Mémoires*, p. 69. **71.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 241. **72.** *Ibidem*. **73.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 425; Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 27; McLynn, *Napoleon*, p. 584; *More about Napoleon*, p. 228. **74.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 245; Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 64. **75.** Chardigny, *L'homme Napolèon*, pp. 154-55. **76.** Ashby, *Napoleon against Great Odds*, p. 272. **77.** Napoleone, *Talks*, pp. 87-88. **78.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 245. **79.** Pasquier, *Chancellor Pasquier*, p. 146; Bausset, *Private Memoirs*, pp. 398-402.

80. Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 249. **81.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 405. **82.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 249. **83.** Lavalette, *Memoirs*, p. 121; Mikaberidze, *Russian Eagles over the Seine*, pp. 155-56. **84.** Tulard e Garros (a cura di), *Itinéraire*, p. 444. **85.** Lavalette, *Memoirs*, p. 122. **86.** Gallatin, *Peace Maker*, p. 53; Hobhouse, *Substance of Some Letters*, p. 226. **87.** INV AA 1751-1758, 1761 **88.** Lavalette, *Memoirs*, p. 123; Mikaberidze, *Russian Eagles over the Seine*, p. 158 **89.** Bourrienne, *Memoirs*, vol. IV, p. 230. **90.** Waresquiel, *Talleyrand*, p. 125. **91.** Lentz, *L'Effondrement*, p. 568. **92.** *Ivi*, p. 569. **93.** Innocenti, *Souls Not Wanting*, p. 51 **94.** Houssaye, *Campaign of 1814*, p. 502. **95.** Macdonald, *Recollections*, vol. II, pp. 246-47. **96.** Lentz, *L'Effondrement*, p. 572. **97.** Hobhouse, *Recollections*, vol. I, p. 183; Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 65. **98.** Cronin, *Napoleon*, p. 554; Marmont, *Raguse*, vol. VI, p. 274. **99.** Houssaye, *Campaign of 1814*, p. 499.

29. ISOLA D'ELBA

1. Lentz, *L'Effondrement*, p. 570; Pils, *Journal de marche*, p. 250; Balmain, *Napoleon in Captivity*, p. 36. **2.** Houssaye, *The Campaign of 1814*, p. 507; Lentz, *L'Effondrement*, p. 573; Fain, *Memoirs of the Invasion*, p. 212. **3.** Houssaye, *The Campaign of 1814*, p. 507. **4.** *Ivi*, p. 508. **5.** SHD GR6.YD/1 **6.** Roustam, *Souvenirs*, p. 191. **7.** Houssaye, *The Campaign of 1814*, p. 508. **8.** *Ivi*, p. 511. **9.** Kauffmann, *Black Room at Longwood*, p. XVII. **10.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 32, n. 31. **11.** Macdonald, *Recollections*, vol. II, p. 197. **12.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 17. **13.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 258. **14.** Bausset, *Private Memoirs*, p. 423. **15.** Fain, *Memoirs of the Invasion* p. 258; Philip Dwyer lo data 7 aprile in Dwyer e McPhee (a cura di), *The French Revolution and Napoleon*, p. 191; Wairy dice 11 aprile in Jones (a cura di), *Intimate Account*, p. 420. **16.** Saint-Denis, *Napoleon from the Tuileries*, p. 66. **17.** Roustam, *Souvenirs*, pp. 196-97; Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 262. **18.** Montholon, *Captivity*, vol. III, p. 135; Fain, *Memoirs of the Invasion*, p. 259. **19.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 263. **20.** Lentz, *L'Effondrement*, p. 574; Fain, *Memoirs of the Invasion*, p. 259. **21.** Macdonald, *Recollections*, vol. II, p. 199. **22.** *Ibidem.* **23.** Roustam, *Souvenirs*, p. 198. **24.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 14. **25.** Fain, *Memoirs of the Invasion*, p. 264. **26.** Landsowne, *The First Napoleon*, pp. 71-72. **27.** Jones (a cura di), *Intimate Account*, p. 420. **28.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 30. **29.** *Ivi*, p. 18. **30.** *Ivi*, p. 19. **31.** *Ivi*, pp. 37-38, 46. **32.** *Ivi*, p. 20. **33.** *Ivi*, p. 27. **34.** *Ivi*, p. 25. **35.** *Ivi*, p. 27. **36.** Montholon, *Captivity*, vol. I, p. 1. **37.** Wolff, *Island Empire*, pp. 158-59. **38.** Napoleone, *Talks*, p. 167. **39.** Campbell, *Napoleon on Elba*, pp. 31-32 **40.** *Ivi*, p. 32. **41.** *Ivi*, p. 33. **42.** Wolff, *Island Empire*, p. 159; Fain, *Memoirs of the Invasion*, p. 267. **43.** Campbell, *Napoleon on Elba*, pp. 34-35; Wolff, *Island Empire*, pp. 159-60; Savary, *Mémoires*, vol. VII, pp. 212-13; AN 400AP/5 **44.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 269. **45.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 39 **46.** *Ivi*, p. 47. **47.** BNF NAF 20071, p. 2. **48.** Ussher e Glover, *Napoleon's Last Voyages*, p. 32. **49.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 47. **50.** Ussher e Glover, *Napoleon's Last Voyages*, p. 36. **51.**

Ivi, p. 46. **52.** *Ivi*, p. 51. **53.** *Ivi*, p. 52. **54.** Branda, *Le prix de la Gloire*, p. 62. **55.** *Ivi*, p. 64; Ussher e Glover, *Napoleon's Last Voyages*, p. 52. **56.** Napoleone, *Selection*, vol. II, p. 4; Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 31. **57.** Ussher e Glover, *Napoleon's Last Voyages*, p. 52; Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 62; Wolff, *Island Empire*, pp. 8-9; Houssaye, *The Return of Napoleon*, p. 4. **58.** Napoleone, *Napoleon's Addresses*, p. XVII. **59.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 74. **60.** *Ivi*, p. 81. **61.** Napoleone, *Talks*, p. 138, n. 2; p. 56. **62.** Napoleone, *Letters to Josephine*, p. 234. **63.** Landsowne, *The First Napoleon*, p. 99. **64.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 105. **65.** Christophe, *Napoleon on Elba*, p. 138. **66.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 277. **67.** *Ibidem*; Maria Luisa, *Dearest Louise*, pp. 222-23. **68.** Saint-Amand, *Marie-Louise and the Decadence of Empire*, p. 2. **69.** Maria Luisa, *Dearest Louise*, p. 223. **70.** Pocock, *Stopping Napoleon*, pp. 211-12; Sutherland, *Marie Walewska*, pp. 218 ss. **71.** Kissinger, *A World Restored*, *passim*. **72.** Landsowne, *The First Napoleon*, p. 82; Napoleone, *Memorandum*, p. 27. **73.** Landsowne, *The First Napoleon*, p. 95. **74.** *Ivi*, p. 105. **75.** *Ivi*, p. 95; Gallatin, *Peace Maker*, p. 54; **76.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 140. **77.** Landsowne, *The First Napoleon*, p. 95. **78.** Rowe (a cura di), *Collaboration and Resistance*, p. 22. **79.** Forrest, *Napoleon*, p. 280. Alcuni sacerdoti rifiutavano persino i sacramenti agli acquirenti di proprietà nazionali. Alexander, *Bonapartism and Revolutionary Tradition*, p. 3. **80.** Hobhouse, *Substance of Some Letters*, pp. 28-42; CN, vol. XXVIII, p. 30, n. 21714. **81.** Daly, *Inside Napoleonic France*, p. 256; McPhee, *Social History of France*, p. 88. **82.** Ebrington, *Conversation*, *passim.* **83.** Bodleian MS Curzon e.1. p. 18. **84.** Fleischmann, *En Écoutant parler*, p. 31. **85.** Alexander, *Bonapartism and Revolutionary Tradition*, p. 4. **86.** Cobban, *History of Modern France*, vol. II, p. 65. **87.** Napoleone, *Talks*, p. 167. **88.** Campbell, *Napoleon on Elba*, pp. 14, 159. **89.** *Ivi*, pp. 140, n. 75, 165; Holland, *Foreign Reminiscences*, p. 196. **90.** Hobhouse, *Recollections*, vol. I, pp. 178-83. **91.** *Ivi*, p. 183. **92.** *Ivi*, p. 187. **93.** *Ivi*, p. 188. **94.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 166. **95.** *Ivi*, p. 177. **96.** *Ivi*, p. 177 n. 86. **97.** Fleury de Chaboulon, *Memoirs*, vol. I, pp. 55-56. **98.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 172; Pocock, *Stopping Napoleon*, p. 216. **99.** Kircheisen, *Napoleon*, p. 685. **100.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 172. **101.** Ortensia, *Memoirs,* vol. II, p. 213. **102.** Fraser, *Venus of Empire*, p. 216. **103.** Napoleone, *Talks*, p. 225. **104.** Hobhouse, *Substance of Some Letters*, p. 66, n. 2. **105.** Campbell, *Napoleon on Elba*, pp. 188-89; Mudford, *An Historical Account*, p. 56 **106.** Hobhouse, *Substance of Some Letters*, p. 55. **107.** *Ibidem.* **108.** Napoleone, *Talks*, p. 172. **109.** *Ivi*, p. 178. **110.** CN, vol. XXVIII, p. 3, n. 21682. **111.** CN, vol. XXVIII, p. 1, n. 21681. **112.** Dwyer e McPhee (a cura di), *The French Revolution and Napoleon*, pp. 195-96. **113.** Jarrett, *Congress of Vienna*, p. 158. **114.** Hobhouse, *Substance of Some Letters*, p. 57. **115.** Campbell, *Napoleon on Elba*, p. 179. **116.** Napoleone, *Talks*, p. 17. **117.** CN28 no. 21684-6 pp. 6-7 **118.** Cockburn, *Voyage to Saint Helena*, pp. 41-42; Hobhouse, *Substance of Some Letters*, p. 58. **119.** Savary, *Mémoires*, vol. VII, pp. 351-52. **120.** Napoleone, *Talks*, p. 55. **121.** *Ivi*, p. 183. **122.** *Ivi*, p. 175. **123.** Malcolm, *Diary*, p. 90. **124.** Houssaye, *The Return of*

Napoleon, p. 66; Reiset, *Souvenirs*, vol. III, p. 75. **125.** Waresquiel, *Cent Jours*, p. 241. **126.** Houssaye, *The Return of Napoleon* p. 67; BNF Micr. D71/86; "Le Moniteur", 9 marzo 1815. **127.** Thornton, *Napoleon after Waterloo*, p. 54. **128.** Atteridge, *Marshal Ney*, p. 170. **129.** *Ibidem.* **130.** Houssaye, *The Return of Napoleon*, p. 110. **131.** *Ivi*, p. 108. **132.** Atteridge, *Marshal Ney*, p. 172. **133.** Fleischmann (a cura di), *L'Épopée Impériale*, pp. 390-91; Routier, *Récits d'un soldat*, pp. 175-76. **134.** Thiébault, *Mémoires*, vol. II, pp. 418-19. **135.** Lavalette, *Memoirs*, p. 154. **136.** Villemain, *Souvenirs*, vol. II, p. 48. **137.** Lavalette, *Memoirs*, p. 150.

30. WATERLOO

1. Rapp, *Memoirs*, p. 13. **2.** Napoleone, *Letters to Marie-Louise*, p. 281. **3.** AN 286 AP3 dossier 32. **4.** Noailles, *Count Molé*, p. 213. **5.** BNF Micr. D71/86; "Le Moniteur", 21 marzo 1815. **6.** Rapp, *Memoirs*, p. 4. **7.** Roustam, *Souvenirs*, p. XXXV. **8.** BNF Micr. D71/86. **9.** Coudreux, *Lettres*, p. 245. **10.** CN, vol. XXVIII, p. 20, n. 21696. **11.** CN, vol. XXVIII, p. 29, n. 21711. **12.** Gallaher, *Davout and Napoleon*, p. 7. **13.** CN, vol. XXVIII, p. 177, n. 21896. **14.** SHD GR16/C21 e SHD GR15.C/39 **15.** Napoleone, *Talks*, p. 187. **16.** CN, vol. XXVIII, p. 241, n. 21987. **17.** Marshall-Cornwall, *Marshal Massena*, p. 259. **18.** Jourquin, *Dictionnaire des marechaux*, pp. 70-71. **19.** SHD GR6.YD/1; Thiébault, *Memoirs*, vol. II, p. 420; Macirone, *Interesting Facts*, pp. 146-48. **20.** Chandler, *On the Napoleonic Wars*, p. 112. **21.** Stiegler (a cura di), *Maréchal Oudinot*, p. 307. **22.** Hobhouse, *Substance of Some Letters*, pp. 116-17. **23.** *Ivi*, p. 118. **24.** CN, vol. XXVIII, p. 102, n. 21813; p. 214, n. 21948. **25.** Mudford, *An Historical Account*, p. 193. **26.** CN, vol. XXVIII, p. 66, n. 21761. **27.** CN, vol. XXVIII, p. 162, n. 21876. **28.** Branda, *Le prix de la gloire*, p. 73. **29.** Charvet (a cura di), *Literary History*, p. 57. **30.** Cockburn, *Voyage to Saint Helena* , p. 72. **31.** Beslay, *Souvenirs*, p. 50; Hobhouse, *Substance of Some Letters*, pp. 88, 122-24, McPhee, *Social History of France*, p. 88; CN, vol. XXVIII, p. 51, n. 21743; p. 60, n. 21753. **32.** CN, vol. XXVIII, p. 76, n. 21769. **33.** Hobhouse, *Substance of Some Letters*, p. 160. **34.** *Ivi*, p. 126. **35.** CN, vol. XXVIII, p. 29, n. 21713. **36.** Hobhouse, *Substance of Some Letters*, p. 87. **37.** Maria Luisa, *Dearest Louise*, p. 226. **38.** Hobhouse, *Substance of Some Letters*, p. 18. **39.** *Ibidem.* **40.** Bluche, *Le plébiscite*, p. 36, n. 109; Constant, *Political Writings*, pp. 11-13; Dwyer e McPhee (a cura di), *The French Revolution and Napoleon*, p. 199. **41.** Daly, *Inside Napoleonic France* p. 257; Rowe (a cura di), *Collaboration and Resistance*, p. 29. **42.** Lavalette, *Memoirs*, p. 150. **43.** Emsley, *Napoleon*, p. 116; Daly, *Inside Napoleonic France*, p. 258. **44.** Alexander, *Bonapartism and Revolutionary Tradition*, p. 284. **45.** Noailles, *Count Molé*, p. 225. **46.** Hobhouse, *Substance of Some Letters*, p. 189. **47.** Thiébault, *Memoirs*, vol. II, p. 420. **48.** BNF Micr. D71/86; CN, vol. XXVIII, p. 246, n. 21997. **49. "**Le Moniteur", 2 giugno 1815. **50.** Hobhouse, *Substance of Some Letters*, pp. 190-94; Williams, *A Narrative*, p. 160. **51.** *Ivi*, p. 166. **52.** CN, vol. XXVIII, p. 265, n. 22030. **53.** *Ibidem*. **54.** Thornton, *Napoleon after Waterloo*, p. 56. **55.** CN, vol. XXVIII, p. 44, n. 21733. **56.** Cockburn, *Voyage to Saint Helena*,

pp. 45-46. **57.** CN, vol. XXVIII, p. 281, n. 22052. **58.** Davies, *Wellington's Wars*, p. 226. **59.** CN, vol. XXVIII, p. 249, n. 21999. **60.** Houssaye, *1815*, vol. III, p. 48. **61.** Chandler, *Campaigns of Napoleon*, p. 1040. **62.** Muir, *Tactics and the Experience of Battle*, p. 147. **63.** Hayman, *Soult*, p. 227. **64.** Field, *Waterloo*, p. 29. **65.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 88. **66.** Gardner, *Quatre Bras*, p. 127. **67.** Macbride, *With Napoleon at Waterloo*, p. 182. **68.** Landsowne, *The First Napoleon*, p. 117. **69.** Field, *Waterloo*, p. 31. **70.** Napoleone, *Talks*, p. 189. **71.** Chandler (a cura di), *Military Maxims*, p. 150. **72.** *Ivi*, p. 128. **73.** Fantin des Odoards, *Journal*, p. 431. **74.** Albermarle, *Fifty Years*, vol. II, p. 21; "Quarterly Review", luglio 1875, p. 225; Forrest, *Napoleon*, p. 308. **75.** CG, vol. VII, p. 862, n. 15797. **76.** Adkin, *Waterloo Companion*, p. 79. **77.** Albermarle, *Fifty Years*, vol. II, p. 23. **78.** Pétiet, *Souvenirs militaires*, pp. 195-96. **79.** Landsowne, *The First Napoleon*, p. 125. **80.** *Ivi*, p. 120. **81.** Forsyth, *History of the Captivity*, vol. I, p. 140. **82.** Germain, *Drouët d'Erlon*, pp. 175-76; Field, *Waterloo*, p. 32; Druet d'Erlon, *Vie militaire*, p. 96 **83.** *Ivi*, pp. 96-97. **84.** Balcombe Abell, *To Befriend*, p. 117. **85.** Druet d'Erlon, *Vie militaire*, pp. 96-97; Noguès, *Général Noguès*, p. 270. **86.** Field, *Waterloo*, p. 33; Macbride, *With Napoleon at Waterloo*, p. 183. **87.** Saint-Denis, *Napoleon from the Tuileries*, p. 113. **88.** Mauduit, *Les derniers jours*, vol. II, p. 231. **89.** Napoleone, *Talks*, p. 143. **90.** Gardner, *Quatre Bras*, p. 37, n. 18. **91.** SHD GR15/C5/18 June 1815. **92.** Hayman, *Soult*, p. 228; Houssaye, *1815*, vol. III, pp. 244 ss. **93.** Druet d'Erlon, *Vie militaire*, pp. 278-79. **94.** Macbride, *With Napoleon at Waterloo*, p. 183. **95.** Gardner, *Quatre Bras*, p. 222. **96.** Adkin, *Waterloo Companion*, p. 79. **97.** Gardner, *Quatre Bras*, p. 236, n. 148; Albermarle, *Fifty Years*, p. 21; "Quarterly Review", luglio 1875, p. 225. **98.** SHD GR15/C5/18 June 1815; Houssaye, *1815*, vol. III, pp. 191-92; Hayman, *Soult*, p. 230. **99.** Field, *Waterloo*, p. 43. **100.** SHD GR15/C5/18 June 1815 **101.** Croker, *Croker Papers*, vol. I, p. 340. **102.** Girolamo, *Mémoires et Correspondance*, vol. VII, p. 95; Boudon, *Le roi Jérôme*, p. 442. **103.** Duthilt, *Mémoires du Capitaine Duthilt*, pp. 391 ss. **104.** Chandler (a cura di), *Military Maxims*, p. 187. **105.** Linck, *Napoleon's Generals*, p. 62. **106.** Davies, *Wellington's Wars*, p. 239. **107.** Roberts, *Waterloo*, pp. 126-28. **108.** Landsowne, *The First Napoleon*, p. 126. **109.** *Ivi*, pp. 126, 129. **110.** *Ivi*, p. 129. **111.** Napoleone, *Talks*, p. 189. **112.** Druet d'Erlon, *Vie militaire*, pp. 96-98. **113.** Brett-James (a cura di), *Hundred Days*, p. 139. **114.** Ropes, *Campaign of Waterloo*, p. 337. **115.** Levasseur, *Souvenirs militaires*, pp. 303-04. **116.** Fuller, *Decisive Battles*, p. 204. **117.** Williams, *A Narrative*, p. 184. **118.** Smith, *General Petit's Account.* **119.** Landsowne, *The First Napoleon*, p. 131. **120.** Macbride, *With Napoleon at Waterloo*, pp. 184-85. **121.** Smith, *Data Book*, p. 539. **122.** Napoleone, *Talks*, p. 187; Lancesseur, *L'Enigme de Waterloo*, p. 146.

31. SANT'ELENA

1. Napoleone, *Lettres inédites*, vol. II, pp. 357-58. **2.** Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, p. 191. **3.** SHD GR17.C/193. **4.** Napoleone, *Talks*, p. 2. **5.** Hobhouse,

Substance of Some Letters, p. 240. **6.** Montholon, *Captivity*, vol. I, p. 4. **7.** CN, vol. XXVIII, p. 299, n. 22062. **8.** Villepin, *Les cent jours*, p. 450. **9.** Williams, *A Narrative*, pp. 189-91. **10.** Hobhouse, *Substance of Some Letters*, p. 244; Unger, *Lafayette*, p. 345. **11.** Cockburn, *Voyage to Saint Helena*, p. 25. **12.** CN, vol. XXVIII, p. 293, n. 22061; "Le Moniteur" 21 giugno 1815; BNF Micr. D71/86. **13.** Thiébault, *Mémoires*, vol. V, pp. 373-74. **14.** Montholon, *Captivity*, vol. I, p. 7. **15.** CN, vol. XXVIII, p. 299, n. 22063; BNF Micr. D71/86; "Le Moniteur", 23 giugno 1815. **16.** Napoleone, *Talks*, p. 3; Lavalette, *Memoirs*, p. 172. **17.** *Ivi*, p. 171. **18.** BNF Micr. D71/86; "Le Moniteur", 24 giugno 1815. **19.** Croker, *Croker Papers*, vol. I, p. 62. **20.** Savary, *Mémoires*, vol. VIII, pp. 175-76. **21.** Croker, *Croker Papers*, vol. I, p. 328. **22.** Napoleone, *Talks*, p. 264. **23.** Crocker, *Croker Papers*, vol. I, p. 68. **24.** Napoleone, *Talks*, p. 12, n. 2. **25.** Markham, *Napoleon's Last Hours*, p. 39. **26.** Cockburn, *Voyage to Saint Helena*, p. 48. **27.** Markham, *Napoleon's Last Hours*, p. 42. **28.** Maitland, *Surrender of Napoleon*, pp. 175-76; Bodleian MS Curzon D.2 *passim* **29.** CN, vol. XXVIII, p. 301, n. 22066. **30.** Sherwig, *Guineas and Gunpowder*, pp. 345, 368. **31.** Savary, *Mémoires*, vol. IV, p. 161. **32. "**The Times", 15 luglio 1830. **33.** Smith, *Data Book*, pp. 535-60. **34.** Markham, *Napoleon's Last Hours*, p. 47. **35.** Marchand, *In Napoleon's Shadow*, pp. 285-86. **36.** Markham, *Napoleon's Last Hours*, p. 48; Home, *Memoirs of an Aristocrat*, p. 212. **37.** Maitland, *Surrender of Napoleon*, p. 77. **38.** Home, *Memoirs of an Aristocrat*, p. 227. **39.** Markham, *The Emperor at Work*, p. 587. **40.** Maitland, *Surrender of Napoleon*, p. 85. **41.** *Ivi*, p. 98. **42.** Castlereagh, *Memoirs and Correspondence*, vol. X, p. 415. **43.** Maitland, *Surrender of Napoleon*, p. 107. **44.** *Ivi*, p. 118. **45.** *Ivi*, p. 137. **46.** Napoleone, *Talks*, p. 25; Maitland, *Surrender of Napoleon* p. 130. **47.** *Ivi*, p. 141. **48.** *Ivi*, p. 154 **49.** *Ivi*, p. 173. **50.** Cockburn, *Voyage to Saint Helena*, pp. 15-16; Gorrequer, *St Helena*, pp. 7-8; Balcombe Abell, *To Befriend*, pp. 12, 80; Martineau, *Napoleon's St Helena*, p. 40. **51.** Maitland, *Surrender of Napoleon*, p. 189; Cockburn, *Voyage to Saint Helena*, p. 15. **52.** Martineau, *Napoleon's St Helena*, p. 51. **53.** Cockburn, *Voyage to Saint Helena*, pp. 17-18. **54.** *Ivi*, *passim*; Napoleone, *Talks* pp. 29-31. **55.** Cockburn, *Voyage to Saint Helena*, p. 60. **56.** Napoleone, *Talks*, p. 29; Cockburn, *Voyage to Saint Helena*, p. 40. **57.** Palmer, *Napoleon and Marie Louise*, p. 201. **58.** Napoleone, *Talks*, p. 31. **59.** Martineau, *Napoleon's St Helena*, p. 1; Napoleone, *Talks*, p. 33. **60.** Blackburn, *The Emperor's Last Island*, p. 5. **61.** Tulard, *Dictionnaire amoureux*, p. 505. **62.** Martineau, *Napoleon's St Helena*, p. 11. **63.** Malcom, *Diary of St Helena*, p. 13. **64.** Intervista con Michel Dancoisne-Martineau a Longwood, 4 maggio 2013 **65.** Martineau, *Napoleon's St Helena*, p. 37. **66.** Tyrwhitt MSS Osborn fc112 no. 22 **67.** Balcombe Abell, *To Befriend*, pp. 34, 135. **68.** *Ivi*, pp. 42-43. **69.** *Ivi*, pp. 43-44. **70.** *Ivi*, p. 55. **71.** *Ivi*, p. 56. **72.** *Ivi*, pp. 83-85, 166. **73.** Bodleian MS Curzon e1. p. 12; Gorrequer, *St Helena*, p. 2; Giles, *Napoleon Bonaparte*, p. 111. **74.** Montholon, *Journal secret*, p. 8. **75.** Vernon, *Early Recollections*, p. 168. **76.** Rosebery, *The Last Phase*, p. 62. **77.** Martineau, *Napoleon's St Helena*, p. 22. **78.** Brunyee, *Napoleon's Britons*, p. 81. **79.** Napoleone,

Talks, p. 142. **80.** *Ivi*, p. 191. **81.** Balmain, *Napoleon in Captivity*, p. 36. **82.** Napoleone, *Talks*, p. 221. **83.** *Ivi*, p. 145. **84.** *Ivi*, p. 259. **85.** *Ivi*, p. 245. **86.** Forsyth, *History of the Captivity*, vol. I, p. 137. **87.** BL. Add. MS 56088 fols. 89-90 **88.** BL. Add. MS 56088 fols. 97ff. **89.** BL. Add. MS 56088 fol. 101. **90.** Martineau, *Napoleon's St Helena*, pp. 55-56. **91.** Albermarle, *Fifty Years*, vol. II, p. 103. **92.** Rosebery, *The Last Phase*, p. 68. **93.** Martineau, *Napoleon's St Helena*, p. 17; BL. Add. MS 80775 fol. 143, 20202 fol. 42; Balcombe Abell, *To Befriend*, p. 115. **94.** BL Lowe Papers 20202 fol. 20. **95.** Unwin, *Terrible Exile*, pp. 184-85; Forsyth, *History of the Captivity*, vol. III, pp. 224-25. **96.** Balcombe Abell, *To Befriend*, p. 188. **97.** Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, p. 199. **98.** Walter (a cura di), *Le Mémorial*, p. VIII. **99.** Napoleone, *Talks*, pp. 240-42. **100.** Branda, *Le prix de la gloire*, p. 77. **101.** Forrest, *Napoleon*, p. 304. **102.** Balcombe Abell, *To Befriend*, pp. 67-69. **103.** Balmain, *Napoleon in Captivity*, pp. 149, 153-55. **104.** *Ivi*, p. 161. **105.** *Ivi*, pp. 166-67. **106.** Arnold (a cura di), *Documentary Survey*, p. 138. **107.** Bertrand, *Cahiers*, vol. II, p. 344. **108.** Tulard, *Napoleon*, p. 346; Woloch (a cura di), *Revolution and the Meanings of Freedom*, p. 36. **109.** Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, p. 286. **110.** Rouart, *Napoléon ou la destinée*, p. 9. **111.** Napoleone, *Talks*, p. 208. **112.** Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, p. 301. **113.** Napoleone, *Talks*, pp. 207, 210, 218. **114.** Grouchy, *Doubts of the Authenticity*, pp. 3-4. **115.** Martineau, *Napoleon's St Helena*, p. 39. **116.** Haythornthwaite (a cura di), *Final Verdict*, p. 197. **117.** Martineau, *Napoleon's St Helena*, p. 49. **118.** Healey, *Literary Culture*, p. 82. **119.** Malcolm, *Diary of St Helena*, p. 7. **120.** *Ivi*, pp. 29, 31-32; Bodleian MS Curzon e.1. p. 17; O'Meara, *Napoleon in Exile*, vol. I, pp. 284-86. **121.** Malcolm, *Diary of St Helena*, p. 50. **122.** Balcombe Abell, *To Befriend*, p. 163. **123.** *Ivi*, p. 182; Malcolm, *Diary of St Helena*, p. 103. **124.** BL Lowe Papers 20156 fol. 2 **125.** BL Lowe Papers 20156 *passim* **126.** Bertrand, *Cahiers*, vol. I, p. 118; AN 390/AP/32 **127.** Jackson, *Notes and Reminiscences*, p. 153. **128.** Forrest, *Napoleon*, p. 309; Napoleone, *Talks*, pp. 258-60. **129.** *Ivi*, p. 276; Wairy, *Mémoires of Constant*, vol. I, p. 162. **130.** CN, vol. XXXII, p. 579; Browning, *Napoleon*, pp. 283-84. **131.** Griffin, *Philosophy, Cato and Roman Suicide*, p. 1. **132.** Napoleone, *Selection*, vol. I, p. 392. **133.** CN, vol. XXXII, p. 70. **134.** Napoleone, *Talks*, p. 245. **135.** Malcolm, *Diary of St Helena*, p. 152. **136.** Napoleone, *Talks*, p. 265. **137.** *Ivi*, pp. 201-03. **138.** Balcombe Abell, *To Befriend*, p. 154. **139.** *Ivi*, p. 182 **140.** Richardson, *The Apocalypse of Napoleon*, p. 223; Weider e Hapgood, *The Murder of Napoleon*, pp. 175-76; Jones (a cura di), *Intimate Account*, p. 425; Forrest, *Napoleon*, p. 310. **141.** Hobhouse, *Recollections*, vol. I, p. 185. **142.** BL Lowe Papers 20156 fols. 30ff. **143.** Henry, *Trifles from My Portfolio*, vol. II, p. 5. **144.** Bruce, *Napoleon and Josephine*, p. 500; Fraser, *Venus of Empire*, p. 250; Hibbert, *Napoleon: His Wives and Women*, p. 331. **145.** Noailles, *Count Molé*, p. 124. **146.** Richardson, *The Apocalypse of Napoleon*, p. 229. **147.** Bodleian MS Curzon e1. pp. 2-3 **148.** Bodleian MS Curzon c.2. pp.1-2. **149.** I miei ringraziamenti a Guy O'Keeffe e Michael Crumplin. **150.** Richardson, *Napoleon's Death*,

p. 166; Henry, *Trifles from My Portfolio*, vol. II, p. 10. **151.** NYPL Napoleon I fascicolo 3 **152.** Henry, *Trifles from My Portfolio*, vol. II, p. 10. **153.** *Ibidem*. **154.** Napoleone, *Talks*, p. 139. **155.** Chevallier *et al.*, *Sainte-Hélène*, p. 70. **156.** Henry, *Trifles from My Portfolio*, vol. II, p. 5; Masson, *Napoleon at St Helena*, p. 246. **157.** *Ivi*, p. 247. **158.** *Ivi*, p. 248. **159.** *Ibidem.* **160.** BL Lowe Papers 20157 fol. 3 Arnott **161.** BL Lowe Papers 20157 fol. 3 **162.** AN 400AP/5 **163.** Napoleone, *Napoleon's Last Will*, p. 78. **164.** *Ivi*, p. 36. **165.** *Ivi*, p. 46. **166.** *Ivi*, p. 36. **167.** *Ivi*. 46. **168.** *Ivi*, p. 36. **169.** Richardson, *Napoleon's Death*, p. 163. **170.** Napoleone, *Précis des Guerres de César*, p. 3. **171.** *Ivi*, p. 15; Richardson, *Napoleon's Death*, pp. 163-64; Antommarchi, *The Last Days of Napoleon*, vol. II, p. 152. **172.** Napoleone, *Précis des Guerres de César*, p. 14. **173.** Albermarle, *Fifty Years*¸ vol. II, p. 105. **174.** Henry, *Trifles from My Portfolio*, vol. II, p. 7; Richardson, *Napoleon's Death*, p. 164; Antommarchi, *The Last Days of Napoleon*, vol. II, p. 105. **175.** Henry, *Trifles from My Portfolio*, vol. II, p. 11. **176.** *Ivi*, p. 11. **177.** Balcombe Abell, *To Befriend*, p. 116. **178.** BNF NAF 25548.

Conclusione. Napoleone il Grande

1. CN, vol. XXXII, p. 82. **2.** Hughes, *Forging Napoleon's Grande Armée*, *passim*. **3.** Longford, *Pillar of State*, p. 413. **4.** Rose, *Napoleon*, vol. I, p. 266. **5.** Horne, *Age of Napoleon*, p. 52. **6.** Hazareesingh, in "TLS", 12 febbraio 2005. **7.** Gates, *Napoleonic Wars*, p. 272. **8.** Kissinger, *A World Restored*, p. 172. **9.** Landsowne, *The First Napoleon*, p. 93. **10.** Pierron, *Les methodes de guerre actuelles*. **11. "**Quarterly Review", 1833, pp. 179-84. **12.** Ludovico Napoleone, *Reply to sir Walter Scott*, p. 39. **13.** Home, *Memoirs of an Aristocrat*, p. 212.

Bibliografia

La bibliografia delle opere su Napoleone è notoriamente immensa. Con il suo nome nel titolo sono stati pubblicati più libri di quanti giorni siano passati dalla sua morte. L'elenco completo dei testi consultati per quest'opera (libri, articoli, saggi e tesi non pubblicate) si può trovare sul sito www.andrew-roberts.net, ma per motivi di spazio in questa bibliografia si trovano solo quelli che ho citato.

La *Correspondance Générale*, in pubblicazione a Parigi per conto della Fondation Napoléon a partire dal 2004, comprenderà 33 000 lettere firmate da Napoleone. Si tratta di un'impresa editoriale monumentale e inestimabile, un punto di riferimento negli studi napoleonici. Nelle note i volumi sono abbreviati in CG. Qui di seguito i dettagli bibliografici dei singoli volumi:

Vol. I: a cura di Thierry Lentz, *Les Apprentissages 1784-1797*, 2004

Vol. II: a cura di Thierry Lentz *La Campagne d'Égypte et l'Avènement 1798-1799*, 2005

Vol. III: a cura di Thierry Lentz, *Pacifications 1800-1802*, 2006

Vol. IV: a cura di François Houdecek, *Ruptures et fondation 1803-1804*, 2006

Vol. V: a cura di Michel Kerautret e Gabriel Madec, *Boulogne, Trafalgar, Austerlitz 1805*, 2008

Vol. VI: a cura di Michel Kerautret, *Vers le Grand Empire 1806*, 2009

Vol. VII: a cura di Michel Kerautret e Gabriel Madec, *Tilsit, l'Apogée de l'Empire 1807*, 2010

Vol. VIII: a cura di Gabriel Madec, *Expansions méridonales et résistances 1808-Janvier 1809*, 2011

Vol. IX: a cura di Patrice Gueniffey, *Wagram Février 1809-Février 1810*, 2013

Vol. XII, a cura di Thierry Lentz, *La Campagne de Russie 1812*, 2012

L'edizione delle lettere di Napoleone, pubblicata in 32 volumi a Parigi nel 1858 e curata da Henri Plon, *Correspondance de Napoléon Ier*, è abbreviata con CN.

Abel, Jonathan, *Jacques-Antoine-Hippolyte, Comte de Guibert's Military Reforms*, in "Napoleonic Scholarship", I, 3, maggio 2010

Abrantès, Laure Junot d', *Memoirs of Napoleon, his Court and his Family*, 2 voll., London 1857

– *At the Court of Napoleon: Memoirs of the Duchesse D'Abrantès*, Gloucestershire 1991

Abulafia, David, *The Great Sea: a Human History of the Mediterranean*, Oxford 2013 (trad. it. *Il grande mare*, Milano 2013)

Adams, Henry, *History of the United States during the Administrations of Jefferson and Madison*, Chicago-London 1967

Adams, Michael, *Napoleon and Russia*, London 2006

Adkin, Mark, *The Waterloo Companion: The Complete Guide to History's Most Famous Land Battle*, London 2001

Adlerfeld, Gustavus, *The Military History of Charles XII, King of Sweden*, 3 voll., London 1740

Albermarle, George Thomas Keppel, *Fifty Years of My Life*, 2 voll., New York (NY) 1876

Albion, Robert Greenhalgh, *Forests and Sea Power*, Cambridge 1926

Aldington, Richard, *Wellington*, London-Toronto 1946 (trad. it. *Il duca di Wellington*, Milano 1952)

Alexander, Don W., *French Replacement Methods during the Peninsular War*, in "Military Affairs", XLIV, 4, dicembre 1980

Alexander, Robert S., *Bonapartism and Revolutionary Tradition in France*, Cambridge 1991

Alger, John G., *British Visitors to Paris 1802-1803*, in "English Historical Review", XIV, ottobre 1899

Alison, Archibald, *The History of Europe from the Commencement of the French Revolution to the Restoration in 1789 of the Bourbons*, 14 voll., Edinburgh-London 1841, vol. I (trad. it. *Storia dell'Europa dalla Rivoluzione Francese nel 1789 alla ristaurazione dei Borboni nel 1815*, 14 voll., Malta 1843, vol. I)

Ambrose, Douglas e Martin, Robert W. T. (a cura di), *The Many Faces of Alexander Hamilton*, New York-London 2006

Antommarchi, Francesco, *The Last Days of Napoleon*, 2 voll., London 1825 (trad. it. *Gli ultimi giorni di Napoleone*, Milano 1973)

Arboit, Gérard, *1812: Le reseignement Russe face à Napoléon*, in "Revue de l'Institute Napoléon", 204, 2012

Arnault, Antoine Vincent, *Memoirs of the Public and Private Life of Napoleon Bonaparte*, 2 voll., Boston (MA) 1833

Arnold, Eric (a cura di), *A Documentary Survey of Napoleonic France*, Lanham (MD) 1994

Arnold, James R., *Crisis on the Danube: Napoleon's Austrian Campaign of 1809*, St. Paul (MN) 1990

– *Napoleon Conquers Austria: The 1809 Campaign for Vienna*, Westport (CT) 1995

Arnold, James R. e Reinertsen, Ralph R., *Crisis in the Snows: Russia Confronts Napoleon - The Eylau Campaign 1806-1807*, Lexington (VA) 2007

Ashby, Ralph, *Napoleon against Great Odds: The Emperor and the Defenders of France, 1814*, Santa Barbara (CA) 2010

Ashton, John, *English Caricature and Satire on Napoleon I*, 2 voll., London 1884

Assier, Alexandre, *Napoléon I à l'École Royale Militaire de Brienne*, Paris 1874

Atteridge, Andrew Hilliard, *Marshal Ney: Bravest Of The Brave*, Barnsley 2005

Aubry, Octave, *St. Helena*, London 1936 (trad. it. *Sant'Elena*, Milano 1936)

Aulard, François-Alphonse, *Histoire politique de la Révolution française*, Paris 1901

Austin, Paul Britten, *1812*, London 2000

Balcombe Abell, Lucia Elizabeth, *To Befriend an Emperor*, Welwyn Garden City 2005 (trad. it. [in edizione ridotta] *Il mio amico Napoleone*, Milano 2007)

Baldet, Marcel, *La vie quotidienne dans les armées de Napoléon*, Paris 1964

Balmain, Aleksandr Antonovič, *Napoleon in Captivity:The Reports of Count Balmain Russian Commissioner on the Island of St Helena*, a cura di Julian Park, New York (NY) 1927

Barbé-Marbois, François, *The History of Louisiana*, Baton Rouge (LA) 1829

Baring-Gould, Sabine, *The Life of Napoleon Bonaparte*, London 1897

Barnett, Correlli, *Bonaparte*, Ann Arbor (MI) 1978

Barral, Georges, *Histoire des sciences sous Napoleon Bonaparte*, Paris 1889

Barras, Paul de, *Memoirs of Barras*, a cura di George Duruy, 4 voll., New York (NY) 1895

Barres, Jean-Baptiste, *Memoirs of a French Napoleonic Officer: Jean-Baptiste Barrès*, Barnsley 1988

Bausset-Roquefort, Louis-François-Joseph de, *Private Memoirs of the Court of Napoleon*, Philadelphia (PA) 1828

Beauharnais, Eugène de, *Mémoires et correspondance politique et militaire du Prince Eugène*, a cura di Albert du Casse, 10 voll., Paris 1860

Beauregard, Henri Joseph Costa de, *A Man of Other Days*, a cura di Charlotte M. Yonge, 2 voll., Paris 1877

Bell, David A., *The First Total War*, London 2007

Benbassa, Esther, *The Jews of France: A History from Antiquity to the Present*, Princeton (NJ) 1999

Bergeron, Louis, *France Under Napoleon*, Princeton (NJ) 1981

Berlier, Théophile, *Précis de la vie politique de Théophile Berlier*, Dijon 1838

Bernoyer, François, *Bonaparte de Toulon au Caire*, a cura di Christian Tortel e Patricia Carlier, Montelimer 1996

Berry, Mary, *Extracts from the Journals and Correspondence of Miss Berry*, a cura di Theresa Lewis, 3 voll., London 1866, voll. II e III

Bertaud, Jean-Paul, *1799, Bonaparte prend le pouvoir*, Bruxelles 1987

– *La France de Napoléon, 1799-1815*, Paris 1987

– *Le duc d'Enghien*, Paris 2001

Bertaut, Jules *et al*. (a cura di), *Napoléon Bonaparte. Virilités maximes et pensées*, Paris 1912

Berthier, Louis-Alexandre, *Relation des campagnes du Général Bonaparte en Égypte et en Syrie*, Paris 1801

Berthier, Louis-Alexandre, Napoleone, imperatore dei francesi, e Smith, William Sidney, *The French Expedition into Syria*, London 1799

Bertrand, Henri-Gratien, *Cahiers de Sainte-Helène, 1816-21*, 3 voll., Paris 1951 (trad. it. *Quaderni di Sant'Elena: 1816-1821*, Milano 1964)

Beslay, Charles Victor, *Mes souvenirs: 1830, 1848, 1870*, Paris 1873

Biagi, Guido, *A Coincidence in Napoleon's Life*, in "Century Magazine", novembre 1894

Bierman, Irene A. (a cura di), *Napoleon in Egypt*, Los Angeles (CA) 2003

Bigonnet, Jean Adrien, *Coup d'état du dix-huit Brumaire*, Paris 1819

Billings, Mark, *Napoleon: A Dealer of Hope*, in "Napoleonic Scholarship", I, 3, maggio 2010

Blackburn, Julia, *The Emperor's Last Island*, New York (NY) 1991 (trad. it. *L'ultima isola dell'imperatore*, Torino 1997)

Blaufarb, Rafe, *The Ancien Régime Origins of Napoleonic Social Reconstruction*, in "French History", XIV, 4, 2000

Blaze, Elzéar, *Life in Napoleon's Army*, London 1995

Blond, Georges, *La Grande Armée*, Paris 2005 (trad. it. *Storia della Grande Armée: 1804-1815*, Milano 1981)

Bluche, Frédéric, *Le plébiscite des Cent-Jours*, Genève 1974

Boigne, Éléonore Adèle d'Osmond de, *Mémoires de la Comtesse de Boigne*, Paris 1999

Boissonnade, Euloge, *18 Brumaire An VII*, Boulogne-Billancourt 1999

Bonaparte, Lucien, *Memoirs of Lucien Bonaparte* (*Prince of Canino)*, New York (NY) 1836

Borbone, Maria Luisa, regina di, *Memoirs of the Queen of Etruria*, London 1814

Boswell, James, *An Account of Corsica*, London 1769 (trad. it. *Relazione della Corsica*, Londra 1769)

Boudon, Jacques-Olivier, *Le roi Jérôme*, Paris 2008

– *Les habits neuf de Napoléon*, Paris 2009

Boudon, Jacques-Olivier (a cura di), *Napoléon et les lycées*, Paris 2004

Boulay de la Meurthe, François Joseph, *Boulay de la Meurthe*, Paris 1868

Bourdon, Jean, *Napoléon au Conseil d'État*, Paris 1963

Bourgoing Jean-François de, *Quelques notices sur les premières années du Buonaparte*, Paris 1797 (trad. it. *I primi anni di Bonaparte. Notizie raccolte, e pubblicate in inglese da uno de' suoi condiscepoli*, Venezia 1797)

Bourne, George, *The History of Napoleon Bonaparte*, Baltimore (MD) 1806

Bourrienne, Louis-Antoine Fauvelet de, *Memoirs of Napoleon Bonaparte*, a cura di Edgar Sanderson, London 1900 (trad. it. *Memorie e rivelazioni di un paggio della corte imperiale di Napoleone dal 1802 al 1815*, 4 voll., Palermo 1834-1835)

Bowden, Scott, *Napoleon's Grande Armée of 1813*, Chicago (IL) 1990

Boycott-Brown, Martin, *The Road to Rivoli*, London 2001

Branda, Pierre, *Le prix de la gloire*, Paris 2007

– *Did the War Pay for the War? An Assessment of Napoleon's Attempts to Make his Campaigns Self-Financing*, in "Napoleonic Scholarship", I, 4, novembre 2011

– *Napoléon et ses hommes*, Paris 2012

Branda, Pierre e Lentz, Thierry, *Napoléon, l'esclavage et les colonies*, Paris 2006

Bredin, Jean-Denis, *Code civil des Français bicentenaire de 1804 à 2004*, Paris 2004

Brenner, Michael, Caron, Vicki e Kaufmann, Uri R. (a cura di), *Jewish Emancipation Reconsidered*, Tübingen 2003

Brett-James, Antony (a cura di), *The Hundred Days*, London 1964

– *1812: Eyewitness Accounts of Napoleon's Defeat in Russia*, London-New York 1966

– *Europe Against Napoleon*, New York (NY) 1970

Brice, Raoul, *The Riddle of Napoleon*, New York (NY) 1937

Broers, Michael, *Europe under Napoleon 1799-1815*, London 1996

– *The Politics of Religion in Napoleonic Italy*, London-New York (NY) 2002

– *The Napoleonic Empire in Italy 1796-1814*, Basingstoke-New York (NY) 2005

Brookner, Anita, *Jacques-Louis David*, London 1980

Brown, Howard G., *War, Revolution and the Bureaucratic State*, Oxford 1995

– *From Organic Society to Security State: The War on Brigandage in France 1797-1802*, in "Journal of Modern History", LXIX, 1997

– *Ending the French Revolution*, Charlottesville (VA) 2006

Brown, Peter Hume, *Life of Goethe*, 2 voll., New York (NY) 1920

Browning, Oscar, *Napoleon*, *the First Phase*, London 1895

Browning, Oscar (a cura di), *England and Napoleon in 1803*, *Being the Despatches of Lord Whitworth and Others*, London 1887

Bruce, Evangeline, *Napoleon and Josephine: An Improbable Marriage*, New York-London-Toronto 1995

Brunyee, Paul F., *Napoleon's Britons and the St Helena Decision*, Stroud 2009

Bruyère-Ostells, Walter, *Leipzig: 16-19 octobre 1813*, Paris 2013

Bryant, Mark, *Graphic Warriors: War Cartoonists 1792-1945*, in "The London Library Magazine", inverno 2011

Buckland, Charles Stephen B., *Metternich and the British Government from 1809 to 1813*, London 1932

Bulos, Antoine (a cura di), *Bourrienne et ses erreurs voluntaires et involuntaires*, 2 voll., Bruxelles 1830

Burdon, William, *The Life and Character of Bonaparte*, New Castle 1804

Burrows, Simon, *French Exile Journalism and European Politics 1792-1814*, Woodbridge 2000

Butterfield, Herbert, *The Peace Tactics of Napoleon 1806-1808*, Cambridge 1929

Byrd, Melanie, *The Napoleonic Institute of Egypt*, in "Napoleonic Scholarship", I, 2, dicembre 1998

Cambacérès, Jean Jacques Régis de, *Mémoires inédits*, a cura di Laurence Chatel de Brancion, 2 voll., Paris 1999

– *Lettres inédites à Napoléon*, a cura di Jean Tulard, 2 voll., Paris 1973

Campbell, Neil, *Napoleon on Elba*, a cura di Jonathan North, Welwyn Garden City 2004

Carnot, Lazare, *Reply of L. N. M. Carnot*, London 1799 (trad. it. *Discorso del cittadino Charnot*, Roma 1799)

Carpenter, Kirsty, *Refugees of the French Revolution: Émigrés in London 1789-1802*, Basingstoke 1999

Carpenter, Kirsty e Mansel, Philip (a cura di), *The French Émigrés in Europe and the Struggle Against the Revolution 1789-1814*, Basingstoke-New York 1999

Carrington, Dorothy, *Napoleon and His Parents*, London 1988

Cartwright, Frederick e Biddiss, Michael, *Disease and History*, New York (NY) 1972

Castellane-Novajon, Esprit Victor Elisabeth Boniface de, *Journal du Maréchal de Castellane*, 5 voll., Paris 1896-1897, vol. I

Castelot, André, *La Campagne de Russie*, Paris 1991

Castle, Alison, *Stanley Kubrick's Napoleon*, Köln 2009

Castlereagh, Robert Stewart di, *Memoirs and Correspondence of Viscount Castereagh*, *Second Marquess of Londonderry*, 12 voll., London 1848-53

Cate, Curtis, *The War of the Two Emperors*, New York (NY) 1985

Caulaincourt, Armand-Louis-Augustin de, *With Napoleon in Russia*, a cura di Jean Hanoteau, 2 voll., New York (NY) 1935 (trad. it. *In islitta con l'imperatore: colloqui di Napoleone col suo grande scudiero*, *dicembre 1812*, Bari 1939)

Chadwick, Owen, *The Popes and the European Revolution*, Washington (DC) 1981

Champagny, Jean-Baptiste Nompere de, *Souvenirs*, Paris 1846

Champfleury Jules, *Histoire de la caricature*, 4 voll., Paris 1879-1885

Chandler, David G., *The Campaigns of Napoleon*, London 1965 (trad. it. *Le campagne di Napoleone*, Milano 2006)

– *On the Napoleonic Wars*, London 1994

Chandler, David G. (a cura di), *The Military Maxims of Napoleon*, Cambridge (MA) 1987

– *Napoleon's Mashals*, Cambridge (MA) 1987 (trad. it. *I marescialli di Napoleone*, Milano 2008)

Chaptal, Jean-Antoine, *Mes souvenirs de Napoléon*, Paris 1893

Chardigny, Louis, *L'homme Napoléon*, Paris 1986 (trad. it. *Napoleone privato*, Milano 1989)

Charvet, Patrick Edward (a cura di), *A Literary History of France*, 5 voll., London-New York 1967, vol. IV

Chateaubriand, François René de, *Of Buonaparte and the Bourbons*, London 1814 (trad. it. *Di Bonaparte dei Borboni e della necessità di attaccarci ai nostri principi legittimi per la felicita della Francia e dell'Europa*, Venezia 1814)

– *The Memoirs of Chateaubriand*, a cura di Robert Baldick, New York (NY) 1961 (trad. it. *Memorie*, Torino 1959)

Chevallier, Bernard, *Empire Style: Authentic Decor*, London 2008

Chevallier, Bernard, Dancoisne-Martineau, Michel e Lentz, Thierry (a cura di), *Sainte-Hélène, Île de Mémoire*, Paris 2005

Chłapowski, Dezydery, *Memoirs of a Polish Lancer*, Chicago (IL) 2002

Chrisawn, Margaret, *The Emperor's Friend*, Westport (CT) 2001

Christophe, Robert, *Napoleon on Elba*, London 1964

Chuquet, Arthur, *La jeunesse de Napoléon*, 3 voll., Paris 1897-1899

Clark, Christopher, *Iron Kingdom*, London 2006

Clary e Aldringen, Karl Joseph von, *Souvenirs du prince Charles de Clary-et-Aldringen. Trois mois à Paris lors du marriage de l'Empereur Napoléon 1er et de l'Archiduchesse Marie-Louise*, Paris 1914

Cobb, Richard, *The Police and the People: French popular protest, 1789-1820*, London 1970 (trad. it. *Polizia e popolo: La protesta popolare in Francia*, Bologna 1976)

Cobban, Alfred, *A History of Modern France*, 2 voll., London 1961, vol. II (trad. it. *Storia della Francia dal 1715 al 1965*, Milano 1972)

Cockburn, George, *Buonaparte's Voyage to Saint Helena*, Boston (MA) 1833 (trad. it. *Gli ultimi viaggi di Napoleone*, Milano 2010)

Coignet, Jean-Roch, *Les cahiers du Captain Coignet*, Driffield 2007 (trad. it. *Vent'anni di imprecazioni e di gloria con l'imperatore*, Genève 1969)

Cole, Hubert, *Fouché: the Unprincipled Patriot*, New York (NY) 1971

– *The Betrayers: Joachim and Caroline Murat*, New York (NY) 1972

Cole, Juan, *Napoleon's Egypt*, New York (NY) 2007

Collins, Irene, *Napoleon and His Parliaments*, London 1979

Connelly, Owen, *Napoleon's Satellite Kingdoms*, New York (NY) 1965

Constant, Benjamin, *Political Writings*, a cura di Biancamaria Fontana, Cambridge 1988 (trad it. *Antologia degli scritti politici di Benjamin Constant*, Bologna 1962)

Constant, Louis, *Memoirs of Constant*, 4 voll., Paris 1896

Cook, John, *Bernadotte 1806: Is There a Case for the Defence?*, http://www.napoleon-series.org

Copies of Original Letters from the Army of General Bonaparte in Egypt: Intercepted by the Fleet under the Command of Admiral Lord Nelson, 3 voll., London 1798-1800

Coston, François G. de, *Biographie des premières années de Napoléon Bonaparte*, Valence 1840

Coudreux, Alexandre, *Lettres du commandant Coudreux à son frère*, a cura di Gustave Schlumberger, Paris 1908

Coxe, Peter, *The Exposé*, London 1809

Crocker, John Wilson, *The Croker Papers*, a cura di Louis J. Jennings, 3 voll., London 1885

Cronin, Vincent, *Napoleon*, Harmondsworth 1971

Crook, Malcolm, *Toulon in War and Revolution*, Manchester-New York (NY) 1991

– *Napoleon Comes to Power*, Cardiff 1998

Crook, Malcolm (a cura di), *Revolutionary France 1788-1880*, Oxford 2002

Crouzet, François, *The Second Hundred Years War*, in "French History", X, 1997

Crowdy, Terry E., *Incomparable: Napoleon's 9th Light Infantry Regiment*, Oxford 2012

Currie, Laurence, *The Bâton in the Knapsack*, New York (NY) 1934

Czartoryski, Adam, *Memoirs of Prince Adam Czartoryski*, 2 voll., a cura di Adam Gielgud, London 1888

Dague, Everett, *Henri Clarke, Minister of War, and the Malet Conspiracy*, in "Napoleonic Scholarship", I, 2, dicembre 1998

Daly, Gavin, *Inside Napoleonic France*, Aldershot 2001

Damas-Hinard, Jean Joseph Stanislas (a cura di), *Dictionnaire-Napoléon*, Paris 1854

Darnton, Robert, *The Devil in the Holy Water*, Philadelphia (PA) 2010

Davies, Huw, *Wellington's Wars*, London 2011

Davies, Norman, *Vanished Kingdoms*, New York (NY) 2011

Davis, J. (a cura di), *Original Journals of the Eighteen Campaign of Napoleon Bonaparte*, 2 voll., Bloomsbury 1817

Davis, John Anthony, *Conflict and Control*, London 1988

Decaux, Alain, *Napoleon's Mother*, London 1962

DeConde, Alexander, *This Affair of Louisiana*, New York (NY) 1976

Denon, Dominique Vivant, *Travels in Upper and Lower Egypt*, 3 voll., London 1803 (trad. it. *Viaggio nel Basso ed Alto Egitto*, Firenze 1808)

Derogy, Jacques e Carmel, Hesi, *Bonaparte en terre sainte*, Paris 1992

Desbriere, Édouard, *Projets et tentatives de débarquement aux îles Britanniques*, 5 voll., Paris 1900-1902

Descente en Angleterre, in "Notes and Queries", 21 luglio 1855

Desclaux, Alice, *A propos de la "Gale" de Napoléon*, in "Journal des Patriciens", aprile 1932

Description des cérémonies et des fêtes qui ont eu lieu pour le coronnement de leurs majestés […], Paris 1807

Desgenettes, René-Nicolas, *Histoire médicale de l'Armée d'Orient*, Paris 1802

Desvernois, Nicolas Philibert, *Mémoires du Général Baron Desvernois*, a cura di Albert Dufourcq, Paris 1898 (trad. it. *Un generale di Napoleone nel Regno di Napoli*, Vibo Valentia 1993)

Doguereau, Jean-Pierre, *Guns in the Desert*, a cura di Rosemary Brindle, Santa Barbara (CA) 2002

Drouet d'Erlon, Jean Baptiste, *Le Marechal Druet, comte d'Erlon: vie militaire*, Paris 1844

Dubois, Laurent, *A Colony of Citizens*, Chapel Hill (NC) 2004

Dubroca, Louis Jean, *Life of Bonaparte, First Consul of France*, London 1802

Duffy, Christopher, *Austerlitz 1805*, London 1977

Dumas, Mathieu, *Memoirs of his own Time*, 2 voll., London 1839

Du Pont, Victor Marie, *Journey to France and Spain, 1801*, a cura di Charles W. David, Ithaca (NY) 1961

Duthilt, Pierre Charles, *Mémoires du Capitaine Duthilt*, a cura di Camille Lévi, Lille 1909

Dwyer, Philip, *Talleyrand*, London 2002

– *From Corsican Nationalist to French Revolutionary: Problems of Identity in the Writings of the Young Napoleon 1785-1793*, in "French History", 16, 2002

– *Napoleon: The Path to Power*, New Haven (CT) 2008

Dwyer, Philip (a cura di), *Napoleon and Europe*, London 2003

Dwyer, Philip e Forrest, Alan (a cura di), *Napoleon and His Empire: Europe, 1804-1814*, London 2007

Dwyer, Philip e McPhee, Peter (a cura di), *The French Revolution and Napoleon: A Sourcebook*, London-New York 2002

Dziewanowski, Marian Kamil, *Napoleon: Legend and Propaganda*, in "Military Affairs", IX, 1, gennaio 1945

Ebringhton, lord, *A Conversation with Napoleon at Elba*, in "Macmillan's Magazine", December 1894

Eidahl, Kyle, *Marshal Nicolas Charles Oudinot*, in "Napoleonic Scholarship", I, 1, aprile 1997

Ellis, Geoffrey, *Napoleon*, London-New York 1997

– *The Napoleonic Empire*, London-New York 2003

Elting, John Robert, *Swords around a Throne*, New York (NY)1986

Emsley, Clive, *Gendarmes and the State in Nineteenth-Century Europe*, Oxford 1999

– *Napoleon: Conquest, Reform and Reorganisation*, London 2003

Englund, Steven, *Napoleon: A Political Life*, New York (NY) 2004

Ernouf, Alfred Auguste (a cura di), *Souvenirs d'un officier polonais*, Paris 1877

Esdaile, Charles, *The Peninsular War: A New History*, London 2002

– *Recent Writing on Napoleon and His Wars*, in "The Journal of Military History", LXXIII, 1, gennaio 2009

Espitalier, Albert, *Vers Brumaire*, Paris 1914

Eustaphieve, Alexis, *The Resources of Russia in the Event of a War with France*, Boston (MA) 1813

– *Memorables Predictions of the Late Events in Europe*, Boston (MA) 1814

Eyck, Gunther F., *Loyal Rebels*, Lanham (MD) 1986

Faber, Theodor von, *Sketches of the Internal State of France*, London 1811

Fain, Agathon-Jean-François, *Manuscrit de mil huit cent treize*, 2 voll., Bruxelles 1824

– *Manuscrit de mil huit cent douze*, 2 voll., Bruxelles 1827

– *Memoirs of the Invasion of France by the Allied Armies*, London 1834

– *Napoleon: How He Did It*, a cura di Proctor Patterson Jones, San Francisco (CA) 1998

Fantin des Odoards, Louis-Florimond, *Journal de Général Fantin des Odoards: étapes d'un officier de la Grande Armée 1800-1830*, Paris 1895

Field, Andrew, *Waterloo: The French Perspective*, Barnsley 2012

Fisher, Herbert Albert Laurence, *Bonapartism*, Oxford 1961

Fleischmann, Théo, *En écoutant parler les grognards de Napoléon*, Bruxelles 1962

Fleischmann, Théo (a cura di), *L'Épopée Impériale racontée par la Grande Armée*, Paris 1964

Fleury de Chaboulon, Pierre Alexandre Edouard, *Memoirs of the Private Life, Return and Reign of Napoleon in 1815*, 2 voll., London 1820 (trad. it. *Memorie da servire per l'historia della vita privata, del ritorno e del regno di Napoleone Bonaparte nel 1815*, Lugano 1840)

Florange, Charles e Wunsch, A., *L'Entrevue de Napoleon et de Goethe*, Paris 1932

Foch, Ferdinand, *La battaille de Laon*, in "Revue de France", maggio 1921

Foladare, Joseph, *Boswell's Paoli*, Hamden (CT) 1979

Foord, Edward, *Napoleon's Russian Campaign of 1812*, London 1914

Forrest, Alan, *Propaganda and the Legitimation of Power in Napoleonic France*, in "French History", 18, 2004

– *Napoleon*, London 2011

Forrest, Alan e Wilson, Peter H. (a cura di), *The Bee and the Eagle*, Basingstoke 2008

Forsyth, William, *History of the Captivity of Napoleon at St Helena*, 3 voll., London 1853

Foster, Vere (a cura di), *The Two Duchesses*, London 1898

Fouché, Joseph, *Joseph Fouché, ministre de la police: Mémoires*, a cura di Edwy Plenel, Bruxelles 1993

Fox, Robert, *The Culture of Science in France 1700-1900*, Aldershot 1992

Foy, Maximilien Sébastien, *History of the War in the Peninsula under Napoleon*, 2 voll., London 1829

Francia, *Constitution de la République Française*, Paris 1800

– *The Concordat Between His Holiness Pope Pius* VII *and Bonaparte Chief Consul to the French Republic*, Dublin 1802

Fraser, Edward, *The War Drama of the Eagles*, London 1912

Fraser, Flora, *Venus of Empire*, New York (NY) 2009 (trad. it. *Paolina Bonaparte: la Venere dell'Impero*, Milano 2009)

Fraser, Ronald, *Napoleon's Cursed War*, London-New York 2008

Friedman, Elias, *On the Affair of the Murder of the French Soldiers in the Carmelite Monastery during Napoleon's Campaign*, in "Ariel Journal on the Land of Israel", 37, marzo 1985

Friedman, Reuben, *The Emperor's Itch*, New York (NY) 1940

Fuller, John Frederick Charles, *The Decisive Battles of the Western World*, 3 voll., London 1956-1958 (trad. it. *Le battaglie decisive del mondo occidentale*, 3 voll., Roma 1988)

Gachot, J. Édouard, *Le Siège de Gênes*, Paris 1908

Gaffarel, Paul, *Bonaparte et les Républiques Italiennes*, Paris 1895

Gallaher, John G., *Political Considerations and Strategy: The Dresden Phase of the Leipzig Campaign*, in "Military Affairs", IL, 2, aprile 1985

– *Davout and Napoleon*, in "Napoleonic Scholarship", I, 1, aprile 1997

– *The Iron Marshal*, London-Pennsylvania 2000

Gallais, Jean Pierre, *Histoire du Dix-Huit Brumaire*, 4 voll., Paris 1814-1817

Gallatin, James, *A Great Peace Maker: the Diary of James Gallatin*, New York 1914

Gardner, Dorsey, *Quatre Bras, Ligny and Waterloo*, London 1882

Garnier, Jacques (a cura di), *Dictionnaire Perrin des guerres et des batailles de l'histoire de France*, Paris 2004

Gaskill, Howard (a cura di), *The Reception of Ossian in Europe*, London 2006

Gates, David, *The Napoleonic Wars 1803-1815*, London 1997

– *The Wars of 1812: A French Perspective*, in "Mars & Clio", 34, estate 2012

Gaudin, Michel Martin Charles, *Mémoires, souvenirs, opinions et écrits du Duc de Gaëte*, 3 voll., Paris 1826-1834

Germain, Pierre, *Drouët d'Erlon*, Paris 1985

Gibbon, Edward, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, 8 voll., Paris 1840

Gibbs, Montgomery B., *The Military Career of Napoleon the Great*, Chicago (IL) 1895

Gichon, Mordechai, *East Meets West: The Clash Between French and Oriental Society during Napoleon's Compaign in Egypt*, in "Napoleonic Scholarship", I, 3, maggio 2010

Gildea, Robert, *Children of the Revolution: The French, 1799-1914*, Cambridge (MA) 2008

Giles, Frank, *Napoleon Bonaparte, England's Prisoner: The Emperor in Exile 1816-1821*, London 2001

Gill, John H., *With Eagles to Glory*, London-Novato (CA) 1992

– *Thunder on the Danube*, 3 voll., Barnsley 2008-2010

Girod de l'Ain, Félix Jean Marie de, *Dix ans de mes souvenirs militaires*, Paris 2000

Girolamo, re di Vestfalia, *Mémoires et correspondance du Roi Jérome et de la Reine Catherine*, 7 voll., Paris 1866, vol. VII

Giuseppe, re di Spagna, *Mémoires et correspondance*, 10 voll., Paris 1853-1854, vol. X

Godechot, Jacques, *Les instititions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Paris 1985

Gonneville, Aymar-Olivier de, *Recollections of Colonel de Gonneville*, 2 voll., Charleston (SC) 2009

Goodspeed, Donald James, *Bayonets at St-Cloud*, London 1965

Gorjainov Sergej Mihailovič, *Lettres interceptées par les Russes*, a cura di Léon Hennet ed Emmanuel Martin, Paris 1913

Gorrequer, Gideon, *St Helena During Napoleon's Exile*, a cura di James Kemble, London 1969

Gourgaud, Gaspard, *Napoleon and the Grand Army in Russia*, London 1825 (trad. it. *Napoleone e la Grande Armata in Russia*, 6 voll., s.l. 1826)

– *Journal de Sainte-Hélène*, 2 voll., Paris 1944-1947

Grabb, Alexander, *The Geopolitical Transformation of the Italian Peninsula Under Napoleon*, in "Napoleonic Scholarship", I, 3, maggio 2010

Grainger, John D., *The Amiens Truce*, London 2004

Gray, Daniel Savage (a cura di), *In the Words of Napoleon*, Troy (AL) 1977

Gray, Denis, *Spencer Perceval*, Manchester 1963

Griffin, Miriam, *Philosophy, Cato and Roman Suicide*, in "Greece & Rome", XXXIII, 1, aprile 1986

Grimsted, Patricia Kennedy, *The Foreign Ministers of Alexander I*, Berkeley-Los Angeles 1969

Grouchy, Emmanuel de, *Doubts of the Authenticity of the Historical Memoirs Attributed to Napoleon*, Philadelphia (PA) 1820

Gueniffey, Patrice, *Le Dix-huit Brumaire*, Paris 2008

Guérard, Albert Léon, *Reflections on the Napoleonic Legend*, New York (NY) 1924

Guibert, Jacques de, *Saggio generale di tattica*, 2 voll., Napoli 1832

Haig, Diana, *Walks Through Napoleon and Josephine's Paris*, London 2003

Hales, Edward Elton Young, *Napoleon and the Pope*, London 1961

Hamelin, Antoine, *Douze ans de ma vie*, in "Revue de Paris", 1° novembre 1926

Handel, Michael I. (a cura di), *Leaders and Intelligence*, London 1989

Harris, Robin, *Talleyrand: Betrayer and Saviour of France*, London 2008

Hastier, Louis, *Le grand amour de Joséphine*, Paris 1955

Hayman, Neil M., *France Against Prussia: The Jena Campaign of 1806*, in "Military Affairs", XXX, 4, inverno 1966

Hayman, Peter, *Soult: Napoleon's Maligned Marshal*, London 1990

Haythornthwaite, Philip J. (a cura di), *Napoleon: The Final Verdict*, London 1996

Haythornthwaite, Philip J., *Napoleonic Cavalry*, London 2001

– *Napoleonic Infantry*, London 2001

Hazareesingh, Sudhir, *The Saint-Napoleon*, Cambridge (MA)-London 2004

– "Times Literary Supplement", 20 febbraio 2004

– "Times Literary Supplement", 12 febbraio 2005

– "Times Literary Supplement", 16 luglio 2006

– "Times Literary Supplement", 3 febbraio 2012

Headley, Joel Tyler, *The Imperial Guard of Napoleon*, New York (NY) 1851

Healey, Frank George, *The Literary Culture of Napoleon*, Genève-Paris 1959

Henry, Walter, *Trifles from My Portfolio*, 2 voll., s.l. (Quebec) 1839

Herold, Jean Christopher, *Bonaparte in Egypt*, London 1962 (trad. it. *Bonaparte in Egitto*, Torino 1965)

Hibbert, Christopher, *Napoleon: His Wives and Women*, New York (NY) 2002

Hicks, Peter, *The Napoleonic "Police" or "Security" State in Context*, in "Napoleonica. La Revue", 2-10, 2009

– "Late 18th Century and very early 19th Century British writings on Napoleon: Myth and History", http://fondationnapoleon.org

Higonnet, Patrice, *Paris: Capital of the World*, Cambridge-London 2002

Hobhouse, John Cam, *The Substance of Some Letters Written by an Englishman Resident at Paris*, 2 voll., London 1816

– *Recollections of a Long Life*, 6 voll., London 1909

Holland, Henry Richard, *Foreign Reminiscences*, a cura di Henry Edward Holland, Paris 1851

Hollins, David, *Hungarian Hussar 1756-1815*, Oxford 2003

Holtman, Robert B., *Napoleonic Propaganda*, Baton Rouge (LA) 1950

– *The Napoleonic Revolution*, Philadelphia (PA) 1967

Home, George, *Memoirs of an Aristocrat, and Reminiscences of the Emperor Napoleon*, London 1837

Horn, Bernd e Walker, Robert W. (a cura di), *Le Précis de leadership militaire*, Toronto 2008

Horne, Alistair, *The Age of Napoleon*, London 2004

Horward, Donald D., *Masséna and Napoleon: Abandonment in Portugal*, in "Military Affairs", XXXVII, 3, ottobre 1973

– *Napoleon and Iberia*, Tallahassee (FL) 1984

Houssaye, Henry, *Napoleon and the Campaign of 1814*, Uckfield 1914

– *1815*, 3 voll., Kansas City (MO) 1917

– *The Return of Napoleon*, London 1934

Howard, Martin, *Napoleon's Doctors*, Kent 2006

Hozier, Henry Montague, *The Invasions of England*, 2 voll., London 1876, vol. II

Hughes, Michael J., *Forging Napoleon's Grande Armée*, New York-London 2012

Innocenti, Claudio, *Souls Not Wanting: The Marshalate's Betrayal of Napoleon*, in "Napoleonic Scholarship", I, 3, maggio 2010

Israel, Jonathan I., *The Dutch Republic*, Oxford 1995

Jackson, Basil, *Notes and Reminiscences of a Staff Officer*, London-New York 1903

James, Cyril Lyonel Robert, *Black Jacobins*, London 1938 (trad. it. *I giacobini neri*, Milano 1968)

Jarrett, Mark, *The Congress of Vienna and its Legacy*, London-New York 2013

Jenkins, Ernest Harold, *A History of the French Navy*, London 1973

Johnson, David, *Napoleon's Cavalry and its Leaders.* New York (NY) 1978

Jomini, Antoine Henri de, *Summary of the Art of War*, New York (NY) 1954 (trad. it. *Ristretto dell'arte della Guerra*, Livorno 1855).

Jones, Proctor Patterson (a cura di), *Napoleon: An Intimate Account*, San Francisco (CA) 1992

Jonquiere, Clément de la, *L'Expédition d'Égypte 1798-1801*, 4 voll., Paris 1908

Jordan, David P., *Napoleon and the Revolution*, Basingstoke-New York 2012

Jourquin, Jacques, *Dictionnaire des marechaux du Premier Empire*, Paris 1999

Jourquin, Jacques (a cura di), *Journal de Capitaine François*, 2 voll., Paris 1984

Kafker, Frank e Laux, James (a cura di), *Napoleon and His Times*, Malabar (FL) 1989

Kagan, Frederick W. e Higham, Robin (a cura di), *The Military History of Tsarist Russia*, London 2002

Karlen, Arno, *Napoleon's Glands*, Boston (MA) 1984

Kauffmann, Jean-Paul, *The Black Room at Longwood*, New York (NY)1999

Keith Elphinstone, George, *The Keith Papers*, a cura di Christopher Charles Lloyd, 3 voll., London 1955

Kerckhove, Joseph Romain Louis, *Histoire des maladies observées à la Grande Armée en 1812*, Anvers 1836

Kiley, Kevin, *Artillery of the Napoleonic Wars*, London 2004

– *Once There Were Titans: Napoleon's Generals and Their Battles, 1800-1815*, London 2007

Kircheisen, Friedrich, *Napoleon*, New York (NY) 1931

Kissinger, Henry, *A World Restored*, Gloucester (MA) 1957 (trad. it. *Diplomazia della restaurazione*, Milano 1973)

Knapton, Ernest John, *Empress Josephine*, Cambridge (MA) 1963 (trad. it. *Josephine*, Milano 1992)

Knight, Roger, *The Pursuit of Victory*, London 2006

– *Britain Against Napoleon*, London 2013

Koebner, Richard, *Empire*, Cambridge 1961

Kolli, Charles Léopold de, *Memoirs of the Baron de Kolli*, London 1823

Labaume, Eugène, *The Crime of 1812 and its Retribution*, New York (NY) 1912 (trad. it. *La campagna del 1812 in Russia*, 2 voll., Napoli 1838)

La Bédoyère, Charles Angélique François Huchet de, *Memoirs of the Public and Private Life of Napoleon Bonaparte*, 2 voll., Liverpool 1827

Lachouque, Henry e Brown, Anne S. K., *The Anatomy of Glory*, Providence-London 1978

Lamy, Gautier, *La cavalerie française de 1813*, in "La Revue Napoléon", 9, giugno 2013

Lancesseur, Pierre de, *L'Enigme de Waterloo*, Bergérac 2012

Landsowne, Henry William Edmund di (a cura di), *The First Napoleon*, London 1925

Lanfrey, Pierre, *History of Napoleon the First*, 4 voll., London 1971-79

Langeron, Alexandre Louis Andrault de, *Mémoires de Langeron*, Paris 1902

Lanzac de Laborie, Léon de, *Paris sous Napoleon*, 2 voll., Paris 1905, vol. II

Laričev, Egor (a cura di), *Paris-St Petersburg 1800-1830*, Moskva 2003

Las Cases, Emmanuel de, *Le Mémorial de Sainte-Hélène*, 4 voll., Paris 1823

– *Memorial de Sainte Hélène: Journal of the Private Life and Conversations of the Emperor Napoleon at Saint Helena*, 4 voll., Boston (MA) 1823

Laskey, John C., *A Description of the Series of Medals Struck at the National Medal Mint by Order of Napoleon Bonaparte*, London 1818

Lavalette, Antoine-Marie Chaman de, *The Memoirs of Count Lavalette*, Philadelphia (PA) 1832

Laven, David e Riall, Lucy (a cura di), *Napoleon's Legacy*, Oxford-New York 2000

Lefebvre, Georges, *Napoleon 1799-1807*, 2 voll., Paris 1935 (trad. it. *Napoleone*, Roma 2003)

– *The Directory*, London 1964 (trad. it. *Il Direttorio*, Torino 1952)

Leggiere, Michael, *Napoleon and Berlin*, Norman (OK) 2002

Lejeune, Louis-François, *Memoirs of Baron Lejeune*, a cura di Nancy Bell, 2 voll., London-New York 1897

Lelorgne Ideville, Henri Amedée de, *Memoirs of Marshal Bugeaud*, a cura di Charlotte M. Yonge, 2 voll., London 1884, vol. I

Lentz, Thierry, *Le 18-Brumaire*, Paris 1997

– *Le Grand Consulat 1799-1804: Power and the People*, Paris 1999

– *Savary*, Paris 2001

– *Napoléon et la conquête de l'Europe 1804-1810*, Paris 2002

– *L'Effondrement du système napoléonien 1810-1814*, Paris 2004

– *La France et l'Europe de Napoléon 1804-1814*, Paris 2007

– *La conspiration du Général Malet*, Paris 2012

Lentz, Thierry (a cura di), *Le Sacre de Napoléon*, Paris 2003

– *1810: Le tournant de l'Empire*, Paris 2010

Lentz, Thierry *et al*. (a cura di), *Quand Napoléon inventait la France*, Paris 2008

Levasseur, Octave, *Souvenirs militaires*, Paris 1914

Levy, Arthur, *Napoléon intime*, Paris 1893 (trad. it. *Napoleone intimo*, Milano 1935)

Lewis, Gwynne, *France 1715-1804*, Harlow 2004

Lewis, Gwynne e Lucas, Colin (a cura di), *Beyond the Terror: Essays in French Regional and Social History 1794-1815*, Cambridge 1983

Lieven, Dominic, *Russia against Napoleon*, London 2009 (trad. it. *La tragedia di Napoleone in Russia*, Milano 2012)

Linck, Tony, *Napoleon's Generals: The Waterloo Campaign*, Chicago (IL) 1994

Lindau, Friedrich, *A Waterloo Hero*, a cura di James Bogle, Hereford 2013

Lipscombe, Nick, *The Peninsular War Atlas*, Newbury 2010

Lochet, Jean, "The Destruction of the Grande Armée and its Cavalry in Russia 1812", http://www.magweb.com

Lockhart, John Gibson, *The History of Napoleon Buonaparte*, 2 voll. London-New York 1831

Longford Elizabeth, *Wellington: The Years of the Sword*, London 1969

– *Wellington: Pillar of State*, London 1972

Ludovico Napoleone, re d'Olanda, *A Reply to Sir Walter Scott's History of Napoleon*, Philadelphia (PA) 1829 (trad. it. *Risposta a sir Walter Scott sulla vita di Napoleone*, Livorno 1829)

Luvaas, Jay (a cura di), *Napoleon on the Art of War*, New York (NY) 1999

Lyons, Martyn, *France Under the Directory*, Cambridge 1975

Macbride, Mackenzie, *With Napoleon at Waterloo*, Philadelphia (PA) 1911

MacCulloch, Diarmaid, *A History of Christianity*, London 2009

Macdonald, Jacques Étienne, *Recollections of Marshal Macdonald* a cura di Camille Rousset, 2 voll., London 1892

Macirone, Francis, *Interesting Facts Relating to the Fall and Death of Joachim Murat*, London 1817

Madelin, Louis, *The Consulate and the Empire*, New York (NY) 1934

Maitland, Sir Frederick Lewis, *The Surrender of Napoleon*, Edimburgh-London 1904

Malcolm, Clementina, *A Diary of St Helena, the Journal of Lady Malcolm*, a cura di Arnold Wilson, London 1929

Malmesbury, James Harris di, *Diaries and Correspondence of James Harris, First Earl of Malmesbury*, 4 voll., London 1844-45, vol. IV

– *A Series of Letters of the First Earl of Malmesbury*, 2 voll., London 1870, vol. II

Mandler, Peter, "Times Literary Supplement", 7 luglio 2006

Mansel, Philip, *Louis XVIII*, London 1981

– *The Eagle in Splendour*, London 1987

– "Times Literary Supplement", 23 novembre 2001

– "Times Literary Supplement", 16 gennaio 2004

Marbot, Jean Baptiste Antoine Marcelin de, *Mémoires du Général Baron de Marbot*, 3 voll., Paris 1891

– *The Exploits of Baron de Marbot*, a cura di Christopher Summerville, London 2000

Marchand, Louis Joseph, *In Napoleon's Shadow*, a cura di Proctor Patterson Jones, San Francisco (CA) 1998

Maria Luisa, imperatrice di Francia, *My Dearest Louise*, a cura di C. F. Palmstierna, London 1955

Markham, David J. (a cura di), *Imperial Glory: the Bulletins of Napoleon's Grande Armée 1805-1814 with Additional Supporting Documents*, London 2003

Markham, David J., "Was Napoleon an Anti-Semite? Napoleon, the Jews and Religious Freedom", Discorso al Simposio per il Bicentenario del Sinedrio, Tel Aviv, 31 maggio 2007

Markham, Felix, *Napoleon and the Awakening of Europe*, New York (NY) 1954

– *Napoleon*, London 1963

– *The Emperor at Work*, in "History Today", settembre 1963

Marmont, Auguste Fréderic Louis Viesse de, *Mémoires du Maréchal Marmont*, 9 voll., Paris 1857 (trad. it. *Memorie del Maresciallo Marmont, Duc de Raguse*, 4 voll., Milano 1857-1859)

– *Memoirs du duc de Raguse de 1792 à 1832*, 9 voll., Paris 1857

Marshall-Cornwall, James Handyside, *Marshal Massena*, Oxford 1965

Martin, Brian, *Napoleonic Friendship*, Lebanon (NH) 2011

Martineau, Gilbert, *Napoleon's St Helena*, London 1968

Masson, Frédéric, *Napoléon et les femmes*, Paris 1894 (trad. it. *Napoleone e le donne*, Milano 1935)

– *Napoleon and his Coronation*, London 1911

– *Napoleon at St Helena*, Oxford 1949

Maude, Frederic Natush, *The Jena Campaign, 1806*, London 2007

Mauduit, Hippolyte de, *Les derniers jours de la Grande Armée*, 2 voll., Paris 1847-1848

McLynn, Frank, *Napoleon: A Biography*, London 1997

McPhee, Peter, *A Social History of France*, London-New York 2004

Melvin, Frank Edgar, *Napoleon's Navigation System*, New York (NY) 1919

Memes, John, *Memoirs of the Empress Josephine*, New York (NY) 1832

Méneval, Claude-François de, *Napoléon et Marie Louise*, 3 voll., Paris 1843-45

– *Memoirs to Serve for the History of Napoleon I from 1802 to 1815*, 3 voll., London 1894

Menzel, Wolfgang, *Germany from the Earliest Period*, 4 voll., London 1898, vol. IV (trad. it. *Storia dei tedeschi dalla caduta dell'impero fino a oggi*, Milano 1869)

Merridale, Catherine, *Red Fortress*, London 2013

Metternich-Winneburg, Clemens Lothar Wenzel, *Memoirs of Prince Metternich 1773-1815*, 2 voll., New York (NY) 1881 (trad. it. [edizione ridotta], *Memorie*, Torino 1943)

Mikaberidze, Alexander, *The Battle of the Berezina*, Barnsley 2010

– *The Russian Eagles over the Seine": Russian Occupation of Paris in 1814*, in "Napoleonic Scholarship", I, 4, novembre 2011

Millet, Pierre, *Le Chasseur Pierre Millet*, a cura di Stanislas Millet, Paris 1903

Miot de Melito, Andrée François, *Memoirs of the Count Miot de Melito*, a cura di Wilhelm August Fleischmann, London 1881

Mollien, François Nicolas de, *Mémoires d'un ministre du trésor public: 1780-1815*, 3 voll., Paris 1898

Montefiore, Simon Sebag, *Jerusalem*, New York (NY) 2011

Montesquiou-Fezensac, Anatole de, *Souvenirs sur la Révolution, l'Empire, la Restauration et le Règne de Louis-Philippe*, Paris 1961

Montholon, Albine de, *Journal secret d'Albine de Montholon*, a cura di François de Candé-Montholon Paris 2002

Montholon, Charles-Tristan de, *History of the Captivity of Napoleon at St. Helena*, 3 voll., London 1846 (trad. it. *Storia della cattività di Sant'Elena*, 2 voll., Torino 1846)

Moorehead, Caroline, *Dancing to the Precipice*, New York (NY) 2009

More about Napoleon, in "Quarterly Review", CXXXIX, luglio 1875

Moreau, Jean Victor Marie, *Bonaparte and Moreau: A comparioson of their political and military lives*, Philadelphia (PA) 1806

Mossiker, Frances, *Napoleon and Josephine*, London 1964

Mowat, Robert, *The Diplomacy of Napoleon*, London 1924

Mudford, William, *An Historical Account of the Battle of Waterloo*, London 1817

Muir, Rory, *Tactics and the Experience of Battle in the Age of Napoleon*, London 1998

Murphy, Orville T., *Napoleon's International Politics: How Much Did He Owe to the Past?*, in "Journal of Military History", LIV, aprile 1990

Nafziger, George, *Napoleon's Invasion of Russia*, Novato (CA) 1988

– *Imperial Bayonets*, London-Mechainicsburg (PA)1996

– *Napoleon at Leipzig*, Chicago (IL) 1997

Nafziger, George, Wesolowski, Mariusz T. e Devoe, Tom, *The Poles and Saxons during the Napoleonic Wars*, Chicago (IL) 1991

Namier, Lewis, *Vanished Supremacies*, Freeport (NY) 1970

Napoleone, imperatore dei francesi, *Memorandum of Two Conversations between the Emperor Napoleon and Viscount Ebrington*, London 1823

– *Napoléon inconnu. Papiers inédits (1786-1793)*, a cura di Frédéric Masson e Guido Biagi, 2 voll., Paris 1825

– *Précis des Guerres de César, par Napoléon*, a cura di Louis Marchand, Paris 1836 (trad. it. *Le guerre di Cesare*, Roma 2005)

– *The Confidential Correspondence of Napoleon Bonaparte with his Brother Joseph*, 2 voll., New York 1855

– *A Selection from the Letters and Despatches of the First Napoleon*, a cura di Denis Arthur Bingham, 3 voll., Cambridge 1884

– *Lettres inédites de Napoléon ier*, a cura di Léon Lecestre, 2 voll., Paris 1897

– *Napoleon's Addresses*, a cura di Ida M. Tarbell, Boston (MA) 1897

– *The Unpublished Letters of Napoleon*, in "Quarterly Review", I, 187, 1898

– *Talks of Napoleon at St-Helena*, a cura di Elizabeth Latimer, Chicago (IL) 1903

– *The Corsican: a Diary of Napoleon's life in his own words*, a cura di R. M. Johnston**,** New York (NY) 1930

– *Letters of Napoleon to Josephine*, a cura di Leon Cerf, London 1931 (trad. it. *Lettere d'amore a Giuseppina*, Milano 1982)

– *Lettres inédites de Napoléon ier à Marie-Louise*, a cura di Louis Madelin, Paris 1935 (trad. it. *Lettere d'amore di Napoleone a Maria Luisa*, Milano 1935)

– *The Letters of Napoleon to Marie-Louise*, a cura di Charles de la Ronciere, London 1935 (trad. it. *Lettere d'amore di Napoleone a Maria Luisa*, Milano 1935)

– *The Mind of Napoleon*, a cura di Jean Christopher Herold, New York (NY) 1955

– *Letters and Documents of Napoleon*, a cura di H. G. Howard, vol. I, London 1961

– *Napoleon Wrote Fiction*, a cura di Christopher Frayling, New York (NY) 1972

– *Napoleon's Last Will and Testament*, a cura di Alex De Jonge, New York (NY) 1977

– *Clisson and Eugénie*, a cura di Peter Hicks, London 2009 (trad. it. *Clisson ed Eugénie*, Palermo 1990)

– *Nelson and Anti-Napoleon Verse*, Yale University s.d.

Nasica, Toussaint, *Mémoires sur l'enfance et la jeunesse de Napoléon*, Paris 1852

Nepos, Cornelius, *Vies des Grands Capitaines*, Paris 1818 (trad it. *Vite dei massimi condottieri*, Milano 1986)

Nesbitt, Nick (a cura di), *Toussaint L'Ouverture*, London-New York 2008

Nester, William R., *Napoleon and the Art of Diplomacy*, Lakewood (NJ) 2011

– *Napoleon, Family Values and the Fate of Europe*, in "Napoleonic Scholarship", I, 4, novembre 2011

Nicolson, Nigel, *Napoleon in Russia*, New York (NY) 1985 (trad. it. *Napoleone in Russia*, Milano 1987)

Nikula, ibn Yusuf Al-Turki, *Histoire de l'expédition des français en Égypte*, a cura di Ainé Desgranges, Paris 1839

Noailles, Hélie Guillaume Hubert de, *The Life and Memoirs of Count Molé*, London 1923, vol. I

Noël, Jean-Nicolas-Auguste, *With Napoleon's Guns*, a cura di Rosemary Brindle, Barnsley 2005

Noguès, Antoine, *Mémoires du Général Noguès*, a cura di André de Maricourt, Paris 1922

O'Brien, David, *Antonio Canova's Napoleon as Mars the Peacemaker and the Limits of Imperial Portraiture*, in "French History", XVIII, 4, 2004

Odeleben, Baron Ernst von, *A Circumstantial Narrative of the Campaign in Saxony in the Year 1813*, 2 voll., London 1820

Olivier, Daria, *The Burning of Moscow*, New York (NY) 1966

Olsen, John Andreas e van Creveld, Martin (a cura di), *The Evolution of Operational Art from Napoleon to the Present*, Oxford 2011

O'Meara, Barry Edward, *Napoleon in Exile, or a Voice from St. Helena*, 2 voll., London 1822 (trad. it. *Napoleone in esilio*, Torino 1844)

Orieux, Jean, *Talleyrand*, New York (NY) 1974

Ortensia, regina d'Olanda, *The Memoirs of Queen Hortense*, a cura di Jean Hanoteau, 2 voll., New York (NY) 1927

Orwicz, Michael R. (a cura di), *Art Criticism and its Institutions in Nineteenth-Century France*, Manchester 1994

Ott, Thomas O., *The Haitian Revolution 1789-1804*, Knoxville (TN) 1973

Palmer, Alan, *Alexander I*, London 1974

– *Bernadotte*, London 1990

– *Napoleon and Marie Louise*, New York (NY) 2001

– *Napoleon in Russia*, London 2003

Paoli, François, *La Jeunesse de Napoléon*, Paris 2005

Paret, Peter, *The Cognitive Challenge of War: Prussia 1806*, Princeton-Woodstock 2009

Paris, William Francklyn, *Napoleon's Legion*, New York-London 1927

Parker, Harold T., *Why Did Napoleon Invade Russia?*, in " Journal of Military History", LIV, aprile 1990

Pasquier, Étienne, *The Memoirs of Chancellor Pasquier*, a cura di Robert Lacour Gayet, London 1967

Pawly, Ronald, *Napoleon's Red Lancers*, Newbury 2003

Pelet de la Lozère, Joseph, *Napoleon in Council*, London 1837

Pellapra, Emilie de, *A Daughter of Napoleon*, New York (NY) 1922

Pellew, George, *The life and correspondence of ... Henry Addington, first viscount Sidmouth*, 3 voll., London 1847

Peltier, John, *The Trial of John Peltier, Esq, for a Libel Against Napoleon Buonaparté*, London 1803

Percy, Pierre-François, *Journal des campagnes du Baron Percy*, Paris 1986

Pétiet, Auguste, *Souvenirs militaires de l'histoire contemporaine*, Paris 1844

Petit, Joseph, *Marengo*, Paris 1801 (trad. it. *Traduzione della campagna d'Italia e battaglia di Marengo*, Morbegno anno IX)

Peyrusse, André, *Expéditions de Malte, d'Egypte et de Syrie: Correspondance (1789-1801)*, a cura di Roger Quentin, Paris 2010

Peyrusse, Guillaume, *1809-1815, Mémorial et archives de M. le Baron Peyrusse*, Carcassonne 1869

Pierron, Lt.-Col., *Les methodes de guerre actuelles*, in "Royal United Services Institute Journal", XXIII, 99, 1879

Pigeard, Alain, *L'Armée de Napoléon 1800-1815*, Paris 2000

– *La conscription au temps de Napoléon*, Paris 2003

Pils, François, *Journal de marche du Grenadier Pils*, a cura di Raoul de Cisternes, Paris 1895

Plumptre, Anne, *A Narrative of a Three Years' Residence in France 1802-1805*, 3 voll., London 1810

Pocock, Tom, *The Terror Before Trafalgar*, London 2002

– *Stopping Napoleon*, London 2004

Pope, Stephen (a cura di), *The Cassell Dictionary of the Napoleonic Wars*, London 1999

Popkin, Jeremy, *The Right-Wing Press in France, 1792-1800*, Chapel Hill (NC) 1980

Poultier, François, *A Sketch of the History of the War in Europe*, New York (NY) 1798

Pradt, Dominique George Fréderic Dufour de, *Histoire de l'ambassade dans le Grand Duché de Varsovie*, Paris 1815 (trad. it. *Storia dell'ambasciata nel gran ducato di Varsavia nel 1812*, Milano 1815)

Prat, Louis-Antoine e Tonkovich, Jennifer (a cura di), *David, Delacroix and Revolutionary France*, New York (NY) 2011

– *Preliminary Articles of Peace between His Britannic Majesty and the French Republic 1801*, s.l. s.d.

Pratt, Fletcher, *Vignettes of Napoleon in Italy 1796*, in "Journal of American Military History", II, 2, estate 1938

Price, Munro, *Napoleon and Metternich in 1813*, in "French History", XXVI, 4, dicembre 2012

Prinzing, Friedrich, *Epidemics Resulting from Wars*, Oxford 1916

Promyslov, Nikolay, *The Grande Armée's Retreat as Seen from the Intercepted Soldiers' Correspondence*, in "Napoleonic Scholarship", I, 4, novembre 2011

Ragsdale, Hugh, *Détente in the Napoleonic Era*, Lawrence (KS) 1980

Ramon, Gabriel, *Histoire de la Banque de France*, Paris 1929

Rapp, Jean, *Memorie del generale Rapp, aiutante di campo di Napoleone*, 2 voll., Milano 1840

Reiset, Marie Antoine de, *Souvenirs du Lieutenant Général Vicomte de Reiset 1814-1836*, 3 voll., Paris 1899, vol. III

Rémusat, Claire Elisabeth Jeanne, *Memoirs of Madame de Remusat*, 3 voll., New York (NY) 1880 (trad. it. [edizione ridotta] *Memorie*, Torino 1942)

Richardson Frank M., *Napoleon's Death*, London 1974

Richardson, Hubert N. B., *A Dictionary of Napoleon and His Times*, London-New York-Tornonto-Melbourne 1920

Richardson, Nicholas, *The French Prefectoral Corps 1814-1830*, Cambridge 1966

Richardson, Robert, *The Apocalypse of Napoleon*, Shrewsbury 2009

Riehn, Richard K., *Napoleon's Russian Campaign*, New York (NY) 1991

Ripaud, Citizen, *Report of the Commission of Arts*, London 1800

Robb, Graham, *Parisians*, London 2010

Roberts, Andrew, *Waterloo*, New York (NY) 2011 (trad. it. *18 giugno 1815: Waterloo*, Milano 2009)

Robinson, Henry Crabb, *Diary, Reminiscences and Correspondence of Henry Crabb Robinson*, a cura di Thomas Sadler, 3 voll., Boston (MA) 1869

Rodger, Alexandre Bankier, *The War of the Second Coalition 1798-1801*, Oxford 1964

Roederer, Pierre-Louis, *Autour de Bonaparte*, Paris 1909

– *Bonaparte me disait...*, Paris 1942

– *Oeuvres*, 8 voll., Paris 1853

Ropes, John Codman, *The Campaign of Waterloo*, New York (NY) 1892

Rose, Achilles, *Napoleon's Campaign in Russia anno 1812*, New York (NY) 1913

Rose, John Holland, *The Life of Napoleon*, 2 voll., London 1903

– *A Document Relating to the Continental System*, in "English Historical Review", 69, 1903

– *The Personality of Napoleon*, New York-London 1912

Rosebery, Archibald Philip Primrose, *Napoleon: The Last Phase*, London 1900 (trad. it. *Napoleone: l'ultima fase*, s.l. 1976)

Rosen, Lew, *Napoleon's Opera-Glass*, London 1897

Ross, Michael, *The Reluctant King*, London 1976

Ross, Steven, *Napoleon and Manouver Warfare*, "Harmon Memorial Lecture in Military History", 28, Colorado 1985

Rossetti, Marie-Joseph, *Journal du Général Rossetti*, in "La Revue de France", V, marzo 1933

Rostopčin, Fëdor Vasil'evič, *La verité sur l'Incendie de Moscou*, Paris 2000

Rothenberg, Gunther E., *The Art of Warfare in the Age of Napoleon*, London 1977

– *The Emperor's Last Victory*, London 2005 (trad it. *Wagram: l'ultima vittoria di Napoleone*, Gorizia 2007)

Rouart, Jean-Marie, *Napoléon ou la destinée*, Paris 2012

Roustam, Raza, *Souvenirs de Roustam*, a cura di Paul Cottin, Paris 1911

Routier, Léon Michel, *Récits d'un soldat de la République et de l'Empire*, Paris 2004

Rowe, Michael (a cura di), *Between Empire and Home Town: Napoleonic Rule on the Rhine 1799-1814*, in "The Historical Journal", XLII, 1999

– *Collaboration and Resistance in Napoleonic Europe*, Basingstoke 2003

Rudé, George, *Revolutionary Europe*, London 1964 (trad. it. *L'Europa rivoluzionaria, 1783-1815*, Bologna 1985)

Saint-Amand, Imbert de, *Marie Louise and the Decadence of the Empire*, New York (NY) 1902

Saint-Chamans, Alfred Armand Robert de, *Mémoires du Général Comte de Saint-Chamans*, Paris 1896

Saint-Cyr, Laurent Gouvion, *Mémoires pour servir à l'histoire militaire*, 4 voll., Paris 1831

Saint-Denis, Louis Étienne, *Napoleon from the Tuileries to St Helena*, New York (NY) 1922

Sarrazin, Jean, *Confession of General Buonaparté to the Abbé Maury*, London 1811

– *History of the War in Spain and Portugal*, London 1815

Sauzet, Armand, *Desaix, le sultan juste*, Paris 1954

Savary, Anne Jean Marie René, *Mémoires du duc de Rovigo*, 8 voll., Paris 1828

Schlabrendorf, Gustav von, *Bonaparte and the French People*, London 1804

Schmidt, H. D., *The Idea and Slogan of "Perfidious Albion"*, in "Journal of the History of Ideas", 14, 1953

Schmitt, Hans, *1812: Stein*, *Alexander* I *and the Crusade against Napoleon*, in "Journal of Modern History", XXXI, marzo 1959

Schneid, Frederick C., *Soldiers of Napoleon's Kingdom of Italy*, Boulder (CO) 1995

– *The Dynamics of Defeat: French Army Leadership*, *December 1812-March 1813*, in "Journal of Military History", LXIII, 1, gennaio 1999

– *Napoleon's Conquest of Europe*, New Haven (CT) 2005

Schom, Alan, *Napoleon Bonaparte*, New York 1997

Schroeder, Paul, *Napoleon's Foreign Policy: A Criminal Enterprise*, in "Journal of Military History", LIV, aprile 1990

Schwartz, Bernard (a cura di), *The Code Napoleon and the Common-Law World*, New York (NY) 1956

Schwarzfuchs, Simon, *Napoleon*, *the Jews and the Sanhedrin*, London 1979

Sciout, Ludovic, *Le Directoire*, 4 voll., Paris 1895, vol. IV

Ségur, Philippe-Paul de, *Memoirs of an Aide-de-Camp of Napoleon 1800-1812*, New York (NY) 1895

– *Napoleon's Expedition to Russia*, a cura di Christopher Summerville, New York 2003

Sherwig, John M., *Guineas and Gunpowder*, Cambridge (MA) 1969

Shmuelevitz, Aryeh, *Napoleon and the French in Egypt and the Holy Land*, Istanbul 2010

Shoberl, Frederic, *Narrative of the Most Remarkable Events which Occurred in and near Leipzig*, London 1814

Simms, Brendan, *The Impact of Napoleon*, Cambridge 1997

– *The Struggle for Mastery in Germany 1779-1850*, Basingstoke 1998

– *Europe: The Struggle for Supremacy*, London 2013

Simonetta, Marcello e Arikha, Noga, *Napoleon and the Rebel*, London 2011 (trad. it. *Il fratello ribelle di Napoleone*, Milano 2011)

Sked, Alan, *Radetzky: Imperial Victor and Military Genius*, London 2011

Smith, Digby, *The Greenhill Napoleonic Wars Data Book*, London 1998

– *Napoleon's Regiments*, London 2000

– *1813 Leipzig: Napoleon and the Battle of the Nations*, London 2001

Smith, G. C. Moore, *General Petit's Account of the Waterloo Campaign*, in "English Historical Review", XVIII, 70, 1903

Solé, Robert, *Bonaparte à la conquête de l'Égypte*, Paris 2006

Sołtyk, Roman, *Napoléon en 1812*, Paris 1838

Sparrow, Elizabeth, *Secret Service*, Woodbridge 1999

– *Phantom of the Guillotine*, Penzance 2013

Stanhope, Philip Henry, *Notes of Conversations with the Duke of Wellington. 1831-1851*, London 1888

Stark, Nicholas, *Society: Friend or Enemy of the Blacks*, in "Napoleonic Scholarship", I, 4, novembre 2011

Starke, Mariana, *Letters from Italy, Between the Years 1792 and 1798*, 2 voll., London 1800

Stendhal (Henri Beyle), *The Private Diaries of Stendhal*, a cura di Robert Sage, New York (NY) 1954 (trad. it. *Diario*, 2 voll., Torino 1977)

– *The Charterhouse of Parma*, London 2006 (trad. it. *La certosa di Parma*, Milano 2001)

Stiegler, Gaston (a cura di), *Le Maréchal Oudinot*, Paris 1894

Stourton, James e Sebag-Montefiore, Charles, *The British as Art Collectors*, London 2012

Strathern, Paul, *Napoleon in Egypt*, New York (NY) 2007

Stuart, Andrea, *The Rose of Martinique*, New York (NY) 2003

Summerville, Christopher, *Napoleon's Polish Gamble*, Barnsley 2005

Sutherland, Christine, *Marie Walewska*, London 1979 (trad. it. *L'amante di Napoleone*, Milano 2001)

Talleyrand-Périgord, Charles Maurice de, *Lettres inédites de Talleyrand à Napoléon*, a cura di Pierre Bertrand, Paris 1889

– *Mémoires du Prince de Talleyrand*, a cura di Albert de Broglie, 5 voll., Paris 1891-1892 (trad. it. *Estratti delle memorie del principe di Talleyrand-Périgord*, 4 voll., Milano 1838-1839)

Thiard, Auxonne-Marie-Théodose de, *Souvenirs diplomatiques et militaires*, Paris 1900

Thibaudeau, Antoine, *Bonaparte and the Consulate*, London 1908

– *Mémoires sur le Consulat 1799 à 1804*, Paris 1913

Thiébault, Paul Charles François Adrien Henri Dieudonné, *Mémoires du géneral Thiébault*, a cura di Fernand Calmettes, 5 voll., Paris 1894-1897

– *The memoirs of Baron Thiébault*, a cura di Arthur John Butler, London 1896

Thiers, Louis Adolphe, *History of the Consulate and the Empire of France under Napoleon*, 12 voll., Paris 1893, vol. XII (trad. it *Storia del consolato e dell'impero di Napoleone I*, 12 voll., Torino 1888-1891)

Thiry, Jean, *La machine infernale*, Paris 1952

Thody, Philip, *French Caesarism from Napoleon to Charles de Gaulle*, Basingstoke 1989

Thornton, Michael, *Napoleon after Waterloo*, Stanford (CA) 1968

Thrasher, Peter Adam, *Pasquale Paoli*, London 1970

Tindall, Gillian, "Times Literary Supplement", 24 settembre 1999

Tissot, Pierre F., *Souvenirs historiques sur la vie et la mort de F. Talma*, Paris 1826

Tolstoj, Lev, *War and Peace*, London 1869 (trad. it. *Guerra e pace*, Milano 1989)

Tomiche, Nada, *Napoléon écrivain*, Paris 1952

Tone, John Lawrence, *The Fatal Knot*, Chapel Hill (NC) 1994

Tone, William Theodore Wolfe, *The Life of Theodore Wolfe Tone*, Washington (DC) 1828

Tulard, Jean, *Napoléon et la noblesse d'Empire*, Paris 1979

– *Le grand empire: 1804-1815*, Paris 1982 (trad. it. *Napoleone e il grande impero*, Milano 1985)

– *Napoleon: The Myth of the Saviour*, London 1984 (trad. it. *Napoleone. Il mito del Salvatore*, Milano 1994)

– *Napoléon: 12 octobre 1809*, Paris 1994

– *Napoléon: les grands moments d'un destin*, Paris 2006

– *Dictionnaire amoureux de Napoléon*, Paris 2012

Tulard, Jean (a cura di), *Bibliographie critique des mémoires sur le Consulat et l'Empire*, Paris 1971

Tulard, Jean e Garros, Louis (a cura di), *Itinéraire de Napoléon au jour de jour*, Paris 1992

Tyszkiewicz, Anna, *Mémoires de la Comtesse Potocka*, a cura di Casimir Stryjenki, Paris 1897

Uffindell, Andrew, *Napoleon's Immortals*, Stroud 2007

– *Napoleon's Chicken Marengo*, Barnsley 2011

Unger, Harlow Giles, *Layfayette*, Nashville (TN) 2002

Unwin, Brian, *Terrible Exile*, London-New York 2010

Ussher Thomas e Glover John, *Napoleon's Last Voyages*, a cura di John Holland Rose, New York (NY) 1906

Vandal, Albert, *L'Avènement de Bonaparte*, 2 voll., Paris 1907 (trad. it. *L'avvento di Bonparte*, Milano 1931)

– *Napoleon's Dual Courtship*, a cura di William C. Swanson, Clayton (AL) 1923

Vaskin, Alexander, *Three Mistakes of Napoleon*, in "Nezavisimaja Gazeta", 30 agosto 2012

Vaughan, Charles Richard, *Narrative of the Siege of Zaragoza*, London 1809

Vernon, B. J., *Early Recollections of Jamaica to Which are Added Trifles from St. Helena*, London 1848

Villefosse, Louis de e Bouissounouse, Janine, *The Scourge of the Eagle*, London 1972

Villemain, Abel-François, *Souvenirs contemporains d'histoire et de littérature,* 2 voll., Bruxelles 1854

Villepin, Dominique de, *Les cent jours ou l'esprit de sacrifice*, Paris 2001 (trad. it. *I cento giorni o lo spirito di sacrificio*, Roma 2005)

Vionnet, Louis Joseph, *With Napoleon's Guard in Russia*, a cura di Jonathan North, Barnsley 2013

Vivant Denon, Dominique e Al-Gabarti Rahman, *Napoleon in Egypt*, a cura di Schmuel Moreh, Princeton (NJ) 1993 (trad. it. *Bonaparte in Egitto*, Roma 2001)

Volney, Constantin de, *Voyage en Égypte et en Syrie pendant les annees 1783, 1784 et 1785*, 2 voll., Paris 1787 (trad. it. *Viaggio in Egitto e in Siria*, Milano 1974)

Wairy, Louis, *Mémoires de Constant*, Paris 1831 (trad. it. *Memorie di Constant, cameriere di Bonaparte*, Milano 1835)

Walter, Gérard (a cura di), *Le Mémorial de Sainte-Hélène: le Comte de Las Cases*, 2 voll., Paris 1956

Walter, Jakob, *The Diary of a Napoleonic Foot Soldier*, a cura di Marc Raeff, Moreton-in-Marsh 1991

Warden, William (a cura di), *Letters Written on Board HMS* Northumberland *and at St. Helena*, London 1817

Waresquiel, Emmanuel de, *Talleyrand*, Paris 2011

– *Cent Jours: La tentation de l'impossible*, Paris 2008

Watson, J. Stephen, *The Reign of George III*, Oxford 1960

Weider, Ben, *Napoleon and the Jews*, in "Napoleonic Scholarship", I, 2, dicembre 1998

Weider, Ben e Hapgood, David, *The Murder of Napoleon*, New York (NY) 1982 (trad. it. *L'assassinio di Napoleone*, Milano 1984)

Weigley, Russell F., *The Age of Battles*, Bloomington-Indianapolis (IN) 1991

Weller, Jac, *Wellington in India*, London 1972

Wellington, Arthur Wellesley di, *Despatches, Correspondence and Memoranda of Field Marshal Arthur, Duke of Wellington*, 15 voll., London 1858-1872

Welschinger, Henri, *La censure sous le premier empire*, Paris 1882

– *Le duc d'Enghien*, Paris 1888

Wesling, Molly, *Napoleon in Russian Cultural Mythology*, New York (NY) 2001

Wheeler, Harold Felix Baker e Broadley, Alexander Meyrick, *Napoleon and the Invasion of England*, 2 voll., London 1908

Whitcomb, Edward A., *Napoleon's Prefects*, in "American Historical Review", 79, 1974

– *Napoleon's Diplomatic Service*, Durham (NC) 1979

Williams, Helen Maria, *A Narrative of the Events Which Have Taken Place in France*, London 1815

Williams, John R., *The Life of Goethe*, Oxford 1998

Wilson, Peter H., *War, Society and State in Württemberg 1677-1793*, Cambridge 1995

Wilson, Robert Thomas, *History of the British Expedition to Egypt*, London 1802

– *Brief Remarks on the Character and Composition of the Russian Army in the Years 1806 and 1807 and a Sketch of the Campaigns in Poland in the Years 1806 and 1807*, London 1810

– *Narrative of Events during the Invasion of Russia by Napoleon Bonaparte*, London 1860

Wilson-Smith, Timothy, *Napoleon and His Artists*, London 1996

Wolff, Henry Drummond, *The Island Empire*, Philadelphia (PA) 1855

Woloch, Isser, *Jacobin Legacy*, Princeton (NJ) 1970

– *The French Veteran from the Revolution to the Restoration*, Chapel Hill (NC) 1979

– *The New Regime: Transformations of the French Civic Order 1789-1820s*, London 1994

Woloch, Isser (a cura di), *Revolution and the Meanings of Freedom in the Nineteenth Century*, Stanford (CA) 1996

Wood, William J., *Forgotten Sword*, in "Military Affairs", ottobre 1970

Woolf, Otto, *Ouvrard: Speculator of Genius*, London 1962

Woolf, Stuart J., *Napoleon's Integration of Europe*, London-New York 1991 (trad. it. *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Bari 1990)

– *The Construction of a European World-View in the Revolutionary-Napoleonic Period*, in "Past and Present", 137, 1992

Wright, Constance, *Daughter to Napoleon*, New York (NY) 1961

Wright, O. W. (a cura di), *History of Charles XII by M. de Voltaire*, London-New York 1887

Zamoyski, Adam, *Holy Madness*, London 1999

– *1812: Napoleon's Fatal March on Moscow*, London 2005 (trad. it. *Marcia fatale: 1812 Napoleone in Russia*, Milano 2013)

Zarzeczny, Matthew, *Meteors that Enlighten the Earth*, Newcastle 2013

Ziegler, Philip, *The Sixth Great Power*, London 1988

Zweig, Stefan, *Joseph Fouché*, Leipzig 1930 (trad. it. *Fouché*, Milano 1934)

SITI WEB DEDICATI A NAPOLEONE

Fondation Napoléon www.napoleon.org

Musée de l'Armée www.invalides.org

Napoleonic Alliance www.napoleonic-alliance.com

Napoleonic Guide www.napoleonguide.com

Napoleon Internet Guide www.napoleonbonaparte.nl

Napoleonic Literature www.napoleonic-literature.com

Napoleonic Series www.napoleonseries.org

La Souvenir Napoléonien http://www.souvenirnapoleonien.org

War Times Journal www.wtj.com

ARCHIVI

Piotr Bagration, Rossijskij gosudarstvennyj voenno-istoričeskij arhiv, Moskva

Antoine-Alexandre Barbier, Bibliotheque National de France, Paris

Hortense de Beauharnais, Archives Nationales, Paris

Alexandre Berthier, Bibliotheque National de France, Paris, and Service Historique de la Défense, Vincennes

Henri Bertrand, Bibliotheque National de France, Paris

Charles Blagden, Beinecke Library, Yale

Caroline Bonaparte, Archives Nationales, Paris

Elisa Bonaparte, Archives Nationales, Paris

Jérome Bonaparte, Archives Nationales, Paris

Joseph Bonaparte, Archives Nationales, Paris, and Service Historique de la Défense, Vincennes

Josephine Bonaparte, Archives Nationales, Paris

Letizia Bonaparte (Madame Mère), Archives Nationales, Paris

Louis Bonaparte, Archives Nationales, Paris

Lucien Bonaparte, Archives Nationales, Paris

Napoleon I, Archives Nationales, Paris

Pauline Bonaparte, Archives Nationales, Paris

Theodore D. Buhl, Sterling Memorial Library, Yale

Cabinet du Ministre de l'Intérieur, Archives Nationales, Paris

Jean-Jacques Cambacéres, Archives Nationales, Paris

Charrier-Moissard, Bibliotheque National de France, Paris

Thomas Cholmondeley (Lord Delamore), Beinecke Library, Yale

Conseil d'Administration de la Justice, Archives Nationales, Paris

Conseils d'Administration de la Légion d'Honneur, Archives Nationales, Paris

Conseils d'Administration de la Maison de l'Empereur, Archives Nationales, Paris, and Bibliotheque National de France, Paris

Conseil d'Administration des Relations Extérieurs, Archives Nationales, Paris

Conseil d'État, Archives Nationales, Paris

Curzon, Bodleian Library, Oxford

Pierre-Antoine Daru, Service Historique de la Défense, Vincennes

Louis-Nicolas Davout, Service Historique de la Défense, Vincennes

William Fellowes, Beinecke Library, Yale

William Gell, Beinecke Library, Yale

John Harper, Beinecke Library, Yale

Keith Hearl, Rhodes House Library, Oxford

Lazare Hoche, Archives Nationales, Paris

François-Christophe Kellermann, Archives Nationales, Paris

Jean-Baptiste Kléber, Archives Nationales, Paris

Stanley Kubrick, London College of Communication, London

La Grande Armée, Service Historiques de la Défense, Vincennes

Jean Lannes, Service Historiques de la Défense, Vincennes

Bernard Lauriston, Archives Nationales, Paris

Hudson Lowe, British Library, London

Susan Marie Mackenzie, Beinecke Library, Yale
Hugues Maret, Service Historique de la Défense, Vincennes
Joachim Murat, Service Historique de la Défense, Vincennes
Louis de Narbonne, Archives Nationales, Paris
François de Neufchâteau, Archives Nationales, Paris
Frederick Sheldon Parker, Sterling Memorial Library, Yale
Louis-Marie de la Revelliere-Lépeaux, Beinecke Library, Yale
Pierre-Louis Roederer, Archives Nationales, Paris
Fedor Rostopčin, Rossijskij gosudarstvennyj voenno-istoričeskij arhiv, Moskva
Gouvion Saint-Cyr, Archives Nationales, Paris
Barthélemy Schérer, Archives Nationales, Paris
Nicolas Soult, Archives Nationales, Paris
Adolphe Thiers, Bibliotheque Thiers, Paris
Thomas Tyrwhitt, Beinecke Library, Yale
Claude Victor-Perrin, Archives Nationales, Paris
Jane Waldie Watts, Beinecke Library, Yale
Ministère de la Guerre, Service Historique de la Défense, Vincennes
Ministère des Affaires Etrangères, Centre des Archives Diplomatiques, La Courneuve
Nathaniel Wraxall, Beinecke Library, Yale

Indice delle illustrazioni

Illustrazioni nel testo

pp. 20-21: Jacques-Louis David, schizzi di Napoleone, 1797. Musée d'Art et d'Histoire, Palais Masséna, Nizza. Fotografia: Giraudon / Bridgeman Images

p. 253: Dominique Vivant-Denon, frontespizio di *The Description of Egypt*, 1809. Fotografia: akg-images / Pietro Baguzzi

pp. 748-749: Charles-Joseph Minard, grafico per illustrare le successive perdite umane dell'esercito francese nella campagna di Russia del 1812-1813, pubblicato nel 1869. Fotografia: © Bibliothèque Nationale, Paris

p. 948: Manifattura di Sèvres da Denis Chaudet, *Busto dell'imperatore Napoleone I*, 1806. Bibliothèque Marmottan, Boulogne-Billancourt, Parigi. Fotografia: Giraudon / Bridgeman Images

Tavole a colori

1. Andrea Appiani il Vecchio, *Napoleone I Bonaparte*, 1796. Pinacoteca Ambrosiana, Milano. Fotografia: De Agostini Picture Library / © Veneranda Biblioteca Ambrosiana-Milano / Bridgeman Images

2. Léonard-Alexis Daligé de Fontenay, *Casa Bonaparte ad Ajaccio*, 1849. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Musée des châteaux de Malmaison et de Bois-Préau) / Jean Schormans

3. Caricatura di Paoli e Bonaparte, dall'atlante di uno studente il cui nome era Vagoudy, *c.* 1785. Fotografia: Archives Nationales, Parigi

4. Louis-François Lejeune, *La battaglia di Lodi*, *c.* 1804. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Château de Versailles) / Daniel Arnaudet / Gérard Blot

5. Antoine-Jean Gros, *Napoleone sul ponte ad Arcole*, 1796. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Château de Versailles) / Gérard Blot

6. Louis-François Lejeune, *La battaglia delle Piramidi*, 1806. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Château de Versailles) / Gérard Blot

7. Antoine-Jean Gros, *Napoleone visita gli appestati di Jaffa*, 1804 (particolare). Fotografia: © RMN-Grand Palais (Musée du Louvre) / Thierry Le Mage

8. I. Helman e J. Duplessi-Bertaux da Charles Monnet, *Il colpo di stato del 18 brumaio 1799*, pubblicato nel 1800. Fotografia: © Bibliothèque Nationale de France, Paris

9. François-Xavier Fabre, ritratto di Luciano Bonaparte. Fotografia: The Art Archive / Museo napoleonico, Roma / Gianni Dagli Orti
10. Jean-Baptiste Wicar, Ritratto di Giuseppe Bonaparte, 1808. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Château de Fontainebleau) / Gérard Blot
11. François Gérard, Ritratto di Maria Letizia Ramolino (particolare), 1803. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Musée des châteaux de Malmaison et de Bois-Préau) / Daniel Arnaudet /Jean Schormans
12. Salomon-Guillaume Counis, Ritratto di Maria Anna Elisa Bonaparte, 1813. Fotografia © RMN-Grand Palais (Musée du Louvre) / Gérard Blot
13. Charles Howard Hodges, Ritratto di Luigi Bonaparte (particolare), 1809. Fotografia: © Rijksmuseum, Amsterdam
14. François Gérard, Ritratto di Ortensia de Beauharnais, collezione privata. Fotografia: Bridgeman Images
15. Robert Lefèvre, Ritratto di Paolina Bonaparte, 1806. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Château de Versailles) / Diritti riservati
16. François Gérard, Ritratto di Caroline Murat, 1800-1810. Musée des Beaux-Arts, Palais Fesch, Ajaccio. Fotografia © RMN-Grand Palais / Gérard Blot
17. François Kinson, Ritratto di Girolamo Bonaparte e sua moglie Caterina di Württemberg. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Château de Versailles) / Franck Raux
18. Antoine-Jean Gros, Ritratto dell'imperatrice Giuseppina, *c.* 1809. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Musée des châteaux de Malmaison et de Bois-Préau) / Daniel Arnaudet / Gérard Blot
19. Andrea Appiani il Vecchio, Ritratto di Eugenio de Beauharnais, 1810. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Musée des châteaux de Malmaison et de Bois-Préau) / Daniel Arnaudet / Jean Schormans
20. *Nécessaire dell'imperatrice Giuseppina*, opera di Félix Remond. Fotografia: © RMN-Grand Palais (musée des châteaux de Malmaison et de Bois-Préau) / Gérard Blot
21. Antoine-Jean Gros, *Napoleone primo console*. Fotografia: © RMN-Grand Palais / Gérard Blot
22. Scuola francese, *Allegoria del Concordato*, 1802. Bibliothèque Nationale, Parigi. Fotografia: Bridgeman Images
23. Louis Charon, da Poisson, *Costume di un membro dell'Institut de France*, *c.* 1802-10. Collezione privata. Fotografia: Archives Charmet / Bridgeman Images
24. Jean-Baptiste Greuze, Ritratto di Jean-Jacques de Cambacérès. Fotografia: © RMN-Grand Palais / Agence Bulloz
25. Andrea Appiani il Vecchio, *Louis-Charles-Antoine Desaix che legge l'ordine del generale Bonaparte a due egiziani*. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Château de Versailles) / Gérard Blot

26. François Gérard, Ritratto di Jean Lannes. Collezione privata. Fotografia: Giraudon / Bridgeman Images
27. Henri-François Riesener (da), Ritratto di Jean-Baptiste Bessières, 1805. Fotografia: © Paris-Musée de l'Armée, Dist. RMN-Grand Palais / image Musée de l'Armée
28. Anne-Louis Girodet de Roussy-Trioson, Ritratto di Géraud Christophe Michel Duroc. Musée Bonnat, Bayonne. Fotografia: © RMN-Grand Palais / René-Gabriel Ojéda
29. Scuola francese, Caricatura di William Pitt il Giovane e di re Giorgio III che osservano uno squadrone francese, 1803. Musée de la Ville de Paris, Musée Carnavalet, Parigi. Fotografia: Giraudon /Bridgeman Images
30. Copia eseguita da Mudie di una medaglia napoleonica che celebra la progettata invasione della Gran Bretagna, 1804. Fotografia: © Ashmolean Museum, University of Oxford
31. Jean-Baptiste Debret, *La prima distribuzione delle croci della Legion d'onore, 14 luglio 1804*, 1812. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Château de Versailles) / Diritti riservati
32. Jacques-Louis David, studio di Napoleone che si incorona imperatore, *c.* 1804-1807. Fotografia: © RMN-Grand Palais (musée du Louvre) / Thierry Le Mage
33. François Gérard, *La battaglia di Austerlitz, 2 dicembre 1805*, 1808. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Château de Versailles) / Diritti riservati
34. Pierre-Michel Alix, da Antoine-Jean Gros, Ritratto del maresciallo Louis-Alexandre Berthier, 1798. Fotografia: © Paris-Musée de l'Armée, Dist. RMN-Grand Palais / Pascal Segrette
35. Flavie Renault, da Antoine-Jean Gros, Ritratto del maresciallo André Masséna, 1834. Fotografia: © Paris-Musée de l'Armée, Dist. RMN-Grand Palais / image Musée de l'Armée
36. François Gérard, Ritratto del maresciallo Michel Ney, *c.* 1805. Fotografia: © Christie's Images
37. Louis Henri de Rudder, Ritratto del maresciallo Jean-de-Dieu Soult (particolare). Fotografia: © RMN-Grand Palais (Château de Versailles) / Franck Raux
38. Tito Marzocchi de Belluchi, Ritratto del maresciallo Louis-Nicolas Davout (particolare), 1852. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Château de Versailles) / Gérard Blot
39. Raymond-Quinsac Monvoison, Ritratto di Nicolas-Charles Oudinot come appariva nel 1792. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Château de Versailles) / Daniel Arnaudet / Jean Schormans
40. Robert Lefèvre, Ritratto del maresciallo Charles-Pierre-François Augereau (particolare). Fotografia: © RMN-Grand Palais (Château de Versailles) / Diritti riservati

41. Antoine-Jean Gros, Ritratto di Joachim Murat (particolare). Fotografia: © RMN-Grand Palais (Musée du Louvre) / Jean-Gilles Berizzi
42. Edme Bovinet da Jacques-François Swebach, *La battaglia di Jena, 14 October 1806*. Fotografia: JoJan
43. George Dawe, Ritratto del feldmaresciallo principe Gebhard Leberecht von Blücher, *c.* 1816. The Wellington Museum, Apsley House, Londra. Fotografia: Bridgeman Images
44. W. Herbig, Ritratto del re Federico Guglielmo III di Prussia (particolare). The Wellington Museum, Apsley House, London. Fotografia: Bridgeman Images
45. Jacques-Louis David, *Napoleone I in costume imperiale*, 1805. Palais des Beaux-Arts, Lille. Fotografia: © RMN-Grand Palais / Philipp Bernard
46. Jean-Antoine-Siméon Fort, *La battaglia di Eylau, 8 febbraio 1807*. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Château de Versailles) / Diritti riservati
47. Thomas Naudet, *La battaglia di Friedland, 1807*, *c.* 1807-12. Fotografia: Anne S. K. Brown Military Collection, Brown University Library, Providence, RI
48. Adolphe Roehn, *L'incontro di Napoleone I e dello zar Alessandro I a Tilsit, 25 giugno 1807*. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Château de Versailles) / Franck Raux
49. François Gérard, Ritratto dello zar Alessandro I, *c.* 1814. Musée Cantonal des Beaux-Arts, Losanna. Fotografia: akg-images / André Held
50. François Gérard, Ritratto di Désirée Clary. Fotografia: Alexis Daflos. The Royal Court, Sweden
51. Jean-Baptiste Isabey, Ritratto di Pauline Fourès. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Musée du Louvre) / Diritti riservati
52. Ferdinando Quaglia, Ritratto di Giuseppina Grassini. Fotografia: De Agostini Picture Library / A. Dagli Orti / Bridgeman Images
53. Pierre-Auguste Vafflard, Ritratto di Marguerite Weimer (mademoiselle George), 1805. Fotografia: © Collections Comédie-Française / P. Lorette
54. Jean-Baptiste Isabey, Ritratto della contessa Maria Walewska. Collezione del patrimonio Conte Colonna-Walewski. Fotografia: Fine Art Images / Heritage Images / Scala, Firenze
55. Mayer & Pierson, Fotografia del conte Alessandro Colonna-Walewski. Fotografia: © Musée d'Orsay, Dist. RMN-Grand Palais / Patrice Schmidt
56. Pierre-Paul Prud'hon (attribuito a), *Ritratto di signora, ovvero Éléonore Denuelle de la Plaigne con il figlio*, 1814. Collezione privata. Fotografia © Christie's Images / Bridgeman Images
57. Jean-Baptiste Isabey, Ritratto di Anne Hippolyte Boutet Salvetat (mademoiselle Mars), 1819. Fotografia: © Per gentile concessione degli amministratori della Wallace Collection, Londra.

58. Albine de Montholon. Fotografia: Roger-Viollet / Topfoto
59. Manifattura di Sèvres, Vaso fusiforme di proprietà di Madame Mère, su cui è raffigurato Napoleone che attraversa le Alpi al passo del Gran San Bernardo, 1811. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Musée du Louvre) / Diritti riservati
60. François-Honoré-Georges Jacob-Desmalter, Bernard Poyet e Agustine-François-André Picot, Trono imperiale di Napoleone per l'aula del corpo legislativo, 1805. Fotografia: © Les Arts Décoratifs, Paris / Jean Tholance. Diritti riservati
61. Henri Auguste, *La nave dell'imperatore*, 1804. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Château de Fontainebleau) / Jean-Pierre Lagiewski
62. Scuola francese, *La costruzione della Colonna di Vendôme*, *c.* 1803-10. Musée National du Château de Malmaison, Rueil-Malmaison. Fotografia: Giraudon / Bridgeman Images
63. Henri Courvoisier-Voisin, *Il palazzo della Borsa*, *c.* 1826. Musée de la Ville de Paris, Musée Carnavalet, Parigi. Fotografia: Giraudon / Bridgeman Images
64. Claude François de Méneval. Fotografia: Mary Evans Picture Library / Epic
65. Lemercier, Ritratto del barone Agathon-Jean-François Fain. Bibliothèque Nationale de France, Parigi. Fotografia: Roger-Viollet / Topfoto
66. Francisco José de Goya y Lucientes, *Un'impresa eroica! Con morti!*, illustrazione da *I disastri della guerra*, pubblicato nel 1863. Fotografia: Index / Bridgeman Images
67. Adolphe Roehn, *Bivacco di Napoleone sul campo di battaglia di Wagram nella notte del 5-6 luglio 1809* (particolare). Fotografia: © RMN-Grand Palais (Château de Versailles) / Gérard Blot
68. Antoine-Jean Gros, *L'incontro di Napoleone e Francesco II dopo la battaglia di Austerlitz, 4 dicembre 1805* (particolare). Fotografia: © RMN-Grand Palais (Château de Versailles) / Daniel Arnaudet
69. Thomas Lawrence, Ritratto del principe Clemens Metternich (particolare), 1815. Royal Collection Trust © Her Majesty Queen Elizabeth II, 2014. Fotografia: Bridgeman Images
70. Thomas Lawrence, Ritratto di Carlo Filippo, principe Schwarzenberg, 1819. The Royal Collection © 2014 Her Majesty Queen Elizabeth II. Fotografia: Bridgeman Images
71. François Gérard, Ritratto dell'imperatrice Maria Luisa, 1810. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Musée du Louvre) / Hervé Lewandowski
72. François Gérard, Ritratto del Re di Roma. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Château de Fontainebleau) / Daniel Arnaudet / Jean Schormans
73. Giuseppe Lanzedelli il Vecchio, Ritratto di Adam Albert von Neipperg (particolare), c. 1810. Fotografia: © Stadtverwaltung, Schwaigern

74. Antoine Charles Horace Vernet alla maniera di Étienne-Alexandre Bardin, *Uniformi di un fante di linea e di un secondo portabandiera*, illustrazione dei regolamenti Bardin. Fotografia: © Paris-Musée de l'Armée, Dist. RMN-Grand Palais / Pascal Segrette
75. Christian Johann Oldendorp, *Veduta del Cremlino durante l'incendio di Mosca, settembre 1812*. Fotografia: De Agostini Picture Library / M. Seemuller / Bridgeman Images
76. Faber du Faur, *Sulla strada, non lontano da Pneva, 8 novembre 1812,* illustrazione da *Blätter aus meinem Portefeuille, im Laufe des Fel*, 1830-1840. Fotografia: Anne S. K. Brown Military Collection, Brown University Library, Providence, RI
77. V. Adam (da), *Il guado della Beresina*. Brown University Library, Providence, RI. Fotografia: Bridgeman Images
78. Pierre-Paul Prud'hon, Ritratto di Charles Maurice de Talleyrand Périgord (particolare), 1817. Purchase, Signora Charles Wrightsman Gift, in memoria di Jacqueline Bouvier Kennedy Onassis, 1994. Numero di accesso: 1994.190. © The Metropolitan Museum of Art, New York
79. Scuola francese, Ritratto di Joseph Fouché. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Château de Versailles) / Gérard Blot
80. Studio di François Gérard, Ritratto di Charles-Jean Bernadotte, 1811. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Château de Versailles) / Gérard Blot
81. Jean-Baptiste Paulin Guérin, Ritratto del maresciallo Auguste de Marmont, 1834. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Château de Versailles) / Gérard Blot
82. Anonimo, *Napoleone si congeda dal suo esercito nel cortile del castello di Fontainebleau, 20 aprile 1814*. Bibliothèque Nationale, Paris. Fotografia: Roger-Viollet / Topfoto
83. George Cruikshank, *La fuga di Bonaparte dal campo di Waterloo accompagnato dalla sua guida*, 1816. Collezione privata. Fotografia: The Stapleton Collection / Bridgeman Images
84. Louis-Joseph-Narcisse Marchand, *Veduta di Longwood* (particolare), 1820. Fotografia: © RMN-Grand Palais (Musée des châteaux de Malmaison et de Bois-Préau) / Gérard Blot
85. Anonimo, Ritratto di Napoleone durante le sue ultime settimane a Sant'Elena. © Bodleian Library, Oxford (Curzon Atlantic a1 folio 19)
86. Charles Joseph Hullmandel alla maniera di Frederick Marryat, *Napoleone Bonaparte esposto dopo la morte*, 1821. Fotografia: Wellcome Library, Londra

Indice delle cartine

1. La Parigi napoleonica 8-9
2. La Francia rivoluzionaria e napoleonica 10
3. L'Italia settentrionale, 1796-1797 108-109
4. L'Europa centrale dopo la pace di Campoformio 194-195
5. Le campagne d'Egitto e di Siria, 1798-1799 206
6. L'Italia settentrionale, 1796-1800 310-311
7. La battaglia di Marengo 316-317
8. L'Europa dopo il trattato di Lunéville, 1801 352-353
9. Avanzata della Grande Armée
dalla costa della Manica al Reno (agosto-ottobre 1803) 440-441
10. Da Ulma ad Austerlitz 454-455
11. La battaglia di Austerlitz 462-463
12. La confederazione del Reno, 1807 485
13. Le campagne di Prussia e di Polonia, 1806-1807 488-489
14. La campagna di Jena e il campo di battaglia, 1806 496-497
15. La battaglia di Eylau 526-527
16. La battaglia di Friedland 538
17. Spagna e Portogallo 568-569
18. La campagna di Landshut, 1809 600-601
19. La battaglia di Wagram 620-621
20. L'Europa napoleonica, 1812 662-663
21. Il percorso di marcia di Napoleone:
verso Mosca e ritorno, 1812 690-691
22. La battaglia di Borodino 714-715
23. La campagna del 1813 768-769
24. La battaglia di Dresda 790-791
25. La battaglia di Lipsia 804-805
26. La campagna del 1814 824-825
27. La Route Napoléon, 1815 869
28. La campagna di Waterloo 890-891
29. La battaglia di Waterloo, 18 giugno 1815 902-903

ANDREW ROBERTS, nato a Londra nel 1963, storico e giornalista, collabora con il "Wall Street Journal". Autore di documentari e pubblicazioni di successo, in Italia ha pubblicato *18 giugno 1815. Waterloo* (Corbaccio, 2009). Ha vinto molti premi, tra cui il Wolfson History Prize e il British Army Military Book of the Year. È membro del Napoleonic Institute. Il suo ciclo di documentari su Napoleone, tratto da questo libro, è andato in onda per la BBC.

In copertina: *Ritratto di Napoleone I Bonaparte, primo console e imperatore dei Francesi* © De Agostini Picture Library

utetlibri
utetlibri
www.utetlibri.it

«Molto divertente e provocatorio.»

— ANTONY BEEVOR, autore di *Stalingrado*

«Dinamite pura.»

— BERNARD CORNWELL, autore di *Waterloo*

«Andrew Roberts, infaticabile nel rintracciare documenti, nel perlustrare i campi di battaglia, i palazzi e i luoghi d'esilio di Napoleone, fa confluire il tutto in un grande affresco che traccia con l'aplomb del consumato narratore e storico. Un libro che ricorda alle nuove generazioni perché Napoleone è stato così importante, e perché continuerà a esserlo.»

— MARK MAZOWER, THE GUARDIAN

«Una biografia corposa, ricca, profonda, ironica, umana. Trasuda ammirazione senza essere apologetica. Ma non è soltanto una brillante biografia di Napoleone. È anche un saggio sull'arte di governare e una meditazione sulla Storia.»

— DAN JONES, THE DAILY TELEGRAPH

«Un libro degno di un trionfo napoleonico: scritto con eleganza, epico nel respiro, romanzesco nella cura dei dettagli, restituisce l'irresistibile slancio galoppante di una carica di cavalleria, pur essendo a suo agio nel raccontare il campo di battaglia quanto la camera da letto. Eccola qua, la biografia definitiva.»

— SIMON SEBAG MONTEFIORE, EVENING STANDARD

29 euro
U7253216
ISBN 978-88-511-4242-1
9 788851 142421

